LA CULTURA

LA CULTURA

DI

RUGGERO BONGHI

NUOVA SERIE

diretta da ETTORE DE RUGGIERO

Segretario di Redazione: DANTE VAGLIERI

ANNO XVIII (1899)

ROMA
Via Goito, 24

Anno XVIII. Roma, 1 Gennaio 1899. N. 1

LA CULTURA

RECENSIONI

R. P. Bainvel, *De la compagnie de Jésus. — Causeries pédagogiques.* — Paris 1898.

Sono delle *Causeries* pedagogiche sul modo e sui metodi migliori d' insegnare il latino e il greco nelle scuole secondarie classiche: l' esposizione di questo modo e di questi metodi si distende per 292 pagine; il resto (292-350) parla dei metodi preferibili nell' insegnamento della Storia, della Matematiche, della Geografia, delle lingue vive.

L'autore afferma che, in altri tempi, era una faccenda facile diventare un buon professore. La ricerca del nuovo nei metodi era scarsa o non sofferta; tanto meno incoraggiata: sicchè i metodi e le tradizioni vive bastavano, quasi senza altra personale riflessione, a formare il professore. S'insegnava, come si era visto insegnare, e come si vedeva insegnare da altri attorno a sè. E questo bastava.

Ma ora, come si può conoscere tutto quello che si stampa, in un tempo e in un paese (l'autore parla della Francia, ma l'Italia non celia), ove le idee pedagogiche e i metodi e gl'intendimenti cambiano con i ministri; e i ministri si succedono con quella rapidità che tutti sanno? Come additare gli ultimi libri su una questione qualsiasi, quando i libri di classe s' inseguono, s'incrociano e passan via, come le carrozze per le vie di Parigi? Sono omai lontani i tempi, in cui i giovanetti imparavano il latino e il greco sulle grammatiche stesse e sulle stesse edizioni, ingiallite e consunte dalle dita dei loro nonni.

Il che, naturalmente, non è punto cattivo; anzi, se non fosse, bisognerebbe che fosse. La *rotina* pratica e meccanica annullava la personalità dell'insegnante e spegneva nell'insegnamento ogni segno di vita. L'opera dell'insegnare non si forma più da sè: non sono più i metodi tradizionali che fanno il professore, ma è il professore che fa il suo metodo. Ciascuno ha bisogno di vagliare, di secernere e di adattare all'indole sua quello che più gli conviene; e, a dirla in poche parole, ciascuno deve crearsi la sua pedagogia personale e pratica. Non, che debba inventarsi tutto o tutto trarre dai propri visceri, come i ragni fanno delle loro tele; ma deve essere l'intelligenza di ciascuno e le sue riflessioni quelle che gli fanno fare una scelta intelligente dei metodi e degli esercizi. Così solamente i metodi e i libri diventano un po' nostri, e assumono una fisonomia personale e una vita propria.

Questo libro è fatto appunto per aiutare il professore in questa bisogna delicata e un po' difficile. E, posto — il che nessuno nega — che lo scopo degli studii classici non sia quello di dare dottrina e scienza, ma aiutare la formazione generale ed umana dell'ingegno, il libro esamina quale efficacia formatrice hanno i diversi esercizii scolastici, e addita quali sono le condizioni necessarie, senza cui quelli studii e quelli esercizii non riescono efficaci.

Raggiunge questo scopo questo libro? Pur contando per quel che vale — cioè per trastulletto vano, quando non riesce pericoloso per il carattere dei giovani — quell'affannarsi di Gesuiti a ordinare una classe in accademia con il suo presidente, il suo segretario e i suoi consiglieri, nondimeno si può affermare che il libro ha molte cose che un professore può consultare con molto vantaggio ed utilità sua.

Vi ha certo molte cose che la più elementare esperienza e intelligenza possono suggerire a chiunque; e, in generale, sono elementari quasi tutti i suggerimenti che il libro dà sull' insegnamento del greco. Il che farebbe supporre che lo studio di questa lingua è assai modesto in Francia; o, almeno, nelle scuole dei Gesuiti appare più modesto che da noi, dove non può dirsi sfoggiato.

Ma, quanto al latino, vi ha molte osservazioni utili; e molte pratiche sono additate che non possono non riuscire efficacissime. Io addito specialmente quella parte del libro che è intitolata, *Le Thème latin* (versione in latino), che è eccellente; la versione fatta a quel modo (checchè

ne dica il Bréal e checchè pratichino le scuole tedesche che l'hanno quasi bandita), è l' unico esercizio, che, come ginnastica intellettuale e di finezza di logica, riesce a penetrare nell'intimo senso degli autori e contribuisce mirabilmente a fare scrivere con buon senso, con verità, con precisione nella lingua propria. Contribuisce massimamente, e meglio di ogni altro spediente, alla formazione di quei tali periodi di garbo, di cui il Manzoni toccò, descrivendo l'orto di Don Abbondio, dopo il passo dei Lanzichenecchi, e di cui pare siasi smarrito l'arte e il secreto. E pure, o l'avranno in questo loro contributo alla formazione del periodo, la loro utilità scolastica gli studii latini e greci, o non avranno più utilità alcuna. E tutto quello che si canta e si ricanta per ottenerne un' altra o altre, è tutto rettorica vuota, è tutto un gridio su note, discordanti dalla realtà dei nostri studii e dalla volontà dei tempi nostri.

Ecco come l' autore consiglia che si faccia: " La préparation devant les élèves sera des plus simples, et très courte. On se contentera d'enlever les obstacles insurmontables; (e additare, aggiungerei io, quali sono le difficoltà vere per tradurre con esattezza ed efficacia). Le but peut se résumer en deux mots: *Rendre le texte en français*. On comprend l' étendue de cette exigence; car il ne s'agit pas seulement des mots, ni du sens en général, mais des nuances les plus délicates: l'auteur doit reparaitre tout entier en français, trasformé il est vrai, mais non mutilé, ni defiguré. La traduction sera differente selon le but qu' on se propose: tantôt il faudra garder la couleur et le tour latin, présenter l'auteur comme d'un autre temps et d'un autre pays: la traduction sera mot a mot, sauf les droits stricts de la syntaxe. Tantôt il faudra, je dirais, naturaliser chez nous Horace et Ciceron, Sophocle ou Démosthène: ils ont des idées à eux, et ils nous les disent, mais le plus naturellement et dans le meilleur français possible; ils sont habitués à d'autres moeurs, mais ils connaissent les nôtres, et ils prendrons l'équivalent moderne et francais, quand il existe. „

Sono consigli eccellenti; come eccellenti sono gli esempii che arreca e con cui prova felicemente la bontà della sua teoria.

Altri consigli buoni sono questi. Per l' insegnamento della Storia dice: " Avant d' entreprendre son enseignement le professeur devra se rendre un compte exact du chemin à parcourir et se dresser un plan général. Mais ici prenons garde: un première précaution, essentielle, c'est de se borner... de renoncer volontiers a faire étalage d'une érudition ennuyeuse, *à charger la mémoire de ses élèves de menus faits de dates, de détails* secondaires. Il s' attache aux événements decisifs, majeurs, qui aident à mieux comprendre une époque, qui font mieux saisir la genèse, le mécanisme, la portée d'une institution politique. „

Quanto alla Geografia l' autore dice che essa " est avant tout une oeuvre de logique, parce " qu'il n' est pas *de recherche plus rationelle et* " *rigoureuse que celle des rapport entre la terre* " *et l'homme*. „ Così è che due notizie geografiche, sebbene apparentemente della stessa natura, non hanno perciò l'importanza stessa; anzi l'una non ha che importanza geografica e l'altra un'importanza storica.

Il professore può, anzi deve, trascurare la prima, fermarsi sulla seconda. Per esempio, il corso del Volturno è della stessa natura che il corso del Tevere: una via acquea. Ma il professore, se può trascurare di descrivere il primo, non può trascurare il secondo: perchè il primo non spiega nessun fatto umano, l' altro spiega l'esistenza di Roma.

Ma i professori prendano e leggano il libro intiero; perchè è un libro da cui s' imparano molte cose e molto buone.

LUIGI GAMBERALE

André Lefèvre. — *L'Histoire; entretiens sur l' évolution historique.* — Paris, Schleicher frères 1897, in-8, pag. VIII, 691.

L'autore ha posto come epigrafe, in testa a questo suo libro, la sentenza di Bossuet: " Il n'y a rien de plus nécéssaire que de vous représenter distinctement, mais en raccourci, toute la suite des siècles. Cette manière d'histoire universelle est, à l'égard des histoires de chaque pays et de chaque peuple, ce qu' est une carte générale à l' égard des cartes particulières „. Basta, però, avere anche soltanto sfogliato i lavori precedenti del Lefèvre, e specialmente " La Philosophie „ e " La Religion „ per essere ben sicuri che metodo, conclusioni ed apprezzamenti dovranno, qui, essere opposti a quelli adoprati nel celebre Discorso sulla Storia Universale. Il Lefèvre è un antropologo materialista, e nello studio della evoluzione storica delle società umane egli dichiara di voler messa da parte ogni teoria preconcetta. " Il ne s' inquiète pas plus de lois historiques que de lois providentielles, tenant celles-ci pour puériles, celles là pour insaisissables „ (*Pref.*). Ma, mentre egli vuol bandita così ogni pretesa di ricercare od accertare leggi storiche nel corso dei fatti; dal campo legittimo degli studi storici vuole esclusa anche la volontà umana. Sicchè, tolta ogni

possibilità di dare un valore filosofico qualunque allo studio della complessa ed incessante vicenda di fatti, di pensieri, di lotte in cui si riassume il lento ma sicuro cammino dell'umanità nella via eterna della propria elevazione; e negata ogni efficacia vitale di direzioni individuali volute e coscienti, bene scarso campo rimane a concetti direttivi, a concezioni sintetiche; non si arriva nè al materialismo storico, nè all'idealismo, nè al finalismo sociologico; nè alla glorificazione degli eroi, dei grandi uomini; nè alla riabilitazione delle grandi collettività degli umili; si direbbe che la storia non abbia ad offrire altro che materia di diletto, di riposo, di svago mentale: " N' est il pas bon, parfois, — si domanda l'Autore nella Prefazione — quand ce ne serait que pour détendre l'esprit, bourrelé d'études speciales et minutieuses, n' est il pas bon de monter sur quelque colline aérée pour regarder venir du fond des lointains horizons tout ce lacis de routes, de traverses coupées de sanglantes fondrières, qui ont fini par amener à la sphere idéale des Shakespeare, des Voltaire, des Diderot, des Gœthe, des Laplace et des Darwin quelques héritiers errants du *Pithecantropus erectus*? „ Perchè la storia interessi, e perchè abbia valore di scienza, basterà cercarvi " l'évolution d'un genre animal dont les variantes, originelles ou hybrides, inégalement armées, inégalement adaptées aux milieux et aux circonstances, se sont plus ou moins lentement dirigées vers quelque stade, vers quelque régime où l'existence fut tolérable, en attendant mieux „ E poi, in trenta capitoli staccati, slegati uno dall'altro, a cominciare dalle vicende dell'antico Egitto per arrivare sino a quelle della Rivoluzione francese, l'Autore non ha fatto che ammassare fatti sopra fatti, senza preoccupazione di troppa scelta nè di troppo ordine, fermandosi di raro a cercare qualche veduta d' insieme, a fermare qualche concetto sintetico, qualche idea generale.

E la conclusione sarà identica alle premesse, naturalmente: " l' histoire est le tissu indéfini des événements qui determinent l'expansion, les rencontres, las passions des groupes humains plus ou moins bien doués par la nature, plus ou moins favorisés par les milieux originels, transitoires et définitifs „ La storia non è l'attuazione di un *piano* ragionato, come non è il capriccio imperioso di un Ormuzd o di un Arimane, di un Jehova o di un Satana strapotente; nel corso delle cose umane non v'è nè sapienza nè assurdità nè amore nè odio; e nulla che rassomigli alla giustizia " si ce n'est le peu, le très peu, que l'homme a pu y introduire de sa volonté plus ou moins consciente. „

Parrebbe, almeno, che l'antropologo positivista, guidato da questi criteri, dovesse attenersi scrupolosamente a quella imparzialità obiettiva che è inseparabile dal metodo prescelto. Ed invece egli talvolta se ne allontana, per portare brevi, incisivi e spesso molto ingiusti giudizi, a proposito di ogni tempo, contro le religioni, con uno spirito di avversione sistematica, che gli fa intender male tutta la efficienza sociale e morale del sentimento religioso, e sopra tutto gli ha fatto svisare il valore e l'importanza storica del Cristianesimo di Gesù, e di quello della Riforma.

Sicchè in complesso il libro del Lefèvre non può servire come raccolta di materiali storici; non ha nessun intento critico o filosofico; e difetta anche della serena imparzialità che da un antropologo del suo valore avremmo potuto aspettare.

Gino Rosmini

M. Tullii Ciceronis — *De officiis* lib. I. con note ital. di E. Battisti e C. Vianelli; lib. II. e III. con note ital, di C. Vianelli e P. Rolla. — Milano, Albrighi e Segati 1896-98.

Il commento di cui ci occupiamo, sebbene sia condotto con accuratezza e buon discernimento, apparisce qua e là un po' troppo scarno. Potrei citare parecchi punti che, a mio vedere, abbisognavano d'una noticina, p. es. I 11 *causas rerum earumque praegressus et quasi antecessiones*, tre momenti d'una sola espressione non facili a distinguersi e su cui non sono d'accordo i varii interpreti. Così III 50 *quam plurimo*, che altri concorderebbe col preced. *silentio*, e che invece, secondo me, è ablat. di prezzo. Ma per non andar per le lunghe citerò ancora solo il passo I 147, che non so come agli A. sia parso di facile intelligenza, mentre è tutt'altro che perspicuo per via di quel *maior enim pars*, dal Sabbadini mutato in *maior autem pars* (nel suo testo è rimasto l'*enim* per pura svista). Soprattutto trovo scarse le note riguardanti il valore delle argomentazioni di Cicerone, note necessarie in un trattato come questo, abbastanza mediocre dal punto di vista filosofico.

Del resto, gli A. hanno fatto loro pro dei commenti più recenti, non senza migliorarli qua e là (cfr. con altri commenti I 51; cfr. anche la nota II 43 ad *obtinent*), ma non sempre. Già sul principio del I libro si legge: " Il padre pare fosse (leggi *era*) poco contento della condotta del figlio, e per ciò scrive per lui quest'opera, additandogli il proprio dovere. „ Per

tacere che " il proprio dovere „ sarebbe veramente il dovere del padre, e non del figlio, come gli A. hanno voluto dire, lo scolaro concluderà facilmente da queste parole che il contenuto del *De officiis* riguardi i doveri d'uno studente. Nello stesso § 1, alle parole: *semper cum Graecis Latina coniunxi*, gli A. notano: " ... e ciò per parlare e scrivere di filosofia in ambedue le lingue. „ Eppure Cic. stesso si affretta ad aggiungere: *neque id in philosophia solum* etc. Nel § seg. a *nostra legens* si nota: " Più sotto dice *legendis nostris*, e ciò dà al periodo un movimento non regolare „. L'irregolarità, se qui si vuol vedere, non dipende da *legendis nostris* (v. il comm. del Müller): tutt'al più si poteva avvertire col Müller che la seconda di tali locuzioni non è necessaria. Mi sia permesso notare qualche inesattezza di fatto, dovuta all'avere gli A. attinto con soverchia fiducia e commenti del resto meritamente riputati. In I 116 Q. Mucio Scevola è detto " figlio di P. Augure „ mentre l'Augure era suo cugino e aveva il prenome di *Quinto*. Id. § 61 *Cn. et P. Sciplones* " padre e zio dell' Africano maggiore „. L'errore è derivato dallo Heine; leggi " zio e padre „. — É certo una svista in III 35 " *dallo* Στοά. „

Simili mende peraltro sono quasi inevitabili nella prima edizione d'un lavoro di tal genere, e solo chi non vi si è mai provato potrebbe farne grave carico agli A.; sicchè, tutto sommato, mi pare che il presente commento possa servire benissimo per fare, senza ulteriori pretese, una lettura cursoria del *De Officiis*.

Un'osservazione circa al testo, che è quello del Müller, con poche variazioni e non tutte felici (per es. in I 109 gli A. non uncinano le parole: *Xenocrates-philosophorum*, dove l'interpolazione è evidente). Non si comprende com'essi abbiano trovato necessario di spargere con tanta profusione i segni della quantità in un libro destinato agli studenti liceali. Finchè segnano la quantità della penultima sillaba di parole quali *Celtiberi*, *Antiopa*, *apparet*, *geometria* e simili, dove sbagliano, diciamclo pure, anche dei professori, sta bene. Ma è ammissibile che si accosti alla lettura del *De Officiis* chi non sa se si debba pronunciare *áliquid* o *alíquid*, *dícere* o *dicére*, *ígitur* o *igítur*, *delíberant* o *deliberánt*, *teméritas* o *temerítas*, *témpore* o *tempóre*, e via dicendo? Il bello si è che in alcune parole, dove il segno della quantità sarebbe veramente utile (come ad es. la lunga sull'ultima sillaba di *ponebat* nel v. di Ennio citato in I 84), fu dimenticato, ovvero è sbagliato, come I 3 *Phalereus*, che porta il segno della lunga sull'*e*, anzichè quello della breve (gr. Φαληρεύς).

Devo soggiungere però che un tale abuso di lunghe e di brevi si nota solo nel 1. libro: negli altri due, gli A. si sono contenuti entro limiti un po' più ragionevoli. Inoltre, è questo un difetto, o piuttosto un eccesso comune a quasi tutti i volumi della medesima collezione. Ricordo che nell'edizione dell' *Agricola* appunto il nome *Agricola* porta costantemente, fino nell'ultimo capitolo, il segno della breve sulla penultima. Voi penserete forse che neppure al più scempiato scolaro può mai esser passato per la testa di pronunciare *Agricóla*; ma tant'è: l'indefesso professore non ha risparmiato fatica per ovviare anche a questo pericolo, e tutti gli intelligenti liceisti devono essergliene riconoscenti.

A. Cima

Gastone di Mirafiore. — *Dante georgico*, Saggio con prefazione di O. Bacci. — Firenze, Tipografia di G. Barbèra, 1898, in-8 gr., pp. XIV-176.

Primo saggio dell' ingegno e degli studî di un giovine patrizio, il quale, porgendo a' pari suoi un esempio che non troverà, temiamo, molti imitatori, giudica non disconvenirsi alla nobiltà del sangue ed alla larghezza del censo l'affetto alle liberali discipline, questo lavoro del conte Gastone di Mirafiore ha suscitato tosto nel publico a cui si dirige una corrente di viva simpatia. E questa simpatia s'è manifestata intera nella maggior parte delle recensioni che del *Dante georgico* ci sono venute sin qui sotto gli occhi. Simpatia meritata, che noi pure proviamo, ed alla quale non intendiamo sottrarci, in quantochè a noi essa non fa velo agli occhi nè ci impedisce di scorgere accanto ai pregî del libro, che son molti, i difetti che, com'è naturale, non possono mancare.

Diciamo innanzi tutto volentieri che il conte di Mirafiore dev' essere fin d'ora definito come un lavoratore di buona e salda tempra; uno di que' lavoratori, cioè, i quali sono destinati a lasciare traccia delle fatiche loro nel campo che hanno impreso a coltivare, perchè non indietreggiano di fronte a dure fatiche, ad occupazioni ingrate e tediose, nè reputano di venir meno al rispetto che debbono al loro ingegno, se, invece di cogliere fiori già bell'e sbocciati, si trovano costretti a scavar profondamente il terreno per gettarvi i semi di piante che tardi fruttificheranno. Tutto il lavoro del giovane scrittore ci porge sicuro pegno di quanto asseriamo; ma più che tutto il rimanente, l'Appendice alla parte prima, le tavole sinottiche de' vegetali e degli animali nelle opere di Dante,

le quali sono destinate a rendere de' reali servigî ai cultori degli studî danteschi, e sono davvero encomiabili per la squisita diligenza con cui vennero conteste.

Danto non si può chiamare un poeta georgico vero e proprio, confessa il conte di Mirafiore; e questa confessione ripete anche il prof. O. Bacci, il quale al libro del suo amico e discepolo ha mandato innanzi una elegante prefazione che ne accenna l'origine e ne analizza il contenuto. Chè se taluno, udendo ciò, domandasse: O perchè allora avete voi per l'appunto messo fuori un " Dante georgico? "; alla domanda è facile rispondere che l'Alighieri, sebbene di georgica non siasi occupato mai in modo speciale, pure appalesa sempre tale amore e tanta cognizione della campagna, ha saputo infondere nelle sue rappresentazioni della natura e della vita campestre tanta energia di colorito e tanto soffio di poesia, senza venir meno alla verità, da meritare che anche di questa parte del suo ingegno, della sua cultura si cerchi di sviscerare il carattere e d'additare le fonti. La quale risposta ci sembra tale da acquetare ogni dubbio sull' utilità di un *Dante georgico* e da annullare ogni ulteriore obbiezione.

Messosi con quest' intendimento in cammino, il Mirafiore ha dunque rilevati e raccolti tutti i luoghi così della *Comedia* come delle opere minori (e qui sta in parte la novità del suo lavoro, poichè quanti s'erano prima d'ora occupati dell'argomento solo al poema avevano rivolte le loro cure), donde si rileva quali cognizioni l'Alighieri possedesse intorno all'agricultura ed alle discipline scientifiche che con essa si trovano in intimi rapporti. E dei materiali così ammassati ha creduto opportuno servirsi per raggiungere un duplice risultato: esaminare le cognizioni ed opinioni scientifiche del poeta in fatto d'agraria: considerare l' arte della georgica dantesca. Di qui la partizione del suo libro in due sezioni: la prima scientifica, la seconda artistica.

Analizziamo rapidamente l'una e l'altra. Esposte le proprie opinioni intorno al valore che devesi attribuire alle cognizioni scientifiche dell'Alighieri ed accennati i probabili fonti di coteste cognizioni, l'A., dopo avere sagacemente distinto in Dante l'osservatore dallo scienziato, entra in materia, esaminando in quattro capitoli i dati raccolti. Nel primo si studiano quindi tutti gli accenni danteschi ai terreni ed alla meteorologia agraria; nel secondo la botanica dantesca, " se però botanica si può chia- " mare, riferendosi al Trecento, la disciplina " risguardante la natura e la coltura delle " piante, imbevuta anch'essa di superstizioni " più o meno volgari "; nel terzo la pratica agraria (viticoltura, pastorizia, agricoltura, caccia ed aucupio); nel quarto gli animali. Quest' ultimo capitolo della prima parte è senza dubbio il più importante di tutti, perchè comprende giudiziose considerazioni sopra la singolare potenza d'osservazione che il poeta ha manifestato nel rappresentar gli animali e sulla distribuzione che ha fatto di essi nella *Divina Comedia* [1]). A compimento della prima parte seguono le tavole sinottiche de' vegetali e degli animali, già da noi superiormente lodate.

Anche la seconda parte, che si propone di studiare l'arte dantesca quale si appalesa e rivela nella dipintura de' fatti georgici, è come la precedente distribuita in quattro capitoli. Nel primo l'A. sulla scorta del sommo poeta ricostruisce la vita di campagna nelle sue semplici ma svariate manifestazioni; nel secondo illustra le forme proverbiali ed i modi di dire georgici che si trovano sparsi nelle opere dantesche; nel terzo le descrizioni ch'esse ci offrono de' fenomeni meteorologici, quali l'aria, i venti, la rugiada, la nebbia, la neve, il gelo, la pioggia, ecc. Alla caccia, occupazione precipua della vita signorile nell'età del poeta, quale s'esercitava coi rapaci, le tese e le mute, è poi dedicato il capitolo quarto. Una copiosa bibliografia ed un Indice accurato delle citazioni dantesche chiudono il volume che (si deve notarlo) è stato impresso in carta a mano con sobria eleganza e con molta correttezza dalla Tipografia Barbèra [2]).

1) Tra i rilievi ingegnosi fatti dall' A. in questo capitolo accenneremo quello relativo alla poca simpatia che l'Alighieri dimostra per il cane. Non siamo invece ben sicuri ch'egli colga nel segno allorchè afferma che da sentimenti di antipatia si mostri pur informato il poeta contro le pecore, e che anzi in taluni casi l'antipatia si trasmuti in disprezzo. In realtà nel passo del *Convito*, tratt. II, cap. 8, citato dall'A. in appoggio del suo dire, (« spirito di pecore o d'altra bestia abbominevole »: cfr. p. 53 e 58) io non veggo un' allusione precisa alle pecore propriamente dette; il « pecore » dantesco mi sembra un latinismo crudo: una ripetizione del vocabolo *pecora* che la S. Scrittura usa per indicare i « bruti » sforniti di ragione. Certo nell' animo di Dante non allignò mai quell' irresistibile tenerezza per le agnelle ed i lor nati che spingeva San Francesco a riscattarle ne' campi e sulle vie; ma che anche in lui l'agnello risvegliasse idee soavi e miti è cosa sicura; ed il Di Mirafiore avrebbe potuto ricordarlo (si pensi al « bello ovile ov' io dormii agnello »; agli « agni della santa greggia », ecc.).

2) Due soli errori di stampa ci è avvenuto di rilevare: P. 11, l. 10: *Neckan* per *Neckam*: P. 41, l. 12: *Dende* per *Deude*.

Da questa sommaria esposizione di quanto nel *Dante georgico* è racchiuso, i nostri lettori avranno già rilevato come l'A. abbia saputo (e ciò non gli torna a piccola lode) dare una eccellente distribuzione alla materia abbondante, ma disgregata e varia ch' egli aveva pazientemente riunita. Ma se l'economia del lavoro è ottima, non tutte le parti di esso sono state condotte a termine con uguale felicità e perfezione. Ad illustrare convenientemente le opere dantesche fa mestieri essere — ripetiam cosa che da molti più e più volte è stata asserita — un conoscitore profondo del medio evo; or forte medievista nessuno è mai diventato senza l'aiuto di due grandi collaboratori: lo studio ed il tempo. Questi due collaboratori al Conte di Mirafiore, che ha l' invidiabile difetto di esser molto giovine, hanno prestato solo in parte l'assistenza loro. Ne conseguono nel suo libro lacune e deficienze non lievi, alcune delle quali giudichiamo opportuno di succintamente accennare.

Laddove ei tratta delle cognizioni scientifiche dell'Alighieri, il nostro A. si mostra giustamente avverso a quella tendenza che imperversò per il passato ed oggi ancora tratto tratto si manifesta, a gabellare il poeta quasi autore di vere e proprie teorie scientifiche, grazie alle quali egli avrebbe ne' versi suoi adombrati " arcani veri ", che solo gli sforzi della scienza moderna hanno saputo poi mettere in luce. E qui noi gli diano perfettamente ragione. Dante non fu profeta nè in politica nè in scienza. Ma quando poi divien necessario di precisare quale veramente sia stata la cultura scientifica del poeta divino e d'additare le sorgenti alle quali ei l'attinse, ecco che il nostro Autore sta pago a sua volta di vaghi accenni, schermendosi dal recare un preciso giudizio col mettere innanzi sentenze di più altri scrittori, le quali punto s' accordano coll' opinione da lui implicitamente manifestata. Perchè riferire ciò che in proposito asserirono l' Ozanam, il Fraticelli, il Sundby, il Poletto, se l'A. è intimamente persuaso che le loro asserzioni sono esagerate ed in parte false? Quand' infatti l'autore del *Dizionario dantesco*, per non citar che questo, scrive che Dante " studiò tutto lo scibile ", ed aggiunge: " Era profondissimo di Teologia e " Filosofia e sapeva di Fisica, Geologia, Mate- " matica, Medicina, Geografia, Astronomia, Cos- " mografia, Chimica, Botanica, Fisiologia "; il brav' uomo s' empie la bocca di parole sonore, ma nulla dice di concreto; ed il conte di Mirafiore lo sa al pari di noi; siffatte lodi a mala pena s' attaglierebbero nel secolo XIII ad un Alberto Magno o a un Ruggero Bacone. Perchè farle proprie ripetendole? Nè si creda ch' io nutra dopo di ciò la strana pretesa che il conte di Mirafiore prima d' accingersi a studiar la georgica dantesca avesse sviscerata la questione gravissima de' limiti dentro i quali devesi circoscrivere la pretesa onniscienza del cantor di Beatrice. No, no; a noi sarebbe stato sufficiente ch'egli avesse colla stessa avvedutezza di cui parecchie prove c'era già venuto offerendo, rilevato come modeste assai furono le cognizioni scientifiche del poeta anche in materia d'agraria, e cercato quindi di additarci con precisione le fonti donde provenivano. Ricerca questa non meno indispensabile che agevole, poichè il suo pensiero sarebbe subito corso a quegli scritti che con nostro stupore vediamo invece da lui del tutto passati sotto silenzio. Come mai infatti, occupandosi della georgica dantesca, l' A. non ha egli creduto necessario di consultare innanzi tutto gli scrittori georgici antichi, noti e studiati ai tempi del poeta? Dicono che costui non abbia conosciuto le *Georgiche* di Virgilio; ed io non oso contraddire ad una sentenza che ha per sè l'autorità di Dantisti insigni. Ma Catone, Varrone, Columella, Palladio, gli scrittori classici *de re rustica* si debbono *a priori* ammettere ignoti all'Alighieri? Io non sono davvero di quest'avviso. Se non gli altri, certo Palladio almeno era ben conosciuto in Italia nella seconda metà del secolo tredicesimo; prova ne sia il fatto che due antiche versioni toscane ne sono a noi pervenute [1]) e che in Bologna lui prendevano a guida ed a modello sui primissimi del trecento così Pietro de' Crescenzi come Paganino da Bonafè. Ma v' ha di più. La botanica, la zoologia stessa ai giorni del poeta meglio assai che su esotici trattatelli o massicci libroni latini de' sec. XI e XII, de' quali solo pochi maestri di teologia e di medicina possedevano contezza, [2]) si potevano imparare

1) Cfr. ZAMBRINI, *Op. volg. a stampa*[4] c. 740 sg.

2) Il Sundby, ad esempio, del quale del resto il nostro A. non si mostra punto disposto ad accogliere le opinioni (cfr. p. 10, n. 6), tra i libri più o meno scientifici a cui Dante avrebbe « probabilmente » attinto, cita pure il *Bestiario* di Filippo de Thaon. Or come si fa a negare in massima che Dante possa aver veduto questo libro? Eppure, quando vi si rifletta, com'è risibile la supposizione ch'egli l'abbia conosciuto! Nota da mezzo secolo al più ai cultori di studî romanzi che l' hanno dissepolta, come poteva l' opera oscura d'un prete anglonormanno, fiorito sui primi del sec. XII, che scriveva in un gergo quasi inintelligibile fuori dell'isola nativa, esser penetrata in Italia e venirvi utilizzata da Dante? E lo stesso su per giù è da dire di più altri libri che il Sundby ha battezzati con disinvoltura quali « fonti » danteschi!

colla scorta di taluni opuscoli assai popolari e largamente diffusi pur nelle classi non colte; traduzioni e riduzioni di operette arabiche, quali ad esempio il *Tacuinum Sanitatis*, quel libretto che, adorno spesso di mirabili miniature, correva tra le mani di principi e gran signori, i versi della *Schola Salernitana* [1]) concernenti erbe, ortaggi, legumi, frutti; infine talune ingenue *Flore* e *Pomone*, delle quali noi possediamo ancora, corpi senz'anima, i versi che accompagnavano le rappresentazioni grafiche de' fiori e de' frutti. Che dir poi degli innumerevoli *Erbari?* [2]). Anche questa parte più umile e men conosciuta della produzione scientifica italiana, anzi europea, del sec. XIII; questa scienza spicciola, da almanacchi (a dir così), andava presa in considerazione dall'A.; e forse egli ne avrebbe potuto ricavare in servigio del suo studio sussidî curiosi ed inattesi.

La mancanza d'informazione sicura per ciò che spetta alla letteratura medievale, scientifica e didascalica, si rivela nel libro del Conte di Mirafiore anche in quelle pagine della prima e della seconda parte dove si illustrano i dati danteschi relativi alla caccia. A noi fa specie che " per chi " desiderasse d'aver altre notizie sopra gli usi " ed i costumi proprî alla caccia medievale „ l'A. raccolga solo l'indicazione di opere del sec. XVI inoltrato, quali il *Cynegetica* del Bargeo, il *De venatione* del Conti, ecc., invece di rinviare a scritti notissimi e famosissimi che corsero nei secoli XIII e XIV tutta l'Europa e dei quali l'Alighieri ebbe indubbiamente notizia [1]). La caccia cogli uccelli di rapina, come s'esercitò nel Rinascimento, può esser stata, io non voglio negarlo, ancora conforme a quella di cui dopo il favoloso re Danco dettarono le norme Alfredo d'Inghilterra, Federico II, Manfredi; ma quant'era più opportuno allegare i trattati di costoro che non i libri tutti imbevuti di classiche reminiscenze di poeti cinquecentisti!

Altre osservazioni potremmo venir facendo così alla parte prima, dentro la quale ci siamo fin qui ristretti, come alla seconda del *Dante georgico*. Ma non vogliamo più a lungo ricercare con analisi minuziosa le deficienze inevitabili di un libro, che è essenzialmente una promessa, una buona promessa. Ben guidato com'egli è da savî consiglieri e dal suo molto acume, il giovine Autore, ritornando sull'argomento da lui con tanto affetto e tanto profitto studiato, saprà rinvenire altre lacune del suo lavoro, colmarle, e in una nuova edizione dar a questo la forma definitiva.

F. Novati.

1) Cfr. I. von Schlosser, *Ein veronesisches Bilderbuch und die Höfische Kunst des XIV Jahrhunderts* in *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses*, Wien, 1895, p. 144 sgg. e la recensione di L. Delisle in *Journal des Savants*, Septembre 1896.

2) Cfr. *Giorn. Stor. della Lett. It.* XVIII, 343.

1) Ci sia permesso rimandare oltrechè a Gautier, *La Chevalerie*[2], Paris, 1895, p. 173 sgg., ad alcuni nostri scrittarelli: *Arch. Stor. Lomb.*, serie II, vol. V, 1888, p. 88 sgg.; *Rassegna Bibl. della Lett. It.*, s. II, 1894, p. 45 sgg. Sulla *Bibliographie générale des ouvrages sur la chasse, la vénerie et la fauconnerie* di R. Souhart, che ci sarebbe piaciuto veder citata dall'A., ved. *Le Moyen Age*. a. I, 1888, p. 1 sg.

APPUNTI E NOTIZIE

Religione

Johannes Kunze. *Marcus eremita. Ein neuer Zeuge für das altkirchliche Taufbekenntnis*. (Leipzig, 1895, pag. 211). — Fra gli antichi testi di scrittori ecclesiastici, che furono recentemente trovati nella biblioteca di Gerusalemme e pubblicati quindi a Pietroburgo, se ne ha uno di Marco Eremita, interessante perchè ha conservato simboli e memorie del cristianesimo pel tempo anteriore al concilio di Nicea. Non è un'opera sconosciuta, giacchè gli scritti di Marco furono già pubblicati nella Patrologia del Gallandi e nell'altra del Migne; tuttavia il Kunze torna ora a pubblicare ancora una volta quest'antico monumento, che è una scrittura polemica contro i Nestoriani, per la importanza che esso ha, tanto per ragione del suo autore, come per il suo contenuto.

L'autore ha storia non bene nota finora. La chiesa greca ne ha fatto un santo; la romana ha messo all'indice, come *caute legenda*, le opere di lui; e la riforma protestante lo ha celebrato come un suo precursore. Con tutto ciò, quando si è tolta un'antica ed incerta tradizione, secondo la quale Marco avrebbe vissuto da asceta nei deserti di Egitto, nulla si aveva di preciso intorno alla sua vita. Ora il Kunze, traendo gli argomenti dal testo che pubblica, crede di poter stabilire con sicurezza alcuni fatti di Marco, e cioè che, se egli fu ne' deserti di Egitto, ciò dovette accadere soltanto negli ultimi anni della sua vita; che, per l'innanzi, egli fu discepolo del Crisostomo, probabilmente in Antiochia, e quindi fu abate presso Ancira di Galazia, nel quale ufficio egli passò la più lunga e la più attiva parte della sua vita. Fu avversario de' Nestoriani. La sua

morte deve porsi intorno alla metà del secolo V, e non deve la sua persona essere confusa con quella di altri eremiti, che hanno avuto, presso a poco nello stesso tempo, il medesimo nome.

Per ciò che concerne il contenuto del testo pubblicato, il Kunze è giunto ad importanti conclusioni, specialmente per ciò che si riferisce alla storia del simbolo e della confessione battesimale. Fra i capitoli del libro, che trattano questioni intorno al carattere ed agli scritti di Marco, i più sono dedicati appunto al suddetto argomento, cercando di ricostituire l'antica confessione del battesimo, di farne la determinazione locale e cronologica, di esporne l'uso che di essa si fa negli scritti medesimi che sono presi in esame. Un ultimo capitolo riassume tutti i risultati ottenuti.

Qualunque sia il giudizio che su questi si possa portare, essendo materia che può anche eccedere dai rigorosi confini della scienza, certo è che il libro del Kunze è di grande importanza per la storia della prima formazione della Chiesa, e specialmente per venir studiando, fin da antico, i germi di quelle differenze, formali e sostanziali, che, sempre più sviluppandosi nel conseguente antagonismo, hanno poi avuto per ultimo risultato la separazione della chiesa di oriente da quella di Roma. [C. Calisse]

Istruzione

E. Bernheim, *Der Universitätsunterricht und die Erfordernisse der Gegenwart.* (Berlin, 1898). — Nelle Università si dà troppa parte all'esposizione accademica, che rende lo studente passivo, non feconda lo spirito d'osservazione, il pensiero individuale, la libera iniziativa. Le lezioni accademiche si debbono sostituire: 1. con poche lezioni intese a orientare l'alunno sul campo della scienza, della quale si espongono i principii fondamentali, i punti più salienti, indicando le opere e i manuali, di cui il giovane dovrà servirsi; — 2. con esercizi pratici, da iniziare nel primo semestre e proseguire fino all'ultimo con ordine sistematico e scientifico, con discussioni, relazioni orali e scritte, ricerche, dissertazioni. Di questi lavori individuali il candidato deve fornire la prova nel presentarsi all'esame. Gli attuali seminari sarebbero riorganizzati ed estesi; — 3. l'esposizione sistematica sia accompagnata e illustrata da esercitazioni pratiche, dimostrazioni, escursioni, come è in uso per l'archeologia, le scienze naturali e mediche.

Tutto l'opuscolo è una carica a fondo contro l'insegnamento dottrinario e teorico, che domina le Università. Per imparare realmente non basta ascoltare la parola degli altri, appropriarsene il pensiero; bisogna fare da sè, formolare ed esprimere chiaramente il pensiero proprio, creare. La didattica dell'insegnamento superiore deve avvicinarsi a quella dell'insegnamento secondario, pur conservando fisionomia propria. [Credaro]

Remigio Sabbadini, *Storia documentata della R. Università di Catania.* Parte prima: L'Università di Catania nel sec. XV (Catania, tip. Galatola, 1898, in-4, p. XV, 135). — Una prefazione del prof. Mandalari spiega l'origine e lo scopo di questa notevole opera, di cui ora il prof. Sabbadini ci dà una prima parte. Una Commissione di egregi professori di quell'Ateneo, istituita nel 1866 per iniziativa del Rettore Capparelli, ebbe l'incarico di raccogliere documenti e notizie, che si riferiscono alla storia di quell'Università, fondata da Eugenio IV con la bolla del 22 aprile 1444 siccome « Studio generale di Sicilia e delle isole adiacenti ». Questa prima parte, oltre all'accenno alla condizione degli studi in Catania prima di quel tempo, tratta del patrimonio e della sua amministrazione, degli statuti e delle consuetudini, del personale universitario e della produzione e cultura generale in Catania nel secolo XV. Essa non poteva essere confidata a migliori mani di quelle del ch. prof. Sabbadini, il quale oramai ha acquistata sì bella e meritata fama anche fuori d'Italia per le sue dotte indagini nel campo degli studi umanistici. La esposizione storica è seguita da 1500 documenti e dall'indice dei nomi proprii.

Storia

Osiander, *Der Montcenis bei den Alten.* Cannstadt, 1897, pagg. 60. — In una serie di articoli pubblicati nel *Neues Korrespondenzblatt für Gelehrten- und Realschulen Würtenbergs* del 1896, il prof. Osiander ha cercato di dimostrare il passaggio di Annibale per il Moncenisio. In questo secondo lavoro, che forma il supplemento scientifico del programma del Ginnasio di Cannstadt dell'anno passato, egli vuol provare che, nell'antichità, non solo il valico del Cenisio fu conosciuto, ma fu anche traversato, contrariamente all'opinione comune che si sia cominciato a passare per esso soltanto nel medio evo.

I Medullini, abitatori della valle dell'Arco, ricordati fra i popoli retti da Cozzio, nell'iscrizione dell'arco di Susa, non potevano essere senza comunicazioni dirette col dominio cozziano cisalpino, e queste non potevano essere che per il Cenisio; quindi l'Osiander combatte il Desjardins (*Géogr. des Gaules*, t. III, p. 325), che affermò la valle dell'Arco non aver avuto nell'antichità uno sbocco verso l'Italia. In un passo di Strabone (IV, p. 203) egli trova indicato il Cenisio ed il suo lago: in uno di Ammiano Marcellino (XV, 10) riconosce menzionata non solo la strada del Monginevro, ma anche descritta un'altra per il Cenisio: passaggi per questo valico sono da lui rintracciati in Cesare, in Tacito, in altri scrittori. Le argomentazioni dell'autore, anche quando non persuadono, sono tuttavia abili, sottili, fondate sopra una conoscenza abbastanza estesa di quanto si riferisce alla antica topografia alpina: però per certi particolari gli sono rimasti ignoti lavori recenti, quello stesso del von Duhn, *Die Benutzung der Alpenpässe im Altertum* (nei *Neue Heidelberger Jahrbücher*, 1892), che gli avrebbe servito per maggiori informazioni, specialmente d'indole archeologica.

[E. Ferrero].

V. Casagrandi-Orsini, *Catalecta di storia antica* (Catania, tip. dell'Etna, 1898, in-8, p. 199). — Il prof. Casagrandi, noto cultore della storia antica, raccoglie in questo volume venti scritti varii, i quali si riferiscono alcuni alle antichità romane, altri alla storia propriamente detta, alla toponomastica, all'archeologia e alla idrografia della Sicilia antica. Sono in generale molto pregevoli e fanno testimonianza della dottrina e dell'operosità scientifica dell'autore. Forse su qualcuno di tali scritti avremo occasione di ritornare altra volta.

C. E. Callwell, *Gli effetti del dominio del mare sulle operazioni militari da Waterloo in poi*. (Traduzione del Corpo di Stato Maggiore Italiano). Torino, Casanova, 1898. — Dell'opera del maggiore inglese Callwell non credo necessario riparlare qui, dopo che nella Rivista Marittima uno dei più autorevoli e dotti scrittori di cose marinaresche, Domenico Bonamico, ha pubblicato uno studio minuto, coscienzioso, esauriente su questo lavoro. (*Maham e Callwell* fascic.[1] Ottobre 1897 - Marzo 1898), raffrontandolo con quello dell'americano Mahan, di cui il Callwell ha voluto fare la continuazione. Noterò solo che la traduzione e la pubblicazione dell'opera, per cura dello Stato Maggiore del nostro esercito, riesce opportunissima in questi momenti, in cui l'opinione pubblica in Italia sembra finalmente scossa dalle argomentazioni dei tecnici, i quali lamentano l'insufficienza della nostra preparazione navale e additano i pericoli che dal mare ci minacciano.

Quantunque (come già ebbi occasione di notare in altri periodici, allorchè apparve l'opera del Callwell nell'originale inglese) non tutte le affermazioni storiche di questo scrittore siano esatte, e quantunque alcune sue deduzioni possano essere combattute con fortuna, è innegabile però che dall'opera sua scaturisce limpido un insegnamento, che non può nè deve essere trascurato, cioè che nelle guerre continentali si fa sempre sentire, direttamente o indirettamente, l'influenza del dominio del mare e dell'azione dell'armata, specialmente nelle regioni non intieramente continentali, come è in gran parte l'Italia.

La grande verità, alla quale molti anni or sono aveva dato, per ciò che riguarda l'Italia, una illustrazione chiarissima il compianto comandante Rossi col suo *Racconto di un guardiano di spiaggia*, (opera troppo presto dimenticata, ma che ai suoi tempi produsse profonda impressione), riceve ora nuova e più evidente dimostrazione storica del Callwell, il quale, ad esempio, nel par. 15 del 1. capitolo, studiando le condizioni della nostra riviera ligure, mostra come la difesa delle nostre comunicazioni terrestri dipenda dal dominio del mare e ci insegna che dobbiamo provvedere alla difesa delle nostre frontiere marittime in modo rispondente alla potenzialità navale dei probabili nostri avversari del domani. E che la nostra potenzialità sia inferiore di gran lunga a quella dei vicini, non troppo benevoli, non occorre ormai dimostrare: basta un rapido sguardo alle tabelle comparative delle due armate.

Perciò io vorrei che questa traduzione dell'opera del Callwell fosse letta e meditata da tutti coloro, ai quali incombe l'obbligo di provvedere alla sicurezza della patria; vorrei che i nostri uomini di Stato, i membri del Parlamento, i pubblicisti riflettessero sugli insegnamenti del nostro autore, prima di ingolfarsi in discussioni sull'aumento dell'armata; vorrei infine che tutti coloro i quali hanno a cuore l'avvenire della patria si adoperassero a diffondere le idee dell'autore. Un ottimo sintomo è intanto questa traduzione accuratissima dello stato maggiore dell'esercito, edita colla solita diligenza dal Casanova.

[C. Manfroni]

Domenico Carutti. *Monsignor Jacopo Bernardi*. Estratto dalla « Miscellanea di Storia Italiana ». (Torino, Stamperia Reale della ditta G. B. Paravia e C., 1898). — Commemorazione di un valente cittadino fatta da un altro bravo e nobile scrittore. Il barone Carutti ricordando nei volumi della *R. Deputazione sopra la storia patria*, il venerato amico e il compianto collega, incomincia col citare l'iscrizione incisa sotto il busto, che l'Ateneo Veneto collocò nell'aula sua a Jacopo Bernardi, vivo, nel 17 Marzo 1894, che con brevità efficace e schietta verità dice: *a Jacopo Bernardi la mente bastò alla scienza, all'arte*; *il cuore alla fede, alla patria, alla famiglia*. Qui il barone Carutti, obbligato a farne soltanto rapidi cenni, dimostra i meriti di Lui, come ecclesiastico, come cittadino e come cultore delle discipline storiche.

Dagli studi dellb più alta filologia classica e dell'erudizione storica discendeva ai più tenui argomenti letterarii. Pubblicava la vita e gli scritti di Lorenzo da Ponte, la vita e le lettere di Pier Alessandro Paravia, le lettere di Vittorio Alfieri; scriveva di Gian Battista Bodoni; dell'A. dell'*Imitazione di Cristo*; del Vida; degli studi di Egidio Forcellini, di Antonio Rosmini, ed anche articoli per le strenne di educazione; delle favole in versi, ove non mancano satirette ai nostri deputati ecc. Conobbe famigliarmente alti personaggi e fu precettore della regina di Spagna, Maria Vittoria della Cisterna; ma accoglieva sorridente anche i poveri, che ne piansero l'allontanamento, quand'Egli per la sua Venezia lasciava la seconda patria adottiva, Pinerolo. Intanto bisogna ringraziare il barone Carutti di averci dato il ritratto di Lui. [Carlo Giambelli]

Antichità, Archeologia

— Il sig. avv. Fregni, a proposito del mio cenno su due sue pubblicazioni (*Cultura*, 1898 p. 251), mi scaraventa addosso una lettera aperta di quindici pagine, stampate a Modena nella tipografia Namias, di cui egli è proprio benemerito sostenitore. All'invito — fattomi in nome suo, di Roma e dell'Italia! — di pubblicare uno studio sulla colonna di Foca non posso aderire, perchè ho bisogno ancora di addestrarmi ai metodi nuovi. Nella seconda linea infatti dell'iscrizione, dove tutti possono leggere o sul posto o almeno in quel *Corpus*, che il sig. Fre-

gni detesta: *Principi domino n. F..... ori* egli supplisce: *Principi domino n. Tiberio Constantino*, vale a dire, che si mangia addirittura le lettere *F* ed *ORI*. Questa forza digestiva io non la posseggo, nè credo che la possederò mai. — Per il canto dei fratelli Arvali, non vedo la necessità di dare una spiegazione mia propria: mi potrò limitare ad accettare una di quelle già fatte, meno, naturalmente, quella del sig. Fregni. Egli mi invita a non fuggire: io però non accetto il suo consiglio e davanti alla sua spiegazione fuggo, fuggo. Per quanto poi, alla fin fine, di fronte a quel canto, se il sig. Fregni volesse, potremmo essere concordi in ciò, che non è pane per i nostri denti. Per quanto si riferisce a me, io questo lo confesso; per quanto si riferisce al sig. Fregni, egli vuole colle sue pubblicazioni anche dimostrarlo. Ma questa dimostrazione non interessa proprio nessuno. — E qui per parte mia chiudo la questione e per non urtare i nervi del sig. avv. Fregni, firmo stavolta col mio nome, cognome e titoli.

[Prof. Dott. Dante Vaglieri]

Cyprien Halgan, *Essai sur l'administration des provinces sénatoriales sous l'Empire romain* (Paris, Fontemoing, 1898, in-8, p. VIII, 364). — L'opera nella sua economia del tutto e nelle singole parti non contiene, nè del resto si propone di aprire una nuova via alle indagini già così progredite ai nostri giorni sull'amministrazione romana. Non sappiamo intravvedere perchè l'a. si fermi alle provincie senatorie e non abbracci anche le imperiali, tanto più che una vera e sostanziale differenza tra le une e le altre, nel campo amministrativo, non esiste. Anzi poichè egli si propone, come dice nella prefazione, di mostrare il lavoro di assimilazione, che specialmente nell'Impero si effettuò dei possedimenti provinciali coll'Italia, questo intento sarebbe stato meglio raggiunto se egli avesse appunto allargato la sua esposizione. A ogni modo l'opera è fatta con accuratezza e tenendo conto dei migliori scritti moderni. I varii rami dell'amministrazione vi trovan posto e, soltanto si può osservare p. e. come la parte riguardante l'amministrazione finanziaria sia del tutto deficiente.

R. Cagnat, *Une mosaïque de Carthage représentant les mois et les saisons* (Paris, Soc. nat. des Antiq., 1898, in-8, p. 22). — Il mosaico di cui il Cagnat parla è stato trovato dal La Blanchère nel 1889 al nord delle grandi cisterne di Cartagine e misura metri 7,35 di larghezza per 8,40 di lunghezza. Fu allora esposto nel palazzo tunisino dell'esposizione universale. Poi fu chiuso in pezzi in un magazzino dove aspetta di rivedere la luce. Il Cagnat intanto ne pubblica uno schizzo trovato nelle carte del La Blanchère e lo illustra brevemente, riferendosi in modo speciale allo studio dello Strygowski, *Die Calenderbilder des Chronographen vom Jahre 354*. Nel centro c'è una rappresentazione che non riesce chiara: vi sono due persone, una seduta, l'altra sdraiata ai suoi piedi colla mano alzata verso il compagno. La zona circolare, che sta intorno a quel medaglione centrale, contiene le rappresentanze dei dodici mesi, con le loro caratteristiche e col nome iscritto. Ai quattro angoli del rettangolo, in cui è iscritto il cerchio, sono disegnate le quattro stagioni. L'orlo poi del pavimento è riempito di una serie di quadrupedi.

Arte

Enrico Panzacchi. *Nel campo dell'arte. Assaggi di critica.* (Bologna, Zanichelli, 1897, pag. 326). — Pochi sono in Italia i libri che si occupano dell'arte; pochissimi quelli che ne trattino con conoscenza e con gusto. Fra questi ultimi deve, però, collocarsi senza dubbio anche il presente volume del Panzacchi, che, con le egregie qualità letterarie a lui proprie, si occupa delle più gravi questioni che interessino l'arte italiana. Tutti ne parlano, e tutti credono di parlarne bene; quasi tutti ne lamentano l'odierna decadenza; il fatto è però che con tanti discorsi non solo le arti non hanno utile alcuno, chè sarebbe pretender troppo, ma nemmeno si forma nel pubblico una giusta opinione intorno alle vere condizioni che son fatte oggi in Italia all'arte e agli artisti. Il Panzacchi non si unisce a coloro che han fisso dinanzi agli occhi il primato italiano, e non possono quindi vedere ciò che realmente accade fuori di essi; ma nemmeno aumenta la schiera degli altri, che pare non abbiano godimento maggiore che quello di porre ciò che è italiano al di sotto di ciò che si produce in terra straniera. Egli studia i fatti. Ora guida il lettore nello studio di un artista, che, modesto e laborioso, si consuma appresso a quell'ideale che gli splende nella mente, e da cui si accorge esser più lontano quando credeva di averlo oramai toccato; ora si aggira tra la folla delle esposizioni, ed esamina e confronta e giudica; ora si eleva alle considerazioni astratte sul bello e sull'ufficio dell'arte; ora ne riguarda i mezzi, di cui l'arte stessa può giovarsi in Italia; studia il pubblico, ai gusti del quale l'arte deve, senza prostituirsi, piacere; ora paragona i nostri agli artisti stranieri; e così di argomento in argomento, egli giunge a conclusioni interessanti e per lo più esatte. Questi vari oggetti delle sue osservazioni formano i diversi capitoli di cui si compone questo suo libro, e fra i quali un nesso logico facilmente si scopre, in quanto che alla varietà dei temi e dei giudizi corrisponde l'unità dell'oggetto comune e dello scopo che l'autore si è prefisso, quale è quello di ricercare e far conoscere le vere condizioni dell'arte italiana, onde si possa sviluppare ciò che è germe promettente, si possa estirpare ciò che vi si mostra dannoso.

Il nome del Panzacchi è sufficiente per far persuaso fin da principio il lettore che lo stesso libro è un'opera d'arte. Qualche volta (giacchè il bene invoglia al meglio) si desidererebbe un po' più di chiarezza nei concetti, un po' più di armonia nel periodo: ma son rare e lievi mende, esuberantemente compensate dai meriti letterari, onde giustamente l'autore va tanto posto al di sopra della folla, che oggi invade e corrompe il campo letterario.

[C. Calisse]

Filologia, Storia letteraria

Dr. Jakob Oeri, *Die Symmetrie der Verszahlen in griechischen Drama*. (Aarau, 1896, p. 17).

» » » *Die Euripideischen Verszahlensysteme*. (Basel, 1898, p. 34. Progr.). — L'a., pur non dissimulandosi l'apparenza di paradosso, vorrebbe dimostrare che « nelle parti dialogiche di una gran parte delle tragedie e comedie greche, escluse le parti cantate, cioè i commi, i duetti, le monodie, gli anapesti ecc., si vede la chiara tendenza dei poeti di aggruppare le masse del dialogo quantitativamente in determinati numeri di versi, e ciò in modo che sopra tutto le parti principali del drama, che come atti o complessi di atti formano un tutto, quanto al numero dei versi stieno in corresponsione con altre parti principali; e che del pari tra le singole scene dell'atto in generale si mantiene la simmetria nel conto dei versi, e dentro le scene stesse la corrispondenza tra le singole parti minori ». Nel primo saggio s'ingegna di provar ciò per le *Ecclesiazuse*, e riconosciuto che questa comedia si divide in sei atti, dà il seguente rapporto:

I	II	III	IV	V	VI
284	167	10-51-20	147	16-14-6-136	51
		81		172	

E riconoscendo che da esso il lettore non possa farsi alcuna idea chiara, lo semplifica in quest'altro:

I	II	III	IV	V	VI
284	167	81	147	172	51
451		451			

Dopo di che seguono altri computi che mettono in luce nuovi rapporti, terminando con una tabella di tutta la comedia, ove la simmetria è tutta ben disposta e accomodata secondo occorreva alla dimostrazione. Il secondo saggio sostiene la stessa tesi applicandola alle tragedie d'Euripide e chiude con le tabelle di 13 drammi anotomizzati allo stesso modo. Il ragionamento è acuto e sottile, ma, per confessione dell'autore stesso, non regge per tutti i drammi, e a quelli cui si applica non si può applicare senza ricorrere alle atetesi o senza supporre delle lacune. Un argomento appariscente ch'egli adduce in difesa della sua tesi è questo, che in molte parti la simmetria balza agli occhi evidente, e che le piccole differenze che la guastano, per ciò stesso, danno indizio di derivare da guasti del testo. Alcune volte ciò sarà benissimo, ma può anche non essere: la simmetria era una delle caratteristiche dell'arte greca, — ecco tutto; — ma questo non vuol dire ancora che essa importasse da per tutto e sempre una corrispondenza matematicamente esatta, e tanto meno là dove questa corrispondenza non sarebbe stata affatto sensibile, — come sarebbe quella dei 451 versi che formerebbero i primi due atti delle *Ecclesiazuse* e dovrebbero corrispondere ai 451 totale dei quattro ultimi. — E se questi fossero stati invece 452? Addio commedia. [G. Fraccaroli]

Alfred Schöne, *Ueber die Ironie in der Griechischen Dichtung insbesondere bei Homer, Aeschylus und Sophokles*. (Kiel, Universitäts-Buchhandlung, 1897, p. 23). — È un discorso accademico pronunziato dallo Schöne, che sembra abbia di regola e a preferenza di altri tale incarico, in occasione del Genetliaco dell'imperatore di Germania e re di Prussia Guglielmo II. Lo Schöne tratta in breve e senza inutile e inopportuno sfoggio d'erudizione il tema propostosi e con tanta finezza d'osservazione da farsi leggere senza interruzione e dolerci solo che dopo aver parlato di Eschilo e di Sofocle egli non abbia chiuso con Euripide, che gli avrebbe offerto larga materia di osservazioni. Egli distingue tre tipi di ironia: diretta, quando il senso ironico dell'espressione è voluto da chi parla e compreso dalla persona (se pur c'è) cui è diretta (come tipo Odiss. 13, 417); un secondo tipo quando tale persona non coglie il senso ironico intenzionale in chi parla e compreso dall'uditorio (ad es. Eschilo, Agam., 937 sg.); un ultimo tipo in cui l'ironia è solo compresa da chi ascolti o legga (ad es. Od. 21, 152 sgg.; 402 sg.). Il secondo e il terzo tipo rappresentano già nell'epos, nelle parti più recenti, un determinato motivo artistico che ha grande sviluppo nella tragedia; oltre i singoli esempî raccolti dallo Schöne (p. 17), un intiero dramma, l'Edipo Re è l'applicazione continua di questo principio. L'A. cita per il terzo tipo anche alcuni esempi dello Schiller e del Goethe; poteva anche riferirsi il noto esempio del Ciclope omerico ed euripideo, ma forse lo Schöne escluse questo come affine all'anfibolia degli oracoli, per me a torto. [Augusto Mancini]

Franz Hahne. *Zur sprachlichen Ästetik der Griechen: die Lehre von den Stilarten*. (Braunschweig 1896). — Ciò che i retori antichi hanno, con acume mirabile, investigato e scritto intorno ai varii generi dì stile, fu compendiosamente esposto dal Volkmann nel suo libro « Die Rhetorik der Griechen und Römer ». Uno studio più accurato e particolare del come nacque e si formò la dottrina, è l'intento della monografia dell'H.

Tutti sanno i tre generi di stile (il « grave », il « medium » e il « tenue ») di cui parla così frequentemente Cicerone nelle sue opere retoriche. È, in fondo, la distinzione che ne dava Teofrasto nel suo libro *περὶ λέξεως*, dove egli ammetteva tre *χαρακτῆρες*: il *μεγαλοπρεπής*, l' *ἰσχνός* e il *μέσος*. Se non che si può risalire anche più in su di Teofrasto: giacchè nel c. 22 della poetica di Aristotele (dove si parla della *λέξις*) troviamo già formata la teoria di Teofrasto, i germi della quale s'ascondono in un passo di un dialogo di Platone (Filebo, 40, 61 e). A studiare le dottrine stilistiche di Teofrasto, a ricostruire il suo libro *περὶ λέξεων* servono grandemente, purchè usati con prudenza e discrezione, i libri retorici di Dionigi di Alicarnasso, che molto di quello si valse.

Sulla scorta appunto di Dionigi l'A. stabilisce le appellazioni con cui Teofrasto indicava i tre generi di stile (quello che Cic. chiama genus grave era da Teofr. detto verisimilmente *μεγαλοπρεπής χαρακτήρ*;

μέσος e *ἰσχνὸς χαρακτὴρ* sono certamente appellazioni teofrastee), l'indole e la natura di ciascuno di essi, e le regole ch'egli dava per coltivarli (giusta è l'osservazione per cui si dimostra che riproduce il pensiero di Teofr. un passo di Dionis. Dem. 15 p. 998 sq.).

La teoria di Teofrasto s'andò in progresso di tempo alterando, specialmente sotto l'influenza di Ermagora di Temno, che ebbe gran fama ai suoi tempi (era ancor vivo al principio del primo secolo av. Cr.). Teofrasto metteva il *μέσος χαρακτήρ* dopo il *μεγαλοπρεπής* e l' *ἰσχνός*, quasi ad indicare la sua natura, ch'era quella di riunire e contemperare i caratteri degli altri due. Inoltre per Teofrasto il genere di stile più perfetto è il *μέσος*. Cicerone invece che — conforme l'esplicita dichiarazione di Quintiliano (III, 10, 18) calca le orme di Protagora nel suo scritto giovanile « de inventione » — pone il genus medium fra il grave e il tenue, venendo così ad indicare che esso come significa più del primo così significa meno del secondo: difatti le preferenze di Cicerone, come pur anche di Quintiliano, sono tutte per lo stile sublime. Un entusiastico ammiratore dello stile sublime è anche l'autore del trattato *περὶ ὕψους*, in cui si trova esposto quanto di meglio si è detto intorno a quella sorte di stile.

L'ultima fase nello sviluppo della dottrina è segnata dallo scritto di Demetrio « *περὶ ἁρμονίας* ». A proposito del quale l'Hahne entra in una lunga digressione: un prospetto del modo in cui procede la trattazione è destinato a mostrare che la disposizione della materia è fatta con chiarezza e accorgimento; raffronti e combinazioni di passi mostrano che non abbiamo a fare con un « rhetor ignobilis » e di poco ingegno — come altri lo chiama — ma con uomo che sa il fatto suo; gli errori e le contradizioni che non mancauo sarebbero, secondo l'autore, aggiunte posteriori, probabilmente di uno stoico, come mostrerebbero i capp. 34-35 diretti a dimostrare la superiorità del filosofo stoico Archedamo su Aristotile.

A giudicare se il lavoro sia riuscito — come del resto parrebbemi — mi manca ogni competenza: cert'è che si legge con interesse e profitto.

Rademann A., *Adnotationum ad Sophoclis Oedipi tyramni v. 863-910 specimen* in Iahresbericht uber das königl. Friedrich-Wilhelms Gymnasium zu Kottbus 1896-97 p. 14. — Questo, che l'a. modestamente intitola saggio, è un compiuto comento ai versi tanto disputati del secondo stasimo dell' Edipo re. Saggiamente attenendosi alla lezione del codice Laurenziano (L. a) e respingendo ogni innovazione non necessaria al senso del contesto, dopo un breve ma chiaro riassunto del coro, il Rademann passa al comento, indugiandosi su ogni minima difficoltà e cercando chiarirla coll'aiuto degli scolii o col raffronto di altri passi consimili di tragici greci. Certo non è lieve fatica seguire il R. nelle sue erudite congetture, ma chi abbia la pazienza di durarla ha per risultato la chiara intelligenza del coro, che non è dei più facili. E con ciò il modesto scopo del Rademann è pienamente raggiunto. [G. P.].

Lars Walin, *De usu modorum Theocriteo*. (Göteborg, 1897, p. 45). — Non è che un elenco ordinato dei passi in cui Teocrito usa il congiuntivo (affermativo, negativo, interrogativo), l'ottativo (potenziale, desiderativo), l'indicativo (passato e futuro) e l'imperativo, nelle proposizioni per se stanti. A questo segue un altro elenco nello stesso ordine per le proposizioni secondarie (relative, temporali, comparative, condizionali, finali, interrogative indirette). Per le osservazioni da farsi su questi usi l'a. rimanda a ciò che ne ha detto in un altro lavoro *de usu modorum apud Apollonium Rhodium*, Lundae, 1891. [G. F.]

Galeni, *De temperamentis liber I.* Ad codices primum conlatos recensuit Georgius Helmreich (Programm zu dem Iahresberichte des k. hum. Gymnasiums bei St. Anna in Augsburg für des Schuljahr 1896-97), Augsburg, Himmer, 1897, p. 62. — I codici di cui si è valso l'Helmreich, già noto come editore di altri scritti di Galeno, per la recensione del *περὶ κράσεων* sono il Laur. LXXIV, 5 (L), il Marciano 275 (M), i due Parigini 2667, 2332 apografi di M, col quale coincide anche l'Ottob. 311, l'altro Marciano append. class. V 4 (V), l'Oxoniense Bodleiano 709 (O), il Vaticano 282 (Vat) concordante con O. I codd. L M V appartengono ad una stessa famiglia derivando da un medesimo archetipo (Ω), ma per M V inoltre devesi ammettere che non abbiano rapporto diretto con L, ma procedano da un Ω¹ derivato da Ω, donde può derivare L, o da un parallelo archetipo al codice donde deriva L stesso (p. 6 « L M V ab uno fonte manavisse, ita tamen ut M V ad commune archetypum referendi sint »). O e Vat. appartengono invece ad altra famiglia « deterioris notae ». Da O o da Vat. o da un apografo di uno di essi procede esattamente l'Aldina, riprodotta poi sostanzialmente nelle altre edizioni. Anche di queste l'Helmreich tiene esatto conto nel diligente apparato critico. Segue l'Adnotatio critica nella quale l'editore si giustifica delle lezioni preferite e dei proposti emendamenti. Egli mostra buon criterio nel vagliare le varianti dei manoscritti tenendo conto ad un tempo delle singole varianti e del valore generale del codice: a emendamenti ricorre di rado, mostrandosi di regola molto proclive, ma non a torto, a difendere, con copia di esempi analoghi tratti da Galeno stesso, le lezioni tradizionali. Per l'appunto anzi dei pochi emendamenti proposti due potrebbero anche risparmiarsi. A p. 15, 14 non capisco addirittura come l'H. possa annotare: « Scribendum videtur *ἀντεισάγοντας* ad infinitivos antecedentes relatum », mentre la volgata sta benissimo e male starebbe l'emendamento. A p. 25, 23 la proposta espunzione di *ἰατρῶν* come glossa, oltre ad essere una di quelle congetture che non fanno davvero nè caldo nè freddo, potrebbe esser combattuta col raffronto delle prime parole del cap. I. Auguriamoci infine che al saggio presente l'H. fac-

cia seguire presto l'intiera edizione dell'operetta galeniana. [AUGUSTO MANCINI]

JOSEF GOLLING. *Einleitung in die Geschichte der lateinischen Syntax.* I. *Die lat. Syntax bei den röm. Grammatikern.* — È la prima parte di un Introduzione alla storia della Sintassi latina; l'A. promette di pubblicare ancora nel corso di quest'anno una seconda parte sulla sintassi latina nel medio evo, e una terza sulla sintassi latina nell'età moderna.

Questa prima parte contiene un'assai succinta esposizione del lavoro fatto dai Latini nel campo della grammatica, in dipendenza dei grammatici greci, le cui teorie essi applicavano alla loro lingua, non sempre a proposito. Fa vedere come della sintassi i grammatici latini non si occuparono mai *ex professo*, e rimase loro estraneo fino il concetto di *soggetto* e *predicato* senza cui non è pensabile una sintassi; soltanto a proposito di alcune parti del discorso introdussero nelle loro opere qualche breve esposizione di regole relative a particolari costrutti latini; come ad es. Diomede nella teoria della coniugazione introduce un capitoletto *de coniunctione temporum* ove parlasi dell'uso dei tempi in certe speciali frasi. Se la filosofia greca e specialmente la stoica avesse esercitato qualche influenza sulle menti dei grammatici, forse sarebbe sorta già in antico una teoria della sintassi, ma ciò non fu, e perciò la prima esposizione d'una sintassi latina va cercata in tempi a noi più vicini. [F.R.]

BENEDETTO DE LUCA. *Coma Berenices.* Nozze Marchese-Siotto-Ferrari. (Sansevero, De Girolamo, 1898). — È una traduzione in terza rima del poemetto Callimacheo-Catulliano, fatta fin dall'autunno del 1886, e pubblicata quest'anno in occasione di nozze. L'A. dichiara nella prefazione di aver proceduto sulle orme di una volgarizzazione fatta nel passato secolo (1776) da un letterato napoletano, Luigi Serio, scostandosene solo qui e colà per seguire il Foscolo e altri valenti, dove la loro interpretazione gli era parsa più consona all'idea Catulliana. Nella dedica allo sposo prof. Marchese, il De Luca parla modestamente di questa « solenne giuccata di traduzione » e di « informe tentativo di versione ». Vuol dire ch'egli stesso riconosce l'imperfezione del suo lavoro. Infatti il pensiero originale è reso qua e là in maniera imprecisa e, non chiara; confrontata colla versione in sciolti del Foscolo, questa traduzione apparisce di molto inferiore per fedeltà, per eleganza, per gravità e forza. Anche qualche curioso abbaglio. Ad es. ciò che la chioma dice alla regina sua:

Sed tum maesta virum mittens quae verba locuta es!
« Congedando mestamente il tuo sposo quai parole dicesti! »

figura nella traduzione del De Luca così:

Dio! nelle voci tue che fiero schianto
nel mio partir!

quasichè le tristi parole fossero state dette da Berenice nell'atto di tagliar la sua chioma, anzichè nel dar l'addio a suo marito. E là dove la chioma Berenicea invita le caste spose a offrirle libagioni dai loro vasi d'onice, ben dirà il poeta:

iocunda mihi munera libet onyx,

intendendo per *onyx* il vaso degli unguenti, ma una sciocchezza gli fa dire il De Luca:

. . . . , giocondi rivi
D'ónice date a me . . . . .

non bastando a farci accogliere i « rivi d'onice » l'osservazione foscoliana « onice ed alabastro si prendono sovente per gli unguenti che contenevano » a cui in nota s'appella il traduttore. [F. RAMORINO]

Letteratura contemporanea

LUISA ANZOLETTI. *Vita.* (Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 256). — Io avevo già da alcun tempo imparato a conoscere il nome illustre di Luisa Anzoletti: il suo saggio su *La fede nel soprannaturale* prima, il suo lavoro su *La donna nel progresso cristiano* e le sue conferenze su *La donna nuova* poi, avevan rivelato a me come ad ogni altro lettore italiano, la esistenza d'una nuova e forte scrittrice, d'una pensatrice profonda, valorosa e sapiente, che con la sua prosa elegante aveva tentato una via d'educazione e di ammaestramento già troppo negletta e abbandonata sin qui. Ma che la prosatrice fosse anche poetessa, e, ancor più, che la sua poesia fosse così alta, così grande, così perfetta, da superare per concetti elevati e per forma purissima e leggiadra l'efficacia della prosa, questo, confesso, io non sapeva prima che il bel libro di versi intitolato *Vita* mi venisse per le mani. Questa nuova attitudine a verseggiare, rivelata d'un tratto in modo eccellente, è per la chiara scrittrice un altro e maggior titolo di benemerenza nelle lettere italiane. Le quali, come un tempo delle sue prose, così oggi si sono arricchite delle sue poesie, d'un'opera cioè che, senza sospetti di adulazione, può dirsi certamente tra le più eminenti e le più atte a suscitare il risveglio vitale nella dolorosa agonia dell'alta e verace poesia italiana. Questo libro, che contiene circa 60 componimenti in vario metro e di svariato argomento, ben a ragione s'intitola dalla vita: perchè alla vita, alla vita vera e reale la poetessa chiede inspirazione, sia che tratti della scienza e dei suoi ideali, o della società odierna e delle lotte sociali che la dilaniano, o della infelice suora di carità che muore pel ferro d'un forsennato, sia che canti della primavera ridente o del mesto autunno, sia che narri l'opera gloriosa di Colombo o studi l'anima di Dante e l'amor di Petrarca. Qualunque sia l'argomento, l'estro è sempre altissimo e produce frutti maravigliosi: e il sonetto e la canzone e l'ode e l'ottava rimata hanno sempre un dolce ritmo, una melodia, una forza che non sono affatto comuni. Tutto in lei è originale; chi ha mai scritto ad esempio del cipresso così:

Tu che l'ombra agli avelli e al ciel l'austero
Vertice doni, onor del cimitero,
Mal fra l'eco dei pianti
Là in disparte sei messo:
Tu non sei nato per i camposanti,
O solenne cipresso.

Tu non sei nato fra le glebe smosse
E fra le croci, a guardia delle fosse;

Non fan per te gli smorti
Soli e l'erme teuèbre;
Non son per te, no, i tetri ozi dei morti:
Pianta non sei funèbre?

E chi non sente tutta la poesia che aleggia in questo piccolo *Tramonto*:

Le montagne velate di pallore
Aspettano la sera. All'improvviso
Quella tristezza in faccia al sol che muore
Tutta divampa in un immenso riso.

Trista è l'anima mia mentre s'aggira
Alto su lei l'illusione bella;
Ma se vicina a spegnersi la mira,
Fassi di fuoco in quel tramonto anch'ella.

tutta la vigorìa che spira in questa prima stanza della canzone all'Alighieri:

Quando levossi fra i tumulti e l'armi,
Italia, il grande tuo pensier nascente,
Vaticinavan precorrendo i carmi
Le sorti eterne della nuova gente.
Sovrumana armonia,
Che dal labbro sgorgar più non ascolti
De' tuoi vati sepolti;
Onde ti prostri ai monumenti, e pia
Qui tu implori ai dì mesti
Che il canto del poeta ancor si desti.

o la profonda filosofia di questa sestina di *Dolor pars mea*, degna d'uno dei più grandi poeti nostri:

Gran mistero la vita è ancor per noi
Se concessa al goder finge per giuoco
L'ora che l'uom chiamò presente. Poi
Vivendo si conosce a poco a poco,
Che il godimento della vita vera
È in quel che si ricorda o che si spera?

Queste brevi citazioni non possono dare peraltro un'idea adeguata del libro e del suo contenuto: ma poichè il discorrerne più oltre imporrebbe altre e più abbondanti citazioni (che lo spazio non mi consente), io non so far di meglio che consigliare ai lettori della *Cultura* di leggere il piccolo volume, dal quale essi trarranno un vero gaudio intellettuale. [R.]

ANTONIO FOGAZZARO. *Discorsi*. (Milano, Cogliati, 1898, pag. 246). — Non sono raccolti in questo volume tutti i discorsi che il Fogazzaro ha pronunziato, anzi vi mancano proprio quelli di cui più si è parlato, quelli cioè che si riferiscono alla teoria della evoluzione. Egli li ha esclusi, perchè promette di farne un volume, a cui la importanza ed identità dell'oggetto darà interesse ed unità fra le parti. Qui, nuovamente pubblicati, si hanno i discorsi *Intorno ad una opinione del Manzoni*, *Giacomo Zanella*, *Per la inaugurazione del monumento a Zanella*, *Per una scienza nuova*, *Per Antonio Rosmini*, *Per la inaugurazione di un busto al conte di Cavour*. Vi sono aggiunti due articoli, che il Fogazzaro già pubblicò nella *Nuova Antologia*, su Giacomo Zanella ed Antonio Rosmini.

Non è qui il luogo di dar giudizi. Questi scritti del Fogazzaro sono tutti già noti, e già sono stati discussi ed apprezzati: essi hanno contribuito a formare la salda fama dell'autore, e in essi vi è molto da imparare e da ammirare, quantunque non tutti i lettori, come già gli ascoltatori, potranno essere sopra ogni punto d'accordo con lui. L'idea di avere riunito gli sparsi discorsi in un solo volume è da approvarsi, non solo perchè con maggiore comodità essi vengono offerti al pubblico, ma anche perchè può meglio per tal modo accadere ciò che l'autore stesso si attende, cioè che nella materia da lui trattata, formalmente inorganica, si sappia discernere un segreto nesso delle parti, una immagine di quell'ambiente vario nella unità, onde ciascun giudizio, ciascun sentimento ripete la origine sua. [C.]

FULVIA. *Bianca Monselice*, (Milano, Cogliati, 1898, p. 237). — Con questo secondo volume la colta scrittrice compie la storia della sua eroina, cominciata col volumetto intitolato *Bianca*. Quella Bianca, fanciulla virtuosa e saggia che con l' affetto e con la virtù sa far risorgere una famiglia non sua, qui ritroviamo sposa e madre con nome di *Bianca Monselice*, dedita con maggiore e più santa abnegazione a salvare ora la propria famiglia della sventura. Rammentate ancora la buona fata che spinta dalla miseria, giunge nella casa del burbero cugino per educarne i figliuoli? Ebbene, è questa medesima fata che qui, in questa seconda metà della sua vita, spiega tutta la sua virtù. per ricondurre il marito sulla via retta, per salvare il figliuolo dalle torture della miseria. Io non so se l' a. nello scrivere il romanzo di Bianca abbia pensato forse di scrivere la storia della donna: ma vi abbia o pur non pensato senza dubbio l'animo di lei dev'essere stato inconsciamente dominato da un'idea superiore a quella particolare del romanzo suo. Essa che in questi due quadretti ha saputo dipingere la vita di una donna eletta, è riuscita meglio che non con dotte e lunghe disquisizioni a mostrare qual sia la missione santa ed altissima della donna, quale la via che le donne dovrebbero seguire e che malauguratamente con troppa frequenza molte dan segno di avere smarrito. [R.]

E. M. DE VOGÜÉ. *Histoire et Poésie*. (Paris, Armand Colin et C., 1898; un vol. in-18). — Sono vari studi, apparsi, a lunghi intervalli, in giornali e riviste, sopra cose e sopra uomini d'Italia, scritti in quell'armonioso stile tutto proprio dell'autore e che è modello di perfezione letteraria. La forma quindi è attraentissima; e il diletto, che si prova nel leggere queste pagine magistrali, è pieno, quanto è raro godersi oggi giorno in somiglianti libri d'arte e di letteratura.

Ma interessante è anche la materia del libro; non solo perchè questo tratti di argomenti di casa nostra, ma perchè questi argomenti sono trattati con tale sentimento sincero d'arte, con tanta spassionatezza di pregiudizi, con così grande amore per la patria nostra, che, insieme col piacere, noi proviamo, in questa lettura, il sentimento spontaneo della gratitudine verso questo autorevole ed elegantissimo scrittore.

Nè l'ammirazione per questo lavoro letterario ed artistico è minore! Sia che ci accompagni a Monte Cassino, o a Ravenna « *la douce morte* », ad estasiarci ai ricordi medievali grandiosi; sia che ci conduca a Forlì, ad ammirare l'eroica figura di Ca-

terina Sforza; o ci porti tra la dibattuta nè mai risolta questione del cosmopolitismo letterario, a proposito del successo in Francia di Gabriele D'Annunzio, il visconte accademico De Vogüé nella geniale fusione di meravigliose e dotte discussioni entro forma splendida di stile elaborato, ci solletica sempre nell'orgoglio nostro più puro, quello dell'arte italiana maestra di bello, di vero e di buono.

[P. Spezi]

Judith Gautier. *Khou-n-atonou.* (*Le Resplendissement d'Atonou*). Fragments d'un papyrus. (Paris, Colin, 1898, 18-jésus, p. 293). — La materia di questo nuovo libro della signora Gautier è, come in tutte le sue opere, il racconto storico maravigliosamente unito alle più fantastiche avventure, che immaginazione di poeta sappia ritrovare. In questo libro la fervida mente dell'a. sulla scorta specialmente dei papiri contenenti l'inno ad Atonou, recentemente scoperti, ricostruisce la storia d'Atonou, l'antico dio egiziano di Amenofi IV dapprima, di Mosè poi; e poichè attorno ad esso si accentra la storia della riforma religiosa nell'antichissimo Egitto e quella della bellissima sacerdotessa inviata dagli antichi sacerdoti al re per sedurlo e tentar di rimuoverlo dai propositi della riforma, l'a. ha trovato qui il modo della esplicare le due grandi qualità che la distinguono, quella di storiografa e quella di poetessa.

En Pique-nique, 1898. — Publication annuelle du Comité de la Société des Gens de letttres. (Paris, Colin, 1898, 18-jésus, p. 286). — Il volume che quest'anno il Comitato per la pubblicazione del *Pique-Nique* ci dona, è opera di 22 convitati, dei quali ciascuno ha cercato di contribuire col suo meglio al simpatico libro. Esso contiene lavori storici di Houssaye e Thiaudière, versi di Cadol e de Saint-Arroman, impressioni di viaggi e d' arte di Paté e de Moüy, novelle e racconti di Barracand, Benjamin, Chincholle, Albert, Cim, Clarétie, Datin, Demesse, Duquet, Marc Mario, Montagne, Normand, Prévost, Rameau, Reibrach, Robiquet, e finalmente un graziosissimo racconto filosofico di Emilio Zola.

P. Castanier, *La Vierge de Babylone*. Paris, Charles, 1898, pag. 355. — La scena si svolge in Babilonia, mentre Ciro sta per disfarne l' impero.

Balthazar, tornando da caccia, s'incontra, non senza indizi prodigiosi, con una fanciulla, che stava a bagnarsi. Se ne innamora, ma ne perde le tracce, e le ricerche quindi egli che ne fa, danno materia a gran parte del racconto. Quando finalmente la ritrova, si avvede esser essa niente meno che la nepote di Daniele potentissimo nella corte, e la fidanzata di Balzan, capitano delle guardie. Ciò non ostante la vuole. Balzan è costretto a fuggire: ma per vendicarsi va al campo di Ciro, che ha posto l' assedio a Babilonia, e gl'insegna una via per penetrare nella città. E così, mentre Balthazar siede al banchetto delle sue nozze, e mentre sulla parete di fronte a lui appaiono le bibliche parole, *Mane*, *Techel*, *Phares*, i Persiani irrompono nella sala, Balzan costringe a duello Balthasar, lo trafigge, e Myriam, la fanciulla fatale, domanda al morente se egli sia soddisfatto della sua prima notte di nozze.

Questa è la tela del racconto, di scarso interesse. Nè le solenni memorie di Daniele, di Ciro, di Baldassarre, della captività degli Ebrei, della tragica fine dell' impero babilonese fanno bella figura dall'essere ridotte a parti accessorie di una poco seria avventura d'amore. [C.]

Dans l'ombre du harem. (Paris, Revue Blanche, 1898, p. 309). — Ela Hanem (tale dice essere il suo nome l'autrice, che è anche la protagonista del racconto) è stata rapita alla sua famiglia e quindi abbandonata per le vie di Costantinopoli. Persone pietose la raccolgono, e provvedono alla sua fanciullezza. Cresciuta negli anni, bella, intelligente, audace, le riesce di essere ammessa nel mondo aristocratico degli harem, e vi fa fortuna, acquistandosi l'amore di Halim, pretendente al trono di Egitto contro Ismail pascià, e giovandosi della sua particolare condizione fra mussulmana ed europea, la quale da un lato fa che essa sia senza sospetto ricevuta da per tutto, e dall'altro che le sia conservata la libertà che è tolta alle donne mussulmane. Così avviene che Ela Hanem può descrivere la vita intima de' palazzi dei grandi, non esclusi quelli dei ministri e dello stesso sultano. E questa è la parte di maggiore interesse nel libro, perchè fa assistere allo svolgimento dei fatti più importanti che sono avvenuti, in questi ultimi tempi, nell'impero ottomano, quali sono la detronizzazione del sultano Abdul-Aziz, la sua tragica morte, il breve regno di Murahd, che impazzì, la sostituzione a lui del suo fratello, il regnante Abdul-Hamid. Nel compimento e nelle conseguenze di questi fatti si trovò avvolta anche Ela Hanem, e anche su di lei cadde la vendetta della madre di Abdul-Aziz, la quale fece in modo che ella perdesse l'amore di Halim, e dovesse perciò ridursi a vita solitaria in una piccola casetta sul Bosforo.

L'interesse del racconto è accresciuto dalle molte particolarità che la scrittrice fa conoscere sui fatti che espone, come anche dal modo brioso, elegante, appassionato col quale essa scrive. [C.]

W. Wyl. *Aus Tizians Tagen.* Venezianische Genschichten und Gestalten des XVI. Jahrhuuderts. Mit Illustrationem. (Zürich, Schmidt, 1897, 8°, p. 278). — Le storie che il Wyl ci racconta della vita veneziana vanno dall'ottobre del 1550 alla peste terribile della estate del 1576, che colpì l' ottuagenario Tiziano e il suo figliuolo Orazio Becelli. Le persone adunque che figurano in questa narrazione son quelle che vissero al tempo di Tiziano, artisti celebri e donne famose: su tutti primeggia l' Aretino. L'a., in una arguta prefazione, finge d'aver trovato queste storie in un manoscritto del tempo, vendutogli da un vecchio libraio di Venezia, e compilato da un certo Guglielmo l'errante, tedesco, maestro di latino dei figliuoli di Tiziano, ma inesperto scrittore di romanzi. Il Wyl trasformando in romanzo quel manoscritto, un pó diario e un pó novella, ci racconta dunque storie autentiche; e poichè il tempo da cui son tratte è dei più interessanti e la forma

in cui l'a. le narra è delle più attraenti, il libro si fa leggere con vivissimo diletto e con grande utilità.

Scienze giuridiche e politico-sociali

Gaetano Leto. *Il reato di ricettazione.* (Palermo, Reber, 8°, p. 152). — La dottrina sul reato di ricettazione era, nella teoria generale del diritto penale odierno, di quelle che maggiormente abbisognavano d' una nuova investigazione scientifica, per le incertezze che ancor si avevano sia intorno alle sue caratteristiche fondamentali, sia intorno a varie questioni pratiche di massima importanza. A questa lacuna della scienza penale ha supplito in modo egregio il prof. Leto con la presente monografia, che è un ampio svolgimento di un lavoro minore dello stesso: *Il reato di ricettazione nel Progetto del nuovo codice penale italiano*, pubblicato nella *Rivista penale* vol. XXIX p. 425 e segg. — Il lavoro è diviso in due parti, che rispondono ciascuna ad un fine speciale di esso. Premesso in una breve introduzione il concetto generale della ricettazione, l' a. nel primo libro, che costituisce la prima parte, esamina, con larga conoscenza del materiale scientifico, il reato nella dottrina e nella legislazione antecedente al codice penale italiano, incominciando dalla *receptatio* del diritto romano, e venendo giù giù attraverso le leggi dell'età di mezzo, il diritto canonico, le antiche leggi germaniche, gli statuti, la legislazione inglese, fino alle legislazioni del secolo nostro: tutte queste considerando sotto il triplice aspetto del concetto generale che nei diversi momenti storici si ebbe della ricettazione, delle forme sotto le quali fu considerato, del sistema di penalità che ciascun paese e ciascuna scuola giuridica volle adottare.

Il secondo libro, in cui si condensa tutta la sostanza dell'opera, è frutto non più di ricerche storiche, ma di analisi dei concetti già formulati nella teoria moderna, di critica e di costruzione teorica e razionale. Questa esposizione sistematica l'a. opportunamente divide in sei parti distinte tra loro, che riassumerò qui brevemente. Nelle due prime è studiato il concetto razionale e la natura del reato: esaminate le forme diverse dell' occultamento, l'a. nega che abbia importanza la durata della illegittima detenzione della cosa proveniente da reato, critica la dottrina del Carrara che considera la ricettazione come forma di partecipazione, criminosa, distingue la ricettazione dal favoreggiamento, esamina le varie ipotesi di responsabilità per ricettazione, quando sia mancata la condanna pel reato principale, dimostra come essa sia un reato materiale e non formale, istantaneo e non permanente; e respinta l' opinione di quelli che classificano la ricettazione, tra i reati contro la proprietà, sostiene che essa è invece un reato contro l' amministrazione della giustizia. I dubbi intorno a quest'ultimo punto non sono invero nè pochi nè lievi: contro l'opinione del Leto stanno nient'altro che il codice penale e, tra numerosi scrittori, per dirne uno, il Carrara. Ma a noi pare ben a ragione sostenibile la teoria dell' a.; la quale si avvalora tra gli altri d'un nuovo valido argomento, che mi porgon le ricerche stesse del Leto. L' a. ritiene che possa ben occorrere il caso di ricettazione di cosa propria del ricettatore: questo caso avverrebbe ad es. « qualora taluno non potendo in altro modo riavere la cosa involatagli, disperando dell'opera della giustizia, venga a patti col ladro, o con chi dal ladro la ricevette, e glie ne paghi il prezzo. » Si avrebbero qui tutti gli estremi della ricettazione, perchè l'agente avrebbe acquistato una cosa proveniente da reato. Ora questo esempio fornisce appunto un valido argomento a riconferma dell' opinione che la ricettazione debba annoverarsi tra i reati contro l' amministrazione della giustizia: quale proprietà infatti violerebbe il compratore della cosa propria, se il reato fosse contro la proprietà? E non è invece evidente che esso è compiuto contro l' amministrazione della giustizia, in quanto il compratore impedisce la punizione del ladro?

La terza parte è dedicata alla ricerca degli elementi costitutivi del reato: i quali sono l'uno materiale, l'altro morale. Quanto al primo, l'a. esclude la possibilità di un reato di ricettazione che abbia per oggetto le cose immobili, afferma il concetto che a costituire il reato non è necessaria la ricettazione della totalità del prodotto criminoso, ed esamina quindi varie ipotesi e forme particolari di ricettazione; quanto al secondo, stabilito il concetto che il dolo di questo reato consiste nella scienza della delittuosa provenienza della cosa, esclude in esso la possibilità del dolo indiretto da un lato, e nega dall' altro che l' *animus lucrandi* sia un elemento costitutivo di esso.

La quarta e la quinta parte trattano delle circostanze aggravanti la imputazione (esercizio per mestiere, abitualità), delle cause degradanti (tentativo nella ricettazione — l'a. esclude la ricettazione mancata — complicità, vincolo di parentela, ignoranza relativa dell'agente, miseria del ricettatore) e delle pene comminate al ricettatore (la pena del ricettatore in confronto a quella dell' autore del reato principale, recidiva, ecc.). — L' ultima finalmente contiene uno studio sulla responsabilità civile del ricettatore. In questa è notevole specialmente la questione relativa all' ipotesi che la cosa delittuosa venga acquistata in una fiera o mercato, e l'esame che l'a. fa dell'art. 709 del Codice Civile, in rapporto alla responsabilità penale.

[Roberto de Ruggiero]

Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 15 Gennaio 1899. N. 2

LA CULTURA

RECENSIONI

Alfred Fouillée. — *Les études classiques et la démocratie.* — Paris, Armand Colin, 1898.

Les études classiques. Discours prononcé par le P. JOSEPH BURNICHON *de la Compagnie de Jésus.* — Lyon, M. Paquet, 1898.

Le problème de l'Éducation secondaire. Revue International 15 septembre 1898 e numeri seguenti.

A. Renard. — *L'enseignement classique et les langues vivantes.*

Quando in Francia, M. Bourgeois dichiarò, solennemente, che l'insegnamento *moderno* doveva essere assolutamente eguale all'insegnamento classico, così nella stima ufficiale del governo, come in tutti quanti gli effetti amministrativi, i socialisti votarono, con franchezza, apertamente, tutti i provvedimenti proposti dal Ministro, perchè, volendo essi l'abbassamento morale e intellettuale della borghesia, pensavano che, per conseguire questo scopo, nessun mezzo fosse più efficace che quello di toglierle il vantaggio che essa ritraeva dagli studi classici.

" Vous vous désarmez, disait M. Jaurès, vous vous dépouillez, vous vous découronez vous mêmes, et voila pourquoi nous votons avec vous... Ah! vous faites des pas rapides dans la décadence! „

Alcuni anni dopo, un giornale radicale dimostrò che il trionfo dell'insegnamento moderno voleva dire il trionfo della grande Beozia, e che colui, che riderebbe bene e forte, sarebbe l'insegnamento dei Gesuiti, nel cui seno si rifuggierebbe la gioventù eletta. E il P. Burnichon della Compagnia di Gesù scrisse: " C'est bien: de tel prognostics nous dictent notre devoir.... C'est une mission que nous avons déjà remplie dans le passé et qui nous revient de droit. L'Église a sauvé l'esprit humain contre l'invasion de la barbarie ignorante; le moment vient où Elle devra la protéger contre le progrès de la barbarie scientifique „.

E così la questione sull'insegnamento classico è stata slanciata, di botto, all'altezza di una questione sociale, anzi socialista. La società futura conserverà l'aspetto e la fisonomia usata, o ne assumerà una nuova e diversa, secondo che *les humanités classiques* seguiteranno o no ad essere il gran pernio su cui si giri la cultura secondaria: la questione non resta più entro il placido e tranquillo letto della pedagogia, ma straripa nell'agitata e tormentata compagnia delle scienze sociali; e dalle quiete aule della scuola balza in mezzo ai meeting turbinosi e passionati. È giusta, è sennata tutta cotesta novità? Diciamo subito che non è sennata da parte di chi difende gli studi classici: basterà gonfiarli così, per far loro perdere la forma di semplicità che essi hanno; basterà farli credere nocivi alle folle, perchè in questi tempi *di folle* sieno uccisi dal numero.

Quanto poi alla giustizia, o per meglio dire, all'aggiustatezza di dar loro questa nuova importanza sociale, io domanderei a M. Fouillée, se è proprio vero che la parte eletta del paese sia stata, finora, e sia quella sola che ha percorso il tramite degli studi classici; e che sia questa parte di una cittadinanza quella che esclusivamente mantiene alto il carattere nazionale di un paese. Se è così, dovrebbero escludersi dalla parte eletta tutti gl'ingegneri che, per tanta parte, escono dagli studi tecnici, quasi tutti gli ufficiali di terra e di mare, tutti i creatori delle grandi e piccole industrie, tutti quelli che appartengono al grande commercio, alle grandi banche, e così di seguito. È giusto, è aggiustato affermare cotesto? È proprio vero che la parte eletta del paese siano i medici, gli avvocati, i professori? Se cotesto è vero, non è men vero che i medici, i professori, gli avvocati, questi sopratutto, sono troppi; e che, divenuti, perciò appunto, degli spostati, militano fra i socialisti, o come gregarii, o, più spesso, come capitani. Cosicchè, se da una parte può dirsi, che le così dette *humanités classiques* non riescono poi ad elevare assolutamente il carattere, dall'altra non hanno i socialisti ragione di levare grida trionfali, perchè *les humanités* sono abolite o indebolite o assorbite dall'insegnamen-

to moderno. Perderanno la *pépinière* donde finora hanno tratto tante reclute e i loro più noti generali.

A questa nuova e speciosa ragione, propugnata e messa innanzi con tanto calore dal Fouillée, in favore degli studi classici, fa riscontro un'altra, anch'essa non meno nuova (per me almeno) e non meno appariscente del P. Burnichon. Il P. Burnichon dunque afferma che "le latin est devenu la langue propre de l'Église catholique, qui lui a communiqué son double privilège *d'expansion sans limites et de jeunesse sans déclin*. L'Église catholique parle latin, et c'est pourquoi la langue latine ne sera jamais pour un chrétien ni une langue morte ni une langue étrangère „.

Il latino non è morto, perchè duecento o trecentomila preti cantano i loro ufficii, i loro oremus e le loro messe in latino? A me pareva invece che la chiesa cattolica contasse parecchie centinaia di milioni di credenti, che non sanno di latino; e ritenevo che non si potesse, senza offesa al buon senso, affermare che essa parli latino. Ancora: la Chiesa cattolica ha comunicato al latino il suo privilegio d'espansione senza limiti? Ah! se bastasse essere cattolico per essere un latinista! La questione sarebbe bella e risoluta, anzi non sarebbe sorta: ed è certo poi che i nostri giovanetti sarebbero, o diventerebbero subito, cattolici e credenti, pieni di fervore e di gratitudine. Quanto poi alla giovanezza senza decadenza non ne parliamo, P. Burnichon! Parlando di latino e di greco, non si può parlare nè di giovinezza, nè di altra età. Non sono lingue morte, perchè l'arte le ha rese immortali; nè vi è alcuna religione che può donare loro un'altra vitalità, o maggiore, di quella che hanno. Se non sono vive, è solo perchè non si parlano; ma le ragioni della loro esistenza eterna l'hanno in sè e per sè, e fuori di ogni comunicazione di privilegi della Chiesa cattolica. Infatti, è proprio fuori del cattolicismo che esse vivono più rigogliosamente; è proprio in terra protestante che esse, se non ispirano di più l'arte di cui sono l'espressione, certo esercitano ed educano di più il pensiero e le intelligenze umane.

Il cristianesimo ha dato al latino il privilegio della *jeunesse sans déclin*?! Ma è il latino, è la civiltà latina che ha preparato il terreno, dove poi il Cristianesimo ha attecchito e prosperato rigogliosamente. L'Africa settentrionale ebbe un cristianesimo fiorente, finchè gli abitanti di quelle contrade furono latine di anima e di lingua; e quel cristianesimo perì miseramente, quando le conquiste musulmane costituirono, in quelle parti, un'altra civiltà con genti nuove, senza latino. Chi non sa quanto scarsi furono e sono i progressi del cristianesimo in Cina, nel Giappone e altrove, dove la latinità non lo precedette, e che ibrido cristianesimo sia quello degli Abissini? Non esageriamo dunque mai; nemmeno quando si tratti del Cristianesimo, che pur ebbe ed ha una così inesauribile forza di civiltà espansiva.

Ma lasciamo queste ragioni fosforescenti che paion luce e sono abbarbaglio per le viste fiacche, e vediamo un'altra ragione generale addotta dal Fouillée e dal P. Burnichon.

Tutti e due dunque dicono concordemente, che un insegnamento che abbia il suo fondamento sulle scienze o sulle lingue vive si torce, o si storce, fatalmente, a uno scopo utilitario; poichè le scienze o le lingue moderne che, coltivate per se sole, potrebbero pur servire all'educazione dell'animo, possono, ancora e meglio, essere avviamento a questa o a quella professione. Certo le aspirazioni disinteressate ad una cultura ideale e geniale non sarebbero che cagione di bene all'anima dei giovani. Ma l'insegnamento classico è veramente ideale? Gli conviene anche ora l'aggettivo di *liberale*? Può considerarsi ancora, come un tempo, insegnamento per animi liberi? Ahimè! L'istituzione della licenza liceale tra noi, del Baccalauréat in Francia, ha sottratta agli studii secondarii classici tutta la sua essenza di disinteresse e d'idealità. Con chi vuole ostinarsi ad una cecità volontaria è ozioso discutere; e costui creda pure quello che gli aggrada; ma vi è un solo, tra le migliaia dei giovani, che frequentano i nostri istituti secondarii classici, il quale non aspiri alla licenza e non istimi gli studii classici un viatico penoso, ma necessario, accettato perchè imposto dalla legge, per entrare le porte delle professioni pratiche e delle così dette carriere burocratiche? E poichè il fatto è questo, com'è che si può parlare degli studi classici, come di studii estetici, ideali e disinteressati? Piuttosto dovrebbe pensarsi che è una stridente contradizione quella di additare una meta utilitaria, e di obbligare i giovani a toccarla mercè un curriculum di studii idealisti, e senza utilità apparente.

Questa contradizione nessuno può dire che non ci sia; e nessuno può non vedere quanto irritante essa debba riuscire pel carattere dei giovani e per la loro disciplina. E dire che questa contradizione noi la poniamo dinanzi a loro, proprio all'inizio della vita! Così è, che, come finora, vedremo anche in appresso, finchè la stranezza dura, che la conseguenza unica sa-

rà che i giovani e le famiglie loro consideteranno sempre gli studii classici come un inutile ed ozioso e irragionevole spreco di tempo, e che si finirà col rendere unanime quella pubblica opinione che li vuole aboliti. Siasi savii: e cambii rotta chi può: un sol ministro vide netta questa convenienza di far *altro viaggio* e quel Ministro fu il Martini. Lui solo aveva staccati, nel suo progetto, gli studii classici da un biennio di studi speciali e resi più intensi gli uni e gli altri; e, perciò solo, più educativi i primi, più utili i secondi.

Quanto poi alle ragioni letterarie, i due scrittori le riportano tutte. E sono tutte le solite. Che il latino (del greco non si parla quasi: il suo esilio dalle scuole secondarie è quasi consigliato dal Fouillée ed è subìto dal P. Burnichon) ha rappresentata una grande parte storica e civilizzatrice; che con esso sono legate indissolubilmente le origini nazionali, la nostra letteratura nazionale, ii nostro diritto nazionale, la nostra religione nazionale. Che bisogna rimontare alle sorgenti, per poter avere l'intelligenza del nostro vocabolario, e di quelle certe anomalie sintattiche che sono la fisonomia speciale della lingua nostra; che, scissa dalle sue origini, essa lingua non può che imbarbarirsi, alterarsi, disseccarsi. Che nella saggezza antica vi ha un tesoro di sentimenti estetici e morali e di verità umane e sociali, eternamente prezioso; che l'arte antica solamente può educare il sentimento della misura e dei limiti; che solo il gusto formato nell'arte antica può salvare dalle aberrazioni e dalle eccessività lusinghiere, ma false delle letterature nordiche; e che si corre grande pericolo a cacciare in queste la gioventù, prima di aver dato al suo gusto la stabilità serena e solida che si acquista con l'arte greca e latina. Quale altra cosa esprimono le letterature moderne se non un *mouvement perpétuel, la nature en formation?* "Est-il prudent d'y introduire tout d'abord nôtre jeunesse? Au point de vue moral, que sont les héros de Shakespeare, di Byron et de Goethe? Des personalités, ne connaissant ni lois, ni règles: ce sont les ancêtres du *super-homme* de Nietzsche. Mais ce dont notre société aspire aujourd'hui à sortir, n'est-ce pas précisément de l'individualisme mal entendu? „

E tutto questo è in gran parte vero e va meditato. Quanto poi alle ragioni didattiche, le principali sono queste: che tutti gli altri studii, inclusi quelli delle lingue moderne, si prestano ai metodi ed ai procedimenti affrettati e che perciò non possono impregnare di sè l'anima del giovane come gli studi latini, che richiedono assolutamente del tempo; che, se è vero che il latino si obblìa, come ben altre cose, in egual misura, si obbliano, non è men vero che, perdute le conoscenze del latino, acquistate a scuola, non si perde perciò con esse la conformazione intellettuale che il latino ci ha data; che lo studio del latino, mettendo il giovane nella necessità continua di guardare l'idea a traverso parole e frasi di significato certo e fisso, di fare un lavoro diligente di analisi d'idee e di ragguaglio fra le due lingue, crea l'abito alla riflessione e rende l'intelligenza duttile e vigorosa.

E, oltre queste ragioni, ci sono poi tutte le altre che la vecchia contesa ha trovate e che si ripetono, noiosamente, senza posa e senza mutamenti, da ogni nuovo campione che entri nella vecchia lizza. Val meglio non ripeterle; perchè, se non hanno persuaso nessuno fino ad ora, non c'è speranza nessuna, che abbiano maggior fortuna o facciano miglior presa, a questi lumi di luna. Solo una cosa vien dimostrata dal ripetersi loro, che nessuno si è dato la briga di domandarsi, se è proprio il caso di ripetere ora alcune ragioni trovate, quasi un secolo fa, dal Rollin, per esempio. È chiaro che un secolo fa si poteva difendere tutto, integralmente, l'insegnamento del latino e sostenere che dovesse studiarsi questa lingua, non solo per intendere i classici, ma per iscriverla ed anche per parlarla. Al presente le concessioni fatte agli avversarii sono molte; di parlare il latino non si discorre più; e poco si dice, quanto allo scriverlo. Restano invece tutte le difese in favore del latino, quanto alla necessità sua per intendere i classici. Or bene, perchè non insistere su questo punto solo? Ove questo si facesse, ove prevalesse questo principio, gli accordi sarebbero possibili. E sarebbe possibile, soprattutto, dimostrare che il vantaggio che può trarsi da un classico latino (e più si potrebbe da un classico greco) non è solo di quantità, ma di qualità. Nessuna lingua viva può dare quello che si richiede dal latino e dal greco; nessuno scrittore moderno di qualsiasi nazione (salvo uno o due) ha un'eguale accuratezza di proprietà di parole, un'eguale diligenza, od anche approssimativa, nella collocazione loro e delle proposizioni, od un periodare così ordinato e pieno, che risponda all'idea e la riproduca quale essa è e quale bisognava che fosse, in tutta la sua più capillare compitezza, e senza quel colorito che dà negli occhi e non entra nell'anima. E nessuna letteratura moderna (non parlo della contemporanea, che, principalmente e quasi esclusivamente, è merciaiuola) ha un libro che abbia la

misura che è nei classici, che mostri di contenere quello che doveva contenere e non altro, e che non ci faccia nascere il desiderio di volervi reciso e questo e quello. E non intendo alludere ai minori solamente, ma ai più grandi, ai grandissimi anzi: allo Shakespeare, al Goethe, nei quali la *selezione delle idee* non è una qualità senza pecche.

Anche il Bréal si è mostrato, recentemente, di questo avviso, ed ha fatto la più gran lode della scuola classica francese, se, come è a credere, tutto quello, che egli ha affermato di essa, è proprio vero. " C'est une erreur, egli dice, de croire - erreur où j'étais autrefois tombé moi - même-que nos professeurs se proposent d'enseigner le latin et le grec à leur éléves. Il s'agit bien de latin et de grec! La verité est qu'ils enseignent le français et rien que le français. L'enseignement, comme toutes les choses humaines, suit son évolution dans le temps. Si nos maîtres mettent continuellement en présence les deux langues, ce n'est pas, soyez-en sûrs, qu'ils se soucient de faire de latinistes; mais ils veulent, par le moyen du latin, faire sentir la propriété des termes français, la valeur des locutions, l'agacement de la phrase „.

Che il Signore sia benedetto! Ora, questa opinione, che io ho ripetuta per anni ed anni tanti, ha il suffragio di un nome come il Bréal, e l'esempio della scuola di una nazione, che ha la prosa più leggibile dei tempi moderni. Non basta ciò, per indurre tutti a precisare lo scopo del latino e a determinarne l'utilità? E dico *utilità* pensatamente; poichè solo così non potrebbero più deplorarsi le migliaia di anni che si sciupano in esso, chi addizioni i giorni, spesi *inutilmente* nelle nostre scuole a tradurre *malamente* gli scrittori di Atene e di Roma. Allora si tradurrebbe bene, s'imparerebbe a scrivere bene, e il latino entrerebbe a far parte delle materie più prossimamente ed evidentemente utili.

Senza dire, che, precisato lo scopo, si preciserebbero i mezzi per conseguirlo, potrebbero rinnovarsi i metodi di studiare questa lingua, e si provvederebbe all'economia del tempo. Se, per dirne una, non si volesse che l'intelligenza fine e intima del periodo, perchè studiare tutta quella sintassi di casi, che a quella intelligenza contribuisce solo per uno o due dei suoi precetti? E, nelle università, perchè si educherebbero i futuri professori a quelle minuterie filologiche, e di ricerche che poi non servono a nulla? Giacchè ora il fatto è questo, che dalle nostre università giungono nelle nostre scuole classiche, dei giovani professori, che sanno discretamente quelle cinquanta o cento parole, su cui si giocherella per dimostrare certe mutazioni fonetiche e certe derivazioni; che possono discorrere con certa esattezza dell'accertamento di una data o della grafia di una parola; ma che, salvo pochi, non sanno nè di latino nè di greco, nè sono avvezzi a studiarne gli scrittori, come artisti, sebbene alcuni sieno pieni d'ingegno e di buone intenzioni. Ma gli è che portano seco il contorno delle vivande, non la vivanda. Onde l'opinione che lo studio degli studi classici non si sa più quale sia, e che i vantaggi che se ne traggono sono ipotetici e vani.

Perchè, infatti, meravigliarsi, se gli oppositori sono tanti? Voi dite a costoro: il latino forma la mente dei giovani. In che modo, di grazia? Certo, se, per dirla col P. Burnichon, *faire l'education d'un enfant, ce n'est pas remplir un vase, mais c'est forger un outil*, com'è che il latino contribuisce a foggiare questo istrumento? In che modo, dico, contribuisce a fare dell'intelligenza uno strumento acconcio ad affrontare ogni attività dell'intelletto e della vita? Non è, invece, vero che anche esso considera l'intelligenza giovanile come ricettacolo, come vaso da riempire? A che altro servono, se non ad un volgare e vano esercizio di memoria, tutte le nozioni di metrica e di storia letteraria? Non restano esse campate in aria, senza applicazione, senza riscontro, senza la possibilità di vedere quanta virtù di efficacia le prime, quanta verità hanno le seconde? E senza questo, che valore di esercizio intellettuale può ad esse attribuirsi? L'ostinarsi a volere, integralmente, lo studio del latino, così come l'ebbero i nostri umanisti, è un anacronismo da pazzi. Già il tempo e l'esperienza hanno fatto buttar via il verso latino, la composizione latina, e, in parte, anco la versione in latino. Or bene: buttisi via anche tutto il *troppo e il vano* che ancora resta. Una ragione vi ha che dovrebbe persuadere tutti ed è questa: che trentotto anni di esperienza sono là a dimostrarci che nelle nostre scuole nè si è imparato il latino, nè, per esso, l'intelligenza italiana ha guadagnato, quanto a sveltezza, ad acutezza, a duttilità, ad originalità o ad altra virtù; salvo nella virtù di saper impregnarsi, come le spugne, di umori alieni, e di spremerli poi da sè, restando essa arida e infruttuosa.

Ma è il solo studio del latino causa di tutto questo? No; certo. Dovrebbesi anche dalle altre discipline del nostro insegnamento secondario cacciar via il *troppo e il vano*, e dovrebbesi capire, una buona volta, che questo non fu nè sarà possibile, se non sostituendo nel liceo l'in-

segnamento per classi all'insegnamento per materie: a quell'insegnamento cioè che isola, intellettualmente, i nostri professori gli uni dagli altri, che li educa, lentamente, ad un dilettantismo di meschinità, in tutto ciò che non è la disciplina da essi insegnata e che li rende tanto eccessivi ed intemperanti nell'insegnamento proprio, da annullare ogni profitto in esso e negli altri, da rendere vana ogni industria ed ogni sforzo individuale e da schiacciare anche quel tanto di virtù educatrice che ogni insegnamento o di lettere o di scienze ha pure in sè, naturalmente.

Oltre a questi provvedimenti, per rendere utile questo nostro insegnamento enciclopedico, noi non abbiamo che gli espedienti ora additati, e con essi un altro ancora: la *successività*, mi si permetta la parola. Che gl'insegnamenti attuali restino pure tutti, ma sieno successivi: che l'ordinamento degli studi, voglio dire, ponga a suo fondamento un insegnamento letterario solido, sicuro, disinteressato, e che su questo fondamento si sovrapponga un insegnamento scientifico, *speciale* anzi. Il quale dia così soddisfazione alla *modernità* e a quel sentimento di *utilitarismo* che, per essere negli animi di tutti, e per essere un fatto sociale oramai, non può più essere cacciato via, nè trascurato. Ed anche a questo il progetto del Martini provvedeva.

Perchè poi questa vecchia questione si è riaccesa ora con tanta fiamma, in Francia? Perchè non i soli Fouillée e il P. Burnichon, ma il Lemaitre, il Bréal, e tanti altri vi hanno preso e prendono parte? Insino *la Revue International de l'Enseignement* ha aperta, dal suo numero del 15 settembre in poi, una nuova rubrica intitolata, *Le problème de l'Éducation secondaire* e riporta in essa le opinioni dei più noti pedagogisti francesi. La ragione di questo risveglio sta nel fatto che la questione ha invaso, in Francia, la pratica della vita. Non si tratta più di scuole pedagogiche, ma di una istituzione nuova - le lycée moderne - che combatte una istituzione antica - le lycée classique: la lotta non è più tra i seguaci di due opposte teorie di educazione, ma di un'aggressione da parte dei clienti delle *humanités modernes*, che reclamano per sè tutti i diritti che hanno i clienti delle *humanités classiques*. Perchè ai giovani dei licei moderni, si domanda, vien negato quello che ai giovani dei licei classici si concede? Perchè il *baccalauréat moderno* non deve aprire le porte alle facoltà di legge e di medicina, come l'antico baccalauréat classico?

Hanno torto i licei moderni, sono essi eccessivi nel reclamare eguaglianza di diritti?

La creazione dei licei moderni in Francia non risale a più di un decennio e non può dirsi, perciò, se l'educazione intellettuale in essi data sia più efficace dell'antica, od abbia migliorato o peggiorato il carattere nazionale. Non possono perciò nè condannarsi nè approvarsi; ma quello che si è dimostrato assolutamente dannoso e impossibile, è la coesistenza delle due qualità d'istituti; sicchè in Francia, i più veggenti prevedono che *ceci tuera cela* e che la *mauvaise monnaie*, dicono i classici, *chassera la bonne.*

E dove sarebbe il male? Ecco: nelle *humanités modernes* gli studii sono più agevoli, più corti di un anno, ed hanno un obbiettivo di utilità più prossima, più evidente, più varia. Basterebbero questi soli dati di fatto, per dar loro favore e per farli diventare invadenti e irresistibili. Contro di essi Istituti, intanto, solo due fatti sono assodati. Uno è d'indole pedagogica ed è questo, che l'arte dello scrivere in Francese è in essi molto bassa. Il Fouillée dice: " Un haute fonctionnaire de l'Université, grand partisan lui-même de l'enseignement moderne, me disait un jour au retour d'une ispection: Dans les classes modernes tout va assez bien quand il s'agit d'histoire, y compris l'histoire litteraire, de géographie, de sciences, de langues étrangères; mais quand on arrive au français, c'est, pour les professeurs comme pour les élèves, un *effondrement*; les enfants, et parfois les maîtres eux-mêmes, ne comprennent pas ce qu'il lisent dans nos classiques, souvent dans nos contemporaines; ils ni saisissent ni le vrai sens des mots, ni la bonté des expressions, ni les finesses du style; ils ecrivent eux-mêmes d'instinct, au hasard et, nécessairement, d'une manière incorrecte ". E che tutto questo dovesse succedere a chi non sapeva di latino, era prevedibile già prima che avvenisse; le parole perciò dell'alto *fonctionnaire* sono degne di ogni credibilità.

Un altro fatto, d'indole e gravità sociale, è stato accertato, e ci viene riferito così dal Tessier: " La progression des candidats au baccalauréat moderne devient effrayante: en 1892, 1337; en 1893, 2062; en 1894, 2811; en 1895, 3074; en 1896, 3433. Je sais bien que les inventeurs du baccalauréat moderne, loin de s'alarmer d'une telle progression, seront plutôt sans doute tentés de s'en réjouir, de crier: c'est tant mieux, autant de gagné pour le Moderne, autant de perdus pour le Classique! Erreur: de 1885 à 1890 rethorique et sciences réunies fournissaient une moyenne de douze mille candidats chaque année, aujourd'hui la rhétorique, à

elle seule, vient de passer de 10.000 candidat en 1895, à 10.652 en 1896. La clientèle ordinaire ne l'abandonne donc pas. A part quelques rares transfuges de l'ancien baccalauréat ès sciences, c'est dans un milieu nouveau que se recrute le baccalauréat moderne, milieu qui avait échappé jusq'ici a la maladie du diplome, et que la gangréne gagne à son tour. Libre à d'aucuns d'y voir un progrès. Sans vouloir prendre les choses trop au tragique, je suis convainçu, qu'il y a là un péril social des plus graves, des plus serieux. Il vaut qu'on y songe et qu'on s'en préoccupe „.

Ed è per additare questo pericolo a noi, che io mi sono spaziato ed indugiato in questa questione, piucchè alla recensione di un libro, o di libri, non si converrebbe. Anche da noi si parla di licei moderni e di un esperimento da fare; sebbene non si sappia ancora, o, per dir meglio, non sappia io, i criteri con cui questo esperimento si vuol tentare. Si è parlato, è vero, di due lingue vive che in questi Istituti sperimentali si studierebbero; ma non si sa come lo studio loro sarà, od è stato, messo in accordo con le altre discipline. In quale classe comincerà lo studio loro? A scapito di quale insegnamento esistente riusciranno esse? Saranno obbligatorie o facoltative? E, se obbligatorie, come è certo che saranno, porteranno anche l'obbligo di esame o no? E che importanza questo esame avrà? E, poichè per esse si crea un Istituto nuovo e particolare, non è naturale supporre che loro si dia un'importanza massima, pari a quella che hanno ora l'italiano ed il latino; e che si assegni a ciascuna di esse tanto orario quanto il latino ha o quanto l'italiano? E in questo caso, che cosa sarà l'Istituto nuovo? Un istituto di cinque o di sei lingue, tra vive e morte? E con cinque o sei grammatiche e con cinque o sei dizionarii, non si corre il pericolo che questo Istituto di lingue diventi l'Istituto della confusione delle lingue?

Quello, intanto, che ci viene ora ampliamente provato da quell'eterno e provvido Gabinetto sperimentale che è la terra di Francia, è l'incompatibilità di coesistenza fra il liceo moderno e il classico e anche fra le lingue vive e le morte. Il moderno, il vivo lusingano ed attirano, piucchè l'antico e il morto; e soddisfano bisogni più presenti, più pressanti, più tangibili, più materiali. Ma non è men vero che il moderno e il vivo non potranno nutrirsi che a spese delle lingue antiche o dell'italiano o di qualche altra materia del programma - la storia o le scienze - che, essi, fatalmente invadenti, per la loro utilità immediata, avranno pretese sempre maggiori e che la conseguenza fatale di tutto ciò sarà questa: che lo studio degli antichi e dell'italiano (senza parlare della compagnia, didatticamente deleteria) raccorciato, sminuito, non produrrà più alcun frutto; e che, in luogo di acquistare quella cultura generale, che è il proprio obbiettivo degli studi secondarii, gli alunni, per mancanza di tempo, dovranno accontentarsi di una conoscenza più o meno elementare di latino e d'italiano, e sapere l'italiano e il latino, presso a poco come oggi sanno il francese gli alunni dei nostri ginnasii.

Or vi ha un rimedio a tutto questo? Certo che vi ha. E sta sempre nel criterio supremo adottato nel progetto Martini di far succedere all'antico e al morto il moderno e il vivo. Fuori di questo criterio non ci è salvezza. Ad ogni modo, quando questi Istituti sperimentali saranno creati e concretati, si vedrà se mette conto di tornare a parlarne. Chi sa? Il progetto Martini è negli archivii del Ministero e potrebbe essere che sia stato consultato. Ma per giovarsene, bisognerebbe capirlo bene, poichè la sua modestia di apparenza potrebbe farlo valutare ingiustamente.

LUIGI GAMBERALE

Ottone Principe di Bismarck. — *Pensieri e Ricordi.* Unica versione italiana autorizzata. — Torino, Rosenberg e Sellier, 1898, in-8, vol. I. p. VIII-366, vol. II p. 311.

Nella breve prefazione che serve d'introduzione ai due grossi volumi Horst Kohl, lo storico che curò la edizione tedesca di questi *Pensieri e ricordi*, avverte che il merito principale, di avere spinto e persuaso il Principe di Bismarck a scrivere le sue memorie, si deve " a Lotario Bucher, diplomatico e storico, il quale, dopo il licenziamento del Principe di Bismarck, dimorò per anni, salvo brevi interruzioni, a Friedrichsruhe ed a Varzin, ospite della famiglia di lui. „ E veramente fu gran ventura che la casa editrice Cotta, dapprima, facesse al Bismarck offerta di pubblicarne gli scritti, e il Bucher poi si mettesse con tanto interesse a persuadere il Principe di scrivere le sue memorie e lo aiutasse nella lunga e difficile compilazione: perocchè, se quella spinta fosse mancata, non soltanto la Germania sarebbe rimasta priva del suo testamento nazionale, ossia d'una delle sue glorie maggiori, ma la posterità si sarebbe trovata non dico imbarazzata, ma forse un pò perplessa per giudicare appieno l'opera gigantesca del grande statista tedesco. Se si pensi infatti che quasi contemporaneamente a questi scritti originali di lui, cui l'ex-cancelliere volle dare ne-

gli ultimi anni della sua stanca esistenza l'ultima mano, rivedendo e correggendo il primitivo manoscritto forse quattro o cinque volte, per esser sicuro della assoluta esattezza della sua narrazione — se si pensi che poco prima a Londra vedeva la luce un libro sulla sua vita — il libro di Maurizio Busch che tanto rumore ha levato contro di sè in Germania — in cui dell'opera sua si considerano soltanto le parti più oscure e, forse non senza deliberato proposito, si muta la storia e si tenta di oscurare la grande figura intorno a cui purtuttavia risplende tanta luce di gloria — non si può a meno di rallegrarsi che a perenne esaltazione dell'opera sua siano rimaste e pubblicate già nelle lingue principali d'Europa le memorie di lui.

I due volumi, contenenti i pensieri dettati dal Principe, sono divisi in trentatre capitoli, nei quali è esposta tutta la storia della Germania in modo particolare e dell'Europa in generale pel lungo spazio di più che quaranta anni. Premessi pochi cenni sui primi anni giovanili della sua vita, l'a. entra subito nella esposizione storica incominciando dal 1848 e precisamente dai fatti del 18 e 19 marzo; e questa narrazione continua ininterrotta sino al 25 marzo del 1888 con la lettera che Federico III scriveva al Bismarck in occasione del cinquantesimo anno di servizio del principe nell'esercito prussiano. Qui la storia si chiude — e tutti comprendono facilmente perchè oltre quel giorno il cancelliere non abbia voluto ricordare più nulla della sua vita, dedicata con tanta fedeltà, con zelo tanto intelligente al servizio del suo paese, e tolta a questo innanzi che le forze del corpo ancor vigoroso e della mente pur sempre lucidissima fossero peranco scemate. — Quanto valore abbiano queste pagine sublimi, scritte nella tarda età da un uomo che vedeva innanzi a sè crescere e ingigantirsi il frutto della propria opera, ciascuno può immaginare — perchè qui non si ha semplicemente degli avvenimenti politici, che trasformarono tutta l'Europa dandole un nuovo assetto definitivo, la esposizione fedele di un testimone oculare, ma la narrazione coscienziosa fatta da colui che di essi fu la parte principale, anzi l'anima stessa. Nè questo, come alcuno potrebbe credere, è un titolo di minor attendibilità dei fatti esposti: pochi uomini forse furono più scrupolosi nell'esame dell'opera propria, quanto il Principe di Bismarck. Il quale, come tutta la lunga sua vita volle spendere in servizio dell'esercito prima e della nazione tedesca poi, così nulla ebbe mai a rimproverarsi quando ritiratosi dalla politica, andava a cercare senza rancori e senza sdegno la tranquillità degli ultimi suoi giorni nella quiete del Castello di Friedrichsruhe.

Questi pensieri, già tradotti in inglese e in francese, vedono ora la luce in versione italiana pei tipi della libreria internazionale Rosenberg e Sellier di Torino. La versione italiana è buona e crediamo anche esatta, sebbene non ci sia dato il confrontarla con l'originale tedesco: da chi sia stata compiuta non è detto nella breve avvertenza degli editori italiani. I due volumi si chiudono con una serie di note esplicative: alcune contrassegnate furono dall'a. stesso apposte al testo, altre vennero aggiunte dal traduttore italiano e sono perciò particolari a questa nostra versione.

R.

J. J. Hartman, *De emblematis in Platonis textu obviis.* — Lugduni Batavorum, Sijthoff. 1898 pagg. VIII-152.

L'autore è un innamorato di Platone, e come tutti gl'innamorati non tollera che la persona amata abbia gusti differenti dai propri, e se li ha, non le lascia requie fino a che non la persuade di mutarli. All'Hartman non piace che si adoperino parole o frasi che siano o paiano superflue, e in massima non gli si può dar certo torto; perciò quando ne trova una, la recide di netto; è un'interpolazione, un *emblema*; — e tutto il libro tende a purgare Platone da queste rigonfiature. Il numero dei luoghi così sanati, secondo l'intenzione dell'Hartman e dei suoi predecessori, sarebbe poco lontano dai quattrocento.

Una volta, non sono molti anni, quando si trovava in un testo qualche cosa che non andava secondo i nostri versi, si dava dell'asino a quel povero frate che aveva copiato, perchè non aveva capito niente e aveva scritto giù alla peggio senza rispetto di ciò che scriveva. Quanta ingiustizia, — lo riconosce anche l'Hartman, — per quei poveretti! Finalmente sono venuti i papiri egizî a riabilitarli, — e pare proprio che non sia una riabilitazione fittizia: fino ad ora almeno, ciò che s'è scoperto nei papiri di testi conosciuti, o è conforme ai nostri codici, o è peggiore, o, ciò che succede più di rado, essendo alquanto diverso, non è però migliore, se non in casi ancora più rari. Per Platone si erano scoperti già da qualche anno alcuni frammenti del *Fedone*, che secondo l'Hartmann hanno tutti i vizî dei nostri testi e più altri ancora: se ne scopersero poi altri del *Lachete*, e anche questi sono della stessa risma: finalmente (e di questi l'Hartmann non arrivò in tempo di tener

conto) nel primo volume dei papiri di Oxyrhynchos ne troviamo due altri, uno del libro IX delle *Leggi* pagg. 862-63, ed uno affatto breve del X della *Repubblica* pagg. 607-8, e tra tutti e due hanno una sola lezione nuova notevole, dovuta alla seconda mano, e questa lezione è cattiva.

Ma la passione è sempre passione, e trova appigli per inscusarsi: se non sono stati i frati a guastare il testo, saranno stati degli altri prima di loro, ma guasto è certo; guasto è nei codici, guasto è nei papiri. E per esser giusti, non si può negare che una buona parte di vero in questa asserzione ci sia: quei papiri infatti che ci danno un testo evidentemente peggiore del nostro, stanno lì a provare che la corruzione era cominciata di buon'ora, e per il *Fedone* e per il *Lachete* l'Hartmann in complesso ha ragione. Ma se questo testo è così corrotto in confronto di quello dei codici, da esser peggiore secondo l'H. in più di venti luoghi in tre pagine, e migliore di certo in un luogo solo a pag. 191. E quale autorità avrà esso per provare in un altro (p. 191 B) che certe parole da esso omesse sono realmente un *emblema* ?

Non nego dunque che interpolazioni di questo genere in Platone ce ne sieno, — dico che per riconoscerle bisognerebbe avessero quell'evidenza esteriore che hanno i due luoghi delle Istorie di Tacito che l'H. cita in via d'esempio. Quando invece si vuol cancellare una frase perchè è superflua, bisognerebbe provar prima due cose: innanzi tutto che superflua è veramente, non solo per ragioni logiche, ma anche rispetto all'estetica nel più lato senso della parola:

> Temer si dee di sole quelle cose
> Ch'hanno potenzia di far altrui male;
> Dell'altre no, che non son paurose:

dice Dante, — e secondo il principio dell'Hartmann il terzo di questi versi dovrebbe essere un *emblema*, perchè logicamente è superfluo del tutto. In secondo luogo bisognerebbe provare che frasi superflue Platone, o chi che sia, non ne dovea scrivere affatto, — come fa ora ogni persona savia nei telegrammi che sieno più lunghi di quindici parole. Nè molto maggior consistenza ha l'altra ragione dell'eleganza, e la si risolve spesso in un mero subbiettivismo: questo è elegante, perchè mi piace, — questo non è elegante, perchè non mi piace, e *de gustibus non est disputandum*. E spesso avviene proprio così, e non dico per burla. Ora converrebbe portassi degli esempi a prova di ciò che ho detto, ma due o tre che ne riferissi parrebbero scelti maliziosamente, e molti non ne posso accumulare, perchè tra le altre me lo vieta il carattere di questa Rivista. Dirò solo che non ostante io non convenga nel principio fondamentale, riconosco che la critica dell' H. piena d'acume, e che il suo libro è un buon repertorio per il filologo, e tale da dover esser sempre consultato cautamente.

G. FRACCAROLI

Richard Garnett. *A History of Italian literature.* — London, William Heinemann. 1898, in 8°, pag. X-431.

La letteratura Italiana, più di ogni altra intimamente legata con l'antichità, può esser considerata come una continuazione, od una rinascita di quella Latina. La sua forma, già classica fin dai primi albori, le evitò una infanzia di rozzezza e di barbarismo; ed appunto per questa larga eredità di tradizioni classiche gli Italiani cominciarono ad esser maestri alle altre nazioni prima assai che sentissero la necessità od avessero l'occasione di imparar qualche cosa da esse. Questa influenza è anzi così gran parte della gloria d'Italia, che gli stranieri non possono separare lo studio della sua letteratura dall' esame attento della straordinaria efficacia che essa ha esercitato sullo sviluppo intellettuale delle altre nazioni. Essa non deve nulla a Chaucer, a Spenser od a Milton, ma ciascuno di essi deve invece moltissimo a lei. Il posto che essa tenne a lungo, nella società delle nazioni civili Europee, come maestra ed esempio, attribuisce alla sua letteratura, nel suo insieme organico, una importanza di gran lunga maggiore di quella che non abbiano, separatamente, i meriti ed i pregi particolari dei singoli autori, per quanto grandi essi siano.

Certo, un argomento così alto e così vasto non può essere esaurito in un manuale di 400 pagine, che appena vi può accennare; e questo basta per dargli un innegabile carattere di insufficienza. Ma ben altre circostanze congiurano a preoccupare lo spirito dello storico straniero di fronte alla letteratura Italiana, ed a fargli sentire la sua inferiorità. Tale è, per esempio, il fatto che molti degli autori più celebri scrissero in latino; e per quanto le opere latine non si possano escludere del tutto, pure esse non possono trovare posto conveniente in una storia che vuol essere ristretta alla letteratura propriamente Italiana.

D' altra parte conviene por mente ad una circostanza che a tutta prima potrebbe consigliare una certa parzialità di giudizio a chi si tenesse strettamente al semplice ed esclusivo criterio letterario: La genialità Italiana non si è espressa e manifestata tutta intera soltanto

nella letteratura. La gloria intellettuale di altre nazioni, come l' Inghilterra, la Germania e la Francia, consiste per la massima parte nell' opera de' loro scrittori e dei loro scienziati; mentre i loro artisti furono, per lo più, fenomeni isolati. Invece, in Italia, gli artisti furono più numerosi che non gli scrittori; e le migliori energie del paese si espressero nella produzione artistica. Ora di questa parte così rigogliosa della vitalità di una nazione, poco può dire la storia letteraria di essa.

E perciò lo straniero che fosse tentato di giudicare poco fertile il campo della letteratura Italiana, in paragone della ricchezza straordinaria di quelle Inglese e Francese, deve riflettere che in essa è raccolta soltanto una piccola parte dei titoli di benemerenza che l' Italia vanta verso l'umanità. Sicchè lo Jowett ha potuto dire ben a ragione che ad essa spetta uno dei primi posti nella storia letteraria del mondo, solo a condizione che i suoi scrittori siano *pesati* invece che *contati*.

Da questa inferiorità - soltanto numerica - vien reso più facile, d'altronde, il compito dello storico straniero, perchè essa permette di dedicare ai più grandi scrittori uno studio più completo e più largo, quasi sorvolando sull'opera dei minori: condizione essenziale per un libro che non vuol essere una serie di biografie, particolari, ma la biografia rapida della letteratura Italiana stessa, considerata come una unità sola, rivelatasi attraverso una serie di persone. Così, dal quadro di quest'opera, sono escluse anche manifestazioni rimarchevoli dell' intelletto nazionale, come, ad esempio, quelle della poesia dialettale, fatta eccezione per due classici come il Meli ed il Belli; vi è fatta appena menzione delle Accademie; poco vi è detto dei teologi, dei giuristi, degli scienziati, giacchè manca, nella storia Italiana, una figura come quella di Lutero, il quale, per quanto non fosse mosso veramente da intenti letterarii, ebbe pure una influenza così viva sulla lingua nazionale, che non potrebbe essere escluso da una storia della letteratura Tedesca.

Queste brevi considerazioni che il Garnett ha premesso alla sua Storia della letteratura Italiana, ho voluto quasi per intero riferire perchè, assai meglio del fugacissimo sunto che potrei darne, esse valgono a mostrare l' intento e il disegno dell' opera. Nella quale, certo, non manca, per un lettore Italiano, qualche deficienza, qualche inesattezza, qualche confusione, specialmente nei primi capitoli sulle origini; difetti che non era forse possibile evitare. Infatti non solo conviene riflettere quanto dovesse esser difficile per l'Autore essere a giorno di tutta quanta la produzione critica e storica che attorno alla nostra letteratura si è venuta svolgendo, specialmente negli ultimi anni; ma ancora, per quanto riguarda le opere originali dei moltissimi scrittori di cui questa breve storia si occupa, conviene tener conto della difficoltà straordinaria che presenta a chiunque lo intendere bene a fondo i concetti, attraverso le forme di una lingua straniera. E quanto questa difficoltà debba essere stata aspra per il Garnett, si vede in parecchie delle traduzioni poetiche con le quali egli ha voluto confortare e sorreggere la sua esposizione. Alcune non son sue; e convien riconoscere che queste, e specialmente quelle Dantesche del Rossetti, sono molto superiori alle altre, che l'autore dichiara opera propria. Basti, per dare un esempio, questa versione del Sonetto “ il Bue „ di Giosuè Carducci, in parecchi tratti di una infedeltà quasi incredibile:

« I love thee, pious Ox; a gentle feeling
Of vigour and of peace thou giv'st my heart.
How solemn, like a monument, thou art!
Over wide fertile fields thy calm gaze stealing!
Unto the yoke with grave contentement kneeling
To man's quick work thou dost they strength impart:
He shouts and goads, and, answering thy smart,
Thou turn'st on him thy patient eyes appealing.
From thy broad nostrils, black and wet, arise
Thy breath's soft fumes; and on the still air swells
Like happy hymn, thy lowing's mellow strain.
In the grave sweetness of thy tranquil eyes
Of emerald, broad and still reflected, dwells
All the divine green silence of the plain »

Qui, certo, l'autore ha dovuto lottare anche per dare alla traduzione una forma poetica, e restringere l'espressione inglese nelle misure metriche di un sonetto; mentre con una versione letterale in prosa avrebbe evitato molte difficoltà.

A parte questo, che non toglie merito e pregio alla larga e profonda conoscenza della nostra letteratura, che il Garnett mostra di avere acquistato con uno studio assai lungo e diligente; la scelta e l'ordine della materia vastissima; la sobrietà e la giustezza degli apprezzamenti; la obiettiva serenità di giudizi, specialmente verso scrittori e poeti nostri ancora viventi; come rivelano, da parte dell'autore, una simpatia affettuosa per noi e per le cose nostre della quale non possiamo non sentirci assai lusingati, così rendono il suo lavoro pregevolissimo per sè stesso, e di una indiscutibile utilità per i lettori inglesi.

GINO ROSMINI

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia, Religione

— *Auguste Comte méconnu. Auguste Comte conservateur. Extraits de son oeuvre finale* (*1851-1857*) (Paris, Le Soudier, 1898, in 8, p. 392). — « Reunir les partisans de l'ordre contre ceux du désordre; les disciplinés contre les révoltés; les silencieux contre les discoureurs; les humbles contre les superbes; les réservés contre les agités; ceux qui résistent contre ceux qui poussent à la désorganisation; ceux qui dirigent et ceux qui mettent leur dignité à être dirigés contre les brouillons incurables, également incapables de conduire et d'être conduits; tous ceux qui, acceptant le joug salutaire du passé, se soumettent volontairement à une règle, personnelle, domestique et civique......; ..... reunir in un mot, tous ceux qni ont une religion contre tous ceux qui n'en ont pas.... Telles furent les préoccupations d'un Maître vénéré dans les dernières années da sa vie... Préparer le terrain pour cette noble ligue religieuse ...., faire voir à tous que le positivisme y a sa place marquée....... tal est le but de cette compilation », che non è un'esposizione della dottrina del Comte, ma una riunione di sessantacinque brani staccati, sulla religione, la morale, la politica, la storia ecc. Un solo capitolo è completo, per mostrare come il Comte tratti delle questioni morali e sociali. « Auguste Comte, dice l'editore, a construit un boulevard inexpugnable et forgè des armes invincibles contre les sophistes anciens et modernes, pour le défense des institutions fondamentales de toute société....: religion. gouvernement, famille, proprietê. »

H. O. Lehmann, *Die Systematik der Wissenschaften und die Stellung der Jurisprudenz.* (Marburg, 1897). — È la giurisprudenza una scienza teoretica nel vero senso della parola? Quale deve essere la sua natura per avere diritto di chiamarsi tale? Questo è l'argomento del discorso tenuto dal prof. Lehmann nell'ottobre 1897 nell'assumere il rettorato dell'Università di Marburg. Le leggi giuridiche sono fenomeni transitori da non paragonarsi colle leggi eterne, che governano la natura: esse esprimono l'ordine variabile della società umana. Ma, come leggi, sono un prodotto necessario e determinato dell'evoluzione storica. In questo senso la loro ricerca e sistemazione costituiscono una scienza teoretica. E quale posto si conviene alla giurisprudenza tra le altre scienze? La sistematica delle scienze è questione antica e grossa: la partizione universitaria delle facoltà non è da seguire, perchè è basata sopra esigenze pratiche della vita. Essa deve avere un fondamento esclusivamente teoretico; e non subbiettivo, come fecero i più, ma obbiettivo. Il Lehmann critica le classificazioni di Wundt, Spencer, Bentham per sostenere che tutta la nostra scienza è scienza della natura; la scienza dello spirito non è coordinata a quella della natura, ma subordinata. Anche la matematica è una scienza della natura, perchè dai fenomeni naturali si derivano per astrazione i rapporti quantitativi, come già avvisarono Bentham, Ampère, Helmholtz. Ogni disciplina si considera sotto l'aspetto reale o formale; e questo è un fondamento generale di divisione, a cui il Lehmann dà molto valore. Un secondo è dato dal carattere storico o sistematico, che possiede ogni scienza. Il Lehmann chiude il suo discorso con una minuta classificazione delle scienze basata sui principî accennati, esposta in tabella e che egli contrappone a quelle di d'Alembert, Bentham, Ampère. Comte, Spencer, Erdmann e Wundt, pure allegate.

Temi così poderosi non tentano i nostri Rettori universitari, nè il pubblico li ascolterebbe con benevolenza. [Credaro]

Istruzione

Dr. Lorenz Niessen. *Die Theorie der formalen Stufen praktisch angewendet auf die abschliessende Anabasis-Lectüre.* Progr. — È un pregevole scritto pedagogico nel quale, l'autore, dopo aver discorso dell'importanza del metodo graduale nell'insegnamento, nemostra l'efficacia applicandolo praticamente all'Anabasi, IV 6, 13-20. [G. F.]

— La casa editrice Loescher di Torino ha pubblicato nuove edizioni di alcune opere che hanno nelle nostre scuole una meritata diffusione, chè si mantiene da molti anni. Una nuova edizione è uscita anzitutto della *Grammatica latina* dello Schultz, riveduta sulla 17.ª originale dal traduttore, il Fornacciari, che vi ha speso nuove cure senza però alterarla in nulla di sostanziale; lo Stampini colla sua nota competenza ha curata la parte latina. — Del *Corso di storia* del nostro Ferrero è uscita ora la settima edizione ampliata del secondo volume (*Storia romana dalle origini alla caduta della Repubblica*) e della prima parte del volume quinto (*Storia moderna*). — È uscita la settima edizione, riveduta dal Dr. M. Lessona sulla 24.ª tedesca, della *Storia illustrata del regno animale* compilata secondo l'opera del Dott. A. Pokorny da M. Lessona e T. Salvadori: vi è aggiunto un cenno sommario sui Tunicati e delle 591 incisioni una ventina furono sostituite da nuove. — Delle *Nozioni elementari di geografia ad uso delle scuole secondarie* dell'Hugues è pubblicata l'undecima edizione con 104 figure. Essa non si differenzia dalla precedente nè nel metodo, nè nella distribuzione delle parti. I dati statistici e quelli numerici sulle aree, sugli sviluppi dei corsi fluviali e sulle altitudini sono stati riveduti sui lavori più recenti, come *Die Bevölkerung der Erde*

di Wagner e Supan, *Areal und mittlere Erhebung der Erde* del Wagner e così via. Nell' appendice è stato tolto il quadro dei centri di popolazione aventi più di 100,000 abitanti, ed é stato surrogato, di mano in mano, con altri quadri speciali.

Storia

L. FROBENIUS. *Der Ursprung der Kultur*. Erster Band: *Ursprung der afrikanischen Kulturen*. (Berlin, Borntraeger, 1898. in-8, p. XXXI-368). — Questo primo volume non è che il principio d'un' opera di gran mole, che è destinata a riempire una grave lacuna nella scienza della storia primitiva universale e della etnografia. L'a., con idea affatto originale, ha pensato che il mezzo migliore per giudicare di tutta la storia complessiva della umanità è quello, da un lato di risalire alle primordiali manifestazioni della vita di ciascun popolo, studiando di quelle le forme più svariate nei documenti viventi dell'attività umana, quali sono gli oggetti creati dagli uomini primitivi a cominciare dalle armi e dagli utensili di uso domestico e finendo all'opere d' arte — dall' altro di investigare in ogni singola creazione dell'ingegno umano le peculiari qualità di ciascuna razza e di ciascun popolo, per giungere poi con la fine dell'opera, mediante una comparazione complessiva di queste varie forme di manifestazione, a comprendere in un solo sguardo generale tutto lo sviluppo dell'attività umana. Ad un tale risultato l' a. si ripromette di pervenire studiando l' origine della cultura delle delle singole razze umane. « La cultura, egli dice, è un modo di vita che si svolse regolarmente, un organismo, che ha nascita, infanzia, virilità, vecchiaia e morte,... Quello che gli storici hanno inutilmente cercato nei geroglifici e nelle iscrizioni, le semplici, strane forme di cultura sanno indicarci e il loro complesso è la narrazione dell' origine della cultura umana. » Scopo dell'opera è adunque la ricerca dell'origine delle forme della cultura, e in ultima istanza dell'origine di tutti i popoli. « Una cultura, prosegue l' a. più oltre, è un gran corpo e il possesso di tutte queste culture sia spirituali (come la famiglia, la organizzazione degli stati, le idee filosofiche) sia materiali (come gli arnesi, le armi, le case, gli strumenti musicali e così via) è parte di essa. Come gli uomini stessi, così le armi, gli arnesi, le capanne si riproducono l'une dalle altre per un processo simile a quello della riproduzione del figlio dal padre. Ora tutto il metodo, che l' a. crede di dover seguire, consiste nell' osservare e nel fissare queste forme di sviluppo e di riproduzione della cultura, non per una singola parte o per un singolo oggetto, ma per ciascun tipo di oggetti. Bisogna fissarne esattamente la costituzione esterna (morfologica) e l'interna (anatomica), bisogna stabilire le forme di vita (costituzione fisiologica), e da questo esame sorgerà la risposta al problema delle affinità e delle parentele dei popoli. » Come si vede, l'a. concepisce su queste basi positive una storia universale e con questo primo volume, in cui imprende a studiare lo svolgimento della cultura nell'Africa e le trasmigrazioni di tutti i popoli africani, non fa che aprire una serie di studi sui problemi più ardui della etnografia e di ricerche sullo studio degli arii, degl' indogermani, degl'indiani, degli egiziani, dei babilonesi, dei chinesi, dei giapponesi, dei malesi e così via.

Il presente volume si divide in tre parti. Nella prima, contenente una introduzione allo studio della materia, si esamina la morfologia della cultura ossia i movimenti di trasmigrazione dei popoli africani. Nella seconda, che è la maggiore del libro, si studia l'anatomia della cultura, si esaminano cioè le forme degli scudi, delle armi, degl'istrumenti musicali, dei tamburi e dei timballi, delle capanne, delle case, degli utensili domestici, delle vesti e così via. Nella terza si riassumono i risultati delle ricerche fatte nelle due prime parti e si coordinano, per stabilire quella che l'a. chiama la fisiologia della cultura, ossia indagare la origine e lo sviluppo di quelle forme nelle loro cause primordiali. Seguono un'appendice in cui si parla delle idee dei popoli africani negli svariati campi del pensiero umano e si confrontano le forme e il contenuto della cultura occidentale con quelli della orientale, e un lungo indice analitico-alfabetico, che è guida utilissima a chi leggerà il libro. Il quale è ricco di 26 carte dell'Africa separate e di 250 illustrazioni intercalate nel testo.

PROF. DR. KONRAD KUBICKI. *Die attische Zeitrechnung vor Archon Kallias, Ol. 93. 3.* (Wohlau, 1897, pp. 30. Progr.). — È uno studio diligente e sottile intorno ai computi che regolavano l'anno attico, inteso sopra tutto a determinare l'esatta cronologia dei primi fatti della guerra del Peloponneso e specialmente il tempo d'una prima spedizione contro la Macedonia, mettendo a confronto il racconto di Tucidide con un documento epigrafico.

[G. F.]

BARON AMAURY DE LA BARRE DE NANTEUIL, *L'Orient et l'Europe* (Paris, Didot, 1898, in 8, p. XX, 250). — É la storia della Turchia e de' suoi rapporti coll'Europa negli ultimi due secoli, incominciando colla Lega santa ed il trattato di Carlowitz del 1699, il primo passo cioè della Turchia verso la decadenza, sia per lo smembramento, sia perchè allora per la prima volta accettò la mediazione delle potenze cristiane. Il primo libro si riferisce al secolo XVIII: *La conquête étrangere en Orient et le morcellement de la Turquie*: il secondo tratta del secolo nostro: *La renaissance des nations chrétiennes en Orient et l'émiettement de l' empire Turc*. Parecchie buone carte dimostrano lo stato della Turchia ne' diversi periodi. — L'opera è chiara e può essere utile. Nessuno però vi cercherà qualcosa di nuovo o che si trovi soltanto in libri rari.

Antichità

RENÈ CAGNAT, *Cours d'épigraphie latine*. Troisième édition revue et augmentèe. (Paris, Fontemoing, 1898, in 8, p. XXVI, 467). — Quest' opera gode fama meritata. Se l'epigrafia s'impara solo con molta lettura, se la sua base indispensabile è una

perfetta conoscenza delle antichità, nell'insegnamento non si può trascurare la parte teorica, cui il lavoro del Cognat serve egregiamente. Ma non serve soltanto ai principianti: esso non può mancare nemmeno a chi ha già imparata quella scienza, perchè è sempre utile per risolvere dubbi, per l'indice delle abbreviaztoni, per la lista degli imperatori e così via. E perciò s'intende, come un libro, per la sua natura non destinato a grande diffusione, sia giunto in pochi anni alla terza edizione.

La quale però poco si differenzia dalla seconda e non soltanto nella distribuzione della materia, dove invero nulla è da mutare, ma anche nei particolari. Per mio conto avrei desiderato qualche modificazione. Il sistema di sottoporre troppo l'esposizione degli uffici alle abbreviazioni relative, specialmente quando alla fine havvi un elenco delle abbreviazioni stesse, mi sembra errato. Non si intende p. e. perchè tra i sacerdoti mitriaci manchi il *leo*, e ci sia un oscuro *legatus*. Il dubbio *dd. perp.* per *defensor populi* è inutile e ingombrante in un manuale, che non deve tener conto delle particolarità. Viceversa, p. e. al titolo *Augustalis et Flavialis* (p. 149) in questa come nell'edizione precedente manca la rispettiva abbreviazione. Il capitolo poi dal titolo *dignità e funzioni civili* contiene una mescolanza troppo forte di uffici svariati. Alle vecchie citazioni dell'Orelli-Henzen, del Wilmanns, dell' Allmer, perchè ora non si sono sostituite le nuove del *Corpus?* Queste leggiere osservazioni non possono naturalmente togliere al libro quel pregio. che gli riconoscono tutti quelli che l'hanno adoperato: mostrano soltanto il dispiacere che l'a. non abbia curata un po' più questa parte.

Le maggiori modificazioni si hanno nella parte relativa alla iscrizioni su oggetti diversi, ove, sul modello del manuale dell'Eget, si sono aggiunte parecchie illustrazioni, d avvero utilissime.

La bibliografia è messa al corrente. Ma perchè manca il primo fascicolo della quarta parte del volume sesto del *Corpus?* Perchè non si citano gli *Jahreshefte* sostituiti alle *Archaeologische-epigraphische Mittheilungen?* Ciò invero riesce strano per la nota diligenza del chiarissimo autore. [V].

— Il sig. Edoardo Bondurac ha cercato di ricostruire l'iscrizione del tempio di Vienna e quella dell'arco di trionfo di Orange, delle quali non restano che i buchi, dove erano infissi i chiodi che fermavano le lettere. Nella prima egli vuole leggere: *Divo Augusto Imp. Caesari optimo maximo et Divae Augustae* (L'inscription du temple de Vienne, Nimes, imp. Gervais-Bedot, 1897, p. 8), ma nessuno, credo, gli accetterà quell'*Imp. Caesar.* E ancor meno accettabile è l'ultima parte della sua lettura dell'iscrizione di Orange (*L'arc de triomphe d'Orange et son inscription*, Nimes, impr. Chastanier, 1898, p. 19): *Ddccn* (*=decuriones!*) *arcum triump*(*halem*) *restituere.* [V].

Storia dell'arte

F. Ongania. *Il « Canalazzo » a Venezia.* — L'Ongania, l'intelligente editore di pubblicazioni artistiche, raccoglie in questo piccolo album elegante i celebri palazzi, che fiancheggiano il Canal Grande di Venezia. Dopo un breve sunto della storia di Venezia e poche parole sull' architettura e scultura Veneziana, dà dei cenni storici dei principali edifici. È un buon lavoro come guida e come ricordo.

Filologia, Storia letteraria

Dr. L. Polacco. *Concordanza speciale della Divina Commedia di Dante Alighieri ossia repertorio di tutti i versi del poema ordinati alfabeticamente secondo le loro parole finali. Indice dei nomi propri e delle cose notabili che vi si contengono. Sommario delle tre cantiche.* (Firenze, Barbèra, 1898, p. CXLV). — Il lungo titolo, che abbiamo riprodotto per intero ci dispensa dal chiarire il contenuto del libro, che è realmente pratico. La *Concordanza* rappresenta infatti il modo più spiccio immaginabile per trovare il testo ed il luogo di un verso del poema, quando se ne ricordi l'ultima parola. Numerosi richiami rendono la *Concordanza* servibile per tutte le più accreditate edizioni. L'indice è in sostanza l'indice delle precedenti edizioni Barbèra, ma riscontrato punto per punto e corretto.

Cesare Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, studio biografico-critico (Verona-Padova, Drucker, 1898, in-8, p. VIII, 397). — « (Arnaldo Fusinato) fu una delle mie e più care amicizie: non già l'uomo, che io purtroppo non conobbi, ma il poeta festivo ed arguto, o, per dir meglio, i suoi due volumi di poesie..... Quel bel volume, i due legati in uno,..... fu per me sempre un buon amico, un amico che nella fanciullezza mi rasciugò molte e molte lagrime, che mi liberò assai spesso dall'umor nero, che mi fece tante volte spalancare gli occhi e gridare di gioia alla vista del *Cor contento*, dello *Studente*, dell'*Uomo budella* e del *Piccolo turcofilo;* che infine mi fece un gran bene e merita tutta la mia gratitudine. Oh, quelle figurine, quelle macchiette, così graziose e vivaci, quanto m'erano care! » Quanto dice l'a. per conto suo, vale per tanti di noi e come lui ha con amore scritto la biografia del poeta, così noi con amore la leggiamo. Egli segue passo passo il Fusinato, tra i suoi amici e nella sua famiglia, nella sua agitazione patriottica e nelle sue poesie che illustra senza riconoscerne i difetti. « Per noi, che melanconicamente e rabbiosamente attraversiamo questo scorcio di secolo, egli può essere di qualche conforto: la sua poesia romantica ci commuove forse, ma non ci trascina, non ci mette in alcun pericolo; la sua satira non ci tradisce, nulla ci instilla di velenoso; la sua Musa gioconda ci tiene allegri, ma non ci ubbriaca, ci fa passare giocondamente una mezz'ora, ma non mette in noi un bricciol di malizia: Arnaldo Fusinato scrisse con intento civile e patriottico; scrisse, almeno a noi pare, senza molto riflettere, ma le sue poesie ci fanno pensare e non poco; egli fu uomo di buon senso e di buon cuore; egli pianse, rise e sferzò, ma sempre con franchezza ed onestamente. »

Scienze Politico-sociali

Arsène Dumont, *Natalité et démocratie* (Paris, Schleicher, 1898 in-8; p. 230). — È una raccolta di sei conferenze, che fanno parte di quelle tenute dall'a. alla scuola di antropologia di Parigi nell'inverno 1896-97: 1. Le fait de la dépopulation et sa gravité; 2. Causes immédiates de la dépopulation; 3. Fauses interprétations de la dépopulation; 4. Le cause de l'abaissement de la natalité est la volonté déterminée per une erreur; 5. Démocratie et natalité; 6. Variations de la natalité en France. « Quoi de plus absurde, dice l'a., quand on n' a que son travail pour vivse, que d'aller se charger de six, sept ou huit enfants? Cependant le peuple accepte cela en souriant ou en maugreant par instants; mais il l'accepte. La bourgeoisie aisée ou riche s'y refuse. L'un prend sur son nécessaire, l'autre ne veut rien céder de son superflu. » In un governo aristocratico l' oligantropia è limimitata alle classi privilegiate, in un paese democratico essa s'estende a tutti i ricchi. Su questa giusta base l'a. fonda il suo studio.

Miscellanea

— *Rendiconti dell'Accademia delle scienze di Berlino*: Seduta generale del 27 Ottobre: 1. Il sig. Fischer legge sul purin. 2. Il sig. Sachau presenta la prima annata delle *Mittheilungen des Seminars für Orientalische Sprachen* 1898, tre volumi: *Ostasiatische, Westasiatische und Afrikanische Studien*. 3. Inoltre si presentano le seguenti opere: *Die Lebensgeschichte Spinoza's in Quellenschriften, Urkunden und nichtamtlichen Nachrichten mit Unterstützung der kgl. Akademie der Wissenschaften* herausg. von Prof. Dr. J. Freudenthal, Leipzig, 1899; il terzo fascicolo del secondo volume degli *Antike Denkmäler* pubblicati dall'imp. Istituto archeologico; e due estratti: *Le calendrier du Lac d'Antre* del membro corr. sig. Héron de Villefosse e *Notes sur une monnaie gauloise* del sig. A. Bertrand di Moulins, corrispondente dell'istituto archeologico. 4. Per intraprese scientifiche sono concesse: a) dalla classe fisico-matematica: al Dr. Alb. Bethe di Strassburgo per ricerche sul mantenimento dell' equilibrio negli animali nella stazione zoologica di Napoli 1000 marchi; al prof. Massimiliano Curtze di Thorn per la pubblicazione del commentario di An-Nainzi ad Euclide nella traduzione di Gherardo Cremonese 500 m.; al Dr. Küster di Charlottenburg per studii algologici nella stazione zoologica di Napoli 800 m.; al Dr. Adolfo Schmidt di Gotha per la raccolta e l'elaborazione del nuovo materiale di osservazione di magnetismo terrestre 2500 m.; al Dr. Oscar Schultze di Würzburgo per ricerche sull'influenza di processi fotochimici su organismi animali 500 m. b) dalla classe filosofico-storica: al prof. Dr. Guglielmo Ahlwardt di Greifswald per l' edizione di alcuni poeti arabi antichi 3000 m.; al prof. Dr. Carlo de Boor di Breslavia per un viaggio in Italia, Spagna ed Inghilterra per la preparazione di una edizione di Georgios Monachos 3000 m.; al prof. Dr. Corrado Burdach di Halle per continuare le sue ricerche sull'origine e lo sviluppo della lingua scritta neo-alto-tedesca e dell' umanismo tedesco 1500 m.; alla casa editrice R. L. Friederichs e C. di Elberfeld per la stampa del *Deutscher Wortführer für die Bantu-Dialekte* di P. H. Brinker 1000 m.; al prof. Dr. Kühlewein di Ilfeld per compiere la collazione di alcuni manoscritti necessaria per la edizione di scritti d'Ippocrate 750 m. La stessa classe per completare il *Corpus Inscriptionum Etruscarum* pubblicato dal prof. Dr. Carlo Pauli di Lugano ha concesso 1000 m. sul fondo per la raccolta delle iscrizioni latine. 5. L'accademia ha nominato a membri corrispondenti della classe fisico-matematica il il sig. ing. Augusto Michele Lévy, membro dell' Istituto di Parigi, e l'intendente del Museo di storia nazionale prof. Gustavo Lindström di Stoccolma. — Seduta della classe filosofico-storica del 3 Novembre: 1. Il sig. Schmolle legge sulla politica commerciale e daziaria inglese dei sec. XVII e XVIII, esaminando specialmente, per quanto tempo le tendenze protezioniste abbiano favorito gli interessi generali dell' Inghilterra, e da quale tempo l' eccesso in queste tendenze, la corruzione connessa e il brutale maltrattamento delle colonie e dei concorrenti abbiano offerto motivo ad una riforma teorica e pratica. 2. Il sig. Koser presenta il vol. 72, da lui preparato, delle *Publicationen aus den K. Preussischen Staatsarchiven* (Leipzig, S. Hirzel, 1898), che contiene la corrispondenza di Federico il Grande col feldmaresciallo generale v. Grumbkow ed il presidente dell' Accademia Maupertuis negli anni 1731-1738 e 1748-1759. -- Seduta generale del 10 Novembre: Il sig. Dilthey dagli atti del locale archivio segreto di Stato espone le fasi dalla chiamata dello Schleiermacher all'Università di Halle e vi connette l'esposizione delle condizioni di quella Università a quel tempo. --- Seduta della classe filosofico-storica del 17 Novembre: 1 Il sig. Dümmler legge sull'origine delle falsificazioni di Lorch: esaminati i tentativi di spiegazione fatti da altri studiosi, egli crede di poter insistere sulla sua opinione, che il probabile creatore delle falsificazioni che se trovano nell'arcivescovado di Lorch sia il vescovo Pilgaim di Passavia. 2. Il sig. Kirchhoff presenta una nota del Dr. Ziebarth di Goslar: Nuovi termini attici. In appendice alla sua dissertazione pubblicata nei rendiconti dell'anno precedente sulle lapidi ipotecarie dell'Attica l'a. riferisce una raccolta di copie di termini attici finora ignota e che gli riuscì di trovare nell'anno scorso in un suo secondo soggiorno in Atene. 3. Il sig. Schmoller presenta alcuni documenti, relativi al licenziamento del ministro delle finanze Bülow nel 1817. 4. Il sig. Sachau presenta in nome del duca Loubat di Parigi l' opera *Clave general de Ieroglificos Americanos de Don Ignacio Borunda; manuscrit inédit publié par le Duc de Loubat*, Roma 1898; fonte di questa edizione è un solo ms. che il de Loubat dopo inutili ricerche nelle biblioteche dell'Europa ha ritrovato al Messico nel 1895. 5. Il sig. Harnack presenta l'opera: A. Haseloff, *Codex purpureus Rossanensis*, Leipzig, Giesecke u. Devrient, 1898. — Seduta generale del 24 No-

vembre: 1. Il sig. Kohlrausch presenta i risultati di una ricerca sulla distribuzione dell' energia nello spettro del corpo nero, fatta e ancora da continuarsi dai prof. O. Lummer e E. Pringsheim nell'Istituto fisico-tecnico. 2. Il presidente sig. Auwers presenta un esemplare del rapporto pel venticinquesimo anniversario del regno di S. M. il Re Oscar II, mandato dall'ambasciatore di Svezia e Norvegia: *F. U. Wrangel, Redogörelse för Konung Oscar II:s 25-ariga regeringsjubileum*, Stockholm 1898. 3. Il sig. Waldeyer manda la sua opera: *Das Becken, topographisch-anatomisch dargestellt*, Bonn 1899 e il sig. van't Hoff la prima parte della edizione francese delle sue lezioni sulla chimica fisica, fatte nell'Università di Berlino (Parigi, 1898). — Seduta della classe filosofico matematica del 1 Dicembre: 1. Il sig. Köhler legge sul regno asiatico di Antigono. Dopo uno sguardo sulla storia esteriore del regno di questo re, si tratta dell' organizzazione del suo governo e specialmente delle sue relazioni colle città ioniche. 2. Il sig. Schmoller espone alcune osservazioni sui Pensieri e ricordi di Bismarck. 3. Il presidente presenta una memoria del Dott. P. Wendland di Wilmersdorf su una parola di Eraclito nel Nuovo Testamento. La fonte del secondo proverbio citato in II. Petr. 2,22 si trova in Eraclito e si dimostra la sua diffusione e la sua modificazione nell'antichità. 4, Lo stesso presenta: Steinhausen, *Deutsche Privatbriefe des Mittelalters*, I. Berlino 1899. — Seduta della classe filosofico-storica del 15 Dicembre: Il sig. Conze presenta in nome dell' Istituto archeologico il fascicolo terzo ed ultimo degli studi architettonici di Sergio Iwanoff. Questo fascicolo tratta delle terme di Caracalla ed il sig. Christian Hülsen l'ha provvisto di ampio testo. Colla pubblicazione di questo fascicolo alle disposizioni testamentarie dell'Ivanoff si è così adempiuto, che la rendita, fatta eccezione di un contributo destinato alla biblioteca dell'Istituto di Roma, sarà divisa tra l'I. Accademia russa delle scienze e l'istituto archeologico germanico, e da quello destinata a premi per opere di scienze naturali, da questo per scavi.

— L'Accademia Reale delle Scienze di Torino conferirà nel 1899 due premii di fondazione Gautieri alle opere di letteratura, storia letteraria e critica letteraria, che saranno giudicate migliori fra quelle pubblicate negli anni 1891-98. I premi saranno di circa L. 3000 caduno, da cui però dovranno dedursi le tasse e le spese di amministrazione; saranno assegnati a soli autori italiani (esclusi i membri nazionali residenti e non residenti dell' Accademia) e per opere scritte in italiano.

Gli autori, che desiderano richiamare sulle loro pubblicazioni l'attenzione dell' Accademia, possono inviarle a questa. Essa però non farà restituzione delle opere ricevute.

A partire poi dal 1900 si conferirà ogni anno un premio della somma indicata nel seguente ordine per ciascun triennio: 1.° anno Filosofia, 2.° anno Storia, 3.° anno Letteratura. Le opere da premiarsi dovranno essere state stampate nei tre anni antecedenti a quello, in cui il premio si conferisce.

— La Reale Accademia delle Scienze di Torino, uniformandosi alle disposizioni testamentarie del Dottore Cesare Alessandro Bressa, ed al Programma relativo pubblicatosi in data 7 Dicembre 1876, annunzia che col 31 Dicembre 1898 si chiuse il concorso per le scoperte e le opere scientifiche fatte nel quadriennio 1895-98, al quale concorso erano chiamati Scienziati ed Inventori di tutte le nazioni.

Contemporaneamente essa Accademia ricorda che a cominciare dal 1. Gennaio 1897, è aperto il Concorso per il dodicesimo premio Bressa, a cui, a mente del Testatore, saranno ammessi solamente Scienziati ed Inventori italiani.

Questo Concorso ha per iscopo di premiare quello Scienziato italiano che durante il quadriennio 1897-1900, « a giudizio dell'Accademia delle Scienze di Torino, avrà fatto la più insigne ed utile scoperta, o prodotto l'opera più celebre in fatto di scienze fisiche e sperimentali, storia naturale, matematiche pure ed applicate, chimica, fisiologia e patologia, non escluse la geologia, la storia, la geografia e la statistica. »

Questo concorso verrà chiuso col 31 Dicembre 1900.

La somma destinata al premio, dedotta la tassa di ricchezza mobile, sarà di Lire 9600 (novemila seicento).

Chi intenda presentarsi al concorso dovrà dichiararlo, entro il termine sopra indicato, con lettera diretta al Presidente dell'Accademia, e inviare l'opera con la quale concorre. L' opera dovrà essere stampata; *non si terrà alcun conto dei manoscritti.* Le opere presentate dai concorrenti, che non venissero premiati, non saranno restituite.

— L' editore Ulrich Meyer di Berlino ha iniziato la pubblicazione di un *Volks-Universal-Lexikon.* Quest'enciclopedia consterà di 27 dispense mensili, ciascuna da due a tre fogli al prezzo di 30 pf.; non sarà quindi molto voluminosa, ma l' a. Dr. C. Dennert, aiutato da circa 130 collaboratori, intende che contenga tutto quanto serve alla vita pratica ed a tutte le classi. Saranno aggiunte venti carte geografiche. — Ci è pervenuto il primo fascicolo (*A. — Anspruch*) di 96 colonne con 38 illustrazioni e la carta dell'Africa e che raccomanda l' opera sotto tutti i rispetti.

Dolcetti Giovanni. *La profumeria dei Veneziani.* Cenni storici pag. 38, Venezia 1898. — È curioso e raro, che un parrucchiere trovi modo di darsi allo studio in mezzo alle occupazioni continue del suo mestiere. Il Dalcetti con lodevole teoria si è dato a preparare un lavoro intitolato — *L'arte dei barbieri attraverso i secoli* — ed ha già pubblicato un capitolo — *I barbieri chirurgi a Venezia nell'Ateneo Veneto* ed ora ha dato in luce quest'altro capitolo che qui annunciamo.

La lettura di quest'opuscolo è dilettevole e fa meraviglia come un modesto operaio abbia potuto raccogliere tante utili notizie storiche sulle profumerie, sulla armonia delle tinture, sugli insetti delle parrucche, sui processi fra artigiani e sulle sorti del sapone.

Non bisogna credere di trovare in questa pubblicazione del Dolcetti i pregi di un lavoro esatto preciso, ma non certo dispregievole. [Barduzzi].

ELENCO DI LIBRI

Allain E. — *Étude sur la correspondance de Pline avec Maxime.* — Besançon, Millot, 1898, in-8, p. 80.

Allain E. — *Étude sur la correspondance de Pline avec Voconius Romanus.* — Besançon, Progres français, 1898, in-8, p. 64.

Anarchismus und Communismus, seine Stärke und Zukunft im Gegensatz zu den christlichen Jungmänner-Vereinen. — Von einem Gerichtsbeamten. 1 Heft: Ueber Anarchismus und Communismus und einige Schäden der Gesellschaft. — Stuttgart, Roth, in-8, p. 81.

Angelitti F. — *Sull'anno della visione Dantesca.* Nuove considerazioni in replica e una critica di Demetrio Marzi. — Napoli, tip. della R. Univ., 1898, in-4, p. 40.

Aquino (D') A. — *I pensieri di un credente.* — Napoli, Pierro, 1899, in-16, p. 170.

Aristofane. — *Il Pluto*, tradotto da **A. Franchetti** con note di **D. Comparetti.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 95.

Aristophanis *Nubes* cum prolegomenis et commentariis ed. **J. van Leeuwen.** — Lugduni Bat., Sijthoff, 1898, in-8, p. XXXIV, 238.

Arlia C. — *Ruscelleide ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli.* — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 121.

Balsomelli F. — *Memorie*, pubblicate per cura di **G. Guidetti.** — Reggio Emilia, Borghi, 1893, in-8, p. 165.

Bianchi P. — *Esercizi latini fatti per uso delle scuole.* — Firenze, Ciardelli, 1897, in-8, parti 3.

Bianchi R. — *Il popolo in Grecia e in Roma.* Studio di scienza sociale. — Nicastro, Bevilacqua, 1897, in-8, p. 55.

Bonghi R. — *Le Stresiane*, annotate da **G. Morando.** — Milano, Cogliati, 1897, in-4, p. 193.

Buchwald Dr. R. — *Nabuchodonosor II von Babylon.* Mit besonderer Berücksichtigung des Keilschriftforschung. — Gross-Strehlitz, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 20.

Buhl D. F. — *Die socialen Verhältnisse der Israeliten.* — Berlin, Reuther u. Reichard, 1899, in-8, p. 130. M. 2.

Carollo N. — *La prescienza del futuro e l'ignoranza del presente ne' dannati di Dante.* — Trapani, tip. Gius. Gervasi-Modica, 1897, in-8, p. 134.

Cassarotti G. — *Le poesie* con appendice di epigrafi, versi latini e prose e prefazione di **L. Gerboni.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. XXXIV, 224.

Cauer P. — *Grammatica militans.* Erfahrungen und Wünsche im Gebiete des lateinischen und griechischen Unterrichtes. — Berlin, Weidmann, 1898, in-8, p. 167.

Cavalluzzi C. — *La poesia del Prati e dell'Aleardi nel secondo romanticismo.* — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 104.

Chiminello F. — *Grammatica latina parallela all' italiana.* Nuova edizione interamente rifusa. Vol. I: Morfologia. — Como, Grossi, 1898, in-8, p. 176.

Chollet A. — *La morale stoïcienne en face de la morale chrétienne.* — Paris, Lethielleux, 1898, in-8, p. 264.

Corradi G. — *Saggi di storia.* — Milano, Sandron, 1899, in-8, p. 116.

Corsini Dr. V. — *Tucidide. La grande spedizione Ateniese in Sicilia (Storie, lib. VI e VII).* Parte prima. — Torino, tip. Salesiana, 1898, in-8, p. 116.

Cosenza Dr. G. — *Il cimitero e la cappella stabiana di San Biagio.* — Castellamare, tip. Elzeviriana, in-8, p. 48.

Croce B. — *Pulcinella e il personaggio del Napoletano in Commedia.* — Roma, Loescher, 1899, in-8, p. 105.

Dalla Santa G. — *Alcuni documenti per la storia della Chiesa di Limisso in Cipro durante la sec. metà del sec. XV.* — Venezia, *Nuovo Archivio Veneto*, 1898, in-8, p. 40.

Filon A. — *De Dumas à Rostand.* Esquisse du mouvement dramatique contemporain. — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 300.

Fioretti G. — *Pane, governo e tasse in Italia.* Considerazioni impopolari. — Napoli, Pierro, 1898, in-8, p. 165.

Freund Dr. K. — *Die vorgeschichtlichen Altertümer im Lübecker Gebiete.* — Lübeck, Progr. der Realsch., 1898, in-4, p. 29.

Fleischmann Dr. H. — *Quaestiones Propertianae.* — Bielitz, Progr. des k. k. Staats-Obergymn., in-8, I. 1895; II. 1896.

Foncin P. — *Les pays de France.* Projet de fédéralisme administratif. — Paris, Colin, in-16, p. 81.

Giordano A. — *Programma didattico di un idealista.* — Salerno, tip. Jovane, 1899, in-8, p. 52.

Goldschmidt Dr. L. — *Kant und Helmholtz.* Populärwissenschaftliche Studie. — Hamburg, Voss, 1898, in-8, p. 135. M. 5.

Grazziani Dr. G. — *Le condizioni di Pisa alla fine del XVI e sul principio del XVII sec. sotto il granducato di Ferdinando I de' Medici.* — Empoli, Traversari, 1898, in-8, p. 239.

Halmel A. — *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Caesarea in ihrer zweifachen Form.* Eine Untersuchung zur Entstehungsgeschichte der historia ecclesiastica des Eusebius von Caesarea. — Essen, Baedeker, 1898, in-8, p. 116.

Hauler Dr. E. — *Zu Catos Schrift über das Landwesen.* — Wien, Progr. des k. k. Staatsgymn. in II Bez., 1896, in-8, p. 28.

Hirschberg Dr. E. — *Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Berlin.* — Berlin, Liebmann, 1897, in-8, p. 314. M. 5,50.

Jüttner H. — *De Polemonis rhetoris vita operibus arte.* — Breslau, Marcus, 1898, in-8, p. 116.

Kalkmann A. — *Die Quellen der Kunstgeschichte des Plinius.* — Berlin, Weidmann, 1898, in-8, p. 259.

Klotz Dr. R. — *Die Aussprache des Lateinischen in der Schule.* Ein Auhang zur Grammatik. — Treptow a. R., Progr. des kgl. Bugenhagen-Gymn., 1898, in-8, p. 22.

Koester H. — *Ueber den Einfluss landschaftlicher Verhältnisse auf die Entwickelung des attischen Volkscharakters.* — Saarbrucken, 1898, in-4, p. 17.

Kippling R. — *The Day's Work.* — London, Macmillan, 1898, in-8, p. 381.

Krause. — *Der Materialismus und seine verderblichen Folgen für die geistige und sittliche Entwickelung des Menschen aus der Gegenwart heraus beurteilt.* — Freiberg, 1898, in-4, p. 23.

Kühlewein Dr. H. — *Die chirurgischen Schriften des Hippokrates.* — Ilfeld, Progr. der kgl. Klosterschule, 1898, in-4, p. 23.

Lange Dr. K. — *Der schlafende Amor des Michelangelo.* — Leipzig, Seemann, 1898, in-8, p. 93.

Lepore Dr. G. — *Divagazioni scientifiche.* — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 208.

Livi (T.) *ab urbe condita liber III.* Rec., note e cenni del prof. **P. Di Lauro.** — Paravia, in-8, p. 166.

Lucchetti P. — *L'asse della lingua umana e della preistoria.* — Bologna, Libr. Universitaria, 1899, in-4, p. 269.

Ludwich A. — *Kritische Miscellen (I-XI).* — Königsberg, Progr. des kgl. Albertus-Univ., 1897, in-4, p. 19.

Lux C. — *Papst Silvesters II. Einfluss auf die Politik Kaiser Otto III.* Ein Beitrag zur Geschichte des 10. Jahrh. — Breslau, Müller u. Seiffert, 1898, in-8, p. 82.

Lyan M. — *Follement et toujours.* — Paris, Soc. libre di éditions des gens de lettres, 1898, in-8, p. 335.

Manchot Dr. C. — *Der Christus Michelangelos in S. Maria sopra Minerva in Rom.* — Hamburg, Aktien-Gesellschaft, 1898, in-8, p. 38. M. 1.

Mangiola Dr. B. — *Studi Virgiliani. Bucoliche: 1. Oaxes o Araxes?; 2. Ancora una variante ai versi 109 e 110 della III Ecloga.* — Reggio Cal., D'Andrea, 1898, in-8, p. 38.

Martin J. — *La démonstration philosophique.* — Paris, Lethielleux, in-8, p. 265.

Martini Dr. M. — *Alcune osservazioni alla grammatica latina del dott. Stegmann tradotta dai prof. G. Decia e G. Rigutini.* — Firenze, tip. Uccelli e Zolfanelli, in-8, p. 7.

Meissner Dr. J. — *Erläuterungen und Würdigung des Urteils Platons ueber die Sophistik.* — Solingen, Progr. der Realschule, 1898, in-4, p. 15.

Mélanges Henri Weil. Recueil de mémoires concernant l'histoire et la littérature grecques dedié a Henri Weil à l'occasion de son 80. anniversaire. — Paris, Fontemoing, 1898, in-8, p. 465.

Meyer E. — *Philologische Miscellen.* — Herford, Progr. des Friedrichs-Gymn., I 1893; II 1897.

Michelangeli L. A. — *Saggio di note critiche al testo della Medea di Euripide.* — Messina, tip. Crupi, 1898, in-8, p. 15.

Michelangeli Maria Pia. — *La donna nella Divina Commedia.* — Messina, tip. dei Tribunali, 1898, in-8, p. 102.

Monti A. — *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti.* Vol. I. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 418.

Müller Dr. R. — *Ueber die Quellen des Nationalgefühls und der nationalen Staatenbildung.* — Stade, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 25.

Neymarck A. — *Vocabulaire manuel d'économie politique.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 478.

Nioré Ch. — *Les triomphes de Pétrarque sur un vitrail de l'église d'Ervy (Aube). Lecture.* — Troyes, imp. Nouel, 1898, in 8, p. 28.

Nolte F. — *Ueber das Verhältniss von Sinnlichkeit und Denken in Kants Terminologie.* — Northeim, Progr. des Progymn., 1898, in-4, p. 10.

Omero. — *Il libro XXI dell'Odissea* con note del prof. dott. **G. Moroncini.** — Paravia, 1898, in-8, p. 64.

Ortolani T. — *Studio riassuntivo sullo Strambotto.* Parte I: *Lo Strambotto popolare.* — Feltre, tip. Castaldi, 1898, in-8, p. 67.

Osma (De) Dr. V. — *Un periodo di legislazione romana e la difesa di Cicerone in favore di un pretore accusato « de repetundis ».* — Amelia, Petrignani, 1898, in-8, p. 48.

Ottino E. — *L'idea tragica.* Note. — Paravia, 1898, in-8, p. 46.

Pannella G. — *Furono neri o biondi i capelli di Dante?* — Teramo, *Rivista Abruzzese*, 1898, in-8, p. 29.

Pappritz Dr. R. — *Wanderungen durch Frankreich.* Beobachtungen und Schilderungen von Land und Leuten in Mittel- und Süd- Frankreich sowie den Pyrenäen. — Berlin, Füssinger, 1898, in-8, p. 335.

Petrich Dr. A. — *Considerazioni sul merito della retribuzione conseguente le libere azioni.* — Spalato, tip. Sociale, 1898, in-8, p. 98.

Pichot et L. Jorrand. — *La concience chrétienne et la question juive.* — Paris, Soc. d'éd. littér., 1899, in-16, p. 67.

Prem Dr. S. M. — *Ueber Berg und Thal.* Schildereien aus Nordtirol. — München, Lindauer, 1899, in-8, p. 206.

Raab Dr. E. — *Sachliche, grammatische und metrische Erläuterungen zu den Canzonen Petrarcas.* — Leipzig, 1898, in-4, p. 40.

Reforgiato V. — *Le elegie e gli epigrammi latini di Berardino Rota.* — Catania, Monaco e Mollica, 1898, in-8, p. 77.

Reinhold G. — *Das Geschichtswerk des Livius als Quelle späterer Historiker.* — Berlin, Progr. des Luisenstädt. Gymn., 1898, in-4, p. 20.

Rizzo G. E. — *Saggio di Imerio il sofista.* — Torino, Loescher, 1898, in-8, p. 53.

Schaub Fr. — *Die Eigentumslehre nach Thomas von Aquin und dem modernen Sozialismus mit besonderer Berücksichtigung der beiderseitigen Weltanschauungen.* — Freiburg i. Br., Herder, 1898, in-8, p. 446.

Schelle Dr. E. — *Der neueste Angriff auf die Echtheit der Briefe ad M. Brutum.* — Dresden Altstadt, Progr. des Realgymn., 1897, in 4, p. 54.

Schmertosch Dr. R. — *Denkschriften französischer Réfugiés zu den Friedensverhandlungen von Rijswijk.* — Pirna, Progr. der Realschule, 1898, in-4, p. 28.

Schvarcz J. — *Kritische Notizen über die neuesten Erscheinungen der Staatswissenschaftlichen Literatur.* Nachtrag zu meiner Schrift: *Elemente der Politik.* Mit einem Anhange enthaltend Realphilologisches und Culturpolitisches. — Leipzig, Dürr, 1899, in-8, p. 36.

Schwartz Dr. P. — *Die Topographie des alten Rom im Gymnasialunterricht.* — Dramburg, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 24.

Siliprandi Dr. P. — *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale. In considerazione dei mali d'Italia e della necessità di riformare lo Stato.* — Mantova, tip. della *Gazzetta*, 1898, voll. 3.

Strenge Dr. J. — *Einige Bemerkungen zu Ciceros Rede pro Sulla.* — Parchim, Progr. des grossherz. Friedrich-Franz-Gymn., 1898, in-4, p. 25.

Sulzer G. — *Die Zukunft des Sozialismus.* — Dresden, Böhmert, 1899, in-8, p. 421.

Summa G. — *Symbolae criticae ad Senecae tragoedias.* — Neustadt a. d. H., Progr. des k. human. Gymn., 1896, in-8, p. 34.

Sundermeier A. — *Quaestiones chronographicae ad Eusebi et Hieronymi chronica spectantes.* Dissert. inaug. — Bremae, ex offic. Noessleriana, 1896, in-8, p. 44.

Tossani A. — *Regole e frasi latine ad uso delle scuole ginnasiali inferiori.* Parte I. — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. 101.

Unruh F. — *Studien zu der Entwickelung, welche der Begriff des Erhabenen seit Kant genommen hat.* — Königsberg i. Pr., Progr. der städt. Realschule, 1898, in-8, p. 33.

Virchow R. — *Die neueren Fortschritte in der Wissenschaft und ihr Einfluss auf Medicin und Chirurgie.* — Berlin, Hirschwald, 1898, in-8, p. 35.

Vitali L. — *Religione e gioventù.* Sec. ed. con aggiunte. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. XV, 259.

Weidner A. — *Miscellanea critica.* — Dortmund, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 12.

Welzhofer K. — *Die ars poetica des Horaz.* Kritisch-exegetische Untersuchung. — Straubing, Attenkofer, 1898, in-8, p. 64.

Wolff G. — *Beiträge zur Kritik der Darwin'schen Lehre.* Gesammelte und vermehrte Abhandlungen. — Leipzig, Georgi, 1898, in-8, p. 69.

Zimmermann Dr. B. — *Der Priester-Cölibat und seine Bedeutung für Kirche und Gesellschaft.* — Kempten, Kösel, 1899, in-8, p. 172.

Zoppi G. B. — *Sul vocabolario cristiano.* Considerazioni morali. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 221.

Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 1 Febbraio 1899. N. 3

LA CULTURA

RECENSIONI

Carlo Calisse. — *Storia di Civitavecchia*. — Firenze-Barbera, 1898, pag. XVI-785.

Il padre Alberto Guglielmotti in parecchi dei suoi numerosi e pregevoli lavori sulla marineria pontificia, acceso da caldo zelo per la sua patria, si scagliò con roventi parole contro gli scrittori di storia di Civitavecchia, i quali per indolenza nelle ricerche o per deficiente erudizione avevano omesso di ricordare questo o quel fatto avvenuto nella piccola città marittima dello Stato Pontificio. Se oggi il dotto Domenicano potesse sorgere dal suo sepolcro, plaudirebbe certamente alla recentissima opera del suo concittadino, ammiratore e biografo, Carlo Calisse, che, senza interrompere i suoi studi giuridici, ha trovato tempo e modo di aggiungere ai già noti suoi studi storici sul *Governo Bizantino* e sui *Prefetti di Vico*, questo importante, erudito e voluminoso lavoro sulla Storia di Civitavecchia, nel quale l'amore di patria non fa mai velo agli occhi dell'erudito e del critico, e nel quale egli pone riparo, così a molte ingiustificate dimenticanze, come a molte partigiane ed erronee affermazioni degli scrittori che l'avevano preceduto.

Le fonti storiche di cui s'è servito l'a. nostro sono abbondantissime: un largo spoglio di classici e del materiale epigrafico per la parte antica; uno spoglio di tutti i cronisti e dei documenti inediti, conservati nell'archivio comunale, per l'epoca medioevale e moderna forniscono il materiale, col quale è compilata la Storia di Civitavecchia, che va dalle origini dell'antica Centumcellae fino ai giorni nostri, cioè fino alla caduta del potere temporale dei Papi.

Esposte sommariamente le notizie sull'antica Pirgi e sulle tradizioni e le memorie dei Pelasgi, dei Fenici e degli Etruschi, l'a. passa a ricordare la fondazione della colonia romana di Pirgi, la sua decadenza, il sorgere della vicina Cemtumcellae, e intrattenendosi alquanto sulle grandiose opere costruitevi dagli imperatori, viene a parlare del porto, del commercio, della prosperità marinaresca della nuova città, ne illustra le antiche memorie, ricorda i fatti più importanti, di cui essa fu teatro durante gli ultimi secoli dell'era romana ed i primi dell'era nostra, fino all'occupazione fattane dai Saraceni dell'anno 828, all'esodo degli abitanti, alla fondazione di Leopoli.

Nella seconda parte, divisa in tre libri, l'a. narra diffusamente la storia di Civitavecchia, fondata dagli antichi esuli dopo la cacciata dei Saraceni nell'anno 889, e ne descrive le vicende prima sotto i Conti, poi sotto i Pontefici, ne esamina le franchigie, gli statuti, le leggi, le convenzioni, gli apprestamenti militari, le magistrature, il commercio, le fortificazioni, le istituzioni navali, e ricorda, colla scorta dei cronisti, degli annalisti, degli storici, tutti gli avvenimenti seguiti in quel porto, il più importante di tutto lo Stato Pontificio, durante dieci secoli.

Basta enunciare l'argomento del lavoro, e ricordare che ogni affermazione dell'a. è discussa con largo apparato critico e confortata da numerose citazioni, desunte dagli studî e dalle edizioni più recenti, perchè il lettore comprenda quanta fatica debba esser costata al Calisse questa storia di Civitavecchia. Certo molte notizie egli attinse agli storici cittadini che l'avevano preceduto, moltissime alla Storia della Marina Pontificia del Guglielmotti; ma molte parti nuove, moltissime correzioni di antichi errori si devono esclusivamente alle ricerche del Calisse od alla sua critica, onde il merito di lui non è piccolo.

Permetta tuttavia l'egregio collega ed antico condiscepolo che, dopo aver ricordato i meriti del suo lavoro, io accenni anche a qualche lieve imperfezione ed a qualche lacuna specialmente nelle fonti inedite, ai quali difetti m' auguro che egli voglia riparare in una breve appendice.

Egli che pure assai frequentemente registra nelle sue note (pag. 73, 77, 79, 130 etc.) le licenze audaci che il padre A. Guglielmotti si è preso nel citare e nell'interpretare le sue fonti, altre volte

invece accetta senza esitare le conclusioni di lui, quantunque le fonti non suffraghino le sue affermazioni. Così, per citare un solo esempio, il Calisse sulla fede del Guglielmotti a pag. 125 afferma che Benedetto VIII nel 1015 si mise personalmente a capo della spedizione contro gli Arabi di Sardegna, cioè contro Mogehid, e che nel 1087 il papa Vittore III fece raccolta di genti e di navi contro Temin. Egli non s'è accorto che il buon domenicano aveva fatto dire alle sue fonti più assai di quello che esse dicano realmente, come si può scorgere facilmente, leggendo il lavoro dello Sforza sulle spedizioni contro Mogehid o l'articolo dell'Amari *Prime imprese degli italiani* e confrontando le fonti citate da loro. Da questo esame si può scorgere quanta parte fantastica si contenga nel racconto di quelle due imprese fatto dallo storico domenicano.

Del resto, io stesso nella *Storia della Marina Italiana dalla caduta di Costantinopoli alla battaglia di Lepanto* (che il Calisse credo non conosca) ho avuto occasione di ricordare moltissime esagerazioni ed inesattezze di quell'autore, a proposito della spedizione Scarampi, della guerra di Paolo IV, delle imprese di Flaminio Orsini e d'altri fatti ancora, che il Calisse accetta per veri. Le stesse osservazioni sulla poca attendibilità del G. avevo già avuto occasione di fare, or sono già alcuni anni, nell'Archivio della Società Romana di Storia Patria (*La Marina Pontificia a Corfù*), segnalando l'esistenza nell'Archivio Vaticano di una ricchissima serie di filze, intitolate *Lettere di Civitavecchia*, importantissime per la storia della marineria papale, piene di documenti di non comune valore, alcuni dei quali in aperta contraddizione con le affermazioni del Padre Guglielmotti. Da quelle lettere avrebbe potuto ricavare non piccolo vantaggio il Calisse per la sua storia, o almeno per quel periodo di storia che va dal 1652 al 1776, e che è per la marineria pontificia uno dei più importanti.

Rispetto alla critica delle fonti, ho notato che il nostro autore si affida molte volte alla testimonianza di scrittori di poco valore, per es.: del Roncioni, storico pisano, le cui esagerazioni, i cui grossolani errori, che io inclino a credere volontarî ed ispirati ad un non lodevole sentimento di campanilismo appaiono evidenti a chi confronti la sua narrazione colle più antiche fonti pisane e specialmente con quella cronaca che va sotto il nome di Marangone e che, come dubitò già il Langer e dimostrò non ha guari il Botteghi negli *Studi Storici*, è forse di tutt'altro autore. Finalmente, nel giudicare e nel criticare i documenti, mi sembra che talvolta il Calisse non proceda con soverchia cautela, come quando, (pag. 137), fondandosi su di un privilegio di Federico II del 1220, afferma che i Pisani ebbero dominio sulla spiaggia romana, dai tempi del Barbarossa in poi. Ma chi conosce la storia delle lotte pisano-genovesi, sa che Pisa pretese sempre, e non ebbe mai, o quasi mai, il dominio della spiaggia tirrena da Porto-Venere a Civitavecchia, e che, come l'estremità settentrionale, Porto-Venere, restò sempre in potere dei Genovesi, così l'altra estremità non cadde mai in potere dei Pisani. Essi, ardenti partigiani della parte ghibellina, si facevano sempre confermare dagli imperatori il diritto di possesso, ma i loro rivali ne impedirono sempre il possesso reale.

Ma queste ed altre poche imperfezioni sono ben perdonabili in un lavoro lungo, faticoso e che abbraccia un così largo periodo di tempo, qual è la Storia di Civitavecchia del Calisse, sotto tanti aspetti lodevole e preziosa, non solo come storia municipale, ma come contributo alla Storia della Marina Italiana.

CAMILLO MANFRONI

Luigi Adriano Milani. — *Museo Topografico dell'Etruria.* — Firenze-Roma. Tipografia Bencini 1898.

Il Museo Archeologico di Firenze mercè le cure sapienti ed indefesse del prof. Milani, che da quasi un ventennio lo dirige, è diventato nel suo genere un museo-modello, uno di quelli che veramente e degnamente rispondono ai criteri ed alle esigenze della scienza moderna. Di tali criteri ed esigenze fu già tenuto il giusto conto nell'ordinamento degli oggetti da parecchi anni raccolti nel primo piano dell'antico Palazzo della Crocetta, fra cui spiccano dei veri capilavori dell'arte greca ed etrusca. Il loro ordinamento fu fatto secondo i criteri della storia dell'arte. “ Ma, la storia dell'arte (osserva bene il Milani), per quanto importantissima e d'interesse generale, non basta a farci conoscere le origini e le vicende del popolo etrusco. Noi oggi vogliamo sapere qualcosa di più di questo popolo misterioso; non siamo paghi di quello che gli antichi scrittori ci hanno tramandato, non ci contenta saperlo grande per la testimonianza altrui o per quella di alcuni capilavori dell'arte. La critica archeologica moderna vuol rendersi ormai conto esatto delle origini di questo popolo, vuol penetrare a fondo l'enigma della sua lingua e della sua civiltà. Vuol studiare la strada che ha tenuto per venire in Italia, le circostanze della sua immigrazione, la storia dei suoi costumi religiosi, civili e poli-

tici, i rapporti e le attinenze che esso popolo ebbe con altri, che hanno preceduto e seguito la sua venuta in Italia e il suo stabilimento nella penisola, tanto nel paese cui diede il nome, quanto nelle altre regioni, dov'è fama propagasse la sua civile influenza, nella Padana, nella Venezia, nell'Umbria, nel Piceno, nel Lazio, nella Campania. Vogliamo conoscere le cause della sua immigrazione, le ragioni del suo fiorire in Etruria e del suo soccombere alla potenza romana; come e fino a che punto la sua storia si colleghi con quella dei popoli orientali, nordici ed occidentali e massime con quella dei popoli greci ed italici, con cui fu in diretto e continuo contatto; e quanto del suo sangue ha dato alla vita e civiltà romana, quanto a quella del risorgimento toscano. „

La soluzione di tutti codesti quesiti il prof. Milani ha creduto di poter facilitare colla istituzione di un *Museo topografico dell'Etruria*, che forma una nuova sezione particolare del Museo Archeologico di Firenze. Fermo il principio che la desiderata soluzione non si può ottenere senza avere riguardo ad ogni sorta di oggetti, che ci rimangono dell' antichità, in diciassette sale del pianterreno egli ha riunite le cose più svariate, che ha potuto raccogliere da diversi luoghi dell'Etruria, di guisa che accanto ai più fini prodotti dell'arte e dell'industria indigena e forestiera si trovano anche povere e vili suppellettili, le quali tuttavia per la scienza odierna hanno un valore non minore di quelli. Tutti codesti oggetti sono ivi aggruppati " secondo i luoghi di provenienza, metodicamente ordinati, a seconda del tempo cui spettano ed al carattere loro „ affinchè possano rappresentare " non solo la storia generale e comune degli Etruschi, ma altresì la vita particolare e individuale di alcuni principali centri abitati; la religione, l'industria e l'arte di alcune città principali. „

Il libro del prof. Milani, che è il testo in parte ampliato del discorso da lui pronunciato nell'inaugurazione della detta sezione topografica, è bene adatto ad illustrare i concetti sovraesposti, mentre serve in pari tempo come guida provvisoria al visitatore del Museo. In questo sono finora rappresentate in modo più o meno completo le località di *Vetulonia*, *Populonia*, *Volsinii*, *Cortona*, *Arretium*, *Volaterrae*, *Clusium*, *Luna*, *Falerii*, *Tuscania*, *Visentia*, *Telamon*, *Tarquinii*, *Volci* col territorio fra l'Albegna e l'Arrone, *Florentia*, *Faesulae*.

Di tutte codeste località sono messi in evidenza e descritti brevemente gli oggetti che meglio contribuiscono a disegnarne la fisionomia particolare, sia che si considerino in sè stessi, sia che vengano studiati nel loro complesso e nei confronti colle suppellettili provenienti da altre regioni. Specialmente notevoli i capitoli, che si riferiscono alle raccolte meno incomplete di *Vetulonia* colla ricca serie delle sue tombe arcaiche, fra cui spicca quella famosa " del Duce „; di *Clusium* coi caratteristici ossuari a testa e busto umano (canopi) e le meno antiche urne bisome di tipo greco; di *Luna* e di *Telamon* cogl'importanti loro frontoni fittili abilmente ricostruiti; di *Florentia* coi suoi preziosi avanzi dell'età romana da poco rimessi alla luce.

Le considerazioni del Milani sono fatte con una straordinaria erudizione e con quella competenza che gli viene dalla familiarità acquistata con monumenti, allo studio dei quali ha dedicato con grande amore molta parte della sua vita. Un corredo copiosissimo di note è destinato a dichiarare meglio ciò che nel testo, per la sua indole stessa, si poteva soltanto accennare; ed a mettere il lettore al corrente della bibliografia e delle questioni connesse cogli oggetti, dei quali è parola. Inoltre numerose riproduzioni zincotipiche dei monumenti più caratteristici del Museo concorrono a dare un' idea ancor più adeguata della nuova istituzione a chi non lo ha visitato, mentre servono opportunamente a ravvivarne la memoria in chi lo conosce di già. Per tal modo il libro del Milani è non solo una illustrazione del suo Museo, ma anche una miniera ricchissima per tutti coloro che s'interessano dei problemi concernenti la civiltà etrusca.

Non ostante questi pregi segnalati dell' opera, qualche dubbio rimane tuttavia su alcune delle opinioni espresse dall'autore. Non intendiamo p. e. perchè la figura di guerriero nella stela di A. Eluskes debba dirsi di tipo pelasgico (p. 36); nè sicura, sebbene anche da altri accettata, è la denominazione di *Vertumnus* già proposta dall'a. in altro suo scritto per il bronzetto d'Isola di Fano, dove par difficile di riconoscere le corrispondenze colla descrizione di Properzio, (p. 46); forse è più prudente ravvicinarla a qualche tipo arcaico di Hermes (cf. p. e. la figura di un vaso a f. n. in Roscher, *Lexikon* I, col. 2403). La situla d'avorio istoriata di Pania (p. 66) è per me, come per altri, di lavoro nè etrusco nè fenicio, ma ionico. Si può anche dubitare se il sistema cronologico seguito dall'autore, e che in sostanza concorda, sebbene indipendentemente e per altre vie, con quello del Montelius, potrà reggere dopo le serie obbiezioni del Karo alle teorie di questo (*Bull. di Paletnologia ital.* 1898 p. 144 segg.).

Ma questi sono particolari di secondaria importanza, e il loro vario apprezzamento non può avere grande peso nel giudizio del libro. La sua novità consiste principalmente in ciò, che esso, mentre è una dichiarazione del museo fiorentino, vuol essere anche, nel concetto dell'autore, una introduzione ad una *nuova ermeneutica monumentale*, che, come egli stesso annuncia, avrà il suo svolgimento negli *Studi e Materiali di Archeologia e Numismatica*, novello periodico, del quale egli ha testè iniziata la pubblicazione. Secondo i principii di un esteso simbolismo o di una ideografia religiosa, che invero non ci è familiare, il Milani vuole presentarci una nuova spiegazione dei monumenti etruschi, la quale ne riveli il significato recondito, mistico, in rapporto colla storia e colla religione dei popoli antichi. Il saggio più notevole l'abbiamo nella spiegazione della navicella di bronzo della " tomba del Duce „ a Vetulonia (p. 30 segg.): essa è, secondo lui, una barchetta simbolica, la quale " si riferisce alla religione degli Etruschi, ai riti ed alle prime tradizioni sacerdotali sull'incivilimento etrusco in Italia; „ e questo ci sarebbe indicato dal significato delle figure, che vi sono espresse. Dai medesimi criterii dipende la spiegazione dei frontoni e fregi fittili di Telamone (p. 96 segg.), in cui il baratro, che inghiotte Anfiarao, sarebbe un' allegoria della grande strage celtica, e il reciproco fratricidio di Eteocle e Polinice alluderebbe alle guerre civili fra Mario e Silla. Merita poi di essere notato il nesso che l'a. ritrova tra il culto di Vesta e le urne a capanna o a *casa*, com'ei preferisce chiamarle (p. 22); nonchè la distinzione che fa delle tombe arcaiche di Vetulonia in plebee e patricie assegnando le prime alla *plebs* umbro-latina di *origine aria* e le seconda alla stirpe etrusca patricia di *origine egea o mediterranea* (p. 24 seg.).

Dei concetti così nuovi ed originali del Milani noi abbiamo, a vero dire, soltanto un accenno nel presente suo libro e non una esposizione larga e provata, e però nessuna meraviglia se potranno sembrare poco chiari ed anche arditi. Senonchè l'a. stesso ci avverte di attenderne la dimostrazione, che egli promette di darne nel suaccennato periodico.

E noi che abbiamo abbastanza prove dell'ingegno acuto e della profonda dottrina del Milani, siamo sicuri che egli saprà dileguare ogni incertezza, che questo libro in alcuni punti salienti lascia nell'animo del lettore. Ma ove per avventura questo non dovesse avvenire, esso è lavoro sì ben condotto e di tanta utilità, che ne debba tener conto non solo chi voglia erudirsi intorno ai monumenti del **Museo archeologico di Firenze, ma anche chiunque si occupi delle antichità etrusche in generale.**

L. Savignoni.

M. Schwab, *Vocabulaire de l' Angélologie d' après les Mss. Hébreux de la Bibliothèque Nationale*, estratto dai *Mémoires presentés par divers savants à l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres*, 1 Série, 2 partie. — Paris, Klincksieck, 1898, 4 gr., pp. 318.

" V'hanno miriadi d' angeli „ aveva sentenziato il Libro d'Enoch; e questa sentenza è ripetuta e confermata incessantemente dagli infaticabili Cabalisti medievali. Il Rabbino Akita in un' esposizione cabalistica delle lettere dell'Alfabeto la quale gli è attribuita (l' *Othioth*), assevera che all'infuori de' settanta nomi espliciti della Divinità, altri ve n'hanno senza numero applicati alle torme innumerevoli di quegli spiriti che le fantasie orientali avevano immaginato circondassero il trono dell'Onnipotente e da lui derivassero virtù arcane e meravigliose. Il *Sefer Raziel* determina anche meglio le cose: egli ci assicura in effetto che su nel cielo 365,000 angeli sono sottoposti ai cenni di Kokbab El (*Stella di Dio*), governatore degli astri. Quando fu promulgata la *Thorah*, dice a sua volta il *Pirké R. Eliezer*, Dio era accompagnato da sessanta miriadi d'angeli; e ciò senza tener conto de'12 mila spiriti maligni comandati da Qemuel e de' 90 mila demonî i quali assistettero all'Esodo di Egitto.

Non tutti gli spiriti che formavano codeste miriadi hanno ricevuto un nome individuale che li contraddistingua; o se lo posseggono, agli uomini non ne è pervenuta notizia. Pur questi seppero un tempo come moltissimi tra essi, buoni o cattivi che fossero, si chiamassero; e di questa lor scienza ebbero a giovarsi per evocare in aiuto i benefici e per respingere e sgominare gli assalti e le insidie de' malvagi. Ne' testi magici, astrologici, nelle formule di scongiuro, d'incantesimo, negli amuleti, ne' brevi; in tutti insomma i documenti delle vetuste superstizioni pervenuti sino a noi, si incontrano ad ogni tratto de' nomi bizzarri e misteriosi, il senso de' quali sfugge del tutto o soltanto in parte può intravvedersi. Sono nomi di spiriti, buoni e malvagi, che la Chiesa ha rejetti tutti quanti, dopochè il Concilio, tenuto in Roma l'anno 745 sotto il pontificato di papa Zaccaria, ebbe a dichiarare che tre soli angeli conosceva di nome, Michele, Gabriele, Raffaele, affermando insieme che gli altri nomi di potenze soprannaturali non erano già d' angeli, bensì di demonî. Ma

questi spiriti, cui il rigido decreto del 745 chiuse per sempre le porte del paradiso cristiano, se dai fedeli non furono più invocati in maniera palese e diretta, continuarono però ad essere sollecitati e pregati nelle tenebrose cerimonie della magia; ed ebbero poi sempre degli aperti cultori negli Ebrei, e singolarmente ne' Cabalisti; sicchè era vivo desiderio di parecchi dotti, soprattutto, come ben s'intende, degli orientalisti; di avere a loro disposizione un vocabolario che codesti nomi riunisse in un sol corpo e tentasse d'offrirne la spiegazione, di svelarne il significato. A siffatta impresa s'è accinto il professore Mosè Schwab, bibliotecario della Nazionale di Parigi e stimato cultore degli studî semitici; ed il frutto delle sue lunghe e pazienti indagini è appunto racchiuso nel libro del quale ora discorreremo, fondato innanzi tutto sullo spoglio dei manoscritti ebraici della Nazionale di Parigi, de' quali ben centotredici sono consacrati in tutto o in buona parte alla Cabala; e si integra poi col soccorso di alcuni monumenti epigrafici, di alquante medaglie e di certe rare coppe in terra cotta, adorne di iscrizioni caldaiche, oggi conservate in varî musei.

Dopo avere raccolti tutti i nomi strani ed oscuri che in codesti documenti concernono la divinità e gli spiriti che se ne consideravano quasi l'emanazione immediata e diretta, lo Schwab ha dovuto affrontare un lavoro anche più arduo: quello cioè di tentare d' offrirne una interpretazione. Ma ad impedirgli la via sorgevano parecchi e gravi ostacoli. Innanzi tutto la Cabala, sforzandosi incessantemente di ravvolgere tutte le sue concezioni in vesti simboliche, in fantastiche combinazioni di lettere, di cifre, che miravano a far dire ai testi sacri quel che essi non avevano mai inteso, ha dato vita ad un'onomastica bizzarra, di cui poca parte è di forma corretta e di linguaggio puro, mentre il resto si presenta come il portato di arbitrarie e spesso erronee composizioni e deformazioni di parole. Ma questo non basta. Mentre da una parte si moltiplicavano dai Cabalisti le indicazioni intorno agli spiriti cattivi, giacchè era loro credenza che il miglior modo di preservarsene consistesse nello smascherarli nominandoli; dall'altra si accentuava sempre più la tendenza, frutto d'un rispetto portato all'esagerazione, a non pronunziar mai nè il nome ineffabile di Iehova nè i derivati da questo nome e neppure que' vocaboli che ad esso semplicemente si riannodavano. Da ciò avvenne che fosse necessario ricorrere ad ogni sorta di mezzi, di artifizî, di sotterfugi per girare questa difficoltà che pareva (e come poteva parere diversamente?) insormontabile: pronunziare cotesti nomi ed insieme non pronunziarli. Gli artifizî più complicati, gli espedienti più stravaganti furono dunque immaginati ed adoperati per conseguire questo duplice risultato: non enunziare letteralmente, crudamente, per così dire, i nomi ineffabili, e nondimeno evocarli, servendosi di voci congeneri, identiche per la sostanza se non per la forma. Di qui nacque una doppia serie d'equivalenze: accanto ai nomi ebraici d' angeli corretti, conservati senza alterazioni, vennero a collocarsi i loro corrispondenti, messi insieme in varie maniere, ma preferibilmente presi a prestito da altri idiomi: soprattutto dal greco e dal latino; la qual serie andò man mano ingrossandosi, perchè i Cabalisti continuarono per tutto il medio evo a mutuare nuove voci dai linguaggi stranieri. Accanto a questa classe di nomi se n'ebbe poscia un'altra, di cui entrarono a far parte infinite parole ottenute coll' uso di diversi artifizî, i principali de' quali sono tre: il *Notariqon*, la *Guematria* e la *Temourah*.

Il primo sistema consiste nel decomporre una parola in più altre, ovvero nel formarla giovandosi delle iniziali o delle finali di altre voci; il secondo nel supputare il valore numerico delle lettere d'una parola considerata in sè stessa o paragonata ad altre, per dedurne delle induzioni e delle assimilazioni; il terzo nel trasporre le lettere d'una parola, oppurre, ciò che è più frequente, nel sostituirle con equivalenti artificiali, ottenuti grazie ad alfabeti di convenzione.

Questa rapida esposizione dei precipui mezzi a cui ricorsero i Cabalisti per impinguare le loro liste di nomi mistici, avrà certo richiamata alla mente di più d' uno de' nostri lettori gli espedienti a cui ricorreva già nel secolo sesto Virgilio da Tolosa per formare le dodici latinità. (1) Ed è molto interessante il considerare che così il grammatico gallo della decadenza romana come i Cabalisti del medio evo dovettero attingere la loro scienza stravagante a chi sa quali recondite fonti caldaiche ed ebraiche !

Grazie a tutti questi espedienti, che sulle tracce dello Schwab, il quale ne reca degli esempî assai chiari e calzanti, ci siamo creduti in obbligo di accennare, si formò dunque una copiosissima onomastica angelica, che dai tempi più remoti andò fino al secolo XVI accrescendosi e modificandosi. Questo dovizioso materiale, distribuito in due serie, l'una che racchiude le pa-

(1) Cfr. Goetz, *Ueber Dunkel- u. Geheimsprachen im späten und mittelalterlichen Latein*, München, 1896, *Berichte ueber die Verhandlungen der K. Sachs. Gesellsch. der Wissensch.*, I, 89 segg.

role d'origine ebraica e caldaica, l'altra che comprende quelle dedotte dal latino, è oggi, mercè le dotte e diligenti fatiche dello Schwab, accessibile agli studiosi. I quali saranno certamente grati al valente orientalista francese delle cure da lui dedicate a questa laboriosissima sua opera. Ad essa in vero potranno d'ora innanzi attingere non soltanto i cultori delle lingue semitiche, ma altresì quanti medievalisti si troveranno o prima o poi dalla forza delle cose tratti ad avventurarsi in quel territorio così tenebroso, così inesplorato e pur tanto meritevole d'attenzione, che è il regno dell'astrologia, delle scienze occulte, che furono il tormento e la ardente aspirazione de' più grandi pensatori e filosofi che l'età di mezzo abbia conosciuto.

F. Novati

Commissione Senese di Storia patria nella R. Accademia dei Rozzi. Conferenze tenute nei giorni 3 e 10 Aprile 1897. — Siena, tip. Lazzeri, 1897, in 8, p. 191.

Questo terzo volume fa degno seguito ai due che l'hanno preceduto con plauso concorde.

Incomincia dalla conferenza tenuta da Pietro Rossi il 3 Aprile 1897, nella quale, riprendendo le indagini sue intorno alle origini di Siena, trattò delle vicende da essa subite sotto la dominazione romana. Importava anzitutto determinare quando fu primieramente sede d'una colonia militare. E tenuto conto della varia evoluzione seguita da quello instituto sotto la repubblica e sotto l'impero ritiene appunto che la colonia senese sia dovuta all'ultima delle tre deduzioni fatte secondo la legge Giulia. Scostandosi alquanto dall'opinione già manifestata dal Borghesi pensa anzi che la città, probabilmente decaduta e languente per le aspre lotte dibattutesi nell'Etruria fra Silla e Mario, sia stata restaurata intorno al 724 per opera d'Augusto.

Risolta quella prima questione il Rossi dalle poche memorie epigrafiche a noi rimaste cercò poscia di trarre tutto quel lume che era possibile avere intorno alla vita della colonia prima che la rovina d'Etruria incominciasse per opera d'Alarico. Che Siena forse con le altre città etrusche accarezzata, beneficata da Augusto egli deduce da una pietra votiva da C. Victricio Memore, seviro augustale, sacrata al dio Silvano. A formarsi un' idea delle sue condizioni serve pure il fatto che nel 394 sotto Arcadio e Onorio ebbe rinnovato l'acquedotto a cura da un *patronus civitatis* pur troppo sconosciuto.

Il Rossi non si scoraggiò neppure dinanzi all'arduo tentativo di fissare la topografia della città romana. Per varii indizii con gran cura raccolti e vagliati sembra a lui non troppo azzardato il supporre che il cardine corresse dall'antica porta all'Arco ai ruderi di un'altro arco sito fra le torri di s. Donato e il decumano dall'antica porta che ancora nel 400 scorgevasi nel terzo di s. Martino alla porta Salaria. Si fa quindi a descrivere l'organizzazione della colonia stessa. Dell'*ordo senensium* parla la lapide dedicata al benefico restauratore degli antichi acquedotti: un'altra epigrafe ostiense dedicata a Q. Petronio Memore dalla corporazione dei misuratori del frumento ci permette di affermare che Siena sotto Marco Aurelio avesse di già un *curator reipublicae*. Che fosse pure un centro religioso di importanza notevole risulta dal ritrovarvisi augustali e flamini: qualche riguardo meritano pure le tradizioni che vi dicono già stati in fiore il culto di Minerva e di Diana. E non doveva essere fornita di coltura e di studii quella città che reputava precipua lode l'essere *utrisque litteris eruditi?* La conferenza, dove la erudizione profonda si sposa bellamente ad una forma elegante, chiude con l'esame della leggenda di di s. Alzano, dalla quale l'autore non dubita d' inferire che appunto nel IV secolo cominciasse in Siena la diffusione della fede cristiana.

Il prezioso volumetto ci offre poi la ottima lettura che Ludovico Zdekauer, l'accurato illustratore del constituto e dello Studio senese, tenne il 10 aprile sulla vita pubblica dei senesi nel dugento. È quasi il complemento della conferenza dell' anno precedente nella quale aveva ritratta la vita privata della Siena di quel medesimo secolo. La nuova genialissima sintesi è degna del perfetto conoscitore della storia e delle instituzioni medioevali che abbiamo avuto occasione di apprezzare in tanti lavori. Dell'origine del comune, nell'intento precipuo di presentarlo già formato nel complicato congegno de' varii organi suoi e nel vivo esercizio delle sue funzioni, s'occupò solo incidentalmente. E di proposito si astenne dalla questione tante volte e con così scarso successo dibattuta se al suo formarsi abbiano contribuito più le instituzioni romane o le germaniche: forse non parve a lui d'aver dati sufficienti per determinare se il nucleo dell' organismo comunale debba scorgersi in un precedente gastaldato o piuttosto nella curia dei *boni homines*. Ma sullo svolgimento di esso non mancò di esporre idee sue, degne veramente di nota. Al sorgere del comune, creazione originale dei tempi nuovi, secondo lui, furono estranei e il pontefice e l'imperatore: l'azione di quelle due potestà si riscontra solo più tardi

quando gli interessi del comune oltrepassarono l'augusto cerchio delle mura, ed esso dovette anzi soccombere poichè i fattori politici esterni predominarono a quelli sgorganti dall'interno stesso della città. Nè si formò tutto d'un tratto: fu aggregato di varii e quasi infiniti poteri minori che, sorti per sopperire a bisogni nuovi, divennero perenni per la continuità di quelli. Come l'organismo finanziario e amministrativo si costituì forse prima che diventasse ente politico. Di più la costituzione comunale non fu opera d'una terra piuttosto che d'un altra sì che tutte abbiano attinto ad un modello: alla sua forma perfetta contribuirono le varie città del territorio lombardo-tosco. Certo è però che all'uniformità del regime contribuì la imitazione assimilatrice: a Genova Siena tolse forse i consoli del placito e i tredici emendatori, a Pisa il capitano del popolo.

Con rara abilità di pensatore e di scrittore lo Zdekauer ci fa veramente rivivere nella società che descrive. La sua storia è storia viva, e può servir di modello a quanti, piuttosto che abbandonarsi ad un vano desiderio di ardite generalizzazioni non per anco mature, vorranno darsi all'opera, più modesta forse, ma incomparabilmente più utile e sicura, di ricostituire le instituzioni adottate dai comuni della nostra penisola. Il materiale disgregato offerto dagli storici locali abbisogna d'una sintesi avvivatrice.

Lo Zdekauer ci fa anzitutto assistere ai consigli dove palpitava realmente il cuore del comune. Era di rado convocato il *Parlamento*, attivissimo il consiglio della campana di anno in anno deliberante sulla forma opportuna di governo, arbitro negli affari politici ed amministrativi, supremo tutore degli interessi comuni. Sull'ordine del giorno vediamo i cittadini operosi proporre o *consulere*, *arrengare* o discuter le proposte, *accordare* o votare con varie maggioranze legali proporzionate alla gravità delle materie da trattare e decidere. In casi eccezionali al consiglio della campana composto di membri elettivi, il cui numero crebbe a mano a mano che s'accentuò il movimento democratico, e di membri *ex officio* (i consoli delle due mercanzie e dell'arte della lana, il rettore dello spedale della Scala) si aggiungeva la *Radota* variamente numerosa. E da esso vediamo uscire per il disbrigo dei singoli affari numerose commissioni ó balìe, di cui talune, temporanee dapprima, durarono lunga serie d'anni e di secoli. L'opera di quegli uffici era controllata dal sindacato degli ufficiali uscenti per quanto riguardava l'interesse dei singoli e rispetto al pubblico dai regolatori o signori sugli errori della lira. Precipua cura del consiglio il fissare il bilancio: la gestione del quale spettava ad apposite balìe, mentre l'amministrazione propriamente detta spettava ai quattro provveditori di Biccherna, e la cura del denaro, riposto nella *camera* del comune toccava al camerlengo. Massima cagione di spese le guerre, in cui combattevano militi e fanti raccolti in squadre sotto la bandiera dei *terzi*: il *Memoriale delle offese* segnava tutti i torti subiti e di quelli spesso con l'armi si voleva ragione. In tempo di pace larga fonte di spese erano poi la sistemazione edilizia della città, divisa in terzi, la cura delle strade e delle vie, delle fontane, dei mercanti, la costruzione dei pubblici edifici, la pubblica beneficenza attuata per mezzo delle varie *opere*, divenute veramente parti organiche del comune i servizii della posta e della pubblicità esercitati per mezzo di balitori, banditori e gridatori. Certi pubblici servigi, come la nettezza pubblica e le carceri, èerano dati in appalto. La giustizia bastava a se stessa con i proventi delle decime processuali e delle condanne pecuniarie. Altri finalmente erano direttamente o indirettamente addossati ai privati che ne traevano immediato vantaggio: così la manutenzione delle vie, le riparazioni dei ponti. Il comune entrava di mezzo solo quando realmente era in giuoco un interesse universale. Ma l'interesse pubblico fu presto così prevalente sul tornaconto privato che in Siena troviamo adottate già nel secolo decimoterzo la espropriazione per utilità pubblica. Alle spese accennate corrispondevano le entrate derivanti dal patrimonio comunale, dalla imposta per masserizia e dalla lira, dai varii dazii, dai rebannimenti, dal bollo sui barili e le stadere, dal cambio della moneta in Bulgano: l'esazione di esse era per lo più accollata ad appaltatori. Studiando i molteplici ordinamenti dettati intorno all'amministrazione parve allo Zdekauer che il genio senese brillasse appunto per queste sue attitudini amministrative. Allo svolgimento di un forte ordinamento politico difettò il tempo: il movimento appena iniziato fu tronco dalla supremazia fiorentina.

Lo svolgersi e l'agire dell'organismo comunale son posti giustamente in relazioni alle energie sociali ond'ebbe nascimento e moto, rigoglio e languore. Così vediamo a poco a poco farsi strada e dominare l'idea dell'uguaglianza di tutti innanzi allo stato, della sovranità popolare, della necessità di un'equa partizione delle imposte, della costituzione della pubblica autorità a vantaggio del popo-

lo. Era l'avvento della democrazia che toglieva allo stato l'assoluto carattere imperativo e lo rendeva emanazione sociale a vantaggio di tutti. Nel feudalesimo lo spirito democratico, che fu l'anima del comune, avrebbe dovuto avere un vigoroso avversario: ma i feudatarii presto si sottomisero o vennero a patti. Parte entrò in città e seppe raccogliere nelle proprie mani le redini del governo. Onde sorsero l'uno di fronte all'altro, e con lotta feconda si contesero il campo, il partito dei militi, accomunante i nobili vecchi ed i patrizii poveri, e il partito del popolo. Ai nobili, signoreggianti prima sì che un antichissimo statuto lasciava impunite le offese e le vessazioni spesso crudeli da loro inflitte ai villani, i quali entro le mura cittadine cercavano rifugio disertando i latifondi, veniva conteso sempre più validamente il potere. Lo statuto *de tribus per masseritiam* rappresenta già una vittoria popolare permettendo una pacifica immigrazione di coloni, sebbene la forza dei feudatarii apparisca ancora dalla limitazione per cui tre almeno dovevano rimaner sul podere. Fu quasi una transazione che permise l'incremento del comune senza venire a decisiva rottura con i signorotti feudali ond'era circondato. I nuovi venuti rappresentarono un nuovo elemento di reazione e di lotta contro l'oppressione feudale: fra i nobili stessi più d'uno caldeggiò e diresse il partito popolano. La prima legislazione del comune, di cui è parte il breve dei consoli, fu appunto conservatrice perchè dettata mentre la nobiltà prevaleva. Ma il popolo, raggruppato in associazioni molteplici, s'agitò: al regime consolare fu sostituito il podestà forestiero. Poi si organizzò più saldo sotto il capitano del popolo e con esso s'apprestò a nuove vittorie contro la resistenza accanita dei nobili.

In quella tenace lotta era fomite precipuo la disparità economica. Nei nobili si accentrava prevalentemente la proprietà immobiliare: dalle industrie e dal lavoro scaturiva bensì la ricchezza mobiliare e il capitale, ma pur quelli che di essa disponevano s'unirono coi militi nel comune intento di render sul capitale e sulla terra men gravi le imposte. Di fronte a quella coalizione di ricchi si unì reclamando la folla di coloro che, men forniti di beni di fortuna, sentivano più grave il peso delle taglie mentre non partecipavano affatto agli onori. La vittoria del popolo nel 1257 è segnata appunto da una nuova stima dei patrimonii mobiliari e da una nuova partizione della Lira. L'uguaglianza civile non tardò poi a seguire l'uniforme trattamento riguardo alle imposte: i popolani entrarono nel consiglio dei XXIV, fra i tredici emendatori, fra i quattro provveditori e finalmente ebbero assicurata la metà di tutti gli uffici.

La prevalenza del popolo trovò allora favore presso il contado. E bene a ragione lo Zdekauer asserisce che nella costituzione del comune ebbe somma efficacia lo svolgimento dei sobborghi e delle *masse* che formano quasi un cerchio intermedio fra la città e il contado. Furono sopratutto pur qui influenze di carattere economico: ma era opportuno, necessario il tener conto anche di esse.

Solo innanzi al pericolo comune i partiti tacevano e la concordia regnava. Così almeno finchè i contrasti fra lo stato e la chiesa non si frammischiarono violentemente con gli interessi del comune e ne modificarono e corruppero l'organismo. L'invasione angioina giunse pur troppo fatale alla floridezza di Siena!.

ENRICO BESTA

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

C. RENOOZ. *Psychologie comparée de l'homme et de la femme.* (Paris, Bibliothèque de la Nouvelle Encyclopédie, 1898, 8°, p. 576). — L'a. spiega così nella prefazione lo scopo del suo libro: « Noi vogliamo far regnare nel mondo tre cose che più non vi esistono: il rispetto della verità, il rispetto della donna, il coraggio morale. — Rimettere nel mondo la verità, combattere tutti gli errori, muover guerra alla menzogna, all'ipocrisia che la copre, alla falsità che la scusa o la giustifica, ecco il primo punto da raggiungere; perocchè dalla verità solamente può sorgere la concordia, e la verità manca nell'ordine sociale.... Per rimettere nel mondo il rispetto della donna, bisogna far conoscere la vera sua natura fisiologica e psichica, far la luce sul suo valore reale, affinchè le persone di buona fede possano opporre vittoriosamente delle verità dimostrate alle menzogne che l'hanno avvilita nei secoli passati, che l'avviliscono ancora nella società moderna, e che servono di pretesto a quelli che vogliono tenerla in disparte per prendere il posto che essa dovrebbe occupare nel mondo. Bisogna, inoltre, mostrare ai giovani che il loro antenati, disconoscendo il rispetto della

donna, hanno sciupato la sua esistenza, soppresso ogni ideale della vita, tutti i sublimi voli dello spirito, tutti i grandi slanci del cuore, che l'uomo non trova se non presso la donna che egli rispetta. — Per rimettere il coraggio morale.... bisogna osar di togliere l' interdizione posta sulle antiche ed eterne rivelazioni della scienza, osare di togliere tutti i veli, mostrare tutte le piaghe e gettare ai quattro venti della pubblicità tutte le verità, sopprimendo una buona volta e per sempre i segreti esoterici. » In queste brevi parole, che abbiamo tratte qua e là dalla lunga prefazione dell'a., è chiaramente delineato il triplice scopo, che l' a. s'è proposto con questo suo libro e che ha, a nostro avviso, sufficientemente raggiunto. — Nuovo e più dei precedenti valoroso paladino dei diritti della donna, il Renooz spezza un' altra lancia in difesa del sesso debole. Ma non più, come quelli, studiando questo o quel singolo punto della questione femminista, bensì con un sistema che può dirsi radicale, ed è affatto originale, in quanto abbracciando tutte le questioni, egli prende in esame l'intero sistema psicologico, e comparando coi dati della scienza positiva, i cui risultati l'a. mostra di conoscere a fondo, il sistema psicologico dell'uomo con quello della donna, giunge a risultati che meritano d'esser presi in seria considerazrone. — Si noti poi che l' a. non ha preso ad esaminare i lati e i momenti *patologici* di questa psicologia. « Noi, egli scrive, non ci mettiamo sulla via nuovamente aperta da quegli investigatori, ai quali la natura semplice non sembra bastare. Quelli cercano degli *al-di-là* in una patologia che interessa vivamente il pubblico avido del maraviglioso, ma che a noi sembra indegno di occupare per tanto tempo l'attenzione dei dotti, quando i fenomeni normali affatto sconosciuti non hanno la facoltà di attirarli.... Perchè occuparsi tanto ardentemente dei traviamenti psichici, quando non si può spiegare nè comprendere nulla, se prima non si spiegano i fenomeni naturali, regolari, costanti? »

Il libro è diviso in 5 parti. Nella prima l'a. studia la psicologia maschile e la femminile nelle loro manifestazioni e nei loro fenomeni, l'una indipendentemente dall'altra. Nella seconda e nella terza esamina le relazioni psicologiche tra i due sessi. Nella quarta tratta della morale scientificamente, nelle sue forme di morale famigliare e di morale sociale. Nella quinta parla della legge morale e delle funzioni sociali dell'uomo o della donna. Riassumere qui le varie argomentazioni pei singoli punti in esame non è facile nè forse possibile. Qui non potremo aggiungere altro se non che il libro è condotto con molta dottrina e rappresenta una delle opere più importanti in materia di psicologia sociale. [R.].

Storia

Arthur Griffiths, *Wellington and Waterloo*, with an introduction by Field-Marshal Viscount Wolseley. (London, G. Newnes, 1898, in-4°, pag. VIII-280). — Mentre la Francia in questi ultimi anni ci ha dato e continua a darci una straordinaria, esuberante produzione di opere, che, illustrandola e commentandola, magnificano l' opera di Napoleone il Grande, non farà certo lieve impressione l' apparire di questo grosso volume inglese, nel quale il maggiore Griffiths e il visconte Wolseley, comandante in capo dell'armata, ci presentano con un lusso d'incisioni e una eleganza di edizione che superano sotto ogni riguardo il lusso e la eleganza della letteratura napoleonica francese — il grande eroe di Waterloo, il vincitore del Bonaparte, Wellington. La pubblicazione, come facilmente può scorgere chi tenga dietro alla produzione francese e inglese sulla vita di Napoleone, ha uno scopo apertamente tendenzioso. Trattavasi di opporre all'apoteosi dell'eroe francese l'apoteosi del suo vincitore a Waterloo. Questo scopo si legge tra le righe stesse della introduzione. « Se Waterloo, scrive il Wolseley, è considerata come la battaglia più memorabile, non dovrà sorprendere che il nome di Wellington meriti i maggiori onori da tutti gl' inglesi. La grande fama di Napoleone aumenta la riputazione del suo vincitore: e se la storia esalta la prodezza del gran Côrso, essa aumenta con ciò la rinomanza dell' eroe inglese. Finchè ogni inglese apprezzerà valore e onore, Wellington dovrà esser ricordato pel suo amore della verità e della giustizia, per la sua disinteressata lealtà e patriottismo, per la sua devozione al dovere, che tutto lo assorbiva.... A parte la sua grande prodezza, noi riveriamo la sua memoria perchè, noi troviamo personificate in lui le alte qualità e caratteristiche, che costituiscono il *gentleman* inglese. » L' opera condotta dunque con questi intendimenti è una storia dettagliata della vita di Wellington, la esaltazione dei suoi atti e specialmente della sua celebre vittoria. S'intende per conseguenza come la figura di Napoleone non vi sia messa in buona luce, anzi ne esca malconcia e oscurata, perchè nella luce risalti meglio quella del suo vincitore. La materia storica, sia politica che militare, vi è però trattata coscienziosamente ed esposta con bel garbo.

Circa 450 illustrazioni finissime e nitidissime adornano il bel volume, che l'editore inglese presenta al pubblico in una elegantissima rilegatura. [*]

Carlo Cantoni. *Commemorazione di Domenico Berti letta il 26 Giugno 1898 all'Accademia Reale delle scienze di Torino, classe di scienze morali, storiche e filologiche.* (Torino, Carlo Clausen, p. 19). — Il Prof. Carlo Cantoni della R. Università di Pavia, eletto socio corrispondente della su nominata Accademia Torinese, ebbe dalla medesima l'incarico di scrivere la commemorazione di Domenico Berti, e l'adempì in modo degno della fiducia, in lui riposta da questa insigne Accademia.

Discepolo del Berti, di G. M. Bertini, di Gio'. Antonio Rayneri, nel principio del suo discorso ricorda con riverente affetto e gratitudine i tre suoi maestri, dell'ultimo dei quali fu pure scolaro Domenico Berti, che da Lui apprese il metodo non facile d'insegnare, e lo insegnò poi egli stesso nelle Regie scuole Normali di Novara e Casale Monferrato, scrivendone pure un libro col titolo: *Del me-*

todo applicato all'insegnamento elementare; libro che volle dedicare al suo stesso maestro, G. A. Rayneri, e nel quale faceva tesoro non solo degl'insegnamenti da lui ricevuti, ma ancora delle varie dottrine dei pedagogisti, in allora più in fama, quali erano il Pestalozzi, l'Aporti, il Lambruschini ed il Rosmini, dimostrando, avendolo forse imparato dal sommo filosofo Roveretano, come la metodica e la pedagogia si fondino sulla psicologia. « Ma dobbiamo riconoscere, osserva giustamente il Cantoni, che non è la psicologia, ed in genere la filosofia pura e teoretica, quella in cui meglio si riveli l'ingegno e la dottrina del Berti; ciò che attira di più la sua mente, è la filosofia nelle sue applicazioni e nelle sue manifestazioni storiche ». Ma, mentre scrive del Berti, come filosofo e scrittore, amantissimo della libertà, non dimentica l'uomo politico, il Ministro di Stato; discorrendo estesamente intorno a' suoi volumi sopra Giordano Bruno, il Galileo ed il Campanello, dimostra la grande importanza, che hanno sulla storia del pensiero italiano; ed a proposito, del Ministro di Stato e dell'uomo politico, ne mette in chiaro le savie riforme in parte da Lui compiute, in parte lasciate in eredità di posteri. Non bisogna dimenticare che fu amicissimo dell'ab. Bernardi, che gli trovò preziosi documenti per la vita di Giordano Bruno, e pel processo del Galileo; ma di questo altrove. [Carlo Giambelli]

Antichità, Archeologia

W. Helbig, *Les vases du Dipylon et les naucraries*, estr. dai Mem. de l'Acad. des I. et B. L., t. XXXVI, 1° p., Paris, Impr. Nat. 1898. — Come avemmo occasione già di accennare (1) l'Helbig si è dato ora alle ricerche relative alla costituzione dell'esercito e dell'armata ateniese, cercando trarre dai monumenti figurati gli argomenti per studiarne lo sviluppo.

I vasi c. d. del Dipylon contengono tre generi di rappresentazioni: o raffigurano funerali, o scene di giuochi o rappresentazioni nautiche. Quest'ultima classe, in cui figurano navi da guerra, a sprone, è la più numerosa il che prova l'attività marittima degli Ateniesi in quel tempo, cioè prima della metà dell'VIII sec. a. C. Ora questo fatto ci appare strano, poichè sappiamo che prima di Temistocle (483 a. c.) la marina ateniese non aveva nessuna importanza. L'Helbig ne cerca la spiegazione nel fatto che a difendersi dai pirati che infestavano le coste dell'Attica, furono istituite le naucrarie e, come il Wilamowitz Moellendorf e Brückner-Pernice, riconosce nei vascelli rappresentati sui vasi del Dipylon, quelli de' naucrarii. E da ciò cerca trarre delle conseguenze importanti la cronologia e l'organizzazione delle naucrarie. Egli rifà la storia primitiva dell'Attica e dimostra che l'istituzione delle naucrarie non può aver avuto luogo che contemporaneamente all'unificazione dell'Attica. Questa avvenne nell'epoca che seguì la immigrazione dorica e quando la pirateria era una calamità generale. L'organizzatore dello stato, nella leggenda Teseo, dopo averlo diviso in 39 distretti amministrativi, deve aver imposto a questi la fornitura dei vascelli destinati a difendere le coste dai corsari; ma che potevano anche servire a piccole guerre di rappresaglia, le quali talvolta potevano avere carattere privato, se organizzato soltanto da alcune delle naucrarie. Una tale idea dell'Helbig, la quale non può negarsi che non sia geniale e fondata su documenti monumentali, è corroborata con una lunga serie di fatti parte anteriori e parte posteriori, e destinati a provare che le condizioni necessarie esistevano appunto nel momento storico dell'unificazione dell'Attica. Tutta questa parte del ragionamento si basa peraltro sul modo d'intendere la preistoria dell'Attica, della quale ci ha dato un quadro alquanto diverso il Desantis nella sua recente opera Ατθίς (1) Oltre a ciò, anche in questo scritto l'Helbig trova occasione per ribadire la sua teoria « fenicia » rispetto alla civiltà micenea, teoria che ha ricevuto recentemente confutazioni tutt'altro che « superficiali » come le dice l'Helbig, dal Naville (2) e dal Bissing (3).

[Lucio Mariani]

(1) Cultura 1898 p. 233.

(1) Roma, Prop. Fide, 1898, p. 20 segg e pag. 239.
(2) *Revue Arch.* 1898 II p. 8.
(3) *Jarhbuch d. I.* 1898 p. 54 nota 55.

P. Schadow. *Eine attische Grablekythos* (Jena, Buchdr. G. Neuenhahn in-8 p. 34). — Con questo opuscoletto l'A. tratta di una rappresentazione funebre, sopra un lecito del Museo archeologico dell'Università di Jena. Hermes, munito, oltrechè di caduceo di verghetta (ῥάβδος) sta come psicopompo in prossimità di un *pithos*, per gran parte affondato nel terreno, intorno al quale volteggiano parecchie ombre.

L'A. si trattiene un poco sul *pithos* spiegandolo come fusione di due idee, l'entrata all'Hades e il segno tombale, e alquanto si trattiene anche sul *rabdos* cui distingue anche con esempi monumentali dal caduceo, riconoscendo infine nel *rabdos* l'attributo speciale di Hermes come psicopompo.

Le ricerche sono abbastanza accurate nè mancano osservazioni giuste; ma il lavoro appare alquanto sconnesso. [A. N.]

Prof. Dr. Richard Fisch, *Eine Wanderung nach den Trümmern von Ostia* (Progr. des Andreas-Realgymn. zu Berlin, 1898, in-4, p. 37). — Tra le tante monografie che si hanno intorno a Ostia e alle sue rovine, questa si raccomanda specialmente per la sua compiutezza, in quanto che non vi è parte dell'antica città e monumento di qualche importanza, che non siano mentovati. L'autore mostra una adeguata preparazione scientifica, e ne sono una prova le numerose citazioni di opere e di passi antichi e moderni, che si trovano in fine. La forma però è popolare e lo scopo è di condurre il lettore sulla via Ostiense e attraverso le rovine della città, vivificando ogni singola parte sia con tutto quanto gli antichi scrittori in questo o quel rispetto ci narrano intorno ad Ostia, sia ponendo a posto i numerosi monumenti di ogni sorta, che un tempo vi esistevano e che ora si trovano sparsi soprattutto in varii musei di Roma e fuori.

Storia dell'arte

Kunstgeschichte in Bildern. Systematische Darstellung der Entwickelung der bildenden Kunst vom klassischen Altertum bis zum Ende des 18. Jahrhunderts (Leipzig, Seemann, 1898). — In quest'opera si raccolgono, secondo lo stato presente della scienza ed i progressi della tecnica illustrativa, quei monumenti artistici, che hanno particolare importanza per la storia dell'arte. In circa 500 tavole viene esposto tutto lo sviluppo delle arti (architettura, scultura e pittura), e dato quindi un mezzo per vedere le mutazioni avvenute nel sentimento estetico dei popoli e dei tempi. L'ordine esatto e la tecnica accurata delle illustrazioni riprodotte su eccellente carta, danno all'opera un vero valore duraturo. Di fronte alle edizioni precedenti questa *Kunstgeschichte in Bildern*, questa storia dell'arte in immagini senza testo, si segnala per la bella apparenza e per la mole e l'ordine perfettamente sistematico. Le tavole contengono per lo più quattro, talvolta sei, e talvolta due opere d'arte; le opere più insigni occupano una tavola intera. — L'opera comprenderà cinque parti: 1. Antichità; 2. Medioevo; 3. Rinascimento in Italia; 4. Rinascimento fuori d'Italia; 5. L'arte dei secoli XVII e XVIII. — Abbiamo sott'occhio la terza parte edita per cura di G. Dehio: *Die Renaissance in Italien*. Comprende ben 110 tavole. È così divisa: A. Architettura: 1. Chiese (1-11); Portici e cortili (12); Palazzi (13-15); Ville (25). B. Decorazione (26-34). C. Plastica (35-56). D. Pittura (57-110). Le tavole sono invero belle. Se diciamo poi che questa parte così ricca non costa che marchi 10,50 siamo sicuri che non mancherà a nessuna persona amante dell'arte.

Geografia, Viaggi

Dott. G. Marcotti, *L'Adriatico orientale da Venezia a Corfù*. Guida illustrata pubblicata sotto gli auspici della società Dante Alighieri (Firenze, Bemporad, 1899, in-16, p. 334). — Buonissima l'idea di questa guida, tanto più buona se essa riuscirà a indurre gli Italiani a visitare in maggior numero quei paesi, che ora non sono in genere conosciuti che da tedeschi e francesi. Eppure in gran parte di quei territorii gli Italiani troverebbero dei fratelli, che gli accoglierebbero a braccia aperte, eppure tutte quelle terre sono degnissime di essere visitate. Il Marcotti è buona guida; accompagna in modo piacevole e chiaro il visitatore da Palmanova attraverso il Friuli nella Venezia Giulia, in Dalmazia, in Montenegro, in Albania sino all'isola di Corfù, dando buone notizie, quasi sempre esatte. Anche l'edizione è nitida e le illustrazioni ben scelte e ben riuscite. Ma io confesso che m'auguro che questa edizione non sia stata fatta in un numero molto grande di esemplari e che sia presto esaurita. Di non poco conto sono le mutazioni che vorrei fatte al testo, dove crederei anzitutto utile l'uso di maggior varietà di caratteri sia per distinguere le parti essenziali dalle altre, sia per distinguere anche le diverse parti: amerei pure che la guida divenisse più utile mercè più indicazioni di prezzi a mo' del Baedeker, sul quale uno può farsi i suoi conti in genere prima di muoversi: vorrei che nella prefazione si indicassero p. e. le stazioni balneari, sempre colla spesa approssimativa, e che ci fossero tutte, perchè, se non erro, in questa edizione non si parla di S. Stefano al Quieto: consiglierei insomma che la guida divenisse più pratica e potesse così meglio raggiungere il suo scopo. Ma molto più gravi sono le osservazioni che debbo fare sulle carte geografiche, contro le quali nella mia qualità di triestino e di italiano io debbo protestare. E come socio fondatore della Società Dante Allighieri io debbo protestare contro questa, perchè non deve essere certo nè' suoi scopi quello di diffondere nel Regno delle carte ostrogote, pubblicate sotto i suoi auspici! Potrei anche richiedere che accanto ai nomi slavi stesse anche il nome italiano, dove questo sia noto per quanto forse fuor d'uso, come *Cesiano* per *Sesana*. Ma non vorrei nemmeno tanto, vorrei che almeno il testo si mettesse d'accordo colle carte, che a un *Senosecchia* (p. 117) non corrispondesse nella carta un *Senosetsch*, ad un'*Albiniana* (p. 113) *Planina*. Il colmo poi forse abbiamo nel villaggio dei dintorni di Trieste, che nel testo è chiamato *Opicina*, in una cartina *Obschina*, nella carta grande *Obcina*: purchè si decidano! E la grafia poi dovrebbe essere pure stabilita: perchè p. e. si scrive *Cettinje* e non *Cettigne*? Il lettore italiano leggerà esattamente *Ccpic*, ma non leggerà certamente *Bersez* nel vicino *Bersec*, che nel testo poi con grafia tedesca è chiamato *Bersetz*. Gli esempi potrebbero continuare, ma mi pare che bastino. Spetta ai geografi della regione, specialmente alla *Società Alpina delle Alpi Giulie* di correggere queste piante, più barbare delle carte austriache di qualche diecina d'anni fa. [V.]

Georges Noblemaire, *Aux Indes: Madras, Nizam, Cashmire, Bengale* (Paris, Hachette, 1898, p. 456). — Nel vol. XVII a pag. 82 così nella *Cultura* giudicavamo un'altra opera dell'istesso autore: « Senza grandi pretese, questo libro di ricordi di un viaggio, può dilettare sia per la eleganza dello stile spontaneo e vivo, sia per la varietà degli avvenimenti narrati. Nè mancano giuste riflessioni e interessanti episodi atti a sollecitare la curiosità più esigente dei lettori. L'edizione è accurata, come in generale, lo son tutte della rinomata casa Hachette ». Per questo nuovo libro non troviamo proprio nulla nè da aggiungere nè da togliere.

Filologia, Storia letteraria

Dr. Alfred Gercke, *Griechische Litteraturgeschichte* (Sammlung Göschen, Leipzig, 1898, in-32, p. 176). — È un compendiolo: ma come non incontra facilmente di trovarne dei così fatti. C'è molto, anzi forse troppo, in un disegno di così modeste proporzioni. La larga e complessa storia letteraria dell'antica Grecia vi è ritratta nel suo insieme, senza tante divisioni o classificazioni, ma con grande universalità di vedute; da un occhio, si vede, vigile

ed attento, che tutte sa abbracciare le varie manifestazioni psichiche d'un popolo. Dunque anzitutto vigorosa comprensione di intuito sì che pur non mancando, qua e là, le osservazioni generali d'indole speculativa, sono frequenti per tutto il lavoro gli accenni alle peculiarità etimologiche e metriche o musicali che mettono proprio al magistero essenziale delle forme di quell'antica arte; nè, ove occorra, sono disgiunti i fenomeni letterarii dai motivi, o generatori o concomitanti, della corrispondente storia civile e scientifica, nè infine sono rari i riscontri con le affini manifestazioni spirituali delle storie di altre genti, antiche o moderne. Si capisce, come sieno ovvii e spesso indispensabili i raffronti con le opere della letteratura latina; ma l'A. non dimentica pur le culture e paesana e la francese ed inglese: sì che qua trovi i nomi di Lamark, dello Scheffel, del Goethe, del Campes, del Darwin: là quelli del Lessing, del Lavoisier, del La Bruyere, del Molière, del Shakespeare, del Gessner, del Harvey. Così l'A. si mostra al corrente delle più recenti indagini e scoperte: e la sua rappresentazione storica appare piena e densa, reintegrata pur nell'indicazione dei contributi nuovissimi, riguardanti Iperide, Aristotile, Epicuro, Eronda (così egli scrive il nome del mimografo recuperato di fresco), Bacchilide. Di questo peraltro è, naturalmente, soltanto l'accenno alla scoperta delle *Odi*: onde è che il magro articoletto sul Ceio andrebbe ora risarcito e rifatto. Neppure a qualche rappresentazione dell'arte o notizia archeologica manca il debito accenno. Sicchè non si può immaginare sintesi più universale e speciale ad un tempo. Forse anzi figurano nel quadro, complesso e ben colorito, linee e persone che si sarebbero potuto sopprimere con vantaggio della economia o armonia dell'insieme; chè in una pittura ridotta di un gran paesaggio, naturalmente, certe realità secondarie o accessorie non debbono apparire. Fin di esempi o saggi in versioni tedesche il Gercke volle variare e arricchire il suo studio, a maggior erudizione del lettore novizio.

Poichè fino ad ora abbiamo (e in tutta coscienza) incondizionatamente lodato l'utile lavoro del bravo Gercke, non vorremmo che altri reputasse quelle pagine scevre affatto di lacune o di mende. D'altra parte, è egli possibile in materia e in trattati siffatti conseguire la perfezione? A proposito di certi scrittori avremmo voluto che l'A. avesse dimostrato una maggiore cultura, e non avesse tralasciato di usufruire risultati di studi nostri o de' suoi connazionali; e v'hanno qua e là informazioni troppo sobrie o insufficienti; e uno o due o tre errorucci in notizie di fatto ci sono.

Da ultimo va rilevata la serena e schietta indipendenza, onde il Gercke giudica uomini e cose; mentre di solito, fin qui, non si mancò di esaltare, spesso oltre il dovere, caratteri e prodotti di quella antica letteratura ellenica. È tempo che essa appaia, nelle critiche rappresentazioni della storia, scevra di quella glorificazione, talora eccessiva, e purtroppo sempre convenzionale o rettorica, onde l'hanno inverniciata i frequenti *laudatores temporis acti*. Nella nota bibliografica, premessa allo scritto, i giudizi sui sussidii storici poi sono anzi addirittura severi e parziali e eccessivi: specie ove si sentenzia delle opere del Nicolai e del Sittl e del Bergk. Giusto quel che si dice della *Geschichte* del Christ: purtroppo viziano questo unico compendio servibile *vielfacher Versehen!* Meritatissimi infine gli encomii alla colossale erudita opera del Susemihl.

Ma perchè in questa indicazione critica bibliografica il Gercke si è mostrato così unilateralmente e grettamente tedesco? Perchè omettere affatto la citazione delle consimili opere, altamente pregevoli, dei Croiset e del Mahaffy? Parzialità incomprensibile in un critico di così larghe e libere vedute!

[G. Setti]

S. Olschewsky, *La langue et la métrique d'Hérodas* (Leide, Brill, 1897, p. 84). — L'Autore afferma nella prefazione di non avere avuto nella sua ricerca altro scopo che di facilitare la lettura d'un poeta troppo poco conosciuto e che meriterebbe essere di più letto e studiato, aggiungendo di credersi ricompensato largamente della sua fatica, ove sia riuscito a farne apprezzare tutta la grazia e l'originalità. Bastano queste parole per conoscere come l'Autore, probabilmente giovane, e certo diligente studioso, non sia bene in strada e non bene indirizzato nella ricerca scientifica. Egli ha intrapreso evidentemente un'opera di divulgazione; ma per chi? Per gli studenti delle scuole secondarie e, sia pure, delle Università, o pei filologi? A ogni modo per gli uni non è il caso di lamentar troppo che non conoscano minutamente nelle particolarità linguistiche e metriche i mimi d'Eroda, quando purtroppo ignorano tanti altri autori di maggiore importanza: leggano prima questi e poi anche Eroda lo sapranno leggere e capire e apprezzare da sè coll'aiuto delle illustrazioni offerte dal Crusius nelle sue Untersuchungen, senza bisogno che alcuno s'incarichi di divulgarne i risultati; per gli altri un lavoro che ha ben poco di nuovo (e quel poco di nuovo si perde fra le cose ormai viete dette e ripetute) non interessa certo molto. L'Olschewsky avrebbe fatto bene a raccogliere, come ha fatto, gli esempi più caratteristici comprovanti quello che del resto già si sapeva della lingua e della grammatica erodea, tanto per completare e determinare in ogni parte le nostre conoscenze su questo punto; ma non era necessario davvero che in una lunga prefazione ci desse notizie sul papiro, sulla vita di Eroda, sul valore del Mimo in generale e su quelli erodei in particolare.... ripetendo inutilmente cose ormai risapute, affermando senza provare (p. 9 le mime d'abord grossier dans Sophron) e definendo con due parole le più delicate quistioni. Lo stesso difetto appare nel resto della dissertazione, quando l'A. vuole assurgere a considerazioni generali; basti riferire questi periodi (p. 14-15) « On ne s'étonnera pas d'apprendre que le dialecte d'Hérodas c'est l'ionien, car l'ionien était précisément la langue consacrée au mime, comme le dorien était la langue des choeurs, comme enfin l'ionien était celle de l'élégie. —

Un fait curieux à constater cependant, c'est que jamais poète n'a su se confiner dans un dialecte spécial. Les poèmes homériques en sont un frappant exemple. Tel est aussi le cas pour Hérodas » ...... p. 15. La mischianza di forme ioniche e doriche « ne devait d'ailleurs pas offrir d'inconvénients pour les auditeurs, car des inscriptions en dialecte dorien, trouvées à Cos et datant du temps d'Hérodas, nous révèlent des formes ioniennes, ce qui fait supposer que la plupart des lettrés étaient bilingues » !... Diligente è la raccolta del materiale, quantunque talora il dedurre la dipendenza di Eroda da altro autore per l'uso comune di qualche parola sia troppo pericoloso. Ma quel che c'è da rimproverare all'A., che pure dimostra buona conoscenza della lingua e degli autori che raffronta è al solito che egli senta persino il bisogno di definirci la crasi (p. 18), l'ellissi (p. 19) e magari la sinizesi (p. 18), ... di darci insomma molte notizie delle quali potrebbe essergli grato appena uno studente di ginnasio o di liceo!

[AUGUSTO MANCINI]

MACHIAVELLI N. *Il Principe.* Testo critico con introduzione e note a cura di GIUSEPPE LISIO (Firenze, Sansoni, 1899, in-8, p. LXXII, 121). — L'editore ha esaminato per questa sua edizione critica dedicata al Carducci tutte le stampe e i manoscritti del *Principe.* Nella lunga *introduzione critica* egli li studia partitamente concludendo per l'edizione sua così: « Eliminando la Giuntina e la Testina, per ciò che s'è affermato innanzi, salvo dove o confermano la lezione ms., o dove è questione d'interpretare, nè curando le stampe che ne derivano, perchè inutili ripetizioni di errori, e attenendoci a' mss., non riporremo certo in pratica la teoria del « più bel fior ne coglie ». Seguendola il Tanzini e il Tassi riprodussero un manoscritto solo, il Laurenziano: ma, oltre che ne accettarono gli errori, in moltissimi luoghi se ne allontanarono: e seguendola il Polidori, riprodusse il Blado, a cui aggiunse non pochi suoi spropositi. La qual contradizione sarà sempre l'effetto più sicuro di ogni teoria puramente soggettiva.... Il Machiavelli è tale scrittore, la cui *forma* nè si può fissare nè è delle più limate e pure; e questo suo carattere sarà sempre scoglio, insormontabile, a ricostruire la immagine filologica di una sua opera. Egli è troppo libero e vivo e vario. Ma, dove si tratti di lezione, non di forma grafica, a ricostituire il testo, ci varrà sicuramente il criterio oggettivo di servirci delle voci che ris*u*onano ancora, comparandole tra loro. E ricordando l'albero genealogico fissato di sopra, e come ciascuna fonte, non essendo derivata dall'altra, può scientificamente servire, io verrò via via fermando il testo coll'escludere, innanzi tutto, ogni lezione di ciascun ms. o della stampa, contro cui tutti gli altri si accordino. In secondo luogo, quando due gruppi si accordano contro la lezione del terzo, questo sarà da escludere ecc. ». Sotto il testo egli riporta le varianti di lezione, e le varianti grafiche che mutano fisonomia alle parole. In fine aggiunge delle note critiche, dove alle discussioni delle varianti dubbie e alle ragioni, non sempre facili a intuire, della lezione preferita, si mescolano spesso osservazioni, che mettono in rilievo le più importanti e le più guaste e insensate correzioni della stampa.

Rispetto al testo da lui ottenuto, giustamente osserva, che chi sente lo spirito del Machiavelli dovrà riconoscerne la superiorità: « non è il lucido brillante finito; è il fulgido diamante grezzo ancora, che la mano inesperta del Blado troppo spesso scheggiò, di cui troppe volte velò l'intensa luminosità ».

FRANCESCO DE SANCTIS, *Scritti varii inediti o rari* a cura di B. CROCE (Napoli, A. Morano, 1898, in-8, voll. 5). — Nella lunga prefazione il ch. Benedetto Croce, dopo aver indicato il contenuto dei due volumi, si intrattiene su ciascuna delle quattro parti, in cui son divisi gli scritti, facendo qua e là delle osservazioni e dei commenti, che accrescono pregio alla pubblicazione. Com'egli scrive, questi due volumi « destinati a riempire dei vuoti, grandi o piccoli, e comprendendo perciò scritti per argomento, tempo, importanza ed estensione assai disparati, son riusciti di necessità una specie di *miscellanea*, coi difetti ed insieme (o almeno spero) l'attrattiva delle miscellanee ». Delle quattro categorie la più importante è senza dubbio la prima, nella quale sono raccolti studi e brani di lezioni intorno al Manzoni, i quali in sostanza costituiscono una vera monografia sull'argomento. Nella seconda si comprendono articoli e brani di lezioni del periodo dell'esilio, quando il De Sanctis scrisse sulle riviste piemontesi ed insegnò a Zurigo. La terza contiene discorsi, conferenze ed altri lavori sparsi o inediti dell'ultimo periodo della sua vita, dal 1869 al 1883. Finalmente la quarta, che è una specie di appendice, è composta di una serie di piccoli scritti d'interesse piuttosto biografico che letterario e ai quali sono aggiunti lavori di altri intorno al De Sanctis e un saggio bibliografico. Chiude il secondo volume una memoria del Croce stesso, già pubblicata negli Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli, dal titolo: *Francesco De Sanctis e i suoi critici recenti*, polemica.

Nè noi a nostra volta possiamo chiudere questo breve cenno senza fare due meritate lodi. L'una al ch. critico, che anche nel pubblicare quest'opera dell'illustre De Sanctis ha posto tutta quella diligenza, tutto quell'amore e tutto quell'ingegno, che abbiamo già ammirato in altri suoi lavori. L'altra all'editore Morano, il quale nelle sue ultime pubblicazioni, migliorando sempre per nitidezza di tipi ed eleganza di carta, mostra di essersi persuaso che alla sorte dei buoni libri non poco contribuisca anche la parte tipografica.

PH. KUHFF. *Les langues vivantes parlés.* 2ᵉ partie: *La méthode.* (Paris, Société d'éditions scientifiques, 1898, in-8, p. VIII-366). — Questo volume, che appare molti anni dopo la prima parte pubblicata nel 1886, fa seguito al trattato « *Le principe de l'enseignement des langues vivantes* » e ne costi-

tuisce la seconda parte: la terza, che conterrà la Didattica l'a. promette di dare in luce tra breve. Il presente volume, come si scorge dall' ordine sistematico dato dall'a. alla sua opera, tratta del metodo nell'insegnamento delle lingue parlate. Questo metodo è così esposto dal Kuhff. « Noi prendiamo la lingua tal quale essa è, interamente formata, non rimontando alle sue origini, ma soltanto ai suoi principii. Qui si scopre una strettissima zona, quella della parola, che si delinea coi suoi enunciati semplicissimi d'ordine fisiologico e psicologico. È questa appunto la Grammatica Generale, che ci dà la formula di un tale inizio. » Riproduciamo qui il sommario del volume, essendo impossibile riassumere in un breve cenno la materia in esso contenuta. 1ª Parte. Il programma: Gli enunciati in frasi staccate. Semplificazioni. La lingna personale. La grammatica costruttiva unificata. La ricostruzione. I nostri testi. Obbiezioni. Negazioni. Pregiudizi. Principii antichi e moderni. — 2ª Parte. Le origini: da Donat a Laucelot. Da Dumarsais a Thurot. Da Lemare a L. Havet. Lhomond. Dumarsais. La Grammatica generale e l'Ideologia. Le categorie biologiche e logiche: Gli enciclopedisti. Laurent de Jussieu. Gli enunciati biologici. Le locuzioni idiomatiche. La Grammatica generale. Analisi della Proposizione. Il metodo organico. La Dizione. Dumarsais precursore. La sua didattica. L'ideologia necessaria. La Germania. Luiguisti e insegnanti. I principii del metodo. Conclusione.

Letteratura contemporanea

LUIGI RASI. *Il libro degli aneddoti.* Curiosità del Teatro di prosa. (Firenze, Bemporad, 1898, 8°, p. 298). — Il felice successo riportato da questo libro sin dal suo primo apparire ha suggerito al solerte editore di Firenze l'idea di darne alla luce una seconda edizione, e all'autore quella di ampliarlo aggiungendovi due nuovi capitoli, i quali, se non andiamo errati, sono appunto gli ultimi due sui manifesti del teatro e la loro storia e su alcuni nuovi aneddoti non compresi nella prima edizione. Il Rasi, come è noto, ha raccolto in questo volume quanto di più curioso e di più comico si ricorda ancora nella storia del teatro di prosa: narra le avventure più celebri e gli accidenti ora comici ed ora tragici occorsi a questo o a quell'attore, descrive i caratteri e gli umori degli artisti, ricorda le *papere* più famose, rammenta gli aneddoti, parla della istruzione nel teatro, studia insomma tutto un lato della vita teatrale, mescolando la storia alle proprie osservazioni. A tutto ciò egli sa dare una forma briosa e spigliata, che rende ancor più piacevole la lettura del libro. Questa nuova edizione si raccomanda poi ancora per 24 graziosissime incisioni riprodotte da acquerelli di Arturo Faldi. [*]

EMILE POUVILLON, *Le roi de Rome.* Paris, Ollendorff, 1898, pag. 224. — Il re di Roma, come tutti sanno, è il figlio di Napoleone, che, nato allo splendore del trono imperiale, non ebbe dalla sua alta condizione che la conseguenza di una tragica fine, dopo che l'astro della sua famiglia aveva cessato di splendere. Il Pouvillon è stato ispirato da un forte sentimento di pietà per la vittima innocente della fortuna napoleonica e della reazione austriaca. Egli ha voluto porre sotto la mente del lettore come la vita, che pareva destinata a governare l'Europa, siasi miseramente spenta nella persona di un arciduca della corte di Vienna. Non è un dramma il suo, e nemmeno è propriamente un racconto: egli ha intrecciato, e non senza qualche efficacia e novità, il dialogo fra le persone, che sono parti degli avvenimenti, colle descrizioni di costumi e di paesi e colle osservazioni che vi aggiunge. Tutti i più importanti personaggi politici del tempo appariscono, l' imperatore di Austria, Metternich, Maria Luisa, gli ambasciatori delle varie nazioni, Luigi Napoleone ed altri. Protagonista è il re di Roma, divenuto ora il duca di Reichstadt, comandante di un reggimento alla corte. L'imperatore lo ama; quasi non sarebbe alieno dall'interessarsi per lui e sostituirlo, nella corona di Francia, al poco benviso Luigi Filippo. Ma di contraria opinione è Metternich, perchè per lui il nome di Napoleone equivale a quello della rivoluzione trionfante. Quindi ogni altra buona volontà, ogni tentativo, ogni congiura riesce a nulla; il duca di Reichstadt, passando di disinganno in disinganno, finisce col rinunziare al suo sogno di ricuperare la corona paterna; ma nel tempo stesso gli finisce la vita, consumata, nel castello di Schoenbrunn, da lenta malattia.

La lettura del libro non è senza interesse, principalmente per cagione dei personaggi che vi appaiono. Ma lo scopo dell' autore, pur prescindendo da ogni giudizio relativamente alla verità storica, convien dire che non è stato raggiunto. Il pretendente alla successione di Napoleone se ne mostra assolutamente indegno, per la mancanza di tutte le qualità che sarebbero state necessarie per tanta impresa: e poichè, sia pel nome che egli porta e sia per la sua misera sorte, non può non destarsi per lui un sentimento di pietà nell'animo di chi legge; questi finisce col persuadersi che la tisi fatale sia stata pel re di Roma una liberatrice, sottraendolo all'oblio e forse al disprezzo che lo avrebbe atteso, se il cammino della sua vita fosse stato più lungo. [C.]

— Il *Novelliere Illustrato,* buonissimo periodico di letture per le famiglie, col nuovo anno 1899 entra nel suo decimo anno di vita. Comincierà la pubblicazione illustrata del nuovo e interessantissimo romanzo: *La Giustizia* della insigne scrittrice GRAZIA DELEDDA. I romanzi del *Novelliere* sono tutti originali italiani e scritti da valentissimi collaboratori. Esce tutte le domeniche in un foglio in-4 di otto pagine, a due colonne, con illustrazioni. Prezzo annuo d'abbonamento: per l'Italia, da gennaio a dicembre L. 3; per l'Estero L. 5. Editrice è la Casa Giulio Speirani e Figli, Torino.

Annunciamo anche con piacere, che *La Biblioteca Romantica Speirani* fu premiata con medaglia all'Esposizione Generale Italiana di Torino 1897.

Scienze Politico-sociali

Henri Joly. *A travers l'Europe. Enquêtes et notes de voyage.* (Paris, Lecoffre, 1898, 8°, p. VII-374) — Sono note e osservazioni di viaggio prese durante le missioni officiali che l'à. ebbe a compiere in più volte per studiare in Francia e all'estero alcune tra le più gravi questioni sociali, quali l'assistenza, l'educazione, la protezione dell'infanzia abbandonata e della piccola gioventù delinquente. Questi viaggi, intrapresi in Finlandia, in Francia, in Inghilterra, in Austria, in Ispagna e in Portogallo, furono per l'a. fonte di osservazioni preziosissime circa il modo con cui funzionano nei vari paesi gl'istituti di protezione e di educazione della infanzia corrotta. Egli studia dunque l'educazione correzionale dei giovani e delle fanciulle in Francia e all'estero, prendendo in esame i principali tra gl'istituti e le case correzionali della Francia, della Prussia, della Svizzera, della Baviera, dell'Olanda e del Belgio, e producendo documenti precisi sui problemi che preoccupano ora i governi, pone con questa larga rassegna le basi per un futuro studio complessivo, diretto a ricercare quale possa essere una nuova e più razionale riorganizzazione dei sistemi correttivi del male, che rode le giovani generazioni presenti. Noi auguriamo che queste ricerche non siano infruttuose; e se non cadranno nel colpevole obblio in cui purtroppo languono oggi tanti frutti della migliore attività scientifica odierna, forse da esse potrà aversi un risveglio ed un impulso a studiar più largamente e più profondamente il problema della infanzia abbandonata e criminale. [R. de R.]

J. Elberskirchen, *Das Weib, die Klerikalen und die Christlichsocialen* (Zürich, Verlags-Magazin, '98). — È un opuscolo di propaganda femminista, che diffonde ora per la stampa una conferenza già tenuta dal dicembre 1897 al marzo 1898 a Zurigo, a Vienna, a Dresda. Il concetto fondamentale si compendia in questa tesi che è posta ad epigrafe dell'opuscolo: Der Mann hat nur einen socialen Feind: den ökonomischen Ausbeuter; das Weib aber hat zwei sociale Feinde: den ökonomischen Ausbeuter und den sexuellen Ausbeuter. Questa Conferenza ha avuto origine dalla discussione avvenuta nel primo congresso internazionale per la protezione del lavoro tenuto a Zurigo in sulla fine di Agosto del 1897. A questo congresso intervennero numerosi i clericali e i socialisti cristiani, specialmente dal Belgio; e siccome fra le conclusioni sostenute da questi spiccava l'esclusione della donna dalla lotta economica, rinserrando la donna nell'ambiente chiuso della famiglia, la signora Elberskirchen insorse, energicamente protestando in favore della libertà della donna. Essa non esita a sostenere che il programma dei socialisti cristiani è, nelle sue pratiche conseguenze economiche, nient'altro che un incoraggiamento alla prostituzione! Essa vede nell'emancipazione della donna un freno alla decadenza sessuale, l'unica ancora di salute, di felicità, di vita; e la sua conferenza è tutto un grido dell'animo, uno squillo rumoroso di battaglia. [F. V.]

E. Museux, *Les défenseurs du Prolétariat*: Eugène Pottier (Paris, chez l'auteur, 78 rue Myrha). — Il Sig. Museux si è accinto a compilare la biografia dei più noti difensori del proletariato del nostro secolo, e l'opuscolo che oggi annunziamo ne è un saggio diligente e interessante. Egli esamina accuratamente la vita e le opere di Eugenio Pottier, che ha dedicato tutte le sue energie fisiche e intellettuali in difesa del proletariato francese. Nato da poveri genitori, il Pottier fece dapprima l'operaio imballatore e quindi il disegnatore di stoffe. Nel 1848 lo troviamo sulle barricate e nel 1871 fra i rivoluzionari della Comune. Quando la rivoluzione fu domata, egli dovette prendere la via dell'esilio, percorrendo l'Inghilterra e l'America; aveva più di 60 anni quando, per effetto dell'amnistia, ritornò in Francia, con la paralisi che ne ruinava l'esistenza, senz'alcun mezzo di fortuna e nell'assoluta impossibilità di guadagnarsi da vivere: morì nel 1887.

In mezzo alle agitazioni della sua vita di combattente, il Pottier scrisse dei versi infuocati, che rivelano in lui un temperamento d'artista tutt'altro che disprezzabile: il suo biografo di oggi lo colloca fra i più grandi poeti rivoluzionari, e ne fa conoscere parecchie delle poesie inedite, che hanno il merito d'una grande fluidità metrica e di un contenuto sempre robusto. A parte le opinioni qui espresse, questi opuscoli sono certo un contributo efficace alla storia del proletariato moderno. [F. V.]

Massart J. et É. Vandervelde, *Parasitisme organique et parasitisme social* (Paris, Schleicher, 1898, in-8, p. 167). — « Ce travail ne contient guère que des faits connus, des exemples classiques, qui sont cités dans tous les traités de botanique, de zoologie et de sociologie. Nous nous sommes bornés à les rapprocher, dans le but de mettre en lumière les rapports qui existent entre le parasitisme organique et le parasitisme social. A ce double point de vue, l'on peut dire que *le parasite est un être qui vit aux dépens d'un autre, sans le détruire et sans lui rendre de services* ». Nel primo capitolo gli a., l'uno incaricato all'Università libera, l'altro professore all'Università nuova di Bruxelles, trattano delle diverse forme di parassitismo, specialmente indagando se conviene comprendere tra i parassiti i soli esseri che vivono della sostanza altrui (parassitismo di nutrizione) o anche quelli che ne ricavano soltanto la forza o la servitù e notando le differenze tra parassitismo e mutualismo e predatismo. Nel secondo capitolo trattano dell'evoluzione del parassitismo e nel terzo dell'influenza che esercita la vita parassitaria sul parassita e sulla sua vittima, studiando contemporaneamente il parassitismo organico ed il sociale. — Questo volumetto fa parte della nuova *Bibliothèque internationale des sciences sociologiques* pubblicata sotto la direzione del prof. A. Hamon

dell'Università nuova di Bruxelles, e che è destinata a diffondere la conoscenza dei fenomeni sociali. Seguiranno a questo i seguenti volumi: Bernstein, *Ferdinand Lassalle*; Dave, *Le socialisme de William Morris*; Lassalle, *Discours aux travailleurs*.

Miscellanea

— L'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire 1000 a chi presenterà la migliore memoria su uno di questi temi: 1. La distinzione fra le disposizioni sovrane di carattere legislativo e quelle di carattere regolamentare nella storia del diritto napoletano. 2. Del modo di dare alla magistratura in Italia una reale indipendenza. 3. Se e come nell'emigrazione italiana nell'America meridionale si potrebbero conservare la lingua e la coscienza nazionale. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 31 Ottobre 1890. — Per deliberazione dell'Accademia il termine del Concorso al premio quinquennale 1890-1895-96-98 è prorogato per un altro biennio, cioè dal 1. Gennaio 1899 al 31 Ottobre 1900. Temi: Le dottrine politiche degli scrittori napolitani dal secolo XV al secolo XVIII. Il movimento della riforma religiosa nelle provincie napolitane nel secolo XVI. Le scuole nel Napoletano durante l'evo medio sino alla creazione dell'Università. Il premio d'accordarsi alla migliore memoria è di lire 4000 nette. — Sono dati poi per concorso al premio quinquennale 1896-1900 questi tre temi: Roberto d'Angiò e i suoi tempi. La cultura nel Napoletano al tempo degli Aragonesi. I tempi di Carlo III considerati sotto il duplice aspetto degli ordinamenti politici, sociali e della cultura. Il premio per la migliore memoria è di lire 4000 nette. Il termine per la presentazione delle memorie è il 31 Ottobre 1900.

— L'Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche della Società Reale di Napoli conferirà un premio di lire mille all'autore della migliore memoria sul seguente tema: Esporre, discutere e coordinare, in forma possibilmente compendiosa, tutte le ricerche concernenti la determinazione della totalità dei numeri primi, apportando qualche notevole contributo alla conoscenza delle leggi secondo le quali questi numeri si distribuiscono tra i numeri interi. Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 31 Marzo 1900. Esse non porteranno il nome dell'autore, ma saranno distinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

— *Civiltà Cattolica*: 7 Gennaio 1899: Il cattolicismo cadente al secolo XIX. — Se una reliquia fosse falsa? Un po' di teologia per tutti. — Evoluzione e domma. — Un professore italiano in Palestina. — Nel paese de' Bramini. — Giulio Alberoni e la Santa Sede negli anni 1717-1718. — Di un nuovo libro umoristico. — Bibliografia. — Cose Romane. — Cose taliane. — Notizie generali di cose straniere. — Inghilterra — Cose varie. — 22 gennaio 1899: Il problema dell' emigrazione dinanzi al Parlamento. — L'operaio nell' economia moderna. — Il cattolicismo cadente il secolo XIX. -- Elena Lucrezia Cornero Piscopia. — Nel paese de' Bramini. — Un nuovo testo di morale secondo i programmi. — Archeologia. — Cose Romane. — Cose Italiane. — Notizie generali di cose straniere. -- Belgio. — Olanda. — Cose varie.

Rendiconti dell'Accademia di Berlino. Seduta generale del 22 Dicembre: *1*. Il sig. Auwers legge su nuovi tentativi per determinare la via di Procione. 2. Il sig. Diels legge sulla elegia di Posidippo di Tebe. Un dittico di legno recentemente acquistato per il museo egizio di Berlino (primo secolo d. C.), contiene una poesia elegiaca in 25 versi e con cancellazioni e mutazioni di mano del poeta; si riferisce alla mesta vecchiaia di un Posidippo vivente in Tebe d'Egitto. In appendice è data la lettura di una tavola cerata di Londra, la quale contiene un epigramma (indovinello sulla tavola cerata). 3. Il sig. Schmoller presenta un lavoro commesso dalla commissione per gli *Acta Borussica* e compilato dal Dr. Fr. Lohmann, sulla statistica commerciale inglese e francese nel secolo XVIII. Il lavoro fu intrapreso per dare una base alle future ricerche sulla statistica commerciale prussiana del sec. XVIII rispetto alla questione se quei rilievi stranieri più antichi servirono di modello. Un risultato del tutto esauriente non si potè ottenere, in quanto che il *Record office* dichiarò di non poter far esaminare il materiale archivistico in quanto disordinato e non registrato; gli altri materiali invece usati a Londra ed a Parigi, e per la Francia messi a disposizione anche negli archivi, permisero di portare la ricerca considerevolmente più innanzi di quello che prima non fosse possibile, e di studiare per la prima volta criticamente tutto il materiale statistico esistente. 4. Il sig. Warburg presenta una seconda comunicazione del prof. A. Righi di Bologna sull'assorbimento della luce da parte di un corpo che si trovi in un campo magnetico. 5. Il Sig. Diels presenta una nuova parte (vol. XIII p. I) dei *Commentaria in Aristotelem graeca*, contenente: *Philoponi* (*olim Ammonii*) *in Aristotelis Categorias commentarium ed. Adolfus Busse*, Berolini 1898. 6. Il sig. Auwers presenta un altro pezzo del catalogo delle stelle della società astronomica: catalogo di 4281 stelle osservate dalla specola di Kasan dalla zona 74° 40' sino a 82° 20'. 6. La classe fisico-matematica ha concesso 2400 marchi al dott. Paul Knuth professore della scuola reale superiore di Kiel per un viaggio a Giava per studi di biologia florale. L'Accademia ha perduto il 22 Dicembre il membro ordinario della classe fisico-matematica sig. Wilhelm Dames. — Seduta della classe filosofico-storica del 12 Gennaio: 1. Il sig. Stumpf lesse sul concetto della volontà. I. 2. Il presidente sig. Vahlen presenta: *Philonis Alexandrini opera*. Vol. III *ed*. P. Wendland, Berolini 1898.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 15 Febbraio 1899. N. 4

LA CULTURA

RECENSIONI

Geoffroy de Grandmaison. — *Un demi-siècle de souvenirs.* — Paris, Perrin et C., 1898, p. 345.

Del Grandmaison, delle sue opinioni politiche, del suo sistema di critica ho avuto occasione di parlare altre volte nella *Cultura* a proposito delle numerose recensioni sulle recenti opere di storia napoleonica da lui raccolte in volume due anni or sono col titolo *Napoléon et ses récents historiens.* Ora, mentre si annunzia prossima la pubblicazione di un nuovo suo studio, intitolato: *L'Espagne et Napoléon*, l'editore Perrin ci dà un altro volume, intitolato *Un demi-siècle de souvenirs*, che contiene un minuto esame delle memorie autobiografiche più importanti, che abbiano veduto la luce in Francia durante l'ultimo decennio.

Gli studi sono in numero di sette, e di ciascuno di essi dirò brevissimamente.

Il primo studio (pag. 7-69) esamina le memorie del Barras, edite dalla casa Hachette in quattro volumi negli anni 1895-96. L'A., giustamente severo col Barras, che prende sovente in contraddizione con se stesso e che ci dipinge coi più foschi colori, si mostra altrettanto severo coll'editore delle Memorie, Giorgio Duruy, perchè, convinto ammiratore di Napoleone, si è sforzato di attenuare con note e con richiami l'impressione che potevano produrre sui lettori alcuni passi delle memorie stesse, molto sfavorevoli al primo Console ed all'Imperatore. Alcune volte noi non possiamo negare che il Grandmaison abbia ragione; ma in alcuni casi ci sembra che egli varchi il segno e che la sua fede cattolico-realista lo induca a dimenticare molte cose, ad aggravare le responsabilità del Barras e dell'editore di lui.

Il secondo studio (pag. 61-88) si occupa dei *Souvenirs d'un historien de Napoléon*, cioè delle memorie di I. de Norvins, edite per cura di Léon de Laborie dal Plon in tre volumi negli anni 1896-97. Riassunto brevemente il contenuto di quelle memorie, il nostro autore si sofferma con compiacenza a spigolare qua e là qualche aneddoto, che può riuscire sfavorevole alla memoria di Napoleone e della sua famiglia, o a mettere in luce le debolezze, la *fatuité infantine* del Norvins, personaggio secondario della grande epopea napoleonica, ma che ha ai suoi occhi due torti imperdonabili, d'aver scritto un panegirico di Napoleone e d'aver occupato la carica di direttore di polizia a Roma, " dans la ville du Pape dépossédé. „

Pienamente d'accordo con lui sono invece nel giudizio che egli dà (pag. 89-148) intorno alle Memorie del Talleyrand, la cui pubblicazione in cinque volumi, curata dal duca di Broglie ed edita dal Calman Levy, ha fatto anche a me l'impressione di una postuma mistificazione dell'emerito Girella francese. Invano si cerca in quelle memorie una rivelazione storica, un giudizio a cuore aperto, una verità. L'uomo a cui si attribuisce la celebre frase intorno all'uso che gli uomini debbono fare della parola, non si è smentito neppure in queste memorie, che pure egli, forse per eccitare ed aguzzare la curiosità, aveva raccomandato di pubblicare solo trent'anni dopo la sua morte. Egli ha l'arte finissima di scegliere ciò *qu'il faut dire* da ciò *qu'il faut taire*, e, come dice benissimo il Grandmaison " il donne ça et là un joli coup de griffe, mais, le plus souvent, il égratigne en faisant patte de velours „ e più innanzi: " Son grand dessein est de parler pour ne rien dire; il s'esquive avec une grimace ou une pirouette, aux endroits epineux. „ Il nostro autore però non viene mai meno a se stesso, e le sue più acerbe parole sono dirette non all'uomo fedifrago che nel 1814 voltò casacca e diede spudorato esempio di venalità, trascurando pei proprî gli interessi della Francia, ma al vescovo dimentico degli ordini sacri ed al regicida, al *complice* di Napoleone.

L'histoire de mon temps del cancelliere Pasquier, edita in sei volumi dal Plon e curata dal duca di Audiffret, forma l'argomento del quarto studio (pag. 149-272), intitolato *De Louis*

XVI a Louis Philippe; che è il più lungo e il più importante di tutto il volume.

Tracciato un rapido quadro della vita di quest'uomo singolare, che fu magistrato sotto il regno di Luigi XVI, prigioniero durante il Terrore, referendario al Consiglio di Stato e poi prefetto di polizia durante l'Impero, ministro, e presidente della Camera sotto i Borboni, Pari di Francia, presidente della Camera dei Pari e poi Cancelliere di Stato sotto la monarchia di Luglio, l'a. passa a spigolare nelle memorie di lui, non senza avere deplorato nel Pasquier la mancanza di profonda fede religiosa (strana accusa per un uomo che fu educato nella seconda metà del XVIII secolo!) e non senza aver tessuto (a proposito dell'educazione) l'elogio... della Compagnia di Gesù! Il Pasquier è ben severo contro i rivoluzionarî, ai cui furori egli sfuggì a stento, e giudica lo stato della Francia e la condizione dei cittadini prima del 1789 col criterio di un uomo, cui nulla manca, e che non può capire i fremiti della folla affamata, oppressa, stomacata dalle ingiustizie.

Il Gradmaison si compiace tutto nel riportare le severe pagine che il Pasquier dedica agli avvenimenti del 1789 e che contengono a parer suo " toute la philosophie des débuts de la Revolution „ e non s'accorge che la testimonianza d'un membro del Parlamento è altrettanto sospetta quanto quella del più sfrenato demagogo.

Naturalmente in tutto il racconto del Pasquier il nostro autore non si ferma mai a cogliere i giudizi favorevoli, tutt'altro che infrequenti, su questo o su quel personaggio, appartenente al partito rivoluzionario o alla corte di Napoleone; ma sceglie a bella posta le figure più sinistre, i fatti più atroci, i giudizî più severi, snaturando così il carattere delle memorie, che sono in massima favorevoli a Napoleone, specialmente per l'opera sua durante il Consolato. Ebbene nei quattro anni del Consolato quale fatto esamina il Grandmaison? La sola esecuzione del duca d'Enghien! A chi ha letto i primi volumi delle Memorie del Pasquier apparirà evidente la parzialità.

Bisogna però convenire che alcuni giudizî sull'impero, sugli errori commessi da Napoleone e dai suoi ciechi adoratori sono improntati a maggior larghezza di vedute, a sentimenti più equi; per es. la severità con cui è trattato il Pozzo di Borgo, l'implacabile nemico dei suoi compaesani, i Bonaparte, compensa la soverchia mitezza di giudizio verso altri nemici del grande imperatore.

Pasquier è francese, sopra ogni cosa, ed amantissimo della patria e assiste con dolore all'occupazione straniera del sacro suolo di Francia, a quella occupazione che è invece benedetta dal Grandmaison, perchè aprì le porte ai suoi prediletti Borboni, il cui ritorno egli chiama provvidenziale e celebra in alcune pagine piene d'un entusiasmo, che non si ritrova affatto nelle memorie di Pasquier.

Lo stesso sistema, su per giù, è adottato nell'esposizione delle memorie della marescialla di Oudinot (Plon 1897, per cura di G. Stiegler), delle memorie del generale Saint-Chamas, già aiutante di campo del maresciallo Soult (Plon. 1896), che accompagnò il re Carlo X fino a Rambouillet, donde il titolo dell'articolo " *La dernier soldat de la Restauration* „ e finalmente dei *Mes Souvenirs* del generale Du Barail (Plon. 1895, 2 volumi), il quale fu ufficiale del secondo impero e prese parte alla campagna d'Africa, del Messico, e, quel che più importa al Grandmaison, fu avverso alla nefasta campagna d'Italia e scrisse alcune pagine retoriche sulla messa celebrata al campo.

In una parola tutto è bello, tutto è ben regolato, tutto procede in regola durante la restaurazione, e un lettore, che volesse conoscere la storia di Francia dal libro del Grandmaison saprebbe del Carnot soltanto che egli era un regicida ed ignorerebbe che Lione fu in preda al *terrore bianco* e che Ney fu fucilato. E l' entusiasmo per Pasquier scompare, per dar luogo a vivissimi rimproveri, ad accuse di falsità, appena le Memorie di lui toccano le questioni religiose.

" On éprouve du regret à constater que l'ésprit raffiné et lettré d'un pair de France ne fit rien pour s' élever au-dessus de la lourde compréhension des plus vulgaires politiques de cabaret de l'epoque. „ Lo stesso sentimento provano i lettori verso il Grandmaison, constatando la soggettività della sua esposizione, che, quantunque ricca di pagine bellissime, di soda cultura, di non comune erudizione, si serve della storia, come d'un arma micidiale per combattere la memoria di coloro che non servirono il " trono e l'altare. „

La lettura del libro del Grandmaison è piacevole, istruttiva, talora anche commovente per chi sa sceverare la verità storica dalle declamazioni partigiane; per gli altri, per i giovani specialmente, essa può essere molto nociva e ingenerare giudizî falsi ed avventati.

C. Manfroni.

Forschungen zur Sicilia Sotterranea, von **Dr. Ioseph Führer**. — Aus den Abhandlungen der K. bayer. Akademie der Wiss. I. Cl. XX Bd. III Abth. München 1897.

Il poderoso volume del quale è sopra riferito il titolo (uno degli estratti che in numero e-

stremamente esiguo l'Accademia bavarese rilasciò all'autore) mi pervenne poco dopo la pubblicazione negli atti accademici, per cortesia del dott. Führer. E, vista la grande quantità di materia in esso contenuta, e la molteplicità delle occupazioni che in Italia hanno gli archeologi militanti, non è punto tardi dare ora una breve notizia di questo interessante lavoro, che ha per oggetto le catacombe cristiane di Siracusa, studiate in ogni loro aspetto. Quando il Führer era quasi al termine del suo faticoso studio, io venni addetto al Museo di Siracusa, sotto la direzione del ch. Orsi, tanto benemerito oltre che delle antichità preistoriche e classiche, anche delle antichità cristiane di quella regione; ed all'Orsi il Führer ha voluto dedicare il frutto delle sue fatiche, di una parte delle quali io fui testimone.

I tre cimiteri principali di Siracusa, cioè la catacomba di S. Giovanni, la catacomba Cassia e quella di S. Maria di Gesù, sono studiati dal Führer nella loro topografia ed architettura generale con una cura grandissima. Egli ne pubblica per la prima volta delle buone piante e sezioni, interamente rilevate da lui col sussidio degli strumenti adatti. Ciò basterebbe per rendere il Führer altamente benemerito dell'archeologia cristiana: solo chi lo ha qualche giorno accompagnato al suo lavoro può dire quanta abnegazione è necessaria per eseguire simili delicate operazioni, durando per parecchi mesi ad una fatica quotidiana sempre nelle umide tenebre delle catacombe. L'esame della struttura delle escavazioni, dei singoli corridoi e camere e delle varie specie di tombe, condotto con diligenza e con buon criterio, fornisce al Führer preziosi elementi per stabilire o rettificare date e per intendere l'origine e lo svolgimento di tali grandiosi cimiteri. Egli viene poi ad un esame più speciale dei varî particolari architettonici, delle pitture decorative più semplici, degli affreschi di carattere artistico, delle opere di plastica, delle iscrizioni di ogni sorta, ed infine dei prodotti industriali. Vedute e tavole fototipiche completano l'opera del Führer.

La parte meglio riuscita del lavoro sembra a me la topografico-architettonica. Nella parte epigrafica si nota la medesima accuratezza, si tiene conto di ogni piccolo segno, talora si tenta il supplemento anche dove nulla lo autorizza e ben poco insegnerebbe, se vera, l'una o l'altra ipotesi; ma raramente si ha una trattazione di un interesse generale filologico, trascendente quello dei puri studi cristiani, come p. e. nella restituzione della iscrizione di Deodata, dipinta sotto un arcosolio della catacomba di S. Giovanni (cfr. Bücheler in *Rhein. Museum für Philologie* 1896). Ed il medesimo desiderio, di una trattazione fatta con vedute larghe, con meno verbose descrizioni e con più riproduzioni grafiche, e ricollegante la Sicilia cristiana da un lato alla classica e dall'altro alla barbarica, lascia, a mio avviso, la parte artistico-industriale. È vero però che il materiale raccolto dal Führer era destinato ad una pubblicazione di portata anche maggiore della presente, per la quale egli ha dovuto ridurlo, restringerlo e presentarne le cose più sostanziali con incomplete illustrazioni grafiche.

Noi auguriamo al Führer di poter continuare gli studi dei quali ci ha offerto un saggio in ogni modo ragguardevole, e di ottenere che essi compariscano in una forma definitiva sotto quella più splendida veste che egli pel primo desidera.

G. PATRONI

Francesco De Cillis. — *Sul concetto del possesso nel diritto romano.* — Napoli, Nicola Iovene, 1897, in-8. pag. 176.

Questo lavoro del prof. De-Cillis non è che il primo capitolo d'uno studio completo sul concetto del possesso in diritto romano, come risulta da quanto leggesi a pag. 174, dove l'a. promette di esaminare nel capitolo seguente, che è nell'opera, la letteratura giuridica moderna intorno alla motivazione della difesa possessoria, e di svolgere le questioni relative alla natura del possesso.

Egli comincia coll'osservare che manca assolutamente nelle fonti una definizione del possesso, e che i giureconsulti romani si sono limitati a dire che il possesso consta di due elementi: *animus* e *corpus* senza però esaminarli in un'analisi scientifica. L'a. determina le rispettive funzioni di questi due elementi, notando che essi si integrano a vicenda, e non possono scindersi, e, dopo aver addotto alcuni testi, nei quali si rivela maggiormente l'influenza del concetto volgare, puramente materialistico del *corpus*, ed altri invece in cui per effetto della progredita ricerca scientifica si assurge ad una concezione più alta e conforme all'indole del rapporto possessorio, conclude dicendo che, secondo il concetto caratteristico fondamentale romano, il possesso è concepito come un potere autonomo, esclusivo, libero da ogni concorrenza ed aliena influenza.

Premesse queste nozioni generali, l'a. esamina come il concetto del possesso sia stato svolto nelle scuole moderne. Comincia dalla teoria di

Savigny, di cui riconosce i grandi meriti specialmente per aver messo in luce il concetto puro e originale romano del possesso come rapporto indipendente del dominio, ma critica il concetto della *detentio* da lui posto a base della sua teoria; dimostra che in questa non colse il vero nesso che lega l'*animus* e il *corpus* e sopratutto combatte l'idea fondamentale di Savigny, che il possesso sia lo stato di fatto in contrapposto alla proprietà come stato di diritto dalla quale idea egli dedusse la necessità dell'*animus domini* nel possesso. A questo punto l'a. rannoda la critica della teoria di Savigny relativa a casi da lui detti di possesso derivato.

Dopo di ciò viene ad esaminare le teorie più recenti, intrattenendosi principalmente su quella di Ihering, nella quale opportunamente distingue due lati, l'uno relativo alla critica della teoria di Savigny, l'altro relativo alle nuove vedute da lui esposte.

L'a. trova in alcuni punti debole la critica di Ihering, in altri eccessiva. Disapprova il nuovo punto di veduta formulato da lui sull'esigenza e sulla continuazione del possesso in contrapposto alla teoria dominante, poichè muove dal concetto fondamentale che il possesso sia l'esteriorità della proprietà e che la protezione possessoria sia il complemento necessario della protezione della proprietà, una facilitazione della prova a favore del proprietario, che però ridonda di necessità a vantaggio del possessore. Il De-Cillis dimostra che il fondamento di questa dottrina non è romano, e che il suo sviluppo non è consono alle fonti. In fine non approva le nuove vedute di Ihering relativamente all'*animus* e alla *detentio*. Segue una breve critica delle teorie di Baron, di Stintzig e di Hirsch, e dopo di ciò l'a. riassume i risultati del suo lavoro, che sono i seguenti: Il possesso è l'espressione concreta della *potestas*, cioè del potere autonomo, esclusivo stabilito dall'uomo sopra una cosa certa, determinata del mondo esteriore. Questo potere risulta da un triplice elemento, cioè 1) l'elemento morale (*animus*) che non è momento psicologico o stato puramente intenzionale, ma principio di attività e di energia estrinsicantesi nell'obbietto: *a. rem sibi habendi.* — 2) Elemento fisico (*corpus*) che è elemento di rivelazione e di attuazione dell' *animus.* — 3) L'elemento giuridico sociale, consistente nella esclusione di ogni ingerenza e concorrenza di terzi, in quanto il possesso si esercita su una *res in commercio.* L'*animus* e il *corpus* nel senso sopra indicato sono intrinsicamente inerenti nel concetto di *potestas* e si trovano in rapporto di coordinazione fondato sopra un legame indissolubile. Nel possesso diretto, immediato (*animo et corpore proprio*) i due elementi sono inseparabili, nel possesso mediato (*animo et corpore alieno*) si ha un'applicazione del concetto di rappresentanza. Finalmente il possesso non è l'esteriorità del diritto di proprietà, ma un rapporto indipendente dal dominio; esiste col concorso dell'*animus* e del *corpus* e si conserva con lo stesso concorso che si esplica nella custodia e diligenza nelle cose mobili e nella presenza abituale nelle cose immobili.

Questi risultati, a cui giunge il De-Cillis, benchè non abbiano tutti il pregio d'essere originali, sono certamente notevoli, e sarebbero assai meglio apprezzati se fossero esposti e dimostrati con maggior chiarezza ed esattezza.

ANTONIO MARCHI.

E. Rostand. — *L'action sociale par l'initiative privée.* — Paris, Guillaumin, 1897.

A. Contarel. — *Le participationnisme, ou la justice dans l'organisation du travail.* — Paris, Giard et Brière, 1898.

L'opera di Eugenio Rostand occupa un grosso volume in 8 gr. di circa mille pagine; è ricca di dati statistici, è illustrata di diagrammi e cartogrammi, contiene statuti di società operaie e cooperative, si occupa con singolare amore di cose italiane; e si può sempre consultare con interesse per l'ingente copia di materiale che contiene. Non è, tuttavia, un' opera organica e non ha grande valore scientifico; tanto meno, data la mole, può avere un'influenza di propaganda sociale; è una raccolta ordinata e diligente di fatti intesi a magnificare i successi ottenuti nei paesi più civili d'Europa dalla libera iniziativa privata. E l'opera del Rostand sarebbe stata anche più efficace se si fosse limitata a questa cronistoria fedele dell' attività individuale e collettiva spontanea di questi ultimi anni, senza ingolfarsi in polemiche astiose, senza insistere in critiche acerbe e partigiane all'azione dello Stato e alle aspirazioni generose del socialismo.

Noi abbiamo apprezzato altamente la cura paziente dell'autore nel rilevare e nell' esporre i risultati ottenuti in Francia e in Italia dagli istituti di credito popolare e non esitiamo a tributargli le lodi più ampie per la serena equanimità con cui giudica le istituzioni italiane e per il posto onorevole che assegna ai nostri migliori cooperatori; gli studiosi di questioni sociali possono sempre tesoreggiare i due lunghi capitoli che l'a. dedica alle *case operaie* e al *risparmio popolare*; e del più alto interesse

si presentano pure gli altri capitoli sulla vita morale (specialmente per i confronti fra il movimento della criminalità e la diffusione della coltura scolastica), sugli ostacoli al miglioramento sociale (in cui si dimostrano luminosamente le conseguenze deleterie dell' alcoolismo) e sulle crisi della vita operaia (che si limita, in questo volume, alla disoccupazione forzata).

Ma quando l'autore vuol ascendere dalla logica irresistibile dei fatti alle considerazioni sociologiche generali, quando egli si sostituisce ai fatti stessi per delinearci le diverse concezioni scientifiche e ideologiche del progresso, quando l'a. vuol concretare il suo pensiero e affermare i suoi convincimenti teorici, allora egli abbandona quella serenità alla quale abbiamo fatto prima omaggio volentieri e si lascia trascinare ad una volgarità di critica e ad una superficialità di ricostruzione sociologica, che noi non possiamo a meno di deplorare in uno scrittore che pure ha tante doti simpatiche. Egli scrive che, dal punto di vista del progresso sociale, tutte le specie di socialismo, collettiviste o temperate, della piazza, di stato o della cattedra, il socialismo di Brentano come quello di Liebknecht, di Ferri come di Guesde, quello che s'intitola materialista come l'altro che pretende essere idealista, quelle stesse forme che sono ispirate a sentimenti cristiani e il cui fine è così elevato, non appaiono alla storia dei sistemi e alla scienza che regressioni più o meno dissimulate, intrinsicamente false, conducenti tutte ad un regime di costrizione, che imporrebbe un'unificazione fittizia a questo mondo di fenomeni economici dove la varietà e lo sforzo soltanto sono fecondi, un regime uniforme che ucciderebbe l'iniziativa, generando un eccesso di funzionarismo, *sterilizzando la vita*. I nostri giornali politici, che, nella grande generalità, hanno così scarsa e così inesatta coltura sociale, non esprimono concetti diversi da questi che si leggono nell'opera voluminosa del Rostand.

Egli nega allo stato, pur così com'è oggi organizzato, cioè anche allo Stato politico borghese, qualunque gagliarda ed utile iniziativa, qualunque azione benefica: " noi non possiamo sperare nulla, avverte l'a., da uno Stato, che emana leggi così mediocremente elaborate e così povere di frutti, da uno Stato lento e rilassato, che fa così male tutto ciò che fa. „ Egli non vede la salute che nella piena e libera espansione della personalità umana. Nella critica negativa dell'attuale costituzione economica e politica, questi individualisti ad oltranza non giungono a conclusioni diverse da quelle degli anarchisti puri o, come amano chiamarsi da noi, degli egoarchi. È un fenomeno singolare, che si può verificare sempre, quest' accordo incosciente degli individualisti assoluti — che vorrebbero essere, in politica, dei conservatori liberali — coi seguaci teorici dell' anarchia. Noi l'abbiamo altre volte constatato e ora il Rostand ce ne offre un esempio notevole e sintomatico.

Un altro scrittore anti-socialista, ma che rifugge dalle discussioni teoriche per lasciar parlare i fatti, che hanno sempre un così eloquente linguaggio quando sono correttamente osservati e acutamente elaborati, è il sig. A. Coutarel, che ci offre un bello e interessante contributo allo studio della *Partecipazione ai beneficii*. Egli pone ad epigrafe della sua opera il motto di Cicerone: *Aequitas tollitur omnis, si habere suum cuique non licet*, e dimostra che questo sano principio economico e morale di dare a ciascuno ciò che gli appartiene è realizzato dalla partecipazione degli operai ai beneficii dell' imprenditore. Questo sistema, che non ha nè i difetti della libertà sfrenata dell'economia ortodossa nè gli inconvenienti della costruzione regolamentare del collettivismo, è la sola soluzione logica, secondo l' a., della questione sociale. " Questo sistema, egli dice, migliora il salariato, riattiva l'energia produttrice, dà al lavoro una giusta rimunerazione, senza violare alcuna delle nostre legittime aspirazioni naturali. „

Il Coutarel fa, quindi, la storia della partecipazione, ne spiega il carattere e lo scopo, la difende contro gli attacchi de' suoi avversari, la studia nelle sue attuali applicazioni all'industria e all'agricoltura, ne espone i risultati economici e morali, presentando parecchi documenti statistici desunti dalla gestione industriale della Casa Leclaire, del Familistero di Guise, di altre società cooperative e di assicurazione. La diligente esposizione statistica gli permette di concludere che la partecipazione al profitto è, senza contrasto, utile e salutare nella stessa guisa al lavoratore e al capitalista. Logico appare, quindi, il capitolo che segue immediatamente e che s'intitola: La giustizia e la pace del lavoro ottenute mediante la partecipazione.

Il libro, che si legge tanto volentieri per la forma sempre serena, per il grande entusiasmo che dimostra del suo soggetto, per la critica obbiettiva e imparziale, termina con un elenco completo, nominativo, di tutti gli stabilimenti industriali, commerciali, agricoli, nei quali è attuata la partecipazione al profitto, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Austria-Ungheria, nel Belgio, in Italia, in Russia, in altri stati minori, negli Stati-Uniti d' America.

Il Coutarel dà pure, in fine, una bibliografia accurata dell'argomento.

L'opera del Coutarel è stata premiata dal Museo Sociale di Parigi, così benemerito per la diffusione degli studii positivi intorno ai più importanti problemi che si agitano nella vita moderna; ed è davvero degna della più elevata considerazione.

FILIPPO VIRGILII

Filippo Serafini. — *Istituzioni di diritto romano comparato al diritto civile patrio.* Sesta edizione riveduta e notevolmente aumentata. — Firenze, Cammelli, 1897, 8°, vol. 2.

Questa sesta edizione delle *Istituzioni* del compianto Serafini — l'opera fortunata che, pubblicata, per la prima volta nel 1858, quando il nuovo indirizzo degli studi romanistici in Italia faceva sentire il bisogno di un trattato istituzionale inspirato appunto alle nuove tendenze della scienza, divenne in brev'ora ed è rimasto ancor oggi il sussidio più valido, la guida più sicura per lo studente che muove i primi passi — non è, come già avvertiva l' illustre autore pochi giorni innanzi la sua fine, una semplice ristampa. Quest'opera, a cui il senatore Serafini aveva posto un vero affetto paterno, si era di anno in anno, mercè le sue cure indefesse, andata sempre più perfezionando e aumentando: da un solo volume qual'era quando vide la luce la prima edizione, essa s' è a mano a mano accresciuta, sino a prendere nella presente edizione le proporzioni di due grossi volumi in 900 pagine circa. Notevoli sono infatti l'aumento e le variazioni che di fronte alla quinta edizione presenta quest'ultima: 80 e più pagine nuove vi sono state aggiunte, sebbene molte note sieno state soppresse, altre accorciate o ridotte a semplici accenni o rinvii.

Le aggiunte maggiori si riscontrano nella parte introduttiva nel primo volume. Al capitolo X, in cui si esaminano le singole raccolte della legislazione giustinianea, sono stati aggiunti due nuovi paragrafi, l'uno contenente cenni brevi, ma pur sufficienti per i principianti sulle interpolazioni nelle pandette e nel codice (p. 62-65), l'altro sulla interpretazione delle compilazioni giustinianee (p. 65-66), come appunto sogliono i più recenti trattati tedeschi di diritto romano. Seguono poi, nella medesima *Introduzione*, due capitoli interamente nuovi; il penultimo sulla storia letteraria del diritto romano, nel quale compendiosamente si riassume tutto il lungo e laborioso sviluppo degli studi romanistici, e si danno notizie sui glossatori, sui commentatori, sugli umanisti, sulle tre scuole francese, olandese e tedesca, e finalmente in particolar modo sulla produzione letteraria italiana a cominciare dal risorgimento sino ai cultori viventi del diritto romano (p. 75-93); l'ultimo contenente un elenco succinto delle opere, delle raccolte e delle edizioni delle fonti che son necessarie al giovane che si accinge allo studio del diritto romano (p. 93-96). La parte espositiva e dogmatica è spesso ritoccata e qua e là secondo i risultati dei più recenti studi ampliata o modificata. Le citazioni delle parti sono più frequenti e più abbondanti che nelle edizioni precedenti: spesso si ha l' accenno di un semplice frammento, preceduto però sempre dal nome del giureconsulto che ne è l' autore, seguendovi con ciò la nuova tendenza scolastica che vuole abituare i giovani a studiare attraverso i singoli frammenti i caratteri personali di ciascun giureconsulto; talvolta, quando contengono principii fondamentali o definizioni, i passi son riprodotti per intero. Contrariamente poi a quanto l'a. aveva fatto nelle sue precedenti edizioni, in questa egli ha abolito gran parte delle citazioni di opere e di scritti tedeschi, abbondando invece nella citazione di lavori italiani: il che è senza dubbio, come fu intendimento dell'autore, un gradito e non immeritato omaggio " al notevole e serio progresso che la scienza romanistica italiana ha fatto ", ma non è forse del tutto opportuno, oggi che la letteratura tedesca, assai più che nei tempi scorsi, si è fatta comune in Italia e può, per la divulgata conoscenza del tedesco, essere efficacemente adoperata da non piccolo numero degli studiosi italiani.

Quanto alla parte dell'opera, che è destinata alla comparazione dei principii romani col diritto civile nostro, anche questa ha subito nuove modificazioni ed aggiunte, l'esame e la soluzione delle questioni più dibattute del diritto moderno son fatti sulla scorta dell'ultima giurisprudenza con la quale pure si sono illustrati e commentati i raffronti.

ROBERTO DE RUGGIERO.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

D. G. Vailati. *Il metodo deduttivo come strumento di logica*, pag. 44. Torino, Frassati e C. 1898. — È una lettura di introduzione al corso di lezioni sulla storia della meccanica, tenuta nell'Università di Torino nel decorso anno accademico.

L'A. opportunamente studia e precisa la differenza che passa nei procedimenti di ricerche scientifiche fra il ragionamento e l'esperienza, fra l'argomentazione e la generalizzazione, fra il metodo deduttivo ed il metodo induttivo. È necessario infatti distinguere le conclusioni alle quali si perviene per deduzioni da quelle a cui conduce l'induzione, come già Aristotele stesso aveva chiaramente dimostrato.

L'A. però mette in rilievo le notevoli differenze fra il concetto aristotelico nella applicazione della deduzione e le opinioni professate in proposito dagli scienziati moderni da Galileo in poi. Ed esamina il metodo deduttivo nella evoluzione scientifica, ne mette in evidenza il suo valore sia come strumento di ricerca e di spiegazione, sia come mezzo di dimostrazione e di accertamento: analizza eziandio le cause delle sue conquiste in alcuni campi di investigazione e i suoi insuccessi in altre specie di ricerca; indagando se e quanto tali insuccessi siano da attribuirsi a qualche suo difetto o piuttosto a precipitata od errata applicazione o ad insufficiente elaborazione o troppo affrettata scelta degli assiomi o delle ipotesi che costituiscono il suo punto di partenza.

L'A. infine dimostra come il metodo deduttivo estenda sempre più la sua sfera d'azione ed aumenti di efficacia e di valore con l'accrescersi del patrimonio delle umane cognizioni in moltiplicità e precisione e come sia utile e feconda la sua applicazione nelle ricerche scientifiche.

Questo lavoro non è di tal natura da poterlo riassumere, però maggiormente merita, senza dubbio, di esser letto e ponderato da quanti nella ricerca faticosa del vero si iniziano per evitare gravi e dannosi errori, che purtroppo ingombrano di frequente il cammino aspro e faticoso della scienza. [Barduzzi].

Georg Pölzl. *Die Beweise der Unsterblichkeit in Platons Phädon kritisch beleuchtet.* (Dalla cronaca annuale dell'i. r. Ginnasio di Marburg - pubblicata dalla Direzione alla fine dell'anno scolastico 1897 - pag. 57). — Questo programma (o come da noi si dice cronaca) annuale è diviso in due parti, la prima, pag. 3-31, contiene la dissertazione su indicata, del prof. Giorgio Pölzl, titolare, insegnante di latino, tedesco e di geografia in varie classi; la seconda il solito resoconto sull'andamento dell'Istituto, che (mi par degno di nota pei nostri) possiede una biblioteca con due sezioni, una per gl'insegnanti e l'altra per gli scolari, e vi si registrano, distinti gli uni dagli altri, i libri donati e quelli comperati. Diciamo qualche cosa del dotto lavoro del prof. Pölzl.

La dissertazione comprende: A) l'*introduzione;* B) l'*illustrazione critica delle quattro prove dell'immortalità*. Incomincia l'Autore dal riferire queste parole delle *Istruzioni per l'insegnamento nel Ginnasio in Austria*: « Non deve mancare nel Ginnasio la lettura degli scritti Platonici, se non si vuole rinunziare alla potente influenza tutta spirituale e consolante, che Platone riuscì pienamente ad esercitare, e che si può acquistare interamente e puramente per mezzo di uno studio profondo delle sue opere originali. » Ma basta la semplice lettura dei dialoghi Platonici? Un gran Padre della Chiesa, forse il più Platonico di tutti, ci risponderebbe di no; e lo provò egli stesso, quantunque confessasse di quanto andava debitore al più savio e dotto dei Socratici. Ma anche il nostro Autore riconosce la superiorità del Cristianesimo. E qui farò una prima domanda: Le prove, che Platone adduce per dimostrare la verità, che l'anima, separandosi dal corpo, non perisce con esso, ma sopravvive e per sempre, sono solamente quattro, come intende l'Autore, o cinque, com'Egli pure vi accenna, pag. 8, dividendosi la quarta in due, o forse più ancora? Chi conosce il Proemio al Fedone, tradotto dal Bonghi, sa le diverse risposte date dai critici, e mi rincresce di dover dire che l'egregio Autore non conosce l'opera del nostro Italiano, od almeno tra gli altri non lo cita. E quali sono queste quattro prove? La prima è tolta dalla ragion dei contrarii, e, dall'antica leggenda del ritorno delle anime dall'*Ade*, e dalla dottrina di Eraclito *dell'eterno diventare di tutte le cose, del perpetuo corso circolare di tutti gli oggetti nella natura, cosicchè si dà anche la presenza delle anime dei morti*. La seconda è presa dalla *Reminiscenza*, per cui *imparare è ricordarsi*, il che suppone l'esistenza dell'anima anteriore al corpo, col quale si è poi unita. Quindi la dottrina Pitagorica della Metempsicosi, risorta più tardi coi Neo-Pitagorici, mentre l'Autore si appoggia, e rettamente, all'opinione della Reminiscenza, ἀνάμνησις, per ciò che concerne l'origine delle Idee, che secondo il greco filosofo, come sanno tutti, sono innate, anzi partecipazioni della Mente Divina. L'Autore si riferisce qui soltanto al *Menone*; ma anche il Bonghi osserva che lo stesso Platone credeva tale dottrina della Metempsicosi non più che un mito, almeno secondo Olimpiodoro (Bonghi, pag. 118; 382, nota 205).

La terza prova è derivata dalla semplicità, dall'unicità dell'essenza, o forma essenzilae dell'anima. La quarta consta di due parti, l'una negativa, espressa da Simmia, che l'anima è l'Armonia del corpo; l'altra, che essa non è già, come affermava

Simmia, l'Armonia del corpo, altrimenti, spento il corpo, avrebbe dovuto spegnersi anch'essa; ma è, rispondeva Cebete, più duratura del corpo, non però che a lungo andare non sia immortale. Essa è immortale, come dev'essere il soggetto, il *substratum* dell'idea della vita. (V. ache Bonghi, pag. 128-129).

Il Bonghi esamina le opinioni di più autori; quelli citati qui sono, contando solo i principali: il Bonitz, lo Zimmermann, lo Hermann, H. Schmidt, il Tennemann, lo Steinhart, il Susemihl, qualche scritto isolato come la dissertazione dello Schaub, nel programma di Spandau, 1872, ecc. Lo scritto presente oltre all'istruzione mira, e ciò più importa, all'educazione, come si vede specialmente dalla pag. 4, ove si parla della consolazione, che si trova nel Cristianesimo, che possiede quella verità, pel cui acquisto la pagana antichità ha incessantemente lottato. E questo è dimostrato dalla storia.

Manifesterò ancora un qualche desiderio: I. che non si fosse dimenticato l'argomento del *Fedro*, che anche Cicerone ricorda, quello cioè che l'anima è principio del moto e perciò anche della vita, e questo moto è connaturale all'anima, non proviene da altro principio, e quindi non cessa colla separazione di essa dal corpo; II. inoltre avrei desiderato che si fosse dato maggior peso al mito in fine del Fedone, mito che si riscontra anche nella Repubblica e in qualche altro dialogo. Questo mito non suona altro per me che applicazione della giustizia divina; Socrate infatti dice, un po' prima, c. LVII, p. 107, C: *se la morte fosse una dipartita da ogni cosa, oh! che fortuna sarebbe per i malvagi il morire, l'essere liberati del corpo e della lor propria malvagità ad un tempo insieme coll'anima, invece ora, poichè la ci s'è scoperta immortale, non ci potrebb'essere per essa nessun altro rifugio dai mali nè salvezza, da questo in fuori del diventare ottima e intellettualissima* (V. ancora, C. X, p. 65, C, ove si discorre del giusto in sè, del bello e del buono).

[CARLO GIAMBELLI]

Storia

DAVID CASTELLI, *Gli Ebrei. Sunto di storia politica e letteraria* (Firenze, Barbèra, 1899, in-8, p. IX, 464). — « Esce dunque al pubblico questa mia storia degli Ebrei, nella quale mi sono studiato, non solo di narrare brevemente i fatti, ma di far conoscere quali sieno state le idee che hanno alimentato questo piccolo popolo, in modo da poter dare al mondo una raccolta di libri immortali, la Bibbia, e i primi principii di una religione umana e universale. Ciò costituisce il vero merito del popolo ebreo. E però tutti che aspirano ad avere una sufficiente cultura devono conoscerne la storia ». E il Castelli continua: « Non sappiamo vedere la storia del popolo ebreo, se no a traverso una questione religiosa, e di questa non vogliamo occuparci. Sarà anche, concediamolo, una questione religiosa, ma è altresì, e prima, un fatto storico di somma importanza. Studiamolo adunque come tale, e la questione religiosa ne verrà poi di conseguenza per quelli che vorranno occuparsene ».

Rispetto alla composizione ci avverte l'a., che risparmiando al lettore ogni discussione, ogni esame critico, che si trovano in altro suo libro, fa conoscere quelle che crede le più accertate conclusioni degli studi moderni. « Ma mentre in quella mia rammentata opera giungevo soltanto alla conquista babilonese, in questa, tale parte di storia non occupa se non circa il quarto di tutto il lavoro. E non solo per estensione, ma anche per il contenuto, ne è la meno importante; perchè nell'esilio babilonese incomincia il vero svolgimento delle idee giudaiche. Quindi il lettore troverà argomento più curioso e più dilettevole dal settimo capitolo in poi. Dopo il quale ho condotto la vera e propria storia fino alla conquista di Tito, e alla totale distruzione dello Stato giudaico ». Quasi un'appendice dell'intera storia si ha nell'ultimo capitolo, nel quale l'a. fa conoscere ciò che rimane di più importante degli Ebrei, da che era cessata la loro esistenza politica, fino alla rivoluzione francese.

Il libro è scritto come sa scrivere il Castelli, il quale certamente raggiungerà il suo scopo, quello di farlo leggere.

E chiudiamo questo nostro cenno, colle ultime parole del Castelli stesso: « Perchè questo principio (il godimento dei diritti dei cittadini) si diffondesse negli altri stati civili, ci vollero più diecine d'anni. Ma ormai è una di quelle conquiste della civiltà, che nè gridi selvaggi di plebe, nè menzogne di falsi dotti, nè ipocrisie di letterati e scienziati potranno farle perdere. Pensino dal canto loro gli Ebrei a mostrarsi nel genere umano soltanto uomini, nello Stato soltanto cittadini, ed Ebrei, se lo vogliono, solo nell'interno della loro coscienza religiosa. Dimostrino in tutte le loro opere, in tutte le relazioni che non sono più Ebrei ammessi come per grazia a godere dei diritti comuni, ma invece uomini e cittadini uguali a tutti gli altri, e solo diversi in quanto professano una diversa religione. Parrà forse questa una distinzione troppo sottile, ma pure chi bene la considera vedrà quanto sia giusta. Rinunzino da essi stessi, e non solo a parole, ma con i fatti, a tutti quegli odiosi privilegi, che erano una necessità, quando vivevano fuori della legge comune, ma ora che in questa al pari degli altri sono compresi, sarebbero non utile, ma danno, non onore, ma vergogna. Si contentino in tutto e per tutto di essere uguali agli altri uomini e agli altri cittadini; uguali, anche quando l'eguaglianza è materialmente o momentaneamente dannosa; perchè se vogliono dell'eguaglianza i beni, devono subirne anche i mali. Facciano con tutti i loro sforzi che risulti ingiusto il rimprovero mosso loro dal Renan che volevano l'eguaglianza e per giunta alla derrata le eccezioni. E allora gli Ebrei non saranno nè disprezzati, nè odiati».

— Della splendida opera del P. Grysar da noi già annunciata (1897 p. 359) sulla storia di Roma nel medioevo sono usciti i fascicoli secondo e terzo.

Il capitolo quarto tratta di Roma di fronte all'inizio del mondo germanico e romanzo del medioevo, e in esso combatte, com'è giusto, l'opinione che i barbari abbiano distrutto i monumenti romani. Il quinto capitolo si riferisce al mutamento esteriore di Roma e contiene uno sguardo su Roma imperiale: questo capitolo importantissimo di topografia imperiale e protocristiana non è ancora completo. Le illustrazioni, veramente riuscitissime in questi due fascicoli sono 42.

L. La Rocca. *Progetto di difesa della città e litorale di Cagliari durante la guerra di successione di Spagna.* Catania, Tip. Etna, 1898, pag. 19. - È un breve documento dell'Archivio di Stato di Cagliari, dal quale risulta che, mentre la Sardegna, quasi senza resistenza, cadde in potere degli Austriaci, aiutati dagli Inglesi nel 1708, qualcuno, forse il Vicerè spagnuolo, aveva pensato a fortificare tutto il litorale per impedire lo sbarco ai nemici. È certo però che il piano di difesa, o per mancanza di denaro o per mancanza di tempo o forse per tutte e due le ragioni insieme, non ebbe esecuzione.

Il La Rocca illustra il documento, specialmente sotto l'aspetto geografico. [C. M].

Pensiero ed azione nel Risorgimento italiano. Conferenze tenute nel Collegio Romano - Roma MDCCCIIC — Città di Castello, S. Lapi, 1898 — 1 vol. in-8, pag. 172. -- Intorno al concetto chè dà titolo al presente libro fu tenuta l'altr'anno una serie di conferenze al benefico scopo dell'istruzione della donna, ma più particolarmente di quelle già colte signorine o signore che amano completare o rassodare la propria istruzione. Fu incaricato del programma il Carducci, la qual cosa assicurò la più ampia speranza di successo. Nè le linee generali di questo corso di letture potevano più magistralmente determinarsi, come può ognuno giudicare da sè leggendo questo programma, che viene riprodotto autografato da una lettera scritta in proposito dal Carducci stesso, e che fa da prefazione al volume:

Pensiero ed azione nel risorgimento italiano.

—

1. *L'Italia al rompere della rivoluzione francese. — Vittorio Alfieri.*
2. *L'Italia nella repubblica e nel regno napoleonico. — Vincenzo Monti — Ugo Foscolo — G. D. Romagnosi.*
3. *L'Italia nella riazione, dolente e sperante. — Alessandro Manzoni — Giacomo Leopardi.*
4. *L'Italia pensante e cospirante nel movimento europeo. — Vincenzo Gioberti — Giuseppe Mazzini.*
5. *L'Italia nella tempesta del 1848-49. — Carlo Alberto — La repubblica romana e G. Garibaldi — Venezia e Daniele Manin.*
6. *Rivincita del 1860. — C. Cavour e l' alleanza francese. — G. Garibaldi e la spedizione di Sicilia. — Vittorio Emanuele e l'unità.*

Il primo argomento fu svolto dal valente letterato e storico emiliano, *Ernesto Masi*; e sebbene si raggirasse intorno a fatti abbastanza noti, pure ebbe una trattazione di forma geniale, specialmente nel dar risalto alla vasta e complessa opera dell' Alfieri così quale scrittore come vero carattere di cittadino orgoglioso della sua patria che primo scosse dal letargo e la profetò *libera ed una, virtuosa e magnanima.*

Secondo oratore fu l'on. *Guido Pompilj*, ma ci sembra non fortunato quanto il primo, sebbene nella sua conferenza non manchino osservazioni sintetiche giuste e giustamente dette. Forse debole fu creduto il tema e meritare debole trattazione. Al Romagnosi è appena dedicata una pagina sopra ventotto di tutta la conferenza.

La terza, che doveva essere tenuta dal Carducci (e vivissima ne era l'aspettazione) fu quasi per improvvisa supplenza detta da uno dei migliori discepoli di lui, il toscano e insigne letterato *Guido Mazzoni*; e se pure ci si senta manifestamente l'estemporaneità della composizione e dello schema ideato sopra alcune memorie storiche che trattino del Manzoni e del Leopardi, tuttavia la pura eleganza della forma, l' importanza morale delle notizie nuove esposte e l'abile intrecciare il precedente argomento con quello che doveva seguire poi, fanno scusare la poca trattazione del tema principale e diminuiscono il rimpianto della desiderata conferenza del maestro.

Romualdo Bonfadini svolse il quarto numero: l'*Italia pensante e cospirante nel movimento europeo*; e, dovendo ragionare intorno ai due più grandi filosofi del nostro risorgimento, ha trattato l' argomento piuttosto colla grave forma cattedratica; ma le considerazioni son esatte e sobrie, soprattutto organicamente connesse fra loro, nè quindi queste pagine possono aver recato stanchezza in chi le ascoltò, perchè con arte vi si trova il piacevole innestato all'utile, l' aneddoto analitico alla opportuna osservazione storica e sintetica.

Il quinto argomento fu suddiviso e trattato da due oratori. *Emilio Pinchia* parlò di Carlo Alberto, della Repubblica romana e di G. Garibaldi; ma il tema geniale non ebbe da lui ugualmente geniale svolgimento, sebbene qua e là non facciano difetto belle frasi e qualche concetto nuovo; e la sua conferenza, di soggetto determinatamente storico, tanto più sembra che perda di pregio perchè è seguito da quella di *Francesco Bertolini* intorno a Venezia e Daniele Manin, la quale davvero e finalmente ha tutto il carattere d'una pagina magistrale di storia. L'euritmia delle parti, forse, non è sempre conservata e il tema principale, Venezia, prima è distratto da quello di Manin, poi è quasi affatto dimenticato; ma, se all'autorevole oratore parve diversamente, noi gli dobbiamo esser grati perchè dalle sue parole apprendiamo molto di nuovo e meglio conosciamo quanto abbiamo altrimenti appreso.

Chiuse il corso delle conferenze l'on. *Bruno Chimirri*; ma anche la sua si presenta debole di sostanza e non molto appariscente per forma. Certo, l'argomento poteva essere considerato sotto varii aspetti, nè era prettamente necessario uno storico a svolgerlo; ma da storico il Chimirri l'ha trattato,

egli che è eminente uomo politico, e pare poco riuscito così com'è; sicchè può concludersi che il tema fu piuttosto maltrattato che trattato male.

Non è a dire quanto il libro sia di elegante formato e di aristocratica correttezza; insistiamo piuttosto nel presentarlo come utilissima lettura pel suo organismo intimo uno e legato, il quale se rallegra lo spirito con la varietà di autori diversi e di diversi stili, arricchisce la mente di sempre nuove cognizioni, perchè, certo, tutti i conferenzieri seppero nel loro discorso porre quanto di meglio i loro studi e le loro ricerche avevano ad essi suggerito.

Lo raccomandiamo quindi come lettura utile e dilettevole specialmente ai giovani che escono dai nostri licei, a quanti si avviano agli studi superiori, non che a tutte le persone colte desiderose di raffermare le notizie di storia patria lette qua e là e non sempre bene coordinate fra loro, o bene assimilate.

[P. Spezi]

Antichità, Archeologia

A. Haberda, *Bericht über eine archaeologische Studienfahrt der Schüler d. K. K. Staats-Gymnasiums in Krems nach Carnuntum*, nel Jahresbericht d. Gymn. in Krems 1896-97. (Krems, Pammer, 1897). — Il programma del Ginnasio di Krems, che abbiamo sott'occhi, riferisce intorno ad una escursione archeologica compiuta dagli studenti e da alcuni professori all'antica città romana di Carnuntum, le cui rovine scavate di recente, esistono non lontano da Krems. Riunito per mezzo di una serata di beneficenza, il denaro necessario perchè a questa gita partecipassero anche i giovani poveri, il prof. Haberda in due conferenze preparatorie mise gli studenti in grado di profittare della gita, nella quale furono diretti dagli archeologi Tragan e Stein. Visitarono così in due gruppi, le rovine della città ed i musei di Deutsch-Altemburg e di Petronell, che ne contengono la suppellettile. La gita riuscì allegra ed interessante, condita da opportuni discorsi del direttore e dei professori, che posero tutto il loro impegno perchè il Ginnasio ritraesse il massimo utile da questa escursione. [L. M.]

Viaggi

J. Deubler, *Vierzehn Tage in Sicilien*, nel XXIV Jahresbericht d. K. Franz-Joseph Staatsgymnasiums zu Freistadt in Oesterr. für das Schuljahr 1897. — In questo programma del Ginnasio di Freistadt, il prof. Deubler descrive i paesi da lui visitati nel 1896, facendo un viaggio d'istruzione in Sicilia. La descrizione non contiene che osservazioni personali, le quali peraltro sono sufficienti a dimostrare l'interesse che gli stranieri colti prendono al nostro paese, alle sue attrattive naturali e ai monumenti antichi, come pure attestano il vantaggio didattico che i professori delle scuole secondarie classiche traggono da queste escursioni nella patria del classicismo.

Il prof. Deubler con un collega venne dal Pireo a Catania, ove rimase subito colpito dalla vista dell'Etna; di lì si recò a Messina, donde fece un escursione al Faro ed a Reggio di Calabria. Fece anche l'ascensione dell'Etna ed una più lunga tappa in Siracusa, ove maggiore messe di osservazioni storico-archeologiche gli offrirono gli avanzi della città antica ed il Museo Nazionale, che in questi ultimi anni per opera del ch. prof. Orsi, è divenuto uno dei più importanti punti « di richiamo » degli archeologi in Italia. Visitò inoltre Girgenti, Palermo e dintorni e Cefalù, completando così le impressioni del mondo classico colla vista de' preziosi monumenti saraceni e medievali. Sicchè tornando in Austria il prof. Deubler ripete con convinzione il detto di Goethe: « L'Italia senza la Sicilia non produce un'immagine nell'animo, quivi è la chiave per tutto il resto ». [L. M.]

Filologia, Storia letteraria

Hans Nauck. *Ist man berechtigt in der Odyssee einen zweiten Dichter anzunehmen?* (Charlottenburg, 1898, pp. 43. Progr.). — È un pregevole saggio in forma di dialogo diretto a confutare l'affermazione del Kirchhoff che il primo libro dell'Odissea sia stato composto da un altro poeta, che si servì a sproposito di concetti del libro secondo, specialmente nei consigli che Atena dà a Telemaco. L'argomentazione è sottile e fin troppo razionale, poichè l'autore muove dal principio che la razionalità sia elemento essenziale e indispensabile e che ciò che è contro la ragione non si possa scusare da nessun scopo o effetto poetico. Questo presupposto, che è pure ammesso dai più, io lo credo assolutamente sbagliato, e spero tra non molto di poterlo dimostrare con tutta evidenza; la tesi particolare poi a cui qui si applica è collegata con tutta la questione omerica, e cade o sta in piedi secondo succeda di tutto il resto dell'edifizio. Ad ogni modo sarebbe stata desiderabile maggior brevità, poichè queste discussioni minute sono già tediose per se stesse, senza bisogno di rincararne la dose con molte parole.

[G. Fraccaroli]

G. Froelich. *Quatenus in nominibus hominum doricorum propriis historici graeci formis dialecticis usi vel Atticam dialectum secuti sint.* (Pars III, Insterburg 1898, pp. 17. Progr.). — Delle due prime parti di queste ricerche si è fatto cenno nella *Cultura* a. XVI, p. 38 e 285. In quelle l'a. avea notato i nomi propri che conservano la forma dorica, in questa tratta di quelli che assunsero la forma attica o quella di altro dialetto, e prima di quelli nei quali la forma dorica non differisce dall'attica o da quella della lingua comune, poi di quelli in cui la forma attica è diversa. Con quest'ordine fa lo spoglio dei nomi propri che si trovano in Tucidide e in Senofonte. [G. F.]

Paul Le Breton. *Quelques observations sur l'Aulularia de Plaute.* (Paris, Klincksieck, 1898). — Mira a rilevare con cura, quale dovesse essere la scena e come si dovessero disporre via via recitando gli attori dell'Aulularia Plautina. Il che porge

occasione all'A. di fare alcune osservazioni generali sulla costruzione materiale del teatro antico, e sulla distribuzione spesso arbitraria degli Atti e delle scene nei codici plautini e terenziani; in ultimo anche propone alcune lievi emendazioni di lezione e di ordine de' versi nel testo dell'Aulularia. Il lavoro è condotto non senza diligenza e potrebbe esser utile specialmente a chi volesse ritentare sulle nostre scene la rappresentazione della vecchia Commedia, sempre così ammirevole per la comica pittura dei caratteri. Le emendazioni proposte dal Le Breton non hanno un gran valore. [F. R.]

GUSTAV FRIEDRICH. *Zu Tibull und Lygdamus.* (Schweidnitz, Heege, 1898). — Forma l'appendice scientifica aggiunta all'annuario del Ginnasio Evangelico di Schweidnitz, annuario pubblicato a Pasqua dell'altr'anno. Contiene alcune osservazioni dirette a chiarire passi di Tibullo e di Ligdamo. Comincia colla 5. elegia di quest'ultimo (Silloge Tibulliana, lib. III, 5); dove si riscontrano immagini ed espressioni tolte manifestamente da Ovidio; anzi un verso, il 20, è tal quale e suona:

Cum cecidit fato consul uterque pari,

v. Ovid. *Trist.* 4, 10, 6. Ne nasce una questione cronologica, perchè se si fa Ligdamo imitator d'Ovidio, si viene a dire ch'egli ha scitto la 5. elegia, dopo il 4. libro dei Tristi Ovidiani, ossia dopo l'anno 11 dell'e. v. quando egli Ligdamo aveva 54 anni, dichiarandosi nato quando morirono entrambi i consoli, cioè l'anno 711-43 (consoli Irzio e Pansa). Ma come può esser ciò se nel resto del carme Ligdamo accenna all'età sua ancor giovane, lontana dalla canizie e dalla tarda vecchiaia? La questione fu già tentata da molti. V'è chi ha pensato che Ovidio abbia imitato lui Ligdamo; ma s'è fatto notare che a parte il detto verso, gli altri passi paralleli mentre son proprio di casa nelle composizioni ovidiane, son d'accatto in Ligdamo. Altri han supposto che Ligdamo abbia, vecchio, ritoccato questo verso nella composizione sua scritta da giovane; idea poco probabile. Il Friedrich pensa di dare una spiegazione sufficiente supponendo che Ovidio, essendo in relazione di amicizia letteraria con Ligdamo abbia per avventura suggerito all'amico la redazione del v. 20, così come Ligdamo lo inserì nella sua 5. elegia, e più tardi Ovidio si sia servito dello stesso verso come di fattura sua allorchè gli avvenne di dettare in esiglio la propria biografia. Come il lettore ben vede, è un arzigogolo codesto, da non cavarne verun costrutto. Io ho in mente da molto tempo una nuova soluzione dal problema che mi riservo di render di pubblica ragione prossimamente.

Passa poi il Friedrich a discutere diversi luoghi di Tibullo; 1, 3, 50 ove accetta e giustifica la lezione tradizionale: *leti mille repente viae*, anzichè quella accolta comunemente *leti multa reperta viast*; 1, 5, 47 ove dà ragione del plurale *haec nocuere mihi* per via di un doppio soggetto asindetico; 1, 6, 7 ove accetta la lezione dei codici *tam multa negat* in luogo di *iurata negat*; 1, 7, 55 ove rende ragione di *proles quae facta parentis augeat* ecc.; in ultimo II, 2, 21: *hic veniat natalis avis* ove spiega il plurale *avis*. È notevole in queste osservazioncelle lo spirito conservatore del Friedrich e la sua tendenza a cercare di interpretare la lezione tradizionale, anzichè ricorrere a variazioni del testo congetturali; e a me par che abbia sempre ragione. [F. RAMORINO]

BASSI IGNAZIO, *L'uso dei pronomi, delle preposizioni e delle particelle della lingua Latina.* (Ditta G. B. Paravia, Torino-Roma ecc. 1898, pp. VIII, 134). — L'operetta ha intenti e proporzioni molto modeste, e si propone di offrire agli studiosi in ordine alfabetico le principali regole sui pronomi, preposizioni e particelle latine, confermandole con esempii tratti da Cicerone, Cesare, Cornelio, Sallustio e Livio. Nella citazione degli esempii ci è parso di notare qualche disformità, adducendosi ora i capitoli, ora i paragrafi. Le fonti adoperate dall'A. sono in generale buone: solo, tra i lessici, era opportuno adoperare, oltre il Forcellini, il Klotz ed il Freund, e forse anche il Georges. Trattandosi di particelle latine apporterà meraviglia che la principal fonte non sia stata adoperata, e cioè il libro classico dello Hand, intitolato *Tursellinus*, e che delle particelle latine del Torsellino si sia adoperata l'edizione napoletana, che è una selva di errori. — Venendo ora a qualche osservazione particolare, prenderemo, ad es., l'ultima pagina del libro, che comprende le particelle *videlicet*, *vix*, *vixdum*. Circa *videlicet* è da aggiungersi l'uso della particella in senso ironico (Cic. Phil. 2, 6, 15), e l'uso di essa nelle risposte (Caecin. 15, 44) « *quid metuebant? vim videlicet* ». — Circa *vix* è da aggiungere che qualche volta assume un senso, che molto s'avvicina alla negazione: (Cic. Fam. 16, 24, 2) « *vix teneor quin accurram* » è quasi « non posso più tenermi »; e che qualche altra volta, come nell'esempio citato dall'A. (Fam. 9, 8, 2) *vix* è anzi in contrapposto alla esplicita negazione. — Circa *vixdum* è da notare che oltre l'uso temporale, può essere adoperato in pretta funzione avverbiale, equivalente quasi a « soltanto » (« a mala pena »): (Cic. Fam. 12, 4, 2) « *cum vixdum triginta dies in Syria fuisses* ». — Sono piccole mende, le quali, per quanto numerose, non tolgono però che il lavoro possa essere utilmente consultato dagli alunni del nostri licei. [P.]

— La preziosa *Collezione di opuscoli danteschi*, fondata e diretta dal Passerini e edita con molta cura dallo Stabilimento tipografico S. Lapi di Città di Castello, si è testè arricchita di un nuovo volumetto doppio contenente il *Discorso di Giacopo Mazzoni in difesa della «Commedia» del divino poeta Dante* in 128 pagine, curato da Mario Rossi. Questo discorso fu scritto, come è noto, dal Mazzoni dietro invito di Tranquillo Venturelli a cui le accuse mosse a Dante dal Castravilla nel famoso libello avevano ispirato il desiderio di vedere il divino poeta sottratto alle acerbe critiche e difeso da un grande, qual'era il Mazzoni. Esso fu pubblicato a Bologna nel 1572 sotto il pseudonimo di Donato Roffia e l'anno appresso col vero nome del suo autore.

Questa ristampa del Rossi riproduce l' edizione cesenate del 1573: l'editore non vi ha introdotto alcuna mutazione o aggiunta, ma ha curato soltanto la la correzione di quegli errori che sono riconosciuti errori di stampa.

GIORGIO VASARI. *Le vite dei più eccellenti pittori scultori e architetti.* Edizione scolastica a cura di Giulio Urbini. Paravia, 1898. — La *Biblioteca Italiana per le scuole normali e secondarie* della casa editrice Paravia si è arricchita quest' anno di un nuovo volumetto, che troverà favorevole accoglienza presso gli insegnanti.

L' Urbini ha lavorato con molta coscienza e ha pubblicato, non già le solite quattro o cinque vite di artisti, che si leggono in tutte le raccolte, ma i più importanti e notevoli brani di tutte le vite del Vasari, togliendo via la prolissità, le osservazioni, che oggi non reggono più alla critica, ha corretto nel testo, (e qui veramente non sappiamo approvarlo) le date, le cifre, i nomi errati *per risparmio di note*; ha procurato insomma che i giovanetti, leggendo le Vite, non solo apprendano la lingua, ma comincino ad educare l'animo al senso dell'arte. Abbiamo notato con soddisfazione che l'a. dà la preferenza alle opere, che ancora si conservano in Italia e non trascura mai di indicare in nota in qual galleria, in qual museo siano conservate. Lo scopo, letterario ed artistico ad un tempo, che l'a. si era prefisso, ci sembra intieramente raggiunto. [C. M.].

PIETRO MICHELI. *Dal Boiardo all'Ariosto.* (Conegliano, 1898, in-12, p. 80). — Lo scopo di questo breve studio, che pur in maggiori proporzioni resterebbe di gradita lettura per la vivacità dello stile e la giustezza dei pensieri, è di dimostrare come nei due poemi del Boiardo e dell'Ariosto si rispecchi la diversità nei costumi e nelle idee dei due secoli in cui fiorirono i poeti. Dall'esame dei personaggi principali, specialmente di Ferraù ed Astolfo, e dei più insigni episodi che occorrono parallelamente nel cantore di Scandiano ed in quello di Ferrara, l'aut. è tratto a concludere che « la differenza fra l'*Innamorato* e il *Furioso* è quella che si trova tra i poeti più spontanei di una età che conserva ancora qualche tratto di rozzezza primitiva, e quelli della susseguente che è più ragionevole, più raffinata ed elegante ». [P. E. P.]

CAMILLO ANTONA-TRAVERSI. *Paolina Leopardi,* note biografiche condotte su documenti inediti recanatesi. In occasione del centenario leopardiano. (Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 215). — Il nome di Antona-Traversi può dirsi ormai legato a quello di Leopardi. Le amorose cure ch'egli ha sempre posto nello studio della vita, delle opere, della famiglia del grande Recanatese sono note ai lettori italiani: di esse fan fede tra gli altri gli *Studi su Giacomo Leopardi,* le *Notizie e documenti inediti e sconosciuti per servire a una compiuta biografia di Giacomo Leopardi,* le *Scaramucce e battaglie: i genitori di Giacomo Leopardi,* in cui l' illustre critico ha con dottrina e *reverenza* ora non troppo in voga ricercato e studiato molti dei punti più importanti della vita di lui. A questi si aggiunge ora il nuovo lavoro sulla Paolina, i cui primi capitoli vider già la luce in una rassegna femminile. Gli scritti che l'a. pubblica son documenti inediti, e specialmente lettere di lei e delle sue amiche. La vita di questa donna vi è ricercata in ogni suo punto, il suo carattere studiato sotto ogni aspetto. Un solo punto l'a ha tralasciato di esaminare ed è quello relativo al tempo dei vari disegni di matrimonio della Paolina. Ma su questi amori e sulla loro storia l'Antona-Traversi rimanda il lettore al libro della Borghen Conigliani, *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi.* Lo scritto dell' Antona Traversi è una difesa della Paolina e dei genitori del poeta: ma contro di esso si è già levato qualche critico ed è a prevedersi che si leveranno anche altri. È vero forse, si chiede, che la Paolina fu quella donna piissima, caritatevole, colta, intelligente, che l'a. ci mostra in questo suo scritto? La maggior parte degli studiosi e dei critici ne hanno finora dubitato. Ma i nuovi documenti prodotti dal nostro a. smentiscono a nostro avviso la fama non buona che la critica le aveva ingiustamente creato. E se pur qualche piccolo neo si può ritrovare in tutta la sua vita, chi vorrà per ciò apprezzar meno in lei le qualità di sorella amorevole e affettuosa verso l'infelice fratello? È opportuno poi notare come tutti questi documenti sieno stati all'a. comunicati dall' ultimo superstite della famiglia Leopardi, il presente conte Giacomo.

BONGHI E SFORZA. *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni.* Vol. V, Milano, Rechiedei, 1898. — La morte di R. Bonghi interruppe a mezzo l'edizione del V. volume delle opere inedite del Manzoni, che venne continuata da Giovanni Sforza.

Fu curata dal Bonghi, non senza qualche scorrezione, dovuta certo alla malattia che minava la sua vita, l'edizione dei seguenti frammenti: *Regole grammaticali* (tratte dal manoscritto *del libro sulla lingua*), un frammento dei *Modi di dire irregolari,* una frammentaria *Critica della dottrina del Condillac sulla formazione delle idee,* un'altra memoria, anch' essa frammentaria, intitolata: *Esame delle dottrine del Locke e del Condillac sull'origine del linguaggio,* e finalmente un abbozzo di memoria, senza titolo, sui dialetti del secolo XVIII, e che si riferisce ad una polemica sorta a Milano nel 1760 fra il padre Brana e molti altri uomini di lettere, fra i quali il Parini.

Si deve invece allo Sforza l' edizione di alcuni pensieri staccati sul *Sistema del padre Cesari,* cioè sulla dissertazione del Cesari *sopra lo stato della lingua italiana;* l'edizione di *due lettere del padre Cesari sulla lingua,* di una *al Tomasseo sul Dizionario dei Sinonimi* di un frammento di lettera a *Giacinto Mompiani sul vocabolario agrario toscano,* una lunga serie di altri brani dell'opera « *della lingua italiana* » e finalmente alcuni brani del capitolo sui *traslati.*

Chiudono il volume una lettera del Rosmini al Manzoni intorno all'opera della *Lingua italiana,* che egli aveva potuto leggere negli ozi di Stresa, e al-

cuni appunti per una risposta che il Manzoni meditava di scrivere a coloro che avevano frainteso la sua *Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione* sull'*Unità* della Lingua.

L'infaticabile prof. Sforza prepara una nuova serie di volumi intitolati: *Scritti Postumi del Manzoni* ed annunzia già imminente la pubblicazione del volume primo. [C. M].

Letteratura contemporanea

ADELE BRESCIANO. *Primaverine.* (Napoli, Detken, 1898, p. VII-133). — L'a. di queste *Primaverine*, 14 novellette e bozzetti di vario argomento, dev'esser molto giovane, e alquanto inesperta dell'arte: questa sua prima prova, che dalla tenera pianticella prende il nome, ha purtroppo del candido fiorellino la fragilità e il povero valore. I concetti vi son piccini e comuni, l'orditura della scena vi manca affatto, la lingua non sempre buona ha un certo carattere scolastico, che non piace. Auguriamoci che la giovane scrittrice dopo questo primo tentativo riesca a produrre qualcosa di migliore.

— L'editore Lapi di Città di Castello fra pochi giorni inizierà una Collezione di romanzi e novelle. La Collezione prenderà il nome di *Alba* non tanto per il bianco della copertina, quanto per il contenuto dei volumi che dicesi sarà sempre candido. La Collezione *Alba* potrà vedersi sul tavolo di ogni onesta famiglia.

I primi volumi che si pubblicheranno sono: *La Casa sul padule* - *Il portone del Sire di Malétroit*, tradotti dalla signora Sofia Fortini Santarelli - *L'Incurabile* - *La figlia del radicale* tradotti dalla signora Lida Cerracchini. Appena veduti i volumi ne riparleremo.

Scienze giuridiche

GIULIO PETRONI. *La funzione della dote romana* (Napoli, Nicola Jovene et C. edit., 1897, in-8, pag. 174). — La ricerca se, nel concetto del diritto romano, gli *onera matrimonii* si trovassero realmente in tale necessaria relazione con la dote da determinarne la speciale funzione; è di sommo interesse dommatico e storico non solo per giungere alla definizione della dote, ma anche per stabilire come ne derivassero l'acquisto dei frutti dotali da parte del marito durante il matrimonio, e la divisione di essi in occasione dello scioglimento del matrimonio medesimo.

Per sè stesso il matrimonio Romano, quale venne organizzandosi giuridicamente col diminuire della assolutezza della *manus*, non esercitava direttamente influenza alcuna sul patrimonio dei coniugi: era anzi fondamentale il principio della separazione giuridica patrimoniale fra essi. I soli effetti giuridici patrimoniali che il matrimonio producesse — di carattere puramente negativo — si traducevano nel divieto delle donazioni *inter virum et uxorem;* nella inammessibilità della *actio furti* per le sottrazioni tra coniugi, le quali, *in honorem matrimonii*, si perseguivano con l'*actio rerum amotarum*; e nella così detta *praesumptio muciana* per effetto della quale ogni acquisto fatto dalla moglie, di cui questa non potesse dimostrare l'origine, si riteneva le fosse pervenuto per donazione dal marito.

Essendo, pertanto, il matrimonio costituito nell'interesse del marito, cui spettava la conservazione e la continuazione della *familia*, gli *onera* ad esso conseguenti, e cioè le spese pel mantenimento della moglie e pel mantenimento e la educazione dei figliuoli, colpivano soltanto il patrimonio di lui; o quello del paterfamilias se il marito si trovasse ancora sotto la *patria potestas*. A render meno gravi tali pesi, una esigenza della equità, consacrata dal costume antichissimo, e poi determinata e fissata giuridicamente, richiese che da parte della donna, o di altri per lei, si portasse al marito un contributo, che ne aumentava il patrimonio e costituiva appunto la *dos*, destinata, dunque, *ad sustinenda onera matrimonii.*

Questa, com'è noto, è la teoria più antica, ed ancora oggi dominante, sulla funzione della dote Romana; riassunta nella definizione del Windscheid: « un aumento di patrimonio che da parte della donna vien portato al marito come contributo alle spese che gli vengono dal matrimonio ». Ed in questa monografia il Petroni ha voluto appunto spiegare questa definizione; e dimostrare come quella opinione sia la più vera e la sola che resista a tutte le obiezioni. Egli ha voluto, in modo speciale, difenderla e sostenerla contro le difficoltà e le opposizioni del Bechmann e dei suoi seguaci, le quali trovano qui una confutazione piena e minuta, condotta con molta diligenza di ricerche, e con vigorosa dialettica. Il Petroni dichiara però, da principio, che a proposito della questione speciale della funzione propria della dote come contributo agli *onera matrimonii*, egli avrebbe tentata la costruzione giuridica di tutto intero l'istituto dotale; e forse in questo la sua monografia riesce insufficiente. Il vastissimo argomento richiede molto maggiore estensione di ricerche storiche, critiche ed esegetiche, per le quali certo all'egregio autore non fanno difetto nè l'attitudine, nè la cultura. [GINO ROSMINI]

Scienze Politico-sociali

Volksaufklärung. Kleine Hand-Bibliothek zur Lehr und Wehr für Freunde der Wahrheit. — Abbiamo ricevuto i due primi opuscoletti di questa minuscola biblioteca popolare, che ha un evidente scopo propagandista: occupano ciascuno una quarantina di pagine e si vendono a cinque kreutzer, pari a dieci centesimi dei nostri; sono stampati su carta ordinaria, ma, in compenso, contengono degli scritti sociologici non privi d'interesse. Il primo volumetto porta sulla copertina l'immagine, nitidamente impressa, della giustizia bendata; il secondo reca la stessa immagine ma senza velo. Dobbiamo mettere le due figure in relazione col contenuto dei due opuscoli? Il primo, dopo alcune indagini socialistiche comuniste, chiede se la proprietà è un furto (*ist Eigenthum Diebstahl?*); il secondo fa conoscere le linee direttive della democrazia sociale. L'intonazione di questa bibliotechina di propaganda, che noi ci limitiamo semplicemente ad annunziare, è tutta cristiana. Esce a Warnsdorf, in Boemia. [F. V.]

ELENCO DI LIBRI

Anarchismus und Communismus, seine Stärcke und Zukunft im Gegensatz zu den christlichen Jungmänner-Vereinen. — Von einem Gerichtsbeamten. 1 Heft: Ueber Anarchismus und Communismus und einige Schäden der Gesellschaft. — Stuttgart, Roth, in-8, p. 81.

Angelitti F. — *Sull'anno della visione Dantesca.* Nuove considerazioni in replica a una critica di Demetrio Marzi. — Napoli, tip. della R. Univ., 1898, in-4, p. 40.

Antonibon Dr. G. — *Supplemento di lezioni varianti ai libri di lingua latina di Marco Terenzio Varrone.* — Bassano, tip. Pozzato, 1899, in-8, p. 187.

Arlotta Fr. — *Sur la traduction de deux passages de Dante.* — Paris, Leroux, 1898, in-8, p. 35.

Aquino (D') A. — *I pensieri di un credente.* — Napoli, Pierro, 1899, in-16, p. 170.

Aristofane. — *Il Pluto*, tradotto da **A. Franchetti** con note di **D. Comparetti.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 95.

Arlia C. — *Ruscelleide ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli.* — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 121.

Atzeri Fr. — *I requisiti essenziali della negotiorum gestio.* Parte generale. — Cagliari, tip. dell'*Unione Sarda*, 1898, in-8, p. 127.

Baradez L. — *Étude sur Beccaria.* Discours. — Besançon, impr. Millot, 1898, in-8, p. 43.

Bardou E. — *Étude économique sur le libre-échange et protection.* — Perpignan, impr. de l'*Indépendant*, 1897, in-8, p. 121.

Berger H. — *Die Grundlagen des Marinisch-Ptolemäischen Erdbildes.* — Leipzig, kgl. sächs. Gesellsch., 1898, in-8.

Bersa (de) A. — *Ad astra. Fantasia dell'avvenire.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 252.

Bertola G. — *Il libro di testo nella scuola elementare al congresso pedagogico di Torino.* Relazione, discussione e ... commenti. — Mondovì, tip. Graziano, 1899, in-8, p. 54.

Bianchi P. — *Esercizi latini fatti per uso delle scuole.* — Firenze, Ciardelli, 1897, in-8, parti 3.

Bidez J. et Fr. Cumont. — *Recherches sur la tradition manuscrite des lettres de l'empereur Julien.* — Bruxelles, Hayez, 1898, in-8, p. 154.

Billia L. M. — *L'esiglio di S. Agostino.* Note sulle contraddizioni di un sistema di filosofia per decreto. — Torino, Bocca, 1899, in-8, p. 148.

Bolognini G. — *Una questione di cronologia scaligera nella Divina Commedia.* — Verona, Franchini, 1898, in-8, p. 18.

Bothmer H. — *Kreta in Vergangenheit und Gegenwart.* Mit 30 Illustrationen nach Original-Aufnahmen von R. G. Krüger in Kanea. — Leipzig, Woerl, 1899, in-8, p. 104.

Brugi Dr. B. — *L'opera di Roberto Ardigò nella filosofia del diritto.* — Venezia, tip. Ferrari, 1898, in-8, p. 45.

Brunelli I. — *Teorica della sovranità.* — Ferrara, tip. Taddei, 1898, in-8, p. 301.

Buchwald Dr. R. — *Nabuchodonosor II von Babylon.* Mit besonderer Berücksichtigung der Keilschriftforschung. — Gross-Strehlitz, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 20.

Buhl D. F. — *Die socialen Verhältnisse der Israeliten.* — Berlin, Reuther u. Reichard, 1899, in-8, p. 130. M. 2.

Carboni C. — *La sintesi filosofica del pensiero dantesco.* — Pitigliano, tip. della *Lente*, 1899, in-8, p. 175.

Chiti Dr. A. — *Un tentativo di congiura contro Lorenzo il Magnifico.* — Pistoia, tip. Niccolai, 1898, in-8, p. 26.

Chiti Dr. A. — *Tommaso Baldinotti poeta pistoiese.* — Pistoia, tip. Niccolai, 1898, in-8, p. 179.

Corsini Dr. V. — *Tucidide. La grande spedizione Ateniese in Sicilia (Storie, lib. VI e VII).* Parte prima. — Torino, tip. Salesiana, 1898, in-8, p. 116.

Cosenza Dr. G. — *Il cimitero e la cappella stabiana di San Biagio.* — Castellamare, tip. Elzeviriana, in-8, p. 48.

Courson (Cesse R. de). — *La persécution des catholiques en Angleterre. Un complot sous Charles II.* — Paris, Firmin-Didot, 1898, in-8, p. 335.

Croce B. — *Pulcinella e il personaggio del Napoletano in Commedia.* — Roma, Loescher, 1899, in-8, p. 105.

Crocioni G. — *Una canzone e un sonetto di Jacopo Alighieri.* — Pistoia, tip. Flori, 1898, in-8, p. 48.

Curiosa (Una) raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino del secolo XIV e pubblicata per cura di **Giov. Giannini.** — Città di Castello, Lapi, 1898, in-8, p. 131.

Curti G. — *La congiura contro Pier Luigi Farnese.* — Milano, tip. Bernardoni, 1899, in-8, p. 260.

Dalla Santa G. — *Alcuni documenti per la storia della Chiesa di Limisso in Cipro durante la sec. metà del sec. XV.* — Venezia, *Nuovo Archivio Veneto*, 1898, in-8, p. 40.

Deledda Grazia. — *Le tentazioni.* — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 264.

Della Valle D. M. — *La società, ideali della rivoluzione realtà cattoliche.* I. — Vicenza, tip. Palladio, 1898, in-8, p. 382.

Felsch (Dr.). — *Erläuterungen zu Herbarts Ethik mit Berücksichtigung der gegen sie erhobenen Einwendungen.* — Langensalza, Beyer, 1899, in-8, p. 146.

Flügel O. — *Idealismus und Materialismus der Geschichte.* — Langensalza, Beyer, 1898, in-8, p. 221.

Freund Dr. K. — *Die vorgeschichtlichen Altertümer im Lübecker Gebiete.* — Lübeck, Progr. der Realsch., 1898, in-4, p. 29.

Foncin P. — *Les pays de France.* Projet de fédéralisme administratif. — Paris, Colin, in-16, p. 81.

Foerster E. — *Das Christentum der Zeitgenossen.* Eine Studie. — Freiburg, i. B., Mohr, 1899, in-8, p. 96.

Fraccaroli G. — *L'ode di Saffo recentemente scoperta.* — Torino, *Boll. di filol. class.*, 1898, in-8, p. 8.

Giacosa G. — *Commemorazione di Paolo Ferrari.* — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 18.

Giordano A. — *Programma didattico di un idealista.* — Salerno, tip. Jovane, 1899, in-8, p. 52.

Goldschmidt Dr. L. — *Kant und Helmholtz.* Populärwissenschaftliche Studie. — Hamburg, Voss, 1898, in-8, p. 135. M. 5.

Guarini G. B. — *La Germania all'inizio della questione d'Oriente. Le alleanze moderne e la questione d'Oriente. — La Germania e la questione d'Oriente fino al congresso di Berlino.* — Roma, Loescher, 1898.

Hamilton Cavalletti G. — *Dal detto al fatto nel socialismo.* — Firenze, libr. S. Raffaele, 1898, in-8, p. 396.

Hartill I. — *Immortality.* — London, Alexander a. Shepheard, in-8, p. 95.

Hauler Dr. E. — *Zu Catos Schrift über das Landwesen.* — Wien, Progr. des k. k. Staatsgymn. in II Bez., 1896, in-8, p. 28.

Hirschberg Dr. E. — *Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Berlin.* — Berlin, Liebmann, 1897, in-8, p. 311. M. 5.50.

Iuvenalis (D. Iunii) *saturae XIV. Fourteen Satires of Juvenal* ed. with introduction, notes, and index by **J. D. Duff.** — Cambridge, Univ. Press., 1898, in-8, p. LI, 471.

Koester H. — *Ueber den Einfluss landschaftlicher Verhältnisse auf die Entwickelung des attischen Volkscharakters.* — Saarbrucken, 1898, in-4, p. 17.

Laterrade A. — *Le mutualisme et la question sociale.* — Auch, Chapin, 1896, in-8, p. 61.

Lerda G. — *Influenza del cristianesimo sulla economia.* — Milano, Sandron, 1899, in-8, p. 144.

Linaker A. — *La vita e i tempi di Enrico Mayer* con documenti inediti della storia della educazione e del risorgimento italiano (1802-1877). — Firenze, Barbèra, 1898, in-8, voll. 2.

Lipsius J. — *Beiträge zur Geschichte griechischer Bundesverfassungen.* — Leipzig, *Berichte der sächs. Gesellschaft der Wissenschaften,* 1898, in-8, p. 170.

Livi (T.) *ab urbe condita liber III.* Rec., note e cenni del prof. **P. Di Lauro.** — Paravia, in-8, p. 166.

Lucchetti P. — *L'asse della lingua umana e della preistoria.* — Bologna, Libr. Universitaria, 1899, in-4, p. 269.

Mariano R. — *Sulla conciliazione del cristianesimo con la cultura pagana secondo un libro recente.* Memoria. — Napoli, *R. Accad. di sc. morali e polit.,* 1898, in-8, p. 55.

Marrocco Diprima L. — *Teresina Molieri.* Romanzo. — Catania, Giannotta, 1899, in-8, p. 325.

Martin E. — *La question trinacrienne.* Lettres d'un voyageur en Sicile. — Montpellier, Firmin et Montane, 1897, in-8, p. 52.

Martini Dr. M. — *Alcune osservazioni alla grammatica latina del dott. Stegmann tradotta dai prof. G. Decia e G Rigutini.* — Firenze, tip. Uccelli e Zolfanelli, in-8, p. 7.

Mayr A. — *Eine Fahrt durch Frankreich nach Spanien und Portugal.* — Radolfzell, Moriell, 1898, in-8, p. 365.

Meyer P. — *Le livre-journal de maître Ugo Teralh notaire et drapier à Forcalquier* (1330-1332). — Paris, Klincksieck, in-4, p. 42.

Michelangeli L. A. — *Saggio di note critiche al testo della Medea di Euripide.* — Messina, tip. Crupi, 1898, in-8, p. 15.

Mirot L. — *Sylvestre Budes (13?-1380) et les Bretons en Italie.* — Paris, Picard, 1898, in-8, p. 79.

Monti A. — *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti.* Vol. I. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 418.

Moréas J. — *L'histoire de Jean de Paris roi de France.* Deux. éd. — Paris, « La Plume », 1899, in-8, p. 232.

Müller Dr. R. — *Ueber die Quellen des Nationalgefühls und der nationalen Staatenbildung.* — Stade, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 25.

Musoni Dr. Fr. — *Il Montenegro nella geografia e nelle sue relazioni coll'Italia.* Lettura. — Udine, *Atti dell'Accad.,* 1898, in-8, p. 22.

Nicati Dr. W. — *La psychologie naturelle.* — Paris, Schleicher, 1898, in-8, p. XXII, 423.

Novati Fr. — *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana nel medio evo.* Sec. ediz. — Milano, Hoepli, 1899, in-8, p. 268.

Omero. — *Il libro XXI dell'Odissea* con note del prof. dott. **G. Moroncini.** — Paravia, 1898, in-8, p. 64.

Ortolani T. — *Studio riassuntivo sullo Strambotto.* Parte I: *Lo Strambotto popolare.* — Feltre, tip. Castaldi, 1898, in-8, p. 67.

Ottino E. — *L'idea tragica.* Note. — Paravia, 1898, in-8, p. 46.

Petrich Dr. A. — *Considerazioni sul merito della retribuzione conseguente le libere azioni.* — Spalato, tip. Sociale, 1898, in-8, p. 98.

Preiss F. — *Die chronologischen Systeme nach ihrem Wesen und ihrer Verwendung fur die Universalgeschichte.* I. — Wehlau, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-8, p. 24.

Reforgiato V. — *Le elegie e gli epigrammi latini di Berardino Rota.* — Catania, Monaco e Mollica, 1898, in-8, p. 77.

Reichesberg Dr. N. — *Die Sociologie, die sociale Frage und der sogen. Rechtssocialismus.* — Bern, Steiger, 1899, in-8, p. 120.

Rizzo G. E. — *Saggio di Imerio il sofista.* — Torino, Loescher, 1898, in-8, p. 53.

Schmertosch Dr. R. — *Denkschriften französischer Réfugiés zu den Friedensverhandlungen von Rijswijk.* — Pirna, Progr. der Realschule, 1898, in-4, p. 28.

Schvarcz J. — *Kritische Notizen über die neuesten Erscheinungen der Staatswissenschaftlichen Literatur.* Nachtrag zu meiner Schrift: *Elemente der Politik.* Mit einem Anhange enthaltend Realphilologisches und Culturpolitisches. — Leipzig, Dürr, 1899, in-8, p. 36.

Serena A. — *Giuseppe Capparozzo.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 76.

Siebert Dr. O. — *Geschichte der neueren deutschen Philosophie seit Hegel.* Ein Handbuch zur Einführung in das philosophische System der neuesten Zeit. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1898, in-8, p. 496. M. 7,50.

Siliprandi Dr. P. — *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale. In considerazione dei mali d'Italia e della necessità di riformare lo Stato.* — Mantova, tip. della *Gazzetta,* 1898, voll. 3.

Sinnatamby. — *« Letchimey ». A tale of old Ceylon.* With illustrations. — London, Luzac, 1898, in-4, p. 63.

Splettstösser Dr. W. — *Der heimkehrende Gatte und sein Weib in der Weltlitteratur.* Litterar-historische Abhandlung. — Berlin, Mayer u. Müller, 1899, in-8, p. 96.

Stoppani P. — *L'immortalità dell'anima.* Saggio di psicologia platonica. — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 108.

Storino G. — *La sommossa cosentina del 15 marzo '44.* — Cosenza, Aprea, 1898, in-8, p. 124.

Taormina G. — *Ranieri e Leopardi.* — Milano, Sandron, 1899, in-8, p. 116.

Targioni Tozzetti O. — *Antologia della poesia italiana.* Ottava ediz. curata da **Franc. C. Pellegrini.** — Livorno, Giusti, 1899, in 8, p. VII, 1078.

Tarozzi G. — *La cultura intellettuale contemporanea e il suo avviamento morale.* — Civitanova Marche, Natalucci, 1897, in-8, p. 321.

Thomas (Colonel). — *A travers une époque. Reflexions et souvenirs.* — Paris, Hennuyer, 1898, in-8, p. 341.

Tossani A. — *Regole e frasi latine ad uso delle scuole ginnasiali inferiori.* Parte I. — Firenze, Seeber, 1897, in-8, p. 101.

Toynbee P. — *Ricerche e note dantesche.* Trad. dall'inglese con aggiunte dell'a. Prima serie. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. III, 87.

Trojano P. R. — *La storia come scienza sociale.* — Napoli, Pierro, 1898, in-8, p. 271.

Unruh F. — *Studien zu der Entwickelung, welche der Begriff des Erhabenen seit Kant genommen hat.* — Königsberg i. Pr., Progr. der städt. Realschule, 1898, in-8, p. 33.

Vailati Dr. G. — *Alcune osservazioni sulle questioni di parole nella storia della scienza e della cultura.* Prolusione. — Torino, Bocca, 1899, in-8, p. 39.

Vitali L. — *Religione e gioventù.* Sec. ed. con aggiunte. — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. XV, 259.

Wanters A.-J. — *L'état indépendant du Congo.* Historique, géographie physique, ethnographie, situation économique, organisation politique. — Bruxelles, Falk, 1899, in-8, p. 526.

Weidner A. — *Miscellanea critica.* — Dortmund, Progr. des Gymn., 1897, in-4, p. 12.

Zampini G. M. — *Il Discorso della montagna nel testo della Bibbia Volgare.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 247.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

L'Année de l'Église, 1898, 1re année. Un vol. in-12. Prix: 3 fr. 50. — Paris, Librairie Victor Lecoffre, rue Bonaparte, 90.

Sous ce titre, M. Charles Égremont vient de publier un ouvrage qui est une heureuse innovation et semble appelé à un très grand succès. Encouragé par un groupe de personnalités catholiques, parmi lesquelles nous relevons les noms de MM. Fonsegrive, directeur de la *Quinzaine*, l'abbé Klein, professeur à l'Institut catholique de Paris, Goyau, Max Turmann, etc. M. Égremont à entrepris de donner chaque année au public religieux de France et de l'étranger, un tableau très complet des événements petits et grands, intéressant la vie de l'Église dans le monde entier, accomplis dans le cours de l'année. Estimant à bon droit que le fait n'est rien sans l'idée, il ne s'est pas contenté de faire le récit des événements, mais s'est appliqué à en faire ressortir la portée morale, à en extraire pour ainsi dire la substance, ne craignant pas, au besoin, de retracer brièvement l'historique des questions que le hasard de l'année l'amenait à étudier.

Pour réaliser ce travail, M. Égremont s'est entouré de collaborateurs habitant les pays mêmes et a pu réunir ainsi des documents d'un haut intérêt et tous de première main. Cette publication, dont la collection constituera un jour la plus complète histoire de l'Église qui ait jamais été écrite, est donc appelée à rendre les plus précieux services. On peut dire qu'elle sera bientôt indispensable pour l'étude du mouvement religieux contemporain.

« Mais par-dessus ce côté utilitaire, écrit M. Égremont dans sa Préface, il a semblé à nos collaborateurs et à nous que nous ne pouvions rendre de plus bel hommage à l'Église dont nous sommes les fils très soumis, qu'en venant entretenir chaque année le public religieux de France et de l'étranger, des joies et des tristesses, des travaux et des luttes de l'Église militante à travers le monde, réalisant ainsi cette communion des vivants qui est un des fondements même de la véritable Église du Christ. L'œuvre que nous commençons aujourd'hui est donc essentiellement catholique au sens intégral du mot. Ce caractère qui fut le point de départ de sa fondation, sera la raison d'être de sa continuation, comme aussi le plus sûr garant de son succès. »

Spoleto 1898 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 1 Marzo 1899. N. 5

LA CULTURA

RECENSIONI

Glauben und Wissen. Ausgewählte Vorträge und Aufsätze von **Richard Adelbert Lipsius**. — Berlin, Schwetschke und Sohn, 1897, un vol. in-8 piccolo di pag. XI-467.

Questi discorsi e scritti varii del Lipsius, morto da alcuni anni, apparsi già in tempi diversi, in qua e in là, sono tornati a rivedere la luce per opera del figliuolo. Il quale, mosso da un sentimento di pietà verso la memoria del padre, li ha scelti e raccolti insieme sotto il titolo sopra annunziato. Accade, per altro, ben di dire, che l'atto di riconoscimento, nonchè lodevole, è al tutto meritato e doveroso, vuoi pel contenuto dei lavori, vuoi pel valore e la rinomanza dell'uomo che ne fu l'autore. Egli è quel Lipsius diventato celebre, fra gli storici e i critici del Cristianesimo in Germania, massimamente per la ricerca sui fonti della Leggenda romana di Pietro (*Quellen der römischen Petrussage*, Kiel, 1871). Dove andò dimostrando, come nessun altro nè prima nè dopo di lui aveva fatto, per quali mediazioni storiche e pratiche, per quali moventi psicologici e per quali necessità morali e religiose la Chiesa di Roma fosse potuta riuscire a fare dell'Apostolo Pietro (in riguardo del quale appena appena non è da escludere la probabilità, che sia andato nella *Città eterna*, ed anche forse solo dopo che Paolo vi ebbe sofferto il martirio) a fare, dico, dell'Apostolo Pietro il suo primo fondatore, anzi il suo primo Vescovo, e in somma delle somme il primo Pontefice, il capo spirituale della Chiesa universa, divinamente istituito ed investito della pienezza della grazia e della verità dommatica e disciplinare.

Ma, lasciando stare questo ed altri lavori di lunga lena, e restringendoci agli scritti minori che ci stanno ora dinanzi, è ancora una volta da deplorare la vergognosa (e di tutte la più nociva) indifferenza di noi Italiani per le materie trattate dal Lipsius. Esse si aggirano, scorrendolo quasi intero, su pel campo della scienza religiosa: filosofia della Religione e Teodicea; teologia dommatica e storia dei dommi e della Chiesa; esegèsi e critica biblica; omelia e parenèsi. E, nell'uno più, nell'altro meno, molto vi è in tutti di buono da apprendere, molto di seriamente meditato che dà assai a riflettere. Ad accrescere curiosità ed interesse, vi si aggiunge l'ampiezza delle visuali teologiche e filosofiche dell'autore. L'essersi egli già abbeverato a varie sorgenti, a quelle, per esempio, dell'idealismo egheliano e del criticismo in parte negativo della Scuola di Tubinga, (quantunque s'acconciasse poscia con predilezione, almeno astrattamente, ad uno sperimentalismo neo-kantiano, e intendesse praticamente fermarsi ad un soggettivismo tra romantico e mistico posto alla moda dallo Schleiermacher); l'essersi inoltre trovato nel più fitto della mischia in Germania tra soprannaturalismo e materialismo e scetticismo religioso, e l'aver voluto, come teologo, combattere tanto gli ortodossi che i razionalisti radicaleggianti, accampando una sua propria intuizione filosofico-teologico-religiosa; tutto ciò gli valse, oltrechè ad agguerrirlo alle armi e alle arti di un dialetticare acuto, a farlo procedere su pel suo cammino senza bende, non esclusivo nè unilaterale, ma guardando di qua e di là, e disposto e atto a pur riconoscere quello che nei pensieri dell'uno o dell'altro ci fosse di profondo e di consistente.

Colle quali brevi avvertenze però si vuol essere alieni dall'affermare, che tutti i concetti del Lipsius, siano per avventura da accettare a chiusi occhi. Chi cacci per poco lo sguardo a fondo scopre, che molte sono le contradizioni in cui l'autore s'inviluppa. Delle quali la massima è questa: di dichiararsi, da un lato, nell'ordine dei principii e dei concetti generali attinenti alla religione, e dal punto di vista della teoria della cognizione e del metodo scientifico, di dichiararsi, dico, discepolo dello Schleiermacher e seguace del Kant; e, dall'altro, di pur pretendere di costruire una teologia dommatica e sistematica. Ma, se il metodo della cognizione religiosa, se il metodo, ripeto, e non il semplice

punto onde fenomenologicamente si prende movenza, dev'essere il puramente sperimentale (importa poco, del resto, che l'esperienza concerna fatti non esterni, ma interni); e se la religione si risolve in ultima analisi in un mero sentimento immediato subiettivo sia dell'infinito, sia di dipendenza dall'infinito (il che in fondo non mena a conseguenze); non vi è più modo di metter su un quale che siasi organismo di dottrine teologiche. Che se, nondimeno, lo si costruisce, vuol dire, che il metodo cui ci si appiglia, non è più quello che si credeva e si diceva; ed in ciò la contradizione. Le verità teologiche (se verità sono e voglion essere, principii, cioè, e idee e cose salde, e non chiacchiere ed ombre vane), per quanto a quei che non si rendono conto esatto dei procedimenti della mente, sembri altrimenti, non sono e non possono essere prodotto dell'esperienza. E molto meno generazione della spontanea immediatezza dello spirito. Senza, per un verso, ridurre i dati empirici sperimentali a leggi, a necessità ideali e razionali, e senza elevare, per l'altro, il sentimento subiettivo alla forma e alla sostanza dello spirito obiettivo, della ragione, della verità universale, di dottrine, di scienza e di teologia non si può parlare.

E ve n'è poi anche una seconda di contradizioni che in gravità quasi pareggia la prima. Il Lipsius, in nome del principio protestante del libero esame, spiega la bandiera di un razionalismo e liberalismo teologico a tutta oltranza, per cui mostrasi inesorabile contro ogni forma di ortodossia, per temperata che sia, e contro ogni desiderio e sforzo, per quanto fondato e discreto, di mantenere incolume il patrimonio delle essenziali verità cristiane, raccolto *in nuce* nella tradizionale professione di fede ecclesiastica. Nel rispetto di quest'ultima ei non si perita di dare a pensare, che si tratti di un insieme di precetti e suggerimenti umani - *Menschensatzungen*. La qual cosa, veramente, lo accosta non solo, ma lo confonde addirittura con i razionalisti più estremi. Ed intanto, eccolo poi insorgere contro le rovine e le distruzioni che costoro van seminando, non meno che contro le negazioni degli scettici ed irreligiosi. Pieno, infatti, l'animo d'intima e irreligiosità, egli vuol predicare, come già un tempo l'apostolo Paolo, niente altro che Cristo Gesù crocifisso e resuscitato. Posta la qual pietra angolare delle verità di fede cristiane, il *Credo* più o men comune a tutte le Chiese, e che è il lor segnacolo in vessillo, si erge per necessaria conseguenza e, a dir così, si statuisce da sè, dall'un capo all'altro, nelle sue parti integrali. E non è più dato allora di scorgere il perchè per un troppo sensitivo e in fondo sofistico rispetto alla libertà della critica, si debba concedere come cosa utile, anzi indispensabile, l'andarlo scrollando e scompaginando codesto *Credo*.

Egli è, in sostanza, che non diversamente dai Ritschl, dagli Harnak, dagli Holtzmann, e via via dai moltissimi tedeschi, teologi e non teologi, i quali, nonostante il loro sterminato sapere, nella maniera di riguardare il problema della fede, non vanno al di là della superficie delle cose, anche il Lipsius ha il torto d'interpetrare fallacemente il principio protestante del libero esame e della libertà spirituale, dell'anima cristiana. Codesto principio implica bensì il dovere del credente di appropriarsi la verità cristiana, di farne una cosa sua, una cosa creduta da lui, e vivente nel sentimento suo, ed operosa nell'intimità sua soggettiva. Ma non esclude punto, anzi implica del pari, e in maniera ancor più categorica, la necessità che una verità cristiana ci sia; la necessità che la verità sussista, che sia, li come, a dir così, un fatto, come un che d'obiettivo, come qualcosa non di mio e di tuo, non di particolare e d'individuale, ma di universale, di storico, di superiore ai singoli individui: come qualcosa, insomma, assorgente dal più profondo delle reali esperienze della vita religiosa, e delle eterne ed inalienabili esigenze della coscienza cristiana, ed accettata e suggellata dalla fede e dalla venerazione dei secoli. Inteso come i teologi protestanti liberaleggianti e ciecamente razionalisti fanno, qual facoltà in ciascuno di sommuovere a sua posta la compagine dei dommi essenziali, quel principio e quella fede che ne discende, lungi di agire quali energie affrancatrici e liberatrici dello spirito e della ragione, menan soltanto diritto ad una dissoluzione atomistica del Cristianesimo. È gran peccato il non accorgersi, che il vero e proprio problema non è se la fede sia e debba essere un sentimento vivo interno e personale, ma se possa essere e reggersi, dove non abbia un proprio obietto, un fermo e determinato contenuto universale ed obiettivo, ch'è materia ed argomento al sentire e al credere.

Tutto questo, ad ogni conto, importa che, grazie alla sua mente aperta e larga, il Lipsius, anche là ove occorre schierarglisi contro, ha la virtù, una delle migliori, anzi, certo, la massima cui uno scrittore possa aspirare, di suscitare il pensiero, di metterlo in moto, e di costringere le menti a chiarirsi intorno a cose di grandissimo rilievo, ad affermare e rinvalorare o anche modificare le proprie convinzioni. E quando poi si pre-

scienda dalle questioni teoriche astratte riflettenti la metodica e i principii direttivi e generali, e si miri in cambio agli scritti che toccano peculiari soggetti concreti, non si può a meno di ammirare la robustezza del suo ingegno, la solidità della sua dottrina, la forma perspicua, fluida, piena di rilievo e di colorito, della sua esposizione. Così, per esempio, vi ha un ciclo di lavori omiletici, ricchi di un mistico calore altamente edificante; e vi hanno poi lavori storici che sono veri gioielli di erudizione, quali " Il Simbolo della Croce „ (*Das Zeichen des Kreuzes*) e " Le immagini del Cristo „ (*Christusbilder*). Però fra gli scritti scientifici uno va specialmente menzionato: quello intorno alla Provvidenza divina: *Die göttliche Weltregierung*. Qui è proprio il *punctum saliens* di tutta la raccolta. In uno scritto così profondamente pensato e così cristianamente sentito e ispirato, tanto luminoso e persuasivo, tanto capace di spargere intorno negli animi pace ed esortazioni serenamente rassegnate e celesti, non è dato imbattersi molto di frequente. E in un tempo, in cui come in niun altro forse, si abusa della ragione per sragionare, par fatto apposta per indurti a riconciliarti con essa, a restituirle la fiducia che le è dovuta.

RAFFAELE MARIANO

Conte d'Haussonville. — *La duchesse de Bourgogne et l'alliance Savoyarde sous Louis XIV.* — Paris, Calman Lévy, 1899, pag. VI, 502.

La collezione storica della casa editrice Calman Lévy si è accresciuta in questi ultimi anni di interessanti memorie e di preziose monografie, fra le quali occupa uno dei primi posti e per l'importanza dell'argomento e per la forma genialissima questo studio sulla *Duchesse de Bourgogne*, non ancora compiuto, ma che già si rivela un'opera di grande peso. Del conte d'Haussonville, membro dell'Accademia, conoscevamo già gli studi su due gentildonne del periodo rivoluzionario, madame Necker e madame De La Fayette; ma l'opera che abbiamo ora sott'occhio, e per l'ampiezza delle ricerche e per la genialità dell'esposizione, non iscompagnata da una critica arguta, supera di gran lunga ambedue i lavori precedenti. Argomento dello studio è la gentil figliuola di Vittorio Amedeo II di Savoia, andata sposa al Duca di Borgogna, erede presuntivo di Luigi XIV e morta poi così immaturamente: " Fleur de Savoie éclose au flanc des rudes Alpes, elle a été transplantée, a peine ouverte, dans le riche jardin de la France, qu'elle a orné de ses couleurs et enchanté de ses parfums, puis en un jour, elle s'est flétrie „.

L'a. si è proposto di tracciare la storia intima di questo *fiore di Savoia*, di studiare, senza prevenzioni, le accuse vaghe che pesano sulla sua memoria, e nel tempo stesso di esaminare le relazioni politiche tra la Francia e il Piemonte durante la vita di quella principessa, che fu per un certo tempo l'anello di congiunzione, non solo fra le due famiglie dei Borboni e di Savoia, ma fra i due popoli.

Per questo suo lavoro il conte d'Haussonville ha consultato tutti i nostri autori più autorevoli e più recenti, la storia della diplomazia di Savoia, e la vita di Vittorio Amedeo II del Carutti, il bel lavoro della Saredo su Anna di Savoia, alcuni studî del Perrero; si è anche servito dei documenti pubblicati dal Gagnière nella sua opera *Marie Adelaide de Savoie*, delle memorie del Saint Simon, della duchessa di Orléans, di altre memorie di contemporanei; ma soprattutto egli ha fatto ricerche a Torino ed a Parigi negli archivi di Stato e negli archivi privati e ne ha tratto un numero considerevole di documenti nuovi, alcuni dei quali importantissimi.

Colla scorta di questi documenti egli incomincia a tracciare brevemente la storia delle relazioni tra la Francia e la Savoia nel secolo XVII, mostrandosi equanime nel giudicare la condotta dei nostri Duchi e non lasciandosi trascinare, come tant'altri dei suoi connazionali, ad invettive od a frizzi contro Carlo Emanuele, vero fondatore della politica *nazionale* della Casa di Savoia; anzi rendendo il dovuto omaggio all'indipendenza di carattere, all'abilità diplomatica di quel principe e dei suoi successori e criticando severamente la politica francese, che, per voler tenere il Piemonte in vassallaggio, se lo rese nemico. Ho creduto necessario mettere in luce questo merito del libro, perchè non siamo troppo avvezzi alla imparzialità di giudizio degli scrittori francesi, anche dei più illustri, quando si tratta delle cose nostre; onde l'equanime giudizio del nostro autore, anche se talvolta, a parer nostro troppo severo, è degno d'essere segnato *albo lapillo*.

Esposte nei due primi capitoli le condizioni politiche del Piemonte fino alla guerra della lega d'Augusta ed alle battaglie di Marsaglia e di Staffarda, l'a., servendosi di una serie di lettere da lui scoperte nell'archivio di Stato di Torino, ci descrive l'abilissima condotta del conte di Tessè, mandato da Luigi XIV come governatore di Pinerolo, e che a furia di lusinghe, di promesse, di astuzie e di pazienza riuscì a staccare Vittorio Amedeo II dalla lega coll'Austria e coll'Olanda ed a riconciliarlo colla Francia. Il Tessè, che il Saint-

Simon nelle sue memorie ci aveva dipinto come un volgare intrigante, appare invece dai documenti dell'Haussonville un diplomatico abilissimo, un perfetto gentiluomo, un fedele e disinteressato servitore del suo re, un finissimo conoscitore degli uomini, capace di stare a fronte di Vittorio Amedeo. Il carteggio di lui col segretario di Stato di Savoia, marchese di San Tommaso, col re Luigi, e coi ministri di lui, ce lo mostrano sotto una nuova luce e rivendicano a lui il merito dell'alleanza franco-piemontese, per la quale egli non esitò a recarsi due volte, ancor durante la guerra, travestito da paggio, fino a Torino per conferire con Vittorio Amedeo.

Ed altri personaggi meno importanti ci sfilano dinnanzi nei primi capitoli del volume; e fra essi l'abate Grimani incaricato da V. Amedeo d'una missione a Vienna e il cui carteggio scopre ora molti segreti diplomatici, fin qui ignorati; il segretario del Tessè, Valère, che più volte ebbe occasione di visitare segretamente il Duca di Savoia e di discutere con lui questo o quell'articolo del trattato di alleanza; il piemontese Groppello, che più volte si recò a Pinerolo, latore di segreti messaggi del Duca pel Tessè; ed altri, ancora più oscuri, ma tutti abili negoziatori, alla cui opera si deve la conclusione di quel trattato del 29 giugno 1696, per cui si rompeva l'alleanza austro-piemontese, si restituiva a V. Amedeo la città di Pinerolo e si stabiliva il matrimonio della giovanissima Maria Adelaide di Savoia col Duca di Borgogna.

Come conclusione a questa prima parte del suo lavoro, l'Haussonville pone questo giudizio, che, come prova della sua equanimità, mi piace di riferire: " En abandonnant Pignerol, en déchargeant la Savoie du joug qui pesait sur elle depuis le traité de Cherasco, Louis XIV réparait l'erreur de Richelieu, les fautes de Louvois, et il en revenait, malheureusement pour un temps trop court, à cette politique de juste mesure dans les ambitions et de modération dans la victoire, dont la France ne s'est jamais écartée sans dommage pour elle même. „

La seconda parte del volume studia l'infanzia di Maria Adelaide, la sua educazione per opera della madre Anna d'Orléans, modello di sposa e di madre; la sua vita alla corte di Torino, fra le intemperanze di Madama Reale, madre del Duca, e le continue scappate di Vittorio Amedeo, vero Luigi XIV in piccolo per rispetto agli amori; descrive l'impressione favorevole fatta sugli inviati francesi dalla giovane principessa; l'entusiasmo della Corte di Torino per il matrimonio stabilito; studia su documenti in gran parte inediti i negoziati corsi fra le due corti per la stipulazione del contratto di matrimonio, il viaggio della giovanetta da Torino alla frontiera e dalla frontiera a Fontainebleau, l'accoglienza cordialissima fattale da Luigi XIV, di cui essa seppe d'un colpo conquistare l'affetto, l'ottima impressione fatta da lei anche alla Maintenon, la scelta della sua dama d'onore e della sua piccola corte, le questioni d'etichetta, che furono sollevate; mille altri argomenti, a dir vero, poco importanti, ma che, svolti con parsimonia e con abilità, contribuiscono a farci conoscere intimamente l'*ambiente*, in mezzo al quale l'eroina muoveva i primi suoi passi. Disegnate dalla mano d'uno storico, che è ad un tempo un finissimo artista, tutte quelle figure secondarie di cortigiani intriganti, di cerimonieri, di paggi, di gazzettieri, contribuiscono a dare al volume una vivacità grandissima, ed a dare una maggiore evidenza ai principali personaggi. A torto noi ci lagniamo che i nostri libri non si leggano, se non da pochi eruditi, che non li comprano; la colpa in gran parte è nostra, poichè all'indagine archivistica, alla critica minuta non sappiamo accoppiare quel magistero della forma artistica, in cui eccellono i nostri colleghi d'Oltralpe. Sembra quasi che uno studio storico non sia abbastanza *serio* per noi, se non è noioso, pesante, indigesto! Eppure quanta critica c'è nel libro dell'Haussonville! Soltanto egli non ne fa pompa, e s'industria, più che può, a nasconderla, per non spaventare i suoi lettori, quei lettori che comprano i libri per istruirsi, senza sentire l'imperiosa necessità di sbadigliare.

Nella terza parte del suo lavoro, l'a. dopo aver accompagnato fino a Versailles la sposa, si occupa del Duca di Borgogna e in una serie di capitoli fornisce importanti particolari sulla nascita di questo desideratissimo nipote del gran Re, sulla sua infanzia, sul suo carattere, sulla sua educazione, disegnando con grande delicatezza un ritratto del grande Fénelon, che è ad un tempo uno studio accuratissimo dei sistemi pedagogici del secolo XVII. Potrà forse a taluno sembrare troppo prolissa e minuziosa questa parte del volume, ma a parer mio essa non è senza una ragione e dovrà servire nel nuovo volume a spiegarci la condotta del Duca di Borgogna verso la sposa.

Gli ultimi due capitoli studiano la vita di Maria Adelaide alla corte di Versailes, durante gli anni che precedettero la consumazione del matrimonio; le relazioni che corsero fra lei, il

Re, e la Maintenon, ambedue conquistati d'un colpo dalla grazia infantile, dalla semplicità, dalla prontezza di spirito della *Savoiarda*; si fermano ad esaminare, colla scorta delle memorie contemporanee e di molte lettere inedite, certe questioni di etichetta, che destano in sommo grado la curiosità del lettore. Nel prossimo volume l'a. narrerà: " comment, après une période de mésintelligence passagère, ces deux natures, qui se rassemblaient en effet si peu, furent réconciliées par l'épreuve, avant qu'une tragédie suprême les réunît dans la mort. „

E noi ci auguriamo che il prossimo volume riesca ad interessarci, a commuoverci, a persuaderci tanto, quanto il volume che abbiamo oggi dinnanzi.

C. Manfroni.

Life is life and other Tales and Episodes by Zack. — New-York, Charles Scribner's Sons, 1898.

Zack è il pseudonimo di una donna; Guendalina Keats. Essa, nata da notevole famiglia inglese — suo bisnonno fu in ordine di tempo, il primo governatore generale del Canadà — venne nondimeno sospinta ad una vita randagia ed avventurosa.

A quindici anni, morta sua madre, fu mandata dal suo padrigno a raggiungere i suoi fratelli in Australia ove, in società con essi acquistò una vasta " Station „ Fattoria, nell'interno del paese.

Soggiornò in Australia per lunghi anni poi, forse per i cattivi risultati dell'Azienda, più probabilmente perchè costretta a mutar contrada dall'umore instabile suo, fece ritorno in Inghilterra. — Ma nè meno nel paese nativo trovò reqnie; — ed instancabile ricominciò a vagabondare da una città, da un paese all'altro.

E certamente essa, da le molteplici regioni attraversate, da i vari usi di vita presi ad osservare, fu vinta a riprodurre e fissare co' la penna i costumi ed i luoghi che l'avevano interessata.

E prima per un numero ristretto d'amici e conoscenti, più tardi per un pubblico più largo, scrisse e raccolse in volume le dodici novelle e schizzi che costituiscono " Life is life „.

Il libro ebbe fortunata accoglienza in Inghilterra, così chè il nome di Guendalina Keats vi è ormai notissimo. E parmi a ragione, poichè quelle pagine sono dettate con occhio arguto e sicuro, con pronta diretta visione di cose e di uomini.

E credo sia d'uopo risalire a Maupassant per ritrovare quella pennellata larga, quei tocchi rapidi e pur così precisi, quella vena limpida di osservazione.

Senza dubbio l'osservazione del gran Maestro francese ha base psicologica più profonda; è più densa di strati di pensiero dei quali, apparentemente, a noi non giungono che gli spruzzi spumosi leggieri. In una parola il segno rivelatore di uno stato di coscienza, di un modo di giudizio in Maupassant ascende da le invisibili profondità dell'anima a le parvenze di questa; mentre il tocco illuminatore di Zack rimane esteriore o poco s'addentra ne le viscere de la creatura creata.

Senza dubbio la mano di Maupassant è più agile e sciolta; egli con arte più squisita presenta al lettore gli angoli vitali del suo tema; con maggior maestria ne collega le parti; — senza dubbio lo stile suo è più fluido, più uguale, mentre il modo di scrivere di Zack è spesso troppo aspro, nervoso, così che non di raro i personaggi suoi riescono scolpiti a guisa de le figure greggie ed a chiazze smaglianti di un presepio meccanico.

Ma non tutte le disuguaglianze fra i due scrittori sono determinate dall'altezza diversa dei due ingegni, ben anco forse dall'indole disparata loro. L'umore di Maupassant è più uniforme. — Zack dalla sua vita randagia, avventurosa ha acquistato un coraggio amabile, una filosofia serena, una facilità d'adattameato all'esistenza che gli concede uno sprezzo assai gustoso per ogni stabile condizione d'animo e di cose.

Quindi, nel suo libro, un avvicendarsi irrequieto di momenti diversi, — quindi a canto a la pagina sentimentale, patetica, quella zampillante d'*humor*; — quindi il pessimismo discreto che serpeggia in tutto il volume, rotto, tronco, dall'arguzia sempre desta, che come raggio di sole giocondo fende nuvole leggiere.

Ben inteso questo temperamento curioso di donna rende molto personale, molto originale il suo lavoro d'arte; — e ciò malgrado i punti di raffronto con Maupassant già notati, ai quali dobbiamo aggiungere quest'altro; — la scelta comune dei soggetti. — In Zack, come nell'impareggiabile novelliere, sono scene di povere umili vite; povere umili vite colte nel segno rivelatore dell'ambiente e dello stato d'animo che ne deriva; — sono schizzi chiusi come un sonetto felice in poche, brevi, significative parole che compendiano le ribellioni, i compromessi, gli adattamenti umani a condizioni fatali; — sono paesaggi attraversati da figure desolate, solitarie, in violenta contradizione, od in ironico accordo con l'asprezza od il sorriso della natura.

in cui s'agitano; — sono temi sottili a cui unicamente e l'ingegno e l'arte squisita dello scrittore ha potuto dare vita e sviluppo.

Quanto dico rende evidente che la trama tenue di quei racconti, male s'adatta a venir narrata.

Se lo spazio me lo concedesse vorrei invece tradurre molte pagine di quel volume e sopra tutto vorrei tradurre quella meravigliosa novella “ The failure of Flipperty „ — l'insuccesso di Flipperty; vorrei con me il lettore seguisse le vicende del viaggio della minuscola ragazzina undicenne, vicende scelte con arte così acuta a significare le asprezze, le brutalità della vita da cui assai malamente il costumino maschile protegge la piccola coraggiosa creatura: vorrei con me il lettore vivesse ed il triste arrivo alla mèta desolata, ove il fratello agonizza colpito da febbre malarica; — e la veglia notturna presso quel corpo che s'agghiaccia nelle braccia infantili, e vorrei che un grido d'ammirazione strappasse quel sentimento d'arte così grande, quella sicurezza così alta nel vibrare, riverberandola in altri, un'emozione intensa.

E quasi con uguale desiderio vorrei tradurre “ The red haired man's dream „ e “ The Storm „ — Il sogno dell'uomo dai capelli rossi, e la Procella. — Poichè il primo è uno studio così peculiare nelle sue tinte sopite.

Quel sogno vacuo d'amore che svanisce in una nuova vana speranza amorosa sì che ambedue i sentimenti nell'affrettata oscillazione, nel rapido trapasso da l'uno all'altro non sanno rivestire precisa, definitiva forma, quel sogno, dico, s'intona così bene col paesaggio nebbioso a tinte neutre degli olivetti, che quella novella sola basterebbe a rivelare uno scrittore.

Si aggiunga che l'uomo dai capelli rossi non è nè intelligente, nè brillante, per cui non per chiara coscienza d'un assoluto dovere, ma per vago senso di rettitudine e di giustizia è tratto irresistibilmente alla sofferenza ed al rimpianto, e l'intera armonia di quelle pagine grigie apparirà in tutta l'abilità, in tutto il sentimento estetico che l'ha dettate.

Altra figura speciale è quella “ ne la Procella „ della giovane malata a cui l'uscio dell'umile suo abituro che si spalanca dinanzi al marito scampato miracolosamente dal naufragio, reca la disperata angoscia che quella porta rimanga inesorabilmente serrata all'amante travolto in vece nel mare procelloso.

— Mi fermo poichè in modo involontario sono trasportata a narrare imperfettamente le fila fragili del volume di Zack.

— E dietro riflessione parmi miglior consiglio lasciare al lettore, che la mia calda raccomandazione potesse tentare a quella lettura, tutta la gioia, tutta la freschezza sua; non turbando ne lo stesso tempo la rara sorpresa; — di dover, pressochè incondizionatamente, ammirare il lavoro di una donna.

LAURA GROPALLO

Émile de Laveleye. — *Essais et études. Troisième série.* (1883-1892). — Gand-Paris, 1897, 8.° pag. 418.

In questo volume si raccolgono molti saggi che già comparsi nelle principali riviste europee, furono scritti da Emilio de Laveleye, negli ultimi anni della sua vita operosa. Essi riflettono la poliedrica e mirabile attività di quel distinto ingegno, che mentre portò serii contributi alla storia di istituzioni economiche fondamentali ed alla scienza pura, seppe anche trattare svariati argomenti con grande chiarezza e quasi sempre rilevando taluni rispetti meno avvertiti della questione. Basta considerare i soggetti di queste indagini per comprendere la versatilità del suo talento; da uno studio sulle leggi naturali dell'economia polilica si passa ad uno sulla neutralità del Congo, indi ad altri respettivamente concernenti l'influenza morale dei regolamenti sulla prostituzione, la crisi del liberalismo, il regime dei partiti nel Belgio, ad un bozzetto descrivente una caccia all'orso nei Carpazi, ad analisi delle istituzioni inglesi, della questione religiosa nel Belgio, a differenti investigazioni di diritto pubblico, a considerazioni critico-letterarie e filosofiche su Amleto, e ad una infinità di note sopra problemi d'indole diversa.

Non possiamo esaminare partitamente ciascuno di questi saggi e nemmeno i principali colla ampiezza dovuta; quindi diremo di pochi soltanto per destare nel lettore il desiderio del libro.

Lo scritto, con cui il volume si apre, è relativo al carattere delle leggi economiche ed all'oggetto dell' economia politica. Il Laveleye, forse spinto dal desiderio di reagire contro le esagerazioni di scrittori ottimisti, scambia l'oggetto della scienza con quello dell'arte economica e veramente non chiarisce in guisa corretta il carattere delle leggi sociali; le quali egli dice dipendenti dall'arbitrio umano in contrasto alle fisiche, che presentano indole necessaria. Ora poste determinate cause, così nell'ordine fisico, come in quello sociale, si verificano inevitabimente taluni effetti, ma ciò non impedisce che l'uomo possa modificare in parte i fenomeni e nell'uno e nell'altro ordine, dirigendo ai propri fini le forze e la materia che la natura gli fornisce. Interessanti sono parecchi stu-

di sulla politica e sui partiti nel Belgio, e pure l'analisi delle cagioni della grandezza dell'Inghilterra, la quale pure è governata da cattive leggi. Ci sembra che al sentimento religioso l'a. attribuisca troppa efficacia, ma non si può negare la verità e la acutezza di molte osservazioni. Con grande compiacimento abbiamo riletto talune lettere dello Stuart Mill e la narrazione dei rapporti fra quegli ed il Laveleye. Le relazioni fra i due scrittori cominciarono nel 1869 a proposito delle discussioni allora agitate intorno alle riforme agrarie in Irlanda, e fu principalmente per impulso del Mill, che il Laveleye compì quelle ricerche sulla proprietà primitiva, le quali costituiscono il suo principale lavoro scientifico. Sembrava al Mill che le indagini d' economia pura fossero quasi esaurite e che in quel campo poco rimanesse a chiarire, ed eccitava quindi ad investigare gli istituti giuridici, i quali si collegano strettamente all' organismo economico. Se il Mill si ingannava nel ritenere quasi completa l'analisi scientifica dei fenomeni economici, ottimamente additava però argomenti meno esplorati e degni di accurata disamina. Anche gli studi sul socialismo contemporaneo, i quali valsero a far conoscere con precisione le dottrine di molti scrittori ad un pubblico più largo, cui non erano accessibili fonti tedesche, furono dal Laveleye pubblicati per impulso dello Stuart Mill, del quale fa un ritratto verace ed esprime un giudizio obbiettivo.

Di *Amleto* offre una interpretazione penetrante. Così scrive: “ Amleto è il pessimismo, ma non quello dello storico o di Schopenhauer, che si inchina dinnanzi al fatto compiuto, ma il pessimismo di Job, che si eleva anche contro Dio per rimproverargli il sorriso dei malvagi. Se Amleto non attua la vendetta che il fantasma gli ha comandato, è perchè porta il lutto della giustizia, più ancora di quello del proprio padre. Questa cosa orribile, inesplicabile, l'assassino che regna glorioso e rispettato ha distrutto in lui ogni energia. Il delitto sul trono gli cagiona un orrore così profondo, che si ucciderebbe se fosse certo di trovare il nulla e l'oblìo “ la fine di questa calamità lunga che si chiama la vita. „ Ecco la profonda moralità del dramma di Shakespeare. Nulla di più fortificante che indignarsi contro l'iniquità, nulla di più demoralizzante che di accettarla. E conclude che “quando si tolgono alla biologia certe leggi, che convengono soltanto alle scienze naturali, si snerva il sentimento morale e si estingue la sete della perfezione. „

Intorno alla democrazia pronuncia un giudizio equo, analizzando il libro del Maine sul governo popolare. Della dottrina di Dupon White espone il contenuto con critica ampia e decisiva, e sopra tanti altri oggetti presenta idee ragguardevoli. In tutto il libro, che pure comprende trattazioni di argomenti così varii, vi ha unità di indirizzo, e come dicemmo, rifulgono squisite doti di perpicuità e di sagacia critica.

AUGUSTO GRAZIANI

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

— *Zeitschrift fur Philosophie und Pädagogik, herausgegeben von O. Flügel und W. Rein.* Anno 5. 1898. Fascicolo 1. A. Memorie. Idealismo e materialismo storico. Continuazione (O. Flügel). Sugli esperimenti intorno alle misure meccaniche della stanchezza spirituale (Tümpel). La confessione, la Chiesa e l'insegnante evangelico di religione (Ernst Heyn); B. Comunicazioni. 1. Il corso della scuola popolare superiore di Monaco (Günther); 2. Gl'insegnamenti del francese e del tedesco nei ginnasi del Caucaso (Barchudarian); 3. Unione della diaconia evangelica (Rein); 4. Congresso Herbartiano in Milvaukee 1897; 5. Le pubblicazioni del prof. Ch. de Murry e Francesco Mc. Murry. C. Recensioni filosofiche sulla Filogenia dei Prosisti di E. Häckel (Redlich), sulla mitologia germanica di W. Goltherr (Ziegler); sugli studi comparativi sulla vita psichica delle formiche e degli animali superiori del Wasmann (Flügel). Pedagogiche sulle memorie pedagogiche dal Bartholomäus (Bodenstein), sulle esercitazioni intorno alle opere d'arte del Lichtwark (Rausch). D. Resoconti delle riviste. — 2. Fascicolo: A. Memorie. Idealismo e materialismo della storia. Continuazione (Flügel). Sugli esperimenti intorno alle misure meccaniche della fatica spirituale (Tümpel); La confessione, la Chiesa e l'insegnante di religione evangelica; fine (E. Heyn). B. Comunicazioni. Il disegno dai gessi (R. Bauer). 2. Programma scolastico dell'unione sociale-nazionale (Rein). 3. Disegno di concentrazione didattica per una scuola popolare di otto classi della Svizzera (Roos). 4. Associazione degli insegnanti di Amburgo. 5. Sull'insegnamento della scrittura (Duden). 6. Friedrich Mann, Riviste tedesche per l'insegnamento educativo (Rein). C. Recensioni filosofiche: Treitsche su Hegel (Flügel), Zehnder meccanica cosmica (Redlich), Hecker

Schopenhauer e la filosofia indiana (Rubinstein). Recensioni pedagogiche: Müller Grammatica latina (Heydenreich), Spanier Sulla suppelletile artistica nelle scuole (Menge), Hochs Macchina per contare (Fack), Frick L'insegnamento tedesco nelle scuole americane (Kleinsorge). D. Resoconti delle Riviste. — 3. Fascicolo. A. Memorie. Idealismo e materialismo della storia. Continuazione (Flügel). Sugli esperimenti intorno alle misure meccaniche della fatica spirituale, fine (Tümpel). B. Comunicazioni. Resoconto della sesta assemblea della associazione per la pedagogia scientifica (Niehus). 2. Società degl'insegnanti di Amburgo per promovere l'educazione artistica (Bauer). 3. Per promovere l'istruzione artistica in Elberfeld (Honke). 4. Sul problema della formazione dei maestri (Rein). 5. Il movimento della scuola popolare superiore (Rein). 6. Corsi feriali nelle università tedesche (Rein). C. Recensioni filosofiche: Mauxion La metaph. de Herbart (Schoen), Class Ricerche sulla fenomenologia ed ontologia dello spirito (Sogemier), Remke Manuale di Psicologia (Felsch), Id. Compendio di storia della filosofia (Felsch). Recensioni pedagogiche: Heydt L'insegnamento religioso (Winzer), Martens Manuale di storia per le classi superiori (Schlatterv), Matthias Vita e mali del linguaggio, Oesterberg La teorica di O. Hoppes sulla pronunzia tedesca (Hamdorff), Proprie recensioni (Hollkamm), Müller Gli elementi della lingua latina di Bleske (Haupt). D. Resoconti delle Riviste. — 4. Fascicolo. A. Memorie. Idealismo e materialismo della storia, fine (Flügel). Un profondo riformatore dell'insegnamento religioso (Heyn). Le scuole superiori di commercio in Germania (Vernicke). B. Comunicazioni. 1. Corrispondenza internazionale degli scolari (Riemann). 2. Sguardo agli istituti pubblici d'istruzione in Germania (Knabe). 3. Per l'igiene della scuola (Riemann). 4. Scoprimento della lapide commemorativa dello Stoy in Jena (Rein). 5. Sui progressi dell'istruzione danese (Hamdorf). C. Recensioni filosofiche: Kramar L'ipotesi dell'anima (Flügel). Recensioni pedagogiche: Rivista per l'insegnamento del disegno e delle arti diretta da L. Grosschedl (Bauer), Tesch l'abbecedario tedesco (Fock). D. Resoconti delle riviste. — Fascicolo 5. A. Memorie. Sulla storia primitiva dei mezzi glottici elementari (Lobsien). La gazzetta evangelica luterana e l'insegnante moderno (Rossner). Il fanciullo e il numero (Sachse). B. Comunicazioni. 1. Sul movimento per la scuola popolare superiore in Berlino (Schultze). 2. Osservazioni alla moderna pedagogica. 3. I canoni del Dörpfeld. 4. Le nuove lingue. Rivista etc. (Baetgen). 5. Il congresso dei maestri comunali di Copenhagen (Hamdorff). 6. La pedagogica Herbartiana in Serbia. 7. Uno sguardo sistematico alle pubblicazioni tedesche del 1896. 97. 8. Un premio d'interesse generale. C. Recensioni. Stolzle Karl von Baer (....), Baldwin l'evoluzione del fanciullo (Schwertfeger), Sull'estetica di Kant (Schwarze), Treitscke Memorie storiche e politiche, Discorsi nel Reichtag (Honke), Michael Storia del popolo tedesco (Honke). Recensioni pedagogiche: Fritzsche Preparazione alla conoscenza del paesel turingio (Scholz), Beyer Peregrinazioni feriali (Scholz), Hjarne L'opera delle scuole superiori inglesi per l'educazione popolare (Hamdorff), Friberg-Helsingfors L'origine e lo sviluppo delle scuole popolari superiori nelle regioni settentrionali (Schultze), Wünsche Le piante della Germania (Bügsen), Eickert Dizionario per la vita di Corn. Nepote (Haupt). D. Resoconti delle riviste. — 6. Fascicolo. A. Memorie: Flügel, Riccardo Rothe come teologo speculativo. Rossner, La gazzetta universale della Chiesa evangelico luterana e il moderno insegnante. (Chiusa). B. Comunicazioni: Sparig, Il giubileo pel secondo centenario della fondazione Francke celebrato il 30 Giugno e il 1 Luglio 1898. Bodenstein, Il congresso scolastico Turingio 2-5 Ottobre in Eisenach. 3. L. Del congresso scolastico sulla Schleswig-Holstein. 4. Progresso universitario. C. Recensioni: Sallwürk, Il principio di attività nella pedagogia del Rousseau per P. M. Noïkow. Ufer, Su tre libri scolastici del Lay. Rein, Sguardo generale sull'educazione popolare dei popoli inciviliti d'Europa e fuori.

Istruzione

MARIO MANDALARI, *Regolamento generale universitario* co' regolamenti speciali delle singole facoltà, scuole di farmacia, ostetricia, veterinaria, ecc. con raffronti e note sulle circolari ministeriali (Roma, Loescher, 1899, p. 317). — Il titolo basta per chiarire sia il contenuto sia l'utilità del lavoro del Mandalari. Il quale ha badato a dar posto a quelle disposizioni, che hanno carattere non transitorio e fuggevole, ha aggiunto note e raffronti, talune cose segnando nel regolamento generale, altre nei regolamenti speciali, ed altre in fine. E di tutte coteste note, come delle principali disposizioni del regolamento generale, v'è indice ampio e particolareggiato, con richiami alla pagina e all'articolo del regolamento e con indicazione delle date, che si riferiscono alle disposizioni del Ministero, del Consiglio superiore di pubblica istruzione, del Consiglio di Stato e della Corte dei Conti. Tutto ciò deve essere costato al compilatore parecchia fatica, della quale non pochi gli dovranno essere grati.

— Spesso nei libri per giovinetti si bada più a divertire che ad educare: sono piuttosto rari i lavori che raggiungono questo duplice intento, e mostrano contemperati i requisiti migliori dell'uno e dell'altro obiettivo. Intendiamo quindi il favore che presso le famiglie e i collegi gode da molti anni la Collezione azzurra degli editori R. Bemporad di Firenze, non solo per il valore degli autori, ma più specialmente per le attrattive simpatiche di ciascun volume, date da una narrazione spigliata, ricca di argute osservazioni, ingegnose, sapienti che balzano evidenti all'occhio del lettore, e gli fanno considerare il mondo in mezzo a cui vive sotto l'aspetto più schietto e pratico. Le puerilità ne sono bandite; si educa talvolta celiando.

Segnaliamo quindi con molto piacere, i nuovi volumi — riccamente illustrati da vari artisti — della

elegante collezione, premiata con medaglia d'oro all'Esposizione di Torino: Lisa Mazzoni, *A tempo perso*. — Maria Savi Lopez, *La storia di Orlando*. — Giulia Forti, *Quando ero bimba*. — E. Ghiselli, *Il fratello di Pinocchio*. — Giuseppe Mantica, *Il Cece*. — Ida Baccini, *Come andò a finire il pulcino*, seguito alle « Memorie di un pulcino ».

Storia

W. Cunningham, *An essay on Western Civilization in its economic aspects* (*Ancient times*). (Cambridge, University Press, 1898, in-8, p. XII-220). — L'Egitto, la Giudea, i Fenici, Grecia, Roma, Costantinopoli sono gli Stati antichi di cui l'a. studia lo sviluppo economico. L'ampiezza del campo e la relativa ristrettezza dell'opera giustificano in certo modo la trattazione generale e sommaria dell'argomento. L'a. è noto per i suoi lavori di economia politica e di storia industriale; quindi niuno meglio di lui poteva imprendere un lavoro sul mondo antico con un indirizzo economico. Senonchè a noi pare che il suo libro abbia il difetto fondamentale di tutti quegli analoghi, i quali sono scritti da persone che non hanno fatto obietto speciale dei loro studi la storia antica e quindi facilmente sono tratti a conseguenze, che non rispondono alla realtà delle condizioni dei popoli antichi. Ciò non ostante esso ha sempre un pregio, in quanto che è tra quei pochi, che tentano una nuova via nello studio dell'antichità. Il libro è adorno di quattro carte geografiche, di una tavola cronologica e di un buon indice.

Julius Heidemann, *Die deutsche Kaiseridee im Mittelalter und die falschen Friedriche*. (*Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Berlinischen Gymnasiums zum grauen Kloster Ostern 1898*). Berlin, 1898, Gaertners Verlagsbuchhandlung, p. 40. — La leggenda imperiale, o per dir meglio, il concetto popolare che, nel medio evo, si ebbe dell'impero romano-tedesco, collegato con le credute riapparizioni del secondo Federigo, ecco il tema di questa eccellente monografia, nella quale non fanno difetto nè l'acutezza delle vedute, nè l'ampia e sicura conoscenza delle fonti. L'A. incomincia a studiare lo svolgimento della leggenda imperiale nella più remota età cristiana. Nell'opposizione del sentimento cristiano con le tendenze pagane, i credenti videro o previdero nell'imperatore nientemeno che l'Anticristo; riconciliato l'antico Stato con la Chiesa nuova, si sperò e si predisse la venuta d'un imperatore, che avrebbe dal suo trono dato la pace a tutto il mondo. E codesta parte della leggenda visse anche nell'età bizantina, naturalmente modificata, ma in sostanza sempre quella. Un imperatore, prima del finimondo, sarebbe salito sul Golgota e vi avrebbe deposta la corona, rimettendo il poter suo nelle mani di Dio.

Dall'impero orientale, la saga passò poi in Occidente quando vi fu ricostituito con Carlomagno l'impero, e si adattò poscia al carattere risolutamente antipapale della dinastia sveva, mutando l'intima sua espressione politico-religiosa. E perchè la vecchia leggenda figurava l'imperatore come ossequente alla Chiesa, quella che si svolse intorno a Federigo secondo assunse una tendenza opposta. Infatti, questo imperatore aveva acuito il conflitto fra Stato e Chiesa, come mai non si era veduto dai tempi di Arrigo IV in poi. Anche in Italia, le dottrine dei gioachimiti contribuirono a far di Federigo un vero Anticristo, ed a creare la leggenda ch'egli non fosse morto, o dovesse tornare al mondo, a compiere nel modo più esauriente la sua parte di Anticristo, che (se la sua morte fosse stata vera) avrebbe lasciato a mezzo. E si sa che le leggende filano, logicamente parlando, come i sistemi filosofici! I Ghibellini poi avevano tanto caro il fiero nemico del papa, che non si rassegnarono mai alla sua morte. Credettero ad avventurieri, che si spacciarono per il morto Svevo, dopo aver confidato nella fortuna effimera di Manfredi, di Corradino e perfino nel nipote *ex filia* di Federigo II, Federigo il Lieto, che ebbe anche lui il suo quarto d'ora di celebrità e di voga. E trascurando le ultime pagine del Heidemann, ove egli ci dimostra il declinare della leggenda verso i tempi che di poco precedono la grande Riforma, merita attenzione il capitolo dedicato alla storia dei falsi Federighi, ed il modo con cui l'A. spiega questi casi abbastanza strani di uomini che osarono farsi credere, e furono creduti per qualche tempo, altrettanti Federighi redivivi! Però senza troppo ingolfarci nella questione, se si pensa ai Luigi XVII che comparvero al principio del secolo, si può spiegare la cosa senza aspettare il giudizio dei medici e degli psichiatri, o l'aiuto della leggenda.

Crediamo che l'A., specialmente per l'Italia, avrebbe potuto trovare in Odofredo e in Salimbene qualche notizia su questo punto molto interessante. Salimbene, infatti, ci dà come diffusa la credenza che Federigo II dovesse chiudere la serie degl'imperatori, lasciando la Chiesa davvero libera, senza l'impaccio dell'impero; ed il buon frate se la prende col papa che, morto un imperatore, ne aveva coronato un altro. Essendo note le vecchie simpatie del frate parmense per le dottrine dell'abate Gioacchino, anche la leggenda della fine dell'impero col secondo Svevo ha la sua importanza.

[Nino Tamassia]

Umb. Congedo, *Il capitano del popolo in Pisa nel secolo XIV. Note d'archivio*. (Pisa, Mariotti, 1898, pag. 71). — Non so perchè, l'A. ha dato due titoli alquanto diversi al suo ops.: oltre a quello citato sopra, infatti, prima della dedica trovo quest'altro più ristretto, ma, in parte, meglio rispondente all'argomento: *Il capitano del popolo nell'amministrazione del comune pisano* (*secolo XIV*). La dedica a tre compagni di studi nella scuola normale superiore di Pisa prova, che l'A., certo un giovane, ed i compagni suoi si affezionarono a quell'istituto, che li avviò agli studi, e questo è un bel documento.

L'opera tratta delle funzioni, che il capitano del popolo ebbe nel comune di Pisa durante il secolo XIV: cioè anzitutto del modo della sua elezione, dell'aiuto particolare, ch'esso doveva prestare al po-

polo contro i nobili, dei suoi rapporti colle assemblee popolari, specialmente col consiglio degli anziani, dei suoi rapporti cogli altri ufficiali del comune, specialmente col podestà, delle sue funzioni nell'amministrazione della giustizia, delle finanze, nell'edilizia e nella polizia urbana, nelle cose ecclesiastiche, nella tutela del buon costume e nelle relazioni del comune con altri stati. L'ultimo capitolo discorre degli ufficiali dipendenti dal capitano del popolo. In appendice sono pubblicati quattro importanti documenti degli anni 1319, 1350 (?), 1341, 1359; ma il modo, apparentemente scrupolosissimo, con cui l'A. pubblicò questi documenti, non è quello voluto dalla critica diplomatica.

Il lavoro è condotto in parte sul Breve e sugli Statuti del comune pisano pubblicati dal Bonaini; ma in buona parte anche su documenti inediti dell'archivio di Pisa, particolarmente sulle categorie intitolate: *Consigli* e *Provvisioni*. Ma l'A. si è accontentato di tracciare le condizioni, in cui era, e le funzioni, che aveva il podestà nel diritto; non ricercò quali siano state di fatto, neppure non rilevò bene come il diritto stesso abbia via via modificato le une e le altre. Anche le relazioni fra il capitano ed il podestà, importantissime, non furono studiate abbastanza profondamente: l'A. accenna, che mentre il podestà divenne un puro amministratore della giustizia, talora dipendente dal capitano del popolo, questo fu sopratutto il comandante delle forze militari del comune, si usassero esse contro nemici esterni o, come più spesso avveniva, contro nemici interni, reali o presunti; accenna pure, che, mentre il podestà, magistrato più antico, rimase il difensore della nobiltà, il capitano del popolo fu sopratutto il difensore, anzi l'esecutore della volontà prepotente del popolo; ma non ispiega, come avremmo vivamente desiderato, quali conseguenze queste complesse e talora opposte funzioni dei due maggiori ufficiali del comune abbiano portato. Insomma, l'A. in questo suo probabilmente primo lavoro si è mostrato ricercatore di documenti diligente, ma non ancora abbastanza istrutto nell'uso di questi, che non sa adoperare abbastanza nè nell'analisi, nè nella sintesi. Tuttavia il suo studio, anche incerto e superficiale qual'è, è uno studio serio, il che in un'opera giovanile è una buona promessa; esso reca un contributo non iscarso d'importanza alla storia della costituzione dei comuni toscani. [C. Merkel]

Hector de la Ferrière. *Deux romans d'aventure au XVI^e^ siecle*: *Arabella Stuart-Anne de Caumont*. Avec un portrait de l'auteur et une notice sur sa vie et ses écrits par le comte Baguenault de Puchesse. (Paris, Ollendorff, 1898, in-8, p. XXIII-201). — I due lavori pubblicati in questo volume a cura del conte de Puchesse sono nuove e interessanti ricerche storiche sulla vita di Arabella Stuart, nipote della Maria Stuarda, morta pazza nel 1615, e di Anna de Caumont, la figlia della *maréchale de Saint-André*, la cui storia piena d'intrighi e d'avventure ha attirato tanto su di sè l'attenzione degli eruditi. Non ambedue nuovi, avendo il secondo visto già la luce un anno prima della morte del suo autore, cioè nel 1895, nella *Nouvelle Revue*, questi due ultimi lavori dell'intelligente e coscienzioso storico di Lione, sono il seguito, e purtroppo la fine, d'una lunga serie di studi che il de la Ferrière aveva intrapreso sulle più famose donne di Francia e d'Inghilterra: e son note le sue opere sulla contessa de Sansay (Marguerite de la Motte-Fouqué), sulla Maria Stuarda, su Margherita d'Angoulême, sulla regina Elisabetta d'Inghilterra e i suoi progetti di matrimonio, sulle *trois amoureuses au XVI^e^ siècle*: Françoise de Rohan, Isabelle de Limeuil, e la regina Margot; su Anna Bolena, sulla Caterina de Medici, ed altre ancora. Essi sono stati riuniti in un bel volume dal De Puchesse, che vi ha premesso una dotta prefazione sulla vita e le opere del de la Ferrière.

Martin A. S. Hume. *Spain. Its greatness and decay (1479-1788)*. With an Introduction by Edward Armstrong. (Cambridge, Clay and Sons, University Press, 1898, in-8, p. X-460). — Questo volume è l'ottavo della ormai ben nota *Cambridge Historical Series* che il professor G. W. Prothero della Università di Edinburgh iniziò qualche anno fa con felice successo, e che si propone di illustrare la storia dei principali stati del mondo. L'epoca che l'Hume sottopone alle sue ricerche va dall'anno 1527 al 1788 e comprende la storia del regno di Filippo II (1527-1598), di Filippo III (1598-1621), di Filippo IV (1621-1665), di Carlo II (1665-1700), di Filippo V (1700-1731), di Filippo V e Ferdinando VI (1732-1759) e di Carlo III (1759-1788). Il libro si divide in quindici capitoli ed è preceduto da una lunga introduzione dell'Armstrong, che comprende il periodo che va dal 1479 al 1529 e studia il governo di Ferdinando e di Isabella, quello di Filippo I e della reggenza di Ferdinando (1504-1516), e quello di Carlo I (V), che va dal 1516 al 1529. Importante è specialmente lo sguardo storico che l'Armstrong getta sulle condizioni politiche della Spagna e dell'Europa nel periodo dal 1529 al 1556. Seguono poi una bibliografia completa della storia spagnola, in cui figurano specialmente le opere che esaminano la storia degli anni ai quali l'opera presente è dedicata; un indice alfabetico dei nomi di luoghi e di persone e due nitide carte geografiche, l'una della Spagna, l'altra dei possedimenti della Monarchia spagnola. Fare gli elogi di questa pubblicazione della *Historical Series*, aggiungere che come, e forse più delle altre che l'hanno preceduta, questa si raccomanda per il rigore della ricerca scientifica, sembra a noi superfluo: è garanzia sufficiente della bontà di essa il nome dell'Hume, che con molto amore si è occupato sempre della storia spagnola e del quale vedemmo su questo argomento pubblicate già tre opere pregevoli, intitolate: *Calendars of Spanish State Papers*, *The year after the armada*, *Philip II*. [R.]

Borghi Luigi Costantino, *La legislazione della Republica veneta sul duello*. (Venezia, Fratelli Visentini, 1898). — È un opuscolo di 25 pagine il cui titolo promette più che non dà. In aggiunta alle

quattro *parti* o leggi riportate del Crivellari nel suo libro sul duello (Torino 1884) l'a. estrae dall'archivio di stato di Venezia alcune altre parti del consiglio dei dieci e dei pregadi che vanno dal 1535 al 1739. La prima però non riguarda il duello cavalleresco, nè l'Italia, ma il duello giudiziario tuttora in uso nelle assise dell'isola di Cipro. La sanzione più severa contro il duello è contenuta nell'ultima parte del Consiglio dei dieci (29 aprile 1739), la quale ai duellanti, portatori di sfide ecc. minaccia la pena del bando perpetuo e confisca dei beni e la morte in caso di contravvenzione al bando, oltre la perdita della nobiltà, stipendio, feudo di cui i colpevoli fossero in possesso. Eppure con tutto questo la serenissima non riuscì « a svellervi affatto la radice che è mista di tante male conseguenze ».

— L'editore Calmann Lévy ha dato alla luce l'undecima edizione della meritamente celebre opera del grande scrittore storico Pierre de Nolhac, *La Reine Marie-Antoinette*, che fa parte dei ben noti *Études sur la Cour de France*. La novella edizione è riveduta sulla guida di nuovi documenti. Le modificazioni apportate a quest'ultima edizione, avverte l'a., hanno avuto per iscopo di stabilire con più esattezza la verità di alcuni particolari. Vi è stata qui accentuata la parte politica, che la regina prese in servigio della diplomazia austriaca: una sovrabbondante giustificazione dei nuovi giudizi è data dalla corrispondenza segreta del conte di Mercy-Argenteau con Giuseppe II e il principe di Kaunitz. Tra i numerosi documenti inediti consultati dopo le prime edizioni sono da ricordar poi le memorie del duca di Croy, e alcune carte della dama di compagnia, trovate dall'a. negli Archivi nazionali, importanti le prime perchè stabiliscono qual fosse l'andamento degli affari della Corte e quale lo stato degli animi in quel torno di tempo, le seconde perchè danno notizie esattissime sulla questione delle spese personali della regina, questione che, come è noto, è fortemente dibattuta. In complesso la nuova edizione completando e correggendo quanto le precedenti contenevano, si presenta come una delle migliori ricostruzioni storiche della vita di Maria Antonietta.

J. De Crozals. *L' Unité Italienne* (1815-1870). Paris, May, in-8, p. 284. — Mi si crederà facilmente che di storie della unità Italiana ne ho lette parecchie, e buone e cattive. Ciò che non m'aspettavo, a dir la verità, è che questa, scritta da un francese, dovesse sembrarmi una delle migliori.

Non già che essa apporti novità alcuna di narrazione o di critica: l'Autore si vale, in massima parte, delle migliori fonti italiane, e non ha punto la pretesa di insegnare cose che non siano state dette, bene o male, da altri prima di lui. Ma il massimo pregio di questo libro è la sincera onestà con cui lo storico sa rimanere quasi sempre, e anzi direi sempre, dal principio alla fine, imparziale ed obiettivo. Da tutte le pagine di quest'opera — nella quale è fatta larghissima parte agli eventi ed alla evoluzione politica, mentre con savio criterio è abbandonata la troppo facile, ed oramai inutile narrazione anedottica delle vicende guerresche — spira una viva e sincera simpatia pel nostro paese, e questo è già di grande conforto per un lettore Italiano. Nulla, poi, di ciò che importa è lasciato in oblio, per quanto la narrazione sia breve e proceda assai spigliata, con mirabile scelta di argomenti e ordine di trattazione, e con stile facile, piano, elegante e vivace.

Il libro s'apre con un buon quadro della preparazione letteraria del nostro risorgimento politico; ed evidentemente l'Autore conosce bene le opere che passa in rassegna, e sa disporle e raggrupparle molto esattamente. Di d'Azeglio, di Manzoni, di Giusti, di Berchet, di Gioberti, di Balbo, di Mazzini discorre con una cognizione che certo non può venirgli da una facile e comoda erudizione di seconda mano. Mirabile è lo studio psicologico della complessa natura di Carlo Alberto; forse un po' affrettato il II. capitolo, che comprende la rivoluzione Italiana dal '46 al '49; bellissimo il terzo, dove con molta chiarezza è tratteggiata la storia politica e parlamentare degli anni che corsero durante quella che l'Autore chiama la *egemonia Piemontese*, fra l'abdicazione di Carlo Alberto e la pace di Villafranca; pregevoli per temperanza di giudizi e per esattezza di esposizione il quarto, che giunge sino al trasporto della capitale a Firenze, a traverso il periodo delle annessioni e della epopea Garibaldina; ed il quinto che s'apre con l'alleanza Prussiana, accenna molto bene le vicende della questione Romana fra il '67 e il '70 e chiude il libro con la morte di Vittorio Emanuele e di Pio IX. Come esempi di quella temperanza, di quella obiettività e di quella simpatia per l'Italia che lodavo da principio, basterebbe rammentare che anche nel giustificare la pace di Villafranca, con cui Napoleone troncava subitamente tante speranze fondate sulle sue promesse e sulle sue dichiarazioni di voler libera l'Italia sino all'Adriatico, l'Autore sa essere giusto e trovar parole di viva simpatia per il risentimento di Cavour e per l'ira degli Italiani; che egli è severo, spesso. e senza restrizioni, contro le dubbiezze e le doppiezze della politica Napoleonica; che mostra una ammirazione vivissima per le sante intemperanze e le audaci impazienze di Garibaldi, mentre non sa vincere una certa antipatia per Mazzini; che a proposito di Mentana trova parole di sdegno bellissimo per la celebre e crudele vanteria del generale Failly sui miracoli dei funesti *chassepôts* francesi, e contro il famoso *jamais* del ministro Rouher.

Il solo Italiano pel quale l'Autore adopri parole aspre chiamando *forfanterie sinistre* quella di Lissa, è l'ammiraglio Persano. Ma si può perdonare questa durezza verso un uomo la cui causa noi non abbiamo ancora definitivamente giudicata, quando si rifletta alla serena equanimità di giudizi con cui in tutto il volume l'Autore discorre delle cose nostre.

Il libro del De Crozals mi piace tanto di più, perchè esso fa parte di una collezione di opere storiche destinate alla più grande popolarità, e perchè la forma facile, chiara, senza alcuna pedanteria, e il lusso della edizione illustrata assai bene, assicurano che i lettori non gli mancheranno. Così potessero

leggerne molti, i nostri vicini, e scriverne molti, di libri come questo! Nulla varrebbe meglio ad impedire le funeste conseguenze di una certa stampa e di una certa politica! [GINO ROSMINI]

Antichità, Archeologia

K. SITTL, *Studi sulle costruzioni antiche dette τείχη, πύργοι, turres, speculae*, estr. dalla Rivista di storia antica II, 3; III, 1. (Messina, 1898). — Il Sittl ha raccolto tutti i passi degli scrittori antichi che ricordano edificii qualificati coi nomi citati; ed ha cercato di mettere in relazione questi nomi con alcuni monumenti superstiti dell'antichità. Dalle fonti letterarie egli crede potersi intendere per *τείχη* vere e proprie fortezze, distinte dalle mura d'una città. Erano luoghi di rifugio per le borgate distanti dai grandi centri, talvolta divenivano poi centro politico o giudiziario.

Vi sono inoltre fortificazioni private a difesa delle grandi tenute e talvolta anche questa proprietà privata dava origine a città.

Le vecchie torri poi divennero ben presto fonti di leggende, da cui nacque il tipo di torre che il Sittl chiama « romantica ».

Passa poi a parlare delle torri romane costruite a difesa de' confini il cui sistema varia secondo i tempi, per poi venire a parlare delle torri medioevali e moderne, in cui l'a. vede una continuazione de' varii tipi e de' varii usi. L'esemplificazione de' tipi di fortificazioni, desunti dalla tradizione letteraria, con monumenti esistenti non è molto copioso, nè tutto lo studio è molto chiaro nella sua forma; è però sempre un utile contributo alla storia della architettura militare antica e meriterebbe di essere sviluppato più ampiamente, in specie dal lato monumentale. Per conto mio ricordo all'egregio autore le torri micenee di Gaudos, di Goulas e Kanni Castelli in Creta, e le c. d. « piramidi » di Kenkhreae. [LUCIO MARIANI]

— *Denkmäler griechischer und römische Sculptur unter Leitung von Heinrich Brunn und Paul Arndt, herausgegeben von Friedrich Bruckmann. Register bearbeitet* von Paul Arndt (München, Bruckmann, 1897, p. XIV, 73). — Ai cultori della storia dell'arte antica è nota la grande e splendida opera or ora compiuta e che in cinquecento tavole comprende i più importanti monumenti dell'arte greca e romana. L'Arndt, che ha continuato la pubblicazione iniziata dal Brunn, ci offre ora una specie di catalogo o indice che riesce di una grandissima utilità per gli studiosi, anche per coloro - e non son pochi - ai quali non è dato di possedere un'opera sì elegante e costosa. Il catalogo è diviso in tre indici. Il primo è relativo alle tavole, di ciascuna delle quali sono indicati il soggetto, la bibliografia e il luogo ove si trova il monumento. Nel secondo i monumenti sono distribuiti secondo le città e istituti dove si conservano. Il terzo li distribuisce secondo i varii periodi della storia dell'arte, a) arcaica, b) epoca di Mirone, Fidia e Policleto, c) epoca di Scopa, Prassitele e Lisippo, d) arte ellenistica e neo-attica, e) arte italica, etrusca e romana.

— È uscito il fascicolo 39 dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und roemischen Mythologie*, opera così importante e utile agli studiosi, pubblicata presso il Teubner dal Roscher colla collaborazione di tanti dotti alemanni. In esso sono notevoli specialmente i lunghi articoli del Bulle sulla *Nike*, dell'Ermann su *Niobe* nella mitologia e del Sauer sulla stessa nell'arte, del Roscher stesso sulle personificazioni delle malattie (*Nosoi*). Il fascicolo finisce con *Numitor* e al pari degli altri precedenti contiene le più importanti riproduzioni di monumenti d'arte.

— Al prof. Otto Benndorf dell'Università di Vienna gli scolari, gli amici ed i colleghi presentarono nel suo 60 genetliaco uno splendido volume di memorie, edito dalla libreria A. Hölder. Nel mentre anche noi presentiamo all'illustre archeologo i nostri omaggi e i nostri rallegramenti, diamo qui il sommario di quell'importante volume, *Festschrift für Otto Benndorf*; August Engelbrecht, *Erläuterungen zur homerischen Sitte der Todtenbestattung*. — Julius Jüthner, *Der homerische Diskos*. — Sam Wide, *Theseus und der Meersprung bei Bakchylides, XVII*. — Karl Schenkl, *Zu Xenophon's Schrift über den Staat der Lakedaimonier*. — Heinrich Schenkl, *Zu den lateinischen Monatsgedichten*. — Friedrich Marx, *Der Bildhauer C. Avianius Euander und Cicero's Briefe*. — Julius Ziehen, *Archäologische Bemerkungen zur lateinischen Anthologie*. — Moritz Hoernes, *Griechische und westeuropäische Waffen der Bronzezeit*. — Wolfgang Reichel, *Ein angeblicher Thron des Xerxes*. — Julius Bankò, *Bogenspanner auf einem Vasenbilde*. — Johannes Boehlau, *Jason's Auszug*. — Hermann Winnefeld, *Gigantenkampf auf einer Vase in Berlin* (Tafel I). — Erich Pernice, *Ein korinthischer Pinax*. — Edmond Pottier, *Deux documents relatifs à l'Hermès d'Olympie*. — Paul Hartwig, *Ein Schalenfragment im Stile des Duris*. — Rudolf Weisshäupl, *Die Anfänge des attischen Grablekythos*. — Theodor Schreiber, *Zwei griechische Wandbildercyklen des vierten Jahrhunderts*. — Georg Treu, *Der Dresdner Zeus* (Tafel II und III). — Rudolf Heberdey, *Das Weihrelief des Lakrateides aus Eleusis* (Tafel IV). — Peter von Bienkowski, *Ueber eine Statue polykletischen Stiles* (Tafel V). — Reinhard Kekule von Stradonitz, *Archaischer Frauenkopf aus Sicilien* (Tafel VI). — Paul Wolters, *Votive an Men*. — Eugen Petersen, *Herakles oder Polyphemos?* — Emil Reisch, *Amphiaraos*. — Otto Rossbach, *Amykos*. — Konrad Wernicke, *Eine Bronzestatuette des Berliner Museums*. — Duncan Mackenzie, *Der Westfries von Gjölbaschi*. — Franz Studniczka, *Zum myronischen Diskobol* (Tafel VII und VIII). — Alexander Conze, *Athena mit der Eule* (Tafel IX). — Jan Six, *Grabgemälde in der Ueberlieferung erwähnt*. — Piero Sticotti, *Zu griechischen Hochzeitsgebräuchen*. — Felix von Luschan, *Ueber den antiken Bogen* (Tafel X). — Wilhelm Kubitschek, *Marsyas und Maron in Kremne* (*Pisidien*). — Friedrich

Imhof-Blumer, *Die Prägorte der Abbaïter, Epikteter, Grimenothyriten und Temenothyriten.* — Alfred Körte, *Das Alter des Zeustempels von Aizanoi* (Tafel XI). — Ernst Kalinka, *Weihgeschenk und Ehrenbasis des Sex. Vibius Gallus.* — Friedrich Hiller von Gaertringen, *Anthister.* — Sophus Buggo, *Zur Xanthos-Stele.* — Eduard Hula, *Nike-Inschriften.* — Adolf Wilhelm, *Zwei griechische Inschriften.* — Heinrich Swoboda, *Zur Verfassungsgeschichte von Samos.* — Theodor Gomperz, *Eine Schülerliste der neueren Akademie* (Tafel XII). — Emil Szanto, *Zum lykischen Mutterrecht.* — Anton von Premerstein, *Das Troiasspiel und die Tribuni celerum.* — Eduard Nowotny, *Ein norisches Militärdiplom des Traian.* — Franz Bulic, *Wo lag Stridon, die Heimat des heiligen Hieronymus?* — Anton Freiherr von Ludwigstorff, *Ein Porträtkopf aus Carnuntum.* — Eugen Bormann, *Cn. Domitius Calvinus.* — Carl Patsch, *Der Landtag von Moesia superior.* — Anton Zingerle, *Ueber ein paar neuere römische Funde und die Maiafrage.* — Franz Cumont, *Masque de Jupiter sur un aigle éployé, bronze du Musée de Bruxelles.* — Enrico Maionica, *Zwei Statuen vom Grabmale der Ferontenses Aquatores in Aquileja.* — Camillo Sitte, *Ueber die Bemalung figuraler Plastik im griechischen Alterthume.* — Henry Thode, *Andrea Castagno in Venedig.* — Erklärung der Kopfleisten und Vignetten.

Geografia, Viaggi

Otto Forberger. *Italienische... Streiflichter* (Leipzig, Wild, 1898, 8°. p. 52).

Herman Riegel. *Italienische Blätter* (*Unter dem Striche* — Bd. III u. IV). Zweite vermehrte Auflage. (Berlin, Schwetschke, 1898, 8°, v. I p. V-196, v. II p. 218).

Il Forberger, nello scrivere questi brevi ricordi d'un suo viaggio in Italia, ha presentito che forse tra i suoi connazionali esse potessero non destare alcun interesse, per la numerosa quantità di scritti che in Germania si pubblicano ogni anno sull'arte, sulla vita, sul paesaggio, sui costumi, sulla politica italiana. E quindi, per rendere meno noiosa la lettura di questo suo scritto, ha cambiato alquanto sistema: egli narra soltanto alcune delle sue avventure e delle sue osservazioni, che a lui sembra possano più interessare, e tratta scherzosamente dell'Italia e degl'Italiani. Un pò troppo scherzosamente però: sicchè taluna volta gli avviene di essere irriverente e più spesso esagerato e inesatto nella critica dei costumi nostri e dei difetti, che pur ci riconosciamo. La satira pungente, per citare un esempio, che l'a. fa circa l'uso delle mance in Italia, se pur può dirsi spiritosa, pecca di una eccessiva esagerazione, e dimostra essa sola che l'a. non nutre per l'Italia quella viva e sincera simpatia, di cui pur ci danno larghissimo tributo i suoi connazionali.

E di questa simpatia è una eloquente riconferma la novella, seconda edizione degli *Italienische Blätter* del Riegel. Quest'opera che già nel 1871 aveva veduto la luce pei tipi del Rümpler in Hannover e che pareva da tutti dimenticata, ricompare oggi dopo ventisette anni in una nuova edizione berlinese, aumentata notevolmente e migliorata. L'a. esamina in questi due volumi ogni argomento italiano, che più possa interessare i nostri amici di Germania, in particolar modo l'arte e la sua storia, che è stato argomento recente d'un'altra opera dello stesso: *Beiträge zur Kunstgeschichte Italien's* (Dresden, Hoffmann, 1898, VIII-247). Da Genova a Venezia, da Verona a Napoli, tutte le città d'Italia l'a. descrive qui. Nè egli certo, se si sofferma sulle cose buone di noi, sorvola su quelle cattive: ma la critica e le osservazioni son fatte con garbo e con moderazione: sicchè nessun italiano potrebbe aversene a male. [R.]

Marius Bernard. *L'Autriche et la Grèce* (*de Venise à Salonique*). — (Paris, H. Laurens, 1898, in-8 grande, p. 388). — La *Cultura* si è già altra volta occupata di questa importante pubblicazione, che col titolo generale *Autour de la Méditerranée*, comprende tre serie, di cui ciascuna consta di tre volumi, indirizzata alla illustrazione delle coste barbaresche, delle latine e delle orientali. Il presente volume è il primo della terza serie e descrive tutto un viaggio, che lungo le coste dell'Austria e della Grecia si compie da Venezia a Salonicco. L'elegante libro del Bernard, nonostante che sia scritto in una forma popolare, contiene notizie storiche, geografiche e archeologiche attinte in generale a buone fonti ed esposte senza pedanteria e sfoggio di erudizione. Il Friuli e l'Istria, Fiume e la Croazia, la Dalmazia, l'Erzegovina e la Bosnia, il Montenegro e l'Albania, la Carnania e la Focide, l'Acaia e la Messenia, la Laconia e l'Argolide, l'Attica, Atene, Creta, le Cicladi, la Beozia, la Tessalia ecc., sono i paesi che l'a. descrive con colorito spesso poetico, ma sempre fedele alla realtà.

Spiacciono però alcune inesattezze ed errori, che l'a. con una maggior cura avrebbe potuto evitare. Ne rileviamo qui solo alcuni, che riguardano più da vicino le cose d'Italia. Di Trieste è detto che ha il porto franco; ma l'a. ha dimenticato che questo fu abolito circa dieci anni or sono. Altrove nel corso di poche righe si legge Gradisco per Gradisca, Montefalcone per Monfalcone, Senana per Sesana, Divacco per Divaccia. Nè più felici sono i tentativi nel campo della etimologia: l'a. credendo che le paranze in italiano sien dette *parenze*, fa derivare questo nome da Parenzo e ritiene che parenze significhi *barche di Parenzo*.

Precede il volume una carta geografica in cui a colore rosso è indicato tutto l'itinerario; il testo è adornato di 120 eleganti e nitide incisioni di M. Avelot, noto per simili lavori. La cura, che l'editore ha posto nella stampa di quest'opera, merita i più vivi encomi. [*]

Letteratura contemporanea

Nicolò I, Principe di Montenegro. *L'Imperatrice dei Balcani.* Dramma in 3 atti. Traduzione dal serbo di Giovanni Nikolic. (Zara, E. de Schönfeld,

1899, p. 205). — La fama di valente scrittore e poeta che il valoroso principe Nikita del Montenegro aveva saputo conquistarsi tra gli slavi, non era ignota a noi italiani; che egli fosse anche drammaturgo e tanto abile, quanto si mostra nella presente opera, da pochi tra noi forse si sapeva sinora. Questo dramma, che l'illustre autore ha scritto tra le cure dello stato, è la sintesi degli ideali artistici e nazionali dei Montenegrini. Il soggetto, tratto dalla storia del Montenegro della fine del secolo XV, allorquando caduta la dinastia del Crnojevic sorse il principato teocratico detto *vladicato*, è tutto un inno alle virtù patriottiche dei Montenegrini e un alto ammaestramento al popolo. Rappresentato per la prima volta nel gennaio del 1885 a Podgorizza, esso suscitò un vero entusiasmo nei paesi abitati dagli Slavi meridionali, e fu anche da alcuni messo accanto all'*Egmont* di Geethe per la forza e la spontaneità drammatica, che muove Danizza, la protagonista eroina, dotta *Imperatrice dei Balcani*. Ora il Nikolic, già noto per altre traduzioni dal serbo e specialmente per quella dei *Canti serbi*, volgendo in versi italiani il dramma, ha reso un buon servigio alla letteratura montenegrina e alla nostra; in questa versione s'è mostrato ancora una volta profondo conoscitore di quella lingua e buon poeta. Il volume elegante per nitidezza tipografica (la stampa è stata curata dall'Istituto Italiano di arti grafiche di Bergamo) è preceduto da una breve prefazione sull'indole e l'importanza letteraria del dramma, ed è adornato da una bella incisione raffigurante il principe Nicolò in costume nazionale.

JULES VERNE. *Le superbe Orénoque*. (Paris, Hetzel, 1898, in-8, 2. vol.). — Non pochi forse tra i nostri lettori si maraviglieranno nel rileggere ancora su queste colonne il nome di Giulio Verne, che ciascuno di noi accoppia ai ricordi della propria infanzia, perchè non v'ha nessuno che da ragazzo non abbia letto almeno uno dei suoi celebri volumi di viaggi. Eppure egli è vivo e vegeto, e dal suo nascondiglio donde serenamente volge lo sguardo sin nelle più remote contrade della terra, fonte inesauribile quanto forse non fu mai altro scrittore, egli continua a spedire pel mondo sempre nuovi volumi dei suoi *voyages extraordinaires*. L'anno scorso fu *La sphinx des Glaces* in un volume; quest'anno *Le superbe Oréuoque* in due parti di circa 300 pagine l'una. La elegante edizione in cui la novella opera del grande scrittore è stata messa alla luce dall'Hetzel, aumenta pregio all'opera: la quale è arricchita di molte nitide ed artistiche incisioni, eseguite da George Roux. Ed anche di questo buon libro auguriamo che veda presto la luce una buona versione italiana.

— L'editore Téqui di Parigi ha dato recentemente alla luce un romanzo di Fénélon Gibon, intitolato *En tout honneur* (p. 254). Il racconto interessante ed onesto è scritto con bel garbo e si raccomanda come sana lettura per lo spirito educativo che anima queste pagine. Nello stesso tempo è apparsa la seconda edizione del libro *Le manuscript d'Inès* di du Campfranc (Téqui, p. 307), in cui l' a. tessendo la storia d'un'anima non intende, come sogliono gli scrittori alla moda, far della psicologia speculativa, ma si propone, col mostrare la verità, commuovere l'animo del lettore e provocare quel vero diletto spirituale, che sanno dare i libri scritti senza preconcetti e da un cuore forte e buono.

Scienze giuridiche

SENATORE EMILIO PASCALE. *Discorso pronunziato nella Assemblea generale della Corte di Cassazione di Roma il 3 gennaio 1899*. (Roma, tip. del Senato, 1899, p. 44). — Questo elegante e dotto discorso che il Senatore Pascale, Procuratore Generale presso la nostra Cassazione, ha tenuto per l'inaugurazione del nuovo anno giuridico, è insieme una esatta e completa esposizione dell'opera compiuta nello scorso anno dalle Cassazioni del Regno, ed una fiera e nobile difesa della magistratura italiana, contro la quale si son levati, specialmente in questi ultimi tempi, insistenti le censure e le accuse di parzialità, d'ignoranza, d'incapacità. Contro queste accuse e questi sospetti, dei quali s'è fatta banditrice la stampa, insorge sdegnosamente il Pascale: colpito dall'incalzante dilagare delle contumelie, alle quali l'ordine giudiziario in Italia ha lungamente ma invano resistito, sicchè « il rispetto verso la magistratura, venuto lentamente declinando, è ormai scomparso qui, come altrove », l'a. leva la sua voce autorevole in difesa dell'opera dei giudici, ed esaminate le cause sociali del grave fenomeno, dimostra coi dati statistici la insussistenza di esse specialmente per ciò che riflette i rapporti del potere giudiziario con l'esecutivo. « Il Governo in Italia, scrive a questo proposito l' a., è forse il solo litigante, che, pur sostenendo con alacrità, e talvolta con pertinacia, le sue ragioni, non pretende d'imporsi alla coscienza dei giudici, non chiede ad essi conto del loro voto e ne accetta con riverenza i decreti. Gl'interessi privati, invece si ribellano abitualmente alla severa disciplina dei giudici, invocano potenti ausili ed autorevoli inframmettenze, investono il giudice con ogni maniera di pressioni e d'insidie, spargendo dovunque malefico seme di diffidenza e di sospetto. Ma la corruzione, che batte continuamente alla porta dei tribunali, non ha trovato la via di penetrarvi, e l'umile magistratura italiana sopporta con rara abnegazione l'onesta povertà del suo stato, passando incontaminata fra le cupidigia, le dissipazioni e le orgie della vita odierna. » L'elevato discorso, nel quale l'oratore non risparmia i denigratori, è stato fatto segno alle più acri censure da parte della stampa: quanto valore queste abbiano, può giudicarlo chiunque pensi che esse muovono da coloro, che sono più fieramente accusati. [R. DE R.]

Scienze Politico-sociali

— L'editore Charles Carrington di Parigi ha pubblicato in quest'anno un strano volume intitolato *Les dessous de la pudibonderie anglaise*, in cui son narrati i processi più celebri dei divorzi inglesi. L'o-

rigine del libro è come il libro stesso alquanto strana: essendo apparso in Inghilterra alcuni anni or sono un volumetto intitolato *John Bull's neighbour in her true light, by a Brutal Saxon* (*Le voisin de John Bull dans sa vraie lumière* par un Saxon Brutal), il cui fine era di dimostrare che non v'ha paese più immorale della Francia, il Carrington pensò bene di rispondere all'ingiusta accusa pubblicando in un volume di circa 450 pagine le brutture che macchiano la parte migliore della società inglese, rimettendo in luce antichi processi per adulterio svoltisi in Inghilterra e brani di commedie in cui sono sferzati i costumi inglesi. E così ne son venuti fuori questi *dessous de la pudibonderie*, che l'egregio editore avrebbe fatto assai meglio a lasciar sepolti negli archivi delle corti penali di Londra, perchè da una parte dimostrano cose già note e dall'altra costituiscono, se mai, un titolo immeritato di immoralità per la letteratura francese. [R.]

Francesco Ardy. *Libertà, evoluzione, nazionalità.* (Udine, tip. Del Bianco, 1898, in-8 grande, pag. 20). — Sono brevi parole, dette dall'egregio professore nella adunanza del corpo insegnante e degli alunni del R. Liceo-Ginnasio Stellini di Udine, in occasione del 50. anniversario dello Statuto; pregevoli per elevatezza di concetto e di forma, per l'alto sentimento di patria che le ha inspirate, e per la rapida ma completa sintesi che essi contengono di tutta la vicenda storica e politica del nostro Risorgimento. [G. R.]

Miscellanea

— *Rendiconti dell'Accademia di Berlino*: Seduta generale del 19 Gennaio: 1. Il sig. E. Schmidt fa osservazioni mitologiche sul trattamento dei testi del Kant. 2. Si presentano: *Corpus inscriptionum Latinarum*, vol. XV pars poster. fasc. 1: *Inscriptiones urbis Romae latinae, instrumentum domesticum* ed. H. Dressel, Berol. 1899 e *Die antiken Münzen Nord-Griechenland* Bd. I: *Dacien und Moesien*, Berlin, 1899. — Seduta della classe filosofico-storica del 2 Febbraio: 1. Il sig. Sachau legge uno studio sulla letteratura ecclesiastica Sira della Damascena. Esamina secondo la loro età ed origine, scrittura e lingua i mss. siro-melchitici della R. Biblioteca di Berlino, provenienti dal villagio Dêr-'Atijje. Parecchi sono datati dalla località della Damascena, la sede episcopale Kâra e Ma'lûlâ. Specialmente tratta delle raccolte di canti ecclesiastici, in uso nel servizio divino, di poesie di Giovanni Damasceno e di altri, con speciale riguardo al ms. Petermann 28 e li riporta agli originali grechi. 2. Il sig. Diels presenta il rapporto dei sig. dott. W. Belck e dott. C. F. Lehmann sul loro viaggio in Armenia.

— L'estero ha già sanzionato l'importanza di questo *Almanacco Italiano* e l'ha giudicato, nel suo genere, una delle pubblicazioni tipiche, per non dire ufficiali, del nostro paese, al pari di poche altre consimili che da molti anni vedono la luce in Inghilterra, in Francia e in Germania. L'*Almanacco Italiano* è stato trovato così opportuno, così utile per il nostro paese, che — fenomeno raro ai nostri tempi — ha fatto triplicare il prezzo del volume del 1896, esauritissimo; sì che per soddisfare alle insistenti richieste anche dell'estero, gli editori Bemporad e Figlio di Firenze hanno aperto fino a tutto Marzo una sottoscrizione fra i richiedenti, per garantire la ripubblicazione di un « libro vecchio » ma sempre nuovo, per l'eccellenza del materiale raccolto.

E a provare come gli articoli delle numerose rubriche dell'*Almanacco Italiano* siano non solo interessanti, ma anche indispensabili, e rispondano alle necessità delle varie classi dei lettori, basta dire che parecchi articoli delle precedenti annate, in seguito a molte domande, sono riprodotti nell'*Almanacco* di quest'anno.

La stampa italiana ed estera si è già occupata dell'*Almanacco 1899*, rilevando la novità delle rubriche aggiunte, la mole quasi raddoppiata, nonchè l'esattezza delle notizie statistiche e geografiche e dell'Annuario diplomatico, ecc. in modo da meritare il nome di *piccola enciclopedia popolare*. L'arte e la moda, la drammatica, la storia, l'astronomia, lo *sport*, la letteratura, la musica, ecc. hanno nell'*Almanacco Italiano* il contributo più coscienzioso e brillante. I migliori specialisti vi hanno collaborato, sotto la direzione del chiaro bibliofilo prof. Fumagalli, bibliotecario-capo della Braidense di Milano.

Il volume, di oltre 650 pagine, a doppia colonna, con 274 figure, e con nitide carte geografiche, costa Lire 2: i nostri lettori possono chiederne il sommario agli editori R. Bemporad e Figlio, Firenze, o esaminare l'elegante volume presso qualunque libraio.

Mathieu Planchon. *L'horloge*. Son histoire retrospective, pittoresque et artistique. (Paris, Laurens, 1898, in-8, p. II-262). — L'a., un intelligente industriale d'orologi, ci dà in questo suo elegante volume la storia completa dell'orologio, cominciando dall'epoca più antica greca e romana, quando le clessidre adempievano all'ufficio dei nostri orologi moderni, e venendo giù giù fino agli ultimi risultati della industria svizzera e in particolar modo della francese. L'opera è divisa in 10 capitoli: trattano i primi sette degli strumenti vari che nel corso dei secoli hanno adempiuto all'ufficio di orologi, delle clessidre, degli orologi da campanili, degli automati, degli orologi da appartamenti, di quelli del Rinascimento, delle pendole; parla l'ottavo degli orologiai, gli ultimi due dell'ora e del modo di misurarla nel Giappone e nella Cina. Il lavoro è riccamente illustrato: più di cento nitide incisioni ci mostrano le forme più svariate e bizzarre di orologi, sicchè anche per questo il libro può riuscire oltre che piacevole, utile per coloro che si occupano d'arte e specialmente di quella del Rinascimento.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 15 Marzo 1899. N. 6

LA CULTURA

RECENSIONI

Subhadra Bhikshu. — *Catechismo buddistico per avviamento nella dottrina di Gôtamo Buddo. Traduzione.* — Napoli, Marghieri, 1897, pp. XI-81.

A. Pappalardo. — *Spiritismo.* — Milano, Hoepli, 1898, pp. XV-65.

G. Panonzi. — *L'Ebreo attraverso i secoli nelle questioni sociali dell'età moderna.* — Treviso, Mander, 1898, pp. V-481.

D. Castelli. — *Gli Ebrei. Sunto di storia politica e letteraria.* — Firenze, Barbèra, 1899, pp. XVI-465.

G. de Fontenay. — *A propos d'Eusapia Paladino. Les séances de Montfort-L'Amaury.* — Parigi, Soc. d'ed. scientifiques, 1898, pp. XXX-280.

P. E. Pavolini. — *Buddismo.* — Milano, Hoepli, 1898, pp. XV-163.

Di questi sei libri, i primi tre sono *de fide propaganda*, il primo buddica, il secondo spiritica, il terzo cattolica, e gli altri tre sono di storia, o vogliasi *de historia propaganda*, quello del Castelli di storia ebraica, l'altro del de Fontenay di storia spiritistica, e l'ultimo del Pavolini di storia buddistica. Nè dalla *Cultura* — da che nacque per cura del Bonghi — nè da chi scrive si è usati a fare propaganda religiosa. Per conseguenza si annunzieranno i libri menzionati, fra loro connessi, da un punto di veduta storico e scientifico. E dallo stesso punto si apprezzeranno le aspirazioni religiose de' primi tre autori.

Subhadra Bhikshu espone, per domande risposte, con molta chiarezza il *Catechismo buddistico*. Comincia dal modo onde si diventa buddista, che consiste nel *battesimo* appo i cristiani, e nel *libero rifugio* nella fratellanza religiosa appo i buddisti. Chiude il catechismo sul modo onde è formata la fratellanza religiosa, ch'è la chiesa buddica, costituita da monaci mistici, simili ai Trappisti dell'Occidente, fondati la prima volta nel 1140. Alla fratellanza dei monaci si aggiunse, più tardi, contro i primitivi comandi di Buddo, la fratellanza delle monache, sempre subordinata a quella de' monaci, che sono gli Eletti della religione buddica. I laici, oltre ai monaci ed alle monache, possono anche appartenere alla religione buddica; purchè credano alle dottrine di essa, usino rispetto di venerazione agli Eletti, e curino la loro sussistenza.

Finchè l'A. ha voluto esporre in forma catechistica il buddismo per i suoi aderenti, era nei suoi diritti; ma lo scopo a cui aspira, è di fare della propaganda; è di fare del buddismo la religione dell'avvenire; è di poterne fare come « un sostituto del cristianesimo ». Ora, è qui l'inganno storico dell'A. e di altri che lavorano per accreditare il buddismo, in cambio del cristianesimo nell'Europa. Il buddismo è più una filosofia, che una religione, e, come filosofia, ha potuto introdursi in Europa per la interpretazione profonda che ne ha fatta Arturo Shopenhauer nella sua opera: *Il mondo come volontà e rappresentazione.* Si è potuta essa filosofia applicare alla religione in Oriente, dove ha creato, come comportava quel clima, un grande numero di monaci meditativi sui mali del mondo. Dai quali è possibile liberarsi, secondo il buddismo, per graduata diminuzione di desiderii, fino ad estinguerli tutti nel *Nirvana*. Che cosa è il *Nirvana?* È totale inavvertenza o inesistenza, presso che identica all'*Ἀταραξία* della filosofia greca.

Ciò posto, è accettabile la propaganda di una siffatta religione? Già il clima europeo non la comporterebbe. Ma senza di ciò, si sostituirebbe ad una religione adattevole a tutte le condizioni, operosa di beneficii individuali e sociali mediante gli atti di giustizia, di carità e di santità, una religione di monaci scettici. Non dico ascettici; perchè la filosofia buddica è una cosmosofia e non una teosofia, è ateistica e non teistica, e produce nell'applicazione religiosa monaci scettici, non ascettici. I monaci trappisti occidentali, microscopica incarnazione della religione cristiana, sono ascetici.

Subhadra, nel suo *Catechismo buddistico*, si adopera qua e là, nelle note, a mostrare la superiorità del buddismo sul cristianesimo e a scoprire varie attinenze fra l'uno e l'altro, sino a dire che Gesù di Nazareth sia stato istruito, per molti anni, dal dodicesimo al trentesimo, dai monaci buddisti. Quanto alla pretesa superiorità mi contento d'osservare, non potendo scrivere a lungo, che nel *Congresso delle religioni* a Chicago prevalse la superiorità del cristianesimo, non del buddismo. Per le attinenze tra il buddismo ed il cristianesimo è da por mente, che tutte le grandi religioni, come il buddismo, il confucianismo, il moseismo, il cristianesimo e maomettismo, hanno sempre, dal lato morale, alcun che d'identico. Le differenze e le divergenze si riferiscono alle leggende ed alle superstizioni de' popoli, ai

dogmi e riti fissati dai sacerdoti (1). L'andata di Gesù nelle Indie, ad avere istruzione dai monaci buddisti, è una favola, inventata dal Notovich, nella sua *Vie inconnue de Jésus-Christ* (2). Fa maraviglia che l'A. del *Catechismo* la ripeta con molta gravità, come cosa storica (24, in nota). Ormai la critica ha in gran parte assodato, che il buddismo non ebbe influsso di sorta sopra Gesù Cristo, e sul cristianesimo apostolico. Gl'influssi buddici principiarono più tardi, in alcuni evangelii apocrifi; ne' quali ebbe efficacia la filosofia gnostica, che fu una mescolanza, secondo Tertulliano, Ireneo ed alcuni moderni critici, di platonismo, filonismo e buddismo.

Ed ora veniamo allo spiritismo, secondo che ne ha scritto il Pappalardo. Questi protesta di non avere intenzione di fare propaganda religiosa; nel fatto non iscansa di farne per la fede spiritica. Salvo i capitoli ne' quali espone le varie esperienze spiritiche, in ispecie quelle praticate a Milano col *medio* Eusapia Paladino, napolitana, in molti altri punti dimostra tendenze religioso-spiritiche, e desiderio che sia lo spiritismo, invece del cristianesimo, la religione dell'avvenire. In un mio articolo: *Spiritismo e cristianesimo*, arrecai gli sforzi che si usano dagli spiritisti, ai dì nostri, di dare a credere, giovandosi di qualche versetto degli Evangelii, che lo spiritismo sia la migliore interpretazione del cristianesimo, alterato dal cattolicismo (3). A. Pappalardo fa, a un di presso, lo stesso, anzi si lamenta dei cristiani che non aggiustan fede allo spiritismo, non contrario alle credenze tradizionali, e contenente nel suo seno un notevole contributo a spiegare molte miracolose guarigioni di Gesù.

Mi permetto qualche osservazione nuova, per non ripetere le già pubblicate nel mio articolo. Siano veri e innegabili tutti i fenomeni maravigliosi narrati dagli spiritisti, è, d'altra parte, vero, a loro confessione, che i fenomeni si ottengono soltanto nelle tenebre. Parliamoci schietti. Che cosa si brama? Di sostituire alla religione della luce, ch'è il cristianesimo (*Giov.*, I, 4, 5, 9; IX, 5), la religione delle tenebre, ch'è lo spiritismo? Sostituendo il buddismo al cristianesimo, abbiamo una religione da monaci; sostituendo lo spiritismo, abbiamo una religione da tenebre. La quale ci ricondurrebbe ad alcune pratiche de' primi secoli cristiani, ridicole e, insieme, funeste, condannate dalla Chiesa, e cadute nell'universale disprezzo. Lo spiritismo, che alcuni han detto psichismo, deve restare studio psichico, indispensabile pure esso nel mondo filosofico e scientifico.

Dai propagandisti del buddismo e dello spiritismo volgomi al propagandista cattolico Giuseppe Panonzi. Il suo volume ha per titolo: *L'ebreo attraverso i secoli*. Veramente doveva intitolarsi: *L'antisemitismo ed il cattolicismo*. L'A. ha molte notizie storiche degli Ebrei; le pone tutte in servigio della sua tesi: che gli Ebrei, per lui tutt'uno coi Massoni, hanno sempre odiata la religione cattolica, adoperandosi alla sua distruzione, e sono stati sempre gli sfruttatori de' popoli, per diventarne i signori assoluti (IV, 7, 8, 36). « L'Ebreo, egli scrive, ha contaminato credenze ed affetti, religione e famiglia; ha invaso tutte le fonti del benessere materiale, e Borse e Banche, strade ferrate e marina, scuole e tribunali, assemblee governative, gabinetti e reggie, esercito e forniture.... Questo popolo ha animo basso, insolente; duro col debole, vile coi forti, gonfio d'orgoglio ed ignaro di dignità personale ». Giunge ad eccitare i cattolici d'Italia alla guerra contro gli Ebrei (19, 200). « Come mai sarà permesso agli Ebrei di gridare in tutti i toni: *Fronte a Roma! Guerra a tutti i credenti in Cristo*, e non sarà lecito, anzi doveroso per noi gridare per la religione de' padri nostri, per la patria nostra che costò tante lagrime e tanto sangue: *Fronte all'invadente ebreo* (7)? » Fra tanti malanni che abbiamo in casa nostra, ci vuole anche l'antisemitismo, un po' di quello che addolora e travaglia tanto la Francia!

Noi non iscriviamo *pro judaeis*. Altri ne ha scritto. Noi scriviamo *pro veritate historiae*. Quale è la storia degli Ebrei di cui si serve principalmente il Panonzi per dimostrare, che essi hanno sentito sempre un *odio feroce* per la religione cattolica? Dico sempre religione cattolica; perchè l'A. allude sempre ad essa, anche quando parla di religione cristiana; e perchè l'odierno antisemitismo si confonde con l'antiprotestantismo. In Francia tale confusione dannosa è oggi evidente. Ciò avvertito, rispondo all'interrogativo. Il documento storico di cui servesi è il *Talmud*. Quando vennero riordinati i libri talmudici, o, ch'è lo stesso, i libri di insegnamenti rabbinici? Dopo il cristianesimo, tra i secoli III, IV e V; quando, trionfata la chiesa cattolica, si usavano spesso dai cristiani oppressioni e vessazioni contro gli Ebrei. Sono penosi i consigli e precetti efferati che si davano, in nome della *Legge*, contro i cattolici. A leggerli, si resta come esterrefatti che una religione osi raccomandare e comandare simili studiate ribalderie contro un'altra religione.

Il tempo della ricomposizione e riordinazione del *Talmud* spiega il fatto penoso, e lo spiega ancor meglio il fenomeno bene avvertito da Max Müller, che, cioè, le religioni si trattano peggio che non facciano i giudici de' pessimi delinquenti (*Introd. to the Science of Religion*, 1873). Se adunque il Panonzi fosse stato, anzichè uno stizzoso polemista e propagandista, uno storico equanime, avrebbe veduta la ragione de' precetti iniqui, talvolta strani e insulsi, inculcati dal *Talmud* contro i cristiani. Fa, del resto, non lieta impressione che qualche Ebreo, ad es. B. Soria, dichiari il *Talmud*: *Un tesoro di precetti morali*. Sì, questi vi sono, e a gran copia; ma non mai per la religione del loro gran profeta Gesù Cristo.

M'è giunta proprio nuova la notizia, che l'abolizione delle *Facoltà teologiche* nelle Università sia

(1) Vedasi il mio opuscolo: *Il congresso delle religioni a Chicago nell'anno 1893*. Roma, Baldi, 1896.

(2) Il Notovich creò la favola per iscopo di propaganda buddica. Vedi la mia recensione su l'opera del Notovich nel *Pensiero italiano* di Milano, Settembre 1894.

(3) L'articolo venne pubblicato nella *Cultura*, vivo il Bonghi, che faceva precedere alle recensioni qualche articoletto originale (25 Settembre 1892).

stata opera degli Ebrei uniti ai Massoni! L'abolizione l'ho più volte deplorata; ma so che per essa votarono liberi pensatori e liberi cattolici, che non furono amanti mai delle persone del Ghetto e delle Logge. Più nuova m'è riuscita la notizia, che la *Vie de Jésus* del Renan si pagò *dall'oro ebreo* (50). Fra tante invettive scritte contro questa biografia in Germania, in Francia e in Italia, ignoravo la più grossa calunnia. Vivo il Renan, si sono fatte in Francia dieciotto edizioni della *Vita di Gesù*. La prima non ebbe bisogno dell'oro ebraico!

Il dottore Panonzi che possiede, ripeto, molte conoscenze intorno agli Ebrei, poteva meglio riuscire nell'intento, adoperandole a cristiana pacificazione ed ammonizione. Poteva imitare il gran papa Gregorio I (590-604), che raccomanda verso gli Ebrei non la violenza, sì la carità: « La violenza non fa che irritarli, mentre sono attratti dalla dolcezza e dalla carità ». Ai precetti violenti di quell'ammuffato bagaglio giudaico, ch'è il *Talmud*, è mestieri opporre i precetti benevoli del *Nuovo testamento*, nuovo di nome e di fatto per la sua efficacia ancor viva e feconda in Europa e in America.

Il de Fontenay, il Castelli ed il Pavolini fanno, come ho detto, della propaganda storica con la scrupolosità ed equanimità richieste dagli studii storici e indipendenti. Il Castelli, ebreo, ma storico dotto, e, quel ch'è più nel nostro caso, onesto e imparziale, riassume nel libro su annunziato la storia politica degli Ebrei, dalle origini alla distruzione di Gerusalemme, e la loro storia letteraria anche per altri secoli posteriori all'avvento del cristianesimo. L'opera scritta con molta semplicità e chiarezza, è in qualche modo una ricapitolazione della sua *Storia degl'israeliti* in due volumi (Milano, Hoepli, 1887-88). È composta col nobile scopo di rendere popolare la conoscenza storica della razza israelitica, in questo momento così avversata dall'antisemitismo. Non si propone egli di fare una propaganda semitica, no, no, contro quella antisemitica. Fa la storia con tutta imparzialità; perchè soltanto così la storia diventa tribunale severo de' torti e de' diritti degl'individui e de' popoli.

La parte storico-politica del volume non può servire di risposta al rabbioso e scabbioso antisemitismo del Panonzi, ma ben vi si presta la parte storico-letteraria. Il Panonzi, come si è visto, ha cercato nel *Talmud* i precetti immorali per gli Ebrei, a dimostrare il loro perenne odio per gli stranieri di religione e di patria. Il Castelli, da storico obiettivo, dichiara il *Talmud* una selva di piante buone e cattive (p. 374). Aggiunge con verità che in esso « i riti soffocano la vita religiosa (376) ». Contro le accuse spesso ripetute, che il *Talmud* contiene precetti immorali, non oppone una negativa ingiustificabile, bensì dice quello stesso ch'io ho detto al Panonzi, che, cioè, bisogna badare al vario tempo in cui fu compilato. Aggiunge che si deve leggere per intero, prima di giudicarlo e condannarlo (379). Gli stessi giudizii impersonali aveva manifestato dal 1869 nelle sue *Leggende talmudiche* (Pisa, Nistri, 1869). Volgendosi ai detrattori ed ammiratori del *Talmud*, osserva che si precipita agli estremi con troppo abbassarlo od elevarlo (3). In particolare aggiunge quanto ai detrattori che « hanno tolta da esso squarci isolati, ove si contengono le cose più assurde, e talvolta anche bastantemente immorali (62) ».

E piace arrogere circa alla grande equità storica del Castelli un'altra prova. Nel suo scrittarello religioso, dal titolo: *Ammaestramenti del vecchio e del nuovo Testamento* (Firenze, Barbèra, 1896) — nel quale ordinò, a scopo di educazione, i precetti morali de' due Testamenti — protesta a ragione che la morale, sempre necessaria al genere umano, va sempre raccomandata, insegnata sia da Mosè e dai Profeti, sia da Gesù e dagli Apostoli (17). Si noti qui correttezza e indipendenza di giudizii. Con tutto ciò egli resta Ebreo, convinto che il Nuovo Testamento è un prodotto della civiltà ebraica, modificata e ampliata dall'ellenismo. Resta ancora libero pensatore; non potendosi la morale negare dal libero pensiero, anche quella religiosa, se contenga eccellenti precetti, utili eziandio ai non credenti.

Spero che molti vorranno leggere il libro del prof. Castelli, importante per la storia che vi si racconta, facile per la forma con la quale è scritto, bello per la edizione fattane dalla casa Barbèra di Firenze.

Giriamo lo sguardo da D. Castelli a G. de Fontenay. Questi scrive non di ebraismo, sì di spiritismo, anche da storico indipendente. Si propone, nella sua pubblicazione, di dare il resoconto delle adunanze spiritiche tenute a Montfort dalla napolitana Eusapia Paladino. Egli vuole, con ciò, preparare gli elementi e i materiali necessarii per lo studio dello spiritismo (XXIII).

Nella prima parte del libro si espongono i fatti ottenuti nelle tre adunanze. Nella seconda parte si arrecano gli attestati dei testimoni, che confessano esatto il resoconto dell'autore. Fra i testimoni è il Flammerion, a cui il nostro Schiapparelli aveva scritto da Milano, con un certo scetticismo, sui fenomeni spiritici ivi osservati, operati ed ottenuti dal celebre *medium*, la Paladino (85). Il Flammerion era anche mal prevenuto da una relazione de' fenomeni milanesi, piuttosto scettica, fatta da C. Lombroso al suo amico A. de Rochas (p. 88). Intanto il Pappalardo fa del Lombroso un convinto spiritista, per la voglia di propaganda dello spiritismo.

G. de Fontenay, nella terza parte del suo lavoro, fa da prima il commento de' diversi fenomeni intellettuali, fisiologici e fisici osservati, e di poi espone le diverse ipotesi tentate per ispiegare i fenomeni misteriosi dello spiritismo. L'A. che non vuole negare, nè esagerare la importanza de' fenomeni spiritici, confessa che bisogna aspettare, ad averne una solida e scientifica spiegazione (245). Mostrasi, del resto, poco disposto a intenderli mediante la comunione di spiriti morti; chè sarebbe un ritorno al vecchio animismo, o di spiriti vivi; chè sarebbe dare troppa efficacia alla dottrina della suggestione. Bisogna essere nè scettici, nè dogmatici, ma studiare ed aspettare, evitando tutte le esagerazioni ed allucinazioni di fanatici spiritisti. Le medesime raccomandazioni faceva il nostro E. Morselli in un suo

studio su *I fenomeni telepatici e le allucinazioni veridiche* (p. 49, 51, 53), (Firenze, Landi, 1897). Ben dice il de Fontenay che « les hypothèses ne sont que des haltes de l'esprit hamain sur le sentier du vrai (259) ». E di più, ben fa a tenersi moderato nelle affermazioni, per iscansare i pericoli del credulo volgo, e le vane pretese de' fanatici.

Chiudo col buddismo, dal quale ho incominciato, accennando al manualetto del professore P. E. Pavolini. Competente nell'argomento, ha in modo breve e chiaro discorso de' precedenti del buddismo; della persona e della vita di Buddha — altri scrive Buddo —; della legge religiosa proclamata e dell'ordine monastico da lui fondato; dei libri buddici e degli studi che se ne sono compiuti nel nostro secolo. A lui è sembrata quasi un miracolo una religione senza Dio, senza anima individuale, e senza sopravvivenza di essa. E pure una religione, destinata soltanto, mediante il retto vivere ed il ristretto desiderare, a temperare e cessare il dolore della vita, è ben altro che un miracolo. È, anzi, un fatto naturalissimo. Si può solo questionare se tale religione sia piuttosto una filosofia, che una religione. L'A. è disposto a negare che sia l'una e l'altra. Per me è piuttosto una filosofia, come ho detto, o meglio una cosmosofia, non teosofia contrapposta alla storia del dolore. A parte il questionare altrui, egli è certo che là dove è nata e si è propagata la legge buddica, è rispettata come fede religiosa, e, come tale, si tende ad accreditarla in Europa. Il legislatore è, sì, umano, ma circondato del maraviglioso leggendario.

L'A. insiste che fra il cristianesimo ed il buddismo sono analogie *apparenti* e *casuali*. Convengo che alcune siano *casuali* contro coloro che vogliono scorgere in pochi racconti e similitudini dell'Evangelio, esistenti anche nei libri buddici, una dipendenza del cristianesimo primitivo dal buddismo. Non posso, per altro, consentire col valente professore, che le analogie sono tutte *apparenti*. V'ha non poche analogie *sussistenti* fra le due religioni, per es. quelle dell'ottuplice sublime sentiero morale, consistente nella retta conoscenza, nella retta volontà, nella retta parola, nella retta azione, nella retta vita, nella retta intenzione, nel retto pensiero, nel retto raccoglimento sopra sè stesso, e in altre congeneri verità; nelle quali spiccano manifeste *reali relazioni* fra le due religioni. Non perciò la religione cristiana, nel fondarsi, è dipesa dalla religione buddica, già fondata da molti secoli. Le verità annunziate sono patrimonio comune naturale e morale di tutte le grandi religioni nomistiche e storiche; verità, ripeto, identiche nella sostanza, ma raccomandate in nome d'un legislatore divino nel cristianesimo e maomettismo, di legislatori umani nel buddismo e nel confucianismo.

Come che sia di ciò e di altro, approvo e lodo il lavoro sugoso del Pavolini. Avrei desiderato meno parole sanscrite intercalate, non a proposito per i lettori de' manuali Hoepli. Come avrei desiderato, che il mio amico D. Castelli, nella sua *Storia degl'israeliti*, non ne avesse nominati i grandi fattori e benefattori secondo l'idioma ebraico.

B. Labanca

Artur Chuquet. — *La jeunesse de Napoléon.* Vol. II. *La révolution.* — Paris, Colin, 1898, pag. 388.

Abbiamo già esaminato in un numero precedente della *Cultura* il primo volume dell'opera dello Chuquet, esponendo i meriti grandissimi del lavoro e facendo qualche lieve appunto, riguardante la forma più che la sostanza. Ci giunge ora il volume secondo, del quale si può dire compendiosamente che per metodo e per struttura non si discosta molto dal precedente.

Il primo capitolo contiene un rapido esame degli scritti giovanili di Napoleone, degli appunti e dei sunti delle sue letture, quali appaiono dall'opera del Masson; vi si studiano i gusti letterarî, le idee politiche, le impressioni, or passeggere, or durature del giovane ufficiale, senza mai dimenticare di porre a raffronto dei suoi giudizii di giovinezza quelli dell'età matura, che molte volte sono radicalmente mutati, come ad esempio, quelli sul Rousseau, suo autore preferito nei giovani anni, e da lui dichiarato *pazzo e malvagio* più tardi.

Singolarmente notevoli paiono all' autore i passi dei suoi scritti, in cui si parla di religione e di politica e dai quali si scorge la graduale trasformazione del *gentiluomo credente* in un *democratico filosofeggiante*, quantunque superstizioso; ma sopra tutti i lavori di lui emergono le *Lettere sulla Corsica*, in cui Bonaparte, *non ancora francese*, anzi odiatore dei Francesi, che opprimono la Corsica, manifesta in uno stile ampolloso e declamatorio il suo odio verso la dominazione francese e il desiderio di liberare l'isola natale. Queste lettere, che non videro mai la luce, ma furono però da molti aspramente criticate, porgono occasione allo Chuquet per un paragone, a mio credere, non opportuno e ad ogni modo incompleto fra il patriottismo di Pasquale Paoli e quello di Bonaparte.

Nel settembre del 1789 il giovane ufficiale si recava in congedo ad Aiaccio e qui, interrompendo l'esame dei suoi scritti giovanili, lo segue lo Chuquet per studiare la sua condotta politica, le sue relazioni coi principali agitatori dell'isola durante i torbidi del 1790. Le testimonianze e le prove raccolte dall'A. ci mostrano sotto una luce poco favorevole il futuro imperatore e ci provano ch'egli, e come cittadino e come ufficiale della guardia nazionale, prese parte attivissima ai tumulti popolari, talora eccitandoli nascostamente, tal volta anche capitanandoli di persona, non solo col proposito di

liberare l'isola dai Francesi, e di giovare alla causa della libertà, ma anche per *farsi strada* e per combattere gli avversari politici della sua famiglia. " Commander les milices nationales, être, après le retour de Paoli, le premier lieutenant du général, lui succéder peut-être, étendre en tout cas l'influence et le nom des Bonaparte d'un bout à l'autre de la Corse, tel était son dessein „.

Egli dovè lottare, insieme col suo fratello Giuseppe, contro l'antica nobiltà dell'isola, mettersi in aperta contesa cogli ufficiali francesi, e coi suoi compaesani, che servivano lealmente il re Luigi, unirsi agli agitatori più torbidi e più sospetti, ricorrere spesso all' astuzia, alla violenza, disobbedire ai consigli di moderazione e di prudenza di Pasquale Paoli, come è dimostrato dalla sua famosa lettera al Buttafuoco, vero atto d'accusa, pieno di astio, di fiele, che si ebbe dallo stesso Paoli una freddissima accoglienza, quantunque la lettera tessesse la sua apologia.

Nel febbraio del 1791, dopo aver trascorso in Corsica un lunghissimo congedo, Napoleone tornava al suo reggimento di artiglieria ad Auxonne; e questo ritorno porge occasione all'A. per narrarci la storia di tutte le persone, che in quel tempo furono in relazione col giovane ufficiale; e così pure, la promozione di lui a primo luogotenente nel 4° reggimento d' artiglieria, lo induce a farci sfilare dinnanzi tutti i suoi compagni d'armi. L'elenco è lunghissimo, fatto, a quel che pare, con somma diligenza, ricco di notizie non prive d'interesse; ma stanca il lettore, mosso da ben altre curiosità, quantunque l' A. abilmente si sforzi di riallacciare tutte queste piccole biografie alla storia di Napoleone. Così, ad esempio, a proposito di quelli fra gli ufficiali che emigrarono, espone le opinioni di lui intorno all'emigrazione e l' accoglienza che egli fece a quelli, che durante il Consolato o l'Impero, chiesero di rientrare nelle file dell'esercito; o narra le discussioni politiche fra lui e i suoi commilitoni, o descrive l' accoglienza che egli ebbe al club dei giacobini di Valenza. Il capitolo si chiude poi con un'analisi minuta del *Discorso di Lione*, di quel retorico discorso da lui scritto pel concorso dell' Accademia lionese, e che è in aperto contrasto con le opinioni da lui manifestate più tardi: " Les passions qu'il combat alors sont celles mêmes qui le gouverneront plus tard et qui déjà, par instants, le gouvernent à son insu. Cet homme d'imagination déclame contre l'imagination. Cet homme actif, remuant, inquiet qui ne connait pas le repos, qui semble faire allusion à lui-même lorsqu'il parle des âmes ardentes comme le foyer de l'Etna, prêche la simplicité du coeur et le calme de l'esprit ! „.

I contrasti sono molti, espressi con vivacità e senza sforzi, e dànno alle pagine dello Chuquet una singolare attrattiva; perchè d'un tratto il narratore, il ricercatore di memorie d'archivio, si trasforma in uno psicologo, un po' declamatore, se si vuole, ma arguto e sottile. Egli però non si lascia troppo trascinare sulla pericolosa china dell'indagine psicologica e torna subito erudito narratore, allorchè ci parla del terzo congedo ottenuto da Napoleone nell'estate del 1791 per ritornare in Corsica, dove riuscì coll' astuzia e coll' inganno a farsi nominare tenente colonnello del 2° battaglione di volontari corsi, alla testa dei quali presi parte ai tumulti del 10 Aprile 1792.

Dopo averci narrato per filo e per segno la storia di tutti i nuovi compagni d'armi di Buonaparte (terza monotona interruzione del racconto) lo Chuquet tesse la storia di quei tumulti, or riassumendo l'opera dello Jollivet (*La révolution française en Corse*) or modificandola o correggendola secondo i nuovi documenti, editi dal Letteron, e mettendo in più chiara luce la condotta, a dir vero poco leale, del giovane tenente colonnello, che dai suoi più fieri avversarî fu detto " tigre sanguinaria „.

Il volume si chiude col ritorno di Napoleone in Francia nel maggio del 1792, ed è seguito da una abbondantissima appendice ricca di note esplicative, di citazioni, di documenti inediti, fra i quali tengono il primo posto le relazioni ufficiali dei tumulti di Aiaccio dell'Aprile 1792.

In complesso questo secondo volume è forse più importante del precedente e merita d'essere segnalato fra i più notevoli, che abbia prodotto la recente storiografia napoleonica. La lettura però ne riesce un po' pesante, non solo per le frequenti digressioni, non tutte necessarie, ma anche per uno stucchevole abuso di quei periodi a forma interrogativa indiretta, che abbiamo notato anche in altri scrittori francesi.

C. Manfroni

Giuseppe Mantica. — *Giovanni Merlino umorista.* — Napoli, Pierro, 1898, in-8, p. 131.

Giovanni Merlino, scrittore umorista reggino, vissuto nella prima metà di questo secolo era sino al giorno in cui il chiaro professore Giuseppe Mantica ne ha rievocato la memoria e messo in luce in questo suo simpatico volume alcuni degli scritti suoi migliori, pressocchè ignorato non dagl'Italiani solamente, ma forse dagli stessi calabresi, dei quali egli

fu corregionario. Di nobile vivacità e di fervida fantasia, come tutti i reggini, il Merlino scrisse dieci grossi volumi, dei quali due contengono memorie speciali sul colera del 1854 e sulle chiese di Reggio, uno è detto *Miscellanea di varie cose sconnesse e piacevoli* — fatto per coloro che avendo poco cervello, vogliono istruirsi sul modo più acconcio per perderlo interamente; — gli altri sono intitolati *Memorie utili ed inutili ai posteri, ossia la vita di Giovanni Merlino del quondam Antonino di Reggio, principiata a 27 decembre 1789 e proseguita fino al 1850, composta di sette volumi*. La vita di questo scrittore ha richiamato l'attenzione del Mantica; il quale studiata diligentemente nella lunga e briosa narrazione che l'a. ne fa nei suoi volumi, l'ha presa come argomento per una sua conferenza letta nello scorso anno in Napoli e pubblicato nella prima metà del presente volume. Riassumere ciò che il Mantica scrive con l'arte finissima che tutti in lui riconoscono e briosa che egli ha comune con l' umorista di Reggio sarebbe sciupare il discorso piacevolissimo e oscurar forse quelle qualità che del Merlino fanno uno dei migliori scrittori in vernacolo di questa metà di secolo.

La seconda parte del volume contiene alcuni saggi scelti con felice intuito tra i migliori dello scrittore: essi sono due dialoghi graziosissimi tra l' a. e Domeneddio, intitolati l'uno *Dialogo alla calabrese tra Domine Dio e Giovanni Merlino*, l'altro *Conclusione scritta in lingua calabra*, che *riepiloga tutto in succinto: e conto che io faccio con Domine Dio*. Accanto al testo, che qui è stato ripubblicato con lievi correzioni di ortografia per una più facile lettura, il Mantica ha posto una traduzione italiana, nella quale ha cercato di tenere l'espressione italiana quanto più ha potuto vicina alla dialettale, perchè si perdesse il meno possibile della spontanea efficacia dell' originale. Ed anche di ciò va data lode sincera al chiaro professore che li ha pubblicati. R.

Her Memory by Maarten Maartens. — London. Macmillan and Co. 1898, pag. 281.

In una silenziosa sera estiva ella, Margaret, stava agonizzando: il marito, oramai disperato della vita della moglie adorata, sedeva accanto al letto, col busto prono, col capo chino e con le braccia abbandonate fra le ginocchia. A un tratto, la moribonda, con una voce calma e sommessa che pareva come di un estranio, disse: — Antonio, fammi rivedere la piccina.

Antonio corse a prendere l'unica figlia avuta da lei, e la menò al letto, dove la madre giaceva — Margaret, disse, ecco la nostra piccola Margaret. — La morente giaceva immobile e supina: guardò lui, guardò la figlia, e parve, che, per gli occhi, tutta l'anima sua volasse in quell'istante a lui e alla piccina. Sentì egli, in quel momento, come se l'anima di lei si avvinghiasse alla sua, e che le due anime si fondessero insieme così completamente, come, nemmanco nei loro anni più felici, era successo. Poi, un terribile cambiamento avvenne: gli occhi di lei si spalancarono e rimasero immobili e senza sguardo. Egli rabbrividì; la fanciulla tremò sotto la pressione delle mani del padre, e scoppiò a piangere. Il vecchio dottore accorse. — Dottore, disse il padre, con voce di collera, — Dottore. Mrs. Stollard ha desiderato di rivedere la nostra Margaret. Tu sei venuto a disturbarci. Ma il Dottore si era chinato ad osservare la donna. Quando si rilevò, disse:

— Ella non ti parlerà più, Mr. Stollard!

Mr. Stollard fece un salto verso il letto, scostò rudemente il dottore, si chinò sulla morta, l'esaminò; poi, improvvisamente, la prese in braccio e la sollevò dal letto. Col corpo di lei in braccio, si avviò per uscire dalla stanza; passò fra la gente accorsa; e, nella penombra della sera, scorse innanzi a sè molti visi, stravolti da volgare paura, e la fanciulla che singhiozzava, mezzo nascosta nel seno della governante. Senza dir parola, traversò la stanza, scese le scale, ed entrò in una stanza a pian terreno; dove, sette anni innanzi, quando ella si era slogato un piede, dì per dì, e per un mese intiero, l'aveva, così come ora, portata sulle braccia. Adagiò il corpo della giovane morta su una nota sedia a bracciuoli; serrò la porta della stanza a doppia mandata, e venne a inginocchiarsi accanto a lei. Quando le tenebre della notte si diffusero per la stanza, si levò ed accese tutte le candele del gran candelabro sospeso in mezzo alla volta, poi tutti i candelabri innanzi agli specchi. I lucenti riflessi si moltiplicarono; e il parato di seta pallida e di porcellana dalle pareti ne risplendeva tutto, opalescente, come l'interno di una conchiglia.

Fra quei lumi vegliò fino a giorno. Allora uscì, andò alla stanza della figlia, la prese in braccio, e la recò nella stanza dov'era la morta. La quale giaceva col capo reclinato sulla spalliera della sedia e col viso rivolto alla finestra. Il sole l'illuminava tutta — Mamma, mamma, gridò la fanciulla, vedendola. — Sì; sì, figlia mia. Questo desidero, disse egli con voce piena di passione — Sì, Margie! chiamala tu la mamma. Essa non può udir me. Ovvero ella non vuole. Non so perchè; ma io l'ho chiamata

per ore ed ore ed ella non mi ha risposto. Chiamala tu, Margie. A te risponderà, a te. Su, con voce carezzevole, affettuosa. Non a voce alta. Gli estranei non debbono udire. Sai bene! Sì, essa udirà te, essa si sveglierà e ti parlerà. Margaret! Margaret! O Dio mio! Nulla. Ora, a te, Margie! Su; parla all'orecchio della mamma.

— Mamma! Mamma!, sussurrò la bambina all'orecchio della morta. Ma non si udì altro suono che un angoscioso gemito del marito.

— Ahi! essa non ode nemmanco te. Vedi: tu dovresti chiamarla a voce più alta — disse il padre. E cadde in ginocchio accanto alla figliuola: e tutti e due presero a ripetere il nome di lei, quel nome così caro. La voce di lui salì a un tono di dolore così disperato, che la bambina ne scoppiò in lacrime.

Allora il vedovo si levò in piedi, si ricompose, baciò la figlia, e — Piccina, disse, perdonami. La mamma è morta! Vedi che non risponde nemmanco a te! Vieni: andiamo via.

Lasciò la cura dei funerali al fratello Errico, che intanto era stato chiamato. Poichè ella era morta, che importavagli tutto il resto? E partì per la Svizzera, e si fissò alle sponde dell' azzurro lago di Lemano. Quivi, dopo un mese appena dalla morte della moglie, incominciò a curare l'educazione della figlia, conversando con lei nelle passeggiate o nell'intimità della loro dimora. Venuto l'ottobre, andò a Nizza — alla Riviera — " dove il divertimento è continuo e la tristezza persistente; perchè, lungo le sue sponde ridenti, si affollano e quelli che non sanno come vivere e quelli che non sanno come morire. In que' palazzi, circondati di palme, giacciono gli uni accanto agli altri, gli uomini, cui la vita dissipata toglie il sonno, e gli uomini, da cui mettono in fuga il sonno, le angoscie. „ Un giorno che insieme con la figlia aveva fatto una gita a Monte Carlo, s'incontrò con Lady Mary Hunt, già sua vicina, della sua età e sua compagna di giochi, prima che egli si ammogliasse. Poi Mary si era maritata con un vecchio banchiere, assai ricco, ed egli non l'aveva più vista da dieci anni. Con Lady Mary era una sua figliastra, Evelina.

Poichè Lady Mary cercava distrarlo dal suo dolore e dal suo lutto, Mr. Stollard passò in Italia. " Passare, dice l'autore, dalla Riviera in Italia, gli è come uscire da una sala di musica ad una notte stellata. In Italia, il viaggiatore, si sente, a grado a grado, avvolto da quella pace che le decadenze splendide e dignitose emanano. Se nel mondo vi ha un luogo che attesta che la morte è bella, questo luogo è l'Italia, l'erede dei secoli, la figlia degli Dei: la sua morte è manifestamente bella, giacchè è viva — come, del resto ogni morte è. — E, se le cronache della virtù umana rifulgono di miracoli di santi morti, il cui contatto valse a ridestare altri morti dal sonno della morte, la storia delle umane ispirazioni narra di una dormente madre, dalle cui mammelle tutti i figli dell'uomo hanno succhiato il latte dell'arte. „ Così fu che in Mr. Stollard si fece più intima e più profonda questa sua giovanile convinzione: che, quali che sieno i cicalecci sull'*educazione moderna*, due influenze incomparabili restano e durano, dalle quali solamente lo spirito umano può acquistare una nobile aria di raffinatezza: lo studio degli antichi e l'ammirazione d'Italia.

Mr. Stollard si era sempre dilettato di pittura; sebbene i suoi dipinti fossero, anche a parer suo, men che mediocri. L'Italia gli ridestò l'amore per l'arte. Stabilendosi perciò a Firenze in una villa sul viale dei Colli, tenuta da una signora inglese, riserbò per sè solo una stanza, in cui era vietato a tutti di entrare e in cui egli ritiravasi a dipingere. Intanto continuava nell'educazione della figlia; anzi intraprese come un secondo corso educativo. Prima, egli non le aveva quasi mai parlato della mamma; ora gliene parlava sempre e, ad ogni tratto, la recava ad esempio, o diceva delle abitudini di lei, o delle occupazioni da lei preferite o dei gusti di lei. Cosicchè il far questo o quello, per la ragione che la madre usava farlo, e il farlo, anche nel modo in cui ella soleva, diventò la norma direttrice nella vita della piccola Margaret. " I fanciulli, osserva lo scrittore, vivono di episodii: i loro pensieri si seguono come periodi staccati: le loro emozioni si accampano l'una accanto all'altra. Questo dovrebbe tenersi di mira dagli educatori. „ E questo è verissimo: le prediche e gl'insegnamenti lunghi annoiano e svogliano.

Così passarono quattro anni. Un giorno del quarto anno venne a chiedere a Mr. Stollard protezione ed asilo quella Evelina, che egli aveva incontrato a Monte Carlo, in compagnia della matrigna Lady Mary Hunt. Era scappata dall'Inghilterra, e venuta in Italia ad assistere un pittore moribondo; già suo maestro di disegno e da lei amato appassionatamente. Dopo pochi giorni giunse anche Lady Mary. Era accorsa per distogliere la figliastra da quell'amore poco sennato? Per impedirle che rovinasse la sua vita? Per indurla a ritornare nella casa paterna? Forse per tutto questo; ma, forse anco, per rivedere Antonio, il solo uomo che ella avesse amato — se pure — come diceva Evelina, aveva ella amato od era capace di amare qualcuno.

Ma Lady Hunt non ottenne nulla; ed Evelina sposò il pittore, guarito per le sue cure. Il padre di lei, morendo, la diseredò.

Intanto Margaret, già sui dieci anni, cresceva rigogliosa e s'istruiva a meraviglia: la storia del mondo e delle razze che l'abitano l'aveva imparata su illustrazioni, mostratele e dimostratele con sapiente lentezza; sicchè, non come semplice nozione, ma in forme sensibili e precise, si era fissata nel suo animo. Se l'illustrazione non rispondeva alla narrativa, erano là, subito pronte, le dita esperte del babbo, per fare un vivo schizzo della scena. Ella poteva perciò narrare fatti, scelti da Erodoto, da Shakespeare, commentare scene della vita delle Pelli-Rosse o dei solenni Indiani, distinguere un Gabinetto alla Luigi XIV da uno alla Luigi XV; e, andando per le vie di Firenze, spiegare lo stile degli edificii, innanzi a cui passava. Una graziosa e culta fanciulla insomma, che aveva imparato tutto questo dalla viva voce del padre, scherzando e conversando; e che, come l'aveva imparato, senza ombra di fatica, così lo ripeteva, senza aria di saccenteria.

Un giorno la nonna materna le fece giungere dall'Inghilterra una miniatura della mamma.

— Babbo, disse ella, correndo a mostrargliela, — babbo, somiglia questo ritratto alla mamma?

— Vieni con me, le disse il padre. E menolla in quella stanza interna, riserbata a sè solo e dove egli si soleva ridurre a dipingere. La stanza era vuota e nuda di ornamenti: le pareti erano tappezzate di un parato di color grigio. Da una delle pareti pendeva un ampio quadro. Quando la fanciulla lo guardò, tremò dalla commozione. Una bianca figura di donna vi era dipinta: il colorito del viso era di un pallore strano; la persona si sporgeva da cirri di nuvole grigie. Era una figura serafica e nondimeno di un ideale umano; una cittadina naturalizzata del cielo, ma sempre una figlia della terra. Tutto il fuoco dell'immagine era concentrato negli occhi di lei; e gli occhi di lei erano fissi su Margie.

— Così era la mamma! disse con un fil di voce Margie, mentre il babbo, immobile, l'osservava. Poi, dopo pochi minuti, uscirono tutti e due dalla stanza. — Mops, disse il padre, usando il vecchio nomignolo con cui soleva chiamarla quando la mamma era viva — Mops, questo ritratto è per noi due solamente — per te e per me. Nessun altro deve vederlo.

Ma da questa vita, appartata fuori del mondo, e pur vissuta in mezzo al mondo, vennero a trarre Mr. Stollard due ragioni. L'una era nelle riflessioni fattegli fare da Lady Mary, quando ella era venuta a Firenze. Rimandasse la figlia, aveva suggerito, fra la propria gente, non facesse di lei una creatura diversa dalle altre del suo paese: bizzarra, singolare, anche se migliore. Le donne dover essere *usuali*, respirare il loro ambiente naturale, sì da viverci *naturalmente*, ad agio. Iddio abbia nella sua custodia, aveva soggiunto, e nella sua misericordia la donna, che è superiore al suo *entourage*. — Ed è proprio così; e, poichè queste parole di Lady Mary non dicono altro che quello che dice il buon senso — quel buon senso che dovrebbe essere anche senso comune, e che, solo, ha successo nella vita, forse perchè è così poco comune, — Mr. Stollard le meditò molto. L'altra fu la morte del fratello Errico, il quale, membro del parlamento lui stesso pel borgo natio, aveva, in fin di vita, raccomandato al fratello di non lasciar cadere il loro paese in mano dei radicali, ma di farlo restar devoto ai principii conservatori.

E così fu che Antonio tornò con la figlia al paese natio e fra la propria gente. Ivi mutò vita: contro l'aspettativa di tutti si rivelò un minuto, diligente, accurato amministratore dell'azienda privata; e nella vita parlamentare fu così attivo e si mostrò, così intelligente, da rendersi un uomo pubblico importante. Tanto che fu nominato Sotto-Segretario di Stato di un Ministero. Per queste nuove cure però non potette più attendere direttamente all'educazione della figlia; la quale fu mandata a compierla in una *boarding-house*, elettissima.

E perchè poi fosse cancellata ogni traccia di quella vita e della memoria di quella vita, che ha data la materia al libro, Mr. Stollard si fidanzò a Lady Mary Hunt, rimasta vedova. Anche il ritratto della morta esulò dalla casa, al pari della sua memoria. Egli l'aveva destinato a sè e alla figlia; ma, alle persuasioni della nuova signora, l'offerse alla curiosità del pubblico, mandandolo all' Esposizione dei Simbolisti, ai Campi Elisi, col titolo: *l'Angelo dell'amore umano*. — Tanto è vero che la donna dispone anche; non propone solamente. Il quadro fu trovato e giudicato un capo lavoro.

Questo è il romanzo di Maarten Maartens: potrebbe intitolarsi anche: *tra una moglie e l'altra*. Moralmente, si vivono, leggendolo, alcune ore in compagnia di gente ammodo; artisticamente, si gode a quella obbiettività di umore festivo, amabilmente scettico e dolorosamente pronto a compatire tutte le umane debolezze: oltracciò le persone del romanzo rivelano, distinta, la loro fisonomia morale e intellettuale, appena parlano e solo parlando. Le così dette analisi ed indu-

zioni e ipotesi degli autori *psicologi*, per far intendere l'indole di un personaggio e, mancano. E ciò è bene: poichè quelle analisi sono destinate a conclusioni *a priori*, e non dimostrano se non una di queste due cose o tutte e due assieme: o, cioè, che gli autori non hanno essi un preciso concetto dei personaggi loro, o che diffidano dalla loro arte per farli conoscere dalle loro parole ed azioni.

Ma, quanto al romanzo *Her Memory*, un lettore può, ragionevolmente, fare, dopo averlo letto, parecchie osservazioni. Prima di tutto, il caso di Mr. Stollard è nuovo nella letteratura, ovvero raro nella vita? Nè l'una, nè l'altra cosa: migliaia di cuori furono infranti da morte, o, altrimenti; da fatti peggiori della morte. O sono i fatti, che seguirono a questa morte, così straordinarii, o di così spiccata testimonianza di passione profonda, da meritare che il mondo li sappia? Io ho riassunto la narrazione, indugiandomi dove il fatto era singolarmente rivelatore dell'affanno dell'animo. Ma, oltre un fatto solo, il primo, nessun altro ve n'è degno di speciale memoria. Il dolore di Mr. Stollard non ha rappresentazione esterna: è segreto, è decorosamente sopportato, è in tutto e per tutto degno della decenza e del self-control di un inglese moderno. Però potrebbe artisticamente piacere di più quel selvaggio antico inglese che fu il Re Lear. Anch'egli, trasportò sulle braccia il cadavere della figlia: se non che urlava. E, chi sa? forse quelle urla di belva ferita valgono, in arte, qualcosa più della compostezza e del self-control.

Anche ad altre considerazioni potrebbe lasciarsi andare un lettore attento. Potrebbe egli domandarsi, tanto per dire, — che sorta di romanzo è questo? A che mira?

É esso un romanzo educativo? Certo vi sono accennati (ed io li ho esposti) due o tre concetti educativi, eccellenti; certo è buona cosa istruire a quel modo, piacevolmente, alla buona, discorrendo e scherzando: certo anche è eccellente quella educazione morale di addurre l'esempio della madre morta ed amata, ogni volta che accadeva. Era il miglior modo di veder rivivere nella figlia il ritratto morale della morta adorata. Ma bisogna notare che l'educazione di Margie non si compie dal padre, ma s'incomincia solamente: il resto lo fa una qualsiasi boarding-house. Senza dire, che la maggior parte di quell'educazione, può darla anche un uomo, a cui non sia morta nessuna moglie.

Mira ad altro? Vuol dimostrarsi, per esempio, come un artista mediocre e di cose mediocri può salire ad altezze artistiche di gran valore e giungere a produrre un vero e indiscusso capo lavoro, ove sia dominato da un affetto grande e si occupi di un soggetto che è la propria essenza e la propria manifestazione del suo affetto e del suo pensiero dominante? Ciò può avvenire; ma non bisogna dimenticare che nell'animo di Mr. Stollard una gran passione viveva anche prima; senza che, prima si vedessero da essa seguire effetti così mirabili.

Ovvero vuole il libro mostrarci che nessun affetto, nessun dolore, per grande che sia, dura eternamente? E che la vita naturale, usuale, comune, torna, presto o tardi, fatalmente? Or ci era egli bisogno di un libro per provar cotesto?

Ancora un'altra ipotesi. Mr. Stollard, in tutto il romanzo, ci vien mostrato come un uomo sentimentale, appassionato e che non vive che dei e per i suoi sentimenti e i suoi affetti, fino ad oltre il mezzo corso della vita mortale. Ad un tratto poi scatta da lui un altro uomo: un amministratore pratico, un parlamentare assiduo, un Sotto-Segretario di Stato, persino. Che cosa vuole l'a. far intendere con tutto questo? Che una passione profonda non toglie la facoltà a diventare un uomo pratico? O che, anzi, alla pratica della vita nulla conferisce, meglio e più, di una passione profonda, che abbia scossa tutta l'anima? Io lo credo questo. “ All'*uscire* di un amore grande e passionato, dice il nostro Leopardi, l'uomo sa la misura delle proprie forze; e oramai può far giudizio, se e quanto gli convenga sperare o disperare di sè, e, per quello che si può intendere del futuro, qual luogo gli sia destinato nel mondo.„ Infatti nessun fuoco matura più completamente del fuoco di una passione, tutta l'anima di un uomo. Però dalla lettura di tutto il libro a questo non si accenna mai; e tutto rimane senza precisione, senza determinatezza. Nè deve poi obbliarsi che questo addivenire, questo infiammarsi di tutta un'anima, al foco centrale di una passione, manca. La fede di legittimità artistica, intanto il libro poteva averla solo da questo: dalla rappresentazione dei tormenti, del pianto, delle lacrime, degli sconfortti delle depressioni abbandonate, e poi del lento riaversi e risorgere. Poichè l'arte o è rappresentazione o è nulla: o ci colpisce per gli occhi della mente, del cuore e anche del corpo, o non è che un *telum sine ictu*.

Ma non giova giudicare un libro moderno con i criterii dell'arte antica, dell'arte di *jadis*. Il secolo nostro è affetto da curiosità morbosa; e pare che ai contemporanei basti un libro comechessia, purchè esso faccia loro sapere i fatti degli altri, o li aiuti a passare il tempo. Certo questo non è assolutamente il caso del volume di Maartaan Maartens; ma insomma è anche esso

della pasta medesima: destinato a vivere qualche giorno nelle mani di una dama oziosa, qualche anno su per i cataloghi dei librai.

LUIGI GAMBERALE

Dr. Iur. Alfred Ossig. — *Römisches Wasserrecht.* — Leipzig, Duncker et Humblot, 1898, p. 194.

È questo un breve studio nel quale si discutono con originalità di vedute i principî fondamentali del diritto romano sulle acque. Il lavoro è diviso in tre parti; nella 1. l'a. parla delle acque pubbliche e private in generale, nella 2. della proprietà dei corsi d'acqua e nella 3. dei rapporti giuridici ad essi relativi.

Egli comincia dall'esaminare il noto fr. di Ulpiano riferito nella legge 1 § 1, 2 e 3 Dig. 43, 12 e sostiene ben a ragione che la distinzione tra corsi pubblici e privati non è derivata dalla legge o dalla teoria, ma si è attuata praticamente secondo le speciali condizioni dei luoghi, e che a queste dovevasi innanzi tutto porre mente per decidere della pubblicità dei corsi d'acqua. Non crede quindi che possa dirsi assolutamente che tutti i corsi perenni o almeno i più grandi fossero pubblici, poichè la perennità e la grandezza furono condizioni necessarie, ma non sufficienti per far ritenere pubblico un corso d'acqua. Con criteri analoghi stabilisce poi quando i laghi e gli stagni siano pubblici e quando privati. Un lungo ed importante capitolo è consacrato alle *fontes;* l'a. dopo aver esaminati i numerosi significati che ebbe questa parola, dimostra che essa servì anche ad indicare i minori corsi naturali d'acqua privati, mentre la parola *rivus* indicò giuridicamente il più delle volte o i canali artificiali o i minori corsi formati da acque piovane.

Dopo di ciò l'a. viene a parlare della proprietà dei corsi d'acqua. Comincia dall'esaminare accuratamente il noto passo delle istituzioni di Marciano, accolto anche nelle istituzioni giustinianee, secondo il quale l'*aqua profluens* sarebbe per diritto naturale *res comunis omnium.* A questo proposito l'a. dopo essersi intrattenuto alquanto sulla divisione delle cose secondo le persone cui appartengono e principalmente sulle *res publicae* e sulle *res nullius*, dimostra che questo principio inteso assolutamente è erroneo, perchè l'*aqua profluens* è capace di proprietà privata. Non so però con quanta ragione ritenga possibile che Marciano abbia indicato come *omnium comunis* solo *l'aqua de coelo* o *nubibus profluens.* Nota poi giustamente che non è esatto dividere tutti i corsi d'acqua in pubblici e privati, perchè al pari delle altre cose, possono essere senza padrone o appartenere alla politica comunità, allo stato, al comune e possono per diritto romano essere anche sottoposte al diritto divino come *res sacrae.* Ritiene esattamente che i corsi d'acqua pubblici (*flumina, flumina publica*) appartenessero in proprietà allo stato, e che quelli non pubblici (*flumina torrentia*, *fontes* e *rivi*) potessero appartenere ad ogni subbietto di diritto ed erano generalmente in proprietà privata.

Nell'ultima parte del lavoro l'a. espone, forse troppo succintamente in alcuni punti, i principali rapporti giuridici relativi ai corsi d'acqua. Esamina la tutela giuridica dei corsi pubblici, l'estensione e i limiti dell'uso pubblico, i mezzi giuridici che lo garantiscono, le conseguenze giuridiche derivanti dal danno arrecato da un terzo a chi gode delle acque pubbliche. Esamina poi l'estensione e i limiti della proprietà dei corsi privati, i rimedi che competono al proprietario a tutela del suo diritto, e con grande cura il caso in cui il corso appartenga a più persone.

Il lavoro termina con un brevissimo sguardo al diritto comune.

In appendice l'a. espone la terminologia giuridica latina e greca relativa alle acque e adduce un grande numero di passi di scrittori non giuristi. Questa appendice è una delle parti più notevoli del lavoro dell'Ossig, che merita di essere segnalato agli studiosi di diritto romano, anche perchè contiene su questa materia alcuni principî nuovi non privi d'importanza.

ANTONIO MARCHI

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

— La casa editrice E. S. Mittler u. Sohn di Berlino comincia ora la pubblicazione di un'opera utile, che certamente sarà bene accolta anche fuori della sfera filosofica. È questo il ***Wörterbuch der philosophischen Begriffe und Ausdrücke***, ***quellenmässig bearbeitet*** von Dr. Rudolf Eisler.

Alla nostra epoca non si può fare il rimprovero di essere aliena da studi filosofici: quanto più i progressi delle diverse scienze aumentano per ogni lato le nostre conoscenze e le spezzettano, tanto più forte diviene il desiderio, di riconoscerne l'unione e i rapporti. Una difficoltà essenziale però vi si op-

pone: la terminologia filosofica. Invero i concetti, che la filosofia ricerca e spiega, sono tanto comuni fra i dotti, che essi li usano sempre e dovunque: e tanto più importante quindi si è di vederne stabilito il vero senso.

A differenza di altre opere simili, questo dizionario, opera di lavoro assiduo di più anni, si propone di esporre in un certo ordine, le varie espressioni, che si riscontrano in tutto il campo filosofico, nelle loro più importanti modificazioni dall'antichità sino all'epoca nostra e veramente secondo le fonti e specialmente colle parole degli originali. Nell'essenza cioè l'opera è una storia della terminologia filosofica con particolare riguardo a quei concetti, per cui viene stabilito il rapporto alle teorie dei filosofi, senza che queste qui formino il vero argomento del lavoro. Il dizionario offre un materiale di fonti, scelto ed ordinato, per ricerche critiche e per confronti. Anzitutto però intende di servire agli studiosi ed a tutti quelli che si occupano di filosofia quale manuale e quale sussidio per orientarsi nello sviluppo di determinati concetti e specialmente per la lettura dei filosofi.

Con ordinamento e raggruppamento ben inteso, come col far emergere il più importante, l'a. ha ottenuto anche l'interna connessione. Presso ciascun concetto sono richiamati anche gli affini. Il dizionario comprenderà anche un elenco delle fonti e l'indice dei nomi.

Ne sono uscite le due prime dispense. Comprenderà in tutto otto di almeno sei fogli a sei marchi ciascuna e sarà finita dentro un anno.

Istruzione

RACHELE RAMATI, *Chiacchiere infantili*. Lezioncine intuitive con canti per i giardini d'infanzia e la prima classe elementare (Lugano, Stab. music. Reggiani, p. 63). — Le lezioni sono dodici: Le stagioni, La mamma è malata, Pietre e metalli, Prodotti animali, Prodotti vegetali, Il bucato, Dal chicco di grano al panetto, La nostra patria, Animali domestici, Fenomeni naturali, La cucina, Bachicultura, I cinque sensi, I pesci. Le parole per canto sono adatte e ben scelte: la musica però non è pubblicata ancora. Autore ne sarà il maestro Marenco.

Storia

— Il quarto fascicolo della *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter* del P. Grysar, edita dall'Herder di Friburgo (*Cultura* 1898, p. 359; 1899 p. 56). splendidamente illustrato come i precedenti, contiene anzitutto la fine del quinto capitolo sulla topografia di Roma, e vi si parla del foro, della regione dal foro al mausoleo di Adriano e della regione vaticana e specialmente della tomba di S. Pietro. Il quinto capitolo si riferisce ai vescovi romani sino alla fine dell'impero, trattandovisi della prima epoca del primato e quindi dello sviluppo del primato di fronte all'Arianesimo.

Geografia

LOUIS OLIVIER. *La Tunisie*. (Paris, Delagrave, 1899, in-8 grande, p. VIII-391). — La *Cultura* annunziò già questa splendida pubblicazione un anno fa (vedi XVI-1897, p. 283), allorchè essa era in corso di stampa nella *Revue générale des sciences pures et appliquées*, che si pubblica a Parigi sotto la direzione del Dr. Luigi Olivier. I numerosi e pregevoli saggi dati in quella rivista da autori valenti e rinomati, sulla natura, la popolazione, l'arte, l'istruzione, le antichità, i commerci, le industrie, l'agricoltura, la politica ed ogni altra cosa interessante della Tunisia, sono stati ora raccolti in questo bel volume, e ripubblicati pei tipi del Delagrave. Numerosissime ed eleganti incisioni in fototipia adornano la simpatica opera: la quale e pel modo completo con cui ogni argomento è stato trattato e discusso, e per la competenza dei singoli autori - se ne contano 23, uno per ogni argomento speciale - rappresenta tra le non poche pubblicazioni sulla Tunisia che han veduto sinora la luce in Francia' l'opera più completa e più perfetta del genere.

Antichità, Archeologia

— *Antike Denkmäler zur griechischen Götterlehre* zusammengestellt von C. O. MÜLLER und F. WIESELER. Vierte umgearbeitete und vermehrte Ausgabe von KONRAD WERNICKE (Leipzig, Dieterich 1899). — Negli ultimi vent'anni, quanti ne sono trascorsi dall'ultima edizione rimasta incompleta dei rinomati e tanto usati *Denkmäler der alten Kunst* del Müller e del Wiescler, il materiale è aumentato in modo fortissimo: il Wieseler stesso aveva fatto preparare delle nuove tavole, ma la pubblicazione rimase interrotta per la morte dell'illustre archeologo.

Il Wernieke, che ha assunto la cura di questa nuova edizione, ha anzitutto eliminata la prima parte, quella relativa alla storia dell'arte, perchè si sono pubblicate nel frattempo numerose opere, fatte con mezzi meccanici e perchè ora nessuno si servirà di quei disegni lineari per studi artistici. Naturalmente diventata indipendente questa seconda parte che riceve il titolo su citato, si presentava la necessità di comprendervi dei monumenti, compresi prima nell'altra.

Le tavole sono portate da 75 a 120 e saranno pubblicate in 12 dispense di dieci tavole ciascuna. Così si potè aggiungere parecchi esemplari dell'arte arcaica, finora quasi trascurata. Ma anche il vecchio materiale fu ristudiato, eliminandosi del falso, sostituendovisi disegni migliori. Il vecchio e nuovo fu riunito in un tutto organico, sicchè fu necessario un riordinamento generale, il quale rese possibile di migliorare l'ordinamento dei disegni nelle tavole stesse, rendendole più soddisfacenti all'occhio.

Il testo si deve quasi interamente al Wernicke. Dopo il numero di ogni figura tolta dall'edizione precedente segue in parentesi il numero vecchio, poi una breve indicazione sul modo e sul luogo di conservazione del monumento. Tengono dietro no-

tizie sulle misure, sul luogo di ritrovamento e sullo stato di conservazione. Segue poi il vero testo colla descrizione e spiegazione degli oggetti, senza polemica anche quando il W. non si accordi con altri. Alla fine ci stanno le indicazioni sulle altre riproduzioni e sulla bibliografia. Finalmente per ciascuna divinità il W. ha dato una breve esposizione dello sviluppo della rappresentanza relativa, quale si mostra nell'arte, esposizione destinata specialmente ai non archeologi, i quali possono apprendervi, come le singole immagini formino un tutto, col richiamo insieme a quelle opere, che non sono comprese nell'opera. Così questa si raccomanda tanto per le Università e per le scuole secondarie quanto per lo studioso.

La prima dispensa sinora uscita contiene nelle prime nove tavole 151 rappresentazioni relative al Zeus greco e alle sue leggende, al Giove italico e ai Giovi dell'Asia minore; nella decima si comincia la pubblicazione dei tipi di Giunone. Il primo fascicolo del testo (p. 140) illustra le rappresentanze di ambedue le divinità.

Arte

— *Berühmte Kunststätten* (Leipzig, Seemann). — La casa editrice Seemann di Lipsia, benemerita degli studi di storia dell'arte per importanti pubblicazioni, di alcune delle quali la *Cultura* ha già parlato, ha impreso ora questa nuova opera, che certamente riuscirà non meno interessante delle altre precedenti. Essa si connette col famoso libro del Burckhardt *Der Cicerone*, la cui settima edizione è stata da noi già annunziata. Ed è destinata a riempiere una lacuna, che si è sempre notata nel medesimo, cioè la mancanza di illustrazioni, le quali a voler essere complete richiederebbero molti volumi. Inoltre il libro del Burckhardt ha per così dire un difetto pratico ed è quello, che disponendo le opere artistiche secondo un ordine storico, non riesce comodo ai viaggiatori il servirsene, essendo quelle sparse in tutta Italia. La presente pubblicazione quindi oltre al fornire per i più importanti monumenti le illustrazioni, si propone di suddividere tutto il materiale artistico e monumentale in tanti volumetti distribuiti per le principali località d'Italia e fuori, dove l'arte è più rappresentata, per modo che l'amatore dell'arte trova in ognuno di essi una preparazione alla visita dei monumenti e dei musei e insieme un soddisfacimento intellettuale e un ricordo a quanto ha veduto, studiato e ammirato.

Finora son venuti in luce tre volumetti.

Il primo *Vom alten Rom* con 120 illustrazioni è del ch. Petersen. Comincia con notizie topografiche generali sulla città di Roma e passa in rassegna mano a mano le più antiche tombe e fortificazioni e acquedotti, il Campidoglio, il *tabularium* e il Foro, trattenendosi sui monumenti più importanti, che ne avanzano, il Colosseo, il Palatino e così via, trattando insomma di tutti i resti architettonici e monumentali. Gli ultimi capitoli (22-25) si riferiscono ai principali monumenti di scultura raggruppati secondo l'epoca a cui appartengono, sicchè in fondo essi sono un breve riassunto della storia dell'arte antica. La provata dottrina archeologica del Petersen e la grande pratica che egli ha dei monumenti di Roma, acquistata col suo lungo soggiorno, rendono il libro di un pregio maggiore, che non è solito in un libro destinato a un pubblico più largo.

Il secondo *Venedig* di Gustav Pauli con 128 illustrazioni è una completa storia artistica di Venezia. L'a. fa precedere un cenno abbastanza lungo sulla storia generale della repubblica di S. Marco, così intimamente connessa collo sviluppo dell'arte. Quindi pigliando le mosse dal Canal grande e dalla piazza di S. Marco passa in rassegna prima i monumenti architettonici, chiese e palazzi, poscia le opere di scultura e finalmente i dipinti. (1) Ciascuna specie di monumenti è poi distribuita secondo un ordine cronologico.

Il terzo *Rom in der Renaissance* con 142 illustrazioni è di E. Steinmann. Questo volume si discosta alquanto dai due precedenti, in quanto che non ostante il titolo molto largo esso non abbraccia che una parte, senza dubbio la più importante, del periodo del rinascimento, cominciando dalle origini di questo con Papa Nicolò V e terminando con Giulio II. Egli però si giustifica, scrivendo: « sotto niun Papa (come Giulio II) si operarono tante e sì grandi cose e mai ciò che era rimasto incompiuto fece sperare un più splendido compimento. Il raccontare però come Leone X non abbia corrisposto a queste speranze sarebbe lo stesso, che riempiere l'anima del lettore di dolore e amarezza. » Il libro è diviso in cinque capitoli: 1. I primordii. 2. Plastica romana. 3. Sisto IV. 4. Innocenzo VIII e Alessandro VI. 5. Giulio II. Predominano nella trattazione, come è naturale le opere di pittura.

I volumi sono eleganti per la stampa e la rilegatura e ciascuno in media non arriva alle duecento pagine.

Filologia, Storia letteraria

S. AURELI AUGUSTINI *Confessionum libri tredecim*. Ex recognitione P. KNÖLL (Lipsiae, Teubner, 1898, in-8, p. 348). — P. Knöll ha pubblicato nel 1896 l'*editio maior* delle Confessioni di S. Agostino per la collezione patristica, edita per cura dell'Accademia di Vienna. Lo stesso pubblica ora quest'edizione con minore apparato critico, nella quale per lo più si attiene all'altra edizione: soltanto in 19 luoghi ha creduto ora di allontanarsi dal codice Sessoriano, in tre luoghi ha rinunciato alle congetture, che prima aveva fatto e in altri sei ha aggiunto delle parole, che sembrano cadute. Ha aumentato il numero dei passi della S. Scrittura, e quello dei confronti così cogli altri scrittori ecclesiastici, come collo stesso S. Agostino.

(1) A pag. 100 l'a. dice il Carpaccio probabilmente uno slavo meridionale dell'Istria, giudizio che non sappiamo su che si fondi, perchè se il Carpaccio è nato nell'Itria, com'è più chè probabile, non risulta da ciò che egli sia uno slavo: anzi, tutt'altro!

DR. IOHN SCHMITT. *Ueber phonetische und graphische Erscheinungen im Vulgärgriechischen.* (Leipzig, Teubner, 1898, in-8, p. 36). — Ogni edizione di opere greche medievali è senza dubbio un *opus pericolosum.* Scrittori e copisti si trovavano in una condizione particolare, quale forse non fu mai in alcuna altra letteratura. Costretti ad esprimere nuove forme e nuovi suoni con i materiali della vecchia lingua, della quale però aveano per lo più una tintura appena superficiale, non potevano fare a meno di accumulare errori sopra errori. Il dr. S. esamina in questo suo opuscolo, piccolo di mole ma denso di osservazioni originali e suggestive, questi errori dei copisti dal punto di vista fonetico ed ortografico e ne trae savie norme per gli editori di opere in greco volgare. Con ragione ei lamenta la smania di ingrossare l' « apparato critico » ed il troppo onore reso alle scempiaggini ed agli spropositi degli amanuensi; poichè il suono di *i* è rappresentato da *ι, η, υ, ει, οι* (*υι, ῃ*) ed *ft* ci riporta ugualmente a *πτ, φϑ, υϑ, υτ* a che pro notare tutte le varianti che dallo scambio di simili suoni derivano? a che pro, quando all'editore è riuscito di leggere *ὑπάρχουν λόγοι περισσοί,* porre a piè di pagina un mostruoso *οἰπάρχουν λόγει περησί* ? — Ma in altri casi alquanto più complicati nasce per l'editore il dovere di rendersi conto del *perchè* di una data « irrationale Schreibung ». Se una persona poco colta scrive o pronunzia *δέπτερο* o *βουλεπτής,* non è forse (dato che *υτ* = *φτ*) per una vaga reminiscenza di forme come *πταίω, λεπτό(ν)* che s'impongono alle volgari *φταίω. λεφτό* ? Pure, l'editore dovrà scrivere *λεφτό,* come scrive *κλέφτης* e non *κλέπτης.* [P. E. P.]

Letteratura contemporanea

G. VISCONTI VENOSTA. *Lo scartafaccio dell'amico Michele.* (Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 318). — Questa novella che vide già altra volta la luce, e fu dalla critica bene accolta, vien ripresentata ora dal Cogliati al pubblico con nuovi tipi e in nuovo formato e arricchita di parecchie incisioni intercalate nel testo. Il racconto semplice e educativo, redatto in forma di epistolario, non era certo indegno d'una ristampa; ma per dare cose nuove ai lettori non v'è davvero altro mezzo che quello di ristampar le cose vecchie, scegliendo proprio le meno buone? Eppure tra la numerosa schiera dei novellieri e dei romanzieri odierni ve n'hanno non pochi valentissimi, che producono e sanno produrre: e gli editori farebbero cosa assai migliore di queste ristampe, pubblicando i lavori dei non pochi buoni, i quali o perchè ignorati o perchè sprovvisti di mezzi propri, son costretti a rinunziare alla pubblicazione di lavori non dispregevoli.

FANNY VANZI MUSSINI, *Illusioni estreme.* Romanzo. (Torino, Speirani, p. 234). — La grazia e la finezza, che formano il pregio di tutti i libri dell'a., sono forse ancora maggiori in questo, che annunciamo. È la storia di un'anima, ma che ci attrae per il culto alla memoria della madre, per lo spirito di sacrifizio, per l'aura di bontà che spira da ogni suo pensiero, da ogni suo atto, da ogni sua parola. È la storia di una fanciulla, che in gran parte è la causa della propria sfortuna, ma che certamente ha una disgrazia grandissima, quella di non essere intesa da nessuno di quelli che la circondano. Nè questi forse sono tutti da rimproverare, perchè essi sono creature di questo mondo e quella lo è poco. Ma perciò forse di più ci interessiamo alla sua sorte e al nostro giudizio faranno certamente eco tutte le signore che leggeranno il libro, alle quali lo raccomandiamo.

CHAMPOL. *Sophie, ma plus jeune.* (Paris, Gauttier, 1898, in-8, p. 319). — Questo nuovo romanzo, uscito ora dalla penna giustamente celebre del Champol, benchè non possa pel valore intrinseco e per originalità dell'argomento, stare accanto all'*Heureux Donimique* e al *Voeu d'André* del medesimo autore, è però sempre uno dei buoni lavori del Champol e tra non gli ultimi apparsi quest'anno in Francia. Il fine propostosi dall'autore verte un po', come quasi tutti i romanzi di oggidì, sul matrimonio; la delicatezza delle tinte e la gentilezza dei sentimenti non vi mancano; ma l'insieme sebbene abbia qua e là originale non desta quell'interesse vivo e non procura quel piacere intellettuale, che altri lavori del stesso autore hanno saputo suscitare.

Scienze giuridiche

EMILIO COSTA. — *Papiniano. Studio di storia interna del diritto romano.* Vol. IV *Voluntas contrahentium* (Bologna, Zanichelli, 1899, 8° p. VIII-222). — È questo il quarto volume della poderosa opera che il chiaro professore della università bolognese incominciò a scrivere anni or sono sulla vita e le opere di Papiniano. L'esame della dottrina professata dal grande giureconsulto romano è tutta raccolta nei volumi secondo e terzo che studiano lo *status personae,* il *favor testamentorum* e la *voluntas testantium,* e in questo quarto che è dedicato alla ricerca e alla fissazione delle regole papinianee intorno alla volontà nei contratti (*voluntas contrahentium*). Il Costa, movendo dalla l. 219 D. de verb. oblig. 50,16: *in conventionibus contrahentium voluntatem potius quam verba spectari convenit,* la quale « ritrae la meta estrema cui il diritto contrattuale si svolge », mostra già nelle brevi parole del suo proemio quale sia l'indirizzo, che nella ricerca del pensiero papinianeo lo guida. « Le ricerche nostre, egli scrive, aspirano a ricostruire appunto da codesto lato della *voluntas contrahentium* l' opera papinianea; movendo bensì dai rapporti in cui la *voluntas* sta in conflitto coi *verba;* ma poi procedendo anche ad altri, nei quali il conflitto è invece con le norme onde la loro giuridica figura è allora disciplinata; e intendendo in tal procedere, com' è naturale, nell'ampio senso romano il valor di *contrahere,* per riferirlo anche a negozi in cui la natura contrattuale è contrastata, come la donazione, o in cui è contrastata la quasi contrattuale, come la *negotiorum*

gestio. » Il volume si divide in diciassette capitoli ed in ciascuno di essi l'a. studia le varie parti del diritto contrattuale ed interpetra con accurata esegesi dei testi le singole questioni che per ciascuna parte le opere di Papiniano sollevano. Tratta innanzi tutto di alcune forme della obbligazione romana, sia principale come la stipulazione (pag. 5-18) sia accessoria come la fideiussione (pag, 18-38), la stipulazione penale (pag. 44-49), la *stipulatio de rato* (pag. 49-58), intermezzando questa parte della trattazione con un succinto esame intorno alla *novatio* e in particolar modo all'*animus novandi* nei testi papinianei (p. 38-44). Segue un capitolo sull'*actio in factum* e l'*actio civilis* incerti (pag. 58-65), e quindi nei seguenti dieci capitoli si esamina la dottrina papinianea sui varii contratti e quasi contratti, cioè il comodato ed il deposito (pag. 65-74), il *creditum* e le *condictiones* (pag. 74-85), il pegno e l'ipoteca (pag. 85-110), la compravendita (pag. 110-130), la società (pag. 130-135), la locazione (pag. 136-142), il mandato 143-150), la *negotiorum gestio* (131-164), l'*actio negotiorum gestorum ad exemplum institoriae actionis* (165-175), la donazione (176-197). Chiudono il volume un capitolo sui *pacta* (pag. 198-206) ed una breve conclusione nella quale l' a., riassumendo in una sintesi felice i risultati delle singole ricerche, delinea i tratti più salienti e caratteristici dell'opera di Papiniano nei suoi aspetti varii: dai quali si rileva come il grande giureconsulto romano tendesse, a seconda della varia materia che trattava, ora ad introdurre novità, assecondando i più liberi e nuovi ardimenti cui il diritto si volgeva, ora a proseguire le tendenze già prima manifestatesi, ora a respingere o ad accogliere con restrizioni o limitazioni quelle tendenze innovatrici, che troppo si presentavano in urto con le regole del diritto più antico.

Come i precedenti volumi, anche questo merita ogni lode per l'accuratezza delle ricerche. Qualche inesattezza però, sfuggita forse per disattenzione, non manca: così ad esempio spiace il veder ripetuto in un'opera di tanto pregio un riprovevole errore commesso da più d'un romanista. La l. 7 § 2 D. de pactis 1, 14 dice *Aristo Celso respondit*, cioè *Aristone rispose a Celso* ecc. L' a. trascinato dall' errore già da molti altri commesso prima di lui parla di un giureconsulto che si chiamerebbe Aristone Celso (pag. 58)!

Il grande lavoro del prof. Costa è, col presente volume, prossimo alla sua fine: è da augurare ora che presto venga a completarlo l'ultimo volume sui *subseciva.*

[Roberto de Ruggiero]

W. Kalb. *Die Jagd nach Interpolationen in den Digesten.* Festschrift zum fünfundzwanzigjährigen Rektoratsjubiläum von G. Autenrieth. (Nürnberg, Sebald, 1897, p. 42). — Il Dr. Kalb, ben noto ormai ai romanisti per le sue dotte ricerche sul linguaggio dei giuristi romani (son giustamente apprezzati i suoi scritti *Das Iuristenlatein* 1888, *Roms Juristen nach ihrer Sprache dargestellt* 1890, *Iahresbericht über die lateinich schreibenden Juristen* 1891-1895), continua colla presente monografia quelle ricerche, rivolgendo l'esame in special modo ai sistemi finora seguiti per discoprire le interpolazioni nei Digesti. L'opera è divisa in tre brevi capitoli. Nel primo si espongono i principî fondamentali per la ricerca delle interpolazioni: le quali, secondo la dottrina comune, sono divisi in tre categorie, cioè interpolazioni propriamente dette, soppressioni ed elaborazioni. Questa prima parte contiene tra l'altro alcune osservazioni di ordine generale, che qui vogliono essere rilevate. L'a. avverte, ad es., che quando egli difende la genuinità di un frammento, non intende sostenere la genuinità di ciascuna parola. Egli combatte poi l'opinione di coloro i quali sostengono che spesso i compilatori abbiano imitato deliberatamente lo stile giuridico classico; — a ciò, scrive il Kalb, mancavan loro innanzi tutto il tempo, in secondo luogo le necessarie nozioni circa la forma linguistica adoperata da ciascun giureconsulto. Quanto alle espressioni retoriche nota che i giuristi classici se ne astenevano di solito, ma non sempre e costantemente come fecero per le espressioni poetiche. E finalmente avverte esser prudente di guardarsi da un errore che è comune a molti romanisti e che consiste nel fondarsi, per dar la prova di alcune interpolazioni, sulla latinità di passi dei Digesti, che secondo l'opinione generale sono di origine giustinianea. E cita ad esempio l' errore dall' a. stesso commesso nella sua 1ª edizione del *Juristen-Latein*, quando disse interpolati i testi contenenti la parola *evidentissimus*, sol perchè questa parola era ritenuta giustinianea: avendo constatato che l'*evidentissimus* (*-me*) è usato più nei Digesti che nelle costituzioni giustinianee, egli conchiude sembrargli improbabile che Giustiniano interpolasse una parola più spesso che non la usasse egli stesso. Si noti però che questo argomento vuol essere applicato con grande riserva: generalizzato esso potrebbe condurre a deduzioni false. Nel secondo capitolo, limitandosi alla sola letteratura dell'ultimo anno, l'a. passa ad esaminare alcuni frammenti dei Digesti, sui quali a torto è caduto secondo il Kalb il sospetto che non fossero genuini, e dei quali egli tenta di ristabilire la genuinità; e nel terzo infine dà alcuni esempi di vere interpolazioni ed elaborazioni giustinianee.

Tutto il sistema del Kalb, come si vede, è fondato principalmente e anzi quasi in modo esclusivo su argomenti d'indole linguistica: movendo dal principio che quanto più spesso una parola, mancante in Giustiniano, apparisce nei Digesti, tanto più sicura è la prova che il passo sia genuino, e che viceversa la presenza di parole adoperate più spesso da Giustiniano e raramente dai giureconsulti classici dev' essere un argomento per la scoperta delle interpolazioni, l'a. riassume i risultati dei recentissimi studi dell'Eisele, del Pernice, del Krüger, del Grupe, dello Schirmer, del Pampaloni, del Perozzi e di altri, e sottoponendoli ad una critica minuziosa, sulla guida di quel principio, ora li conferma ora li respinge. Lo strumento tecnico di cui il Kalb si serve è senza dubbio indispensabile all'esegeta, come tutti quegli altri mezzi, che si riferiscono più direttamente

alla sostanza. Occorre però che a questo strumento non si attribuisca un eccessivo valore e non si abbia la pretesa di considerarlo come perfettissimo. Ora il presente lavoro, sebbene non contenga dei veri eccessi, è però un pò troppo ispirato a quei concetti, che non possono essere se non sussidi ad altri mezzi che sono i fondamentali: egli è perciò che, pure ammesse esatte le conclusioni generali del Kalb, non possono essere accolte tutte quelle speciali ai singoli frammenti, dei quali si afferma o si nega la genuità, fondandosi esclusivamente su ragioni di lingua e di terminologia.

[ROBERTO DE RUGGIERO]

GUGLIELMO AJELLO. *Manuale pratico delle disposizioni penali che entrano nella competenza del pretore.* Raccolta di Leggi, Decreti e Regolamenti speciali preceduta da Tabelle per l' applicazione delle pene e della prescrizione. (Roma, Stamperia reale, 1898, 8°, p. 791). — L'a., che è Vice-Cancelliere di una pretura di Roma, raccogliendo in questo volume tutte le disposizioni legislative, che comminano pene rientranti nella competenza del pretore, e ordinando tutta la materia alfabeticamente, ha inteso di compilare un manuale pratico: e invero una raccolta siffatta, se compilata con un ordine scientifico, non può non essere di somma utilità per coloro che si occupano dell'applicazione della legge penale nel primo grado di giurisdizione. Ma lo scopo dell'a. a noi pare fallito o quanto meno assai imperfettamente raggiunto. L' indice alfabetico, secondo il quale la materia è disposta, è oltrecchè incompleto, anche poco scientifico e talvolta irrazionale. Quanto alla materia, questa vi è accolta con criteri che sembrano incerti; ed è poi affatto superflua tutta quella parte di essa in cui non si contengono disposizioni penali: bastava allo scopo scegliere dalle singole leggi quelle disposizioni in cui si commina una pena e aggiungere solo in quelle ove la ragione della pena vuol essere spiegata le disposizioni che la giustificano. Così modificato e migliorato il manuale potrebbe realmente riuscire di una certa utilità ai pratici. [R. DE R.]

Scienze Politico-sociali

KAETHE SCHIRMACHER. *Le féminisme, aux États-Unis, en France, dans la Grande-Bretagne, en Suède et en Russie.* (Paris, Colin, 1898, in-16, p. 73).

— *Wohin die Frauenrechtlerei führt oder Gesetzliche Frauenprivilegien in England*, von zwei englischen Juristen. Ins Deutsche übersetzt mit einem Vorwort von E. Belfort Bax. (Zürich, Verlags-Magazin Schabelitz, 1898, p. 102).

Strano il contrasto di questi due opuscoli, dedicati alla dibattutissima questione feminista! Il primo scritto da una signora tedesca, che a rendere più diffusi i resultati delle sue ricerche ha pensato d'esprimersi in francese, è una rassegna abbastanza completa della questione feminista in cinque dei principali paesi, in cui essa ha avuto maggiore incremento, sia per l'interessamento personale che ad essa prende un augusto partigiano dei diritti femminili come in Isvezia, sia per lo sviluppo che per le numerose società femminili essa ha avuto, come negli Stati Uniti, sia per altre ragioni particolari a quegli stati. L'a., fatta la storia del movimento feminista, espone i progressi delle donne nell'insegnamento, nella politica, nella amministrazione, nella scienza, nelle lettere, e giunge alla conclusione che il feminismo è un movimento internazionale, che in alcuni paesi è già passato dal dominio delle considerazioni teoriche in quello della vita pratica.

Il volumetto dei due giuristi inglesi è una novità nell'argomento. I due autori, forse spaventati dall'incessante sviluppo che va prendendo la questione feminista e convinti forse che il combatterla con argomenti soltanto negativi era vano, han tentato una via nuova, e sostengono che contrariamente a quanto comunemente si afferma i privilegi son dalla parte delle donne non da quella degli uomini; che anzi quelle son privilegiate a spese di questi. La controdifesa è senza dubbio eccessiva: non però inutile, in quanto serve a porre un argine ad alcuni riprovevoli eccessi, che si commettono da qualche scrittore feminista. [R.]

E. COHEN, *La politique agricole* (Paris, Guillaumin, 1898). — Alla vigilia delle elezioni generali politiche del 1893 il signor Cohen rivolse un appello alla borghesia liberale, additandole tutto un programma di politica economica sana e moderna; e fra le più importanti questioni segnalava la necessità di utilizzare il concorso delle popolazioni rurali per il successo della grande causa propugnata - il progresso civile, lo sviluppo economico, la pacificazione sociale. L'autore ebbe la grande soddisfazione di vedere in parte accolte le sue idee; la Camera sorta da quelle elezioni si dedicò indefessamente alla costituzione dei Sindacati agricoli, allo sgravio dell'imposta fondiaria, alla diffusione di banche regionali, all' organizzazione del credito agricolo, ecc. Questa politica agricola inaugurata dal governo, adottata dal Parlamento, deve riscuotere tutte le simpatie della democrazia rurale; e il sig. Cohen ha trovato quest'anno, alla vigilia delle nuove elezioni generali, che il momento era propizio per rivolgere un appello agli elettori agricoli, richiedendo il loro concorso all'opera intelligente iniziata dalla Camera precedente nell'interesse dell'agricoltura nazionale. L'autore dimostra ora alla democrazia rurale, come fece già alla borghesia liberale, con parola calda e inspirata, con ragionamenti dedotti dalla logica possente dei fatti, che la politica liberale, assicurando al paese un regime d'ordine, di libertà, di progresso e di pacificazione sociale, può soddisfare gli interessi più cari di tutte le classi della popolazione. È un opuscolo suggestivo, scritto con grande vivacità di forma e scintillio d'immagini, che si fa leggere volentieri anche da chi non può accettare tutte le conclusioni delll'autore. [F. VIRGILII]

Miscellanea

— L'Accademia Pontaniana di Napoli, propone al concorso pel premio Tenore di Lire 510 il seguen-

te tema: *L'arte tipografica in Napoli nel secolo XV*. I concorrenti dovranno mirare principalmente a queste parti: 1. ricorreggere e rendere possibilmente completo l'elenco descrittivo delle edizioni napoletane del secolo XV, indicando le biblioteche nelle quali si conservano gli esemplari di esse; 2. dare notizie precise, attinte a fonti archivistiche, sull'opera dei tipografi, dei correttori e dei mecenati dell'arte della stampa; 3. trattare di proposito la parte artistica (xilografia) che presenta notevoli manifestazioni; 4. raccogliere notizie sul commercio librario dell'epoca. I lavori dovranno farsi pervenire al Segretario generale dell'Accademia non più tardi del 31 Marzo del 1900.

— Il secondo fascicolo del *Volks-Universal Lexikon* del Dr. Dennert, edito da Ulrich Meyer di Berlino (cf. sopra p. 30) da da *Anstählen* ad *Armenwesen* e contiene una carta geografica secondo la proiezione di Mercatore e due tavole d'illustrazione all'articolo sulle abitazioni degli operai.

— La tipografia Bernardoni di C. Rebeschini di Milano ha iniziato la pubblicazione a fascicoli della terza edizione del *Corso di geologia* dello Stoppani, opera che, come poche, ebbe efficacia vasta e profonda. « Se il primo volume, dice il Taramelli, colla orditura e dotta esposizione dell'attuale economia delle forze telluriche, apre la via allo studio logico delle epoche passate, il secondo volume ha dei capitoli incomparabili. Chiudonsi poi le descrizioni di ciascuna epoca con dei quadri delle condizioni orografiche e biologiche dell'epoca stessa, così dettagliati e persuasivi, da non trovarsi ad essi riscontro in alcun trattato forestiero, anche dei più recenti.... La terza parte dell'opera è poi una meraviglia di idee originali, in base a quanto allora si era già acquistato in fatto di geologia sperimentale, ed anche a questo proposito si può dire che il *Corso di geologia* dello Stoppani non è già passato nella storia, ma non fu ancora abbastanza compreso, nè abbastanza studiato. Esso è un poema, ne convengo; ma quale, a mio avviso, l'avrebbe scritto, se fosse stato geologo, l'Alighieri. » Senonchè troppi progressi ha fatto lo studio della geologia, perchè l'opera dello Stoppani fosse ristampata tale e quale. Si pensò perciò di ripublicare l'opera, conservando integralmente il testo della seconda edizione, ma nello stesso tempo arricchire il libro di note, aggiunte, ed appendici, per inserirvi le modificazioni escogitate o già fatte pubbliche dal sommo geologo, e, se non tutto, almeno la parte più importante del nuovo corredo geologico. A questo lavoro si è sobbarcato il dott. Alessandro Malladra, professore di geologia nel collegio Rosmini di Domodossola, prediletto discepolo e amico dello Stoppani. Il *Corso di geologia* si comporrà di tre volumi ancora, rispettivamente svolgenti come prima: la Dinamica terrestre, in cui vengono descritte le condizioni presenti del pianeta e le forze che ne modificano la superficie; la Geologia stratigrafica, colla quale si passano in rassegna i vari terreni componenti la crosta terrestre e le êre in cui vennero formati; e la Geologia endografica, in cui si cercano le condizioni ed i risultati della vita interna del geoide, manifestata negli imponenti fenomeni vulcanici e nel metamorfismo delle roccie. Sarà distribuita in fascicoli mensili di 4 fogli al prezzo di L. 1,20 ciascuno: ne è uscito sinora il primo.

Dr. H. Ploss, *Das Weib in der Natur- und Völkerkunde. Anthropologische Studien.* Sechte mugearbeitete und vermehrte Auflage, nach dem Tode des Verfassers bearbeitet und herausgegeben von Dr. Max Bartels (Leipzig, Th. Grieben). — La notissima ed esauriente opera del Ploss esce dunque ora per la sesta volta. Anche questa edizione, vede la luce per cura del Dr. Bartels che ha assunto questo incarico già alla seconda edizione per iniziativa del Virchow, e che l'ha già allora, sì può dire, trasformata. L'opera espone tutti i diversi rapporti del sesso femminile dalla nascita sino alla morte, ed anche al di là, perchè anche su ciò si espongono le credenze popolari: nessuna delle questioni relative alle donne si è trascurata rispetto alla fisiologia, all'etnologia, alla psicologia, alla vita sociale. Se certe parti dell'opera hanno interesse per lo scienziato, medico o fisiologo, molte altre interessano tutti. Questa nuova edizione uscirà in 17 dispense (16 a marchi 1,50; la 17 a marchi 2) e conterrà 11 tavole litografiche, con 99 ritratti femminili di tutte le regioni del mondo, e circa 490 incisioni intercalate nel testo.

— *La Nature. Revue des scienxes et de leurs applications aux arts et à l'industrie.* 2. série, t. 1. (Paris, Masson, 1898, in-8, p. 443-108). — Questa splendida rivista fondata nel 1873 da Gaston Tissandier, il grande scrittore di cose fisiche e naturali, e redatta ora da Henri de Parville, inizia la sua seconda serie con questo volume, che è il secondo semestre dell'annata 26 e che, pubblicato a fascicoli quindicinali nell'anno ora decorso, è stato pubblicato in un sol corpo dall'editore parigino negli scorsi giorni, per servire di strenna. Ogni volume infatti è indipendente e può stare da sè; e come gli altri precedenti, che noi già avemmo a lodare, anche questo è ricchissimo di materia istruttiva. Gli argomenti che illustri collaboratori vi trattano sono relativi alle scienze naturali e fisiche: la botanica, la zoologia, la mineralogia, la geografia, l'astronomia, la fisica, la chimica, l'elettrotenica, il magnetismo, la meccanica, l'architettura, le arti, le industrie, i commerci, ogni ramo infine delle scienze v'è qui trattato, sicchè tutti, e i piccoli e i grandi, possono in queste pagine trovare diletto e apprendere cose nuove.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 1 Aprile 1899. N. 7

LA CULTURA

RECENSIONI

Rev. E. D. Price F. G. S. — *The Story of Religions.* — London, George Newnes 1898, 1 vol. in-16.°, pag. 227.

Il manuale di Storia delle Religioni cui s'è messo il Rev. Price ha, certo, il pregio di essere rapido e breve. E, nondimeno, gli manca pur troppo l'altro, a gran pezza più importante, di riuscire succinto e compendioso. Il che può parere una contradizione e non è. Delle religioni sussistenti oggidì sulla superficie del globo dal totemismo di certe tribù d'indiani del Nord-America, e dal feticismo e demonismo degl'indigeni dell'Africa occidentale sino ai più bislacchi, ai più cervellottici e sconclusionati tentativi in che la religiosità dei popoli del Cristianesimo e della coltura è ita qua e là degenerando, mormonismo, quacquerismo, illuminismo millenario, teosofismo buddistico, non una si può dire manca qui. E l'una dopo l'altra son messe in fila tutte. Ma appunto: è una mostra numerosa cui si assiste, dove tutto si riduce a vedere delle cose le apparenze e pressochè niente della lor sostanza.

Vero è che l'autore era costretto entro breve sponda, per cui l'allargarsi e dilungarsi non gli era consentito. Infatti il piccolo volume fa parte di una biblioteca di storie utili: *Library of useful Stories*, secondo la denominazione appostale dall'editore Newnes che la va pubblicando; e nel concetto del quale, si vede, la tirannia dello spazio è condizione prima della buona riuscita commerciale della sua impresa di popolarizzare il sapere, vendendo al prezzo di uno scellino ciascuno dei suoi volumetti storici. Del resto, ammirabilmente stampati e per giunta anche, *last not least*, rilegati con molto gusto.

E qui si affaccia spontanea un'osservazione. Come mai a codesto editore è venuto in mente di avere accanto, non so (cito a caso dalla raccolta che conta sino ad ora 18 numeri), alla *Storia della Fotografia* e alla *Storia di un pezzo di carbone*, e di molte altre Storie, tutte a un di presso su questo andare, di avere, dico, per di più una Storia delle Religioni? Non sembrerà ciò forse a molti singolare e quasi strano? Quei tanti che ritengono la scienza, non importa se teoretica o storica, per essere scopo a se medesima, doversi coltivare per sè e non in vista dell'utile e dei vantaggi che se ne possono ricavare, non stimeranno forse un po' eccessivo questo aver voluto ricondurre sotto la categoria dell'utilitarismo, ch'è di consueto la nota dominante in tutto quello che gl'Inglesi fanno o pensano, insino l'esposizione del processo evolutivo della coscienza religiosa dell'umanità?

Quanto a noi, veramente, che a tal riguardo non ci sentiamo così schifiltosi, e ci piace, anzi, che la scienza si ami, fra l'altro, anche per l'utilità che procaccia, poichè anch'essa, in fin delle fini, non si fa nelle nuvole, ma quaggiù, fra gli uomini, e quindi, volere o volare, deve pur farsi per la vita e pei consorzii umani; noi plaudiamo al concetto di una Storia utile delle religioni. Se non che è poi davvero e proprio utile quella del Rev. Price, e quale egli l'ha concepita e distesa?

Ebbene non si direbbe. Dello spazio disponibile, per quanto angusto, egli avrebbe potuto e dovuto, secondo me, fare miglior uso. Senza dubbio, il suo torto è di aver preferito alla qualità la quantità. Ei s'è posto a contare quando doveva in cambio piuttosto pesare. E ci ha dato una serie scussa scussa di forme e di denominazioni di religioni e di chiese, senza alcun nesso o trapasso fra loro, in quella che avrebbe dovuto sforzarsi di offrirci una evoluzione, se non proprio composta di tutto punto a continuità ed unità, non destituita ad ogni modo di qualche organicità nè priva di gradi e legamenti e rapporti interiori. Appena è, se dal suo non aver nella esposizione seguitato l'ordine cronologico, se dal suo aver, per esempio, collocato il Giudaismo sulla soglia del Cristianesimo, e non prima, poniamo, del Zoroastrismo o del Buddismo, e similmente dall'aver collocato il Maomettanismo prima del Giudaismo e del Cristianesimo, benchè nato

dopo di quello e dopo di questo; appena è, dico, se ciò vale a destare nella mente un certo sentore (bensì al tutto vago e confuso) del seguirsi e graduarsi che fanno spiritualmente e moralmente le varie religioni, e dell'eccellere che fa su tutte la cristiana, come la più elevata e la più perfetta. Quando però si astragga da tal fugace indizio (tutto, ripeto, congetturale e suppositivo), leggendo in questo Manuale di Storia, la prima e più duratura e persistente impressione che si riceve, è che ogni insieme storico vi manca, che ogni concetto di Storia vi è negato. Le varie religioni vi son via via rappresentate come stanti tutte sullo stesso livello, come aventi suppergiù tutte una identica legittimità e ragion d'esistere, come essendo in sè fornite tutte egualmente di una pari virtù di spirito e di una pari forza di verità, e quindi di una pari consistenza e vitalità. Delle singole religioni s'apprendono sparsamente e quasi per frammenti staccati usanze buone e cattive, e particolari riti e dottrine varie ed istituzioni parecchie e promiscue. Indarno però si cercherebbe un racconto succoso ed ordinato, mirante a farcene scorgere, o anche solo indovinare, l'interno nòcciolo sostanziale, quel che ne costituisce, cioè, da un lato, il pensiero dominante nella fede interiore e nelle manifestazioni esteriori del culto, dall'altro, le proiezioni nella condotta pratica della vita etica.

E, si badi bene, a far questo non ci era mica bisogno di abbandonarsi a disquisizioni critiche sulle religioni, e a metterne in mostra le magagne, i difetti e le brutture. Dalle quali indagini e critiche l'autore nella breve prefazione che manda innanzi al libro, dichiara di volersi astenere, aspettando forse che le cose, obiettivamente esposte, sarebbero state più eloquenti e persuasive di ogni sua parola.

Ora anche in cosiffatto calcolo ei s'è al tutto sbagliato. Evidentemente, il suo volume è fatto per andare per le mani di persone non sprovviste forse di certa coltura, ma indotte, ignare della materia che n'è argomento. Molti diranno, ch'è sempre utile che gente la quale non ha mai avuto il tempo e l'agio di riflettere sulla religione, nè d'informarsi della Storia delle religioni, impari almeno quante religioni siano al mondo, e sappia, per esempio, che, fra l'altro, ci è pure il Taoismo e lo Scintoismo e lo Sciamanismo. Ed io dico, in vece, che l'utile che vi può in ciò essere, non è compenso al danno certo e grave che deriva, dal dare ad immaginare o, ch'è lo stesso, a sospettare a gente di tal fatta (e in tempi poi come questi nostri, così frolli e disorientati in fatto di convinzioni in genere, e delle religiose in ispecie), che delle religioni l'una, un po' più, un po' meno, vale l'altra, ed in fondo valgon tutte lo stesso. Certo, a dirla altrimenti, ognuno che abbia un fil di cervello, vede subito tutto il gran male che c'è, di renderla codesta gente, (non volendolo, s'intende) inetta a scorgere come, per un verso, le molteplici forme religiose van tutte a far capo al Cristianesimo, quasi alla lor sintesi e al lor coronamento; e come, per l'altro, il Cristianesimo, a petto delle singole e varie religioni, anche delle idealmente più nobili, o delle moralmente più pure ed elette, Induismo, Buddismo, Zoroastrismo, Confucianismo, Maomettanismo, Giudaismo, Unitaresimo, non sia *una* religione fra le tante, ma *la religione*, la religione per eccellenza, la religione nei suoi principii assolutamente divina, assolutamente spirituale e morale. E non prova, del rimanente, niente in contrario il fatto, che una religione perfettissima abbia fedeli imperfettissimi; che, in altre parole, dei moltissimi che la professano, solo forse pochissimi ne sentano l'eccelsa perfezione e sappiano e si sforzino di praticarla tale qual'essa è, e come i suoi sublimi ammonimenti e precetti esigono. Basta a tal riguardo, che nessun'altra religione sia in grado di manifestare uno spirito ed un complesso di verità ed un concetto del divino e del santo così puro ed eccelso ed insieme così conformato alla natura di una umanità desiosa di assorgere ad altissima destinazione, da paragonare con quelli del Cristianesimo.

Pure, sarebbe un mostrarsi ingiusto verso il Rev. Price il terminare senza aggiungere un'avvertenza. Com'era da prevedersi in un libro composto specialmente per gl'Inglesi, la parte che vi è più largamente trattata, è quella riferentesi alla Chiesa Anglicana. E chi volesse acquistare una qualche nozione delle divisioni prodottesi via via nel seno della Chiesa Stabilita, in quella Chiesa che ebbe la sua prima fondazione da Enrico VIII e da Elisabetta, e del quando le denominazioni varie non Conformiste dei *Puritans* e dei *Dissenters* e degli *Independents* han preso vita, e del come, da semplici sètte che furono in principio, di mano in mano sono ite consolidandosi sino ad assumere le fattezze proprie di Chiese a sè, numerose e rispettabili, non solo in Inghilterra, ma anche nel paese cui essa fu madre, destinato in al breve tempo a grandeggiare in ogni cosa, ma massimamente nel campo della vita della religione e della fede (non ultima cagione questa ultima della vertiginosa potenza cui è assor-

to), nel paese, dico, degli Stati Uniti d'America, non consulterebbe vanamente il volume di cui qui s'è fatto qualche parola.

RAFFAELE MARIANO

E. Pais. — *Storia di Roma. Vol. I. parte II:* Critica della tradizione dalla caduta del Decemvirato all'intervento di Pirro. — Torino, C. Clausen, 1899.

Nessuno si sarebbe mai pensato che a così breve distanza dalla prima, di un anno appena, avesse veduto la luce la seconda parte del primo volume della Storia di Roma di E. Pais. È questo pure un grosso libro che per la sua mole e per la difficoltà della materia ha certamente richiesto un'operosità grande e una freschezza e forza d'ingegno non comuni. Ma tale rapidità di pubblicazione, messa in rapporto coi molti richiami che l'a. suol fare degli argomenti che tratterà nei volumi non ancora editi, ci dimostra che il disegno della sua grand'opera, la Storia d'Italia, gli sta dinanzi preciso non solo nelle linee generali, ma anche nei dettagli, ci fa comprendere che è roba tutta preparata e meditata da lungo tempo, che, in una parola, la mente dell'a. è ordinata, è organica. E se mi fosse permessa una supposizione, oserei dire che da questo vasto concepimento dell' opera, da questa piena padronanza dell' intiero disegno scaturisca una gran parte di quelle novità che in tanta copia appariscono nei volumi del Pais. Così stando le cose, nasce spontaneo il desiderio che ancora più rapidamente vengano alla luce le membra destinate a formare questo gran corpo e quasi vorremmo che tutta d' un tratto l'opera intiera uscisse dalla mente dell'a. come Minerva armata dalla testa di Giove. Ad ogni modo dobbiamo esser lieti che le feste della scienza ricorrano anche a tale distanza, la quale è tutt'altro che lunga, quando specialmente sono celebrate con tanto decoro e con sì buoni auspici.

Il nuovo libro del Pais è una continuazione in tutto e per tutto di quello precedente: tratta il periodo che va dalla caduta del Decemvirato all'intervento di Pirro, è diviso in quattro capitoli che portano la numerazione di seguito ai quattro dell'altro, in ciascuno di essi pure si fa prima l'esposizione, poi la critica della tradizione. Giova però notare che questi capitoli non sono uguali per estensione tra loro, ma hanno una progressione continua, nella quale cresce colla materia l'importanza; l'ultimo è molto più lungo degli altri, perchè contiene alcuni saggi di ricostruzione.

Nel presente volume, naturalmente, siamo scesi dall' Olimpo e viviamo tra gli uomini: siamo in tempi storici, ma di certezza storica non si può parlare in modo assoluto: " in nessun periodo più che in questo „, dice l'a. " sono chiare le duplicazioni o le triplicazioni di un fatto storico, la confusione e il carattere arbitrario dei fasti, infine la nessuna esattezza della più antica cronologia romana. „ La critica su questo periodo aveva non meno esercitato l'opera sua di epurazione e di riordinamento e pareva anzi che fosse giunta ad ottimi risultati, specialmente perchè credevasi portato a buon punto lo studio delle fonti, quando è arrivato il Pais a mostrare la vacuità del metodo sino ad oggi tenuto: " Determinare volta volta, „ egli dice, " l'autore o gli autori a cui una notizia fa capo e da chi essa fu successivamente svolta, è in ogni caso desiderabile. Ciò è però utile, anzi doveroso, quando lo si possa fare con qualche probabilità di risultato. Accumulare ipotesi su ipotesi prive di consistenza, non solo sulla vaga possibilità della derivazione di una notizia, ma persino sul nome di un annalista anzichè di un altro, molte volte mi è sembrato addirittura ozioso ed anche non scevro di pericoli. Più proficuo di tutto ciò mi è parso cercare di stabilire le traccie delle diverse versioni amalgamate nelle redazioni superstiti, investigare il successivo svolgimento delle singole tradizioni, comprendere il valore, il significato e la tendenza politica per cui dati avvenimenti vennero diversamente raccontati, per cui una data narrazione venne trasformata „. Che il Pais è maestro sovrano nella conoscenza delle fonti, è stato ridetto, ed era naturale che, data questa sua conoscenza profonda e l'acutezza del suo ingegno, egli trovasse un nuovo modo che, bandendo uno studio sterile, permettesse di trar profitto da tutte le notizie nella conveniente misura. L'a. pertanto era nella necessità di riprendere tutte le questioni fino ad oggi discusse ed aiutato dal suo felice intuito doveva pur giungere a resultati nuovi, o discordando in parte da molti critici valorosi o non di rado lasciandoli indietro. Il presente volume quindi offre una singolare caratteristica: porta seco un apparato critico, diciamo così, minuto che è degno della maggiore considerazione. Nelle note si trova un gran numero di monografie preziosissime che mostrano con quanta cura l'a. abbia preparato il fondamento delle sue teorie; e delle questioni più importanti contenute nelle note egli presenta per comodità degli studiosi l'elenco in uno degli indici.

Non staremo a ripetere il metodo seguito dall'a. nelle sue dimostrazioni, come egli al-

l'esame degli avvenimenti in sè aggiunga la comparazione della tradizione canonica colle secondarie, donde saltano fuori le incoerenze e le contradizioni, come osservi le duplicazioni, le triplicazioni e le anticipazioni, il significato di certi fatti, gli elementi greci ed etiologici, le origini e gli strati della tradizione; qui occorre mettere in rilievo come dia molto campo allo studio delle notizie topografiche e di quelle relative ai monumenti antichi, delle falsificazioni dei documenti, nonchè della falsificazione o trasformazione di elementi storici e alla ricerca del nucleo storico. Qui pure risalta la particolarità che dall'esame di varii fatti e leggende, legati fra loro talvolta solo da rapporti cronologici, si arrivi ad un medesimo risultato. Mostrato come l'annalistica sia stata messa al servizio di fini pubblici e privati: come in essa abbiano avuto efficacia le memorie di famiglia, le tendenze e il catechismo politico, l'orgoglio nazionale, l'a. non si trova d'accordo con qualcuno dei critici moderni, il quale per ritrovare il reale corso degli avvenimenti ha pensato " che nell'età più antica della repubblica le operazioni militari fossero guidate dai due consoli uniti e che dalle versioni più recenti tali gesta siano state poi attribuite ad un collega piuttosto che all'altro „; egli invece costata coi fatti che per dare assetto alla cronologia e alla tradizione gli annalisti tennero un duplice modo, o quello radicale di sopprimere anni di gesta o l'altro conciliativo di accordare tra loro le diverse redazioni.

Novità maggiori possiamo ammirare, se per poco osserviamo alcuni resultati a cui l' a. è pervenuto in questo volume. Ora abbiamo finalmente una spiegazione della relazione fra il lago Albano e l'assedio di Veio. L'a. dimostra che il cunicolo di Veio va distinto e separato dalla conduttura dell'acqua Albana, e, mentre nulla vieterebbe ammettere la presa di Veio per mezzo di una galleria, l'incalanatura dell'acqua Albana, che deve assegnarsi alla metà del IV sec., non sarebbe che un'opera di risanamento fatta per consiglio di Apollo Delfico sanatore di miasmi, perchè l'acqua del cratere Albano allagando la pianura doveva produrre esalazioni miasmatiche; di qui l'offerta dell'aureo cratere. — Del vincitore di Veio, M. Furio Camillo, in cui l'a. non vede un personaggio interamente fantastico, perchè il suo nome è congiunto con fatti nella sostanza autentici, egli fa vedere come la tradizione abbia creato una figura leggendaria, e, sfrondata tutta quella gloria posticcia di gesta d'ogni genere, ne rileva il carattere religioso, come dice il suo cognome, e lo mette in rapporto col culto di Giove Capitolino. — Così uno sguardo sicuro si ha nell'esame delle guerre fra i Campani e Roma. Falsa è la dedizione dei Campani nel 343 a. C.: essi si mantennero coi Romani fino al 211, sebbene con leggiere modificazioni, nelle condizioni di alleati, perchè R., finchè i Sanniti costituirono per essa un serio pericolo, ebbe interesse di trattare con riguardo i Campani, ricchi e forniti di eccellente cavalleria. — Ma più belle pagine di storia politica sono quelle intorno alle relazioni fra R. e le città del Lazio. L'a. giustamente osserva che non era possibile a R. compiere le sue conquiste coi soli suoi cittadini ed ammette perciò il concorso delle città del Lazio strette con essa in *foedus aequum*, non a lei soggette: prova ne siano le colonie di diritto latino. Certo dopo la lotta della seconda metà del IV sec. Roma passò dalla condizione di una delle città più autorevoli componenti la lega a quella di stato dirigente; ed a ciò contribuirono non poco la posizione strategica di R. verso gli Etruschi, la guerra fortunata contro di essi e la direzione della lotta coi Galli. E con questa preponderanza di R. sulle città latine l'a. collega il culto di Giove Capitolino. Ma solo al tempo della finale vittoria su Annibale questa alleanza si trasformò e R. si fece assoluta signora di tutto il Lazio, per cui nella terminologia ufficiale i Latini furono proposti ai soci Italici, che in realtà erano più indipendenti. — Per la censura di Ap. Claudio Cieco l'a. va più in là di quel che non abbia fatto nella sua mirabile memoria il Mommsen, la quale si può dire gli serva come punto di partenza. Egli dimostra essere anticipazioni e incoerenze nella *lectio senatus* a lui attribuita, che nella concessione fatta ai libertini si rispecchiano avvenimenti del II e I sec., che la via Appia non fu allora lastricata nè condotta fino a Capua, che insomma il racconto di questa censura era ornato colle vicende di età diverse e molto posteriori. Rileva pure il carattere razionalistico della storiella colla quale si voleva spiegare il cognome di *Caecus*, che neppure gli antichi sapevano donde derivava. — Nè meno si occupa dell'attività giuridica di Ap. Claudio e del suo favorito Cn. Flavio, della quale pone in evidenza mirabile il valore storico e l'importanza e con cui mette in rapporto la storia della pretura. Dopo aver fatto vedere l'originaria identità dei consoli e dei pretori, l'a. mostra come l'esistenza del pretore con distinti poteri giuridici ammetta uno sviluppo considerevole della costituzione romana, quando cioè la potestà civile si era emancipata dalla potestà reli-

giosa, e uno dei momenti più notevoli di tale fenomeno sarebbe quello in cui si sarebbero pubblicate le *legis actiones* e il calendario religioso e giudiziario.

Così vediamo leggi e istituzioni talmente spostate, che la storia e la filosofia del diritto romano troveranno nuove basi su cui fondarsi; così i fasti verranno riordinati, la cronologia ristabilita. Già si vedono in queste due parti del primo vol. le linee generali dell' opera di ricostruzione, ma l'a. nei saggi che ha dato nell'ultimo cap. ha espresso fin da ora il principio fondamentale che l' origine del popolo romano-sabello non va al di là della metà del V secolo.

Non v'è questione, nella quale il Pais non abbia lasciato profonda impronta di novità e di genialità: tutte ci convincono di esser trattate conforme al vero e all' ordine naturale delle cose. Certo quest'opera darà origine a molti altri lavori, certo non mancherà chi crederà opportuno riprendere in esame argomenti che pur troppo saranno per lungo tempo ancora oggetto di controversia; ma tutti gli studiosi di storia romana dovranno sempre venire a prendere in questi libri lume e ispirazione, mentre nei risultati generali l'opera rimarrà.

Non possiamo chiudere il presente articolo senza rilevare come faccia spesso capo in queste pagine la viva fede che anima l'a.: egli non di rado si dimentica della fatica durata, si dimentica delle lunghe e difficili disquisizioni scientifiche e, tutto compreso dell' altezza del soggetto, mosso come da entusiasmo, scrive pagine bellissime, veramente ispirate; forse non v'è alcuno che non riceva tale impressione da questa tempra singolare di critico sommo e di artista; è questa l'opera del maestro gentile che insegna e incoraggia. Il monumento di storia patria, che l'a. sta preparando ai suoi connazionali, non potrebbe destare più lieta aspettazione: già le basi della bella piramide sono state felicemente gettate, solide e durature; scorrano per lui tranquilli i giorni come si meritano il suo nobilissimo ingegno e il suo più nobile cuore, affinchè l'Italia possa vedere presto compiuta l'opera che tanto la onora ed egli goderne lungamente i frutti.

GIOVANNI NICCOLINI

Benussi B. — *Nel medio evo* (*Pagine di storia istriana*). — Parenzo, Ed. Società istriana di archeologia e storia patria, 1897, p. LXXX, 728.

L'opera nuova del Benussi, cui già le discipline storiche vanno debitrici di scritti lodati come *L'Istria fino ad Augusto*, *La Storia documentata di Rovigno*, *La Liturgia slava con particolare riflesso all'Istria*, *Il privilegio eufrasiano*, *Lo statuto del comune d' Umago*, porta ben largo contributo alla storia istriana del medio evo, assai più di quello che il titolo modesto lasci a tutta prima aspettare. Se pur l'a. non intese dare una storia completa di quella provincia lungo l'oscuro periodo medioevale, ne illustrò tuttavia i varii aspetti così da offrire ampia materia alla sintesi futura. E lo fece inspirandosi ai dettami ed alle tendenze della critica moderna mirando a darci, più che una semplice serie ordinata di date e di ragguagli, un quadro fedele e vivace delle varie instituzioni sociali e del loro svolgimento.

Ben conscio di quella continuità storica, che lega l'un periodo all'altro onde la conoscenza di ciò che prima fu è condizione necessaria a comprendere e rettamente giudicare le età successive, allo studio dell'Istria medioevale premise in larga introduzione una coscienziosa pittura del suo stato sotto i bizantini ed i longobardi. Eruli e Goti non lasciarono infatti indelebili tracce del loro breve dominio: già nel 539, secondo il nostro a., l'Istria era tornata sotto la signoria greca sì da potersi far base alle riaccese lotte del 544, del 550 e del 552. Gl'invasori in seguito alla sconfitta si erano internati nella regione montuosa del paese, ove il ricordo della presenza loro rimase forse legato alle denominazioni locali. Ma di nuovi danni fu apportatrice l'invasione longobarda: Trieste medesima venne messa a sacco e disertata sul finire del 568 o sul principio dell'anno seguente. Emonia fu pure rovinata e sulle rovine sue sorse probabilmente Cittanova, mentre, asilo ai profughi, fondavasi sotto Giustino II Giustinopoli. Ma a ritoglier l'Istria ai greci non valse neppure la spedizione longobarda di vent'anni dopo: e se più terribile fu l'irrompere degli slavi che, respinti una prima volta nel 599 ricomparvero d'accordo con i longobardi nel 602 e poi di nuovo, incalzati dai bavari, nel 611 furono anche quelle invasioni temporanee, non occupazioni. Il Benussi non crede neppure, e con buoni argomenti, ad una occupazione violenta da parte dei croati che, stanziati nella Dalmazia col consenso dello imperatore bizantine nel secondo quarto del settimo secolo, quivi rimasero in certa quiete sino a che vennero sconfitti dall'armi franche per opera dei duchi friulani Errico e Cadolao. Nell'Istria non si ebbe mai alcuna zupania croata nemmeno al confine orientale: vi prevalse sempre l'elemento latino pur quando, per l'eresia iconoclasta sorte gravissime scissure tra le provincie bizantine,

i re longobardi se ne approfittarono per ridurre sotto il loro dominio anche l'Istria, divenuta ducato longobardo nel 751.

E durò ininterrotta la costituzione data all'Istria dagli autocrati di Bisanzio: per la continuità dell' interno svolgimento ha appunto una singolare importanza la storia di quella provincia. Il suo ordinamento amministrativo politico e militare è dal Benussi diligentemente descritto sulla base dei lavori recenti e pregiati del Diehl, dell'Hartmann, del Cohn; ma senza perdere di vista le fonti, di cui si valse anzi talvolta per rettificare qualche conclusione un po' troppo affrettata. Dubita infatti che il *dux* o il *magister militum* (i due titoli furono spesso adoperati per designare il medesimo ufficio) fosse, come pensa l'Hartmann, eletto dai tribuni: se così fosse stato come si dovrebbe spiegare la conferma fatta da Lodovico il pio nell'815 agli Istriani del diritto di eleggersi *rectorem et gubernatorem secundum legem antiquam?* Quale potè esser stata l'*antiqua lex?* A dimanda siffatta si può rispondere soltanto col considerare gli usi veneziani per cui e dogi e maestri dei militi erano eletti dagli *omnes venetici una cum patriarcha et episcopis convenientes* nella generale assemblea in cui *patriarcha et episcopi ac honesti viri et universi convenerunt populi* (Hist. duc. p. 80). Non è esatto, convengo pienamente col Benussi, il restringere ai tribuni una facoltà che il Dandolo dice da essi condivisa cogli *omnes proceres et plebei cum patriarcha et episcopis et cuncto clero.* E tutto ciò era d'altronde conforme alle norme date da Giustiniano intorno all'elezione dei magistrati provinciali, conservate e confermate più volte dai successori. Lo stesso avvenne in Sardegna e forse, benchè ne dubiti, e non per fiacche ragioni, il Ciccaglione, lo stesso avvenne nel mezzodì d'Italia richiedendosi all'elezione del duca il *consensus populi.* Comunque, ammettendo un'elezione popolare, non ne consegue che si debba escludere la conferma del *magister militum* istriano da parte dell'imperatore o, come invece crede il Benussi, dell'esarca ravennate, di cui quello era chiamato a *locum agere in Histriae partibus.*

Con l'Hartmann l'autore ammette che *vicarii, domestici* e *lociservatores* derivassero in origine dalla organizzazione dei *numeri*, ma nota poi, e giustamente, che la carica militare si tramutò in civile così da poter esser tutti compresi sotto la generica denominazione di *iudices.* Un documento napoletano del 944 (Mon. neap. duc. II, parte II, p. 5) ricorda infatti *lociservatores, comites, tribuni, vicarii* fra gli *exactores* del principe. E rettamente il Benussi ravvisa nei *vicarii* non già dei semplici luogotenenti d'altri ufficiali, ma dei magistrati a sè: avrebbe fatto ugualmente bene a guardarsi dall'analogia indicata dall'Hartmann tra il *lociservator* e il τοποτηρητής o dal raffronto verbale coi *locopositi* franchi. *Lociservatores* troviamo, oltre che nell'Istria, nella Sardegna e, già lo notai, nei ducati napoletani: nè i documenti sono tali da farceli credere semplici *vicem agentes* del duca o del regolo. Il Ciccaglione stesso, pur ammettendo che tale nome prendesse propriamente chi era mandato dal *princeps* a reggere temporaneamente qualche ufficio vacante, notò le gravi difficoltà che si opponevano a tale interpretazione. Nel 955 era *lociservator* il nipote e nel 949 il figlio stesso di un duca (Mon. Neap. duc. II parte I reg. 87 e Parte II p. 10); nel 937 (Ibid. parte I reg. 38) troviamo un *Johonnes Lociservator filius q. d. Leoni comobsequii:* di qui appare evidente la dignità attribuita a quella missione. L'altro documento del 952 (ibd. doc. 77) che parla del *testamentum d. Iohannis dudum lociservatoris, postmodum vero monachi*, fa nascere poi anche più forte il dubbio che non si trattasse di una missione semplicemente temporanea. E il dubbio è confermato dall'esame dei documenti sardi dove il *logusalbadori* figura a capo della *curadoria* di Campidano per più anni, con funzioni giudiziarie ed amministrative. A chi ben consideri questi argomenti non parrà troppo sicuro l'affermare in modo reciso che i *lociservatores* non fossero magistrati proprii di singole località. Così forse non è prudente identificare senz'altro i *domestici* nominati nel placito di Risano con i *domestici* dei *numeri* e *bandi* ravennati: la constituzione giustinianea 1. C. 58, 1 ricorda come *domestici* e *consiliarii* stessero accanto ai *provincias moderantes*, al pari d'essi obbligati a ricusare ogni dono e ad evitare ogni compera di cosa mobile od immobile, purchè alimenti e vesti, durante l'ufficio loro. Ben è vero che μετὰ τοῦ δομεστίκου καὶ τοῦ νουμεραρίου καὶ τῶν ὀπτιώνων troviamo ricordato il τριβοῦνος e il τὴν τάξιν αὐτοῦ πληρῶν βικάριος nella c. 2 C. Iust. 1, 42. Ma l'*officium domesticorum* risulta ancora un *ministerium* civile inteso ai *publici actus* nelle c. 3, 4, 5, 8, 9 C. Iust. I, 51. Essi figurano accanto al *iudex* nella provincia assieme ai *consiliarii* e ai *cancellarii*. Non è improbabile pertanto che i *domestici* istriani, come quelli ricordati nei documenti napoletani e nei documenti di Bari, sieno discesi dalla magistratura civile della provincia. Gli invasori infatti, adottando la parola romana, la applicarono precipuamente ad uffici amministrativi e pareggiarono il *domesti-*

cus al *primicerius*. Già lo notarono e il Mommsen e il Brunner: e questi ricordò per giunta come, secondo l'Interpr. al Brev. Al. Cod. Theod. I, 11, 2, i *domestici* del giudice fossero scelti dai cittadini e l'*Epitomae* lo volessero per di più scelto fra quelli della *provincia* o della *regio*. L'indole della magistratura istriana può di qui ricevere, a mio giudizio, sufficiente luce. E fors'anche dalle precedenti osservazioni rimarrà chiarito l'ufficio del *cancellarius* di Cittanova.

Il Benussi ha vedute proprie anche rispetto all'ordinamento delle *iustitiae* istriane e del regime fiscale, cui erano soggette quelle terre: l'artifizioso edifizio congetturale eretto dal Kandler in base ai famosi atti del placito al Risano fu da lui prudentemente abbandonato e distrutto. Nelle sue ricerche preferì all'audacia delle ipotesi la severa esposizione dei fatti, lumeggiandone le cause solo quando i fatti stessi all'acuto indagatore potessero offrire qualche indizio atto veramente alla loro ricostruzione: certo scorrendo il libro del Benussi il lettore non prova quel senso di malessere che lo angustia quando il pensiero è costretto sempre ad agitarsi fra le incertezze di continue congetture. Sorretti dalla eloquenza dei fatti ci è più grato il seguire con la sua guida le modificazioni che le esigenze militari indussero pur nell'assetto amministrativo della provincia sino a che ogni potere si raccolse nell'autorità militare: avvinte tra le ferree maglie di un accentramento e d'un fiscalismo eccessivo scorgiamo vieppiù languenti le libertà municipali e sotto il peso enorme delle pressioni tributarie gradualmente esaurirsi le fonti della ricchezza, finchè, divenuta essa ormai il privilegio dei pochi, fatti così arbitri nel maneggio delle pubbliche cose, più aspra e stridente appare la scissione tra le varie classi sociali. All'invasore franco la soggezione dei coloni e dei lavoratori potrà dar l'illusione di un rapporto feudale! Alle cause interne di miseria aggiungevansi le rovine di continue incursioni: sicchè l'Istria dovette essere costituita come una marca di confine. Ed ebbe un proprio corpo di limitanei nel *numerus tergestinus* stabilito nel Carso; scostandosi ancora dallo Hartmann il Benussi non ammette che nell'Istria non ne fossero altri. Delle fortificazioni allora fatte ravvisa le vestigia nei ruderi di castelli esistenti sulle alture di Castua e su quelle fiancheggianti la valle della Reca.

Le necessità strategiche portarono pure con sè modificazioni di confini: quali siano state ed in che tempi avvenute discute l'autore con molta ampiezza e con copia di validi argomenti. D'accordo col Gregorutti opina che in seguito all'invasione longobarda il confine settentrionale fosse retrocesso a Sistiana: l'orientale, abbandonate le linee strategicamente malsicure dell'Arsia e della Tarsia, fu secondo il nostro a., ristretto sul finire del sesto secolo ai Caldiera: il confine montano corse fra il M. Maggiore ed il Nevoso. E dopo quella un'altra grave questione è oggetto alle diligenti indagini del Benussi: Istria e Venezia ebbero sotto i bizantini amministrazione separata? O formarono invece una sola provincia? I tribuni veneziani dipesero direttamente dall'esarca di Ravenna o dal *magister militum* dell'Istria? A quest'ultima opinione inclina il Benussi, il quale col Cohn raffigura l'elezione del primo doge come un tentativo riuscito di emancipare le lagune dall'Istria: non pare che egli conosca i lavori del Lentz su Venezia come provincia bizantina e sull'emancipazione di Venezia dall'impero d'Oriente. La sua congettura merita ad ogni modo di esser presa in considerazione e discussa seriamente, sebbene parecchi fra gli argomenti allegati in suo favore abbiano troppo debole consistenza. Le dotte ricerche del Pinton (*Della origine della sede vescovile di Cavile nell'estuario veneto nell'Archivio veneto* XXVII), rimaste sconosciute al Benussi che anzi con qualche nuova argomentazione cerca sostenere in più luoghi l'interpretazione contraria, mirerebbero ad escludere la possibilità di riferire a Caorle anzi che alla Capri istriana, le Ep. IX, 10 e 97 di Gregorio Magno, ed è pure assai dubbio che il Marcello *magister militum*, col doge Paoluccio intervenuto al trattato con Liutprando, sia proprio il magistrato istriano. Autorevolissimi scrittori recano altro parere: ed è pur d'uopo confessare che intorno alla origine vera del dogado veneziano regna tuttavia una grande oscurità. È un punto questo in cui la critica storica può ancora utilmente esercitarsi: e il nostro autore ha fatto bene a riaffacciare l'importante quesito, recandovi il contributo della sua erudizione.

Certo le vicende dell'Istria e di Venezia furono tra loro strettamente legate sotto i bizantini: e come nella politica s'intrecciarono nei rapporti religiosi. Lo scisma dei tre capitoli e le secolari lotte fra il patriarca di Grado e d'Aquileia per la supremazia sui vescovi istriani sono efficacemente tratteggiati dal nostro a., il quale, dichiarandosi piuttosto a favore della tradizione gradense, manifesta opinioni in gran parte divergenti da quelle che poscia dall'università di Gottinga affacciò il Meyer. Sono spe-

cialmente degne di nota le ragioni per le quali il Benussi, battendo altra via da quella seguita dallo Gfrörer, nega la dipendenza di tutti i vescovi istriani dal presule d'Aquileia sotto il dominio longobardo e sotto quello di Carlomagno. E giustamente afferma che l'appoggio del clero contribuì a formare nell'Istria un partito favorevole ai Franchi, che, dopo un'altra breve dominazione bizantina, l'assoggettarono nel 788. Gli accordi di Königshofen e di Aquisgrana dell'803 e dell'812 riconobbero lo *statu quo*. Colla dominazione franca l'Istria entra in pieno medio evo, e a questo punto finisce l'introduzione, che forma quasi il vestibolo alle trattazioni successive.

Un primo capitolo dipinge le conseguenze dell'occupazione dei Franchi, la quale se da un lato giovò a rassicurare l'Istria dalle invasioni degli avari degli slavi e dei croati, dall'altro fu causa di nuove miserie. L'influenza del sistema feudale portò seco gravi rivolgimenti nelle condizioni sociali e politiche della provincia, divenuta una delle contee del vasto dominio franco. I disordini e gli arbitrii seguiti al mutato governo sono con efficace evidenza tratteggiati: l'opera del patriarca gradense Fortunato è messa in parte sotto nuova e più favorevole luce, e gli atti del placito al Risano, dal Benussi attribuiti contrariamente al Dümmler all'804, riassoggettati a minuzioso esame, offersero occasione a chiarire parecchie importanti questioni attinenti alla storia di Venezia e dell'Istria. Nega egli che nell'imperatore o nel papa vi sia mai stata l'intenzione di trasferire in Pola la sede metropolita di Grado, come parvero ammettere invece l'Harnack e il Richter: contro il Waitz sostiene, e giustamente, che Lodovico il pio non pensò mai di confidare al patriarca aquileiense le funzioni di *rector* e *gubernator* dell'Istria: e del pari vittoriosamente combatte le affermazioni dello Zeuss, del Dümmler, dello Gfrörer e del Diehl che l'interno dell'Istria abitato fosse già sotto i bizantini da sloveni e croati mentre l'elemento romano si sarebbe ridotto nelle città marittime. La presenza di speciali governatori dell'Istria, tra i quali ricordansi Unfredo e Burcardo, non gli sembra contraddire all'esistenza della gran marca friulana creata nell'803: al disciogliersi di questa crede poi che l'Istria rimanesse subordinata al Friuli, escludendo le ipotesi di chi la pretese annessa alla Liburnia, alla Carniola, alla Carinzia, alla Croazia. All'annessione dell'Istria al Friuli, di cui abbiamo sicuri indizii pei tempi in cui presiedettero a questo Eberardo (848-867), Unroco, Grimvaldo, Alboino, fu infatti correlativa la subordinazione dei vescovi istriani al patriarca d'Aquileia, sancita nel giugno 827 dal concilio di Mantova. A quando a quando l'Istria formò del resto una provincia a sè e tale fu certamente sotto il margravio Wintero nel secondo quarto del secolo decimo. Ma rimase ad ogni modo sempre unita al regno italico fino a che Ottone I nel 952 non la infeudò al fratello Enrico, duca di Baviera: ogni dipendenza dai duchi bavaresi prima di tal data è dal Benussi recisamente esclusa.

La storia delle età successive è da lui partita in tre grandi capitoli, e la divisione gli fu suggerita dalle condizioni stesse del medioevo. Accanto alle vicende del papato e dell'impero, che, rappresentati dalle vaste gerarchie ecclesiastiche e feudali, furono per così dire i cardini intorno ai quali si svolse la vita politica di quei tempi, conveniva tener conto di quell'altro fattore, in apparenza più modesto e quasi celato all'ombra degli altri, che più tardi ebbe così fulgida espressione nel comune, la democrazia. Di qui il piano del lavoro, che, se da un lato portò seco la necessità di frequenti ripetizioni, dall'altro presenta il vantaggio di un più logico aggruppamento nei fatti.

Il secondo capitolo del libro (son quattro capitoli in tutto) è pertanto dedicato ai vescovi. È una storia particolareggiata del clero istriano e delle sue vicende da Giustiniano alla fine del secolo decimo secondo. L'a. ci pone sott'occhio il graduale incremento della ricchezza e della potenza dei vescovi, il cui prestigio, scemato alquanto per le lotte fra i partiti franco e bizantino, risorse e continuò la sua via ascendente sotto i carolingi. L'a. indaga spesso con originalità di vedute le varie questioni sorte per la prestazione delle decime ecclesiastiche e con gran cura espone lo svolgimento delle immunità ecclesiastiche, passando in rassegna i privilegi concessi dai varii sovrani a vescovati, a chiese ed a monasteri. Ci descrive l'allargarsi delle possessioni territoriali dei singoli vescovadi per le munificenti donazioni di principi, di potenti e di ricchi e l'affermarsi di una vera giurisdizione secolare dei vescovi su di essi. Così resta chiarito il sorgere delle quattro contee ecclesiastiche di Trieste, Cittanova, Parenzo e Pola, che tuttavia non ruppero l'unità della provincia. Il Benussi non trascura neppure di informarci dal modo con cui la giurisdizione vescovile era attuata e regolata l'amministrazione dei loro beni: e tale esposizione ci spiega poi il perchè tanta ricchezza andasse dispersa e dalle usurpazioni di avvocati e feudatarii restassero immiserite le chiese. Apposi-

ta trattazione hanno altresì i diritti che sulle terre istriane ebbero le chiese di fuori e specialmente quelle di Roma, di Ravenna, di Aquileia e di Grado. Alle gare fra i patriarchi delle due ultime sedi doveva naturalmente esser dedicata buona parte del presente capitolo.

" Conti e margravii " è il titolo di quello che segue, ed illustra infatti la serie dei varii signori feudali dell'Istria e le loro gesta. L'indole di questa recensione non permette di riferire distesamente i diversi risultati cui giunse l'autore: limitandomi pertanto ad accennare le conclusioni principali ricorderò com'egli neghi che l'Istria rimanesse feudo vacante alla morte di Vecellino (1037) affermando invece che al defunto successe immediatamente il nipote Ulrico; combatte inoltre l'opinione del Schumi che attribuisce il *sacramentum* della pace generale per l'Istria al 1093 e propende invece a riferirla al 1061; dimostra che nel secolo undecimo l'Istria continuò ad essere politicamente una senza quella distinzione territoriale fra marca e contea, che alcuni sognarono: esclude che fra l'Istra e la Carniola vi fosse mai unione reale, e che la Metlica venisse incorporata nell'Istria come asserisce il Tangl: nelle relazioni fra i conti di Gorizia ed i vescovi di Parenzo ravvisa l'origine della contea istriana, confutando le congetture del Kandler e d'altri e della contea stessa e dei suoi dominatori tesse abilmente la storia fino al secolo decimosesto.

Un interesse anche maggiore suscita l'ultimo capitolo dedicato allo studio dei comuni. Per metterne meglio in evidenza lo svolgimento l'a. ha creduto opportuno di risalire sino all'origini ed allo sviluppo dei municipii istriani durante l'epoca romana per seguirne poi le vicende e la struttura sotto i goti, i bizantini, i longobardi ed i carolingi. Fino al dominio franco crede egli che perdurasse la *curia* benchè sotto mutato aspetto: e ne ravvisa le tracce in quella *communio* o *congressus* che rammentano gli atti del placito al Risano. Ciò può essere discutibile, ma poichè i *placita* da essa tenuti col patriarca e col *magister militum* richiamano la struttura della *concio* veneziana e delle assemblee sarde e d'una partecipazione del popolo alla pubblica cosa vi ha pur traccia nell'Italia meridionale, l'autore ha certo ragione di risguardarli come una vecchia tradizione e non come una importazione barbarica. Nell'epoca bizantina le città istriane non mancarono dunque mai d'una certa organizzazione comunale, intermediaria fra i dominatori ed i soggetti; ed è anche probabile che nell'amministrazione della provincia e nelle circoscrizioni non importasse radicale mutazione l'occupazione longobarda. Le forme di governo proprie dei tempi bizantini furono invece sovvertite dall'invasore franco: e, benchè il placito al Risano e il privilegio di Lodovico il pio determinassero un ritorno al passato, il feudalesimo finì coll'avere il sopravvento. Ciò avvenne verso la fine del IX e il principiare del secolo decimo; tribuni, lociservatores e vicarii cedettero il posto a *locopositi* e *scabini*. Le città perdettero la loro giurisdizione sull'agro municipale, essendo le campagne contese dalle immunità ecclesiastiche e dalle sorgenti baronie laiche. La continuazione del comune però ancora nel secolo decimo è provata dall'esistenza di un *advocatus totius populi*. Pur soggette a vescovi e a conti le città risguardarono quelli non come signori, ma come funzionarî e magistrati del regno. E le tradizioni d'autarchia locale, essendo tuttavia prevalente la nazionalità romana, si mantennero malgrado se ne mutassero le forme esteriori: continuò il popolo ad aver parte, almeno astrattamente, all'esercizio del potere giudiziario ed alle deliberazioni politiche di maggiore importanza. Il movimento d'autonomia accentuatosi nel secolo undecimo e nel seguente si riallacciava quindi per graduale evoluzione al passato. Ed è notevole che dapprima alla testa del comune si trovi, come nelle isole venete, un magistrato unico, o gastaldo o conte, intorno a cui stava un consiglio più ristretto. Podestà e *consules* si trovano ad un tempo in Capodistria nel 1186, in Pirano nel 1192; a Parenzo nel 1194 accanto al *gastaldio* stanno dei *rectores;* nel 1202 Trieste e Muggia sono rette da un *gastaldio* e da *iudices*. I *consules*, come suprema magistratura si riscontrano appena a Parenzo, sembra nel 1205. L'ordinamento comunale si presenta proprio completo nel principio del secolo decimosecondo: ed allora appunto vediamo redatte le prime compilazioni statutarie. Sotto i margravii degli Andechs-Merania il Benussi reputa raggiunto il maggior grado di autonomia nei comuni istriani, i quali, malgrado dal feudalismo fossero avvicinati alla Germania, mantennero sempre più stretto il nesso col regno italico, non riconoscendo il sovrano tedesco se non fosse stato insignito della corona ferrea o di quella di imperatore romano. Il Benussi non omette di ricordare tutto ciò che può giovare a ricostruire la vita interna dell'Istria, il carattere degli abitanti, le tendenze, la cultura, i commerci. Discorrer di questi importava un'ampia trattazione dei rapporti fra l'Istria e Venezia: le pagine che l'a. consacra a questo studio sono tra le più notevoli del libro, segnandosi per esse il modo col quale Venezia si rese signora dell'Istria e del golfo.

Ad un'opera di tale natura e di tanta mole è impossibile quasi di sfuggire a lacune e ad inesattezze. Già ho notato alcuni punti nei quali il mio modo di vedere non s'accorda con quello dell'autore: potrei aggiungere che l'intento, lodevolissimo d'altronde, di inquadrare la storia regionale dell'Istria a quella generale dell'Italia e dei due imperi e di spiegarne l'interno svolgimento coll'aver riguardo alle istituzioni degli altri paesi vicini e affini nocque, secondo me, ad un'esatta concezione del modo con cui si svolse l'organismo comunale nell'Istria nei secoli undecimo e dodicesimo. Dubito che si possa rettamente parlare per essi di un periodo consolare, al quale sia successo quasi per reazione il regime del podestà. Più che ai comuni dell'Italia settentrionale e media conveniva certamente che l'a. avesse riguardo a quelli della Venezia o dell'Italia meridionale. Così avrebbe dovuto forse indagare un po' più profondamente se l'introduzione di *scabini* e *locopositi* potesse trovare un addentellato con le instituzioni già esistenti nell'Istria. Anche qui un raffronto con l'evoluzione delle altre terre già bizantine non sarebbe stato fuori di luogo: chè pur nell'ordinamento dei placiti non tutto è germanico. D'altronde il Benussi insiste forse troppo sulla romanità delle consuetudini giuridiche dell'Istria: nei documenti si ricorda bensì la *lex romana*, ma quella *lex romana* è niente più che l'editto longobardo. L'a. conosce il recente lavoro del Lenel sul formarsi della costituzione veneziana e conosce pur quello del Claar: e perchè ripete intorno ad essa le opinioni tradizionali, di cui oggidì non si può disconoscere l'erroneità? Egli fa risalire i consoli veneziani al decimo secolo e ritiene che uno dovesse sedere in Capodistria; evidentemente si appoggia alla edizione muratoriana della cronaca del Dandolo e non tien conto della lezione corretta più volte ricordata dal Monticolo: il rappresentante del doge in Capodistria non poteva esser altro che un *gastaldio* quale il doge Pietro Orseolo mise in altri porti frequentati dai veneziani od un *vicedominus* con funzioni prevalentemente fiscali.

E forse troppo poco valore si è dal Benussi attribuito all'*honorantia* promossa nel 932 dai capodistriani: quell'*honoris causa* ha un significato assai più pregnante. Le *honorantiae* nel dogado veneziano implicavano infatti un riconoscimento della supremazia ducale. Piuttosto conveniva ricercare quali rapporti intercedessero fra le terre *censuales* e la dominante; alla notizia del Dandolo era opportuno dar maggior peso. Chè la rottura del patriarca Wintero coi veneziani dovette avere qualche ragione più forte ed impellente del timore d'una semplice alleanza, la quale tornava a vantaggio economico e di lui e dei sudditi. Ciò mi fa proclive ad accogliere le idee dello Gfrörer esposte forse con forma troppo recisa: i veneziani badavano più ai fatti che alle apparenze nè si curarono di affermare apertamente l'assodata egemonia; l'*absque iussione regis* rappresenta per me una prudente transazione fra il presente ed il passato. L'importanza di quel primo trattato è del restoprovata dall'altro del 933 nel quale il Benussi stesso scorge la pietra angolare su cui Venezia inalzò più tardi l'edificio della sua dominazione sull'Istria. Tra l'*honorantia* ed il *servitium* io non so cogliere nessuna sostanziale differenza; e difatti nei documenti veneti le due parole sono sinonime. E mi par anche che l'autore sia un po' troppo scettico verso la notizia che il doge si chiamasse intorno al 1150 *dux Istrie:* infatti non ci è data soltanto dal Navagero, cronista recente e non sempre credibile, ma pur dal *Chronicon Iustiniani* del secolo decimoquarto (ms. marc. 36 cl. 10 lat.) secondo il quale gli *ystricoli* indirizzandosi al doge *scribebant ultra titulum consuetum atque Istrie dominatori*, affermazione controllata dai documenti. Ed altre questioni si potrebbero fare ed è bene che sorgano intorno ad altre opinioni manifestate dal Benussi. Ma, se pure in alcune parti si dissentirà da lui, non potrà essere disconosciuto il valore dell'opera, della quale non son certo complemento superfluo i tre indici, analitico, dei nomi e delle materie, dall'autore aggiuntivi.

ENRICO BESTA

APPUNTI E NOTIZIE

Istruzione, Educazione

VINCENZO PISANELLI, *Sulla ginnastica scolastica*. Versioni ed osservazioni. (Lucera, Scepi, 1898). — È un volumetto di 153 pagine. Precede una prefazione; seguono la versione di uno scritto del Lagrange, un sunto del libro del Denemy sulla educazione fisica nella Svezia, un saggio di giuochi ed esercizii graduati, l'educazione fisica nei convitti, la scherma scolastica.

Un volumetto di utilissima lettura: l'articolo del Lagrange è un capolavoro di dottrina, di buon senso e di chiarezza: l'applicazione della scherma all'educazione fisica è un'idea nuova che può essere fe-

conda di buoni effetti. Anche le altre parti del libro si leggono volentieri: io addito a tutte le Commissioni, passate e future, che leggano la prefazione di questo volumetto. Tutta la questione della nostra educazione fisica nelle scuole vi è additata; e di tutta anche, è accennata la soluzione giusta. Solo che ci vorrebbe maggiore svolgimento. Ma questo deve essere richiesto da chi ne ha o può avere bisogno, non regalato graziosamente ai messeri che non riescono a distrigarsi da sè stessi. [L. GAMBERALE]

E. MONTI, *Saggio sui Numeri Indici dell'educazione popolare in Italia e presso altri popoli civili* (Milano, tip. Agnelli, 1898). — È un'opera che merita tutta l'attenzione del sociologo e dell'uomo di governo; il Monti, con uno studio statistico d'una diligenza eccezionale, mette a nudo le condizioni attuali della scuola popolare in Italia e all'estero, e ne propugna la riforma razionale. « Se la scuola obbligatoria così com'è non dà vantaggio alcuno, che si tardà a riformarla o abolirla ? » si chiede audacemente e senza reticenze il Monti. E dopo aver illustrato con tabelle di cifre e con splendidi diagrammi la triste inferiorità del nostro paese in confronto agli altri d'Europa nei riguardi dell'ordinamento scolastico e dei risultati che se ne ottengono, ne ricerca le cagioni molteplici e indica, infine, tutta una serie di provvedimenti atti a migliorare le condizioni intellettuali e morali della gioventù italiana. Il più grave inconveniente che impedisce alla nostra scuola popolare il suo benefico sviluppo è senza dubbio la scarsezza dei mezzi. Infatti, mentre negli Stati Uniti si spendono per l'istruzione elementare L. 11,6 per abitante, in Prussia L. 9,60, in Isvizzera 7,57, in Inghilterra 6,48, in Francia 4,28, in Austria 3,60, in Italia la spesa totale per l'istruzione ascende a sole L. 1,90 per ogni abitante. Altri due gravissimi ostacoli al diffondersi dell'istruzione il Monti li riscontra nel conflitto d'interessi fra il Comune e la scuola e nella miseria materiale, intellettuale e morale di moltissimi maestri inamovibili. — L'opuscolo è interessante, oltrechè per le considerazioni dell'a., anche per gli allegati che contiene, nelle quali sono riprodotti: 1. il programma di lavoro manuale per ragazzi e ragazze vigente nelle scuole elementari superiori dello Stato di New-York; 2. i risultati ottenuti nell'educatorio scolastico cooperativo istituito a Legnano per opera del Monti stesso; 3. una diffusa relazione sugli effetti della rigorosa applicazione dell'obbligo scolastico e della istituzione della fondazione di Mutua Assistenza fra gli scolari in Legnano. [F. V.]

RICHARD PAPPRITZ, *Anleitung zum Studium der Klassischen Philologie und Geschichte.* (Berlin, Fussingers Buchhandlung, 1898, p. 48). — L'A. in questo libretto, non si propone uno scopo teorico, ma uno scopo pratico. In altri termini egli offre ai giovani i quali vogliono dedicarsi agli studi filologici e storici, una serie di consigli: sulle letture che devono fare degli autori greci e latini; sui seminari filologici; sui seminari storici; sullo studio della filosofia; sugli esami e conclude, con alcune osservazioni, sulla carriera poco brillante, nei riguardi specialmente economici, che gli studenti ai quali egli si rivolge, hanno dinanzi.

Il libretto ha, naturalmente, un interesse relativo per noi, poichè riguarda l'ordinamento degli studi in Germania, ma induce a meditare sulle condizioni poco brillanti che vengono fatte anche in Italia a coloro i quali si dedicano alla filologia classica e alla storia. [L. C.]

Storia

— La Società editrice libraria di Milano annunzia la pubblicazione di una *Biblioteca di Storia economica* diretta dal prof. Vilfredo Pareto con la cooperazione del prof. Ettore Ciccotti.

« Studiare la storia, si dice nel programma, vuol dire ora studiare le istituzioni di un popolo, le sue forme concrete di esistenza, i suoi mezzi di scambio, le condizioni sue di benessere o di disagio, la sua vita economica insomma; la quale, se non sembra a molti base e causa unica di ogni altro aspetto della vita, ne pare sempre elemento integrale. Obbedendo a questi criteri e giovandosi di tutte le fonti storiche, gli studiosi hanno dato un notevole sviluppo alle indagini di storia economica; e ci è già possibile, per opera loro, di avere un concetto meno vago della vita economica dei tempi passati.

« Senonchè, queste indagini si trovano il più delle volte in lavori speciali e poco accessibili, non solo al gran pubblico, ma anche a molta parte degli studiosi, per la lingua in cui sono scritti, per le edizioni divenute rare, per la stessa loro esistenza ignota a quelli che non conoscono o non possono arrivare a conoscere tutta la bibliografia e la letteratura dell'argomento. »

In questa Biblioteca saranno pubblicati in una traduzione italiana molti dei principali scritti di storia economica, organicamente raccolti e ordinati sotto i vari titoli a cui si riferiscono.

A quelli stessi che fossero in grado di ricorrere alle opere originali, la Biblioteca sarà di non poca utilità, offrendo, come fa, le varie opere raccolte insieme, ad un prezzo inferiore a quello delle opere originali e per giunta corredate di note e di prefazioni, che servono ad emendare o completare le pubblicazioni con i risultamenti delle indagini successive.

Il disegno della Biblioteca abbraccia la storia antica, la medioevale e la moderna; ma si è creduto opportuno, per più ragioni, di dividere la pubblicazione in tre serie, ciascuna delle quali, così per rispetto al disegno scientifico come per riguardo all'associazione, farà parte da sè, essendo tutte perfettamente indipendenti l'una dall'altra.

L'associazione è aperta ora soltanto alla prima serie, la quale comprenderà sei volumi e rifletterà le seguenti materie: Vol. I. *L' economia pubblica dei Greci e dei Romani;* Vol. II. *La produzione agricola-industriale dell'antichità greco-romana e la sua organizzazione giuridica;* Vol. III. *La metrologia e la moneta degli antichi;* Vol. IV. *La popolazione*

del mondo antico; Vol. V. *Le imposte e l'assistenza pubblica nel mondo romano;* Vol. VI. *Commercio, strade e vie commerciali degli antichi e dei moderni.* Annuncieremo man mano la pubblicazione.

Geschichte Platææs bis zur Zerstörung der Stadt durch die Thebaner im 4. Iahrh. v. Chr. von GEORG FRITZSCHE (Wiss. Beil. zum Iahresb. d. Gymn. zu Bautzen, Ostern, 1898, pp. 28). — È una monografia di genere tale da proporsi come un esempio di storia *municipale* dell'antica Grecia. L'a. si informa alle più recenti storie della Grecia ed a monografie che tocchino il tema da lui assunto; quanto agli antichi, si attiene precipuamente a fonti letterarie, e si occupa più della storia esterna di Platea che delle vicende interne di esse, delle magistrature, del governo ecc. Circa il numero dei Plateesi alla battaglia di Maratona è d'uopo non ommettere la considerazione che altro può essere lo sforzo massimo di una città, per leva in massa al principio della guerra, altro il contingente dopo non brevi e felici vicente di guerra. In Aristofane, Ran. 694 forse il Πλαιαιᾶς può intendersi pensando alle non poche battaglie sostenute dai Plateesi; avremmo così un'opportuna antitesi al ναυμαχήσανιες μίαν del verso precedente: « *I Plateesi, che tante battaglie hanno sostenute, sono diventati cittadini Ateniesi; e gli schiavi, che hanno combattuta una sola battaglia, sono diventati loro pari* ». Ciò non pregiudica la posizione che i Plateesi avessero nella cittadinanza Ateniesi; ma ad una limitazione dei diritti di πολιτεία difficilmente può dare appiglio il passo Aristofaneo.
[C. O. Z.]

Der Marsch der Zehntausend vom Zapates zum Phasis-Araxes (nach Xenophons Anabasis III, 3, 6-IV, 6, 4) hist.-geog. eroertert von Dr. HANS KARBE (Wiss. Beil. zum Iahresb. d. k. staedt. Gymn. zu Berlin, Ostern 1898, pp. 38). — È un tema molte volte trattato e che interessa moltissimo anche le scuole secondarie. Il K. procede circospetto, con buona cognizione di causa e senza l'intenzione di voler troncar la testa al toro. Buono è il suo concetto sul valore delle distanze segnate in Senofonte: Senofonte ed i Greci in paese ignoto, senza guide sicure, potevano anche sbagliarsi sulle strade e sulle distanze, marciare molto e non fare molto cammino. Di qui le nostre incertezze nel fissare minutamente l'itinerario dei diecimila: e ciò si comprende, chi pensi quanto sia disagevole il fissare minutamente la marcia degli Ateniesi nella ritirata da Siracusa, per quanto si tratti di territorio tanto meno esteso. Le nostre difficoltà pei diecimila sarebbero simili a quelle di coloro che tra secoli, mutato l'aspetto del paese e mutati i mezzi di comunicazione, vogliano, avendo a fonte pressochè i soli libri del viaggiatore, determinare l'itinerario dei viaggi di Stanley in Africa. [C. O. Z.]

GIOACCHINO VOLPE. *Intorno ad alcune relazioni di Pisa con Alessandro VI e Cesare Borgia.* (Estr. dagli *Studi Storici*, Vol. VII, pag. 144). — La città di Pisa in guerra coi Fiorentini, che agognavano di riporla sotto il loro dominio, si rivolse sulla fine del XV secolo al papa Alessandro, invocando la sua protezione, e trattando con lui per porsi sotto il dominio di lui o del figlio suo, Cesare Borgia.

Questo fatto, ignorato fino ad oggi, viene ora ampiamente illustrato dal Volpe, il quale ha scoperto nell'Archivio di Pisa, insieme a molti altri documenti, le istruzioni dei Pisani ai loro oratori residenti presso la corte pontificia, e se ne serve con abilità e con erudizione per illustrare la politica pontificia in Toscana durante gli anni 1501-1502. Egli mostra come le trattative, andate a vuoto nel 1501 per una serie di casi, che si riconnettono alla politica generale europea, fossero riprese nel 1502 col Valentino, e prova che, allorquando il pontefice, che si era mantenuto quasi neutrale tra la Spagna e la Francia, piegò finalmente verso la prima e si pose apertamente contro il re Luigi XII, che era stato fin allora, per la sua amicizia con Firenze il più grave ostacolo alla soggezione di Pisa alla casa dei Borgia, i Pisani acclamarono loro signore il Valentino, e ricevettero soccorsi papali, quantunque il Papa apertamente li rinnegasse. La Francia minacciò, e il Valentino sospese gli aiuti; ma, dopo le sconfitte francesi nel reame di Napoli, gli accordi furono ripresi e, se non giunsero a conclusione, ciò si deve solo alla repentina morte di papa Alessandro.

Questo, in breve, l'argomento della monografia del Volpe, scritta con molto garbo, con larga conoscenza di fonti, con una critica sottile, che dà affidamento di altri e più importanti lavori.
[C. MANFRONI]

Antichità

LÉON HALKIN, *Les esclaves publics chez les Romains* (Bruxelles, Société belge de librairie, 1897, in-8, p. 248). — Il libro ha soprattutto il merito della novità. Sull'argomento fu già scritto più o meno di proposito nei tempi passati; ma è questa la prima volta che se ne tratta in modo largo e mettendo a profitto il materiale epigrafico. Prima dell'Halkin il Mommsen vi aveva dedicato nella sua opera sul diritto pubblico romano un capitolo, che, non ostante la brevità, non lascia lato o questione del soggetto che non sia studiata e risolta. Egli in una nota consigliava gli studiosi a farne oggetto di uno studio speciale, e senza dubbio il nostro autore ha tenuto questo invito e nel suo lavoro si è fatto guidare giustamente dai criterii e dai concetti generali del maestro. Certo esso ha il pregio della diligenza e in genere del giudizio maturo ed esatto; presenta tuttavia qualche lacuna, p. e. rispetto ai rapporti privati dei *servi publici*, che avrebbe potuto essere più ampiamente trattata. [DE R.]

F. HAUG UND G. SIXT, *Die römischen Inschriften und Bildwerke Württembergs* (Stuttgart, Kohlhammer, 1898, in-8, p. 128). — La pubblicazione, fatta per incarico della Società archeologica del Württemberg, è un catalogo dei monumenti epigra-

fici ed artistici raccolti nel museo di Stoccarda. Essi sono divisi secondo i diversi luoghi donde provengono e per ogni monumento si dà oltre alla bibliografia una illustrazione, spesso critica, e di parecchi una riproduzione in zincotipia. Per ora si ha la prima parte dell'opera e la seconda è prossima a venire in luce.

M.-J. MAUREL, *Un milliaire de Carus sur la via Sextiana et quelques inscriptions inédites à Reis Appollinaris* (sic) *et dans ses environs* (Digne, impr. Chaspoul et Barbaroux, 1898, in-8, p. 30). — L'a. pubblica oltre quel milliario di Caro altre tre iscrizioni sepolcrali di poco momento con commenti non sempre esatti.

Filologia, Storia letteraria

W. PISCHL, *Die Menaechmen des Plautus und ihre Bearbeiturg durch Regnard* (Feldkirch, Progr. des k. k. Real- und Obergymn., p. 38). — È un confronto tra i Menechmi di Plauto ed i Gemelli del Regnard, confronto sullo svolgimento dell'azione e sui caratteri dei singoli personaggi, per concludere che quantunque al Regnard non si possa negare il merito dell'originalità, pure non ha superato il suo modello.

EDUARD NORDEN. *De Minucii Felicis aetate et genere dicendi* (*Wissenschaftliche Beilage zum Vorlesungsverzeichniss der Universität Greifswald, Ostern 1897*). (Greifswald, Kunike, 1897). — Il Norden gode autorità tra gli studiosi di Minucio Felice, ed è in nota come prossimo editore dell'*Octavius* nella « Raccolta di Commenti Scientifici a classici greci e romani » intrapresa con lodevole iniziativa dalla ditta Teubner di Lipsia. In questa monografia tratta prima la questione dell'età di Minucio, poi raccoglie parecchie buone osservazioni sullo stile di questo scrittore. Rispetto alla questione dell'età, segue il Norden qnella parte di studiosi che ritengono Minucio anteriore a Tertulliano, e, rinnovato con diligenza il raffronto già istituito dall'Ebert tra passi dell'uno e dell'altro apologeta, aggiunti anche altri minori parallelismi, è persuaso d'aver dimostrato ad evidenza la sua tesi. Io credo che questa materia meriti studio più profondo, i luoghi paralleli tra l'Apologelico e l'Ottavio essendo molto più numerosi che non figurano nell'Ebert e nel Norden. Mi permetto di segnalare al lettore gli articoli che io vo pubblicando in proposito nel giornale latino di Roma, dal titolo: *Vox Urbis*.

Rispetto allo stile di Minucio, si contenta qui il N. rilevare due proprietà di esso, la *concinnitas* e l'*asindeto* ma esemplifica largamente questi artificii di stile spaziando con molta erudizione tra scrittori greci e latini di età diversissima; sicchè queste pagine riescono una quasi completa istoria di queste particolarità stilistiche nella prosa greca e latina; un'eccellente promessa di quel che saranno i Prolegomenia Minucio nell'edizione annunziata. S'aggiunga che questa monografia è scritta in corretto latino come non di frequente avvien di leggere nei lavori Germanici. [F. RAMORINO]

ERNEST ZYROMSKI. *Lamartine poète lyrique* (Paris, Armand Colin et C., 1898, un vol. in-16, pag. 342). — È uno scritto preparato con seria e metodica disposizione, del quale le linee generali sono: esaminare le fonti delle ispirazioni delle poesie liriche del Lamartine e analizzare come queste fonti si sieno esplicate nelle opere liriche da lui lasciate. Pel primo scopo si ricercano quante ispirazioni abbiano nella lirica lamartiniana avuto origine dalla *Bibbia* da *Chateaubriand* e *Rousseau*, da *Ossian*, da *Petrarca* e dai viaggi in *Italia*, che sono i soggetti di altrettanti capitoli della prima parte.

Pel secondo intento si studiano nelle liriche queste singole parti, argomento di altrettanti capitoli: *Description du Paysage intérieur — La vie de l'Ame — L'Expression de cette Vie: Les Souffles et les Parfumes — Les Sons — Les Reflets — Les Images.* — Pone fine una conclusione non breve, ma molto geniale, in cui si riassume l'opera lirica del Lamartine.

A noi italiani può recare non poco interesse un lavoro sopra il grande autore delle *Meditations poëtiques* per molte ragioni; non ultima delle quali l'aver egli trovato nel nostro suolo una delle più copiose fonti delle sue ispirazioni; talchè, se egli non è da tutti conosciuto sotto le varie attitudini intellettuali del suo genio superiore, non v'è animo gentile che non abbia ammirato e si sia commosso alle vive e palpitanti avventure di « *Graziella* », vero gioiello di novella sentimentale. [P. SPEZI]

Letteratura contemporanea

PAOLO LIOY. *Sulle montagne.* (Palermo, Sandron, 1899, in-8, p. 327).

GIOVANNI SARAGAT. GUIDO REY. *Alpinismo a quattro mani.* (Torino, Roux Frassati, 1898, in-8, p. 232).

Questi due volumi, pubblicati quasi contemporaneamente da due editori diversi, rappresentano una vera originalità nella scelta dell'argomento, che ormai nei libri di diletto non si discosta più dal solito romanzo psicologico o dalla comune storia d'amore. Finora sulle montagne nostre e sulle attrattive delle escursioni alpine non aveva scritto che Paolo Lioy: *In alto*, *in Montagna*, *Alpinismo* furono i primi volumi dedicati alla descrizione piacevole ed istruttiva dei nostri monti. Il nuovo argomento è stato ora ripreso dallo stesso Lioy, dal Saragat e da Rey; e ne son venuti fuori questi due volumi, che sono una tra le migliori e più istruttive letture consigliabili alla gioventù. Nel primo volume l'a. « descrive sotto tutti gli aspetti le belle vallate e le montagne che gli altri popoli c'invidiano, e avvezza a considerarne l'amore non soltanto come semplice esercizio fisico, ma quale inesauribile miniera di coltura e d'arte, quale ricchezza dell'intelletto e dell'animo, quale scuola d'intrepidità, di costanza, d'elevazione ai generosi sentimenti meglio atti a nobilitare il carattere. » Esso è chiuso da un lungo indice alfabetico, utilissimo, contenente i nomi delle piante, degli animali, dei luoghi, delle memorie più notevoli

delle nostre Alpi. — L'altro del Saragat e del Rey ha carattere un po' diverso: forse meno pieno di notizie istruttive, esso è scritto con quel brio e quella vivacità che tutti conoscono nei due chiari autori e riesce una delle più simpatiche e delle più piacevoli letture. [R.]

Giuseppe Mantica, *Il cece*. Storiella per i giovanetti con illustrazioni di C. Sarri (Firenze, Bemporad, 1899, p. 169). — Il versatile ingegno del Mantica si è provato anche nei lavori per ragazzi ed ha pubblicato or ora la fiaba che annunciamo. E vi è riuscito perfettamente, come pochi, in tale genere difficilissimo. La fiaba è graziosa e diverte nella sua semplicità, imitante le novelle popolari. Che la forma dovesse essere buona, lo si poteva indovinare già dal nome dell'a., ma che dovesse riuscire così appropriata alla tenera età non lo si poteva prevedere. Ma è proprio così. E non è un'esagerazione il dire, che questo è uno dei migliori libri per ragazzi che siano stati pubblicati in Italia. Fa parte di quella *Collezione Azzurra* del Bemporad, che contiene del resto forse tutte le migliori produzioni in fatto di letteratura infantile e giovanile. In altra edizione, che non potrà mancare, si amerebbe che qualche maestro aggiungesse la musica ad una graziosa canzoncina che vi è contenuta, e che potrebbe aver successo nella scuola.

Michele Grassi. *Verso la luce*. (Catania, Giannotta, 1898, in-8, p. 98).
Giulio Natali. *I canti della pasqua*. (Macerata, Stab. Tipogr. Mancini, 1898, p. 43).
Tullio Ortolani. *Canti della Bontà*. Saggio. (Spoleto, Tipogr. dell'Umbria, 1897, p. 30).
— *Leggendo i « Canti » di G. Leopardi. - Recanati - Lettera del Poeta* (Stab. Tipogr. Mancini, 1898, p. 6).

I migliori tra tutti questi versi sono quelli del Grassi, modellati con arte e con vero sentimento poetico sui canti del Rapisardi, al quale è dedicato il primo sonetto, *Sogni antichi*. Le poesie raccolte in questo piccolo volume sono circa una cinquantina, trattano di argomenti varii e son composte in vario ritmo: esse possono dirsi tutte eccellenti, meno qualche rara eccezione. — Nè di minor pregio ci sembrano le terzine dell'Ortolani dedicate alla *Bontà*, che v'è esaltata in tutte le sue forme, e i pochi versi del secondo opuscoletto; sebbene qui il verso abbia movenze più gravi e l'argomento sia meno vario e più tetro. — Riprovevole invece è la lirica amorosa del Natali: uniforme, monotona, essa pecca anche per molti versi zoppicanti o aritmici, che dimostrano nell'a. un cattivo facitor di versi. [*]

Edvige Salvi. *Ex imo corde*. (Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 267). — Molta spontaneità in questi versi che l'autrice dedica a Felicita Morandi, e anche, in alcuni casi, una certa originalità. Manca però la finezza nell'arte: molti versi son duri o stentati, in altri il ritmo non è felicemente trovato. Tuttavia nell'insieme è una buona raccolta di poesia: e l'a. dà di sè buone speranze.

Piero Magistretti. *Le bètule di Lelio*. Racconto illustrato dall'autore. (Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. XXXI-182). — Questa elegante pubblicazione della casa Cogliati segna un vero e notevole progresso nell'arte tipografica italiana, alla quale non poco ha contribuito l'amore e il sentimento finissimo che dell'arte rappresentativa ha l'a. di questo bel libro. Il racconto, buono, educativo e scritto in lingua facile e piana, è stato infatti elegantemente illustrato dal Magistretti con una numerosa serie di nitide fotografie, riprodotte con arte squisita, e intercalate con buon gusto nel testo della narrazione. Per vero l'a. poco opportunamente ha badato forse più all'arte fotografica che a quella narrativa: ne è prova la lunga tirata, che a mò di prefazione egli antepone al suo racconto, sulla storia, sulla estetica, sulla tecnica della fotografia. Ma ciò non è tutto a discapito del libro, che riesce una lettura piacevole e per la mente e per gli occhi, ed è poi di gran vantaggio per l'arte tipografica italiana, perchè la nuova pubblicazione dimostra come anche quella sappia dare buoni frutti e si metta sulla via di fornire opere illustrate a prezzi meno eccessivi di quel che non si sia praticato sinora.

Salvatore Ruju. *A vent'anni*. (Sassari, Dessì. 1898). — L'amore, consueto ispiratore delle prime manifestazioni poetiche, occupa gran parte del presente libretto, nel quale il giovane a. riesce più volte a commuovere il lettore con la sincerità e lo slancio del sentimento e con la forma scorrevole, chiara e sovente elegante di cui riveste il suo pensiero. Ed ancor più che nei versi puramente soggettivi egli interessa quando, descrivendoci la fanciulla sua in chiesa, in processione, tra il verde della campagna o in riva all'azzurro mare della Sardegna, ci fa intravedere gli usi, i costumi, i paesaggi della sua pittoresca terra natale — come in « Malvina » — o quando, lasciato del tutto l'argomento amoroso, egli si ispira ad altri affetti melanconici e gentili, come in « Ritorno » o canta la natura, della quale si mostra appassionato e fine amatore.

Certamente si potrebbero a lui rimproverare l'esuberanza del sentimento, non sempre temperato dall'arte, l'uso di aggettivi ricercati, le ripetizioni non sempre efficaci e l'imitazione qua e là di altri poeti e in particolar modo del Pascoli; ma queste mende sono dovute in gran parte all'età giovanissima del Ruju e sono a lui tanto più perdonabili in quanto che egli dà ben a sperare che presto, fatto più sicuro da nuovi studii e da nuova esperienza, sarà capace di voli più liberi ed alti.

[Augusta Paladini]

Léon Berthaut (Jean de la Hève). *Quand Même*. 1870-71. Roman. (Paris, Société d'éditions littéraires, 1898, in-8, p. 291). — Questo romanzo storico vuol essere una specie di contro-attacco alla *Débâcle* di Zola, della quale, secondo ciò che afferma l'editore, distrugge le calunnie con l'omaggio reso all'esercito dell'Est e soprattutto con la esaltazione dei prodigi d'eroismo compiuti sulla Loire da Chanzy. Il libro è senza dubbio un buon romanzo:

scritto con arte e con buon gusto letterario narra le vicende di una famiglia negli anni 1870-71, che interessano sia per la originalità degli eventi sia per il vivo senso di patriottismo che aleggia in tutto il volume. Esso però vuol essere ancora una pagina di storia militare e politica della Francia nell'anno memorando della sua disfatta: e per questo secondo riguardo la narrazione, obbiettivamente considerata, non ci sembra del tutto esatta e dotata dei pregi, che si possono riconoscere nella parte romantica.

[R.]

Scienze giuridiche e politico-sociali

Avv. Francesco Pacelli. *Le acque pubbliche e i diritti dello Stato e dei privati.* (Torino, Fratelli Bocca, 1899, pag. 247). — È un libro molto accurato, che porta un contributo notevole alla teoria delle acque pubbliche secondo la legislazione vigente.

Nella 1. parte l'a. tratta della classificazione delle acque esponendo quali di esse debbano ritenersi pubbliche e quali private. È noto quanto sia difficile stabilire i criteri che debbono seguirsi a questo proposito secondo la nostra legislazione, e quanto diverse siano le opinioni degli scrittori su questa materia. L'a. premessi alcuni cenni storici e di diritto comparato ritiene che siano pubblici oltre i fiumi anche i torrenti perenni e non perenni, purchè per la loro entità siano capaci di servire all'uso pubblico, e esamina poi con grandissima cura la tanto dibattuta questione se i minori corsi naturali d'acqua, di cui all'art. 543 c. c. siano pubblici o privati. Egli è d'avviso, e ne dà una dimostrazione assai soddisfacente, che alcuni di essi siano pubblici altri privati, e che i primi siano soggetti alle norme contenute nella legge sui lavori pubblici, i secondi invece siano in proprietà dei privati e regolati dall'art. 543 c. c. Continua l'a. col ricercare i limiti della demanialità dei corsi naturali pubblici, e i criteri da seguire per decidere quando siano pubblici i laghi, i canali, le paludi e gli stagni, e viene poi a parlare delle acque comunali e delle principali questioni giuridiche ad esse relative. Questa prima parte del lavoro termina con un esame critico dei concetti ai quali si è ispirata l'Amministrazione per procedere alla compilazione degli elenchi delle acque pubbliche ordinati dalla legge 10 Agosto 1884.

Nè minor cura pone l'a. nella parte 2. del suo libro, nella quale tratta dei diritti dello Stato e dei privati sulle acque pubbliche. Egli ben a ragione movendo dal concetto che spetti allo Stato la proprietà e l'uso di queste acque, ne esamina gli usi fondamentali e tipici cioè la navigazione e la derivazione. L'a. s'intrattiene principalmente su quest'ultimo punto, studiando partitamente i modi con cui può acquistarsi il diritto di derivare le acque pubbliche secondo la legge 10 Agosto 1884 cioè la concessione, il titolo legittimo e il possesso trentennario. Poi in tre distinti cap. parla dei diritti e degli obblighi dello Stato e dei privati utenti delle acque, dei consorzi stabiliti su queste acque e dei modi di estinzione dei diritti d'uso che possono spettare ai privati. Meritano speciale considerazione nel 1. di questi capitoli la teoria dei danni recati ai privati dalle opere dello Stato sulle acque pubbliche, nel 2. lo studio della natura giuridica dei consorzi e del canone consorziale e nel 3. l'esame della revocabilità delle concessioni.

Così l'a. dopo aver esaminati i diritti dello Stato e dei privati sulle acque pubbliche e i limiti relativi, nella terza ed ultima parte del suo lavoro espone brevemente i mezzi con cui vengono tutelati questi diritti. Ritiene che lo Stato possa non solo reprimere immediatamente le usurpazioni dei privati, ma anche adire l' a. giud. ordinaria sia in petitorio che in possessorio, e che il privato ha azione a tutela non solo degli usi speciali sulle acque pubbliche, ma anche per quelli generali. Distingue opportunamente il caso in cui l'azione è diretta contro l'Amministrazione, da quello in cui è diretta contro un privato, e ben a ragione dimostra che i rimedi possessori sono inammissibili contro l'Amministrazione, e che sono ammissibili tra privati solo per gli usi esercitati in conformità delle leggi di polizia. Con brevità e con esattezza espone in fine i principî relativi alla tutela amministrativa e contenziosa amministrativa su questa materia. [Antonio Marchi]

Arthur Dix, *Die Völkerwanderung von 1900* (Leipzig, 1898, op. di 99 pp.). — È uno studio molto accurato e diligente di politica coloniale, basato sulle rilevazioni statistiche del movimento sociale della popolazione e accompagnato da serie e acute considerazioni di economia politica e di scienza amministrativa. Comincia col dare alcune cifre sull'emigrazione tedesca di questi ultimi anni, e indicandone le varie correnti si ferma con maggior interesse ad esaminare il carattere e l'importanza della lotta che si combatte ora nell'Africa del Sud, accennandone le probabili conseguenze future. Ma la direzione più accentuata della politica coloniale tedesca è verso l'Asia occidentale: la Germania ne tenta da qualche tempo e con successo la conquista economica per trovarsi agguerrita nel giorno inevitabile della spartizione territoriale della Cina. Esaminato, a grandi linee e per accenni, il problema della colonizzazione esterna, il Dix passa a considerare il fenomeno della colonizzazione interna: egli rileva la tendenza costante, e che si fa sempre più intensa, della fuga della popolazione dalla campagna alle città e ne pone in evidenza tutte le conseguenze economiche. Quest' emigrazione incessante della popolazione campestre verso i grandi centri cittadini determina uno spostamento continuo della classe lavoratrice dall'industria agricola, che viene lasciata in fatale abbandono, all'industria manifatturiera, che si trova di giorno in giorno più ingombra e che alimenta la disoccupazione forzata degli operai. La questione operaia, che va assumendo le sue forme più acute, è determinata appunto da questo conflitto anti-economico fra gli interessi agricoli e quelli industriali. [F. Virgilii]

— *Sulla libertà di stampa*, discorso del Deputato Torraca, pronunziato alla Camera dei Deputati nella tornata del 23 Febbraio 1899. — Per antica e nobile tradizione, derivante dal suo venerato fondatore, Ruggero Bonghi, la *Cultura* tenne sempre uno zampino nella nostra politica: s'intende, in quella dalle larghe linee, e non quale la fanno e l'han ridotta combriccole e clientele. Fra le questioni politiche una, certo, delle più gravi e delle più pregne di conseguenze è la relativa alla libertà di stampa. E intorno a tale argomento merita di essere segnalato il discorso di cui quassù s'è messo il titolo. Discorso buono, perchè ricco di propositi altamente morali e civili. Ma, più che discorso buono, buona azione, degna in tutto di cittadino virtuoso e coraggioso. Con serena, con imperturbabile fermezza il Torraca, lui, com'ebbe a dichiararsi, *giornalista più che deputato*, e in presenza e in mezzo a giornalisti, dei quali alla Camera (tra aula e tribuna della stampa) non è davvero scarso il numero, àddita le piaghe profonde del nostro giornalismo politico. Ed insieme mostra, come l'immunità cui gli scrittori di giornali per sè pretendono, e l'irresponsabilità di cui godono, rifugiandosi e nascondendosi dietro le spalle di un gerente, possono ben essere fomite largo di abusi, di licenza, di prepotenza, di violenze e corruttele, da parte dei mestieranti della penna; ma sono a tutto scapito di una libertà politica sana e ragionevole e feconda. Sicchè si può pensare quanto la dissertazione sua, dal principio sino al termine, proceda limpida, succosa, eloquente; di una eloquenza non di parole e chiacchiere, bensì di cose e fatti, sommamente attraente e convincente. Il punto però, davvero, luminoso è la perorazione finale con cui il discorso si chiude. È una mezza pagina che vale più di un volume, e che mette il conto di ricordare testualmente: — « La stampa sola potrebbe riformare se stessa. La riforma dovrebbe essere interiore; il giornalismo dovrebbe cercare le sue difese dentro di sè medesimo, e la maggiore responsabilità incombe alla parte migliore. Ma perchè essa deve farsi solidale con l'altra? Perchè coloro che usano rettamente della stampa, si lasciano trarre a far causa comune con coloro che ne abusano? Ed io invoco, senza molto sperarla, questa riforma; invoco, come s'invoca in Francia, un codice pei giornalisti, un codice che i giornalisti facciano a se medesimi, e abbiano la virtù di applicarlo, per l'effettiva libertà loro, per liberarsi dalle male compagnie che li disonorano; un codice da gente per bene che risollevi il credito loro scadente; che faccia della stampa quello che realmente deve essere, e non è, guida luminosa, forte tutrice, onesta giustiziera in libero popolo! » — Qui, indubbiamente l'oratore, superando l'orizzonte comune ai nostri politicanti, ha saputo assorgere alla visione dello statista e del moralista profondo. E, ancora più delle congratulazioni di molti, si comprende lo scroscio di urli che accompagnarono le sue tanto elevate e tanto indimenticabili parole. [R. M.]

Miscellanea

Rendiconti dell'Accademia delle scienze di Berlino. Seduta generale del 23 Febbraio: 1. Il sig. Tobler presenta il testo sinora inedito della leggenda di S. Giuliano in versi antichi francesi secondo il solo ms. noto (Parigi, Biblioteca des Arsenals 3516) e vi aggiunge osservazioni lessicali e grammaticali. 2. Il sig. Auwers presenta il volume finale del Bericht über die deutschen Beobachtungen der Venus-Durchgänge von 1874 und 1882. Baud I: Geschichte des Unternehmens und Actenstücke der Verwaltung. Berlin 1898. 3. Il sig. Conze comunica che il sig. G. Weber di Smirne ha indicato una conduttura ad alta pressione che provvedeva l'acqua alla città ellenistico-romana e che conduce dalla fonte Karabunor al monte della città. Lo studio sarà pubblicato nello *Jahrbuch des Kais. arch. Institut.* 4. Il sig. van't Hoff presenta un esemplare delle sue lezioni tenute all'Università di Berlino su chimica fisica, tradotte in inglese: *Lectures on theoretical aud physical chemistry by Dr. J. H. van't Hoff, translated by Dr. R. A. Lehfeldt.* Part. I. 6. L'Accademia ha perduto l'8 Febbraio il membro corr. della classe filosofico-storica, sig. Ferdinando Wüstenfeld di Hannover. — Seduta della classe filosofico-storica del 2 Marzo: 1. Il sig. Kekule von Stradonitz legge su un frammento trovato a Priene di una statuetta rappresentante Alessandro il Grande. Presentando fotografie del frammento egli mostra, come la somiglianza sia stabilita specialmente mercè le monete di Lisimaco e come si determini stilisticamente la dipendenza da uno dei ritratti di Alessandro fatti da Lisippo mercè il confronto coll'erma del Louvre e la statua dell'*apoxyomenos.* 2. Il sig. Harnack presenta una comunicazione sul decreto degli Apostoli (Act. 15, 29) e l'ipotesi del Blass, che S. Luca abbia pubblicato due volte la storia degli apostoli e che nel testo occidentale si abbia l'edizione più antica e cerca di dimostrarla infondata.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 15 Aprile 1899. N. 8

LA CULTURA

RECENSIONI

Gustav Glogau. — *Vorlesung über Religionphilosophie.* — Kiel und Leipzig, Verlag von Lipsius u. Tischer, 1898, pag. VI e 42 in-8.° grande.

Il Glogau fu professore di filosofia nella Università di Kiel non sprovvisto di forza d'intelletto, e fornito, per di più, di equilibrio morale e di molta dirittura d'animo; il che, pur troppo, è diventato oggidì cosa non comune nè frequente fra i filosofi. Di ciò è, fra l'altro, indizio lo schema di un corso di lezioni sulla Filosofia della Religione, che s'è quassù annunziato, il quale ci viene dinanzi, in qualche modo postumo. Dico in qualche modo, perchè in realtà non è quale l'a. stesso lo compose; ma quale dalle parole sue lo andò stenografando Hans Clasen, insegnante nell'Istituto Tecnico di Flensburgo (stato forse discepolo di lui), ed ora epitomaticamente lo ha messo fuori. Benchè contenente quasi solo una traccia delle lezioni; benchè, (per manco di particolari e di svolgimenti che lo rendano alcunchè di pieno o di concreto), formante solo un insieme di frammenti, di semplici lineamenti generali; pure codesto schema basta a farci avere un senso del concetto che della Filosofia della Religione il Glogau s'era formato. Dove non è male a proposito l'avvertire, che il sollevarsi alla comprensione di siffatta disciplina non è mica facile, pel connettersi che essa fa con tutta quanta la Storia delle Religioni e con la psicologia etico-religiosa dei popoli che videro la luce e che presentemente esistono sulla faccia della terra. Ed è, per giunta, una comprensione, che, nel tempo nostro e nell'àmbito della nostra civiltà cristiana, per riuscire a qualche conclusione sana e retta, (a qualche parola calzante, che abbia davvero aria di cosa ragionevole e scientifica, e non sia un anfanare e un pestare acqua nel mortaio) esige non solo acume di pensiero, larga cultura filosofica, energia interiore per intendere e anche sentire la religione; ma altresì fede calda e sincera e spiccato bisogno e pronunziate attitudini religiose; e, in fine, convinzioni profonde e salde intorno al Cristianesimo, e alla divina natura e all'assoluto valore delle sue verità.

Ora ecco che il Glogau sembra aver voluto scegliere una via sua media, che tramezza l'idealismo dell'Hegel e l'empirismo del Kant, pensando, che avrebbe così schivati ad una volta gli scogli del panteismo e gli assalti dello scetticismo facili a prevedersi contro una cognizione che pretende di essere assoluta.

In realtà, però, l'esigenza kantiana dell'osservazione e dell'esperienza e del dover contentarsi di una conoscenza limitata, tutta relativa e soggettiva, è a lui servita solo per prendere le mosse dalla fede pratica e non dal puro intelletto. Ond'ei si schiera dal lato di Sant'Anselmo; e proclama con lui, che la fede precede l'intellezione: *fides praecedit intellectum*; e che si crede, per poi intendere, e non, viceversa, s'intende, per poi credere: *credo ut intelligam; non intelligo ut credam;* e che, insomma, solo data la fede, sorge poscia o può sorgere, in chi ne sia capace, il bisogno di comprenderla, di trasferirla nella regione del pensiero e delle idee: *fides quaerens intellectum*. La qual precedenza, per altro, iniziale del fatto sperimentale, pratico, empirico della fede non è mica esclusa dal punto di vista della speculazione egheliana. Uno degli aspetti, fra gli altri, per cui la *Fenomenologia dello Spirito* dell'Hegel va famosa ed ha sì gran significazione, è il passaggio precisamente della coscienza ingenua, immediata, irriflessa al pensiero riflesso e consapevole della materia e della fede, delle sue cagioni e fondamenta. Senza dire poi, che, in generale, si ha torto di assolutamente separare, come fanno i più, la fede in sè, in quanto sentimento, da ogni barlume, da ogni afflato di pensiero, da ogni stimolo o soffio d'intelletto. Se mai, essa, la fede, è ben piuttosto da considerare qual forma avviluppata, latente, potenziale d'intelletto e di pensiero. La qual cosa può soltanto abilitarla, disviluppandosi e svolgendosi, ad attingere poscia una trasparenza riflessa, e renderle possibile, di manifestarsi ed attuarsi e quindi esistere in una maniera di

chiaroveggenza illuminata e razionale relativamente a se stessa e al suo contenuto.

Ma checchè sia di questo lato della cosa, che ha qui, veramente, importanza secondaria, l'essenziale è che al Glogau le intuizioni fondamentali e, se è lecito così esprimersi, le pietre angolari su cui assidere ed andare edificando, almeno in embrione, le varie parti dell'edifizio di una filosofia della Religione gliele ha fornite l'Hegel. Nessuno, infatti, ha meglio dell'Hegel mostrato, che la religione, nel grado perfetto di beatitudine e santità che da essa si aspetta e che essa è in grado di procacciare, è non solo *cognitio intuitiva Dei*, ma *amor Dei intellectualis*. Nessuno pure, che a tal grado di perfezione la religione non è assorta se non col Cristianesimo. Similmente, nessuno, che, quest'ultimo è la religione assoluta, la religione dello spirito per eccellenza. E, in fine, nessuno, che tutto il processo etico del Cristianesimo, appunto in quanto religione assoluta, tutto, dico, il suo processo etico-religioso con i momenti ed i fatti onde si compone, coscienza del peccato e della colpa, compunzione e penitenza, redenzione e santificazione, e tutte poi le sue verità di fede, Incarnazione e Trinità divina e vita eterna, filosoficamente approfondite, spiritualmente colte, ravvalorate e confermate dal suggello della ragione scrutatrice e ridotte così ad organismo di scienza religiosa, costituiscono l'intimo nòcciolo ideale e universale della religione, il fondo stesso di ogni religione presente e futura. Epperò accade che è dato scoprirli, quei momenti e fatti e queste verità, in germe, in uno stato rudimentale, più o meno oscuramente abbozzati, ovvero anche più o meno sconciamente prenunziati, nelle altre religioni anteriori ed inferiori, a partire sin dal primo destarsi della coscienza umana, sin dalla più elementare e tenue suspicione di un principio soprassensibile, ond'essa trasse l'origine sua.

Ora tali, suppergiù, e non altre sono le basi concettuali sulle quali appare adagiato lo schema del Glogau.

RAFFAELE MARIANO.

Gaetano De Sanctis. — Ἀτθίς, *Storia della repubblica ateniese dalle origini alle riforme di Clistene.* — Roma, Tipografia Poliglotta, della S. C. de Propaganda Fide, 1898, p. 364.

Ottimo fu il pensiero del professore Gaetano De Sanctis della università romana e già noto, nel mondo scientifico, per vari e dotti lavori, nello scrivere il libro che annunciamo, poichè una storia della repubblica ateniese condotta dal periodo delle origini fino a Clistene mancava, soprattutto, in Italia.

Il libro è diviso in dieci capi, dei quali esamineremo, rapidamente, il contenuto.

Nel primo capo, che ha per titolo, *la formazione dello stato ateniese*, l'a. dimostra che le leggende sui barbari nell'Attica sono relativamente tarde e prive di valore storico e che nè la toponomastica, nè la mitologia, nè l'archeologia preistorica ci forniscono alcun indizio certo che dopo stabiliti i Greci nell'Attica, il paese sia stato occupato in tutto o in parte da barbari, molto meno poi ci da un lume sulle condizioni dell'Attica innanzi la venuta dei Greci; nemmeno poi si può provare che nell'Attica siansi concentrati elementi provenienti da ogni parte della Grecia. Quindi il così detto *sinecismo* non è l'unione di più tribù di origine diversa, greche e non greche; anzi cotesta parola applicata al processo di unificazione politica che si è svolto nell'Attica intorno al secolo ottavo, non è, secondo l'a., esatta, poichè sinecismo significa solo concentramento in una città della popolazione diffusa in più città o villaggi.

Nel secondo capo, seguendo in generale, le ricerche di E. Meyer, si studiano le tribù, le fratrie e le genti. La fratria, diversamente da ciò che di solito si crede, è anteriore alla gente ed ha lo scopo di supplire all' ordinamento manchevole dello stato primitivo per fornire all'individuo la protezione della quale ha bisogno in tempo di pace e di guerra. La tribù è l'unione di più fratrie, divenuta necessaria quando, accresciutosi lo stato e moltiplicate le fratrie, la singola fratria era troppo piccola e debole per corrispondere al suo ufficio. Il γένος è un prodotto più tardo delle cresciute disuguaglianze sociali, una superfetazione nell'ordinamento per fratrie e tribù. Per contrastare, efficacemente, ai nobili riuniti in genti, i membri non nobili delle fratrie si riuniscono in tiasi dei quali si delinea la storia sino all'età classica, quando la fratria, trasformatasi, era divenuta una specie d'ufficio dello stato civile.

Le liste e le leggende dei re ateniesi forniscono il tema del capo terzo nel quale l'a. ne esamina gli elementi, mostrando quanto in esse sia dovuto al mito religioso, alle tradizioni gentilizie e alla speculazione degli storici. Il solo nome fra i re ateniesi che sia certamente storico è quello di Acasto, sebbene il posto che gli è assegnato nelle liste sia affatto arbitrario.

Nel quarto capo si esaminano le cause del declinare della monarchia, mostrando come questo si connette tanto col crescere d' importanza dell'aristocrazia, quanto con l'incremento dei poteri dello stato e con le istituzioni di magistrati nuovi stabiliti per questi nuovi poteri.

Fra questi magistrati è l'arconte, istituito per esercitare alcuni uffici, di cui il re, in origine, non si occupa e che, ha finito per soverchiare d'autorità il re medesimo, quando cotesti uffici crebbero d'importanza. L'autorità regia è venuta così a poco a poco indebolendosi, prima con l'istituzione della polemarchia che ha tolto al re il comando dell'esercito, e, poi, col divenire essa annua ed elettiva. Il re, peraltro, rimaneva sempre il primo magistrato religioso dello Stato e il presidente del Consiglio dell'Areopago. La bule dell'Areopago non è, come alcuni pretendono, di origine soloniana, ma l'erede legittima dell'antica gerusia; e si è venuta trasformando in tribunale, mano mano che altri magistrati, i quali non erano in relazione diretta con la bule, diventarono i veri capi dello Stato. Dopo l'arconte, il re e il polemarco, i magistrati più importanti dell'ordinamento anteriore a Draconte, sono i tesmoteti, istituiti, originariamente, per la giurisdizione civile. La conseguenza di questa evoluzione costituzionale che si riferisce, probabilmente, alla seconda metà del secolo ottavo e alla prima del settimo è questa che il governo dello stato ateniese ha perduto il suo potere centrale e l'Attica si è trovata in una condizione di anarchia organizzata.

Secondo Aristotele una nuova costituzione fu data allo Stato ateniese da Draconte; enumerate le ragioni per le quali la pretesa costituzione di Draconte esposta nell' Ἀθηναίων πολιτεία merita poca fede, l'a. raccoglie nel quinto capo tutte le notizie che possediamo sul codice di Draconte, mostrando come esso " rappresentò per gli ateniesi un grande progresso, non solo perchè, fissando le norme del diritto consuetudinario, le sottraeva all'arbitrio dei giudici, ma anche perchè qua e là le modificava conforme al sentimento umanitario progredito. "

Draconte nulla fece per sanare la crisi economica che era scoppiata nell'Attica in gran parte per gli abusi dello stato aristocratico. L'emancipazione dei piccoli proprietari dalla tirannia dei signori, fu lo scopo principale delle riforme economico-sociali di Solone, esaminate nel capo sesto, e nel quale sono degne di nota le osservazioni sulla σεισάχθεια di cui si propone una nuova interpretazione e sul nuovo sistema monetario ateniese. Solone non si è limitato a queste riforme, ma ha dato anche allo Stato ateniese le prima costituzione scritta (cap. VII); non è esatto, però, nè che abbia sostituito per primo nell'ordinamento dello Stato il principio del censo a quello della nobiltà del sangue, nè che abbia istituite le quattro classi in cui venne divisa la popolazione ateniese; nè determinò, soltanto, per legge, i limiti, i diritti e i doveri. Una sola delle classi è stata, forse, istituita da lui, quella dei pentacosiomedimni. Di queste classi l'a. tenta una storia da Solone al secolo quarto, come pure espone quel che sappiamo sulle altre riforme del grande legislatore, cioè a dire sul sorteggio delle magistrature; sulla istituzione dei tribunali popolari, ma tutte coteste riforme (e specialmente il nuovo potere dell'eliea) non valsero a dare allo Stato il potere centrale di cui mancava, anzi accrebbero persino l'anarchia costituzionale.

Chi vi ha posto termine è stato Pisistrato (la cui storia è narrata nei capi ottavo e nono) non per mezzo di leggi, ma per la pressione che egli ha saputo esercitare sulla nomina dei magistrati e per l'influenza che ebbe su tutti i magistrati nel disimpegno delle loro attribuzioni. Questo e la istituzione delle naucrarie, che, contro l'opinione comune, si dimostra spettare al tiranno, ha reso possibile a Pisistrato la sua politica di espansione. A proposito della quale sono trattate largamente alcune questioni cronologiche tra cui quelle del regno di Pisistrato, che, l'a. dimostra, d'accordo col Beloch, essere stato espulso una volta sola.

Caduti i Pisistratidi, lo Stato ateniese si diede un assetto democratico mediante le riforme di Clistene che sono analizzate nel capo decimo. Clistene conservò allo Stato il maggior beneficio che gli diedero i Pisistratidi, cioè, la istituzione di un potere centrale. Era la Bule dei cinquecento che doveva dare allo stato democratico unità di governo, e questa viene studiata, per la sua importanza, in tutti i suoi particolari. Clistene introdusse per il reclutamento della Bule, il sorteggio che, dopo di lui, si applicò a poco a poco alla nomina di tutti i magistrati eccetto quelli militari. E con queste riforme e con l'allargamento dei poteri dei tribunali popolari, egli aprì la via, pur non volendolo, alla trasformazione della democrazia in oclocrazia.

Tali sono i risultati principali a cui è giunto il giovane a. nell'opera sua della quale abbiamo riassunto il contenuto: la profondità della dottrina, l'acutezza, l'originalità delle vedute nell'analizzare e discutere le fonti e la chiarezza mirabile di esposizione, mi paiono essere le qualità principali di questo libro, uno dei migliori lavori storici pubblicati in questi ultimi tempi nel nostro paese e che nulla ha di invidiare a quelli che ci vengono dalla dotta Germania.

L. Cantarelli.

Paul Shorey. — *Horace, odes and epodes edited, with introduction and notes.* — Boston, 1898, Benj. H. Sanborn Co. p. XXXVII-487.

Se c'è ancora chi crede che gli studi classici non abbiano valorosi cultori in America come nella vecchia Europa, è pregato di scorrere questa edizione delle odi di Orazio, curata dal prof. Paul Shorey dell'Università di Chicago. È un'edizione commentata sobriamente per le scuole e dedicata " to the Alumnae of Bryn Mawr College, „ ma basta per attestare nell'autore la conoscenza piena ed esatta di tutte le questioni relative al testo e all'interpretazione di Orazio; tanto che egli, nell'accingersi a questo lavoro, non deve aver provato altro imbarazzo che quello di scegliere per entro al corredo della sua solida erudizione. Mi affretto ad aggiungere ch'egli ha saputo regolarsi in modo, da preparare un commento che risponde pienamente al suo scopo, benchè, come ho detto, sia sobrio e porti a buon diritto per epigrafe: οὐ πολλ' ἀλλὰ πολύ. Ecco il metodo seguito dall'A. nell'illustrazione delle singole odi. Precede una breve esposizione dell'argomento; seguono le citazioni dei poeti antichi, presso i quali il medesimo argomento sia trattato o toccato, come pure delle imitazioni e traduzioni moderne, con prevalenza, naturalmente, della letteratura inglese, ma non mancano anche accenni a passi di autori tedeschi e francesi; degli italiani vedo citato più d'una volta Dante. Con tali riferimenti vanno di pari passo copiose indicazioni bibliografiche, e abbondanti citazioni di luoghi paralleli si trovano anche nelle note, note parche di parole, ma dense di cose, e contenenti le interpretazioni più probabili e la discussione delle lezioni più importanti, fatta con criterio e buon gusto (1); qualità che si riscontrano anche nell'introduzione, in cui l'A. discorre brevemente della vita di Orazio, della sintassi, dello stile e dei metri.

Quanto al testo, che è premesso al commento, l'A. ci dice di aver seguito un'edizione di Luciano Müller con note marginali; ma, se non ce lo dicesse lui, neppure lo si sospetterebbe, tanto egli è lontano dall'ipercriticismo del Müller. L'A. si attiene alle lezioni più probabili dei mss., e si contenta di accennare nel commento alle congetture più meritevoli di menzione; del resto, non ammette alcuna atetesi di strofe o di versi, applicando così, in generale, un principio già applicato presso di noi dallo Stampini nella sua edizione diamante (1). Io approvo in massima un tale principio, e sebbene in un mio lavoro sulle odi di Orazio abbia espresso dei dubbii sull'autenticità di talune, non credo che mi si possa cogliere in contraddizione, se affermo che, a parte la questione dell'autenticità, quando si tratta di fermare il testo di Orazio, mi sento conservatore, e pochissima fiducia m' ispirano le ingegnose, ma non necessarie congetture bentleyane, lachmanniane e muelleriane. Tuttavia, mi pare che l'A. avrebbe potuto fare qualche concessione anche alla critica e che la sua venerazione per la tradizione manoscritta in qualche punto sia veramente eccessiva. Così, in III 26, pel tradizionale *vixi puellis* avrei accettato la congettura del Franke: *vixi duellis*, che almeno meritava di essere ricordata nelle note. — In IV 4, 10 (*limen Apuliae*), anche senza adottare alcuna delle molte emendazioni proposte, non avrei però dato nelle note la preferenza a *limina Pulliae*, che del resto non è, come crede l'A., congettura di qualche " ingenious German, „ ma si trova in buoni codici, fra gli altri, nell'Ambr. del sec. IX (2). Confesso che anche a me una volta una tal lezione pareva probabilissima e che mi rallegrai vedendola accolta senz'altro dal Pascoli nella sua *Lyra Romana*. Ma riflettendo poi meglio sulle acute e argute considerazioni del Bentley, ho dovuto ricredermi per concludere che questo passo è insanabilmente guasto. — Ad un'osservazione simile si presta il luogo III 2, 2, dove l'A. conserva la lez. volgata *Iule*, ciò che tanto più mi sorprende, in quanto che egli dice di aver consultato l'edizione del Kiessling (ma probabilmente ancora la prima), il quale ha adottato l'ormai certo *Iulle*, che non si legge solo (e anche qui l'A. è in errore) in un'iscrizione, ma in più d'un'iscrizione e in alcuni codici. — In IV 2, 44 l'A. a ragione, credo, non segue il Müller nell'adottare la correzione assai languida del Meineke: *atque dum procedit*, ma non parmi per questo ch'egli abbia colto nel segno adottando la lez. *teque dum procedis*, sebbene sia data da quasi tutti i mss. Meglio, secondo me, attenersi col Keller, seguito tra noi dal Trezza e dallo Stampini, alla minoranza dei

(1) Nella nota al passo II, 1: « snow and hail would be rare in Italy, » un Italiano potrebbe osservare che sarebbe stato più giusto dire « in Rome ».

(1) Modena, Sarasino 1892. Auguriamoci di veder presto pubblicata di questa recensione un'edizione scolastica, che si sostituisca a quella del Müller, e liberi l'Italia dal tributo annuo che essa paga alla casa Teubner di Lipsia.

(2) Segnatura: O. 136. sup. Cfr. Stampini p. XV. Osservo però che le lezioni date dagli editori come provenienti da questo codice, che anni sono riscontrai qua e là, non sono sempre attendibili. Meriterebbe perciò di essere collazionato più diligentemente. Nel passo di cui si tratta, se ben ricordo, le due lezioni citate si sovrappongono e si legge la seguente nota marginale: « *Provinciae nomen pro nutricis posuit, quia inde Horatius fuit.* »

codici, che ha: *tuque dum procedis*; giacchè dopo il *concines* del v. 33 il poeta contrappone continuamente la propria persona a quella di Antonio, e sarebbe strano che interrompesse una tale apostrofe per inserirvene un'altra al Trionfo. Nè ha gran peso l'osservazione fatta a questo proposito dall'A., come, cioè, *tuque* implichi la necessità che Antonio sia la figura principale nel corteggio trionfale. Qui si tratta di mettersi alla testa della cittadinanza come poeta, cantando le lodi di Augusto.

Lo spirito conservatore dell'A. si manifesta anche nella metrica. Egli infatti non accetta la teoria del Meineke sulla divisione tetrastica degli asclepiadei, fatta eccezione d'un solo componimento (III 9). Non discuto se abbia ragione o torto; ma noto ch'egli cade così in una contraddizione, giacchè nel capitolo d'introduzione che tratta della metrica di Orazio, egli ammetterebbe per l'asclepiadeo 2.° e 5.° come pure per la strofa saffica maggiore e per l'archilochio I. una tale distribuzione tetrastica, che poi nel testo non è osservata. (1) Esclusa questa distribuzione, non farà meraviglia che l'A. nell'ode IV 8 non ammetta alcuna atetesi, benchè accenni nelle note alla possibilità di espungere i v. 17 e 33, ciò che in realtà è il meno che si possa fare, e così ha fatto da noi lo Stampini con lodevole moderazione.

In conclusione, mi pare che se il commento è ben riuscito, però la critica del testo poteva essere un po' più ardita. Finirò accennando alla nitidezza dell'edizione, alla quale corrisponde anche la correzione della stampa. In tutto il commento non ho avvertito che un paio di errori e uno solo nel testo, cioè in I 1, 30, dove la virgola, che dovrebbe stare dopo *superis*, è passata dopo il seguente *me*.

A. CIMA

(1) Seguendo il Müller, l'A. nelle odi III 10 e 16, distingue il terzo asclepiadeo minore dai primi due, mentre nelle altre odi dello stesso metro una tale distinzione è trascurata. Così da noi anche il Trezza e il Campodonico. Confesso che non vedo la ragione di trascrivere quelle due odi diversamente dalle altre.

Franz Mach. — *Zur Geschichte der Theorie des principiellen Verhältnisses zwischen « Staat » und « Kirche »* (*Progr. n. 24-25 des K. K. Staats-Ober-Gymnasiums zu Saaz-Böhmen*). — Saaz 1897-98 pp. 1-24; 1-23).

L'a., che insegna religione nel Ginnasio-Liceo di Saaz, con questo notevole saggio storico-comparato, ha voluto anch'egli studiare, attraverso i tempi, il diverso atteggiarsi dei rapporti fra Stato e Chiesa. L'a. non si è dipartito mai dalla più netta e leale ortodossia dogmatica e religiosa: per lui, quindi, il problema si ristringe alle relazioni fra lo Stato e la Chiesa cattolica. Infatti il sacerdote Mach, pur facendo precedere al suo studio qualche pagina dedicata all'antichità classica, nella quale la compenetrazione dello Stato con la Religione sopprime anche la possibilità del problema stesso, egli entra in argomento, trattando delle origini del Cristianesimo.

" La Chiesa cristiana, egli scrive (n. 24 p. 13), è d'origine divina; come tale essa è quindi un'istituzione indipendente, autonoma dallo Stato, il quale ha scopi che non possono naturalmente circoscrivere o limitare quelli che sono proprî della Chiesa „. L'a. si esprime così molto chiaramente, e non c'è nessuno che da queste premesse, all'incirca, non riesca a indovinare con quali criterî verrà condotto l'esame storico della questione. La storia è interpretata alla stregua d'un principio che non ammette discussione e, come vedremo, il corollario delle indagini storiche discende senza fatica dal caposaldo dogmatico, cui l'a. è strenuamente fedele.

Il Mach studia, dunque, il Cristianesimo nell'impero romano, prima e dopo Costantino, pel quale l'a. fa un lieve (ahi troppo lieve!) tentativo di riabilitazione morale-religiosa contro gli attacchi de' novissimi critici. D'accordo sull'inevitabile cesaro-papismo, necessaria conseguenza delle carezze imperiali alla Chiesa, non possiamo convenire col Mach che seguita ad affermare, senz'altro, che una tale supremazia dello Stato non fu accettata dalla Chiesa, anzi sempre sdegnosamente respinta. Furono gli eretici che, in qualche regione, insegnarono a' vescovi ortodossi il linguaggio dell'indipendenza e della libertà ecclesiastica (Optat. *Schism Don.* III, 3). Come pure non ci par giusto l'appunto fatto alla severità della legislazione imperiale circa i *crimina religionis*, senza almeno ricordare quel che ha fatto la Chiesa ortodossa per movere il braccio secolare, talvolta torpido, pel servizio della Chiesa stessa, o riluttante. L'epistolario di S. Agostino può essere studiato anche a Saaz. Vogliamo dire che la Chiesa aveva allora, ed ebbe anche più tardi, la sua parte di responsabilità dell'efferatezza delle leggi penali in materia religiosa, ne' tempi, ormai lontani, da quelli in cui Tertulliano con così alti e nobili sensi proclamava un dogma, che non teme eresie: la libertà di coscienza (*Ad Scap.* c. 3).

L'a. passa poi ad investigare la storia delle relazioni fra Stato e Chiesa, durante il periodo barbarico; ma se Teodorico Ostrogoto ha fatto di Giovanni I un martire, ed è giusto il dirlo, è altrettanto ingiusto il raccontare di Teodorico

solo questo misfatto, come se il barbaro signore d'Italia non avesse pensato mai altro che perseguitare i cattolici. A Teodorico si deve un nobile detto: *religionem imperare non possumus, quia nemo cogitur ut credat invitus*, che è tutto un programma di governo, a cui non furono fedeli solo gli ultimi anni della sospettosa vecchiezza del gran re, inasprita dal contegno de' romani e quindi cattolici.

Il Mach contrassegna l'età barbarica, come quella in cui avvenne (s'intende dopo la conversione) una vera confusione fra Stato e Chiesa, ed uno scambio reciproco delle rispettive facoltà. Tutto ciò è vero, ma bisognava dire il perchè: far conoscere le attribuzioni politico-sociali passate alla Chiesa, possente organismo; e la debolezza dello stato barbarico, malamente inaugurato sulle tante ruine romane. E ciò che non era ruina, era la Chiesa. Questa osservazione va ripetuta spesso. Il Mach incolpa qua e là una setta filosofica, una tendenza scientifica, il *monismo*, magari anche la Massoneria di questo o quel fatto che si ripercuote ne' rapporti fra Stato e Chiesa; ma troverà pochi che gli credano. La questione è ben più profonda ed intima. Secondo il nostro a. la restaurazione dell'impero occidentale segna, invece, un nuovo assetto nelle relazioni fra Stato e Chiesa.

I due poteri si abbracciano strettamente e, sulla base della fede, esce dalla fusione dei due elementi quasi una comunità ideale. *Formalmente*, avverte il Mach, ciò durò fino alla rinuncia di Francesco II al titolo d'imperatore romano e non ostante le varie vicende del sacro impero, come tutti sanno.

Fra Stato e Chiesa la pace non dura molto: la lotta delle investiture si aggrava, e Gregorio VII concepisce il disegno " geniale ed ardito „ della teocrazia universale, che il nostro a. vuole non giustificare, ma solo spiegare, senza incorrere negli errori degli acattolici, che condannano tutto ciò che viene dal papa. Nè qui gli daremo torto, che l' intolleranza guasta ogni retta interpretazione degli avvenimenti. È vero però che se, come diceva Ildebrando, i principi (cioè gli Stati) erano creazioni sataniche, fatte apposta per opprimere gli uomini originariamente tutti eguali (Jaffè, *Reg. n. 1081*), manca anche il fondamento dei rapporti fra l'opera di Dio (Chiesa) e l'opera del demonio (Stato). Non vi poteva essere che uno Stato tollerato dalla Chiesa. Il Mach poi dedica una lunga nota, per riassumere la controversia sorta sull'interpretazione da darsi alla famosa bolla *Unam sanctam* di Bonifacio VIII. Egli sta con quelli che riconoscono nella bolla piuttosto un'opinione di un canonista, che una definizione papale. La continuità del pensiero teocratico e tutta la dottrina canonistica parrebbero dire il contrario; del resto il Mach si contenta di attenuare il valore delle energiche espressioni di Bonifacio. C'è stato anche chi ha creduto la bolla una falsificazione; il nostro a. fa molto meno, smorzandone le tinte: dunque possiamo passare oltre tranquillamente.

Dopo aver detto che la Riforma riuscita il cesaro-papimo, riveduto e corretto (e chi gli darà torto?), il Mach s'indugia alquanto sulle vicende de' rapporti fra Stato e Chiesa, in quei paesi che rimasero poi fedeli all'ortodossia.

Egli osserva che in codesti Stati si allentarono e si sciolsero i vincoli fra le due podestà. Lo Stato profittò dell'interna dissensione della Chiesa (episcopalismo e sistema papale), nonchè delle tante ragioni di debolezza del papato, per affermare piena e completa la propria sovranità.

L'opera dei Concili riformatori, la prammatica di Bourges, l'assemblea di Magonza, le tendenze nuove delle Chiese nazionali, e giù giù sino alle grandi riforme giuseppine, sono tutti fatti dovuti all'opposizione decisa al sistema papale. Tutto ciò sta bene; ma il nostro a. avrebbe dovuto, o potuto vedere che il problema fondamentale delle relazioni fra Stato e Chiesa ebbe una risoluzione così caratteristica, appunto per una necessaria reazione all'intromissione pontificia, in ogni cosa di questo o quell'altro mondo. " *Dominus papa ratione peccati, intromittit se in omnia* „ dicevano i glossatori; nè le cose sono mutate oggidì. Un pontefice, che non è quello dell'*Unam sanctam*, in una famosa enciclica *de libertate*, dice ancora " *che ove esista o si tema un ordine di cose, ove si opprimano i sudditi, non è riprovevole il cercare di far prevalere una libera costituzione*..... e in dati casi, *il disobbidire agli uomini per obbedire a Dio, diviene un dovere.* „ In altre parole, siccome Dio parla per bocca del suo vicario, l'obbedienza all'autorità civile è così subordinata all'approvazione papale, in tutto e per tutti. Una parola del Papa, almeno in teoria, potrebbe imporre codesta disubbedienza; ed allora come si può asserire (vedi l'altra enciclica *Satis cognitum* 29 Giugno 1896, su cui si fonda il nostro a.) che si calunnia la Chiesa, quando la si vuole usurpatrice dei diritti dello Stato? Logicamente parlando, non si può dire che esista la possibilità di un *iudicium finium regundorum* fra Stato e Chiesa cattolica, allorchè questa vuole fissare i suoi rispettivi confini come e quando le piacerà, e con pienissima libertà di mutarli. Tutto ciò che avviene nello Stato ha un controllo vigile, assiduo, indefettibile nel-

l'approvazione della Chiesa. Per questa, in fin de' conti, non sussiste uno Stato che in armonia coi precetti suoi; altrimenti la disobbedienza è dovere, e lo Stato non esiste più.

Ma, intanto, siamo giunti già sul limitare dell'età nostra, ed il Mach studia diligentemente i rapporti fra Stato e Chiesa nelle varie nazioni cattoliche. È strano che il Mach abbia qui dimenticato l'Italia. Del nostro paese *ne verbum quidem*, e il perchè si comprende. Ma se l'Austria, non ostante l'occupazione di Roma, ha continuato a riconoscere il regno d'Italia, anche il sac. prof. Mach, imperiale regio insegnante di catechismo, avrebbe potuto farsi coraggio, e riconoscere anche lui il nostro regno, senza pericolo!

E, finalmente, se vogliamo una sintesi delle indagini del Mach, possiamo averla subito, traducendo questo brano fondamentale dell'operetta: " Chiesa e Stato sono di diversa origine; la prima è direttamente istituita da Dio, l'altro indirettamente. La Chiesa regola rapporti religiosi e morali, dispensatrice e fonte di eterna salute, mentre l'ufficio dello Stato è meramente politico-sociale. Morali e sovrannaturali sono i mezzi di cui è fornita la Chiesa pel raggiungimento de' suoi fini; lo Stato non si serve che di mezzi naturali. La Chiesa è eterna; l'altro no ecc. ecc. Lo Stato è sovrano nel suo dominio limitato di attività, come sovrana è la Chiesa nel proprio campo. *Non subordinazione, ma coordinazione.* „

Il ragionamento, come si vede, non fa una grinza. Ripetiamo: non c'è modo di discutere con un dogmatico così ortodosso; ma una teoria *scientifica*, che si appoggia sur un dogma, il quale naturalmente è tale solo pei credenti, zoppica subito di fronte agli eterodossi. I rapporti fra Chiesa e Stato debbono essere studiati in modo così obbiettivo, da lasciare in pace i dogmi e le credenze individuali. Altrimenti si fa una lezione di catechismo, che potrà essere, come questo lavoro, talvolta erudita e limpida, ma non può certo avere un indiscutibile carattere serenamente scientifico.

NINO TAMASSIA

Beniamino Kidd. — *L'evoluzione sociale*. Prima traduzione italiana autorizzata. — Firenze, Barbera, in-8.° pag. 315.

Questa traduzione italiana del libro così suggestivo di Beniamino Kidd è venuta troppo in ritardo su quella francese, perchè attorno ad essa possano durare ancora o rinnovarsi le discussioni e le polemiche cui quella aveva dato occasione anche fra noi; e perchè sia opportuna, ora, una esposizione ed una critica minuta di tutti gli argomenti addotti dall'autore a conforto di una tesi non giusta, non interamente originale, ma sostenuta con molto vigore e con molta persuasione dai nuovissimi spiritualisti della sociologia e della filosofia politica. La base, il fondamento della progressiva evoluzione sociale non sarebbero, secondo il Kidd, nè il fattore economico, come vogliono i seguaci della scuola del materialismo storico; nè l'elemento psicologico, assunto in generale dalla scuola che si è chiamata positiva; ma bensì il solo fatto religioso, che, come avrebbe determinato tutte le conquiste della civiltà nel passato, così dovrebbe continuare ad essere la vera causa efficiente di tutte quelle dell'avvenire.

L'equivoco fondamentale, come fu già notato da molti, sta nell'aver isolato da tutti gli altri il fattore religioso, per esagerarne tanto il valore da attribuire a lui solo, come ad unica causa, tutta la complessa serie dei fenomeni nei quali si manifesta il moto incessante della vita sociale. Tutta la storia umana dovrebbe essere quasi interamente contenuta nella storia dei sistemi religiosi. Peccato di unilateralità nel quale, del resto, incorrono ugualmente le due scuole che ho rammentato più sopra.

Ma se la tesi fondamentale è così viziata da un evidente preconcetto, moltissime sono le osservazioni giuste ed acute, sparse in questo vivace volume, specialmente nel capitolo III.° dove l'a. vuol mostrare come e quanto predomini il sentimento sulla ragione nel determinare i fatti della vita collettiva umana; nel capitolo V.° dove dimostra quanto sia vano il vecchio concetto ed illogica la vecchia aspirazione di una forma razionale di religiosità che dovrebbe sostituire le forme positive di religione che hanno fondamento e sostegno nei sentimenti e nelle emozioni; e quanto il soprannaturale sia necessariamente legato ad ogni concezione religiosa.

Nel capitolo VII, che vorrebbe esaminare lo sviluppo dei sentimenti altruistici nella fase contemporanea della civiltà occidentale, l'autore è condotto, dalla preoccupazione della sua tesi, ad esagerare il valore della religione come determinatrice essenziale dello sviluppo dell'altruismo; mentre dice cose giustissime a proposito della forza maggiore assunta dai sentimenti umanitari ed altruistici in quei popoli che sentirono l'influenza della Riforma protestante.

Il capitolo più debole mi sembra quello dedicato al socialismo moderno, dove gli accenni al significato politico e morale del movimento socialista contemporaneo sono fugaci ma giusti, mentre l'esame delle teorie economiche sul salario e sul plus valore è oscuro ed incerto.

Assai interessante e geniale sembrami invece il capitolo X.° dove, a sostegno del solito paradosso sul significato religioso della evoluzione sociale, sono addotti argomenti che, in sè e per sè, hanno un indiscutibile valore, ed un acume innegabile. Che, infatti, noi siamo abituati ad esagerare ed a magnificare il nostro progresso intellettuale troppo oltre la misura del giusto e del vero; che le differenze sostanziali fra i popoli civili e quelli più arretrati nella evoluzione sociale sieno più morali che strettamente intellettuali; che ad uno elevato sviluppo della intelligenza non si accompagni necessariamente un certo grado di moralità; che gli Anglossassoni debbano più a cause morali che a cause intellettuali la loro prevalenza sociale sui latini; sono tutte verità che in questo capitolo vengono rischiarate da una luce vivissima; per quanto, ripeto, nessuna valga a dare valido conforto alla tesi che il Kidd intendeva rafforzare con esse.

In sostanza, pare a me che questo libro debba il favore con cui fu accolto e la discussione cui fu fatto segno, molto più alla simpatica ed acuta trattazione di alcune questioni secondarie, che non al valore ed alla importanza dell'argomento principale che l'autore voleva esporre e dimostrare.

Gino Rosmini.

APPUNTI E NOTIZIE

CARLO MERKEL

Il giorno 15 marzo, dopo breve malattia, moriva in Pavia uno dei più assidui, dei più diligenti collaboratori della nostra *Cultura*, il Dottor Carlo Merkel, professore ordinario di storia moderna in quella Università. Della bontà dell'animo suo, della stima e dell'affetto che egli sapeva ispirare sono ampia prova l'universale compianto, il dolore degli amici, dei colleghi, dei discepoli, di tutti coloro, che lo conobbero di persona, o furono con lui in relazione epistolare.

Della sua dottrina, della sua operosità scientifica resteranno, testimonianza durevole, i numerosi lavori suoi, che gli procurarono altissima fama presso tutti i cultori delle discipline storiche, in Italia e fuori; ma che pur troppo gli abbreviarono la vita.

Perchè Carlo Merkel amò il lavoro con passione veemente, lo amò fin dai primi anni della sua giovinezza, quando, non ancora ventenne, incominciò gli studi di storia sotto la guida dell'illustre Carlo Cipolla, che fu per lui, più che maestro, padre amorosissimo; lo amò fino a privarsi del riposo e del sonno, pur tanto necessari alla sua fibra non robusta; lo amò anche in questi ultimi anni, quando, conseguito l'ordinariato, tutto pareva consigliarlo a temperare l'ardore giovanile ed a conservare alla famiglia ed alla scienza la mente sua elettissima.

Egli cominciò a dar saggio della sua operosità, della severità del metodo scientifico d'indagini prima ancora di conseguire la laurea in lettere, pubblicando, in collaborazione con altri condiscepoli dell'Università di Torino gli indici cronologici dei Rerum Italicarum Scriptores, frutto delle esercitazioni della scuola di magistero. Appena laureato (28 giugno 1886) diede in luce un pregevolissimo studio su Manfredi I e Manfredi II Lancia, nel quale tante e tante nuove notizie erano raccolte su quei celebri ghibellini piemontesi; e continuò poi, mentre godeva il posto di perfezionamento, prima all'interno e poi all'estero, a studiare gli avvenimenti piemontesi del secolo XIII, fermando la sua attenzione specialmente sul dominio di Carlo d'Angiò con una serie di dotte monografie (*Una pretesa dominazione provenzale*, *Un quarto di secolo di vita comunale*, *La dominazione di Carlo d'Angiò*, *L'opinione dei contemporanei sull'impresa di Carlo d'Angiò*) accolte dall'Accademia delle Scienze, dall'Accademia dei Lincei, dalla Deputazione di Storia Patria Piemontese.

Ritornato in Italia da Monaco, dove aveva seguito le lezioni di celebri professori, fu chiamato a coprire l'ufficio importantissimo di segretario dell'Istituto Storico Italiano; e in quello mostrò non comune operosità e diligenza, compilando, fra gli altri lavori, una accuratissima bibliografia dei documenti di storia italiana per gli anni 1885-1891, che fu pubblicata nel bollettino dell'Istituto stesso.

In questo tempo la Facoltà di Lettere dell'Università di Torino gli conferì la libera docenza; la Rivista Storica Italiana gli affidò lo spoglio dei periodici francesi e tedeschi, la Società Romana di Storia Patria, l'Archivio Storico Italiano, il Giornale Storico della Letteratura Italiana lo ebbero assiduo cooperatore, specialmente per le recensioni; e non ostante il grave peso di tanti e così svariati lavori, egli trovò tempo di pubblicare il dotto e voluminoso lavoro su *Adelaide di Savoia elettrice di Baviera*, di ricercare negli archivi le lettere di Carlo Emanuele I, di illustrare con note eruditissime *Tre corredi milanesi del quattrocento*.

Nel 1893, resosi vacante il posto di professore straordinario di Storia Moderna nell'Università di Pavia, il Merkel fu chiamato a coprire quella cattedra, della quale era stato giudicato degno per unanime consenso di una commissione esaminatrice; ed inaugurò il suo corso con la dottissima prolusione, *Gli studi intorno alle cronache del Medioevo*, che ancor oggi può essere consultata con immenso vantaggio dagli studiosi.

Ben presto alle lezioni cattedratiche, agli insegna-

menti della scuola di magistero, alle lezioni di storia antica, ripetutamente affidategli per incarico ed alle quali egli si preparava con lungo, scrupoloso studio, vennero ad aggiungersi altri uffici; la *Revue d'histoire diplomatique*, il *Historisches Iahrbuch* lo vollero loro collaboratore e recensore delle pubblicazioni storiche italiane; la nostra *Cultura* lo ebbe sempre attivissimo cooperatore, l'Archivio storico lombardo, altre importanti riviste italiane e straniere sollecitarono da lui articoli bibliografici.

Ed egli, trascurantissimo di sè, amante solo del lavoro, passava soventi volte le intiere notti fra carte e libri, senza accorgersi del lento, ma continuo deperimento della sua salute. Pareva quasi che l'attività sua raddoppiasse collo scemar delle forze; sicchè in questi ultimi anni videro la luce molte altre sue monografie, quali *L'epitafio di Ennodio*, lo studio sull'opuscolo *De insulis nuper inventis* dello Scillacio e ultimo quel pregevolissimo studio « *Come vestivano gli uomini del Decamerone* » che può definirsi una miniera inesauribile di notizie erudite.

Tanti lavori gli valsero la promozione ad ordinario, la nomina a Membro della R. Deputazione di Storia Patria di Torino, a socio corrispondente della R. Accademia dei Lincei; ma quegli onori meritatissimi, che altri e maggiori glie ne promettevano in un avvenire non lontano, furono comprati a troppo caro prezzo.

Oggi egli non è più; e la desolata famiglia, gli amici, i colleghi tutti, i discepoli, piangono sulla tomba dello studioso, morto a 36 anni, vittima del lavoro.

Alla memoria del collaboratore impareggiabile la *Cultura* manda un mesto reverente saluto.

[C. Manfroni]

Storia

Arcturus Solari. *Fasti Ephororum spartanorum*. Pisis, ex officina nistriana, MDCCCXCVIII. — Il signor D^r Arturo Solari, che si era fatto già conoscere studioso ricercatore di notizie storiche l'anno passato, con un primo suo lavoro su l'*Istituzione dei Navarchi a Sparta e la lista dei Navarchi* (pubbl. negli « Annali della Scuola Normale sup. di Pisa »), ha pubblicato ora una nuova monografia, sui *Fasti degli Efori di Sparta*, dall'anno 500 av. C. all'anno 188 av. C. (Ab anno ante Olimp. 70, 1 usque ad Ol. 148, 1).

Precede un brevissimo studio critico, nel quale si espongono le ragioni per le quali l'A. ha distinto il periodo che precede l'Olimpiade 70, 1, da quello che la segue, e si accenna a qualcuna delle più importanti questioni state sollevate a proposito degli Efori, tra cui quella sul modo, col quale venivano nominati; questione trattata già ampiamente, come è noto, a tacer d'altri, dal Frick e dallo Schenkl. Segue poi l'elenco, fatto con molto lodevole diligenza ed accuratezza, appoggiandosi quasi sempre ai testi migliori e illustrandoli spesso con opportune citazioni e con raffronti.

Non si poteva pretendere — data l'indole della presente pubblicazione — che in essa fossero non che risolute, nemmeno discusse le tante questioni particolari, inerenti al tema, vasto e difficile; spiace però che di alcune, almeno tra le principali, l'A. non abbia fatto neppur cenno. È vero bensì che altri hanno fatto ugualmente, in casi consimili, e che l'A. stesso avverte, fin dalle prime righe, che pubblicherà tra breve uno studio largo sugli Efori; ma mi pare che anche per quest'ultima ragione, sarebbe stato forse miglior consiglio indugiare a dirittura anche la pubblicazione di cui ora trattiamo, la quale, così com'è, appare di necessità alquanto incompleta.

Ma il lavoro del giovane professore ha, nondimeno, anche così notevole importanza, massime, ove si pensi che il Boeck, che pure aveva pubblicato il catalogo più ampio che finora si avesse, sugli Efori di Sparta, non ne aveva pubblicato, tuttavia, la lista completa.

Gli aggiunge pregio poi non solo l'essere scritto in latino (cosa, pur troppo, rarissima nel nostro cosiddetto « bel paese latino »); ma ancora l'essere scritto in un latino migliore, per eleganza, di quello che si legge comunemente nelle solite introduzioni critiche ai testi di classici, pubblicati in Germania: di che pure gli va data lode, augurando che il suo esempio sia più frequentemente imitato.

[G. Marina]

Vitelli Camillo. *Note ed appunti sull'autobiografia di Lucio Cornelio Silla* (estratto dagli Studii Ital. di Filologia classica Vol. VI). (Firenze-Roma, 1898). — L'autobiografia di Silla è, com'è noto, perduta; ma l'A., giovandosi dei frammenti raccolti, dopo altri, dal Peter, Vet. Hist. Rom. Rell. p. 196 seg., entra in una questione bene ardua e spinosa; se cioè, ed in quanta parte, l'autobiografia di Silla sia stata fonte agli storici posteriori. La questione delle fonti è incerta, pur quando si tratti di opere che rimangono: figuriamoci quando di esse possiamo giudicare sol da scarsi frammenti! È però giusto riconoscere che l'A. in tal questione si muove liberamente a suo agio. Gli scrittori presi ad esaminare sono principalmente Plutarco, Appiano e Sallustio. Mettendo da parte Appiano, che fu, a giudizio dell'A., un compilatore assai comodo, l'A. conchiude che per Sallustio si ha una relativa sicurezza per asserire che egli usasse direttamente l'opera sillana; mentre, per Plutarco, egli inclina a credere che usasse invece Posidonio, Strabone e Livio. [C. P.]

Dottor Giovanni Grazzini, *Le condizioni di Pisa alla fine del XVI e sul principio del XVII secolo sotto il granducato di Ferdinando I de' Medici*. (Empoli, Traversari, 1898, pag. 238). — Caduta Pisa nelle mani dei Fiorentini, cercarono di rovinarla tralasciando tutto il lavoro di riattamento del suolo e del corso delle acque, onde le campagne furono rovinate, e si produssero miasmi pestilenziali. Per le malattie e per le febbri la popolazione scemò, come scemò pure per le emigrazioni, conseguenza della fame e dell'asprezza delle leggi

fiscali. Di siffatte condizioni si preoccupò nel 1475 Lorenzo de' Medici, quando istituì *l'opera delle riparazioni del contado di Pisa*, che da Cosimo I nel 1547 fu chiamata *uffizio dei fossi*. Con Cosimo cominciano realmente a risollevarsi le sorti della Città, che vide la sua Università restaurata, istituita una cattedra di Botanica, fondato il *Collegio della Sapienza* e introdotto l'ordine militare dei cavalieri di Santo Stefano. Purtroppo nel 1557 l'Arno, per le troppe piogge, inondò la campagna, rovinandola. Poco si occupò degl'interessi pisani il successore Francesco I, troppo impigliato negli amori con Bianca Cappello; moltissimo invece Ferdinando, che trovò rovinato il territorio, mancante l'acqua potabile, deserte le strade, le case cedenti, scarsi i lastricati, commercio ristagnato.

Cominciò intanto subito col favorire gli studi; concesse agli Ebrei di addottorarsi in Filosofia e Medicina, il che era prima proibito; migliorò gli stipendi; aperse l'orto botanico nel 1595 con discreta raccolta di piante e di minerali per opera del Benincasa, originario belga, ma nato in Pisa. In seguito all'incendio del 1595 (24 ottobre) che rovinò il grandioso tempio di Pisa, per imprudenza di uno stagnino, Ferdinando ordinò di rifarlo, acconsentendo anche a prestiti e aprendo sottoscrizioni; egli stesso venne tratto tratto ad animare colla sua presenza i lavori, che procedettero con grande alacrità. Le porte di bronzo cominciate dal padre Domenico Porsignani furon terminate dal fiorentino Angelo di Giovanni Serrani (1604).

Modificò l'*ufficio dei fossi* e istituì quello dei *surrogati* nel 1602, affinchè invigilassero « nel conservare et accrescere le entrate e resecare le spese del Pubblico in universale et indifferentemente in ogni sorte di persone privilegiate et non privilegiate et in ogni qualità di cause dove sia interesse dei suoi comuni et particolarmente la giudiziale sopra li dottori dello studio di Pisa ». (doc. XXIX pag. 145-6). Una speciale commissione recossi subito ad ispezionare le campagne del pisano e impartire ordini e provvedimenti; onde ne venne notevole prosperità. All'ufficio dei fossi fu assegnata la parte superiore delle logge dei Banchi, cominciate allora, dov'è oggi l'Archivio di Stato. Fu pure restaurato il ponte sull'Arno, detto ponte a mare, e rimessi i bagni di S. Giuliano, prosciugando il terreno vicino assai paludoso coll'aprire un apposito canale che staccandosi dal Serchio a Ripafratta affluisse all'Arno. Ma l'opera più importante di Ferdinando consiste nella formazione degli acquedotti, nell'aprire un canale navigabile che congiungesse l'Arno col mare, nel regolare il corso del fiume, e, dal lato finanziario, nell'alleggerire l'imposta sul sale ed altri carichi gravosi e diminuendo il numero degli impiegati pubblici.

Nella seconda parte l'autore dà un cenno sul commercio. Ferdinando concesse molti privilegi ai fabbricanti pisani di stoffe, seterie e cuoiami. Tra i fabbricanti prevalevano gli Ebrei. Siffatte fabbriche avevano succursali anche all'estero, in Germania, in Spagna. Non mancarono botteghe di arte della seta, e botteghe di cappellai. Ma il movimento commerciale e industriale era inceppato dai troppi balzelli daziari. Per fare prosperare il commercio furono, con mutamenti, ripristinate le corporazioni, talvolta dannose però si facevano due fiere all'anno. Per provare le sue affermazioni sulla parte economica e finanziaria del comune, l'autore pubblica un lungo documento nella Nazionale di Firenze (80-124) di Vincenzo Pitti, *Descrizione di Pisa fatta l'anno 1616*. Seguono quindi 78 documenti riguardanti la restaurazione del Duomo, l'ufficio dei fossi, le fiere di Pisa, la condizione degli Ebrei, i privilegi concessi ai mercanti di levante e di ponente, che interessano anche la Storia del diritto.

Il lavoro del Grazzini è interessante; noto però che non è completa la parte illustrativa dei documenti, che su 238 pagine ne occupano 165, lasciandone al testo solo 73. Alcuni di essi hanno scarsa importanza, e si potevano o riassumere o tralasciare addirittura. La parte bibliografica lascia a desiderare non poco. Non v'è nemmeno mai un accenno agli studi del Vigo. [Alfonso Professione]

Giovanni Curti. *Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi*. IV edizione. (Milano, Bernardini 1897, pag. 383). La storia di Carlo Emanuele I di Savoia e dei suoi tempi è stata argomento di numerosi studi in questi ultimi anni e un grosso manipolo di ricercatori e di critici ha contribuito ad illuminare di più viva luce la figura e l'opera di quel grande, che fu il vero fondatore della politica nazionale della Casa Sabauda.

Le singole sue imprese, le sue relazioni colle varie corti, la sua vita intima, le sue lettere, i suoi lavori poetici, le opere dei letterati che alla sua corte trovarono ospitalità e che ne celebrarono le glorie tutto è stato studiato; ma una sintesi storica, fatta con intendimenti popolari, mancava ancora. L'opera del Raulich è appena incominciata ed è, per sua natura, tutt'altro che popolare.

È dunque opportuna questa compilazione del Curti, il quale, raccogliendo le notizie ed esaminando i documenti trovati dagli altri, ha procurato di dare a quei lettori, che non si occupano ex-professo di studi storici, un'immagine fedele del grande principe, che fu senza dubbio una delle più nobili e simpatiche figure della seconda metà del secolo XVI.

La prima edizione dell'opera del Curti risale al 1894; ma egli ha via via modificato il suo lavoro, secondo gli studi che di mano in mano uscivano alla luce; ond'è che, per es. vediamo fatta larga parte ai lavori del Rua (*L'epopea Savoina* pubblicata nel 1896), del Merkel, del Levi, e d'altri autori da lui trascurati nella prima edizione.

In complesso il lavoro è coscienzioso, accurato, diligente, e si legge volontieri, quantunque là dove le memorie italiane più recenti scarseggiano, come, per es. sulla questione della Valtellina, il Curti ricorra alle fonti antiche e sembra non abbia notizia dei numerosi documenti editi dagli stranieri, dal Rott in poi.

Una sola cosa mi ha meravigliato: l'A., così diligente nel citare tutti i lavori da lui consultati, ri-

porta poi e nelle note e in appendice molti documenti, scoperti e pubblicati dal Chiapasso, dal Bazzoni, dall'Orsi, dal Rua e da me, e mentre per il Bazzoni e per il Rua cita i volumi, donde ha tolto le lettere, per il Chiapusso e per me i documenti recano l'indicazione dei manoscritti, dai quali noi li abbiamo tolti, ma non dei nostri lavori. È ben vero che a pag. 28 e 30 l'A. dichiara di aver inserito nell'opera sua alcuni documenti attinti alle nostre monografie; ma un cenno, in fine o in principio dell'appendice, non sarebbe stato superfluo. L'esempio dato dal Leonardi-Mercurio avrebbe dovuto essere imitato. [C. Manfroni]

Arcangelo Pisani. *Patriottismo vecchio e nuovo.* (Potenza, tip. ed. Garramone e Marchesiello, 1898). — Il breve fascicolo (un'ottantina di pagine in-16) contiene tre scritti: *Il patriottismo del Petrarca* (*a proposito di un giudizio di Giorgio Voigt*) per difendere il cantore di Laura dall'accusa di semplice e accademico amor di patria; *Popolo e Capi; nuove ricerche intorno a' moti del '48 nelle Calabrie* per riempiere le lacune lasciate dal De Cesare nel pregiato suo libro « Una famiglia di Patriotti »; infine: *Uno sguardo al Passato, e il dovere del presente*, per rimettere in vista le brutture d'Italia nel sec. XVI e trarne argomento ad eccitar gl'italiani d'oggi a non cadere nell'imitazione del triste passato. Appaiono come tre buoni articoli di giornale, riveduti e documentati di qualche nota di richiamo o di illustrazione. [P. Spezi]

Dr. Umberto Tria. *Significato ed importanza dello Statuto Albertino nella evoluzione progressiva dell'idea nazionale. Discorso letto nel R. Liceo Mario Pagano, l'otto maggio del milleottocentonovantotto, ricorrendo il cinquantenario dello Statuto.* (Campobasso, tip. Colitti, 1898). — Il lungo titolo dispensa dal dire del contenuto e della forma del presente opuscolo; quanto al valore del discorso non può disconoscersi il suo pregio intrinseco, il quale trae particolar ragione dall'essere, questo scritto, del comun genere dei discorsi d'occasione, che generalmente hanno carattere accademico.

Al testo sono aggiunte note storiche illustrative e critiche, le quali compiono le notizie accennate e certificano le varie e autorevoli fonti a cui il dott. Tria ha attinto pel suo lavoro. [P. Spezi]

Filologia, Storia letteraria

Dr. Eduard Lohan. *Poesis melicae generum nominibus quae vis subiecta sit a classicis scriptoribus Graecis. Pars I.* (Lauban, 1898. Pr. Gymn. zu Lauban; pp. 36). — Il L. prosegue con questo un lavoro antecente sui passi di classici Greci pertinenti ad indici. Qui cerca di fissare l'uso che si fece di *peane* e di *inno*, sia badando all'etimologia, sia alla parola in sè, sia all'uso di essa per designare uno speciale genere letterario. È un'utile raccolta di molti passi, condotta con diligenza, per quanto molti altri si possano e si debbano raccogliere in proposito. Per ὕμνος era bene non dimenticare l'etimologia del Brugmann in Curtius, Stud. IX p. 256. [C. O. Z.]

F. Tambroni, *Note Falische* (Bologna, Zanichelli, 1898). — L'opuscolo del Tambroni tratta due argomenti che facevano parte della sua tesi di laurea presentata all'Università di Roma nel 1896, il cui soggetto, che l'autore si propone di trattare in seguito più ampiamente, era il dialetto falisco.

Tra le iscrizioni falische conosciute nessuna ha forse tanto tormentato i glottologi, quanto quella che si trova ripetuta sopra due tazze figuline dipinte, esistenti nel museo di Villa Giulia in Roma. Entrambe hanno press'a poco la stessa epigrafe: *foied vino pipafo* (o *pafo*) *cra carefo*. Il Tambroni riassume la questione com'è stata trattata dal Lignana, dal Kroker, dal Deecke, dal Pauli, dal Maurenbrecher e dal Lattes e cerca giustificare la interpretazione più generalmente accolta e, diciamo anche, più verosimile cioè: *Hodie vinum bibam, cras carebo.* Ma le difficoltà per ammettere una tale interpretazione sono gravi, perchè finora non si è potuta giustificare l'origine della parola *foied* = hodie e perchè faceva ostacolo la quantità di *pa* (lunga) in *pipafo*. Ora il Tambroni dimostra che *pa* è breve confrontandola con *da-bo* e *do-tis*, *do-tum*. Per l'altra parola la difficoltà è maggiore; il T. riconnette *fo-* col pron. *hic* e reca molti esempi dello scambio dell'*f-* e dell'*h* nei dialetti italici. Per la finale *-ied* pensa ad una forma fossilizzata di locativo in *-r* e il successivo passaggio dell'*-r* in *-d*, due suoni che, come dimostra l'umbro, avevano nei dialetti italici molta affinità.

Nella seconda parte del lavoro, espone una congettura sul nome e sulla origine della città di *Fescennium*. Prescindendo dalla questione topografica e archeologica, il Tambroni propone un'etimologia di *Fescennium* che è molto plausibile.

Il nome deriverebbe dalla radice *fes-* = sacro, (cfr. *fes-tus*, *fer-iae*, *fiis-nu*, *Fer-onia* etc.) + il suffisso di luogo *-co-*, di cui abbiamo molti esempi nella toponomastica italica, ed infine la terminazione *-enio-*, *-eno*, *-en-* che si riscontra in molti nomi per lo più etruschi, (*Capena*, *Cerfenna*, *Anfidena* etc.) *Fescennium*, luogo d'origine dei canti *fescennini* sarebbe stato un centro religioso campestre, divenuto poi città.

Le questioni glottologiche mal si riassumono perchè nei gradi successivi dello sviluppo delle forme si ha la evidenza della dimostrazione, perciò io mi debbo contentare d'aver dato soltanto un accenno del contenuto di questo scritto; il Tambroni ha dimostrato in questo studio molto acume ed un metodo rigorosamente scientifico, sicchè il suo lavoretto è un eccellente promessa di ciò che sarà il suo studio complessivo del dialetto falisco, di cui ci auguriamo prossima la pubblicazione.

[Lucio Mariani]

Theodor Birt, *Beiträge zur lateinischen Grammatik. Sprach man avrum oder aurum? Mit drei Anhängen.* (Francoforte sul Meno, 1897, pp. 189, in-8)

(Supplemento al *Rheinisches Museum*, N. S. LII). — Il libro del Birt si raccomanda, non solo ai latinisti, ma anche e forse più ai romanisti, per la grandissima copia di materiale che contiene: materiale nuovo, raccolto con cura amorosa e perseverante dalle edizioni o dagli apparati critici delle edizioni di autori classici e non classici; materiale ricchissimo, di varianti, di particolarità fonetiche e morfologiche, in special modo d'errori di copisti, sia che questi si devano ad ignoranza e ad abbagli naturali e spiegabili, sia che provengano da pure sviste materiali. In certo modo adunque, lo studio del B. è un complemento necessario di alcune parti della famosa opera dello Schuchardt, sul *Vocalismo* del latino volgare; e, ne' suoi ristretti confini, non la cede ad essa in ricchezza di esempi nè in estensione di ricerche. Senonchè le lodi non possono andare più oltre. Mentre nell'opera dello Schuchardt risplendono le più singolari doti di metodo, di acume, di dottrina solida e profonda, il metodo nello studio del B. non fa che rare e fuggevoli apparizioni; l'acume è miseramente sciupato nel far dire agli esempi quello che non possono e non devono dire; la dottrina è in gran parte esteriore e meccanica. Forse ad alcuno queste parole potranno parere troppo acerbe, perchè il B. ha, come latinista, dei meriti, e l'opera sua, difettosa in un senso o in un altro, non riesce mai inutile: ma conviene affermare energicamente che senza i sussidi e le forze regolatrici del metodo la dottrina non può riuscire alla scienza.

Non già che nel libro non si trovi qualche pagina degna di miglior compagnia. Quando il B. tenta interpretazioni o correzioni di passi difficili ed errati, non di rado coglie nel segno; e quando confronta i grammatici latini coi greci, per dimostrare che quelli dipendono in tutto da questi, e che perfino descrivendo o nominando suoni della loro lingua hanno sempre di mira il modello greco, a cui sacrificano la precisione e la verità, egli ragiona con molta forza di logica; cosicchè, anche se non persuade, induce a pensare e a studiare. Ma appena egli, uscendo da questo terreno ch'è il suo, si dà a classificare ed illustrare gl'innumerevoli fatti grafici raccolti, incomincia un bizzarro gioco di trasposizioni e sostituzioni e inserzioni di suoni, che fa correre colla mente alle allegre scorribande etimologiche dei secoli passati, ed è meno innocente e più pericoloso di esse, perchè si nasconde sotto le oneste apparenze d'un lavoro scientifico. Così un *p* o un *b* o un *v* si mutano ora in *v*, ora in *b*, ora in qualcos'altro, non secondo norme determinate e rigorosamente accertate, ma secondo il capriccio d'un unico esempio o di pochi, dovuti al primo amanuense venuto, e facilmente spiegabili in altro modo oppure evidentemente erronei; così l'*u* passa in *n*, in *frandes* per *fraudes*, *inangurata* per *inaugurata*, *antem* per *autem*, come se questi due fonemi, i cui segni tipografici si scambiano facilmente l'uno coll'altro, capovolgendoli, si capovolgessero in modo consimile nell'apparato orale; così un *c* od un *g* s'inseriscono, con mirabile volubilità e con facilità inaudita, prima o dopo o in mezzo d'un dittongo, davanti a una vocale o ad una consonante, senza preferenze, in *augtem* per *autem*, in *lacide* per *laude*, in *laciacrum* per *lavacrum*. Anche qui si direbbe che l'apparato orale funzioni come uno sbadato lettore o trascrittore, il quale prenda l'*u* malfatto di *laude* per un *ci*.

In conclusione, si può dire che la non felice originalità del volume consista in questo: nell'aver spinto a conseguenze strane ed assurde un principio giustissimo: che cioè gli errori degli amanuensi devono essere attentamente considerati, perchè non di rado quello che sembra errore non è, e può metterci sulle tracce d'importanti fenomeni di pronuncia, de' quali non possediamo attestazioni dirette. Ma certo i veri e genuini spropositi di lettura o di scrittura non avevano avuto mai, prima del Birt, una così singolare apologia. [E. G. PARODI]

RUDOLF SYDOW. *Kritische Beiträge zu Caesars Bellum Gallicum* (Supplément au Programme des Cours du Collège Royal Français, Exercise 1897-8). (Berlin, 1898). — Il Sydow appartiene ancora a quella generazione di studiosi i quali quando non intendono una frase, una parola in un testo antico, o quando tal frase e parola par loro non essere la migliore che lo scrittore avrebbe potuto scegliere, argomentano che quel testo sia guasto per colpa di copisti e si debba emendare per via di congettura, togliendo aggiungendo sostituendo ad arbitrio. Questa scuola ipercritica dovrebbe aver finito il suo tempo; il suo metodo è sbagliato; dei lavori e lucubrazioni uscite da essa sono ingombre le nostre biblioteche e il mercato librario, senza che l'intelligenza degli autori antichi si sia gran fatto avvantaggiata. Qui il Sydow tratta 22 luoghi del *Bellum Gallicum*. Ecco un saggio de' suoi emendamenti:

III, 17, 3 vuol si legga: *copias coegerunt* in luogo di *portas clauserunt*.

V, 26, 3 propone: *una ex parte Hispanis altera Germanis equitibus emissis* in vece di: *una ex parte Hispanis equitibus emissis*.

V, 28, 3-4: *quantasvis Gallorum magnas etiam Copias Germanorum* in vece di *quantasvis copias etiam Germanorum*.

V, 46, 4: *ex proximis Ambianis*, in vece di *ex p. Libernis* ecc.

Qui al sano metodo emendativo si sostituisce l'arbitrio. Si fa dire all'autore quello che non ha detto.

Non nego che il Sydow conosce molto bene Cesare e il linguaggio Cesariano; fa acute osservazioni per mostrare i difetti del testo a noi giunto, osservazioni che riescono utilissime per sviscerarlo bene questo testo; ma non credo che alcuno lo possa seguire ne' suoi emendamenti; i quali, secondo me, sono salvo uno o due, inaccettabili; e allora a che proporli? a che aumentare l'ingombro dei materiali inutili onde già la strada maestra degli studi classici è diventata un sentiero aspro e difficile? [F. R.]

GIORGIO LA CORTE, *Della cronica arabo-sicula di Cambridge e di due testi greci delle biblioteche vaticana e parigina*. (Palermo, 1897. Arch. Stor. Sicil. N. S. anno XXII, fasc. I-II). — Quest'articolo del La Corte, ricco di diligenti confronti ed osservazio-

ni, contiene un accurato esame critico delle relazioni che passano fra la cronica araba di Sicilia, nota col nome di Cronica di Cambridge, e le due corrispondenti croniche greche: l'una fatta in parte conoscere dal Lancia di Brolo e ritrovata dal P. Cozza-Luzzi nel cod. 1912 della Vaticana, e l'altra dallo stesso P. Cozza-Luzzi additata nel cod. 920 della Bibl. Nazionale di Parigi. Per considerazioni di varia indole, l'A. non crede punto che la cronica greca sia il prototipo dell'araba, dimostrando pure che lo scrittore della cronica vaticana è ben distinto da quella della cronica parigina. Bensì queste due croniche greche sono amplificazioni, che derivano immediatamente da una medesima fonte, che è quella che ci è rappresentata dalla cronica araba di Cambridge, la quale resta sempre la sola cronica originale sui Musulmani di Sicilia. (Storici arabi sono Ibn al-Athîr e Ibn Khaldûn (non Athîr e Kh.) ma « Bayân » è titolo di un libro, non nome di storico). [I. G.]

L. Felicetti, *Dante poeta cattolico*. Studio. (Milano, Agnelli, 1896). — In occasione che a Trento si innalzò un grandioso monumento al Divino Poeta nel 1896, il sacerdote trentino, valente dantista, Lorenzo Felicetti, che dichiarasi, così come Dante, cattolico e italiano, pubblicò il libro soprannunziato, degno da molti lati di lode. Dopo aver date brevissime notizie su la vita e le opere dell'Alighieri, dimostra come la Divina Commedia, o dicasi Poema Sacro contenga una perfetta dottrina cattolica, a cominciare dalla esistenza di Dio, concepita cristianamente, e continuando per gli altri articoli di fede, cioè la Trinità, il Peccato originale, la Incarnazione, la Risurrezione, la Predestinazione, l'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, l'autorità della Chiesa e della Bibbia e le Immagini sacre. Per ciascuno articolo arreca i versi corrispondenti del Poema; giovandosi, inoltre, qua e là della interpretazione di chiosatori antichi e moderni, sempre cattolici.

L'A., per la compiuta consistenza della sua tesi, doveva accordare la cattolicità di Dante con le invettive che sono nella Divina Commedia contro i papi Anastasio II, Adriano V, Nicolò III, Martino IV, Celestino V, Bonifacio VIII, Clemente V e Giovanni XXII. Al proposito osserva che le invettive dantesche non distruggono il rispetto che il Poeta sentiva per la Chiesa di Roma. E perchè? Perchè devono ritenersi cagionate dalla fazione politica a cui apparteneva, da alcuni abusi e disordini introdottisi nella Curia di Roma, e dall'ira dell'Alighieri, nel veder trasferito il Papato da Roma ad Avignone. Coteste ragioni ponno accettarsi, ma bisogna aggiungerne una principalissima; ed è che l' altissimo poeta desiderava, co' migliori teologi e politici del suo tempo, una riforma nella Chiesa, perciò inveisce contro di essa. Con tutto ciò stimava restare cattolico; attesochè la desiderava la riforma non *senza* il Papa, ma *col* Papa. È, inoltre, da avvertire, che Dante incorre in due sbagli storici rispetto ai papi da lui biasimati: il primo riguarda Anastasio II, creduto eretico da lui, e nol fu; il secondo concerne Celestino V, giudicato vile da lui il gran rifiuto, irragionevolmente, senza storico fondamento. [B. L.]

Letteratura contemporanea

Marino Massari (Mario Marii) *Sonetti umani*. — (Verona, Fratelli Druker, 1898). — A lettura finita verrebbe fatto di chiedere all' a. con uno de' suoi stessi versi: « È tanto amaro il sogno di un poeta? » Poichè, della vita umana, egli, in questi sonetti, non ritrae che il lato triste. « La sete insazïata de l'infinito », la preoccupazione costante dell' eterno mistero dell'anima umana, l' affannosa e vana ricerca di quanto l' aspetti al suo disgiungersi dalla veste mortale, tolgono, a parer mio, molto sovente, all'autore la visione netta e sicura della vita reale e di quanto v'è in essa di buono, di lieto, di nobilmente fecondo per noi e per gli altri. Da ciò una poesia malinconica ed amara che, se talora trova accenti di vera commozione, pure, per il modo, quasi sempre astratto, con il quale l'a. considera il dolore umano, per la minuziosità con cui egli, assorbito nelle sue interne visioni, le analizza, ripetendo più volte pensieri ed espressioni, finisce col diventare un pò monotona e nebulosa e col far pensare, per contrasto, alle sobrie e pur potenti manifestazioni del dolore leopardiano.

Avrebbe poi fatto bene l'a, che certo possiede anima gentile, se avesse condensato la sua produzione poetica in un minor numero di sonetti (essi sono cento!) e farà benissimo ora, se, uscito dalla fase di cupa tristezza per la quale passano molte anime giovanili, saprà posare più sereno lo sguardo in sè ed attorno a sè. Così si convincerà che anche nella vita v'è del buono e del bello e che nell'azione risiedono ad un tempo lo scopo, il conforto ed il premio immediato della vita terrena.

[Augusta Paladini]

— Il numero delle *collezioni* o *biblioteche romantiche* va anche in Italia, come già in Francia e in Germania aumentando di giorno in giorno. Ora è la volta della *Collezione Alba*, che il solerte e intelligente editore S. Lapi di Città di Castello ha impreso a pubblicare e a cui dà nome il candore della veste tipografica. Questa nuova collezione a differenza di molte altre sorte fin qui spesso con fini indeterminati e vaghi, ha uno scopo preciso e utilissimo: essa è destinata a far conoscere agl'italiani le opere letterarie e in particolar modo i romanzi e le novelle dei migliori scrittori stranieri: è dunque una biblioteca di traduzioni e come tale essa merita i più vivi encomi della critica e la più benevola accoglienza da parte del pubblico. Troppo infatti si parla da noi delle letterature straniere, e si citan nomi di scrittori tedeschi e inglesi: ma ben pochi sono coloro che le opere di quelli conoscano, perchè pochi purtroppo sono in grado di leggerli nella loro lingua originale. A questo difetto di cultura, che si deplora in Italia, supplisce dunque egregiamente la novella collezione del Lapi che in breve tempo ha già pubblicato cinque numeri in tre volumi. Il primo

volume, doppio, contiene un lungo romanzo tradotto dall'inglese da Sofia Fortini-Santarelli, intitolato *La casa sul podule*, del quale non si dice però (non sappiamo perchè) l'autore o nón si menziona almeno che è di un anonimo. Il numero 3 contiene due graziose novelle, l'una di Paul Heyse, il geniale novelliere tedesco, intitolata: *Incurabile* e tradotta da L. Cerracchini e E. Tapel, l'altra, *Il portone del Sire di Male'trait* dell'Anderson tradotta da Sofia Fortini-Santarelli. Il terzo volume composto dei numeri quarto e quinto e la traduzione del romanzo di Miss. E. Braddon, *La figlia del Radicale*, fatta per cura di Lida Cerracchini. Sono poi già in preparazione altri quattro volumi, dei quali daremo l'annuncio non appena saranno pubblicati.

Masson Forestier, *Angoisses de juge*. (Paris, Colin e C., 1898, in 18° Pag. 308). — L'A. ha un nome noto di novelliere per bene, nel senso morale, e verista, nel senso letterario: due qualità non incompatibili perchè, anche senza ipocrisie, conosce la vita quale è. Di lui è stato detto dal Brunetière che è un « Maupassant sans femmes », ed è vero, almeno per il « sans femmes », poichè la donna, nelle sue Novelle, non ha una parte: compare per necessità, non altro.

Il genere che l'A. predilige è la Novella a soggetto giudiziario ed è naturale nell'A. dei « Remords d'Avocat » l'opera che gli ha valso il premio dell'Accademia. E anche in questo volume hanno un tema giudiziario le novelle *Angoisse de juge*, che pare una satira contro la mania revisionista, *Je le jure*, piena di acute osservazioni sul valore del giuramento probatorio, *Sommations respectueuses*, che descrive la condizione d'un padre naturale putativo costretto ad opporsi a un matrimonio indegno.

Piena di umorismo malinconico e ispirata a una conoscenza sicura della vita del medico di campagna è la novella « *Médicin de campagne* », che descrive la lotta fra il medico onesto e un medicastro di pochi scrupoli. Meno riuscita ci sembra la « *Fortune rapide* », briosa, come sempre, ma un po' di maniera.

Una novella che stuona è il « *Mechant coup* » perchè, oltre al soggetto inverosimile, descrive un' Italia e i costumi nostri coi soliti errori, aggravati da un' apparenza di descrizione *de visu*.

Graziosa la novella militare « *Le petit drapeau* »: vi manca lo spirito *chauvin* che di solito nuoce al genere.

In conclusione: un vero volume d'artista, che si legge, che si sente vero. [C. Lessona]

Scienze giuridiche e politico-sociali

Silvio Longhi. *La bancarotta*. (Milano, 1898, Edit. Hoepli). — « Bancarotta è l'insolvenza dolosa o colposa del commerciante. Il concetto, teoricamente semplice, è però divenuto gravido di difficoltà nelle sue applicazioni legislative. E due ne sono in particolar modo le cause; l'una è che nel campo del nostro diritto positivo domina sovrano il sistema casistico; l'altra, la conseguenza quasi inevitabile della prima, consiste nel fatto che le varie e molteplici ipotesi onde risulta l'analisi della legge, sono raggruppate, con criteri del tutto oggettivi, intorno a due principali categorie di reati, il cui contenuto non corrisponde ad alcuno dei moderni metodi di classificazione che fanno invece gran conto dell'elemento psicologico e rifuggono in ogni modo da aprioristiche presunzioni ».

Seguendo questa premessa l'Autore ha studiato la materia impresa a trattare sotto tre punti di vista: della storia, per seguire lo svolgimento dell'istituto; della giurisprudenza, per conoscere il sistema del diritto vigente; della critica, per apprezzare la virtù dei principi che esso comporta e che sembrino degni di essere trasmessi alla legislazione futura.

Nell'esaminare lo stato della legislazione italiana sulla bancarotta ha stabilito le questioni da risolvere e principale fra tutte quella di estendere la bancarotta ai non commercianti, poichè la tutela del credito odierno esige una difesa penale spiegata contro ogni classe di cittadini.

L'A. si è poi specialmente fermato sulla legislazione comparata ripartendola in tre gruppi, il francese, il germanico e l'inglese, indicando i pregi ed i difetti di ciascuno. Da questo esame ha dedotto come la legislazione nostra è fra quelle che stanno più da vicino per severità e durezza alla legislazione francese, anzi, la legge nostra è più rigorosa della francese imponendo al giudice di punire il bancarottiere fraudolento con pena che va dai dieci ai venti anni di reclusione, disposizione draconiana che la giurisprudenza non trovò mai caso che si dovesse praticamente applicare.

Quindi conclude che si dovrebbero abbassare così i massimi che i minimi delle pene attuali per bancarotta, ma di questa opinione non sono molto probabilmente i molti commercianti onesti che vedono, che per taluni, il fallimento è divenuto una istituzione per procurarsi sulla rovina altrui un mezzo di far fortuna. [A. Ch.]

ELENCO DI LIBRI

Albalat A. — *L'art d'écrire enseigné en vingt leçons.* — Paris, Colin, 1899, in-8, p. 326. Fr. 4.

Anarchismus und Communismus, seine Stärcke und Zukunft im Gegensatz zu den christlichen Jungmänner-Vereinen. Von einem Gerichtsbeamten. I Heft: Ueber Anarchismus und Communismus und einige Schäden der Gesellschaft. — Stuttgart, Roth, in-8, p. 81.

Anfosso L. — *L'arte nei delinquenti.* — Messina, Trimarchi, 1899, in-8, p. 80.

Anger H. E. — *Chemin de retour.* — Paris, Girard, in-8, p. 100.

Anzoletti L. — *Per un nuovo patto fra la scienza e la religione.* — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 46.

Aquino (D') A. — *I pensieri di un credente.* — Napoli, Pierro, 1899, in-16, p. 170.

Arosio L. — *I miracoli di Gesù Cristo.* — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 555. L. 5.

Berger H. — *Die Grundlagen des Marinisch-Ptolemäischen Erdbildes.* — Leipzig, kgl. sächs. Gesellsch., 1898, in-8.

Berna (de) A. — *Ad astra. Fantasia dell'avvenire.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 252.

Bertola G. — *Il libro di testo nella scuola elementare al congresso pedagogico di Torino.* Relazione, discussione e ... commenti. — Mondovì, tip. Graziano, 1899, in 8, p. 54.

Besant Annie. — *Karma ou la justice immanente, d'après la théosophie.* Traduit de l'anglais. — Paris, Publications théosophiques, 1899, in-8, p. 104.

Bianchi P. — *Esercizi latini fatti per uso delle scuole.* — Firenze, Ciardelli, 1897, in-8, parti 3.

Bianco P. — *Schliemann ed Omero.* Studio critico sull'antica topografia della Troade. Con una carta della guerra troiana. — Firenze, Barbèra, 1898, in-8, p. 50. L. 2.

Billia L. M. — *L'esiglio di S. Agostino.* Note sulle contraddizioni di un sistema di filosofia per decreto. — Torino, Bocca, 1899, in-8, p. 148.

Borghini V. — *Ruscelleide ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli.* Note raccolte da **C. Arlia.** Parte II. — Città di Castello, Lapi, 1899, in-8, p. 94.

Brette A. — *La France au milieu du XVIII^e siècle (1747-1767) d'après le Journal du* **Marquis d'Argenson.** *Extraits.* — Paris, Colin, 1898, in-8, p. 411. Fr. 3,50.

Brown P. H. — *History of Scotland.* Vol. I: to the accession of Mary Stewart. With seven maps. — Cambridge, Univ. Press., 1899, in-8, p. XIX, 408.

Buchwald Dr. R. — *Nabuchodonosor II von Babylon.* Mit besonderer Berücksichtigung der Keilschriftforschung. — Gross-Strehlitz, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 20.

Castelli Dr. B. — *Il poema di Cl. Claudiano « in Eutropium » e l'omelia di S. Giov. Crisostomo* εἰς Εὐτρόπιον Εὐνοῦχον πατρίκιον καὶ ὕπατον. — Vero a, Drucker, 1899, in-8, p. 175. L. 2.

Corsini Dr. V. — *Tucidide. La grande spedizione Ateniese in Sicilia (Storie, lib. VI e VII).* Parte prima. — Torino, tip. Salesiana, 1898, in-8, p. 116.

Cosenza Dr. G. — *Il cimitero e la cappella stabiana di San Biagio.* — Castellamare, tip. Elzeviriana, in-8, p. 48.

Del Cerro E. — *Cospirazioni romane* (1817-1868). Rivelazioni storiche. — Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 265.

Dalla Santa G. — *Alcuni documenti per la storia della Chiesa di Limisso in Cipro durante la sec. metà del sec. XV.* — Venezia, *Nuovo Archivio Veneto,* 1898, in-8, p. 40.

Deledda Grazia. — *Le tentazioni.* — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 264.

Della Valle D. M. — *La società, ideali della rivoluzione, realtà cattoliche.* I. — Vicenza, tip. Palladio, 1898, in-8, p. 382.

Ebeling Dr. H. — *Kirchenpolitik, Sozialismus, Staatspolitik im Lichte der Bibel.* — Zwickau, Herrmann, 1899, in-8, p. 176, M. 2.

Elter A. et L. Radermacher. — *Analecta Graeca.* — Bonn, Georg, 1899, in-4, p. 47.

Fischer A. — *Die Entstehung des Socialen Problems.* — Rostock, Volckmann, 1899, in-8, p. 781. M. 12,50.

Felsch (Dr.). — *Erläuterungen zu Herbarts Ethik mit Berücksichtigung der gegen sie erhobenen Einwendungen.* — Langensalza, Beyer, 1899, in-8, p. 146.

Flügel O. — *Idealismus und Materialismus der Geschichte.* — Langensalza, Beyer, 1898, in-8, p. 221.

Foncin P. — *Les pays de France.* Projet de fédéralisme administratif. — Paris, Colin, in-16, p. 81.

Fraccaroli G. — *L'ode di Saffo recentemente scoperta.* — Torino, *Boll. di filol. class.*, 1898, in-8. p. 8.

Goldschmidt Dr. L. — *Kant und Helmholtz.* Populärwissenschaftliche Studie. — Hamburg, Voss, 1898, in-8, p. 135. M. 5.

Gomperz Dr. H. — *Kritik des Hedonismus.* Eine psychologisch-ethische Untersuchung. — Stuttgart, Cotta, 1898, in-8, p. 121. M. 2,40.

Guy C. — *Extraits de mémoires historiques et militaires.* — Paris, Delagrave, in-8, p. 255.

Hauler Dr. E. — *Zu Catos Schrift über das Landwesen.* — Wien, Progr. des k. k. Staatsgymn. in II Bez., 1896, in-8, p. 28.

Hellen (Von der) Dr. E. — *Italiens Volkswirtschaft.* — Freiburg, Mohr, 1899, in-8, p. 40. M. 0,80.

Herkner Dr. H. — *Das Frauenstudium der Nationalökonomie.* — Berlin, Heymann, 1899, in-8, p. 55. M. 1.

Heyer R. — *Die Urschrift von Cicero de officiis I-III.* — Kreuznach, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 24.

Inaugurazione (Per la) del monumento a Sigismondo Boldoni in Bellano il giorno 11 Settembre 1898. — Milano, tip. Pagnoni, 1899, in-8, p. 71.

Karolides P. — *Die sogenannten Assyro-Chaldäer und Hittiten von Kleinasien.* — Athen, Perris, 1898, in-8, p. 172.

Knauth Dr. P. — *Goethes Sprache und Stil im Alter.* — Leipzig, Avenarius, 18 8, in-8, p. 156. M. 3,60.

Kjellberg L. — *Asklepios.* Mythologisch-archäologische Studien. — Upsala, in-8, p. 32; 43.

Koester H. — *Ueber den Einfluss landschaftlicher Verhältnisse auf die Entwickelung des attischen Volkscharakters.* — Saarbrucken, 1898, in-4, p. 17.

Labriola A. — *Socialisme et philosophie.* — Paris, Giard et Brière, 1899, in-8, p. 263.

Lantoine A. — *La caserne.* 2me éd. — Paris, « La Plume », 1899, in-8, p. 333. Fr. 3,50.

Laterrade A. — *Le mutualisme et la question sociale.* — Auch, Chapin, 1896, in-8, p. 61.

Leadbeater C.-W. — *Le plan astral. Premier degré du monde invisible d'après la théosophie.* Traduit de l'anglais. — Paris, Publications theosophiques, 1899, in-8, p. 155.

Levi L. — *Tre odi di Bacchilide.* Saggio di traduzione rimata. — Parma, Pellegrini, 1899, in-8, p. 15.

Livi (T.) *ab urbe condita liber III.* Rec., note e cenni del prof. **P. Di Lauro.** — Paravia, in-8, p. 166.

Mari G. — *I trattati medievali di ritmica latina.* — Milano, Hoepli, 1899, in-4, p. 124.

Mariano R. — *Sulla conciliazione del cristianesimo con la cultura pagana secondo un libro recente.* Memoria. — Napoli, *R. Accad. di sc. morali e polit.*, 1898, in-8, p. 55.

Martin E. — *La question trinacrienne.* Lettres d'un voyageur en Sicile. — Montpellier, Firmin et Montane, 1897, in-8, p. 51.

Matthes V. — *Italienische Dichter der Gegenwart.* — Berlin, C. Duncker, 1899, in-8, p. XII, 317.

Mayr A. — *Eine Fahrt durch Frankreich nach Spanien und Portugal.* — Radolfzell, Moriell, 1898, in-8, p. 365.

Meyer P. — *Le livre-journal de maitre Ugo Teralh notaire et drapier à Forealquier* (1330-1332). — Paris, Klincksieck, in-4, p. 42.

Michelangeli L. A. — *Saggio di note critiche al testo della Medea di Euripide.* — Messina, tip. Crupi, 1898, in-8, p. 15.

Milukow P. — *Skizzen russischer Kulturgeschichte.* Deutsche Ausgabe von **C. Davidson.** I Band. Mit sechs Tafeln. — Leipzig, O. Wigand, 1898, in-8, p. 240. M. 6.

Minghelli-Vaini D. — *Le circoscrizioni italiane e le economie.* — Roma, Casa editr. ital., 1898, in-8, p. 45.

Moréas J. — *L'histoire de Jean de Paris roi de France.* Deux éd. — Paris, « La Plume », 1899, in-8, p. 232.

Morosini Antonio. — *Chronique.* Extraits relatifs a l'histoire de France publiés pour la société de l'histoire de France. Introduction et commentaire par **G. Lefèvre-Pontalis.** Texte établi et traduit par **L. Dorez.** Tome premier: 1396-1413. — Paris, Renouard, 1898, in-8, p. 319.

Müller Dr. R. — *Ueber die Quellen des Nationalgefühls und der nationalen Staatenbildung.* — Stade, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-4, p. 25.

Némethy G. — *De libris Amorum Ovidianis.* — Budapestini, Lampel, in-8, p. 27.

Olivieri Sangiacomo A. — *La cultura degli ufficiali (Conferenza).* — Verona, Civelli, 1898, in-8, p. 20.

Ortolani T. — *Studio riassuntivo sullo Strambotto.* Parte I: *Lo Strambotto popolare.* — Feltre, tip. Castaldi, 1898, in-8, p. 67.

Ottino E. — *L'idea tragica.* Note. — Paravia, 1898, in-8, p. 46.

Ottway Th. — *Die Verschwörung gegen Venedig.* Tragödie in 5 Akten. Ins Deutsche übertragen und mit einer Einleitung versehen von **P. Hagen.** — Leipzig, Avenarius, 1898, in-8, p. 91.

Paglicci L. — *Traduzione metrica delle epistole di* **Q. Orazio Flacco,** preceduta da un discorso su l'arte del tradurre e seguita da due appendici. — Pistoia, Flori, 1898, in-8, p. 211. L. 2,50.

Paradis (De) Venture. — *Alger au XVIIIe siècle.* Edité par **E. Fagnan.** — Alger, typ. Jourdan, 1898, in-8, p. 179.

Pensavalle Fr. — *Evoluzione storica del concetto di Stato nel periodo genetico. Forme di governo nei diversi periodi storici.* — Catania, Galàtola, 1898, in-8, p. 214. L. 6.

Pensées, souvenirs et méditations. — Paris, Delagrave, 1898, in-8, p. 320.

Petrich Dr. A. — *Considerazioni sul merito della retribuzione conseguente le libere azioni.* — Spalato, tip. Sociale, 1898, in-8, p. 98.

Pirenne H. — *La hanse flamande de Londres.* — Bruxelles, *Revue de l'instr. publ.*, 1899, in-8, p. 46.

Preiss F. — *Die chronologischen Systeme nach ihrem Wesen und ihrer Verwendung für die Universalgeschichte.* I. — Wehlau, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-8, p. 24.

Reforgiato V. — *Le elegie e gli epigrammi latini di Berardino Rota.* — Catania, Monaco e Mollica, 1898, in-8, p. 77.

Régnier (De) H. — *Le trèfle blanc.* — Paris, Soc. du Mercure de France, 1899, in-16, p. 216.

Revillout E. — *Le concile de Nicée d'après les textes coptes et les diverses collections canoniques.* II vol.: Dissertation critique. — Paris, Maisonneuve, 1899, in-8.

Romberg E. et A. Malet. — *Louis XVIII et les cent-jours a Gand.* Recueil de documents inédits. Tome I. — Paris, Picard, 1898, in-8, p. 256.

Rossi Dr. P. — *Genio e degenerazione in Mazzini.* — Cosenza, tip. della Lotta, 1899, in-8, p. 48.

Rubner Dr. M. — *Ueber Volksgesundheitspflege und medizinlose Heilkunde.* — Berlin, Hirschwald, 1899, in-8, p. 44.

Sakellarios Dr. A. — *Untersuchung des Textes der* Ἀθηναίων πολιτεία *des Aristoteles.* — Jena, Haerdle, 1898, in-8, p. 36.

Schmertosch Dr. R. — *Denkschriften französischer Réfugiés zu den Friedensverhandlungen von Rijswijk.* — Pirna, Progr. der Realschule, 1898, in-4, p. 28.

Schvarcz J. — *Kritische Notizen über die neuesten Erscheinungen der Staatswissenschaftlichen Literatur.* Nachtrag zu meiner Schrift: *Elemente der Politik.* Mit einem Anhange enthaltend Realphilologisches und Culturpolitisches. — Leipzig, Dürr, 1899, in-8, p. 36.

Schwickert Dr. J.-J. — *Quaestiones ad carminis Pindarici Olympici primi emendationem spectantes atque explanationem.* — Fribourg (Scrisse), libr. de l'Oeuvre de St. Paul, 1898, in-8, p. 51.

Serena A. — *Giuseppe Capparozzo.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 76.

Siebert Dr. O. — *Geschichte der neueren deutschen Philosophie seit Hegel.* Ein Handbuch zur Einführung in das philosophische System der neuesten Zeit. — Göttingen, Vandenhoeck u. Ruprecht, 1898, in-8, p. 496. M. 7,50.

Siliprandi Dr. P. — *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale. In considerazione dei mali d'Italia e della necessità di riformare lo Stato.* — Mantova, tip. della *Gazzetta*, 1898, voll. 3.

Siotto Pintor M. — *La reazione.* Meditazioni filosofiche e politiche. — Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 136.

Siragusa F. P. C. — *Discorsi su la natura e sul governo dei popoli.* — Palermo, tip. Virzì, 1899, in-8, p. 4 o. L. 5.

Solari A. — *Fasti ephororum Spartanorum ab an. ante Olymp. 70, 1: 500 a. Ch. usque ad Olymp. 148, 1: 188 a. Ch.* — Pisis, off. Nistriana, 1898, in-8, p. 65.

Synopsis evangelica. Ex quattuor evangeliis ordine chronologico concinnavit, brevi commentario illustravit, ad antiquos testes denuo recensuit **C. de Tischendorf.** Ed. septima novis curis auctior et emendatior. — Lipsiae, Mendelssohn, 1898, in-8, p. 184.

Taormina G. — *Ranieri e Leopardi.* — Milano, Sandron, 1899, in-8, p. 116.

Ussani V. — *Vergilio innamorato* (Saggio critico-biografico). — Messina, Riv. di storia ant., 1899, in-8, p. 16.

Verso Méndola N. — *Il trionfo della vita* (parole misurate e rimate). — Caltanissetta, tip. Imbrosciano, 1899, in 16, p. 154.

Virgilii F. e C. Garibaldi. — *Introduzione alla economia matematica.* Con 19 incisioni. — Milano, Hoepli, 1899, in-16, p. 210.

Wirth A. — *Geschichte Sibiriens und der Mandschurei.* — Bonn, Georgi, 1899, in-8, p. 220. M. 3

Wobbermin G. — *Altchristliche liturgische Stücke aus der Kirche Aegyptens nebst einem dogmatischen Brief des Bischof Serapion von Thmuis.* — **Jeep L.** — *Zur Ueberlieferung des Philostorgios.* — Leipzig, Hinrichs, 1899, in-8, p. 36; 33.

Wolff E. — *Poetik. Die Gesetze der Poesie in ihrer geschichtlichen Entwicklung.* — Oldenburg, Schulze, 1899, in-8, p. 286. M. 4.

Zampini G. M. — *Il Discorso della montagna nel testo della Bibbia Volgare.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 247.

Zauner A. — *Zur Lautgeschichte der Aquitanischen.* — Prag, Progr. der I deutschen Realschule, 1898, in-8, p. 21.

Zeller B. — *Louis XIII, Marie de Médicis, Richelieu ministre.* Étude nouvelle d'après les documents florentins et vénitiens. — Paris, Hachette, 1899, in-8, p. X, 217.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 1 Maggio 1899. N. 9

LA CULTURA

RECENSIONI

Le Père Vincent Maumus, Dominicain. — *Les catholiques et la liberté politique*. — Paris, librairie Lecoffre, 1898, un vol. in-12°, pag. XIX e 293.

Curioso e notevole questo libro del Padre Maumus, tanto (all'apparenza almeno) preciso e tanto esplicito! Anzi, più che curioso e notevole, assai importante a leggere. E importante peculiarmente per noi Italiani; e massimamente poi pei nostri ecclesiastici. I quali, meno qualche rara eccezione, vivono come nel mondo della luna. Indolenti e trasognati, ignoranti e indifferenti per quel che si passa nel mondo di quaggiù, intorno a loro, stan contenti, se mai, a leggere (quando lo leggono, e sono in grado di capir quel che leggono) il breviario, o a dedicarsi a meccaniche e sciocche praticucce di devozione. Lieti e beati, del resto, come se avessero con ciò adempiuto ad ogni dovere ingiunto loro da Cristo! Lieti e beati, specialmente, di lasciar ogni più vivo, ogni più serio interesse lor proprio e della convivenza socievole, ogni diritto di governare la Chiesa e di regolare le coscienze, tutta, insomma, la vita spirituale e morale, in balìa delle ispirazioni della combriccola gesuitica; salvo soltanto di maledire ad ogni pie' sospinto l'Italia, i tempi nuovi, le nuove cose, e soprattutto i politicanti e i liberali, pei danni che hanno arrecati e arrecano (non si può negarlo) a tutt'andare alla Chiesa e alla Religione!

In questo libro, infatti, date le condizioni, così diverse da quelle di prima, in che il cattolicismo e il clero sono stati messi in Francia dal reggimento politico di una Repubblica, se non proprio radicale, costretta ad ogni modo, nella sua condotta e nei suoi indirizzi, a sottostare *obtorto collo* in più cose al volere e alle massime della gente più estrema e violenta che sia mai stata; dati i pericoli, che da tal complicazione ed anormalità di rapporti potitici e sociali discendono per quelli (pel cattolicismo e pel clero); date le difficoltà circa al contegno e all'azione che ad essi si convien di prendere e tenere, a riguardo del governo del proprio paese e delle correnti di bisogni, d'idee, di convinzioni prevalenti nella vita della società francese; dato tutto questo intreccio di elementi e problemi, l'a. va con grande eloquenza propugnando l'unica soluzione possibile, la migliore che, dal punto di vista così dell'amore e della devozione alla patria, come della fede e della venerazione per la religione e per la Chiesa, si possa raccomandare.

Nonchè egli dica cose nuove. Ha però il merito di condensare in una sintesi lucida, concisa, succosa le molte cose buone che si possono dire e si son dette in proposito. Già, chi non lo sa, la via per la quale cattolicismo e cattolici sono in Francia entrati, e su per la quale il Maumus vorrebbe vederli procedere sempre più animosi e convinti, *sans regret ni scrupule*, è in sostanza quella già additata, anzi imposta loro da Papa Leone XIII e dalla politica della Curia Vaticana, così proni, quegli e questa, verso i gallici repubblicani, e così pronti per essi a moine, a condiscendenze e sottomissioni. E d'altra parte è la via medesima che ha battuta e batte (ed ora segnatamente, sotto la direzione dei Gibbons e degli Ireland, con tanto prospero successo) la Chiesa cattolica negli Stati Uniti d'America; della quale Chiesa il nostro Padre addimostrasi fautore ferventissimo, e per conseguenza la dipinge e l'adduce qual mirabile modello da imitare. Ognuno avrà già inteso, anche prima ch'io lo dica, di che si tratta.

I cattolici francesi, secondo il Maumus, dove voglian proprio salvare la Chiesa, la religione, la fede; restituire ad esse l'autorità che lor compete; renderle accette nel moto degli animi e dei pensieri; assicurare ad esse, come potenze ed energie operose e vive (le più vive che si possano immaginare) quella degna efficacia sana, corroborante, benefica, che nella regola della vita pratica ed etica e nella cura delle questioni sociali dovrebbero esser chiamate ad esercitare: i cattolici francesi, dico, devono non solo rassegnarsi al nuovo ordinamento della pubblica

cosa istituitosi nel lor paese; ma devono addirittura raccogliersi intorno alla Repubblica, stringersele ai panni, spendendo a pro di essa, della sua esistenza, della sua stabilità e floridezza, le loro forze e i lor servizii, e convertendosi pienamente, senza riserva nè restrizione di sorta, al principio della libertà: un principio codesto, secondo lui, assai più sicuro e proficuo delle concessioni, delle protezioni e dei favori che può promettere un assolutismo monarchico, dispotico o illuminato che sia.

Preso così una volta l'abbrivo, il Maumus non sa più fermarsi, e colla massima disinvoltura si spinge sino alle ultime conclusioni derivanti dalla sua tesi. Onde parla non solo delle famose *libertés nécessaires*, delle franchige civili e politiche, delle quali bisogna esser teneri; ma anche della libertà di pensiero e di coscienza. Anzi della libertà religiosa afferma (ed afferma santamente), che debba essere guarentigia della politica. Ed è inattesa quanto stranissima l'impressione che si ha, a vedere il Frate Domenicano (lui, che, appena un secolo fa, sarebbe probabilmente stato un bravo Inquisitore, sostenitore terribile di tutti gli orrori del Sant'Uffizio) sorgere antesignano di tolleranza, di rispetto e di eguaglianza di diritto per tutti, per credenti ed increduli, per cattolici ed eretici. E a ciascuno e a tutti par che vada innanzi, intonando l'antico grazioso motto del suo argutissimo compatriotto, Béranger:

« Donnons nous la main
Et formons une sainte alliance! »

E si rimane addirittura sbalorditi, e ce n'è di che!, che siffatte cose parte vengono propalate col consenso e l'approvazione dei superiori ecclesiastici, parte tendono quasi a sfondare, come suol dirsi, una porta aperta, avvegnachè colà, in Francia, gran numero di fedeli cattolici e di membri del clero le confessino e professino oramai a viso aperto, e per giunta le vadano da un pezzo praticamente applicando.

E tanto basti per intendere lo spirito direttivo del libro, ch'è l'essenziale, senza bisogno di entrare in particolari, chè sarebbe superfluo. Nessuno certo, vorrà dubitare della buona fede e della sincerità del Frate nel levarsi, com'egli fa, campione strenuo e risoluto delle migliori conquiste del secolo. Ma altrettanto sicuramente pure niuno non potrà non giudicarlo un cieco od un ingenuo, allorchè, cacciandosi sotto i piedi tutta la realtà storica del Papato degli ultimi secoli, a partire segnatamente dalla Riforma, vuol dare a credere, che la Curia Vaticana e la Chiesa papale siano state sollecite favoreggiatrici di progresso, di coltura, di libertà dei popoli, e abbian tenuto acceso nel mondo un gran lume di verità, di moralità, di virtù cristiane. E non si sa poi davvero che cosa pensar di lui allorchè gli si sente fare l'apoteòsi del Papa presente, di Leone XIII, come del grandissimo fra i Pontefici che la Chiesa cattolico-romana noveri per sapienza e santità evangeliche! Eppure, codesto Papa, si è dato mancipio in potere dei Gesuiti, e si lascia adoperare da essi quasi trastullo nelle loro mani a sfogo di lor rabbiosa intolleranza e in servizio della loro religiosità ad una volta frivola e mondana, casuistica ed opportunistica, esteriore e politica, assoggettante gli spiriti al senso e alla materia e agognante a dominazione mondana e a conquiste terrene, e, in fine, tanto lontana dalla religione insegnata e voluta da Cristo quanto appunto la terra è lontana dal cielo. Veramente, tutti cosiffatti ardori amorosi del nostro Maumus farebbero dubitare della forza di quell'altro ardore per la civiltà e per la libertà di pensiero e di coscienza, donde, secondo la mente sua, la Chiesa cattolico-papale avrebbe a trarre rinfranchi non solo, ma ad aspettare la sua salvezza e addirittura il fondamento della sua rinnovata potenza.

Meglio sarà accennare il perchè sembri che massimamente i nostri ecclesiastici non leggerebbero nel libro del Domenicano senza qualche profitto. Sopra più cose, infatti, dovrebbero sentirsi indotti a riflettere e messi in mora a domandarsene e darsene una spiegazione. Chi potrebbe dire, per esempio, per quali motivi non ci sia da noi un solo sacerdote che osi propagare dichiarazioni ed esortazioni come quelle di cui qui si è avuto un saggio? E poi, per quali motivi sia in Italia proibito ad un chierico di abbandonarsi a professioni di fede del genere che si è visto? Oh che forse la Chiesa cattolica non è tutt'una? È lecito forse ai principii suoi di essere altri al di qua e altri al di là delle Alpi? Com'è mai? Lì, in Francia si consente, si lascia comandare ai Cattolici, per bocca di quei che ne illuminano e dirigono le coscienze, di amare svisceratamente la patria e le sue istituzioni, e di benedire l'una e le altre; e qui in Italia, si prescrive, invece, al chiericato di cospirare ai danni della patria, e, pur di mandarla in malora, di non rifuggire neanche dagli amoreggiamenti ed accoppiamenti con socialisti, con anarchici, con ogni sorta di facinorosi, malvagi o dissennati! E non è tutto. Lì si predica tolleranza e libertà per ogni forma di credenza; e qui, in cambio, vien mostrato a dito, detestandolo ed esecrandolo (e se i tempi e i luoghi lo permettessero, lo si caccerebbe ancora sul rogo) chiunque si attenti di manifestare opinioni, che

vagheggiando gl'ideali di uno schietto Cristianesimo elevato, purificato delle sue maligne escrescenze, poco poco si discostino dalla morale e dalla fede della sètta gesuitica. Dov'è la logica, dove sono soprattutto la carità e la verità cristiana in tutto questo? Ed una chiesa ed un clero che in tal guisa si comportano, meritano forse il nome di cristiani?

Parrebbe che il solo proporsi seriamente tali domande, e il seriamente tentare di darvi una risposta, una risposta nella quale l'intelletto si sazii e l'animo si quieti, non dovrebbe accadere senza effetti proficui; senza che il clero nostro, se non tutto quanto, in quella parte almeno di esso in cui la voce della coscienza sonnecchia soltanto, non si levi a dichiarare altamente e risolutamente, che l'essere buoni e fedeli cattolici, l'essere ossequiosi e devoti alla autorità della Chiesa non implica mica il sottostare alle settarie violenze e al terrorismo dei gesuiti, e, peggio ancora, l'obliare i doveri che si hanno prima verso la verità cristiana, e poi verso la patria.

RAFFAELE MARIANO.

Giuseppe Corradi. — *Saggi di storia.* — Milano-Palermo, Remo Sandron 1899, pag. 116.

L'opuscolo è diviso in 6 capitoli: I.° Lo studio della storia; II.° La leggenda; III.° La storia di Roma; IV.° Le origini di Roma; V.° Il ratto delle Sabine; VI.° La poesia e la storia.

Nel I.° comincia col ricordare quale alto concetto avessero della storia Cicerone e Machiavelli; quindi accenna ai diversi giudizi che di essa dettéro Bongars, Gibbon, Voltaire, Lingard. Afferma che la storia " ebbe origine parte dal poema eroico, parte dagli annali redatti da scribi cortigiani che, registrando le gesta del sovrano, gli attribuivano tutta la gloria degli avvenimenti " (pag. 4). È strano che per comprovare siffatta sua asserzione ricorra al giudizio che su Virgilio, lodator di Augusto, e sugli scrittori *amici* di Nerone dette l'Ariosto (O. F. XXXV, 26). Seguono, per ciò che riguarda il poema eroico, citazioni di Omero, di Virgilio, di Shakespeare, per dimostrare " che l'apoteosi del principe fu necessaria conseguenza dello svolgimento storico della umanità e fu conforme ai tempi, agli ordinamenti, alle consuetudini " (p. 6-7).

Protesta contro coloro che " attribuiscono a futilissime cause gran parte nella vita storica di un popolo. " È vero che alcuni hanno esagerato, ma è certo che talvolta realmente influirono a mutare gli avvenimenti. Legga il Corradi lo scritto del Castelar, *Un caso nella storia* a proposito della fuga di Luigi XVI; lo studio di Wolseley, *Waterloo* in *Revue de Paris*, n. 13, 1894, col quale dimostra che la disfatta fu sopra tutto il risultato d'un male fisico, che indeboliva le qualità mentali di Napoleone I nel momento supremo, quando per riuscire s'imponeva la necessità di un'azione rapida ed energica; e il racconto pubblicato nella *Revue blue* dal capitano Bechtolstein, il quale, mandato soltanto per una ricognizione, affinchè il suo colonnello non fosse sorpreso dai nostri, concepì l'idea, che doveva parere insensata, più che temeraria, di caricare coi suoi *cento* uomini l'artiglieria, la colonna di 400 soldati e il gruppo di ufficiali superiori, fra i quali era il Cerale, alla distanza dai due ai trecento metri. Comparso come un uragano, getta fra quelle truppe un disordine indescrivibile, e decide della giornata di Custoza, che fu vinta per la geniale e subitanea ispirazione di un ufficiale che tentò un colpo che nessuno avrebbe mai preveduto nè consigliato.

Non che io dia assoluta e compiuta importanza e ritenga il *caso*, *l'imprevedibile* come caratteristica prima dell'esito di un fatto, di un avvenimento. Dico solo che *bisogna* tenerne conto, e non declamare, come fa il Corradi: " O che dignità di critica, o che verità di storia è questa, che trova ai tempi nostri ammiratori e seguaci? O quale utilità può trarre il popolo dalla storia considerata in tal modo? " (pag. 8). — Qui bisogna intenderci. Che cosa è per l'a. il *popolo?* forse la parte meno colta del paese, o quella dedita esclusivamente ai mestieri manuali? Ma non si deve forse intendere per popolo tutta quella parte di paese che in qualsiasi modo e misura vi partecipa al governo? Tutto quello che in una società non è popolo, è od ordine privilegiato o plebe. L'utilità che il popolo, inteso com'ho detto, può trarre dalla storia proviene da quella cultura che riscontriamo in quello tedesco, che coscientemente partecipa al movimento della vita pubblica, ed in tal caso può anche valutare le *futili cause*, il *caso*, l'*imprevedibile*. D'altra parte, pel popolo, inteso nel significato datogli dall'autore, bastano i libri che volgarizzano la storia e la mettono alla portata di esso, comprese quelle volate sentimentali con cui talvolta la retorica crede di risolvere problemi pratici od aspri, volate sentimentali che trovansi a larga mano nei cosidetti libri popolari e che snaturano il carattere vero e freddamente obbiettivo della storia. Al popolo allora piaceranno le storie di Thiers e di Michelet; ma queste non devono oggi essere fondamentalmente corrette con quelle del Taine e del Sorel?

L'a. si domanda: “ Che cosa contengono poi le storie che comunemente vanno per le mani del popolo? Lunghe enumerazioni di guerre, gloriose conquiste, ribellioni di popoli, mutamenti di Stati, d'istituzioni, e strage, e rovina, e sangue. Ora non è possibile che narrazione simile possa ritemprare un popolo, ridestare gli entusiasmi svaniti e la fede, sì necessaria, nei destini dell'umanità „ (pag. 9).

Ma le *gloriose conquiste* non possono forse ritemprare un popolo e ridestarne gli entusiasmi svaniti e la fede? La conoscenza delle *ribellioni* non può far conoscere ai popoli la condizione sociale ed economica o politica o religiosa di una data epoca? E qui bisogna far ben distinzione tra *ribellioni e rivoluzioni*. Queste sono l'espressione storica della evoluzione e uno dei caratteri è il successo, sebbene il moto sia lento e graduato ed appaiono nei popoli progrediti e sono sempre il portato di cause morali, anche quando prendono a pretesto moventi d'indole puramente economica, e sono fenomeni fisiologici (Lombroso e Laschi, *il delitto politico e le rivoluzioni* in rapporto al diritto, all'antropologia criminale e alla scienza di governo. Torino, Bocca 1890). Le ribellioni sono fenomeni patologici, e cessano con la morte dei capi, perchè il tentativo di mutamento che proruppe nei fatti, non ha ragione nel desiderio della società, ma servono pur non ostante a scuotere, ad attirare l'attenzione degli studiosi, dei politici o dei filantropi sulle cause che le hanno determinate.

“ *Coi mutamenti di Stati e d'istituzioni* „ entriamo allora appunto nel novero delle rivoluzioni, così bene in tal caso definite dal Manzoni, e nel medesimo tempo nel campo della storia della civiltà, che si ha ancora da scrivere presso di noi Italiani, e che in Francia conta opere importanti quali quelle del Guizot, Rambaud, Ducoudray, De Crozals, storia della civiltà che là s'insegna nelle scuole, e da noi è un pio desiderio. E, se questa non s'impara nella scuola, è vano sperare che l'impari il popolo, inteso nel senso del Corradi.

Non è conforme alla conoscenza storica che si ha ora quanto scrive sulla decadenza dell'impero romano, sui barbari, sul risorgere del romano impero, su Carlo Magno. “ La gloria di avere rinnovata la *dannosa* dignità imperiale, sembrò la grandezza di Carlo arbitro tra due secoli, il latino ed il barbaro, di Carlo ordinatore di leggi quali erano necessarie ai suoi tempi „. Fa stupire l'affermazione così recisa di *dannosa* dignità imperiale. La *coronazione di C. M.* o *il trasferimento dell'Impero a Carlo*, come si può chiamar, meglio che la solita *restaurazione dell'impero d'occidente* perchè non si restaura ciò che *mai* non è stato abolito, e perchè nessuno allora parlò di *corona occidentale*, ma semplicemente di *corona romana*, fu soggetto di molteplici studi (tra cui quello recente dell'Ottolenghi) e di molte interpretazioni. Ne trattarono splendidamente il Bryce nel suo *Il sacro romano impero* (trad. da Balzani, Milano, Vallardi) cap. V, il Graf nel vol. II, cap. XXI del suo *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo* (Torino, Loescher 1883), il Malfatti nell' importante lavoro *Imperatori e Papi al tempo dei re Franchi*, per citare solo alcuni. La questione così ardua e così complessa quale è quella di determinare quale sia stato il carattere della coronazione voluta dal Papa e dal Re de' Franchi, come intesero i patti reciprocamente convenuti, e quale importanza abbia avuto *allora* tra i contemporanei e *poi* sui posteri quel fatto, non si risolve con un aggettivo pretensioso, come quello adoperato dal Corradi.

Così pure quando chiama “ Carlo ordinatore di leggi quali erano necessarie ai tempi „, e nella nota (pag. 14) biasima il Sismondi di non aver considerato da questo aspetto Carlo Magno e il suo secolo giudicando l'opera dei carolingi la più calamitosa per le nazioni europee, dimentica che Carlo Magno continuò, certamente con molto maggior profitto, ma continuò l'opera dei suoi predecessori, che non diede mai al suo Stato vera e propria unità, ma lo considerò sempre composto di vari stati e nazioni, viventi secondo leggi proprie, e che le leggi generali erano assai poche; e che il valore di Carlo Magno legislatore si deve cercare non nel Sismondi, ma nei libri di storia di diritto, e specialmente negli acuti studi del competentissimo Fustel di Coulanges e del Rambaud.

E ciò basti pel capitolo I.°

Il cap. II.° tratta della leggenda (pag. 19-25) “ che fa parte dell'insegnamento della storia „ e che vorrebbe in gran parte vedere scomparsa dalle pagine della storia. Se non che, pel valore morale sarebbe stato desiderabile non avesse trascurato ciò che scrisse e riprese il Graf, e quanto il Ferrieri riassunse nel cap. VI.° Vol. I. *Storia della Lett. ital.* Milano, Fr. Vallardi, senza contare lavori speciali, come quelli del Cipolla sulla leggenda di Teodorico, idealizzata dal Carducci, o quella pietosa della *Visione di una poverella* (Malfatti, Bernardo re d'Italia, *Nuova Antologia*, Giugno 1876). Le leggende, è vero, non sono storia; ma quando esprimono sentimenti o giudizi delle moltitudini, bisogna tenerne conto; e la *Visione*, per esempio, rap-

presentava il concetto, generale nei paesi franchi, di un inganno o di un'ingiustizia commessa da Lodovico contro il nipote. Nel III. e IV. (pag. 43-80) tratta della parte favolosa della storia di Roma nel periodo delle origini; nel V del ratto delle Sabine (81-103). Non vedo mai citati gli studi autorevoli del Pais dell'Università di Pisa; perchè?

Qualche osservazione all'ultimo capitolo: La poesia e la storia. Egli dice che il " rapimento di Elena, la guerra dei Lapiti, Dafne inseguita da Apollo, sono tre manifestazioni dello " Eterno femminino „ nei tempi eroici e selvaggi (pag. 103). " Rigenerata dal Cristianesimo, la donna divenne l'ideale simbolico delle menti elette „ (pag. 110). Ma la donna germanica non era forse tenuta in maggior considerazione della donna cristiana? Vedasi l'importante studio del Cipolla, *Il diritto famigliare considerato quale criterio per giudicare della civiltà dei Germani antichi* pag. 59-506 del vol. *Per la storia d'Italia e dei suoi conquistatori nel M. Evo più antico*, (Bologna, Zanichelli 1895). — Per spiegare la sua affermazione, si sofferma su Beatrice di Dante e sulla Laura del Petrarca; e, dopo aver notata la differenza fra " le femine „ (sic) dell'Ariosto e del Tasso e quella dell'Alighieri, giudica che " il dass Ewig Weibliche del Goethe sia la sintesi del reale e dell'ideale, compimento al desiderio della vita intellettiva „ e che il " concetto di Goethe non è dissimile da quello di Dante, anzi è lo stesso, libero s'intende, dalle pastoie della Scolastica „. È certo che il grande poeta tedesco aveva forte il culto per Dante, del quale soleva tenere un grande busto sul suo tavolo da lavoro, come è pur certo che tra il Faust della II parte (la meno nota e la meno studiata) e gli ultimi canti del Paradiso sono molte le analogie; e la questione sulla interpretazione della frase *eterno femmino*, che divenne di moda, dopo la poesia del Carducci per la regina Margherita, fu trattata recentemente dal Veit pel quale non esprimerebbe il supremo potere della natura muliebre, bensì l'elemento della grazia che riposa in Dio. Un lavoro speciale fu dato dall'a. Kohurt, *Dass ewig - Weibliche in der Welt-Cultur und Litteraturgeschichte*. Leipzig, 1898.

Conchiudendo, dirò che il lavoro del Corradi ha un valore assai scarso, ed è fatto a base di troppa retorica. E la retorica in istoria conta molto poco.

Alfonso Professione

P. Monti. — *Studio scientifico-letterario-religioso sopra Giacomo Leopardi nel primo centenario della sua morte.* — Milano, Cogliati, 1898, pp. XII-107.

Fra tanti libri ed opuscoli pubblicati nel primo centenario della nascita di G. Leopardi, questo studio di P. Monti — che per isvista scrive centenario della morte — era necessario, a ben considerare tutta la vita del grande Recanatese. L'a. è una sicura testimonianza; perchè dichiarasi ex-cappellano della famiglia leopardiana, e cappellano, quando il futuro poeta e letterato era ancora adoloscente. Si propone di mostrare, che il Leopardi soffrì anche nella sua prima età, a cagione del suo corpo informe e fragile; ma visse rassegnato e tranquillo, se non lieto, confortato ed assistito dalla fede religiosa, che fu in lui sincera e viva. Perdette la fede religiosa, dopo che abbandonò la casa paterna ed il paese nativo. Per varie cagioni, particolarmente per le miscredenti dottrine filosofiche dominanti nella prima metà del nostro secolo, redate dal secolo precedente, gli vennero meno le virtù e speranze cristiane, che mitigavano le sue sofferenze. Così divenne il poeta non solo dolorosamente melanconico, ma dolorosamente disperato.

L'a. ha, per il suo importante assunto, largo campo a mietere nelle poesie e nelle prose leopardiane. Confesso che se ne sa giovare a proposito. Dice che il cantore della Ginestra, quando era giovanetto pio e religioso nella casa paterna, aveva studiato ed ammirato gl'*Inni sacri* del Manzoni, fino al punto di volere anche lui scrivere inni sacri sul Redentore, su gli Apostoli, su Maria. Di che si ha una prova incontrastabile in uno de' mss. affidati al De Sinner, dove leggesi tale suo divisamento. Altra prova trae l'a. dai *Saggi sopra gli errori popolari degli antichi*, nei quali invoca la religione con rispetto grandissimo, fino a sentenziare " che non è filosofo chi non la segue e non la rispetta. „ Penetrato nella sua anima il veleno amaro della miscredenza, scrisse canti profani, spesso pieni di melanconia, di disprezzo della natura e della vita, e di assoluta disperazione, persuaso che si è circondati da un " brutto Poter, che, ascoso, comun danno impera „.

Il Monti afferma, dal suo punto di vista, cose vere e giuste. Senza dubbio abbiamo nel Leopardi, a così dire, due persone: una di credenza sincera e una di miscredenza risoluta; così come lo stesso fenomeno abbiamo nel Manzoni, con la diversità che i due insigni poeti e letterati passarono, il primo, dalla credenza alla miscredenza, il secondo, dalla miscredenza alla cre-

denza. I più hanno stimato spiegare tale passaggio per influssi esteriori; non badando che negli uomini d'ingegno e di studio la prima e la massima cagione de' loro cambiamenti nel credere o non credere, è un lavoro tutto interiore, un riflettere lento sopra sè stessi. Il Leopardi fu credente fino a 15 anni. In questo periodo gl'influssi esteriori paterni e didattici quasi riducono a zero il lavoro interiore. Non il simigliante accade, quando, scorsi i 15 anni, incomincia il periodo della riflessione, potentissima nelle intelligenze elette. In quest'altro periodo gl'influssi esteriori hanno efficacia minima, ed il lavoro interiore decide del credere o non credere. Se il Leopardi credette nella prima età, sopratutto per influsso paterno; nelle altre età discredette, principalmente per propria riflessione; avendo minima influenza qualche esteriore occasione. Se il Manzoni prima non crede e poi crede, i due fenomeni in lui si devono attribuire anzitutto a lui, così freddamente meditativo e riflessivo. Il Monti, a guisa di molti altri, si attiene alla spiegazione delle influenze esteriori, le quali valgono solo come occasioni negl'ingegni superiori. Ma di ciò non fa luogo qui un esteso discorso.

Mi preme soltanto avvertire che l'a., nello studiare la prima vita religiosa di famiglia del Leopardi, abbia dimenticato quello che più e meglio adattavasi al suo intento. Nella Biblioteca di casa Leopardi si conservano undici ragionamenti del sommo poeta, tutti comprovanti a evidenza la sua primitiva fede cristiana, anzi cattolica; perchè versano tutti sui fatti che prepararono e compierono la morte di Gesù Cristo. Alcuni si sono ricordati del Cugnoni (Opere ined. di G. Leopardi, ecc., 1878), ed altri da M.re Ferri Mancini (*Flagellazione*. Ragionam. ined. di G. Leopardi, ecc. Recanati, 1885). Come mai il Monti non si è valso per la sua tesi di documenti storici tanto preziosi, e, quel ch'è più, neppure accennarvi di volo? Certo, bene informato come dimostrasi de' fatti di casa del Conte Monaldo, padre di Giacomo, non può avere ignorati essi ragionamenti? Perchè non gli ha nominati? E per quale altra ragione non ha ricordato il ragionamento sul *Trionfo della croce*, scritto da G. Leopardi a 14 anni? Nel quale ragionamento si adopera a dimostrare, con molta erudizione biblica, che la Croce, simbolo di maledizione, è divenuta, per il Cristo crocifisso, simbolo di benedizione e di salvazione. V'ha di più e di meglio. Il Leopardi, nel *Trionfo della Croce*, dichiara la fede *sovrana regina degli affetti e dei pensieri dell'uom cattolico*. Un siffatto ragionamento erasi già pubblicato per cura di N. Mattioli (Roma, Cuggiani, 1894).

Se l'a. si fosse giovato di tali documenti storici, avrebbe provato in modo decisivo che il Leopardi, poeta insigne del dolore e della disperazione, prima di odiare e maledire la fede, l'amò e la venerò sinceramente, in una età, sì, molto tenera; ma pure esuberante di tanto ingegno e studio, da doverne rimanere sbalorditi. Quali siano state le ragioni che abbiano indotto il Monti a non citare simili documenti, così rilevanti nel suo caso, e certamente non ignorati da lui, non voglio dire. Lascio al lettore penetrarne le probabili ragioni.

B. Labanca.

Contardo Ferrini. — *Diritto penale romano.* Teorie generali. — Milano, Hoepli, 1899, 8°, p. VIII-358.

Salvatore Di Marzo. — *Storia della procedura criminale romana.* La Giurisdizione dalle origini alle XII Tavole. — Palermo, Reber, 1898, 8°, p. 162.

Queste due opere, che qui son messe insieme per l'intima connessione dell'argomento che trattano, rappresentano nella nostra letteratura romanistica un lieto avvenimento e segnano forse il principio d'un nuovo indirizzo della scienza del diritto romano. Studiata abbastanza largamente in Germania dallo Zumpt, dal Geib, dal Rein, dal Mommsen, dall'Abegg, dal Voigt, dalla Schmiedicke, dal Bernhöft, dal Leist, dal Huschke, sebbene più con intendimenti filologici ed archeologici che con schietto spirito giuridico, alquanto meno e in modo più incompleto in Francia dal Maynz, dall'Esmein, dal Laboulaye, dal Pouquet, dal Duboys, dall'Hélie, la scienza del diritto e della procedura criminale romana non aveva avuto in Italia — dopo i luminosi ma rari scrittori antichi, tra i quali va ricordato l'Invernizi — quasi più nessun cultore; nè mai fino ad oggi aveva avuto una trattazione completa. Le cause di questa imperfezione erano state fin qui l'esagerazione, da un lato, nelle ricerche filologiche e storiche, che distraendo gli scrittori dalla ricerca puramente giuridica faceva considerar loro il diritto e la procedura criminale romana come un campo da filologi o da archeologi soltanto e non anche e principalmente da giuristi — la preoccupazione, dall'altro, di quasi tutti coloro che han portato un contributo alla scienza penale romana, di studiare ed indagare le prime nebulose origini del diritto e della procedura criminale, volendosi da alcuni risalire a tempi ben più remoti di quelli, ai quali la scienza aveva potuto rimontare per il diritto civile.

Da queste esagerazioni e da questi vieti preconcetti si è liberato, e pel primo tra tanti, il prof. Ferrini: " io ho tentato di scrivere, avverte l'a. nella breve prefazione, un lavoro da giurista e pei giuristi a differenza di coloro che mi hanno preceduto in questo compito e che prevalentemente hanno curato l'aspetto storico e filologico delle questioni. Alla storia e alla filologia io ho concesso solo tanto, quanto fosse necessario per l'intelligenza e l'apprezzamento della esposizione giuridica. Per la medesima ragione io non mi sono trattenuto in lunghe indagini circa l'origine e le prime fasi del diritto penale in Roma; ho preferito approfittare dei materiali abbondanti del periodo classico e del periodo cristiano per ricostruire col loro aiuto le principali dottrine dei tempi rispettivi. „

L'opera del ch. professore è dedicata alla esposizione delle teorie generali: non è dunque un esame minuto e sistematico dei singoli reati e delle singole pene (il che sarebbe stato un lavoro ben più agevole e meno profondo, ma che tuttavia è da augurare venga presto a colmar la lacuna nella nostra letteratura), bensì una trattazione, geniale e coscienziosa, dei principii fondamentali che regolano tutta la materia criminale ed una sintesi felicissima delle dottrine penali formulate dai giureconsulti romani.

Il libro si divide in undici lunghi capitoli. Dopo una minuziosa e completa rassegna della letteratura romana del diritto penale, quale si può desumere dai più recenti risultati della critica sulla storia della letteratura giuridica di Roma, ed uno sguardo alla natura ed agli uffici cui adempì il diritto penale, l'a. tratta nel terzo e nel quarto capitolo della denominazione e della natura dei singoli reati, classificandoli in varie categorie e delineandone nettamente la figura giuridica. I due capitoli seguenti, che formano il nucleo principale dell'opera e più spiccatamente mostrano felicemente riunite nel Ferrini le due qualità indispensabili per scrivere un buon trattato di diritto romano — cioè quelle di profondo romanista e di esperto criminalista —, son dedicati allo studio dell'elemento soggettivo — dolo, colpa, violenza — e dell'elemento oggettivo del reato, in cui l'a. affronta e risolve i più gravi problemi, che la scienza penale romana e moderna presenti al giurista. Quindi negli ultimi cinque capitoli tratta del concorso di più reati, dei gradi che secondo le dottrine romane possono fissarsi in ciascun reato, del concorso di più persone in un reato, delle circostanze minoranti ed aggravanti la responsabilità, della recidiva e finalmente dei modi con cui avveniva la estinzione dei reati. Il lavoro condotto tutto sulle fonti è adunque insieme opera di critica e di ricostruzione, e come tale non può esser compreso e gustato che da pochi. Ma un grave difetto — derivato fors'anco dalla necessità di costringere il lavoro nei limiti ristretti di un manualetto — a noi sembra accompagni tutta l'opera: l'a. nell'esporre i resultati dei suoi studi ha omesso tutto il procedimento logico e critico da lui fatto per giungere ai resultati ultimi: i quali perciò si sottraggono — per la massima parte — ad un rapido e facile controllo.

Meno perfetto, ma pur lodevole pel rigore scientifico della ricerca e della critica, è il libro del Di Marzo, che espone la storia della procedura penale romana fino alle XII tavole e a cui seguiranno — è da augurar presto — le altre parti per i periodi posteriori. Il giovane scrittore è riuscito a dare alla materia un ordine organico, che già da sè lo dimostra buon conoscitore del diritto penale romano. Tratta prima del potere punitivo del *paterfamilias*, esaminato rispetto agli schiavi, ai figli, alla moglie; quindi della giurisdizione del re con le sue varie limitazioni politiche e sociali, ricercandone i modi dell'esercizio e discorrendo dei varii officiali — *tribunus celerum*, *praefectus urbi*, *quaestores* — che assistevano il re; dei *duumviri perduellionis* e della *provocatio ad populum;* della giurisdizione dei consoli e della potestà punitiva dei pontefici. E finalmente negli ultimi tre capitoli esamina qual fosse la giurisdizione penale dei corpi costituiti, trattando di quella del Senato, dei comizi centuriati e dei comizi tributi. Il libro non è privo di inesattezze nè tutte le idee dell'a. possono venir senz'altro accolte: ma l'opera è degna di esser letta e discussa.

ROBERTO DE RUGGIERO

G. P. Glooch M. A. -- *The history of English democratic ideas in the seventeenth century.* -- Cambridge, at the University press, 1898.

La storia inglese ha molti e valorosi scrittori che largamente illustrarono il periodo del diciasettesimo secolo, studiando le cause e gli effetti dei grandi avvenimenti che si svolsero. ma il Glooch, con questo suo lavoro che ottenne il Thirwall prize nel 1897, seguendo la traccia dei fatti e delle agitazioni politiche, ha fermato la sua attenzione e le sue indagini sullo svolgimento della idea democratica, come quella che fu il substrato principale delle lotte combattute dall'Inghilterra nel 17° secolo.

Poche altre questioni eccitarono dai tempi più antichi fino ai nostri giorni il pensiero dei

popoli e dei loro regoli, quanto il *progresso continuo della idea democratica* o del *potere popolare* negli Stati Europei. Non è dubbia la causa; tale progresso è la leva di tutti gli interessi sociali e tocca davvicino il benessere delle nazioni e degli individui. Perciò vi è chi lo vede avanzarsi con soddisfazione e speranza, mentre altri prova repugnanza e sgomento.

Lo studio della storia ristabilendo alcune politiche verità rimove molti pregiudizii e colloca al loro vero posto i principî di governo nel tempo che conduce a leggere il gran libro della vita moderna politica, sulla guida delle idee che determinarono i fatti e le lotte anteriori. Diventa dunque istruttivo l'investigare le cause che contribuirono alla libertà, al progresso umano, e le condizioni sotto cui i liberi regimi sorsero, fiorirono o decaddero perchè la storia della civiltà è pure la storia della libertà.

Il pensiero politico inglese, dal tempo della riforma religiosa fino al principio del diciottesimo secolo, si agitò fra la Monarchia e la democrazia, e attraverso i sistemi più oligarghici, l'elemento democratico percorse lungo cammino. Lo spirito popolare, che aleggiava durante la *riforma religiosa*, neutralizzava quando non assopiva l'insegnamento dei capi di essa, e spingeva le menti verso l'individualismo, per cui nei primi tempi quando sorsero ardenti le discussioni religiose, ebbe molto di vero l'affermazione di Montesquieu che il Papato era allora il sostegno delle Monarchie mentre la *riforma* tendeva alla repubblica.

Ma la successione dei fatti ha poi dimostrato che, il preteso sostegno delle Monarchie, condusse a rovina quelle che ad esso si appoggiarono. Invece la *riforma*, dopo conseguito attraverso le convulsioni politiche, la sua libertà, o almeno la tolleranza dei poteri civili, si adagiò a svolgere la sua azione di richiamare alle sue origini il Cristianesimo, senza ricadere nell'errore di far servire la religione a scopo di dominio politico; anzi, contribuì moltissimo, mediante la libera discussione sulle questioni religiose, a popolarizzare la convinzione, che, distinte devono procedere le funzioni dello Stato civile da quelle concernenti le coscienze.

Da questo si può dedurre che il vero carattere della *riforma* emerge non tanto dalle prime sue mosse, bensì dai risultati ottenuti; e il Glooch conferma questa deduzione citando la famosa lettera diretta da Adriano ai Principi della Germania con la quale domandava, se essi non vedevano come sotto il nome di libertà del pensiero " quei figli d'iniquità (i riformatori) mirassero a scuotere ogni obbedienza dai poteri politici ". Adriano intravedeva che la libertà invocata dai riformatori di leggere e commentare la Bibbia si sarebbe presto estesa ad altre indagini, e male non si opponeva nel prevedere; ma aveva il gran torto di supporre la possibilità di arrestare il cammino delle idee una volta entrate nelle menti del popolo.

Dalla preoccupazione di arrestare il movimento della riforma religiosa per parte dei papi e di alcune Monarchie, e dallo svolgersi delle discussioni per parte dei popoli che anelavano a nuovi diritti, divennero vivaci le lotte intestine, e in Inghilterra particolarmente si accentuò il dissenso fra il popolo e il Monarca e percorse rapido cammino l'idea democratica della libertà civile e della libertà religiosa.

Il Glooch con stretta analisi ci descrive tale periodo e con molta dottrina distingue le varie fasi in cui si fusero le questioni religiose con le civili per conseguire un progresso verso la libertà, e così pure, quando procedendo separate, concorsero, seguendo ognuna il proprio scopo, a determinare la corrente d'idee moderne democratiche che informa il nostro tempo. È dunque il suo un buon lavoro, molto apprezzabile per discernere rettamente il progresso della Società, cosa assai utile per gli uomini di Stato, la cui alta funzione oggigiorno è appunto quella di riconoscere tale progresso per riunire e soddisfare i legittimi richiami, se vogliono esercitare una salutare influenza politica.

AUGUSTO CHIALVO

J. Villecrose. — *Les lamentations du peuple.* — Paris, Giard et Brière, 1898.

È un libro dedicato ai lavoratori, ed è scritto con lo scopo evidente di mettere in rilievo tutte le qualità morali più eminenti dell'operaio, tutti i pericoli dell'industria, tutti i difetti dell'imprenditore, in modo da far spiccare il contrasto fra lo sfruttamento fisico ed economico di chi lavora e il godimento immeritato di chi comanda. I colori sono troppo caricati sia nella parte positiva, che descrive i patimenti e le privazioni del proletariato, sia nella parte critica, che accentua le vessazioni e le ingordigie del capitalista. E questa intonazione soverchiamente partigiana nuoce alla serietà del libro e toglie importanza a molte verità crudamente rivelate, a molti fatti che sarebbero più eloquentemente efficaci se narrati e descritti senza tanto apparato declamatorio.

Nelle brevi parole di prefazione, l'a. dice ai lavoratori, cui dedica il libro: " Continuate a fabbricare palazzi che altri abiteranno, a tessere ricche stoffe di cui altri si adorneranno, a far

germogliare la messe che altri nutrirà; voi finirete per ottenere per voi pure e abitazioni e vesti e nutrimento. Pazientate, pazientate ancora: vi sono dei cervelli che pensano e dei cuori che battono per voi. „

Con questi propositi egli si dispone a *cantare*, secondo la sua stessa espressione poetica, i grandi dolori popolari. Accompagna il lavoratore passo passo in tutta la sua triste carriera, dalle ricerche faticose e incerte dell' apprendista alle lunghe giornate, agli stenti continui e senza tregua dell'operaio adulto, alla grigia miseria della vecchiaia. Nota lo stridente contrasto che si verifica purtroppo nella costituzione economica attuale: il lavoro è di sua natura produttivo, e tanto più produce quanto più è intenso, ma il lavoro dell'operaio, per quanto intenso e prolungato, non gli dà una rimunerazione sufficiente. L'anomalia proviene dal fatto che i beneficii del lavoro non vanno solamente all'operaio, ma sono ripartiti fra i capitali impiegati nell'impresa e i cervelli che la dirigono, senza che il produttore della ricchezza ne abbia una parte proporzionale agli sforzi compiuti. È sempre, com'è facile scorgere, la grande concezione marxista del plus-valore, esposta senza il corredo di dimostrazioni scientifiche rigorose, ma con l'eloquenza di fatti raccolti nella vita industriale moderna.

Il Villecrose, dopo le considerazioni generali del primo capitolo, studia partitamente le condizioni di vita dei figli degli operai, dei campagnoli, dei lavoratori del mare, delle donne del popolo, degli operai industriali; esaminati i rapporti che intercedono fra operai e padroni, dedica i tre ultimi capitoli ad uno sguardo sullo stato presente e sulle probabilità prossime della Francia, dell'Europa, dell'umanità. L'esame della vita operaia è compiuto a base di osservazioni di casi singoli: sono schizzi fotografici, riproduzioni di tipi, descrizioni di scene, che avrebbero certamente la loro efficacia se fossero sempre rilevati dal vero, ma che lasciano molti indifferenti se si riflette che sono concezioni o rappresentazioni d'una fantasia eccitata. In un libro come questo, che vorrebbe essere uno studio preciso di economia industriale per mettere in rilievo l'ingiustizia che è fatta all'operaio, in un libro che dovrebbe anche diventare un potente strumento di propaganda, l'esposizione deve essere fatta o con tutto il rigore dell'induzione sperimentale e della deduzione logica o con una grande e squisita arte di scrittore. Io penso che, per il trionfo della verità e per l'efficacia della propaganda siano egualmente preziosi un capitolo di Karl Marx e un bozzetto di Edmondo De Amicis; il primo parla alla mente degli studiosi e serve loro di base per la critica dell'attuale ordinamento economico e per l'indicazione dei rimedi urgenti alle più acute patologie sociali; il secondo parla direttamente al cuore di tutti ed esercita un fascino di commozione sincera. Al sig. Villecrose manca la robustezza analitica dello scienziato e l'eleganza estetica dell'artista, ma non gli fa difetto nè lo spirito d'osservazione nè la buona volontà di ritrarre il vero e di contribuire in qualche modo a richiamare l'attenzione degli studiosi sereni ed obbiettivi sulle miserie reali della classe così a torto trascurata dei lavoratori poveri.

E di queste buone intenzioni il lettore, siamo certi, vorrà tenergli conto e apprezzare questo libro al suo giusto valore, senza chiedere ad esso più di quanto l'a., nell'intimo della sua coscienza, ha voluto dare.

FILIPPO VIRGILII.

APPUNTI E NOTIZIE

Storia

OTTO SEECK, *Die Entwicklung der antiken Geschichtschreibung und andere populäre Schriften* (Berlin, Siemenroth u. Troschel, 1898, in-8, p. 339). — È una pregevole raccolta di varie monografie, che il noto cultore di studii storici, autore della classica opera sulla storia della decadenza del mondo antico, ha voluto raccogliere in questo volume. Esse sono di argomento vario, ma alcune, che formano un terzo del volume, sono intimamente connesse fra di loro e trattano dello sviluppo della storiografia antica e propriamente dei canti storici e delle storie locali, di Esiodo ed Omero, dei logografi, di Erodoto, di Tucidide, e infine delle memorie e delle storie a tendenza. Delle altre, alcune si riferiscono alla storia antica, cioè la formazione del ciclo leggendario di Troja, l'origine del danaro, la donna nel diritto romano, ed il primo barbaro sul trono imperiale di Roma. Chiudono il volume alcuni scritti di attualità, come p. e. quello sul carattere individuale e sul nazionale, sugli artisti e dotti, sui musei ecc.

HARRY H. JOHNSTON. — *A History of the colonization of Africa by alien races.* (Cambridge, University Press, 1899, in-8, p. XII-318). — È questo

il decimo volume della ormai meritamente nota collezione di opere storiche, che sotto il titolo *The Cambridge historical series* vien pubblicata a Cambridge sotto la direzione generale del professor G. W. Prothero della Università di Edinburgh. Il presente volume è dedicato alla storia della colonizzazione in Africa, storia interessante sotto ogni rapporto, economico, sociale, militare, marittimo, commerciale, ma particolarmente importante oggi per noi, che nell'Africa abbiamo fatto dolorose prove di colonizzazione. L'opera è divisa in sedici capitoli. Nei primi cinque l'a. parla prima delle razze mediterranee e degli invasori maomettani, della colonizzazione portoghese, spagnuola e tedesca nell'Africa, del lavoro degli slavi; nel sesto della colonizzazione inglese nella costa occidentale, nel Marocco, nella parte centrale-nordica dell'Africa; nel settimo di quella francese nell'est e nel nord, nell'ottavo delle missioni cristiane, nel nono di nuovo della colonizzazione inglese al sud-Africa e al centro meridionale, nel decimo dei grandi esploratori, nell'undecimo della colonizzazione belga, nel dodicesimo della inglese nell'Egitto e nell'Africa orientale. Il capitolo decimoterzo è dedicato alla nostra breve, ma dolorosa storia della colonizzazione africana; il decimoquarto a quella germanica, il decimoquinto alla francese nel Madagascar. L'ultimo capitolo contiene una dotta conclusione sui risultati economici e sociali della colonizzazione europea in Africa. Seguono delle note supplementari: due appendici, l'una sugli avvenimenti più notevoli nella storia della colonizzazione africana, l'altra sulla bibliografia relativa all'argomento. Un indice completissimo di tutte le date più importanti della storia chiude il dotto volume, il quale è arricchito di otto carte geografiche rappresentanti i diversi momenti storici dello sviluppo della colonizzazione africana.

Antichità

E. Ardoillon, *Les mines du Laurion dans l'antiquité* (Paris, Fontemoing, 1898, in-8, p. 217, fasc. 77 della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*. Contenant vingt-six gravures dans le texte, une planche en phototypie et deux similigravures hors texte, plus une carte du Laurion en six couleurs). — L'argomento non è nuovo. Fu già studiato nel 1815 in complesso dal Boeckh, il cui lavoro era rimasto fino ad ora siccome fondamentale nella materia, e dopo di lui non si ebbero che sporadiche indagini fatte in questo o quel campo attinente all'argomento stesso. In tutto questo secolo però il materiale scientifico si è grandemente aumentato, sia per le scoperte epigrafiche sia per la migliore intelligenza dei testi, agevolata dall'indirizzo economico degli studi storici. A ciò si aggiunge che essendosi oggi ripreso l'esercizio di quelle miniere, si ha modo di rivolgere le ricerche anche nella parte topografica e tecnica.

Questa condizione nuova ha mosso il nostro autore a rifare l'opera del Boeckh. E senza dubbio esso raggiunge tanto più felicemente l'intento, in quanto che egli ha cominciato dallo studiare col sussidio degli ingegneri della compagnia del Laurion le questioni geologiche e tecniche, che espone ampiamente nella prima parte del suo libro. La seconda parte poi, che comincia con una storia delle miniere, facendocene vedere il grande sviluppo nel secolo V e IV, tratta specialmente dei rapporti economici delle medesime, come p. e. dei diritti dello Stato, di quello dei concessionarii, degli appalti e delle liti e dei reati.

L'opera va lodata per il metodo seguito dall'a. e per i risultati cui egli giunge. Essa riesce tanto più interessante, in quanto che ci mostra come in un campo industriale, quale è questo, i Greci abbiano saputo raggiungere una larga produzione colla maggiore economia possibile. Si potrà qua e là non essere d'accordo con lui in particolarità di interpretazioni e di conclusioni, non sempre del resto di poca importanza; ma questo non toglie nulla al merito del lavoro. [de R.]

Dittenberger G. *Sylloge inscriptionum Graecarum*. Vol. prius (Lipsiae, Hirzel, 1898, p. X, 644). — Dopo quindici anni dacchè fu pubblicata la prima edizione di quest'opera, l'a. nel fare questa seconda edizione è stato indotto anche dall'aumento continuo e notevolissimo, che il materiale epigrafico greco ha avuto in questo periodo. Questa circostanza rendeva certo ancora più difficile la scelta dei monumenti, non volendo l'a. oltrepassare la misura dei due volumi. Egli però ha saputo superare la difficoltà, in quanto che da una parte ne ha lasciato fuori alcuni, compresi nell'altra edizione, i quali o erano poco importanti, ovvero ne avevano degli analoghi più completi, e dall'altra ha compreso in questa dei nuovi d'importanza maggiore.

Etnografia

L. Frobenius. *Die Masken und Geheimbünde Afrikas*. — Abh. der Kaiserl. Leop.-Carol. Deutschen Akademie der Naturforscher. Nova Acta, Bd. LXXIV, Nr. 1. — Mit 14 Tafeln. Nr. I-XIV und 33 Textfiguren. (Halle, Ehr. Karras, 1898, 4°, p. 278). — Il largo e profondo studio sulla civiltà universale preistorica cominciata dal ch. Frobenius con le ricerche sulla prestoria africana del primo volume dell'*Ursprung der Kultur* (di cui la *Cultura* s'è recentemente occupata) continuano oggi col presente dottissimo lavoro (che però non fa parte di quell'opera maggiore) sulle maschere dell'Africa, pubblicato nei Nova Acta dell' Accademia di Naturalisti di Halle. Concetto dell'a. è stato quello di riunire da tutte le collezioni dei musei d'Europa (le quali a dir vero sono molto scarse di tali oggetti) tutte le maschere usate dai vari popoli africani: e ordinando sistematicamente il largo materiale, studiare attraverso quelle forme svariate la civiltà africana nei suoi primordi e nel suo progressivo sviluppo intrinseco e più ancora nel suo modo di diffusione e peregrinazione da un popolo all'altro. Il contributo che così

l'a. ha arrecato alle scienze etnografiche ed alla preistoria è tale che dell'opera presente gli scenziati dovranno tener gran conto. Nessun lavoro così completo sull'importante argomento era stato sino ad ora tentato; gli studi compiuti nel far collezioni consimili dal Bastian, dal Taylor, dall'Andrée, avevano, è vero, fatto progredir molto la scienza, ma erano stati troppo generali. Questo lavoro invece limitandosi alla raccolta e alla illustrazione soltanto delle maschere africane è riuscito quanto di più completo si potesse per ora desiderare, data la scarsità dei materiali conservati nei musei d' Europa e le difficoltà pratiche e scientifiche per riprodurli e raccoglierli in un sistema organico. Tale sistema ha dato il Frobenius all' opera sua. La quale si divide in due parti principali. La prima, etnografica, è destinata alla descrizione del materiale e si compone di due capitoli: nell' uno si tratta dei ritratti e si parla delle maschere dell'Africa meridionale e occidentale e del Congo, di quelle dei popoli Loango-Ogowe, di Kamerun, del Sudan, della Guinea settentrionale e della Senegambia; nell' altro dell'uso delle maschere nell'Africa meridionale e occidentale, nel Congo, a Nkimba e Ndembo, a Loango -Ogowe, a Kamerun e a Calabar, a Joruba e nel Sudan centrale, sulla Costa d'oro e nella Schiavonia, nella Liberia e nella Senegambia, presso i popoli tra la Liberia e la Senegambia, nel Sudan orientale e nel Mandingo.

La seconda parte è destinata alla esposizione etnologica ed è quindi un lavoro di comparazione. Essa si divide in tre capitoli, nei quali si studiano singolarmente tentando di risolverle, le tre questioni sullo sviluppo della forma, sullo sviluppo dei costumi, e sui modi e le vie di diffusione della civiltà nell' Africa, considerata anche nei suoi rapporti di cultura e di civiltà con l'Oceania.

Questa è la tela generale dell' opera. Una breve *conclusione*, e due indici, uno delle illustrazioni sparse nel testo, l' altro alfabetico compilato con particolare riguardo al nome delle maschere, chiudono il testo del volume. A questa parte seguono 14 ampie tavole contenenti i materiali esaminati nell'opera. Sono circa 120 riproduzioni, ora in fototipia ora a colori naturali, delle forme più strane delle maschere africane: una splendida e interessantissima raccolta, che nessun museo da se solo potrebbe offrire e della quale gli studiosi dovranno esser ben grati al dotto e paziente Frobenius.

Filologia, Storia letteraria

Zu Thukydides. Erklärungen und Wiederherstellungen aus dem Nachlass von Ludwig Herbst mitgeteilt und besprochen von Franz Müller. Erster Teil, B. I-IV. (Beilage zum Pr. d. k. Gymn. zu Quedlinburg; Leipzig, Teubner, 1898, pp. 34). — Il Müller, accennati i meriti eminenti dell'Herbst verso Tucidide ed esposto quale sia il criterio conservativo [ora però si dovrebbe evitare di cadere in eccessiva reazione] dell'H. stesso, elabora le proposte dell'illustre filologo e le svolge con ampiezza e richezza di discussione: anche dopo la recente edizione dell'Hude i dubbi, le spiegazioni, le emendazioni dell'H. meritano la massima considerazione; e si deve essere grati al Müller di averci comunicato i risultati cui giunse l'eminente studioso di Tucidide e rallegrarci che altra opera dell'Herbst egli prometta di elaborare e pubblicare. [C. O. Z.]

Vindiciae Lucianeae von Dr. Gustav Sorof, (Halle, 1898. Pr. Gymn. zu Halle; pp. 15). — Il Sorof fa suo l'ammonimento del Rothstein « *ne nimio emendandi studio operam perdant viri docti atque oleum* », e rammenta molto opportunamente l'importanza che il Vahlen a ragione assegna alla retta interpunzione come elemento primissimo di saggia ermeneutica; con tali criterii insiste che si conservi la lezione dei mss. in parecchi luoghi dove l'elisione di talune forme del verbo εἰμί è conforme all'uso Lucianeo, pur riconoscendo che in altri passi il Vat. Γ, il Paris. M, il Palat. 73 presentano dannose interpolazioni. Il S. ricorda poi alcuni luoghi Lucianei ove compare un anacoluto, seguendo a μέν non il δέ ma altra particella. Il secondo capitolo è dedicato al ms. di Gorlitz, al quale, tanto variamente giudicato, il S. ritiene debba assegnarsi un qualche valore non quello però che gli attribuirono il Iacobitz ed il Fritzsche. [C. O. Z.]

— *Antologia Omerica e Virgiliana* nelle migliori versioni italiane con note, confronti e riassunti per cura di Augusto Romizi. Ditta G. B. Paravia e C. 1898. — « Le traduzioni dovrebbero essere un tersissimo specchio, dove tali tornino i delineamenti e i colori quali sono nell'originale. » Questo motto di Francesco Algarotti, apposto dal compilatore come epigrafe alla sua antologia, indica il piano secondo cui essa venne concepita e attuata; piano che ben può dirsi fondamentalmente nuovo. Non mancano infatti, chè anzi abbondano, raccolte dei passi più belli dei poemi omerici e dell'Eneide in veste italiana, intercalati da riassunti in prosa delle parti rimanenti; ma questa del Romizi si discosta da tutte le altre in quanto che dei singoli passi sceglie, volta per volta, quella versione che presenti maggiore fedeltà al testo greco e latino, quantunque la tradizione a due o tre sole, conosciutissime, riserbi l'onore della lettura nelle scuole. Così, la caratteristica più significativa del libro si è il bando quasi assolutamente intimato alla *Eneide* al Caro; per modo che dei trentadue episodi accolti dal poema virgiliano nell'antologia soli due furono presi da quella troppo famosa versione, essendo distribuiti i rimanenti tra ben sedici diversi volgarizzatori, nel novero dei quali, in mezzo a parecchi più o meno oscuri, incontriamo nomi celeberrimi, come quelli dell'Alfieri, del Leopardi, del Prati, del Tommaseo. Però, nella maggior parte de' casi il Romizi ha trovato di dover accordare la preferenza alla versione di Natal dalle Laste (1795), come a quella che « debba giudicarsi la migliore per inerenza al testo e per naturale eleganza. »

Afferma il Romizi che « senza quasi accorgercene, per forza di strani preconcetti, noi siamo venuti

sostituendo un'ammirazione convenzionale per il Caro e per il Monti all'ammirazione ragionevole per Virgilio e per Omero. Non è egli giusto che ci mettiamo ormai ad indagare sino a qual segno i *ritratti* delle versioni che reputiamo migliori siano somiglianti agli originali? Perchè dobbiamo continuare a prendere per oro classico anche l'orpello dei traduttori? » Ottimamente; ed è giusto e sano principio della critica moderna che nel tradurre un'opera d'arte da una lingua in un'altra non sia da appagarsi dello splendore della forma, ottenuto a scapito della fedeltà. Del resto, non è certo d'oggi la equazione *traduttore-traditore*; e appunto la *bella infedele* del Caro ci è stata tramandata come modello del genere. Se pertanto ha da considerarsi come un fruttuoso esercizio di stile quello di raffrontare le traduzioni cogli originali, e se d'altra parte è ragionevole che quanti, digiuni di greco e di latino, son pur bramosi di conoscere da vicino gl'immortali canti d'Omero e di Virgilio ne abbiano un'immagine non falsata o comunque imperfetta, ma il più che si possa piena e sincera, non v'ha dubbio che merita d'esserne doppiamente approvato e lodato quel disegno, che al Romizi è riuscito di colorire così bene, evidentemente a prezzo di non poca fatica. Soltanto vorremmo domandargli se non gli sembri d'essere incorso in qualche esagerazione allorquando ha dato ricetto nel suo libro a tali traduzioni, nelle quali rivivrà bensì la lettera, ma non certo lo spirito del Mantovano, non certo *lo bello stile che gli ha fatto onore;* come nei segg. versi del Liburnio sul principio del canto IV (p. 120):

Con la phebea lampa l'Aurora
Del dì seguente le terre allumava
Et mossa havea dal polo l'humid'ombra,
Quando a sorella d'un animo estesso
La mal sana di mente così parla:
Anna sirocchia, o quali insogni mai
La notte con terror mi fan sospesa?...

Versi, questi ed altri, che colla loro pedissequa fedeltà non varrebbero certo a giustificare l'ostracismo inflitto al Caro. Così, se un passo dell'Eneide (c. III p. 112) ci vien dato nella versione in prosa di Ciampolo di Meo degli Ugurgeri, non potrebbe parere ad alcuno che, in luogo di cercare la miglior versione, il compilatore sia stato spinto tropp'oltre dal desiderio di presentarci successivamente quasi tutti i traduttori dell'Eneide ovvero di alcune parti di essa?..... Il che, peraltro, s'intende detto con molta circospezione e in modo affatto relativo; perchè al Romizi, come il senso e il gusto dell'arte, così non difettò la discrezione nell'attuare il proprio assunto; ond'è che, ad esempio, per l'Iliade egli non s'è mai servito della scialba e sciatta versione di Ant. M. Salvini, ma si è tenuto quasi sempre pago alla versione del Monti. La quale, se pur non adegua sott'ogni rispetto i caldissimi elogi che il giovine Leopardi le prodigava al suo primo apparire, inchinandosi pieno d'ammirazione all'illustre principe della repubblica letteraria d'allora, neanche può — indiscutibilmente — essere posposta a verun'altra.

Pregevole per ricchezza di erudizione, e non della più trita, è il commento che accompagna i passi scelti tanto de' due poemi omerici quanto dell'Eneide, alla quale proporzionalmente è stata fatta più larga parte che a quelli (nè di ciò intendiamo muovere appunto all'egregio autore) vuoi pel numero e per l'ampiezza degli episodi riportati, vuoi per l'estensione dei riassunti in prosa. Il più copioso numero di quelle note, oltrechè a dilucidazioni di senso, è dedicato a continui raffronti della traduzione prescelta sia con l'originale, sia con altre traduzioni, sia infine con imitazioni o luoghi paralleli di poeti italiani. Nè mancano qua e là buone osservazioni d'indole estetica, assai valevoli a educare il gusto dei giovani. Alla crestomazia dell'Eneide preludono, con alcune indicazioni bibliografiche, delle sobrie e opportune avvertenze intorno alla composizione del poema, al suo fine, al suo valore molteplice, ecc. Sarebbe desiderabile che consimili cenni preliminari si leggessero anche innanzi ai due poemi omerici; e potrebbe provvederci l'autore in successive edizioni del suo libro, al quale certamente non mancherà il favore delle nostre scuole. [Carlo Landi].

Cartault A. *La flexion dans Lucrèce.* (Paris, Félix Alcan, éditeur. 1898, p. 122). - Il prof. A. Cartault ci ha dato recentemente un grosso volume sulle *Bucoliche di Vergilio*; volume fatto con conoscenza piena del non esiguo materiale critico ed esegetico riguardante l'operetta vergiliana; del qual volume largamente discorse, nella *Rivista di Filologia,* il nostro prof. Pietro Rasi. A poca distanza dal primo manda il prof. Cartault questa seconda opera, che è di proporzioni molto minori, e di tema molto più modesto; opera che forma il volume quinto della Biblioteca delle Facoltà di Lettere di Parigi. L'autore ha notato, con una pazienza infinita, le peculiarità morfologiche della declinazione e della coniugazione lucreziana, prendendo a base del suo lavoro la collazione dei manoscritti di Leyda fatta dal Lachmann, rettificata in qualche particolare da Goebel e Woltjer. Egli ha tenuto pur conto delle notizie che dà il Munro sui manoscritti italiani. Nella maggior parte dei casi occorre, per decidere siffatte questioni, starsene alle testimonianze dei manoscritti; sono ben rari i casi in cui l'osservazione metrica può aggiungere qualche indizio, o qualche prova sicura. Naturalmente dalle questioni morfologiche l'autore è stato tratto a discutere la lezione di più passi, e questa è certamente la parte più vitale dell'opera sua. Se il lavoro del prof. Cartault avesse potuto essere usufruito per la novella recente edizione del Neue, *Formenlehre*, e per il Georges, *Lexikon der lat. Wortformen*, tali opere sarebbero state certo in più punti ampliate e migliorate. [C. Pascal]

Die Ars poetica des Horaz. Kritisch-exegetische Untersuchung von Karl Welzhofer. (Straubing, 1898). — I numerosi tentativi, fatti sin qui inutilmente, di riordinare i versi della Poetica di Orazio, che ci sono pervenuti in istato d'apparente confusione, non hanno scoraggiato l'A. a provarsi egli pure in un lavoro simile. Egli muove anzitutto dall'esame del contenuto, in cui vorrebbe trovare svol-

ta la materia secondo i « punti di vista » indicati da Aristotele (Poet. 6): μῦθος, ἤθη, διάνοια, λέξις, ὄψις, μελοποιία. Inoltre, supponendo che nell'archetipo di Orazio, due fogli siano stati spostati, egli troverebbe una conferma della sua teoria restituendoli al loro luogo primitivo. Secondo tale supposizione, il papiro dell'archetipo sarebbe stato spezzato in 7 parti, il cui ordine regolare doveva essere il seguente: 1 (v. 1-85), 2 (217-250), 3 (86-152), 4 (319-322 e 153-216), 5 (323-390), 6 (251-318), 7 (391-476). Queste parti sarebbero poi state disposte per errore nell'ordine in cui le abbiamo ora nei mss., ossia la 2 e la 6 avrebbero preso un posto che ad esse non spettava. Senonchè, per ispiegare come i v. 153-216 debbano essere collocati dopo i 319-222, l'A. è costretto ad ammettere una nuova perturbazione, la formazione cioè d'un archetipo II e poi d'un archetipo III. Non so quanti vorranno convenire coll'A. in queste ipotesi, che dovrebbero suffragare la dimostrazione con cui l'A. difende quell'ordine che, secondo lui, sarebbe l'ordine originario; mentre, per converso, una tale dimostrazione, abbastanza prolissa e arruffata, dovrebbe servire di riprova alle ipotesi accennate di una perturbazione del testo. Ci è impossibile riassumere anche brevemente il ragionamento dell'A. Che Orazio abbia avuto presente quei cinque « punti di vista » accennati da Aristotele, è possibile: ma nella *Poetica* di Aristotele, (opera anch'essa oscura ed enigmatica fors'anche più di quella di Orazio) con un po' di buona volontà, ci si trova tutto quello che si vuole. E che la dimostrazione dell'A. non sia gran fatto evidente, risulta da questo, che dopo tante chiacchiere, non sappiamo ancora come mai dopo il v. 86 (*et iuvenum curas et libera vina referre*), possa seguire il 217: *et tulit eloquium insolitum facundia praeceps*. In questo e nei seguenti, si tratta senza dubbio d'un mutamento, qualunque esso sia, e dello sviluppo storico d'una forma poetica; in quello e nei precedenti (*Musa dedit fidibus* etc.), si tratta solo della parte assegnata dall'origine a ciascun genere poetico, senza allusione ad alcuno svolgimento successivo. Così pure, non s'intende come l'A. trovi naturale connettere a questa parte, che tratta dei varii generi di poesia, i versi che trattano del dramma satirico, sotto la rubrica « Charakter der Dichtungsarten ». Cotali *Dichtungsarten* sarebbero dunque rappresentate da un genere come questo, che non fu mai coltivato dai Romani? E, per limitarmi a un'altra semplice osservazione, come mai l'A. può inserire tra il v. 152 e 153 i vv. 319-322? Chi non vede che il 319: *interdum speciosa locis m o r a t a que recte Fabula* ecc. è strettamente connesso col 317-18: *respicere exemplar vitae m o r u m que iubebo* ecc.? — Concludendo, il tentativo dell'A. non mi pare nè più riuscito nè meno arbitrario di tutti gli altri escogitati fin qui. L'ordine dei versi dell'Arte Poetica, quale ci è dato dai manoscritti, lascierà a desiderare, ma volta e rivolta, bisogna pur sempre tornare al primo danno. L'unico punto in cui la trasposizione suggerita da un critico (Bentley), ha qualche apparenza di ragione, sarebbe nei vv. 45-46, e anche qui si può discutere. Tutto il resto è mera fantasticheria — *aegri somnia* — e l'inanità degli sforzi fatti sinora dovrebbe persuadere i filologi ad abbandonare ormai codesto sterile terreno per rivolgere la propria attività a qualche lavoro più fecondo. [A. Cima].

G. Summa. *Symbolae criticae ad Senecae tragoedias* (Programm des K. Humanistischen Gymnasiums Neustadt a. d. H. für das Schuljahr 1895-96). (Neustadt a. d. H., Kranzbühler, 1896). — È una delle solite dissertazioni di critica congetturale delle quali ancora si compiacciono, credendole utili, molti insegnanti di scuole secondarie in Germania. Qui si tenta correggere dodici luoghi delle tragedie di Seneca. L'autore quando ritrova un testo che crede errato, si preoccupa molto di suggerire correzioni paleograficamente possibili, e si ingegna di documentare gli scambi di lettere o di gruppi di lettere che possono essere avvenuti nel trascrivere da un archetipo originariamente unciale e senza separazione di vocaboli. Ma disgraziatamente egli non si preoccupa affatto di giustificare le sue congetture riguardo al senso; e ne viene che neppur una è soddisfacente, neppur una risponde alle esigenze del buon senso non che della logica. Perciò tutto il suo discutere si riduce ad un arzigogolo senza costrutto. Perchè non paia avventata la nostra asserzione, citiamo due esempi. Nell'Ercole Furente il coro augurando e sperando all'eroe tebano lieta vittoria sugli Dei d'Averno e sul can Cerbero, ricorda l'altra vittoria riportata da Orfeo, il quale sceso nell'Inferno per riottener viva la sua Euridice tanto disse e fece e tanto col suono della lira commosse gli Dei Infernali da ottenerne la grazia chiesta. Ai versi 577 e segg. si descrive l'effetto commovente della lira di Orfeo; piangono tutti il caso di Euridice; piangono anche gli Dei non facili alle lagrime, piangono gli stessi giudici infernali pure avvezzi a mantenersi serii per l'ufficio loro. Il testo tradizionale è:

Deflent Eurydicen Threiciae nurus
Deflent et lacrimis difficiles Dei,
Et qui fronte nimis crimina taetrica
Quaerunt ac veteres excutiunt reos
Flentes Eurydicen iuridici sedent.

In questo passo dà difficoltà quel *Threiciae nurus;* o perchè solo le donne traci in inferno si commuovono al caso di Euridice? Forse perchè anche essa è Trace? Che c'entra la patria? La compassione non dovevano sentirla tutte le donne abitanti nell'Averno? Un filologo olandese del sec. passato suggeriva appunto per questo: *Tartareae nurus* (*Withofii praemetium crucium criticarum praecipue ex Seneca Tragico*, Lugd. Batav. 1749 p. 55). Il Summa crede correggere leggendo: *Deflent Eurydicen, Threiciam nurum Deflent et... Dei et... iuridici*. E come non s'accorge che in quel periodo di Seneca tre devono essere i soggetti o gruppi di persone che si dicono piangere la morte di Euridice? Come non s'accorge che l'*et... Flentes Eurydicen iuridici sedent* è proposizione che sta da sè e la voce *iuridici* non può esser soggetto di *deflent?* E che effetto stilistico avrebbe quella ripetizione del *deflent* col riferimento

a due accusativi diversi solo in apparenza, ma in sostanza significativi della stessa persona? Non è tale congettura del Summa affatto inaccettabile?

Secondo esempio. Nelle Troadi si contiene un coro di donne Troiane, le quali omai destinate ad andar schiave dei vincitori Greci esprimono il loro desiderio di esser portate in qualunque città greca, ma non in Sparta, Micene, Itaca, le odiate patrie di Elena, Agamenone e Ulisse. Il coro comincia col v.

Quae vocat sedes habitanda captas?

a cui segue una lunga enumerazione di città e regioni greche, in caso nominativo, apposizioni di quel *sedes habitanda*. Poi d'un tratto il testo, cambiando costrutto, continua (v. 844):

Numquid Aiacis Salamina veri
Aut fera notam Calydona saeva
Quasque perfundit subiturus aequor
Segnibus terras Titaressos undis?

Vale a dire si menzionano altri paesi e regioni, ma al caso accusativo, senza che alcun verbo vi sia a reggerlo. Da tempo s'è intuito che qualche menda ha da essere nel *veri* del v. 844, perchè il « vero Aiace » non dice nulla, e invece del *veri* starebbe bene una forma verbale che reggesse quegli accusativi. Alcuni editori hanno sostituito *veram* a *veri*, riferendo l'epiteto a *Salamina* nel senso di distinguere la vera Salamina di Aiace dalle altre; ma è certo congettura poco felice. Ora il Summa crede aver chiarito tutto, sostituendo alla parola *veri* quest'altra: *agere*, usata nel senso che ha nella frase *agere praedam*, per il riflesso che le captive Troiane si paragonano a un bottino portato via dal vincitore. Ma che diavol di senso hanno i vv.: *Numquid Aiacis Salamina agere* etc. in bocca alle Troadi? E da chi sarebbe retto quell'infinito *agere?* Tutto ciò il Summa non ha chiarito nel suo opuscolo credendolo di evidenza indiscutibile. Dov'è qui il buon senso? I due esempi addotti bastino a informare come ha lavorato il Summa. Non mi stancherò di ripeterlo: la critica congetturale fatta a questo modo non è che sciupio d'ingegno e di tempo. [F. R.]

ARTHUR MALOTET. *De Ammiani Marcellini digressionibus quae ad externas gentes pertineant*. Paris, Leroux 1898; p. 61.) — È una tesi presentata dal Dr. Malotet alla Facoltà parigina di lettere, e da questa giudicata degna di stampa. Dal titolo non s'intende subito lo scopo che il suo A. si è prefisso. Questi, riconoscendo che le indagini del Gardthausen e del Mommsen hanno lasciato intatto un tema di ricerche sulle storie marcelliniane «*quae ad gentes pertinent* », si è prefisso di investigare pazientemente a quali fonti lo storico-soldato abbia attinto, nelle descrizioni ch'egli fa dell'indole e de' costumi barbarici. L'A. ha voluto dare alla sua tesi la classica veste latina, la quale però non è sempre impeccabile; ma qui non è il luogo di trattare questioni grammaticali. Il Malotet si schiera col Mommsen, contro il Gardhausen, nel ritenere che Ammiano, nelle tante digressioni storiche e geografiche, non si sia servito di compendi o zibaldoni, ove fosse raccolto il fior fiore delle opere più celebri, ma abbia direttamente conosciuto, di prima mano, molti libri; «*varios trivisse libros ex quibus memoratu digna vel ad suum consilium idonea excerpserit* », come dice il nostro A. Il metodo seguito è, quindi, tracciato per se stesso. Ammiano cita detti e sentenze di Anassagora, Anassimandro, Bacchilide, Democrito, Demostene, Epicuro, Eratostene, Gorgia, Ecateo, Eraclito Erodoto, Omero, Platone, Tolemeo, Tucidide ecc., ecc. e per rispetto alla letteratura latina, dimostra di conoscere Catone, Sallustio, Cicerone, Tacito, Aulo Gellio ecc. L'A. non ha solo studiato le opere degli scrittori citati da Ammiano, ma anche quelle alle quali probabilmente questi ricorse, senza ricordare il nome dello scritto cui egli attinse. Per determinare l'origine d'un passo di Ammiano, il nostro A. esaminò se questo passo si trovava in un solo scrittore, in modo tale da non potersi dubitare che la stessa espressione, o lo stesso detto, provenisse anche da un'altra fonte. Dove invece dubbia era l'origine, l' A. tentò di spiegare la citazione di Ammiano, quand'era possibile, ricorrendo all'ipotesi d'un autore intermedio, ovvero con altre induzioni, rinunciando anche, in casi disperati, a cercare la soluzione del problema. Così l'A. prova che Ammiano citò direttamente Erodoto (per es. *Amm.* XXIII, 6,76 = *Herod.* I, 135 ed. Dindorf, *Amm.* XXIII, 6,36 = *Herod.* I, 132 ecc.). Ammiano non ricorda mai Strabone, pure andando d'accordo con questo. La cosa si spiega, risalendo alla fonte comune a Strabone ed Ammiano, cioè Eratostene nominato espressamente da Ammiano (XXII, 8,10). Provata risulta, invece, la conoscenza che di Tolemeo aveva Ammiano. Le concordanze fra questo e Plinio sono abilmente spiegate, ricorrendo (secondo l' opinione del Mommsen) a Solino, qual fonte intermedia. Con lo stesso metodo cauto, l' A. esamina i rapporti esistenti fra Ammiano ed altri scrittori, e giunge a questa importante conclusione che Ammiano « *duces habuisse* » Erodoto, Eratostene, Tolemeo ecc.; altri invece (Omero, Tucidide, Platone, Sallustio, Cesare, Tacito ecc.) « *non numquam adhibuisse* ». I popoli ch' egli menzionò, e per la storia de' quali usò tante fonti storiche e geografiche, sono gli Sciti, i Galli, gli Egizi, i Medi, i Greci, ecc. Ma perchè Ammiano non copiò soltanto, ma « *suopte ingenio* » aggiunse le sue alle notizie tratte dagli altri, l'A. in un altro capitolo, è in grado di determinare il lato originale dell'opera marcelliniana e di dimostrare l'importanza di certi passi sull' origine, e sull' indole di alcuni popoli barbari, i quali entrano nel dominio storico, solo in grazia dell'erudito soldato, del quale l'A. stesso considera, con osservazioni opportunissime, la veridicità storica e la precisione del racconto. Le ultime pagine del libro dottissimo servono di conclusione; e vi si esamina il valore dell' opera di Ammiano, paragonata con quella degli scrittori classici romani e greci. [NINO TAMASSIA]

APPEL LUDWIG, *Syntax des Konjunktivs in Dantes Inferno* (*Beilage zum sechsten Jahresbericht der Kgl. Luitpold-Kreisrealschule in München; Schuljahr* 1896-97); Monaco 1897. — Un lavoro sulla sintassi dantesca sarebbe senza dubbio il benvenuto, e quan-

tunque riesca difficile in tali studi riuscire a conclusioni molto notevoli o molto sicure, se non si allarghino a un considerevole numero di scrittori, e quasi direi ad un intero periodo letterario, ad ogni modo anche una semplice ricerca statistica potrebbe presentar dei vantaggi e fornir materiali per gli studiosi avvenire. E una semplice ricerca statistica è questo opuscoletto; anzi, neppur una ricerca, ma piuttosto una nuda enumerazione di tutti i casi di congiuntivo che ricorrono nella prima Cantica del divino poema. Il titolo pare dunque un pò superbo, e promette assai più di quello che l'A. non abbia mantenuto. Accettiamo nondimeno anche il poco che ci è dato, sperando che questo esercizio quasi meccanico di spoglio possa servire a promuovere ed agevolar l'opera di chi si proponga qualche cosa di più e di meglio. [E. G. P.]

ZOPIRO MONTESPERELLI. — *In memoria di Averardo Montesperelli;* Perugia, Tipografia Umbra, 1898, pp. 19. — Averardo Montesperelli (1810-1898) è una delle più belle figure di poeta e di cittadino che vantino l' Umbria e Perugia nel secolo nostro. Ingegno fervido e fecondo, carattere integro, di sensi liberali, modesto, passò la sua lunga vita nello studio, e produsse moltissime opere di non scarso valore. Gode fama molto inferiore ai suoi meriti, e aspetta un critico valoroso e spassionato che gli renda l'onore dovuto e additi qual posto gli spetti nella storia della nostra letteratura. Il figlio Zopiro, degno delle virtù paterne, con questa pubblicazione ha inteso appunto, oltre che porgere un tributo d'affetto e d'ammirazione alla venerata memoria del padre suo (i tre sonetti che precedono la notizia bio-bibliografica e l'epigrafe che la segue sono veri gioielli artistici), suscitare in certo modo un po' di movimento intorno all'opera letteraria del padre, che è oggetto degnissimo di studio e d'illustrazione e può fornir materia non solo a una monografia critica sul forte poeta recentemente scomparso, ma a una buona e succosa storia letteraria dell'Umbria in questo secolo. La stima in cui Averardo Montesperelli fu tenuto da uomini che si chiamano Alessandro Manzoni, Cesare Cantù, Brunone Bianchi e altri, affida che il futuro critico invocato non spenderà indarno le sue fatiche. [C. TRABALZA].

Letteratura contemporanea

— Pei tipi dell'editore Calmann Lévy di Parigi è recentemente uscita la undecima edizione del bel libro di Gyp, *Monsieur de Folleuil.* Il simpatico lavoro, composto in forma dialogata, non è però tra le cose migliori di Gyp: sebbene esso sia giunto con questa all'undecima edizione, vi sono altre opere del Gyp che hanno avuto ben maggior successo e che son giunte, come il celebre *Autour du Mariage*, fino a 90 edizioni in pochi anni.

A. DOURLIAC. *Coeur dévoué. Nauette.* (Paris, Delagrave, 1899, in-8.° grande, p. 302). — I due scritti riuniti in questo grosso volume sono più che racconti, due piccoli romanzi scritti con quel brio che spesso i francesi sanno dare alle loro opere letterarie. Gli argomenti scelti dall'a. sono abbastanza originali, e l'intreccio desta interesse sia per l'arte con cui lo scrittore ha saputo presentar le scene, sia per il bel garbo con cui esse sono descritte. Il volume è adorno di parecchie incisioni eseguite a cura d'Émile Bayard e di Tofani: ma queste non meritano gran lode, sebbene la libreria Delagrave sia meritamente nota per la finezza e la delicatezza delle incisioni, con le quali essa suole adornare molte delle sue pubblicazioni.

SINNATAMBY. *Letchimey: a tale of old Ceylon.* (London, Luzac, 1898, in-8 gr. leg. p. 63. 5 sh.). — Sinnatamby è nome singalese, qui pseudonimo di un elegante scrittore e buon conoscitore dell'incantevole isola, perla dell'oceano indiano. Egli ci narra una di quelle tante tragedie di corte, così frequenti nell'India e da tanti poeti cantate, da Vyâsa e Vâlmîki ad oggi. Sulla tragedia s'innesta l'idillio, gli amori dell'eroe Rungan per la vaga e gentile Letchimey; e tutto è tessuto su di un fondo storico, le prime occupazioni dell'isola per parte dei Portoghesi (al cominciare del 1500) e le prime missioni cattoliche. Sei bellissime fototipie, di templi, paesaggi e costumi singalesi, adornano il volume, stampato e legato con squisita eleganza, come tutto ciò che si pubblica dagli editori Luzac, benemeriti degli studi orientali e particolarmente indiani.
[P. E. P.]

Scienze giuridiche e politico-sociali

BIAGIO BRUGI. *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali.* (Firenze, Barbèra, 1898 in-8. p. 289). — « L'interesse che presenta un manualetto d'introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali, deve derivare anzitutto dalla chiarezza e da una brevità (corrispondente agl'intendimenti del vigente regolamento) che tuttavia non gli tolga di essere completo. » Così scriveva, nella prefazione alla prima edizione del suo lavoro, il prof. Brugi. E lo scopo della brevità e specialmente della chiarezza può dirsi, senza esitazione, pienamente raggiunto dall'a. Il quale nello scrivere un libro che come questo deve fornire le prime nozioni fondamentali al giovane che s'inizii allo studio delle scienze giuridiche e sociali, ha compreso tutta la difficoltà dell'opera e l'ha felicemente superata. Completo è infatti il quadro che del diritto espone al giovane, con metodo facile, il prof. Brugi: brevi cenni sulla ricerca positiva, sui risultati della scuola storica e sui suoi difetti; nozioni esatte e concise sulla base naturale e storica del diritto, sulla sua formazione e sulla tecnica del linguaggio giuridico, sui concetti della società e dello Stato, sulle definizioni del diritto e sul carattere e le funzioni della giurisprudenza; chiare e semplificate le partizioni del diritto; estese, più che non nei soliti manuali, le nozioni sulle scienze politiche e sociali e sui principii della sociologia e della

filosofia del diritto. Tale è il contenuto del volume, che si chiude con due capitoli, nuovi nel sistema scolastico di simili lavori, ma non inutili ai principianti, sulle scienze e le cognizioni ausiliarie alla giurisprudenza, cioè la filosofia, la storia generale, le lettere classiche e gl'idiomi stranieri, la paleografica e la diplomatica, la bibliografia e la biblioteconomia, e sulle varie professioni legali.

Questa terza edizione contiene poi in più, di fronte alle precedenti, un'appendice, in cui l'a. ha aggiunto alcune altre osservazioni e nozioni sul carattere e i confini di un'introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche, sul metodo negli studi giuridici e sulla efficacia di questo nel concetto del diritto, sul problema psicologico circa l'origine del diritto, sulle relazioni tra il diritto e l'economia, sulla politica internazionale e sul diritto pubblico internazionale (questa parte è una replica ad una critica del Catellani apparsa nella *Cultura* il 13 giugno 1891, p. 633-634), sul diritto codificato e sulla bibliografia. E questa è la parte assolutamente nuova della presente edizione; che riuscendo però per la forma, con cui vi sono state fatte le aggiunte, un po' disordinata, è augurabile venga presto rifatta in una nuova edizione. [ROBERTO DE RUGGIERO].

ETTORE LACCHINI. *L'azione pauliana nella rinunzia all'eredità*. Genesi e commento dell' art. 949 c. c. (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1898, p. 102). — L'argomento studiato dall'a. di questa piccola monografia è in sostanza una ricerca sui rapporti che corrono tra l'art. 949 e l'art. 1235 del codice civile: argomento gravissimo e dibattutissimo nella dottrina e che, giova notarlo subito, non poteva avere una trattazione esauriente e completa in un opuscoletto di così piccola mole. Il lavoro non pertanto è condotto con un certo acume giuridico, sebbene non con eccessiva diligenza, specialmente per la parte bibliografica, che in siffatte ricerche non vuol essere trascurata. L'a. divide la materia in otto brevi capitoletti. Studia nel primo la dottrina romana, contraria, come è noto, alla concessione dell'azione pauliana o revocatoria nel caso di rinunzia alla eredità, accennando ad alcuni frammenti, dei quali tenta la conciliazione, alle azioni *Fairana* e *Calvisiana*, al *beneficium abstinendi* concesso al *suus*, ai principî dell'Editto, alle eccezioni a favore del Fisco, e conchiude che il diritto romano non ammise la revocatoria, innanzi tutto perchè per ammetterla si richiedeva una vera diminuzione di patrimonio consumata, in secondo luogo perchè la rinunzia all'eredità è una rinunzia più che ad un patrimonio ad una qualità personale, qual'è quella di erede. — Nel secondo capitolo che esamina la dottrina dei commentatori si mostra come a poco poco la teoria movesse i primi passi verso il nuovo principio che voleva, con un'azione, tutelati i diritti dei creditori; e si passano quindi in rassegna, nel terzo capitolo destinato al diritto comparato, le disposizioni dei codici prussiano, sassone, svizzero, austriaco, spagnuolo, russo, maltese, boliviano e francese. I capitoli più importanti sono il quarto, in cui si ricerca l'origine dell'art. 788 del codice Napoleonico e si espongono i principî dei tre sistemi adottati dagli scrittori francesi, secondo i quali o si richiede la frode per la revoca degli atti a titolo oneroso e il pregiudizio per quelli a titolo gratuito, sicchè basta per l'applicazione dell'art. 788 il solo pregiudizio, o si distingue tra le donazioni e le rinunzie *in favorem*, o si riconosce senz'altro nel detto art. l'esistenza dell'azione pauliana — e il quinto, in cui si studia la natura dell'azione che l'art. 949 del nostro codice concede ai creditori e si esclude che questa possa ricondursi ai principî dell'azione surrogatoria. Gli ultimi tre capitoli contengono brevi cenni sugli effetti della revoca della rinunzia, sul carattere dell'autorizzazione che i creditori possono ottenere per accettare in vece del loro debitore l'eredità, e sui limiti e le formalità con le quali è consentito l'esercizio dell'azione accordata dall'art. 949. Tale è il contenuto del presente lavoretto: e non avevamo torto osservando che a materia così grave occorreva dare uno svolgimento più ampio e limiti meno angusti di quelli che il Lacchini ha imposto alla sua monografia. [ROBERTO DE RUGGIERO].

JULES ARZENS. *L'echec du gouvernement parlementaire*. (Paris, A. Chevalier - Marescq et C. 1898, in-8, pag. VIII, 235). — Ecco un altro libro contro il parlamentarismo, diretto anch'esso, come la maggior parte degli altri innumerevoli che da mezzo secolo in qua vanno lamentando il decadere e la degenerazione del sistema rappresentativo, più a rivelarne i vizii e i difetti, che a ricercare e indicare i rimedii possibili.

Certo, è difficile oramai dire qualche cosa di nuovo contro il parlamentarismo; ma qui l'autore si è limitato proprio a ripetere le accuse più facili, e le constatazioni più vecchie, insistendo molto sul vizio d'origine pel quale si è cercato di erigere a sistema universale di governo ciò che in Inghilterra è stato prodotto spontaneo e naturale della storia e della razza; e sulla instabilità dei ministeri.

Utile è il rapido cenno storico sulle vicende del regime parlamentare in Francia, ed il paragone con quelle di altri parlamenti Europei.

Quanto ai rimedii speciali per risanare il Parlamento e riformare la costituzione francese, pare che potrebbero bastare la restrizione, per durata e per estensione, delle attribuzioni esecutive del Presidente; il conferimento al Gabinetto della iniziativa delle leggi; e la trasformazione del Senato in corpo elettivo col suffragio universale, con la legislatura di sei anni, e con un limite massimo di età (fissato a 70 anni) per i senatori.

Altro di importante l'Autore non consiglia. E, come si vede, nello escogitare i rimedii per un malanno che i Francesi hanno comune con noi, non v'è maggiore originalità e ricchezza (a giudicarne da questo saggio) nella vicina repubblica che nella felice terra d'Italia. [GINO ROSMINI]

Spoleto 1899. — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 15 Maggio 1899. N. 10

LA CULTURA

RECENSIONI

J. B. Lohmann. — *Vita domini nostri Iesu Christi e quatuor evangeliis ipsis ss. librorum verbis concinnata.* — Paderbonae, Edita altera, Junfermann, 1897, pp. VII-250.

Di vite sopra Gesù Cristo, compilate e ordinate giusta le stesse parole dei quattro Evangelii, ve ne ha a josa in tutti i tempi e luoghi. Può affermarsi che uno de' primi tentativi di simil genere fu quello del II secolo di Taziano — conosciuto oggi meglio, per ultime scoperte, — sotto la denominazione di Diatessaron degli evangelii (Τὸ διὰ τεσσάρων Ευαγγελίον). Anche il fondatore di questa rivista, il Bonghi, tra tante sue occupazioni, volle passare alcune *ore serene*, come dice, nello scrivere una *Vita di Gesu* del tutto conforme alle parole degli Evangelii (Roma, Perino, 1890). Il Padre Lohmann, dotto gesuita, pubblicò il suo lavoro biografico in lingua tedesca. Piacque tanto ai cattolici, per aver presentato, come in un solo ed armonico disegno, i diversi elementi biografici de' quattro Evangelisti, che un altro gesuita tedesco, P. V. Catherein, lo ripubblicò nell' idioma latino per coloro che non conoscono il Tedesco. Adunque, il libro, su annunziato, è la traduzione del libro del P. Lohmann, eseguita dal P. Catherein, non nominato nel frontespizio.

Aggiungo la notizia per i lettori della *Cultura*, che della *Vita di Gesu Cristo*, redatta dal P. Lohmann, esiste ancora una traduzione italiana, compiuta da un altro gesuita, il P. Canger. Questi ha volgarizzato dal Latino, non dal Tedesco, giovandosi non dalla 2ª edizione del 1897, bensì dalla 1ª del 1889. La traduzione italiana, non ricordata nella traduzione latina, è del 1890 (Prato, Tip. Giachetti).

Quale è il merito della biografia di Lohmann, oltre al conformarsi alle parole fornitegli dai canonici Evangelii? Non è desso critico, e non poteva esser critico, chi voglia badare allo scopo che il Padre si è proposto? Pure, egli è lodevole in questo: che ha saputo giovarsi di alcuni dati esegetici, riconosciuti in generale dagli studiosi critici dei quattro Evangelii. Oggi non si pon mente più alla cronologia di S. Matteo, che il Canone ha posto in primo luogo. Si osserva, per la cronologia, quella di S. Luca, presso che identica all'altra di S. Marco. L' evangelista Matteo aggruppa molte cose operate e insegnate da Gesù, senza ordine cronologico. Perciò nel libro del Lohmann S. Matteo passa in ultimo luogo, come per dare i contorni, e riempiere le lacune della narrazione evangelica. Per la vita pubblica di Gesu egli si avvale di preferenza del IV Evangelio, che la svolge cronologicamente fra quattro feste pasquali. Certo, non tutto procede chiaro e liscio, nonostante tutti gli accorgimenti usati dal Padre; ma è, senza dubbio, una delle migliori biografie di Gesù Cristo ch'io conosca, nel senso dogmatico e cattolico, *e ipsis ss. librorum verbis concinnata*. La traduzione italiana, fatta in modo chiaro, ha in più delle note illustrative, non critiche, s'intende, acconce per i cristiani in generale che si fanno a leggere la Vita di Gesù Cristo (*Das Leben Jesu Christi*), scritta la prima volta dal tedesco J. B. Lohmann, in lingua tedesca.

B. LABANCA

Carl Lux, Lic. SS. Theol. Domvikar. — *Papst Silvesters II. Einfluss auf die Politik Kaiser Ottos III. Ein Beitrag zur Geschichte des 10. Jahrhunderts.* -- Breslau, 1898, Müller u. Seiffert, pp. 82.

" Fino a' giorni nostri, scrive il Lux, i rapporti fra papa Silvestro II e l'imperatore Ottone III furono oggetto di giudizi spesso unilaterali, in quanto al canuto pontefice si ascrivevano disegni fantastici, rendendolo così responsabile degl'insuccessi toccati dall'incerta e nebulosa politica di Ottone III. Il presente lavoro si propone di seguire i due celebri uomini nelle loro relazioni, movendo dal loro primo incontro, per trarre da queste tutto ciò che può, in certo modo, lumeggiare l'influenza esercitata dal dottissimo Gerarca della Chiesa sull'animo del giovane principe ".

Fedele al disegno suo, il Lux studia anzitutto la fonte storica principale, cioè la raccolta delle lettere di Gerberto, nella nota edizione dell'Havet, non senza l'apparato d'una ricchissima bibliografia sull'argomento, non escluso il poderoso lavoro del prof. Bubnov di Pietroburgo, naturalmente poco studiato per la difficoltà della lingua in cui è scritto. L'A. in varî capitoli segue Gerberto nella nativa Aurillac e nel chiostro, ove egli ebbe i primi rudimenti del sapere; poi nella marca spagnola in quel lembo di terra cristiana, d'onde giunge a lui il riverbero della cultura araba. Per la prima volta, Gerberto nel 970 viene nell'eterna città, ove il suo sapere lo rivela a Giovanni XIII, il quale alla sua volta, presentandolo ad Ottone I, decide in quel momento importante della sorte futura di lui. " *Si quo enim tenui scientiae igniculo accendimur*, scriveva Gerberto ad Ottone III, *totum hoc gloria vestra peperit, patris virtus aluit, avi magnificentia comparavit* „.

Sarebbe qui fuor di luogo il riassumere tutte le ricerche del Lux: vogliamo soltanto notare che l'esposizione di tutto ciò che riguarda le relazioni fra i due primi imperatori sassoni e Gerberto, e che costituisce la prima parte del lavoro, dev'essere considerata come l'introduzione necessaria per le altre tre (l'ultima non è che il riassunto finale) le quali toccano direttamente il tema. Ma questo, sia detto per la pura verità, non ci sembra mai afferrato, svolto e colorito con quella vigoria e precisione che da uno storico oggi si richiede.

La narrazione si move stentata ed interrotta, e raramente l'A. si sofferma, come dovrebbe a parer nostro, quando ha davanti un argomento che si collega alla sua tesi. Nello studio del libello di Gerbesto " *de rationali et ratione uti* „ l'A. non ne ha abbastanza fatto risaltare i concetti fondamentali. Trattasi, com'è noto, della giustificazione storico-razionale del trapasso del romano impero a' barbari. Gerberto combatte la boria italiana e bizantina, rivendicando alla casa imperiale sassone il diritto della corona imperiale: l'importanza della tesi richiedeva un maggiore e più lucido commento.

Il Lux, poi, conclude che Silvestro II mirava alla ricostituzione d'un impero d'Occidente, quasi come un'ulteriore espansione della monarchia carolingia. Roma doveva essere il centro del governo laico ed ecclesiastico del mondo. Questo è il pensiero papale, questo ha fatto balenare sempre Gerberto agli occhi di Ottone III. Se questi mirò, invece, alla ricostituzione della monarchia costantiniana, se trascese i limiti del possibile e del reale e sognò la completa " *renovatio imperii Romanorum* „, il papa non c'entra nulla con questi sogni.

Ecco dunque giustificato Silvestro II. Veramente si può credere che il dotto pontefice non avesse bisogno di queste minute difese. Che l'idea imperiale romana non s'imponesse naturalmente alla mente di Gerberto ci par strano.

Il concetto che l'impero romano-tedesco fosse qualcosa di nuovo, da non confondersi col vecchio verrà fuori, ma più tardi, e non mai completamente. Il figlio d'una bizantina, il sapiente pontefice che non si dimenticò mai di Cesare, di Suetonio, di Plinio, e che si tuffò in quell'onda di classicismo con tanto entusiasmo, come mai non avrebbero entrambi pensato ed agito come hanno fatto? Ma non per questo, per quanto grande fosse l'autorità morale del papa sul giovane sire, nessuno potrà credere che il vecchio facesse commettere al giovane tanti spropositi, per amore dei fantasmi evocati dalle classiche memorie.

Il Lux ha trascurato molto nel suo libretto. Questo è come un quadro, ove si veggono due personaggi quasi sempre isolati.

Il colore locale (sit venia verbo!) manca affatto; le condizioni dell'epoca trascurate. Quante correzioni avrebbero suggerite le fonti storiche e letterarie del secolo IX e X al paziente autore!

È curioso poi che questi, in cosa di molta importanza, si arresti proprio su ciò che ha un valore affatto discutibile. Così, per dirne una, il Lux deduce i capisaldi della politica imperiale dalle formole de' diplomi: " *renovatio imperii Romanorum* „ — " *ut propagetur potentia populi Romani et restituatur res publica* „ — " *pro restituenda re publica* „. Queste espressioni diranno qualcosa certo, ma guai a colui che non avesse altro, per iscoprire i disegni di Ottone II e III! Del resto, e ciò valga per conclusione, ma non per addossare al papa la colpa de' sogni imperiali, fra il pensiero di Ottone III e quello di Silvestro II v'ha una connessione indiscutibile. Amendue movono dal vecchio concetto che Roma è *caput mundi*, e Silvestro II pone, proprio alla testa dell'impero degli Ottoni, l'Italia *ferax frugum*. Non si potrebbe desiderare una più viva e lucida reminiscenza classica. E poi, se si trattava della ricostituzione più modesta, e diremo così più moderna, d'un regno che nulla aveva a che fare con le vecchie tradizioni imperiali romane, perchè Gerberto aveva bisogno di venir fuori col suo libello, allo scopo " *ne sacrum palatium torpuisse putet Italia* „ — " *ne se solam jactet Grecia in imperiali philosophia et Romana potentia* „?

Nino Tamassia

Eberstadt Rudolph. — *Magisterium und Fraternitas. Eine verwaltungsgeschichtliche Darstellung der Enstehung des Zunftwesens.* — Leipzig, 1897, Duncker und Humblot in *Staats- und socialwissenchaftliche Forschungen* B. XV, 2 pp. 242.

L'origine delle corporazioni artigiane è uno dei quesiti intorno a cui più fervono oggidì le dispute e le indagini. Dev'essa ricercarsi nella oscurità del primo medioevo o fu invece il frutto recente d'una reazione vivace contro il feudalesimo? Si riallacciano alle gilde germaniche o ai *corpora* romani? Precedettero o seguirono il comune? Tra l'organizzazione del lavoro nel regime curtense e la libera associazione operaia v'è davvero un incolmabile abisso? A questo problema più specialmente volse le proprie forze l'Eberstadt, il quale afferma che tra i due momenti non vi fu discontinuità di sviluppo: l'anello di congiunzione è da lui ravvisato nella instituzione del *magisterium*, la quale senza dubbio si ricollega al regime signorile. Di qui scaturirono e non da spontanea organizzazione di liberi le prische corporazioni: e pur nel periodo del loro completo sviluppo si scorgono in Francia ed in Germania le tracce di quella organizzazione del lavoro che ad esse dischiuse la via. Abbracciando in se gli industriali sollevantisi dai bassi strati sociali era amministrazione indipendente con proprii organi e diritti, di cui possiamo ben cogliere le linee essenziali nel dodicesimo secolo. E già appare come un vero organismo dotato di vita propria e non come un semplice congegno dell'azienda signorile.

Nel *magisterium* si distinguevano per tanto un doppio ordine di funzioni fiscali, e giurisdizionali. Alle prime si connettono certe gravezze imposte ad artigiani ed industriali come l'*halbannum* o il prezzo pel riscatto dalle prestazioni personali dovute all'azienda signorile, l'*achat du métier* per cui si acquistava il diritto di vendere al mercato per proprio conto, le *excubiae* o *wachtzins*. L'origine di tali gravezze è ben chiarita dal fatto che l'arte non era partecipe dei loro proventi: vestigia evidenti di una prisca soggezione al signore, le troviamo appunto presso i magisteri di più antica data. E pur nelle funzioni giurisdizionali del magisterio riscontriamo le caratteristiche di una giurisdizione signorile: alla sua competenza erano sottratti solo i delitti maggiori pei quali andavano di mezzo o la testa o la mano ed al giudizio ministeriale appartenevano sì le cause vertenti fra i suoi membri che quelle mosse contro questi da persone esterne. La sorveglianza e la cura della polizia interna dell'arte si connettevano poi alle attribuzioni giudiziarie, nell'esercizio delle quali intervenivano solitamente *honesti* o *probi homines* scelti fra gli artigiani. Fu questo appunto il terreno in cui più continui ed aspri si manifestarono i contrasti con l'autorità pubblica interessata a toglier di mezzo quelle speciali giurisdizioni. Un'altra traccia notevolissima della originaria connessione all'azienda signorile si scopre del resto in varii magisteri: l'essere accessibile solo ai figli ed eredi di chi vi aveva appartenuto, chiusi agli estranei. Tale fenomeno sta in stridente opposizione con la libertà di associamento.

La geniale ricostruzione, che segna chiaramente le linee differenziali onde il *magisterium* si distingue dai meccanismi dell'amministrazione curtense e dalle libere associazioni artigiane, e la sintesi dello studio minuzioso della costituzione e dello svolgimento dei singoli magisteri, di cui serbano notizia i documenti a noi pervenuti. Parigi offerse alle indagini dell'Eberstadt il materiale più ricco: ivi erano infatti ben diciannove le arti ordinate in *magisteria* o da *magisteria* derivate. Nè deve parerne esiguo il numero di fronte alle 106 arti che ritroviamo in quella città nel secolo decimoterzo poichè in compenso le arti accennate sono appunto quelle di più remota origine e di maggior importanza e quelle di cui meglio si può scorgere il processo evolutivo. Nel resto della Francia la formazione delle organizzazioni artigiane è assai più oscura, nel mezzodì specialmente. Marsiglia, Montpellier, Rouen, Arras, Chalons, Bourges, Orleans, Pontoise, Mézières, Laon, Douai, Limoges e specialmente Beauvais, Troyes, Reims, Chalons sur Marnes, Chartres furono prese in considerazione dal valente autore. Della Germania sono particolarmente studiati i magisteri di Basilea, Lipsia, Magdeburg, Halle e Braunschweig.

Con le sue ricerche intorno ai *magisteria* l'Eberstadt intese chiarire la genesi dell'organizzazione data alle arti: ma non s'arrestò a tal segno. Il problema, che egli si propose è assai più vasto: determinare in generale come si formasse e si diffondesse il regime corporativo delle arti e dei mestieri. Un altro instituto conveniva dunque prender in esame, che contribuì efficacemente all'aggruppamento degli artigiani, la *fraternitas*. Per mezzo di questa, che gli esercenti una medesima professione raccoglieva in un comune scopo di pietà, si cementava per la prima volta l'unione loro con vincolo religioso. Ma in questo primo stadio, se vi potè essere il substrato per una corporazione, di fatto essa non esistè: mancava all'unione

un'organizzazione propria ed indipendente. Così pei tessitori di Mainz nel 1099 e pei calzolai di Würzburg nel 1128. La compagine artigiana non era pertanto tenuta assieme da una forza interna, ma unione, scopo e direzione le venivano dal di fuori, da un potere ad essa estraneo: per se medesima non aveva mezzo onde legare i proprii membri all'adempimento del volere dei più. Ma, come gli interessi temporali si frammischiarono allo scopo religioso, anche le *fraternitates* aspirarono a uscire dalla cerchia dal diritto privato per entrare in quella del diritto pubblico. L'organizzazione ed i diritti della corporazione dovettero però venir dal di fuori, ed il riconoscimento della pubblica autorità aperse alle *fraternitates* la via per diventare veramente arti nel senso medioevale della parola. Il processo è ben diverso da quello che si riscontra nel *magisterium*, il quale aveva diritti di per se stesso, proprii organi, sorveglianza sull'interna polizia e giurisdizione. Tra l'arte e la *fraternitas* invece v'è solo una continuità, per così dire, di persone: ma la *fraternitas* fu d'altronde in gran numero di casi la prima forma per mezzo della quale gli operai soggetti al dominio signorile si unirono ed associarono: a quelle unioni religiose a cominciare dalla seconda metà del secolo decimosecondo si riconobbero poi i diritti d'una corporazione indipendente con privilegi concessi dall'autorità superiore. Il *magisterium* potè allora servir di modello all'organizzazione loro poichè in esso si trovava già tutto quanto era essenziale alla costituzione dell'arte così che non pochi esempii s'hanno di una diretta derivazione dell'arte dal *magisterium*, modificato, corretto nei contrasti col pubblico potere. Per tal modo due instituzioni diverse come la *fraternitas* e il *magisterium*, che traevano origine l'una dalla chiesa, l'altra dal potere signorile, contribuirono alla formazione di un unico mirabile instituto!

Da tali indagini scaturiscono importantissime conclusioni. Una già fu accennata: è erroneo l'affermare che fonte delle corporazioni artigiane sia stata regolarmente una unione di liberi: sorsero infatti non per difesa della libertà, ma pel conseguimento di essa. E nemmeno è giusto il considerarne come principale fondamento la libertà d'associazione. Un tale principio trova bensì applicazione nelle *fraternitates* religiose, essendo volontariamente assunti le obbligazioni ed i pesi ad esse addossati: ma la *fraternitas*, se fu il substrato dell'arte, non può tuttavia confondersi con essa per la precipua ragione che l'una è una società limitata nell'orbita del diritto privato e l'altra entra invece nel dominio del diritto pubblico. E nessun documento ci presenta il sorgere di un arte per libera associazione fino a quando almeno non fu compiutamente organizzato il regime corporativo delle arti. Ne riesce del pari infirmata un'altra teoria, che ebbe valenti e strenui sostenitori: le ricerche dell'Eberstadt escludono infatti che il primo scopo della corporazione artigiana sia stato l'obbligatorietà della obbedienza alla associazione (Zunftzwang) si da doversi considerare come un elemento essenziale dell'arte. Un tal principio non trova applicazione presso la maggior parte delle più antiche corporazioni. E, dove si riscontra, sembra limitato entro certi confini, per es. a una determinata località e a determinate persone. Il diritto assoluto di costringere a dipendere dalla corporazione chi volesse esercitare l'*opus* o l'*officium* proprio dell'arte si nota in pochi casi speciali e di siffatto potere coercitivo paion del resto varie la misura e il contenuto secondo il variare delle tendenze e dei bisogni pur nella stessa città. Presso le associazioni artigiane di fresco privilegiate e soggette a prestazioni economiche, esso costituisce più che una coazione all'entrare nell'arte una coazione all'adempimento della prestazione stessa. La concessione dello Zunftzwang dovette aver lo scopo di riconoscere ed assicurare l'adempimento della volontà sociale: non fu che la forma giuridica con cui si garantì l'osservanza di questa. Ed ha importanza perchè per suo mezzo la *fraternitas* ecclesiastica che non aveva alcun diritto per vincolare i socii oltre la cerchia degli obblighi originali, ebbe riconosciuta una giurisdizione, una amministrazione ed una legislazione propria. E questi appunto sono gli elementi essenziali dell'arte. Lo scopo delle corporazioni non fu l'acquisto di un semplice privilegio industriale, ma l'allargamento delle libertà cittadine e la partecipazione degli artigiani all'amministrazione pubblica.

L'importanza delle conclusioni è la miglior raccomandazione pel libro dell'Eberstadt, dove l'erudizione è sicura e severo il metodo. In due appendici l'autore offre poi una buona serie di documenti e di notizie fondamentali per lo studio del tema da lui trattato, parecchi inediti. Importantissima, per le sapienti osservazioni dell'autore, la seconda, la quale è uno studio documentato a sè sullo svolgimento dei privilegi rilasciati alle corporazioni artigiane fino al secolo decimoterzo.

Benchè le indagini dell'Eberstadt sieno state unicamente rivolte alla Germania ed alla Francia le sue conclusioni potrebbero utilmente applicarsi pure allo svolgimento delle arti nel paese nostro.

Enrico Besta

Licurgo Cappelletti. — *Storia della Città e Stato di Piombino, dalle origini fino all'anno 1814, scritta coll'aiuto di documenti inediti o rari.* — 1 vol. in-8 picc. di pagg. 510, con cinque foto-incisioni — Livorno, Raff. Giusti, 1897.

È vecchia questione, se l' importanza delle storie municipali, massime quelle di piccole città, sia tanta per la storia generale, da essere prezzo dell'opera il sacrificare ad esse studi lunghi e diligenti. Perchè, quando le città si chiamino Firenze o Venezia, allora tutto quello, che ci può far meglio intendere la vita da loro vissuta, e utile, importante, prezioso fin'anco; ma di poveri paesucci, di città, la cui storia — meno qualche raro momento, in cui ella si connette alle storie maggiori, od ha fatti di eccezionale importanza — non può essere altro che un succedersi monotono di avvenimenti quotidiani, umili quasi sempre, spesso ridotti a dirittura al pettegolezzo, — qual vantaggio possiamo ritrarre dal conoscere più intimamente la loro vita, la quale per esser stata somigliantissima a quella di tant'altri paesi, possiamo facilmente ricostruire con poche notizie? Non ci bastano i lavori del Sismondi e dello Hegel, o di qualche altro, per intendere quasi appieno la storia del sorgere, dei progressi e della rovina delle libertà municipali in Italia?

Ma è innegabile, tuttavia, che anche l'umile storia delle piccole città può giovare, oltrechè ai cittadini di quelle, alla storia generale di tutto un popolo, a mettere in maggior luce fatti e questioni importanti, del pari che uomini, istituzioni e costumanze.

Per queste ragioni appunto abbiamo salutato lietamente, quando essa comparve, anche la *Storia di Piombino*, del prof. Cappelletti. Il quale però non ha inteso di darci una storia critica, dove fossero profonde ricerche e dissertazioni erudite, e nella quale, tacendo di quanto si suppone ragionevolmente già noto, sieno soltanto qua e là sintesi brevi, ma poderose, per far intendere meglio, nei punti più opportuni, non solo il racconto, ma ancora il nesso fra gli avvenimenti maggiori della storia generale ed i minori, di quella municipale, che si va svolgendo. Egli ha voluto invece, esporre in forma e in modo alquanto popolari la storia del suo paese, attingendo però alle fonti che gli parevano migliori: tra esse specialmente i *Libri dei Consigli*, *i Registri del Tribunale* e la *Storia manoscritta di Piombino*; opere esistenti nell' Archivio comunale di quella città.

Di Piombino, veramente, esistevano, prima di questa, due storie, ma tutt' e due incompiute e difficili a trovarsi. La prima, dovuta ad Agostino Dati, fu stampata in Siena nel 1503, insieme colle altre opere di questo scrittore, ed è contenuta in sole 12 pag. in foglio; la seconda è del padre Agostino Cesaretti, in due brevi volumi, e fu stampata in Firenze nella Stamperia della Rosa, il 1788-89. È condotta, spesso quasi letteralmente, sulla " Storia della Toscana " del *Galluzzi*, e va fino all'anno 1634; anno in cui i Ludovisi-Boncompagni succedettero agli Appiani nella signoria di Piombino. Col medesimo anno 1634 ha termine anche la *Storia manoscritta di Piombino*.

Era opportuna, dunque, questa nuova storia d' una città, piccola per estensione, ma, per l'importanza della sua posizione strategica, agognata da Stati potenti, quali la Francia, la Spagna e l'Impero stesso, non meno che dai Granduchi di Toscana; i quali tutti però, mirando a Piombino, miravano insieme, probabilmente, al dominio dell'isola d'Elba.

Tutta l'opera del Cappelletti è divisa in due parti: " Piombino sotto la signoria degli Appiani ", cioè il periodo che va dal 1399 al 1634, e "Piombino sotto i Ludovisi-Boncompagni ed Elisa Baciocchi ", ossia il periodo che dal 1634 va al 1814, quando, caduto Napoleone I, il piccolo Principato fu annesso al Granducato di Toscana.

Per le ragioni dette più sopra, accennando all'indole del lavoro del C., non è il caso di farne qui una recensione critica. Dirò piuttosto che il libro si legge volentieri e che, pur potendo essere in alcuni luoghi più esatto, in altri più breve e qualche volta meno *popolare*, (anche nelle note), contiene tuttavia molte notizie utili e molte esposizioni interessanti: onde riesce, in complesso, di non ispregevole contributo alla storia dei minori municipi italiani.

Adornano il volume, dedicato *al Conte Curzio Desideri di Populonia*, illustre mecenate della sua città, cinque bellissime foto-incisioni e parecchi documenti, alcuni de' quali poco noti finora, stampati in fine dell'opera e prima di un diligente e convenevole Indice-sommario, che la chiude.

Del medesimo prof. L. Cappelletti mi giunge ora, mentre scrivo queste linee, un nuovo lavoro, un opuscolo di 38 pag. (fuori commercio) dal titolo: *Don Carlos nella leggenda e nella Storia*, che riassume, in forma quasi di brillante conferenza, la storia quale veramente oggi ci appare dell'infelice figlio di Filippo II: argomento trattato già, magistralmente, da un mio illustre e caro maestro, il prof. Büdinger. (1) G. Marina

(1) *Max Büdinger* « Don Carlo's Haft und Todt » Wien n. Leipzig, 1891.

Mèlanges Henri Weil — Paris, Fontemoing, 1898 pagg. 465.

È uno splendido volume di memorie relative alla storia e letteratura greca, da una quarantina di colleghi, amici, alunni e ammiratori dedicate al venerando maestro, che il 26 Agosto p.p. compiva l'ottantesimo anno della sua vecchiezza vegeta e vigorosa. La filologia unisce ciò che la politica divide, ed è bello trovar qui in fraterna concordia congiunti a festeggiare l'illustre uomo scrittori quasi d'ogni nazione civile: bisogna pur convenire che la scienza, quanto più è impersonale e oggettiva, più serve a conciliare gli animi, perchè più li eleva dalle contingenze e dalle miserie di tutti i giorni, e che gli studi scientifici e il relativo commercio e scambio delle idee giovano assai più a diffondere sentimenti di pace e di fraternità che non facciano le più belle prediche dei moralisti.

L'Italia in questo volume è rappresentata dal solo Comparetti, ma è un nome che vale per molti. Egli contribuì con un saggio interessantissimo sui ditirambi di Bacchilide, nel quale appunto dimostra che le poesie che seguono gli epinici bacchilidei non possono essere se non ditirambi tutte quante. Di Bacchilide trattano anche altri due articoli, uno di Maurizio Croiset che vorrebbe provare che il racconto di Meleagro nell'ode V è attinto a Stesicoro, l'altro dello Jebb, che discorre di alcuni punti speciali d'interesse mitologico, ed è importantissimo sia per geniali risarcimenti del testo, sia per acute osservazioni sul valore della poesia di Bacchilide e sulle sue fonti. (1)

Tre altri scritti di questa raccolta sono relativi alle nuove scoperte fatte nei papiri d'Egitto: Il primo è del Crusius su otto versi manchevoli che Grenfell ed Hunt (*New classical fragments und other papyri*, Oxford, 1897) ritennero appartenere ad una tragedia perduta, forse la *Melanippe desmotis* d'Euripide, ed il Crusius dimostra che con maggiore verosimiglianza si devono ascrivere al *Gerytades* di Aristofane. Non meno interessante è un articolo del Kenyon che pubblica un esercizio di retorica giudiziaria, molto singolare: un tale deposita un talento presso un amico, e tutti e due insieme lo seppelliscono in un certo luogo; quindi il depositante va di nascosto di notte a portar via il deposito; donde la lite: il depositante dice che egli ha preso le cose proprie di cui aveva bisogno lì per lì; il depositario lo confuta. Lo squarcio pubblicato dal Kenyon contiene il discorso di costui, notevole per vivacità ed enfasi. Che sia un esercizio o uno schema retorico e non un'orazione vera lo dimostra il Kenyon dalla mancanza di nomi e dal passaggio dal discorso diretto all'indiretto. Il terzo articolo è del Nicole che dai miserabili brandelli di 26 versi esametri sa cavare non solo l'argomento in essi trattato, l'avventura di Zeus e Leda, ma anche l'ordine della trattazione, una vera meraviglia di critica acuta e fine, molto incerta bensì nei risultati, ma insieme rigorosa e stringata.

La critica materiale dei testi è rappresentata da egregi studi del Blass su cinque luoghi dell'*Agamennone*, del Diels intorno a Empedocle, del Girard su Pratina, del v. Herwerden sopra una trentina di frammenti di tragici, del Semitelos su due luoghi di Pindaro e due di Sofocle (in greco moderno). La storia letteraria e l'alta critica hanno in questo volume notevoli contributi, per opera del Campbell sul punto culminante nella tragedia greca, dell'Hauvette sulle *Eleusinie* d'Eschilo, del Pannentier, sull'*Elettra* di Sofocle, di Teodoro Reinach su due frammenti di iporchemi anonimi, ch'egli inclina ad attribuire a Bacchilide, come gli studî della metrica e della composizione tecnica si avvantaggiano dalle considerazioni del Benloew sui versi antichi e moderni, e del Wilamowitz *de versu phalaeceo*, — del Couat sulla divisione del coro nelle commedie d'Aristofane, e del Masqueray sulla simmetria degli episodi nella tragedia greca. Nè meno notevoli sono gli studi, quasi tutti di dotti francesi, che si riferiscono alla storia dell'arte e all'archeologia, come quello dell'Hassoullier sul Culto di Zeus a Didimo, dell'Homolle sulle offerte delfiche dei figli di

(1) A proposito della leggenda di Creso e del quesito se qualche scrittore anteriore a Bacchilide avesse adottata la versione che questi ci rappresenta, osservo che Erodoto, dopo narrata l'altra ben nota versione, soggiunge (I 87) quella del temporale, come narrata ὑπὸ Λυδῶν non alternativamente ma cumulativamente con l'altra; — cioè, quando già si eseguiva l'ordine di Ciro e si spegneva il fuoco, Creso avrebbe invocato Apollo e sarebbe venuta la pioggia. Ora poichè l'intervento divino era inutile, quando bastava già ed era più pronta l'opera dei pompieri, il racconto d'Erodoto non si spiega soddisfacentemente se non ammettendo in esso una contaminazione delle due versioni: oltre di ciò l'affermazione dello storico che la versione dell'intervento divino era narrata dai Lidi toglie fede all'ipotesi dello Jebb, naturale del resto, che la vorrebbe nata da influenza delfica, — a meno che a λέγεται ὑπὸ Λυδῶν non si voglia dare quel senso che hanno talvolta in Erodoto frasi simili, — cioè a dire, — la verità vera è o potrebbe essere come ve l'ho contata; quelli del paese per altro, si sa, vi ricamano sopra delle leggende, delle quali lascio a loro la responsabilità.

Dinomene, del Lechat sui frontoni in tufo dell'antica acropoli d'Atene, del Perrot sulla scultura nel tempio greco, di Salomon Reinach su di un busto d'Omero, del Sandys su una statua di Demostene, per tacere d'altri e non copiar l'indice del libro. — Il Weil nella sua vita scientifica accoppiò la severità del critico alla genialità dell'artista, e suo è in gran parte il merito del rifiorire degli studi classici in Francia, dove si sono abbandonate (tranne da qualche ritardatario) le vecchie declamazioni retoriche, senza cadere nell'eccesso, non meno detestabile per gli studi e non meno rovinoso, della pedanteria camuffata da scienza. E così il volume che gli è dedicato, non è soltanto un omaggio qualsiasi, ma è un omaggio adatto; — e pare gli voglia dire: maestro, ciò è frutto dei Vostri insegnamenti e del Vostro esempio, o almeno è pensato a quel modo che piace a Voi.

G. FRACCAROLI

Le livre des beautés et des antithèses attribué à Abu Othman Amr ibn Bahr al-Djahiz de Basra, Texte arabe publié par **G. Van Vloten** *Adiutor interpretis legati Warneriani.* — Leyde, Libr. ci-dev. E. J. Brill, 1898, in-8 di p. XXIII e 383.

L'opera qui annunziata ed egregiamente pubblicata dal V. Vloten, appartiene ad un ramo della letteratura araba già abbastanza antico e molto importante e caratteristico, cioè a quelle antologie o raccolte di sentenze, di poesie e di aneddoti storici, ordinate sistematicamente secondo la materia. Formavano una lettura dilettevole, ed appartenevano ad un genere letterario, che era ben naturale sorgesse e fiorisse in Bagdad e negli altri centri della coltura araba, dopo finito il periodo dei grandi poeti fioriti sotto gli Umajjadi, e nel nuovo indirizzo della letteratura araba sotto gli Abbassidi. Nelle letterature classiche sembrano corrispondervi, fino ad un certo grado, s'intende, le " storie „ di Nicola Damasceno o, meglio ancora, i *Dicta et facta memorabilia* di Valerio Massimo, libro che, come è noto, fu assai letto nell'età di mezzo e ridotto anche in epitomi, come avveniva parimente delle antologie arabe.

Il " libro delle bellezze e degli opposti „ passa per essere un'opera del celebre Gâhiz (m. 869) e per tale è dato anche nella "Geschichte d. arab. Litteratur„ del Prof. Brockelmann (153); ma pare che il suo vero autore facesse appunto quello che faceva Gâhiz prima di acquistar fama, cioè di pubblicar libri sotto il nome di autori più antichi e già famosi. Infatti il V. Vloten, in una dotta prefazione, mostra che Gâhiz non può essere l'autore del libro ora da lui dato in luce; forse esso deriva da una simile opera che ha per autore Bayhaqî, o piuttosto ambedue le opere hanno una fonte comune in qualche libro, ora perduto o non conosciuto, scritto fra il califfato di Mutawakkil (847), e quello di Muqtadir (908).

Ma chiunque sia l'autore, il pregio dell'opera non ne diminuisce gran fatto, essendo i varî racconti tolti certamente da libri anteriori. Quando più opere di questo genere saranno pubblicate, potrà meglio dichiararsi l'origine di tanti racconti. ripetuti poi mille volte in iscritti posteriori. Parecchi di quelli che occorrono in questo " libro delle bellezze „ trovansi nel *Kitâb al-Agânî*, al quale spesso rinvia il V. Vloten. Una storiella che è parimente nel *Kitâb al-Agânî* (II,31) che ne cita le fonti, è quella di Adî b. Zayd; il quale passando con Nu'mân b. Mundhir re di Hîra presso alcuni sepolcri, dimandò a Nu'mân se sapesse quel che dicevano quei sepolcri, e rispostogli dal re che no, soggiunse: essi dicono: noi fummo quali ora voi siete, e voi sarete quali noi siamo divenuti „. Le quali parole corrispondono ad antiche e note epigrafi: quod fuimus estis, quod sumus vos eritis. — Tu es, ego fui, quod ego sum, tu eris. — Quod nunc ego sum, tuque futurus eris — Sum quod eris, quod es, ante fui ecc. (Cf. Caetani-Lovatelli, *Thanatos*, 9 seg.). È possibile che l'origine dell'aneddoto sia qualche consimile iscrizione di Hira, dove le epigrafi non dovevano essere rare: è nota quella del monastero di Hind, conservataci, quanto al senso, da Yâqût (II, 709). Istruttivo è il confronto della storia di Kuthayyir, quale è narrata a p. 210, col *Kitâb al-Ag.* XI, 50 seg.; nonostante le molte differenze, sembra essere tutta una storia.

Il testo è pubblicato secondo 6 codici, non però tutti completi o tutti ugualmente buoni; ed il V. Vloten sulla base di questi codici ci ha dato un'edizione critica, il che non era certamente facile in un'opera come questa, piena di frammenti di poesie. Le poesie stesse sono tutte vocalizzate, il che è di grande aiuto per la loro intelligenza. Senonchè la stampa, nitida sì, ma minuta, specialmente nelle vocali, ha nociuto alla correzione tipografica, rimanendo degli errori di stampa, che tuttavia, per lo più si correggono facilmente dal lettore.

Noterò, p. es., p. 25, 4, 9, *gulla* e *balâ'a*; 6 forse meglio *fayabrâ*, senza il gezma, che non è secondo grammatica; 36, n. *m*, il tratto è nella seconda serie di Tabarî, non nella prima. 54, 15 *mutagaddidu*. 57,11 *famuga'un* 58,1 *gayra*; 59,13 *tubsiri* 60,1 *tawâli*.. *dunyâk,a* 61,4 *tufshi*; 70,11 *Sulaka* 128,15 cf. Tabarî II, 665, 290,10 *al-Mutagarrida*, ecc.

Il V. Vloten ci fa sperare che questa sua pubblicazione sarà seguita da quella delle altre di Gâhiz o a lui attribuite, e con questo renderà, senza dubbio, grande servigio agli studî arabi dei quali è già così benemerito; un indice dei nomi propri farà l'opera doppiamente utile.

I. G.

H. Thompson. — *The Magna Charta of Democracy, or the Catechism of a Christian Socialist.* — London, William Reeves.

Il titolo è chiaro: noi siamo qui dinanzi ad un libro che è un vero e proprio catechismo, e che di esso che la forma dogmatica e dialogica. — " La rivoluzione è nel Vangelo „ disse Gian Paolo Marat, e l'Autore, ponendo queste parole come epigrafe dell'opera, si ispira infatti ad una rigorosa interpretazione dei Vangeli sotto un senso molto più lato di quello onde i Padri della chiesa si servissero per spiegarne il significato. In questa " *Magna Carta* „ la figura di Cristo – come d'altra parte in tutte le opere dei socialisti cristiani — è portata sotto un punto di vista meno divino (passi la parola) e più positivo; le dottrine del Galileo perdono buona parte della loro finalità ultramortale, per rivestire prevalentemente il carattere di massime intese a regolare il benessere terreno degli uomini.

Del resto gli intendimenti dell' Autore muovono da un criterio molto largo e tendono ad una felice fusione fra i precetti umanitarii degli antichi libri sacri e le più recenti modificazioni che il moderno sviluppo delle scienze biologiche ha in quelli apportate.

Così accanto alle opinioni di Sant'Agostino e di San Paolo, il Thompson pone i canoni scientifici di Emerson, del De Girardin, del Westcott, con un procedimento se non rigorosamente logico, almeno ingegnoso e idoneo allo scopo prefisso.

In quest'opera, il Cristianesimo è considerato essenzialmente come la religione prototipo, la *true religion*, cui incombe il dovere della fraternità tra gli esseri umani, e del mutuo ausilio nel conseguimento del benessere materiale e morale. Perciò — com'è naturale — Gesù Cristo e la sua figura largamente campeggiante per tutto il libro; l'Autore ce lo addita quale flagellatore degli stupidi orgogli di casta, instauratore della teoria umanitaria dell' eguaglianza, e sostenitore dei diritti del povero contro lo sfruttamento dei ricchi e degli autoritarii, e in pari tempo, illustra con efficaci tratti le più essenziali dottrine del Nazareno addebitando loro la massima influenza rivoluzionaria e trasportandole quindi di sana pianta nel campo della odierna lotta sociale. Poi, partendo dall'assioma, ormai consacrato, che il lavoro è il più dignitoso officio dell'essere umano e il dovere indeclinabile che incombe indistintamente su tutti gli uomini, viene via via esponendo la triste condizione degli infimi lavoratori che non hanno parte al banchetto della vita e che nella distribuzione delle ricchezze tengono l' infimo posto.

E qui viene acconcio l'accennare ad un grave difetto del libro, il quale avrebbe del resto molti buoni argomenti in suo favore, anche come opera di propaganda. E il difetto sta nei principii stessi onde l'Autore — nè del resto potrebbe un socialista cristiano fare altrimenti — trae le sue dottrine.

Così, per lui, se gli uomini sono eguali, è soltanto perchè essi sono emanazione di Dio e tali agli occhi divisi appariscono, e non perchè le leggi della natura e l'essenza stessa dell'individuo umano rendano assurda qualunque distinzione tra uomo e uomo.

Per ultimo, l'Autore esamina abbastanza diffusamente le più comuni obiezioni che furono mosse al socialismo cristiano, occupandosi a preferenza di quelle che egli chiama *oneste e leali*, e lasciando in disparte quelle superficiali dettate dall'ignoranza e dal pregiudizio. Così egli nega, con tutta la sua forza, che il socialismo cristiano tragga i suoi principii da pochi e disparati brani delle scritture, sforzandosi di dimostrare come invece tutto il testo dei sacri libri concorra a giustificare gli asserti di questa scuola politico-religiosa.

Ma noi, a lettura finita, pur lasciando da parte tale questione che alla scienza poco interessa, dobbiamo ancora una volta riconoscere quanto monche e imperfette siano tali dottrine per chi consideri le necessità sociali sotto il punto di vista positivo che l' attuale civiltà richiede e quanto manchevoli appariscano qualora si cerchi in esse ciò che, in fondo, più di tutto importa, cioè la cognizione delle armi con cui i socialisti cristiani intendono ingaggiare la lotta e dei rimedii per mezzo dei quali essi vogliono portare la società al benessere che vagheggiano.

Che conchiudere dunque su tali dottrine? Son esse di per sè utopistiche o possono, a patto di successive evoluzioni, pervenire ad un certo grado se non di rigore scientifico, almeno di utilità pratica? Noi teniamo a quest' ultima ipotesi, ma perchè essa apparisca concretabile, v'è ancora molto cammino da fare.

Filippo Virgilii

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

REV. ISAAC HARTILL *Ph. D.*, *Immortality* (London, 1899, in-16, p. 95, leg. 2 sh. 6 d.). — Dopo aver letto con attenzione ininterrotta questo nitido e simpatico volumetto, in cui tante gravi questioni che fanno capo alla suprema, dell'immortalità dell'anima, sono enunciate e discusse con rara limpidezza e con temperanza singolare e persuasiva, dobbiamo dire che l'aut. ha raggiunto pienamente lo scopo che lo mosse all'impresa non facile e meritoria. Di null'altro desideroso che di verità, e quindi rigorosamente imparziale, limitandosi a fornire semplicemente la dimostrazione che nè la scienza moderna può combattere, nè l'intelletto e la ragione e il sentimento disconoscere l'esistenza della vita futura, egli induce a seria e feconda meditazione il non credente: a quelli che ancor si dibattono nel dubbio, ei porge una mano soccorritrice: ai dolenti, la sua è voce di conforto e di speranza infallibile.

[P. E. P.]

HEINRICH BRÖMSE, *Das metaphysische Kausalproblem bei Leibniz.* (Rostock 1897). — La grande edizione delle opere filosofiche del Leibniz, eseguita a cura del Gerhardt (1875-90), ha prodotto un risveglio di studi nella gioventù tedesca intorno alle dottrine del grande pensatore. Il presente scritto, che è una dissertazione per laurea, si propone di indagare il problema metafisico della causalità, riconducendolo a' suoi principii, seguendolo fin nelle sue ultime conseguenze, collegando l'insieme dei fatti coi procedimenti delle monadi. I rapporti fra necessità e libertà, causa e fine, Dio e mondo, come pure l'importanza del problema di causalità quale fattore di tutto il sistema, sono quivi lumeggiati. Non possiamo concedere all'autore che il problema metafisico costituisca nel sistema del Leibniz un tutto a sè, sì che possa essere ben compreso separandolo dalle altre teoriche del filosofo. Opiniamo con lui che eziandio nella fase critica del pensiero kantiano con un attento esame si ritrovano parecchi concetti importanti, che risalgono al Leibniz. Lo scritto del Brömse ha contenuto e andamento scolastico. [l. c.]

Educazione

DE DOMINICIS S. *Educazione civica.* Nozioni sui Doveri e Diritti dei cittadini per le scuole tecniche del Regno. (Paravia e C. 1898). — In questo volumetto della collezione Paravia di libri di educazione e di istruzione l'Autore chiarissimo, che insegna pedagogia nell'Ateneo Pavese, ha condensato in forma breve precisa e chiara i canoni fondamenti della educazione morale e civile di ogni cittadino. Giustamente egli sostiene che gli insegnamenti morali e civici dovrebbero costituire il midollo di tutti gli insegnamenti e in tutte le scuole, perchè non si può comprendere come queste possono educare alla vita sociale, se non vi si cura anzitutto ciò che è essenziale alla società. Infatti non è possibile una vera educazione civica e morale, come purtroppo ne abbiamo continue sconfortanti prove, in chi non conosce bene le norme più semplici della vita morale, i fondamenti delle leggi civili; in chi non è in grado di afferrare neppure il senso della legge fondamentale dello Stato.

L' A. giustamente osserva perciò che in simili condizioni non abbiamo ragione di lamentare la poca o niuna educazione che danno le nostre scuole, nè meritano di essere paragonate a quelle straniere ove gli insegnamenti civili e morali vi hanno largo svolgimento.

A noi, dopo quasi quarant'anni di vita nazionale manca ancora la scuola educativa come ho pure io in una modesta pubblicazione dimostrato, nè abbiamo ancora saputo avviarci efficacemente e concordemente alla soluzione di questo problema fondamentale per il nostro avvenire.

Il lavoro dell'illustre pedogogista non soltanto dovrebbe essere letto e studiato nelle scuole tecniche ma in tutte le scuole secondarie, in tutte le scuole professionali poichè sembraci indispensabile per tutti. È diviso in 19 capitoli nei quali brevemente sono esposti i concetti della morale, dell'individuo, della famiglia, del Comune; i principî morali sulla vita dello Stato. Vi è pure esaminato la libertà civile, il diritto personale, patrimoniale, matrimoniale, domestico, successionale; la libertà politica e quindi la costituzione dello Statuto e del Governo costituzionale etc.

Questa pubblicazione per quanto modesta è perciò un prezioso Manuale che vorremmo vedere nelle mani di tutti i nostri giovani, e va quindi tributata lode sincera all'egregio autore, il quale ha luminosamente provato, che anche i modesti manuali possono giovare moltissimo quando sono scritti da persone autorevoli, che non hanno disdegno di educare seriamente le nuove generazioni [BARDUZZI]

— La *Gesellschaft für vervielfältigende Kunst* di Vienna ha testè cominciato la pubblicazione di *Fogli con imagini per la scuola e la casa.* Già il titolo dice, che la grande impresa riposa su una larga base popolare. Alla scuola questi fogli debbono servire, perchè le dànno una serie di materiale figurato di tutti i campi della scienza in forma sistematica ed artistica; alla casa, in cui penetreranno direttamente o per mezzo della scuola, perchè sono chiamati a annodare un vincolo più stretto tra gli interessi intellettuali dei giovani e dei vecchi e far rivivere negli adulti la voglia di apprendere.

Che la scuola oggi più di prima debba vivificare o completare per mezzo delle illustrazioni l'esposizione astratta e teoretica, è un postulato della moderna pedagogia. Ma perchè la fantasia non sia troppo presto vincolata, ma sia soltanto rettamente istradata, quell'insegnamento non deve essere arido. E a ciò vogliono ovviare questi fogli, che hanno poi il pregio di fornire vere creazioni artistiche, per il giusto criterio, che alla gioventù non si debbano offrire soltanto prodotti di un'arte di poco valore.

La casa editrice intende di offrire circa 500 fogli, così distribuiti: circa 50 di storia biblica, c. 30 di leggende e fiabe, c. 20 di novelle, c. 100 di storia austriaca, c. 80 di storia estera, c. 45 di geografia austriaca, c. 60 di geografia degli altri paesi, c. 50 di rappresentazioni della vita popolare, c. 20 di vita animale, c. 20 di stabilimenti tecnici, c. 50 di storia dell'arte. A ciascuno cadrà subito sott'occhio come la distribuzione non sia forse la migliore, e specialmente come i venti fogli di vita animale ed i venti di arti e mestieri siano assolutamente insufficienti di fronte agli altri.

E ciò si osserva subito anche nella prima serie, già uscita, che contiene 25 fogli: tre sono di storia biblica, due di leggende, due di novelle, due di geografia, due tolte dalla vita del popolo, undici di storia e uno soltanto di vita animale ed uno infine rappresenta le costruzioni ferroviarie. Ma ciò non toglie che le tavole siano riuscitissime sia per il disegno, affidato a buoni artisti, sia per la riproduzione, in parte anche a colori. Quando s'aggiunge che nell'edizione popolare ciascuna serie di 25 fogli con titolo e indicazione del contenuto in formato di cm. 37 per 48 non costa che 3 marchi, non si potrà dubitare del successo: un'edizione più fine costa m. 10, ed una di lusso m. 100.

Quest'edizione italiana, destinata alle scuole italiane dell'Austria, non può naturalmente servire alle scuole del Regno, ma la maggior parte delle tavole potranno essere bene accolte anche nelle famiglie nostre.

Storia

CHIALVO G. *I primordi del cristianesimo nelle Gallie.* (Roma, Botero, 1898, pag. 22). — Questo lavoro è un *cenno critico-storico*, come lo chiama l'autore, non una storica esposizione dell'importantissimo tema. E si deve aggiungere che, anche come cenno, è breve e conciso. Si può dire che esso sia un sommario delle questioni che si agitano intorno alla più antica storia del Cristianesimo nelle Gallie; sommario, che può non mancare di qualche utilità, ma che certamente non può trattare l'argomento nel modo che sarebbe necessario per esplorarlo ed esporlo pienamente. L'autore segue l'opinione che la conversione delle Gallie al cristianesimo sia stata opera degli immediati discepoli degli apostoli. Di taluni ciò si sa con sicurezza: ma di altri, che poi furono vescovi delle città galliche, si dubita, perchè fin da tempi antichi se ne oscurarono le memorie, come si vede in Gregorio di Tours, che dice essere state molte parti delle Gallie evangelizzate non prima della metà del secolo III. Il Chialvo confuta quest'asserzione dell'antico cronista, riassumendo la storia dei vescovi che, secondo Gregorio, avrebbero fatta questa tarda evangelizzazione, e sarebbero poi restati a capo delle chiese da loro stessi fondate. Questa seconda parte, secondo il Chialvo, è vera, non l'altra, perchè molti argomenti, che egli accenna, dimostrano come quegli stessi vescovi appartengano a tempo più antico, a quello dei primi discepoli degli apostoli. Una certa estensione è data alla questione del primato metropolitano fra Arles e Vienne. Fuori di contrasto è poi l'apostolicità della chiesa di Lione, metropoli religiosa delle Gallie. [CALISSE]

POMPEO MOLMENTI, *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto* (Firenze, Barbèra, 1899, p. 380). — « Sebastiano Veniero fu ammirando esempio di una di quelle esistenze, che viveano della realtà e traevano spirito e norma da profondo sentire e da schietto pensare. Il magistrato, il guerriero, il commerciante, il filosofo si trovavano allora assai di sovente nello stesso uomo e questa complessità di forze e di attitudini si svolgeva, con perfetta coerenza al bene supremo della patria, nella stessa guisa che la costituzione politica si andò ordinatamente compiendo, concedendo al governo la forza che viene da consuetudini inveterate, e la stabilità sorgente dalla tradizione venerata degli antichi diritti ». Il libro dà più di quello che il titolo sembrerebbe di promettere. Se l'a. ha di mira il comandante di Lepanto, di fatto egli ci descrive, colla sua arte, tutta la vita di Veniero, nei suoi giovani anni virilmente educato, poi politico, diplomatico, generale, e doge. È una pagina di storia e di politica veneziana, storia gloriosa e politica abile, che per le vittorie all'estero si preparava all'interno con quello che è la miglior base per uno Stato e che troppo spesso si dimentica: « pane in piazza e giustizia in Palazzo ». Il Molmenti pubblica in fine dieci documenti, destinati ad illustrare la mirabile figura del Veniero.

ALFONSO PROFESSIONE. *Il Ministero in Spagna e il processo del cardinale Giulio Alberoni.* (Torino, Clausen, 1898, pag. 298). — Del professor Professione conoscevamo già due altre monografie alberoniane, una delle quali specialmente, *Giulio Alberoni dal 1708 al 1714*, ricca di notizie nuove ed importanti. Oggi egli riprende l'argomento prediletto e continuando dal 1714 in poi la storia del grande uomo di Stato, si intrattiene sopra il periodo più notevole della vita di lui, quello del suo breve, ma agitatissimo ministero in Ispagna, seguito dalla sua rapida caduta e dal processo a lui intentato da Clemente XI per istigazione della Spagna.

Il lavoro è condotto con molto ordine, con abbondanti notizie, desunte in gran parte da documenti inediti, con una critica avveduta. L'A. prende le mosse dall'ingresso solenne di Elisabetta Farnese in Ispagna (1714) e senza indugiarsi su fatti universalmente noti, come la caduta della princi-

pessa Orsini e le riforme introdotte nell'amministrazione spagnuola; espone diffusamente tutti gli intrighi dell'Alberoni per l'occupazione della Sardegna e della Sicilia, studiandosi di dimostrare che il cardinale aveva un fine nobilissimo, la liberazione dell'Italia dal dominio straniero e la fondazione di una grande monarchia, con a capo la famiglia Farnese.

Pur riconoscendo i gravi torti dell'Alberoni, la sua ambizione, la sua sete d'onori, il Professione da numerosi brani delle lettere di lui, in parte edite, in parte da lui per la prima volta pubblicate, cerca di scagionarlo da molte accuse, e specialmente dimostra false ed inesistenti le ragioni, per le quali il papa Clemente XI lo sottopose a processo.

Lodevole la diligenza dell'A. nello spogliare le fonti edite; lodevole la cura di raccogliere documenti negli Archivi di Napoli, di Venezia, di Simancas, di Torino e nell'Archivio Vaticano. Ed a proposito di quest'ultimo archivio osserverò che a ragione il P. nella prefazione ad un suo recentissimo studio intitolato *Anton Felice Zondadari* e *Bartolomeo Pacca* si duole che un anonimo critico di una reputata rivista italiana lo abbia accusato di non aver consultato le carte vaticane.

Basta gettare uno sguardo alle note del volume, per accorgersi che le filze delle varie *Nunziature* sono frequentissimamente citate e fornirono anzi le notizie più nuove e più importanti. Forse l'anonimo critico avrà trovato nell'Archivio Vaticano qualche altra filza, sull'Alberoni all'infuori delle *Nunziature;* ma certo la sua accusa fu inesatta ed ingiustificata, specialmente perchè diretta contro un insegnante, che il dovere professionale trattiene la più parte dell'anno in provincia e deve perciò compiere negli archivi della capitale delle ricerche frettolose o servirsi dell'opera altrui, spesso non disinteressata, sempre poco diligente. [C. M.]

W. I. Stillmann. *The Union of Italy* (1815-1895) (Cambridge, University Press, 1898, pag. X-412. Con una carta geografica). — Già più volte la Cultura si è occupata dei manuali storici (*Historical series*), pubblicati dall'Università di Cambridge, e sempre con molta lode. Questo nuovo volume, che si propone di narrare la storia della nostra indipendenza, è anch'esso degno della fama, acquistata dalla collezione diretta dal prof. Prothero ed è molto adatto a far conoscere per sommi capi alla gioventù inglese gli avvenimenti d'Italia del nostro secolo.

Dell'opera è autore un giornalista, amantissimo dell'Italia, W. I. Stillmann il quale visse lunghi anni fra noi, come corrispondente del periodico inglese, *The Times;* assistè dal 1861 in poi ai grandi avvenimenti che compirono l'unità italiana ed ai dolorosi casi dell'ultimo ventennio, in cui (dice l'Autore in ciò d'accordo colla maggior parte degli Italiani assennati), « le speranze che i liberali d'Europa avevano fondato sul risorgimento morale ed economico d'Italia furono in gran parte deluse. »

Egli che per ragioni professionali è stato in relazione cogli uomini più illustri dell'Italia odierna, che ha avuto campo di studiare *de visu* uomini e cose, che infine di molti segreti diplomatici ha potuto aver notizia sicura, era più d'ogni altro in grado di scrivere la storia del nostro paese, ispirando i suoi giudizi alle idee schiettamente liberali, e attingendo le sue notizie per il periodo anteriore al 1860 alle più importanti pubblicazioni nostre.

Le sue cognizioni bibliografiche sono invero estesissime per un Inglese; e vanno dal Balbo, dal Brofferio, dal La Farina, dallo Zini fino al Chiala, al Tabarrini, al Nisco, al Guerzoni, al Tivaroni, al Corsi, al Della Rocca, agli articoli della *Rivista Storica del Risorgimento*, alla *Biblioteca* diretta dal Fiorini, sicchè gli Inglesi, leggendo questo libro, possono conoscere il risultato delle più recenti indagini storiche, ignote pur troppo (per ragioni che qui sarebbe superfluo esaminare) alla grande maggioranza della gioventù italiana.

Data l'indole sintetica del volume non credo opportuno intrattenermi ad esaminarlo partitamente; noterò solo che, a mio avviso, parlando dei dolorosi casi del 1821 e della campagna 1848-49, l'A. si mostra troppo severo verso Carlo Alberto; che a proposito degli inconsulti moti di Milano del 1853, narrati dal Piolti de Banchi e pubblicati da Angelo Bargoni recentemente nella Riv. Storica del Risorgimento, lo Stillmann porta un nuovo contributo personale, narrando la parte che egli vi ebbe come agente segreto del Kossuth; che a proposito della *Spedizione dei Mille* egli, in ciò d'accordo coi più recenti scrittori, sfata la leggenda dell'intervento della marina inglese; che infine negli ultimi capitoli *Parlamentary Italy* (1871-1895) e *Disorganization*, lo Stillmann dice molte crude verità sul nostro governo parlamentare, sulla decadenza morale del nostro paese, pur riconoscendo che « if the present state of Italy is a disappointment to hopes founded on the exalted patriotism of the men who oppened the way to liberty and unity,..... those virtues exist in the nation, waiting only for a occasion to call them out ».

Non bisogna dimenticare infine che l'A. mostra una grande ammirazione ed un illimitato entusiasmo pel Crispi, suo amicissimo, che egli dichiara l'unico uomo capace di salvare l'Italia dall'abisso, sul quale si trova. [C. Manfroni]

Margaret Symonds and Lina Duff Gordon. *Story of Perugia* (London, ed. J. M. Dent, 1898, pp. XVI-326 con una pianta di Perugia). — Lo spirito e la bellezza delle nostre città medievali non possono venir penetrati da chi ne ignori la svariatissima storia. Tale il concetto, che guidò le due gentili scrittrici nel comporre questo libro, ottimo compagno a chi, visitando Perugia e le città che le fanno corona, non s'appaghi di subirne confusamente il fascino, ma voglia con la riflessione acuire, affinare il sentimento estetico. Scritto con vero amore, otterrà senza dubbio il successo che si merita, poichè rade volte è dato ritrovare così ben accoppiate erudizione e spigliatezza e agilità di forma ed è caro il cogliere pur nelle meditate pa-

role del libro la sincerità e la vivacità delle impressioni. La città ed i principali monumenti, ond'essa va insigne, hanno tutti la loro storia e in generale questa fu attinta ad ottime fonti. In opera di tal genere non si poteva del resto pretendere una critica minuziosa, e qualche erroruccio di fatto si potrebbe notare qua e là: talvolta la leggenda ha preso il posto della storia, ma il tener conto delle tradizioni era opportuno per meglio colorire la società e l'indole dei perugini nei varii tempi. Sorvoliamo pertanto sulle piccole mende e rivolgiamo piuttosto una parola nuova di lode e di riconoscenza alle autrici e a M. Helen James, cui si devono le illustrazioni dell'opera, spiranti anch'esse una poesia dolce e meditabonda. [E. B.]

— Il Congresso Storico in onore di Paolo Diacono sarà tenuto in Cividale del Friuli il giorno 3 e seguenti della settimana, del venturo settembre. Ha lo scopo di illustrare i tempi, la vita e l'opera di Paolo Diacono con la discussione di temi, la presentazione di dissertazioni e comunicazioni relative. Per essere iscritto al Congresso devesi farne domanda a quel Comitato esecutivo e contribuire la quota d'iscrizione di lire 10. I membri iscritti riceveranno la tessera di riconoscimento, godranno entro i confini del Regno riduzioni ferroviarie speciali, e avranno diritto a un esemplare degli atti del Congresso. Quei membri che volessero presentare proposte di temi alla discussione, dissertazioni o comunicazioni, sono pregati di prevenirne questa Presidenza non più tardi dello spirare del venturo luglio.

Antichità

MEYER ED. *Die Sklaverei im Altertum* (Dresden 1898, pp. 49). — Questa pubblicazione del Meyer sulla schiavitù nell'antichità è un discorso tenuto a Dresda nel 15 Gennaio 1898, in cui l'A. riprende e svolge il concetto già da lui accennato a p. 70 della sua *Wirthschaftliche Entwickelung des Altertums* (Jena, Fischer, 1895), dove già mirava ad attenuare l'importanza e l'estensione della schiavitù nel mondo antico. Dopo alcune osservazioni generali sulla storia antica considerata dal punto di vista economico, l'A., entrando in argomento, dice: « non solo l'opinione comune, ma solitamente anche il mondo de' dotti, degli eruditi come degli economisti, calcola gli schiavi dell'antichità ad innumerevoli milioni; passa come dato di fatto incontrastabile che la società antica poggiava sul lavoro servile; che il lavoratore libero mancava assolutamente o quasi nel mondo antico; che il lavoro materiale era considerato come indegno e disonorevole pel cittadino; che questi viveva del lavoro altrui e dedicava il suo tempo soltanto alla vita politica o all'impiego del suo ozio. In generale questo modo di vedere pare così diffuso e così strettamente congiunto con la vita politica e sociale dell'antichità, che, nella migliore ipotesi, sarà considerato come un paradosso il proposito di combattere seriamente questa concezione ».

Determinato così il suo punto di vista l'A. schizza, a grandissimi tratti, il processo storico della schiavitù, accennando al suo scarso sviluppo e alla sua scarsa importanza in Oriente e nell'epoca omerica, e al vero sviluppo della schiavitù caratteristico dell' epoca tarda della repubblica romana, dopo la quale la schiavitù ha una sosta e comincia indi a decadere. Accenna indi al succedere della servitù della gleba, in cui egli non vede un miglioramento della schiavitù, ma un ritorno a tempi passati, di scarso sviluppo economico.

Trattandosi di un discorso, naturalmente, tutto è limitato a semplici accenni, senza una vera dimostrazione e senza corredo di prove. L'A. non accenna neppure ad altri libri in cui è stato sostenuto e dimostrato con prove ciò che egli dice. [C.]

J. M. SUNDEN, *De tribunicia potestate a L. Sulla imminuta* (Upsala, Almqvist u. Wiksells, p. 37). — Sulla limitazione del potere legislativo dei tribuni della plebe, effettuata da Sulla, si è parecchio discusso. L'a., opponendosi specialmente al Mommsen, esamina i due noti passi, quello di Appiano secondo cui l'anno 666 si sarebbe stabilito che nessuna rogazione potesse farsi senza antecedente deliberazione del senato, e l'altro di Livio, per cui Sulla nel 673 avrebbe tolto il diritto ai tribuni di proporre leggi, e conclude che i due passi si riferiscono a due disposizioni: colla prima Sulla avrebbe limitato il potere legislativo dei tribuni, colla seconda l'avrebbe abolito completamente.

N. PERSICHETTI, *Alla ricerca della via Caecilia* (Roma, Estr. dal *Bull. dell'imp. Istit. archeol. germ.* 1898). — Nelle *Notizie degli scavi* del Marzo 1896 l'Hülsen ripubblicò un'iscrizione trovata nel 1872-73 non lungi da Porta Collina e dalla sua illustrazione si ricavò l'esistenza di una *via Caecilia*, diramazione della Salaria. Il Persichetti, autore del noto *Viaggio archeologico sulla via Salaria* si mise alla ricerca di questa via ed ha pubblicato il frutto delle sue ricerche nel *Bullettino dell'imp. Istituto archeologico germanico*. Egli ha rinvenuto sicuri avanzi di una via antica al ponte Mercatello presso Rocca Sinibalda, a Capradosso, Petrella-Salto, Portella, ponte Nascoso e valle di Porcinaro e questa valicava l'Appennino orientale appunto presso al suo 98° miglio, come afferma l'iscrizione. Questa via da Roma ad Amiternum aveva una percorrenza più lunga della Salaria, ma dopo Amiternum forse riguadagnava la perduta brevità perchè raggiungeva l'Adriatico a *Castrum novum* o *ad Salinas*.

A. MAU, *Führer durch Pompeji*. Dritte, verbesserte und vermehrte Anflage. Mit 31 Abbildungen und sechs Plänen (Leipzig, Engelmann, 1898, p. 120). — La *Cultura* ha a suo tempo (1896 n. 18) annunciato e lodato la seconda edizione di questa guida oramai indispensabile a tutti i visitatori di Pompei, e che è utile anche a quanti vogliono studiare Pompei a tavolino. Ora siamo lieti di annunciare la terza edizione, eguale nel piano alla precedente, ma migliorata. L'a. ha tra altro aggiunto le

piante speciali del foro e del teatro colle sue vicinanze e quella della via dei sepolcri, e chiude il suo lavoro con una breve indicazione, accompagnata dalla relativa pianta, sulla villa rustica di Boscoreale della quale la *Cultura* ha pure parlato (1897 p. 231).

Filologia, Storia letteraria

HUGO JÜTTNER. *De Polemonis rhetoris vita operibus arte* (in *Breslauer philologische Abhandlungen* VIII 1), (Breslau, 1898, in-8, pp. 116). — All'esposizione della vita e delle opere del retore Polemone è premesso un lungo discorso sull'origine della seconda sofistica, alla quale appartenne il nostro Polemone, dove l'autore, se non ho franteso il suo poco perspicuo latino, s'ingegna di dimostrare che la seconda sofistica è una continuazione diretta della sofistica antica, negando agli avversari che essa derivi invece dall'asianismo e negando perciò che Polemone sia puramente asiano.

Il libro è diviso in tre parti. Nella prima è narrata molto diligentemente la vita di Polemone, la sua operosità scolastica, i suoi viaggi, le sue relazioni con gli altri retori e con gli imperatori romani. Colloca la sua nascita, a Laodicea nella Frigia, nell'anno 88 dopo Cr. e la morte nel 145.

Nella seconda parte enumera le opere composte da Polemone sia di argomento medico e storico sia di argomento rettorico, delle quali ci sono arrivate, nell'originale greco, due sole declamazioni.

Nell'ultima parte, che forma i due terzi del libro, il Jüttner esamina minutissimamente l'arte di Polemone nelle due declamazioni, delle quali discute le fonti storiche, l'architettura, l'elocuzione, ch'egli crede attica, la composizione del periodo e il ritmo. Sul proposito del ritmo mi piace rilevare quello che probabilmente ad altri non piacerà, cioè che le clausole vi sono ridotte a poche formole, possiamo dire a tre: la cretica, la logaedica e la trocaica, in modo che le altre si debbano trascurare. E solo a questo patto io mi induco ad ammettere il ritmo, poichè quando le formole son troppo numerose, mi nasce il dubbio che il ritmo non esista.

[REMIGIO SABBADINI]

— *La giovinezza di Francesco De Sanctis.* Frammento autobiografico pubblicato da Pasquale Villari (Napoli, Morano, 1899, p. XIX-384). — Sono memorie che il De Sanctis negli ultimi anni di sua vita, oppresso da grave malattia, dettò alla sua nipote. E a ragione il Villari le intitola in questo modo, giacchè esse non abbracciano che il periodo della infanzia e della giovinezza dell'illustre critico e finiscono al periodo in cui egli, compiuti gli studi giovanili, poco prima del 1848, fondò in Napoli quella scuola di cui il De Meis e il Villari stesso sono stati, tra tanti, i più insigni discepoli.

La pubblicazione non poteva perciò essere affidata a migliori mani, e sono bellissime la lettera al De Meis e le pagine di prefazione scritte dal Villari, nelle quali si rievoca il caro ricordo che i napoletani specialmente conservano di quella scuola e del suo fondatore.

Il libro, che è il XII delle opere del De Sanctis, si chiude con tre appendici: una commemorazione dell'a. che il Villari fece nel 1884; una lettera della moglie diretta al Villari e un elenco degli uffici pubblici coperti dall'eminente uomo. La edizione del Morano, come le precedenti, merita sincera lode da parte della critica.

Letteratura contemporanea

MAX LYAN. *Follement et toujours.* (Paris, Societé libre d'édition des gens de lettres, 1898, p. 335). — È uno dei libri che caratterizzano la tendenza di questi ultimi tempi nella letteratura francese, contro la prevalenza, incontrastata finora, della scuola detta verista. L'uomo non è più considerato come fatalmente servo della materialità; lo spirito umano può conseguire vittoria piena delle sue passioni; queste possono diventare, per la forza della volontà, strumenti nelle mani dell'uomo per giungere ad un fine opposto a quello a cui esse, se vincitrici, lo trarrebbero. Questi concetti, senza esser mai così espressamente dichiarati, dominano tutto il racconto di Max Lyan, racconto di un amore che tanto è costante, quanto più è senza speranza; tanto è violento, quanto più è tenuto gelosamente nascosto; di un amore, che, possedendo tutto il corpo, ne prende motivo per abbellire e nobilitare lo spirito. Per ottenere simile risultato è necessario, però, un tale combattimento, che alla fine vengon meno le forze per poterlo continuare. Ma allora, piuttosto che la disfatta, si preferisce la morte. Se egli, Olivier, non morisse, essa, madame Reine, non sarebbe più salva dalla ruina, tradirebbe suo marito, i figli, sè stessa, l'anima sua. Perciò Olivier muore: ma dovendo egli custodire l'onore dell'abito che porta, abito sacerdotale, nessuno sa il perchè della sua morte, tranne colei per cui bene il sacrificio è compiuto. E questa, odiando la vita, continua a vivere, perchè l'altro ha così comandato: vive portando seco il terribile segreto; serbando fede alla memoria di chi non potè esser suo, col fare quelle buone opere a cui egli l'aveva abituata; facendo meravigliare la gente per la sovrumana malinconia, che le si era scolpita sul viso, e che faceva star dubbiosi se dovesse dirsi santità o pazzia.

L'analisi del cuore úmano è profonda, ma non esagerata; ampia è la parte del libro concessa all'esame dei sentimenti interni, ma è anche intrecciata opportunamente colla varietà del racconto, il quale perciò riman lontano da quella soverchia psicologia, come dicesi, che finisce coll'essere inverosimile e collo stancare il lettore. [CALISSE]

RENÈ BOYLESVE. *M^lle Cloque. Roman.* Deuxième édition. (Paris, Éditions de la *Revue Blanche*, 1899, 18-jésus, p. 398). — È questo il 20.° volume della *Collezione grande* della *Revue Blanche*, la quale com'è noto pubblica romanzi francesi e stranieri, per la maggior parte già pubblicati e già ben accolti dalla critica. Accoglienze festose non potrà invece incontrare, a nostro avviso, questo romanzo del Boy-

lesve, almeno presso quei lettori e quei critici, cui punge il desiderio di letture più originali: e tale non è il presente volume. Ma è ormai questo purtroppo il destino della odierna letteratura: dal romanzo alla foggia dei « *mercuriels* » in Francia o alla d'Annunzio in Italia si va, senza gradi intermedi, alla monotona rifrittura delle vecchie favole, e non si riesce tra tante pubblicazioni inondanti i magazzini dei librai a trovare un libro nuovo che sappia dare al lettore un'ora di svago e di conforto. [*]

— Un concorso letterario a premi per novelle bozzetti e versi ha aperto il periodico illustrato di letteratura ed arte « Vita Nova » di Milano, a titolo di incoraggiamento pei giovani letterati. Programmi e regolamenti, chiederli all'Amministrazione Via Soncino Merati N. 10 e 15.

— La Casa Editrice Libraria Luigi Battistelli di Milano sta per iniziare la pubblicazione di una nuova sceltissima serie di romanzi e racconti originali dei più valenti scrittori italiani contemporanei. Fra giorni i due primi volumi: *Politica Coniugale* di Ugo Valcarenghi e *Vortice* di Alfredo Oriani.

A. Haro. *L'athéisme. Poème.* Parigi, Reinwald, 1898, pp. XX-85. — Per le molte conquiste della scienza si vuole, oggi, sostituire al *Te Deum laudamus* il *Te Naturam laudamus*. Il poema di Augusto Haro su l'ateismo è una delle tante manifestazioni di siffatto volere e desiderio. È preceduto da una lunga lettera-prefazione, scritta dal suo maestro Andrea Lefèvre, ed è seguita da molte note, che illustrano i versi del Poema. Le note sono frammenti di varii autori, che l'Haro allega in riconferma del suo poema non sacro, bensì profano, o, meglio, scientifico.

Il conosciuto antropologo Lefèvre, nella sua lettera-prefazione, cerca di rifare la storia della invenzione e finzione dell'esistenza di Dio attraverso i secoli, accennando al corso religioso de' popoli dal volgare naturalismo all'animismo, dall'animismo al polidemonismo, dal polidemonismo al politeismo e dal politeismo al teismo, a questa finzione, d'un essere onnipotente e onnisciente. Ciò si dimostra ai dì nostri in modo chiaro nelle istorie delle religioni; ma dal Lefèvre è detto in modo confuso. Quel che gli preme di affermare, si è che dopo la invenzione del teloscopio non è più Dio che tuona, non più Giove che fulmina, non più la Provvidenza che dispone de' venti, delle pioggie, delle meteore, e della sorte delle battaglie fra le nazioni. Dopo tale scoperta ed altre della fisica e della chimica è fallita *la religione*, non *la scienza*. Sono falliti, aggiunge, anzi sono diventati *ridicules* gli argomenti su la esistenza di Dio di sant'Anselmo, di san Tommaso e di Discartes (p. XVII, XIX).

Brutto quarto d'ora cotesto per la scienza e per la religione, secondo alcuni intransigenti! Chi di loro afferma: la scienza è, e può tutto; e chi di loro: la religione è, e può tutto. La storia passata, e, quel ch'è più, ancora presente si beffa degli uni e degli altri, dimostrando che se la scienza arreca de' grandi vantaggi sociali, la religione è tuttavia in grado di apportarne. [B. L.]

Angelo Cecconi. (Th. Real.) *Studi di letteratura e d'arte.* Firenze, 1898. — Come l'autore avverte nella prefazione questi studii, già pubblicati alla spicciolata nel Marzocco, ed ora riuniti in un volume, non hanno fra di loro alcun intimo legame all'infuori dell'unità d'intendimento critico da cui furono ispirati, unità che tuttavia è sufficiente per dare alla mente del lettore, intrattenuta su argomenti svariatissimi, la concentrazione e l'indirizzo necessarii affinchè ne tragga il maggior profitto possibile. Ed infatti questi studii riescono interessanti e piacevoli sempre, sia che in essi l'a. tratteggi con sicurezza di mano e con vigorosa sobrietà di colore qualche personalità emergente nella storia, nella letteratura o nell'arte; sia ch'egli intervenga con ragionamenti, sottili talvolta, ma sempre stringenti e chiari, nelle questioni generali che oggi turbano le coscienze e l'equilibrio sociale e sviano gl'ingegni dalle loro più nobili manifestazioni o sia infine ch'egli discenda a giudicare, con serenità quasi sempre inalterata, qualche opera letteraria od artistica. Così egli, in taluni studii, ci fa sfilare dinanzi, esaminandole nella vita e nelle opere loro, le più varie e complicate figure, come quella del buon Pelosini « il toscano di vecchio stampo » o come quella dolcissima, quasi immateriale di Cristina Rossetti, così mistica nell'esistenza sua e nella sua poesia da ricordarci veramente la « Beata Fanciulla » che Dante Gabriele cantò; oppure ci fa udire le amare imprecazioni dell'aristocratico e sdegnoso De Vigny, il cui freddo pessimismo ci ricorda talvolta il nostro Leopardi, o le ispirate profezie del Savonarola e del Lamennais, ch'egli pone saviamente a confronto, rilevando come, a tre secoli e mezzo di distanza, essi abbiano avuto lo stesso ideale e lo stesso ardore d'apostolo nella lotta per conseguirlo.

In altri studii, invece, o dimostra l'inutilità dell'insegnamento classico impartito alle grandi masse democratiche, incapaci per l'indole utilitaria del tempo presente e per la stessa loro natura di trarne vantaggio; o affronta il grave e già tanto discusso problema della connessione della morale con l'arte, connessione che rivelasi specialmente al sommo della scala della bellezza estetica (ed egli cita come esempio di ciò la tragedia greca, il Faust, l'Amleto) ed al basso della scala stessa (nella commedia e nella satira) dove il bello ed il buono, cioè l'arte e la morale, coincidono sempre. E della necessità di tale coincidenza l'a. mostrasi ancora più esplicitamente convinto quando disapprova apertamente « quelli che credono che lo splendore dell'arti possa tener luogo di solida coscienza in un individuo e in un popolo e che l'esuberanza dei talenti possa far giustamente le veci del senso morale ch'è assente » (Tramonti Fiorentini ed Italiani).

In altri studii infine, l'a. con profondità e larghezza di vedute, giudica in modo particolare qualche opera recente, e, sotto questo rapporto, è notevole la libertà di spirito con la quale egli si esprime anche a

riguardo di alcuni « idoli del giorno, libertà che lo induce ad una condanna, un po' troppo radicale forse, di tutta la produzione letteraria del Bourget, ad un'arguta demolizione della gloria creata da alcuni fanatici al pittore tedesco Max Klinger e che non si smentisce nemmeno di fronte a nomi illustri come quello di E. M. de Vogüé. Infatti, dopo avere enumerato i pregi del « Jean d'Agrève » egli non si perita dal notare con tutto il rispetto e l'ammirazione dovuta al grande scrittore francese, la prolissità del suo romanzo ed il disaccordo che v'è in esso, come in tutti gli scritti dello stesso genere, fra i sentimenti altamente lirici e la forma della prosa, che, per non diventare falsa e stonata, deve mantenersi sempre regolata e precisa.

Notevoli pure sono gli studii sul Carlyle, del cui sistema di critica storica rileva gli errori; quello sul « Désastre, dei fratelli Margueritte, sul Goethe. La lingua è sempre pura. Ma all'a. è forse da rimproverare una sfiducia o meglio un disprezzo così forte pei tempi nostri e per la nostra Italia, che talvolta egli indotto ad affermazioni troppo sconfortanti e che ad alcuni possono sembrare paradossi.

[Augusta Paladini].

Scienze giuridiche e politico-sociali

— È uscito già da tempo, e ne diamo con ritardo l'annuncio, il secondo fascicolo del *Vocabolarium Iurisprudentiae Romanae editum iussu Instituti Savigniani*. Questo grande dizionario giuridico, che comprende oltre i *Digesta*, e le opere della *Collectio librorum iuris anteiustiniani*, cioè le *Institutiones Gai*, le *Regulae Ulpiani*, le *Sententiae Pauli*, anche i *Fragmenta Vaticana*, la *Collatio Mosaicarum et Romanarum legum*, la *Consultatio veteris cuiusdam iurisconsulti*, fu incominciato or sono quattro anni con la collaborazione dei professori Otto Gradenwitz, Bernard Kübler e Ernest Theodor Schulze, i quali avevano preparato tutto il voluminoso materiale in modo che l'opera completa in 15 fascicoli, avrebbe potuto uscire intera in quindici anni; e ne avevano già pubblicato il primo fascicolo contenente le tavole comparative della edizione mommseniana dei digesti con la divisione tradizionale di questi, e le prime parole dall'*a* ad *accipio*. Ma subito dopo quel primo fascicolo la pubblicazione s'arrestò per disaccordi nati tra i compilatori intorno al sistema generale da seguirsi nella distribuzione del materiale e, a quanto pare, particolarmente intorno alla questione se per le parole indeclinalili dovesse usarsi il medesimo trattamento che per le altre parole. Il lavoro tra quei tre era stato diviso in modo che al Gradenwitz toccassero le parole relative più specialmente al diritto, agli altri due le rimanenti. Usciti dalla commissione il Gradenwitz e lo Schulze, a questi è succeduto Rodolfo Helm, il quale ha assunto la cura della parte prima affidata allo Schulze, mentre quella del Gradenwitz è stata assunta dal Kübler. L'opera dunque continuerà, forse con qualche lieve modificazione relativa ai punti sui quali era nato il disaccordo, mercè le cure del Kübler che ne è l'anima e dell'Helm, che lo coadiuva nella difficile e penosa impresa. Questo secondo fascicolo va dalla parola *accio* (?) al principio della parola *amitto*. Gli articoli in esso pubblicati sono per la maggior parte del Kübler e dell'Helm: ma ve n'hanno ancora alcuni del Gradenwitz e dello Schulze, già preparati fin dal cominciamento del lavoro. Ci auguriamo di veder presto il terzo fascicolo, che si promette vedrà la luce nel 1899. [Roberto de Ruggiero]

— Editore J. H. W. Dietz Nachf. è ora uscito: *Die Agrarfrage*. Eine Uebersicht über die Tendenzen der modernen Landwirthschaft und die Agrarpolitik der Sozialdemokratie von Karl Kautsky. (pag. VIII, 452).

Dal contenuto di quest'opera da lungo attesa comunichiamo i seguenti titoli di capitoli, che dànno certo la migliore idea di ciò che l'a. tratta nel suo libro. I. Lo sviluppo dell'economia agraria nella società capitalistica: Il contadino e l'industria; L'economia agraria dell'epoca feudale; L'economia agraria presente; Il carattere capitalistico dell'economia agraria presente; I limiti dell'economia agraria capitalistica; Il proletariato dei contadini; Le crescenti difficoltà dell'economia agraria produttrice di merci; La concorrenza transoceanica dei mezzi di vita; Uno sguardo al futuro. II. Politica agraria politico-sociale: La democrazia sociale abbisogna di un programma agrario?; La protezione del proletariato campagnuolo; La protezione dell'economia agraria; La protezione della popolazione agricola; La rivoluzione sociale e l'espropriazione dei proprietarii.

— Sarà in breve iniziata la pubblicazione in forma italiana degli scritti di Marx, Engels e Lassalle. La pubblicazione comprenderà quattro serie, che vedranno la luce a fascicoli alternati, e di cui la prima comprenderà gli scritti di Carlo Marx, la seconda quelli di Federico Engels, la terza quelli di Ferdinando Lassalle e la quarta scritti biografici e critici illustrativi di questi autori e delle loro opere. Si cercherà, per quanto più è possibile, di serbare nella pubblicazione l'ordine cronologico, rinviando, per evitare ritardi ad un'appendice, gli scritti rarissimi, di cui non fosse possibile dar subito ora la traduzione. La pubblicazione — a dispense — sarà curata dal prof. Ettore Ciccotti.

— L'*Istituto di Storia del Diritto Romano*, presso la R. Università di Catania, bandisce un concorso a premio, cui potranno prender parte i giovani studenti, inscritti nelle Facoltà giuridiche del Regno, ed i laureati in Diritto da non più di un anno. Il tema posto a concorso è: *L'editto degli edili*. Le memorie (manoscritte o stampate) dovranno essere inviate non più tardi del 31 Marzo 1900 alla Direzione dell'Istituto presso la R. Università di Catania. All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma. Altri premî potranno esser conferiti agli autori di memorie, che alla Commissione esaminatrice sembreranno degne di considerazione.

Miscellanea

Adriano Cappelli. *Lexicon abbreviaturarum quae in lapidibus, codicibus et chartis praesertim Medii-Aevi occurrunt.* Dizionario di abbreviature latine ed italiane usate nelle carte e codici specialmente del Medio-Evo, riprodotte con oltre 13000 segni incisi. (Milano, Hoepli, 1899, in-8.°, p. LXII-433). — Un manuale di formato tascabile, da potersi facilmente portare in viaggio e nelle biblioteche, contenente la spiegazione delle abbreviature dei manoscritti medioevali era per l'Italia un vero desiderato degli studiosi, e non solo di coloro che per professione debbono vivere tra gli antichi manoscritti, ma anche, forse anche più, di coloro che senza aver tutta l'esperienza dei paleografi provetti sono condotti a leggere o copiosi antichi testi o documenti per ricerche storiche attinenti alle proprie materie. Non mancano certo in Italia libri dotti di competentissimi autori relativi a questa parte della paleografia, tra i quali tien forse il primo luogo il saggio del Paoli *le abbreviature nella paleografia latina del Medio-Evo*; ma il manuale di piccolo formato, completo più che fosse possibile, relativo ai manoscritti latini e agli italiani non si era ancor veduto, e si dovevano da noi adoperare libri stranieri come il *dictionnaire* di Chassant e simili, non sempre completi, non sempre adatti ai manoscritti d'Italia. Diamo dunque di cuore il benvenuto a questo prezioso dizionario del Cappelli, nel quale è in breve spazio riunito il meglio di quanto fu fatto finora. Non già che nulla vi sia da ridire, chè sarebbe troppo richiedere in opere di questo genere; solo in ulteriori edizioni può ottenersi una relativa perfezione. P. es. per parlar solo di cose più dappresso riguardanti l'autore del presente cenno, a pag. 123 per due volte in varia forma si dà l'abbreviazione *ff* sotto la lettera *f* con la spiegazione *Pandectae* o *Digestum*, seguendo in ciò un vecchio e ripetuto errore. Quell'abbreviazione invece non è altro che un'alterazione del D longobardo e va posta sotto questa lettera (pur ripetendola per comodità sotto F) e si traduce *Digestum* o più spesso *Digestorum*, e non *pandectae* come mal fu ritenuto da chi credeva che quella sigla fosse un π greco.

Alle abbreviature degli scritti, segue in fin del volumetto una raccolta di sigle e abbreviature epigrafiche; lavoro anche questo non inutile, ma meno pregevole del primo, che è più essenziale: basta paragonare questa raccolta con quelle apposte ad opere tecniche, come per esempio per le iscrizioni antiche il *Cours d'épigraphie latine* (3.ª ed. 1898) del Cagnat, o l'*Introduction to the study of latin Inscriptions* (1895) dell'Egbert per vedere come moltissime siano le mancanze di importanti abbreviazioni, mentre se ne trovano altre di poco momento, e pure non pochi siano gli errori. Ma, come abbiam detto, il pregio del *manuale* non si deve cercare in questa parte, che è solo un'appendice dell'opera.

[V. Scialoja].

— *Rendiconti dell'Accademia delle scienze di Berlino.* Seduta della classe filosofico-storica del 16 Marzo: Il sig. Vahlen lesse delle osservazioni su Ennio e veramente: 1. Marcello negli Annali di Ennio. 2. un mostro; 3. Augustino e l' *Euhemerus* di Ennio. — Seduta generale del 23 Marzo: 1. Il sig. Conze lesse sulle porte di Pergamo. L'occasione a un nuovo studio su queste fatto insieme col sig. Schuchhardt gli fu offerta dal rilievo cartografico fatto dal sig. Berlet nell'ultimo autunno per favore dell'Accademia e di S. E. il capo dello Stato Maggiore. Sotto il cimitero armeno è stato indicata da un piccolo scavo la porta principale, una doppia porta con una corte in mezzo. Inoltre è stato messa in luce la piccola porta nella valle del Ketios, circa 6 m. più alta del percorso presente della via, mentre la porta dell'epoca regia era sempre visibile nelle rovine e alla pendice verso la valle del Selinus, dove anche oggi la via corre più in basso in modo notevole. Un primo rapporto sulla ricerca, che si deve ancora completare e sarà completamente esposta nel primo volume degli *Alterthümer von Pergamon*, si pubblicherà subito nelle *Mittheilungen* dell'Istituto archeologico di Atene. 2. Il sig. von Bezold presentò una comunicazione sulla diminuzione del pericolo del fulmine durante gli ultimi sessanta anni. 3. La classe filosofico-storica ha concesso 500 marchi all'archivista di Stato Dr. C. Treusch von Buttlar di Dresda per raccogliere e pubblicare le ordinanze di Corte tedesche del sec. XVI. 4. Fu presentato il volume donato da Lady Meux: *Lady Meux Manuscript N. 1. The lives of Mabâ' Seyôn and Gabra Krestôs. The Etiopic Texts edited... by E. A. Wallis Budge.* London 1898. 5. L'Accademia ha perduto i membri corrispondenti della classe fisico-matematica sig. Franz von Hauer di Vienna il 20 Marzo e il sig. Gustav Wiedemann di Lipsia il 24 Marzo. — Seduta della classe filosofico-storica del 6 Aprile: 1. Il sig. J. Schmidt lesse sui verbi e-lici in -ειω e la terminazione della declinazione originaria dei uomini in -εύς. 2. Il sig. Harnack presentò una monografia sul testo originario di *Act. Apost.* 11, 27. 28. — Seduta generale del 13 Aprile: 1. Il sig. Klein legge su studii ottici. 2. Il sig. Dümmler presenta il rapporto annuale sui *Monumenta Germaniae historica.* 3. L'Accademia ha concesso 1000 marchi al suo membro sig. Harnack per continuare i lavori sulla storia dell'Accademia. 4. La classe filosofico-storica ha concesso 1000 marchi al sig. Dr. Wilhelm Kroll di Breslavia per l'edizione dei *Commentarii in Platonis Rem publicam* di Proclo; 1800 marchi al sig. dott. Max Reich di Berlino per raccogliere le lettere manoscritte di Erasmo; 400 marchi al bibliotecario dott. Giorgio Steinhausen di Jena per la stampa del secondo ed ultimo volume della sua opera: *Deutsche Privatbriefe des Mittelalters.* — Seduta della classe filosofico-storica del 20 Aprile: Il sig. Lenz legge dei contributi alla critica dei pensieri e dei ricordi del principe di Bismark: tratta della parte dedicata all'epoca della guerra di Crimea e ne dimostra la poca esattezza, mercè i confronti colle fonti contemporanee, specialmente il diario di Leopoldo von Gerlach e la corrispondenza di Bismarck col generale.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 1 Giugno 1899. N. 11

LA CULTURA

RECENSIONI

Muhammeds Lehre von der Offenbarung, quellenmässig untersucht von **Dr. Otto Pautz**. — Leipzig, J. C. Hinrichs'sche Buchhandl. 1898, pag. VIII-304. (8 mk.).

Questo dotto libro del Dr. Pautz non è una storia generale della vita di Maometto, o delle origini dell'islamismo, ma è molto più di quello che parrebbe promettere il titolo, perchè non vi si tratta solamente della convinzione o della dottrina di Maometto sulla rivelazione, ma anche dell'oggetto stesso della rivelazione, quale risulta dal Corano.

L'opera è divisa in 4 capitoli. Il primo (Muhammeds Prophetenbewusstsein) comincia col dichiarare un momento di somma importanza per l'avvenire dell'islam, cioè quando Maometto ebbe dapprima la convinzione di ricevere da Dio una rivelazione, convinzione che dovea dare a lui stesso forza e costanza nella sua opera, e procacciargli fede presso gli altri. Se dobbiamo dar fede alla tradizione musulmana, la prima volta che Maometto credette avere una vera rivelazione, fu quando gli fu rivelata la sura 96: " Leggi (*'iqra'*) nel nome del tuo Signore..... che colla penna ha insegnato, ha insegnato all'uomo ciò che ignorava „. In luogo di " leggi „ il Pautz traduce " predige „ perchè la prima traduzione gli sembra " unverständlich „. Certo è così, se si prende nel senso di una semplice lettura, ma (come nelle altre lingue semitiche) il *qara'a* è " leggere ad alta voce ad altri „ e Maometto si credeva spinto non tanto a predicare, quanto a preleggere, ad annunziare un qualche testo scritto, quale avevano gli Ebrei ed i Cristiani, perchè " l'insegnamento Dio l'ha dato colla penna „ cioè con un libro, e la grande inferiorità degli Arabi consisteva nel non avere un libro sacro. Questa rivelazione che veniva a Maometto da Dio, per mezzo dell'arcangelo Gabriele, lo distingueva completamente dagli indovini o veggenti, dirò così, di professione, sempre comuni fra i Semiti, e coi quali Maometto non volea aver nulla di comune. È noto com'egli si mostrasse altresì avverso ai poeti, il che da alcuni è stato attribuito ad invidia, perchè Maometto non ha fatto mai alcun verso, eccettuato il celebre suo *ragaz*. Il Pautz non ammette ciò, e credo con piena ragione, reputando piuttosto che Maometto si credeva essere molto dappiù di un poeta. Infatti l'A. con un'istruttiva analisi di molti luoghi del Corano e della lingua stessa, dimostra come non mancasse a Maometto l'ingegno poetico e la facoltà di far versi.

A mio giudizio, la ragione principale per la quale volea Maometto così distaccarsi dai poeti, era perchè questi dicevano menzogne senza fine, vantandosi di tante imprese che non avevano mai compite, e di tante qualità che non possedevano punto; usavano in ciò del " quidlibet audendi „ in modo singolare. Onde ad Hassân b. Thâbit, al poeta di Maometto, si attribuisce il detto che il più bel verso è quello veritiero, e Maometto stesso muove loro la grande accusa di dire quel che non fanno (*yaqûlûna mâ lâ yaf'alûna*) di vantarsi, cioè, falsamente, mentre egli, nella convinzione di ricevere la rivelazione da Dio, volea tenersi ben distinto da codesti mentitori. Del resto, le parole *wassu'arâ'u* ecc. (Sur. 26, 224) sono da intendere che gli erranti van dietro ai poeti.

Nel secondo capo (Das Wesen der Offenbarung) si ragiona della norma e guida, (*al-hudâ*) che Iddio rivela all'uomo, per condurlo al bene e salvarlo dalle cattive voglie eccitate dal diavolo. Con questa " guida „ Maometto si volge dapprima alla propria tribù, ma non trovandovi ascolto, si rivolge ad altri, onde potè a poco a poco nascergli l'idea che la sua rivelazione non fosse particolare per una tribù, ma destinata, in generale, a tutti gli uomini. E qui l'A. tratta della dottrina della Predestinazione, e dopo aver esaminato tutti i passi del Corano che si crede riferirsi ad essa, riesce ad una conclusione negativa, vale a dire che la dottrina della Predestinazione non si può con certezza dedurre dal Corano. Forse Maometto, non sapendo come risolvere la questione, avrà ad

arte evitato di esprimersi chiaramente in suo riguardo. L'A. parla anche della relazione di Maometto verso la dottrina degli Ebrei e quella dei Cristiani.

Nel terzo capitolo (Der Glaubensinhalt der Offenbarung) si dichiara l'oggetto stesso della rivelazione che Maometto credeva aver ricevuto da Dio, e che si può restringere a due punti principali: Dio e gli angeli, e la vita futura. Per l'uno e per l'altro, la rivelazione di Maometto dipende direttamente dal giudaismo e dal cristianesimo, e nominatamente da questo per l'escatologia e dal giudaismo per la dottrina sopra Iddio. L'autore espone dapprima l'idea coranica di Dio e le sue qualità, i sentimenti che l'uomo deve avere verso la divinità ed i doveri che ha nell'islam. Tocca poi della relazione verso il cristianesimo, e poi specialmente verso l'antica idolatria araba, ed in questa trattazione sono illustrati molti ed importanti punti.

L'ultimo capitolo (Die Träger der Offenbarung) ragiona innanzi tutto dei profeti, recando quanto il Corano dice sopra i personaggi dell'Antico Testamento ed altri, riguardati come profeti, e dei miracoli che debbono testificare che il profeta è realmente mandato da Dio. Le pene incolte a chi non ha prestato fede agl'inviati di Dio, sono una nuova prova della veracità di questi.

Lo studio critico dell'islamismo e del Corano ha una grande importanza scientifica, non solo, ma anche pratica, ora che si stringono sempre più le relazioni fra gli stati musulmani e gli europei, molti dei quali contano, in Asia ed in Africa, numerosi sudditi musulmani. Questo studio richiama l'attenzione di molti più che non sono coloro i quali studiano la lingua araba. Ed il libro del Pautz è specialmente utile, perchè tutti i passi del Corano o dei commentatori che vengono citati, sono letteralmente tradotti. Abbondano anche le dichiarazioni, che se sarebbero superflue per gli arabisti, sono invece assai opportune per chi, non sapendo l'arabo, voglia conoscere dalle fonti le dottrine e le credenze del Corano. Che qua e là sia dato troppa fede alla tradizione, ovver occorrano interpretazioni non esatte o incerte (p. es. del passo di Baidâwî, II, 367, e altri luoghi, o del Corano o di altri libri) e simili cose, non sorprenderà. Così, che *nâmûs* sia una formazione *araba* da *namasa* è più che dubbio; il commento dei due Galâl ad-Dîn (*al-galâlayn*) cioè Galâl ad-Dîn al-Mahallî e Galâl ad-Dîn as-Suyûtî, dal modo come è citato (p. 22, 26, ecc.) si potrebbe credere opera di un autore chiamato Galâlayn. Del resto questo commento è una pregevole compilazione, ma recente; e, p. es., la spiegazione dei *burûg as-samâ* (15, 16), con i segni del Zodiaco, è molto più antica di quel commento (cf. *Lisân* s. v.). A p. 29 l. Muqâtil; il Minahmânâ (p. 157) piuttosto che dal siriaco direttamente, deriva dall'arameo palestinense cristiano, come ebbi occasione di fare osservare nella mia memoria sulle traduzioni degli Evangeli in arabo ed in etiopico, p. 6, n. 4. La variazione poi di *gamal*, Sur. 7, 38 in una parola di altra vocalizzazione e forma (*gummal* ecc.) che significhi " rudens „ non è attribuita al solo Ibn 'Abbâs, ma ad altri ancora; del resto si può sospettare che queste lezioni siano più recenti; è interessante, ad ogni modo, l'accordo col tentativo (in alcuni codici) di correggere il *κάμηλος* in *κάμιλος*, Mt. 19, 24; Mc. 10, 25; Lc. 18, 25. A p. 148, in fine, l'espressione " auf einem Zuge gegen Rom „ (per Rûm, l'impero bizantino) può indurre in errore. Sulla formola *sallâ allâhu* ecc. sono molte le opinioni, vedasi il Goldziher nella Z. d. D. M. G. t. L, 97. Che Isâ sia = Esau (p. 251) non è punto probabile, ma è invece molto più verosimile l'opinione, se non erro, del Fraenkel, che sia = Jesu, in una forma di analogia con *Mûsâ*, Mosè, come Hâbîl e Qâbîl per Caino ed Abele, Tâlût e Gâlût per Saulle e Golia ecc. Quanto al *'ayn* iniziale non primitivo, non mancano altri esempi in simili parole venute dall'arameo all'arabo.

Il libro del Pautz è accompagnato da tre indici (parole arabe, e luoghi del Corano e della Bibbia citati) che ne accrescono l'utilità, e l'edizione per carta e nitidezza di tipi è bellissima.

I. GUIDI

Arturo Linaker. — *La vita e i tempi di Enrico Mayer, con documenti inediti.* — Firenze, Barbèra, 1898, 2 volumi, pag. 568-572.

La figura di Enrico Mayer, educatore e patriota nato a Livorno di famiglia tedesca, era ben degna d'essere studiata con intelletto d'amore e d'essere proposta come modello ed esempio alle nuove generazioni, troppo spesso ignare o dimentiche dell'opera di coloro, che per la patria lavorarono e soffrirono. Ben venga dunque questo diligentissimo lavoro del Linaker, il quale, giovandosi del carteggio che il M. ebbe coi più grandi uomini d'Europa, conservato in parte nell'archivio di famiglia, in parte raccolto nelle biblioteche pubbliche e private, giovandosi pure di alcune frammentarie memorie autobiografiche e di numerosi documenti politici, rintracciati negli archivi segreti delle varie polizie d'Europa, è riuscito a disegnare una

biografia completa del Mayer e nel tempo stesso una storia dei progressi della pedagogia ai tempi suoi e dei fatti più notevoli del risorgimento italiano, facendoci sfilare dinnanzi tutti i personaggi che col Mayer ebbero relazione o letteraria o politica; il Vieusseux, il Manzoni, il Sismondi, il Niccolini, il Giusti, il Thouar, il Tommaseo, il Capponi, Girolamo Napoleone, il Mazzini, il canonico Riego, il Guerrazzi, il Bini, il Malenchini, il D'Azeglio, e tanti e tanti altri celeberrimi, italiani e stranieri.

Difficile sarebbe il dare un riassunto dell'opera, perchè l'autore, come dichiara nella breve prefazione, invece di seguire l'ordine cronologico, ha voluto " tentar di fare quello che si vede fatto dai pittori in certe loro composizioni; cioè di tratteggiar più vivamente alcune cose che stanno come da sè nel quadro grande, pur costituendone parte integrante ". Un intiero capitolo, per esempio, è consacrato alle relazioni del Mayer con Gerolamo Bonaparte, figlio dell'ex re di Westfalia, del quale il M. fu educatore negli anni 1835-36, e che conservò per lui sincera gratitudine e vivo affetto fino agli ultimi anni della sua vita. Un altro capitolo alle relazioni del Mayer col Mazzini, del quale fu caldo seguace e cooperatore fino al 1842, soffrendo per la causa d'Italia persecuzioni e molestie infinite dalle polizie, e una lunga detenzione a Roma nel 1840.

Dopo quell'epoca egli, pur conservando vivo affetto pel grande genovese, si staccò da lui, come tanti altri, perchè non credeva utile all'Italia il ripetersi delle cospirazioni e delle insurrezioni parziali, e stimava più conveniente preparare la nazione al risorgimento, educandola con associazioni scolastiche, con congressi, con giornali, con tutti i mezzi che il dispotismo non poteva impedire. Perciò egli aiutò il Mazzini nei suoi studi sul Foscolo e nella benefica istituzione d'una scuola italiana a Londra, lo sovvenne più volte, ne visitò amorosamente la madre, ma non volle aver più relazioni politiche con lui, accusandolo di voler tradurre un *ideale futuro in atto presente senza calcolare l'elemento del tempo.*

Non meno importanti e ricchi di notizie nuove, utili, curiosissime, sono i capitoli, nei quali si parla della collaborazione del Mayer alla *Antologia* del Vieusseux e si esaminano le lettere scambiatesi fra loro a proposito di questioni letterarie e delle ridicole esagerazioni della censura; quelli, in cui si narra, con lungo corredo di documenti, per la maggior parte inediti, la parte che il Mayer ebbe nel ritrovamento, nell'acquisto e nello studio delle carte foscoliane, donate poi alla Biblioteca Labronica di Livorno e nel favorire le relazioni fra il Mazzini, che ne preparava l'edizione, e la *donna gentile*, Quirina Maggiotti, che del Foscolo conservava numerose scritture inedite; quelli infine nei quali si parla delle relazioni del Mayer col Giusti, e della parte presa dal primo agli avvenimenti del 1848 ed alla campagna di Lombardia.

Altri capitoli, pur notevoli per ricchezza di materiale inedito, riescono di meno piacevole lettura, o perchè l'argomento presenta minor interesse, o perchè abbondano di documenti lunghissimi, non tutti strettamente collegati alla figura del protagonista. Citerò, ad esempio, l'ultimo capitolo del primo volume, nel quale si parla dei lavori pedagogici del Mayer, riferendo per esteso molte sue lunghissime lettere, o i capitoli primo e secondo del libro settimo, in cui si fa menzione di molte, moltissime persone e cose, e nel quale la mente del lettore resta un po' confusa per la moltiplicità dei personaggi.

Forse sarebbe stato meglio dividere nettamente il lavoro in due parti, occupandosi nell'una del Mayer patriota, cospiratore, soldato, cittadino, nell'altra del Mayer pedagogista e letterato. Tuttavia nessuno potrà negare al Linaker il merito grandissimo d'aver fatto conoscere agli Italiani l'austera e nobile figura del grande livornese e d'aver preso occasione dalla sua biografia per delineare con mano abile, con erudizione non comune, un grande quadro della vita politica e letteraria italiana durante il periodo del nostro risorgimento.

Alcune pagine specialmente, in cui si descrive la parte presa dal Mayer negli avvenimenti politici del 1848-49, sono una vera ricostruzione storica di fatti, troppo frequentemente svisati dalla retorica, e le lettere del Mayer, che ora per la prima volta veggono la luce, se scemeranno l'aureola, di cui la fantasia popolare suole circondare la fronte di alcuni personaggi, specialmente toscani, giovano immensamente a far conoscere lo *spirito dei tempi*, e il pensiero degli uomini di senno, educati alla scuola della sventura.

Sotto questo aspetto l'opera del Linaker è veramente preziosa, e sarà letta con grande interesse da tutti i cultori della storia del risorgimento nostro.

CAMILLO MANFRONI

Bas. Modestov. — *De Siculorum origine.* — Petropoli, 1898.

Questa monografia scritta in russo; ma corredata d'un sommario in latino, tratta di un

argomento che nel campo storico ed archeologico può dirsi di fresca e notoria importanza.

In grazia agli scavi di Paolo Orsi, che da dieci anni incirca ha con inaudita attività e perspicacia frugato il terreno d'un terzo circa della Sicilia la storia di quest'isola ha acquistato la sua fonte più genuina e di maggior valore nel copioso materiale archeologico raccolto nel museo di Siracusa e nelle pubblicazioni dell'Orsi (1). Il Modestov, familiare alle fonti letterarie ed alla critica storica, si è valso con non minor criterio delle fonti archeologiche, senza disprezzare anche i risultati della antropologia. Il suo lavoro poggia quindi su solide basi e l'origine dei Siculi è svolta in questo modo coll'aiuto dei documenti storico-archeologici.

La tradizione letteraria è incerta a questo riguardo e va usata con circospezione; alcuni punti però di essa trovano conferma nelle ricerche dell'Orsi. P. e. il Modestov non crede improbabile che la presenza dei Siculi nel Lazio sia fatto vero. Essi ne sarebbero stati cacciati dagli italici (ariani) fin nell'isola, ove preesistevano i Sicani di razza iberica.

I Siculi pel Modestov sono di stirpe ligure; egli combatte, secondo me con piena ragione, l'idea finora invalsa ch'essi siano di stirpe italica.

Iberi e Liguri, com'è noto, sono affini etnicamente; ma il Modestov crede che i Sicani siano venuti dall'Africa settentrionale, ed i Siculi dalla Liguria attraverso l'Italia. Archeologicamente i Sicani sono rappresentati dal periodo neolitico della civiltà siciliana, chiamato dall'Orsi presiculo e nel quale l'Orsi pure non ricusa di riconoscere i Sicani, perchè mantiene la distinzione da lui fatta sin da principio tra la civiltà neolitica e l'eneolitica della Sicilia, mentre il Patroni vorrebbe porre lo *hiatus* tra il I e II periodo dell'Orsi, cioè tra l'età eneolitica e del bronzo. Contro questa teoria da noi riassunta nel citato articolo della *Cultura*, l'Orsi oppone il risultato delle sue scoperte recenti (2) specialmente presso Catania, ove ha rinvenuto il materiale del I e II periodo talmente mescolato, che non si può più pensare ad una sovrapposizione di strati. Il Petersen inoltre (3), riassumendo e discutendo le scoperte dell'Orsi, col sussidio anche del poco materiale racimolato in altre regioni dell'isola, crede poter dimostrare un continuo svolgimento uniforme di un'unica civiltà e d'un solo popolo dai tempi primitivi

(1) V. *Cultura*, 1897 pag. 314.

(2) *Not. Scavi* 1898 pag. 222, *Bull. Paletn.* 1898 pag. 198 nota 1,

(3) *Roem. Mitth. d. I.* 1898 pag. 170 segg.

sino ai greci. Per formarsi un esatta opinione sull'argomento occorre avere molta pratica personale del materiale scoperto e soprattutto occorrerebbe che le ricerche nella Sicilia non fossero limitate alla sola parte orientale.

Bisogna quindi attendere ancora prima di scegliere fra le teorie proposte; ogni nuovo scavo porta nuova luce intorno alla storia primitiva della Sicilia e l'attività meravigliosa dell'Orsi produce continuamente: egli non ha guari ha pubblicato le sue nuove scoperte nella necropoli sicula del Finocchito (1) le quali han reso più nota l'importanza di questa stazione, che doveva essere una delle città sicule principali del S. E. dell'isola; altre scoperte presso Licodia Eubea (2) hanno rivelato un IV periodo siculo, quello in cui si sente maggiormente la influenza delle colonie greche e che produce una ceramica geometrica ellenizzante; s'incominciano a conoscere in Sicilia, oltre le necropoli, anche delle stazioni, nel citato lavoro intorno al monte Finocchito, si parla delle fortificazioni della città, costruite dai siculi ad imitazione della tettonica greca arcaica, le quali sono finora l'unico saggio accertato di mura analoghe alle " pelasgiche " ed alle proto elleniche. L'Orsi promette anche la pubblicazione del " palazzo di Pantalica, " il primo esempio conosciuto di una reggia Sicula. A Monte Tabuto e Monteracello (3), ha scoperto cave di selce, usate lungamente dai Siculi, per l'estrazione del materiale per i loro strumenti e le loro armi, e sepolcri con suppellettile che sembra dimostrare ancor più la parentela iberica dei Siculi.

Di fronte a tal movimento di ricerche e in attesa di nuovi fatti che verranno presto alla luce, ben ha fatto il Modestov a venire in Italia per studiare meglio il materiale che forse gli farà mutare in parte le sue opinioni. Egli si propone anche di studiare il materiale primitivo del Lazio per la questione dell' origine de' Latini, che ha già trattato in un opuscolo recente, dei quale renderemo conto in un prossimo articolo. (4)

Se ci è lecito esprimere un desiderio, vorremmo che l'egregio autore trattasse l'argomento di interesse speciale per l'Italia e per Roma, in una lingua più accessibile della russa.

LUCIO MARIANI

(1) *Bull. Paletn. Ital.* 1897 pag. 157 segg.

(2) *Roem. Mitth.* 1898 pag.

(3) *Bull. di Paletn. ital.* 1898 pag. 165 segg.

(4) *Latini qui fuerint et unde venerint*, Petrop. 1899. cfr. sull'argomento la diligente compilazione del Pinza, nel *Bullett. della Commissione Arch. Municip.* 1898.

M. Fabio Quintiliano. — *Il libro decimo della Instituzione oratoria* commentato da Domenico Bassi. — Torino, Loescher, 1899.

Sebbene la prima edizione di questo commento (1884) fosse già assai pregevole, era però fondata quasi esclusivamente sulle edizioni del Bonnell e del Krüger, ottime per sè stesse, ma non sempre rispondenti alle esigenze delle scuole italiane. Ora l'A., nel preparare questa nuova edizione, ha pensato bene di rimaneggiare da capo a fondo il suo lavoro, migliorandolo in ogni parte e adattandolo sempre più al grado di coltura dei nostri alunni. Com'egli fa avvertire nella prefazione, si è giovato questa volta, oltrechè della 3. del Krüger, di quelle del Meister e del Peterson, nonchè degli studi speciali del Becher e del Kinderlin. L'introduzione, ritoccata e ampliata, offre quanto al giovane è necessario sapere sulla vita, i tempi e l'opera di Quintiliano, il tutto esposto con lucidità e precisione, e senza divagazioni superflue (il che non si può dir sempre delle *introduzioni* ai commenti che si vengono pubblicando per le nostre scuole). L'A. opportunamente dedica ora un capitolo speciale a questo stesso libro decimo, toccando anche delle fonti, e riporta a tal proposito il canone alessandrino quale ci è dato dall'Usener. Anche al testo l'A. ha rivolto ora più che prima le sue cure, facendo tesoro delle osservazioni dei critici e collazionando egli stesso quattro codici ambrosiani, sicchè non c'è dubbio che la lezione data in questa edizione sia, generalmente parlando, migliore di quella della precedente. In qualche caso, lo so, forse vi sarà chi ne dubiti, ma non se ne farà meraviglia chiunque sa quanta parte abbia in questioni di tal fatta il gusto individuale, allorchè non ci siano ragioni precise di ermeneutica che ci facciano risolvere per l'una o per l'altra lezione. Io, per esempio, confesso che in I 5 avrei preferito attenermi, come nella prima edizione, al *num*, dato dalla maggior parte dei mss., anzichè al *non* che Hild e Halm vi sostituiscono, seguendo il cod. Ambr. 3, dal Bassi stesso giudicato di poco valore; e non so come non abbia trovato molto convincente la ragione data dal Kinderlin. E invero, che l'Ambr. 3, dove non presenta errori palmari, dia spesso appunto la lezione più facile perchè l'amanuense non capiva quella meno solita, si vede subito dopo nel § 8, dove i migliori codici (seguiti qui giustamente dal Bassi) hanno *quod quoque loco sit aptissimum*, mentre l'Ambr. 3 ha: *quid quoque etc.* — Nel § 33 a me pare abbastanza felice la congettura del Kinderlin, che si abbia una lacuna davanti alle parole: *audio* (*audeo*) *quia*, e trovo meno ardita una simile supposizione che non la correzione di tali parole, adottata dalla più parte degli editori, in *adde quod.* Così pure nel § 46, alle parole: *amnium fontiumque*, avrei mantenuto l'antica emendazione *omnium amnium fontiumque*, anzichè dar posto a quella nuova del Wölfflin: *omnium fluminum fontiumque*, perchè nella prima, davanti ad *amnium* di capisce benissimo come sia potuto cadere *omnium*; mentre, ammessa la seconda lezione, bisognerebbe supporre, oltre alla caduta di *fluminum*, il cambiamento di *omnium* in *amnium*. Quanto al cattivo suono di *omnium amnium*, basta ricordare certi nessi, spiacevoli per noi, eppur cercati dagli antichi, come *omnes homines, non omnia possumus omnes* ecc. Ma ripeto che in cose tanto dubbie è più che altro questione di gusto e non pretenderò certo che l'A. sia del mio parere. Del resto, egli si è contenuto giudiziosamente relegando in appendice tutte le note critiche, ad uso, com'egli avverte, degli insegnanti. Aggiungerò che questi ultimi devono essergli doppiamente grati di tale fatica, in quanto che, in virtù alle recenti disposizioni ministeriali (circolare Gianturco), che vietano l'adozione d'un testo unico, si trovano nella necessità di dar conto alla scolaresca di questa o di quella variante; dal che potevano dispensarsi una volta, quando lassù prevalevano altri criterii, ed era raccomandata, nonchè tollerata, l'adozione d'un unico testo.

Quanto poi al commento, basta anche un confronto rapido con quello della prima edizione per accorgersi che il presente è superiore al primo, così per la copia, come per l'opportunità delle note. Non già che sia pletorico (vizio anche questo di parecchi commenti di tal genere), ma è abbondante, come dev'essere un commento a Quintiliano. Infatti è risaputo che il retore di Calagorra, se da una parte, per la struttura del periodo, semplice per la più e slegato, è più vicino di Cicerone allo stile moderno, d'altra parte si allontana da quello di Cicerone, non solo per peculiarità lessicali e grammaticali, ma anche per certi costrutti ellittici, per certe combinazioni aspre e artificiose, per una tal quale bizzarria d'espressione che talvolta ricorda il fare di Tacito. In tutti questi casi, una noticina per lo scolaro (e anche pel maestro) è tutt'altro che superflua, ciò che l'A. ha compreso benissimo; anzi, in questa edizione egli ha introdotto una novità assai plausibile, distinguendo con segni particolari, quando *si può* e quando *si deve* adottare la traduzione da

lui proposta. Così, mi pare ch'egli prevenga i desiderii del lettore anche più esigente. Certo, in un commento è impossibile contentare tutti i gusti: qualche nota che ad uno parrà superflua, ad un altro parrà necessaria; tanto più che, leggendo i classici, si dà spesso il caso che il medesimo lettore intoppi oggi in una difficoltà, che domani, in altra disposizione d'animo, supererà facilmente da sè stesso. Voglio tuttavia notare un paio di luoghi dove a me pare che, per la media dei nostri alunni, l'A. avrebbe potuto largheggiare in dilucidazioni: I 116 *si quid adiecturus fuit* (dove poi io proporrei di congiungere questo periodo col precedente, mettendo tra parentesi le parole: *imitator autem est Atticorum*, che servono, se vedo bene, a rincalzare la difesa, che Q. fa di Calvo, mentre le parole: *fecitque* etc. si riconnettono colla proposiz.: *sed est et gravis* etc.). — 118 *Amaritudo* (avrei spiegato come possa esser *ridicula* indipendentemente dagli *amari sales*). — 119 *Sublimis* e *apertus* meritavano forse d'esser tradotti al giovane studioso. — 126 Che Q. qui non si sia espresso bene non direi, giacchè egli considera, come avverte l'A., i generi che hanno relazione coll'eloquenza. Piuttosto, egli usa qui di quella breviloquenza di cui ci offre tanti esempi. Noterò infine qualche leggiera svista: a pag. XXIV l'A. scrive, come nella 1. ediz., che Seneca il filosofo " era amato principalmente dai *fanciulli* „ (Q. parla di *adulescentes*), e in I 64 *plectrum* designerebbe " l'archetto „ (meglio " la penna „); inezie certamente, che non tolgono pregio ad un lavoro come questo, condotto con coscienza e con rigore di metodo.

A. Cima

L. Mabilleau. — *La prévoyance sociale en Italie.* — Paris, A. Colin, 1898 (un vol. di 400 pp. in-8.°)

Chi osservi davvicino i fenomeni della nostra vita politica e delle manifestazioni intellettuali contemporanee si accorge facilmente di un singolare contrasto che esiste fra le relazioni private e i rapporti ufficiali di due popoli latini, l'italiano e il francese. Mentre la politica dei due paesi ha sempre rivelato un antagonismo d'interessi, che ha condotto alla triplice alleanza, periodicamente rinnovata, e ha provocato di recente l'ibridismo della duplice alleanza, franco-russa, determinando pure una guerra di tariffe che è stata non ultima cagione della crisi economica che ha percosso l'Italia dal 1887 in avanti, invece, e malgrado ciò, gli studiosi dei due paesi hanno stretto e reso sempre più intimi i loro rapporti di amicizia personale e di simpatia intellettuale, tanto che le nostre istituzioni economiche sono visitate, studiate, ammirate, trasportate in Francia dai nostri cugini d'oltre Varo, e noi prendiamo volentieri la Francia a modello quando si tratta di portare una riforma nell'ordinamento burocratico o si vuol adottare un provvedimento di legislazione sociale. Non parliamo poi delle simpatie letterarie e artistiche, salite in quest'ultimi anni agli onori trionfali: uno scrittore francese di gran valore viene in Italia, ed è accolto con la maggiore solennità e con la più schietta cordialità; un nostro grande artista va a Parigi e gli si fanno feste imponenti dalla popolazione e il governo lo fregia di decorazioni.

Questi fatti, questi strani contrasti fra le esigenze della politica, fredde e crudeli, e i fremiti impulsivi della coscienza popolare, non sono senza un alto significato sociologico, che noi non possiamo ora analizzare e discutere, ma che ci serve di guida nell'esame dell'opera che segnaliamo oggi ai nostri lettori.

L'eminente direttore del Museo Sociale di Parigi, Leopoldo Mabilleau, e i signori Carlo Rayneri e Conte di Rocquigny, direttore l'uno della Banca popolare di Mentone, delegato l'altro al servizio agricolo del Museo sociale, sono venuti in Italia a studiarvi i nostri istituti di previdenza sociale e ne hanno scritto un libro, frutto di osservazione diretta e di considerazioni acute, che se è interessante per lo studioso francese non lo è meno per noi; anzi, per la freschezza e l'abbondanza dei dati, per la serenità di giudizio, per il coordinamento sintetico delle varie istituzioni, il libro diventa un manuale prezioso di consultazione per tutti coloro che si occupano dei problemi sociali contemporanei.

L'opera è dedicata, con affettuose parole, a Luigi Luzzatti, e la figura geniale di questo apostolo entusiasta della cooperazione campeggia e domina in tutte le pagine di questo libro; e attorno a lui, tutti gli altri cooperatori italiani, dai più illustri ai più modesti, dai direttori del movimento, che hanno dato al grande concetto della previdenza tutto l'appoggio del loro ingegno e l'energia più potente della loro attività feconda, agli umili seguaci, ai lavoratori oscuri e ignorati, che hanno diffuso l'insegnamento dei maestri e attuati i loro principii, tutti sono ricordati e a tutti è fatta adeguatamente la parte di merito che loro spetta.

Un solo appunto non possiamo risparmiare ai diligenti compilatori di questa rassegna storico-statistica del movimento cooperativo in Italia, ed è il poco spazio dedicato alle casse rurali e al loro benemerito fondatore, il dott.

Leone Wollemborg. Questa figura di apostolo doveva grandeggiare accanto a quella di Luzzatti e l'ordinamento delle casse rurali meritava senza dubbio uno studio più diffuso. E giacchè agli scrittori francesi, venuti in missione scientifica ad esaminare i nostri istituti di previdenza sociale, non è sfuggito nessun aspetto di questa, così può sembrare strano, e riesce quasi incomprensibile, come abbiano trascurato quella grande lotta economico-religiosa che si è combattuta in questi ultimi anni nell'Alta Italia fra le casse rurali cattoliche. E se vi sono istituzioni che abbiano carattere rigorosamente cooperativo queste sono appunto le casse rurali di credito, e sono queste ancora che mantengono illibata la loro natura democratica, mentre le banche popolari sconfinano troppo spesso, assumendo forma e sostanza di banche borghesi.

Uno studio diligentissimo e completo è quello dedicato alla cooperazione agricola: sindacati agrari, cattedre ambulanti d'agricoltura, latterie sociali.

Le pagine dedicate alle istituzioni agrarie della provincia di Parma sono evidentemente ispirate, oltrechè dalla visita locale, dallo splendido libro di Cornelio Guerci, e il ritratto che si fa di Antonio Bizzozzero, che è l'anima del movimento agricolo nel parmigiano, anzi il "santo della cooperazione „ come lo chiamano quei buoni campagnuoli, non potrebb'essere più vivo e somigliante.

Merita pure una speciale considerazione l'ultima parte del libro, che studia la cooperazione operaia, esaminandola nelle sue forme più concrete ed efficaci: la mutualità, le società dei braccianti e le altre cooperative di lavoro e di produzione.

Il libro si chiude con poche pagine di conclusione scritte dal Mabilleau e contiene una nota in cui si dichiara espressamente che i disordini scoppiati nel maggio dell'anno scorso non scemano per nulla il giudizio favorevole emesso da questi pellegrini della scienza sul movimento operaio contemporaneo e sugli efficaci tentativi di previdenza sociale compiuti presso di noi. L'eminente direttore del Museo sociale di Parigi avrebbe potuto, anzi, più esplicitamente affermare che quei disordini, che hanno lasciato un così triste ricordo nella storia economica italiana, lungi dall'infirmare il giudizio così lusinghiero ch'egli e i suoi compagni di studio s'erano formati delle cose nostre, ingigantivano l'importanza di tutta quella splendida fioritura d'istituzioni economiche, sbocciata in un terreno così atrocemente sfruttato dalle dominazioni straniere e ora così oppresso dalla reazione capitalista. I disordini dell'anno scorso, provocati da una dolorosa crisi economica alla quale ci ha fatalmente condotto la politica doganale e finanziaria delle nostre classi dirigenti, sono una riprova assai triste di quel lugubre contrasto che i sociologi positivisti riscontrano fra le aspirazioni popolari e gli interessi dei governanti, fra i diritti dei lavoratori e le ingordigie degli speculatori.

A parte queste considerazioni malinconiche, alle quali ci ha naturalmente condotto la conclusione del libro che abbiamo rapidamente esaminato, noi ci auguriamo che la biblioteca del Museo sociale di Parigi, così splendidamente iniziata dall'editore Armand Colin, ci offra sempre delle opere così interessanti.

FILIPPO VIRGILII

Handbuch der Krankenversorgung und Krankenpflege — Herausgegeben von **Dr. George Liebe. Dr. Paul Jacobsohn, Dr. George Meyer.** — Berlin 1898; Verlag von August Hirschwald.

È un'opera che mira a studiare, con diligenza e dottrina, il vasto argomento " *Dell' assistenza e della cura degli ammalati* „. È pubblicata a Berlino, e già ne sono apparse le due prime puntate, delle quali l'una (pp. 1-182) tratta della storia degli istituti ospedalieri: " *Sviluppo storico della cura degli ammalati* „; l'altra (pp. 182-758) si occupa delle case e delle cure speciali, stabilite dalla scienza moderna per i diversi gruppi d'infermità.

Nella introduzione i promotori dell'opera ricordano che in ogni tempo, presso le società civili, sorse il pensiero di venire in aiuto ai poveri, agli infermi ed agli oppressi, nè solo ai danneggiati dalla fame, dalle malattie e da varie forme di oppressioni fu diretto il soccorso, ma anche a quelli cui queste calamità minacciavano danno, senza averlo nel fatto recato. Nel nostro secolo non prevalse il sentimento del proprio bene su quello del bene del prossimo; anzi in armonia al progredito sapere, prese forme nuove la carità. E invero, presso gli antichi, l'aiutare gl'infermi riducevasi a dare a questi un ricovero; oggi, invece, federatasi la carità alla scienza, quell'aiuto è stato vincolato dal sapiente programma " cercare ogni mezzo per portare gli ammalati sotto le migliori condizioni di vita ed ottenere così, nel modo più perfetto e duraturo, la guarigione „. I progressi, inoltre, della semiotica e dell'etiologia non solo hanno condotto la scienza ad una nuova classificazione delle malattie, ma sono stati di guida ad ordinare in modo nuovo le attività del medico, fissando medici speciali per i singoli gruppi di

morbi. La società si è così trovata su di una nuova via nella scelta dei mezzi per assistere e curare gli ammalati; e all'ospedale antico, che raccoglieva ogni specie d'infermi, ha sostituito nuovi ospedali, speciali per i singoli gruppi d'infermità. Intanto, nel ricercare i mezzi di assistenza e di cura, non potevasi oggidì non tener presente la vita tutta nuova dell'uomo moderno, la quale fattasi più complessa nelle sue attività, andò, incontro a più frequenti e gravi pericoli. Si preoccupò, per tal ragione, la scienza, degli infortunî che minacciano la salute e la vita dei moderni figli del lavoro. Infine, i bisogni del soldato, durante la pace o la guerra; le innumerevoli vicissitudini della povertà; i pericoli della prigione; e tutte le svariate condizioni di imperfezione fisica dell'uomo, le quali reclamano il pubblico aiuto, furono altrettanti problemi di studio per la scienza.

É questo, in breve, lo schema della dotta introduzione, scritta dai promotori dell'opera, i quali, a presentare un esame completo dell'argomento, hanno creduto necessario di dare non solo uno sguardo complessivo a tutti gli studii e a tutte le attività sviluppate nell'epoca moderna in questo campo della medicina, ma di risalire al passato e seguire lo sviluppo storico graduato della cura degli ammalati.

La parte storica costituisce una notevole monografia, ed è opera del Dr. Dietrich di Merseburg. Questi ha distinto, nel suo studio, quattro periodi: l'èra antica; il medio evo; il tempo che corre dalla riforma alle guerre dell'indipendenza; e il tempo che corre da queste guerre all'età presente: è una distribuzione, che, nei due ultimi periodi, è fatta da un punto di vista prevalentemente tedesco. Il primo periodo si estende da alcuni secoli prima del Cristianesimo sino al sesto ed al settimo secolo dell'èra volgare; in esso il Dietrich ci mostra come a mano a mano, l'opera spedaliera si sia andata rafforzando per alcuni grandi maestri della sapienza cristiana, tra i quali S. Basilio a Cesarea (secolo IV) e S. Benedetto a Montecassino (secolo VI).

Nel secondo periodo il Dr. Dietrich, oltre al mettere sott'occhio il moltiplicarsi le stazioni di ricovero ed i veri ospedali, e ad accennare ai mezzi di manutenzione e di cura studia le compagnie ospedaliere, aventi regime cavalleresco (Cavalieri di S. Giovanni, Templari, Cavalieri di S. Lazzaro, Ordini germanici, etc.), sacerdotale-monastico (Canonici regolari di S. Agostino, Antichi Crociferi, Ospedalieri di S. Antonio di Vienna nel Delfinato, etc.) o rappresentati da donne, come l'Ordine delle Elisabettine. Rispetto al terzo periodo il Dr. Dietrich distingue l'opera dell'assistenza e della cura degli infermi da parte dei cattolici e da parte dei protestanti. Porge minute e precise notizie su moltissime istituzioni, fra le quali ricordiamo qui l'Ordine dei Frati di S. Giovanni di Dio, quello dei Ministri degl'infermi di S. Camillo de Lellis, i diversi rami della gran famiglia di S. Francesco, e, tra le donne, le Figlie della Carità, che ebbero a loro primo maestro S. Vincenzo de Paoli. Il medesimo sistema l'autore segue nel quarto periodo; c'intrattiene specialmente degli ufficii dei diaconi e delle diaconelle presso gli evangelici; dice degli istituti avente carattere interconfessionale, e così giunge opportuno il momento in cui viene dinanzi una memorabile data (quella della Convenzione di Ginevra per l'assistenza dei feriti in guerra), cui tien dietro la nobile istituzione della Croce Rossa.

Non è possibile riassumere tutto il lungo e coscienzioso lavoro del Dr. Dietrich, e seguirlo nell'ultima parte del libro, ricca di notizie storiche e statistiche, che illustrano specialmente il movimento spedaliero in Germania.

Stupende monografie sono quelle che riguardano le cose speciali per l'assistenza e la casa degl'infermi nell'epoca presente. Si riferiscono alle case speciali per le malattie contagiose (Prof. E. Levy e Dr. S. Wolf; pp. 183-244); per le malattie dei tisici (Dr. G. Liebe; pp. 245-360); per i sifilitici ed i leprosi (Dr. A. Blaschko; pp. 361-390); per gli alienati (Dr. Lewald; pp. 391-433); per le malattie nervose, per i paralitici e per gli idioti (Dr. Wildermuth; pp. 434-521); per un altro gruppo di malattie nervose, specie l'alcoolismo (Dr. Flade; pp. 522-557); per le donne (Dr. Brennecke; pp. 558-601); per i bambini (Dr. Schmid-Monnard; pp. 602-641); per i ciechi e gli ammalati di occhi (Dr. P. Silez; pp. 642-660); per i sordomuti (Dr. H. Gutzmann; pp. 661-682); e per i rachitici (Dr. Rosenfeld; pp. 683-701). In un secondo gruppo si studia l'assistenza ai convalescenti ed ai malsani: sono due altre monografie, l'una dei Flade (pp. 702-739), e l'altra del Dr. Eschbacher (pp. 740-758).

L'opera è in via di continuazione; sarà frutto anche di altri collaboratori e verrà accompagnata da un'ampia bibliografia.

X.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

Dr. Herz Bamberger, *Das Tier in der Philosophie Schopenhauer's* (Würzburg, 1897). — Lo Schopenhauer disse un giorno al suo editore che i suoi scritti sarebbero divenuti una sorgente, da cui altre centinaia di lavori sarebbero scaturiti. Lo scritto del Bamberger, concepito sotto l'ispirazione del valente prof. Remigius Stölzle di Würzburg, è uno dei tanti e uno dei buoni. La psicologia degli animali, benchè sia una disciplina ancora a' suoi inizii, pure nella filosofia dello Schopenhauer trova già molti pregevoli concetti. E benchè a tutti gli scritti *sopra Schopenhauer* sia sempre da preferire, ed io in realtà preferisca, *Schopenhauer*, pure questo del Bamberger merita attenzione, sia pel proposito che ha mosso l'A., sia per l'accuratezza e l'intelligenza con cui ha trattato il tema. Dopo avere accennate le varie concezioni della psicologia animale secondo Wolff e Leibniz, Büchner e Wundt e Lotze, l'A. classifica lo Schopenhauer tra quei filosofi, i quali considerano gli animali nelle loro speculazioni filosofiche solo in quanto possono giovare a chiarire la natura umana. Il che proviene dalla tendenza del filosofo di spiegare l'intima connessione di tutta la natura. L'idea dell'uomo, dice egli, affinchè apparisca in tutta la sua importanza, non deve essere isolata dal resto, ma accompagnata da' suoi primordi per tutte le forme animali. E queste infatti lo Schopenhauer utilizza per isvolgere e fondare la sua teorica della volontà; perciò egli fece studi di anatomia e di fisiologia e di altre discipline naturali; i quali, benchè portino l'impronta del dilettantismo, rivelano il suo occhio geniale. Lo Schopenhauer di quanto disprezzava gli uomini, di tanto amava gli animali e alla compagnia dei *bipedi* preferiva quella dei *quadrupedi*, La sincerità del suo fido cane ei contrapponeva alla falsità degli uomini. I suoi scritti in Germania contribuirono a introdurre nel costume un migliore trattamento degli animali. Il Bamberger analizza con nitidezza questa parte interessante del pensiero Schopenhaueriano, distinguendola in tre capitoli: 1. La vita psichica degli animali in generale; 2. La natura e l'avvenire dell'anima degli animali; 3. La posizione dell'animale nella natura sotto l'aspetto metafisico, etico ed estetico. Ad opinione dello Schopenhauer, la differenza fra l'uomo e l'animale, sotto il rispetto filosofico, è minima e consiste in un più o meno d'intelligenza, mentre qualitativamente sono identici. Il che è una conseguenza del suo principio del volere del mondo. L'A. cerca di confutare questa opinione. [I. c.]

Storia

Günther Reinhold. — *Allgemeine Kulturgeschichte*, Zürich und Leipzig, ed. Th. Schröter. s. a, pp, XIV-280. Il Günter, già noto per altri lavori, volle ora presentarci in breve volume il vario svolgimento della coltura nei diversi tempi e nei diversi paesi. Segnato lo scopo, l' indole e le fonti della *Kulturgeschichte*, ci fa assistere ai primordii dell' umanità introducendoci poi fra i popoli selvaggi; quindi ci pone sott'occhio in rapidi tratti la civiltà dell'asse orientale, dell'India, dell'Asia occidentale, dell'Egitto per guidarci in seguito attraverso la classica antichità, al medio evo, alla rinascenza. A mo' di conclusione segue da ultimo un quadro riassuntivo del commercio mondiale. Benchè talvolta l' autore non abbia potuto dare che uno schema delle speciali trattazioni, il libro si legge volentieri e con profitto. Chè, se non mancano difetti, alcuni dipesero dall'indole stessa del lavoro, il quale non poteva essere poggiato in tutte le sue parti a ricerche individuali, ma doveva piuttosto raccogliere e digerire i materiali sparsi nelle opere degli specialisti. La scelta delle fonti doveva essere oggetto delle maggiori cure e fu senza dubbio fra le maggiori difficoltà che l' a. incontrò nella sua impresa: nè si potrebbe dire che sia riuscita in tutto felice. La diversa diligenza posta nella scelta delle fonti si rispecchia nella struttura stessa del volume, nel quale le giuste proporzioni non veggonsi sempre osservate. Mentre p. es. lo studio dell'uomo primitivo e selvaggio e quello delle civiltà asiatiche occupa una buona metà del libro, poco più d'una trentina di pagine son dedicate a ritrarre l'antichità greca e romana. Il Günther ha il merito di non esser andato in traccia di costruzioni teoriche e di aver voluto offrir soltanto delle notizie positive: ma nell'accennare il contributo che i singoli popoli portarono all'incremento della coltura avrebbe dovuto del pari astenersi da prevenzioni e da preferenze d'ogni sorta. Invece un certo soggettivismo appassionato traspira qua e là nell'opera sua. Pel genio latino, evidentemente, non ha grande simpatia: la missione di Roma non poteva del resto essere compresa da chi ne trascurava la vocazione giuridica, la quale regge bene al paragone con la vocazione artistica della Grecia. Nè c'illudiamo che l'Italia sia meglio valutata nelle età successive: solo per la rinascenza, sembra animato da migliori disposizioni, e si capisce perchè in tal punto attinse a Burckard. A suo giudizio la penisola nostra fu del resto ed è tuttavia la terra dove l' ignoranza e il pregiudizio regnano in tutte le loro forme! Ci può servire di conforto il considerare che la noncuranza dell' autore non è minore per la Francia! Ma ci spiace che per non essersi dato pensiero di ricorrere alle letterature straniere o alle opere di chi ne fu sicuro e profondo conoscitore abbia gravemente compromessa in punti di fondamentale importanza la serietà del suo lavoro. [E. B.]

Prof. E. Ciaceri, *Le vittime del dispotismo in Roma nel I secolo dell'Impero* (Catania, tip. Monaco e Mollica, 1898, p. 137). — Lavoro diligente questo e per ciò da lodarsi. Ma le idee dell'a. appaiono evidenti già dal titolo e ancor più dalle prime parole dell'introduzione: « rievocare la memoria di infelici innocenti, e spesso di forte animo, che caddero sotto i colpi della tirannide, è ufficio grato a chiunque serbi nell'animo retti e liberi sensi ». Ora questo preconcetto antiquato, che ispira il libro del C., non sarà ammesso dai più e la difesa di Tacito a nostro avviso non regge. All'a. nemmeno passa per la mente, che, anche senza accusare lo storico di falsità, si deve però notare in lui la maniera retorica, nella quale era stato educato e che dovunque spirava intorno a lui. Ma l'a. va scusato, perchè nemmeno lui sa liberarsene. [V.]

Paul Allard, *Études d'histoire et d'archéologie* (Paris, Lecoffre, p. 436). — Sono tredici studi, — recensioni, necrologie o discorsi — che l'a. dei lavori sulle persecuzioni dei cristiani riunisce in questo volume, nel quale è notevole la dottrina quanto il gusto e lo stile, come d'altra parte dovunque spira lo spirito cristiano profondo, che si palesa specialmente nello studio sulla filosofia antica e la schiavitù, in quello sulle origini della civiltà moderna, e in quello sul movimento feminista e la decadenza romana. Gli altri studi si riferiscono all'insegnamento secondario in Roma antica, all'opera del Boissier, *La fin du paganisme*, agli archivi e la biblioteca pontificia dei primi secoli, a G. B. De Rossi, alla casa celimontana dei martiri Giovanni e Paolo, a Charles de Linas e l'arte bizantina, al demanio rurale dal V al IX secolo, ai contadini e piccoli nobili alla fine dell'*Ancien régime*, ad un episodio della storia della schiavitù negli Stati Uniti.

— Della *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter* del P. Grisar (*Cultura* 1898 p. 359; 1899 p. 56. 91) è uscito il quinto fascicolo, nel quale si continua il sesto capitolo (i vescovi romani sino alla fine dell'impero) trattandosi specialmente di Papa Damaso sul governo della Chiesa e sulla Sacra Scrittura; il vescovo romano siccome patriarca e metropolita; impero e papato, Stato e Chiesa; i primi successori di Papa Damaso; il primato in lotta col pelagianismo; relazioni esteriori del papato; papa Leone I il Grande. Anche questo fascicolo è riccamente illustrato.

C. Alberto di Gerbaix-Sonnaz. *Studi Storici sul contado di Savoia e Marchesato il Italia.* Vol. II. Parte 2. (Torino, Roux e Frassati, 1897). — Negli anni 1883-84 apparvero al pubblico le due parti del primo volume di quest'opera storica importantissima; poi, dopo un lungo intervallo, nel quale l'A. fu distratto da importanti uffici diplomatici, comparve la prima parte del volume secondo: nel 1897 finalmente fu edita questa parte seconda, che comprende la storia della casa di Savoia durante il governo di Pietro II, detto il piccolo Carlomagno, e del suo successore Filippo I.

Il lavoro è condotto con diligenza, ma, salve alcune lievissime correzioni di date o di apprezzamenti di fatti secondari, poco di nuovo ci apprende, poichè già su Pietro II aveva raccolto preziosi documenti il Wurstemberg nella sua opera *Peter der Zweite von Savoye* (1886), in aggiunta a quelli già esaminati dal Cibrario. Tuttavia è merito principalissimo del De Sonnaz l'avere coordinato tutti gli studi più recenti e d'averci dato una larga esposizione critica di tutta la vita del Piccolo Carlomagno, servendosi, per la parte che riguarda la celebre spedizione di Francia, delle opere dello Strickland (*Ricerche storiche sopra il Beato Bonifazio di Savoia*), e del Mugnier (*Chronologies*), per la dominazione in Italia e per le relazioni del conte colla casa d'Angiò delle dotte ricerche del Merkel, per le sue imprese contro Sion e Friburgo dei preziosi documenti della Società Storica del Ciablese, quasi sempre accettando le loro conclusioni, talvolta sollevando qualche dubbio (vedi pag. 524 a proposito del carattere di Pietro II), o chiarendo qualche punto controverso.

Naturalmente la maggior attenzione dell'A. è rivolta al contado di Savoia; ma egli si allarga spesso a trattare avvenimenti, che col contado hanno qualche relazione, come la politica pontificia rispetto agli Angioini (pag. 603 e seg.), le lotte pel regno di Arles (pag. 620 e seg.), ed altri fatti di simil genere, dandoci così un quadro vastissimo degli avvenimenti al di qua e al di là dalle Alpi nel secolo XIII.

L'edizione della casa Roux è nitida ed elegante; ma, specialmente nei nomi propri sono sfuggiti alcuni errori (*Ancona* per *Accon* pag. 593; *Iappa* per *Ioppe* pag. 592, una scorrettissima citazione dei *Rerum Brit. Script.* pag. 598 nota 2) i quali ci provano che la revisione fu frettolosa e forse non compiuta dall'autore. [C. Manfroni]

Francesco Savini. *Il cardinal Tommaso « De Ocra o De Aprutio » e il suo testamento del 1300.* (Firenze, Allini, 1898).

» » *Gli archivi teramani. II. Inventario delle pergamene esistenti nell'archivio del Monastero di S. Giovanni.* (Aquila, Santini, 1898). — Il Savini Francesco da più anni, con diligente cura e sapiente pazienza, si occupa della storia della sua patria Teramo e in vari periodici ha pubblicato lavori di storia comunale molto lodati e, quel che più importa, molto utili agli studiosi di storia. Ora ha dato alla luce due opuscoli, di cui il primo viene pubblicato estratto dall'*Archivio Storico Italiano* (Serie V, tomo XXII, anno 1898) e succintamente parla del cardinal Tommaso che fu dalla Chiesa beatificato, e ne riporta il testamento, del quale il Savini fa breve analisi; il secondo, con modesta forma ma preziosa sostanza, serve a dare *numerate cronologicamente e divise in fascicoli giusta i secoli* le pergamene del nuovo archivio del monastero di Benedettine di S. Giovanni in Teramo, e di ciascun documento il coscienzioso ordinatore dà notizia descrivendolo e illustrandolo brevemente. Alcune di queste pergamene, quelle cioè del monastero di S.

Giovanni a Scorzone, hanno valore di grande antichità ed esse con altre di altri archivii rendono preziosissimo quello del monastero di S. Giov. di Teramo perchè le raccolse tutte nel suo seno. Alcune di esse furono ignorate financo al diligentissimo Palma, storico teramano. [P. Spezi]

Archeologia

A. Kalkmann. *Die Quellen der Kunstgeschichte des Plinius*. (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898). — Le fonti di altre parti dell'enciclopedia Pliniana furono non è molto investigate: ora il Kalkmann con l'attuale ricerca giova egualmente agli studi del greco e del latino, facendoci scorgere per una sezione importante della H. N. di Plinio le connessioni fra le due antiche letterature classiche per quanto concerne la scienza e la storia dell'arte. Il volume del Kalkmann è analitico sopratutto; dacchè ci conduce dai singoli particolari alle notizie fondamentali e generali: e ciò per molti è assai istruttivo, per altri fornisce le prove in un grado eminente di chiarezza. Ma i risultati vengono poi tutti riassunti e riuniti. E ciò fa comprendere la serietà della ricerca: perchè, è inutile negarlo, gli studi sulle fonti erano ridotti ad essere un po' troppo usuali e volgari, a fornire l'ultimo scampo ai candidati di filologia che non sapessero a qual santo raccomandarsi per l'argomento della loro tesi. Questo del Kalkmann invece è un modello nel suo genere: tanto più che il Kalkmann non vuole star rinchiuso dentro i limiti di Plinio e dell'arte antica, ma sa opportunamente addurre confronti coll'arte moderna, la cui storia non gli è ignota. Anzi questi confronti dimostrano a chi possa servire quest'opera oltre che ai filologi: la storia dell'arte antica ne è grandemente avvantaggiata ed il vantaggio può estendersi, da chi sappia giovarsene, anche all'arte moderna. Ed il libro ci fa conoscere anche la vita Romana, mostrandoci accanto a Plinio, ammiraglio e scienziato, il tipo di Muciano, anch'egli alto funzionario dell'impero, ed anch'egli dotto e ricercatore di arti e di scienze. Come son lontani quei tipi antichi di rudi Quiriti, e come appare dissona dai tempi suoi Giulia Procilla, la quale non voleva che il figlio suo Agricola si desse agli studi con più ardore di quanto si convenisse a Romano e a Senatore! E Muciano, che viaggiò buona parte del mondo greco e ne vide i monumenti, e sul viaggio scrisse un libro, è appunto una delle fonti principali di Plinio, che d'altronde ricorse a Senocrate, a Duride, ad Antigono, a Varrone, il quale ultimo fu talora tramite delle notizie. La gloriosa scuola ond'esce il Kalkmann può gloriarsi di lui e dell'opera sua: filologia e archeologia sono bene unite e l'unione feconda è ricca di frutti rigogliosi anche in questa ricerca su una delle principali fonti letterarie di cui dispone l'archeologia. [C. O. Zuretti]

Geografia, Viaggi

Von Venedig bis vor Rom — 1896 von Eduard Ott. (Böhm.-Leipa, 1897). — Nell'annuario del ginnasio di Böhm-Leipa il professor Ott ha reso conto d'un viaggio da lui fatto due anni or sono in Italia, intrattenendosi a parlare specialmente di arte, di archeologia, ma non disdegnando di soffermarsi di tratto in tratto sulle sue impressioni di viaggio, sugli spettacoli teatrali, ai quali ha assistito, perfino sui cibi mangiati. E così fra una descrizione e l'altra dei musei e delle gallerie si trovano intercalati dei periodi e dei giudizî sul sistema di reclutamento del nostro esercito, sulla guerra d'Africa, sui cimiteri italiani, sulla « Moglie Ideale » del Praga, sui cappelletti e sulla mortadella di Bologna, sulla temperatura di Firenze durante il mese di Marzo e via discorrendo.

È, insomma, un piccolo diario di viaggio, scritto però col proposito principale di far conoscere l'Italia ai giovani alunni delle scuole tedesche, e più specialmente i capolavori d'arte delle città visitate dall'autore, che sono Venezia, Padova, Ferrara, Ravenna, Bologna, Firenze ed Orvieto.

I giudizi dell'autore sono improntati sempre ad una grande ammirazione, ma in complesso il lavoro rassomiglia troppo alle note descrizioni del Baedeker delle quali ho notato qua e là molte parafrasi e molte reminiscenze, forse accidentali. [C. M.]

Prof. Dott. F. Musoni. *Il Montenegro nella geografia e nelle sue relazioni coll'Italia*. Estr. dagli « Atti dell'Accad. di Udine ». (Udine, 1898, in-8, p. 22). — È una breve, ma succosa lettura nella quale, enumerate le principali monografie straniere sul Montenegro (discorrendo specialmente dei magistrali lavori del Rovinski e del Hassert) e le poche italiane, purtroppo quasi tutte di scarso valore, si fa rilevare - il che non si ripeterà mai abbastanza - quanto migliore sarebbe la sorte delle nazionalità slave soggette all'Austria, se l'Italia sapesse e volesse « in quelle contrade contrappesare l'influenza dell'Austria, opponendole la sua propria..... Invece è strano che l'Italia nella penisola balcanica appoggi, anzichè combatterla, la politica austriaca, non vedendo, o facendo finta di non vedere come, per opera della medesima, anche l'italianismo vi sia perseguitato e cacciato di villa in villa.... ». E per riconquistare la perduta influenza, l'Italia dovrebbe prima di tutto stringere relazioni sempre più amichevoli e salde col Montenegro, che già « baluardo contro la Mezzaluna minacciante, lo sarà pei nostri interessi, insidiati insieme ai suoi, contro l'Austria ».
[P. E. P.]

Filologia, Storia letteraria

Placido Cesareo, *Poesie e prose greche scelte e tradotte*. (Messina, Salvaggio e Capone, 1898, pp. 202). — Il Cesareo, già noto agli studiosi per una versione poetica dell'Odissea e per uno studio lodato sul subiettivismo nell'epos omerico -- di cui fu parlato nella *Cultura*, -- raccoglie in questo volume, dedicato a Giovanni Setti, un buon numero di versioni dai classici greci. Dei prosatori offre qualche tratto ben scelto di Erodoto, la descrizione tucididea della pe-

stilenza d'Atene, qualche pagina del Pro Corona, un capitolo della Poetica, due dialoghi lucianei, e l'intiera versione dei Simposii platonico e senofonteo: traduce bene e in buon italiano, riuscendo egregiamente sopratutto ove si richiegga spigliatezza di forma e vivacità di stile; così Erodoto e Platone hanno trovato in lui migliore interprete di Tucidide, per attenersi più da vicino al carattere del quale non evita sempre asprezze e oscurità di forma (per es. nel cap. 53): lodevole è anche il saggio da Aristotele. La parte più attraente è senza dubbio la poetica, in cui v'è pure molto di buono, ma che apparirebbe e sarebbe migliore se qua e là qualche versione fosse stata omessa. In generale i frammenti dei lirici non son riusciti, salvo qualche eccezione come il fr. 2 d'Ibico

> Amor, di sotto a le cerulee ciglia
> i dolci occhi affisandomi,
> con ogni specie di malia mi gitta
> dentro la fitta rete di Ciprigna:
> ah! di lui che m'assale io si pavento
> qual vincitor di premii
> aggiogato corsier, nella vecchiezza,
> con agil occhio trae all'agone a stento —

ma appunto dispiace di trovare accanto a questa bella versione il fr. 40 d'Ipponatte (il Cesareo scrive Ipponace), i fr. 50, 69 di Saffo, il fr. 70 di Anacreonte, le Anacreontiche 26 a., 26 b., 22 etc., mentre sono ben rese le odicine 19, 30, il fr. 32 di Anacreonte, il fr. 91 di Saffo. Dei nuovi carmi bacchilidei il Cesareo traduce assai bene il sesto e il decimosettimo. La parte più importante delle versioni poetiche è riservata ad Aristofane e ai tragici. Il lamento di Prometeo è tradotto felicissimamente

> O divo etere, o ratte ale dei venti,
> o sorgenti dei fiumi, o immenso riso
> delle piogge marine, o genitrice
> Tellure, occhio del Sol che tutto vedi,
> io v'invoco. Mirate or ciò che anch'io
> soffro dai numi, io dio.

e meglio ancora (vv. 1070-1083) con vera penetrazione poetica

> Or sì davvero, non più per minaccia,
> crolla la terra,
> e l'eco sorda rimugghia del tuono,
> e della folgor lampeggia la spira
> infocata; la polve il turbo aggira,
> ed al soffio dei venti, ecco, prorompono,
> mesconsi cielo e mar. Tanta ruina
> certamente dal dio su di me piomba
> per atterrirmi. O deità materna,
> o Etere, che svolgi il condiviso
> lume, oh! guardate che ingiustizia io soffro!

Anche i cori sofoclei sono in generale resi egregiamente e non è il caso di notar qualche menda (per es. nel coro dell'Antigone) *ubi plura nitent*. Lasciano invece a desiderare le versioni da Euripide. D'accordo che non si debba dar troppo peso recensendo un volume di traduzioni poetiche se fu accettato o trascurato un emendamento più o meno felice, ma non bisogna poi eccedere in questa trascuranza, che del resto non è mai invidiabile, al punto che ne venga grave danno al senso e sopratutto al senso poetico. Così la scena dell'Elettra fra Oreste e la sorella (vv. 1177-1232) perde indubbiamente molto se si mantiene la divisione tradizionale delle parti, e non si ammette che debbano almeno attribuirsi al coro i vv. 1185-89, 1201-1205, 1227, 1232: attribuzioni, si noti, non proposte da critici moderni ma fino dal Kirchhoff e dal Camper! Nel tradurre il Cesareo non si allontana troppo dal testo, e merita lode per questo che è per noi il maggior pregio di una traduzione. Molto spesso deve mantenersi perfino la collocazione stessa delle parole, deve lasciarsi a un concetto la stessa indeterminatezza in cui è espresso nell'originale, perchè si renda davvero il pensiero dello scrittore e lo spirito della lingua, nè c'è nel tradurre modo più biasimevole del modernizzare non solo lessicalmente ma anche sintatticamente. Per es. il v. 1447 dell'Ifigenia in Aulide ha anche nella versione del Cesareo un senso e un tono che non è in Euripide: nè è reso il senso nel v. 1403 dell'Ippolito e nemmeno l'efficacia del testo dei vv. 1404, 1455-1458. Pure anche taluni tratti di Euripide sono resi così efficacemente da far dimenticare queste mende che per coscienziosità siamo venuti osservando. Piace riferire la versione dei vv. 1416 sgg. dell'Ippolito; all'imprecazione del protagonista

> Potesse ai numi
> la razza umana maledir!

Artemide risponde:

> No, cessa.
> Chè per la tua pietà, pe' puri sensi,
> dentro la buia terra impunemente
> non piomberanno sul tuo capo l'ire
> partigiane di Cipria. Io pur con questi
> infallibili strali, io di mia mano
> sopra un fido di lei trarrò vendetta,
> e su quale mortal l'è sommamente
> caro. A te, sventurato, io per compenso
> dei mali tuoi darò splendidi onori
> nella terra Trezenia. E le illibate
> vergini in onor tuo, pria delle nozze
> il proprio crin recideran, per lunga
> età spargendo immenso amaro pianto.
> E per te sarà ognor fra le fanciulle
> mesta gara di canti: e nel silenzio,
> nell'oblio non cadrà l'amor di Fedra
> per te. . . . .

Le versioni da Aristofane sono buone anche per la facilità del verso e dello stile e poche sarebbero le mende che avremmo qua e là da notare. Anche i due Idilli (VII, XXVII) di Teocrito hanno trovato un felice interprete e così il V di Mosco; ma si cade troppo in basso coll'Idillio V di Bione e, più ancora, col VII di Mosco stesso. C'è insomma in questo libro, che abbiamo con tutta coscienza esaminato, molto di buono, e qualcosa di non buono e di trascurato; ma indubbiamente il Cesareo rivela al tradurre, felici attitudini che, disciplinate e castigate, non potranno non dar buoni frutti.

[AUGUSTO MANCINI]

D. IUNII IUVENALIS *Saturae XIV*. Edited with introduction, notes and index by J. D. DUFF, M. etc. (Cambridge, At the University Press, 1898). — Elegantissimo volume, di pagine LI-471, con bella legatura in tela, e di prezzo relativamente molto mite. Ormai le edizioni inglesi vanno sempre più acquistando meritata fama frà gli studiosi, per la correttezza e per l'eleganza insieme; e la stamperia universitaria di Cambridge ha già pubblicato

buon numero di classici greci e latini. Questo volume contiene: una succosa introduzione sulla vita di Giovenale, sulla storia della satira in Roma, sulle caratteristiche della satira di Giovenale, sui manoscritti dell'opera sua, e sugli scoliasti antichi alle sue satire. Segue il testo di quattordici satire, scelte tra i cinque libri, con le principali varianti a pie' di pagina. Tien dietro a questo un copioso commentario, esegetico e grammaticale. Chiude il volume un opportuno indice delle cose più notevoli. Come si vede, è un'opera che mentre soddisfa alle esigenze della critica erudita, d'altra parte per il suo carattere di scelta si presta molto bene come libro di studio per le scuole universitarie. [P.]

Ioannes Keese, *Quomodo Serenus Sammonicus a Medicina Pliniana ipsoque Plinio pendeat.* Dissert. inaug. (Rostochii, typ. Boldtii, p. 67). — L'a. anzitutto esamina il rapporto tra Sereno e l'opera che va sotto il titolo di *Medicina Pliniana* e mostra questa essere certamente fonte diretta di quello, doversi quindi attribuire ad epoca più antica, di quella cui generalmente si ascrive. Senonchè per i passi di Sereno che non si trovano nella *Medicina*, poichè una parte di essi si ritrova certamente in Plinio, egli crede con probabilità che di quella *Medicina* sia esistita al tempo di Sereno una edizione più ampia di quella che a noi è pervenuta.

Aelii Aristidis Smyrnaei *quae supersunt omnia.* Ed. Bruno Keil. Vol. II orationes XVII-LIII continens (Berolini, ap. Weidmannos, 1898, in-8, p. XL, 472). — Il Keil ha dato un altro ordine alle orazioni, diverso da quello solito e in ciò ha seguito il ms. T (Laurentianus LX, 8, nel Dindorf Θ), perchè vi è tenuto conto del senso. Onde nel primo volume — che uscirà più in là — egli comprende l'orazione Panatenaica (I) i discorsi platonici (II-IV) ed i *μελέται* (V-XVI) cioè le Siciliane, quelle per la pace, quelle per l'alleanza, le Leuctrice e finalmente il *πρεσβευτικὸς πρὸς* 'Αχιλλέα. Nel secondo volume, che annunciamo, sono compresi invece i *πολιτικοί* (XVII-XXVII), gli *ἰδιωτικοί* (XXVIII-XXXVI), i *μαντευτοί* (XXXVII-XXXVI) ed i *ἱεροὶ λόγοι* (XLVII-LII) cui è aggiunto il frammento dell'orazione LIII. Più di duecento sono i ms. di Elio Smirneo, cui l'editore dà nuove cifre: su undici però egli si fonda per il suo testo. Il più antico è il Laurenziano LX, 3 (A) scritto per l'arcivescovo Arethas tra il 918 ed il 927, (e di cui la prima parte è contenuta nel Parigino graec. 2951): oltre alla mano dello scrittore, Giovanni Calligrafo, si notano altre sei diverse, di cui una (A'), più antica, è dell'epoca di Giovanni stesso.

Per istabilire le parentele dei ms. poco fondamento ci offrono le varianti. Il testo è infatti incerto e se ne ritrova facilmente la ragione, quando si pensi che le orazioni di Aristide furono molto presto usate nelle scuole, sicchè molto presto i codici si confrontarono tra loro, si aggiungessero le lezioni varie, si aggiungessero interpretazioni e note, il che dette ai copiatori più recenti ansa per contaminare e confondere. Sicchè è l'ordine dei discorsi, quello che anzitutto serve per determinare la parentela.

Buone lezioni si trovano in tutti i mss. onde per stabilire il testo valgono criterii eclettici. Di grande aiuto per il Keil furono il Wilamowitz ed il Kaibel.

A parte tratterà il Keil di parecchie questioni e specialmente delle orazioni XXIV, XXX e XXXV, ch'egli crede false, delle orazioni sacre e dell'epoche della vita di Aristide.

Corrado Zacchetti. *Laude sacre riprodotte da un codice di Fonte Colombo, del secolo XV.* (Oneglia, tip.-litografia eredi G. Ghilini, 1898, in-8 gr., pag. 40). — Il codice è nuova prova della immensa diffusione che la lirica sacra ebbe in Italia nel secolo decimoquinto, ed anche di quella uniformità di caratteri che la poesia laudistica presenta da un capo all'altro della penisola, sia nella lirica volgare che nella lirica dialettale. Il codice appartenne alla biblioteca del convento di Fonte Colombo, presso Rieti, e contiene otto laudi, due delle quali si leggono in altri codici e in stampe attribuite a Jacopone da Todi — ciò che non è sfuggito all'erudito editore — e sono quelle che cominciano *O peccatore (dolente) se a Dio voi tornare*, e l'altra *Jesù nostro Signore prendi i nostri cori.*

Anche la quarta non è inedita, ma si legge fra quelle attribuite a Feo Belcari *Animo peregrino che d'amor senti lo zelo;* le altre erano in varie occasioni già state pubblicate dal Zacchetti stesso, che ha messo nel suo lavoro ogni cura, perchè l'edizione riuscisse corretta e sicura. [GZ.]

Leonardo da Vinci, *Frammenti letterari e filosofici* trascelti dal Dr. Edmondo Solmi (Firenze, Barbèra, 1899, XLIV, 437 nella *Collezione Diamante*). — « Leonardo da Vinci è ancora sconosciuto ai più come scrittore e sembrava ormai giunto il momento perchè una modesta raccolta di frammenti ne divulgasse in qualche modo la conoscenza. Molteplici difficoltà si opponevano al compimento di un simile lavoro. La inesatta trascrizione dei manoscritti esigeva un confronto continuo con la riproduzione eliotipica dei codici o con gli originali medesimi.... Non minori difficoltà presentava la scelta: il proposito d'eliminare ogni frammento di indole schiettamente scientifica, per lasciar solo il posto alle espressioni di idee larghe e facilmente intelligibili, imponeva un continuo discernimento..... Fu necessario indagare nel contenuto stesso dei singoli frammenti il criterio dell'ordine, in modo che ogni concetto si legasse all'altro con una specie di progressione logica, onde ne derivasse un senso compiuto. Questo sopratutto per le parti che riguardano i pensieri di Leonardo sulla *Conoscenza*, sulla *Natura*, sulla *Morale* e sull'*Arte*. Le opere schiettamente letterarie, raccolte dalla loro originaria dispersione, già per il loro carattere stesso distinguibili in alcuni gruppi ben determinati, furono da me ordinate secondo quello che presumibilmente sarebbe stato il concetto del Vinci. Le *Favole* di Leonardo, preparate dalla secolare elaborazione del Me-

dio Evo, allargano la loro scena dal mondo animale a quello vegetale e inorganico. Le *Allegorie*, che nel loro complesso formano un vero e proprio *Bestiario*, sebbene per la maggior parte non originali, conservano le traccie di un'elaborazione nuova e degna di essere apprezzata. Le *Descrizioni* e i *Ritratti*, dove si manifesta lo scopo letterario combinato a quello pittorico; le *Profezie* e le *Facezie*, dove si palesa lo spirito arguto di un ricercatore combinato con quello di un uomo di mondo, compiono il ciclo delle opere schiettamente artistiche ». Le note indicano la fonte alla quale ha attinto Leonardo, ma in generale della originalità delle sue opere il Solmi tratterà in una monografia speciale.

GRILLI LUIGI. *Un poeta dimenticato: Cosmo Betti.* (Firenze, tip. della « Rassegna Nazionale », 1898, in-8, pag. 26). — Certo, il Betti fu un buon poeta: il suo poema *La consumazione del secolo*, che il Grilli esamina particolarmente, ha pregi non comuni, e taluni frammenti meriterebbero non essere esclusi da una antologia completa e ben fatta di scrittori italiani, ma chi oggi si sentirebbe incoraggiato a leggere i suoi settanta canti? I simboli che vi hanno personalità, i profeti che vi parlano, gli angeli che vi agiscono, Satana e gli Dei che vi si agitano, gli arcangeli che vi combattono, oggi, non possono che lasciar freddi i lettori.

Del resto, l'opera ha avuto fortuna, quando fu edita, e tre edizioni ce ne restano. Di una quarta, checchè dica l'egregio critico, non ci pare sentito il bisogno, or tanto più che ne abbiamo questo sunto cospicuo e assai ben fatto.

Il prof. Grilli ha rinnovata la fama del Betti, che ebbe l'amicizia e le lodi del Monti, del Varano, e che con loro divide l'onore d'essere stato uno dei rinnovatori dello studio di Dante in Italia. Non piccolo titolo di lode, che non lo lascerà obliato, quando un giorno si scriva — e forse non è lontano — la storia della fortuna della *Divina Commedia* nel secolo XVIII. [GZ.]

GIOVANNI RAJBERTI, *L'arte di convitare spiegata al popolo*. Nuova edizione con prefazione di C. G. SILVA (Milano, tip. Bernardoni, 1899, in-8, p. XVIII, 244). — « L'*Arte di convitare*, dice il Silva, è un libro che, per aver incontrato favore quando il Rajberti lo diede alle stampe, oggi non ha perduto colla novità i pregi per cui debba essere accolto.... almeno come molti libri nuovi. L'autore, colla materia che vi ha lavorato, avrebbe potuto compilare un manuale di buona educazione; forse ordinandola più diligentemente, forse in uno stile più forbito. Invece la botte diede il vino che aveva; l'umorista ne ha fatto un libro gajo, e il lettore potrà contare un sorriso o una risata ad ogni pagina. » E più in là: « La *fetta di galateo* del Rajberti ha un pregio singolare verso i galatei completi e studiati: di essere educativo senza darsene la pompa, di insegnare senza la pedanteria del predicozzo, di non alienarsi il lettore colla minaccia dello scheletrismo pedagogico. A ragione egli, sotto apparenze di umorismo che nascondono la verità del senso comune, si chiede a che possa servire un secondo trattato di buona creanza, quando uno se si abbia, o quello del Della Casa o l'altro del Gioia. Perchè le norme elementari dell'educazione non sono così complesse come le regole sintattiche di una lingua onde ad una grammatica segua nel breve periodo di pochi anni una seconda e una terza, e infine la folla, senza che alcuno ponga le colonne d'Ercole all'invasione. Ma non è la mancanza dei codici di creanza che punge il Rajberti a scriver l'*Arte di convitare*: ne è invece la copia dannosa, per questo che accuiscono e diffondono tra il popolo semplice lo scrupolo dell'esteriorità al posto della gentilezza sincera e buona. » E il libro del Rajberti invero insegna e diverte con spigliatezza fine e veritiera. — Nello stesso tempo si ripubblica anche *Il Gatto*, l'altra operetta del Rajberti, che, dimenticata, riuscì cosa nuova e mirabile quando il Morandi l'accolse in gran parte nella sua *Antologia*. A quest'edizione il Silva fa precedere uno studio accurato sulla vita e sulle opere del simpatico umorista milanese, ora tornato in fama.

Scienze giuridiche e politico-sociali

SANGIORGIO GAETANO. *Il commercio del mondo.* (Milano, Hoepli, 1898, pp. VII-618). — Il libro è scaturito da una serie di letture che l'a. tenne al Circolo filologico di Milano. I discorsi divenuti sguardi storici mantengono tuttavia la efficacia della parola viva e le proporzioni e la forma insinuante della conferenza. Son diciannove i capitoli nei quali il Sangiorgio ritrae a larghi tratti la storia commerciale della Spagna, del Portogallo, della Francia, del Belgio, dell'Olanda, dell'Inghilterra, della Svizzera, della Germania, della Scandinavia, dell'Austria Ungheria, dei Paesi balcanici, dell'Asia, degli Stati Uniti e dell'America latina, dell'Africa, dell'Italia: e in quella sua passeggiata storica lo seguiamo con interesse sempre crescente: nè certo, giunti al fine della rapida corsa, si può dire che ci turbi l'amarezza di non aver molto appreso. È il più bell'elogio che si possa fare al libro, dove, se pure non mancano lacune od imprecisioni, l'erudizione profusa è singolarmente vasta. Anzi se il Sangiorgio avesse saputo resistere alla tentazione di farne ad ogni passo sfoggio allegazioni e con soverchie reminiscenze letterarie ne avrebbe guadagnato di molto l'eleganza e la robustezza del dire. Ed anche avrebbe acquistato di serietà il lavoro se nel cumulo dei libri citati egli avesse fatto una scernita più rigorosa, largheggiando meno nelle lodi agli autori citati. L'avere il Sangiorgio voluto scrivere un *libro militante* può poi scusare una soverchia subbiettività di giudizii e quel considerare il passato attraverso il prisma della modernità, che sarebbero stati meno convenienti ad un libro severamente e strettamente scientifico. [E. B.]

ELENCO DI LIBRI

Albalat A. — *L'art d'écrire enseigné en vingt leçons.* — Paris, Colin, 1899, in-8, p. 326. Fr. 4.

Alfonso (D') N. R. — *Psicologia del linguaggio.* 2. ediz. Per gli studiosi di filosofia e di pedagogia nelle scuole secondarie. — Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1899, in-8, p. 135.

Alterisio I. — *L'attenzione nei fanciulli delle scuole elementari.* Note di psicologia scolastica. — Paravia, 1899, in-8, p. 31. L. 1.

Anger H. E. — *Chemin de retour.* — Paris, Girard, in-8, p. 100.

Anzoletti L. — *Per un nuovo patto fra la scienza e la religione.* — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 46.

Arias G. — *Una concordia commerciale tra Firenze e Pistoia nel 1326.* — Firenze, *Rassegna Nazionale*, 1899, in-8, p. 5.

Audouin M. — *Lettres de ma Falaise.* — Paris, Soc. d'édit. littér., 1899, in-8, p. 153. Fr. 2,50.

Baracchi L. — *Per la scuola e per la casa.* Manualetto pratico di lavoro artistico ed economico messo in opera con buoni risultati nell'anno 1898-99 nelle scuole municipali di Torino. — Torino, Gallizio, 1899, in-8, p. 86.

Bersa (de) A. — *Ad astra. Fantasia dell'avvenire.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 251.

Bertola G. — *Il libro di testo nella scuola elementare al congresso pedagogico di Torino.* Relazione, discussione e ... commenti. — Mondovì, tip. Graziano, 1899, in-8, p. 54.

Besant, Annie. — *Karma ou la justice immanente, d'après la théosophie.* Traduit de l'anglais. — Paris, Publications théosophiques, 1899, in-8, p. 104.

Biadego G. — *Istoria di Phileto Veronese.* — Livorno, Giusti, 1899, in-8, p. XXVII, 156 (Raccolta di rarità storiche e letterarie dir. da G. L. Passerini).

Bianco P. — *Schliemann ed Omero.* Studio critico sull'antica topografia della Troade. Con una carta della guerra troiana. — Firenze, Barbèra, 1898, in-8, p. 50. L. 2.

Billia L. M. — *L'esiglio di S. Agostino.* Note sulle contraddizioni di un sistema di filosofia per decreto. — Torino, Bocca, 1899, in-8, p. 148.

Billia L. M. — *Programma della scuola di filosofia nel Liceo.* — Torino, *Nuovo risorgimento*, 1899, in-8, p. 10.

Billia L. M. — *Sui discorsi di Antonio Fogazzaro.* — Torino, *Nuovo risorgimento*, in-8, p. 19.

Cardona E. — *Le colonie antiche.* — Catania, tip. Zammataro, 1899, in-8, p. 25.

Castelli Dr. R. — *Il poema di Cl. Claudiano « in Eutropium » e l'omelia di S. Giov. Crisostomo* εἰς Εὐτρόπιον Εὐνοῦχον πατρίκιον καὶ ὕπατον. — Verona, Drucker, 1899, in-8, p. 175. L. 2.

Cesaresco (Evelyn Martinengo). — *Cavour.* — London, Macmillan, 1898, in-8, p. 220.

Ciceronis (M. Tulli) *Cato maior de senectute; Laelius de amicitia* cur. **J. B. Bonino.** — Paravia, in-8, p. 66. L. 0,60.

Cook S. A. — *A glossary of the Aramaic inscriptions.* — Cambridge, Univ. Press, 1898, in-8, p. 123.

Croce B. — *I predicatori italiani del seicento e il gusto spagnuolo.* — Napoli, tip. Pierro e Veraldi, 1899, in-8, p. 26.

Crovato G. B. — *Della vita e delle opere di Luigi Carrer.* — Lanciano, Carabba, 1899, in-8, p. 123.

Davies T. W. — *Magic, divination and demonology among the Hebrews and their neighbours,* including an examination of biblical references and of the biblical-terms. — London, Clarke, in-8, p. 130.

Dawson A. J. — *Bismillah.* — London, Macmillan, 1898, in-8, p. 327.

Delisle L. — *Notice sur une « summa dictaminis » jadis conservée à Beauvais.* — Paris, Klincksieck, 1898, in-4, p. 37.

Della Valle D. M. — *La società, ideali della rivoluzione, realtà cattoliche.* I. — Vicenza, tip. Palladio, 1898, in-8, p. 382.

Deloche. — *Pagi et vicaires du Limousin aux IX, X et XI siècles.* — Paris, Klincksieck, 1899, in-4, p. 68.

Digues L. — *Les voix de l'esprit.* — Paris, Flammarion, 1899, in-16, p. 83.

Felsch (Dr.). — *Erläuterungen zu Herbarts Ethik mit Berücksichtigung der gegen sie erhobenen Einwendungen.* — Langensalza, Beyer, 1899, in-8, p. 146.

Ferracina G. B. — *La vita e le poesie italiane e latine edite ed inedite di Cornelio Castaldi giureconsulto feltrino* (sec. XV-XVI). Vol. I. Vita. — Feltre, tip. Castaldi, 1899, in-8, p. 102. L. 3,50.

Ferrari G. M. — *Scritti vari.* — Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1899, in-8, p. VIII, 497. L. 5.

Finzi G. — *I temi di componimento.* Manuale graduato di composizione italiana ad uso degli insegnanti e degli alunni delle scuole secondarie. Vol. II: oltre 3000 fra temi, pensieri, sentenze ecc. per le scuole secondarie superiori. — Palermo, Reber, 1899, in-8, p. XXXI, 335. L. 3.

Flügel O. — *Idealismus und Materialismus der Geschichte.* — Langensalza, Beyer, 1898, in-8, p. 221.

Fraisse P. — *Skizzen aus den Balearischen Inseln.* — Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 66.

Freese H. — *Fabrikantenglück.* Ein Weg.... der dazu führen kann. — Eisenach, Wilckens, 1899, in-8, p. 86. M. 1,50.

Gambera P. — *Sul significato scientifico di alcuni versi della Divina Commedia.* — Torre Annunziata, tip. Maggi, 1899, in-8, p. 7.

Gentile G. — *Il concetto della storia.* — Pisa, *Studi Storici*, 1899, in-8.

Gilbert E. — *Les plantes magiques et la sorcellerie.* — Moulins, Durond, 1899, in-8, p. 108.

Gorrini G. — *Guido Baccelli.* Note biografiche. — Roma, Capaccini, 1899, in-8, p. 78.

Grasso G. — *Ad un articolo glottologico del sen. prof. Ascoli illustrazione geografica.* — Milano, *Rendiconti del R. Istit. lomb.*, 1899, in-8, p. 19.

Gravier G. — *Les voyages de Giovanni Verrazano sur les côtes d'Amérique avec des marins normands, pour le compte du roi de France en 1524-1528.* — Rouen, impr. Cagniard, 1898, in-8, p. 32.

Graziani A. — *Sui caratteri e lo sviluppo attuale dell'economia politica.* Prelezione al corso di economia politica nella R. Univ. di Napoli. — Torino, Bocca, 1899, in-8, p. 38.

Grzymisch Dr. S. — *Spinoza's Lehren von der Ewigkeit und Unsterblichkeit.* — Berlin, Calvary, 1898, in-8, p. 59.

Guy C. — *Extraits de mémoires historiques et militaires.* — Paris, Delagrave, in-8, p. 255.

Hacks J. — *Die Prinzipien der Mechanik von Hertz und das Kausalgesetz.* — Berlin, *Archiv für systematische Philosophie*, 1899, in-8.

Hauvette H. — *Dante et la poésie française de la renaissance.* — Grenoble, Allier, 1899, in-8, p. 31.

Hellen (Von der) Dr. E. — *Italiens Volkswirtschaft.* — Freiburg, Mohr, 1899, in-8, p. 40. M. 0.80.

Herkner Dr. H. — *Das Frauenstudium der Nationalökonomie.* — Berlin, Heymann, 1899, in-8, p. 55. M. 1.

Inaugurazione (Per la) del monumento a Sigismondo Boldoni in Bellano il giorno 11 Settembre 1898. — Milano, tip. Pagnoni, 1899, in-8, p. 71.

Karolides P. — *Die sogenannten Assyro-Chaldäer und Hittiten von Kleinasien.* — Athen, Perris, 1898, in-8, p. 172.

König B. E. — *Schwarze Cabinette.* Eine Geschichte der Briefgeheimniss-Entheiligungen, Perlustrationen und Brieflogen, des postalischen Secretdienstes, des « Kleinen Cabinets », der Briefrevisionsbureaus und sonstiger Briefgeheimniss-Verletzungen. Neue vielfach vermehrte und verbesserte Auflage. — Berlin, Luckhardt, 1899, in-8, p. 344.

Lattes A. — *Il diritto consuetudinario delle città lombarde* con una appendice di testi inediti. — Milano, Hoepli, 1899, in-8, p. 463. L. 7,50.

Lantoine A. — *La caserne.* 2[me] éd. — Paris, « La Plume », 1899, in-8, p. 333. Fr. 3,50.

Leadbeater C.-W. — *Le plan astral. Premier degré du monde invisible d'après la théosophie.* Traduit de l'anglais. — Paris, Publications theosophiques, 1899, in-8, p. 155.

Le Bourdellès R. — *Dante Alighieri, Pétrarque, le Tasse, Machiavel.* Introduction a la lecture de leurs oeuvres. — Paris, Pedone, 1899, in-8, p. 193.

Legras J. — *En Sibérie.* — Paris, Colin, 1899, in-8, p. 384. Fr. 4.

Loliée Fr. — *Tableau de l'histoire littéraire du monde.* — Paris, Schleicher, 1899, in-8, p. 192.

Lollis (De) C. — *Gerardo Hauptmann e l'opera sua letteraria.* — Firenze, Le Monnier, 1899, in-8, p. 191.

Martin E. — *La question trinacrienne.* Lettres d'un voyageur en Sicile. — Montpellier, Firmin et Montane, 1897, in-8, p. 51.

Mazzola U. — *Ancora dell'opera del sig. F. S. Nitti.* — Bologna, *Giornale degli economisti*, 1899, in-8, p. 8.

Moréas J. — *L'histoire de Jean de Paris roi de France.* Deux. éd. — Paris, « La Plume », 1899, in-8, p. 232.

Mücke Ch. — *Von Euphrat zum Tiber.* Untersuchungen zur alten Geschichte. — Leipzig, Pfeiffer, 1899, in-8, p. 109.

Novák R. — *Spicilegium Curtianum.* — Pragae, « Ceské museum filologicke », 1899, in-8, p. 32.

Novati F. — *Sedici lettere inedite di M. Girolamo Vida vescovo d'Alba* pubblicate ed illustrate con un *excursus* sulla famiglia, le prebende, i testamenti del Vida ed una appendice di documenti. — Milano, tip. Faverio, 1899, in-8, p. 142.

Olivieri Sangiacomo A. — *La cultura degli ufficiali (Conferenza).* — Verona, Civelli, 1898, in-8, p. 20.

Ottway Th. — *Die Verschwörung gegen Venedig.* Tragödie in 5 Akten. Ins Deutsche übertragen und mit einer Einleitung versehen von **P. Hagen.** — Leipzig, Avenarius, 1898, in-8, p. 91.

Paradis (De) Venture. — *Alger au XVIII[e] siècle.* Edité par **E. Fagnan.** — Alger, typ. Jourdan, 1898, in 8, p. 179.

Pensavalle Fr. — *Evoluzione storica del concetto di Stato nel periodo genetico. Forme di governo nei diversi periodi storici.* — Catania, Galàtola, 1898, in-8, p. 244. L. 6.

Perocco Dr. P. — *Cenni critici sulla vita e sulle opere di Pontico Virunio.* Fasc. II: Opere. — Feltre, tip. Castaldi, 1899, in-8, p. 43.

Pescatori G. — *Tabulae aeneae o tabulae roboreae.* — Bergamo, tip. frat. Bolis, 1899, in 8, p. 7.

Piccioni L. — *Studi e ricerche intorno a Giuseppe Baretti con lettere e documenti inediti.* — Livorno, Giusti, 1899, in-8, p. 633.

Pinvert L. — *Jacques Grévin* (1538-1570). Étude biographique et littéraire. Ouvrage contenant sept gravures dont un portrait hors texte. — Paris, Fontemoing, 1899, in-8, p. 413.

Preiss F. — *Die chronologischen Systeme nach ihrem Wesen und ihrer Verwendung für die Universalgeschichte.* I. — Wehlau, Progr. des kgl. Gymn., 1898, in-8, p. 24.

Régnier (De) H. — *Le trèfle blanc.* — Paris, Soc. du Mercure de France, 1899, in-16, p. 216.

Revillout E. — *Le concile de Nicée d'après les textes coptes et les diverses collections canoniques.* II vol.: Dissertation critique. — Paris, Maisonneuve, 1899, in-8.

Rossi Dr. P. — *Genio e degenerazione in Mazzini.* — Cosenza, tip. della Lotta, 1899, in-8, p. 48.

Rubner Dr. M. — *Ueber Volksgesundheitspflege und medizinlose Heilkunde.* — Berlin, Hirschwald, 1899, in-8, p. 44.

Rüdiger A. — *Dante's Beatrice.* Eine Laienstudie über ein theologisches Thema. — Augsburg, Haas u. Grabherr, 1898, in-8, p. 57.

Scrinzi A. — *Iscrizioni greche inedite di Rodi.* — Venezia, tip. Ferrari, 1899, in-8, p. 36.

Seilhac (De) L. — *Les congrès ouvriers en France* (1876-1897). — Paris, Colin, in-8, p. 364.

Serena A. — *Giuseppe Capparozzo.* — Milano, Cogliati, 1898, in-8, p. 76.

Siotto Pintor M. — *La reazione.* Meditazioni filosofiche e politiche. — Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 136.

Spielberg O. — *Die Moral der freien Mannesart.* — Zürich, Speidel, 1899, in-8, p. 316. M. 3,20.

Strenge Dr. J. — *Ueber die Lehre ausgewählter Briefe Ciceros in Prima.* — Parchim, Progr. des grossherz. Friedrich-Franz-Gymn., 1899, in-4, p. 21.

Tambara G. — *Farinata molesto* (nota dantesca). — Palermo, Reber, 1899, in-8, p. 7.

Tambara G. — *Visioni.* — Palermo, Reber, 1899, in-8, p. 60.

Taormina G. — *Ranieri e Leopardi.* — Milano, Sandron, 1899, in-8, p. 116.

Tolra H. — *Saint Pierre Orséolo doge de Venise, puis bénédictin du Monastère de Saint-Michel de Cuxa en Roussillon.* — Paris, Fontemoing, 1897, in-8, p. 439.

Verso Méndola N. — *Il trionfo della vita* (parole misurate e rimate). — Caltanissetta, tip. Imbrosciano, 1899, in-16, p. 154.

Villeneuve (De) H. — *L'esprit de Jésus ou le christianisme rationaliste.* — Paris, Soc. d'éd. scientif., 1899, in-8, p. 157. Fr. 3,50.

Vita (La) di Dante. Testo del così detto « Compendio » attribuito a Giovanni Boccaccio a cura di **E. Rostagno.** — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. LV, 73. L. 3.

Wobbermin G. — *Altchristliche liturgische Stücke aus der Kirche Aegyptens nebst einem dogmatischen Brief des Bischof Serapion von Thmuis.* — **Jeep L.** — *Zur Ueberlieferung des Philostorgios.* — Leipzig, Hinrichs, 1899, in-8, p. 36; 33.

Wolff E. — *Poetik. Die Gesetze der Poesie in ihrer geschichtlichen Entwicklung.* — Oldenburg, Schulze, 1899, in-8, p. 286. M. 4.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 15 Giugno 1899. N. 12

LA CULTURA

RECENSIONI

A. Hamon. — *Déterminisme et responsabilité.* — Paris, Librairie C. Reinwald-Schleicher frères, éditeurs, 1898.

Il forte psicologo francese dice l'ultima parola positivista sul problema del libero arbitrio. Un problema, a nostro parere, ormai risoluto contro il misoneismo degli scienziati classicisti e l'empirismo volgare di chi non vede dentro sè stesso la ginnastica naturale delle cellule. Ed è appunto per la teorica deterministica che noi troviamo destituiti di fondamento i ragionamenti dei classici, in quanto vediamo limpidamente come il loro medesimo apparato fisiopsicologico agisca in modo che essi non potrebbero non pensare quello che pensano, non potrebbero non essere quello che sono.

Dopo aver posto storicamente il problema, e averne rilevata la importanza, l'Hamon entra in merito, esponendo con profondità di veduta e metodicità di osservazione il processo psicofisiologico dell'attività mentale e dell'attività fisica. Quando poi dimostra come la tesi del libero arbitrio sia incompatibile con le leggi di causalità naturale e di conservazione della materia, e come l'individuo sia il resultato dei fattori cosmici, antropologici e sociali, a noi sembra che l'A. avrebbe potuto dare un maggiore sviluppo al fattore etnico, ed avrebbe dovuto dare di tutta la teoria della negazione del libero arbitrio quella mirabile *riprova* che offre la statistica, nella ferrea costanza statica o dinamica delle cifre rivelatrici della fenomenologia sociale, sì da avere preoccupato la coscienza cristiana del buon Süssmilch, e da aver di per sè sola dato impulso alla risoluzione definitiva del problema. L'Hamon non lo ha che affermato a pag. 41. La confutazione analitica dei diversi tentativi di salvataggio del libero arbitrio è seguita dalla esposizione delle conseguenze del determinismo nella criminologia, nella sociologia, e nella politica.

Il criterio della irresponsabilità psicologica porta l'A. nel campo della criminologia. Nella prefazione l'Hamon annuncia un trattato completo su questa materia, e si ripromette di dimostrare come Lombroso ed altri positivisti italiani sieno arrivati ad alcune conclusioni false o esagerate, per deficienza di spirito critico (p. II, III). Noi attendiamo questo libro con desiderio, poichè la discussione serena è sempre feconda a quella scienza positiva che non ha dogmi nè idoli. Intanto, poichè il libro di cui oggi parliamo deve servire come introduzione a quello promesso, vogliam subito dire che la confutazione all'opinione del Ferri e del Lombroso, contraria alle *definizioni*, non ci ha per nulla persuaso: l'Hamon consuma molte pagine per dimostrare la necessità di una definizione del delitto; necessità già da lui affermata nel 1892, e riconfermata perfino nella prefazione. Anche se la definizione non fosse una sintesi di analisi che scienze giovani quali l'antropologia e la sociologia criminale non hanno compiuto ancora: anche se non fosse un resto di abitudini metafisiche, cose che il Ferri afferma, e l'Hamon nega, starebbe sempre di fatto che non basta stampare una definizione per creare una terminologia precisa e da tutti unanimemente accolta. D'accordo nel ritenere che sarebbe bene che certi vocaboli avessero un significato tecnico ed esclusivo, non crediamo però che sol per la mancanza di questa esclusività convenzionale sia.... antiscientifica una scienza che non abbia avuto l'onore della definizione, e indeterminata una materia che abbia più nomi o non abbia nessun nome. L'importante, secondo noi, è la sostanza, e si avrà una terminologia indiscussa ed univoca quando il *lungo studio e il grande amore* avran fatto mature le scienze che or sono bambine. Bisogna avere della *contentabilità* scientifica. Ad ogni modo che il mezzo (stampare una definizione) sia inadeguato al fine (terminologia accolta universalmente), lo dimostra il fatto che lo stesso Hamon ha sentito il bisogno di criticare le definizioni del delitto date da Garofalo, Tarde, Manouvrier, Durckheim, Corre, Mazel, Colaianni, Berenini, Cahadé, Blocq et Onanoff,

Danville, ecc., prima di arrivare a dar la sua, la quale, alla sua volta, sarà criticata da altri, e così via. Se ci fosse un Nume delle definizioni, e ne desse una, e noi dovessimo accoglierla come dogma, allora sarebbe un'altra questione; ma così?! Dopo un lungo lavorio di lambicco l'A. dà la sua brava definizione a pag. 97, ma siccome l'aveva già data nel 1893, e glie l'avevano criticata, ne conia un'altra a pag. 103. Eccola: " *le crime est tout acte conscient qui lise la liberté d'agir d'un individu de même espèce que l'auteur de l'acte* „. Nella quale c'è posto non solo per " *tous les faits communement qualifiés crimes* „ (pag. 105), non solo per gli " *actes permis par les codes, mais défendus par une morale affinée* „ (id.), ma anche per i reati delle formiche e delle altre specie animali (pag. 103). Parlando sul serio, questa potrà essere una definizione, ma non è giuridica, nè tampoco... definita: e, a meno di definirlo così, vi è una vera " *impossibilité de déterminer le crime* „ (pag. 109); questo è tanto vero che a noi sembra sempre preferibile lasciar da banda le definizioni.

Come è buona la prima parte del libro (*libre arbitre et déterminisme*), così è completa, esauriente la terza ed ultima parte, " *sur la responsabilité* „, in cui l'A., dopo aver esaminato la genesi e l'evoluzione della reazione sociale al delitto e del criterio di responsabilità nel delinquente, studia l'antagonismo odierno fra giuristi e medici, il misoneismo dei magistrati, e la irresponsabilità morale; critica acutamente i diversi sistemi penali e filosofici basati sul libero arbitrio; ed arriva alla grande concezione positivista della difesa sociale onde rampolla il principio della sociale responsabilità.

FILIPPO VIRGILII

R. Munro. — *Prehistoric problems.* — Edimburgh-London, Blackwood, 1897.

Il ch. paletnologo scozzese prof. Roberto Munro, è abbastanza noto fra di noi pel suo importante studio complessivo delle palafitte in Europa; il nuovo volume che ha testè dato alla luce si occupa di varii temi relativi all'antropologia ed alla cosidetta " preistoria „ o paletnologia; sono in generale degli studii scelti ad illustrare alcuni punti controversi delle due discipline e raccolti da varie pubblicazioni parziali o conferenze fatte dall'autore in alcune Società d'Edimburgo dal 1891 in poi, lavori in parte riveduti ed ampliati per effetto di nuovi dati acquisiti alla scienza.

La I parte del libro, cioè l'antropologica, contiene una introduzione, nella quale si toccano i temi generali della paletnologia, le sue relazioni colle scienze naturali, specialmente la geologia, l'antropologia e la scienza del linguaggio, lo sviluppo delle idee religiose; si dà un'idea dei metodi usati dalla paletnologia e delle principali classificazioni della materia, insistendo sullo *hiatus* che esiste tra la civiltà paleolitica e la neolitica.

Il II capitolo tratta specialmente la questione della postura eretta dell'uomo di fronte alle bestie: tale studio originale ebbe fin dal 1893 il merito d'introdurre un nuovo dato d'osservazione nel problema della derivazione dell'uomo da altri animali e dello sviluppo intellettuale della mente umana di fronte a quella de' bruti; e l'autore lo ripubblica inalterato, perchè le nuove scoperte sembrano confermare le sue idee. Tali scoperte vengono trattate ne' due capitoli seguenti, in cui si parla dell'uomo fossile e degli avanzi di stadii intermedii fra l'uomo e la scimmia.

Tali ultimi avanzi son quelli che il Dott. Dubois ha scoperto nell'isola di Giava e che attribuisce al *Pythekanthropus*, uomo incompleto o scimmia perfezionata. È noto come questa straordinaria scoperta abbia messo a rumore il campo della scienza, che non ha ancora detto l'ultima parola a questo riguardo.

L'egregio autore, dopo aver riassunto le diverse opinioni di paleontologi, applica alla questione considerazioni d'ordine più vasto, cioè il suo criterio della postura eretta e il criterio archeologico dei relitti dell'industria umana; viene alla conseguenza che nello sviluppo della razza umana si notano due stadii, nel primo la tendenza a conquistare la posizione eretta, lo sviluppo conseguente della sua organizzazione mentale, nel secondo stadio l'incremento graduale della sua conoscenza. Ciò è dimostrato dalla capacità comparata de' vari cranii. Le varie razze umane si spiegherebbero come diversi indirizzi del progresso umano e le attuali razze inferiori e individui imperfetti rappresenterebbero de' gradini inferiori dello sviluppo.

La II parte, specialmente paletnologica o meglio di archeologia primitiva, tratta prima di tutto l'argomento della trapanazione del cranio, della quale conosciamo numerosissimi esempii così dell'età neolitica e del bronzo come de' selvaggi moderni. Egli mette in relazione quest'uso barbaro con quello degli amuleti craniali e vede in questo, come generalmente è creduto, uno scopo religioso e medico ad un tempo, per liberare un malato di mente dai cattivi spiriti che si supponevano nella testa, e poi tali frammenti craniali, estratti talvolta anche *post mortem*, erano adoperati come amuleti. Importante è l'os-

servazione che quest'uso ha avuto origine nell'età neolitica e si è perpetuato anche nei primi tempi storici.

Il secondo argomento trattato è quello di alcuni istrumenti che si dimostrano essere trappole o tagliole in legno, i quali si rinvengono spesso nelle torbiere, destinati a prendere le lontre od i castori. Esse sono comuni specialmente nelle palafitte della Germania ed Austria, dell'Italia settentrionale, dell'Irlanda.

Il terzo tema è quello dei *pattini* di osso, che qualcuno vuol far risalire ai tempi preistorici, mentre il Munro cerca dimostrare che una tale invenzione si deve alle razze teutoniche primitive del Baltico.

L'ultimo capitolo riguarda le seghe e le falci primitive; che distingue in litiche e metalliche. L'invenzione della sega risale forse agli ultimi tempi quaternarii, nell'età neolitica si inventa la sega immanicata, la quale sembra mantenersi in uso anche nell'età del bronzo, inspecie in Irlanda e Gran Brettagna. Non si conosce finora nessuna sega o falce di puro rame; a me non sembra però buona la ragione che di ciò dà il Munro, perchè il rame è suscettibile di dura tempera, e credo piuttosto che non si siano fabbricate seghe, soltanto perchè nell'età eneolitica avranno continuato ad adoperare le seghe di pietra.

Non si conosce qual genere di falce si usasse nell'età della pietra; si usavano forse le seghe.

Nell'età del bronzo abbiamo falci in tutta l'Europa, tranne, finora almeno, la Spagna: in Italia, Ungheria e Boemia prevale la forma semplice.

Nella prima età del ferro si inventa una forma di falcetto più grande che dà origine alla grande falce, e anche le seghe prendono maggiori dimensioni.

Il libro del Munro scritto in una forma chiara ed ordinatissima, è arricchito di numerose e belle illustrazioni e si raccomanda non soltanto agli specialisti; ma è destinato anche a chi ha diletto di avere una idea generale della civiltà dei nostri progenitori.

LUCIO MARIANI

Giovanni Magherini Graziani. — *La storia dell'arte in Città di Castello.* — Città di Castello, S. Lapi, 1898.

Questa splendida opera, nella quale la magnificenza sontuosa della edizione risponde al contenuto, di grande interesse per la storia e per l'arte, rappresenta dieci anni di assiduo e dotto lavoro del cav. Magherini-Graziani, già favorevolmente noto fra i più intelligenti studiosi di storia dell'arte, tra i quali la recente opera gli ha confermato uno dei primi posti. Questa si compone di un grosso volume di testo, e di un atlante, dove sono riprodotti i capolavori dell'arte umbra.

Un rapido cenno del contenuto ne rivela senz'altro la straordinaria importanza.

Il primo capitolo riassume la storia dell'architettura Castellana; e le illustrazioni, del volume e dell'atlante, che vi si riferiscono, riproducono i più belli e caratteristici esempi di palazzi e di case esistenti in città e nei dintorni; di porte, di finestre e di camini: notevole, fra questi ultimi, quello esistente sempre in una casa dei Vitelli a Citerna. Nel capitolo seguente è illustrato il Duomo Castellano, uno dei migliori edifici sacri del Rinascimento, che si volle perfino attribuire a Bramante, e che è una delle più belle chiese dell'Umbria. Nel terzo capitolo è narrata la storia e descritta la chiesa di S. Francesco, già compiuta sul finire del sec. XIII, e trasformata di poi in vari tempi. Vi è illustrata la cappella Vitelli, disegnata, secondo ogni probabilità, dal Vasari, e l'altare scolpito nel sec. XIII dal B. Giacomo. Segue una chiesa vastissima, quella di S. Domenico, dove, in due bellissimi altari, figuravano una volta il *Crocifisso* di Raffaello e il *Martirio di S. Sebastiano* di Luca Signorelli. Nel capitolo quinto è descritta la chiesa di S. Maria Maggiore: edifizio di stile caratteristico, che il Laspeyres attribuì a Baccio Pontelli, ma che più probabilmente fu disegnato da Maestro Elia di Bartolommeo Lombardo: quegli, che lavorò al Duomo come architetto. Segue la descrizione di due splendidi palazzi pubblici: quello del Comune, edificio severo e imponente, costruito nella prima metà del sec. XIV dallo stesso autore del palazzo dei Consoli di Gubbio, Angelo da Orvieto; e quello del Governo, che è uno dei più belli edifizi pubblici dell'Umbria, attribuito pure ad Angelo da Orvieto.

Questi due palazzi sono stupendi esemplari dell'architettura municipale (diremo così) italiana del sec. XIV. I capitoli seguenti descrivono i quattro palazzi Vitelli. Quello in piazza è una costruzione dovuta a Camillo, Giovanni e Vitellozzo Vitelli, ripresa più tardi da Alessandro Vitelli, che sognava, come i suoi antenati, il dominio assoluto della città. Nell' atlante è riprodotto a colori lo splendido fregio esistente nella gran sala, che soprastava alla grandissima scuderia, retta da colonne; il fregio, con cavalli e soldati pronti in casa, offre un esempio caratteristico di come volevano che fosse la loro dimora i *Vitelli guerrieri*. L'al-

tro è detto della Cannoniera; ed è la celebre casa del famoso Alessandro, dove furono chiamati a lavorare il Vasari, Antonio da S. Gallo, Pierfrancesco da Viterbo, e Cristofano Gherardi. A questo capitolo si riferiscono numerose tavole, in colori, dei graffiti, che adornavano la facciata del giardino, opera del Gherardi su disegno proprio o del Vasari. Vere meraviglie di riproduzioni in cromolitografia e in eliocromìa sono le tavole con le pitture della scala, delle sale e dei fregi: tutta roba inedita e sconosciuta, e che rappresenta una vera miniera per gli artisti decoratori. Alcune di queste tavole furono eseguite a Berlino dalla rinomata Casa Wasmuth, altre dal Bassani di Milano, che mostrò a qual punto di fedeltà e di finezza si possa giungere col nuovo processo della eliocromìa. Il terzo palazzo è quello a S. Egidio: vastissimo, attribuito a Paolo Vitelli; vera dimora principesca, illustrata nell'atlante come merita. Non si può immaginare una decorazione più variata e simpatica. La volta della Palazzina è una vera bizzarria artistica, che non ha uguali. Il quarto è quello a S. Giacomo, che si ritiene fatto costruire da Angela dei Rossi de' Conti di S. Secondo, moglie di Alessandro Vitelli; è caratteristico, perchè può dirsi il tipo delle fabbriche signorili Castellane, fatte tutte, dal più al meno, ad imitazione di quelle dei Vitelli.

Il capo XII descrive il Palazzo Bufalini. Se ne attribuisce il disegno al Vignola; e per grandiosità dell'insieme e degli ambienti è veramente degna dimora di principi.

Nel capo XIII è descritto il Castello di S. Giustino: un fortilizio antico, ridotto a villa dai Bufalini, e dove si sbizzarrì con le più svariate e fantastiche invenzioni il facile pennello di Cristofano Gherardi, maestro decoratore dei più bravi e rinomati del sec. XVI.

E dall' architettura si passa alla scultura, assai povera, perchè poche sculture, tranne le ornamentali degli edifici, sono rimaste a Città di Castello. Molte devono essere state distrutte dai terremoti.

Interessantissimo è il capitolo XV, dedicato alle opere dei Della Robbia. L'egregio autore prova con documenti che nel sec. XVI prese dimora a Castello un maestro Battista di maestro Domenico dei Della Robbia, fin qui ignoto nella storia dell'arte.

Nel capitolo seguente si parla di tutti i pittori, che operarono a Città di Castello, dai primi albori della Rinascenza fino a tutto il secolo XVI. Capitolo importantissimo, dove figurano i nomi dei più grandi artefici, fra i quali basterà rammentare il Bonfigli, Piero Della Francesca, il Pinturicchio, il Rosso, il Parmigianino, Raffaello dal Colle, il Vasari, Cristofano Gherardi, Raffaello Sanzio e Luca Signorelli. Numerose tavole illustrano a profusione questo capitolo, che giova molto alla storia dell'arte italiana. Tra le riproduzioni del volume, sono notevolissime un dipinto di Pier della Francesca, esistente nel cimitero di Monterchi, lo stendardo del Bonfigli a Montone, dove la Madonna ha un aspetto severo e divino insieme e che rivela tutta la grazia mistica della pittura umbra; una testa di Vergine di una Incoronazione, e un piccolo quadretto della galleria Bufalini, ove si volle scorgere, non senza ragione, la mano del giovane Sanzio. Fra i quadri riprodotti vi è anche l'Incoronazione, che il Vasari fece, com'egli stesso racconta, a una Vitelli, e che si vede sempre al suo posto nella cappella gentilizia della famiglia Vitelli a S. Francesco.

Il capitolo XVII parla di Luca Signorelli; e vi è riprodotta in colori, dai celebri affreschi d'Orvieto, la maschia e severa figura di questo gigante dell'arte, che, come dice l'A., potente rinnovatore, impresse nelle sue opere il suo carattere impetuoso ed inquieto al pari di quello del suo tempo, mostrandosi genio originale e vivo, sprezzante di ogni tradizione e di ogni difficoltà; grande maestro sempre e spesso grandissimo.

A Città di Castello il Signorelli lavorò moltissimo; e vi fu onorato con la cittadinanza, che egli chiese ed ottenne.

L'opera del pittore è largamente descritta ed illustrata con grande profusione di tavole, e con numerosi ed opportuni raffronti.

I capitoli XVIII, XIX, XX e XXI hanno massima importanza, perchè riguardano le prime opere dell'Urbinate. Gli albori della sua gloriosa vita artistica s'intitolano dalle varie opere da lui eseguite a Città di Castello: lo *Stendardo* per la Confraternita della Trinità, il *Crocifisso* per la chiesa di S. Domenico, lo *Sposalizio* per la chiesa di S. Francesco e l'Incoronazione di *S. Nicola da Tolentino* per quella degli Agostiniani.

Questi capitoli sono trattati con grande amore e con notevole erudizione. L'autore è padrone della materia, della quale scrive con critica sottile, veramente moderna. Impossibile citare tutte le illustrazioni di questi quattro capitoli. Basta dire che ben 34 tavole fuori testo, oltre a tre dell'atlante, rendono completi e perfetti i capitoli riguardanti il Sanzio. Belle soprattutto quelle in colori degli Stendardi, della figura del S. Rocco, che vedesi in una faccia di que-

sti stendardi, e la testa della Vergine dello Sposalizio, che, rapito a Città di Castello, è ora il più bell'ornamento della Galleria di Brera.

Il capitolo XXII riguarda la maiolica castellana, e contiene un notevole studio sulla mezza maiolica, di cui parla il Piccolpasso, e che fabbricavasi a Città di Castello fino da tempo antichissimo. Città di Castello aveva una speciale fabbricazione detta *alla Castellana* e si crede che di là questo modo di lavorare si propagasse. L'egregio A. pubblica i *Capitoli dei Vasari*, che si leggono negli Annali del Comune, all'anno 1459. Una tavola, a colori, dà i campioni più belli delle maioliche *alla Castellana*, conservati nelle raccolte italiane e straniere.

Seguono i lavori d'intaglio e di tarsio. L'autore cita e descrive le opere d'intarsio, di cui Castello era ricchissima.

Parte di queste opere sono riprodotte ad acqua forte, e le rimanenti, in cromolitografia. Mirabili per eleganza e semplicità di disegno sono le tarsie fatte nel 1501 da Antonio Benciveune da Mercatello, lo stesso che intagliò ed intarsiò la porta del Cambio a Perugia.

Da ultimo l'oreficeria. In questo capitolo, oltre a molte opere di minore importanza, s'illustrano il famoso paliotto d'argento, che si conserva tuttora nella sagrestia della Cattedrale: opera del sec. XII, e che si crede, per tradizione, donato dal Papa Castellano, Celestino II, alla Chiesa dove era stato Canonico; il bellissimo pastorale d'argento smaltato, che ugualmente si conserva nella stessa sagrestia: opera del secolo XV; il tabernacolo d'argento smaltato, un tempo nella chiesa di S. Francesco, ora nella Pinacoteca.

Una riproduzione in colori di una delle più belle e classiche miniature della Laurenziana serve di frontespizio ai *documenti*, fra i quali sono molto importanti quelli che si riferiscono alle opere di Raffaello. Interessantissimo il *Pro memoria*, ove è fatta la Storia del rapimento dello *Sposalizio*, tolto dal suo luogo da fanatici delle novità francesi e donato al Generale Lechi.

Perfino il *frontespizio dell'Indice* è artistico e adatto all'opera, perchè è la riproduzione di quello che vedesi nella rarissima edizione delle Metamorfosi d'Ovidio tradotte da Giovanni Bonsignori da Città di Castello (Venezia, 1497).

L'Autore chiude così la prefazione: “ Non so se io sia riuscito a far cosa utile e buona; sono per altro sicuro che si terrà conto del mio buon volere, soprattutto dai Castellani, i quali tra le molte loro glorie patrie hanno pur quella, invidiabile e grande, di avere ospitato e favorito Luca da Cortona e Raffaello d'Urbino, i due pittori che quasi da soli espressero nelle opere loro la terribilità e la forza, la bellezza e la grazia del classico nostro Risorgimento „.

La modestia del Magherini è nota, ed è pari alla sua valentia. Con questa magnifica opera egli non ha solo illustrato Città di Castello, ma ha compiuto il miglior lavoro, che finora si abbia, sull'arte umbra, ed ha arricchito la produzione storica e artistica del nostro paese di un volume, che vi ha già occupato uno dei primi posti.

Raffaello Ricci

J. Van Leeuwen. — *Aristophanis Nubes, cum prolegomenis et commentariis.* — Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1898, pag. XXXIV-239.

I prolegomeni sono interessantissimi, perchè non ripetono ciò che dicono tutti, ma si oppongono anzi all'opinione comunemente ammessa che la commedia che possediamo sia un rifacimento non condotto a termine da Aristofane; il v. L. sostiene invece che la commedia non fu mai rifatta, soltanto che il poeta vi inserì poi i vv. 518-62 (la parabasi propriamente detta, in versi eupolidei), sostituendoli a quelli che avea prima composto. A tal uopo in primo luogo egli cerca di dimostrare che non si può asserire con fondamento che Diogene Laerzio conoscesse una redazione delle *Nuvole* differente dalla nostra, dopo di che s'ingegna di toglier fede alle citazioni che si riferirebbero all'altra presunta redazione. L'ultimo capitolo pure ci offre delle nuove osservazioni intorno ai rapporti tra il Socrate aristofanesco e il Socrate platonico, segnalando, più che non si fosse notato finora, raffronti di frasi e concetti simili, quanto possono esser simili le cose serie e le beffe.

L'edizione del testo è condotta con lo stesso metodo e con gli stessi criteri di quella delle *Rane* pubblicata nel 1896; la commedia è divisa in scene, trentaquattro in tutte, e tra i versi sono inserite didascalie che servono talora meglio che un lungo commento: queste didascalie, si sa, non hanno spesso altra autorità che l'opinione del commentatore, come alla sola ipotesi del commentatore è dovuto il personaggio del poeta, al quale il v. L. attribuisce, anzichè al corifeo, la parte nuova della parabasi. Questa novità è certamente possibile; che sia probabile non direi: per ammettere che Aristofane si permettesse una licenza fuori dell'uso comune, bisognerebbe trovarne una ragione, o, se la ragione la ignoriamo, occorrerebbe almeno un qualche indizio attendibile che il fatto realmen-

te fosse così. Invece è positivo e sicuro che il poeta fece parlare il corifeo qualche volta in persona prima e a nome suo, come basta a provarlo la parabasi della *Pace*, che non è punto un *locus impeditus*, per chi lo legga senza preconcetti: e perchè Aristofane non avrà fatto lo stesso qui pure? Qualche altra volta poi la novità è assolutamente inaccettabile, come quella d'ammettere che la prima scena avvenga sulla piazza, la quale conduce a questo assurdo che al v. 11:

ἀλλ', εἰ δοκεῖ, ῥέγκωμεν ἐγκεκαλυμμένοι,

non si possa trovare altra spiegazione che questa: *Veste sua involutus decumbit januae acclinis.* Il povero Strepsiade non può dormire per il pensiero dei debiti; ma se vuol dormire, perchè esce di casa? o almeno perchè non rientra per andare a letto? E lascio stare le altre incongruenze che seguono e sono anche più intollerabili. Il v. L. per adottare questa interpretazione muove da un presupposto non attendibile, che al v. 19, *καὶ ἔκφερε τὸ γραμματεῖον*, Strepsiade ordini al servo di portargli il registro *fuori in istrada* (non sarebbe il luogo adatto per andare a fare i conti, e, per giunta, di notte); mentre evidentemente ciò non vuol dir altro se non, *tira fuori il registro*, cioè fuori del cassetto, dell'armadio, del banco, di dove si voglia, senza bisogno di intendere *fuori di casa*. Come avvenga poi che la scena fino al v. 80 si svolga entro la casa e al v. 83 ci troviamo fuori di essa, non è cosa tanto difficile a spiegarsi: negli *Acarnesi* vediamo l'interno della casa d'Euripide per mezzo dell' *ἐκκύκλημα*, e anche qui la casa di Strepsiade si sarà aperta allo stesso modo.

Al testo è aggiunta in calce una sobria annotazione critica; nella quale sono riportate le varie lezioni e le proposte più probabili, tenendo conto anche dei risultati della critica straniera, tra gli altri degli ottimi studi del Piccolomini. Il testo dato dal v. Leeuwen è ragionevolmente conservativo, e questo, date le tradizioni della scuola olandese, è non piccolo pregio: non ci sono volate, delle quali qui non è il luogo, e il lettore può abbandonarsi con fiducia al godimento artistico senza pericolo di vedersi vendere a ogni passo per sale attico qualche scipitezza d'un filologo moderno. Dove la lezione è guasta anche il v. L., com'è dovere d'ogni critico, cerca risarcirla; se il risarcimento come al v. 248 non è sempre tale da accontentarsene, non è però peggiore di altri e provvisoriamente almeno colma una lacuna.

Il commento è esteso quanto basta, e senza inutile e facile erudizione spiega il testo con opportuni confronti e con brevi e chiare illustrazioni di cose e di persone. In complesso è una buona edizione, che sarà usata con profitto non solo dai giovani nella scuola, ma da tutti gli studiosi e gli amici d'Aristofane.

G. Fraccaroli

Giovanni Pacchioni. — *I contratti a favore di terzi secondo il diritto romano e civile.* — Innsbruck, Libr. accademica Wagner, 1898, in-8, pag. VI-202.

Che nel diritto Romano al problema della validità dei contratti a favore di terzi sia stata data una soluzione in massima negativa, è ammesso universalmente. Nel sistema giuridico Romano antico non esiste una teoria del contratto come noi la concepiamo; tanto meno, quindi, una teoria del contratto a favore di terzi.

Nel Diritto antico, tuttavia, abbiamo un istituto giuridico che, in certe sue funzioni, presenta esteriormente delle notevoli analogie col contratto a favore di terzi della dottrina moderna. Questo istituto è il *per aes et libram agere*. Esso è il centro di tutta la vita giuridica dell'antica Roma: in quell'epoca primitiva esso rappresenta da solo ciò che il complesso e multiforme sistema dei contratti fu per l'epoca classica.

Ora, il tratto fondamentale originario di questo solenne atto giuridico consiste in ciò, che esso non creava già singoli diritti, ma creava *diritto*; avea cioè valore e forza legislativa generale: *cum nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit*, ITA IUS ESTO.

E come l'atto legislativo crea una norma giuridica che vale poi anche per chi non ha cooperato alla sua formulazione, così il negotium per aes et libram gestum crea un diritto che può valere anche per altre persone, che non siano quelle che l'hanno posto in essere.

Da ciò però non devonsi trarre conseguenze esagerate. Tale sarebbe quella di sostenere che per tutto il diritto classico il per aes et libram agere abbia potuto produrre per i terzi quegli effetti che pure in certe sue funzioni gli si possono attribuire, in via di ipotesi, nell'epoca antica.

Conviene invece studiare attentamente e spiegare come avvenisse la trasformazione di quell'atto, per cui gli effetti suoi furono nel diritto classico ristretti alle parti contraenti. Indagine che al Pacchioni non sembra difficile. Certo nelle fonti romane classiche il principio della nullità dei contratti a favore di terzi trovasi espresso con molta ed esclusiva energia. Ed a

provarlo l'A. reca (pag. 14-15) numerosi testi. La questione sta piuttosto nel valore da attribuirsi agli effetti di quella nullità: intaccava essa il negozio solo in certi riguardi, oppure lo colpiva nel centro della sua vitalità privandolo di ogni e qualsiasi effetto?

Al Pacchioni sembra più esatta questa seconda opinione, più rigida.

Ma svolgendosi poi sempre di più il sistema contrattuale privato, quella nullità, comminata con tanto rigore e con tanta esclusività alle stipulazioni a favore di terzi, dovette manifestarsi troppo rigida, e formale; tanto da richiedere qualche pratico temperamento. Di qui la tendenza ad una revisione di tutta la dottrina dei contratti a favore di terzi, iniziatasi già nel diritto classico, e condotta a compimento nel Diritto Giustinianeo. E qui l'autore sottopone ad una minuta critica le fonti più gravi e più frequentemente citate in questa materia dai Romanisti, per dimostrare come esse valgano a provare soltanto che, nella trasformazione postclassica del Diritto Romano, qualche restrizione e qualche eccezione apparente fosse arrecata al principio generale e rigoroso della nullità; ma come d'altra parte esse siano insufficienti a dimostrare che il Diritto Romano post-classico avesse in sè tipi di veri e propri contratti in favore di terzi, valevoli come tali.

Questa parte critica, e cortesemente polemica, è la migliore del lavoro del Pacchioni, e la più importante. Forse, egli può avere abusato qua e là nel sistema di attribuire ad interpolazioni tutti i brani dei testi dai quali può trarsi qualche argomento valido in sostegno della tesi contraria alla sua; ma tutta l'indagine è condotta con dottrina vasta e sicura, e con grande acutezza di argomenti.

Dalla minuta e larga esegesi a cui l'autore sottopone le fonti, egli trae due fondamentali conclusioni riguardanti così la storia come la teoria dei contratti a favore di terzi. Rimane cioè accertato, secondo lui, che il diritto classico non conobbe alcuna eccezione vera e propria al principio della nullità di quei contratti; e che nemmeno nel Diritto Giustinianeo si ha l'aurora della teoria moderna. Manca, cioè, anche in esso, un riconoscimento — sia pure sporadico — del contratto a favore di terzi; e vi si riscontra piuttosto l'ammissione su larga scala dell'istituto della cosidetta rappresentanza diretta.

Compiuto così l'esame, che conduce a soluzioni interamente negative, del contratto a favore di terzi nel Diritto Romano, l'autore passa a studiare come il principio opposto abbia potuto penetrare nel moderno diritto Tedesco; ed anche qui l'indagine delle dottrine scientifiche, e delle fonti legislative, è condotta con grande profondità di dottrina, e profondo acume.

Nella legislazione Italiana, il principio della nullità è espresso nella forma di un divieto assoluto. Ma è fuor di dubbio che esso non poteva acquistare oggi maggiore rigidità di quella che gli era riconosciuta nel Diritto Giustinianeo Vi è anzi tendenza a riconoscere sempre valida fra le parti, in base ad uno interesse qualsiasi, la stipulazione a favore di terzi. D'onde la opportunità di studiare analiticamente le eccezioni che al principio della nullità sono fatte nel diritto civile e commerciale patrio.

Tale, in brevissimi cenni riassunte, sono le principali conclusioni cui giunge la difficile indagine proseguita in questa interessantissima monografia da Giovanni Pacchioni, che nella Università di Innsbruck professa diritto romano, e tiene alto il nome e il decoro degli studi Italiani.

Di essa ha detto un romanista che è quanto di meglio si sia pubblicato, negli ultimi anni, dai cultori della difficile disciplina.

E la lode non è esagerata, così per la sicura e vasta dottrina che l'autore vi dimostra, come per l'ordine, per la chiarezza, per l'acume degli argomenti che egli arreca nella discussione di uno fra i temi più ardui e più combattuti degli studi di diritto romano e moderno.

GINO ROSMINI

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia, Religione

I. M. HORRACA. — *Contributions a l'étude de l'hérédité et des principes de la formation des races.* Paris, F. Alcan, 1898. Vol. in-16.° di pag. 172. — L'a. in questo breve lavoro di compilazione tenta di ridurre il grave e complesso problema della *eredità* ad una formula semplice, sostenendo, che è un *fenomeno di memoria*, e con questo concetto riassume il meccanismo ereditario. Esamina come, e in quale misura uno stato acquisito faccia riprodurre le stesse condizioni di esistenza o come assicuri per tal modo la continuità in tutte le funzioni.

Ammesso pure, che l'eredità si confonda con la natura stessa della vita, che è conservazione e riproduzione delle forme correlative ad un rinnova-

mento molecolare permanente, non ci sembra, che spiegare la vita sia come spiegare l'eredità nei suoi ultimi effetti, e cio è molto più che non è ancora dato al biologo di fare una completa e precisa dimostrazione della genesi della vita istessa, della sua evoluzione, e delle sue leggi più intime.

Sebbene il concetto dell'a. abbia il pregio della semplicità e della chiarezza, manca però di dimostrazione perchè non ci sembra tale il sostenere che essendo i fenomeni di eredità fenomeni di *memoria organica*, si possano spiegare completamente con l'azione delle forze naturali fisiochimiche.

Non seguiremo l'a. nel suo lavoro fondato sopra questi criteri perchè non ci sembrano sostenuti da fatti mostrativi. Auguriamo però che questa sia la via per la quale si possano fare scomparire le incognite nel grave problema, che affatica le più alti intelligenze, e che lascia sempre vastissimo campo a nuove minute indagini, a nuovi studii per poter affermare che è in ogni parte rischiarato. [BARDUZZI].

GIOVANNI VAILATI, *Le speculazioni di Giovanni Benedetti sul moto pei gravi*. — Torino 1898. — Il prof. Vailati da qualche tempo si viene occupando lodevolmente di ricerche storiche concernenti le scienze fisiche e matematiche, ricerche che, per lo stretto rapporto che ebbero nei secoli passati codeste discipline colle filosofiche, rappresentano un utile contributo per la storia della filosofia. A tale intento si inspira anche l'attuale nota pubblicata negli atti della Reale Accademia delle scienze di Torino, dedicata a Giovanni Benedetti (1530-1590). Il quale fu un precursore immediato di Galilei e partecipò alla prima elaborazione delle teorie e dei concetti che sono la base della dinamica moderna. Secondo Il Vailati, egli fu « forse il primo che ebbe chiara coscienza dell'insufficienza radicale e dei difetti irrimediabili delle teorie aristoteliche, nonchè della direzione in cui si doveva procedere, e in cui si è più tardi effettivamente proceduto, per foggiarne altre migliori e degne di esser messe al posto di quelle.»

[l. c.]

Life of St. Juliana Falconieri foundress of the Mantellate or religious of the third order of Servites to which is added a short account of the lives aud virtues of her Daughters in religion edited ty rev. FR. SOULIER, priest of the order of the Servants of Mary (London, Burns aud Oates, 1898, p. XVIII, 278). — Il lungo titolo basterebbe per sè a dare una notizia sommaria di quanto il libro contiene. A ogni modo giova aggiungere che questa santa fiorentina del secolo XIII-XIV ha trovato nelle suore del terz'Ordine delle Mantellate di Londra semplici ed efficaci narratrici della sua vita e dei suoi miracoli e negli editori Burns and Oates la maggiore cura perchè l'opera, accompagnata di qualche incisione sia riuscita elegante. Il P. Soulier vi prepone una pregevole prefazione.

Storia

J. MICHELET. *La Renaissance*. Nouv. edition. (Paris, Calmann Levy, 1898, in-8, pag. 395). — Fra tutti i diciannove volumi della Storia di Francia di Giulio Michelet, questo è senza dubbio — per noi Italiani — il più interessante, poichè è, in sostanza, un capitolo della storia della nostra civiltà.

Egli lo scrisse, com'è noto, del 1855, dopo aver già pubblicato quelli che narrano il periodo rivoluzionario; e si capisce come i dieci anni di intimità della sua mente e della sua coscienza di storico e di francese con gli uomini e con gli avvenimenti della Rivoluzione lo avessero mal disposto alla serenità verso i Re dei secoli trascorsi. Ciò può spiegare molte asprezze, qualche ingiustizia e la poca obiettività storica a riguardo di Carlo VIII, di Francesco I, e della monarchia in genere, la quale avea pure, a cominciare da Luigi XI, seppellito la feudalità e riedificato la Francia!

Per noi Italiani, per la nostra arte, per il nostro paese, le pagine di questo volume, così dense di pensiero, così brillanti di forma, sono benevole, calde spesso di entusiasmo e di ammirazione; talvolta anche — diciamolo pure — a danno della verità e della imparzialità.

È opera d'arte e di filosofia, molto più che di storia; e interessa sopra tutto per il concetto generale che l'originalissimo scrittore svolge attorno al Rinascimento; per i larghi accenni a quel che furono allora qui da noi le arti, le scienze, la politica, la vita sociale; e per le osservazioni sulla influenza che il Rinascimento Italiano ha avuto oltre le Alpi.

« L'aimable mot de Renaissance — così comincia l'Introduzione — ne rappelle aux amis du beau que l'avènement d'un art nouveau et le libre essor de la fantaisie. Pour l'érudit, c'est la rénovation des études de l'antiquité; pour les légistes, le jour qui commence à luire sur le discordant chaos de nos vieilles coutumes.... » Sì, certo, il Rinascimento è nella letteratura, se per esso voglia intendersi la esumazione dell'antichità. È nell'arte, certo, per chi ripensi a Vinci, a Buonarroti, due profeti che precorsero i tempi venturi. Ma questo è ancor vago, ed è poco ancora: non basta l'arte, non basta la letteratura: « Ces esprits trop prévenus ont seulement oublié deux choses, petites en effet, qui appartiennent à cet âge plus qu'à tous ses prédécésseurs: la découverte du monde, la decouverte de l'homme ». Due scoperte, serviamoci pure della sua parola, due fatti Italiani.

E per la Francia, che importanza ebbero? Come riuscì essa a sentirne il beneficio?

Nella Introduzione, Michelet mostra a grandi e rapidi tratti, in una sintesi concettosa e vivace, qual fosse « l'obstacle infranchissable des XIII au XV siècles ». E torna ad insistervi nelle ultime pagine del volume: « C'est que, le Moyen Age se survivant par un effort artificiel, n'enfantant plus, empêchant d'enfanter, il s'est fait un grand désert d'hommes. Les efforts des héros, des hardis précurseurs, sont restés individuels, isolés, impuissants. Le peuple n'est pas né qui eût pû les soutenir » (pag. 382).

Ebbene, nei trent'anni che seguono alla morte di Luigi XI, quel popolo comincia ad apparire. Le idee non sono ancora ben chiare; ma gli uomini vi sono. Una umanità nuova è sorta, che ha occhi per

vedere, ed anima ardente e curiosa per sentire e per cercare. E l'avvento di essa, come spiegarlo? Ecco: « l'Etat détruit, l'Eglise détruite, au temps de Charles VI, on a touché le fond, puis recommencé à monter. De la sécurité donnée par Louis XI, de la prospérité de Louis XII, quelque chose a surgi, de médiocre et de mesquin sans doute, mais de vital enfin. Puis — ecco il fatto capitale — un coup de lumière, un rayon subit de soleil a doré le monde pâle, quand l'epée de France ouvrit les monts, révéla l'Italie. Découverte d'un effet immense. La sublime officine des arts et des sciences, tenue longtemps comme en réserve, se manifeste tout à coup, doublement rayonnante d'Italie et d'antiquité ».

E il passo è fatto: la Riforma compirà l'opera; ma in Italia e per l'Italia è nato il mondo moderno.

Senza dubbio la civiltà del Rinascimento ha avuto, dopo Giulio Michelet, storici numerosi, e più bene informati, e sopra tutto più imparziali e più sereni di lui, anche in Italia, ma specialmente in Germania e nella stessa Francia: rammento Villari, Gebhart, Burckardt, Taine, per dir solo dei maggiori. Il valore dell'opera di Michelet, si sa, non è soltanto — e forse non è principalmente — storico. Pure, anche oggi, rileggere queste pagine, ripensare e risentire quei tempi nel calore di una prosa così vivace, così colorita, così immaginosa, può essere utile ancora.

Certo, è un intenso godimento intellettuale.

[GINO ROSMINI]

FEDOR VON DEMELITSCH, *Metternich und seine auswärtige Politik*. Erster Band (Stuttgart, Cotta, 1898, in-8.°, p. 692). — Ecco un'opera destinata a richiamare su di sè l'attenzione del pubblico italiano. Troppe memorie si collegano nel nostro paese a Metternich ed alla sua politica estera!

È questo il primo tentativo di mostrare il complesso della politica estera austriaca in quel periodo e a questo tentativo l'a. è ben preparato cogli studi su altri autori e su documenti archivistici originali, per quanto l'a. cada spesso nel comune errore, di dar troppo peso ai nuovi documenti. L'a. non è però un idolatra di Metternich; non trascura anzi di far notare i lati deboli della sua politica.

Questo primo volume contiene nell' introduzione un rapido sguardo degli avvenimenti prima e durante la guerra del 1809 ed una breve esposizione della pace di Schoenbrunn e specialmente dei suoi articoli segreti. Il primo libro, relativo al 1809, tratta della situazione dell'Austria dopo la pace di Vienna, e dei suoi rapporti colla Francia, colla Russia e colla Porta. Il secondo libro (1810) si riferisce al matrimonio di Napoleone ed alle sue conseguenze sui rapporti austro-francesi, ai rapporti dell'Austria colla Russia, colla Porta, colla Serbia, colla Prussia ed i paesi renani ed infine agli intendimenti dell'Austria nella penisola scandinava. Alla fine del terzo libro (1811) — che ha i seguenti capitoli: La guerra in vista; Vienna e Pietroburgo; Metternich e i torbidi turchi; la Prussia e l'Austria prima della decisione; l'Austria e gli Stati scandinavi — si tratta di Murat e degli intrighi di Palermo, negandosi che l'Austria vi abbia avuto parte. Il quarto libro (1812) è relativo all' alleanza austro-francese, alla guerra, alla Prussia, alla pace di Bucarest ed infine ai rapporti dell'Austria colla penisola balcanica, con Napoli e coll'Inghilterra. E qui si chiude questo volume, quando cioè i destini dell'Europa si mutano e l'Austria si prepara a rinunciare al sistema francese.

In altri due volumi l'a. tratterà la storia della diplomazia austriaca sino alla rivoluzione di Luglio.

GIUSEPPE STORINO. *La sommossa cosentina del 15 Marzo 44*. (Cosenza, 1898, pag. 124). — È un breve racconto dei moti calabresi, che sono strettamente connessi alla spedizione dei fratelli Bandiera, compilata su molte delle più recenti pubblicazioni, correggendo qualche inesattezza, mettendo in luce qualche particolare poco noto, colla scorta di alcuni documenti inediti dell'archivio cosentino. Tra i più notevoli rammenterò la lettera scritta al Commissario di polizia da una spia, per denunciargli la prima riunione dei patriotti calabresi, il processo verbale della Gendarmeria sull'inconsulto moto del 15 marzo, le informazioni segrete della polizia sui congiurati, e finalmente un proclama lunghissimo ai Calabresi, trovato fra le carte d'uno dei congiurati Giovanni Felice Petrassi, che, condannato a morte con altri venti compagni, ebbe poi commutata la pena in quella dell'ergastolo per aver confessato la sua colpa. [C. M.]

GIUSEPPE ROMANO CATANIA. *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri*. (Opuscolo di 24 pag. estr. dal Fasc. di Aprile del « Pensiero Italiano »). — Prende occasione da una frase che il D'Ancona pose nel suo libro « Federico Confalonieri » e nella quale si accenna alla relazione che il conte Confalonieri avrebbe stretta a Parigi nel 1814 con un *uomo singolare* e dal quale fu iniziato alla società dei Filadelfi o Adelfi, uomo che il D'Ancona crede fosse il toscano Filippo Buonarroti. Ma il Catania dimostra invece doversi trattare di Luigi Angeloni di Frosinone, e quindi ne tesse la vita politica e letteraria, parlando pure della società degli Adelfi e dell'opera patriottica di lui per la diffusione della idea d'indipendenza italiana. [P. SPEZI]

Antichità

— Dell'*Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie* del Roscher (Lipsia, Teubner) è uscito il 40 fascicolo che va da *Numitor* a *Odysseus*. Tra gli articoli principali accenniamo ai seguenti: Jeremias, *Nusku*; Drexler, *Nut*; Wörner, *Nykteus*; Bloch, *Nymphen*; Weizsäcker, *Nyx*; Jeremias, *Oannes*; Schmidt, *Odysseus*. Il fascicolo contiene 25 illustrazioni. — I fascicoli 41 e 42, in corso di stampa, conterranno tra altro: Höfer, *Oidipus*; Türk, *Oileus*, *Oineus*, *Oneiros*; Wörner, *Oinoe*,

Oinopion; Weizsäcker, *Oinomaos, Oinone, Okeaniden, Okeanos, Olympos;* Eisele, *Oinotropoi;* Mackrodt, *Olympos;* Tümpel e Sieveking, *Omphale;* Wissowa, *Ops;* Peter, *Orcus*; Höfer, *Orestes*; Kuentzle, *Orion;* Cumont, *Oromasdes*; Gruppe, *Orpheus;* Steindorff, *Osiris.*

I. Lipsius. *Beiträge zur Geschichte gr. Bundesverfassungen* (Berichte d. ph-hist. Cl. der K. Sächs. Gesellschaft des Wiss. in Leipzig, 1898). — È la critica, specialmente su materiali epigrafici, di questioni storiche e giuridiche pertinenti la 2. (o 3.) lega marittima Ateniese: aggiunte e correzioni a risultati ottenuti anche da dotti eminenti non mancano, come non manca, e si capisce, l'erudizione e la sottigliezza. E lo stesso deve dirsi per la seconda parte, sulla lega Achea; la seconda parte è fra l'altro bel contributo allo studio di Polibio. Il diritto pubblico e privato ed anche il diritto internazionale, fra stati Greci, è in molti punti illuminato come può farlo il Lipsius. [C. O. Z.]

— È uscito il quarto volumetto della collezione *Berühmte Kunststätten* da noi già annunciata e lodata (*Cultura* 1899 p. 92). Esso è dedicato a *Pompeji* e si deve a Richard Engelmann, il quale ha inteso di far conoscere a chi vuol visitare quella città, le condizioni antiche, la cultura antica, gli usi e costumi, perchè quelle rovine sian vivificate. Trattato anzitutto degli scavi, passa alla descrizione ed illustrazione della città stessa, delle vie, dei fori, dei pubblici edifizi, delle case private, delle pitture parietali, statue e mobili. È un libro che diletta e istruisce e colle sue belle 140 illustrazioni può formare pure un bel ricordo.

Filologia, Storia letteraria

Bernard P. Grenfell und Arthur S. Hunt. *Menanders* Γεωργός, *a revised text of the Geneva fragment with a translation and notes.* Oxford, Clarendon Pres, 1898, pagg. 26. — Se c'è un genere di poesia che nello stato frammentario perda la massima parte del suo valore, questo è la commedia, e specialmente la commedia nuova. La scoperta del frammento di Menandro può dimostrare questo asserto. Sono 80 versi circa, ma non possiamo da essi certo farci un'idea sicura del valore di questo poeta, nè di questa commedia, come potremmo da ottanta versi d'un'epopea e d'una lirica. Si potrà da essi giudicar dello stile, della lingua, della grammatica, non della composizione, poichè non sappiamo nè quale fosse precisamente la proposta, nè come si risolvesse l'intreccio, sia per ciò che concerne il fatto esteriore, sia per ciò che concerne lo svolgimento psicologico. Ad ogni modo all'edizione del Nicole succedettero l'uno dopo l'altro parecchi lavori, tra i quali va segnalato come veramente pregievolissimo questo dei benemeriti editori dei papiri di Ossirinco, che spazzarono il terreno di molte e e gravi difficoltà, e resero il testo non solo intelligibile, ma si può dire ne abbiano preparato quella che dovrà essere poi l'edizione definitiva. Non è il caso di venir qui a questioni particolari, disadatte a questa rivista, tanto più che già subito dopo questa edizione un'altra ne fu pubblicata da J. Van Leeuwen nella *Mnemosyne*, che di questa tien conto e procede a nuovi e notevoli miglioramenti. [G. F].

Dr. H. Schefczik, *Ueber den logischen Aufbau der ersten und zweiten olyntischen Rede des Demosthenes* (Separatabdruck aus dem Jahresberichte des k. k. Staatsgymnasiums in Troppau für das Schuljahr 1896-97), (Troppau, 1897, pp. 16). -- È una ricerca ampia, importante e difficile come tutti i problemi per natura loro troppo facili a proporsi. L'autore è un osservatore molto acuto e le divisioni proposte non possono essere facilmente oppugnate. Nella prima olintiaca distingue la trattazione (§. 2-27; l'esordio e la chiusa sono di un solo paragrafo) in tre parti, §. 2-15; 16-20; 21-27, ciascuna delle quali è a sua volta decomponibile in varii elementi; nella seconda l'esordio prende i §. 1-2, la conclusione il §. 31, la trattazione dal §. 3 al 30, suddivisa in due, §. 3-23, 24-30. [A. M.]

Erhst Eichner. *Die lateinische Grammatik und die Satzlehre* (*Beilage zum XXXV Jahresbericht des k. Gymnasiums zu Inowrazlaw* 1898, in-8, pp. 80). — L'autore di questo scritto cerca di rimediare agli inconvenienti che derivano dai nuovi programmi all'insegnamento della grammatica latina nei ginnasi tedeschi; e il rimedio da lui proposto consiste nell'insegnarla logicamente, movendo dalla proposizione intesa in modo diverso dall'usuale; al quale scopo nel capitolo I espone l'origine e la natura della proposizione; nel II tratta della proposizione semplice e nel III della proposizione molteplice, com'egli la chiama. Da ultimo fa sperare che pubblicherà una grammatica secondo i suoi principii. Ammiriamo senza riserve il nobile ed elevato scopo che l'autore si è prefisso e riconosciamo una non comune ingegnosità e acutezza in molte delle sue considerazioni; ma, lasciando stare quanta parte vi abbia la soggettività, dobbiamo confessare che esse sono talvolta astruse e artificiose e crediamo che difficilmente una grammatica così concepita possa riuscire di vera utilità pratica. [Remigio Sabbadini]

Die Aussprache des Lateinischen in der Schule, von Dr. Richard Klotz. (Treptow, 1898). — Questo « programma » del Dr. Klotz non è propriamente un trattato della pronuncia del latino, come farebbe credere il titolo, ma, come dice il sottotitolo, un'appendice alla grammatica, in cui sono riassunte, in 8 brevi capitoli, le regole della pronuncia delle consonanti (a cui è destinato solo il 1. capitolo, di poche righe) e quelle delle vocali. Quanto alle prime, l'A. è poco esigente, perchè ammette la pronuncia di *c* = *z* alla tedesca, davanti ai suoni *e*, *i*, e viceversa, quello « nasalizzato » del gruppo *gn*, *gm*, che s'avvicina piuttosto al nostro modo di pronunciare. Le regole rimanenti, sulla pronuncia delle vocali, entrano tutte nel dominio della prosodia o sono piuttosto dichiarazioni di linguistica,

nè saprei quale valore pratico abbiano queste ultime in Germania. Da noi non ne avrebbero nessuno, giacchè nè maestri nè scolari si daranno mai la briga di distinguere, per es., l'*a* breve per natura di *asporto*, *addo*, e quello lungo di *amens*, *amitto;* così tra l'*o* breve di *concinnus*, *comedo* e il lungo di *consul*, *coniunx*. Peraltro, le regole propriamente di prosodia, qui accennate, sebbene si trovino già in trattati speciali, sono senza dubbio necessarie per la retta pronuncia delle vocali. [A. C.]

JULIUS STRENGE, *Einige Bemerkungen zu Ciceros Rede pro Sulla* (nell'Annuario del Ginnasio Granducale Federico-Francesco di Parchim, edito nell' estate del 1898). Parchim, Gerlach's Buchdruckerei, 1898. — Questa dissertazioncella di poche pagine ha grande valore come indizio di una nuova corrente di studi Germanici relativamente a Cicerone. Negli ultimi decennii la critica tedesca guidata da uomini come il Drumann e il Mommsen, era stata del tutto sfavorevole all'Arpinate, giudicandolo inetto uomo di stato e verboso vuoto scrittore. A questo giudizio negativo e ingiusto si sono via via opposti gli studiosi di tutto il mondo, e anche la Germania comincia a ricredersi. Fra gli altri ha esercitato molta efficacia lo Zielienski, professore a Pietroburgo, colla sua lettura su Cicerone attraverso i secoli, (in tedesco presso il Teubner, 1897) facendo vedere come in tutte le età Cicerone sia stato considerato come il rappresentante più degno della coltura e della civiltà, e ciò non poteva essere se egli fosse stato destituito di valore intrinseco. Principalmente lo Zielinski ha notato che la Germania non ha finora sentito, o, com' egli si esprime, non ha ancora scoperto Cicerone oratore: laddove i Francesi del tempo della rivoluzione lo hanno sentito e imitato e n' han ricavato vivacità di ispirazione ed efficacia di stile.

Ora lo Strenge, persuaso di queste verità, ha rivolto i suoi studi alle orazioni Ciceroniane, col proposito di farle sentire e gustare ai lettori Tedeschi, e iniziare e preparare tra di loro la scoperta di Cicerone oratore. Scelte a questo fine la *pro Sulla*, e, indicatone l'occasione e il contenuto, ne dà tradotti i brani più importanti, mostrando come si possa e si debba farne lettura nelle scuole liceali.

Il proposito dello Strenge è certamente lodevole, e la scuola senza dubbio può contribuire a far conoscer meglio i discorsi Ciceroniani, ma da questo al preparare una nuova età Ciceroniana, a far che l'eloquenza dell' Arpinate sia convertita in sugo e sangue delle nuove generazioni, molto ci corre. Nè forse i tempi sono favorevoli a riformare l'eloquenza in senso Ciceroniano, nè in Germania, nè altrove. Onde non vedremo noi questo mutamento; ma la corrente di studi a cui lo Strenge ha dedicato le sue forze, è una corrente viva e porterà i suoi frutti; e fa parte di quel miglioramento generale della nostra coltura, per cui, nutriti di erudizione e di critica storica, rivolgiamo di nuovo lo guardo agli ideali artistici d' una volta, sperando riacquistare il bello nel vero, dopo esserci per tant'anni contentati, a torto, del vero anche deforme. [F. R.]

— Il prof. Carlo Pascal ha presentato all'Accademia Reale delle scienze di Torino *Tre noterelle Oraziane. Stans pede in uno* (sat. 1, 4, 10) propone d'interpretare siccome « rimanendo sempre nello stesso metro »; *pluris* di sat. 1, 4, 24 intende quale genitivo di colpa; e *celebri felicem* (sat. 1, 9, 11) interpreta nel senso di « testa fina » e Bolano sarebbe il nome del seccatore stesso.

MEYER ERNST. *Philologische Miscellen, II Teil*, Herford, 1897). — È il programma n. 367 del Ginnasio Evangelico di Herford. La prima parte di queste miscellanee filologiche fu pubblicata nel 1893, e conteneva brevi articoletti, in numero di 31, quasi tutti riguardanti l'esegesi e la lezione di passi greci e latini. — Gli articoli di questa seconda parte sono quasi tutti di questioni grammaticali. Ne accenneremo qualcuno. Ad Orazio Od. 2, 17, 21 « *utrumque nostrum incredibili modo consentit astrum* » il Nauck aveva interpretato *nostrum* come genitivo plurale. Giustamente il Meyer osserva, tra le altre cose, che allora si richiederebbe *utriusque nostrum* (cfr. Cic. De Div. 2, 140; Phil. 1, 29). — Il settimo numero ha acute osservazioni circa i molteplici modi di dar risalto ad una idea nelle proposizioni greche e latine. È questo l'articolo più lungo e più importante di tutto l'opuscolo, denso di osservazioni buone e ben corroborate da esempii. Forse qualcuno potrà notare qui certa tendenza all'ipercritica, che si esplica nel voler guardare troppo per lo sottile attraverso le locuzioni degli scrittori antichi; ad ogni modo richiamiamo l'attenzione sulle osservazioni riguardanti l'uso di *hic* (n. 15), di *is* (n. 16), la differenza tra *ne quis putet* e *ne quisquam putet* (n. 19). — A proposito del passo: Caes. B. G. 6, 32 « *impedimenta.... Aduatuam contulit, id castelli nomen est* » ben si osserva (art. VIII) che il significato non è « così ha nome il castello », bensì « questo è il nome di un castello », giacchè nel primo caso si sarebbe detto *castello*. [C. PASCAL]

C. TACITI *Dialogus de oratoribus* con introduzione, note e appendice critica di E. LONGHI. (Milano, Albrighi, Segati e C., 1899, p. XXVII-181). — Non è soltanto un commento scolastico, ma anche un lavoro filologico che ci offre il Longhi in questa nuova edizione del dialogo tacitiano. Con molto garbo il valente professore riassume nella introduzione la storia del testo e la questione dell'autore, concludendo (e a parer mio giustamente) che il dialogo è degno di Tacito per i pregi dello stile, per la nobiltà dell'argomento, per la profondità e novità di alcuni pensieri. « La dissomiglianza di stile fra questa e le altre opere non è così grande, come vorrebbero i più, e ad ogni modo non sarebbe argomento sufficiente per togliere a Tacito il merito di un'opera che gli è assegnata dal consentimento dei codici e che a nessuno dei suoi contemporanei meglio che a lui può ragionevolmente essere attribuita ». Il testo riprodotto è quello del Halm, con poche e quasi sempre fortunate varianti (p. XXVII). Un'appendice critica (p. 147-181), ricca di acute osservazioni, accresce il pregio di questo volume che

viene a tener buona compagnia a quelli già pubblicati, del Tioli, del Graziani, del Rossi e di altri provetti insegnanti. Tutto ciò dimostra che anche questa raccolta di classici latini e greci edita dalla Casa Milanese ha preso un indirizzo più scientifico e che i commentatori non si appagano di semplici note esegetiche ad uso dei giovani, ma, senza perdere di vista la scuola e senza pretendere di offrirci delle novità, sanno portare un largo contributo di osservazioni e di studi che facilitano il compito all'insegnante e rendono allo scolaro la lettura dei classici più dilettevole ed istruttiva. E ritornando al Dialogo degli oratori dirò che senza note critiche e senza una succinta nozione della tradizione manoscritta molti punti resterebbero oscuri e molte difficoltà insuperabili. Noto alcune sviste che nulla tolgono alla diligenza ed accuratezza con cui è condotto il lavoro: Le palliate che alla nota della pag. 14 sono annoverate insieme con le preteste fra le tragedie, sono invece le commedie di imitazione greca e il Longhi forse le ha confuse con le *crepidatae*; a pag. 24 non direi che *ausim* è una forma sincopata di auderim (= ausussim), ma più esattamente un cong. aoristico (cfr. Scheindler. Gram. lat. § 69); a pag. 110 invece di qual iacotidie qualia cotidie; a pag. 100 nota invece di rem cogitaret devesi scrivere rem cogitant. Così non approvo a pag. 13 l'interpretazione delle parole *offensas Catonis tui*, perchè vi si oppone il *pro Catone offendis* del cap. X; e l'*oratoria eloquentia* mi pare sia piuttosto da tradursi con *eloquenza forense* che con *eloquenza degna di un vero oratore*. [N. Vianello]

I. Bidez et Fr. Cumont. *Recherches sur la tradition manuscrite des lettres de l'Empereur Iulien.* (Bruxelles, Hayez, 1898). — È la descrizione, la valutazione e la classificazione dei mss. che ci hanno conservato lettere del famoso Apostata, delle cui lettere è davvero opportuna e necessaria una nuova edizione: questo lavoro ne è la promessa e la premessa, e ci dà l'assicurazione che l'opera sarà coscienziosamente e bene compita. Ce ne affidano specialmente i *saggi* pubblicati in calce al volume, importanti per la numerazione delle lettere (lettere prima separate vengono unite in una sola), per l'argomento di esse (Aristofane il comico), per il personaggio che corrisponde coll'imperatore (Libanio): il secondo saggio, da un ms. di Mosca, ci offre estratti dello scritto di Giuliano contro i Cristiani. L'attuale dissertazione oltre allo studiare i mss. già noti ed altri non ancora consultati, oltre a descrivere le edizioni finora pubblicate delle lettere di Giuliano (notiamo che dopo l'Aldina il solo Muratori pubblicò lettere di Giuliano in Italia, non tenendo conto di quelle pubblicate dal Papadopoulos-Kerameus e riprodotte anche nella Rivista di Filologia), fa la storia delle varie collezioni delle lettere di Giuliano, della loro ragione di esser, della stima in che l'Apostata era tenuto come letterato: così l'opera del B. e del C. accanto a quelle dell'Arnim, del Keil, del Boissevain contribuirà, col lavoro che il Förster di lunga mano prepara su Libanio, a far vie meglio quel periodo Romano della letteratura Greca, che ha tuttora così grande bisogno di lavori preparatorii e fondamentali, e ci farà meglio comprendere la letteratura cristiana, alla cui conoscenza provvede ora in modo egregio l'accademia di Berlino. [C. O. Z.]

Dr. W. Splettstösser, *Der heimkehrende Gatte und sein Weib in der Weltlitteratur.* (Berlin 1899, in-8, p. 96). — Il marito, o l'innamorato, che torna da un lungo viaggio e trova la sua diletta sposata da un altro, o sul punto di sposarsi: il riconoscimento per parte della moglie o della fidanzata: lo scioglimento dell'antico o del nuovo matrimonio e varie altre circostanze che accompagnano tali fatti, sono miniera inesauribile di canti popolari, in tutte le più svariate forme di romanze, ballate e poemi. Il Dr. S. ne ha raccolto un discreto numero, li ha raggruppati secondo il momento particolare cui si riferiscono e con una paginetta di introduzione ed un'altra, o poco più, di conclusione, ha terminato il suo volumetto. Ma ora che anche in questo campo del folk-lore abbondano lavoratori insigni e nei quali alla erudizione estesissima si accompagnano quasi sempre acume e maturità di giudizio, lavori di simil genere, mediocri in tutto, sono davvero superflui. In questo del dr. S. è da lamentare prima di tutto la scarsità dei materiali raccolti in proporzione al numero quasi sterminato che ne abbiamo: scarsità che si fa particolarmente sentire nei canti greci, per i quali lo S. non ha veduto che le raccolte del Fauriel e del Kind! Eppure, appunto dalle spiagge elleniche risuonano di continuo i lamenti della ξενιτειά, le speranze del νόστος, le gioie dell' ἐπάνοδος, quasi rivivano nel marinaio o nel mercante, nella pastorella o nella filatrice, le ansie di Ulisse e della fida Penelope. E in un gruppo di canti avrebbe lo S. trovato la nuova Circe (cfr. Passow n. 340. 520-22), mentre in altri gli si sarebbero offerti notevoli paralleli al racconto della «sposa porcaia» (cfr. ibid. n. 458 e la raccolta del Jeannarakis, n. 389). Sorprende poi il trovare citati e compendiati vari romanzi e racconti (del Féval, Maupassant, Prévost ecc.) che poco o nulla dicono per la storia del tema e che potevano solo esser rammentati a titolo di curiosità, quando non si volesse formarne oggetto di uno studio a parte, come altri lodevolmente fece p. es. per l'*Enoch Arden* tennysoniano; mentre alcuni dei testi più caratteristici sono affatto ignorati dall'autore. Così egli non ricorda il più curioso riflesso dell'Odissea che accada di incontrare nel medio evo, quel racconto di Raimond di Bousquet di cui il Fauriel lungamente discorre nella sua *Histoire de la littérature provençale* (I p. 435-48, cfr. anche II 373; il miracolo avvenuto al narratore Wibert si trova per intero, come mi avverte il prof. Rajna, nella *Nova Bibliotheca manuscriptorum librorum* del P. Filippo Labbe, vol. II p. 531-33). Del resto, quasi tutte le osservazioni dello S. sono superficiali; alcune, fin troppo ingenue (p. es. pag. 27, 37, 92-93, 95: dalla novella dell'*Enfant de neige*, che è uno scherzo e nulla più, non si può certo dedurre qual fosse la

sorte riserbata ai bastardi! e notisi che appare in raccolte ben più antiche delle *Cent nouvelles nouvelles*: più tardi la racconta anche il nostro Doni); nè, all'infuori di quella divisione in gruppi basata su motivi esteriori, vi è alcun tentativo di studiare criticamente le origini e le ramificazioni dei principali tipi delle novelle in questione. [P. E. PAVOLINI]

PROF. G. MALAGOLI, *Teorica e pratica dell'accento tonico nelle parole italiane* con accenni sulla pronunzia dei nomi geografici e storici, antichi e moderni, dei cognomi e dei vocaboli scientifici e tecnici (Firenze, Barbèra, 1899, in-8, p. 128). — Nella prima parte di questo diligente lavoro l'a. offre una trattazione sistematica dell'intricata materia dell'accento tonico nei polisillabi: nel primo capitolo tratta dei polisillabi in maggior parte sdruccioli o tronchi, nel secondo dei polisillabi in maggior parte piani, nel terzo dei polisillabi in parte piani e in parte sdruccioli o bisdruccioli con l'appendice di una tavola sinottica delle terminazioni piane e sdrucciole dei nomi e degli aggettivi polisillabi. Nella seconda parte dà un indice alfabetico di vocaboli nella pronuncia dei quali è più facile il dubbio o l'errore. È il primo lavoro che dia un sistema compiuto di norme sull'accento tonico dell'italiano.

DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia* riveduta nel testo e commentata da G. A. SCARTAZZINI (Milano, Hoepli, 1899, in-8, p. XVI, 1042, 121). « Ho ben poco da dire. Il lavoro è oramai conosciutissimo in tutto il mondo civile, quindi una lunga prefazione non avrebbe veruno scopo ». Questo dice l'illustre commentatore nella sua prefazione e lo stesso possiamo ripetere noi nell'annuncio di questa terza edizione. La quale è migliorata e corretta, in modo, secondo avverte lo Scartazzini, che qualche centinaio di errori, occorsi nelle edizioni precedenti, sono spariti, ed in ciò egli è stato aiutato dal prof. Adolfo Padovan.

Questa edizione poi è aumentata anche di parecchie pagine. Ma lo S. avverte di non aver citate tutte le monografie dantesche uscite: « non ho naturalmente tenuto conto delle schiccherature di Monna Berta e di Ser Martino ». Ha rinviato invece gli studiosi a recenti lavori che potranno consultare con utilità.

In appendice all'opera è pubblicato il rimario perfezionato del dott. Luigi Polacco e l'indice dei nomi propri e delle cose notabili.

GIUSEPPE ROSELLI. *Nel sesto centenario di S. Pietro Celestino: discolpa di Dante*. (Pisa, tip. F. Mariotti, 1896, in-16, pag. 150). — *Discolpa di Dante*: *Appendice*. (Roma, tip. Perseveranza 1898, in-16, pag. 28). — L'autore si è proposto due fini: primo, dimostrare che Dante nei due famosi versi dell'*Inferno* (III. 59-60) non mirò a colpire la viltà di Celestino V; secondo, che s'ignora, e chi sa per quanto tempo s'ignorerà, il soggetto inteso dal poeta. La questione non è messa nei suoi limiti esatti: il secondo punto va ridotto a questo, che, cioè, si dubita e si dubiterà sempre chi possa di certo essere colui « che fece per viltade il gran rifiuto ». Allora il primo non sarà che un altro dubbio, e si continuerà a ricercare se davvero Dante mirò ad infamare il papa abdicato.

Ed è a notare che tanto il libro, quanto il più recente opuscolo non conducono ad altro fuorchè a questa soluzione. Il canonico Roselli ha raccolto quanti commenti ha potuto, quante indagini ha saputo, ma nulla di certo, nulla di positivo. Insomma, non fosse che come raccolta di materiale, il suo libro è utile: come ragionamento, è zoppicante: come conclusione, non arriva in fondo. Così, dopo la lettura, ci si ripete: « Dante allude a Celestino V, o ad altri? ». E, quando si ripensa all'odio del poeta per Bonifazio VIII, cui il rifiuto di Celestino, rese possibile l'elezione al pontificato, non si può non attenersi alla tradizione. [GZ.]

— *Le rime di Francesco Petrarca di su gli originali* commentate da GIOSUÈ CARDUCCI e SEVERINO FERRARI (Firenze, Sansoni, 1899, in-8.°, p. XLVII, 548.) — Nella prefazione a questo libro, che entrerà subito in tutte le nostre scuole, gli illustri editori trattano anzitutto del testo esponendone la storia e notando che fondamento all'opera loro e instrumenti al loro lavoro furono: 1) i frammenti autografi, *archetipi*, nel cod. Vatic. 3196; loro appendici e loro riproduzioni; 2) il manoscritto originale nel cod. Vatic. 3195; 3) l'edizione padovana 1472; l'edizione aldina 1505. Fatta poi la storia dei commenti dei secoli decorsi e del nostro, così espongono i loro intendimenti: « Di tutto il lavoro dei quaranta e più commentatori e annotatori enumerati noi proponemmo fin da principio aiutarci per il lavoro nostro; anzi abbiamo ricomposto in parte il nostro commento su i commenti loro e con le stesse lor note. La sostanza e le forme del Canzoniere impongono a un commentatore questo intendimento o, meglio, questi doveri: 1. ricercare o determinare il tempo, l'occasione, l'argomento di ciascuna poesia: 2. chiarire più specialmente gli accenni e le allusioni che il poeta abbia fatto qua e là ad avvenimenti della sua vita o del secolo, alle costumanze, alle credenze, alle opinioni dell'età sua: 3. interpretare il senso: 4. illustrare brevemente le erudizioni classiche: 5. ricercare i molti pensieri e locuzioni e colori e passi intieri che il P., padre del rinascimento, derivò non pur dai poeti ma da' prosatori latini e dagli scrittori eccclesiastici, appropriandoseli e assimilandoli alla sua opera originale con arte ammirabile (pochissimo prese dai trovatori, cose insignificanti e formole): 6. raffrontare in certe proprietà e usi la lingua del lirico del trecento a quella massimamente di Dante e del Boccaccio e poi anche degli altri di quel secolo. Tutte queste cose quando i commentatori prima di noi le avean fatte bene, le abbiam lasciate dire a loro, ponendo in fine della nota le iniziali del loro nome. Quando intorno un passo o ad un pensiero o a un fatto trovammo opinioni, spiegazioni, interpretazioni diverse tra loro e pur probabili o storiche o ingegnose e curiose, le riferimmo serbandoci a dir la nostra: anche, dovendo combattere o rifiutare le

interpretazioni e i sentimenti degli altri, li riferimmo fedelmente. In somma, curammo di raccogliere il meglio de' nostri predecessori tutti sì che il commento nostro desse insieme anche la storia e la critica degli altri commenti: avremmo voluto, ci sia lecito dirlo senza pompa, che il nostro lavoro fosse il lavoro definitivo per il tempo nostro intorno alla lezione e alla interpretazione e al commento del Canzoniere. Note nostre abbondano nell'illustrazione storica, nelle citazioni degli scrittori antichi, nei raffronti a Dante e al Boccaccio. Non credemmo dover notare quando anche i predecessori riportano passi di antichi o di Dante, avendone noi aggiunti tanti e rettificate sempre e minutamente le citazioni già fatte da loro. Le osservazioni lunge e le dissertazioni di materia storica le relegammo dopo la poesia. »

DOTT. DOMENICO ACHILLE CAPASSO. *Note critiche su la polemica tra Annibal Caro e Ludovico Castelvetro.* (Napoli, Tip. A. Trani, in-8, pag. VIII 104). — È la storia di quella famosa baruffa letteraria, che dimostrò tanta bassezza nell'animo del Caro, e tanta leggerezza nel Castelvetro. Il Capasso la narra appuntino, giovandosi delle opere di costoro, e tenendo conto di tutti i documenti, che possono chiamarsi gli allegati di quella curiosa querela per cui tanto inchiostro fu buttato, e che per il Castelvetro finì quasi tragicamente.

Veramente il dott. Capasso si è proposto lo scopo — egli dice — di ridurre ai veri termini la contesa. Ora, può ben essere che gli storici della letteratura abbiano esagerato in qualche particolare; può darsi, anzi, si dà il caso, che taluni appunti non reggano alla critica severa, ma non è nemmeno esatto che si possa asserire che il meno forte dei due contendenti abbia avuto a soffrirne. Certo, al Caro egli non attentò, ma sull'assassinio di Alberico Longo il dubbio è ancora lecito, anche senza porger piena fede alle parole del Varchi: per dissipare tali equivoci — chiamiamoli pure così — occorrono testimonianze sicure, e non bastano tutte le illazioni, anche ragionevoli, d'un critico intelligente e che è forte in logica.

Non piccolo merito, del resto, per il dott. Capasso, il quale, del resto, se ne è accorto, perchè le ultime parole del suo libro dimostrano che egli non ha potuto convincersi assolutamente che il Caro non sia stato accusatore del Castelvetro al Santo Uffizio. Mancano i documenti, egli scrive: ma è anche vero che questi documenti non sono stati ricercati; è anche vero che certe pressioni non lasciano traccia. Quindi, la questione, per lo meno, è ancora *sub judice.* Al Capasso spetta il merito, d'averla sfrondata di accessori vani, insignificanti e forse falsi: d'averla, insomma, messa nei suoi veri termini. Vedremo se alcuno, fortunato nelle ricerche erudite, saprà definitivamente risolverla. [GZ.]

C. CORSO. *Un decennio di patriottismo di Luigi Alamanni.* (1521-1531) — Palermo, tip. f.lli Marsala, 1898, in-16 pag. 80. — Buon libro, e ben fatto, su argomento abbastanza nuovo e su autore assai simpatico. Il signor Corso ha cavato il miglior partito che si poteva dal tema, e tutt' al più si potrà rimproverargli di essersi fermato troppo alle linee generali storiche. Ma egli ha voluto che nulla rimanesse sottinteso, e ha collocato l' Alamanni in una luce, dalla quale rimane un pò offuscato, benchè d'altro lato giovi a farlo intendere più precisamente. E con ciò tutto è detto, per chi voglia leggere e studiare il lavoro del Corso, che ha anche il pregio d'essere geniale, e scritto con disinvoltura.

[GZ.]

P. AMADUCCI. *La Chiesa di Polenta* con dichiarazione e commento. (Bologna, Zanichelli, 1899, pag. 63). — Un commento ad un'ode storica di Giosuè Carducci può riuscire utile al grande pubblico, perchè risparmia una fatica necessaria a chi voglia conoscere i fatti, che tanto vivi si presentano spesso alla fantasia del poeta e che egli ricorda con rapidi tocchi. Questo pregio lo si deve riconoscere nel lavoro dell'Amaducci e possiamo fin da principio affermare che nessun dubbio resta al lettore sull'interpretazione di questa pregevole ode. Ma se diligente è il lavoro non è altrettanto lodevole il metodo seguito dal commentatore, perchè trattandosi di un'opera d'arte, alla diligenza della ricerca si doveva aggiungere anche la cura dell'ordine e della forma. L'Amaducci trascrisse l'ode, strofa per strofa, e la commentò dandone un'interpretazione letterale, talvolta meno chiara del testo, spiegandone gli accenni storici e aggiungendo in fine alcune note glottologiche ed esegetiche. D'accordo con lui in tutto non sarei disposto a credere che le parole « sta l'erta rupe e non minaccia » significhino: « sorge ancora l'erta rupe forte e ben salda nelle sue radici ». Non sarebbe forse meglio intendere: « sta l'erta rupe ma non più minacciosa in atto di sfida come quando l'aquila del vecchio Guido covava » ? Grande accuratezza dimostra l'autore nel riferire le varie opinioni sull'origine della Chiesa, nel discorrere dell'invasione dei Vinili barbuti, nelle considerazioni sull'opera di Teodolinda e di Gregorio Magno; ma egli tanto prolisso nello spiegare le prime strofe diventa avaro di parole, quando viene a descrivere il paese e la Chiesa di Polenta, della quale vorremmo sapere qualche cosa di più che il breve cenno datoci, perchè non tutti abbiamo avuto la fortuna di vedere il luogo dove Dante e Francesca pregarono. E qualche notizia più esatta avremmo voluto avere anche di quei capitelli, lavorati tutti sullo stile foggiato da un uomo del medioevo, « qui, secondo il Taine, sur un fond classique importé, brode une decoration gothique originale, qui raffiné et troublé par le Christianisme aime, non plus le simple et l'uni, mais le complexe et le multiple ». Un solo errore è sfuggito al diligente e dotto commentatore: nella nota alla strofa 18ª egli scrive: « A Genserico conduttore dei Vandali tien dietro Attila... ». Gli facciamo osservare che il re degli Unni morì nel 453 mentre Genserico prese Roma nel 455; e se il Carducci dice:

Rapido saetta
Nero vascello, con i venti e un dio
Ch'ulula a poppa,
Fuoco saetta ed il furor d'Odino
Su le arridenti di due mari a specchio
Moli e cittadi a Enosigeo le braccia
Bianche porgenti,

e aggiunge poi:

Ahi, ahi! Procella d'ispide polledre
Avare ed Unne e cavalier tremendi
Sfilano:

o come poeta si permette di cambiar l'ordine cronologico dei fatti, o allude (e così pensiamo noi) a piraterie vandaliche non condotte da Genserico. Tolta questa svista l'Amaducci ha dato, e abbondantemente, tutte quelle notizie storiche che servono a illustrare e a meglio far comprendere ed apprezzare l'ode carducciana; ma se egli avesse accompagnato l'interpretazione letterale con l'illustrazione storica avrebbe dato al suo lavoro un atteggiamento più artistico e avrebbe reso più chiaro e più integro il concetto del poeta. Ammiriamo la dottrina e il buon volere del commentatore, ma dobbiamo anche lamentare che il suo lavoro sia sconnesso, e porti con sè il difetto di soverchia abbondanza e prolissità per le necessarie e frequenti ripetizioni. [G. LUMBROSO]

Scienze giuridiche e politico-sociali

PICHOT E JORRAND, *La conscience chretienne et la question Juive*. Paris, Societé d'éditions littéraires, 1899, p. 68. — La questione del presente momento è quella intorno agli Ebrei, e quindi è cosa naturale che vi si affollino intorno pubblicazioni, le quali sono fatte con intenti diversi, ma per lo più per sostenere l'una contro l'altra parte, raramente per recare un giudizio imparziale e dire una parola di pace. Questo, invece, è lo scopo che si è proposto l'abate Pichot, alle cui opinioni fa piena adesione l'ingegnere Jorrand, con due lettere che sono aggiunte al libro. L'autore enumera, esamina e giudica le cause che hanno contribuito a formare, specialmente in Francia, l'attuale antisemitismo; fa vedere che esse per lo più non sono che pretesti per nascondere la causa vera che alimenta gli odi, cioè la condizione economica che gli Ebrei hanno nella società moderna; si ferma su questo fatto, e dimostra che, se potesse esserne giustificata conseguenza quella di odiare, dovrebbero riceverne odio non più gli Ebrei che molti Cristiani; e sopra tutto insiste nel ripetere che l'antisemitismo è contrario agl'insegnamenti del Vangelo e della Chiesa, onde Cristianesimo ed autorità religiosa sono a torto invocati da coloro che vorrebbero trovarvi appoggio per gli odi, che hanno e che divulgano. Dagli avversari si potrebbe rispondere all'autore che egli non ha esaminato in ogni sua parte la questione: per esempio, non si trova in lui alcun cenno sulla solidarietà internazionale degli Ebrei, che è una delle ragioni della loro prevalenza e perciò dell'avversione che contro loro si suscita. Ma sia pur così, certo è che quanto l'ab. Pichot ha scritto è conforme a giustizia, che nel suo libro abbondano osservazioni profonde e geniali, e che altamente lodevole è lo scopo che egli si è proposto, di opporsi, come dice egli stesso, all'azione nefasta che trae il cristianesimo nel torbido delle passioni, sia per parte dei settari che lo osteggiano, sia di coloro che pretendono di difenderlo in modo settario. [C.]

P. D. FISCHER, *Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhunderts*. Betrachtungen und Studien über die politischen, wirthschaftlichen und sozialen Zustände Italiens (Berlin, Springer, 1899, in 8, p. 467). — « Il libro è scritto per amici dell'Italia, che non si interessano soltanto, come spesso avviene, per la storia, i tesori artistici e le bellezze naturali d'Esperia, ma che desiderano di formarsi un concetto delle sue condizioni politiche, economiche e sociali. » Il libro quindi comprende i seguenti capitoli: Il regno d'Italia; la dinastia; l'amministrazione dello Stato; il parlamento; l'esercito; le finanze; le condizioni agrarie; industria e commercio; comunicazioni; istruzione ed educazione popolare; carattere popolare; differenze e eguaglianze sociali; l'Italia ed il Pontefice; Roma. Di questo libro ha già trattato la stampa quotidiana, notando come l'a. mostri una conoscenza delle condizioni nostre, rara in uno straniero e non comune nemmeno negli Italiani. Egli conosce cioè il paese nostro per averlo studiato *de visu* e sui libri, specialmente sulle statistiche. Nota i pregi del nostro popolo e della nostra amministrazione e dei nostri ordinamenti, come nota i difetti, con molto amore consigliando i miglioramenti. Ad ogni modo spira in tutta l'opera un ottimismo, che fa bene a noi, facilmente pessimisti. Citiamo soltanto le parole con cui egli chiude: « Invece del crepuscolo vespertino, segno del lento tramonto, splende sulla Roma di oggi l'aurora di un avvenire migliore: la terza Roma può entrare nel nuovo secolo con la sicura speranza che alla capitale d'Italia è riserbata una prosperità vigorosa e uno sviluppo pieno di vita ». Non possiamo qui naturalmente entrare in dettagli; non possiamo se non raccomandarne la lettura a tutti e specialmente ai nostri uomini politici.

LÈOPOLD DE SAUSSYRE, *Psychologie de la colonisation française dans ses rapports avec les sociétés indigènes* (Paris, Alcan, 1899, in 8, p. 312). — L'a. constata l'insuccesso della colonizzazione francese di fronte a quella inglese e ne ricerca le cause. Egli accetta pienamente le teorie di Gustavo Le Bon sulla parte predominante che ha il carattere ereditario nella evoluzione dei popoli, teorie invece non accettate generalmente in Francia, anzi in disaccordo completo coi concetti francesi. Per questo teme che il suo libro e le sue opinioni non saranno apprezzate in Francia ed ha probabilmente ragione.

« Le razze conquistatrici più abili — Romani e Inglesi in prima linea — hanno compreso la necessità di non urtare le credenze dei loro sudditi e di rispettare le loro istituzioni. I Francesi, al contrario, provano di trasformare le società indigene prima

perfino di averne compiuta la conquista. Credono che le istituzioni, le credenze, le lingue stesse mantengano l'ostilità degli indigeni contro il nuovo stato di cose e che per ottenere la loro simpatia o la loro rassegnazione non vi abbia che un metodo efficace, l'assimilazione. »

Egli studia dunque questa dottrina dell' assimilazione ed i suoi effetti in parecchi esempi scelti nelle due categorie della società indigene, le società organizzate e quelle creole; e in casi singoli ne esamina quindi i diversi modi, l'assimilazione per mezzo dell'educazione, delle istituzioni e della lingua. E conclude che c'è un solo mezzo di colonizzazione, quello anzitutto di aver intuizione della *razza*, cominciare collo stabilire vie di comunicazione, garantire la sicurezza, la giustizia, le necessità individuali senza minacciare i costumi, le credenze e le istituzioni indigene: colla facilità dei trasporti e la mutua confidenza, colle conseguenti transazioni commerciali e industriali sorgono nuove idee e nuovi bisogni e mercè quelle e questi il conquistatore si impone.

Miscellanea

— *Rendiconti dell'Accademia delle scienze di Berlino.* Seduta generale del 29 Aprile: 1. Il sig. Diels legge sulla storia del concetto *elemento*, esponendo il vario uso dei termini *στοιχεῖον* e *elementum* nell'antichità e l'influenza che hanno avuto le singole scuole filosofiche e infine il cristianesimo sulla formazione e sulla diffusione di quel concetto. 2. Il sig. Planck presenta una dissertazione del sig. F. Paschen sulla distribuzione dell'energia nello spettro del corpo nero in temperatura bassa. 3. L'Accademia ha mandato un indirizzo al comitato formatosi per celebrare il primo centenario di Lazzaro Spallanzani in Reggio Emilia. 4. Il sig. Fischer presenta per incarico della signora Magnus 60 lettere di Berzelius all'ex membro dell'Accademia prof. Gustavo Magnus, lettere che debbono restare proprietà dell'Accademia. 5. L'Accademia ha perduto il 21 Aprile il membro ordinario della classe filosofico-storica sig. Enrico Kiepert. 6. Il membro corrispondente sig. Enrico Weber di Strassburgo manda il secondo volume della seconda edizione del suo *Lehrbuch der Algebra*, Braunschweig, 1899. 7. Il sig. Diels presenta la *Geschichte der Augenheilkunde im Alterthum* di J. Hirschberg, Leipzig, 1899 e l'edizione di *Heronis Alexandrini opera* (vol. I con supplemento, Lipsia, 1899) pubblicata per cura di W. Schmidt con aiuto dell'Accademia. 8. Il Direttore della R. Biblioteca Universitaria di Leiden sig. Sc. de Vries manda all'Accademia l'opera: *Recueil de travaux anatomo-pathologiques der Laboratoire Boerhaave 1888-1898 publié par D. E. Siegenbeck von Heukelom*, tomo 1 e 2, Leiden, 1899. — Seduta della classe filosofico-storica del 4 Maggio: Il sig. Pernice legge sul diritto consuetudinario romano. Questo diritto ha avuto grande influenza sullo sviluppo del diritto romano. Ma appare direttamente efficace soltanto in uno spazio limitato: è nascosto nell'editto pretorio, nel *ius gentium*, nell'*aequitas*, nelle sentenze e nei pareri giuridici. Si fonda su generale accordo, che si mostra e si estrinseca con lungo esercizio. Giuliano (Dig. 1, 3. 32, 1) è solo col suo concetto della consuetudine siccome una legge data da un'azione definitiva e colla sua conseguenza, che essa ha forza derogatoria. Il diritto consuetudinario spartano non è stato il modello dell'ordinamento romano.

— Il giorno 31 marzo u. s., è scaduto il termine per la presentazione delle memorie di concorso, bandito dalla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, di Napoli sul tema *La vita e le opere di Giovanni Pontano*. Non essendosi presentato alcun concorrente, l'Accademia, nella sua prima tornata ordinaria di aprile, ha deliberato di dar lo stesso tema, col premio stabilito di lire mille, per l'anno 1901, (in cui la proposta del tema di concorso spetterà appunto alla sezione di Lettere) e di annunziare fin da ora la sua deliberazione, per dare agio agli studiosi di far sull'importante soggetto le più ampie e fruttuose ricerche.

Dr. L. Azoulay, *Oh! les jolies histoires d'animaux*. Avec 15 planches en couleurs d'après les aquarelles de H. Daudet et T. Vardon (Paris, Schleicher). — « Pour apprendre: à être bon, à être juste, à observer » è il motto che il dott. Azoulay mette a questo suo libro. Il quale in quindici belle tavole colorate contiene leoni, tigri, elefanti, rinoceronti, ippopotami, tapiri, giraffe, camelli e dromedarii, scimmie, scimpanzè, bisonti, orsi bruni, la zebra, lupi, la jena e lo sciacallo; a ciascuna di esse sono aggiunte due pagine di testo istruttivo ed educativo ed insieme piacevole e piano.

— Sotto la direzione di Clelia Bertini Attilj e di Onorato Roux e con l'assidua collaborazione dei più illustri scrittori è uscita in Roma il 15 maggio una rivista quindicinale illustrata di scienze, arti e lettere, intitolata *Vita Nuova*. La rivista ha per scopo di riassumere il movimento scientifico, artistico e letterario del pensiero moderno nelle sue linee generali e particolarmente in quanto riguarda la vita e la coltura femminile. Fra rassegne e studi, pubblicherà articoli letterari e scientifici, racconti, novelle e versi, illustrandoli con splendide fotoincisioni dovute allo Stabilimento Danesi.

— La *Rivista per le Signorine*, il periodico diretto dall'egregia scrittrice Sofia Bisi Albini, apre un concorso fra i suoi abbonati e lettori per uno *Studio biografico* su *Maria Gaetana Agnesi*, di cui ricorre quest'anno il centenario.

Il premio è di L. 250, offerto dall'editore del giornale, Ignazio Lozza.

Prossimamente pubblicheremo le *condizioni del concorso*.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 1 Luglio 1899. N. 13

LA CULTURA

RECENSIONI

Doren Alfred. — *Entwicklung und Organisation der florentiner Zunfte im 13 und 14 Iahrhundert.* — Leipzig, Duncker und Humblot 1897, in-8, pp. 114 in *Staats-und socialwissenschaftliche Forschungen herausgegeben von Gustav Schmoller,* B. XV. 3.

L'importanza del nuovo contributo che il Doren, di cui già sono apprezzatissime le *Untersuchungen zur Geschichte der Kaufmannsgilden des Mittelalters*, arreca alla storia delle corporazioni artigiane, non può sfuggire a chiunque pensi che Firenze fu appunto la città dov'esse con maggior evidenza apparvero organi essenziali e attivi della costituzione politica, amministrativa, giudiziaria e militare del comune. Da siffatta ricerca non solo trae largo profitto la storia dei commerci e delle finanze fiorentine: ma viva luce vien pure gettata sulla storia dei rivolgimenti interni e della varia politica seguita da Firenze. Si può ben dire che il Doren ci introduce nella segreta officina ond'essi erano preparati e compiuti.

L'opera è divisa in quattro capitoli. Nel primo l'egregio autore delinea lo svolgimento che le arti ebbero in Firenze prima del 1293. Le origini rimangono tuttavia nell'oscurità, poichè pel periodo più antico il Doren non potè aggiungere nuove notizie a quelle con tanta cura raccolte dal Davidsohn. Messa anche da parte l'ipotesi che si debba in esse ravvisare quasi la propaggine di ordinamenti romani, resta pur sempre dubbio se la genesi loro debba ripetersi da *ministeria* vescovili o da libera associazione di liberi. Certo è soltanto che già nella seconda metà del secolo dodicesimo (1182) il ceto mercantile appare organizzato in ampia lega con proprii consoli e che d'allora in poi abbiamo continue prove del suo vigile intervento nelle più importanti deliberazioni concernenti le relazioni commerciali e le politiche a quelle vincolate con strettissimo nesso. Ma pur gli artigiani non tardarono a raccogliersi in consorzio: prima che il secolo spirasse erano usciti dall'oscurità d'una esistenza privata per affermare la propria partecipazione alla vita pubblica. Accanto al podestà ed al suo consiglio nel 1193 troviamo sette *rectores super capitibus artium*, che il Doren reputa rappresentanti di una vasta associazione fra le diverse arti. Fissare il numero e la serie di queste non è possibile per mancanza di documenti. Ma dovettero essere più di sette, giacchè, non essendosi in Firenze riscontrata mai l'esistenza di un singolo preposto alle singole arti, non può credersi che i *rectores* fossero semplicemente i capi di sette corporazioni. Reputa quindi il Doren che costituissero piuttosto una magistratura al disopra di queste, quale si trova pure in altre città italiane, in Pisa per esempio. E l'influenza acquisita dagli artigiani non potè più essere strappata loro di mano: i *priores artium* figurano tuttavia a lato dei *priores* e *consules mercatorum* in documenti del 1202 e del 1204. Ma, laddove la lega mercantile appunto in quel torno andava scindendosi in una serie di altre minori associazioni, che rette da proprii consoli, si arrogavano nell'amministrazione della pubblica cosa gli stessi diritti della gilda madre, la lega artigiana rimase di poco mutata durante la prima metà del secolo decimo terzo. Appena l'arte della lana, dove al posto delle piccole imprese industriali si era sostituito la grande impresa fondata sul lavoro domestico a scopo d'esportazione, si era emancipata per accostarsi ai *mercatores*, ai *campsores* (1202), all'arte di Por s. Maria (1218) si aggiunsero a quelle corporazioni nel 1229 i giudici e notai. Se nella costituzione del Primo popolo (1250) esse non furono prese a base della riforma, ben dovette tenerne conto la costituzione del secondo popolo (1252), dove furono organizzate in corporazioni politiche e militari le sette arti maggiori (oltre quelle testè ricordate i medici e speziali ed i vaiai pellicciai). E pur gli artigiani non rimasero a lungo inconsiderati. Nel 1280 s'affacciarono alla vita politica i fabbri, i beccai, i calzolai e due anni dopo i maestri di pietre e di legnami e i rigattieri (*artes mediae*). Nel 1288-

89 finalmente furono pure politicamente e militarmente organizzati i vinattari, gli osti, gli oliandoli, formaggiari e biadaioli, i calegari, i correzzai e spadai, i chiavaioli e ferraioli, i correggiai, i legnaiuoli, i fornai (*artes minores*). E la vittoria divenne completa quattro anni dopo quando i diritti politici vennero ristretti a quelle ventuna arti collegate col giuramento di curare *honorem et defensionem, exaltationem et pacificum et tranquillum statum dominorum potestatis, capitanei et defensoris et offitii dominorum priorum et artificum civitatis et comitatus Florentie et totius populi florentini*. Così la riforma, onde fu anima Giano Della Bella, raggiungeva l'intento di far delle arti le pietre angolari dell'edificio governativo e di cementarle con tale vincolo che attraverso le varie vicende potesse durare inconcusso e saldo. Certo, siccome prima del 1293 ben maggiore era stato il numero delle corporazioni artigiane ed ora si poteva acquistare influenza politica solo con l'aggregarsi alle arti politicamente riconosciute, non mancarono tentativi per derogare alle limitazioni segnate negli ordinamenti di giustizia. Di essi e del loro esito il Doren dà appunto ragguaglio nel secondo capitolo. Sotto la tirannide del duca d'Atene, che sul basso popolo appoggiava la propria autorità, tentarono di aggiungersi alle ventuna arti riconosciute con propria organizzazione i pittori, già legati all'arte della lana: ma la nuova corporazione ebbe cortissima vita. Alla terribile peste del 1348 seguì invece una riduzione dello arti da ventuna a quattordici: ma poi si ritornò al pristino assetto. Nè fu duratura l'aggregazione delle tre arti dei ciompi e dei lavoratori della lana e della seta, seguita ai moti del 1378. Furono vani d'altronde anche i tentativi di ridurre il numero delle arti minori, avvenuti nel 1426 e nel 1471. L'avvento dei Medici, che sorressero contro di essi la resistenza del partito popolare, segna il limite prefisso dal Doren alle sue ricerche.

Il terzo capitolo è tutto dedicato a speciali indagini sullo svolgimento interno delle singole arti che ebbero riconoscimento politico, in quanto i documenti permettono di poterlo ricostruire con certezza. L'a. incomincia dall'arte dei giudici e notai e passa quindi a ragionare di quelle dei fornai, dei pizzicagnoli ed oliandoli, dei legnaioli, dei chiavaioli, dei correggiai e tavolacciai, dei corrazzai e spadai, dei fabbri, dei vinattieri ed albergatori, dei rigattieri, linaioli e sarti, dei medici, speziali e merciai, dell'arte di Por s. Maria e dell'arte della lana. La particolareggiata e diligente esposizione dei fatti offerse all'autore l'occasione di enunciare argute e giuste considerazioni intorno al substrato economico delle organizzazioni artigiane ed intorno alle lotte fra capitalisti e lavoratori, fra imprenditori ed operai, specialmente scernibili nel campo delle industrie tessili. La sottoposizione degli umili braccianti e la loro esclusione dal formare parte organica dell'arte sono, secondo il Doren, il carattere, onde la storia commerciale di Firenze si distingue da quella delle altre città italiche.

L'ultimo capitolo offre poi con abilissima sintesi le linee più salienti dell'ordinamento fiorentino delle arti e della loro vita interiore: dall'ingarbugliata matassa l'autore ha saputo acutamente sbrogliare il filo conduttore. Le arti erano state organizzate sopratutto per fini politici e militari: in progresso di tempo questi, cessate le lotte fra la nobiltà ed il popolo ed introdotto l'uso di milizie mercenarie, perdettero di importanza. Prevalsero invece le funzioni giudiziarie e fiscali. Di fronte alla giurisdizione generalmente l'arte è calcolata come un sol corpo: solo transitoriamente si notano alcuni indizii di una giurisdizione nelle varie parti, dal cui assieme era essa costituita, per quanto si riferiva allo speciale oggetto del loro mestiere. Invece non l'arte in complesso, ma i singoli *membra* sembrano i soggetti delle prestazioni delle gabelle, formando quasi un intermediario fra gli artigiani e l'arte da una parte ed il comune dall'altra. Oltre che per questo riguardo, i *membra* hanno importanza ancora come corpo elettivo, contribuendo alla nomina dei preposti all'arte. Assai limitata indipendenza, e solo nel primo periodo, ebbero essi invece rispetto all'amministrazione ed alla polizia interna. E ciò si spiega perchè a loro non fu sempre di base l'unità della professione fra gli associati: alcuni derivarono bensì da associazioni di mestieri aggregati all'arti politicamente riconosciute, ma in parecchi altri furono invece uniti mestieri assai disparati, mentre taluni ancora, fra loro affini, vennero distinti per mantenerne la prevalenza economica ed il prestigio nella partizione delle cariche e degli onori. Pertanto nell'interno delle arti accanto ad una tendenza alla unificazione, che, accentuatasi nel quattordicesimo secolo, mirava a sopprimere ogni resto di indipendenza e d'amministrazione speciale per volgere tutta la forza a vantaggio degli scopi sociali e per far gravitare le varie parti al centro, noi ne scorgiamo un altra, cozzante in apparenza con essa, la quale portava ad una più netta differenziazione dei singoli membri ed alla definizione dei loro diritti e doveri. Insieme a queste agiva sulle arti la

tendenza generale del secolo verso la democrazia, la quale si manifestava nella distribuzione del potere col deprimere le classi socialmente più elevate, col dar maggiore importanza al numero e con l'accogliere ceti di persone che prima erano escluse dall'amministrazione dell'arte e per conseguenza da ogni partecipazione alla vita politica della città. Nè un tal ordine di fenomeni ci è presentato dal Doren come particolare a Firenze: anche in altre città, in Pisa, in Milano, in Strasburgo, in Colonia, in Utrecht, in Groningen, elementi industriali di indole svariata si raccolsero per necessità politiche in una sola corporazione artigiana, e gli interni contrasti fra di esse produssero una certa instabilità nell'assetto intimo dell'arti contribuendo a far metter da banda certi aggruppamenti per sostituirvene dei nuovi. Onde non fu nell'intenzione del Doren di presentare lo svolgimento fiorentino come una forma tipica: ad un indagatore così corretto e arguto non poteva sfuggire quanto di peculiare vi inducessero le condizioni speciali di Firenze. Piuttosto egli intese dar la spinta a un nuovo ordine di ricerche sino ad ora anzicheno trascurate; studiare il regime dalle corporazioni artigiane nei varii fattori che contribuirono alla sua configurazione, indagare in qual misura fosse riconosciuta la loro autonomia nelle varie città e in quale dipendenza fosser tenute dalla autorità pubblica sarebbe senza dubbio di gran giovamento ed allo storico ed al sociologo.

Enrico Besta

Placido Cesareo. — *De Eumenidum specie ab Aeschylo adumbrata.* (*Eum. vv. 322-399*). Estratto dalla « Rivista di Filologia » XXVII 2. — Torino, Loescher, 1899.

È una dissertazione in due capitoli, generico il primo, specifico il secondo: si vuol provare che l'oscurità del primo stasimo delle Eumenidi, dovuta in parte all'incertezza della lezione, dipenda anche " ex ipso scriptoris animo vel, ut ita dicam, ex incerta eius abditarum dearum scientia ac religione „. Nel primo capitolo si parla sommariamente, ma con gran lusso di citazioni, del numero dei coreuti eschilei, degli epiteti delle Erinni-Eumenidi, di Eschilo riformatore del concetto e della rappresentanza di quelle dee. Ma come da questa corsa attraverso letterature antiche e moderne, possa resultare che Eschilo non avesse una idea esatta di ciò che rappresentava, io non vedo.

Non senza curiosità si passa perciò al secondo capitolo. Ivi il C. comincia l'esame degli anapesti che precedono le strofe liriche, nè trova oscurità fino al v. 316: " at quid significat *ἀσινὴς δ'αἰῶνα διοιχνεῖ*? innocentem vel inculpabilem hominem aevum transire? Hoc mehercule sciebamus: sententia vero, si hoc verba ostenderent, insulsa esset; vivunt enim quidem nocentes non secus ac innocentes. „ Par di sognare! Le dee terribili dicono: noi vendichiamo gli uccisi perseguitando gli uccisori; coloro invece che hanno le mani pure, da noi non sono molestati, incolumi passano la vita, incolumi beninteso (cf. Choeph. 1016 sq.) per quanto dipende da noi. Che colpa ha Eschilo se il suo critico frantende la parola *ἀσινής*? Ma il C. continua a domandarsi: che significa *ὅδ'ἀνὴρ* (*ἀνὴρ* è nel Wecklein errore di stampa, e il C. lo ripete) *χεῖρας φονίας ἐπικρύπτει*? che significa *πράκτορες αἵματος*? ecc. Ognuno gli risponderà che *πράκτορες αἵματος* è per lo meno tanto chiaro quanto *φόνου πράκτωρ* in Sofocle (El. 958), e che l'uomo il quale nasconde le mani cruente è il parricida che tenta nascondere l'orrendo delitto.

Oscuro sarebbe anche il principio della prima strofa. " Cetera „, continua il C., " ad similes conspirant ambages; quapropter chorus *Apollinem* non suo nomine appellat sed *Latonae natum*; *Orestem* non nominat sed *hunc fugitivum* vocat; interfectorem esse eum tacet sed sacro illo *τῷ τεθυμένῳ* eum compellat „ ecc. Vi figurate voi l'oscurità che potrà avere nel contesto di un tal coro il chiamare Apollo " figlio di Latona „ piuttosto che " Apollo „? E come poi " interfectorem esse eum tacet „, quando invece dice *ματρῷον ἅγνισμα κύριον φόνου*?

Non basta. " Nec chorus affirmat, quemadmodum explicat scholiastes, se scilicet cantum canere vesanum etc. (*τόδε μέλος παρακοπά κ. τ. λ.*), sed, quasi sui oblitus, Furias (*ἐξ Ἐρινύων*) carmen canere affirmat „. Passi pure senza commento il " carmen vesanum „ (sarà stata difficoltà di esprimersi in latino); ma vedete un po' nel resto a quali eccessi si può giungere. Perchè le Erinni cantano " questo è il canto delle Erinni „, esse sono quasi dimentiche di sè! Chi sa allora cosa dovremo dire, per esempio, di Bacchilide che invece di " io Bacchilide „ osa dire " il dolce usignuolo di Ceo „ e sim.

Finalmente, senza uscire dalla prima strofa: " de illo tam vexato *φρενοδαλής*.... tacendum esse videtur, si humanarum aberrationum vanitatumque commiserationi locum esse volumus „. Ma chi, di grazia, dobbiamo compiangere, se non colui che avventura simili parole? Nessuno, che io sappia, ha mai trovato oscurità in

φρενοδαλής (" mentem laedens "); ma si è dubitato se fosse tollerabile, là dove è, una parola della misura ∪∪--, tanto più che il codice (e dico " il codice ", poichè, se Dio vuole, non si mette oggi in dubbio che delle Eumenidi abbiamo un solo codice) ha di prima mano φρενοδ**σ. Ritengo anche io che lo scrupolo metrico non abbia gran valore: ma basta questo perchè un giovanotto, un principiante in fatto di critica e di ermeneutica eschilea, si creda in diritto di compiangere " aberrationes vanitatesque " di uomini come ad esempio Enrico Weil?

Mi manca la voglia e lo spazio per continuare. Ma non posso non aggiungere che, a giudizio del C., in questo canto corale alla " obscuritas verborum " fa riscontro " ambiguitas ac metrorum error ". Cosa vorrà dire? Eschilo avrebbe manifestata anche nei metri l'incertezza dei suoi concetti? Manca però al Cesareo " spatium idoneum " per trattare argomento di tanta importanza; ed egli si contenta di annunziarci prossimo un altro lavoro, sui metri. Ora come sia possibile separare le questioni metriche dalle indagini ermeneutiche e critiche, quando queste devono servire a dimostrare quello che il C. vuol dimostrare, io proprio non intendo. Gli raccomando ad ogni modo che, prima di pubblicare il lavoro sui metri, studii appunto metrica e prosodia all'antica, come fanno o cercano di fare i filologi " pedanti ": i metodi " geniali " dei frombolieri della filologia greca portano a tristi conseguenze. Per esempio, portano un giovane d'ingegno e di buona volontà, come il Cesareo, a mancar di rispetto ai corifei della nostra scienza (e quel che è peggio, ad un poeta come Eschilo), proprio quando egli stesso aberra e sproposita. I " pedanti ", anche quando, puta caso, ignorano quali sillabe sieno possibili in un semplicissimo sistema anapestico, per lo meno non si arrischiano a disprezzare leggermente emendazioni per dieci e più generazioni di dotti, da Guglielmo Canter a Wecklein, ritenute indispensabili. Intendo dire del v. 311, dove il Cesareo, " codice Mediceo et adverbio nulla ratione definito fretus ", ci raccomanda questo gioiello di paremiaco: ὡς ἐπινωμᾷ στάσις ἅμα! Tanto è del resto il difetto di preparazione " pedantesca " nel giovane autore, che egli si confonde persino nel leggere l'apparato critico del Wecklein, e regala a me una curiosa congettura (οἴμεϑα v. 312) con un errore di morfologia e un altro di metrica, a me che e di quella congettura e di quegli errori (così lo fossi di altri) sono addirittura innocente.

Colpevole io sono di non aver levata più presto la voce contro la baldanzosa leggerezza che da un pezzo in qua si va facendo strada negli studi greci. A furia di non curare le stupide declamazioni contro i *grammatici*, i *razzolatori di codici*, i *syllabarum aucupes*, i *pedanti*, siamo giunti a questo che giovani ignari dell'abbiccì della critica umile, si slanciano a cuor leggiero nel *mare magnum* della critica sublime. Di chi la colpa? Non certo dei giovani. Il Cesareo, per esempio, ha, se io non m'inganno, molte delle migliori attitudini per lavorar bene nel campo della filologia greca, ingegno fine, costanza e perseveranza, varia cultura. Gli è mancata una cosa sola: un maestro modesto che gli insegnasse i principii dell'arte, e spesso spesso gli ricordasse, magari con le parole di quell'insigne pedante che fu Aristofane, come per diventar timoniere convenga aver fatto prima il rematore. Per questo insegnamento molto modesto, ma indispensabile, sarebbe bastato un " pedante " qualsivoglia: tanto meglio poi se fosse stato uno di quelli che, con impareggiabile finezza e grazia di stile, furono chiamati " pedanti camuffati di scienza. "

G. Vitelli

Schmilinsky Gustav. — *Der Rudens des Plautus übersetzt.* Stadtgymn. zu Halle a. S. Beilage des Osterprogr. 1897. — Halle a. S., Karras, 1897, pp. 18, in-4.

Non è una traduzione compiuta della *Rudens*, come potrebbe far supporre il titolo (cfr. però anche la nota a p. 1), ma una specie di *specimen* molto ampio di versione delle scene più belle di questa che è certo una delle bellissime fra le commedie plautine; manca tutto il prologo, la scena ultima (1357-1423) è interrotta subito al v. 1368, mancano poi frequentemente serie più o meno lunghe di versi (specialmente di quelli che potrebbero contrastare alla massima che *maxima debetur puero reverentia*): però nei casi che l'omissione rechi nocumento all'intelligenza del racconto e al progressivo sviluppo dell'intreccio e dell'azione, le parti intralasciate vengono sostituite da un breve riassunto, in prosa, del loro contenuto. L'A. si attenne all'edizione di Federico Schoell del 1887: forse non conobbe o non potè usare quella più recente dello stesso Schoell (e G. Goetz) del 1896. Giudichino specialmente i Tedeschi della proprietà ed eleganza della lingua, della finezza dello stile poetico, dell'euritmia dei versi; a me basta notare questo, che la versione si distingue, a mio parere, per fedeltà, precisione e chiarezza: assai

di rado il traduttore amplifica o restringe il suo originale, ma in quella vece, come lo segue nell'esatta imitazione dei metri (al quale ufficio la lingua tedesca certo meglio si presta di qualsivoglia altra lingua moderna), così lo riproduce nel numero dei versi e, quasi direi, delle parole e nell'efficacia dell'espressione. Per esempio, l'ottonario anapestico (secondo la scansione dello Schoell o, secondo quella proposta dal Fleckeisen, ottonario trocaico) 228, pur così difficile a presentarsi, tradotto, in veste poetica, *Neque si uiuit eam uiua umquam quin inueniam desistam* si poteva forse, anche sotto l'aspetto metrico, render meglio di così: *Und doch, wenn sie lebt, lass nimmer ich ab, so lange ich leb', sie zu suchen* —? E lo stesso dicasi, per es., dei settenari trocaici 1043 sg. *Quamquam ad ignotum arbitrum me adpellis, si adhibebit fidem, — Etsi ignotust, notus: si non, notus ignotissimust*, così voltati in tedesco: *Ist auch unbekannt dein Richter, handelt er nach Recht und Pflicht, — Ist er unbekannt bekannt mir, sonst, bekannt, doch unbekannt.* Particolarmente poi per l'esatta corrispondenza metrica e ritmica si confrontino, per es., i versi cretici tetrametri acatalettici 266 sg. *'Ilico hinc ímus hau lóngule ex hóc loco: — Vérum longe hínc abest, únde aduectae húc sumus* con gli stessi così tradotti: *Ében jètz kómmen wìr állzuwèit grád' nìcht hèr. — 'Aber fèrn ìst dèr òrt, dém màn ùns hát entfùhrt.* Ed ho scelto appunto questi luoghi fra i tanti altri che per un rispetto o per l'altro sarebbe stato facile riferire, perchè mi pare che essi presentino insieme raccolte difficoltà di vario genere e meglio quindi provino come il traduttore le abbia potuto felicemente superare. Ometto poi di addurre passi maggiori da questa versione e perchè lo spazio nol consentirebbe e perchè a tutto il lavoro in generale si possono tributar quelle lodi che dissi sopra: assai ben resa mi sembra specialmente la lunga e spiritosissima scena fra il servo Tracalione e il pescatore Gripo (vv. 938-1044- non sono però tradotti i vv. 1024-1032), e così pure tutta la scena VI dell'atto IV; non si capisce poi perchè mai il traduttore non abbia voluto darci intiero il bellissimo soliloquio del Gripo (vv. 906-937), saltando, ad eccezione del 936, tutti quei gustosissimi versi della chiusa. D'altra parte non mi sembra reso in tutta la sua briosa efficacia il v. 88 *Inlustriores fecit* (il vento) *fenestrasque indidit* con le parole: *Und schuf dem Tageslichte Zugang überall*, mentre il v. 706 *Exi e fano, natum quantumst hominum sacrilegissume* è tradotto, quantunque un po' liberamente, assai bene così: *Pack dich! Fort aus meinen Augen, tempelschänderischer Schuft!*

Il traduttore sa quasi sempre mantenere la *verve* dell'originale; anche i giochetti di parole, la cui efficacia va di necessità bene spesso perduta nel passaggio da una lingua all'altra, conservano generalmente in questa versione il loro valore: un solo esempio, ed ho finito. Il tratto di spirito fra *medicus* e *mendicus*, che è nei vv. 1305 sg. e che soltanto in italiano potrebbe esprimersi in modo simile al latino, non si sarebbe potuto, credo, volgersi in tedesco meglio di così: *Gelehrt wohl nicht, doch auch geleert, schreibst du's nur anders.*

PIETRO RASI

Le sentenze di Bhartrihari, tradotte dal sanscrito dal dott. prof. **Italo Pizzi.** — Torino, 1899, in-8 gr., p. 96.

Dopo l'opera magistrale del Gorresio, che in nobile prosa italiana voltò l'antico poema nazionale degli Indiani, il *Ramayana*, non pochi hanno lavorato a dar veste nostrana ai prodotti più insigni della letteratura sanscrita. Così il Marazzi prima, e poi il Cimmino, per il teatro di Kalidasa; il Morici, ed altri, per il vaghissimo poemetto della *Nube messaggera*; il Kerbaker, con versioni di inni vedici e di episodi tolti al gigantesco *Mahabharata;* il Pizzi stesso, con la traduzione del celeberrimo libro di favole, *Panc'atantra:* ed altri ancora. Ma se l'epica, la lirica, la drammatica degli Indiani hanno i loro grandi pregi e le loro particolari attrattive, non possono esse parlare in modo efficace e riuscire accette e gradite se non a chi sia penetrato un poco a dentro nello spirito indiano, abbia una certa famigliarità con le fasi religiose da questo attraversate, con la sua particolare filosofia e morale, coi suoi concetti della vita e del mondo. Solo a poco a poco, imbevuti come siamo di cultura classica ed abituati a regolare le nostre impressioni sui canoni estetici e critici della poesia greca o latina, possiamo assuefarci e trovar gusto a quelle che a primo aspetto ci sembrano ingenuità, puerilità, esagerazioni, lambiccature, stranezze o magari assurdità, caratteristiche inseparabili della musa indiana; sentiamo di più i difetti e meno badiamo ai pregi, che pur abbondano nelle sublimi concezioni cosmogoniche e filosofiche, nelle soavissime pitture di affetti, nelle incomparabili descrizioni delle bellezze naturali. Ciò può servire a spiegarci la piuttosto fredda accoglienza che le traduzioni italiane di opere sanscrite hanno generalmente trovato presso il nostro pubblico colto. Sarebbe pertanto opportuno, oltre che di drammi o poemi, diffondere fra noi la cognizione di un genere letterario non trop-

po disforme da quelli cui siamo abituati, ricco di pregi e scarso di quelli che a noi sembrano — e in parte realmente sono — difetti: voglio dire di quelle opere gnomiche, di quelle raccolte di sentenze morali, di strofe descrittive, di quadretti famigliari, di cui l'India ha una incredibile abbondanza e che formano forse le gemme più pure e preziose della sua sterminata letteratura. Bisognerebbe che un indianista di gusto, e nello stesso tempo abile verseggiatore, facesse per l'Italia, in proporzioni più modeste e con intenti più di divulgatore che di dotto, quello che il Böhtlingk ha già fatto con gli *Indische Sprüche*, libro che nessun sanscritista può scorrere senza riconoscenza e nessun spirito colto senza diletto e profitto.

Il prof. Italo Pizzi, particolarmente benemerito degli studi iranici, ha volto la sua attenzione anche alla letteratura sanscrita: e dopo la traduzione del *Panc'atantra* (Torino 1896) fa conoscere al pubblico italiano uno dei più famosi gnomici dell'India, Bhartrhari. Di lui ci restano tre centurie di sentenze, strofette amorose, precetti ed ammaestramenti, pensieri ascetici: le centurie dell'amore, della morale, della rinunzia. Il Pizzi traduce solamente le ultime due, ripugnandogli " il tradurre cose tanto indecenti ed oscene „ quali si trovano spesso nella centuria dell'amore. In questo io non so dargli pienamente ragione. Edizioni *ad usum delphini* non sono possibili in India, dove la sensualità è inerente a due terzi della letteratura e la pittura della bellezza femminile e del gaudio d'amore riempie i canti dei rapsodi, le scene dei drammi, le strofe de' lirici. Ma è una sensualità *sui generis* e ben lontana da quella, meno aperta ma più corruttrice, di tanti Greci e Latini. Chi ha studiato il *Kamasutra* (Regole d'amore) di Vatsyayana e lo mette a confronto con la *Ars amandi* ovidiana, ben sa che pensare a tal proposito. Non dico tutta la prima centuria, ma un buon numero di strofe avrebbe potuto il Pizzi tradurre senza alcun scrupolo: e la figura del poeta, figura ben singolare, sarebbe apparsa assai più chiara e completa al lettore. Strofe come le due o tre che qui mi permetto tradurre, per saggio della centuria amorosa, non possono offendere orecchie delicate; delle più ardite non mancano fra quelle della " morale „ e della " rinunzia „!

(I, 86)

Piuttosto da un serpente
lunghetto, tortuoso ed irrequieto,
di spire rilucente,
colorito di azzurro qual loteto,
guardato esser vorrei
che dall'occhio di lei!
il morso per curare
dottori dappertutto so trovare;
ma medico non v'è, nè medicina
se una bella ti getta un'occhiatina.

(I, 63)

Un cane magro, guercio, zoppo, vecchio
che ha perduto la coda ed un orecchio,
con un pezzo di coccio per la gola,
ridotto per la fame a pelle sola,
piagato, verminoso e puzzolente —
corre dietro a una cagna! è proprio vero
che Amore suole fare il prepotente
anche su chi è vicino al cimitero!

(I, 81)

Mentre con uno ciarlano,
a un altro l'occhio tenero
fanno: ed intanto pensano
a un terzo in cuor le femmine.
Ma bene a chi lo vogliono?

(S. e W. p. 25)

Or di liuto il risuonare,
ora pianti e lutto e strida:
qua di dotti un conversare,
d'ubriachi colà grida;
ecco donna risplendente
di bellezza e gioventù:
ecco un corpo ormai cadente
per vecchiezza... Non so più
dir se questo mondo pieno
sia d'ambrosia o di veleno.

Ho detto che quella del poeta Bhartrhari è una figura singolare. Il Pizzi, pur discorrendo egregiamente nella prefazione delle idee filosofiche di lui, non ha messo, sembrami, abbastanza in rilievo il tratto principale del suo carattere e della sua poesia: l'incostanza, la volubilità, la irrequietezza. Fra le notizie che di lui ci dà il viaggiatore cinese I-tsing, che dopo l'anno 672 visitò lungamente l'India, vi è questa: che Bhartrhari per sette volte si fece prete e per sette volte, non sapendo resistere alle seduzioni mondane, tornò alla vita secolare. Se si tratta di una storiella, essa fu probabilmente inventata per spiegare le continue contradizioni delle sue poesie, nelle quali le lodi dell'amore e della bellezza femminile senza posa si alternano alle lodi della vita ascetica e le delizie dei palagi cedono e subito riprendono il posto alle capanne dell'eremita, e voluttà e castità e fede e scetticismo sono stranamente mescolati. Ma se la notizia ha un qualche fondamento, le strofe di Bhartrhari ne acquistano un singolare valore biografico; di più, resta in questo caso difficile negare che egli appartenesse alla fede buddistica, per lo meno in modo " intermittente „; essendo l'ordine dei buddisti il solo che ammettesse l'uscita dei suoi membri dalla comunità religiosa.

Il nome di Bhartrhari è importante anche nella bibliografia degli studi indiani. Fin dal 1651, quando nessuno ancora pensava al sanscrito, il missionario Abraham Roger pubblicava una versione olandese (e non già francese, come crede il Pizzi) della 2. e 3. centuria, col titolo di *Opene Dewre tot het verborgen Heidendom*, cioè *Porta aperta al nascosto Paganesimo*. Da questa derivarono la versione tedesca (Nürnberg 1663) e *poi* la francese (Amsterdam 1670). Seguono numerose edizioni e traduzioni dovute a dotti inglesi, tedeschi e francesi: il Pizzi le enumera e se ne giova, ponendo spesso a riscontro nelle note le opinioni divergenti circa qualche passo: in un luogo solo (II, 4) egli propone una emendazione al testo. Degne di menzione erano pure la edizione del Haeberlin nella nota Antologia di poemetti (1) e le traduzioni parziali del Wortham (London 1866), del Galanos (nell' Ἰνδικῶν μεταφράσεων Πρόδρομος) e del Tawney (*Indian Antiquary* 1875). Al Pizzi è pur sfuggito che della seconda centuria aveva già dato una completa e gustosissima traduzione in versi il prof. Teza (negli *Atti e Memorie della R. Accad. di Padova* Vol. XIII p. 225-264).

In questa sua versione di Bhartrhari il prof. Pizzi ha curato particolarmente la fedeltà, talora anche a scapito dell'eleganza e della naturalezza. Forse taluno vorrebbe maggior varietà ed armonia nei metri, troppo spesso endecasillabi. Purtroppo gran parte del profumo di questi fiori lirici indiani va perduto nelle nostre versioni europee: diamo loro almeno quello, tanto soave, della rima. I poeti indiani vogliono un traduttore dalle mani delicate, dalla mente ponderatrice, e che non rifugga dal paziente lavoro della lima. Qualità non comuni, ma che pur talora tutte insieme si ritrovano anche in dotti dagli studi più severi: rileggete quel vecchio e caro libriccino dell'Aufrecht, *Blüthen aus Hindustan*.

P. E. Pavolini

(1) Invece l'edizione del Böhtlingk, ricordata e lodata a pag. 20, non esiste; forse il Pizzi la ha scambiata con la 2. ediz. degli *Ind. Sprüche*, di cui egli cita solo la 1.; cfr. la nota a pag. 8.

Victor Bérard. — *Les affaires de Crète.* — Paris, Calman Lévy, 1898.

H. Bethmer. — *Kreta in Vergangenheit und Gegenwart.* — Leipzig, Woerl, 1899.

Tra le numerose pubblicazioni che in quest'ultimi due anni sono state suscitate dagli avvenimenti cretesi, le due sovra accennate, benchè d'indole, di lingua e di data diversa, meritano d'essere segnalate insieme tra quelle più utili e meglio riuscite sull'argomento.

Nella prima sono narrati gli avvenimenti politici che prepararono la soluzione del problema cretese. Il Bérard, la cui competenza nella trattazione delle questioni orientali abbiamo altra volta segnalato (1) fu tra gli spettatori degli ultimi atti del grande dramma che si svolse a Creta; ed ha narrato con elegante e briosa forma ciò che dietro le quinte e sulla ribalta si recitava dalle varie nazioni interessate alla tragedia cretese. La sua narrazione non tocca l'ultimo e, speriamo, definitivo momento della azione, al quale non manca forse che un'apoteosi finale dell'eroismo, della costanza e del valore dimostrato dai bravi cretesi nella lunga serie di lotte. Il Bérard ha scritto il suo libro alla vigilia della soluzione e però ha fatto opera buona che avrà valso a preparare la opinione pubblica, specialmente francese, a vantaggio della causa cretese. Egli ha fatto risaltare i diritti della eroica isola e le virtù della sua razza, senza nasconderne i difetti; egli ha sinceramente difeso la causa e le ha perciò giovato, ma standosi fedele al suo non cieco, nè adulatorio filellenismo, cui sono improntati anche gli altri suoi libri. La pittura dei luoghi e delle persone è fatta dal Bérard con vivaci tratti di pennello e con uno spirito di buona lega che mette a riscontro dei fatti serii le debolezze caratteristiche or degli agitatori politici, or dei diplomatici che agiscono sulla scena. Da vero francese egli cerca di far risaltare più ch'è possibile l'azione benefica della Francia e della Russia, e specialmente quella personale del buon ammiraglio Pottier nella questione cretese e tratta naturalmente con durezza l'azione turcofila della Germania e quella, a suo dire egoistica, dell'Inghilterra e del suo rappresentante alla Canea, cui attribuisce la maggior parte delle colpe. Agli italiani non rende forse abbastanza giustizia: descrive la nostra azione come leggera e d'apparenza; ma al Bérard, il quale, oltre alla sua personale esperienza, si giova delle pubblicazioni ufficiali francesi, non era ancora dinanzi agli occhi il nostro libro verde, pubblicato dopo, dal quale risulta evidentemente la benefica azione dell'Italia e specialmente dell'ammiraglio Canevaro nella questione cretese.

Ad ogni modo per la storia del penultimo periodo dell'azione diplomatica europea in Creta, il libro del Bérard è utile, la sua lettura è piacevolissima e la pittura dell'ambiente fedele e brillante.

(1) *Cultura*, 1897, pag. 269.

Il secondo libro da noi citato ha un carattere più prattico. Esso è una guida pei viaggiatori, che fa parte delle notissime pubblicazioni simili della casa Woerl. L'autore, dragomanno dell'ambasciata turca a Berlino, non vuol fare della politica nel suo libriccino; ma, per quanto se ne astenga, si scorge, specialmente nella narrazione compendiosa delle rivoluzioni cretesi il suo punto di vista speciale che è ben diverso dal nostro, e, siamo giusti, dalla realtà. Ma il libro non è una storia, esso descrive con esattezza i luoghi, le cose degne d'esser viste, dà indicazioni prattiche molto utili sia a chi viaggia per diletto, od istruzione, sia a chi va a Creta per scopo commerciale.

Il libro è illustrato da 30 figure rappresentanti località o tipi, costumi caratteristici. Alcune di queste illustrazioni, tratte da fotografie e riprodotte in zincotipia sono abbastanza ben riuscite, altre malamente incise in legno, valgono assai meno artisticamente; ma tutte servono a dare un'idea sufficiente dell'ambiente e delle persone. Alla guida è unita però una carta dell'isola, quella stessa del Freytag, di cui avemmo occasione di parlare in questo periodico (1) notandone verie inesattezze.

L'iniziativa di questa pubblicazione, oltre che alla casa Woerl, si deve ad una ditta tedesca, recentemente stabilitasi alla Canea, Rich. G. Krüger, la quale, oltre alla vendita di libri e fotografie, si propone facilitare il compito ai viaggiatori nell'isola.

Tanto il libro, che lo stabilimento sono un portato delle nuove condizioni sociali dell'isola; e non mancheranno certo altri esempi di questo nuovo stato di cose destinato a produrre vantaggi agli isolani ed agli stranieri. È da notare come già vi si siano istituite banche ed industrie e come le missioni scientifiche straniere facciano a gara per esplorare quel fertile suolo, verso cui non cesserà, è da sperare, l'interesse e l'amore dell'Italia. LUCIO MARIANI

(1) *Cultura*, 1897, pag. 304.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

W. HEINRICH. *Zur Prinzipienfrage der Psychologie.* — E. Speidel. Zurigo 1899 in-8.°, pag. VI-74. — In questo scritto, che ha il notevole pregio della brevità, il signor W. Heinrich, dell'Istituto fisico di Krakau, si propone di definire esattamente da qual concetto fondamentale devasi iniziare l'indagine negli studi psicologici. — Premesse la necessaria dipendenza di ogni effetto fisico da una causa fisica e la impossibilità di una causa psichica ed esposta con pregevole sintesi la trasmissione meccanica dell'energia, l'a. esamina il metodo meccanico nella filosofia post-scolastica ed applicandolo a' principi naturali, ne' quali la nozione metafisica scompare di fronte al risultato obbjettivo, vuole che la psicologia non oltrepassi gli elementi immediati e si svolga sur un rapporto di reciproca influenza tra l'uomo fisiologico e l'ambiente. — Senza dubbio, deve valere la ricerca scientifico naturale anche per la psicologia: ma caratteristico di questa scienza è il tema appunto delle relazioni, le quali sono in ciò ardue, che, osservabili solo nell'individuo, non sono intelligibili che in uno sguardo complessivo di tutto il lor vasto molteplice assieme; — così che sia possibile dedurre la conoscenza dell'uomo da quella dell'ambiente quando però non si dimentichi che a formar l'uomo concorre, più che il mondo a lui contemporaneo, la somma degli ambienti anteriori, de' quali egli è un effetto in concatenazione continua ed infinita. È opportuno che l'a. con ulteriori studi sull'interessante argomento, al quale non è egli nuovo, renda con maggior luce que' punti del suo lavoro, che or sembrano dubbiosi, soltanto forse perchè riassuntivamente enunciati. — (Ebi).

Istruzione, Educazione

E. HORN. *Kolleg und Honorar. Ein Beitrag zur Verfassungsgeschichte der deutschen Universitäten.* München, Academischer Verlag, 1897, in-8.° pag. 158. — In Germania si è molto largamente discussa negli ultimi anni la questione del « Kollegengeld » e mentre in Italia ora si propone di attuare queste sistema della attribuzione delle tasse d'iscrizione ai docenti universitarii, in Germania si pensa a modificarlo ed anche da alcuni si propone di abolirlo. Il Horn non entra nella controversia teorica, ma espone come anticamente questa attribuzione delle tasse ai professori sia stato un espediente di finanza, essendosi, da gran tempo, considerato l'insegnamento universitario quale una funzione pubblica. Fino al secolo presente le lezioni a titolo privato non avevano alcun riconoscimento ufficiale ed i corsi a titolo pubblico non erano retribuiti, se non mediante onorario fisso, o partecipazione a proventi ben diversi dai diritti, che gli alunni soddisfacevano. Nel Medio Evo, in tutta Europa, com'è noto, le università costituivano corporazioni; anzi negli Atenei tedeschi alle Università degli scolari rispondeva la maestranza dei dottori, con indole manopolistica, pari a quella delle arti. Ma nel 14.° secolo gli Studi acquistarono in Germania un carattere territoriale e pubblico. Le *lectiones et exercitationes publicae* comprendevano l'intero insegnamento; di

queste parlano soltanto le lettere di fondazione e gli statuti, ad esse si riferiscono gli ordinamenti scolastici. Il « *Privatkolleg* » fino al secolo 17. è menzionato nelle leggi dell' Università in riguardo ai maestri, che insegnano senza grado ufficiale. Quelle pubbliche lezioni erano le sole valide per il compimento del corso accademico e per il conferimento dei titoli. Però accanto al pubblico insegnamento sorse il privato, con intento particolarmente pratico, e prima nella facoltà degli artisti, dove aveva anche precedenti tradizioni, per la natura elementare degli insegnamenti che vi si impartivano. L'a. studia la storia delle tasse di iscrizione nelle singole Università tedesche molto accuratamente, provando come l'estendersi del *Kollegengeld* coincidesse col declinare delle lezioni pubbliche: infine considera la legislazione attuale, ed aggiunge documenti importanti, che illustrano talune vicende degli Atenei germanici. Il suo libro è un contributo ragguardevole alla storia delle Università, per tanti rispetti ancora oscura e contiene elementi di grande interesse attuale. Sarà consultato con molto profitto da quanti si dedicano alle difficili investigazioni concernenti l'insegnamento superiore [A. G].

Avv. Antonino Giordano. *Programma di un idealista.* (Salerno, Fratelli Giovene, pag. 52). — Si tratta di un programma per l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana negl'Istituti tecnici. L'autore vi discorre di grammatica, di lingua, di stile, di arte *verista*, di arte *idealista*, di storia letteraria, di classici, di romantici, di scienza *dantesca* e, per giunta, di un suo volume sulla divina *Trinodia*. Così, e non altrimenti, l'avv. Giordano ribattezza la Divina Commedia!

Un insegnamento d'italiano dunque, che non si distenda su per tutta quella roba, messa in mostra nel Programma suddetto, e che non vi si adagi, secondo i criterii, le norme e le idee ivi additati, non può riuscire un insegnamento idealista.

È un'opinione. E poichè di una opinione, che sia, come questa è, anche una buona intenzione, non è cortesia discutere, a me non pare di venir meno a questo obbligo di gentilezza. Al più potrebbesi discorrere di que' tali *criteri*, di quelle tali *norme* e di quelle tali *idee*, con cui l'autore vorrebbe attuare la sua buona intenzione. Ma sarebbe come ritentare un processo a Cicerone, a Quintiliano e ai mille altri, vivi e morti, nei quali le stesse idee e gli stessi criterii si trovano. Il che sarebbe una ripetizione di processi fatti.

Più opportuno parmi invece di dare un saggio del modo con cui l'autore scrive. Poichè egli fa la predica, è giusto vedere come razzola. Prendo il primo periodo del Programma. Eccolo, trascritto fedelmente:

« Non mi *propongo* qui di lodare o biasimare il Programma vigente per gl'Istituti tecnici; il mio assunto è diverso e più modesto: *tracciare*, come prudenza consiglia *a chi si mette per lungo ed arduo viaggio*, *le grandi linee del metodo razionale*, *con cui* intendo governarmi nell'insegnamento delle Lettere italiane, confortato anche dalla prova soddisfacente che, nel R. Istituto Tecnico G. B. Della Porta di Napoli, fecero i giovani che assistettero alle mie lezioni ».

Or bene cotesti giovani potrebbero, letto questo periodo, domandare: l'infinito *tracciare* da chi dipende? Dal verbo *propongo*, al pari di *lodare* e *biasimare*, ovvero dalle parole il *mio assunto?* — Perchè poi la prudenza consiglia di tracciare *le grandi linee del metodo razionale* a chi si mette *per lungo ad arduo viaggio?* — E quel *con cui* a chi si riferisce? A *linee* ovvero a *metodo razionale?*

E così di seguito. Or potrebbe osservarsi che coteste sono pedanterie. Io non affermo che non sieno; ma, quando si tratta d'insegnare come deve scriversi, le pedanterie sono *at the right place;* laddove può ragionevolmente dubitarsi se sia al proprio luogo tutta la roba che si trova nel *Programma idealista.* [L. Gamberale]

Storia

Pierre de Ségur. *La dernière des Condé.* Avec un portrait en héliogravure (Paris, Lévy, 1899, in-8.°, p. VI-463). — Due sono le eroine di questo brillante e dotto studio del signor de Ségur: l'una, diremo con le parole stesse dell'a., è la squisita e pura principessa, ultima discendente dei Condé, Luisa Adelaide de Bourbone, in cui si chiude e muore questa grande razza guerriera, come una spada di cui l'elsa finisca in fiori di gigli, creatura di sogni schiusa nel mezzo d'una schiera d'uomini d' azione, anima quasi unica — nel seno d'una società fittizia, egoista e frivola — per la passione del bene, il dono della tenerezza, l'amore del sacrificio. L'altra, più umana e meno grande, Maria Caterina de Brignole, principessa di Monaco, l'amante appassionata, che conobbe le angosce della lotta, la febbre delle gioie illecite, le torture della gelosia, gli oscuri tormenti del rimorso, ma che pure appar più vittima che colpevole, per la costanza e la sincerità che purificarono i suoi errori.

Di queste due donne, famose nella storia francese del XVIII secolo, il de Ségur ci narra nel presente volume la vita privata e pubblica, ricostruendo, sopra documenti inediti o sin qui non esattamente apprezzati dagli storici, tutto un periodo storico, che desta il più vivo interesse, non solo per le notizie raccolte dall'a., ma anche e forse più per la forma smagliante e piacevole che il chiaro scrittore ha saputo dare alla narrazione. Il libro si compone di tre parti distinte: l'una è dedicata alla principessa di Condé, l'altra alla principessa di Monaco, la terza — ed è storicamente la più importante — contiene molte lettere inedite del principe Luigi Giuseppe di Borbone-Condé dirette alla figlia Luisa Adelaide tra gli anni 1795 e 1812 e alla principessa di Monaco tra gli anni 1785 e 1788. Chiude il volume un'appendice che comprende interessanti documenti dell'epoca, corrispondenze, alcuni versi composti dal principe di Condé, e nove lettere scritte dalla principessa di Monaco o dirette a lei nel tempo della sua emigrazione.

HORST KOHL. *Wegweiser durch Bismarcks Gedanken und Erinnerungen.* (Leipzig, Göschen'sche Verlagshandlung, 1899, in-8.°, p. VIII-227). — Horst Kohl può dirsi ormai, tra i benemeriti della storia di Bismarck, il maggiore ed il più illustre ai giorni nostri. Dopo i due celebri volumi di *Gedanken und Erinnerungen* pubblicati per sua cura in Germania e che tanto interesse han destato in tutta Europa, dopo il poderoso *Bismarck-Iahrbuch*, del quale sono sinora usciti sei grossi volumi ed altri ancora se ne promettono, e la raccolta dei discorsi del principe dal 1847 al 1895 — *Bismarkreden* — e quella di alcune lettere — *Bismarcks Briefe an den General Leopold von Gerlach* — ecco ora questa *Guida attraverso i Pensieri e Ricordi di Bismarck*, che il Kohl aggiunge alle già numerose opere da lui pubblicate. L'origine di questo nuovo lavoro furono alcuni articoli, che l'a. pubblicò recentemente sul *Leipziger Tageblatt* intorno ai due volumi di *Gedanken und Erinnerungen* e che dovevan servire di guida ai lettori della grande opera del Cancelliere. Ora questi articoli, venti in tutto, sono stati raccolti nel presente volume, che è destinato a fornire ai lettori dell'opera bismarckiana quelle cognizioni storiche, che son necessarie a ben comprendere il pensiero del grande statista. Il libro, diremo con le parole del Kohl, offre in compendio quanto v'ha di più importante nella grande opera, colma colla narrazione storica le lacune, che il principe di Bismarck con piena coscienza ha lasciato, perchè suo scopo non è stato di scrivere la storia del suo tempo, si contrappone ai molti e odiosi attacchi mossi all'opera del principe dai suoi nemici politici e conforta con prove minuziose l'esposizione di lui in quelle parti in cui ne fu messa in dubbio la verità storica. — E invero l'opera è d'un interesse politico e storico inestimabile. Il Kohl vi narra, può dirsi, tutta la vita del Bismarck e scorre tutta la storia gloriosa della Germania dal 1848 all'avvento dell'imperatore Federico al trono. Accenna alla rivoluzione del 1848 e all'opera di Federico Guglielmo IV, studia la politica prussiana e la forza dell'elemento dinastico in Germania, parla della convenzione dell'8 febbraio 1863, dello Schleswig-Holstein, della lega tedesca del Nord, discorre del *Kulturkampf*, del Congresso di Berlino, della triplice alleanza, della politica russa e di cento altre cose, e chiude l'opera con tre appendici, contenenti la prima e la seconda la traduzione delle espressioni straniere contenute nei *Gedanken und Erinnerungen* e nel *Wegweiser*, e il terzo alcune speciali correzioni o modificazioni ai due volumi del Bismarck, delle quali i traduttori italiani faranno bene a tener conto in una nuova edizione. [R.]

Antichità, Archeologia

SERAFINO ROCCO, *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura.* (Torino, Clausen, 1897, in-8, pp. 124). — Nella sua indagine, certo paziente sebbene non sempre severamente condotta, l'A. comincia col ricercare la etimologia del nome χάρων, senza però riuscire a nessuna conclusione sicura. Discorre poi della dimora delle ombre prima dell'era volgare; stabilisce che « il mito di Caronte era già formato nel sesto secolo e apparteneva già alla credenza popolare », e fatto un rapido esame delle costumanze funebri nell'antico Egitto, conclude che Caronte o è di origine egiziana, oppure è « una divinità staccatasi, per così dire, da Helios o da Hermes Psicopompo ». In un secondo capitolo si fa a studiare il concetto che dell'oltretomba ebbero i Greci, e si trattiene nel terzo a discorrere dei testi greci « che più a lungo o di proposito parlano del barcaiuolo infernale », vale a dire delle *Rane* di Aristofane e dei *Dialoghi* di Luciano. Rileva il Rocco « certa somiglianza tra l'episodio aristofanesco, il virgiliano e il dantesco »; ma soggiunge che nei tre autori, Caronte « subisce una triplice, successiva e graduale metamorfosi psichica ». Un breve capitolo è dedicato al *Charun* degli Etruschi, il quale deve ritenersi come una divinità indigena, che forse ebbe la sua culla tra i Pelasgi. Maggiore estensione e forse maggiore importanza degli altri ha il capitolo quinto nel quale è studiato il mito di Caronte presso i Romani, in Virgilio e in Dante. Qui l'A. dopo aver concluso che « il Caronte dell'arte e della letteratura romana ne' suoi tratti essenziali non è che quello degli Elleni », istituisce un confronto tra l'episodio virgiliano e il dantesco, confronto estremamente prolisso, non scevro di ripetizioni e di divagazioni che ne rendono stucchevole la lettura. Seguono altri quattro capitoli su « Caronte nella pittura del Rinascimento »; « Caronte nei dialoghi di G. Pontano, di N. Franco, di G. Gozzi »; sul « Sire Caronte, poemetto greco moderno ». — L'opera del R. è condotta su una buona raccolta di materiali, ma troppo sovente tradisce inesperienza o incertezza nel metodo; ad ogni modo può riuscire utile, specialmente agli studiosi di Dante. Più sobrio, e criticamente meglio condotto è il saggio, sullo stesso argomento, di C. Hesseling, *Charo, ein Beitrag zur Kenntuiss des neugriechischen Volkglaube*, (Leipzig, 1897, in-8, pp. 64). [E. G.]

L. CORRERA. *Sul Culto di Leucothea in Napoli*, (2 vignette). — Estratto dagli studi e materiali di Archeologia e munismatica pubblicati per cura di Luigi A. Milani, Firenze 1899. — Il culto di Leucothea, nota agli studiosi come la dea soccorritrice dei naufraghi, era, largamente, diffuso nella Grecia, nell'Italia centrale, meridionale e in Marsiglia. In Napoli, dove, l'anno decorso, fu rinvenuta una iscrizione greca che ricorda la dea e che suggerì al C. lo scritto presente, il culto di Leucothea fu, secondo l'a., importato da Velia, dove l'isoletta Leucosia, oggi isola Piana, chiamavasi, così, dalla tomba della Sirena Leucosia che ivi dovette avere un culto, pari per importanza a quello tributato in Napoli alla sirena Partenope. La statua, poi, del Museo di Napoli, n. 6026, generalmente ritenuta per una semplice Nereide e di cui l'a. ci presenta uno schizzo, sarebbe, nel parer suo, da attribuirsi invece a Ino-Leucothea, formando, così, un complemento della iscrizione sopra accennata.

Lo scritto del C. riassume, con molta chiarezza e diligenza, tutte le antiche testimonianze che alla dea ellenica si riferiscono ed enumera, con ordine, i monumenti artistici che la ricordano. La congettura, poi che l'a. propone, con buoni argomenti, intorno alla identificazione della statua napoletana, mi pare molto convincente e tale da essere accolta dai cultori degli studi archeologici. [L. CANTARELLI].

Filologia, Storia letteraria

DR. J. BACH, *Homerische Formenlehre*. (Münster, 1898, pp. 55). — Doveva essere premessa a un'edizione dell'Iliade e dell'Odissea commentata dal Bach; ma riuscì troppo lunga per il piano del lavoro complessivo e quindi fu stampata a parte. È un riassunto breve e chiaro, certamente molto pratico per la scuola, e che presenta su altri libri scolastici il vantaggio di enumerare i fatti senza compromettere la spiegazione scientifica dei varii fenomeni grammaticali. C'è anche un'appendice sulla metrica. Il libretto è certo utile; forse però è bene in siffatte cose destinate alla scuola che si inizii finalmente un'esposizione teorica appoggiata ai risultati della scienza: e forse l'inizio sarebbe opportunissimo in queste appendici alla grammatica scolastica. [COZ.]

GIACOMO BABUDER. *La Batracomachia*. (Capodistria, Cobol e Priora, 1898, pag. 85, in-8 grande). — Ai cultori degli studi classici sono già noti i molti altri scritti filologici del B., nei quali, insieme con una profonda cultura, si ammira un grande acume critico.

Quest'opera, in cui il chiar. autore si è proposto di riferire quanto fu detto e scritto e investigato e congetturato fin qui intorno alla *Batracomiomachia* (o, come vuole la critica moderna, Batracomachia), tema arduo assai, scabro e penoso, è divisa in sei capitoli.

Dopo aver rilevata l'importanza del poemetto, il quale, sebbene di esigua mole, di poca parvenza, seppe sfidare i secoli e giungere fino a noi, mentre altre opere di pregio superiore non si salvarono dal naufragio, il B. espone nel primo capitolo le ragioni del generale interessamento degli eruditi per quest'opera, che per tanto tempo fu oggetto di serii studi, da Aristotele ai Grammatici alessandrini, da Quintiliano ai dotti del medio-evo, dagli umanisti italiani ai moderni filologi di tutte le nazioni civili.

Nel secondo capitolo si passa in rassegna i giudizi svariatissimi pronunziati sulla Batracomachia dal Bernhardy, dal Baumeister, dal Crusius, dal Gaddi, dal Leopardi, dal Bergk, dal Ludwich, e da altri, per alcuni de' quali la Batracomachia è un'epopea animale, per altri una parodia, per altri ancora un travestimento. Il B. esprime liberamente il giudizio proprio, affermando, come a noi pare, con sano criterio, che l'autore di questo componimento poetico ha ottenuto il doppio intento: di dettare un saggio maestrevole di epopea animale, e quello di metterci sott'occhio l'esempio luminoso di una parodia modello. Il Leopardi, aggiunge, pur riconoscendo nella Batracomachia un poemetto eroicomico di squisita fattura, sentì in essa quell'alito di pura incosciente semplicità che distingue l'epopea animale. Ciò infatti è dimostrato dall'idea stessa, ch'egli ebbe di far seguire alla sua piacevole versione (la migliore che vanti l'Italia) un poema tutto suo, i *Paralipomeni della Batracomiomachia*.

Nel terzo e quarto capitolo il B. ragiona dell'autore e dell'epoca del poemetto, per molti secoli creduto opera di Omero. Fa un minuzioso ed accurato raffronto tra la dizione omerica e quella della Batracomachia, che ne è un vero riflesso nell'insieme ed un mirabile fac-simile di linguaggio nelle parti; il che dimostra nell'autore una rara abilità di assimilarsi i modi di esposizione omerica. — E l'autore? — L'autore probabilissimo un Pigrete (altri scrivono Tigrete) di Caria, essendo storicamente accertato che in codesta regione dell'Asia Minore trattavansi di preferenza soggetti tolti alle favole e leggende animali, improntate di schietta naturalezza.

Nel quinto capitolo l'Autore s'intrattiene sulle diverse edizioni della Batracomachia, dalla più antica di Venezia del 1486, alla più recente del Ludwich (Lipsia, Teubner 1896), il qual Ludwich dal caos di lezioni e di varianti, che accompagnano il poemetto attraverso i secoli, fece scaturire un testo archetipo.

L'ultimo capitolo è uno studio diligente e coscienzioso sulla versione leopardiana, messa a confronto col testo greco e con altre traduzioni italiane e tedesche. E qui mi piace riportare il giudizio competente del B. sul prezioso lavoro del Leopardi: « Dessa versione corre così piana, così fluida e disinvolta, così sgombra di violenze al dettato italiano, così conforme allo spirito di serena ilarità che aleggia nell'originale, che quasi non ci accorgiamo di aver dinanzi a noi un lavoro di traduzione, e ci pare di leggere un poema d'invenzione e colorito prettamente italiani.... I dotti alemanni hanno nell'indole della loro favella, prestevole quanto mai a combinazioni di parole, il mezzo facile di superare le notevoli difficoltà che si parano innanzi a un italiano, che fa lo stesso lavoro. Il Leopardi supera questo scoglio in modo che meglio non si potrebbe. Le sue composizioni di termini sono vaghe e conformi al genio della lingua, di conio bellissimo, e riproducono fedelmente ed efficacemente l'idea del testo... »

Il B. chiude la sua monografia con un'appendice illustrativa, in cui, dopo aver esaurientemente trattato della differenza che passa tra la parodia e il travestimento, ci mette innanzi i modelli delle parodie celebri, quali la *Secchia rapita* del Tassoni, il *Riccio rapito* del Pope, il *Lutrin* del Boileau ed altre ancora, vagliandole con buona critica.

Questo lavoro, pubblicato nella Cronaca dell'I. R. Ginnasio Superiore (Ginnasio-Liceo) di Capodistria, ove il B. fu per molti anni professore di lettere latine e greche, e da parecchio tempo è Direttore, è condotto con somma diligenza, e dà prova una volta di più del raro acume, del fine ingegno, del buon gusto letterario del dotto giustinopolitano, e se fa onore a lui, onora anche l'Istituto, ch'ei regge con sapiente fermezza, onora l'Istria, ov'è

tradizionale il culto di Omero e di Virgilio non meno che il culto di Dante e del Leopardi. [Dom. V.]

D.r L. Wittmann. *Wie ist Homer in der Schule zu lesen? Iahresbericht des grossherzoglichen Gymnasiums zu Büdingen* 1897. — La questione, che potrebbe sembrare oziosa per noi che leggiamo in Liceo due o tre canti di Omero, non lo è per le scuole della Germania nelle quali si traducono quasi interamente l'Iliade e l'Odissea, sebbene l'orario del greco abbia dovuto subire qualche diminuzione. Ma alcune osservazioni del Wittmann hanno valore anche per noi e meritano d'essere favorevolmente accolte da quanti amano il progresso negli studi, perché il Wittmann appartiene a quella non piccola schiera d'insegnanti che cerca di trar profitto dalle scoperte della scienza e senza perder di vista la scuola, vuole che le indagini storiche, filologiche ed archeologiche contribuiscano a rendere più dilettevole e proficuo lo studio dei classici. Perchè il filologo deve guastare il maestro, o perchè l'erudizione deve soffocare il sincero e sereno entusiasmo per il bello artistico? Ha ragione il Wittmann quando chiede che nella lettura di Omero non si vada a scegliere quei canti che secondo l'opinione dei dotti costituiscono il nucleo dell'Iliade e dell'Odissea, perchè maestro e scolari si smarrirebbero in un labirinto senza speranza di uscita; ma vuole che si scelgano quegli episodi che per ragioni estetiche ed etiche sono più atti a destar l'interesse dei lettori. Il docente abbia di mira l'educazione morale, l'educazione del gusto artistico; scelga, collegandoli con tutto il racconto, quei passi che mettono in evidenza le più grandi doti di Omero, quelle parti che risplendono di più viva luce poetica, quelle rapsodie che fanno rivivere le figure degli eroi più simpatici di quel buon tempo antico, e sollevano lo spirito, parlando alla fantasia e al cuore dei giovani; sia per noi Omero ciò che era per Orazio

> Troiani belli scriptor........
> Qui, quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non
> Planius ac melius Chrysippo et Crantore dicit.

Ma il W. non vuol essere frainteso, nè *dum vitat humum nubes et inania captat.* Omero non è autore da prendersi a gabbo, e, sebbene non presenti tali difficoltà quali incontri spesso in Sofocle e Tucidide, non devesi tuttavia leggere così frettolosamente come si suol fare nelle scuole della Germania e dell' Austria. Mentre riesce superfluo un commento grammaticale, è quasi sempre necessario un commento storico, un commento (mi si passi la frase) *figurato* quale ci consentono i mezzi odierni, i numerosi sussidi di tavole e d'atlanti; è necessario che l'insegnante, rievocando l'imagine omerica e facendo seguire alla narrazione poetica la rappresentazione figurata, commenti e completi lo svolgimento dell'azione descritta a rapidi tocchi dal poeta. Si prenda un esempio. Ai vv. 290 e segg. del c. V dell'Iliade Omero così ci narra la morte di Pandaro.

> Ciò detto
> Scagliò. Minerva ne diresse il telo
> E a lui, che curvo lo sfuggìa, cacciollo
> Fra il naso e il ciglio. Penetrò l'acuto
> Ferro tra' denti, ne tagliò l'estrema
> Lingua, e di sotto al mento uscì la punta.

E nota il Faesi: « Die ganze Art der Verwundung ist freilich, da Diomedes von der Erde aus den auf dem Wagen stehenden Pandaros so trifft, *eine kaum mögliche* ».

Eppure la cosa non è nè strana nè impossibile quando si completi la descrizione e s'imagini l'azione svolta, com'é realmente, colla massima rapidità: Pandaro dal cocchio scaglia la sua lancia contro Diomede e si piega, sporgendo innanzi, per osservare la direzione e l'esito del colpo; quasi contemporaneamente il Tidide vibra l'asta contro il capo di Pandaro, il quale per schivare il colpo si china ancor più sul fianco del cocchio, ma ferito tra ciglio e ciglio precipita a terra, come descrive Omero con mirabile e concisione ed esattezza. Potrei citare altri esempi di altri passi dichiarati e felicemente commentati, perchè in queste poche pagine abbondano le acute osservazioni e le geniali intuizioni, ma questo cenno basterà a dimostrare come nelle scuole tedesche non regna sempre e dovunque la pedanteria o trionfano la pura analisi grammaticale e la gretta disquisizione di critica, come volgarmente si crede, ma vi fiorisce anche lo studio serio che permette di comprendere e gustare le vere bellezze dell'arte antica. Volesse il cielo che noi potessimo fare altrettanto! [N. Vianello].

Ig. Tvaruzek, *Zur Composition der XLIV Rede des Demosthenes*: Πρὸς Λεωχάρη περὶ τοῦ Ἀρχιάδου κλήρου, in-XVI Iahresbericht des k. k. Staats-Gymnasiums in Mähr. Weisskirchen für das Schuljahr 1896-97, p. 1-13. — Delle tante quistioni sulla nota e contrastata orazione l'Autore ha preso a trattare quella della struttura tecnica e divisione delle parti: un argomento poco attraente e poco definibile. Pure con una serie di osservazioni non senza valore egli riesce a rendere accettabile la sua tesi che la διήγησις debba dividersi in due parti, dal § 9 al 16, dal 17 al 44, e che in questa seconda parte il § 30 non segni un distacco e una divisione netta come voleva il Blass, che ammetteva appunto tre parti, ma al più una suddivisione, in modo che il rapporto fra § 17-30 e gli altri § 31-44 sia « wie die Vorgeschichte zur der eigentlichen Geschichte ». L'argomento desunto dal § 16 non è poi molto valido e l'interpretazione del δεῖξαι bastava fosse accennata senza che l'A. ci regalasse una lezione di grammatica elementare coi relativi richiami al Curtius-Hartel. Ad ogni modo la ricerca è riuscita, ma è un troppo tenuis labor. [A. M.]

Arthur Ludwich. *Kritische Miscellen* (I-XI). [Verzeichniss der auf der K. Albertus-Universität zu Königsberg im Sommer-Halbjahre vom 21 April 1897 anzuhaltenden Vorlesungen und der öffentlichen akademischen Anstalten. Königsberg, Hartungsche Buchdruckerei, 1897]. — È bella la congettura ὅ τ' αἰσχρὸν ὁμῶς καὶ καλὸν ἄνδρ' ἀτιτεῖ al fr. I, 5 di Mimnermo; anzi la ritengo definitiva; il Ludwich pensa che ἀτιτεῖ debba anche leggersi al v. 621 di Teognide. — Da frammenti in citazioni di grammatici e retori il Ludwich così ricostruisce un epigramma di Simonide (Bergk, fr. 159):

'Ερμῆν τόνδ' ἀνέθηκε ν[έον] Δημήτριος ['Αρκάς,
Χαῦνα μέν, ὄρθια δ' οὐκ, ἐν προθύροις [ἀγαπῶν.

In ps-Demosth. περὶ 'Αλοννήσου ¶ 39 e 40 al v. 3 dell'epigramma congettura ἀμορίης per ἀμμορίης. — Nel secondo verso di una citazione da ignoto epico in Partenio περὶ ἐρωτικῶν παθημάτων c. 21 convalida la correzione κούρης per κούρη. — In Senofonte, Storie Efes. III, 2, 13, v. 2 ad ἀγαθοί costituisce ἀγαγὼν, ristabilendo il senso. — Ad una osservazione su ποτί negli inni Orfici e nella poesia degli Argonanti, segue una collezione dal Cod. Paris. 2766 della biografia ps. Erodotea di Omero. — L'*Etymol. Flor.* p. 289 è completato così: [ῥῆμα δὲ,] οἷον « Κύκλωψ, τῆ, πίε, « ἀντὶ τοῦ λάβε. καὶ τὸ θέμα τοῦ ῥήματος [τῶ, ἀντωνυμία,] » τῷ μὲν εεισάμενος ». — Sch. ad Hes. Theog. v. 30: da σοφοκλῆς ἐν κασάνδρᾳ corregge λυκόφρων ἐν κ. cioè 'Αλεξένδρᾳ. — Comunica poi da un esemplare delle *Hist. var. chil.* di Tzetzes, già posseduto dal Moller, alcuni versi che mancano nell'ed. del Kiessling e dedotti da collezione di mss. Parigini. — Il Laurenziano LIV, 2, e il Laur. LIX, 3, il Marciano 460 sono autografi di Eustazio (commento ad Omero). — Da ultimo, continuando nella difesa alla *vulgata* d'Omero, adduce argomenti a favore della grafia Κλυαιμνήστρη, preferendola a Κλυταιμήστρη. — Sono brevi appunti, ma si scorge sempre *ex ungue leonem*. [C. O. Z.]

H. KUEHLEWEIN. *Die chirurgischen Schriften des Hippokrates.* [Iahresbericht über die K. Klosterschule zu Ilfeld von Ostern 1897 bis Ostern 1898]. (Nordhausen, 1898). — Il K. si propone di diffondere fra il pubblico, non di medici e di filologi, notizie e criterii che facciano conoscere ed apprezzare l'opera di Ippocrate; e riesce bene nel suo intento dandoci anche idea del proseguimento dell'edizione di Galeno. Tratta del περὶ ἄρθρων ἐμβολῆς (cui restituisce questo titolo), ne espone il contenuto (con chiare parole); spiega le occasioni che alle operazioni davano gli esercizi della palestra, e comunica una parte del testo da un Laurenziano (74, 7), da un Vaticano (276), da un Marciano (269) aggiungendone la traduzione. Venendo poi alla questione delle conoscenze anatomiche di Ippocrate, aggiunge ai non molti dati già noti, un altro dato dal cap. 46 del περὶ ἄρθρων ἐμβολῆς; e facendo notare come ai medici greci fosse nota l'anatomia di alcuni animali dichiara espressamente che in ciò non vi ha traccia di anatomia comparata. Comunica poi, colla versione, un passo sul massaggio, per accennare al regime dietetico dei Greci ed in special modo ai *monositi*, che facevano un solo pasto (preferibilmente quello della sera). La dissertazione si chiude con un altro passo = Littré IV, 88 accompagnato anch'esso dalla trad. — Il procedimento del K. è utilissimo ai filologi; ma attissimo per di più a far conoscere ad amare gli autori greci da chi è estraneo alla filologia. [C. O. Z.]

NÉMETHY GEYZA. *De libris amorum ovidianis.* Budapestini R. Lampel (Gh. Wodianus et filii). 1898. pp. 27. — Questo breve opuscolo è dedicato al professore Thewrek, l'editore di Festo. Nome così insigne posto in fronte al volume potrebbe fare sperare, e per ciò che riguarda la lingua, e per ciò che riguarda la materia, correttezza maggiore e maggiore gravità di argomentazioni. Disgraziatamente questo non è. La lingua latina adoperata è inelegante, e con costrutti non proprii, e spesso ricalcata nel linguaggio moderno. Così nella prima pagina troviamo adoperato *auctor* per *scriptor*, e *mille* come numero indeterminato, e *successor*, che non è bene adoperare per *successore* se non nel caso di pubblici ufficii; e *simpliciter* per *solamente*; e l'espressione *sepulcrum silentio praeterire* nel significato di « non dare un saluto al sepolcro, » quando essa potrebbe solo significare « passare il sepolcro sotto silenzio, » e così di seguito. Quanto alla materia, l'a. dispone le elegie degli *Amori* in sei categorie: 1) *carmina non amatoria*, 2) *loci communes erotici*, 3) *lasciva quaedam*, 4) *cyclus Corinnae*, 5) *cyclus nuptae cuidam sacratus*, () 6) *cyclus ad meretricem quandam pertinens*. E fin qui nulla di originale; ma quel che l'a. aggiunge per giustificare alcune supposte determinazioni cronologiche è di una incredibile leggerezza. Il ciclo di Corinno si pretende anteriore ad altri, perchè il poeta si mostra ingenuo, parlandovi di fede eterna e di amore incrollabile sino alla morte! Ed anteriori anche a tal ciclo si giudicano le elegie appartenenti a quello dei *loci communes erotici*, perchè non vi appare, a giudizio dell'a., l'elemento personale, ma solo l'intento della imitazione alessandrina. E questo a proposito di un poeta elegiaco romano; quando è noto che per gli elegiaci romani l'imitazione alessandrina pervadeva tutta la loro poesia, e non può essere di certo presa come criterio per la determinazione cronologica. [C. PASCAL].

ALFRED BASSERMANN. *Dantes Spuren in Italien. Wanderungen und Untersuchungen mit einer Karte von Italien.* Kleine Ausgabe. (München, R. Oldenbourg, 1899, in-8.°, p. XII-631). — Nel fiorir degli studi danteschi in Germania quest'opera preziosa del Bassermann rappresenta senza dubbio il lavoro più originale, che si sia scritto dai tedeschi intorno al nostro poeta in questi anni. Il Bassermann, che è un profondo e dotto cultore delle opere dantesche ebbe alcuni anni or sono una geniale idea e pensò di raccogliere sulla guida delle nozioni geografiche di Dante contenute nella Divina Commedia, tutto quanto nell'arte italiana e nella coltura poteva essere stato d'inspirazione al poeta, e ancora tutto ciò che la nostra arte ha in seguito prodotto inspirandosi da lui.

E il materiale fu raccolto accuratamente, e ordinato e valutato; e quindi disposto in un ordine che si presentava come il più naturale ed il più semplice, cioè l'ordine geografico. Tutte le opere e le notizie son dunque raggruppate intorno alle varie città o località, e il volume è diviso in dodici lunghi capitoli, dedicati a Roma, a Firenze, al corso dell'Arno e alla Val-

lata del Casentino, a Pisa e Pistoia, ai passi dell'Appennino e alla Romagna, alla Marca di Ancona e all'Umbria, all'Italia Meridionale, alla Via Cassia e alla Via Aurelia, alla Lunigiana, all'Italia Settentrionale, a Pola e alle Alpi Giulie, e ad Orvieto. L'a. aveva giustamente avvertito che un mezzo per rendere più accessibile agli studiosi la intelligenza della Divina Commedia, specialmente per ciò che riguarda le notizie storiche e artistiche, era appunto quello di compilare un libro consimile. E così apparve, or son più di due anni, quello splendido e grosso volume del Bassermann, ricco di artistiche incisioni, del quale il volume presente non è che un'edizione ridotta e più a buon mercato. Mancano qui infatti le numerose ed eleganti tavole illustrate che arricchivano l'edizione maggiore e v'é rimasta soltanto una carta geografica dell'Italia, che é annessa al libro e che può servire di guida al lettore.

Il quale però trova nelle ultime pagine un ricco indice alfabetico con tutti i nomi di località e di persone citati dal Basserman, mercè il quale sono agevolati il controllo ed i riscontri.

— *La Vita Nuova di Dante Alighieri*, secondo la lezione del codice Strozziano VI, 143, con un sommario della Vita di Dante e brevi annotazioni per uso delle scuole, a cura di G. L. Passerini. (Torino, Paravia, 1897, in-16, pp. XLVII, 76) (in *Biblioteca italiana ordinata per le scuole normali e secondarie*). -- Ricco di notizie esatte, assennato, pregevole per sobrietà di contenuto e di dettato, commendevole, si può dire, sotto ogni rispetto è il sommario della vita di Dante che precede all'edizione della Vita Nuova. La quale è edita con diligenza, e munita di un commento non lungo, ma sufficiente all'intelligenza dell'opera. È questa insomma una pubblicazione da raccomandarsi vivamente ai docenti e ai discepoli. [E. G.]

Prof. G. Pannella. *Furono neri o biondi i capelli di Dante?* Saggi critici (Teramo, 1898, in-8, pp. 29; Estratto dalla *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*, fasc. IX-XI). — L'A. dai noti versi di un egloga di Dante a Giovanni del Virgilio, che l'aveva invitato a cingere in Bologna la fronda poetica:

« Nonne triumphales melius pexare capillos
et, patrio redeam si quando, abscondere canos
fronte sub inserta solitum *flavescere*, Sarno;

deduce, come già altri aveva fatto, che Dante, quando partì da Firenze, doveva avere i capelli biondi. — Segue a questa nota una rettifica a quanto scrisse nella *Nuova Antologia* sulle *stelle cadenti* O. Zanotti Bianco, a proposito dei versi 13-21 del c. XV del *Paradiso*; e chiude l'opuscolo un cenno intorno all'epigrafe del Manzoni per Teresa Confalonieri.

[E. G.]

Ludovico Perroni Grande, *Note dantesche*. Messina, 1897 (8, pp. 40). — Si studiano in questo opuscolo due questioni. I.ª *Chi caccerà di nido i due Guidi?* Secondo l'A. non v'è dubbio che qui il Poeta alluda a sè medesimo, e questa non può dirsi cosa nuova. II.ª Che significano i versi 74-75 del C. XXX del Purgatorio: « Come degnasti d'accedere al monte? Non sapei tu che qui è l'uom felice? » Qui l'A. è d'accordo coi moltissimi commentatori i quali ritengono che le parole che Dante mette in bocca a Beatrice sono ironiche; « l'ironia nasconde il rimprovero di un animo innamorato e che nasce spontaneo alla vista di una persona cara, che si è lasciata lungamente desiderare e aspettare ». Io non posso qui indugiarmi a svolgere la interpretazione che do di quei versi. Io propendo ad escludere il senso ironico e a spiegare *degnasti* con *ti reputasti degno*, *presumesti*, (cf. Inf. II, 34: me *degno* a ciò nè io nè altri il crede), e quindi *deliberasti*, *ti risolvesti*. La quale spiegazione ben s'accorda sia coll'esitazione di Dante al cominciare del viaggio fatale, sia col fine ch'egli aveva raggiunto, poichè era pervenuto all'altissima meta, dapprima insperata, alla vetta, dove « è l'uom felice ». [E. G.]

Prof. Dott. G. Curto. *La Beatrice e la Donna Gentile di Dante Alighieri*. (Pola, 1897, in-8, pp. 105). — È questo il titolo di una conferenza tenuta nel Gabinetto di lettura di Pola, il 26 aprile del 1896. L'Autore riesce sovente prolisso, e non sempre si mostra al corrente degli studi più recenti. Troppe parole sono spese non di rado a confutare opinioni che si dovrebbero piuttosto dire aberrazioni di alcuni dantofili. Tuttavia non mancano nell'opuscolo osservazioni acute; e in generale esso può riuscire utile a chi voglia formarsi un concetto in certa guisa adeguato della spinosa questione che tratta.

[E. G.]

Paul Meyer, *Notices sur les « Corrugationes Promethei » d'Alexandre Neckam*. Paris, Imprimerie Nationale, 1897 (op. in 4, dipp. 42; estratto dalle *Notices et extraits del manuscrits de la Bibl. Nation*. Tom. XXXV, 2, partie, pp. 641 e segg.) — L'opera di cui il M. discorre si compone di due parti, di cui la prima consta di alcuni capitoli di grammatica latina, e la seconda è un commento letterale alla Bibbia. Ad onta di ciò, il dotto editore dimostra che queste due parti formano in certa guisa una sola opera, poichè la prima parte fu composta per servire di introduzione alla seconda. Sorprende la singolarità del titolo: *Corrugationes Promethei*, il quale è dal Meyer spiegato: « Travaux d'un homme condamné à l'oisiveté. » Il trattato grammaticale è molto incompleto; più notevole è il commento biblico, non pel contenuto, ma perchè vi troviamo usate delle glosse francesi, le quali servono a spiegare le parole difficili. Il Meyer stende di esse, che sommano a un centinaio, un elenco completo; e dà dell'opera intera, che godette molto favore a' suoi tempi, specialmente in Inghilterra, dei lunghi estratti, i quali bastano a chi voglia formarsi di essa un concetto adeguato. [E. G.]

J. Kont, *Lessing et l'antiquité*. Étude sur l'hellénisme et la critique dogmatique en Allemagne au XVIII siècle. Tome second (Paris, Leroux, 1899 p. 298). — Il primo volume di quest'opera è uscito nel 1894 e ha avuto le lodi di tutti i competenti: un capitolo di questo volume *L'art et l'archéologie*

è già noto per essere stato pubblicato nella *Revue archéologique*.

In questo secondo volume l'a. tratta anzitutto della favola mostrando come il Lessing abbia messo tutte le sue forze nella critica per stabilire la teoria di quel genere letterario, in modo che i suoi studii in proposito hanno vero valore scientifico. Esaminati gli studi del L. sull'epigramma, nuova prova della sua pazienza e delle rinunzia delle sue ricerche, passa a studiarlo come filologo, non sommo, ma che seppe abbandonare la cerchia accademica e penetrare nel gran pubblico: non intravvide però lo studio critico delle antichità, che fu si può dire la scoperta del secolo nostro. L'ultimo capitolo è quello su citato sugli studii artistici ed archeologici, per cui fu degno emulo del fondatore dell'archeologia, del Winckelmann, per cui egli superava tutti gli archeologi del suo tempo per le vedute originali sull'essenza e la funzione dell'arte presso gli antichi.

Dallo studio risulta chiaro come il concetto fondamentale del Lessing sia stato sempre questo: di prendere gli antichi come modelli, il cammino del resto più sicuro che si possa prendere. E specialmente grazie ai suoi studii i capolavori della letteratura greca furono più apprezzati che per lo innanzi.

Pages choisies des Grands Écrivains. Diderot par G. Pellissier. (Paris, Armand Colin, 1898). — Già da lungo tempo l'editore Armand Colin ha preso a pubblicare una raccolta dei grandi scrittori, dedicando a ciascun d'essi un volume, nel quale sono raccolti i brani più notevoli delle opere principali. Accanto ad Omero, a Virgilio, a Cicerone troviamo Rabelais e Cousin, il Balzac, il Guizot, il De Musset, la Sand, i De Goncourt, Tolstoï, e Zola, con prevalenza degli scrittori francesi del nostro secolo e del precedente.

Ogni volume contiene una diffusa notizia storico-critica intorno all'autore, ed una serie di brani scelti.

Questo, che abbiamo ora dinnanzi, è consacrato al Diderot, con una larga notizia (pag. I-XXIII) scritta da Giorgio Pellissier, con propositi laudativi, ma con una critica spassionata, talvolta anche severa.

L'editore s'è studiato di far conoscere ai lettori tutti i generi di letteratura trattati dall'autore e di presentar loro un saggio del suo ingegno, della sua operosità, dell'influenza da lui esercitata sulla cultura francese. Naturalmente una larghissima parte è fatta alle opere filosofico-morali; e vi si riproducono brani dell'*Enciclopedia*, della *Interpretazione della Natura*, del *Padre di Famiglia* etc. La seconda parte (*Critica letteraria*) contiene brani dei *Dialoghi*, dell'*Enciclopedia*, e specialmente del *Paradosso sull'attore comico*; la terza (*Teatro*) ha solo alcune scene della commedia *Il padre di famiglia*; la quarta (*Critica d'arte*) alcuni passi del *Saggio sulla pittura* e molti estratti dalle rassegne delle esposizioni artistiche annuali; la quinta (*Novelle e romanzi*) molti e bellissimi passi della *Religieuse* e del *Neveu de Rameau;* la sesta ed ultima (*Epistolario*) alcune lettere scelte dal suo carteggio, e fra queste notevolissime due al Voltaire degli anni 1758 e 1766.

L'editore ha corredato il testo di numerose note esplicative; ma, a mio avviso il suo lavoro sarebbe stato più vantaggioso, se egli non avesse trascurato di darci un catalogo esatto delle opere del Diderot e delle principali edizioni delle sue opere. Nelle condizioni piuttosto basse della cultura odierna quelle notizie sarebbero state utilissime. [C. Manfroni]

Adolf Bartels, *Die deutsche Dichtung der Gegenwart. Die alten und die Jungen*. Eine litteraturgeschichtliche Studie. (Leipzig, 1897, in-8, pp. 119). — Esposizione chiara e ordinata dello stato della letteratura tedesca nel nostro secolo, specialmente contemporanea. L'autore passa in rassegna gli autori più considerevoli, dividendoli a seconda delle scuole cui appartengono, e mettendo soprattutto in rilievo i caratteri e le differenze che fra loro intercedono. S'indugia anche con particolare attenzione intorno agli effetti che sulla poesia tedesca esercitarono gli influssi stranieri, che misero capo al naturalismo e al simbolismo. Il libro oltrechè di utile, è anche di piacevole lettura. [E. G.]

Letteratura contemporanea

Willy. *Un vilain Monsieur!* Roman. (Paris, Simonis Empis, 1899, in-8.°, p. 263). — L'*humour* spontaneo, vivissimo e sempre vario, col quale l'a. condisce il suo racconto, può forse far perdonare al Willy la scelta d'un argomento così poco edificante, qual'è quello di questo *Vilain Monsieur*, e che invece ha fatto andare in visibilio i lettori e anche i critici francesi. Non riassumo perciò l'itreccio del romanzo, che mostra nell'a. una vena inventiva della quale egli potrebbe far migliore uso: aggiungerò solo che le qualità di umorista del Willy si palesano in questo volume veramente eccellenti; e gli auguro quindi, che presto egli le spieghi in tutta la loro forza in un nuovo libro, che possa girar più facilmente di questo nelle mani di tutti. [*]

— Coi tipi dell'editore Calmann Lévy di Parigi è apparsa in questi giorni la tredicesima edizione del romanzo *Lydie*, opera del fecondo e noto scrittore, accademico di Francia, Henri Lavedan. Il volume di circa 300 pagine comprende, oltre il romanzo sudddetto, anche due racconti più brevi; l'uno intitolato *Poule*, piccola storia commovente d'un fanciullo, l'altro, *Il est l'heure*, che è la descrizione d'una esecuzione capitale a Parigi.

— *Un nuovo libro di Gyp*. È uscito recentemente pei tipi dell'editore Flammarion di Parigi, e s' intitola: *Les Cayenne de Rio*.

È un racconto dialogato, che ci dà un saggio della lingua parlata. Ma non è, crediamo, tra le cose migliori di Gyp.

Scienze giuridiche e politico-sociali

AVV. PROF. FRANCESCO ATZERI. *I requisiti essenziali della Negotiorum gestio.* Parte teorico pratica. Parte generale. (Cagliari, 1898). — Questo scritto di carattere frammentario, più che una vera esposizione monografica, non è se non uno schema parziale di tale esposizione. Quindi è difficile il darne un giudizio poichè alle molte e gravi lacune del lavoro, si presenta naturalmente, come attenuante, l'indole di esso. Certo è che riesce difficile comprendere perchè l'A. non abbia pubblicato un opera completa, preferendo pubblicare dei frammenti che sono in realtà un semplice abbozzo. Premesso questo sul carattere del lavoro, la traccia che l'A. ci presenta, attesta un buon metodo e una larga conoscenza della letteratura. I punti trattati lo sono con precisione. Solo ci permettiamo di raccomandare all'A. di sviluppare il tema in relazione alla storia e al diritto comparato: il diritto romano e il francese, non bastano più, e la giurisprudenza, usata con metodo scientifico, porge materiali preziosi anche alla ricerca teorica. E forse il nostro consiglio è superfluo, perchè l'A. lo avrà dato già a se stesso per quando pubblicherà completo il suo studio. [C. L.]

WAUTERS A. I. *L'état indépendant du Congo.* P. XIII-525 (Libr. Falk fils. Bruxelles L. 5). — La questione congolese che tanto appassiona il Belgio, un paese mirabile per le iniziative e pel progresso industriale, dovrebbe interessare, almeno teoricamente l'Italia, specialmente per l'esempio imitabile di costanza che nella conquista dell'Africa tenebrosa ci dà uno Stato piccolo, ma forte e cosciente di sè. E all'interesse nostro per codesta conquista si deve unire un sentimento di singolare compiacenza per l'opera, purtroppo solo secondaria e individuale, di cooperazione data dagli italiani. Le nostre qualità, apprezzate dagli stranieri più di quanto non si creda, ànno fatto ricercare e pregiare nel Congo, per parte dei Belgi, i nostri ingegneri, i nostri operai e prima i nostri esploratori. E l'Italia avrebbe anche potuto mandare colà magistrati ed ufficiali, se la piccolezza di vedute e la solita paura di destar sospetti non avesse anni sono fatto abortire la cosa, per opera di personaggi timidi, i quali non compresero quanto fosse lusinghiera per noi la richiesta avuta e quanto sarebbe riuscito utile, per la nostra Eritrea, il potervi mandare poi funzionarii e ufficiali ammaestrati, a spese altrui, nella grande Africa. Ma lasciamo queste lamentele e veniamo al bel libro del Wauters. L'A. à una competenza speciale nella materia: fu uno degli operai attivi della prima ora nell'impresa congolese. Quando un quindici anni or sono quest'impresa incontrava nel Belgio soltanto degli scettici e dei diffidenti, il Wauters se ne fece campione ardente, ne divenne propagandista infaticabile e, fra l'altro, fondò per far proseliti il *Mouvement geographique* e seguì con cura così diligente l'attività scientifica che si spiegava attorno all'impresa, che potè pubblicare una *Bibliografia del Congo*, ammirabile per l'accuratezza.

Coll'opera che annunziamo, il Wauters si propone di esporre come in un Manuale, ciò che fu ed è il Congo belga, con un metodo spassionato, alieno da ogni polemica, raccogliendo documenti e fatti, in modo accurato e imparziale. Cosicchè il suo libro è assolutamente obbiettivo, mentre spicca per la chiarezza piacevole che lo fa interessante ed istruttivo. E il desiderio di essere prima d'ogni cosa ubbidiente al vero, à indotto l'A. a richiedere, per talune trattazioni tecniche, la collaborazione più autorevole di scienziati specialmente competenti per le parti relative al clima, alla geologia, alle condizioni igieniche del Congo.

L'A. comincia con la parte storica in cui giganteggia l'opera di Stanley: segue l'esposizione della geografia, dell'etnografia, della condizione economica e infine chiude l'opera colla organizzazione politica. Una chiarissima carta accompagna il volume. Non esporremo certo un giudizio qualsiasi sull'avvenire dello Stato libero del Congo, perchè scemerebbe credibilità al nostro apprezzamento che il libro è puramente obbiettivo: solo diremo che la sua lettura è un contributo generale pregevolissimo al problema sempre urgente delle conquiste africane.

[C. LESSONA]

AVV. P. COSENTINO. *I delinquenti.* Note di antropologia criminale. (Palermo, 1898, pag. 31). — Riassume in una prima parte dottrinale il concetto della coesistenza del diritto punitivo colla società nuova ricordando in sintesi le dottrine romane del diritto punitivo. In una seconda parte tratteggia i *criminali.* Considera l'anarchismo la forma più depravata della delinquenza per effetto dell'ambiente. Esso mira a reati di violenza negando un valore assoluto alle teoriche generali sulla loro genesi che va ricercata in fatti molteplici di razza di eredità, di educazione, di ambiente fisico e morale. Fa pure un esame sommario dei reati di libidine nelle sue vere forme come studia le cause multeplici del furto, a seconda delle regioni. I briganti calabresi, i grassatori in Sardegna sono in special modo accennati. Pur tutta questa parte è apparsa abborrita nelle forme più spiccate della criminalità.

Da queste due parti l'A. vuole dedurne in una terza tutti gli errori della scuola penale positiva, che a suo avviso ha il peccato d'origine di volere sapere dati e criterii del tutto ipotetici, mentre la scuola classica è incrollabile perchè fondata sui due fattori indiscutibili del delitto: l'*ambiente* ed il *libero arbitrio.*

Lasciando all'A. tutta la più ampia libertà di giudicare i fatti e di trarre da uno studio assai incompleto e superficiale le più assolute illusioni vogliamo solamente contare, che non si può ripudiare tutto ciò che la nuova scuola ha portato di prezioso contributo allo studio della nuova delinquenza. Molte conquiste da essa fatte sono oramai patrimonio scientifico. L'errore a nostro avviso è piuttosto nel modo di giudicare dagli uni le nuove conquiste come doverosi, e dagli altri le vecchie come inutili. Una sana severa critica concilierà un giorno le antiche dottrine con le nuove scegliendo dalle une e dalle altre ciò che vi è realmente di vero indiscutibile. Uno dei difetti della nuova scuola positiva è quello di deduzioni frettolose, di ingiuste trascuranze nello studio completo della genesi del delitto e nelle sue manifestazioni. [BARDUZZI]

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 15 Luglio 1899. N. 1

LA CULTURA

RECENSIONI

Ettore G. Zoccoli. — *Federico Nietzsche.* — Modena, libreria editr. G. T. Vincenzi e Nipoti, 1898, in-8, pag. XXXVI, 365.

" Rivolgiamoci altrove. Forse solamente in quelle idee a cui il Nietzsche ha più violentemente contraddetto è riposto quel fondo morale e quello spirito educatore, benefico, ancora vergine, di cui non oggi solo, ma domani, avremo bisogno..... Abbiamo un po' tutti fame e sete di giustizia umana che vorremmo veder diffusa nella vita pratica e nella vita dello spirito. E venga adunque, e tutti la vogliano, e nessuno la impedisca. E sia giustizia di quella che ha orrore del sogno, come di cosa falsa che conduce nel mondo della inconsapevolezza, ove il bene può essere vinto dal male; e orrore dell'egoismo come di cosa che dà morte fulminea a tutte le energie buone ".

Così Ettore G. Zoccoli chiude questo suo libro di esposizione e di critica su Federico Nietzsche, dove si ha, di certo, una prova indiscutibile dello studio accurato e paziente che con molta finezza d'ingegno e con matura serietà di coscienza l'autore ha fatto della vita e degli scritti dello sventurato filosofo.

Del quale molto si scrive, e troppo si parla, oramai, da per tutto; e spesso più per sentito dire che non per diretta conoscenza di quella terribile filosofia, di quella immoralissima morale, di quella astrusa estetica; in Italia specialmente, dove il Nietzsche si conosce e si giudica — più assai che per lettura o per studio del " Zarathustra " o dell' " al di là del bene e del male " — per le formule trasfuse nell'opera dei discepoli e dei volgarizzatori, e specialmente nei romanzi e nei drammi di Gabriele D'Annunzio, e — or ora — nei saggi egotistici di sociologia coi quali Mario Morasso, in attesa della *egoarchia* di un sognato domani, si lancia intanto contro *quelli che non hanno e che non sanno.*

E — francamente — io non saprei e non vorrei deplorare che non si ricerchi di più.

Sperano taluni che la lettura, lo studio, la volgarizzazione dell'opera di Federico Nietzsche possano essere fonti di bene, tra noi, perchè — dicono — contro la prostrazione del carattere, contro l'avvilimento di ogni energia particolare, quel vivo soffio di individualismo prepotente ed audace può essere un principio morale e sociale altamente educativo.

Ma come tanto si possa sperare, per il bene dei più, da un'opera di pensiero destinata per se stessa ad essere intesa e sentita soltanto da pochissimi eletti, io non so vedere. E son proprio i più, son proprio le masse, che avrebbero bisogno fra noi, di essere educate fortemente, saldamente, alla fiducia nel valore della persona, al sentimento vivo e vitale della dignità umana.

La rigenerazione del carattere, ecco la necessità e la speranza dei tempi nuovi: Ma dall'opera del Nietzsche, da questa predicazione audace di disprezzo e d'ira contro tutti i deboli, contro tutti i buoni; da questa sdegnosa e superba indifferenza per tutti i dolori, per tutte le aspirazioni degli umili; da questa glorificazione della forza dei pochi sopra e contro ogni diritto dei molti, che si vuol mai sperare di buono, di sano, di utile ?

. . . .
« ei canta e culla i queruli mostri della sua mente
« e quel che vive e s'agita nel mondo egli non sente.
. . . .

Sano, utile, buono, sarebbe invece opporsi alla propaganda dell'odio; lasciare quella filosofia agli egoisti, ai *petit feroces*, agli *struggle-for-lifers*, come li chiamava, son già molti anni, Alfonso Daudet, che in essa cercano, e trovano, una comoda giustificazione, più o meno sapiente, della loro insensibilità morale; e cercare altrove i maestri di individualismo per la educazione del carattere!

Ma non questo — o non questo soltanto — ha qui voluto fare lo Zoccoli.

" Dopo tanti voli nel sogno di un mondo immorale fino all'assurdo — egli dice nella pre-

fazione — si finisce per sentire la nostalgia di un piccolo angolo del focolare domestico „ e non ha mancato di far rilevare, qua e là, e di condannare l'immoralità profonda delle dottrine che veniva esponendo.

Ma il suo, in sostanza, voleva essere un libro coscienzioso di esposizione completa, e di critica serena ed obiettiva. E come tale è un libro riuscito bene.

Gino Rosmini

Camillo Manfroni. — *Le relazioni fra Genova, l'impero bizantino e i Turchi.* (Estratto dagli Atti della Società Ligure di Storia patria, Vol. 28, 3. Serie 3.). — Genova, Tip. Sordo-muti, 1898, pp. 284.

L'A., cultore infaticabile della patria storia, pubblica con questo libro una dotta illustrazione dei documenti (*Atti cit.* vol. 28, 2), che si riferiscono alle relazioni di Genova con l'impero bizantino. Il libro si divide in due parti: la prima tocca de' rapporti di Genova con l'impero greco; l'altra di quelli con l'impero turco.

L'A. si è in especial modo servito dell'eccellente opera di G. Heyd (*Geschichte des Levante-Handels*), ma di proprio ha aggiunto indagini accurate su documenti nuovi o poco studiati, dai quali lo svolgimento e l'interruzione dei rapporti genovesi con l'impero orientale potevano essere meglio chiariti. Forse sarebbe stato preferibile che l'erudito A. avesse affrontato il tema completamente, senza piegarsi all'illustrazione delle carte; ciò che talvolta interrompe il filo così interessante del racconto.

La prima notizia delle relazioni di Genova con Costantinopoli è data dal Caffaro, e si riferirebbe all'a. 1101; ma nessun trattato coi Bizantini fu concluso ne' primi anni del secolo XII. Nel 1115, la grande lega contro il normanno Guglielmo fece sì che la politica bizantina trovasse vantaggioso di stringere un accordo con Genova, sul tipo (però con notevoli riduzioni) di quello che legava i Greci coi Veneti. Nel 1162, i Genovesi sicuramente possedevano un fondaco a Costantinopoli, invaso e saccheggiato poi dai Pisani, che coi Veneziani furono gli avversari più formidabili del prospero commercio ligure in Oriente. Le guerre con Pisa e quindi con Venezia ebbero la loro ripercussione ne' rapporti di Genova con l'impero. Nel 1192, un trattato nuovo fu stretto fra questi due Stati, ma la pirateria genovese e le vessazioni greche ruppero presto il buono accordo fra le parti.

L'impero latino d'Oriente pose, un'altra volta, in seconda linea Genova; ma la risurrezione del Greco condusse al trattato di Ninfeo, che fu il principio della rovina veneziana e della potenza ligure, superbamente affermatasi nelle colonie sul mar Nero, che resistettero e prosperarono fino alla caduta di Costantinopoli, sotto il dominio Turco. I coloni liguri, posti fra la potenza vecchia moribonda e la nuova turca, che stringeva in un cerchio di ferro gli estremi lembi dell'impero, non furono l'ultima cagione della grande catastrofe, che segnò presto anche quella delle colonie liguri e dell'attività commerciale di Genova. La rivalità con Venezia e la speranza di predisporre i Turchi, ormai fatalmente sulla via di Costantinopoli, a mantenere a' coloni genovesi la condizione privilegiata in Oriente, spiegano, se non giustificano, la condotta de' Genovesi.

Il Turco signore di tutto l'impero non lasciò che un'ombra di autonomia a Pera, ed i patti del 1453 furono presto violati. Tardi Genova si avvide che dai Turchi non c'era nulla da sperare, ed assistè impassibile alla rovina delle sue colonie. Come ciò non bastasse, il passaggio di Andrea d'Oria alla Spagna, spinse la Francia a carezzare i Turchi, ed a molestare con vero accanimento i Genovesi. Solo due secoli dopo (ma era troppo tardi!) si riannodarono le relazioni fra Genova ed i Turchi (1666). La decadenza della gloriosa repubblica era ormai completa: altre più giovani nazioni correvano trionfanti i mari, e la bandiera di S. Giorgio si ripiegava davanti alle nuove fortune.

Questa è la trama del libro, davvero importante ed erudito. Seguono poi molti documenti (21), che illustrano e suffragano la narrazione storica.

Nino Tamassia

W. Helbig. — ***Führer durch die Sammlungen klassischer Alterthümer in Rom, I Band.*** — Leipzig, Teubner, 1899.

Di recente ha visto la luce il 1. volume di questa seconda edizione dell'ormai celebre guida delle collezioni d'Antichità classica in Roma dello Helbig. La fortuna di quest'opera che ha il merito d'aver popolarizzato lo studio della storia dell'arte antica per mezzo de' musei romani, ha fatto sì che in breve tempo dalla prima edizione tedesca, una francese ed un'altra inglese con notevoli aggiunte venissero pubblicate. Ma ciò che ha determinato questo secondo rifacimento dell'opera, è stato più di tutto il progresso degli studii archeologici; le nostre collezioni infatti non sono da guardarsi ora più alla stregua de' cataloghi e delle pubblicazioni di sei o sette anni fa, poichè scavi in Grecia

e in Oriente, e pubblicazioni di raccolte, finora quasi sconosciute, in occidente hanno allargato il campo della ricerca e fornito nuovo materiale di confronto. Di questo contributo allo studio dell'arte antica è stato frutto principale un'opera che ha notevolmente influito sulla nuova redazione del *Führer* dello Helbig, voglio dire i *Meisterwerke* del Furtwaengler, libro che è stato assai più biasimato ed assai meno apprezzato di quel che meritasse. La critica infatti che ha cercato demolire l'opera del Furtwaengler, se ha messo in guardia contro le sue conclusioni talvolta avventate, non ha impedito che molte delle sue idee geniali influissero sul modo di vedere intorno allo sviluppo dell'arte antica.

È naturale quindi che anche lo Helbig non abbia accettato senza il beneficio d'inventario le idee del Furtwaengler, al quale talvolta anzi si oppone.

La nuova edizione del *Führer* differisce dalla prima, anche per le collezioni prese in esame; nella edizione inglese aveva già trovato posto un breve cenno delle antichità esposte nella piazza di Campidoglio e nel museo delle Terme Diocleziane. I monumenti capitolini sono più ampiamente descritti nel I volume e il museo delle Terme troverà nel secondo volume di prossima pubblicazione un'illustrazione adeguata alla sua importanza. Al I volume, che comprende i musei vaticani, i capitolini ed il lateranense, è stata aggiunta una breve descrizione del magazzino comunale al Celio.

Le principali novità introdotte nella trattazione nelle quali si manifestano idee originali dell'autore, si riferiscono ai seguenti numeri.

Il torso di Belvedere (n. 130), è, secondo lo Helbig, un Herakles in riposo, malgrado il nuovo tentativo d'interpretazione del Petersen, nella *Festschrift für O. Benndorf*, che lo dice una statua di Polifemo in atto di guardare Galatea al bagno. Anche a nostro avviso il tentativo del Petersen, per quanto ingegnoso, non è accettabile, perchè il risultato della ricostruzione è tutt'altro che bello considerato artisticamente.

Riguardo alla statua colossale nella Rotonda del Museo Vaticano, conosciuta sotto il nome di Giunone Barberini, (n. 308) lo Helbig propone un'ipotesi accettabile, che essa sia opera di uno di quegli artisti greci che lavoravano in Roma nel II sec. a. C. per Metello Macedonico: di Policle e di Dionisio si citano due statue di Hera e si sa che gli artisti di quel tempo prendevano a modello, per inspirarsi nelle loro concezioni, tipi dell'epoca fidiaca.

Il tipo originale della statua di Marte nel museo Capitolino (n. 411) viene attribuito a Leochares o al suo maestro Timotheos, autore della statua sull'acropoli di Alicarnasso.

Una testa colossale muliebre dello stesso museo (n. 453) era già nell'edizione inglese ravvicinata dallo Helbig a quella della Despoina di Licosura, opera di Damophon, ed il pregio artistico di questa scultura è tale per lo Helbig, ch'egli è indotto a crederla un'opera originale di quel maestro.

Uno dei rilievi murati nel ripiano delle scale nel Palazzo de' Conservatori (n. 562) è giudicato giustamente di stile diverso dagli altri provenienti da un monumento onorario a Marco Aurelio. Apparterrebbe piuttosto al tempo di Adriano, sia per ragioni stilistiche che di costume, trovandosi al seguito dell'imperatore un vecchio dal volto raso, secondo la moda dei tempi precedenti. Notevole è l'interpretazione delle due figure, giovanile l'una, attempata l'altra, che vanno a ricevere l'imperatore, le quali sarebbero personificazioni del Senato e del popolo romano, avendo esse un tipo ideale che vieta di crederle persone reali. La bellissima figura di Menade in alto rilievo nella sala ottagona del Palazzo de' Conservatori (n. 572) è giustamente apprezzata dallo Helbig, il quale tuttavia non giunge, come il Furtwaengler, fino a crederla un'opera originale del V secolo; il tipo però cui l'artista neo-attico si sarebbe attenuto deve risalire a quel tempo ed è seducente il pensiero che da un'opera simile si sia inspirato Euripide nelle sue Baccanti, descrivendo la danza orgiastica di queste. Una tale idea proposta dallo Helbig, anche se non può dimostrarsi vera, serve sempre più a rilevare le reciproche relazioni dell'arte letteraria e della figurativa nella Grecia, delle quali riconosciamo spesso le tracce.

Combatte poi l'ipotesi che si è architettata sopra una statuetta di “ poetessa „ (n. 603) nella stessa sala, che sia cioè una riproduzione del ritratto di Corinna di Silanion, perchè una riproduzione dello stesso motivo, esistente nel Louvre, obbliga a restaurare la statuetta capitolina quale una Igia od altra divinità medica.

Anche l'iconografia ha fatto nuove conquiste col libro dello Helbig. Desta, più che altro, meraviglia la ipotesi fatta da lui, di riconoscere in una testa, non rare volte ripetuta nell'antichità, di cui un esemplare, sotto il nome di Marco Giunio Bruto, esiste al museo Capitolino, nella stanza del Gladiatore (n. 536), il ritratto di Vergilio.

La scoperta del musaico di Hadrumetum doveva solleticare più d'uno a ricercare tra i monumenti iconici più noti quelli che mostrassero

una certa somiglianza col supposto ritratto del poeta; lo Helbig non ha resistito alla tentazione e ci propone di riconoscere il poeta gentile e mite nella figura alquanto torva rappresentata dalla bellissima testa capitolina.

Io confesso di non essere rimasto persuaso; il confrontare un ritratto, posto che sia tale, d'un musaico del IV secolo con una scultura del I, mi pare assai pericoloso. Convengo coll'Helbig, come altri ha pur pensato, che questa scultura non abbia nessun diritto di chiamarsi col nome dell'uccisore di Cesare; ma da ciò all'ammettere che esso sia Vergilio ci corre, mi pare, un bel tratto. E mi sembra anche che, oltre al carattere morale, l'età in cui il personaggio in questione è rappresentato, non corrisponda a quella in cui Vergilio doveva ordinariamente essere ritratto. Vergilio incominciò a scrivere l'Eneide a 40 anni e il fatto stesso che in Napoli esiste un bustino che pare della stessa persona, esclude la possibilità che esso sia Vergilio, la cui famiglia povera non si poteva certo permettere il lusso di fargli fare il ritratto da giovinetto. Infine non mi pare che il bel giovane robusto, effigiato nel marmo, possa essere il malaticcio che appare Vergilio nella storia e nel musaico d'Hadrumetum.

LUCIO MARIANI

Dr. Richard Pappritz. — *Wanderungen durch Frankreich.* — Berlin, Fussingers Buchhandlung, 1898.

Non è forse troppo esagerato l'affermare che, per la maggior parte degli Italiani, la Francia sia Parigi: Parigi è quasi l'unica meta di ogni viaggio in Francia, Parigi sola tra le città francesi è ben conosciuta ad ogni colta persona, la vita sociale ed intellettuale della Francia si compendia unicamente nella vita e negli avvenimenti di Parigi. E il bel libro del Pappritz, che ho sotto gli occhi, dimostra che non può essere diversamente; se anche per i Francesi la Francia non è altro che Parigi; se tutto si accentra in essa, così che le ferrovie non sembrano fatte che per unire tutte le città alla grande metropoli, e nessun giornale delle città provinciali può competere con quelli di Parigi, che appena degnano di uno sguardo ciò che succede fuori della capitale; se infine la meta di ogni ambizione, di ogni successo, di ogni speranza è per tutti i Francesi Parigi, nient'altro che Parigi. Può dunque sembrare strano che un libro il quale ha per titolo " *Escursioni in Francia* „ non si abbia ad occupare in modo speciale di questa città: certo perchè l'autore non ha creduto necessario di portare, come si suol dire, vasi a Samo, parlando di una città della quale tutti più o meno hanno un'idea, oppure non ha voluto uscire dai limiti geografici che s'era imposti.

In questo libro infatti egli ci descrive la parte centrale e meridionale della Francia, colle frontiere germaniche ed ispaniche, e le ridenti coste del Mediterraneo, paesi pieni d'interesse per bellezze naturali, per ricordi storici, per feconda attività industriale e commerciale. E così ci passano davanti Metz sempre e ostinatamente francese, e Strasburgo ritornata ormai decisamente tedesca, e Belfort, e Besanzone la patria di Victor Hugo.

La Savoia, la Borgogna, l'Alvernia ci sono descritte dall'autore con vivacità di tinte e con ricchezza di notizie, d'aneddoti e di particolari d'ogni genere; grandi paesaggi, a cui succedono con piacevole varietà descrizioni interessantissime delle più importanti città della Francia meridionale: ecco Lione, la grande e popolosa Lione, florida per l'industria delle sue rinomate sete, seconda città della Francia, che non può tuttavia competere per nulla con Parigi nello splendore della vita. Ed ecco Bordeaux il grande emporio del commercio ispano-francese, e Pau, la Nizza dei Pirenei, e Tolosa coi suoi grandi ricordi storici, colle sue splendide tradizioni artistiche, coi suoi giuochi florali. E poi altre città minori ma pur degne di esser conosciute: la forte Carcassona, Montpellier gloriosa della sua università, Nimes coi suoi ricchi avanzi dell'epoca romana, e Tarrascona che il Daudet ha resa famosa, ed Arles dalle belle donne giunoniche.

Quando s'è detto che l'autore è tedesco s'è data già un'idea dell'opera, condotta con una grande coscienziosità e minutezza d'osservazione e d'analisi, talora fin troppo spinte; cosa del resto che, almeno in tal genere di lavori, non è da deplorarsi, perchè nella descrizione di un paese i piccoli particolari hanno molta importanza per meglio determinarne la fisonomia e la vita. Ma a questa dote, tutta propria dell'indole tedesca, l'autore congiunge anche una larghezza di vedute e una grande coltura che vivifica tutta l'opera, e la rende piena d'interesse: i grandi uomini, i grandi fatti, i più elevati prodotti dello spirito francese in tanti secoli di storia ci sfilano dinnanzi, con osservazioni e giudizi pieni di acutezza e di originalità, specialmente in materia d'arte, dove l'autore si dimostra di una rara competenza.

I varî tratti poi dell'indole francese con tutti i suoi pregi e i suoi difetti sono qua e là bene descritti, e dall'insieme possiamo desumere con

sufficiente chiarezza una specie di profilo antropologico e sociale delle regioni descritte: con una certa predilezione egli si ferma a delinearci il carattere brioso, spensierato, espansivo, veramente meridionale del francese del Sud e il suo distacco, anche in questo, dai Francesi settentrionali, veri e propri discendenti dei germanici Franchi. Poichè, come giustamente osserva l'autore, anche questa nazione che sempre vien presa come modello di popolo compatto per razza, carattere, lingua e tradizioni, non è tale in realtà: l'antagonismo fra il Nord e il Sud vi è spiccato più che in Germania, più assai che in Italia.

E ciò sopratutto per la diversità di razza, chè nel Sud l'elemento romano più vigoroso potè assorbire completamente gli invasori, numericamente assai inferiori, mentre invece nel Nord l'elemento germanico seppe imporsi e prevalere. E il Nord ed il Sud diversi per lingua, tradizioni, costumi, corsero poi per lunghi secoli vie e destini diversi, finchè il Nord più compatto e più forte conquistò il Sud, imponendogli il suo governo e la sua lingua, e cercando in tutti i modi di soffocare ogni velleità separatista, di distruggere addirittura l'individualità del Sud. Quindi la vigorosa reazione di questo paese (nel descrivere la quale l'autore carica forse un po' troppo le tinte), reazione che si esplica nel desiderio e nella sempre più insistente domanda di autonomia amministrativa, e in certi rispetti anche politica, e nel tentativo di risollevare la lingua provenzale dalla posizione inferiore che le vien fatta, rispetto alla lingua francese.

Il libro si chiude con una serie di capitoli d'indole generale (le ferrovie francesi; la vita di società; le scuole; le università; la stampa), piccole ma succose monografie riuscitissime, che ci rendono sempre più estesa la conoscenza della vita sociale francese, ne' suoi molteplici aspetti e rapporti, e ci confermano nell'idea che sia forse troppo modesto il titolo che l'autore ha voluto dare ad un libro così bello ed istruttivo.

GIUSEPPE MONDAINI

Eugène Allain. — *Étude sur la correspondance de Pline avec Maxime* (Messius Maximus). — Besançon, Millot Frères, 1898.

» » — *Étude sur la correspondance de Pline avec Voconius Romanus* (*Extrait de la Revue*: *Le progrès Français*, Juillet-Août 1898). — Besançon, 1898.

Eugenio Allain appartiene alla magistratura Francese, essendo Sostituito Procuratore Generale alla Corte d'Appello di Besançon. Nelle sue ore di ozio attende a studi letterari e particolarmente di letteratura latina, il che gli fa onore senza dubbio. Si annunzia ch'egli ha pronta per la stampa un'opera di notevole mole, intitolata: *Pline le Jeune et son temps*. Quest'opera sarà divisa in sei capitoli dai seguenti titoli: 1. Infanzia di Plinio il giovane; il mondo dell'insegnamento. 2. L'uomo privato; il mondo della borghesia. 3. L'avvocato e il magistrato; il mondo della giustizia. 4. Il funzionario; il mondo della politica. 5. Lo scrittore e i suoi corrispondenti; o il mondo delle lettere. 6. Morte di Plinio il Giovane; i giudizi della posterità.

Come saggio di quest'opera e per tentare il giudizio del pubblico, l'Allain diè alle stampe i due brani staccati, in cui si studia la corrispondenza di Plinio con Messio Massimo e con Voconio Romano. Il primo fu pubblicato in opuscolo separato, il secondo vide la luce nella rivista intitolata " Le progrès Français " di Besançon.

Ora questi due studi si leggono volentieri; c'è brio di stile; c'è viva dipintura de' personaggi coi quali Plinio fu in corrispondenza, i tempi sono descritti con efficacia e senso d'arte. Ma.... c'è un guaio grave; l'Allain non è abituato al severo metodo storico; cita le lettere pliniane aggiungendo, togliendo, spostando ad arbitrio; non contentandosi dei fatti, espone le intenzioni delle persone con grave rischio di seguire più la fantasia sua che le induzioni probabili; credendo integrar le figure aggiunge di suo, e così gli esce dalla penna una esposizione che ha più del romanzesco che dello storico. Citeremo in prova qualche fatto. Nell'epistolario Pliniano vi sono 9 lettere dirette ad un amico che è chiamato semplicemente Massimo; ve ne son poi altre due a un Messio Massimo; altre due a un Nonio Massimo. Che il semplicemente nominato Massimo sia identico con uno degli altri due può essere, ma non v'è argomento sicuro per ritenerlo; i due poi, Messio Massimo e Nonio Massimo, niente ci fa ritenere siano la stessa persona; anzi è ben probabile siano persone diverse con diversi nomi. L'Allain fa di tutti una persona sola e così aumenta il materiale disponibile per tratteggiarne la figura; ma dove se ne va la verisimiglianza storica? — Oltre di ciò, a voler da un carteggio rilevare la storia dei rapporti passati tra due persone, bisogna aver gran cura di fissare l'ordine cronologico delle lettere, e ciò con criterii esterni dove non rivela nulla il contenuto. La cronologia delle lettere priniane fu studiata dal Mommsen, dal Peter, dallo Stobbes, dal Gemoll, dal-

l'Asbach; e sebbene regni sempre molta incertezza, si può dire che dei singoli libri è noto l'anno di pubblicazione. L'Allain non conosce questi studi e considera come dello stesso momento o con pochi giorni d'intervallo una lettera del 2. libro e un'altra dell'8.; ciò è estremamente improbabile. — Infine, l'interpretazione dell'Allain è spesso fantastica. A proposito della lettera 6, 11 nella quale Plinio scrive a Massimo esprimendo il piacere provato perchè alla sua presenza nel foro due giovani avvocati avevano mostrato la propria ammirazione per l'ingegno di lui e il desiderio di imitarlo, l'Allain mette in rapporto questa lettera con un'altra, la 2, 14 in cui Plinio aveva manifestato il suo disgusto del foro per la decadenza dell'arte oratoria, e ne ricava una storiella di dispiaceri e dolori provati da Plinio, onde si sarebbe disgustato anche dell'arte sua, e poi di un suo ritorno alla serenità d'animo e alle gioie dell'arte, storiella da connettersi colla tirannide di Domiziano cessata improvvisamente e tragicamente nel settembre del '96 quando l'imperatore fu assassinato. Or qui si lavora d'immaginazione, non si fa della storia. L'aneddoto raccontato nella lettera 6, 11 non significa affatto un ritorno alle gioie dell'arte per qualche tempo abbandonata, ma dice semplicemente una soddisfazione d'amor proprio, simile a quella provata da Plinio quando un forestiero ne rammentò il nome insieme con quello di Tacito come entrambi pei loro studi famosi (9, 23). Insomma, secondo me, l'Allain rischia coll'opera sua di non farci rivivere il vero Plinio, ma di darci un Plinio di fantasia. Ma riserbiamo il giudizio dell'opera intera a quando sarà pubblicata integralmente.

F. Ramorino

Gaetano Arangio Ruiz. — *Storia costituzionale del Regno d'Italia.* — Firenze, G. Civelli, 1898.

Anche se il volume mancasse di qualunque pregio, una parola di elogio dovrebbe sempre tributarsi all'autore per la scelta dell'argomento e per aver tentato di dare quello che manca agli studiosi di diritto pubblico, una storia costituzionale del Regno italiano. Le difficoltà della materia pare abbiano veramente spaventato fin qui i nostri pubblicisti. E invero, se riesce sempre arduo tracciare per qualunque popolo la storia della sua costituzione, la quale non è un meccanismo formale, ma la risultante naturale di tutte le forze intime della vita e del carattere d'una nazione, maggiormente riesce difficile per l'Italia dove la costituzione, quale è quella che ci regge ora, non si può dire completamente congenita, ma piuttosto, sotto certi aspetti, una sovrapposizione od un felice innesto; dove i precedenti storici sono di difficile investigazione e non omogenei per la varietà del clima, della razza, della struttura economica, dei molteplici interessi onde risulta la nazione moderna; dove finalmente avvenimenti di vario genere, e non tutti di indole politica, impediscono di cogliere facilmente la linea unica, direttiva nello svolgimento della costituzione anche di questi ultimi tempi, dallo stesso anno 1848 in poi.

Per questo una trattazione veramente scientifica della costituzione italiana difficilmente si potrà dare ancora per adesso. Manca quell'elaborazione dei singoli materiali, per noi più numerosi che per altri, che ad esempio si ebbe per l'Inghilterra; dove furono già possibili storie costituzionali pregevoli, scritte con indirizzo scientifico. Per questo, quindi, non si vorrà troppo addebitare al prof. Arangio Ruiz se il suo volume non è riuscito un'opera, non diremo capitale sull'argomento, ma di alto valore. Lo stesso concetto di storia costituzionale da lui avuto presente, come è accennato nella prefazione, concetto troppo ristretto o meglio troppo empirico, a parte quanto fin qui osservammo, avrebbe impedito che ciò avvenisse. Ma con ciò non è a dire che il suo lavoro manchi di pregi o sia mal riuscito. L'autore ha saputo seguire gradatamente con bell'ordine, con chiarezza, con criterio sistematico (pur seguendo un ordine puramente cronologico, anzichè tracciando lo svolgersi delle diverse istituzioni politiche) la storia civile e politica dal 1848 al giorno d'oggi; accennando con serenità ed imparzialità, di cui devesi dargli lode perchè molto difficile a mantenersi quando si tratti di avvenimenti e di cose tanto vicine a noi, con critica serena e giusto criterio, a tutti i fatti politici, a tutte le leggi principali d'ordine costituzionale in senso largo e ristretto, messe così nella loro vera luce e spiegate nelle ragioni che le fecero approvare dal Parlamento, ed esponendo, in una parola, tutti i mutamenti notevoli nella politica, nella legislazione e nelle consuetudini.

È quindi anche questa una raccolta di materiali, ordinata, precisa, che allo studioso, per la sua qualità di raccolta sistematica e critica, facilita utilmente il cammino tra la grande quantità di fatti, di documenti, di discussioni, ecc., di cui è piena la storia della nostra costituzione dalla promulgazione dello statuto fino ad oggi. E sotto questo aspetto l'autore può dire di aver raggiunto egregiamente il suo scopo. Un lavoro strettamente scientifico, di acuta indagi-

ne non era per fermo nella sua mente; nè egli, in qualunque modo, come già si disse, oggi avrebbe potuto compierlo. La storia costituzionale italiana con questo intento verrà più tardi e ad essa anche questo volume del prof. Arangio Ruiz avrà portato indubbiamente un notevole contributo.

M. T.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

— La terza dispensa del *Wörterbuch der philosophischen Begriffe und Ausdrücke* del Dr. R. Eisler (Berlin, E. S. Mittler u. Sohn) (cf. *Cultura* 1899, p. 90) va da *Empfindung* a *Geschichtsphilosophie*. Gli articoli principali sono: *Erfahung*, *Erkenntnis*, *Erscheinung*, *Ethik*, *Evolution*, *Ewigkeit*, *Existenz*, *Form*, *Freiheit*, *Gedächtnis*, *Gefühl*, *Geist*.

Storia

PROF. RAFFAELE TROJANO, *La storia come scienza sociale. Prolegomeni*. (Napoli, 1898. Un vol. in-8, pag. 271). — In questo volume, che nel disegno dell'autore costituisce una introduzione a studi più ampii, è discusso il carattere della storia. Il Trojano si domanda se questa sia scienza od arte od appartenga ad una terza sfera indipendente dello scibile, e sostiene il concetto che il momento essenziale e preponderante di essa sia lo scientifico. Premette che il problema non ha per lui significato retrospettivo e non si riferisce all'idea che della storia si ebbe nel passato od a quella, che è tuttora comune a molti storici e teorici della storia. È questione, che deve esaminarsi con intelletto critico ed in relazione allo stato presente della cultura. Pone a contrasto il fine dell'arte, costituito dalla produzione del bello, con quello della storia costituito dalla ricerca e narrazione del vero, rilevando come appunto l'interesse fondamentale della storia si colleghi alla cognizione dei fatti concreti, delle cause che ne determinarono le origini e gli sviluppi. Risponde a varie obbiezioni ed osserva particolarmente come la esposizione sia un lato solo della storia e come essa naturalmente richiegga chiarezza e perspicuità, doti prime e necessarie dell'umano discorso. « Queste doti però, scrive, non bastano ancora a far l'opera d'arte; e ogni altra che non sia a servizio di esse, metterebbe in pericolo la storia. Del resto, prosegue, è solo la storia che rappresenta e descrive? vi sono scienze che si addimandano descrittive... in cui se la descrizione non ha intenti d'arte, deve però scrupolosamente curarsi, perchè ogni elemento mal determinato o negletto, in quanto può essere indizio di un difetto di osservazione, vizia ogni ulteriore elaborazione ».

Anche con altri esempi suffraga la detta proposizione; indi afferma che l'esistenza di opere scientifiche scritte con arte non dimostra la qualità essenziale artistica della storia. Più dettagliatamente indaga l'oggetto dell'arte ed il contenuto suo, insistendo, in guisa speciale sul fatto, che la materia artistica occorre possa almeno immaginarsi e raffigurarsi in forma sensibile, all'opposto, la forma adeguata alla scienza, è quella che rende il concetto con maggiore limpidezza, facilità e precisione. Presenta molte altre note differenziali; acutamente sostiene che nelle opere dei grandi artisti la rappresentazione mai si riferisce all'individuale *sic et simpliciter*, sibbene all'individualità tipica o ideale; esamina sotto differenti rispetti le produzioni artistiche e storiche, svolgendo considerazioni importanti sulle proporzioni, sulla compiutezza del lavoro, e sui sentimenti storici ed estetici, i quali ultimi sarebbero ideali, secondo l'autore, in contrapposto ai primi, che parteciperebbero degli ideali e dei reali. Chiude provando come, per quanto richieggasi attività creatrice nella storia, la fantasia abbia ufficio diverso nella narrazione storica e nell'arte, di cui sempre minori elementi si incontrano nelle opere storiche. In tutta la monografia il Trojano dimostra molta finezza di analisi e di argomentazione, ed il suo libro sarà apprezzato anche da chi completamente non divida il pensiero di lui sopra la difficile questione.

[A. GRAZIANI]

E. TRAMPE, *Syrien vor dem Eindringen der Israeliten*, estr. dal *Jahresbericht des Lessings Gymnasium zu Berlin*, *Ostern* 1898. (progr. n. 61). (Berlin, Gaertner, 1898). — Il Dott. Trampe ha fatto un accurato spoglio dei testi delle tavolette di Tell el Amarna, pubblicati dal Winckler nella *Keilinschriftliche Bibliothek* dello Schrader, allo scopo di trarne tutte le notizie con cui ricostruire la storia, la topografia e l'etnografia della Siria preisraelitica. È noto come le tavolette di Tell-el-Amarna, contenenti la corrispondenza diplomatica tra Amenophis III e IV d'Egitto ed i re della Siria, Babilonide, Mesopotamia, Kheta e Cipro, siano una fonte preziosa di notizie di questo genere e il Trampe ha fatto un lavoro utile di ricostruzione, che sebbene sommario e non completo, perchè per ragioni di spazio ho dovuto sopprimerne una parte, serve a delucidare l'intricata storia di quel periodo e di quella interessantissima regione, in cui si mescolano diverse razze e influenze religiose ed artistiche.

La sua monografia è divisa in 4 parti: nella 1. tratta del paese e de' popoli che l'abitavano, nella 2. della religione, nella 3. del dominio egizio e de' popoli confinanti, nella 4. le condizioni dei principi cananei, e la costituzione di questi stati vassalli.

Il modo perspicuo e corretto con cui l'autore espone la materia, giovandosi anche di altri docu-

menti oltre che delle tavolette citate, ci fa desiderare che egli presto possa aggiungere a questa prima, la parte che ha dovuto tralasciare, riguardante il commercio, le relazioni diplomatiche de' grandi stati, l'esercito del Faraone, i ribelli e la storia di Rib-Addi, principe di Gebal. [Lucio Mariani]

Francesco Garofalo. *I Celti nella penisola iberica.* (Girgenti, Montes, 1897, in-4, pp. 20). — Questa dotta memoria, che fu anche tradotta in ispagnuolo nella *Revista critica de historia y literatura espanolas* di Madrid (anno II, n. 8-9), fa seguito ad un altro lavoro del medesimo autore, intorno alle sedi, all'estensione, ai caratteri, all'emigrazione e al movimento dei Celti, lavoro edito nella *Rivista di Antichità greche e romane* dal G. diretta (fasc. I e II). Qui l'A. si propone di ricercare la data della immigrazione celtica nella penisola iberica. Dopo aver esposto le opinioni degli scrittori antichi e moderni, egli perviene col suo esame alla conclusione che si debba ritenere conforme al vero che l'invasione celtica ebbe luogo in Ispagna nel IV secolo, cioè un secolo prima del tempo in cui comparisce la denominazione di *Celtiberi*, « denotante il risultato dell'immigrazione e della combinazione ». [E. G.]

Vittorio Lazzarini. *L'industria della carta nel Padovano, durante la dominazione carrarese* (Estratto dagli *Atti e memorie* della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, V. XV, disp. II, pp. 133-47), (Padova, Randi, 1899). — Sono poche pagine, ma dense di dati e conclusioni nuove, come tutti i lavori dell'autore del « Marin Faliero ».

Rivedendo e correggendo quanto fu scritto per il passato sull'industria della carta nel Padovano, il L. raccoglie ed ordina diligentemente le notizie edite ed inedite, che spettano al periodo del dominio carrarese; sotto il quale essa venne per la prima volta introdotta colà l'anno 1339, per opera di un Pace, di casato ignoto, originario da Fabriano, la terra classica della carta, che in quel secolo e nel successivo diede parecchi maestri e lavoranti cartai al Veneto, come ad altre regioni d'Italia.

I da Carrara, secondo che provano i documenti nuovamente scoperti, affittavano i loro molini della Battaglia ai fabbricanti di carta, che si obbligavano di fornire quella necessaria alla corte ed alla cancelleria dei Signori, e di portare sul mercato di Padova quanta ne occorresse per tutto lo Stato. Per proteggere l'industria locale, essi crearono un vero monopolio, impedendo la concorrenza interna ed esterna, ordinando che tutti gli stracci che si raccoglievano nella città e nel territorio, come la colla animale, non si potessero esportare, se prima non se ne fosse provveduta la cartiera della Battaglia, vietando in fine l'impianto di altre fabbriche e l'importazione di altra carta.

Anche sotto il governo veneziano, fino all'anno 1765, in cui il Senato riscattò il privilegio, continuò il monopolio, che era divenuto negli ultimi tempi causa di molti abusi e di danno pubblico.

Nell'ultima parte del lavoro si tratta delle *filigrane* delle cartiere padovane, rilevandone quelle caratteristiche, portanti le insegne dei da Carrara, la ruota o il cimiero del saraceno e dell'ala, e si citano le tessere contraddistinte da' medesimi segni, che dovevano servire agli usi di quegli artieri.

Questo utile contributo recato dal L. alla storia dell'industria della principale materia scrittoria è anche un nuovo capitolo aggiunto a quella storia di Padova sotto la dominazione carrarese, per la quale egli scrisse già parecchi ed importanti studi. [E. L.]

Leon Mirot. *Sylvestre Budes et les Bretons en Italie.* (Paris, 1898). — Imparentato col famoso du Guesclin che risollevò il regno di Francia di Carlo V e combattè gl'Inglesi, fece le sue prime armi col l'audace connestabile. Stette ai servigi di Giacomo delle Baleari, ma per poco. Quando furono assoldati i Bretoni da Gregorio XI, il Budes fu del numero, (1376) e divenne uno dei loro capitani principali.

Il Mirot fa la storia della spedizione dei Bretoni in Romagna fino al tremendo sacco di Cesena (giugno 1376 - gennaio 1377), che egli pure descrive.

Li segue nella loro andata in Toscana e in Umbria fino alla morte di Gregorio XI (luglio 1377 - 28 marzo 1378). Scoppiato lo scisma, si schierò per Clemente VII e combattè per lui contro Alberico da Barbiano. Morì nel 1380. Sta ad onore del Budes che, se fu un capitano di ventura crudele come tutti quelli del tempo e venale, non servì mai a due padroni.

L'A. si serve di fonti dell'Archivio segreto Vaticano, di quelli di Firenze e di Siena. Notizie assai particolareggiate su questo periodo di tempo io detti già nel mio volume *Siena e le Compagnie di Ventura nella seconda metà del sec. XIV.* Civitanova Marche, Natalucci, 1898.

Noto che il Mirot non parla affatto della parte avuta dai Bretoni in Piemonte, illustrata dall'infaticabile e dotto F. Gabotto, il quale, oltre che nei suoi volumi di Storia subalpina, s'occupò della storia delle compagnie di ventura in Piemonte, in scritti pubblicati negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXIV, 1899 e nel *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, diretto da lui.

Il libro del Mirot contiene poche cose nuove.

[Alfonso Professione]

Paul Meyer. *Le livre-journal de maître Ugo Teralh notaire et drapier à Forcalquier.* (Paris, impr. national, 1898, in-8, pp. 42). — L'A., facendo ricerche d'archivio nella cittadina di Forcalquier, trasse alcuni vecchi fogli da una custodia di pergamena, che guerniva un antico registro delle deliberazioni municipali di quella città. I fogli recavano tracce di conti e di annotazioni, in latino, in provenzale ed in ebraico. Con essi si potè ricostituire un quaderno, che è quel che resta del libro giornale d'un certo mercante di panni e notaro, chiamato Ugo Teralh. Le operazioni commerciali ricordate nel libro vanno dal 1330 al 1332. Il buon notaro e commerciante scriveva, in una colonna, il nome del compratore, poi la descrizione della merce venduta e da ultimo la data del pagamento, con i nomi dei garanti. No-

tevole, dal lato storico-giuridico, è il fatto che spesso la ricevuta della merce e l'obbligazione di pagare erano scritte sul libro giornale dallo stesso debitore. In altra colonna, il notaro mercante segnava i pagamenti avvenuti e loro date rispettive. P. Meyer nota le particolarità linguistiche che il libro rivela e l'importanza che questo, forse il più antico modello del genere conosciuto in Francia, ha per la storia del commercio, dell'industria, del ragguaglio delle monete e della comunità ebraica di Forcalquier, nel secolo XIV. [N. Tamassia]

A. Wirth. *Geschichte Sibiriens und der Mandschurei.* (Bonn, Georgi, 1899, in-8.° p. 220). — La storia della Siberia è ben più importante per le connessioni che ha con quella di altri paesi d'Asia e d'Europa, che per gli avvenimenti svoltisi nel proprio territorio. Dalla Siberia vennero nell'antichità gli Sciti e gli Unni, nel medio evo i Turchi, i Magiari, i Mongoli a devastare e assoggettare regioni europee; i Mancesi invasero nell'età moderna la Cina, e mancese è l'attuale dinastia ivi regnante. Pur anche la vicenda di guerre di occupazione svoltasi sull'immenso territorio siberiano non è senza interesse: e più d'un problema etnografico e linguistico vi è connesso. Il Wirth, che attinge alle migliori fonti russe e tedesche, ci presenta quelle lotte di popoli in tanti quadri, necessariamente un po' monotoni e uniformi: qua e là ravvivati da alcune attraenti relazioni di antiche ambascerie romane e bizantine e di alcune moderne. L'a., che ha attraversato la Siberia e si è fermato per diversi mesi nella Mangiuria, non manca di discutere alcuni dei problemi che tanto interessano l'avvenire politico e coloniale delle grandi potenze europee: le relazioni fra Russia, Inghilterra e Giappone, la grande ferrovia siberiana, l'influenza etnografica dei Cinesi nell'Asia settentrionale. Alla letteratura non dedica che una paginetta, in fondo al libro: eppure, se non altro, l'importanza della lingua mancese come strumento esegetico degli scritti cinesi, e della mongola come veicolo di tanti e tanti racconti per lei passati d'Asia in Europa, meritava di esser rilevata. [P. E. P.]

Geografia, Viaggi

K. Baedeker. *Italien.* Handbuch für Reisende. Dritter Theil: Unter-Italien und Sicilien nebst Ausflügen nach den Liparischen Inseln, Sardinien, Malta, Tunis und Corfu, mit 28 Karten und 19 Plänen (Leipzig, K. Baedeker, 1898, in-8, p. L-427). — È questa la dodicesima edizione della terza parte dell'opera sull'Italia, che comprende l'Italia meridionale e la Sicilia; e come tutte le nuove edizioni che il solerte Baedeker fa ogni anno delle sue celebri guide, anche la presente è degna di encomio per la cura e l'esattezza con cui son raccolte e ordinate tutte le notizie. Abbondano in particolar modo quelle sull'arte e l'archeologia, specialmente per ciò che riguarda le antichità napoletane e siciliane, per le quali le indicazioni vengono all'editore fornite da competenti cultori delle materie, come dal Kekulé, che nella introduzione pubblica un interessante articolo sulla storia dell'arte antica. Un appunto deve però farsi alla presente edizione, la quale, sebbene molto curata, non contiene però tutte le più recenti notizie che, specialmente per gli scavi di Pompei, presentano pel forestiero un grande interesse.

— *Italien. Praktisches Reisenhandbuch, mit Karten und Plänen.* Griebens Reisenbücher, Band 80. (Berlin, A. Goldschmidt, 1899, in-8, p. 276). — È una guida pratica complessiva per tutta intera l'Italia, in un sol volumetto di 276 pagine, che può servire al forestiero cui piaccia scorrere fuggevolmente le provincie e le città italiane, ma che non sarebbe certo sufficiente per chi ami visitar minutamente i nostri paesi e i monumenti dell'arte nostra. Per questi ultimi la collezione contiene volumi a parte, destinati separatamente all'Italia superiore ed a Firenze, alla Riviera, a Venezia e Milano e così via. Ma per lo scopo a cui serve, il presente volume è abbastanza completo e utile. È fornito di molte carte geografiche e di piani topografici, di notizie sommarie sulle strade e i monumenti, e di utili sebbene scarse avvertenze, che servono a dare al viaggiatore soltanto un primo e generale indirizzo.

Anton Hummel. *Rheinlande - Niederlande und Rom-Italien.* Zwei Reisebeschreibungen. (Ravensburg, Verlag der Dorn'schen Buchhandlung, 1898, in-8, p. 214). — A noi, che con molta cura seguiamo le pubblicazioni straniere intorno all'Italia, piace rammentare ancora, tra le opere del genere apparse nello scorso anno, questo volume dell'Hummel, che contiene oltre la descrizione di un viaggio attraverso le regioni renane e la Nederlandia, anche quella di un viaggio in Italia, della quale la maggior parte è destinata, com'è facile intendere, a Roma. Il libro fu già pubblicato per la prima volta nel 1892 e questa ne è la seconda edizione. Esso non ha dunque un interesse di attualità: merita però il rammentare l'apparizione di questa nuova edizione, poichè essa dimostra come sien larghe le simpatie, che l'Italia gode nell'amica Germania. [R.]

Filologia, Storia letteraria

Martinon Philippe. *Sophocle. Oedipe à Colone, traduit en vers.* (Paris, Albert Fontemoing, 4, Rue Le Goff, 1899). — Il signor Martinon, professore al Liceo d'Algeri ha pubblicato già una traduzione delle elegie di Tibullo, ed un'altra degli Amori di Ovidio; promette prossimamente l'Edipo Re e l'Antigone di Sofocle. Questa traduzione dell'Edipo a Colono è fatta per servire allo scopo di una possibile rappresentazione. Quindi si è creduto opportuno di sopprimere qua e là dei particolari poco chiari ed importanti. Circa l'opportunità di tali tagli facciamo ogni riserva; tanto più che ogni buon direttore di compagnia sa discernere quali sono i passi che meno si prestino a un pubblico moderno: era quindi, crediamo, più opportuno dare una traduzione completa, perchè servisse anche ad un intento letterario. [P.]

— Aristofane. *Il Pluto* tradotto da Augusto Franchetti con note di Domenico Comparetti. Città di Castello, S. Lapi 1898, in-16.° pag. VIII-96. — Il 23 Aprile 1898, per cura del Sotto-comitato universitario della « Dante Alighieri, » nelle onoranze centenarie italo-americane a Paolo Toscanelli e Amerigo Vespucci, fu rappresentato al Politeama di Firenze il Pluto di Aristofane, tradotto in italiano da Augusto Franchetti. Il quale scrisse un brioso prologo, in cui si accennano i caratteri ed il merito dell'opera e si presentano osservazioni acute con eleganza e fluidità di esposizione. Basta menzionare il traduttore per intendere l'importanza del volgarizzamento; già i competenti hanno apprezzato i saggi precedenti del Franchetti ed uguale giudizio deve darsi di questo, che rapidamente annunciamo. Il pensiero dello scrittore greco è efficacemente reso, anche laddove le difficoltà sono maggiori, per l'arguzia delle osservazioni e dei motti, e per la particolarità stessa del concetto, attinente ad una condizione di vita privata e pubblica, per tanti rispetti differente dalla moderna. Quindi non solo è mirabile la forma di per se stessa, ma quale mezzo altamente idoneo a riprodurre in veste italiana il contenuto completo e variopinto della commedia aristofanesca. Le note del Comparetti danno opportune notizie sopra persone e cose, le quali anche ai meno eruditi facilitano l'intendimento del lavoro.

Sul dramma originale e sul suo significato sociale poco è a dire. Interessanti anche per l' economista sono le descrizioni ed i riflessi sulle influenze della ricchezza e della sua distribuzione, non solo sopra il benessere materiale, ma sopra tutta l'attività intellettuale ed industriale, e sugli stessi sentimenti psichici, e già taluni indagatori attenti ne tennero conto nelle loro ricerche di storia sociale. Il Franchetti ha fatto quindi utile lavoro per più rispetti e ci auguriamo che questo ingegno davvero poliedrico, inclinato così a studi scientifici, come a letterari, continui le sue contribuzioni e completi la versione di quanto rimane del commediografo ellenico. [A. G.]

P. Ovidio Nasone. *La contesa per le armi di Achille,* tradotta in versi italiani da S. Caruso. Tivoli, Tip. Majella, 1899. — Con questo saggio di versione in endecasillabi sciolti dal libro XIII delle Metamorfosi il traduttore ha inteso di mostrare come anche dopo i numerosi volgarizzamenti che abbiamo di quel poema, il quale a preferenza di moltissimi altri esercitò l'ingegno e l'arte d'interpreti valorosi (tra questi, primi di merito i moderni Goracci e Brambilla), resti pur tuttavia da tentarne una novella versione, che più da vicino sappia ritrarre così la lettera come lo spirito dell'originale. A tanto ponderosa opera protesta il C. che non si cimenterà egli stesso; pago soltanto, « senza disconoscere quei nobili tentativi, » per usare le sue stesse parole, d'infondere in altri « il suo convincimento, che Ovidio aspetta ancora il suo traduttore. » È necessario convenire che l'episodio prescelto, se è caratteristico per l'arte del Sulmonese, che soprattutto nella lunga parlata di Ulisse si compiacque fare sfoggio di tutt'i lenocinî della retorica, presenta insieme non poche nè lievi difficoltà al traduttore. Non pertanto, ci pare che il C. abbia saputo vincerle abbastanza bene: certo, l'espressione è spesso felice, e la traduzione, in generale è condotta con buon metodo. [L.]

— *Il poema di M. Anneo Lucano* tradotto da Vincenzo Ussani. Fascicolo I. Libro I (Torino, Loescher, 1899, p. 44). Il nome del traduttore non è ignoto ai cultori degli studi classici, nei quali egli va apportanto continuamente nuove contribuzioni, frutto del suo ingegno e della sua dottrina. Con questa traduzione del poeta latino egli si propone il fine di riprodurre nella forma italiana più possibilmente perfetta lo spirito e la lingua stessa dell'originale. Nella breve prefazione poi, che precede il primo libro, egli dimostra che il titolo del poema non dovè essere in quello di Farsaglia, nè l'altro di Guerra civile, e la dimostrazione non ci pare infondata. Il testo da lui scelto è quello della edizione di Carlo Hosius del 1892, a cui l'opera è dedicata; alla fine poi di ciascun libro si dà una breve appendice in cui l'autore riferisce i luoghi nei quali si discosta dall'editore alemanno.

Francesco Novati. *Tre postille dantesche* (Come Manfredi si è salvato. — La squilla di lontano è la squilla dell'Ave Maria? — La Vipera che « il melanese accampa »). (Milano, Hoepli, 1898, in-8, pp. 34). — Notevolissima pubblicazione questa, che alla critica dantesca può fornire argomento di importanti considerazioni. Nella prima postilla il N., armato della sua consueta dottrina, si fa a studiare il problema della salvazione di Manfredi in Dante, e dall'esame dei documenti, e in ispecie di un passo dell'*Imago mundi* di frà Jacopo d'Acqui, deriva la conclusione, che si può ritenere irrefutabile, che l'episodio dantesco trova « il suo fondamento in una tradizione popolare ». Frà Jacopo deve avere attinta la sua narrazione intorno alle sorti dell'anima di Manfredi a un testo più ampio di quello che egli ci offre, il qual testo « dovett'essere un'esposizione più o meno poetica e romanzesca delle vicende ultime di Manfredi, in cui sulla morte sua eran dati ragguagli che niun'altra delle fonti oggi conosciute ci ha conservati ». Aggiunge poi il Novati, e anche qui io mi sento inclinato ad acconsentire con lui che non è improbabile che frà Jacopo « siasi giovato d'un ritmico componimento latino, nel quale ... era cantata la pugna presso Benevento e pianta la morte di Manfredi ». Dunque la salvazione di Manfredi fu « suggerita a Dante dalla tradizione ».

Nella seconda postilla il N. si propone il problema: Allorchè Dante scriveva i v. 1-6 del C. VIII del *Purg.*, « l'uso di salutar la Vergine col suono de' bronzi sacri e non sacri, « quando cade il die », nell'ora appunto in cui, secondo la comune credenza, Gabriele le disse: ave, era veramente diffuso in Italia » ? E conclude che quando l'Alighieri poetava, la squilla dell'*Ave Maria* non era ancora suonata tra noi; « la squilla che il pellegrino ode da lungi è la stessa che al tramontar del sole chiama

i religiosi a cantare compieta, l'ultima delle ore canoniche, che, come il nome suo dichiara, compie e chiude tutti gli uffizi divini ».

Nella postilla ultima il verso dantesco: Purg. VIII, 81, è così spiegato: « La vipera che attenda i Milanesi, che concede loro di prendere gli alloggiamenti ». — Chiude l'importante scritto una erudita nota di A. Lattes su *La campana serale negli statuti delle città italiane*. [E. G.]

GIORGIO BOLOGNINI. *Una questione di cronologia scaligera nella Divina Commedia.* (Verona, Franchini, 1898, in-8, pp. 18; Estratto dal vol. 74, serie 3., fasc. 2. dell'Accademia di Verona). — L'A. ritorna su di una opinione già da lui sostenuta, insieme con molti storici e dantisti, e avvalorata dalle indagini pazienti di Hans Spongenberg (*Cangrande I della Scala* (1291-1320), Heyfelder, 1892), secondo la quale si deve ritenere il 9 maggio del 1291 come la data della nascita di Cangrande I della Scala.
[E. G.]

VINCENZO BORGHINI. *Ruscelleide, ovvero Dante difeso dalle accuse di G. Ruscelli.* Note raccolte da C. Arlia (Parte I). (Città di Castello, Lapi, 1898, in-16, pp. 120; in *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari* diretta da G. L. Passerini, n. 57-58). — A dir vero queste note che il Borghini non potè preparare per la stampa e che giacciono manoscritte, sebbene non interamente inedite, nel cod. magliab. Rinuc. II, X, 76 della Bibl. Nazionale di Firenze, devono riuscire al linguista dei nostri giorni poco meno che inutili. Tuttavia non mancano di interesse per la storia della critica dantesca e della controversia intorno alla lingua italiana nel 500; e non di rado fanno fede del sano criterio che guidava l'autore che le dettò. L'editore, C. Arlìa, premise loro una succosa introduzione, dove spiega l'origine e l'intento dell'opera, alla quale egli fa seguire, a mo' di appendice, alcune altre scritture del Borghini. [E. G.]

GIOVANNI GIANNINI. *Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose, fatta da un popolano fiorentino del secolo XIV.* Città di Castello, Lapi, 1898, pp. 130. — Il cod. Riccardiano 2067 (S. III. 12) contiene una raccolta di ricette, formule, scongiuri segreti d'ogni specie, fatta, per utile proprio, da un tal Ruberto di Guido Bernardi, fiorentino del secolo XIV. Il codice, come avverte il suo diligente trascrittore ed editore, non è di poca importanza, non solo per gli amatori dell'antica favella, ma anche pei cultori della giovine scienza, che studia le costumanze, le credenze, le tradizioni del popolo. Il Giannini ha fatto benissimo a darcene un'edizione bella, nitida ed arricchita di giuste osservazioni, di confronti e d'un buon glossario. La raccolta (come si disse) contiene segreti di arti e mestieri, ricette mediche, e finalmente, una serie di scongiuri superstiziosi ed una specie di calendario, a base lunare, ove si segnano i tempi propizi o contrari a questa o quell'impresa. Chiude il libro l'*oroscopo* di messer Ruberto, dal quale uno storico del diritto potrebbe dedurre che, anche nel secolo XIV, non era piccola la preoccupazione di perdere liti e di evitare birbanti. [N. T].

— Per cura del prof. Giuseppe Zippel esce una nuova edizione della traduzione italiana, fatta da D. Valbusa, della celebre opera di Jacopo Burckhardt, *La civiltà del rinascimento in Italia* (Firenze, Sansoni): ha visto sinora la luce il primo volume. Dell'opera stessa, un'opera d'arte « nell'armonia inarrivabile della struttura generale e nella profonda genialità della trattazione particolare » non è il caso di parlare nè occorre certamente che noi la raccomandiamo. Ma dobbiamo lodare il lavoro dello Zippel, il quale per le aggiunte si è specialmente servito della sesta edizione tedesca, curata da quel prof. Lodovico Geiger, il quale già fin dalle prime edizioni con l'assenso del Burckhardt, arricchì il corredo d'erudizione del libro e diede maggiore sviluppo ad alcune parti. Nelle note conserva scrupolosamente tutto quello che si trova nella prima edizione ma cita più compiutamente e più precisamente le fonti; le arricchisce d'indicazioni bibliografiche, che servano di guida al lettore desideroso d'approfondire argomenti quivi trattati o accennati; vi corregge o modifica, quanto nei particolari deve essere corretto o modificato alla stregua degli odierni risultati della critica e dell'erudizione, e le sue modificazioni o correzioni sono distinte mercè le parentesi quadre. Il prof. Zippel ha fatto opera diligente ed utile e ci auguriamo che, come egli spera, già nel corrente anno esca anche il secondo volume.

— Si annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo volume di versioni poetiche del prof. Luigi Grilli dal titolo: *Le egloghe pescherecce di Iacopo Sannazaro e altre poesie latine dei secoli XV e XVI recate in versi italiani*, che farà seguito all'altro volume dello stesso autore *Versioni poetiche dai lirici dei secoli XV e XVI*, apparso nello scorso anno e tanto favorevolmente accolto dalla critica.

MONS. ANGELO MONTI, *La nostra letteratura per uso dei giovani studenti.* (Milano, Cogliati, 1898. Vol. I, di pag. XIII-418, in-8). — È un'esposizione piana e spigliata delle principali vicende della nostra letteratura fino al Tasso compreso; una descrizione scorrevole e vivace dell'ambiente in cui essa si svolse, una dipintura chiara e ben colorita dei caratteri dei principali scrittori, un esame coscienzioso ed abbastanza particolareggiato delle opere capitali. Monsignor Monti ha scritto questo libro per i suoi scolari che, a quanto pare, sono quelli del Seminario di Cremona; anzi, è proprio nella scuola che deve essere sorto il libro: si sente che è un libro parlato prima e poi scritto. Mons. Monti scrive come parla o come se parlasse, e questo è certo un merito suo e un pregio dell'opera: ma si sa che a parlare non si dicono sempre le cose nella miglior forma o almeno non sempre nella più breve forma possibile; e al libro del Monti si può fare questo appunto: di essere riuscito un po' gonfio.

Egli ha mirato soprattutto a riuscir facile ed interessante, a tener sempre desta l'attenzione dei

suoi giovani uditori o lettori, ha abbondato nelle descrizioni, nei particolari biografici (molto di spesso anche in quelli fisiognomici), nelle nozioni accessorie, s'è servito assai di spesso della similitudine — ma di questi espedienti che pur son buoni egli non di rado ha abusato ed è riuscito per lo meno esuberante. Specialmente esuberante nelle similitudini: le invettive di Dante sono come le birichinate di certi monelli in una tal processione; Tasso è come un mesto viaggiatore in un tal carrozzone di terza classe; il cinquecento pare all'autore come la fiera di S. Pietro a Cremona (e giù la descrizione della fiera) e così via. Tutto ciò non serve nulla alla maggior intelligenza dell'ambiente e dei fatti, mentre distrae ed indebolisce le menti degli scolari che al Liceo non sono poi più tanto bambini.

Ma queste sono mende perdonabili ed al libro resta indiscusso il merito di farsi leggere volentieri.

Le citazioni sono riuscite un po' disgraziate; disgraziatissima questa di G. Villani, pag. 48: « Fu egli (Brunetto) cominciatore e maestro in *disprezzare* i fiorentini, e farli scorti in bene parlare e in saper *giudicare* e reggere la repubbl. secondo politica ». No: *digrossare, guidare!*

Il libro ha già una buona raccomandazione: una lettera di Mons. Geremia Bonomelli, il liberale vescovo di Cremona. [A. P.]

DR. TH. WOHLFAHRS. *Ueber die offene oder geschlossene Aussprache der Vokale* E *und* O *im Italienischen* (Programm des K. Luitpold-Gymnasiums in München für das Studienjahr 1896-97). (Münchens, 1897, in-8, pp. 35). — Contiene questo opuscolo una semplice raccolta di esempi, desunti dai lessici e dai vocabolarii italiani più noti. Manca ogni indagine linguistica e critica, di guisa che la sua utilità e opportunità sono molto discutibili. [E. G.]

WILHELM KOCH. *Beiträge zur Textkritik der* « Auzels Cassadors » *von Dande de Pradas*. (Dissertazione Inaugurale di Münster). (Münster, Bredt, 1897, in-8, pp. 91). — Premesse alcune notizie biografiche e bibliografiche, l'A. passa ad esaminare brevemente l'opera principale del trovatore provenzale: *Le romans dels auzels cassadors*; ne indica le fonti principali e si propone la ricostruzione critica di circa mille versi del poema (v. 2571 - v. 3792). All'edizione segue un lessico, dove sono discussi, non di rado con acume e dottrina, i vocaboli più notevoli del testo dato in luce. [E. G.]

RODOLFO MINUTTI, *Letteratura tedesca* (Milano, Hoepli, 1899, p. 188). — Esaurita la seconda edizione della Letteratura tedesca del Dott. Otto Lange, pubblicata nella collezione dei Manuali Hoepli nella traduzione di A. Paganini, l'editore ha incaricato il prof. Minutti di rifare completamente il manuale « in modo che potesse servire non solo come guida per chi della ricca letteratura del popolo tedesco volesse avere una idea concreta, ma ancora potesse servire come testo nelle scuole, per l'indirizzo allo studio della letteratura tedesca. » E il prof. Minutti, limitandosi quasi esclusivmente alla poesia, ha trattato l'argomento con chiarezza ed esattezza: egli possiede la difficile arte di nulla dimenticare d'importante, di conservare l'euritmia delle diverse parti, pur avendo a compilare un manuale di mole molto esigua. Egli divide la materia in sette periodi: 1. Dai tempi più antichi al 1050; 2. Primo fiorire della letteratura tedesca (1050-1300); 3. Decadimento della poesia tedesca (1300-1517); 4. Periodo della riforma (1518-1624); 5. Periodo dell'imitazione (1624-1748); 6. Secolo d'oro della letteratura tedesca (1748-1832); 7. Dalla morte di Goethe ai tempi nostri. Grave mancanza è per noi quella di un indice alfabetico.

DR. PAUL KNAUTH. *Goethe's Sprache und Stil im Alter* (Leipzig, Avenarius, 1898 in-8.°, pp. IX-156). È un ampliamento della dissertazione già pubblicata dall'a. nel 1894 *Von Goethe's Sprache u. Stil im Alter*. Egli combatte l'opinione quasi generale (e basti rammentare fra i più autorevoli che la divisero, il Vischer, Errico Heine, il Börne, il Gervinus, lo Scherr) che la potenza poetica del Goethe sia scomparsa nella vecchiaia e che le peculiarità del suo « stile senile » siano più o meno dovute alle debolezze della grave età. Il dr. K. vuole invece dimostrare che solo nella vecchiezza il grande poeta giunse veramente allo stile, nel senso più perfetto ed alto della parola; mentre nelle opere della sua gioventù e virilità abbiamo più *stili* ma non lo *stile*. Le ragioni del mutamento nella forma di espressione sono dal K. riportate, con un'analisi che forse si potrebbe desiderare più approfondita, all'aprirsi di una nuova èra nella scienza e nella letteratura allorquando il poeta toccava la vecchiezza, all'influenza che esercitarono su di lui le letterature straniere (neoellenica e serba e fra le orientali la cinese) e finalmente alle tendenze didattiche e simboliche dei suoi ultimi scritti.

A stabilire e dichiarare le particolarità dello stile poetico (del prosaico si occupa solo incidentalmente) del Goethe nei suoi tardi anni, dedica il K. lunghe pagine (34-141), nelle quali forma e formazione delle parole, dei composti, voci predilette, usi speciali di vocaboli, singolarità di espressione e di sintassi, ecc. sono minutamente e diligentemente analizzate.

[P. E. P.]

Letteratura contemporanea

ADOLFO ALBERTAZZI. *La fortuna d'un uomo*. Racconto umoristico. Collezione dell' *Iride*. (Genova, 1898). — Dall'elegante rivista d'arte l'*Iride* di Genova, riceviamo il primo volume di una *Collezione Iride* iniziata felicemente con un romanzo di Adolfo Albertazzi, che uscì già nei numeri passati di questa simpatica rivista.

L'edizione fa onore al direttore Avv. Conrado, per l'eleganza e il buon gusto, che la rende acconcissima al gabinetto di una signora intellettuale e al tavolo d'uno studioso, che voglia svagarsi con un'ora di piacevole lettura.

Il romanzo dell'Albertazzi non ha l'importanza e

la gravità degli altri suoi fratelli maggiori; è un « racconto umoristico » come dice l'A., ma di un umore così triste, come scaturisce ai pensanti dalla vicenda delle cose umane. È la storia frettolosa d'un uomo, in complesso fortunato, sebbene tutt'altro che felice: d'uno che si acconcia al mondo, perchè può farlo senza troppo sacrificio. La maggior sventura che gli capita è una moglie impossibile; ma anche questa dura poco, perchè un amico provvidenzialmente gliela toglie!

I tipi sono disegnati alla brava, in poche linee: ci è una sproporzione intima, quasi il disegno fosse stato interrotto a mezzo: per es.: che significato ha la seduta spiritistica del zio? e perchè indugiarsi tanto su questa figura, del resto molto originalmente sbozzata? — Ma attendiamo l'uscita in volume dell'*Ora e sempre*, per studiar più accuratamente come merita, l'opera del romanziere bolognese.

[EnC.]

— Coi tipi del Voghera è uscito in questi giorni il settimo volumetto della seconda serie della *Piccola Collezione Margherita*, che tante simpatie ha incontrato nel pubblico italiano. È un breve lavoro di Corrado Ricci sull'*Ebreo errante*, lavoro d'indole storica e critica, che mira a ricercar le origini della famosa leggenda cristiana sulla maledizione di Dio, che ha dannato il popolo ebreo: poche pagine, ma dilettevoli ed istruttive al tempo stesso, che il Ricci ha scritto com'egli sa e il Lionne ha adornato di finissime incisioni.

— Abbiamo già annunciato ai nostri lettori l'apparizione d'una nuova collezione romantica, pubblicata pei tipi del Lapi di Città di Castello, e che ha preso il nome di *Collezione Alba*.

Oggi viene alla luce già il quarto volume, che comprende due numeri, e contiene la versione fatta a cura di Sofia Fortini-Santarelli, di una novella umoristica intitolata: *La Venere di Marmo*. È una versione, dice il titolo del libro; ma da chi e da quale lingua non dice nè il titolo nè un'avvertenza qualsiasi della traduttrice. E a noi sembra che dopo le versioni dall'Heyse e dal Braddon non sia un bel principio per la nuova collezione il pubblicar versioni d'ignoti scrittori e da lingue ignote!

PIERRE LOUYS. *Une volupté nouvelle*. Collection « Lotus Alba ». (Paris, Librairie Borel, 1899, p. 62). — Il Louys continua per la sua strada e come l'eroina di questo suo racconto, così anche va sempre in cerca di *nuove voluttà* letterarie. Ma non ce ne rallegriamo con lui, che ci aveva dato un saggio già abbastanza completo della sua sbrigliata fantasia in *Aphrodite*, perchè fosse necessario ripeterlo in questo nuovo lavoretto.

HUGUES REBELL. *La Nichina*. « Collection Nymphée » (Paris, Librairie Borel, 1899, p. 436). — Questo libro che l'autore dedica a Maurice Barres, lo scrittore delle maravigliose pagine su Venezia al tempo di Tiepolo, è la descrizione della vita veneziana in un'epoca più antica, una ricostruzione di quella vita in cui si avvicendano e si confondono come in un pittoresco caleidoscopio, storie di monaci e di cortigiane, di guerrieri e di artisti, di marinari e di principi, tra le virtù più eccelse e i vizi più bassi e più turpi. Il racconto è fatto dall'eroina stessa del romanzo, Nichina, la bella cortigiana viziosa e lasciva, che narra le sue avventure, tratte dall'a. dai documenti lasciati da Lorenzo Veniero, dal Piccolomini e dall'Aretino. Il volume è illustrato pagina per pagina da incisioni di Auguste Lay, non tutte ben riuscite e non tutte artistiche.

Scienze giuridiche e politico-sociali

H. H. PFLÜGER. *Die legis actio sacramento*. Ein Versuch auf dem Wege der Rechtsvergleichung. (Leipzig, Duncker u. Humblot, 1898, in-8, p. 70). — Uno dei maggiori e più validi sussidi per lo scienziato che si accinge alla ricostruzione storica di un istituto giuridico è certamente, accanto alla comparazione nel tempo, la comparazione nello spazio: un elemento questo di ricerca che sovente ha condotto a risultati, ai quali forse con la sola ricerca storica non si sarebbe mai pervenuti. Ma se nel campo generale dei vari diritti la comparazione propriamente detta può produrre così buoni frutti, applicata al diritto romano io ritengo che essa il più spesso fallisca interamente al suo scopo, seppur non possa anzi essere a dirittura pericolosa, allorquando essa ecceda i limiti della comparazione col diritto greco — dove soltanto può essere proficua — e si estenda a quella coi diritti germanici, nati su basi tanto profondamente diverse da quelle sulle quali sorse il diritto romano. In questa convinzione m'ha rafforzato la lettura della presente monografia d'indole storico-comparativa dello Pflüger.

Le incomplete notizie, che Gaio ci dà sulla *legis actio sacramento in rem*, e le incompletissime ed oscure, che lo stesso ci fornisce su quella *in personam*, hanno spinto l'autore a ricercare le prime origini e lo sviluppo successivo di questa speciale forma dell'antica procedura romana, studiando da un canto la formazione della formula della *legis actio* nelle sue singole parti, comparando dall'altro queste parti della formula romana ai vari procedimenti consimili del diritto attico e dell'antico germanico, del gallico e dell'antico russo, del franco e del langobardico. — Esaminate dapprima le varie opinioni dell'Asverus, dell'Huschke, del Jhering, dello Stintzing, del Danz, del Karlowa, del Sohm, del Keller, del Bernhöft sulla origine della *legis actio sacramento*, egli dimostra, ricostruendo l'antico processo del tempo regio, come da questo si sia sviluppato il procedimento della *legis actio sacramento*. Riuniti prima in un solo i due momenti del procedimento *in iure* e *in iudicio*, questi solo più tardi si separarono, divenendo due parti distinte del processo: e mentre la prima parte della formula: *postulo anne dicas qua ex causa vindicaveris* ci presenta l'antichissimo processo repubblicano ancora uguale, anzi identico a quello del tempo regio, la risposta: *ius feci sicut vindictam imposui* segna invece il primo passaggio al sistema

della *legis actio sacramento*. L'a. ritiene infatti che in quello al convenuto incombesse l'onere di dar la prova della sua negazione: ma più tardi, quando il procedimento venne trasformandosi, il convenuto potè appunto con la risposta: *ius feci sicut vindictam imposui* respingere la domanda dell'attore; la formula *secundum suam causam sicut dixi* rappresenta quindi un'ulteriore aggiunta alla formula rafforzata della *legis actio sacramento*.

Studia poi la formula: *quando tu iniuria vindicasti.... sacramento te provoco*: interpretando, e giustamente a nostro avviso, il *provocare* come un invito a prestare il giuramento, l'a. ritiene che con essa l'attore invitava il convenuto a dare il giuramento: e al giuramento del convenuto seguiva quindi quello dell'attore. Finalmente nella ricerca affidata ai *pontifices*: *utrius sacramentum iustum, utrius iniustum sit* si possono, secondo l'a., trovar tutti gli elementi e le ragioni che spiegano l'ultima trasformazione subita dal processo antico, per divenire ciò che fu il sistema della *legis actio sacramento*.

Brevi osservazioni finalmente seguono sulla *legis actio s. in personam*, intorno alla quale l'a. ci dice ben poco più di quello che già si conosceva.

Tale è in succinto il contenuto della presente monografia. Le ricerche che l'a. vi fa non han certo risentito danno dalla comparazione cogli altri diritti antichi; ma, come sopra ho notato, non sembra neppure che ne abbian tratto gran vantaggio. Le conclusioni a cui l'a. perviene sono, è vero, in qualche punto diverse da quelle che già altri scrittori hanno dato e anche del tutto nuove; ma a questo risultato lo Pflüger è senza dubbio pervenuto piuttosto mediante un lavoro di ricostruzione dello stesso procedimento romano ed un'intima e minuta analisi delle varie parti della formula, che non mediante la comparazione cogli altri diritti procedurali, dai quali ben poco sussidio può trarre lo studio del diritto romano.

[ROBERTO DE RUGGIERO]

A. ZOCCO-ROSA. *Furius Anthianus e l'unus casus delle Istituzioni di Giustiniano* [IV, 6, 2]. (Catania, Estratto dall'Annuario dell'Ist. di storia del dir. rom. VIII, 1899, p. 14). — Nella sua ormai celebre opera sulla storia della compensazione in diritto romano (Paris, 1895) l'Appleton, esaminando uno dei tre frammenti che di *Furius Anthianus* le Pandette ci han conservato, e precisamente il fr. 8 *de rei vind.* 6, 1, credè d'aver trovato in esso quel famoso *unus casus* delle Istituzioni giustinianee, in cui a detta dell'imperatore chi possiede può esercitar la parte di attore in giudizio. E parve, per la sottile ed ingegnosa dimostrazione che il dotto romanista ne aveva fornito, che finalmente ogni disputa sulla secolare e interessante controversia fosse esaurita. Ma la discussione è invece oggi riaperta dal prof. Zocco-Rosa, il quale mette in dubbio la esattezza della dimostrazione dell'Appleton. Perchè i compilatori, nel comporre le Istituzioni, si rammentassero d'un caso singolo contenuto tra gl'innumerevoli delle Pandette — così argomentava l'Appleton — si deve supporre che il testo contenente quell'*unus casus* fosse passato per l'ultimo tra le mani loro: ora l'opera di *Furius Anthianus* si sa che appartenne all'*Appendix*, e non è difficile l'immaginare che essa fosse passata per le mani dello stesso compilatore di Inst. IV, 6, 2 pochi giorni prima che si ponesse mano alla compilazione delle Istituzioni. Su questa dimostrazione il prof. Zocco-Rosa solleva dei forti dubbi: troppe ipotesi, a suo parere, occorrono per poter accogliere la congettura dell'Appleton e non ultime quella che il compilatore di Inst. IV, 6, 2 dovesse esser lo stesso che escerpì le opere di *Furius Anthianus*, e l'altra che debba sembrare strano aver i compilatori voluto alludere al frammento di un giureconsulto « che ha lasciato così poca orma di sè nella storia della romana giurisprudenza ».

[ROBERTO DE RUGGIERO]

GABRIEL DE WEISS. *De l'expropriation pour cause d'utilité publique*. Étude de doctrine et de droit comparé. (Lausanne, E. Payot, 1897, in-8, p. XI-320). — Tra i non pochi trattati italiani e stranieri sulla espropriazione per pubblica utilità, dei quali molti pregevolissimi, niuno a noi consta ve ne fosse sinora che contenesse una esposizione comparativa completa delle norme che nelle varie e più importanti legislazioni europee regolano l'ardua materia. A questa lacuna provvede, in modo esauriente, il presente trattato del de Weiss: il quale, condannando molti dei lavori preesistenti, che non son altro se non un semplice commentario delle leggi e dei regolamenti, ha voluto dare una esposizione dottrinale e scientifica dei principii sulla espropriazione per pubblica utilità.

Premessi pochi cenni storici sulla espropriazione nell'antichità, presso i Greci ed i Romani, e nel tempo intermedio sino alla Rivoluzione francese, ed uno sguardo generale alla legislazione comparata, l'a. definisce l'espropriazione per pubblica utilità come la trasmissione legale e forzata, duratura o passeggera, allo Stato o ad un ente pubblico o privato autorizzato dallo Stato, di una cosa o d'un diritto, di cui l'interesse generale d'una località reclami l'acquisto. Esaminando quindi la natura e il fondamento del diritto di espropriazione (che dev'esser tenuto distinto dalla confisca, dalla soppressione di cose pericolose alla comunità, dal diritto di necessità ecc.), egli espone e fa la critica delle principali dottrine, che nel ricercare la natura di questo diritto hanno dato una eccessiva preponderanza ora a concetti di diritto privato (Haeberlin, Meyer, Thiel, Treichler) ora a concetti di diritto pubblico (Grünhut, Laband, von Rohland), e conchiude che l'espropriazione è un atto di diritto pubblico, ma con certi effetti giuridici di diritto privato. Tratta quindi del soggetto attivo del diritto (espropriante) e del soggetto passivo (espropriato); ed esaminando quale possa essere l'oggetto della espropriazione, parla brevemente della mobiliare, più estesamente della immobiliare, per passar poi allo studio delle condizioni per l'esercizio del diritto, tra le quali fondamentale è quella della necessità e della pubblica utilità.

Seguono la vessata questione circa il momento in cui la proprietà deve dirsi acquistata all'espropriante, e l'altra circa il momento in cui le parti si trovano vincolate dalla procedura esecutiva, in modo che nè l'una nè l'altra possano più rinunziare agli atti iniziati: ed ambedue le questioni l'a. affronta con disinvoltura e discute e risolve con molta dottrina, sebbene alla lor trattazione riservi troppo piccola parte del suo libro. Ben maggiore è invece quella che egli assegna al diritto di estensione, che può venire esercitato sia dall'espropriato sia dall'espropriante, e al diritto di riacquisto che può l'espropriato far valere allorquando la ragione della utilità sia venuta meno; e massima è poi quella che assegna alla procedura della espropriazione ed alla indennità, la cui trattazione occupa quasi tutta la seconda metà dell'opera.

E invero le maggiori difficoltà scientifiche e pratiche si presentano di fronte ai criteri di seguire per la determinazione dell'indennità. Ond'è che l'a., premessi alcuni cenni sulle condizioni per l'esercizio del reclamo dell'indennità e sui principii generali che regolano questo punto, esamina minutamente i criteri che debbono guidare il giureconsulto e che hanno guidato i vari legislatori, per la determinazione del valore venale della cosa espropriata, dei danni ed interessi dovuti all'espropriato sia pel deprezzamento delle rimanenti parti della cosa espropriata, sulle quali non si è proceduto ad espropriazione, sia per i pregiudizi che toccano direttamente e personalmente l'espropriato; i fattori che debbono rientrare nella determinazione della plus-valenza nelle espropriazioni parziali; il modo per valutare le indennizzazioni nei casi d'espropriazione di diritti reali e personali, il tempo in cui la valutazione dev'esser fatta e le eccezioni che debbono farsi alla regola, che il valore debba rappresentare l'attuale valore venale; e finalmente il momento e la forma del pagamento della indennità e delle spese della procedura di espropriazione.

L'opera del de Weiss, come vedesi da questo breve riassunto, è dunque completa ed esauriente. Essa è condotta con molta dottrina e diligenza, e merita perciò d'essere accolta con vivo encomio.

[ROBERTO DE RUGGIERO]

D.r EMILIO MORSELLI. *Elementi di sociologia generale.* Milano, Hoepli, 1898, in-8.° piccolo, pag. 170. — È sempre cómpito difficile riassumere le risultanze delle indagini relative ad una scienza determinata e presentare in sintesi organica e relativativamente completa. Il lavoro diviene più arduo allorchè la disciplina, della quale si vogliono esporre gli elementi, non ha raggiunto un grado notevole di sviluppo e di precisione. Di questi ostacoli intrinseci bisogna tener conto per giudicare del valore di questo compendio di sociologia generale, che ha redatto il D.r Emilio Morselli. Il quale dopo una introduzione, in cui riferisce le varie opinioni espresse intorno all'oggetto della sociologia, dedica un capitolo al metodo, due altri all'analisi della società umana, nel rispetto statico e dinamico, e l'ultimo al concetto delle leggi sociologiche. Nella « conclusione » dichiara l'importanza dei progressi della sociologia, ed in due appendici tratta della teorica d'evoluzione secondo Spencer e della possibilità di costituire una scienza sociale. L'autore riesce ad offrire un'idea di quelle materie, che si sogliono oggi comprendere nel campo della sociologia, e a dare contezza delle dottrine fondamentali. Ci sembra però che la sua critica non sia sempre penetrante, e che si riferisca piuttosto al lato formale, di quel che all'intimo contenuto delle teorie, ma forse, per la stessa brevità della trattazione non entrava nell'assunto dell'a. che uno sguardo ai principali concetti, sotto un punto di veduta quasi esclusivamente espositivo. [A. G.]

— Dall'editore Schabelitz di Zurigo riceviamo tre opuscoli di propaganda sociale che annunziamo succintamente. Il canonico Rohling, professore di esegesi nell'Università di Praga, teologo eminente, ha visto mettere all'*indice* il suo libro « *Der Zukunftsstaat,* » e protesta contro il decreto di questa condanna con due lettere, una al Gran Cancelliere della Facoltà teologica di Praga, l'altra al Sacro Collegio della romana Congregazione dell'Indice, e in entrambe le lettere spiega la falsità delle ragioni addotte nel decreto e dimostra tutta la gravità e l'ingiustizia della misura presa contro di lui.

Il Consigliere di Stato Teodoro Curti pubblica la relazione da lui fatta al Congresso internazionale tenuto a Zurigo nell'agosto 1897 sull'*Ufficio di protezione internazionale del lavoro.* Spiega gli scopi di questo ufficio e ne rileva tutta l'importanza per lo studio dei problemi sociali. Egli conclude molto calorosamente che la protezione operaia è l'imperativo categorico del nostro secolo, e urge, anzi tutto, avere la conoscenza esatta, precisa, statistica, dei vari aspetti che può assumere il problema e degli elementi fondamentali per la sua soluzione.

Il sig. O' Wickedone riunisce in un opuscolo, ch'egli intitola: *Empor-gepeitscht*, alcuni studi religiosi e politici. Parla dei vari partiti tedeschi, liberali, conservatori nazionali, socialisti democratici e ne spiega a grandi linee il programma. Accenna alla diffusione dell'elemento israelitico nei vari stati d'Europa, e rivela quelli che che chiama i sintomi del pericolo semita.

Sono tre opuscoli che non hanno seria importanza scientifica e possono avere soltanto una qualche efficacia di propaganda. [F. V.]

— Di tutt'altra indole è l'opuscolo edito dal Dürr di Lipsia e dovuto a Julius SCHVARCZ: *Kritische Notizen über die neuesten Erscheinungen der staatswissenschaftlichen Litteratur.* Come lo indica chiaramente il titolo, questo opuscolo contiene alcune note bibliografiche sulle più recenti pubblicazioni di scienza politica apparse in Europa, e serve precisamente di complemento all'opera dello stesso Schvarcz *Elementi di politica.* Si parla, con molta serenità critica, delle opere di Hermann Rehm sull'Introduzione al diritto pubblico, di William Lecky sulla democrazia e libertà, del Treitschke sulla Politica in generale; si discute col prof. Stengel a proposito di

una critica da lui fatta alla *Politica* dello Schvarcz, ecc. [F. V.]

A. LATERRADE. *Le Mutualisme et la question sociale*. Auch, J. Capin 1896. — Il senatore Laterrade è uno studioso diligente delle questioni sociali che si agitano ai giorni nostri, e ci presenta in quest'opuscolo di propaganda il concetto e lo scopo del mutualismo, in cui vede la soluzione pacifica di tutti i problemi economici e sociali. Tutte le riforme politiche, fiscali, industriali, militari, agricole, coloniali, amministrative, penitenziarie che si possono attuare per il migliore ordinamento della società e per il progresso civile non sono che applicazioni diverse del mutualismo, e l'a. le enumera tutte con molta cura e con l'entusiasmo di chi crede aver fatto una grande scoperta. Il libretto del Laterrade ha un difetto che costituisce, insieme, il suo pregio: difetto come libro di scienza, pregio come opera di propaganda. Egli procede a svolgere le sue idee e a ricavarne tutte le deduzioni e applicazioni catechisticamente, per affermazioni assolute, senza sentire mai il bisogno di provare ciò che sostiene, senza ricorrere mai alla dimostrazione storica o analitica de' suoi principii. Ma è un opuscolo pieno di buone intenzioni e di utili informazioni. [F. V.]

P. PAULTRE, *Socialisme, Collectivisme, Anarchie*; Chateaudun, H. Prudhomme 1898. — Quest'opuscolo, scritto con una certa eleganza di forma, ma con una conoscenza molto superficiale della dottrina, vorrebbe riassumere e popolarizzare i concetti dominanti intorno a queste tre manifestazioni del pensiero moderno e della vita sociale. Riguardo al *Socialismo*, espone le idee di Saint-Simon e di Louis Blanc, i tentativi sperimentali di Proudhon e di Cabet, per concludere troppo affrettatamente che ogni impresa socialista contiene in sè stessa il germe della morte, in quanto essa fa violenza ai principii di libertà, di equità e di eguaglianza ch'essa avrebbe la pretesa di difendere e di monopolizzare. Di Carlo Marx il Paultre scrive con una leggerezza imperdonabile e con un' ignoranza deplorevole: chiama il *Capitale* (una delle più grandi e celebrate opere di economia politica) un plagio volgare, senza dare, si capisce, nessuna dimostrazione di un'accusa così stolta. Parlando del *Collettivismo*, l'a. riassume a modo suo le idee del Marx e le deliberazioni dei congressi di Gotha e di Erfurt, concludendo che questa dottrina è assurda teoricamente, impossibile praticamente. Infine, per dare un altro saggio della sua coltura, scrive che le differenze fra socialismo e anarchia non sono che superficiali, vale a dire più apparenti che reali, mentre sono niente altro che termini antitetici; e cita, naturalmente, Ravachol, Vaillant, Henry, Caserio come esecutori materiali delle idee di Proudhon e de' suoi seguaci. Noi non esitiamo ad affermare che libri come questo, che rivelano la più completa ignoranza della letteratura sociologica moderna e una malafede criminosa, non sono semplicemente dei cattivi libri, ma anche delle cattive azioni, delle quali si dovrebbe occupare il procuratore della repubblica, giacchè si tratta d'una pubblicazione francese. [F. VIRGILII].

J. G. COURCELLE-SENEUIL. *Les opérations de Banque*. Traité théorique et pratique. 8me édition revue et mise à jour par A. Liesse. (Paris, Guillaumin et C. 1899). — J. G. Courcelle-Seneuil rappresenta senza dubbio un nome autorevole delle discipline economiche, così che una 8a ristampa dell'opera di lui sulle operazioni bancarie trova sempre la stessa incoraggiante favorevole accoglienza. Sebbene la tecnica delle Banche sia cangiata essenzialmente dal 1852, in cui il Courcelle scriveva la prima edizione del suo libro, il rimaneggiamento delle teorie e più ancora la parte riguardante i computi commerciali e l'antica legislazione bancaria rendon l'opera utile ancor oggi, pur dolendoci che il Liesse non abbia saputo astenersi dall'acredine talvolta soverchia e comune nella letteratura francese, nel giudicare cose e fatti d'Italia.

Miscellanea

— Del *Volks-Universal-Lexikon* pubblicato sotto la direzione del Dr. C. Dennert (Berlin, Ulrich Meyer) (cf. *Cultura* 1899, p. 30; 96) sono usciti i fascicoli terzo e quarto, che vanno da *Armer Konrad* a *Baustil*. Oltre alle illustrazioni nel testo sono pubblicate in questi fascicoli le seguenti tavole: *Bildhauer-Kunst* (tav. 2), *Baustil* (tav. 2), *Fläggen* e la carta dell'America settentrionale.

— Gli ultimi nove numeri della ben nota *Universal-Bibliothek* di Philipp Reclam che si pubblica a Lipsia, e precisamente la serie dal n. 3901 al n. 3910, contengono un dramma in cinque atti intitolato *Rahab* di Rud. von Gottschall; la continuazione delle Mille e una notte e cioè i racconti dalla notte 681 alla notte 738, tradotti direttamente dall'arabo da Max Henning, in volume doppio; la versione della tragicommedia di Shakespeare *Troilus und Cressida*, rimaneggiata dal von Wolgogen e pubblicata oggi dal Wittmann; una terza serie di graziosi bozzetti tratti dalla vita viennese, di Eduard Pötzl col titolo *Hoch vom Kahlenberg*, *Reisen und Abenteuer des Herrn von Nigerl;* la versione del dramma in un atto del nostro Nani, *Una tempesta nell'ombra* (*Seelenstürme*) fatta a cura di Maximilian Claar; la commedia *Gebildete Menschen* di Victor Léon; e finalmente in un volume di tre fascicoli interi i discorsi di Bismarck dal 1887 al 1890, pubblicati dallo Stein, questo che rappresenta il dodicesimo volume e di quelli della collezione dedicati agli scritti e alle opere di Bismarck.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 1 Agosto 1899. N. 15

LA CULTURA

RECENSIONI

Dr. A. Resch. — *Die Logia Jesu nach dem griechischen und hebräischen Text wiederhergestellt ein Versuch v. D. Alfred Resch.* — Leipzig. J. C. Hinrichs'sche Buchhandlung, 1898.

Il Dr. Resch ben noto per i suoi dotti lavori sulla critica e la composizione degli Evangeli, fa ora seguire agli Agrapha, e agli Aussercanonische Paralleltexte, questo tentativo di ricostruzione del Vangelo primitivo. Riguardo ai sinottici il Resch tiene l'opinione della priorità di S. Marco sugli altri due. Ma lo stesso San Marco avrebbe attinto ad un Vangelo primitivo, al quale, non meno che direttamente a S. Marco, avrebbero attinto S. Luca e l'autore del primo vangelo. Questo vangelo primitivo corrispondente ai λόγια Ἰησοῦ di Papia, sarebbe stato in ebraico e col titolo di *Dib^h rê Yesu*, nel senso non solamente di " sentenze " ma anche di " storia di Gesù ". L'autore di questo *Dib^h rê Y.*, era S. Matteo che lo avrebbe scritto a Gerusalemme, poco dopo l'Ascensione. Naturalmente non si deve confondere questo coll'attuale Vangelo di S. Matteo, scritto fin dal principio in greco. In queste supposizioni, che il Resch ha comuni, almeno in parte, con altri critici, il Resch prende dapprima tutti quei luoghi del 1. e del 3. vangelo che, essendo affatto paralleli, non hanno alcun raffronto nel vangelo di S. Marco, e vede in essi una parte certa del vangelo primitivo, la quale inoltre ci può far conoscere l'indole di questo vangelo.

Ricompone quindi dai tre sinottici canonici e da altre fonti il vangelo primitivo, diviso in 35 capitoli, dando da un lato il greco con accurata distinzione delle fonti, e dall'altra l'ebraico, nella quale lingua sarebbe stato originariamente scritto.

Si può domandare fino a qual punto il tentativo di ricostruzione, come lo stesso A. lo chiama, sia riuscito. Giudici più competenti potranno decidere se i criterî seguiti per assegnare questo o quel passo al Vangelo primitivo siano sicuri, e se sia probabile che questo vangelo, scritto pochi anni dopo l'Ascensione, avesse l'ordinamento sistematico che vediamo nella ricostruzione del Resch. Quanto alla lingua, se il vangelo fu scritto dapprima non in greco, ma in una lingua semitica, questa fu più probabilmente l'arameo palestinense, ed in ogni modo, difficilmente era quella specie di mosaico biblico che spesso occorre nelle recenti versioni ebraiche.

Ma ancorchè non si accetti come probabile il tentativo di ricostruzione del Resch, non si può negare l'utilità del suo libro, nel quale per ciascun versetto sono date le varianti, i passi paralleli di altre fonti, ecc. e quest'utilità del libro è accresciuta dai copiosi indici che lo chiudono.

I. G.

Cosmo Guastella. — *Saggi sulla teoria della Conoscenza.* — Palermo, Sandron, 1898.

La vecchia controversia tra empirismo e razionalismo è rinnovata in questo libro con molto acume e dottrina. L'autore è seguace della teoria dell'esperienza, e si propone di mostrare in una serie di saggi, insieme con l'origine psicologica, l'inanità delle speculazioni metafisiche, che pretendono di costruire il reale a priori. In questo primo saggio egli studia intanto in che senso e in quali limiti sono possibili delle affermazioni a priori nel dominio delle conoscenze fenomenali.

L'autore pensa che i fatti dell'intelligenza non sono stati mai studiati da un punto di vista rigorosamente nominalista. Gli stessi rappresentanti più insigni dell'empirismo, il Mill, il Bain, lo Spencer, il Taine, ricascano qua e là, senz'avvedersene, nella teoria dei concetti astratti, ch'è l'origine prima degli errori del razionalismo. Secondo questa teoria, le nostre idee implicandosi le une nelle altre, sarebbe possibile per via di analisi scomporle nei loro attributi, e giungere per via di deduzioni ad affermazioni necessarie, fondate sui pretesi rapporti logici tra le idee. Questa teoria come conduce in me-

tafisica a realizzare delle astrazioni, così non permette di veder chiaro nelle operazioni dello spirito. Il quale non pensa realmente se non per rappresentazioni concrete e particolari; le sole inferenze reali sono quelle che vanno dal particolare al particolare; delle idee, che unisce una proposizione, l'una non può essere contenuta nell'altra, quindi non ci son giudizi analitici; e la cosidetta necessità logica, quando non significhi la legittimità dell'inferenza fondata sull'esperienza e l'analogia, non vuol dire altro se non la coerenza nell'uso delle parole, risolvendosi la pretesa implicazione reciproca delle idee nella possibilità di classare diversamente gli stessi oggetti, e quindi di applicare simultaneamente diverse forme verbali.

Premesso questo, i nostri giudizi si dividono in due classi: quelli che riguardano l'esistenza dei fenomeni e i loro rapporti di coesistenza e di successione, e quelli che partono dalla somiglianza o dalla differenza. I primi sono sempre a posteriori: non si possono ricavare d'altronde che dall'esperienza degli oggetti reali sui quali verte il giudizio. Anche quelli fra essi, che si prendono per giudizi a priori, come il principio di causalità, risultano da una generalizzazione delle esperienze più frequenti e più familiari, per cui tra le idee ch'essi uniscono si stabilisce una coesione così intima che la certezza di queste proposizioni ci pare superiore a quella delle altre proposizioni induttive, e di un'evidenza intrinseca indipendente dalle esperienze passate ch'esse generalizzano. Ma il contrario dei giudizi sull'esistenza è sempre concepibile. Un mondo in cui i fenomeni si seguissero a caso senza un ordine uniforme e alcun legame tra cause ed effetti, è semplicemente incredibile, ma non assolutamente inconcepibile o inimmaginabile. Tutte le proposizioni sull'esistenza, che i razionalisti dànno come esempio di verità necessarie e a priori, sono invece una prova che l'esperienza può dar luogo a proposizioni necessarie, s'intende di una necessità relativa non assoluta.

Il caso è diverso pei giudizi che riguardano non l'esistenza, ma la somiglianza o differenza degli oggetti. La proposizione, che esprime questa specie di rapporti, non è relativamente ma assolutamente necessaria; la possibilità del contrario non è solamente difficile a concepire, ma è affatto inconcepibile. Noi possiamo concepire che i due oggetti non esistano o non siano tali quali sono in realtà, ma se supponiamo ch'essi esistono e sono tali, non possiamo al tempo stesso concepire la possibilità che il loro rapporto sia differente. Questi rapporti di somiglianza e di differenza tra le cose noi possiamo scoprirli per il solo esame delle idee di quelle cose, e senza bisogno dell'osservazione delle cose stesse. In questo senso le verità, che si risolvono in giudizi sulla somiglianza o sulla differenza, possono formare l'oggetto di giudizi a priori.

A questa seconda classe di giudizi appartengono, secondo l'autore, le proposizioni matematiche. Le quali dunque sono necessarie e a priori, non perchè si fondano su una pretesa intuizione a priori, ma per il fatto ch'esse enunciano rapporti di somiglianza o di differenza determinate, sia di eguaglianza sia di classazione. E siccome questi rapporti non sono come attributi, che ineriscono negli oggetti rappresentati, per modo che sia possibile ricavarneli o ritrovarceli per via di analisi, ma sono un fatto distinto dai termini rapportati, una veduta dello spirito quando ha presenti gli oggetti e le idee tra cui esiste il rapporto, per questo le proposizioni matematiche non sono analitiche ma sintetiche. Questa maniera d'intendere la sintesi permette all'autore di considerare come sintetici così gli assiomi comuni sulle eguaglianze come le proposizioni proprie dell'aritmetica e della geometria. Cosicchè egli si colloca in una posizione solitaria, dalla quale deve tener fronte a una quantità di avversarii: sostenendo da una parte il carattere sintetico dei giudizi matematici contro quelli (Hume, Galluppi e gli altri), che riconoscendoli come giudizi comparativi li vogliono anche analitici e fondati sul principio d'identità; dall'altra facendo valere il loro carattere comparativo contro quelli (Kant e i suoi seguaci), i quali li affermano sintetici, ma intendono la sintesi come una sintesi di rapporti intuibili nello spazio e nel tempo, dando così alle proposizioni matematiche un significato esistenziale, che ne comprometterebbe, secondo l'autore, il carattere a priori e necessario. Ed egli non può essere nemmeno d'accordo coi suoi maestri empiristi, i quali anch'essi, dopo aver formulato la differenza tra giudizi esistenziali e comparativi, non avrebbero compreso abbastanza che per questi ottimi l'esame delle nostre rappresentazioni può sostituire quello delle cose rappresentate. Per cui, la spiegazione empirica delle verità necessarie mediante l'associazione delle idee, valevole pei giudizi esistenziali, è insufficiente pei giudizi comparativi. Nei quali si ha un legame invariabile tra la coscienza dei termini e la coscienza del rapporto, tanto se quelli termini sono attualmente percepiti, quanto se essi sono semplicemente rappresentati. Il contrario del giudizio che afferma

questo rapporto non può essere concepito. L'atto dello spirito quando percepisce o pensa su rapporto comparativo è una vera azione riflessa del cervello. È una necessità primitiva e indeduttibile della nostra costituzione mentale, un atto primariamente automatico della nostra intelligenza, e noi non dobbiamo sorprenderci, se le necessità acquisite del pensiero, dovute all'associazione e all'abitudine, non possono competere per la loro forza con quella necessità ch'è ingenita al pensiero stesso.

Intanto è un fatto che questa necessità noi l'affermiamo a priori, e quando noi passiamo dal rapporto sperimentato fra le idee al rapporto non ancora sperimentato fra le cose, facciamo una vera anticipazione sull'esperienza. Perchè? Forse che ci fondiamo sull'esperienza del passato, la quale ci mostra costantemente quella corrispondenza? Ovvero agiamo in virtù di una necessità del pensiero, anteriore e indipendente dall'esperienza stessa? L'autore crede che questa seconda supposizione è la vera, e che questo fatto costituisce un'eccezione alla teoria dell'esperienza, l'unica eccezione per altro che si sia, poichè è in questo fatto che riposa in definitiva il carattere a priori di tutte le conoscenze razionali. Questa corrispondenza fra il pensiero e la realtà deve ammettersi senza prova: essa è un'affermazione primitiva e indimostrabile, un postulato indispensabile della nostra intelligenza. Il quale postulato del resto ne porta con sè degli altri: quello che ci fa credere alla veracità della memoria e l'altro che ci autorizza a tirare delle inferenze dal noto all'ignoto, dal passato all'avvenire. E tutti insieme questi postulati costituiscono il postulato universale: che noi dobbiamo aver fede nelle nostre facoltà conoscitive, che il pensiero e la realtà si corrispondono, che la verità esiste, che l'intelligenza può conoscere e le cose possono essere conosciute. Il che implica che i fenomeni sono assolutamente intelligibili, e che si ha o può avervi una coincidenza assoluta fra la conoscenza e l'oggetto conosciuto. Così non solo lo scetticismo propriamente detto, ma anche il criticismo, la dottrina dell'inconoscibile e in generale tutte le forme dell'agnosticismo contemporaneo sono in contradizione con questo postulato. Le sole cose di cui noi possiamo affermare l'esistenza sono i fenomeni, e in questo campo la conoscenza umana è virtualmente illimitata. Un empirismo incompleto, inconseguente, rinchiude in limiti stretti l'intelligenza, ma il vero empirismo, l'empirismo rigoroso, assoluto, rovescia questi limiti, perchè non riconosce niente al di là dell'esperienza.

Così conclude l'autore di questo libro, il quale è ricco d'idee e di discussioni penetranti, e rivela studii serii, molta lettura e un acume di mente non ordinario. Noi crediamo ch'esso potrà essere letto con profitto da quanti s'interessano a questi studi, anche se seguano indirizzi filosofici più o meno diversi da quello dell'autore.

G. M.

K. Brunner. — *Die Steinzeitliche Keramik in der Mark Brandeburg.* Estr. dall'*Archiv für Anthropologie.* Vol. XXV. — Braunschweig, Vieweg, 1898.

G. A. Colini. — *Il sepolcreto di Remedello - sotto nel Bresciano e il periodo eneolitico in Italia.* Parte I. Estr. dal *Bullett. di Paletnologia Ital.* — Parma, Battei, 1899.

Benchè il compito che entrambi questi autori si sono proposti sia limitato alla illustrazione di un materiale regionale, pure le conclusioni di questi due importantissimi studii, eccedono il campo delle loro particolari osservazioni e gettano gran luce sulla conoscenza della civiltà neolitica recente in tutta l'Europa. È perciò che io voglio contemporaneamente dare un cenno di questi due notevoli scritti, che a vicenda si completano e s'illustrano.

Il Brunner dà un quadro completo della civiltà neolitica nella Marca di Brandeburgo, servendosi di tutto il materiale, in special modo della ceramica che è la manifestazione più caratteristica e più facilmente databile, della civiltà neolitica.

Il suo studio è veramente esemplare per l'ordine ed il metodo della trattazione: egli tratta della ceramica considerandone prima il materiale e la tecnica, poi le forme dei vasi e dei manichi che ordina in classi. Passa poi a studiare la decorazione distinguendo la tecnica delle graffiture da quella delle impronte di cordoncini, e poi gli elementi decorativi che classifica in 4 categorie.

La parte più importante è quella in cui raccoglie le conclusioni che derivano da questa analisi. L'origine delle forme ceramiche dipende dalla imitazione della natura, cioè dai canestri, e dalle condizioni dell'uso. L'origine della decorazione è connessa alla questione dell'origine di tutta la civiltà neolitica. Trova tuttavia la sua conferma l'idea del Grosse: che ogni stile ornamentale non dipende dalla fantasia, ma dalla natura e dalla tecnica. Così si possono ricondurre alla sparteria gli elementi triangolari e quadrangolari, gli zig-zag e le linee verticali all'arte tessile; soltanto la decorazione a cordoni sarebbe nata dalla tecnica ceramica. I

primi sistemi prevalgono nell'occidente, il terzo nel nord est.

Passa quindi a trattare la questione cronologica, cioè l'età relativa de' varii gruppi; e dalle determinazioni cronologiche a riguardo della ceramica è indotto a stabilire quelle delle forme de' sepolcri. E conclude per la esistenza di 4 gruppi dei quali il più recente sarebbe uno di NE o del basso Oder, nel quale si trovano tombe all'aperto, con qualche raro caso d'incinerazione. Nella ceramica prevale la decorazione a cordoni. Anche la suppellettile è in parte votiva.

Un altro II. gruppo più antico, a NE, è nelle camere sepolcrali o grotte artificiali della Pomerania, con o senza tumulo, che hanno vasi sferici con ornamentazione de' 2 generi a puntini e cordoni.

Il III gruppo è a Sud e nel centro della Marca, poco largamente rappresentato.

Il IV gruppo od occidentale nell'Hovelland ha dato invece molto materiale ceramico colla decorazione a solchi e puntini, che egli suddivide in due sottogruppi: tipo Bernburg e tipo Rhinow. Questo gruppo è contemporaneo del II.

Alla fine della monografia, il Brunner ha aggiunto una tabella molto utile nella quale sono ordinate e classificate le varie scoperte, su cui poggia il suo studio.

Oltre a ciò parecchi disegni, fatti dall'autore, ornano e chiariscono la bella pubblicazione che ha per la prima volta riunito, classificato e illustrato in complesso, un copioso materiale disperso in varie collezioni e pubblicazioni.

Da qualche anno a questa parte si viene sempre più determinando in Europa negli strati di antichità primitive un periodo caratterizzato dalla persistenza di istrumenti litici; ma accompagnati da altri in rame sia puro, sia con scarsa lega di stagno. Tale periodo che segna l'ultimo stadio della civiltà neolitica ed il primo della introduzione dei metalli, presenta caratteri di una civiltà sviluppata e ricca, con forme rituali caratteristiche e numerosa suppellettile ed è in relazione con le grandi civiltà dell'Oriente; è perciò il periodo forse più importante per la storia delle nostre origini ed era stato finora poco studiato. Il Chierici non ha avuto tempo di pubblicare tutto il materiale italiano di questo genere da lui messo in luce negli ultimi anni della sua vita. Gli scavi di Troia e delle Cicladi hanno fornito in questo ultimo quarto di secolo una quantità di materiale di riscontro e finalmente gli scavi dei Siret in Spagna e le antichità protoegizie o " libiche „ hanno aperto un grandissimo orizzonte allo studio della civiltà eneolitica. Il ch. Colini, ispettore nel Museo Preistorico di Roma, proponendosi di pubblicare i risultati delle ricerche nella più vasta e singolare necropoli eneolitica d'Italia, quella di Remedello-sotto nel Bresciano, è stato indotto dalle comparazioni con strati affini dell'Europa e dell'Oriente a compilare una vera e propria trattazione di questo stadio della civiltà primitiva, non soltanto in Italia, ma per tutto il mondo antico. È la prima volta che il copioso materiale, dopo lunga e paziente ricerca, viene raccolto, comparato e pubblicato con grande cura ed illustrato con dottrina non comune e può dirsi perciò che l'opera del Colini, quando sarà compiuta, segnerà un considerevole progresso negli studii paletnologici.

Il volume che intanto è venuto alla luce contiene innanzi tutto la descrizione della stazione di Remedello, dalla quale si traggono i dati tipologici fondamentali. Ad esso vengono comparate altre stazioni eneolitiche del continente e delle isole e cioè le tombe all'aperto ed in grotte, le caverne dell'Emilia, della Sardegna, della Sicilia ecc.

Le caratteristiche di questa civiltà, quali si deducono dallo studio del Colini sono le seguenti.

La civiltà eneolitica in Italia è uno stadio più sviluppato della civiltà neolitica, dovuto all'influenza dei metalli ed ai contatti commerciali coll'Oriente. Essa è in relazione con la civiltà contemporanea di tutto il bacino del Mediterraneo e solo presenta qua e là, per speciali ragioni locali una *facies* particolare. Si deve attribuire ai discendenti della grande stirpe Ibero Ligure estesa nell'Europa meridionale e occidentale. L'autore conferma le idee già espresse dal Pigorini e da altri, che cioè la civiltà neolitica sviluppata, qual si presenta nei dolmen, fondi di capanne e grotte, naturali od artificiali, sia, nel fondo, unica. Comune agli Ibero Liguri è il rito funebre della inumazione accoccolata, con tracce di scarnitura, di seppellimento secondario e di coloritura delle ossa.

La suppellettile dell'età eneolitica è in parte di stile proprio a quella dell'età precedente, cioè strumenti in pietra levigata, armi di selce finamente scheggiata e martelli forati, in parte è costituita da pugnali ed ascie di rame di forma primitiva. La ceramica varia secondo i paesi nella perfezione della tecnica, in Sicilia giunge fino alla pittura; ma, in fondo, comune ne è lo stile ornamentale. Comune è l'uso degli ornamenti di conchiglia o di collane costituite da grani di pietra calcare, e l'uso di porre presso i cadaveri vivande e bevande entro vasi.

In Italia sembra che la civiltà eneolitica abbia avuto carattere alquanto diverso nel nord e nel sud della penisola. Nel nord le stazioni che prevalgono sono costituite da capanne e le tombe sono fosse all'aperto; nel sud prevale il concetto architettonico nelle dimore sia de' morti che de' vivi e si rinvengono grotte artificiali o naturali, sia usate come case, sia come tombe, e monumenti megalitici. Questo ed altri maggiori sviluppi artistici presso gli eneolitici del Sud e delle isole si spiegano per le relazioni più facili coll'Oriente. Intorno a queste grandi linee, quasi abbozzo della storia primitiva d'Italia, il Colini pone già molti particolari e noi contiamo sulla seconda parte del suo studio per il completamento che la teoria verrà ad avere dallo studio profondo e paziente del dotto paletnologo.

Lucio Mariani

Prof. Giuseppe Salvioli. — *Manuale di storia del diritto italiano dalle invasioni germaniche ai giorni nostri.* Terza edizione, interamente rifatta ed ampliata. — Torino 1899, Unione tipogr. edit. pagg. XVI-616.

Gli studiosi delle discipline storiche saluteranno con gioia la terza edizione di questo *Manuale*, non solo perchè sia dato di vederlo sotto veste ancor più perfetta e moderna, ma anche perchè questa fortuna di un libro scientifico è indizio sicuro che anche in Italia la storia va incamminandosi dirittamente sul terreno fisso e fidato della scienza. Lasciate le vuote logomachie, che vogliono aggiogare la storia alle forme puramente artistiche e letterarie del pensiero; persuasi che la storia non è solo narratrice e accumulatrice di fatti, ma sopratutto ricostruttrice dei tempi trascorsi e guida per lo scoprimento delle leggi, che reggono le trasformazioni sociali e le vicende umane; la storia si è spogliata delle vane parvenze, che volevano cercato e scoperto il fatto per il fatto, e ha voluto essere ciò che è veramente il suo còmpito e la sua figura: storia delle istituzioni politiche e giuridiche, ricostruzione cronologica e sincronistica delle grandi vicende sociali. E quando si dimentichi, che l' impulso più recente a battere questa via ci è venuto di Germania, si vedrà che una tradizione ininterrotta riallaccia la scienza storica italiana alle fonti prime e più limpide di queste tendenze scientifiche; si vedrà che la storia delle istituzioni e del diritto si apre fin dal secolo XVI luminosamente in Italia con Carlo Sigonio, che, precorrendo i migliori, non si ferma alla narrazione delle vicende civili, ma scende all' esame storico del diritto di Roma e degli antichi diritti italici; si vedrà che la grandezza del Muratori si deve sopratutto al senso giuridico, che guidò le sue ricerche di storia politica, giuridica ed economica; si vedrà che il Giannone, il Bianchini, il Gregorio, il Troya e il Cibrario debbono al non aver trascurato la storia del diritto quel tanto per cui sopravanzano il Botta. il Colletta, il La Farina e il Cantù. E il sapere che un libro di storia, tutto animato e compreso di queste tendenze scientifiche, quale la storia del diritto italiano del Salvioli giunge alla terza edizione, significherà peressi che anche per la storia scientifica sta per aprirsi sempre più luminoso avvenire. Una rivista destinata a seguire gli avanzamenti della coltura generale non può far a meno di indicare questa fortuna di un libro, rallegrandosi che esso non sia rimasto soltanto fra le grigie pareti delle scuole di giurisprudenza, cui sembrava rivolto, ma sia diventato un libro di coltura generale, al quale tutti gli studiosi delle storiche discipline non possono esimersi dal ricorrere. Ed è altamente significativo che questa bella e profittevole opera di sintesi scientifica sia uscita dalle scuole di diritto, che vantano in Italia così splendida tradizione di attività feconda; è altamente significativo che dalle scienze giuridiche venga in Italia così potente impulso a mantenere alla storia l' austera e scientifica veste, di cui deve andare ornata.

È noto il disegno di questa opera, destinata a dare un quadro storico degli sviluppi successivi, nelle istituzioni pubbliche e nel diritto privato. Premesso uno sguardo al diritto germanico, si distingue la storia delle fonti da quella del diritto pubblico, privato, procedurale e penale; tenendo il metodo sincronistico per le fonti e il diritto pubblico, e il metodo sistematico per la storia degli istituti privati. Per la storia della procedura e del diritto penale, ora interamente rifatte si segue un metodo che tiene un po' del cronologico e un po' del sistematico. Si vuole così presentare allo studioso un sistema ordinato di quella varia e complessa disciplina che è la storia del diritto italiano. Diciamo subito che il sistema, anche se non perfetto, è tuttavia pienamente adatto ai suoi scopi; e queste distinzioni delle varie parti del diritto, anche se tendono a costituire quasi altrettante speciali monografie, fa risaltare tuttavia bene l'importanza e l'indole dei varii istituti e delle varie forme giuridiche. Tuttavia è lecito dire che questo ordinamento costituisce insieme il massimo e forse unico difetto del libro, poichè non lascia sempre comprendere e afferrare i trapassi dei periodi storici; e, per amore di seguire lo sviluppo isolato di un istituto, fa perdere di vista qualche volta il fatto che i varii istituti di una data età subiscono un reciproco influsso, sia nella loro sostanza, sia nel loro atteggiarsi. Non voglio dire con ciò che sempre sia da lamentarsi questo inconveniente, nè che il metodo sistematico non possa portare per altri rispetti un vantaggio; voglio solo notare che il metodo sincronistico è, a mio parere, molto più proprio a rivelare la fisonomia storica degli istituti giuridici. L'opera del Brunner e quella dello Schröder hanno dato alla Germania l' esempio di quel che possa farsi con questo metodo; ed io credo che anche la storia del diritto italiano, per quanto sia difficile lo svincolarla dalla forma che rudemente il Pertile legò ad essa, sia suscettibile di essere esposta col metodo sincronistico, con scientifico resultato. Io credo che la realtà storica, se debba essere presentata in un quadro generale, non comporti distinzioni e separa-

zioni sistematiche, senza qualche nocumento; la realtà storica ammette una sola distinzione, una sola separazione: la distinzione e separazione dei periodi cronologici; e quindi un metodo più proprio: il sincronistico.

Questa mancanza di distinzioni a periodi nuoce anche alla storia del Diritto pubblico, ove tuttavia si segue il metodo cronologico, perchè se vi è osservata la successione dei tempi, vi manca quella separazione che dà il senso dei grandi sviluppi della storia, a cui dovrebbe essere ricollegato strettamente l'esame degli istituti giuridici, diversi secondo le diverse condizioni politiche e sociali dei tempi.

Fatte queste riserve sul metodo, si apre più facile la mano alla lode nelle singole parti e nei singoli capitoli del libro. Il quadro delle istituzioni politiche e giuridiche dei Germani, anteriormente alle invasioni, è fatto sulla scorta delle fonti più sicure e della letteratura più moderna e scientifica. Il Salvioli percorre questo campo col passo sicuro dello scienziato, che conosce e approfondisce tutte le parti veramente notevoli dell'argomento. E belle anche e sicure le pagine relative alle fonti, che l'ampia sintesi dello Schupfer ha permesso di allargare e di approfondire. Qui il senso storico non abbandona mai il Salvioli, che sa portare le ragioni delle vicende giuridiche e legislative. Così è particolarmente notevole la storia del diritto romano nel medio evo e della scuola di Bologna. Il Salvioli, senza trascorrere di là dai confini che sembrano separare due tendenze scientifiche moderne, l' una rivolta a negare l'esistenza scientifica del diritto romano anteriormente alla scuola di Bologna, l'altra tendente a rintracciare tutto, anche ciò che non vi è, nel buio più fitto del medio evo, sa comprendere rettamente, che, se la scuola di Bologna ha cause di data anche remota e si riallaccia senza dubbio al passato, essa è sopratutto un prodotto di cause prossime, poichè erano di data recente i nuovi bisogni che le industrie e i commerci fiorenti avevano creato nel seno delle città italiane. Eran questi bisogni, più che le spinte di una scienza, che non può essere efficace finchè alla sua volta da quelli non sia sospinta, che richiedevano un diritto ben più organico e complesso che non fosse quello dato dalle consuetudini locali; eran questi bisogni, che davano il trionfo al nuovo diritto e che permettono, con felice ravvicinamento, al Salvioli di paragonare il risorgere del diritto romano nel medio evo italiano al grande fenomeno della recezione del diritto romano in Germania, nel secolo XVI. Invece non è abbastanza sicura la data di redazione delle *Questiones* e della *Summa codicis* edite dal Fitting, per dichiararle senz'altro anteriori alla scuola bolognese; anzi ci pare che più probabili siano le ragioni, che le riconducono a tempi contemporanei o posteriori. Così avremmo voluto che per l' *Epitome exactis regibus*, che ha tanta importanza nella storia giuridica popolare, si dicesse che una opinione lo fa di origine italiana (Conrat), mentre una dottrina più sicura lo riconosce francese (Fitting). Sulla codificazione moderna si sarebbe desiderato qualche pagina più larga, sebbene possa dirsi che questo sia miglior compito della scienza attuale del diritto.

Si è già detto meno ampia e perfetta la parte del diritto pubblico, sebbene non si possa dire che sia qui trascurato il nesso che lega intimamente lo Stato alle condizioni economiche e sociali. Ma una divisione per periodi larghi avrebbe qui servito meglio che la divisione per ogni singolo avvenimento. La storia del periodo longobardo non si presenta completa sotto l'aspetto dell'esame storico della condizione dei Romani vinti, e avrebbe meglio servito uno studio delle istituzioni politiche longobardiche, che per tanti lati si differenziano dalle stesse istituzioni germaniche, appunto perché non tanto la razza, ma sopratutto le condizioni sociali sono i grandi fattori della storia.

Più larga e compiuta, la storia delle istituzioni feudali può dirsi una esposizione scientifica del periodo, che per tanti secoli vinse e penetrò la vita italiana. Le cause preparatrici dell' avvento del feudalesimo sono rivelate coll'acume pronto dello storico e del giurista. e questa parte preliminare apre mirabilmente la via all'intendimento del feudalesimo franco, che per varie ragioni fu caratteristico e che comunicò i suoi caratteri alle istituzioni feudali di ogni paese europeo. Il vassallaggio e il beneficio, se formalmente ebbero origine franca, non bastano da soli a spiegare il gran fatto del feudalesimo, che dilatò le sue branche fino ai secoli più prossimi a noi.

La storia delle origini comunali ha avuto una larga trattazione, aliena dalle viete polemiche, che per tanto tempo han fatto deviare dal cammino delle ricerche profittevoli, e invece attenta e accorta di ogni segno e di ogni causa, che possono spiegare l'avvenimento. Le dottrine delle origini romane, che prestano ancora materia alle vuote gare delle scuole letterarie, sono state escluse; e il Salvioli ha invece illuminato le cause economiche, politiche e sociali, che producono l'indipendenza della costituzione cittadina. Notevoli sopratutto sono le pagine, che riguardano la storia del comune, nell' Italia meridionale. Esse non hanno sofferto mutazioni sostanziali dal tempo della prima edizione del libro (1890), e invece spiegano mirabilmente la storia della autonomia, nelle città meridionali, in pieno accordo colle ricerche più recenti. Quella che pare ad alcuni una scoperta dell'Heinemann (1895), l'affermazione dell'esistenza di una vita comunale autonoma nelle città del mezzogiorno, durante il secolo XI, era stata già pronunciata apertamente dal Salvioli, e rassodata da quel complesso di ragioni, che la critica più recente ha confermate, non scoperte. Ed è ammirevole, che con lo scarso sussidio dei vecchi storici siciliani e napoletani, e colle notizie, per la storia delle origini, incerte e malproprie del Faraglia e del Rinaldi, il Salvioli abbia potuto pervenire alla constatazione di un fenomeno, che pare ora conquista di ricerche recenti. Qualche limitazione doveva invece essere portata all'affermazione, che gli artigiani erano nel secolo XI regolarmente uniti in *compagne* ed *arti*; poichè, se deve ammettersi qualche coesione anteriormente al comune, non abbia-

mo invece traccia di società d'armi o di arti avanti al secolo XII. La coesione cittadina precedente il comune deve essere cercata nei rapporti di vicinato, di quartiere e sia pure anche di mestiere; ma sono unioni di carattere troppo strettamente locale e economico, e mancano di quella organizzazione, che dà vita ai corpi di mestieri e di armi.

Un rapido esame delle istituzioni parlamentari e delle dottrine politiche medievali e moderne, fino alla costituzione delle monarchie degli stati contemporanei, chiude la storia del diritto pubblico.

Si apre allora la storia del diritto privato, che di questo libro può dirsi la parte preponderante, la parte più organica e moderna. In trecento pagine, la vita sociale si svolge tutta, nelle sue più vive espressioni; dalle parti che studiano il diritto di famiglia, di proprietà, di successione, di obbligazione. Le classi medievali, la formazione della società moderna, la storia del matrimonio, la proprietà allodiale e feudale, la natura e la forma dei contratti, hanno in queste pagine uno sviluppo ampio e profondo, conscio di tutti i moventi che trasformano gli istituti sociali, attento delle forme diverse che assumono, nel trapasso dei vari periodi e dei sistemi di governo dominanti. Il matrimonio ad esempio, ha una trattazione, che può dirsi monografica, e così il diritto delle obbligazioni. E tutto ciò si svolge in pagine dense di pensiero, che portano sempre i risultati ultimi della scienza.

La storia del diritto penale e quella della procedura, che erano rimaste nelle precedenti edizioni troppo sommariamente indicate, vengono ora ampiamente svolte in due parti, che sono senza dubbio tra le migliori del libro.

Questo il contenuto e il disegno generale dell' opera del Salvioli, che arreca largo profitto alla coltura italiana moderna. Si aggiunga, che una densa bibliografia accompagna ogni paragrafo del libro; e rimanda alle migliori monografie scientifiche sui singoli argomenti, portando ragione delle conclusioni accolte dal Salvioli; e si vedrà quanto sia legittima e meritata la lode, per una opera di tanto vantaggio scientifico.

Ed è appunto questa concorde espressione di lode, che può autorizzare a qualche limitazione su alcuni punti singoli del vasto lavoro, senza togliere nulla al merito complessivo dell' opera. Così è una lacuna facilmente riconoscibile la mancanza di un capitolo sull'organismo costituzionale e amministrativo del comune, che dovrebbe dar ragione di tutta la storia amministrativa del basso medio evo e del rinascimento; e così sarebbe stato desiderabile un più ampio sviluppo nella storia della costituzione del principato. Invece si nota talvolta qualche esuberanza nel giudizio portato sulle singole istituzioni sociali, quando il desiderio di dare indicazione delle cause e degli effetti di ogni rivolgimento genera qualche incomposto affastellamento d' idee. Così il giudizio che si dà sul feudalesimo (pp. 192-3) volendo toccare troppi molteplici punti, non può risultare chiaro ed evidente. Non è appropriato l' attribuire al feudalesimo la distruzione dell'antico concetto autoritario e esclusivo dello Stato, mentre questa distruzione si deve a una decadenza che prescinde dal feudo. Si aggiunga che lo Stato autoritario si è formato nel rinascimento indipendentemente dagli elementi romani, e da questo si è passati alla forma rappresentativa, senza intromissioni feudali. La servitù feudale è contradistinta veramente da una complessa varietà e da una estrema mobilità, ma non da alcuna incertezza, poichè anzi il contratto feudale diede certezza ai rapporti reciproci fra signore e dipendente; rendendo possibile per ogni trasgressione la modificazione o soluzione di essi. E non è giusto il dire che il feudo abbia servito a far accettare la teoria della legge emanante dalla volontà di un sovrano multiplo e il concetto della felicità dei più; mentre tutto ciò è dovuto a un effetto della costituzione dello Stato moderno, e il Summer Maine stesso, cui l' A. si riferisce, ha voluto questo dimostrare nei suoi studi di storia, senza attribuirlo al feudalesimo.

Ma, ripeto, queste osservazioni, piccoli nèi in una opera di tanta mole e densità, non tolgono nulla al pregio complessivo e singolare della storia giuridica del Salvioli, che ha conquistato ormai un posto onorevole e sicuro, tra le opere della scienza italiana contemporanea. E come essa vanta, sia pure in questi pochi anni, un felice passato, non sarà vano prognostico l'assicurare che ad essa si apre un avvenire altrettanto onorevole e fecondo di ottimi resultati scientifici.

ARRIGO SOLMI

A. Neymarck. — *Vocabulaire manuel d'économie politique.* — Paris, Colin. 1898.

Scrive l'autore nella breve prefazione: " l'idea di questo libro è semplice. Noi abbiamo voluto mettere a disposizione di coloro che, per gusto, per professione, o anche solo per rispondere alle esigenze dei programmi universitari, studiano l'economia politica e le finanze, un piccolo bagaglio di definizioni facili, qualche volta famigliari, di parole che sono spesso più complicate delle cose che esprimono „.

L'idea è certamente buonissima, ma l'impresa è assai meno facile di quanto si creda; e a noi non sembra, invero, che l'autore sia riuscito interamente nel suo scopo. Si capisce il fine modesto che si è proposto, quello, cioè, di raccogliere le definizioni elementari più note e diffuse intorno ai varii concetti e ai principii fondamentali dell'economia politica, ma in un vocabolario scientifico quello che più importa è l'indicazione bibliografica per porre il lettore in grado di estendere e approfondire le ricerche. Si può essere anche parchi di spiegazioni teoretiche, di analisi critiche, di investigazioni storiche, ma la bibliografia intorno ai singoli soggetti dev'essere curata nel modo più rigoroso e imparziale.

Che cosa si nota, invece, nel Vocabolario del

Neymarck? Non sono rammentati che scrittori francesi e le discussioni della Società d'economia politica di Parigi; assai di rado si ricorre all'autorità di economisti stranieri; ed è questa una lacuna gravissima, perchè non è certo la Francia che può vantare i migliori progressi nella storia dell'economia politica e nella sua formulazione presente.

Apriamo il Vocabolario alla voce principale: *Économie politique*. Vi sfilano davanti i nomi di Léon Say, H. De Foville, A. Cochut, F. Passy, E. Levasseur, J Droz, A. Rondelet, Bastiat, De Molinari, René Worms, e, riuniti in un gruppo supplementare: Stuart Mill, Block, Cossa, Gide, Leroy-Beaulieu, Sismondi. E, alla voce successiva, " Metodo da seguire nello studio dell'economia politica „, l'a. si affretta a indicare i trattati di Garnier, di Levasseur, di Baudrillart, ecc., senza neanche un cenno ai preziosi trattati di Stuart Mill e di Marschall, ai grandi trattati di Schönberg e di Wagner. Così, fra le opere classiche di cui lo studioso deve affrontare la lettura, l'a. pone, è vero, la *Ricchezza delle Nazioni* di Adamo Smith, ma la fa precedere dal *Budget* di Stourm e dalla *France économique* di De Foville, buone monografie su particolari aspetti economici, ma che non possono meritare il nome di " opere classiche „; perchè, accanto ad Adamo Smith non si è pensato di collocare la *Rendita* di Ricardo, la *Popolazione* di Malthus?

Apriamo ancora il Vocabolario a caso; ecco la voce *Comunismo*; vi è una ricchissima letteratura sull'argomento, ma l'autore se la sbriga con una cruda definizione del Thiers; nessun ricordo della cospirazione di Baboeuf, delle applicazioni sperimentali di Roberto Owen e di Cabet, dei romanzi comunisti e delle analogie e differenze fra comunismo e socialismo, così acutamente analizzate dallo Scheel nel manuale di Schönberg.

Invece sono svolte con molta larghezza di particolari tutte le voci relative all'imposta; c'è, anzitutto, il concetto generale dell'imposta, quindi uno sguardo accurato, con molte indicazioni bibliografiche, alla trasformazione dell'imposta; segue il concetto differenziale fra l'imposta di ripartizione e l'imposta di quotità, e ci sono diffuse indicazioni sulle varie forme d'imposta.

La voce " Statistica „ presenta le stesse lacune dell'Economia politica; sono ricordate parecchie definizioni e varie opere di scrittori francesi, ma non v'ha nessun accenno agli indirizzi e alle conquiste di questa scienza nei varii paesi d'Europa; ciò che è più strano e deplorevole si è che nell'indicazione delle opere da studiarsi per acquistare la conoscenza graduale e completa della statistica non si fa neanche il nome di Adolfo Quetelet, il legislatore supremo, se non il creatore, della statistica scientifica, come non si rammentano nè il Rümelin nè il Messedaglia, che sono, fra gli scrittori più moderni, i due ingegni più equilibrati che abbiano veramente integrata l'opera del Quetelet. Così avviene che questi nomi non figurano affatto in tutto il Vocabolario del Neymarck, come non vi figurano quelli di economisti illustri, come il Roscher e il Wagner, il Marschall e il Loria, il Seligman e il Sax. Mentre trovate un Amé e un Besson, un Clamageran e un Dameth, una folla d'ignoti che hanno scritto in francese qualche opuscolo o qualche articolo di economia pura o applicata; oppure il nostro *Mengotti* che s'è occupato del *Colbertismo* passa per un *Menzotti* che ha scritto un libro sul *Colbertissimo*, errori di trascrizione, non già errori di stampa, comunissimi negli scrittori francesi i quali ignorano le altre lingue e le altre letterature.

Per concludere, non pochi nè lievi sono i difetti che si riscontrano in questo Vocabolario, alcuni dei quali sono inerenti alla natura del libro, altri si scusano con la nazionalità dell'autore e con lo scopo modesto ch'egli s'era proposto, quello, cioè, di dare agli studenti francesi un indice della letteratura economica della Francia. Limitato fra questi confini, ristretto a questo scopo, il Vocabolario del Neymarck è un'opera che si può sempre utilmente consultare e che può servire di guida a tutti quegli studiosi che vogliono avere notizia precisa di ciò che s'è pubblicato in Francia intorno ai varii capitoli dell'economia politica.

Filippo Virgilii

G. De Molinari. — *Grandeur et décadence de la guerre.* — Paris, Guillaumin, 1898, un vol. in-16, pag. 314.

Le proposizioni che l'autore cerca di provare in questo libro si riassumono nelle seguenti. La guerra ebbe in passato un alto ufficio, garantì la civiltà contro le invasioni dei barbari. Ma quest'opera indefettibile, che ne costituì la grandezza, non ha più importanza nel periodo odierno, in cui i popoli colti acquistarono una preponderanza decisiva: perciò essa è in condizione di decadenza e si manifesta incompatibile coi rapporti di vita necessari al medesimo progresso industriale. Il quale addurrà a stabilire una garanzia collettiva contro i rischi della guerra e ad eliminare l'attuale sistema disastroso della pace armata.

Il De Molinari comincia ricordando come l'in-

dividuo primitivo, per provvedere ai bisogni dell'esistenza, dovette far guerra alle specie animali, che gli contendevano l'alimentazione, ed anche ai propri simili: indi, costituite le società e iniziata una vera produzione sistematica, la guerra occorreva per difendersi dalle invasioni e dagli assalti di genti meno colte e per espandere il dominio del popolo relativamente civilizzato. Dimostra la genesi della costituzione militare e le trasformazioni che via via si sono determinate nella stessa tecnica del combattimento, lumeggiando l'applicazione successiva di poderosi strumenti di distruzione. La vittoria cessa così d'appartenere alla forza fisica, ed è l'effetto della superiorità mentale. Frattanto l'intelligenza non si limita ad aumentare la capacità di distruzione dell'uomo; essa crea e sviluppa la sua capacità produttiva. Il progresso delle industrie è subordinato alla condizione della sicurezza, la quale a grado a grado si ottiene con mezzi più miti, finchè il mondo civilizzato essendo divenuto il più forte, la concorrenza sotto forma di guerra non abbisogna più per tale scopo, e ad essa si sostituisce la competizione industriale. E quando la superiorità dei popoli civili nell'arte della guerra diviene evidente, l'idea di stabilire una pace universale e permanente principia a farsi strada e società speciali per la pace si vanno formando. La ragione, per cui, secondo il Molinari, la guerra nondimeno persiste negli Stati civili è da ricercarsi negli interessi dei governanti, o meglio delle classi, le quali prevalgono nel paese, e che contrastano agli interessi veri della nazione. Fra i fatti di cui l'autore dà notizia, taluni o non si verificarono nella guisa, descritta da lui, o sono interpretati in modo arbitrario ed erroneo. Egli non intende, per esempio, le cause profonde della unificazione italiana ed i supremi vantaggi d'ogni ordine, i quali ha arrecato, e scambia fenomeni transitori, difficoltà finanziarie temporanee, con danni e iatture permanenti. Fanno degno riscontro alle affermazioni contenute a pag. 136-137 le altre inserite in appendice (pag. 230-232) in omaggio ai governi degli ex Stati italiani, avanti l'unificazione, e che debbono deplorarsi, se non altro, a motivo della leggerezza con cui sono presentate da uno scrittore, il quale pure ha, in altri rispetti, non lievi meriti scientifici. Il De Molinari potrebbe addurre però a propria scusa l'esempio di scrittori italiani, che non esercitano quella libera critica, che costituisce un dovere, ma preferiscono una continua ed ingiusta censura dell'opera dello Stato, senza porre in equa luce gli elementi favorevoli e sfavorevoli.

Nei capitoli successivi presenta alcune notizie intorno alle spese delle ultime guerre ed al costo degli ordinamenti militari e sulle probabilità di pace e di guerra, anche qui non mostrandosi bene informato delle cose nostre, come quando dice p. es. che la monarchia unitaria " *di fresca data* „ non ha ancor posto salde radici. Avverte quali fattori possano sospingere alle guerre, p. e. facilità di ottenere i capitali occorrenti a prestito e quali fattori possano rattenerne, come perturbazione degli scambi ecc.; ripete che in ogni Stato la direzione degli affari pubblici appartiene ad una classe interessata alla persistenza della guerra, la quale invece è oltremodo perniciosa alla società. Il protezionismo pure è una tutela di interessi particolari a danno degli interessi generali, e così l'incremento delle funzioni dello Stato e la difesa medesima contro i socialisti, hanno lo stesso carattere. Una lega fra le nazioni, specialmente neutre, potrebbe addurre ad un completo arbitrato internazionale, ma non è probabile che si riesca a questo accordo, se non quando siansi constatati nuovamente i danni di una guerra. Gli effetti benefici del mantenimento della pace si manifesterebbero nella riduzione delle spese dello Stato ed in quella consecutiva delle imposte, nonchè nell'aumento delle libertà civili. In appendice sono inserite notizie a suffragio e complemento di quanto è scritto nel testo, e talune, come vedemmo, inesatte assai, talune però, bisogna soggiungere, abbastanza precise.

Certo la tesi principale del De Molinari ha una base di verità; la guerra, a misura che la cultura cresce, appare sempre più contrastante agli interessi sociali ed allo spirito stesso della civiltà; i progressi intellettuali, che adducono a perfezionamenti nell'arte militare e negli strumenti distruttivi, mentre cospirano ad accrescere la gravità dei combattimenti, concorrono ad attenuarne la durata; inoltre lo scoppio delle ostilità avviene, senza dubbio, con minore frequenza. Però il persistere delle guerre nell'odierno periodo non può attribuirsi agli interessi della classe governante soltanto, la quale del resto è il riflesso delle classi prevalenti nella nazione, e che non potrebbe in linea permanente, imporre una politica ed una finanza perniciose ai fini della collettività Il problema ci sembra più complesso, di quel che al De Molinari non paia; tuttavia non può negarsi che la trattazione sua sia brillante e contenga argomentazioni ed osservazioni vere ed acute, per quanto viziata in parecchi giudizi e nella esposizione di parecchi fatti.

Augusto Graziani

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

VIDARI GIOVANNI. *Rosmini e Spencer.* (Milano, Hoepli, 1899). — Il prof. Vidari, titolare di filosofia nel R. Liceo di Sondrio, concorre con questo lavoro al premio Ravizza per gli anni 1894 e 1895 e la Commissione aggiudicatrice gli assegnò unanime il primo posto. Il tema era: *Esposizione dei principî della morale della scuola tradizionale o spiritualista (v. Rosmini ecc.) e dei principî di morale della scuola positiva o materialista (v. Spencer ecc.). Critica dell'una e dell'altra scuola, e conseguenze che ne possono derivare rispetto ai fondamenti della morale.*

I due filosofi accennati nel tema furono quindi oggetto di studio del prof. Vidari, e, si può sicuramente aggiungere, di studio serio, coscienzoso, sereno. I seguaci del Roveretano saranno lieti di leggere nelle pagine del prof. Vidari scolpito il carattere del loro grande Maestro, cioè quell'armonia continua, non mai turbata, tra pensiero e azione, che, come dice il Mazzini, rinvergina l'anima; si compiaceranno nel vederne delineata con chiarezza la dottrina morale, e non potranno dolersi della critica cortese e deferente, pur vedendola riposare sui concetti fondamentali di una scuola troppo diversa dalla loro per poter camminare con essa di conserva.

La deficienza di dati sulla vita privata dello Spencer ha impedito al prof. Vidari di seguire per quest'ultimo filosofo il metodo adottato pel Rosmini, o forse il prof. Vidari si è trovato a disagio nel riconoscere l'applicazione pratica d idee, come sono le spenceriane, che non discendono a quelle norme minute di applicazione pratica, e, per così dire, tangibile anche nella vita privata d'una sola persona.

Nella lettura del libro, facile e piacevole per la chiarezza, se non per la materia trattata, si rimane sorpresi di talune analogie che il prof. Vidari trova tra il Rosmini e lo Spencer. Così egli dice che « entrambe le teorie si possono considerare come la manifestazione teoretica e logica di uno stato di coscienza collettivo » (pag. 273), il che è vero per lo Spencer, il quale assolvette « il compito di spiegare e legittimare l'egoismo utilitario e l'individualismo » (pag. 195), ma non sembra altrettanto pel Rosmini, che intraprese a combattere con una morale disinteressata le idee figliate in Italia dal sensismo venuto d'oltre monte, diventate veramente « lo stato di coscienza collettivo » e personificatesi nel Gioia e nel Romagnosi.

Nè diciamo di altre analogie, riguardanti il fondamento metafisico dei due sistemi, fondamento che non maraviglia nel Rosmini. ma lascia alquanto a dubitare per lo Spencer, specialmente dopo la genesi che il prof. Vidari ne espone (pag. 136). Si potrà da ultimo chiedere all'egregio e studioso scrittore come egli non abbia trovato che il Rosmini soddisfi alle condizioni poste da lui medesimo (pag. 277) ad una vera dottrina scientifica della morale, cioè « l'indipendenza dalle condizioni spirituali e pratiche, nelle quali essa per avventura può sorgere », giacchè non pare che siavi concetto più indipendente di quell'idea dell'essere di quel suo riconoscimento pratico che il filosofo di Rovereto pose a norma delle azioni umane. E pure si potrebbe domandare come tale condizione armonizzi con la formula della moralità posta in fine del volume (pag. 297), e cioè « vivere nella scienza progressiva per l'ideale assoluto, le cui radici sono al di sopra e al di fuori della vita », formula in cui sembra si vogliano conciliare i risultati delle ricerche positive con la distinzione kantiana della ragion pratica dalla ragion pura.

Queste le impressioni che riceviamo dal bel lavoro del prof. Vidari, al quale ci permettiamo di augurare che, progredendo negli studi intrapresi con tanta valentia, sia per giungere alla convinzione che è fuori della verità « la determinazione del dio varia a seconda dei popoli e delle età, come è varia la determinazione dell'ideale morale » e che invece nel « sistema della verità » da lui esposto nella parte pratica con tanta venerazione pel suo autore, trovi la soddisfazione dell'anima sua, il riposo, la direttiva sicura e immutabile per distinguere il bene e il male. [L. O. BORZONI]

— La quarta dispensa del *Wörterbuch der philosophischen Begriffe und Ausdrücke* del Dr. R. Eisler (Berlin, Mittler u. Sohn) arriva sino ad *Instinct*. Contiene i seguenti articoli principali: *Geschichtsphilosophie; Gesetz; Gewissen; Gewissheit; Glauben; Glückseligkeit; Gott; Grund; Gut; Handlung; Harmonie; Hedonismus; Hypothese; Ich; Idealismus; Idee; Identität; Illusion; Imagination; Impression; Individuum; Induction; Innerer Sinn* etc.

Istruzione, Educazione

— Nel Dicembre del 1896 si aprì a Milano la Scuola delle Madri, la cui vita si svolge in lezioni, conferenze e gite di istruzione per le alunne. I corsi di lezione sono ora quattro: d'igiene generale, d'igiene infantile, di pedagogia e di amministrazione domestica. Le conferenze tendono allo scopo generale cui mira la scuola ed hanno perciò carattere scientifico; le gite devono servire ad illustrare le conferenze o le lezioni. Ora quella scuola presenta alle madri italiane il primo volume della sua Biblioteca scientifica (*Conferenze di igiene e di educazione;* Milano, Albrighi, Segati e C. 1899 p. 244), che inizia allo scopo di portare e diffondere nelle famiglie e nella società le nozioni più importanti dell'igiene e i principî elementari di una sana educazione morale e civile. Giustamente il dott. Gatti nel discorso inaugurale ricordava le parole dello Spencer:

« Per fare le scarpe, per innalzare una casa, per costruire un bastimento od una locomotiva, è necessario un lungo tirocinio; e possiamo noi credere che lo sviluppo di un essere umano sia in confronto così semplice che qualunque persona, senza una preliminare preparazione, possa accingersi a dirigerlo? »

« La donna, egli dice, preparata ai suoi doveri di madre da una istruzione, che le insegni le leggi dello svolgimento fisico e morale del fanciullo, in modo che possa apprezzare esattamente la capacità, e, sulla guida di criterii scientifici, curarne sin dall'infanzia la educazione fisica, morale ed intellettuale, alleva uomini sani e forti tanto d'animo che di corpo, coscienti della propria dignità e del proprio valore nel campo del pensiero, del sentimento e del lavoro; uomini quindi bene dotati per la lotta della vita ». — Il volume contiene le seguenti conferenze: Dott. F. Gatti, *Eredità psichica morbosa ed educazione;* Prof. Edoardo Porro, *Scelta della professione per la donna;* Dott. Achille Zuffi, *L'idroterapia nell'igiene domestica;* Filippo Cicchitti-Suriani, *Del pessimismo e dell'ottimismo nella storia, nella filosofia e nella pedagogia;* Giuseppina Ravasio, *I giochi dei fanciulli;* Brunelli, *Le afflizioni dei piedi;* Rosa Massara de Capitani, *L'amore dei fanciulli;* C. Pellegrini, *I capricci dei fanciulli;* Panzeri, *Ginnastica medica e massaggio.*

ING. I. GHERSI, *500 giuochi semplici, dilettevoli, di fisica, chimica, pazienza e abilità eseguibili in famiglia.* Con 520 incisioni intercalate nel testo (Milano, Hoepli, 1900, in-8, p. 355. L. 5). — « Istruire dilettando!, dice l'a. nella prefazione. Ecco il problema che si tende ora a risolvere in tutti i modi. Ed invero la scienza è per se stessa altrettanto poetica e feconda di allettamenti e di godimenti sublimi per gli intelletti che con amore la studiano ed approfondiscono, quanto arida e poco attraente pei cosidetti *profani*, nonchè per le menti irriflessive dei fanciulli, per i quali diventa spesso un martirio infruttuoso, solo perchè esposta in modo non adatto alle loro particolari condizioni intellettuali. — Il seguire un ragionamento di una certa complicazione, non è possibile nel ragazzo, mentre egli resta facilmente e durevolmente impressionato dalla materialità delle cose e dei fenomeni. Il fanciullo è un grande osservatore; non si ha dunque che ad assecondare tale facoltà procurando di svilupparla e di trarne profitto; il resto verrà da sè. I balocchi sono un ottimo mezzo d'istruzione, e se è compreso da molti fabbricanti, specialmente parigini, non lo è altrettanto dalla maggior parte dei genitori e in genere da chi mette un balocco fra le mani del fanciullo. E ciò dipende non tanto dalla deficenza di criterii educativi, quanto da ignoranza dei principii scientifici.

« Io mi rivolgo dunque alle persone intelligenti, istruite, le quali comprendono tutto il vantaggio che può derivare al fanciullo dall'imparare il più presto possibile quegli elementi delle scienze positive che ora non è più lecito a persone civili d'ignorare; e metto a loro disposizione una raccolta di giochi di esperienze *facili ad eseguire* ed a costruire, e *senza pericolo.* Ho dovuto anzi sacrificare a queste condizioni non pochi e belli esperimenti che si trovano indicati in libri di questo genere; ma lo feci senza rincrescimento, convinto che questo libro per essere realmente *utile* dovesse essere essenzialmente *pratico.* E per la stessa ragione ho sorvolato su quelle spiegazioni scientifiche che sarebbero riuscite troppo astruse, specialmente in aritmetica, geometria, ottica ecc. Non intendo però sottrarmivi, e sarò ben lieto se qualche lettore vorrà rivolgersi a me per dilucidazioni e schiarimenti; quando non fossi in grado di fornirli, potrò almeno indicare le fonti alle quali si può attingerli.

« Ed ora all'opera babbi, zii e fratelli! Coi materiali più semplici potrete divertire i vostri cari bimbi; e se i prodotti saranno grossolani avranno però il pregio d'essere nati fra le vostre mani e appunto perciò, siatene certi, avranno presso i fanciulli maggiore fortuna di tanti costosi balocchi, troppo sovente insulsi. Profittate del periodo d'attenzione e di curiosa aspettativa del fanciullo che segue i vostri preparativi o le vostre costruzioni in attesa d'un risultato inverosimile che gli avrete preannunziato, per gettare nella sua tenera mente i primi temi scientifici; vedrete come germoglieranno e come salde metteranno le radici!

« Io mi lusingo che questo libro venga ben accolto dal pubblico intelligente, perchè noi italiani non dobbiamo dimenticare il titolo precipuo di gloria del nostro sommo Galileo, quello cioè di avere incamminato le scienze nella via *sperimentale* per la quale son venute così rapidamente acquistando sviluppo e perfezione ».

Il libro colla chiarezza del testo e delle illustrazioni corrisponde perfettamente agli intendimenti dell'a. Sarà un eccellente regalo per i fanciulli che non saranno i soli a divertirsi.

A. RENSONNET-JONES, *Norme di economia domestica e dei lavori casalinghi.* Traduzione italiana autorizzata dall'autrice per cura e a spese del senatore Alessandro Rossi. 2. ediz. (Milano, Soc. editr. lomb., 1898, p. 220). — La pubblicazione di questo libro fu predisposta dal sen. Rossi negli ultimi momenti della sua vita e in omaggio alla venerata memoria di Lui venne ultimata dedicandone mille esemplari a pro delle scuole magistrali femminili, affinchè l'esempio dell'estero possa essere di utile confronto e d'incitamento a formare delle brave massaie. È questo un libro utile per le nostre donne e le nostre ragazze ed è desiderabile che abbia molta diffusione: del resto oramai simili libri s'incominciano a diffondere anche tra noi, che ne avevamo difetto. Contiene notizie su l'igiene, il bucato e la stiratura della biancheria, la smacchiatura e la conservazione degli abiti, l'alimentazione, la cucina, la contabilità domestica, la farmacia domestica e le cure da prestarsi ai bambini. Osservazioni all'opera dell'a. non se ne hanno a fare: al traduttore sì, perchè per quanto se ne scusi in una nota, pure avrebbe dovuto in qualche punto fare qualche adattamen-

to agli usi nostri, troppo diversi. Anche un indice alfabetico sarebbe desiderabile.

Geografia, Viaggi

— Della collezione di guide illustrate edite dalla casa Karl P. Genter di Darmstadt (*Städtebilder und Landschaften aus aller Welt*) riceviamo i num. 156. 157 (*Abbazia und die Inseln des Quarnero, Fiume, Pola, Lussin piccolo;* 2. edizione) e 165. 166 (*Mailand und die oberitalienischen Seen*). I due primi, un bel volumetto di 89 pagine, illustrano specialmente la splendida riviera liburnica e anzitutto Abbazia, la cui notorietà come stazione climatica comincia, si può dire, nel 1882, dalla quale epoca è sempre in progressivo fiorire: « la posizione eccezionalmente favorevole e le frequenti correnti d'aria, in parte provenienti dai monti, in parte dal mare, le quali risparmiano la regione anche nel colmo dell'estate da grande calore e mantengono l'aria sempre pura, dànno ad Abbazia il raro privilegio, di essere un soggiorno molto ricercato per l'inverno ed una eccellente stazione balneare marina. » Così su Abbazia come sui porti vicini — citiamo Laurana, che promette di far seria concorrenza a quella stazione — come su Fiume, come su Pola, come su Lussin piccolo, le notizie sono accurate e sufficienti: quelle pratiche per il soggiorno non mancano mai. Il volumetto è benissimo illustrata da trentacinque zincotipie e da due carte geografiche, — L'altro volumetto è per più della metà destinato a Milano: il resto alla Certosa di Pavia, e a Pavia stessa, a Monza, alla Certosa di Chiaravalle e a quella di Garignano, a Saronno e infine ai laghi di Como e Maggiore. Vi sono 26 belle vedute tolte da fotografie di Brogi, una pianta di Milano e il catalogo della galleria di Brera.

Dott. Mario Carli. *Il Ce-kiang*, studio geografico economico, con una introduzione storica e una carta — Roma, Forzani, 1899.

« Lo sviluppo straordinario che hanno preso in questi ultimi anni le relazioni commerciali e politiche con la Cina; la nuova fase in cui è entrato questo paese dopo i recenti avvenimenti; l'intervento diretto o indiretto, ma sempre più incalzante, dei principali Stati; l'indifferenza con cui l'Italia assisteva a tutto questo movimento quasi senza vedere quale utile occasione le si porgesse per dar nuovo impulso alla sua vita economica; la persuasione in fine che questa indifferenza dipendesse, più che da altro, da insufficienza di notizie d'indole politica, geografica ed economica, in rapporto a quel nuovo campo d'interessi — ci determinarono a riunire in un libro quello che di più importante fu pubblicato negli altri Stati, che con la Cina hanno fin ora avuto più frequenti e diretti rapporti, allo scopo di svegliare l'attenzione nel nostro paese su quella lontana regione e offrire nel tempo stesso al commerciante e all'industriale una guida facile e sicura con quell'insieme d'informazioni, che in oggi solo con gravi difficoltà si possono procurare, stimolando così l'iniziativa privata a preparare il terreno anche a una maggiore influenza politica nell'Estremo Oriente, alla quale la nostra Italia ha diritto di aspirare e per il grado di civiltà che, non ostante i suoi detrattori, vanta pur tuttavia. e per il posto che, a malgrado di chi non vuole, le si compete nel concerto delle grandi Nazioni. »

Con questi ottimi intendimenti il dott. Carli curava la sua opera sulla Cina, quando giunse inaspettata la notizia che l'Italia aveva chiesto in affitto alla Cina la baia di San-men e che una parte del Ce-kiang avesse a essere la sua sfera d'azione. Allora pensò di affrettare la pubblicazione di quella parte del suo lavoro che rifletteva il Ce-kiang, provincia che aveva già prima attirata del resto la sua attenzione, e di completarla per modo che stesse a sè. Così è nata quest'opera, che, pur essendo d'occasione, non è uno dei soliti lavori affrettati e superficiali.

Il Carli dopo un'introduzione storica sulle relazioni straniere, specialmente nel riguardo commerciale, con la Cina, le quali diedero origine allo stato presente di cose, ci offre uno sguardo generale sul Ce-kiang e delle nozioni sulle monete, sui pesi e sulle misure. Segue lo studio sui quattro fiumi principali, il C'ien-t'ang-kiang, l'Eu-kiang, il Ciao-kiang, l'Iung-kiang e sui loro bacini, di cui esamina e la geografia fisica e quanto si riferisce all'economia in generale e a' prodotti che si raccolgono o che si potrebbero raccogliere dal suolo.

Nello studio delle coste e delle isole l'autore rileva quanto può di più interessare la navigazione: un altro capitolo è destinato alle vie di comunicazione.

L'ultima parte del libro è quella sui prodotti del Ce-kiang, anzitutto su quelli generali della provincia, quindi su quelli speciali a ciascuna delle tre ragioni in cui l'autore l'ha divisa e che fan capo ai tre porti aperti di Hang-ceu, Ning-po e Uen-ceu.

La distribuzione del libro indica già il suo valore e la sua importanza, specialmente nel momento presente. Notevole lo studio della geografia fisica, diligente quello della popolazione e de' suoi usi: ma in modo speciale accurata e interessante la parte economica, per cui il Carli si è largamente giovato di dati ufficiali. Ed illustrazione eccellente del libro è una bella carta geografica, presa nelle linee generali da quella pubblicata dalla Dogana Imperiale Marittima nel 1882, per le coste da quelle dell'Ammiragliato inglese: su scala maggiore è riportata la baja di San-men.

Che il Carli, competentissimo per i suoi studi speciali, sia favorevole ad un'opera italiana in Cina, si può intendere facilmente. Egli così si esprime in proposito: « L'Italia indotta dalle stesse considerazioni e dagli stessi bisogni della Germania si è determinata facilmente a chiedere il 28 febbraio la cessione in affitto della baja di San-men. Tutte le potenze espressero la loro simpatia per il nostro intervento; solo da noi si sollevarono opposizioni e vani timori nei quali talvolta non furono estranee l'ignoranza e forse la mala fede. Alcuni poi giunsero a giustificare le risultanze della Cina rimproverando

quasi al nostro Governo di non aver aspettato a intervenire, che qualcuno dei tanti missionari in Cina fosse stato assassinato nelle identiche condizioni dei tedeschi! Come se i Cinesi nei loro fanatici assassinii facessero distinzione di nazionalità, o come se dovere di saggio Governo non fosse quello di prevenire per quant' è possibile la violazione dei diritti de' suoi cittadini in un paese dove il Governo locale non è più in grado di garantirli!

« Si è esumato lo spettro dell'Africa pretendendo di trovare un'analogia fra i due interventi, svisando lo scopo e le condizioni di fatto. Si è criticata la scelta della baja di San-men perchè situata in una provincia secondo alcuni troppo ricca, secondo altri troppo povera.

« Ma noi non ci faremo a combattere tutte queste obiezioni...

« Quanto all'azione del Governo ci facciam lecito osservare ch' essa dovrebbe limitarsi esclusivamente a conseguire l'unico scopo che ha ispirato e che legittima il nostro intervento in Cina, quello cioè di favorire l' attività economica nazionale con una ben intesa protezione, ma senza velleità di conquista territoriale, che il paese non può volere, che la giustizia disapprova, che l'utilità sconsiglia. »

Letteratura contemporanea

USSANI V. *Xenia.* Romae Typis Societatis Italicae, 1899. — Sono poche liriche latine in metro alcaico, saffico ed elegiaco, assai pregevoli pe squisitezza di forma, per altezza di concetti e per sapore veramente oraziano. Armoniosa è la fattura del verso che rivela nel prof. Ussani, (già noto al mondo letterario per pregiati lavori critici intorno ad Orazio e Virgilio) un intelligente ed abilissimo cultore della metrica dei nostri antichi.

Più che ogni altra parola, valga l'esempio della seguente breve saffica diretta al valente filologo, prof. Augusto Corradi:

AD AUGUSTUM CORRADI

Nec mihi pugnas memorat gravesque
Italum caedes superante Mauro
Musa nec terras gelidas petentem
Alite navi.

Gaudet at crebro crepitante rivo
Arborumque umbris similis puellae
Ungue carpentis roseo recentes
Veris alumnos

Nec dapes spernit generosam et uvam
Rite quae plenas pateras coronet,
Omnium curarum operumque lassis
Molle levamen.

Ergo et huc gressum celerat. Benigne
Tu modos audi veteris poetae,
Noster Augus.e, trepidumque comis
Respice carmen.

[E. C.]

— Coi tipi dell'editore Calmann Lévy di Parigi è apparsa in questi giorni la seconda edizione del romanzo di G. De Wailly, *Le Serment de Lucette.* È un lavoro che esce alquanto fuor dell'ordinario e si discosta per la finezza del sentimento dalla via comune, su cui si sono messi quasi tutti gli odierni romanzieri e novellieri francesi. Salutiamo dunque di buon grado questa seconda edizione ed auguriamo al buon libro di girar felicemente ancora una volta pel mondo.

Scienze giuridiche

AVV. LEOPOLDO MASTELLONI. *L'errore nella persona come causa di nullità del matrimonio.* (Napoli, 1898). — Il capoverso dell'art. 105 del codice civile, in verità molto ambiguo e non ancora sicuramente interpretato dalla giurisprudenza, forma argomento anche di questa monografia breve, ma chiara e precisa dell'avv. Mastelloni; il quale, anche dopo tanti valorosi giuristi che si occuparono della questione, riesce a fare qualche buona osservazione con un certo colore di novità. Le conclusioni alle quali egli arriva sono le seguenti: non v'ha dubbio che l'errore sull'identità della persona porta la nullità del matrimonio; ma non potendosi del tutto negare che anche l'errore sopra una qualità dell'altro coniuge possa viziare il consenso, in questi casi, non essendo troppo sicuro il testo della legge, l'azione di nullità dovrà concedersi dal magistrato nei limiti determinati dal diritto razionale, cioè quando l'errore sulla qualità non sia *colposo* e sia invece così grave che senza di esso *evidentemente* e *giustamente* il matrimonio non si sarebbe contratto.

In complesso un lavoro sereno, accurato, con buona conoscenza della dottrina e della giurisprudenza.

[M. T.]

Miscellanea

— *Accademia delle scienze di Berlino.* Seduta generale del 13 Luglio: 1. Il sig. Schmoller legge sulla popolazione nel tempo antico e moderno. Parte da un esame critico delle cifre tramandate e dei calcoli fatti e dimostra le esagerazioni di quelle e di questi e le loro cause; cerca quindi di mostrare, che solo col raggruppare molte cifre relative confrontabili storicamente e geograficamente la critica guadagna terreno solido. Presenta quindi i risultati più importanti rettificati criticamente per la modificazione storica delle cifre assolute di popolazione dei popoli più importanti. 2. Il presidente presenta: *Anaritii in decem libros priores elementorum Euclidis commentarii ex interpretatione Gherardi Cremonensis* ed. Max. Curtze, Lipsia 1899. 3. Il sig. Berend Bessel Lorck di Londra ha consegnato all'Accademia una raccolta della corrispondenza scientifica di suo nonno Federico Guglielmo Bessel, perchè questo tesoro, che costituisce un materiale prezioso per la storia dell'astronomia, sia assicurato e reso accessibile. — Seduta della classe filosofico-storica del 20 Luglio: 1. Il sig. Dilthey legge la sua dissertazione: Idee per una dottrina e classificazione dei sistemi filosofici, riconoscendo, secondo la struttura di questi, tre tipi: naturalismo e positivismo, idealismo della libertà ed idealismo obiettivo. 2. Il sig. Harnack presenta una comunicazione del sig. Dr. Johannes Geffcken di Amburgo: Una visione gnostica. L'a. esamina i versi 512-531 del quinto libro degli

Oracula Sibyllina e mostra, che essi escono dalla serie degli altri oracoli e trovano invece i loro paralleli in un mito antico. 3. Il sig. Sachau presenta in nome di S. E. il duca de Loubat di Parigi l'edizione del *Codex Cospianus*, un manoscritto di geroglifici messicani, conservati nella Biblioteca Universitaria di Bologna, del quale il duca ha pubblicato una riproduzione fotolitografica con un'ampia descrizione.

— Nel Liceo ginnasio Tito Livio di Padova sono state nel giugno decorso inaugurate due lapidi a Giuseppe de Leva, che ivi, si può dire, iniziò l'alto suo ufficio di professore e ad Onorato Occioni che tenne la presidenza, prima di trasferirsi a Roma. È uscito ora il bel discorso con cui il prof. Ferdinando Galanti ha in quell'occasione illustrato l'opera dei due insigni maestri con molto affetto e molta efficacia (Padova, frat. Salmin). In appendice è pubblicato il testo delle due epigrafi. In quella per l'Occioni si dice che « lasciò congiunto il suo nome a quello di Caio Silio Italico di cui tradusse il poema mirabilmente. » E dire che nel proemio alla sua traduzione completa del poeta latino l'illustre professore ha dedicato le prime quattro pagine alla dimostrazione che Silio Italico non si chiamava Caio!!

— In quest'anno scade il primo centenario della morte di Maria Gaetana Agnesi, la matematica illustre, acclamata in tutta Europa, la quale fu pure un così grande esempio di umiltà, di dolcezza, di altruismo, che non si sa se più ammirare in lei la scienziata o la benefattrice. Come scrisse la signora Sofia Bisi Albini, « il nome della Donna illustre fiorisce ora di nuova gloria e la sua memoria, ravvivata alla mente distratta delle donne italiane, maraviglia per la sua pura bellezza fatta di forza d'intelletto, d'inarrivabile grazia di virtù. »

Si deve all' egregio professor Amato Amati se a Milano si formò un Comitato di Signore per studiar il modo di onorare « la più celebre fra le dotte italiane »; è per sua proposta se si istituì una *borsa* in favore di una giovinetta d'ingegno inscritta nella R. Scuola Normale Gaetana Agnesi di Milano; se furono collocate lapidi con iscrizioni nella casa in Milano e in una villa a Masciago già appartenenti all'Agnesi; e fu pure per sua ispirazione, si può dire, che la signorina Luisa Anzoletti tenne una bella conferenza, nella quale a tutti parve di riudire la voce dell'instancabile professore, — poichè la sua nota Accademica e ii suo studio su Gaetana Agnesi sono fonti sicure e preziose che additiamo anche ai futuri biografi.

È pure accogliendo il desiderio di Amato Amati, « che qualche editore incoraggiasse lo studio biografico di Maria Gaetana Agnesi », che la ditta Giacomo Agnelli ha offerto la somma di L. 250 perchè la *Rivista per le Signorine* aprisse un Concorso su Maria Gaetana Agnesi, scienziata e benefattrice.

Saranno ammessi soltanto lavori inediti e anonimi. Il concorso scadrà il 31 ottobre 1899. I manoscritti dovranno essere spediti per posta raccomandata, franchi d'ogni spesa, alla signora Sofia Bisi Albini, Direttrice della Rivista per le signorine, Villa Boido, Sanremo.

— Il secondo fascicolo della terza edizione del *Corso di geologia* dello Stoppani (Milano, tip. Bernardoni) continua la fine del 2. capitolo, cui il Malladra aggiunge una nota di osservazioni alla teorica di Maury sui movimenti atmosferici e sulla circolazione marina, il 3. capitolo relativo alla circolazione atmosferica ordinata alla distribuzione dei vapori ed alla irrigazione del globo, ed il principio del 4. sulle parziali deviazioni nel sistema della circolazione atmosferica derivanti dalla disposizione attuale dei mari e delle terre e sull'azione fisica e meccanica dei venti. Nel terzo fascicolo oltre la continuazione del quarto, sono contenuti il quinto capitolo sull'atmosfera come agente degradatore, il sesto sulle correnti di terra, radicalmente trasformato, ed il principio del settimo, relativo alla sedimentazione detritica.

— L'*Almanacco italiano del 1900*, edito dal Bemporad di Firenze, che uscirà il 1. dicembre, s'annuncia sin d'ora con nuove e maggiori attrattive dei volumi degli anni precedenti, per ricordare il più degnamente possibile la fine di questo secolo. L'incendio che annientò in un baleno l'Esposizione di Como renderà più desiderata e interessante la rivista che la illustra largamente; e poichè l'elettricità invade oggi persino la famiglia, l'Almanacco presenterà un piccolo trattato popolare teorico-pratico sullo sviluppo e l'applicazione dell'energia elettrica. Chi si recherà a Parigi per visitarvi quell'Esposizione mondiale, troverà nell'elegante volume una guida pratica e fedele. E oltre alle numerose altre rubriche dell'Almanacco, non meno utile e curiosa sarà quella dedicata alla Rassegna storico-politico-scientifica del secolo XIX, con artistiche illustrazioni. Importa ricordare che tutte le rubriche sono trattate da chiari specialisti d'ogni materia, in guisa che l'Almanacco Bemporad assume l'importanza d'una vera pubblicazione scientifico-artistica. E la sua fortuna si è estesa anche nel Nuovo mondo; si sono infatti dovute fare parecchie edizioni speciali pel Brasile, per l'Uraguai, l'Argentina, il Chili, il Perù, il Venezuela, ecc., e già le prenotazioni pel 1900 sorpassano le 100 mila copie. Una pubblicazione popolare italiana non ha mai avuto un successo eguale: l'Almanacco italiano, che entrerà nel suo V anno di vita, come fu ideato dal Bemporad, è in realtà una piccola enciclopedia popolare della vita pratica, ma anche un eccellente veicolo di idee, di iniziative, di imprese e di affari fra il nostro paese e le regioni più forti consumatrici dei nostri prodotti. Un libro, spesse volte, vale assai meglio d'un trattato di commercio!

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

ELENCO DI LIBRI

Anfossi Dr. P. C. — *Le legislazioni di Solone e Servio Tullio*. Studio storico comparativo. — Paravia, 1899, in-8, p. 91.

Auger H. E. — *Chemin de retour*. — Paris, Girard, in-8, p. 100.

Audouin M. — *Lettres de ma Falaise*. — Paris, Soc. d'édit. littér., 1899, in-8, p. 153. Fr. 2,50.

Barnard P. M. — *Clement of Alexandria's biblical text*. (Text aud studies, contributions to bibl. aud patristic liter. V, 5). — Cambridge, Univ. Press, 1899, in-8, p. XIX, 64.

Barucchi L. — *Per la scuola e per la casa*. Manualetto pratico di lavoro artistico ed economico messò in opera con buoni risultati nell'anno 1898-99 nelle scuole municipali di Torino. — Torino, Gallizio, 1899, in-8, p. 86.

Belloni A. — *Il seicento* (Storia letter. d'Italia scritta da una società di professori). — Milano, Fr. Vallardi, in-8, p. VII, 516.

Beneducci F. — *Scampoli critici*. — Oneglia, tip. Ghilini, 1899, in-8, p. 139.

Billia L. M. — *Programma della scuola di filosofia nel Liceo*. — Torino, *Nuovo risorgimento*, 1899, in-8, p. 10.

Billia L. M. — *Sui discorsi di Antonio Fogazzaro*. — Torino, *Nuovo risorgimento*, in-8, p. 19.

Blatzheim H. — *Kann derjenige, welcher nicht selbis Besitzer, sondern nur Stellvertreter des dritten Besitzers einer Sache ist, durch constitutum possessorium den Besitz der Sache weiter übertragen?* Inaug. Dissert. — Bonn, Hauptmann'sche Buchdr., 1898, in-8, p. 63.

Beer (De) Dr. M. G. — *Die Friedensunterhandlungen zwischen Spanien und den Niederlanden in den Jahren 1632 und 1633*. — Groningen, Noordhoff, 1898, in-8, p. 142.

Bernate Dr. C. — *Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara, gran cancelliere di Carlo V*. — Novara, tip. Miglio, 1899, in-8, p. 106.

Caperle S. — *Opere d'arte di ragione privata. Vandalismo individuale e diritto sociale. Principi, leggi, riforme*. — Verona, 1899, in-8, p. 240.

Capuana L. — *Cronache letterarie*. — Catania, Giannotta, 1899, in-8, p. XXXII, 297.

Cardona E. — *Le colonie antiche*. — Catania, tip. Zammataro, 1899, in-8, p. 25.

Cesareo C. A. — *Il metodo*. Discorso. — Catania, Giannotta, 1899, in-8, p. 30.

Chistoni P. — *Primaverine*. — Oneglia, tip. Ghilini, 1899, in-8, p. 64.

Ciceronis (M. Tulli) *actionis in C. Verrem secundae liber IV* [*de signis*]. Testo e note di G. B. Marchesa Rossi. — Milano, Albrighi Segati e C., 1899, in-8, p. 186.

Ciceronis (M. Tulli) *Cato maior de senectute, Laelius de amicitia* cur. **J. B. Bonino**. — Paravia, in-8, p. 66. L. 0,60.

Columba G. M. — *Storia e metodo storico*. Discorso. — Palermo, tip. Vena, 1899, in-8, p. 20.

Corridore F. — *Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna*. — Torino, Clausen, 1899, in-8, p. 128.

Cozzi C. — *Agnese*. — Verona, tip. Civelli, 1899, in-8, p. 8.

Croce B. — *I trattatisti italiani del « concettismo » e Baltasar Gracian*. — Napoli, *Accad. Pontaniana*, 1899, in-4, p. 32.

Cronin H. S. — *Codex purpureus Petropolitanus* (Text and studies, contributions to bibl. and patristic liter., V 4). — Cambridge, Univ. Press, 1899, in-8, p. LXIV, 108.

Crovato G. B. — *Della vita e delle opere di Luigi Carrer*. — Lanciano, Carabba, 1899, in-8, p. 123.

Dawson A. J. — *Bismillah*. — London, Macmillan, 1898, in-8, p. 327.

Deloche M. — *Les archiprêtrés de l'ancien diocèse de Limoges depuis le XII siecle jusqu'en 1790*. — Limoges, Ducourtieux, 1898, in-8, p. 52.

Dieulafoy M. — *La bataille de Muret*. — Paris, Klincksieck, 1899, in-4, p. 44.

Dignes L. — *Les voix de l'esprit*. — Paris, Flammarion, 1899, in-16, p. 83.

Dina A. — *L'ultimo periodo del principato longobardo e l'origine del dominio pontificio in Benevento*. — Benevento, Gius. de Martini, 1899, in-8, p. 87

Église (L') et la pitié envers les animaux. Textes originaux puisés à des sources pieuses. Premier recueil sons la direction de la Marquise de Rambures, avec une préface par R. de la Sizeranne. — Paris, Lecoffre, 1899, in-8, p. XXIII, 143.

Filangieri di Candida A. — *Le pitture di Marco del Pino nella Pinacoteca Nazionale ed in altri luoghi di Napoli*. — Trani, Vecchi, 1898, in-8, p. 24.

Freese H. — *Fabrikantenglück*. Ein Weg.... der dazu führen kann. — Eisenach, Wilckens, 1899, in-8, p. 86. M. 1,50.

Fregni G. — *La regina di tutte le iscrizioni etrusche nella Torre detta di S. Manno presso Perugia*. Studi storici e filologici. — Modena, tip. A. Namias, 1899, in-8, p. 53.

Gambera P. — *Sul significato scientifico di alcuni versi della Divina Commedia*. — Torre Annunziata, tip. Maggi, 1899, in-8, p. 7.

Gerboni L. — *Un umanista nel secento. Giano Nicio Eritreo*. Studio biografico, critico. — Città di Castello, Lapi, in-8, p. 169. L. 3.

Gorra E. — *Il soggettivismo di Dante*. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. 99.

Gosche A. — *Simone Martini. Ein Beitrag zur Geschichte der Sienesischen Malerei ins XIV Jahrh.* Mit 8 Tafeln. — Leipzig, Seemann, 1899, in-8, p. 142. M. 4.

Grasso G. — *Ad un articolo glottologico del sen. prof. Ascoli illustrazione geografica*. — Milano, *Rendiconti del R. Istit. lomb.*, 1899, in-8, p. 19.

Grazia (De) D. — *La letteratura greca in Italia*. Parte I. — Catania, tip. Sicula, 1899, in-8, p. 8.

Guy C. — *Extraits de mémoires historiques et militaires*. — Paris, Delagrave, in-8, p. 255.

Hacks J. — *Die Prinzipien der Mechanik von Hertz und das Kausalgesetz*. — Berlin, *Archiv für systematische Philosophie*, 1899, in-8.

Hellen (Von der) Dr. E. — *Italiens Volkswirtschaft*. — Freiburg, Mohr, 1899, in-8, p. 40. M. 0,80.

Heumann G. — *Das Verhältnis des Ewigen und des Historischen in der Religions philosophie Kants und Lotzes*. Inaug. Dissert. — Erlangen, Buchdr. Fr. Junge, 1898, in-8, p. 88.

Jaeger E. — *Libertät und Vasallität, insbesondere: Die persönlichen Beziehungen der beiden Rechtsinstituten*. Eine rechtshistorische Parallele. Inaug. Dissert. — München, Dr. v. C. A. Seyfried, 1897, in-8, p. 112.

Inaugurazione (Per la) del monumento a Sigismondo Boldoni in Bellano il giorno 11 Settembre 1898. — Milano, tip. Pagnoni, 1899, in-8, p. 71.

Karolides P. — *Die sogenannten Assyro-Chaldäer und Hittiten von Kleinasien*. — Athen, Perris, 1898, in-8, p. 172.

Klostermann Dr. A. — *Ein diplomatischer Briefwechsel aus dem zweiten Jahrtausend vor Christo*. Rede. — Kiel, Universitäts-Buchh., 1898, in-8, p. 21.

Köcher Dr. E. — *Ancien régime. Die französische Königszeit von den Kapetingern bis zur grossen Revolution*. — Dresden, Koch, 1899, in-8, p. 104. M. 2,80.

Leadbeater C.-W. — *Le plan astral. Premier degré du monde invisible d'après la théosophie.* Traduit de l'anglais. — Paris, Publications théosophiques, 1899, in-8, p. 155.

Lollis (De) C. — *Gerardo Hauptmann e l'opera sua letteraria.* — Firenze, Le Monnier, 1899, in-8, p. 191.

Lonardo P. M. — *Gli Ebrei a Benevento.* Con documenti inediti. — Benevento, tip. D'Alessandro, 1899, in-8, p. 32.

Ludwich A. — *Bemerkungen zu den Inschriften der ilischen Tafeln und zu Bakchylides.* Mit einem Anhange von O. Rossbach. — Königsberg, Verzeichn. der Vorlesungen, 1898, in-4, p. 13.

Ludwich A. — *De Theodoti carmine graeco-iudaico.* — Regimontii, offic. Hartungiana, 1899, in-4, p. 8.

Ludwich A. — *Kritische Beiträge zu den poetischen Erzeugnissen griechischer Magie und Theosophie.* — Konigsberg, Verzeichniss der ... Vorlesungen, 1899, in-4, p. 24.

Maurenbrecher M. — *Thomas von Aquino's Stellung zum Wirtschaftsleben seiner Zeit.* I Heft. — Leipzig, Weber, 1898, in-8, p. 122. M. 3.

Michelangeli L. A. — *Nota critica a Pindaro (Pyth. VIII, 123-125).* — Messina, *Riv. di storia antica*, 1899, in-8, p. 9.

Minghelli-Vaini D. — *Le circoscrizioni italiane e le economie.* — Roma, Casa editr. ital., 1898, in-8, p. 45.

Morini C. — *Il potere regio in Italia.* Studio teorico pratico. — Firenze, 1899, in-8, p. 257.

Morini A. — *Le opere di fra Simone da Cascia attribuite al Cavalca.* Studio letterario. Parte prima. — Perugia, Unione tipogr. cooper., 1899, in-8, p. 46.

Mücke Ch. — *Von Euphrat zum Tiber.* Untersuchungen zur alten Geschichte. — Leipzig, Pfeiffer, 1899, in-8, p. 109.

Oliveri Dr. G. — *Sulla identificazione dei fiumi che scorrono presso Girgenti coi nomi antichi di Akragas e Hypsas.* — Firenze, *Riv. geogr. ital.* 1899, in-8, p. 10.

Olivieri Sangiacomo A. — *La cultura degli ufficiali (Conferenza).* — Verona, Civelli, 1898, in-8, p. 20.

Ottway Th. — *Die Verschwörung gegen Venedig.* Tragödie in 5 Akten. Ius Deutsche übertragen und mit einer Einleitung versehen von **P. Hagen**. — Leipzig, Avenarius, 1988, in-8, p. 91.

Paradis (De) Venture. — *Alger au XVIII^e siècle.* Edité par **E. Fagnan**. — Alger, typ. Jourdan, 1898, in 8, p. 179.

Pedevilla M. A. — *La teoria della vita a proposito di un libro di A. Fogazzaro.* — Castrocaro, tip. Borboni, 1899, in-4, p. 21.

Pinvert L. — *Jacques Grévin* (1538-1570). Étude biographique et littéraire. Ouvrage contenant sept gravures dont un portrait hors texte. — Paris, Fontemoing, 1899, in-8, p. 413.

Pisani A. — *Moira.* — Chieti, Marchionne, 1899, in-8, p. 106.

Pons de l'Hérault. — *Mémoire aux puissances alliées.* Publié pour la société d'histoire contempor. par **L.-G. Pélissier**. — Paris, Picard, 1899, in-8, p. LXI, 374.

Rajberti G. — *Il viaggio di un ignorante ossia ricetta per gli ipocondriaci.* Nuova ed. — Milano, tip. Bernardoni, 1899, in-8, p. XII, 208.

Rasi P. — *Nota a Virgilio, Ecl. I, 12.* — Torino, *Boll. di filol. class.*, 1899, in-8.

Rasi P. — *Prop. III 13 (12), 9-10 (= IV 12 [13], 9-10).* — Torin, *Boll. di filol. class.*, 1899, in-8, p. 5.

Reforgiato V. — *Shakespeare e Manzoni.* — Catania, tip. Galati, 1898, in-8, p. 36.

Reforgiato V. — *L'elemento epico nelle odi barbare di Giosuè Carducci.* — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1898, in-8, p. 23.

Régnier (De) H. — *Le trèfle blanc.* — Paris, Soc. du Mercure de France, 1899, in-16, p. 216.

Ricchieri G. — *Colonizzazione e conquista.* Prolusione. — Firenze, *Riv. geogr. ital.*, 1899, in-8, p. 28.

Ricchieri G. — *Sulle più urgenti modificazioni alle leggi e ai regolamenti universitari delle facoltà di lettere e filosofia per quanto riguarda l'insegnamento della geografia.* — Firenze, *Atti del III Congr. Geogr. Ital.*, 1898, in-8, p. 7.

Rubner Dr. M. — *Ueber Volksgesundheitspflege und medizinlose Heilkunde.* — Berlin, Hirschwald, 1899, in-8, p. 44.

Schade R. — *Kants Raumtheorie und die Physiologie.* — Königsberg i. Pr., Buchdr. R. Leupold, 1898, in-8, p. 47.

Schulthess O. — *Die Vormundschaftsrechnung des Demosthenes.* Epikritische Beiträge zur Erklärung der Vormundschaftsreden des Demosthenes. — Frauenfeld, Progr. der Thurgauischen Kantonsschule, 1899, in-4, p. 54.

Schumacher Fr. — *De Ioanne Katrario Luciani imitatore.* — Bonnae, typ. P. Hauptmanni, 1898, in-8, p. 26.

Schwartz (von) K. — *Die Entstehung der Synoden in der alten Kirche.* Inaug. Dissert. — Leipzig, Dr. v. Schulze, 1898, in-8, p. 81.

Serinzi A. — *Iscrizioni greche inedite di Rodi.* — Venezia, tip. Ferrari, 1899, in-8, p. 36.

Scrinzi A. — *Kalymna.* — Venezia, tip. Carlo Ferrari, 1899, in-8, p. 46.

Severini E. — *Soccorriamo la Sardegna ma non gettiamo i milioni.* Istanti di umor nero. Con un'appendice sul bilancio della P. I. — Parma, Pellegrini, 1899, in-8, p. 26.

Siciliano G. — *Il marchese di Torre Arsa e la rivoluzione siciliana del 1848.* — Palermo, Sandron, 1899, in-8, p. 183. L. 1,75.

Siotto Pintor M. — *La reazione.* Meditazioni filosofiche e politiche. — Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 136.

Strenge Dr. J. — *Ueber die Lehre ausgewählter Briefe Ciceros in Prima.* — Parchim, Progr. des grossherz. Friedrich-Franz-Gymn., 1899, in-4, p. 21.

Susemihl Fr. — *Neue platonische Forschungen.* Erstes Stück. — Greifswald, Beil. zum Vorlesungsverz. der Univ., 1898, in-8, p. 56.

Toutée. — *Du Dahomé au Sahara. La nature et l'homme.* — Paris, Colin, 1899, in-8, p. XII, 272.

Trivero C. — *Classificazione delle scienze.* — Milano, Hoepli, 1899, in-16, p. XI, 292.

Vambéry A. — *The travels and adventures of the turkish admiral Sidi Ali Reïs in India, Afghanistan, Central Asia and Persia during the years 1553-1556.* Translated from the turkish with notes. — London, Luzac, 1899, in-8, p. XVIII, 29.

Verso Méndola N. — *Il trionfo della vita* (parole misurate e rimate). — Caltanissetta, tip. Imbrosciano, 1899, in-16, p. 154.

Ward W. — *Vaticano e Quirinale.* Trad. di R. Caroli. — Roma, Mame, 1899, in-8, p. 27.

Weisengrün Dr. P. — *Das Ende des Marxismus.* Zweite Aufl. — Leipzig, O. Wigand, 1899, in-8, p. 80.

Weiske J. — *Die Quellen des altfranzösischen Prosaromans von Guillaume d'Orange.* Inaug. Dissert. — Halle a. S., Druck v. E. Karras, 1898, in-8, p. 93.

Wobbermin G. — *Altchristliche liturgische Stücke aus der Kirche Aegyptens nebst einem dogmatischen Brief des Bischof Serapion von Thmuis.* — **Jeep L.** — *Zur Ueberlieferung des Philostorgios.* — Leipzig, Hinrichs, 1899, in-8, p. 36; 33.

Wolff E. — *Poetik. Die Gesetze der Poesie in ihrer geschichtlichen Entwicklung.* — Oldenburg, Schulze, 1899, in-8, p. 286. M. 4.

Zaccaria A. — *Questioni importanti per l'educazione nazionale.* — Bologna, tip. Zamorani e Albertazzi, 1899, in-8, p. 131.

Zacchetti G. — *Il commento del Lombardi alla Divina Commedia e le polemiche dantesche di lui col Dionisi.* — Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1899, in-8, p. 64.

Zanardelli T. — *La précelticité des noms de rivières en Belgique.* — Bruxelles, *Bull. de la Soc. d'anthropologie*, 1898, in-8, p. 53.

Zingarelli N. — *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante.* Con appendice. Nuova ediz. accresciuta e corretta. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. 78.

Anno XVIII. Roma, 15 Agosto 1899. N. 16

LA CULTURA

RECENSIONI

Heinrich Sieveking. — *Genueser Finanzwesen mit besonderer Berücksichtigung der Casa di S. Giorgio.* Erst. Band, von 12 bis 14 Jahrh. — Friburgo, 1898, pag. 218.

Come dice assai chiaramente il titolo del suo lavoro, il S. si è proposto di trattare dell'amministrazione finanziaria di Genova, rifacendosi dalle origini della città e scendendo giù giù sino alla caduta della Repubblica. In questo primo volume, finora pubblicato, l'A. si occupa dei primi tre secoli della storia genovese, e giunge col suo studio fino quasi alla fondazione del Banco di San Giorgio. Egli è, se non il primo in ordine di tempo, certo il più accurato ed il più diligente scrittore, che si sia occupato di questo argomento, e vi porta quell'ampiezza di indagini, quella sicurezza di metodo, quel rigore di logica, di cui già aveva dato prova in un precedente lavoro, anch'esso d'indole economica e che gli valse la cattedra nell'Università di Friburgo.

Sue fonti principali sono, oltre agli Annalisti genovesi ed ai documenti del *Liber jurium* e del *Registro della Curia Arcivescovile*, già pubblicati, molti altri registri e molte altre carte da lui esaminate nell'Archivio di Stato e nelle due biblioteche (Beriana ed Universitaria) di Genova, oltre ad un manoscritto inedito di A. Wolf, una vera miniera di appunti e di notizie raccolte da questo scienziato e rimaste poi inedite presso la nostra Società Ligure di Storia Patria.

Di questo abbondante materiale, accresciuto poi da uno spoglio razionale delle carte notarili, l'A. si serve per studiare lo svolgimento graduale del sistema di imposte della città di Genova dal tempo dell'amministrazione viscontile e arcivescovile (secoli IX-XI) in poi, procurando di stabilire le varie trasformazioni, che di mano in mano ebbe a subire l'amministrazione finanziaria e di ricercarne le cause e le conseguenze.

Così dalla semplicissima amministrazione della *compagna*, che gradatamente si trasformò nel libero comune di Genova, il Sieveking viene studiando i metodi coi quali nel secolo XII si provvedeva ai bisogni sempre crescenti della città, che veniva ampliando i suoi domini nel Mediterraneo, alle spedizioni militari, all'amministrazione delle colonie. I pedaggi, i dazi di consumo, le dogane, i diritti d'ancoraggio a mezzo il secolo XII non bastavano già più a coprire le spese, specialmente dopo le spedizioni in Ispagna, gloriose sì ma poco fruttifere, e dopo lo scoppio della guerra con l'imperatore Federico Barbarossa; si dovette ricorrere al credito ed all'imposta forzata; ed ecco sorgere una serie di magistrature, d'indole finanziaria, quali i *consules salis*, i *consules maris*, i *magistri rationum* e via dicendo.

Assai importante e ricco di nuove scoperte è il capitolo che riguarda le *maone*, società di privati che assumevano a loro rischio, ma sotto la sorveglianza dello Stato, l'esecuzione di imprese militari in paesi lontani. Il primo esempio se n'ha nel 1235 colla *maona di Ceuta*, che s'assunse l'incarico di punire l'emiro di quella città, colpevole d'aver danneggiato alcune navi genovesi; ma nel secolo successivo altre *maone* ancor più potenti vennero fondate, e fra tutte celeberrime quelle di Scio, di Cipro e di Corsica.

Coll'avvento della democrazia al potere, nel 1257, l'amministrazione finanziaria subì un notevole mutamento; si cercò di porre fine a molti privilegi della nobiltà, si riformò il sistema tributario, si istituirono nuove magistrature, i *clavigeri*, gli *inquisitores*, fu riordinato il debito pubblico, coll'istituzione di *8 cartularii*, o registri dei creditori; si istituì il bilancio annuale preventivo, e vennero consolidate le *compere*, o crediti dei privati verso lo Stato, i quali nel 1354 ascendevano alla notevole somma di circa tre milioni di lire genovine.

E qui il nostro autore si allarga a studiare tutto il complicatissimo sistema tributario, si ferma a spiegarci l'origine, l'importanza di tutte le gravezze, di tutte le rendite ordinarie e stra-

ordinarie, ed a farci comprendere l'ufficio e le attribuzioni dei magistrati che le amministravano. Ma è impossibile riassumere in poche righe le conclusioni alle quali egli giunge con critica sagace e minutissima; basti dire, che, dopo letta l'opera di lui, ci si svolge chiarissimo dinnanzi agli occhi tutto il sistema, fin qui quasi sconosciuto, dell'ordinamento fiscale.

Nel prossimo volume, che speriamo sia per comparire sollecitamente, il Sieveking tratterà dell'origine e dello sviluppo del Banco di San Giorgio, la cui istituzione si deve al Boucicaut, ma le cui origini sono già nelle *compere* e nelle *maone*.

C. Manfroni

G. Finzi. — *I temi di componimento. Manuale graduato di composizione italiana, ad uso degli insegnanti e degli alunni delle scuole secondarie.* (Vol. II). — Palermo, A. Reber, 1899, in-8, p. XXXI-335.

Il libro è, nel suo insieme, buono; e deve riuscire non poco comodo a quanti nelle nostre scuole secondarie attendono a questo arduo e delicato magistero del comporre. Ma pecca, a parer mio, d'eclettismo: fa d'ogni erba fascio. Esso si è ispirato alle molte e accreditate pubblicazioni congeneri dell'Estero: specialmente a quelle del Venn (che in Germania ebbe l'onore di ben 35 edizioni!), del Condamine, del Cholevius ed altri; ed attua essenzialmente il principio, senza alcun dubbio molto razionale e pratico, delle tracce o *piani* o *disposizioni*, come appunto le chiamano in Francia ed in Germania, esibendo non solo lo schema ma pur i materiali per lo svolgimento. Vi sono temi d'ogni sorta e gusto: storici, letterarii, morali......; italiani, latini e greci, nonchè qualche sentenza francese e tedesca e inglese (queste ultime tradotte, naturalmente). Oltre *tremila* fra temi, pensieri, sentenze ecc.: dice la copertina; chè io non li ho contati, veh!

La doviziosa raccolta vuol essere graduata: distribuisce quindi tutta quella varietà, mal classificabile, di soggetti in 4 *corsi:* i quali, alla lor volta, si suddividono ciascuno in 4 e 5 e persino 6 e 7 *serie*. Ma è una partizione più che altro esteriore o formale: in cui non sempre si cercherebbe una vera “ gradazione „; e la ragione fu accennata, e mi par scusabile. Tanto più, che il maestro potrà graduar lui stesso, esigendo più o meno. Piuttosto sarebbe stato utile serrar meglio le file dei varî capitoli, e segnar sempre i richiami fra i molti temi simili od affini: idea intravista dapprima, ma non attuata poi nel sèguito della compilazione: mentre con un poco di industria non sarebbe stato difficile dare questo pulimento al libro. Piace ed è curiosa quell'*Appendice* storica (A), in cui son registrati i temi, assegnati (da quando?) dal Ministero per gli esami di licenza dai Licei e dagli Istituti tecnici del nostro felice Regno: lista breve, ma che fornirebbe materia a molteplici considerazioni (e non sempre liete!) circa i criterî ministeriali o superiori, che presiedettero via via a quelle assegnazioni. Essa ha l'attrattiva di un documento storico: e l'avrebbe maggiore, se il compilatore non avesse tralasciato di corredarla delle necessarie notizie di fatto! A scorrerla, ci si sente, per dir questo soltanto, disarmati e confusi: nè si può più esser severi con chi allestì ed ordinò tutta quell'altra materia.

Ma quel che dà valore alla nuova collezione, ricca e varia, comunque eclatticamente raffazzonata e formalmente distribuita, è l'*Introduzione*: la quale, in una forma chiara e spigliata, sebbene non scevra qua e là di un po' di maniera accademica, svolge osservazioni ed espone cose molto giuste e sensate intorno a questo gravissimo cómpito dell'insegnante: degne d'essere meditate e discusse da quanti, maestri e pedagoghi, presidi o provveditori, hanno il dovere di rivolgere tutta la loro attenzione a questa parte sostanziale del pubblico insegnamento. Se tempo e spazio non mi fossero misurati, davvero che mi piacerebbe il fermarmi un po' qui a rilevare i criterî quasi sempre sani e razionali, che rinnovano, per così dire, idealmente questa disciplina in sè vieta, mal compresa generalmente dai teorici, e peggio praticata per antico vezzo tradizionale nelle nostre scuole.

Pur tuttavia mi indugierò un sol momento, e per accennare soltanto ai punti in cui io dissentirei vivamente dal chiaro preside e pedagogista. Daccordo con lui nel reputare supremo ufficio del maestro l'elevare quanto più può la mente giovanile verso le austere altezze del sapere, giudico eccessivamente ardua e sproporzionata la pretesa della più parte dei temi letterarii. Per ciò poi che concerne la qualità dei temi o soggetti, criterî larghi fin che si vuole, e nessun genere escluso. Ma mi si consenta che io dubiti della convenienza od opportunità degli argomenti storici, specie quando si richiamano all'evo antico; e che deplori quanto più amaramente so la perpetuazione di que' rancidi soggetti rettorici, pe' quali il *compositore* è messo in una situazione goffa e pietosa, che lo rende addirittura ridicolo agli occhi suoi e de' compagni e del maestro. Ognuno intende, che alludo ai decrepiti soggetti, cavati dalla storia gre-

ca e romana, e che trasferendo l'alunno in un mondo che non è il suo, e di più forzandolo a drappeggiarsi nella clamide di Temistocle e di Sofocle, o nella toga di Coriolano e di Catone o di Cicerone, gli stupra o adultera la mente. Che possa giovare a menti già mature e libere l'addestrarsi (anche per franchirsi la mano) a lavorare intorno ai grandi fatti o personaggi antichi, può essere discutibile; ma non mi perito a chiamar inumano e contro natura questo costringere menti incolte e inesperte a raffigurare degli *Scipioni dinanzi a Cartagine*; dei *Cratippi che invitano Cicerone a pranzo*; dei *Galli* o figli di Galli, che debbono *descrivere ad un padre le impressioni della Roma d' Augusto!* Siffatto repertorio fece purtroppo abbastanza scempio, sino all'altro ieri, de' cervelli dei padri nostri, perchè si debba perpetuare la pratica scellerata pure ai nostri dì. O non sa bene il Finzi, e non dice egregiamente, che " *il componimento, nel suo più elevato concetto didattico, è il risultato di una cultura generale, che si viene a mano a mano formando ed allargando mercè gli elementi quotidianamente forniti dalla scuola e dalla vita* „ ? (p. XII). Dunque? Giusto che si dica, che fra la molta roba moderna questi antiquatissimi temi sono pochi: ma son già troppi!

Resisto alla tentazione di maggiormente soffermarmi a chiarir meglio le mie idee ed a sfogar più acremente tutto il mio odio contro siffatti pervertimenti pedagogici; e passo oltre. Ma non posso passar sotto silenzio, che il volume ha sviste e scorrezioni tipografiche assai più di quel che veramente si potrebbe condonare anche ad una opera che non fosse scolastica. Taccio dello scempio indecente, che il proto ha fatto di quelle poche citazioni o sentenze greche, riportate in principio (p. XXIX) ed in fine (p. 325). Almeno avesse provveduto in qualche modo al grave guaio l'*Errata-corrige*, che l'A. ha posto in fine al volume: un *errata*, che mi pare si potrebbe chiamare platonica e discreta o modesta anzichenò: tanto poco mostrò di accorgersi di più altre e non meno gravi mende od errori. Basti dire che nell'*Append. A.* si ripete due volte ad una certa distanza uno stesso tema, senza che il ravvedimento intervenga a rilevare il doppione ed a ridurlo nei limiti del dovere. Basti dire che a pag. 124 (n. 506) si legge, in carattere grasso, un **Mos est tyrannum** (sic!); e in un noto tema, formulato dal D'Ancona (p. 288: n. 78), gli si fa dire che " l'Italia " degli Italiani „, libera tutta e tutta unita in un corpo,.... fu profetata dai *preti*, " anzichè dai *poeti* „. Ah proto!

G. Setti

Del Giudice prof. Pasquale. — *I consigli ducali e il Senato di Milano.* Contributo alla storia del diritto pubblico milanese dal XIV al XVI secolo. Con appendice di documenti inediti. — Milano, Rebeschini, 1899, pag. 52.

La trasformazione da una forma politica ad un'altra non è mai totalmente abolitiva degli istituti precedenti; anzi di questi in parte si serve per rivelare il suo nesso col passato. Essa procede con una legge, che può dirsi sicura: abolisce e stralcia quella parte degli istituti politici, che per una rapida degenerazione si sono resi incompatibili colla vita sociale, e ricostituisce e riordina quelle istituzioni del passato, che dànno affidamento di una buona coordinazione e di una stabile certezza del diritto. È sempre il bisogno della sicurezza giuridica, che detta le leggi delle trasformazioni politiche.

Questo è evidente nella storia degli istituti consiliari e parlamentari degli stati italiani. Nella costituzione consolare del vecchio comune politico, la partecipazione dei cittadini al governo avveniva mediante il consiglio dei sapienti e l'assemblea del popolo. Quando il bisogno dell'accentramento consigliò alla creazione del podestà, l'assemblea popolare, divenuta tumultuaria e pericolosa allo Stato, venne a decadere; e invece fu l'istituto più proprio e regolare del consiglio dei savi, che diede il modello alle istituzioni consiliari. Da esso si trasse un consiglio minore, più prossimo al podestà, ed un consiglio maggiore, più largo e complesso. Più tardi, quando questo consiglio maggiore, nelle frequenti lotte partigiane, degenerò in una tumultuosa assemblea e le violenze della dissoluzione interna trassero il governo in mano ad un unico principe, il consiglio maggiore cessò la sua azione; e il consiglio minore invece si sdoppiò in due istituti consimili: il consiglio segreto e il consiglio di giustizia. Finalmente, il medesimo bisogno di coordinazione trae più tardi a fissare più precisamente i cómpiti di questi istituti consultivi, raccogliendo, nell'unico corpo del senato, le forze, che prima si sperdevano in due organi incerti per attribuzioni e valore.

La successione è certa: dal consiglio dei sapienti sorgono il consiglio maggiore e il consiglio minore; dal consiglio minore si producono i due consigli segreto e di giustizia; da questi ha origine l'istituto più definito e organico del senato, al tempo delle preponderanze straniere. E il nesso di questi istituti si rivela apertamente, e la causa apparisce comune, nel bisogno di una migliore coordinazione governativa e di una più pronta certezza giuridica.

Il Del Giudice, che illumina questo ultimo trapasso dai consigli ducali dell'età viscontea e sforzesca in Milano al senato del periodo lungo e silenzioso delle preponderanze straniere, può quindi legittimamente affermare che il senato di Milano, quale fu riformato o creato da Luigi XII, ha uno stretto rapporto di filiazione e di affinità cogli antichi consigli del principe, che appariscono sotto la signoria del primo duca di Milano. E la sua dimostrazione, logicamente condotta e guidata da una paziente ricerca d'archivio, dà nuovo fondamento alla teoria, che dimostra il nesso ininterrotto delle istituzioni politiche.

Incomincia con un esame storico dei due consigli ducali, nel periodo che va da Gian Galeazzo Visconti a Galeazzo Maria Sforza (1395-1476), studiando le origini dei due istituti, e mostrandone la parentela col consiglio minore della costituzione potestarile. Il Del Giudice trae dai vecchi storici milanesi e dagli archivi i documenti, che primi ci rivelano l'esistenza dei consigli ducali. Indica quindi un periodo di sospensione di questi consigli, durante l'esistenza triennale della repubblica ambrosiana (1447-1450), cui certo dovevano apparire incompatibili questi instituti signorili; e mostra invece come si ricostituiscano i due consigli, appena succede l'avvento del nuovo duca di Milano, Francesco Sforza (1450). La delineazione degli attributi di questi due consigli, come quelli che erano troppo soggetti al dominio di un principe, non può risultare giuridicamente sicura. Attribuzioni più che altro giudiziarie dànno vita alle loro azioni, ma non è sempre certa l'orbita in cui debbono essere costretti.

Durante il periodo della reggenza di Bona di Savoia, i due consigli sembrano avere una vita caratteristica. Spinta da bisogni urgenti di governo, nell'impossibilità pratica di adunar sempre il consiglio plenario, Bona di Savoia ne faceva radunare spesso una parte soltanto. Ciò produce una evidente mutazione nella costituzione dei consigli; e il Del Giudice, che la nota, ne dimostra l'importanza. Dal seno del consiglio segreto si venne formando come un consiglio più ristretto, una specie di commissione collaterale, che non era una semplice deputazione del consiglio segreto, ma piuttosto un corpo a sè, con fisonomia sempre più distinta; un altro consiglio con lo stesso appellativo di segreto, che posto ai fianchi del principe, trattava nel nome di lui, si sovrapponeva, ordinava e commetteva suppliche e cause ai consigli segreto e di giustizia e a tutte le autorità del ducato. Dall'antico consiglio segreto, si era quindi sdoppiato un maggior consiglio segreto, decaduto di importanza e di azione, e un minor consiglio, veramente organo attivo del governo e di importanza capitale. A misura che questo nuovo consiglio cresceva d'influenza e di potere, s'abbassava di conseguenza l'altro, le cui attribuzioni ormai si ridussero a poco per volta a quelle di un corpo giudiziario, con l'aggiunta di alcuni affari d'ordinaria amministrazione.

I consigli segreto e di giustizia ebbero spesso l'appellativo di senato, ciò che rivela anche meglio il rapporto di filiazione del senato del 1499 coi consigli viscontei-sforzeschi. Il Del Giudice nota giustamente la ragione umanistica di questa voce di senato, deferita ai consigli che attorniano il principe. Notiamo tuttavia che essa è di natura prettamente signorile, e che poteva sorgere sol quando il rafforzamento dell'autorità del principe poteva richiamare il ricordo del sistema assolutista imperiale romano. Queste considerazioni preliminari aprono la via al Del Giudice per dimostrare che la costituzione del senato di Luigi XII non fu una vera e propria costituzione, ma meglio una riforma, che ebbe poi ulteriori modificazioni per opera di Francesco II e di Carlo V, e che diede vita al glorioso senato milanese, che funzionò poi validamente per quasi tre secoli.

Anche il Giulini aveva riconosciuto che la storia del senato doveva risalire ai consigli ducali dei Visconti e degli Sforza; e il Pertile (II, 733-4) aveva accennato a questa continuità, e riconosciuto ovunque il senato come una formazione degli antichi consigli del principe. Ora il Del Giudice ne ha dato una sapiente e definitiva dimostrazione, quasi a confutazione e a compimento di una opera coscienziosa sul Senato di Milano, compiuta di recente dal sig. A. L. Crespi; opera pur pregevole per altri lati, ma che aveva voluto trovare le origini del senato nell'editto di Luigi XII, escludendo ogni rapporto di filiazione tra il senato e i consigli ducali e esagerando la diversità della struttura e delle funzioni di quel corpo. E la limpida dimostrazione del Del Giudice porta un tributo notevole alla storia del diritto pubblico italiano del rinascimento, riconducendo a una esatta spiegazione delle trasformazioni politiche.

ARRIGO SOLMI

Avv. Ignazio Brunelli. — *Teorica della Sovranità.* — Ferrara, tip. Taddei, 1898, in-8, pag. VIII-302.

Avv. Francesco Pensavalle. — *Evoluzione storica del concetto di Stato nel periodo genetico.* — *Forme di governo nei diversi periodi storici.* — Catania, coi tipi di G. Galàtola, 1898, in-8, pag. 247.

Romolo Bianchi. — *Il popolo in Grecia e in Roma*. — Nicastro, tipogr. e libr. F. Bevilacqua, 1897, in-8, pag. 55.

Il libro dell'avvocato Brunelli — come avverte egli stesso nella breve prefazione — vuol essere la introduzione ad un altro *più pratico* nel quale egli intende esaminare l'influenza esercitata dalle più importanti dottrine della sovranità sulle forme politiche dei principali Stati. Tale studio storico sarà senza dubbio utilissimo. Qui, invece, con metodo e con intendimento esclusivamente teorico, egli fa una lunga esposizione ed un minuto esame critico di tutte quelle dottrine, passando in rassegna successivamente la sovranità di diritto divino, la sovranità popolare, quella dell'utile; le teoriche che fanno risiedere la sovranità nei concetti astratti della Ragione, del Diritto, della Giustizia, della Forza; quelle che ne ricercano il principio ed il fondamento nello Stato, e quelle che ne fanno soggetto la Nazione.

Soltanto nell'ultima parte — troppo breve, per la economia del lavoro, di fronte allo sviluppo forse eccessivo dato alla prima — l'Autore ha esaminato il contenuto e gli attributi della sovranità.

Ed appunto la sproporzione fra le due parti mi sembra il difetto più grave dell'opera del Brunelli, alla quale, per la natura stessa della materia trattata, non era da richiedere grande novità di concetti; ma che è condotta con ordine, con precisione di metodo, e fondata su di una larga e solida cultura giuridica.

×

Un carattere assai meno esclusivamente dottrinale ha il libro del Pensavalle, diretto a studiare il problema fondamentale di tutto il diritto pubblico, ma riuscito, e per il metodo e per la materia, opera di sociologia assai più che di diritto, fedele nelle linee direttive — lo dichiara esplicitamente l'autore stesso — ai concetti del Maiorana.

Il volume, denso di materia divisa e suddivisa in brevi capitoli, consta di due parti ben distinte.

La prima, che comprende la teoria generale della associazione politica, accenna da principio ai criterii fondamentali di distinzione fra società e stato; allo studio della sociologia umana prepone, come sua base e preparazione, quello della sociologia animale, esaminando le forme e i caratteri delle associazioni zoologiche; e fa poi un minuto ed accuratissimo studio della costituzione politica di tutti i popoli nel periodo genetico della loro evoluzione sociale, ossia delle forme diverse in che lo Stato nasce e si afferma presso quei popoli che vissero o vivono fuori della storia e della civiltà, od ai primi albori di esse. Qui, insomma, abbiamo una specie di embriogenia della costituzione politica.

Nella seconda parte, invece, l'Autore, procedendo nello studio della evoluzione degli organismi sociali, con chiaro rigore di metodo esamina le varie forme concrete di *governo* attraverso i successivi periodi della storia. Precede una teorica generale, ove sono esposti in buon ordine i sistemi professati dai filosofi, dai giureconsulti, dai giuspubblicisti, dalla più remota antichità fino ai nostri giorni. A ciò segue la teorica *speciale* che tratta delle forme storiche, effettive, di governo, divise nelle quattro grandi categorie delle forme teocratiche, monarchiche, aristocratiche e democratiche. Uno studio particolare è fatto, da ultimo, della forma mista del governo rappresentativo, nelle sue diverse manifestazioni, e l'Autore riafferma la tesi che oramai, purtroppo, va divenendo quasi impopolare, che l'ideale della miglior forma di regime politico sia il governo popolare rappresentativo. Del resto, conclude il Pensavalle, " monarchia o repubblica poco importano; ambedue offrono i vantaggi del *governo rappresentativo* nel quale può colla discussione procedersi alla indagine di tutti i mali sociali ed ottenersi l'adozione pratica di tutti quei rimedii che l'opinione generale accetta come opportuni. E le riforme politiche ai nostri tempi devono essere precedute da quelle economiche. E se finora ciò non si è fatto; se finora l'ideale della riforma economica non si è potuto attuare, fidiamo nell'avvenire il quale realizzerà quanto si sta maturando nelle odierne coscienze dei popoli; fidiamo ancora nell'avvenire che muterà i sogni in fatti, le chimere in verità incontrastabili ".

×

Il breve opuscolo del Bianchi, poi, contiene alcune giuste osservazioni, di carattere storico e sociale, sulla costituzione del *popolo* in Grecia ed a Roma. Accenna come e perchè lo Stato non riuscisse mai a divenire, in Grecia, un organismo compatto, per essergli mancata la forza del popolo, poco partecipante alla vita pubblica. Quanto a Roma, spiega le difficoltà che la lotta di classe oppose a che vi si affermassero ordinamenti democratici, e come a quella lotta stessa, non cessata mai, ed a quella di *razze*, molto più che al Cristianesimo, dovesse l'Impero Romano la sua caduta.

Le poche pagine di questo scritto fanno parte di un lavoro voluminoso, del quale un altro frammento fu già pubblicato col titolo " Filo-

sofia in Italia dal IV al XVI secolo „ e che, avverte l'Autore, nella sua integrità non sarà forse mai pubblicato. E ce ne duole, perchè, se pure in questi frammenti non manca l'indizio di una larga dottrina, e di una certa profondità di vedute, essi, per sè soli, così isolati, non bastano per un fare giudizio sincero, obiettivo e sicuro dei criterii dai quali l'Autore è stato guidato nelle sue ricerche e nei suoi apprezzamenti.

GINO ROSMINI

Francesco Paolo Camillo Siragusa. — *Discorsi su la natura e sul governo dei popoli.* — Palermo, Virzì, 1899, pag. 410.

Non è un'opera completa; è una serie di accenni o di appunti, come dice l'A., esposti elementarmente perchè possano diventar popolari, sui varii problemi che riguardano la natura e il governo dei popoli. Manca ogni indicazione bibliografica. La ragione di siffatta mancanza è data dall'A. stesso nella sua breve prefazione. " Buona parte delle idee esposte, come è facile " supporre, non è cosa mia, perchè non ho fat- " to per varie questioni che raccogliere e ten- " tare di coordinare ciò che da tanti scrittori " da vario tempo, in opere diverse e con di- " verso intento, è stato esposto.

" Quello che è mio, il lettore colto potrà fa- " cilmente distinguere, perchè si tratta di cose " attinenti a scienze che sono ai nostri giorni " coltivatissime „.

Sarebbe stato desiderabile, pur non ostante, che si citassero, almeno per qualche capitolo, i fonti principali, anche per il lettore colto, al quale non possono essere tutti noti. Bisognerebbe che egli potesse tener dietro alla raccolta di opere di scienze politico sociali, edite dal Bocca di Torino e dal Sandron di Palermo, per citare solo due case librarie riputate; ma allora si avrebbero dei veri e proprii studiosi, persone che si occupano ex professo di quei dati argomenti. Ma il lettore culto, come siamo avvezzi a considerarlo noi, non può avere nè agio nè tempo di tener dietro alla larga produzione odierna.

Il volume è diviso in tre parti, suddivise ciascuna in cinque discorsi.

Nel primo della prima parte tratta dei selvaggi, delle differenze fra gli organismi allo stato selvaggio e a quello domestico — condizioni fisiche degli uomini allo stato selvaggio — condizioni relative alla riproduzione — stato intellettuale e morale dei selvaggi.

Nel II e III, differenze fra gli uomini e le donne; nel IV, guadagni e perdite subite dall'organismo per la civiltà; nel V, come si potrebbero possibilmente riparare le perdite subite dall'organismo per la civiltà. Il quarto e il quinto son due capitoli veramente importanti, e possono stare a paro con quanto scrisse sui primordi dell'umanità fra i popoli selvaggi e sulla civiltà il Günther Reinhold nella sua *Allgemeine Kulturgeschichte* (Zurich und Leipzig, ed. Th. Schröter), la quale per noi italiani è quasi un mito, perchè non abbiamo nemmeno un testo nostro di Storia della civiltà, ed è già molto se conosciamo quello vecchio del Guizot. E mentre, i nostri giovani nelle scuole superiori fanno della accademia, talvolta, più che degli studi serii, i francesi vantano per i loro istituti le splendide opere del Rambaud, del Ducoudray, del De Crozal, cosicchè vien data una vera, propria e profonda cultura.

Nella parte seconda l'A. esamina quanto riguarda l'agricoltura, l'industria, il commercio, le opere pubbliche, le imposte, le questioni sociali (discorso IV) e la guerra (V). Il discorso quarto è veramente bello e chiaro; il V sulla guerra riflette la questione discussa del militarismo e dell'antimilitarismo, questione che ora appassiona assai.

Nella III parte parla della giustizia, pel quale capitolo avrebbe dovuto citare l'opera dello Spencer, della morale, dell'educazione, del carattere, della religione, della educazione intellettuale e dei poteri pubblici, argomenti in gran parte trattati recentemente da un altro valente studioso, Ercole Vidari dell'ateneo pavese.

Il volume del Siragusa professore di storia moderna nell'Ateneo Palermitano, è assai ben fatto e scritto con stile semplice ed eguale.

ALFONSO PROFESSIONE

APPUNTI E NOTIZIE

Storia

— *Mélanges de littérature et d'histoire religieuses publiés à l'occasion du jubilé episcopal de Mgr. De Cabrières evêque de Montpellier.* Tome premier. (Paris, Picard, 1899, p. V, 545). — Parecchi sono gli scritti contenuti in questo grosso volume e come dal titolo si vede tutti riguardano argomenti che si connettono con la letteratura e la storia del cattolicesimo. Alcuni pur tenendosi in questo campo hanno una importanza anche per la storia in generale e noi li rileviamo a preferenza, perchè il titolo dell'opera difficilmente potrebbe chiamare su di essi l'attenzione di coloro che non si occupano di cose

religiose. Essi sono: un breve e pregevole articolo di Gaston Boissier col titolo *Le jugement de Tacite sur les Juifs*, un altro dell'ab. Duchesne sul *Forum chrétien*, dove si tratta delle tradizioni apostoliche, delle chiese del Foro romano e il Foro in sè e la liturgia. Notevoli sono pure gli scritti dell'ab. Douais sulle origini dell'episcopato, e di Jules Gay su S. Adriano di Calabria, il monastero basiliano ed il Collegio degli Albanesi. Gli altri hanno interesse piuttosto locale, sopratutto per le chiese francesi.

GUSTAVE CLAUSSE, *Les origines Bénédictines. Subiaco, Monte-Cassin, Monte-Oliveto* (Paris, Leroux, 1899, p. 238). — L'argomento, che l'a. prende a trattare in questo volume, è stato fin qui oggetto di molte e particolari ricerche storiche e artistiche; di cui i risultati sono raccolti qui con molta accuratezza e in una forma semplice e narrativa. L'essere l'a. un architetto fa sì che egli si fermi specialmente alle opere architettoniche delle abbazie che descrive e vi porti una sua competente contribuzione. Precede la esposizione un capitolo intitolato *Le légende de St. Benoît*, dove è riassunta l'opera celebre del P. Tosti circa la famiglia, la vita e le istituzioni di S. Benedetto. Il bel volume è illustrato da venti tavole fuori testo.

M. DELOCHE. *Pagi et Vicaries du Limousin au IX, X, et XI siècles. Extraits des Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*. T. XXXVI. 2. Partie. (Paris, Impr. Nationale, 1899, p. 68). — L'A. degli « *Études sur la géographie historique de la Gaule et spécialement sur les divisions territoriales du Limousin au moyen âge* », studio premiato nel 1857 dall'Accademia, ritorna ora, con la stessa lena e la stessa felice intuizione, alle sue predilette indagini.

L'A. ha diligentemente raccolti e studiati i documenti medievali, pubblicati dopo il 1857, e che riguardano il Limosino. Egli se ne vale per completare i risultati già da lui ottenuti con le sue pazienti ricerche, e per determinare i nomi dei nuovi pagi e delle nuove vicarie rivelati dai documenti, di cui non potè tener conto nel 1857. L'opuscolo è dunque un'aggiunta all'opera maggiore del Deloche.

A prima vista, pare che l'interesse affatto locale di simili studi non si accordi con l'importanza generale, che troppo spesso si vuole ne' lavori storici. Chi ben consideri, però, il valore delle indagini così minute e l'illustrazione storico-geografica di tutto un territorio, si troverà presto condotto ad ammirare l'opera di coloro che, come il Deloche, preparano la base necessaria e solida per più ampie e svariate ricostruzioni storiche e giuridiche. [NINO TAMASSIA]

G. ARIAS. *Una concordia commerciale tra Firenze e Pistoia nel 1326*. (Estratto dalla *Rassegna Nazionale*, fasc. 16 apr. 1899, p. 5). — L'A. pubblica e studia tre documenti inediti fiorentini. I due primi sono del 1326; essi contengono l'ordine di cessazione delle rappresaglie contro Pistoiesi e Teutonici e la concessione d'immunità e di libero soggiorno ai Pistoiesi, purchè questi diano cauzione di non obbedire al comune di Pistoia « *donec fuerit in parte ghibellina* ». L'altro mozzicone di documento è una deliberazione dell'ufficiale forestiero del 1338, con la quale si annulla ogni forma di rappresaglie, concesse già nel 1320 contro Pistoia; e ciò in ossequio ai patti « *vigentibus inter communia Pistorii et Florentie* ».

L'A. ha stranamente confuso date e trattati, e crede che l'accordo menzionato nel doc. del 1338 accenni ad una rinnovazione dei patti del 1326, quando cioè Pistoia era caduta nel dominio di Castruccio Castracani; e conclude che la causa di questa concordia, in un tempo in cui Pistoia era soggetta a Castruccio, va ricercata nell'avveduta politica fiorentina, intesa ad indebolire Castruccio, facendo affluire in Firenze, uomini e danari dalla vicina città perduta dai guelfi. Basta un'occhiata ai documenti, per persuadersi che quelli del 1326 non sono altro che i soliti privilegi concessi ai fuorusciti, in odio alla parte avversa a Firenze e dominante a Pistoia. I due documenti del 1326 (ripetiamo) non contengono trattati o patti intercomunali, ma atti unilaterali de' Fiorentini, a favore dei Pistoiesi rimasti guelfi. I quali, naturalmente, trovandosi fuori dalla città nativa, e quindi in pericolo di essere colpiti dalle rappresaglie fiorentine, con questi privilegi potevano senza paura di guai, entrando e soggiornando in Firenze, accrescere la forza ed il numero dei nemici di Castruccio. Solo il documento del 1338 accenna con precisione a patti esistenti fra Pistoia e Firenze; ma codesti patti non sono certo quelli del 1326! Tanto è vero che se nel 1338 si aboliscono lettere di marca del 1320, bisogna ammettere che i provvedimenti eccezionali del 1326 non liberavano dalle rappresaglie tutti i Pistoiesi, ma solo i fuorusciti.

L'A. avrebbe dovuto (ci perdoni la franchezza) tener conto del valore dei singoli documenti, e intenderne bene il senso, prima di pubblicarli. Certo il commento ch'egli ne porge è completamente errato. [NINO TAMASSIA]

BERTHOLD ZELLER. *Louis XIII, Marie de Medicis. Richelieu Ministre*. Paris 1899. Hachette édit. — L' infaticabile professore dell' Università di Parigi prosegue con grande lena e straordinaria rapidità la storia del regno di Luigi XIII, della quale già si è parlato in altri fascicoli di questa rivista. Ai due volumi sulla *Minorité de Louis XIII* ed all' altro su *Marie de Medicis, chef du conseil*, pubblicato l'anno scorso, s'aggiunge ora questo nuovo volume di oltre 200 pagine, nelle quali, sempre seguendo di preferenza le fonti italiane inedite, cioè le relazioni dei residenti toscani e veneziani, si tratteggia quel breve ma importante periodo di storia interna della Francia, che va dall'arresto del principe di Condé (1616) all'audace colpo di Luigi XIII, che fece uccidere il maresciallo d'Ancre e tenne imprigionata la protettrice di lui, Maria dei Medici - (1617) - Campeggia nel quadro in mezzo a mille intrighi, a mille viluppi, la figura del giovane vescovo di Luçon, alla cui abilità politica, alla cui sagacia si deve se la Francia

potè evitare una nuova e forse esiziale guerra civile fra il partito dei *principi* e i partigiani dell'audace avventuriero italiano.

Questo nuovo volume ha gli stessi pregî indiscutibili e gli stessi lievi difetti degli altri, da noi già esaminati; se non che una diligente lettura del testo ci induce a credere che l'A. non abbia personalmente riveduto le prove di stampa del suo lavoro, poichè difficilmente si potrebbero a spiegare altrimenti i numerosi errori di stampa come *Manzoni* per *Mantova*, *Mantoue* per *Milan* (pag. 97) ed un continuo passaggio del discorso diretto all'indiretto, talvolta nello stesso periodo, omettendo o introducendo a sproposito le virgolette, che produce grave confusione nei lettori, e che non può non meravigliare coloro che conoscono l'eleganza di forma dell'illustre e popolare storico francese. [C. MANFRONI]

Denkschriften französischer Réfugiés zu den Friedens-verhandlungen von Rijswijk -- *von* R. SCHMERTOSCH. — *Programma della Scuola Reale di Pirna* 1898, pag. 28. — L'autore, pubblica, illustrandoli, alcuni documenti dell'Archivio di Stato di Dresda, che si riferiscono a quegli infelici protestanti francesi, che, scacciati dalla patria dopo la revoca dell'editto di Nantes, cercarono ricovero presso gli stati protestanti. Essi durante le trattative per la pace che ebbe luogo a Rijswijk, tentarono invano di far valere le loro ragioni e di essere riammessi in Francia, rivolgendosi per protezione ed aiuto all'elettore di Brandeburgo, all'elettore di Sassonia, agli Stati Generali d'Olanda; e di ottenere almeno che fosse ristabilito il libero culto della religione riformata in Metz e negli altri paesi renani, occupati dal re Luigi XIV. I documenti che vengono alla luce soltanto ora, perchè collocati per errore in una sezione dell'archivio, in cui sono raccolti documenti d'altra specie, non sono privi d'importanza, e illustrati convenientemente e dottamente dall'A. gettano luce nuova sulle trattative di quella pace, che pose fine alla guerra della lega d'Augusta.

La France au milieu du XVIII siécle (1747-1757) d'après le Iournal du Marquis d'Argenson. Armand Colin e C^ie^. 1898. — Al famoso giornale del marchese d'Argenson hanno attinto ormai quasi tutti gli storici francesi, che si occupano del secolo XVIII; ma l'edizione in nove grossi volumi, fatta per cura della *Société d'histoire de France*, non può certo esser popolare e correre per le mani dei lettori di media cultura. Perciò con ottimo consiglio l'editore A. Colin affidò ad Armando Brette l'incarico di spigolare in quei nove volumi le notizie che gli sembrassero più importanti per la storia interna ed esterna della Francia, in guisa da fornire un quadro descrittivo della sua politica, dei suoi costumi, della legislazione, della vita pubblica e privata. E il Brette ha raggiunto assai bene lo scopo, scegliendo il decennio che corre fra l'uscita del d'Argenson dal ministero e la morte di lui, e coordinando in un tutto armonico i passi principali delle memorie del marchese, evitando le ripetizioni, intrecciando gli aneddoti della vita privata ai giudizi sugli avvenimenti politici, ed espungendo dal testo tutte quelle espressioni un po' libere, che sono una caratteristica speciale dell'opera e del tempo, ma che avrebbero fatto escludere il libro dalle scuole e dalle famiglie, per le quali appunto l'edizione è destinata. In 250 pagine l'A. ha raccolto gli elementi per una completa storia della Francia, seguendo un rigoroso ordine logico e cronologico; mentre E. Champion in poche pagine d'introduzione ha presentato una biografia larga ed un giudizio, spesso severo, ma esatto del D'Argenson, studiandolo come ministro, come cortigiano, come cittadino, come scrittore. Chiude il volume una larga notizia sui manoscritti e sulle edizioni delle memorie del D'Argenson e delle numerose opere minori di lui. [C. MANFRONI]

MAURICE TOURNEUX. *Diderot et Catherine II.* Avec un portrait en héliogravure. (Paris, Lévy, 1899, in-8.° p. III-601). — Il viaggio del Diderot in Russia fu certo, come avverte l'a. del presente volume, uno degli episodi più importanti della sua vita; ma sebbene in questi ultimi anni, specialmente per opera della Società storica russa, molte ricerche ed interessantissimi studi si sieu fatti in Russia e in Francia soprattutto sul regno di Caterina II, questa parte della sua vita, che ella condusse in grande intimità col filosofo francese, non è stata fin qui quasi punto studiata. Questa lacuna delle ricerche storiche si è proposto di colmare il Tourneux, cui ha spinto altresì alla presente pubblicazione il desiderio di scagionare il Diderot da alcune accuse, che gli storici muovono contro di lui. Dividendo il suo libro in 18 capitoli, il Tourneux dà prima le ragioni che spiegano la dimenticanza in cui questo periodo della vita del Diderot è stato posto, narra sulla scorta di documenti le avventure di lui durante la dimora alla corte russa, e destina quindi tutto il resto del grosso volume alla pubblicazione dei documenti del Diderot stesso, i quali contengono note e memorie preziose sulla legislazione, sulla economia politica, sulla politica interna ed estera, sulla morale e la religione, sulla pedagogia, sull'educazione e sugli effetti che su questa esercita il teatro, sull'insegnamento delle belle arti, sulla letteratura; dove ai gravi e profondi consigli che alla imperatrice rivolgeva il filosofo si accompagna spesso la narrazione piacevole di avventure personali del Diderot. Gli ultimi capitoli del volume trattano della partenza del Diderot dalla Russia e del suo soggiorno all'Aia, del suo ritorno in Francia, degli ultimi anni della sua vita e della sua morte. Seguono sette appendici in cui il Tourneux raccoglie le notizie sulle opere complete filosofiche, letterarie e drammatiche del Diderot e pubblica le sue *questions* e le risposte di Caterina II sulla condizione economica della Russia, le *questions* indirizzate al conte Munich, le osservazioni sulle istituzioni di Caterina II per la compilazione delle leggi, e alcuni altri meno interessanti documenti. Un indice alfabetico dei nomi storici menzionati nel documento chiude l'importante volume.

Comte de Montalivet, *Fragments et Souvenirs*. Tome I. 1810-1832 précédé d'une notice historique par Georges Picot. (Paris, Calmann Lévy, 1899, in-8, pag. CXXV-393). — La storia del Conte di Montalivet, che tanta parte prese alla politica francese del principio di questo secolo, è brevemente tracciata dal Picot nella introduzione di quest'opera importante, di cui il presente volume è il principio soltanto. Il Picot ha riunito quindi la maggior parte dei frammenti lasciati dal Montalivet — quasi tutte lettere scritte ai suoi nipoti, perchè un libro il Montalivet per un intimo sentimento di modestia non volle mai scrivere — dividendoli cronologicamente in 13 capitoli, ciascuno dei quali abbraccia un breve periodo storico o si riferisce ad un particolare avvenimento. Questi primi frammenti vanno dagli anni della giovinezza dell'autore (1810-1826) alla formazione del gabinetto Casimir-Perier (febbraio-marzo 1831) e contengono notizie interessantissime sulla politica del tempo, osservazioni e considerazioni d'una indiscutibile importanza storica. Segue un breve estratto dalle memorie del generale de Ségur e adorna il bel volume un ritratto del Montalivet in fotoincisione.

Lois XVIII et les cent jours a Gand. (Recueil de documents inédits publiés pour la Societé d'histoire contemporaine) par E. Romberg e A. Malet. Tome 1° Paris-Picard. 1898. — La Società di Storia Contemporanea, benemerita per la pubblicazione di tanti documenti e di tante memorie sul periodo della Rivoluzione e dell'Impero, pubblica ora preceduta da una introduzione storica di Edoardo Romberg, una serie di documenti sulla dimora di Luigi XVIII e della sua minuscola corte a Gand, durante il breve periodo della ristorazione napoleonica. La maggior parte dei documenti provengono dagli archivi imperiali di Vienna e dell'archivio privato del duca di Blacas, discendente dal celebre compagno d'esilio e poi ministro e confidente di Luigi XVIII. Vi sono lettere di quasi tutti i Monarchi d'Europa al re e molte risposte di lui; v'è una raccolta di leggi, di ordinanze, di istruzioni emanate in nome di Luigi XVIII durante quel secondo esilio, in parte inedite, in parte estratte dal *Moniteur Universel*, giornale ufficiale della Corte, redatto dal Blacas colla collaborazione, fra gli altri, di Lally Tolendal e del De Pradels; v'è inoltre una parte del carteggio del Blacas col Talleyrand e coi commissari delle quattro potenze alleate; una serie di lettere del conte d'Artois a Luigi XVIII, ricchissime di notizie, di consigli, e importantissime per far conoscere l'indole del futuro Carlo X; alcuni documenti sulle trattative coi principali realisti rimasti in Francia, e finalmente alcune lettere del barone Vincent, ambasciatore austriaco, dirette al Metternich, ricche di notizie e di giudizi sui fatti e sugli uomini. In totale 120 documenti, quasi tutti inediti e importanti, intorno ai quali il Romberg ha intessuto un largo capitolo d'illustrazione. [C. Manfroni].

— *La vita italiana nel Risorgimento.* È uscito il 2. volume della seconda serie di questa eccellente collezione, che giustamente ha chiamato l'interesse della parte più colta e patriottica del nostro paese. L'illustre Fogazzaro studia *Antonio Rosmini* sotto un aspetto nuovo, con quell'altezza di mente che gli è propria, e degna del grande filosofo roveretano. Il Panzacchi considera *Alessandro Manzoni* rispetto al movimento che si è destato intorno al romanticismo, e ci mostra in che esso consista realmente secondo la mente dell'autore dei « Promessi Sposi ». Il Linaker rievoca con *Giuseppe Mazzini e il suo pensiero filosofico* alcune pagine patriottiche, alle quali si accompagna in una cara armonia di ricordi e di entusiasmi, la *Poesia patriottica e Giovanni Berchet*, di Guido Mazzoni.

Ci pare basti l'annuncio dei soli capitoli per mostrare l'importanza di questo nuovo volume, che coi quattro precedenti pubblicati dall'editore Bemporad di Firenze (L. 2 ogni volume) illustra il periodo del risorgimento italiano dal 1815 al 1846.

Antichità, Archeologia

S. Herrlich, *Epidaurus, eine antike Heilstätte. Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Humboldts-Gymnasiums zu Berlin.* Ostern 1898. Mit einer Tafel. Berlin 1898. R. Gaertners Verlagsbuchhandlung. In 4°.

Tra gli scavi che negli ultimi decenni hanno fatto risorgere alla luce tanta parte della Grecia antica, quello eseguito dalla Società archeologica ellenica nello *hieron* di Asklepios a Epidauro è senza dubbio uno dei più interessanti e simpatici. Concorrono a produrre tale effetto la fama singolare che il santuario ebbe per tutta l'antichità, il fascino del paesaggio oltremodo idillico, la bellezza e la buona conservazione dei monumenti architettonici, il numero e la curiosità delle epigrafi di cui l'escavazione ha dato larga messe. Tuttavia, stante la dispersione delle pubblicazioni — chè anche della grande opera sintetica del Cavvadias non si ha, per ora, che il principio, e quella del Defrasse e del Lechat non sarà a tutti accessibile — lo *hieron* di Asklepios in complesso non è quanto meriterebbe conosciuto tra i cultori degli studi classici che non sono propriamente archeologi. È questa la considerazione la quale, insieme alla profonda impressione lasciatagli da una visita del luogo stesso, ha fatto concepire all'autore l'idea del suo opuscolo, che in pochi fogli dà un quadro assai completo e luminoso del santuario epidaurico. Precedono alcuni cenni topografici seguiti da una breve esposizione storica intorno al culto e le vicende politiche del santuario. Quindi si descrivono i principali monumenti, ossia i due tempi di Asklepios e di Artemide, la famosa *tholos*, il non men celebre teatro, e lo stadio. In ultimo l'autore tratta delle feste e, con la scorta dei noti documenti epigrafici, delle guarigioni miracolose. Il lavoro non pretende di essere altro se non una compilazione; e come tale ha pregio innegabile per la sua grande chiarezza e vivezza e per il caldo interesse per il soggetto che l'ha ispirato. Ma i numerosi e scrupolosi richiami alle fonti originali gli danno inoltre quasi

il valore d'un repertorio bibliografico che potrà con utilità essere consultato anche dagli specialisti. Ed anche la pianta topografica annessa sarà comoda a chi non possiede i *Πρακτικά* della Società archeologica.

Poche osservazioni restano da aggiungersi. Nell'esposizione sul significato di θυμέλη p. e. l'autore (p. 23) non ha ancora preso conoscenza di quanto in proposito scrisse il Robert, *Hermes* XXXII, 1897, p. 438 ss. Intorno a Policleto minore (p. 21) non è l'ultima parola quella detta dall' Overbeck: cfr. Dittenberger, *CIGS* I n. 2532 s., Furtwängler, *Meisterwerke* p. 414 ss., Dittenberger e Purgold, *Inschr. von Olympia* p. 283. Nè crediamo che la policromia dei capitelli delle colonne del tempio di Asklepios (p. 16) si possa dare per un fatto accertato. [E.L.]

Storia dell'arte

R. Eins, *Kunstgeschichte als Zweig des Geschichsunterrichts in den obern Klassen des Gymnasiums. Beilage zum Programm des Königlichen Gymnasiums zu Danzig.* Ostern 1898. — Danzig. A. Müller vorm. Wedel'sche Hofbuchdruckerei. 1898. In 4.°

È noto con quanto fervore da qualche tempo in qua si propugna, in Germania, l'idea di far entrare l'arte nell'istruzione ginnasiale e liceale. Sull'opportunità di tale introduzione sotto il doppio aspetto dei servizi che l'arte può rendere come sussidio efficace all'insegnamento della storia, e come coefficiente importante dell'educazione estetica e morale, non vi ha, in sostanza, diversità d' opinioni. Le discussioni si aggirano intorno al come, se cioè si debba istituire nel ginnasio (che in Germania è uno, comprendendo il nostro ginnasio e liceo) un vero e proprio insegnamento della storia dell' arte, oppure se l' istruzione artistica si debba annettere a qualcuno degl'insegnamenti già esistenti, ed a quale. L'autore del presente opuscolo è tra quelli, che vorrebbero la storia dell'arte unita al corso superiore della storia universale; e per dimostrare l'attuabilità pratica del suo pensiero egli presenta un programma completo che da lui è stato effettivamente svolto nelle due ultime classi del liceo di Danzica. Noi non dubitiamo dell' aggiustatezza del metodo euristico-comparativo del prof. Eins considerato in sè, nè dei buoni risultati da lui ottenuti, e dovuti in parte fors'anche al suo zelo e discernimento personale. Ma quel che egli propone, non è una vera fusione e compenetrazione dell'insegnamento storico con quello artistico; sono piuttosto intermezzi storico-artistici, coordinati sì col programma del corso di storia universale, ma che col medesimo effetto se ne potrebbero staccare ed elevare al grado d'insegnamento autonomo. Inoltre per ottenere il tempo necessario ai suoi *excursus* storico-artistici, l' Eins ha ristretto la materia propriamente storica, e talvolta ha dovuto deferire ad altri insegnamenti una parte delle stesse esposizioni artistiche. Sicchè in fondo non crediamo che egli sia riuscito a provare pienamente la sua tesi. Tuttavia il suo scritto ci pare pregevole; perchè addita la sola via in cui, nello stadio presente, si possa addivenire ad una soluzione della questione: ed è la via delle esperienze pratiche raccolte su larga base e con diversità di criterio informatore. [E. L.]

Max G. G. Zimmermann, *Giotto und die Kunst Italiens im Mittelalter.* Erster Band: Voraussetzung und erste Entwicklung von Giottos Kunst. (Leipzig, E. A. Seemann, 1899, p. 417). — Ecco una nuova e importante produzione che la benemerita casa editrice Seemann ci offre nel campo della storia dell'arte. L'opera ha cui ha posto mano il noto autore comprenderà due volumi, di cui il secondo tratterà delle circostanze, che accompagnarono l'ulteriore sviluppo dell'arte in Giotto come pure della plastica contemporanea, delle pitture parietarie di lui esistenti in Padova, Firenze e altrove e finalmente del contenuto storico, religioso e morale dell'arte di Giotto, con uno sguardo generale sulla pittura del secolo decimoquarto sorta sotto il suo influsso. Questo primo volume comincia con un lungo capitolo sulle pitture della chiesa superiore di S. Francesco d'Assisi e lo sviluppo dell'ornamentazione figurata ecclesiastica dai primi tempi del cristianesimo. Nel secondo capitolo tratta del primo apparire di Cimabue e delle origini della pittura toscana umbra; il terzo delle pitture parietarie di Cimabue in Assisi e delle sue opere posteriori; il quarto di S. Francesco in Assisi e dell'arte romana; il quinto e il sesto delle più antiche opere di Giotto e delle posteriori in Assisi e Roma. Il concetto generale da cui muove l'a. è che Giotto non rappresenti una specie di primo rinascimento, come in generale si crede, ma piuttosto che egli e gli scultori pisani, rappresenti per l'Italia il più alto fiorire del medioevo. 146 figure intercalate nel testo rendono il volume ancora più pregevole.

Gioacchino Di Marzo, *La pittura in Palermo nel Rinascimento. Storia e documenti* (Con venti tavole). (Palermo, Alberto Reber, 1899, p. 388). — In una lunga introduzione l'a. si propone lo scopo di combattere l'opinione del Frizzoni, che cioè la pittura in Sicilia al tempo che quest'arte fiorì nella penisola non ha che una scarsissima impronta di originalità e lo fa esponendo per sommi capi lo sviluppo che la pittura ebbe nell'isola e specialmente in Palermo, servendosi parte delle opere esistenti, parte di documenti relativi ad altre che più non esistono. Egli non tace però le gravi difficoltà in cui si è imbattuto per diverse di esse, di determinare i loro autori e il tempo. A ogni modo i documenti nuovi che egli pubblica in fine del volume, come anche le notizie storiche che egli raccoglie sui vari artisti della Sicilia contribuiscono non poco a rendere l'opera utile e pregevole contributo alla storia dell'arte italiana.

Geografia, Viaggi

Natale Condorelli. *Ne' due emisferi*, viaggi, illustrati da 258 incisioni dello Stabilimento Danesi. (Milano, Baldini e Castoldi, 1899 (Catania, Galáto-

la) pagg. 388. — Dell'ampiezza del titolo non si maraviglino i lettori. Questo libro è stato redatto e compilato in memoria di un viaggio fatto, per le parti di Europa, nelle regioni settentrionali e Balcaniche; in Asia, solo nella città di Smirne; in Affrica, nelle regioni mediterranee dell'Egitto; in America, negli Stati uniti. Un bel viaggio, non è vero? un bello e caro viaggio, che io farei tanto volentieri e al quale penso da tanti anni senza nessuna speranza! Io non so dire, in verità, che cosa farei e che cosa ne potrei dire a traverso tante regioni, così varie l'una dall'altra, così disformi e così in ogni modo tanto care a' viaggiatori di tutto il mondo. Probabilmente, non avrei osato di scrivere di tutte insieme, come ha fatto l'egregio avvocato Natale Condorelli. La grandezza ed ampiezza dell'argomento mi avrebbe certamente impedito di meditare e di scrivere. Perchè, ne' viaggi, più che il vedere, occorre il meditare, come ne' cibi, più che l'inghiottire, occorre il digerire. Nel vedere questo bel volume dalla copertina elegante del Pappalardo e da' tipi nitidi e belli del Galàtola (di Catania) ho provato come un senso di sbalordimento. Ma devo aggiungere subito che l'autore mi ha introdotto nel suo viaggio assai facilmente e mi ha dato prove non dubbie della sua competenza nel descrivere e nel narrare. Non è dunque questo volume un bel libro soltanto; ma è una prova altresì d'ingegno non comune e testimonianza autorevole di quello che sieno oggi certe regioni del mondo conosciuto. Ho letto con molto piacere la narrazione di que' viaggi in Oriente che anche io ho fatto, e ne' quali, mosso talvolta dal desiderio di scrivere, sono riuscito a confessare che era ben difficile tener dietro alle impressioni, e che bisognava, dopo la sintesi intuitiva e fuggevole, il meditare sulle cose vedute, e fare un po' di analisi e di enumerazione delle parti. Il Condorelli ha avuto l'arte di nasconder sè stesso nella narrazione delle molte cose vedute fuggevolmente, delle quali dà idea chiara e in modo così naturale, che vi pare d'esser presente. Di Scutari e de' Dervisci urlanti, del Selamlik del Sultano, de' Dervisci giranti come in esercizio lugubre di patinaggio, del Gran Bazar di Costantinopoli, delle mura di Stambul e delle Isole de' Principi, dice cose assennate, sfrondate del maraviglioso, con la calma del narratore, con quell'aria di superiorità, che ogni narratore deve avere quando scrive per il pubblico! Ma devo aggiungere, perchè le mie lodi non paiano esagerate, che qua e là avrei voluto, oltre alle note di viaggio, un po' di discorso sugli usi e costumi, qualche corollario, qualche osservazione d'ordine generale. Il lettore non solo deve venirvi dappresso e vedere le cose che voi avete veduto; ma deve anche entrare nella vostra mente e prendere possesso intero della vostra intelligenza. In questo libro la parte *soggettiva* non esiste. E sarebbe bene che l'egregio avvocato Condorelli avesse pensato a mostrarla nella maniera semplice e disinvolta, con la quale ha scritto queste sue belle *note di viaggio*, che si leggono con grande soddisfazione d'ogni ordine di lettori!

[Mario Mandalari]

P. Fraisse. *Skizzen von den Balearischen Inseln.* (Leipzig, Seele, 1898, in-8, p. 66). — A poche ore da Barcellona, con un clima dolcissimo d'inverno, con facilità di vita e di soggiorno, allietate da ricchezze naturali e da deliziosi paesaggi, le Baleari restano *terra incognita* per quasi tutti i viaggiatori e *touristes*. Nè valse a dar loro fama che vi passassero un'inverno due grandi geni artistici, lo Chopin e la Sand (1), in quella simpatica Soller che per salubrità d'aria e bellezza di dintorni poco ha da invidiare alla famosa Madera. Solo qualche naturalista, attratto dalla ricchezza ed importanza della fauna balearica, specialmente in fatto di pesci, rettili, molluschi ed insetti (fra i quali ultimi abbondano, noioso privilegio, le zanzare!), ha visitato di quando in quando questo gruppo di isole. Così l'a. del presente opuscolo vi rimase per più mesi nel 1876, insieme ad altri colleghi, per raccogliere animali e piante. Non è da credere che molto sia cambiato su quelle spiagge, da allora ad oggi; e siccome il dr. F. non si limita a render conto delle sue prede di entomologo o malacologo, ma ci parla anche, con garbo e con brio, dei vari paesi da lui visitati, così il suo libretto può anche oggi riuscire utile e piacevole guida. Gli crescono pregio quattro nitide fotografie della Ria de Mahon, il magnifico porto di Menorca. [P. E. P.]

Filologia, Storia letteraria

E. Schweizer. *Grammatik der Pergamenischen Inschriften.* (Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, pp. VIII-212). — Se taluno dei glottologi dichiarava solennemente la κοινή destituita di qualunque interesse linguistico, non questo, ed a ragione, sembra il giudizio dello Schweizer, il cui libro molto opportunamente aggiunge come sottotitolo « Beiträge zur Laut und Flexionslehre der gemeingriechischen Sprache ». Ed invero per le iscrizioni di Pergamo differenti per dialetto e per età, ed anche per provenienza, non si può trattare di grammatica nel senso usuale: lo Schweizer poteva dare, e diede realmente, la raccolta e l'illustrazione dei fatti grammaticali che le iscrizioni di Pergamo mettono in luce. Particolare importanza hanno le osservazioni, quali quelle d'indole ortografica, che eccedendo i confini di Pergamo, illustrano fatti grammaticali noti d'altronde, specialmente nell'attico: così lo studio delle epigrafi è buon contributo a conoscere e giudicare la lingua degli autori. Anzi spesso lo Schweizer eccede da' confini di Pergamo ed elenca e considera fatti grammaticali affini o diversi che si trovano fuori di queste epigrafi, ma non erano ancora stati considerati in un lavoro collettivo d'indole grammaticale; così non poche sono le aggiunte ai lavori del Blass e del Kühner. La trattazione non tocca quasi la sintassi (e questa è la lacuna del libro); ma ha bellissime classificazioni delle epigrafi in base a criterii dialettologici e secondo la varia provenien-

(1) George Sand: *Un hiver à Majorque* 1838. L'ultima edizione parigina è del 1897.

za, officiosa o meno, delle iscrizioni: notevole anche la parte storica. Il lavoro è ben degno del premio conferitogli dalla facoltà di Zurigo: per esattezza e ricchezza di indicazioni dialettali e glottologiche e per dati bibliografici può stare a pari del lavoro consimile del Meisterhans, troppo presto rapito alla scienza. [C. O. ZURETTI]

GIUSEPPE VETTACH, *Paolo Diacono*. Studi (Trieste, Estr. dall'*Archeografo Triestino*, NS. vol. XXII fasc. II pag. XXVIII, 143). — Il Bethmann nel 1851 per incarico della società storica della Germania collazionò il codex Foroiuliensis dell'*Historia langobardorum* di Paolo Diacono e la sua collazione servì all'edizione pubblicata dal Waitz nel *Monumenta Germaniae*. Senonchè sia in causa della troppa fretta, sia per le omissioni che il Waitz ha ritenute necessarie, in quella edizione si riscontrano rispetto a quel codice parecchie inesattezze e si vedono trascurate non poche importantissime varianti. Ora per l'occasione delle feste centenarie in onore di Paolo Diacono che si terranno in settembre a Cividale il prof. Vettach, friulano, desideroso di concorrere ai festeggiamenti dell'illustre suo conterraneo, pubblica una copia accurata dell'inedito e famoso codice cividalese. Precede una descrizione particolareggiata del codice stesso, che nella serie lunghissima dei mss. della *Historia langobardorum* occupa un posto distinto.

DANTE ALIGHIERI. *La Vita Nuova* (*la Vie Nouvelle*), traduction accompagnée de commentaires par MAX DURAND FARDEL. (Paris, Charpentier, 1898, in-16, pp. 218). — L'opera del Fardel, elegante e di piacevole lettura, consta di tre parti: di una introduzione, della versione francese del « libello » dantesco, e di un ampio commentario al testo. Nella introduzione l'A. dà un breve sommario della Vita di Dante, discorre della struttura della *Vita Nuova*, ed espone i criterii e le ragioni dell'opera sua. In questa parte, che non è dedicata agli eruditi, rilevammo alcune inesattezze. A p. 5 si afferma che Dante fu condannato alla confisca dei beni, all'esilio e al rogo nel 1301; e a p. 6 si dà come certo il viaggio a Parigi. Non si può ormai più credere che il *Convivio* sia stato cominciato prima del Priorato di Dante (p. 8); nè con tutta sicurezza si può affermare che Beatrice voglia, nei rimproveri che muove al Poeta sulla vetta del Purgatorio, solamente riferirsi ai trascorsi di lui durante la sua vita di esule, e non anche a quelli che seguirono in Firenze dopo la morte di lei. E' anche troppo recisamente l'A. assevera che alcuni componimenti poetici furono da Dante modificati o interpolati quando ebbe a introdurli nella Vita Nuova (pp. 15 e 18; cfr. anche pp. 21, 134, 166-171); e probabilmente il F. si meraviglia a torto di coloro che credono che Dante amasse Beatrice, sebbene maritata (p. 133 n).

La traduzione è letterale, fedele e generalmente ben condotta. Quando qualche interpretazione possa prestarsi alla discussione, il F. non la evita, ma si industria di dar ragione della scelta da lui fatta fra le diverse opinioni, come accade ad esempio subito dal bel principio. Se egli traduce *Vita nuova* con *Vie Nouvelle*, noi ne troviamo detto il perchè nel Commento (a pag. 125). La sola modificazione che il traduttore si è permesso di introdurre nel testo, consiste nell'aver soppresso le così dette *divisioni* che accompagnano ogni componimento poetico; queste però trovarono posto nella 3ª parte, nel Commentario. Nè di questo spostamento può farsi rimprovero al F., poichè, dato lo scopo di divulgazione che ha il suo libro, l'operetta dantesca viene a guadagnare in agilità e brio. Del resto è cosa nota, come non pochi critici giudicarono, sebbene a torto, queste « divisioni » come interpolazioni posteriori.

Nel Commento si trattano tutte o quasi le questioni più importanti che furono sollevate intorno alla interpretazione del libro dantesco. L'A. dà prova di buon metodo, di retto discernimento, e di una famigliarità non comune con tutta l'opera di Dante. È questo dunque un libro che gioverà non poco in Francia a destare l'interesse e l'amore per una delle opere dantesche, che forse vi è non molto letta, o non molto intesa. [E. G.]

GUIDO MENASCI. *Goethe*. (Firenze, Barbèra, 1899, in-8, p. 219). — Del profondo e vivissimo culto che per la letteratura tedesca in genere e per quella goethiana in ispecie ha il nostro Menasci, questo libro, che fa parte della Collezione *Pantheon*, dedicata alla illustrazione della vita di illustri italiani e stranieri, è il frutto più bello che l'illustre critico ci abbia dato. È una biografia completa del grande poeta e scrittore tedesco, condotta sulle fonti più attendibili che la storia ci ha conservato, sulle memorie stesse del Goethe. Incominciando dalla nascita, l'a. segue il poeta in tutte le fasi della sua vita ed accompagna il lettore in questa dolce peregrinazione con tale maestria, che anche a coloro i quali poco o punto si occupano di letteratura tedesca, la lettura di questo libro saprà dare un immenso diletto. Ma l'opera ha una importanza letteraria ben maggiore per noi: perocchè essa è la prima biografia completa del Goethe che sia sorta in Italia, quando già gl'inglesi ed i francesi ne avevano di eccellenti. — Importante è poi una serie di note bibliografiche e storiche aggiunte al volume: nelle quali però una cosa ci par che faccia difetto, la indicazione cioè di tutte le opere goethiane e delle varie traduzioni italiane.

Letteratura contemporanea

VITTORIO AMEDEO ARULLANI. *Canti senz' echi*. (Milano, Albrighi-Segati, 1899, p. 212). — Questa fine di secolo ci offre un curioso spettacolo: mentre lo scetticismo invade l'animo di molti e la smania di godere i piaceri materiali della vita domina tutti, ed affievolendo il sentimento del bello tenta di spegnere il culto della poesia, il sacro aonio coro si fa sempre più numeroso e vario. Oggi gli adoratori delle Muse non si contano più, vanno a schiere: parnassiani, simbolici, mistici, realisti, veristi, decadenti,

preraffaellisti e chi più ne ha più ne metta. Il pubblico però sembra che non si curi molto di questo chiasso poetico; passa senza guardare o guarda con beffardo sorriso, ma non legge; mentre il poeta dal canto suo non si propone o non spera di vincere l'indifferenza universale, anzi rinunzia talvolta persino alla gloria e non chiede che il suo nome risuoni più alto, ma canta per dare sfogo all'animo suo senza preoccuparsi se il suo canto avrà un'eco,

> Qual lodoletta che in aere si spazia
> Prima cantando, e poi tace contenta
> Dell'ultima dolcezza che la sazia.

Così appunto l'Arullani, giovane poeta non nuovo nel difficile arringo, apertamente dichiara di essere

> pago se una dogliosa
> anima vibri a ciò che scrive e pensa.

In questo recente volume di versi, che si presenta al pubblico in veste seducente e con aria civettuola, son raccolte circa duecento poesie, duecento *nugae*, di vario soggetto, alcune di sapore catulliano, altre (e son le più) spiranti un senso di malinconia che ti ricorda i bei tempi del romanticismo; tutte però facili, perchè l'A. non è costretto a lottare con la ribelle rima, e sa non di rado temprare il verso con maestria. Se non che la lieve armonia che ti accarezza l'orecchio da principio, ripetendosi troppo sovente, finisce collo stancarti; quel leggiero vibramento di corde, che tenta la melodia ma ti dà solo un preludio e non s'innalza mai a perfetta sinfonia, lascia malcontento il lettore che s'aspetta il canto e deve invece accontentarsi di un'intonazione al canto. Colpito dai fenomeni della natura il poeta guarda ed ammira con animo giovanile; non indifferente ai casi della vita, egli sente letizia e tristezza; ma il suo sguardo è rapido, l'impressione fugace, il sentimento debole. Pensiero e concezione poetica quindi non sono maturi, perchè tutto passa dinanzi all'occhio e alla mente del poeta con rapidità, come in un caleidoscopio, e il poeta alla sua volta ci ridà il suo mondo di realtà ed idealità in una serie di poesie tenui, slegate, che mandano un improvviso bagliore di breve durata.

Quando l'innamorato canta i suoi amori non ha impeti di passione, non trova scatti di disperazione; il suo è un fuoco che non lascia tracce indelebili; quando l'artista, che pur sa colorire, tenta il quadro, si accontenta dell'abbozzo e non osa dipingere. Pare quasi che l'A. si lasci vincere da un senso di stanchezza che gli impedisce l'opera grave e di lena; o fors'anco si lasci trascinare dalla facilità con cui gli fluisce la rima e *nimis indulgeat ingenio;* per questo noi gli siamo stati avari di lode, affinchè, conoscendo omai la tecnica dell'arte e non dovendo superar difficoltà di forma, egli cerchi una più alta e più larga inspirazione al suo canto. [NATALE VIANELLO]

GEROLAMO ENRICO NANI, ***Una tempesta nell'ombra.*** **Dramma in un atto (Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 47). — L'idea del lavoro venne all'a. dalla lettura del primo volume del *Mondo criminale* di Scipio Sighele onde a questo è dedicato « questo piccolo gioiello, che ha meritamente varcato in breve tempo i nostri confini, portando all'estero un saggio** dell'arte italiana ». Così giustamente giudica il Sighele il breve lavoro nella prefazione. « A Lei va data lode, egli scrive all'a., per la coscienza con cui seppe riprodurre sulla scena, non solo il fatto centrale, ma tutti i particolari e tutte le sfumature psicologiche che nella realtà lo accompagnarono. » E non c'è altro da aggiungere.

FLAMINIA. *Anime Femminili.* Novelle. (Rocca San Casciano, Licinio Cappelli, 1899). — La gentile scrittrice, nel presentarci le protagoniste di queste sette novelle, dimostra senza dubbio acuto spirito osservatore ed innata facilità nel cogliere gli aspetti più bizzarri sotto i quali si manifestano le misteriose e complesse anime femminili, nonchè nel ritrarne al vivo le raffinatezze di sentimento, i capricci amorosi, le esaltazioni ascetiche, gli scrupoli, gli slanci, i rimpianti. Ma, talvolta, la naturale rappresentazione dei caratteri viene inceppata da una palese ricercatezza di eleganza che nuoce invece alla chiarezza e sobrietà dello stile ed anche la correttezza della frase e la proprietà dei vocaboli lasciano qualcosa a desiderare.

Tuttavia, considerato in complesso, il libro della gentile scrittrice è tale da lasciar piena fiducia che ella saprà presto, in un nuovo lavoro, mostrare di essersi corretta di queste lievi mende e di aver dato intero e rigoglioso svolgimento alle buone doti che indubbiamente possiede. [AUGUSTA PALADINI]

MARA ANTELLING. *La poesia delle cose.* (Milano Ditta Giacomo Agnelli, 1899). — Nel linguaggio che le cose parlano all' anima di Mara Antelling, aperta ad ogni gentile pietà, ad ogni dolce ansia, ad ogni nobile ambizione, nulla v'è di oscuro, di sforzato, di trascendentale. — No; la gentile scrittrice si fa schietta e semplice interprete di quella voce varia e grande che tutte le anime osservatrici sentono e comprendono, senza però che ciascuna di esse sappia renderne le diverse articolazioni, le sfuggevoli sfumature, gl'intimi significati, così chiaramente e poeticamente com'ella fa.

Sarebbe perciò vano il ricercare grande novità d'idee o profondità di concetti in questo libro che piace soprattutto perchè ogni lettore — ed ogni lettrice in particolar modo — vi trova fedelmente rispecchiate e concretate le proprie impressioni fuggevoli ed indefinite, e perchè, oltre al diletto proveniente dalla rappresentazione esatta e suggestiva delle cose (ottenuta per mezzo della frase sobriamente colorita e della lingua propria e corretta) ne ritrae pure questo proficuo ammaestramento: che non v'è nè vera scienza nè vera poesia senza l'intima fusione dell'anima nostra con quella degli esseri e delle cose create. [AUGUSTA PALADINI]

— Gli ultimi tre numeri della *Collezione Alba*, edita dal Lapi di Città di Castello, dal n. 10 al n. 12, formano un solo volume di circa 650 pagine, contenente la traduzione d'un altro romanzo inglese, *Il destino di Edda*, fatta per cura di Sofia Fortini-Santarelli. Finora dei 12 numeri pubblicati in questa collezione, meno tre novelle tradotte dal tedesco

di Paolo Heyse, tutti gli altri lavori son versioni dall'inglese: e come per le precedenti opere anche per questa il lettore si chiederà invano chi sia l'autore inglese, dal quale la Fortini-Santarelli ha tradotto!

Leo d'Acanti. *La perla nascosta.* (Torino, Speirani, 1899). — All' autore — che dev' essere giovane molto — fanno finora difetto la sicura intuizione dei caratteri, la conoscenza del cuore umano, l'esperienza letteraria occorrenti per infondere nei personaggi e nei fatti quell'apparenza di moto e di vita che, se è necessaria in ogni opera d'arte, è indispensabile nel romanzo. È vero che talvolta egli sa trovare felici situazioni; ma è raro che egli non le guasti facendo agire e parlare i suoi personaggi in maniera disforme dall'indole loro e dalla loro coltura; è vero che qua e là egli sa cogliere qualche naturale ondeggiamento dell'anima, ma poi, o col precipitare lo svolgimento dei sentimenti, togliendone ogni delicatezza di sfumature, o col dilungarsi in riflessioni, sovente puerili, spoglia le sue osservazioni d'ogni verità ed interesse.

Ma, se oltre a ciò si può rimproverare all'autore qualche espressione non sempre felice e corretta ed una strana tendenza ad invertire l'ordine della frase, sarebbe tuttavia ingiusto il non riconoscere i pregi che pur vi sono nell'opera sua e, primi fra tutti, l'intendimento morale da cui è animata e la completa astensione dalle nebulose sottigliezze, dalle astruserie sentimentali, dagli artifizii di pensiero e di stile che ora allettano tanti giovani scrittori.

[Augusta Paladini]

— Coi tipi dell'editore Calmann Lévy di Parigi è uscita in questi giorni la ventiquattresima edizione del noto libro di Pierre Loti, *Reflets sur la sombre route.* È una raccolta di bozzetti, di articoli, di impressioni, di ricordi, di piccoli saggi critici, ora su Alphonse Daudet, ora intorno ad un'opera teatrale, aventi qua la importanza di un lavoro di storia e d'arte, là la semplice attrattiva di una bella e commovente novella. Son circa 350 pagine che si fanno leggere con vero diletto dello spirito, con quell'intimo gaudio che ormai tra i moderni scrittori francesi solo altre poche penne oltre quella di Pierre Loti sanno dare. [*]

— Coi tipi della libreria Ollendorff di Parigi è apparsa in questi giorni la trentesimasettima edizione del bellissimo libro di Giorgio Ohnet, *Au fond du gouffre*, che fa parte della ormai celebre serie *Les batailles de la vie*, dove l'Ohnet ha saputo manifestare tutte le sue più forti qualità di scrittore e di pensatore.

Henry Detouche. *De Montmartre à Monserrat.* (Paris, Société du Mercure de France, 1899, in-8, p. 201). — È un libro di ricordi ora mesti ed ora gai della vita dell'a., il quale li espone in una forma così attraente e ne condisce spesso il racconto con così piacevoli arguzie, che sebbene non tutto il libro sia sempre interessante, pure per questi pregi di forma si fa leggere volentieri, anche da italiani.

Jules Noriac. *Monsieur Edgard.* (Paris, Calmann Lévy, 1899, in-8, p. 325). — Jules Noriac è tra gli odierni scrittori francesi dei più noti e dei più apprezzati; ma questo suo romanzo non è certo dei migliori. Non dirò del soggetto del suo racconto, ibridismo di vecchia scuola e di realismo esagerato: le situazioni drammatiche, ch'egli in altre sue opere ha saputo creare, qui mancano affatto, vi manca il sentimento forte, vi fa difetto lo studio profondo dei caratteri. Cosicchè, se il libro si fa ancora leggere, non riesce però a commuovere e finisce col confondersi e disperdersi in mezzo alla folla dei romanzi più o meno vacui della quotidiana letteratura da appendici di gazzette. [*]

— Tra le pubblicazioni dello scorso anno fatte dalla solerte casa editrice Macmillan and Co. di Londra — la quale com'è noto accoglie in una elegantissima collezione a volumi finamente rilegati le più recenti produzioni letterarie inglesi — son notevoli due interessanti volumi, l'uno contenente una lunga novella intitolata *A drama in Sunshine* opera di Horace Annesly Vachell, l'altro del celebre e simpatico scrittore Rolf Boldrewood, intitolato *A romance of Canvas Town and other Stories* e contenente oltre quello già menzionato nel titolo, altri quattro racconti: *The Fencing of Wandaroona, a Riverina reminiscence; The Governess of the Poets; Our New Cook, a Tale of the Times; Angels Unawares.* Raccomandiamo i due bei libri a coloro che s'interessano delle moderne lettere inglesi.

Scienze giuridiche e politico-sociali

Giuseppe Chiovenda. *La condanna nelle spese di lite in diritto romano* (Estratto dalla *Riv. it. per le scienze giurid.*). (Torino, Bocca, 1899, in-8, p. 86). — L'a. con questa sua pregevole monografia adempie a una promessa fatta due anni fa, allorquando nel tracciar la storia delle spese nel processo civile romano (cfr. *Bull. dell'Ist. di dir. rom.* VII, p. 275-288), egli prometteva di trattar della condanna nelle spese di lite in uno studio più diffuso; e compie un voto dei romanisti d'Italia, i quali oltre alle notizie che sull'argomento si trovano nelle dotte lezioni universitarie del prof. V. Scialoja (*Procedura civ. rom.* Roma, 1894), ed ai cenni, omai troppo antiquati, che ne scrisse nel 1835 il Vespiniani (*De expensis quae fiunt in causis civilibus*), quasi nulla posseggono intorno all'interessante materia.

Lo studio che l'avv. Chiovenda ha con dottrina e diligenza non comune compiuto su questo punto della procedura romana, ha una duplice importanza: esso infatti interessa non soltanto come pura ricerca storica e dogmatica nel campo del diritto romano, ma anche come opera pratica, per l'intima connessione che in questa, più che in tutte le altre part

della procedura romana, lega il processo romano al processo moderno. « Scopo di questo studio, scrive l'a., fu essenzialmente quello di stabilire come i Romani concepissero in teoria e disciplinassero positivamente questo istituto, per giungere ad una esatta idea della sua natura e delle sue funzioni nella procedura moderna. Ora, in poche materie le leggi nostre tornarono così schiettamente all'antico come in questa, restituendo alla condanna nelle spese l'indole e la funzione originaria, che nel diritto intermedio l'immistione di elementi varî avea oscurata e degenerata: in poche pertanto, all'interesse teorico dello studio delle fonti romane si accompagna come in questa la importanza pratica ». Oltre a ciò esso rivela nell'a. un indirizzo affatto nuovo nello studio degl'istituti procedurali, intendo dire l'indirizzo storico, che applicato a questo ramo della scienza giuridica promette di dare frutti non meno buoni di quelli dati sinora nel campo del diritto civile.

L'a. distingue nella storia dell'istituto tre periodi principali, attraverso i quali egli esamina lo svolgimento del principio che la condanna nelle spese gravi sul soccombente: un primo periodo più antico in cui, non sorto ancora il nuovo istituto, le spese non venivan tra le parti rimborsate, ma rimanevano a carico dei litiganti, ciascuno per la sua parte; un secondo periodo in cui, nato appena il principio della soccombenza nelle spese, queste eran dovute dal vinto, ma soltanto quando fosse stato temerario nelle lite; un terzo periodo più recente, in cui le spese erano in ogni caso e incondizionatamente dovute dal soccombente. Il lavoro è quindi diviso in tre grandi capitoli. L'uno va dalla fine circa della repubblica ai tempi d'Ulpiano, e in questo si ricercano le prime origini dell'istituto che si svilupperà in modo completo e perfetto solo molti secoli più tardi, si esaminano le disposizioni del diritto classico che comminava pene contro il vinto e non accordava mai diritto a rimborso per le spese, meno i casi in cui il vincitore non avesse un'azione per ripeterle contro un terzo responsabile della lite. Il secondo capitolo comprende il tempo che va da Ulpiano a Zenone. A stabilire i limiti entro i quali la ripetizione delle spese era consentita, qui si determina il concetto della *temeritas*, si esaminano alcuni casi di condanna contenuti nelle fonti, si presentano le modificazioni avvenute nella procedura romana; e si studiano le disposizioni emanate dagl'imperatori circa la condanna nelle spese pei *clerici*, disposizioni che rappresentano l'anello di congiunzione tra il secondo e il terzo periodo. Quest'ultimo, che va da Zenone a Giustiniano, è ampiamente illustrato nel terzo capitolo. Studiato l'ultimo svolgimento e le più nuove modificazioni introdotte dagl'imperatori, l'a. espone le norme che regolavano la compensazione e la liquidazione delle spese ed esamina i casi della condanna pronunciata d'ufficio dal giudizio, o contro l'attore contumace, riassumendo quindi in una breve ma felice sintesi finale tutti i risultati delle sue ricerche, dai quali trae gli elementi per determinare la vera natura giuridica dell'istituto.

[Roberto de Ruggiero]

— L'editore Calmann Lévy di Parigi ha pubblicato in questi giorni una interessantissima opera di Edouard Hervé, *Trente ans de politique — Quelques articles et discours*. Sono una serie di articoli pubblicati su giornali e riviste, e di discorsi pronunciati all'Accademia francese, che con affettuoso pensiero il fratello dell'autore ha raccolto in questo volume: articoli politici ove si tratta delle sorti della Francia e delle sue vicende dal 64 circa all'86, ordinati sistematicamente in quattro capitoli, *Avant la guerre*, *Après la guerre*, *République ou Monarchie*, *La République et les Princes;* discorsi elevatissimi pronunziati all'Accademia ora per l'attribuzione d'un premio, ora per una commemorazione; i quali compongono un libro che anche gl'italiani leggeranno volentieri e con profitto.

Miscellanea

Enrico Cocchia, *La forma del Vesuvio nelle pitture e descrizioni antiche* (Con VIII figure intercalate nel testo). (Napoli, tip. della R. Università, 1899 p. 66). — È una bella ed elegante monografia nella quale il ch. autore si fa a trattare e risolvere parecchi problemi che si riferiscono alla formazione e alle fasi che ebbe nella storia il vulcano. Premesso un capitolo sull'etimologia ed il significato di esso e un altro sulla origine del nome moderno di montagna di Somma, passa ad esporre la teoria dei geologi intorno alla formazione del cono vesuviano, secondo la quale il Vesuvio degli antichi sarebbe stata l'odierna Somma. Di questa teoria l'a. si fa a ricercare le prove così nella tradizione degli scrittori come nelle rappresentazioni grafiche.

Ing. I. Ghersi, *Ricettario domestico* (Milano, Hoepli, 1899, p. XII, 498. L. 5,50). — Ecco un Manuale Hoepli utilissimo, che davvero non potrà mancare in nessuna famiglia. L'ing. Ghersi vi raccoglie ben 2340 ricette relative all'adornamento della casa, ai lavori donneschi, arti del disegno, vestiario, lavatura, smacchiatura, profumeria e toeletta, igiene, medicina, sostanze alimentari, bevande, combustibili e illuminazione, giardinaggio, conservazione di animali, frutti, ortaggi, piante, animali domestici e nocivi, cuoio e pelliccie, metalli, colle, gomme, mastici, vernici, inchiostro, vetrerie. Una massaia non può invero desiderare di più: il libro le offre un'indicazione per qualunque bisogno di casa. Ed è poi praticissimo. Non solo le ricette sono disposte in ordine alfabetico, ma anche alla fine del libro havvi un indice alfabetico ricchissimo.

— È recentemente apparsa la terza edizione della simpatica ed utile raccolta di motti e sentenze celebri: *Chi l'ha detto?* di Giuseppe Fumagalli pei tipi dell'editore Ulrico Hoepli di Milano. Questa terza edizione, arricchita di circa 20 pagine nuove, è stata riveduta e migliorata dall'a., il quale nel togliere o correggere alcune inesattezze ancor rimaste nella seconda edizione, ha fatto tesoro delle osservazioni mossegli dai critici di molti periodici, ed anche di quella fattagli da questa rivista (anno 1896, fasc. 9-10, pag. 222), che pel motto n. 1148 della presente edizione (n. 1118 della 2. ediz.) gli suggeriva la paternità di Giovenale. Ma l'a. nella prefazione, tra tanti giornali non ha creduto opportuno di citar *La Cultura!* [R.]

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Le Journal de Marguerite Plantin, (*roman pour les jeunes filles*), par JEAN BERTHEROY. Un vol. in-18 jésus (ARMAND COLIN et Cie, éditeurs), broché **3,50.**

En un style charmant de grâce et de naïveté, la fille ainée de Christophe Plantin, l'illustre imprimeur d'Anvers, nous retrace dans son « journal » la vie à la fois tranquille et laborieuse qu'elle menait à l'officine paternelle.

Rien de plus curieux et de plus attachant que les détails très exacts, très documentés que Marguerite donne au jour le jour sur l'imprimerie plantinienne, la famille du maître, ses collaborateurs, ses amis, les savants et les artistes dont la maison du « Compas d'Or » était le rendez-vous.

Mais bientòt cette tranquillité est troublée par les événements qui se déroulent. La farouche domination des Espagnols exaspère les Flamands et nous assistons tour à tour aux émeutes des *Gueux* et aux répressions sanglantes du Duc d'Albe.

Au milieu de ces alternatives de travail et de paix, de terreur et de lutte, se noue un double et très pur roman que toutes les jeunes filles et même toutes les femmes aimeront à lire.

LE TOUR D'ASIE

Cochinchine, Annam, Tonkin

PAR MARCEL MONNIER

L'écrivain à la fois humoristique et très bien informé qui s'appelle Marcel Monnier, l'auteur des intéressants voyages aux iles Havaï et dans l'Amérique du Sud, qui ont été couronnés par l'Académie Française, le compagnon de Binger à la côte d'Ivoire publie aujourd'hui à la Librairie Plon un ouvrage de grande valeur et d'un vif attrait: **Le Tour d'Asie (Cochinchine, Annam, Tonkin).** Plus que jamais les hommes et les choses du plus vaste des continents fixent l'attention du monde occidental. Les peuples d'Europe se disputent la prépondérance dans le Céleste Empire. La France vient de se constituer dans le sud est de l'Asie d'immenses colonies. Le moment était donc venu de faire connaître, sous une forme populaire, spirituelle, à la portée de tous, en même temps que fortement demandées ces contrées de l'avenir. **Le Tour d'Asie** de M. Marcel Monnier, réalise à merveille ce programme. Une carte itinéraire accompagne ce volume et de nombreuses gravures, illustrés d'après les clichés de l'auteur en émaillent les pays. Deux autres volumes complèteront prochainement le **Tour d'Asie.**

Librairie Plon, rue Garancière, 10, Paris. Un volume in-8 illustré de nombreuses gravures. Prix 5 fr.

GIOVANNI BOVIO — **Leviatano** (N. 16. *Biblioteca popolare contemporanea « Sempreviri »*). — Catania *Cav. Niccolò Giannotta*, editore, 1899. **Prezzo una lira.**

Leviatano è la prima parte d'una Trilogia drammatica sociale che l'illustre filosofo artista Giovanni Bovio ha in animo di compiere. La fortuna che non gli è toccata sulle scene ha indotto l'Autore a non farlo più rappresentare, poichè il dramma, come egli stesso dice, se non entra nel popolo, non esiste.

Ma ciò non toglie che il libro non sia destinato a un sicuro trionfo, se l'Autore di esso è Giovanni Bovio.

Le qualità speciali che rendono difettosa sulle scene la produzione drammatica di Lui, cioè la straordinaria sintesi dello stile e la profondità del pensiero, le qualità, dico, che non possono venire apprezzate dal pubblico dei teatri, sono appunto pregi d'inestimabile valore per l'eletta pleiade degli studiosi.

Chi non ricorda con ineffabile compiacenza quelle magnifiche pagine del *S. Paolo*, del *Cristo*, del *Millennio*, ove la filosofia della storia è trasformata potentemente in arte e in cui l'arte è forma ed è contenuto sublime, è scienza ed è poesia, è dottrina ed è sentimento nello stesso tempo? In questo *Leviatano* è rappresentata l'età che tramonta, o meglio un frammento dell'età moderna, in cui la lotta fra gli elementi psicologici nuovi e vecchi è mal definita, e quasi incerta la vittoria. L'ideale politico e sociale che da Napoleone a Mazzini, dagli Enciclopedisti a Carlo Marx ha fatto tanta strada, in questa prima parte della Trilogia, vien rappresentato ai primi passi. La vita è potere o è dovere? Il progresso è dovuto al diritto della forza o alla forza del diritto? Leviatamo, che è un misto d'eroismo e di ambizione, un epilettico, un bastardo nelle cui vene scorre sangue plebeo e aristocratico, insegna ai suoi ribelli che la vittoria è risposta nella bocca del cannone, e, come Pietro Micca, immola sè alla salvezza del popolo, cadendo con l'esercito nemico sotto il ponte, e gridando: La vita è potere!

Quanta forza d'idee in questo dramma, quanto calore, quanto movimento, quale pittura fedele della vita politica e specialmente parlamentare odierna, quale atroce schioppettio di arguzie e di sarcasmi, qual potenza di satira e d'ironia, che magica stringatezza e purezza di forma, che abbondanza d'immagini alate e poetiche! **La Biblioteca « Sempreviri »** che ha la fortuna di comprendere delle opere di siffatta importanza e di sì illustri autori, merita davvero la più favorevole accoglienza del pubblico italiano.

Anno XVIII. Roma, 1 Settembre 1899. N. 17

LA CULTURA

RECENSIONI

Le Stresiane di Ruggero Bonghi annotate da *Giuseppe Morando.* — Milano 1897.

Di quest'opera giovanile del Bonghi non era conosciuta se non la quarta parte, che differisce dalle altre tre; perchè vi si adopera il dialogo non parlato, come in quelle, ma raccontato. Questa parte fu stampata due volte, la prima negli *atti dell'Accademia di filosofia italica* del 1854, e a quaranta anni di distanza il 1894 nel libro pubblicato dallo Zanichelli sotto il titolo *Le prime armi;* le altre, tre che la precedono, non solo erano finora inedite, ma il Bonghi stesso le teneva per perdute. E di questo lavoro giovanile aveva una così vaga ricordanza da dire nella ristampa Zanichelliana, che i dialoghi precedenti l'ultimo fossero due, mentre sono tre; e che tutti fossero d'invenzione sua, mentre appare dal diario del Bonghi stesso che i primi due non erano se non una riproduzione libera di una conversazione, che di fatto ebbe luogo tra il Bonghi, stesso, il Rosmini, il Manzoni e nella seconda Stresiana anche il Marchese Gustavo di Cavour. I dialoghi propria fattura del Bonghi sono gli ultimi due, nei quali il Manzoni più che il Rosmini porta la battuta, ed esprime un suo modo di risolvere la tormentosa quistione: se la creazione debba dirsi necessaria, nel qual caso sembra che si vincoli la libertà di Dio, o contingente, nel qual caso si fa intervenire negli atti di Dio qualche caso che sembra proprio degli atti finiti e mutabili degli uomini. Per uscire da questa stretta il Manzoni o il Bonghi escogita una soluzione, che ammetterebbe qualche cosa d'intermedio tra il contingente e il necessario, come a dire l'arbitrario, non però nel senso in cui gli uomini intendono questa parola; perchè in Dio non ci può essere arbitrio, o libertà di decidersi tra il male e il bene. Arbitrario sarebbe nel senso di un'atto, che proviene da Dio in quanto è un essere intelligente e morale, ma finisce in qualche cosa che non è Dio, e che quindi non avendo in sè la ragione e la cagione della sua esistenza può essere e non essere. A chi crede che in tal modo sia risoluto il gran problema non c'è nulla da opporre; la fede trionfa di qualunque obbiezione, ma a me pare che si contenti di ben poco; poichè, altro che artifizii verbali occorrono per dissipare quelle dubbiezze.

Comunque sia, il Morando ha fatto opera utile a pubblicare per intero quella scrittura giovanile del Bonghi, che ha il merito di riprodurre con la freschezza e la vivacità dello stile platonico una conversazione tenuta fra uomini di grande valore, due dei quali sono noti a tutti; terzo è il Marchese Gustavo di Cavour " il cui nome, scrive il Negri, è stato ingojato da quello del fratello, come un asteroide che scompare sulla mole infocata del Sole „; quarto infine il Bonghi medesimo, che fa meraviglia come in età sì giovanile potesse profondarsi in quelle astruserie senza perdere il senso della realtà. Tutti i dialoghi sono preceduti da una esposizione dell'editore, ed in nota sono riportati i luoghi delle opere del Rosmini, coi quali il testo è in maggiore accordo.

E da queste note ben si può raccogliere che il Bonghi nello scrivere la terza e la quarta Stresiana non solo aveva sott'occhi le opere già pubblicate dal Rosmini, ma benanche talune ancor manoscritte e pubblicate poi tra le postume, come ad es., la Teosofia, della quale nel dialogo stesso è detto " quei quaderni che me ne ha dato a leggere, gli ha scritti con inchiostro così bianco, e ci ha fatto tante cancellature e sgorbii e rimesse e chiamate che ho dovuto smettere. „ Forse il Morando avrebbe fatto meglio d'insistere su questi raffronti per vedere quale parte spetti al Maestro e quale al discepolo, che delle dottrine di lui era tanto imbevuto da svolgerle in modo originale e trarle a conseguenze, che il Maestro stesso, almeno sulle opere edite sino al 1854, non aveva ancor ricavate.

T.

La Contesse R. de Courson. — *La persécution des catholiques en Angleterre. Un complot sous Charles II.* — Paris, F. Didot, 1898, pp. XII-835.

Sotto un Re frivolo, spensierato, egoista e dato a piaceri sensuali, com'era Carlo II, e sotto ministri peggiori di lui, venne meno in Inghilterra la libertà e la guarentigia per i diversi culti religiosi. In luogo della libertà e della guarentigia religiosa s'impose il fanatismo cieco, che armò in modo orribile gli uni contro gli altri, i protestanti contro i cattolici, e i cattolici contro i protestanti. I cattolici, in quel paese e in quel tempo, cioè nel secolo XVII, meno influenti e potenti appresso i governanti, scettici o protestanti, ebbero la peggio, e furono vittima de' fanatici protestanti. Un sospettato *complotto papista* servì ad accrescere i rigori contro i cattolici, e a condannare al martirio molti di loro.

L'autrice de Courson, con quell'affetto ed entusiasmo così naturali alla donna, descrive nel suo libro tale dramma tragico, che *déshonora*, come ben dice, *le règne de Charles II.* Il partito anticattolico aveva per capo Shaftesbury, ministro del Re, che la Contessa chiama *le mauvais gènie de Charles II.* Il ministro Shaftesbury, per riuscire al suo disegno di sterminare *les papistes*, si giovò di Tito Oates, ministro protestante della Chiesa anglicana, che la Contessa dichiara *homme de moeurs infâmes*, e *un instrument digne* de Shaftesbury (44,45).

Il lavoro dell'autrice è piuttosto apologetico, che storico. Come apologetico, lascia molto a desiderare in alcuni punti del suo racconto, soprattutto rispetto al *Complot papiste*, ch'è, per così dire, il pernio da cui movono, e in cui si appoggiano tutte le persecuzioni patite dai cattolici sotto Carlo II. L'accusa del complotto contro il Re veniva imputata principalmente ai gesuiti. Avendo alcuni di loro difeso come legittimo il *regicidio* (1), era da approfondire se la cospirazione imputata ai cattolici, in particolare ai gesuiti, fosse stata fantastica, o reale; un parto della malvagia imaginazione dell'Oates, o una conseguenza del fanatismo antipapista, fomentato dalla Riforma, o un vero attentato, che scoperto, si punì con rabbia, senza il dovuto discernimento fra nocenti e innocenti, e senza le dovute assicurazioni e mitigazioni domandate dalla stessa giustizia.

L'autrice vuol far valere la invenzione del complotto, a guardare le qualità degl'imputati. È probabile che alcuni, fra costoro, erano estranei ad esso, e deponevano secondo la verità. In una nota scrive che gli stessi protestanti hanno, oggi, per una frode escogitata da Tito Oates la cospirazione. E cita al proposito una sola testimonianza. quella di Lord Canning (45). Nella Prefazione scrive che *un complot, réel ou prétendu, servait de prétexte... au supplice de nombreux martyrs.* Dunque anche per lei è incerto, se il complotto, denunciato dal fanatico protestante Tito Oates, sia stato vero o falso, storico o favoloso, frodolentemente. Ciò era meglio da studiarsi ed assodarsi dalla Contessa, scrittrice molto valente ed attraente. Per queste doti il suo libro, come lavoro in gran parte apologetico, è degno senza dubbio di lode.

Confesso, del resto, che la condotta di rappressaglia e di vendetta, tenuta contro i cattolici, è una pagina della storia inglese tutt'altro che bella, e per la religione e per la civiltà. Simili violenze, a causa di confessioni diverse religiose, sollevano ed eccitano nel cuore di tutti, religiosi o irreligiosi, indegnazione e disgusto. Davide Hume, il celebre filosofo e storico inglese, autore della stimata *Storia naturale della religione*, osserva nella sua *History of England*, che " per l'onore della nazione sarebbe opportuno di seppellire in un eterno oblio un errore tanto vergognoso e barbaro in cui incorse l'Inghilterra sotto Carlo II. „ Pure, è un fatto storico innegabile, che ogni popolo è caduto, nei secoli trascorsi, in tale errore deplorevole e stomachevole; perchè gli odii per diversa religione sono più terribili, che non altri odii per altra ragione. Nella lotta per la religione prevalgono non solo sentimenti ciechi; ma ciascuno, nel lottare, credesi in possesso del vero assoluto, di cui crede privo del tutto chi è devoto ad altra confessione religiosa.

B. LABANCA

Artur Chuquet. — *La jeunesse de Napoléon.* Vol. 3°: *Toulon.* — Paris, Armand Colin, 1899, pag. 332.

Eccoci ormai al terzo volume dell'opera monumentale dell'illustre storico francese, che, dopo aver studiato la vita di Bonaparte, come allievo delle scuole militari e come giovane tenente di artiglieria, prende ora a trattare un tema più arduo e più degno d'interesse, ricercando i particolari della vita del capitano Bonaparte dal suo arrivo a Parigi (maggio 1792) fino alla ricaduta di Tolone in potere dei Francesi.

Le fonti già edite dell'opera sono sempre le

(1) Un libro del gesuita spagnuolo, Mariana, dal titolo: *De rege et regis institutione*, del 1619, sostiene la legittimità del *regicidio.* Per tale motivo si condannò al fuoco dal Parlamento di Parigi, nello stesso anno 1619.

stesse; fondamentali per questo volume sono il *Napoléon Inconnu* del Masson, i documenti corsi pubblicati dal Letteron; molte monografie militari, e specialmente le opere recenti del Vauchelet, del Cottin, e finalmente il carteggio di Napoleone; ma a queste molte altre inedite ne ha aggiunte lo Chuquet, tratte o dall'archivio del ministero della guerra, o da archivi privati, specialmente di Corsica. E di questi alcuni servono a correggere lievi inesattezze dei biografi di Napoleone, a mutare qualche apprezzamento, a far conoscere qualche nuovo particolare; altri invece sono di straordinaria importanza, perchè mutano radicalmente le nostre idee su fatti poco noti.

L'opera si divide in cinque capitoli di diversa lunghezza, il primo, intitolato *Paris*, comprende in poche pagine uno studio, assai ben fatto, sul mutamento avvenuto nell'opinione e nelle idee del giovane ufficiale, in conseguenza degli avvenimenti del 20 giugno e del 10 agosto 1792, e sul sorgere in lui di un sentimento nuovo, che doveva poi essere l'ispiratore di tutta la sua vita, l'ambizione.

Il secondo capitolo, più lungo, intitolato *La Madeleine*, esamina il ritorno di Bonaparte in Corsica, i preparativi per la spedizione contro la Sardegna, e la parte da lui presa in quella disgraziata spedizione francese contro la Maddalena del febbraio 1793 che terminò con una vergognosa ritirata. Tra i documenti notevoli esaminati e studiati dall'A., avremmo desiderato che egli non avesse trascurato quelli, pubblicati l'anno scorso nella *Rivista Marittima* dai comandanti Prasca e Garelli, che li tolsero dagli archivi di Stato di Torino; poichè le notizie di fonte nemica hanno talvolta grandissimo valore.

Il terzo capitolo, di tutti il più lungo, intitolato *Paoli*, descrive minutamente la condizione interna della Corsica e le dissenzioni scoppiate fra Paoli e i suoi partigiani da un lato e il commissario Saliceti dall'altro, conflitto nel quale l'antico *paolista*, Bonaparte, non esitò a mutar bandiera per interesse e per ambizione ed a schierarsi fra i più accaniti avversarî del vecchio patriota, contro del quale scrisse anche una violentissima memoria, accusandolo di slealtà, d'ambizione, di sfrontatezza. Il breve trionfo del Paoli costrinse Bonaparte a fuggire in mezzo a mille pericoli dalla casa paterna, che fu saccheggiata ed a rifugiarsi con tutta la famiglia sul continente.

Il quarto capitolo, brevissimo, intitolato *Le souper de Beaucaire*, studia la vita di Napoleone dal suo ritorno sul continente fino al giorno in cui fu chiamato a far parte del corpo d'assedio di Tolone; e s'occupa a demolire la leggenda, divulgatissima, che egli prendesse parte alla presa di Avignone, ed a studiare i sentimenti e le idee contenute nel celebre dialogo retorico, *La cena di Beaucaire*, contro i federalisti ed i nemici della Convenzione.

Nel quinto finalmente è minutamente descritto, in parte su documenti nuovi, il memorabile assedio di Tolone, si confutano molte inesattezze contenute nelle Memorie di Barras e vien messa in bella luce, senza cadere in esagerazioni e senza nulla nascondere, la parte lodevole che v'ebbe Napoleone, come comandante effettivo, se non anche nominale, dell'artiglieria di assedio.

Segue una ricchissima appendice di documenti, fra i quali i soliti diligentissimi cenni biografici dei principali personaggi ricordati nel volume, alcune relazioni inedite sugli affari di Corsica, parecchie lettere del Paoli, e specialmente importanti i *bollettini*, ancora inediti, compilati da Bonaparte sullo stato delle batterie durante l'assedio di Tolone.

Aggiunta al volume c'è anche una carta di Tolone e dei principali forti dell'epoca alla scala dell'uno per centomila.

C. Manfroni

Lattes Alessandro. — *Il diritto consuetudinario delle città lombarde con una appendice di testi inediti.* Milano, Hoepli 1899.

A tutti è noto quanta importanza abbia avuto la consuetudine nella struttura giuridica della società medioevale: fu essa il crogiuolo in cui si fusero gli svariati elementi, onde più tardi doveva risultare il nuovo diritto italiano. Mentre la legislazione pareva arrestata e immobile in una lunga sosta, in essa, emanazione prima e schietta della coscienza popolare, era un movimento vivace, assiduo e perenne; il suo campo d'azione fu vastissimo abbracciando pur quei rami delle discipline giuridiche, nei quali oggidì sembra quasi essenziale la sanzione della legge positiva. Imperava nei rapporti di diritto pubblico così come in quelli di diritto privato: e in essa può dirsi sintetizzato ogni fremito di quella vita sociale arruffata e feconda. Non più la parola del legislatore sanciva l'efficacia dell'uso e ne determinava l'orbita con freni opportuni: nel medio evo sembrò invece che dalla consuetudine traessero forza le leggi. Emanate da sovrani, che più non imperavano, da qual fonte avrebbero esse potuto altrimenti attingere l'autorità loro? E la consuetudine sola può appunto rivelarci come e perchè buona parte delle norme da loro dettate sieno cadute; essa può

sola palesarci con certezza quale e quanta parte ne sia rimasta vitale.

I migliori storici del nostro diritto hanno perfettamente intuito il valore della consuetudine e l'hanno maestrevolmente e genialmente esposto in pagine che non avranno smentita. Qualcuno, e primo fra loro lo Schupfer, è andato anche più oltre; volle determinare i criterii che nell'indagarne le varie manifestazioni dovrebbero guidare l'opera degli studiosi, e, non appagandosi ad una affermazione teorica, si provò a tradurli in pratica. Qualche cosa dietro tale impulso per verità si è fatto: e se il risultato non fu sempre ottimo ciò è dovuto sopratutto a incertezze e a malintesi intorno al valore delle fonti, da cui si avrebbero a desumere le consuetudini stesse.

Per lo più si peccò di esagerazione nel considerare gli statuti come lo specchio della coscienza popolare: chè non sempre si è con minuziosa indagine ricercato e scoperto il segreto della loro composizione, distinguendo per così dire, strato da strato. Eppure è opportuno andare assai guardinghi nell'apprezzare la spontaneità degli statuti, sorti in tempi nei quali l'indirizzo romanistico era prevalente. Ai giuristi, avvezzi ormai a contemplare la superba mole della classica giurisprudenza romana, parevan ridevole cosa le compilazioni modeste di rustici e mercanti. Quando quel bizzarro cervello del Buoncompagni li qualificava in blocco come *umbrae lunaticae* rifletteva il pensiero dei giuristi contemporanei: Odofredo disse pure asineschi gli statuti dei *plebei* e Paolo di Castro inveì *contra idiotas mercatores qui faciunt se magistros equitatis et contemnunt legistas dicentes quod vadunt per cavillationes et ipsi p r equitatem* difendendo i propri colleghi con dire che natura ed arte si davano la mano nel suggerire le sentenze dei giuristi mentre i mercanti *per naturam tantum proferebant sententias.* Noi comprendiamo esattamente i motivi di quella lotta, per cui, quanto più si faceva larga la partecipazione dei giurispiriti all' opera statutaria, tanto più era ristretta in limiti angusti l'azione del diritto popolare: ma cessata la lotta contempliamo con serena imparzialità e l'opera ingenua degli incolti e quella riflessa dei giuristi. Se in questa ritroviamo meglio la ragione del presente, in quella possiamo più fedelmente cogliere il ricordo di un passato, di cui poche notizie dirette ci son giunte. E i nostri sforzi devono appunto esser rivolti a distinguere negli statuti quello che è dovuto agli uni e quello che agli altri; e l'aver tralasciato di far questo ha potuto essere in passato causa di molte inesattezze, impedendo di cogliere con sicurezza il moto del diritto.

Più sicuri da anacronismi d'anticipazione son coloro che cercano di cogliere le tradizioni giuridiche nel variare delle formule offerte dai documenti: ma urtano poi anch'essi contro lo scoglio opposto dall'indole conservativa delle formule stesse che, non trattate con tutta prudenza, potrebbero far credere sempre esistenti instituti già scomparsi o profondamente mutati. E d'altronde, perchè non tutta la vita giuridica si estrinseca nelle carte, buona parte di essa ci può sempre sfuggire ed è per avventura quella parte che per esser più semplice e popolare c'interesserebbe di più.

I due indirizzi devono quindi essere possibilmente fusi sì che l'uno integri l'altro e si elidano nel contemperamento i difetti da cui l'uno e l'altro sono difficilmente scompagnati.

Codesti criterii, intorno ai quali ha dovuto spesse volte meditare chi scrive cercando di ricostruire il diritto veneziano quale fu prima d'ogni codificazione, appariscono mirabilmente applicati dal Lattes nell'opera nuova che tratta dalle consuetudini lombarde. Noi l'avevamo desiderata sin da quando leggemmo nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo* alcuni suoi studii dottissimi intorno agli statuti milanesi ed a qualche speciale instituto di Lombardia: siamo ben lieti di poterla annunciare compiuta e degna in tutto di chi, scrivendo già su *Il Diritto commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane*, dettava opera fondamentale in tale branca di studii. Essa si pone degnamente a fianco delle erudite indagini del Brunner su le consuetudini sicule e va loro innanzi non solo perchè tien conto dei documenti, ma altresì pel maggior riguardo avuto allo svolgimento consuetudinario delle altre regioni. Non esitiamo a dirla opera esemplare: e non crediamo da dir troppo. L' autore ha infatti risolto le questioni di metodo in tal guisa che le sue soluzioni vanno oltre il caso speciale, per assumere l'importanza di norme direttive generali. Per non toccare che di un punto rilevantissimo nel suo lavoro troviamo più che mai netta e chiara e precisa la distinzione fra consuetudini e statuti, tra formula statutaria e formula consuetudinaria: l'antitesi spesse volte inavvertita od obliata si fa evidente anche pel solo fatto che le compilazioni consuetudinarie sono per lo più posteriori alle prime compilazioni di statuti e, pur trascritte in essi, conservano solitamente un posto a sè quasi che, affermandosi isolatamente, potessero più facilmente salvarsi dalle innovazioni degli statutarii.

Bergamo, Brescia, Cannobio, Como, Lodi e Milano offersero al Lattes la più ampia materia di studio: men copioso materiale gli fornirono Cremona, Novara, Piacenza. Le fonti del diritto consuetudinario lombardo sono appunto l'oggetto del primo capitolo del libro; e l'autore ne indaga scrupolosamente le vicende nelle diverse età, correggendo molte date e notizie erronee. Notevolissimo è lo studio sulle consuetudini milanesi; in un argomento studiato già dallo Schupfer, dal Berlan, dal Lehmann, dal Weimann, dall'Andrich, dallo Scalvanti ci sa dire ancora cose nuove. È opinione sua che ci troviamo innanzi ad un lavoro d'indole affatto privata cui sarebbero stati, più tardi aggiunti il prologo e la *Forma sacramenti*: aggiunte e glossemi ed emendamenti, già apposti nei margini, sarebbero altresì passati nel testo di esso. L'autore, scartata ogni altra ipotesi, dovrebbe secondo lui ravvisarsi in quel *Petrus Iudex* di cui i commissarii del 1216 consultarono e sfruttarono il *Libellus di consuetudinibus Mediolani*.

All'esame delle fonti di cognizione segue poi quello delle fonti di produzione e dei rapporti delle consuetudini con gli altri diritti vigenti: le singole costumanze riguardanti il procedimento civile, il diritto e la procedura penale, il diritto pubblico amministrativo, la capacità giuridica, le obbligazioni ed i contratti, il diritto familiare, i diritti sulle cose, il diritto feudale e signorile sono aggruppate in appositi capitoli. E la dottrina profonda dell'autore ha saputo toglier loro l'aspetto di una congerie disgregata di frammenti mettendo in relazione le singole norme staccate con i lineamenti dell'instituto quali si possono desumere anche da altre fonti. Il nesso organico si riflette così dalla mente dell'autore sul libro, cui affidò le sue osservazioni e le sue conclusioni con una perspicua limpidezza di forma.

La bontà generale dell'opera ci dispensa dal faticoso lavoro di metterne in evidenza i singoli pregi. Ci piace nondimeno segnalare fra le pagine più importanti di essa quelle riguardanti la lotta giurisdizionale fra il clero e l'autorità laica, il regolamento della procedura esecutiva per titoli, l'efficacia delle leggi romane e longobarde nella punizione dei delitti, l'origine e la formazione del Comune di Cannobio, i rapporti patrimoniali fra i coniugi, le successioni, e i rapporti fra i rustici ed i signori, i modi con cui era tenuto il suolo: toccano questioni di gran peso e spesso assurgono ad una teorica generale o ad una critica felice ed arguta delle opinioni comunemente accolte.

Non nego che l'ordine dato ai capitoli possa sembrare a qualcheduno non del tutto irreprensibile nè vo' dire che l'a. sia riuscito in tutte le sue tesi convincente: potrà parer strano, per esempio, come dopo aver sostenuto che l'appellativo *iudex* con cui è designato l'autore del *Libellus de consuetudinibus Mediolani* non è titolo d'ufficio, ma cognome, pensi poi a quel Pietro Villani, giudice bresciano, che apparirebbe un compilatore di una raccolta di *Consuetudines feudorum*; e potrà forse parer esagerata l'importanza data al fattore economico ed alla proprietà collettiva nella formazione del comune di Cannobio, mentre rimase inosservata l'influenza cementatrice della chiesa, che quivi ha rilevantissime testimonianze. Ma se pur si possono far altre osservazioni di simile natura, cotali differenze d'apprezzamento non impediranno però di giustamente valutare il merito veramente raro del nuovo libro del Lattes, al quale sono di non lieve decoro l'edizione delle consuetudini bergamasche e la ristampa integrata e corretta delle bresciane. Se le consuetudini delle altre regioni italiche. potessero avere la fortuna di trovare illustratori così diligenti e così dotti la storia del nostro diritto farebbe un rapido progresso verso quell'ideale di perfezione che noi tutti vagheggiamo.

Enrico Besta

Siro Solazzi. — *La restituzione della dote nel diritto romano.* — Città di Castello, Lapi, 1899, in-8, p. 468.

Quest'opera, che rivela nell'autore una profondità di dottrina pari ad una non comune laboriosità (essa fu iniziata e condotta a termine in sei mesi su tema assegnato per la libera docenza nell'Università romana), è diretta a ricercare le origini prime e lo sviluppo successivo che nella storia della dote romana ebbe l'istituto della restituzione, e ad esporne sistematicamente la teoria sì nel diritto classico che nel giustinianeo. Studiato innanzi tutto il concetto generale della dote e difesa l'opinione dominante che vuole la dote costituita *ad sustinenda onera matrimonii* — sebbene pel fatto, che al concetto della dote non sia condizione indispensabile l'esser essa produttiva di un reddito, l'elemento degli *onera* debba considerarsi non originario, ma introdotto più tardi per opera dei giureconsulti dopo introdotto l'obbligo della restituzione (cap. I-II) — l'a. entra subito nell'argomento e nei cap. III-V si fa a ricercare quando nasca l'*actio rei uxoriae*.

Egli sostiene che durante il matrimonio non sussista nella moglie nè la proprietà della dote nè alcun diritto di credito verso il marito: l'ob-

bligo della restituzione sorge solo al momento dello scioglimento del matrimonio.

Ciò l'a. dimostra esaminando la questione se la costituzione della dote contenga una donazione (egli difende la integrità del Fr. Vat. 269, ma senza alcuna necessità per la sua tesi suppone un glossema nelle parole: " *filia vel sola si iuris sui fuerit vel voluntate filiae* „), studiando la *publicatio dotis* con particolare riguardo al quesito se al marito competessero le *retentiones* contro il fisco, il legato di dote, la *collatio dotis* e la *perpetua causa* del fr. 1 *de iure dot.* 23, 3.

Ricercate le origini delle *cautiones* e dell'*actio rei uxoriae* e risoluta affermativamente la questione se nel matrimonio *cum manu* potesse esistere la dote (notevole è qui la interpretazione, affatto originale, del celebre passo di Gellio, XVII, 6, in cui si parla del *servus recepticius*), (c. VI) l'a. ci dice qual fosse la sorte della dote nel matrimonio *cum manu* e nel libero nei vari casi di scioglimento. In quello, se lo scioglimento avveniva per morte del marito, la moglie, prima della introduzione dell'*actio rei ux.* raccoglieva una parte dell'eredità come *heres sua*; dopo (ma ciò è molto dubbio) poteva domandar la restituzione della dote; se lo scioglimento avveniva per divorzio, una parte della dote veniva assegnata alla donna ripudiata, valutate le colpe nel *iudicium domesticum* di cui era giudice il marito. Tale *iudicium* era possibile anche nel matrimonio libero; senonchè qui la donna, se non fosse stata emancipata, rimaneva sotto la *potestas* del *pater familias*: onde nel conflitto tra i due tribunali del marito e del padre, fu necessità sottrarre il giudizio ai poteri familiari e affidarlo al magistrato. Nel matrimonio libero la restituzione della dote fu regolata mediante *cautiones*, prima della introduzione dell'*actio rei ux.*: la quale adunque (ne inferisce l'a.) nacque — e con caratteri di un'azione penale — nello scioglimento di matrimonio libero per causa di divorzio, per essere più tardi esteso anche al matrimonio *cum manu* (c. VII-VIII). Ma non derivò punto l'*actio rei ux.* dalle *cautiones*, come sostennero il Bekker, il Bechmann, l'Hasse, il Karlowa (c. IX). L'*actio rei ux.* nacque come azione penale: essa appartenne infatti primieramente al gruppo delle *actiones in bonum et aequum conceptae*, tutte penali, sebbene apparentemente faccia eccezione l'*actio funeraria* (forse anch'essa in origine penale): solo più tardi quella divenne di buona fede. La intrasmissibilità stessa dell'azione agli eredi della donna (eccettuato il solo caso della mora, temperamento introdotto dalla giurisprudenza) è una prova evidente di quel carattere dell'*actio*, la quale fu perciò intrasmissibile anche passivamente; onde se nel diritto classico l'azione è concessa contro gli eredi del marito, in un periodo anteriore si deve supporre il principio opposto. Questa ipotesi l'a. trova confermata nel § 97 dei *Frag. Vat.*, che egli accoglie integralmente, respingendo la proposta correzione del Mommsen. Nuovi argomenti il Solazzi trae dall'esame dell'*actio adiuncta filiae persona* e della teoria delle *retentiones propter mores*. La natura dell'*adiunctio filiae* si riconnette ad un carattere penale dell'azione, come dimostra il confronto coi princjpii analoghi dell'*actio iniuriarum*. Soluta che sia la dote, essa appartiene esclusivamente al padre, come apparisce chiaramente dalla critica delle fonti e dallo studio delle riforme introdotte dal diritto imperiale fino alle novelle di Giustiniano (c. XI). La *retentio propter mores* fu un'azione in *bonum et aequum*: la quota di essa, lasciata da principio alla discrezione del giudice, fu poi fissata nel diritto classico mediante la legge, che dovè essere la *lex Iulia de adulteriis*, non la *Papia* come ritiene l'opinione comune (c. XII). A questo proposito poi si studiano i rapporti della *retentio* con l'*actio de moribus*. Secondo l'opinione dominante, quando la dote vien ripetuta con l'*actio ex stipulatu*, i *mores* della donna non vengono punto in considerazione: il Solazzi invece sostiene che l'*actio de moribus* fu necessaria di fronte alle *cautiones rei uxoriae*, e che in diritto classico, quando la restituzione era stata stipulata, cessava bensì l'*actio rei ux.* ma competeva sempre l'*actio de moribus* (cap. XIII).

Il rapporto in cui si vennero a trovare il *iudicium de moribus* e la *retentio* con l'accusa criminale di adulterio stabilita dalla legge Giulia e lo studio delle varie legislazioni degl'imperatori da Costantino a Giustiniano, le ricerche circa il fondamento della *retentio propter liberos* danno occasione all'a. di interpretare molti testi giuridici e non giuridici in modo tutt'affatto diverso dal comune e di giungere a queste conclusioni: innanzi tutto che il *iudicium de moribus* è stato, interamente, abolito soltanto da Giustiniano; in secondo luogo che a sciogliere il matrimonio della figlia bastasse la sola volontà del padre; e finalmente che la *retentio propter mores* potesse concorrere con quella *propter liberos* (c. XIV, XV).

La fonte giuridica che introdusse l'*actio rei ux.* fu, secondo il Solazzi, l'editto pretorio e non, come si ritiene, la giurisprudenza: ciò è confermato dalla natura pretoria delle altre a-

zioni *in bonum et aequum conceptae* e dell'*actio de moribus*, che all'*actio rei ux.* strettamente si riconnette (c. XVI). Nata nel caso di divorzio, essa fu estesa poi al caso di scioglimento per morte del marito: la moglie ottenuto l'esercizio dell'*actio rei ux.* si trovò per l'*edictum de alterutro* a poter scegliere fra le disposizioni testamentarie del marito defunto e la ripetizione della propria dote, salvo che non constasse di una contraria volontà del defunto. Abolito da Giustiniano l'editto, l'onere della prova venne per conseguenza invertito. — Allo scioglimento per morte del marito sta di fronte quello per morte della moglie: in questo caso mentre la *dos profecticia* apparteneva al padre, quella *adventicia* rimaneva al marito. Varie questioni a questo proposito discute e dottamente risolve l'a., accennando anche al convenuto dell'*actio rei ux.* e al regolamento convenzionale della restituzione della dote (c. XIX, XX); per giungere quindi; alla fine delle sue ricerche, a quel periodo giustinianeo, in cui le due azioni classiche, la *rei ux.* e l'*ex stipulatu* si vedono fuse in una sola azione detta *actio ex stipulatu* ed avente in sè riuniti i caratteri di quelle due.

Tale è per sommi capi il contenuto del poderoso lavoro del Solazzi, nel quale la esegesi severa ed acuta delle fonti si accoppia ad una profonda e vasta conoscenza del giure romano: un lavoro che pur diretto allo studio di una parte sola del diritto dotale, ha, si può dire, rifatto quanto s'era finora scritto intorno a questo, ricostruendo la teoria sopra basi più sicure e spesso affatto nuove.

ROBERTO DE RUGGIERO.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia, Religione

GNESOTTO. *Interesse e disinteresse nei sentimenti.* Lettera del Dr. Attilio Gnesotto al Comm. Carlo Cantoni. — Roma, 1898. — Il Cantoni insegna che « la percezione può essere considerata come un semplice stato del nostro spirito, come un fenomeno puramente psicologico a noi particolare, e può anche essere riguardata come la rappresentazione o apprensione di un oggetto. Il sentimento prodotto da questa, ossia dall' aspetto obbiettivo della percezione è disinteressato, interessato invece quello che sia determinato dalla percezione come mera mutazione dello spirito. » Il Gnesotto afferma invece che sentimenti disinteressati non ce ne sono. « Il disinteresse è sì pregio assai raro delle azioni umane, ma c'è. Ciò che manca e deve secondo me anche mancare è il sentimento come movente dell'azione disinteressata. Il soccorso per essere azione buona, azione disinteressata, che è quanto dire morale, non solo nei suoi effetti, ma anche nelle sue cause dev'essere determinata da una idea: dalla divina idea del dovere. » Che cosa risponda il Cantoni a queste obbiezioni del Gnesotto si può vedere nella stessa Rivista Italiana di filosofia, dove fu stampata la lettera. [T.]

STIER. *Das Unbewusste bei Lotze. Inaugural Dissertation.* Berlin, 1897. — In questa dissertazione inaugurale volta a conseguire la dignità dottorale l'a. studia un argomento molto interessante, cioè fino a qual punto nella filosofia del Lotze si ammetta l'inconsciente. Nella parte cosmologica certo è che il Lotze non poteva considerare l'anima come l'incosciente artefice del proprio corpo al modo, poniamo, dello Stahl. A quella filosofia, che in tanta parte piegava alla tendenza positiva della scienza contemporanea, l'animismo doveva parere un'avventurosa spiegazione. Tutto al più quello che il Lotze poteva ammettere, che l'anima fosse se non la forza preminente, almeno una delle forze, che intervengono nella formazione organica, sottoposta anche lei come tutte le altre alle leggi del meccanismo universale. Maggior parte spetta all'incosciente nella Psicologia, specialmente in quella parte che tratta del problema così diversamente risoluto intorno allo svanire e al risuscitarsi delle rappresentazioni. Che il Lotze non mandi buona una spiegazione materialistica, la quale si contenti delle cosidette pieghe o disposizioni delle cellule corticali, è chiaro; che egli tenda a spiegare l'incoscienza del contrasto tra le rappresentazioni al modo Herbartiano non è da dubitare; ma tutto questo non mette in vera luce quanta parte delle nuove dottrine psicologiche si trovi nell'a. del microscomo. Se il nostro a. non si fosse contentato a riprodurre le idee del Lotze, ma le avesse messe a riscontro con quella di altri filosofi, la sua dissertazione avrebbe senza dubbio guadagnato in precisione e in chiarezza. L'ultimo capitolo della dissertazione si riferisce alla teoria dei segni locali, le cui mutazioni dalle prime opere del Lotze alle più recenti son ben rilevate.

[T.]

Storia

GIOVANNI GENTILE. *Il concetto della storia.* Estratto dagli *Studi Storici* del Crivellucci di Pisa, vol. III, 1899. — Nei fascicoli 1 Febbraio, 16 Aprile, 16 Luglio 1891 della *Nuova Antologia*, Pasquale Villari pubblicava tre articoli intitolati: *La storia è una scienza?* Due anni dopo, Benedetto Croce leggeva all'Accademia Pontaniana di Napoli nella tor-

nata del 5 Marzo 93, una memoria ardita, la quale mise il campo a rumore, e piovvero critiche forti da letterati, da storici, da filosofici. Egli rispose, e finì col pubblicare un libro: *Il concetto della storia nelle sue relazioni col concetto dell'arte*. (Roma, Loescher 1896). In quello stesso anno 1896, C. Trivero stampava il suo volume: *La storia dell'educazione*, (Torino, Loescher 1896). Un anno fa, senza contare altre pubblicazioni consimili, usciva: *La storia come scienza sociale* di P. R. Troiano (Napoli, Pierro 1898). Questo recente lavoro dette occasione a Giovanni Gentile di scrivere il suo: *Il concetto della storia*, facendo un esame minuto, paziente, profondo del volume del Troiano, e cercando di dimostrare e provare «l'intrinseca relazione dell'arte con la storia, e la profonda differenza onde ambedue si distinguono dalla scienza».

Lo studio del G. è ben fatto, e la critica del libro del Troiano è redatta in modo urbano e corretto.

[Alfonso Professione].

B. Apostolides, *Essai sur l'hellénisme egyptien*, Tome 1. *L'Hellénisme sous l' Ancien et le moyen Empire*, 2. fascicule, Paris, Welter, 1899. — Il 2° fascicolo del 1. volume di questa opera, di cui annunciamo la pubblicazione (1) ha visto da poco la luce. In esso l' Apostolides continua l' esposizione della storia primitiva dell'Egitto, come preparazione al vero argomento del suo studio, cioè dimostrare l'influenza della Grecia sull'Egitto fin dai tempi più antichi della storia egiziana. Come nel precedente fascicolo ha trattato delle stirpi preistoriche che hanno popolato l'Egitto, cioè dei Rebu, dei Cusciti, e degli Amu, così dedica il presente fascicolo ai Kemiti, i popoli che invasero il medio Egitto dal Nord e vi fondarono le prime dinastie storiche. Il fascicolo contiene tre capitoli, nel primo dei quali tratta della questione: chi siano i Kemiti e crede riconoscere in questi un popolo Europeo, di stirpe nordica, Uralaltaica, o Finno-tatarica, che ebbe varii nomi nei varii paesi da esso occupati: Atlantidi, Libii, Liguri, Punt, Cimmeri, Cimbri, Sciti, Sumeri ecc. Egli raccoglie una quantità di notizie intorno la storia, il tipo etnico, la religione, la lingua, l' arte di questi varii popoli per dimostrare che appartengono tutti alla medesima stirpe e che ad essi si deve quasi contemporaneamente la fondazione dell' impero egizio, dell' impero caldeo ed una notevole influenza nel mondo classico antico, specialmente nella Grecia.

Il 2° capitolo è dedicato alla storia delle prime tre dinastie egiziane ch'egli tenta ricostruire, sebbene i dati tradizionali e monumentali siano scarsi e confusi, e viene alla conseguenza che i Kemiti, durante le prime due dinastie, governarono il paese, ponendosi in mezzo alle razze preesistenti, assorbendone alcuni lati della civiltà, altri loro proprii imponendone. Nota peraltro nella III dinastia alcuni caratteri speciali in questa civiltà egiziana che si debbono ad influenze esteriori. Perciò nel III capitolo fa un esame più particolareggiato della civiltà Kemita, dal quale risulterebbe « che verso la fine della II dinastia, circa 4000 anni avanti la nostra era e fors'anche prima, il Basso Egitto e gran parte della vallata del Nilo sono stati conquistati da un popolo eliolatro, venuto dal Nord, e per ultima tappa dalle isole del mar Egeo; e che fu questo popolo che fondò, alle spese dei re Tiniti, la dinastia Menfita e che importò, bell'e fatta, la civiltà che si è soliti attribuire agli Egiziani. » A questa tesi l'autore intende dare maggior sviluppo nel seguito del lavoro e perciò, come già usammo fare a proposito del 1. fascicolo, ci riserberemo di entrare in merito della questione quando la trattazione sarà svolta più ampiamente. Intanto non si può frenare una certa meraviglia per la sicurezza colla quale l'autore espone le sue congetture: il suo lavoro è gravido di notizie di filologia, mitologia e archeologia orientale e classica, di antropologia universale, cose che depongono a favore della vasta dottrina dell'autore, al quale però non deve mancare anche una fantasia molto fervida nel divinare quasi più che dimostrare delle relazioni etimologiche, etniche, archeologiche, cammino nel quale il lettore, dovendo esaminare argomenti d'indole disparatissima, perde facilmente la strada, malgrado la chiarezza della esposizione. Ma, ripeto, non è ancor giunto il momento di giudicare il valore delle ingegnose combinazioni dell'Apostolides.

Voglio soltanto notare una questione particolare trattata nel fascicolo che ho dinanzi agli occhi, perchè in essa mi pare che l'egregio autore abbia invertito le parti. Egli vuol dimostrare, fra le altre cose, che le piramidi sono costruzioni di origine non egiziana, ma nordica e dice che esse sono il risultato della fusione di due generi di tombe: le costruzioni megalitiche (*dolmens* ed *allées*) ed i tumuli; e che i prototipi di queste costruzioni sono i tumuli dell'Europa Orientale e dell' Asia Minore, specialmente quelli della Frigia e i *kurgani* della Russia; ma, a parte il fatto che la devirazione non è evidente, i monumenti europei che cita a riscontro sono assai più recenti delle piramidi egizie, come il tumulo di Syme, e le cosidette piramidi dell'Argolide, che oggigiorno sono interpretate come torri di epoca ellenica avanzata. Con ciò non voglio gettare il discredito sull'opera dell'Apostolides e sull'idea fondamentale del suo lavoro, la quale, a parte alcune esagerazioni, sembra fino dal principio feconda di utili osservazioni per avvalorare sempre più l'idea della grande antichità dei contatti fra l'Egitto e l' Europa, specialmente fra l'Egeo e il paese dei Faraoni.

[Lucio Mariani]

Kirsch. *Die Rückkehr der Päpste Urban V und Gregor XI von Avignon nach Rom. Auszüge aus den Cameralregistern des vatikanischen Archivs Paderbon.* — Schöningh MDCCCXCVIII. Come appare anche dal titolo, quest'opera riguarda soltanto le spese che ha dovuto sostenere la Curia nei viaggi dei papi Urbano V e Gregorio XI; il primo partito da Avignone il 30 Aprile arrivò a Roma il 13 Ottobre 1367, il secondo partito da Avignone il 13 Settembre 1376 arrivò in Roma il 17 Gennaio 1377. Nè

(1) *Cultura*, 1898 p. 217.

solo le spese di viaggio appaiono dai registri camerali qui pubblicati, ma benanche quelle che si ebbero a sostenere per restaurare i palazzi pontificii; i quali erano ridotti in tale stato di abbandono, che la corte pontificia senza importanti lavori non avrebbe potuto soggiornarvi. Questa pubblicazione dunque è un contributo notevole alla storia non pure della finanza pontificia ma benanche dei palazzi vaticani. Vi sono annessi due copiosi indici uno di nomi di persone e di luoghi e un altro di parole e di cose notevoli. Con quanta cura sieno stati pubblicati questi registri, non certo facili ad intendersi per il loro più che barbaro latino, può vedere a colpo d'occhio chiunque percorra l'indice delle parole, dove p. e. alla parola *furronis* è notato: la lezione non è certa, la parola segue *clavelli* (*doveva meglio dire ha lo stesso significato di clavelli* **clavellis scilicet furronis**); alla parola *raisons*: strumento di ferro forse sega (regssare - segare); *strima* per *fornello* in questo luogo (p. 156) non può stare, o che s'abbia a leggere *scrinia* [T.]

Geografia

— I nomi di luogo, di monti, fiumi, laghi, regioni, contrade, ecc. di un paese hanno, com' è noto, grandissima importanza non solo per la vita pratica, ma anche per molte e gravi questioni di storia, di linguistica, di etnologia, ecc..

Ma le carte geografiche e i dizionari esistenti sono ben lontani dal presentare a quest' uopo materiali perfetti. Oltrechè un immenso numero di tali denominazioni locali sfuggì, per vari motivi, alla registrazione di chi preparò quei documenti, molte fra le dizioni registrate non rispondono esattamente alla realtà. Causa, se non principale, frequente di queste inesattezze fu che nell'attingere i nomi dalla viva voce, e spesso dalla bocca del popolo, non sempre l'informatore era fedele o il raccoglitore era tanto esperto del dialetto locale da afferrare e riprodurre correttamente i singoli suoni costituenti le voci e neppure il giusto valore lessicografico e storico di certe forme dialettali; e non sempre tali particolarità, anche se rettamente giudicate, furono ben ridotte alle regole della lingua scritta. Da ciò i non rari svarioni che i pratici avvertono, specie nei nomi di località minute, dei documenti geografici anche più autorevoli.

Un altro particolare molto lamentato in cosiffatti documenti consiste nel non poter sempre riconoscere, per i nomi di tre o più sillabe, la sede dell'accento. Abbiamo, per esempio, in Liguria, a breve distanza fra loro, i nomi di luogo *Pallare*, *Altare*, *Carcare*. Come può accorgersi il lettore dalla semplice scrittura che il primo nome è sdrucciolo, il secondo piano ed il terzo di nuovo sdrucciolo?

V'ha dunque per questa partita un immenso lavoro da compiere, v'ha da riempire le lacune, specie per riguardo a nomi di località minori, da verificare e raccogliere la vera forma dialettale, da determinare, ove occorra, la forma letteraria per il numero infinito di nomi locali sparsi in tanti documenti, catastali, topografici, storici, statistici, ecc., v'ha infine da indicare, almeno per i nomi di tre o più sillabe, la sede dell'accento data dall'uso.

A tutto ciò non bastano le forze di uno o di pochi lavoratori; ma ove soccorra la buona volontà di molti, si può fare in breve tempo molto cammino; ed ogni persona còlta può portare preziosi contributi, se ciascuna si fa ad esaminare e completare nel senso indicato le carte topografiche e gli altri documenti speciali del proprio circondario o comune o di qualche singola contrada visitata o studiata a questo fine.

A tale oggetto il III Congresso geografico italiano (Firenze, 1898) desiderando agevolare ed affrettare così importante opera, approvò il seguente voto:

« La Sezione storica del III Congresso geografico
« italiano invita i professori universitari di glottolo-
« gia, di lingue neolatine, di geografia e i profes-
« sori delle scuole secondarie a contribuire diretta-
« mente ed aiutare i propri alunni nelle ricerche
« predette (1), ciascuno per il piccolo territorio che
« conosce;

« le Società di escursionisti e velocipedisti, i col-
« legi degli ingegneri, ecc., a eccitare i soci a rac-
« colte toponomastiche secondo il metodo esposte nel-
« le relazioni suddette;

« il Ministero delle poste e telegrafi, per mezzo
« dei propri impiegati, a comunicare la correzione
« e l'accentazione dei nomi degli uffici postali e delle
« vie delle frazioni comunali;

« e il Ministero della guerra, perchè l'Istituto geo-
« grafico militare e gli ufficiali contribuiscano a tale
« scopo. »

Il Comitato permanente sarà grato a chi vorrà compiacersi di fargli conoscere (in Roma, presso la Società Geografica Italiana) se ed in qual modo creda dare attuazione al voto medesimo, allo scopo di potere, come è debito del Comitato stesso, riferirne al futuro Congresso.

(1) Le ricerche, cui qui si allude, sono indicate sommariamente nel contesto della presente lettera circolare e trovansi esposte più ampiamente nella Relazione del Prof. Pullè, nella Comunicazione del prof. Ricchieri e nella Relazione del dott. Battisti, che stanno pubblicandosi negli *Atti del III Congresso geografico italiano*.

Filologia, Storia letteraria

Aeschyli *Choephoroi. Cum adnotatione critica et commentario edidit Fridericus H. M. Blaydes*. Halis Saxonum, In Orphanotrophei libraria. 1899 (7 Mk.). — Il dott. Blaydes è filologo di straordinaria attività; e dopo averci dato l'edizione di Aristofane (le undici commedie e i frammenti) e gli *Adversaria in poetarum comicorum graecorum fragmenta*, ha cominciato l'edizione della trilogia eschilea, trilogia della quale è questa la seconda parte, e degli *Adversaria in tragicorum fragmenta*, e degli *Adversaria in Sophoclem*, ed annunzia intanto prossima la pubblicazione dell' *Eumenidi* di

Eschilo, degli *Adversaria in Euripidem, in Herodotum, in varios sciptores graecos ac latinos.*

Il metodo di pubblicazione di questa tragedia è quello seguito nella prima parte della trilogia, l'*Agamemnon.* Pure esponendo nell'Annotazione critica tutte le lezioni varianti dei codici, e le lezioni congetturali dei critici, l'editore segue una notevole tendenza conservatrice, nè accoglie innovazioni nel testo se non per sanare vere e proprie incongruenze. L'annotazione a piè di pagina è quasi esclusivamente dedicata alla critica del testo, il che rende naturalmente necessarii i richiami e i riscontri coi passi paralleli dello stesso o di altri autori; ma la seconda metà del volume è occupata dal *Commentarius*, che è di natura esegetica, e le spiegazioni sono date per lo più in latino, ed hanno anch'esse ampio documento di riscontri. In complesso una edizione che per gli studiosi di Eschilo sarà quind'innanzi indispensabile.

Del medesimo autore abbiamo pur ricevuto *Adversaria critica in Aristophanem* (Halis Saxonum, Orphanotr. Libraria, 1899, in 8. gr., pp. 128), opera che è, come l'a. stesso avverte, in parte supplemento in parte rifacimento di più passi della edizione di Aristofane, dal Blaydes stesso procurata.

P.

Masqueray P. — *Traité de métrique grecque.* Paris, Librairie C. Klincksieck. 1899. — L'editore C. Klincksieck ha intrapreso una collezione ad uso delle scuole, in volumi elegantemente stampati e rilegati. L'opera che annunziamo è il XXV di tali volumi. Essa non aspira naturalmente al pregio dell'originalità, bensì a quello di una esposizione chiara e perspicua. Pure in un capitolo, quello sui gliconei e su altri versi affini, l'a. si è discostato dalle teorie modernamente seguite, ed ha accettato il sistema dei metrici antichi, specialmente di Efestione. Ad ogni modo, come l'a. stesso riconosce, nella metrica, specialmente dei canti corali greci, rimarranno sempre delle oscurità, che solo la conoscenza delle rispettive musiche varrebbe in parte a dissolvere. L'opera è dedicata ad A. Croiset; e fu condotta innanzi coi consigli di H. Weil: due bei nomi, che sono sicura garenzia di vero valore. [P.]

Dr. G. A. Koch, *Schulwörterbuch zur Aeneide des P. Vergilius Maro.* Dritte Auflage (Hannover, Hahnsche Buchh., 1899, in 8, p. VIII, 333). — La prima edizione di questo vocabolario scolastico all'Eneide è uscita nel 1879 dopo la morte dell'a. per cura del figlio Dott. V. H. Kock: nel 1891 uscì la seconda, corretta, per cura del dott. H. Georges e per cura di questo stesso esce ora la terza. Questo basta ad indicarne l'utilità. Il vocabolario non solo è limitato all'Eneide, ma non contiene nemmeno tutto quell'apparato critico, grammaticale e reale, che si ha invece nel vocabolario completo delle poesie di Virgilio dell'istesso autore: si tiene soltanto conto delle più notevoli delle edizioni scolastiche più in uso. D'altra parte destinato com'è agli scolari, esso non è troppo succinto: tutti i passi difficili o dubbii per un principiante si danno interi.

Scienze giuridiche e politico-sociali

Hauck. *Der Kampf um die Gewissenfreiheit.* — Leipzig 1898. — È una splendida conferenza, che prende le mosse dall'antichità, dove le religioni essendo nazionali, non poteva darsi la lotta per la libertà di coscienza. Come al cittadino non cadeva in mente di sottrarsi alla sua patria, così non poteva sentire nessun impulso a ribellarsi alla religione dei suoi padri. Quando contro le religioni nazionali si levò come religione universale il Cristianesimo, allora solo cominciò la lotta per la libertà di coscienza. Perchè quantunque fossero diverse tra loro, le religioni nazionali, pure potevano coesistere tranquillamente, come nell'impero romano, ed i filosofi potevano dire che solo i nomi degli Dei si mutavano di popolo in popolo, non il concetto. Tutto all'opposto, il Cristianesimo muoveva guerra al paganesimo sotto qualunque forma si presentasse; nè il monoteismo poteva convivere tranquillamente col politeismo. Allora cominciò la lotta tra il Paganesimo, a quel tempo religione dello Stato, e il Cristianesimo, che di giorno in giorno faceva nuove conquiste e non solo nel popolo ma benanche nelle classi più colte. In questa lotta il Cristianesimo doveva sostenere, come fece per bocca di Tertulliano, la religione non essere una funzione dello Stato, ma un libero convincimento della coscienza individuale, sicchè imporla colla forza è snaturarla. Ma quando il Cristianesimo divenne esso religione dello Stato, questa massima fu dimenticata, e la persecuzione religiosa cambiò d' indirizzo ma non di stile. Ora si perseguitavano i pagani, come prima si perseguitava i Cristiani. E quando il paganesimo disparve affatto, la persecuzione seguitò contro gli eretici. Lo stesso gioco si ripetè nella Riforma. Anche Lutero proclamava la libertà e l'intimità della convinzione religiosa, ma quando il Luteranismo e più ancora il Calvinismo divenne religione di Stato, non tollerò allora rivali, e presto cadde vittima del fanatismo riformato. In Inghilterra più che in Germania si deve trovare il germe della libertà della coscienza; perchè ivi la riforma non venne dal popolo, ma fu imposta dallo Stato. Se non che allo Stato non riescì di tenerla nei confini da lui voluti, e continue proteste sorgevano da tutte parti e in questo attrito il bisogno della libertà di coscienza s'imponeva. Il quale nè in Inghilterra nè nell' Occidente trionfò se non quando la Chiesa non si considerò più come fusa con lo Stato, il che non ebbe luogo se non dopo la rivoluzione francese. Ma neanche oggi la lotta è interamente cessata, e fino a qual punto debbano essere rispettati i diritti della coscienza individuale è un problema sempre rinascente, ma questo è certo che stante la dispersione delle confessioni religiose, oggi non è più possibile la coercizione antica. « Il Cristianesimo non può essere nè difeso nè conservato mediante la potenza dello Stato; la fede o sarà libera o non sarà in modo alcuno. » [T.]

— Noi abbiamo già annunciata la pubblicazione della *Biblioteca di storia economica* diretta dal prof. Vilfredo Pareto dell'Università di Losanna, colla collaborazione del Prof. Ciccotti (Milano, Società editrice lombarda). Ne sono usciti i primi fascicoli.

Nel proemio il prof. Pareto espone come la scienza sociale ed economica, non potendo ricorrere alle esperienze, conviene si rassegni a fare solo uso dell'osservazione; ma più ristretto è il numero delle osservazioni, che ci sono date dal presente, maggiore invece e con più varie circostanze quelle che ci sono date dal passato; « onde il sommo valore degli studi storici, i quali appunto di molto allargano la sfera delle combinazioni che possiamo studiare », « Gli studi storici valgono appunto a farci conoscere le circostanze che permangono nel passato e nel presente per determinare i fenomeni economici e sociali e quelle che variano, insegnandoci inoltre come accadono e si svolgono quelle variazioni. »

Mentre il prof. Pareto dice — e, a nostro avviso, dice bene — che l'errore principale nella interpretazione che vuole ridurre « *in ultima istanza* » i fenomeni sociali alle condizioni economiche o ai mezzi di produzione sta nel volere sostituire una relazione di causa od effetto ad una relazione di mutua dipendenza, e che « i fatti presenti e passati dimostrano che tra le *condizioni economiche* e gli altri fenomeni sociali corre strettissima dipendenza, senza che si possa *in ultima istanza* ridurre questi a quelle o quelle a questi », diverso è il concetto che espone il prof. Ciccotti nella sua introduzione alla raccolta: *L'evoluzione della storiografia e la storia economica del mondo antico.*

Egli espone anzitutto la tendenza dell'età nostra verso gli studi storici, tendenza che investe, per così dire, ogni giorno in una forma più perspicua e accentuata ogni ramo dell'attività intellettuale moderna. Parla quindi di varii criterii direttivi, da cui lo storico è guidato nel suo lavoro di selezione tra i fatti accidentali e quelli, nel suo pensiero, caratteristici del soggetto trattato: i presupposti d'ordine teologico e d'ordine metafisico, le categorie dello sviluppo mentale, l'azione degli uomini e quella immediata dell'ambiente naturale. « E tutti, successivamente, sono andati a rompersi contro la straordinaria varietà de' fatti e de' fenomeni repugnanti alle angustie di astrazioni aprioristiche e alla unilateralità di alcune vedute. A far risorgere la storia a nuovi destini e a nuova funzione vennero specialmente i giuristi della scuola storica di Germania. Ma « le leggi non sono che un mezzo di coordinamento, la forma della coesione de' vari elementi sociali; e, come tali, costituiscono un fatto derivato, secondario, che può rivelare la vita sociale, ma non spiegarne le cause ». E così arriva alla sua tesi, alla interpretazione materialistica della storia, la quale, « intesa nel suo giusto senso, non rinnega l'azione storica e sociale delle correnti d'idee, degli impulsi passionali. delle cause morali, e, tanto meno, dopo averne ammessa l'esistenza e l'efficienza, può prescinderne ». « Riannodare l'uno all'altro tutti i fenomeni della vita sociale nelle loro evoluzione storica, stabilendo tra loro un rapporto come di causa ad effetto, e rimontare, quanto più alto si può, fino alle forme più semplici e più remote per ritrovare la causa prima, che in quei primi stadî rivela meglio in maniera più percettibile, la sua virtù formatrice di quelle più antiche forme di vita sociale, e, appresso, con la sua persistenza, ne spiega le trasformazioni; fare questo lavoro di semplificazione, ricostituire questo processo non interrotto, compiere, attraverso un lungo e preliminare lavoro di analisi, questa sintesi; ecco che cosa si propone il materialismo storico. L'appagare l'esigenza materiale della vita costituisce il primo de' problemi che l'uomo è chiamato a risolvere, come base e condizione all'esercizio di ogni ulteriore attività....»

« Ma anche per chi non accetta questo modo d'interpretazione della storia e non riferisce, come a causa prima e somma, al sostrato economico tutte le altre manifestazioni della vita sociale; anche per chi non ama spingersi troppo oltre nell'indagine delle cause remote, nè ama troppo generalizzare, non cessa perciò, per la stessa migliore conoscenza della storia, di avere straordinario interesse la nozione delle basi, delle forme, della funzione della vita economica de' popoli storici. »

Il Ciccotti parla quindi degli studii relativi alla vita antica dall'umanesimo sino ad Augusto Boeckh, sino a che « la più vasta conoscenza e il migliore studio delle epigrafi furono destinate sopratutto a determinare un vero e proprio progresso nella conoscenza della vita antica e sopratutto de' suoi rapporti materiali, economici, giuridici. Si trattava non più di tradizioni letterarie raccolte con maggiore o minore fedeltà e in cui la notizia di certi lati della vita e di certe relazioni sociali era materialmente trascurata, sia che lo scrittore non vi annettesse importanza sia che la omettesse supponendola patrimonio di tutti. Si trattava di documenti contemporanei, di riflessi immediati del mondo antico, di veri suoi ruderi, che nella loro semplicità e nella loro obbiettività ci trasportavano a dirittura in mezzo a quel mondo facendoci assistere, col metterli sott'occhio a noi nella loro integrità, alle deliberazioni del popolo, alla reale gestione degli uffici pubblici, alle contrattazioni de' privati, a certe oscillazioni de' mercati, alle espressioni autentiche di credenze, di usi, di costumi, insomma a tutto quello che forma, per dir così, il dietroscena della storia, e di cui la storia ci riferisce gli effetti e la risultante, lasciando a noi il compito sempre arduo e talora impossibile di ricostruirlo, indovinarlo, rifarlo. » E del Boeckh tratta a lungo il Ciccotti.

Le opere, che debbono essere comprese in questo primo volume, le abbiamo già indicate. Ne' primi fascicoli è pubblicato il lavoro fondamentale del Roscher del 1849: *Sul rapporto dell'economia politica con l'antichità classica* ed è cominciata la pubblicazione dell'*Economia pubblica degli Ateniesi* del Boeckh sulla terza edizione del 1886 fatta con corredo di note da Max Fränkel. Le traduzioni sono del Ciccotti, del quale sono pure le note.

GEORG ADLER, *Die imperialistische Sozialpolitik. D'Israeli-Napoleon III. Bismarck. Eine Shizze.* Tübingen, Laupp, 1897, in 8° pag. 44.

Questo scritto, che l'autore chiama modestamente uno schizzo, è un interessante studio storico-critico. Rilevata l'importanza, che nel secolo nostro assume la questione operaia, l'Ádler osserva che nei paesi di cultura, e particolarmente in Inghilterra, Francia, Germania, ai movimenti sociali-rivoluzionari dei lavoratori risponde una politica economica da parte dello Stato, intesa a regolarne l'esplicazione, e ad impedire i pericoli, che potrebbero derivare all'economia nazionale. Gli uomini di Stato, che fecero prevalere questo sistema erano i medesimi, che rappresentavano e quasi personificavano nei tre detti paesi la politica imperiale, D'Israeli, Napolene III, e Bismarck.

Riassume l'agitazione del cartismo in Inghilterra, notando come le rivendicazioni politiche, le quali ne costituivano l'originario programma, fossero soltanto il sostrato delle rivendicazioni sociali. Afferma che come Carlyle proclamò e difese una dottrina aristocratica e riformatrice nel rispetto sociale, con quel successo, che promana dal valore letterario dell'opera sua, così D'Israeli fu il primo, il quale presentasse un programmà politico informato a principii aristocratico-sociali, e tentasse di conciliare le tendenze del partito cogli interessi dei meno abbienti.

D'Israeli pensava che le aristocrazie avessero una missione sociale, e mentre voleva rafforzare il potere di esse, riteneva che dovessero attuarsi provvedimenti a vantaggio dei lavoratori, favorevoli al miglioramento morale e materiale dei loro rapporti coi padroni. La parte sociale del programma egli potè in gran parte applicare: così il suo nome è legato alla riforma elettorale del 1868, alla abolizione della penalità per gli scioperi, a parecchi atti sulle fabbriche. La parte politica interna non tentò nemmeno di far prevalere, ma nelle relazioni estere è a lui dovuta quella espansione coloniale e quella politica aggressiva, che pareva ormai insueta all'amministrazione inglese. Indi l'autore fa un parallelo fra le vicende avventurose della esistenza di D'Israeli e quelle di Napoleone III, di cui tratteggia pure il programma sociale, e l'opera efficace. Accenna ai provvedimenti adottati per lenire le sofferenze dei lavoratori, per mitigare gli effetti del prezzo elevato dei generi di sussistenza, alla legislazione sulle società di mutuo soccorso, che erano casse di assicurazione contro le malattie ed in taluni casi contro l'invalidità al lavoro, alla politica dei trattati, diretta a promuovere una relativa libertà commerciale. Dice della decadenza che dopo il 1860 si manifestò nell'impero. In contrasto a D'Israeli e Napoleone, Bismarck, il quale non aveva alcun programma sociale definito, quando nel 1862 assumeva la direzione del ministero prussiano; ma però entrava nelle linee generali della sua politica il concetto di provvedere alle classi lavoratrici, e all'indole dello Stato prussiano rispondeva perfettamente l'idea di regolare i rapporti sociali, per quanto la tecnica lo consentisse. Espone la legislazione tedesca sull'assicurazione dei lavoratori, in virtù della quale 8 milioni d'operai sono assicurati contro le malattie, 11 ½ milioni contro l'invalidità e la vecchiaia, 18 milioni contro gli infortuni; le somme che percepiscono i lavoratori, in conseguenza di questi provvedimenti sommano a 200 milioni di marchi in cifra tonda e presentano uno sviluppo crescente: la lacuna più notevole concerne la disoccupazione, e il difetto più grave la persecuzione socialista, cessata di poi. Conclude l'Adler che è ingiusto paragonare la politica sociale imperialista odierna col cesarismo dell'impero romano. Oggi non si vogliono alimentare i lavoratori o divertirli deprimendone la dignità, ma si cerca di svolgere la potenza di lavoro degli operai e di sussidiare materialmente soltanto gli invalidi. Ed il proletariato trasse vantaggio da codesta politica imperiale, se non altro per la propria organizzazione, mentre gli uomini di Stato che la personificavano non si acquistarono l'affetto duraturo delle masse popolari. Sarebbe però ingiusto trascurare nella storia evolutiva della società queste manifestazioni importanti. [AUGUSTO GRAZIANI].

DE SEILHAC (Léon). *Les congrès ovriers en France (1876-1897).* (Paris, Colin, 1899, p. IX, 364). — È noto come per opera di un filantropo, il Conte di Chambrun, venne istituito a Parigi un Museo sociale con l'intento di raccogliere dati, notizie, pubblicazioni riflettenti il movimento sociale. La pubblicazione innanzi accennata del De Seilhac, uno de' segretari del Museo, rientra nel novero di quelle che si fanno da parte degli addetti al Museo allo scopo di coordinare e illustrare il materiale raccolto.

Il libro è un riassunto de' protocolli de' diversi congressi operai dalla dissoluzione dell' « Associazione internazionale de' lavoratori » sino al 1897. Questi protocolli pubblicati in giornali e opuscoli sono ora difficili a trovare, e l'intento del libro consiste non solo nel coordinarli, ma anche nel portarli a conoscenza di tanti che non sarebbero più in grado di rintracciarli.

L'A. stesso riassume così, in principio del suo libro, le diverse fasi attraverso cui sono passati i congressi operai.

« Nel 1876 ebbe luogo il primo congresso. Tra gli aderenti di questa timida manifestazione del *quarto stato* non si vedono che de' mutualisti e de' cooperatori qualificati *barberetisti* da' comunisti di Londra e di Ginevra. In cambio, certi rapporti sono degni di nota, le questioni trattate sono studiate seriamente, l'utopia è messa da canto.

« Al Congresso di Parigi succedono i congressi di Lione e Marsiglia e a quest'ultimo compariscono de' politicanti collettivisti. Il collettivismo è acclamato.

« Indi al congresso seguente, a Hâvre, avviene una rottura tra i moderati de' primi momenti e i collettivisti fatti arditi. È la prima rottura. I moderati sono espulsi, per l'avvenire, dalle assise proletarie. Gli amici di Iules Guesde trionfano rumorosamente.

« Ma l'unione non dura a lungo tra questi ultimi. Jules Guesde diviene impopolare. Egli è espulso alla

sua volta al Congresso di Saint-Etienne nel 1882. — È la seconda scessione che divide il partito sedicente-operaio in *guesdisti* e *possibilisti*.

« Seguiamo costoro. Conserveranno almeno essi l'unione necessaria alla forza di un partito?

« Ci basta di svolgere alcuni fogli per veder comparire un'altra data fatale, quella del 1890. Il congresso di Châtelleràult realizza una nuova scissione e il, partito *possibilista* si disgrega alla sua volta in *allemanisti* e *broussisti*.....

« ... Nel 1886 si tiene a Lione un congresso suscitato da' *barberetisti* ma immediatamente accaparrato da' rivoluzionari. Vi è istituita una federazione de' *sindacati*.

« I *guesdisti* giungono a mettere surrettiziamente la mano su questa organizzazione operaia.

« Nel 1892 una nuova organizzazione, la Federazione delle Borse del lavoro, si costituisce in un congresso tenuto a Saint-Etienne. Questa organizzazione, puramente operaia, era provocata dall'accaparramento politico della prima Federazione.

« Nel 1893 si fa il tentativo in un congresso misto a Parigi di fondere le due federazioni. Vani sforzi! L'idea dello sciopero generale, sostenuto da' sindacati e attaccato vivamente da' *guesdisti* partigiani dell'azione politica, è il grande scoglio che si oppone alla conciliazione.

« A Nantes, nel 1894, nuovo tentativo di conciliazione, nuovo scacco e rottura completa nella Federazione stessa de' sindacati.

« A partire da questo momento, l'elemento sindacale è definitivamente emancipato dall'elemento politico. E questa emancipazione è coronata dal Congresso di Londra, nel 1896, che determina la vittoria de' sindacati su' politicanti ».

Un esame più minuto e più approfondito non corrisponderebbe all'indole stessa di questa rivista. Quanto sopra si è riportato basterà a dare un'idea del contenuto del libro e del punto di vista, dal quale, malgrado il designo obbiettivo del lavoro, si pone e tratta l'argomento l'autore, in forma un po' tendenziosa. [Y.]

— Abbiamo già annunciata la pubblicazione delle *Opere* di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle, recate in italiano ed edite per cura di Ettore Ciccotti (Roma, Luigi Mongini). Sono usciti i due primi fascicoli della prima serie, nei quali è incominciata la pubblicazione de *Le discussioni del sesto Landtag delle provincie renane* (1842) di Carlo Marx. Nel primo fascicolo della seconda serie è cominciata la pubblicazione de *Le condizioni dell'Inghilterra* di Federico Eugels e nel primo della terza seria quella del *Mio discorso in Corte d'Assise innanzi ai giurati di Düsseldorf il 3 Maggio 1849 contro l'accusa di avere eccitato i cittadini ad insorgere contro il potere regio del Lassalle*. — Le dispense si pubblicano il ed 10 il 25 di ogni mese.

Miscellanea

— Apprendiamo con piacere che la *Gazzetta scolastica*, la Rivista edita dal Paravia e diretta dai Proff. Pantaleo e Faudella, dopo quattro anni di vita, trasformata in giornale di politica e di istruzione, si pubblicherà in Napoli tre volte la settimana, nel formato dei maggiori fogli politici.

Ancora, dopo quarant' anni, la Scuola e gl' Insegnanti non hanno conquistato nella pubblica opinione il posto che loro spetta in paese civile; per questo era ed è vivo il bisogno di un grande giornale, che diffondesse la questione educativa e ne affrettasse la soluzione, principalmente attirando nella cerchia delle sue idee un forte numero di uomini politici, che potessero di quelle stesse idee essere i primi soldati. Solamente così, noi crediamo, potrà costituirsi in Italia il gruppo parlamentare che rappresenti il più forte e il più utile partito dell' avvenire: *il partito della scuola*.

La scelta intelligente dei collaboratori, la grandezza del formato, la frequenza delle pubblicazioni, faranno della *Gazzetta Scolastica* un periodo ricco di articoli e di rubriche, che in relazione alla vita pratica, al bisogno di essere rapidamente ed esattamente informati, sarà il più vario, il più completo, il più utile giornale scolastico.

Plaudiamo all'efficace trasformazione della *Gazzetta* perchè siamo certi che sarà giornale autorevole ed efficace, aperto a quanti si occupano di educazione, poichè mira a diffondere la cultura pedagogica e a formare con una opinione pubblica scolastica il Partito Nazionale della Scuola.

Rendiconti dell'Accademia di Berlino: Seduta generale del 27 Luglio: 1. Il sig. Ermann presenta una memoria del sig. Dr. Enrico Schäfer: Frammenti di un romanzo copto sulla conquista dell'Egitto per opera di Cambise. Su sei fogli in pergamena, pervenuti nel museo egizio per mezzo del dott. Reinhardt, si trova la seguente narrazione: Cambise, detto anche Nebukadnezar, re degli Assiri, richiede dagli « Orientali » che si sottomettano. Rifiutandosi questi, fiduciosi nei loro sovrani egiziani, egli cerca di impadronirsi anzitutto con inganno degli egiziani. Diffonde tra essi una lettera falsa del re Apries, in cui sono invitati ad una festa di Api; in questa festa Cambise pensa di sorprenderli. Una simili leggenda era nota a Giovanni di Nikin, autore di una cronaca universale circa nel 700 a. C. 2. Il sig. Sachau presenta a nome del duca di Loubert, una edizione in fotocromografia, fatta a cura del Dr. E. T. Hamy, del Codex Telleriano-Remensis, ms. messicano in geroglifici con note spagnole, che si conserva nella *Bibliothèque Nationale* di Parigi. 3. Il sig. Sachau presenta il secondo rapporto preliminare su un viaggio di esplorazione in Armenia dei dott. W. Belck e C. F. Lehmann in data Erzingian 28 Giugno 1899. 4. La classe filosofica-storica ha concesso 1000 marchi al prof. Gustavo Bauch per studii sulla storia della Riforma.

ELENCO DI LIBRI

Alfonso (D') N. R. — *Sensazioni vibratorie*. Sec. ediz. — Roma, Soc, ed. Dante Alighieri, 1899, in-8, p. 38.

Anfossi Dr. P. C. — *Le legislazioni di Solone e Servio Tullio*. Studio storico comparativo. — Paravia, 1899, in-8, p. 91.

Aristote. — *La poétique*. Édition et traduction nouvelles précédés d'une étude philosophique par MM· **A. Hatzfeld** et **M. Dufour**. — Lille, Le Bigot, 1899, in-8, p. LXIII 121.

Anger H. E. — *Chemin de retour*. — Paris, Girard, in-8, p. 100.

Audouin M. — *Lettres de ma Falaise*. — Paris, Soc. d'édit. littér., 1899, in-8, p. 153. Fr. 2,50.

Bamberg (De) A. — *Quaestiones criticae in Platonis quae fertur Apologiam*. — Gotha, Progr. des herzogl. Gymn. Ernestinum, 1899, in-4, p. 12.

Bard E. — *Les Chinois chez eux*. Avec 12 planches hors texte. — Paris, Colin, 1899, in-8, p. 357.

Barnard P. M. — *Clement of Alexandria's biblical text*. (Text aud studies, contributions to bibl. and patristic liter. V, 5). — Cambridge, Univ. Press, 1899, in-8, p. XIX, 64.

Berthaut L. — *La mer, le marins et les sauveteurs*. — Paris, Schleicher, 1899, in-8, p. 207.

Billia L. M. — *Programma della scuola di filosofia nel Liceo*. — Torino, *Nuovo risorgimento*, 1899, in-8, p. 10.

Billia L. M. — *Sui discorsi di Antonio Fogazzaro*. — Torino, *Nuovo risorgimento*, in-8, p. 19.

Blatzheim H. — *Kann derjenige, welcher nicht selbst Besitzer, sondern nur Stellvertreter des dritten Besitzers einer Sache ist, durch constitutum possessorium den Besitz der Sache weiter übertragen?* Inaug. Dissert. — Bonn, Hauptmann'sche Buchdr., 1898, in-8, p. 63.

Bonardi C. — *Giovan Batista Gelli e le sue opere*. I. — Città di Castello, Lapi, 1899, in-8, p, 208.

Bornate Dr. C. — *Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara, gran cancelliere di Carlo V*. — Novara, tip. Miglio, 1899, in-8, p. 106.

Capuana L. — *Cronache letterarie*. — Catania, Giannotta, 1899, in-8, p. XXXII, 297.

Cesareo C. A. — *Il metodo*. Discorso. — Catania, Giannotta, 1899, in-8, p. 30.

Chiminello F. — *Il verbo francese coniugato con un metodo didattico nuovo facile e razionale*. — Como, Grossi, 1899, in-8, p. 22.

Chistoni P. — *Primaverine*. — Oneglia, tip. Ghilini, 1899, in-8, p. 64.

Ciceronis (M. Tulli) *actionis in C. Verrem secundae liber IV* [*de signis*]. Testo e note di G. B. Marchesa Rossi. — Milano, Albrighi Segati e C., 1899, in-8, p. 186.

Ciceronis (M. Tulli) *orationes selectae; Pro T. Annio Milone*. Testo e comm. di **A. Cinquini**. — Paravia, 1899, in-8, p. 122.

Croce B. — *Una obiezione alla legge marxista della caduta del saggio di profitto*. — Napoli, Accad. Pontaniana, 1899, in-4, p. 11.

Croce B. — *Recenti interpretazioni della teoria marxista del valore e polemiche intorno ad esse*. — Torino, *Riforma sociale*, 1899, in-8, p. 16.

Cozzi C. — *Agnese*. — Verona, tip. Civelli, 1899. in-8, p. 8.

Dalla Santa G. — *Le appellazioni della Repubblica di Venezia dalle scomuniche di Sisto IV e Giulio II*. — Venezia, Tip. Visentini, 1899, in 8, p. 29.

Di Bisogno E. — *S. Bonaventura e Dante*, — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 110.

Dignes L. — *Les voix de l'esprit*. — Paris, Flammarion, 1899, in-16, p. 83.

Église (L') et la pitié envers les animaux. Textes originaux puisés a des sources pieuses. Premier recueil sous la direction de la Marquise de Rambures, avec une préface par R. de la Sizeranne. — Paris, Lecoffre, 1899, in-8, p. XXIII, 143.

Fara-Musio G. — *Immagini ed affetti*, Versi. — Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 84.

Field Fr. — *Notes on the translation of the New testament*. Being the Otium Norvicense (Pars tertia). Reprinted with additions by the Author. — Cambridge, Univ. Press, 1899, in-8, p. 267.

Filangieri di Candida A. — *Le pitture di Marco del Pino nella Pinacoteca Nazionale ed in altri luoghi di Napoli*. — Trani, Vecchi, 1898, in-8, p. 24.

Fontainas A. — *L'ornement de la solitude. Roman*. — Paris, Soc. du Mercure de France, 1899, in-8, p. 94.

Freese H. — *Fabrikantenglück*. Ein Weg.... der dazu führen kann. — Eisenach, Wilckens, 1899, in-8, p. 86. M. 1,50.

Friedmann Fr. I. — *Aristoteles' Analytica bei den Syren*. — Berlin, Itzkowski, 1898, in-8, p. 39.

Furtwängler A. — *Ueber Kunstsammlungen in alter und neuer Zeit*. — München, k. b. Akademie, 1899. in-4 p. 30.

Frobenius L. — *Die naturwissenschaftliche Culturlehre*. — Berlin, Dümmler, 1899. in-8, p. 32,

Gorra E. — *Il soggettivismo di Dante*. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. 99.

Gosche A. — *Simone Martini. Ein Beitrag zur Geschichte der Sienesischen Malerei im XIV Jahrh*. Mit 8 Tafeln. — Leipzig, Seemann, 1899, in-8, p. 142. M. 4.

Gistille (De) M. Pier Léon. — *A proposito di un concorso*. Lettera aperta a Giov. Pascoli. — Firenze, Tip. Meozzi, 1899, in-16, p. 16.

Grazia (De) D. — *Documenti Demostenici*. — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1899, in-8, p. 8.

Grazia (De) D. — *La letteratura greca in Italia*. Parte I. — Catania, tip. Sicula, 1899, in-8, p. 8.

Guardione F. — *Gioachino Murat in Italia.* Con carteggi e documenti inediti. — Palermo, Reber, 1899, in-8 p. 198.

Hacks J. — *Die Prinzipien der Mechanik von Hertz und das Kausalgesetz.* — Berlin, *Archiv für systematische Philosophie*, 1899, in-8.

Heumann G. — *Das Verhältnis des Ewigen und des Historischen in der Religionsphilosophie Kants und Lotzes.* Inaug. Dissert. — Erlangen, Buchdr. Fr. Junge, 1898, in-8, p. 88.

Heywood W. — *Our Lady of August aud the Palio of Siena.* — Siena, Torrini, 1899, in-8, p. 259.

Köcher Dr. E. — *Ancien régime. Die französische Königszeit von den Kapetingern bis zur grossen Revolution.* — Dresden, Koch, 1899, in-8, p. 104. M. 2,80.

Lacombe P. — *Esquisse d'un enseignement basé sur la psychologie de l'enfant.* — Paris, Colin, 1899, in-8, p. 213. Fr. 3.

Lonardo P. M. — *Gli Ebrei a Benevento.* Con documenti inediti. — Benevento, tip. D'Alessandro, 1899, in-8, p. 32.

Ludwich A. — *De Theodoti carmine graeco-iudaico.* — Regimontii, offic. Hartungiana, 1899, in-4, p. 8.

Ludwich A. — *Kritische Beiträge zu den poetischen Erzeugnissen griechischer Magie und Theosophie.* — Königsberg, Verzeichniss der ... Vorlesungen, 1899, in-4, p. 24.

Male E. — *Quommodo Sibyllas recentiores artifices repraesentaverint.* — Parisiis, Leroux, 1899, in-8, p. 77.

Martini Dr. A. — *Il metodo in generale. L'analisi e la sintesi.* — Ascoli Piceno, tip. econ., 1899, in-8, p. 155.

Meini G. — *I dialoghi di* **Platone.** Nuovo volgarizzamento con argomenti e note. Vol. I: *L'Eutifrone, l'Apologia di Socrate, il Critone, il Fedone.* 2ª ediz. — Paravia, 1899, in-8, p. 211.

Meysenburg (von) M. — *Memoiren eines Idealistin.* 4te Aufl. — Berlin, Schuster u. Loeffler, 1899, in-8. voll. 3.

Mezzucelli B. — *Quel che resta di un pensatore.* Note. — Chieti, tip. Ricci, 1899, in-8, p. 20.

Michaelis C. — *Euphorion.* Eine Liebestragödie. — Erlangen, Junge, 1899, in-8, p. 36.

Michelangeli L. A. — *Nota critica a Pindaro* (*Pyth. VIII*, 123-125). — Messina, *Riv. di storia antica*, 1899, in-8, p. 9.

Minghelli-Vaini D. — *Le circoscrizioni italiane e le economie.* — Roma, Casa editr. ital., 1898, in-8, p. 45.

Nozze Crespi-Sessa [**Brambilla R.** *Terzine inedite in lode di Isotta da Rimini*; **G. Mari,** *Due sestine del secolo XIV*]. — Milano, tip. Allegretti, 1898, in-8, p. 40.

Oliveri Dr. G. — *Sulla identificazione dei fiumi che scorrono presso Girgenti coi nomi antichi di Akragas e Hypsas.* — Firenze, *Riv. geogr. ital.*, 1899, in-8, p. 10.

Ollivier É. — *L'empire liberal.* Études, récits, souvenirs. — Paris, Garnier, 1899, in-8, p. 616.

Pages choisies. der grands écrivains. **Le rev. P. Gratry** avec une introduction par M. l'abbé **Pichot.** — Paris, Colin, 1899, in-8, p. 310. fr. 3.50.

Pannella G. — *Onoranze a Settimio Costantini sottosegretario di Stato.* I. — Teramo, *Riv. Abruzzese*, 1899, in-8, p. 20.

Pisani A. — *Moira.* — Chieti, Marchionne, 1899, in-8, p. 106.

Puglisi-Marino S. — *Sul nome Italia.* — Catania, *Rev. trimestrale di antichità greche*, 1899, in-8, p. 23.

Rajberti G. — *Il viaggio di un ignorante ossia ricetta per gli ipocondriaci.* Nuova ed. — Milano, tip. Bernardoni, 1899, in-8, p. XII, 208.

Rasi P. — *Nota a Virgilio, Ecl. I, 12.* — Torino, *Boll. di filol. class.*, 1899, in-8.

Rasi P. — *Prop. III 13 (12), 9-10* (= *IV 12* [*13*], *9-10*). — Torino, *Boll. di filol. class.*, 1899, in-8, p. 5.

Reforgiato V. — *Shakespeare e Manzoni.* — Catania, tip. Galati, 1898, in-8, p. 36.

Reforgiato V. — *L'elemento epico nelle odi barbare di Giosuè Carducci.* — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1898, in-8, p. 23.

Régnier (De) H. — *Le trèfle blanc.* — Paris, Soc. du Mercure de France, 1899, in-16, p. 216.

Ricchieri G. — *Colonizzazione e conquista.* Prolusione. — Firenze, *Riv. geogr. ital.*, 1899, in-8, p. 28.

Ricchieri G. — *Sulle più urgenti modificazioni alle leggi e ai regolamenti universitarî delle facoltà di lettere e filosofia per quanto riguarda l'insegnamento della geografia.* — Firenze, *Atti del III Congr. Geogr. Ital.*, 1898, in-8, p. 7.

Rizzacasa d'Orsogna G. — *Le stelle,* Parte I: *I fenomeni di Arato Solense.* Traduzione dal greco in versi italiani. — Torino, Un. tipogr. editr., 1899, in-8, p. 174.

Romano-Catania G. — *D'un nuovo libro scientifico sopra G. Leopardi.* — Palermo, Reber, 1899, in-8, p. 55.

Schade R. — *Kants Raumtheorie und die Physiologie.* — Königsberg i. Pr., Buchdr. R. Leupold, 1898, in-8, p. 47.

Schmidt Dr. M. C. P. — *Zur Reform der Klassischen Studien auf Gymnasien.* — Leipzig, Dürr, 1899, in-8, p. 40.

Schneider G. — *Die finanziellen Beziehungen der florentinischen Bankiers zur Kirche von 1285 bis 1304.* — Leipzig, Dunker u. Humblot, 1899, in-8, p. 78.

Schultheess O. — *Die Vormundschaftsrechnung des Demosthenes.* Epikritische Beiträge zur Erklärung der Vormundschaftsreden des Demosthenes. — Frauenfeld, Progr. der Thurgauischen Kantonsschule, 1899, in 4, p. 54.

Serinzi A. — *Kalymna.* — Venezia, tip. Carlo Ferrari, 1899, in-8, p. 46.

Severini E. — *Soccorriamo la Sardegna ma non gettiamo i milioni.* Istanti di umor nero. Con un'appendice sul bilancio della P. I. — Parma, Pellegrini, 1899, in-8, p. 26.

Simon J. A. — *Akrosticha bei den Augustischen Dichtern* (Exoterische Studien, Zweiter Theil). Mit einem Anhang: Akrostichische und telestichische Texte aus der Zeit von Plautus bis auf Crestien von Troies und Wolfram von Eschenbach. — Kölner, Verlags-Anstalt, 1899, in-8 p. 240.

Squillace F. — *Le tendenze presenti della letteratura italiana.* — Torino, Roux Frassati e C. 1899, in-8, p. 327.

Strenge Dr. J. — *Ueber die Lehre ausgewählter Briefe Ciceros in Prima.* — Parchim, Progr. des grossherz. Friedrich-Franz-Gymn., 1899, in-4, p. 21.

Subak Dr. J. — *Das Zeitwort in der Mundart von Tarent.* — Brünn, Progr. der Kaiser Franz Josef-Höheren Handelsschule, 1899, in-8, p. 23.

Tamassia N. — *Un'osservazione sul memoratorium de mercedibus magistri Commacinorum.* — Padova, *R. Accad. di Scienze*, 1899, in-8.

Tambara G. — *Studi sulle satire di Ludovico Ariosto.* — Udine, tip. Tosolini e Jacob, 1899, in-8, p. 92.

Tocco F. — *Quel che non c'è nella Divina Commedia o Dante e l'eresia* con documenti e con la ristampa delle questioni dantesche. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. 93.

Trivero C. — *Classificazione delle scienze.* — Milano, Hoepli, 1899, in-16, p. XI, 292.

Tropea G. — *Studi sugli scriptores historiae Augustae.* — Messina *Riv. di storia ant.*, 1899, in-8.

Varnhagen H. — *Zur Geschichte des französischen Feldzuges gegen Mailand i. J. 1522 sowie zur Dichtung « Lautrecho » des Francesco Mantovano.* — Erlangen, Junge, 1898, in-4, p. 48.

Wagner Dr. A. — *Studien und Skizzen aus Naturwissenschaft und Philosophie.* I. *Ueber wissenschaftliches Denken über populäre Wissenschaft.* II. *Zum Problem der Willensfreiheit.* — Berlin, Bornträger, 1899, in-8.

Ward W. — *Vaticano e Quirinale.* Trad. di R. Caroli. — Roma, Mame, 1899, in-8, p. 27.

Weiske J. — *Die Quellen des altfranzösischen Prosaromans von Guillaume d'Orange.* Inaug. Dissert. — Halle a. S., Druck v. E. Karras, 1898, in-8, p. 93.

Zanardelli T. — *La précelticité des noms de rivières en Belgique.* — Bruxelles, *Bull. de la Soc. d'anthropologie*, 1898, in-8, p. 53.

Zani A. — *Note didattiche dedicate ai maestri elementari ed agli alunni delle scuole normali.* — Paravia, 1899, in 8, p. 142.

Zingarelli N. — *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante.* Con appendice. Nuova ediz. accresciuta e corretta. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. 78.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Des Religions comparées au point de vue sociologique, par RAOUL DE LA GRASSERIE, *Lauréat de l'Institut, Correspondant du Ministère de l'Instruction publique, Docteur en droit, Juge au Tribunal de Rennes.* Paris, 1899, V. GIARD & E. BRIÈRE. Un volume in-8°, broché: **7 francs**, avec reliure de la bibliothèque: **9 francs.**

(*Bibliothèque Sociologique internationale XVII*)

M. Raoul de la Grasserie, déjà bien connu par ses travaux de sociologie et de linguistique, vient de publier une étude comparative des diverses religions, mais il a restreint ce très vaste sujet au point de vue sociologique, excluant avec soin tout autre, notamment le point de vue psychologique qui a une portée tout à fait différente. L'entreprise ainsi délimitée est encore trés vaste, d'autant plus que l'auteur passe en revue toutes les religions connues et marque leurs traits essentiels. Nous ne pouvons donner plus exactement une idée de l'économie de ce livre qu'en citant les titres de ses chapitres qui sont les suivants: des sciences cosmosociologiques: de la place de la religion parmi ces sciences; du lien social cosmique; des objets du lien religieux; théorie organique de la societé religieuse interne; sa constitution et son évolution; des sociétés interdivines et intrà divines; de la lutte entre les sociétés interdivines; de la société religieuse externe; de la même à la deuxième puissance; des rapports entre les sociétés religieuses; des rapports entre celles-ci et les sociétés civiles; de la classification des sociétés religieuses; de l'avenir sociologique des religions. On voit que le champ est trés vaste.

L'auteur de ce livre l'a cependant parcouru partout avec soin, et si l'on peut ne pas partager son avis sur beaucoup de points, il faut reconnaître que son œuvre contient beaucoup d'observations directes et d'idées nouvelles.

Celle qui nous semble dominer les autres consiste dans la création d'une définition, qui n'avait pas encore été donnée, de la religion. Suivant M. de la Grasserie qui lui reconnaît, mais dans certaines conditions seulement, le caractère de science véritable, elle viendrait terminer avec la philosophie et la synthèse des sciences positives la sériation des sciences et la couronner. Elle constituerait une sociologie supérieure à la sociologie ordinaire, autant que celle-ci l'est à la psychologie et à la biologie, embrassant dans son lien non seulement les hommes, mais tous les êtres cosmiques, de là le nom de cosmosociologie que lui donne l'auteur. Il en déduit des conséquences très curieuses qu'il poursuit dans l'observation concrète de chacune des religions. Il faut noter en passant les chapitres où il est traité de la société entre le dieux, des sociétés divines opposées ou dualistiques, et de celles entre les diverses personnes ou hypostases de la même divinité; l'idée de société se trouve ainsi recherchée jusque dans ses extrèmes limites. Cette maniére d'envisager la religion est d'autant plus intéressante que, sous prétexte de sa subjectivitè on l'avait beaucoup plus observée jusqu'à ce jour, en tant que sociale, dans sa constitution externe où elle n'est qu'une société ordinaire *sui generis*, que dans sa constitution interne où elle dédépasse de beaucoup cette portée et étend l'horizon de l'idée même de socialité.

JULES VERNE

LE TESTAMENT DUN EXCENTRIQUE

PREMIÈRE PARTIE

Un volume in-18, illustré par George Roux (3 fr.).
J. HETZEL ET C^ie^, Éditeurs.

Sous une forme des plus fantaisistes, le nouveau roman de Jules Verne est un livre des plus intéressants. Mieux qu'aucun autre, en effet, il nous initie aux mœurs et à la vie américaines et il nous fait connaître les États-Unis. Dans ce roman où sept concurrents sont appelés à se disputer l'héritage d'un excentrique et richissime Yankee, c'est le sort qui règle leur marche et les met en face des aspects multiples de la vie publique et privée dans la vaste République.

Rapportons-nous-en à Jules Verne pour semer sous les pas de ses personnages, incidents, surprises, méprises; le célèbre romancier n'a menagé ni son imagination toujours en éveil, ni son impeccable science géographique, aussi le *Testament d'un Excentrique* est-il appelé à occuper un des premiers rangs parmi *les Voyages extraordinaires.*

Anno XVIII. Roma, 15 Settembre 1899. N. 18

LA CULTURA

RECENSIONI

H. de Villeneuve. — *L' Esprit de Jesus, on le Christianisme rationaliste.* — Paris, Soc. d'édit. Scientifiques, 1899, p. XI-238-157.

Dimostrare come fra coloro che si dicono cristiani non alberghi lo spirito di Cristo, e preparare perciò una trasformazione del cristianesimo, quale è desiderata dalle menti illuminate del secolo XIX, questo è lo scopo del libro.

È diviso in due parti nettamente distinte.

La prima contiene un rapido riassunto delle principali manifestazioni del cristianesimo, dalle sue origini fino a tutto il secolo XVIII, ed in ciascuna di esse si va ricercando la corrispondenza collo spirito di Gesù. Alcune se ne incontrano che ne sono la negazione: per esempio, la potestà mondana della Chiesa, le ricchezze del monachesimo, la inquisizione, la riforma di Lutero, l'ordine dei Gesuiti. Altre si accostano a Gesù, ne partecipano più o meno ampiamente, ma per altra parte ne restano lontano, ed in ogni modo non danno effetti durevoli: gli entusiasmi de' primi martiri, il movimento francescano, la carità di S. Vincenzo de' Paoli, il misticismo di S. Francesco di Sales, ne danno l'esempio. Ma sono imitazioni, oltre che incomplete, rarissime. La società, quella degli ultimi secoli specialmente, non ha più che la veste di cristiana: veste, che è intessuta di una quantità di pratiche esteriori, ipocrite o superstiziose, e che non serve ad altro che a nascondere o far giustificare gl'insanabili vizi degli animi. Questo è ciò che la società ha dalla Chiesa. Fuori della Chiesa sorgono alcuni filosofi, gli spiritualisti, Voltaire e Rousseau innanzi tutti, i quali, proclamando la necessità della religione, espongono sentimenti e combattono per principii nei quali si sente lo spirito di Gesù: ma la loro opera è vana, perchè, abili a distruggere, non sono stati abili a riedificare, e perchè hanno voluto tentare una riforma sociale senza pensare prima alla riforma morale.

Il criterio direttivo per questa rassegna storica è il detto di Renan, che l'a. mette a capo del suo libro: “ La storia della Chiesa altro non è se non la storia dei tradimenti fatti subire alla idea di Gesù. „ Ciò non ostante, si deve riconoscere nell'autore uno spirito calmo ed imparziale, per quanto le idee fisse, da cui muove, glielo possono permettere; di modo che nel suo libro s'incontrano frequenti pagine, piene non solo di equanimità, ma anche di rispetto e di entusiasmo religioso. Certo, fra calorose declamazioni, si smarrisce la via per conoscere netto il pensiero dell'autore. Per esempio, giunti alla fine del libro, non si sa bene che cosa sia la riforma di Gesù: l'autore non dimostra di averne un'idea chiara, se pure non crede che una tale idea nemmeno l'abbia avuta lo stesso Redentore. Se non fosse così, egli, forse, non avrebbe scritto che Gesù sarebbe riuscito a veder trionfare il suo evangelo, se non avesse urtato contro gl' interessi de' potenti d'allora; volle urtarli, e, disgraziatamente per lui, finì sulla croce (pag. 18). Nè forse avrebbe detto essere state vaghe le affermazioni di lui, che ora dichiarava di essere venuto per abolire la legge, ed ora invece per compirne le promesse (pag. 26); non essere egli stato consapevole della civiltà del suo tempo, nè riformatore di costumi (pag. 45, 2ª parte); non avere inteso di compiere una riforma sociale, ma solo spirituale e morale (pag. 90). E ad ogni modo fu una riforma questa di Gesù, secondo l'a., a cui nessuno avrebbe poi dato continuazione: perchè gli stessi apostoli, Giacomo, per angustia di mente, Pietro, per pusillanimità, Paolo, per ambizione di novità, la fecero subito tralignare, nè poi si trovò più alcuno mai che la rimettesse sulla buona via.

La seconda parte ha tutt'altro carattere, e rivela meglio le pregevoli qualità letterarie dell'autore. Si tratta del cristianesimo del secolo XIX, e se ne mostra la discordanza con quello di Gesù. Non è uno studio storico, ma un' analisi psicologica. L' autore studia l'uomo nelle sue quattro età, dell'infanzia, della giovi-

nezza, della virilità, della vecchiaia. Gli infanti sono sempre il vero ritratto di Gesù. I giovani ne conserverebbero ancora i lineamenti, ma ne deviano, perchè la Chiesa non li attrae a sè. E non li attrae perchè, contrariamente allo spirito di Gesù, ha vietato la libertà dell'amore, costringendo questo nel matrimonio, ed è di ostacolo al bisogno di credere, che i giovani hanno, imponendo loro dei dommi, a cui la ragione si ribella. L'uomo maturo si allontana del tutto da Gesù, perchè prima vuol acquistare il suo posto in società, e poi vuole conservarlo; e per fare l'una cosa e l'altra occorre tutto ciò che è negazione del cristianesimo, l'intrigo, l'egoismo, la ipocrisia, la servilità ai beni ed ai potenti della terra. Sopraggiunge la vecchiaia, e lo spirito di Gesù non torna. O il vecchio è ateo, sia per indifferenza, dovuta all'indurimento del vizio, sia per pretesa convinzione; e nell'un caso e nell'altro non è con lui lo spirito di Gesù, perchè questi vive di sentimento e di speranza. O il vecchio è convertito, e pratica la religione: ma nemmeno con questo egli si fa veramente cristiano, perchè la sua religione, venuta all'ultima ora, è frutto della necessità, della paura, dell'indebolimento della mente, e si riduce tutta a formalità esteriori. L'animo non si è mutato; e se gli anni retrocedessero, il vecchio bigotto si rivedrebbe, qual era, uomo dedito alla terra.

Che molte verità siano contenute in queste pagine è cosa innegabile, e l'autore svela le piaghe sociali abilmente ed efficacemente. Però, quando è a ricercarne le cause, non sarebbe difficile, a chi volesse, contrapporre alle sue altrettante affermazioni, sorrette da argomenti presi di là dove egli prende i suoi. Ma a parte ciò, l'uomo da lui abilmente analizzato è l'unica figura umana del secolo XIX? Egli si pone innanzi quella che si chiama la buona società, la società ricca, e la studia principalmente nelle abitudini che essa ha in Francia. E le sue conclusioni io credo che assai spesso tocchino il vero. Ma le altre parti della società? I poveri, che nel pensiero della religione confortano le loro miserie? Le persone che, per spirito religioso, si dedicano ai bambini, ai malati, alle missioni? Le menti solitarie che, per disgusto, si tengono lontane dal mondo corrotto, e vivono sperando in un migliore avvenire e cercando frattanto di effettuarlo entro se stesse? Presso tutti questi uomini non dovrebbe estendersi la ricerca se aliti ancora in essi lo spirito di Gesù?

C. Calisse

A. Bruckner. — *Julian von Eclanum, sein Leben und seine Lehre. En Beitrag zur Geschichte des Pelagianismus.* — Leipzig, Hinrichs 1897 pp. IX-180.

In questo libro trovasi una meditata contribuzione alla storia del pelagianismo; contro del quale scrisse sant'Agostino verso gli ultimi anni della sua vita laboriosa. Julian von Eclanum, di cui il Bruckner racconta la vita ed espone la dottrina, fu un risoluto antiagostiniano. Era delle provincie meridionali, propriamente della Campania, oggi detta Terra di Lavoro. È incerto il paese della nascita di Giuliano, ma è certo che sia nato circa l'anno 386. Fu vescovo di Eclano, nella Campania: *Eclanum* o *Aeclanum* in latino. Appresso i Romani era una grande città, e fu probabilmente tale fino al secolo VI. Ora avanzano appena i ruderi della sua grandezza e possanza.

Uno storico della vita di sant' Agostino, il Poujoulat, scrive Eclana, non Eclano. Un'altro storico delle eresie fa Giuliano vescovo di Capua, non di Eclano. L'a. scrive Eclano, ed il fa, come il Poujoulat, vescovo di Eclano. Insomma, Giuliano, certamente dell'Italia meridionale e vissuto tra la fine del secolo IV ed il principio del V, presenta molte incertezze, come avviene del maggior numero degli eretici.

L'a., nella prima parte del suo studio, fa ogni sforzo di uscire dalle incertezze, premuroso che la vita di un uomo, tante volte nominato nella storia del pelagianismo, facciasi possibilmente noto nelle sue particolarità. In un primo capitolo indaga le fonti (*die Quellen*) della sua vita e della sua dottrina. In prima arreca alcune sue testuali affermazioni, d'essere stato, cioè, a Cartagine, prima amico e poi avversario di Agostino. Di poi allega due lettere del papa Zosimo; ciò che ne scrive Agostino, e da ultimo quello che ne dicono il Mercatore, il Lerino, il Beda. Tutti convengono che Giuliano era un uomo di molto sapere biblico, teologico e letterario. Lo stesso Agostino, il costante lottatore contro di lui, lo dichiara avversario più serio. Gli antiagostiniani lo riconobbero come loro capo e maestro.

Quale era la sua dottrina (*seine Lehre*)? Il problema dogmatico che allora agitavasi nel mondo cristiano, era su la natura e su le conseguenze del peccato di Adamo. La tradizione chiesastica ammetteva, che il peccato di Adamo era stato transitivo, nel senso che non era riuscito a danneggiare solo Adamo, che l'aveva commesso, ma che s'era trasmesso a tutti gli altri, generati dopo di lui: e per conseguenza aveva danneggiato tutti. La stessa

tradizione riconosceva inoltre, che unico rimedio a tanto danno, prodotto dal peccato originale, era la grazia divina, *gratia curationis ac elevationis*, e che senza tale grazia di Dio, curativa del male ed elevativa al bene, l'uomo era affatto incapace a vivere moralmente. Agostino che accettava tale dottrina tradizionale della Chiesa, ne divenne, col suo vigoroso ingegno, il difensore accanito contro Pelagio e i pelagiani. Fu chiamato il *Dottore della grazia*, per averla difesa in tutti gli aspetti contro pelagiani e semipelagiani. Se il Baur chiamò Atanasio il Gregorio VII dell' Ομοὑσιος, cioè della divinità di Cristo, Agostino può dirsi il Gregorio VII della grazia divina.

Pelagio non negava il peccato di Adamo; fu, sì, il primo a perpetrarlo, non il primo da cui si trasmise agli altri. Affermava la necessità della grazia divina; non perchè la volontà dell'uomo era incapace ad ogni bene, ma perchè quella possa progredire nel bene. Riconosceva la grazia divina esteriore, che consiste negli esempii dati da Cristo (*gratia Christi*), non la grazia interiore, come un dono libero di Dio, senza nessun merito dell'uomo.

Cotesta dottrina di Pelagio, affermata qua e là in modo incerto, Giuliano la sollevò a sistema teologico, e la oppose in modo risoluto ad Agostino. Il fondo del sistema giulianeo è, che Dio avendo creato l'uomo con la ragione — per la quale e con la quale si distingue dall'animale — non poteva il peccato di Adamo annullare la ragione; giacchè si sarebbe abbassato, in tal caso, l'uomo al di sotto dell'animale. L'uomo, in possesso della ragione, è anche in possesso della libertà, ch'è in grado di fare il bene, col doppio potere che ha di dominare la natura in generale, in particolare la natura nostra animale, inferiore alla ragione e allo spirito. La volontà di Dio deve essere giusta e ragionevole; ora è ingiusto e irragionevole che l'uomo, per la sola grazia divina, possa fare il bene, come se tale capacità fosse un dono del tutto avventizio dell'uomo. Il peccato essendo, in sostanza, una disubbidienza alla volontà di Dio, è un fatto che resta in chi disubbidisce, nell'individuo; non trapassa dall'individuo alla specie.

Alla dialettica di Giuliano, ben serrata ed equilibrata, contraddiceva Agostino, pure lui con la sua dialettica ben vigorosa e persuasiva. Secondo Agostino, anche la condizione naturale dell'uomo, su la quale insisteva l'avversario, s'era anche indebolita e alterata, dopo il peccato. Ora la debolezza e l'alterazione si propagano di padre in figlio, per la generazione. È *propagazione*, non *imitazione*, come sostenevano Giuliano e i suoi seguaci.

Queste controversie che ora non impressionano — perchè le questioni dogmatiche sono ai dì nostri cadute nella tomba, vo' dire nella tomba della storia — allora preoccupavano teologi, filosofi, papi, vescovi ed ancora i laici cristiani. L'ultima conclusione fu, che Zosimo, in Roma, prima incerto su Pelagio, convinto a favore di lui dal suo discepolo Celestio, fu di poi risoluto contro Pelagio e pelagiani. Vennero tutti condannati nel 418. Giuliano con altri 18 vescovi italiani furono deposti, scacciati dalla loro sede vescovile, e costretti a vagare pel mondo in cerca di asilo e di pane. Pelagio, che s'era fermato in Gerusalemme, ne fu cacciato. San Girolamo scrive al proposito: Il nuovo Catilina è stato espulso dalla città santa, e al tempo stesso si congratula con sant'Agostino della riportata vittoria, di avere, cioè, conseguita una delle maggiori glorie, quella di essere detestato, come lui, dagli eretici.

Ecco quattro grandi caratteri cristiani: Girolamo, dalmato; Agostino, africano; Pelagio, brettone; Giuliano, italiano. Se i due ultimi furono e sono per la Chiesa degni di vilipendio e disprezzo, nol furono e sono per la storia del cristianesimo. Con la loro opposizione alla fede tradizionale, e con una interpretazione antitradizionale contribuirono, ancor essi, a meglio determinarla e sistematizzarla.

Lo studio critico e storico di Alberto Bruckner si apre e si chiude con Adolfo Harnack. È a lui dedicato, e lui si ringrazia nel Proemio dei ricevuti consigli ed ajuti. Con lui si chiude. Ad Harnack, nella sua *Storia dei dogmi* (*Dogmengeschichte*), scrivendo del pelagianismo, e de' due avversarii, Agostino e Giuliano, esclama: " Quando consideriamo le qualità de' due eminenti avversarii, ci imaginiamo quale uomo ne sarebbe risultato, se la natura ne avesse fatto un solo uomo! „

Ciò nullameno, Agostino è tanto noto, e Giuliano così poco noto! Bisogna, perciò, essere molto grati al Bruckner, giovane cultore di studii cristiani, che abbia saputo, col suo ponderoso libro, mettere in rilievo la figura di Giuliano, vescovo di Eclano, in tutta la sua luce, con tutte le sue ombre. Tanto più gl'italiani gli debbono essere grati, in quanto che ha richiamato all'ammirazione altrui un dotto ed esimio teologo italiano del secolo V.

B. Labanca.

Pirenne Henri. — *La hanse flamande de Londres.* — Bruxelles 1899 estr. dai Bullettins de l'Academie royale de Belgique. XXXVII, II. p, n. 1.

La importante memoria, nella quale ancora una volta brillano la perspicua dottrina e la genialità del valente professore di Gand, porta luce su molti interessantissimi argomenti.

Egli cerca anzitutto di determinare la vera natura del diritto di *hansa*. Secondo la teoria recentemente sostenuta da M. Mayer la *hansa* non sarebbe stata che un tributo pagato al signore per ottenere la sua speciale protezione; per entrare nella sua *familia* a mo' di *ministerialis*: essa verrebbe quindi a confondersi col *conductus*. Il Pirenne la respinge e confuta le argomentazioni contrarie con molta acutezza. Dimostra, seguendone le vicende storiche, come il *conductus*, che si connette alla pace territoriale, non abbia avuto per nulla la portata che il Mayer gli attribuisce e, lungi dal ridurre i mercanti d'un paese nella *Gesinde* del Signore, si esigesse dagli *advenae transeuntes* qualunque ne fosse la condizione. Non può quindi esser confuso con l'*hansa*, che riguardava esclusivamente i negozianti. Se poi il *conductus* era esatto dal principe, l'*hansa* ricadeva invece ai burgensi od alle gilde: è per ciò evidente che non derivò dalle giustizie signorili. Interrogate senza preconcetti le fonti ne insegnano poi come l'*hansa* fosse una prestazione che i mercanti d'una città esigevano dai forestieri frequentanti il suo mercato. Ottenevano così facoltà di commerciare liberamente come i membri della gilda stessa. L'origine di un tal diritto deve ricercarsi senza dubbio in un'età in cui lo straniero era sospettato e temuto e i mercanti viaggiavano in bande armate e per difesa contro di esso si raccoglievano in fraterne associazioni: tale fu lo stato delle cose sino entro il secolo undecimo. Col crescer delle mutue relazioni fra città e città e col raggiungersi d'una sicurezza maggiore la diffidenza contro il forastiero scemò e l'*hansa* mutò carattere. Per la divisione del lavoro essendosi scissi artigiani e mercanti, essa diventò la tassa che gli artigiani, abbandonando il loro mestiere, dovettero pagare per entrare nella gilda mercantile che pure ebbe il nome di *hansa*.

Lungo il secolo decimoterzo numerosissime furono le *hanse* nella Fiandra: nè si formarono solo nelle città principali. La forza delle associazioni era proporzionata al numero dei membri e le gilde delle terre secondarie non potevano a lungo rivaleggiare con le gilde delle città principali. Dovette nascer presto in quelle l'idea di affigliarsi a queste, rinunciando alla propria indipendenza per evitare sul mercato una concorrenza disastrosa.

E *hansa* fu anche appellata la riunione di più gilde locali in un sol corpo. Questo processo appare evidentissimo a Saint-Omer, a Gand e specialmente a Bruges. L'*hansa* di Londra, per il nostro a., come per Koene e Van der Linden, non fu che un'estensione della *hansa* di Bruges, a cui si aggiunsero la *hansa* d'Ypres e le gilde di Tournai, Lille e Orchie. A queste conclusioni giunse egli dopo aver sottoposte ad uno studio accurato e finissimo la raccolta latina delle usanze della *hansa* di Ypres posteriore al 1187 e gli statuti francesi dell'*hansa* di Bruges posteriori al 1241. La potente associazione, sorta per esercitare il commercio in generale, limitò poi all'Inghilterra il suo campo d'azione e di qui ebbe il nome. Più tardi si tramutò in una vera federazione di città.

Il Pirenne si fa da ultimo ad illustrare la organizzazione dell'*hansa* che, inspirata a un grande esclusivismo, era composta solo da grandi negozianti: chiarisce le funzioni dell'*hansgraf* che ne era alla testa, dello *scildrake* o gonfaloniere, dei *vinders* o *inventores*. Sull'origine del primo s'intrattiene specialmente di proposito per scalzare l'opinione del Koehne, che lo riteneva *ab initio* un ufficiale del conte. È sua convinzione invece che sin dai suoi inizii l'*hansa* di Londra fosse indipendente da ogni ingerenza comitale. Il conte ne apparisce solo il protettore in tempo in cui già aveva preso il suo vigore. Alla fine del secolo decimo terzo infatti essa non aveva ormai più ragione di esistere: e sparve senza lasciar traccia al principiare del secolo seguente. Con essa non hanno alcuna relazione le *hanse* risorte nel quindicesimo secolo.

Il Warnkoenig e il Koehne sostennero già che l'*hansa* di Londra e l'*hansa des XVII villes* erano tutt'uno: il Pirenne chiude il suo lavoro col dissipare anche questo errore.

Rade volte avviene di trovare in poche pagine raccolte tante conclusioni nuove e sicure!

ENRICO BESTA.

Hugo Rosenberg. — *Die dingliche Wirkung des Vermächtnisses nach r. R.* — Köln, Theissing, 1897 p. 36.

È una tesi di laurea che espone in modo chiaro, per quanto sommario, la teoria dell'efficacia reale del legato nel diritto romano. Idee nuove manifestate dall' a. non vi si trovano; ma in compenso si può dire a sua lode che egli quasi sempre sa scegliere tra le varie opinioni espresse dagli altri quella più probabilmente conforme al vero.

Secondo l'a. la proprietà della cosa legata *per vindicationem* è, a stregua della teoria Sabiniana, acquistata immediatamente dal legatario al mo-

mento dell' adizione dell' eredità: prima la cosa fa la parte dell' eredità giacente. Ora questo, che è l' insegnamento della dottrina dominante, fu vivamente oppugnato dal Ferrini *Teoria dei legati* p. 388 segg. Ma, ben considerando, pare che la dottrina dominante meriti d'essere tuttavia seguita.

L'opinione del F., per cui l'onorato di un legato *per vindicationem* consegue il dominio *a morte testatoris* non s'accorda col passo di Gaio, che, diversamente da ciò che fa il F., deve, per la certezza della sua genuinità, riguardarsi come fondamentale. Pur ammesso che nel § 194 Gaio voglia solamente insegnare che prima dell'adizione non ha luogo rivendicazione, il § 195 così ferma la divergenza fra le due scuole: " statim post aditam hereditatem putant fieri legatarii.... non aliter putant rem legatarii fieri quam si voluerit ad se pertinere. „ Qua non può esser questione dell'esercizio della rei vindicatio, sibbene dell'acquisto della proprietà; la rei v. è chiaro che sarà intentata solo dal legatario che accetti il legato. Nè giova il riflesso che i Sabiniani non hanno neppur trovato il bisogno di dichiarare a chi " ante aditam hereditatem „ il dominio appartenesse. Avanti l' adizione la cosa fa parte della massa ereditaria, ed il sapere chi ne sia proprietario sta fuori del campo della disputa circa l'efficacia del legato, ma dipende strettamente dal concetto che si abbia della *hereditas iacens*. Per lo meno i Proculiani dovettero ritenerla *nullius*, poichè *nullius* dissero la cosa legata *per vindicationem* dopo l' adizione dell'eredità. Ma non diverso deve essere stato l'avviso dei Sabiniani per il tempo anteriore all'adizione. (Cfr. infatti Gaio D. 1. 8, 1 pr.).

Non è qui il luogo di sottoporre a più minuto esame la dottrina con tanto acume svolta dal Ferrini.

Accennerò ancora ad un punto. È erroneo che contro l'opinione comune, per cui nella *rei v.* dell'obbietto legato non si possono domandare che *ab adita hereditate* i frutti di esso, stia chiarissimo il testo di Paolo (*R. S.* III 6. 46). Chi tenga conto che nei §§ precedenti e nei seguenti si studia quale sia il contenuto del legato del fondo " cum instrumento „ " ita ut optimus maximusque est „ e simili, troverà di gran lunga probabile che anche la dichiarazione del § 46 si riferisca allo stesso tema, tanto più ove la si confronti con quella del § 42.

Giustamente mi pare anche che l' a. (p. 16 segg.) combatta l'opinione che un legato *per vindicationem* valido possa domandarsi coll' azione personale *ex testamento* in base al Sc. Neroniano. Difatti, i testi che lasciano al legatario la scelta fra più azioni possono spiegarsi con l'uso di legare la stessa cosa contemporaneamente nei due modi, *per vindic.* e *per damnat.*, quando non siano interpolati.

L'a. infine accenna ai vantaggi ed ai danni dell'efficacia reale attribuita ai legati. I danni sono, se non tolti, di molto attenuati dal principio che pare in contrasto col primo, che il legatario non possa da sè direttamente immettersi nel possesso della cosa legata (V. art. 868 Cod. civ. ital.). A qualche legislatore moderno sembrò questa una transazione, poco coerente, tra opposti principii; ed è però che il Codice Civile per l'impero germanico (§ 2174) non riconosce più che un diritto di credito al legatario.

Invece il nostro C. C., malgrado la dizione equivoca dell'art. 862 (diritto... *di conseguire la cosa legata*), riconosce ancora efficacia reale al legato di cosa propria del testatore, pur soggiungendo nell'art. seguente che " il legatario deve domandare all'erede il possesso della cosa legata „.

Siro Solazzi

G. Tarde. — *Études de psychologie sociale.* — Paris, Giard et E. Brière 1898.

— *Les lois sociales, esquisse d'une sociologie.* — Paris, Alcan 1898.

Il ben noto autore delle *Lois de l' imitation* seguita nella sua via aggiungendo con infaticabile operosità volumi a volumi. Il primo che quassù abbiamo annunziato, è una raccolta di saggi, pubblicati in diverse riviste, dei quali sarà bene pubblicare l'indice: La sociologia; i due elementi della sociologia; il trasformismo sociale; l'idea dell'organismo sociale; criminalità e sanità sociale; criminalità professionale; l'adolescenza criminale; ricordi di trasferte giudiziarie; la grafologia; simpatia e sintesi; la sociologia del Giddings; crimini, delitti, contravvenzioni. Come si vede dall'elenco, benchè tutti questi scritti siano informati secondo l'A. ad un *point de vue general qui leur est commun* pure sono d'indole affatto diversa. Alcuni sono affatto giuridici come la *criminalità professionale*, *l'adolescenza criminale*, *crimini delitti contravvenzioni*, e più che tutti i *sonvenirs de transports judiciaires*. Si tratta in quest'ultimo studio dei viaggi che fanno o facevano i giudizii istruttori per raccogliere sulla faccia del luogo i fatti che loro occorrono per pronunziare l'accusa. Il Tarde descrive le sue ricordanze personali, come meglio non farebbe un artista. Si tratta dell'omicidio commesso su d'un bravo giovane, che doveva sposare una ragazza a nome Margherita, non ostante che il padre di

di quest'ultima si opponesse. *Encore cette fois l'assassin se trahit lui même.... Exalté par le souvenir de son crime s'oublie jusque a dire: il dort là bas, sous l'eau.... On vida la mare et on y trouva le malheureux jeune homme.* Altri scritti della raccolta sono critici, come quello sul trasmorfismo sociale, dove è giudicata l'opera del Greef, che porta lo stesso titolo; quello sull'idea dell'organismo sociale, indirizzato principalmente contro la *Pathologie sociale par P. de Lilienfeld* e *l'organisme et société par R. Worms*, quello infine dove è esposta e discussa la sociologia del Giddings. Altri scritti infine e sono i più importanti riguardano le teorie dell'A. sulla sociologia, e sopra i due elementi che la compongono. Questo tema è ripreso con maggiore larghezza nel libro pubblicato dall'Alcan dove l'A. costruisce tutta la sua teoria sociologica, la quale, come è noto sta in questo, che la sociologia è una scienza che sta da sè; perchè ha delle leggi sue proprie, che raggruppano e spiegano una copiosa serie di fatti, a quel modo che la legge d'attrazione spiega i movimenti planetarii, o la legge della riflessione o della rifrazione un gran numero di fatti ottici. Queste leggi sociologiche sono tre. La legge dell'imitazione, la quale non è che un caso particolare di ciò che egli chiama *loi de répétition, répétition ondulatoire et gravitatoire de monde physique; repetition héréditaire et habituelles du monde vivant; repetition imitative du monde social.* La seconda legge è quella dell'opposizione, ma consiste *en une tendance a s'umplifier dans une sphère toujours grandissante... Ce point socialement c'est le cerveau d'un individu.* Infine la legge d'adattamento, la quale sta in questo che *l'invention individuelle est destinée à être imitée.* Questo è ciò che l'A. chiama in romano *l'adaptation sociale élémentaire, c'est a dire l'interférence heureuse de deux imitations dans un'eul esprit d'abord; et la tendance de cette harmonie toute interieure à l'origine est non seulement de l'extérioriser en se répandant, mais encora de s'accoupler logiquement, grâce a cette diffusion imitative, avec quelque autre invention, et ainsi de suite jusque a ce que par des complications et des harmonies s'élèvent ces grandes oeuvres collectives de l'esprit humain, une grammaire, une théologie, une encyclopédie, un corps de droit, une organisation naturelle ou artificielle du travail, une esthètique, une morale.*

T.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia, Religione

WOLF. *Zur Psychologie des Erkennens eine biolologische Studie.* Leipzig, Engelmann 1897. — *Beiträge zur Kritik der Darwinschen Lehre. Gesammelte und vermehrte Abhandlungen.* Leipzig, Georgi 1898. — Il primo di questi studi é chiamato biologico; ma in verità è d'indole schiettamente filosofica. Secondo E. Kant se le forme dell'intuizione sono a priori, si deve inferire che sono ideali non reali, nel qual caso sarebbero a posteriori. Ma non potrebbe darsi una terza soluzione, come quella vagheggiata dal Trendelenburg, che cioè queste forme sieno nello stesso tempo reali e ideali? Kant par che escluda questa via di mezzo, ma il Wolff invece crede sia la vera, e quella che meglio risponda ai presupposti della biologia. Perchè la biologia è tutta fondata sulla facoltà che ha l'animale di adattarsi all'ambiente, il quale adattamento non potrebbe aver luogo se non ci fosse una certa armonia prestabilita tra la plasticità organica e la realtà esteriore. Siffatta armonia suppone una veduta teleologica del mondo, che la scienza biologica, da un quaranta anni irretita nelle dottrine Darviniane, bandiva come indegna di sè. Ma ora si comincia a veder chiaro, che certi fatti biologici non possono essere in alcun modo spiegati con nessuno dei processi meccanici escogitati dai Darwinisti. Il von Kuppfer nel 1896 lo riconobbe esplicitamente adducendo il fatto, che se ad un tritone si rimuova la lente nata dalla cute, si forma nell'occhio un'altra lente che nasce questa volta non dalla cute, ma dall'epitelio pigmentale della tunica variegata formatasi a sua volta dal sistema nervoso centrale. Le obbiezioni che il v. Kuppfer medesimo fa alla spiegazione finalistica non reggono perchè nessun finalista nega, che non ci siamo dai limiti nell'adattamento. La salamandra può rifare il suo arto tagliato, l'uomo no. Ma perchè quest'attività finale è limitata alla salamandra, si deve o negare o spiegarla con procedimenti meccanici dimostratisi impotenti?

La critica del Darwinismo e dei processi meccanici dal Darwin sostituiti a quelli del Lamarck, è lo scopo dell'altra pubblicazione, che non è se non una ristampa di uno scritto pubblicato nel *Biolog. Centralblatt* 1890. Una sola dissertazione è nuova e si riferisce alla scelta sessuale. È noto che il Darwin ricorse a questa teoria per spiegare la formazione di certi caratteri, i quali non che utili erano piuttosto dannosi; poichè rendevano l'animale che li possedeva più facile preda dei suoi nemici. È noto che questa nuova teoria fu male accolta dai Dar-

winisti medesimi, come dal Wallace, per primo. Ma poichè altre spiegazioni migliori i Darwinisti non hanno potuto trovare, è da ritenere che tutta la teoria del loro maestro è fallace.

Poichè egli stesso confessava, che se di un fatto solo essa non potesse rendere conto, sarebbe ferita a morte. Il compromesso, che alcuni oggi vorrebbero adottare, che cioè il Darwinismo, se spiega alcuni fatti, ad altri si ribella, non si può ammettere secondo il nostro A., il quale con evidente esagerazione applica alla teorica Darwiniana lo spietato sistema o tutto o niente. Oltre la prima trattazione divisa in dodici capitoli, l'A. ripubblica dal *Biolog. Centralblatt* del 1891 la seconda, che non è se non una risposta alle critiche direttegli nella stessa rivista dal nostro Prof. Emery. Non potremmo neanche per sommi capi riassumere l'importante polemica, la quale non potrebbe essere intesa senza entrare in molti particolari tecnici. [T.]

KRAUSE. *Der Materialismus und seine verderblichen. Folgen* Freiberg 1898. — È uno scritto polemico in nome non della scienza e della filosofia, ma della religione. « Il trionfo del moderno materialismo non sta in altro se non in una animalesca degradazione, mentre si pone la vita nella sensibilità soltanto; giacchè è una esperienza, sempre ripetuta che quando Dio cessa di essere Dio, anche l'uomo cessa di essere uomo, e se Dio diviene materia, anche nell'uomo non si rileva se non l'essere materiale, e il godimento sensibile è lo scopo della vita terrestre. » A giudizio del Krause il socialismo è il legittimo rampollo del materialismo, e i capi di quello non sono meno nemici della Religione dei capi di questo. Come mai sia sorto un socialismo cristiano, anzi più ancora un socialismo cattolico l'autore non ricerca. Di questo solo è convinto, che per quanti progressi faccia il materialismo anche in Germania, troverà sempre di contro vigile e pronta a combatterlo la coscienza religiosa, che starà tanto più animosa sulle vedette quanto più incalza il pericolo.

[T.]

PIETRO STOPPANI. *L'immortalità dell' anima. Saggio di Psicologia Platonica.* Milano, Tipografia Editrice L. F. Cogliati, 1899, pp. 108 in-8. gr. — Nipote del celebre Antonio Stoppani alla venerata memoria dello zio dedica l'a. questo suo opuscolo, nel quale prima di trattare il proposto argomento, così importante, come ognun vede, per le sorti del genere umano, discorre brevemente dell' origine e dell'essenza dell'anima sui principii della psicologia platonica, rosminiana e quindi possiamo dire anche Cristiana, quantunque nè di S. Agostino, nè di S. Tommaso dimostri, in apparenza almeno, di essersi gran fatto servito. Cita Platone, e mi piace notarlo, nel testo greco senza dimenticare i lavori italiani e stranieri intorno al sommo filosofo greco, quelli del Bonghi specialmente, del Chiappelli, del Negri, del quale certo non approva l' interpretazione fatta ne' suoi *Rumori mondani* (pag. 27 n: « non è l'illustre Uomo così profondo filosofo e pensatore, come piuttosto colto letterato e sapiente politico »); l'Ueberweg, il Volquardsen etc. Non mi piace il confronto fatto a pag. 18, n. 2, tra la traduzione del Ferreri e quella del Ficino, mentre invece mi sembra lodevole la cura posta nel dimostrare che trattandosi dell'immortalità dell'anima non si debba prendere questa tesi nel senso panteistico. « Quando si discute di immortalità, si intende appunto la tesi, che riguarda la permanenza personale dell'anima (pag. 8) ». Piacemi ancora la parte data al mito, *come una conferma dell'argomento morale*, considerandosi la legge morale, col mito rappresentata, qual *necessario compimento della giustizia* (pag. 103, 108). Avrei desiderato che l'erudito a. ci avesse parlato brevemente dell'elemento tradizionale espresso nel mito, e però dell'origine del mito. E primieramente si domanda se il mito è un portato dell'Orficismo antico dell'età eroica descritta da Omero, o dell'istituzione Pitagorica? La riforma, che voleva introdurvi Platone col togliere da esso quel sentimento di tristezza, che c'inspirano i versi d'Omero e degli altri poeti, ci potrebbe dimostrare che il mito, credenza storica antica, modificata dalla scuola di Pitagora, si voleva ancora correggere per utilità pubblica. In secondo luogo il mito è nato in mezzo ai Greci nei tempi antichissimi, un mezzo escogitato nei primordii di quella civiltà primitiva per far comprendere da una parte alle menti popolari l'importanza del dogma dell'immortalità dell'anima, e dall'altra parte la necessità di osservare la giustizia? Oppure questo modo di rappresentare il dogma non è originariamente Ellenico, ma introdotto dall'insegnamento ieratico orientale? o dall'Etruria, la cui civiltà non solo si volle fare anteriore alla Greca, ma perfino madre della Greca? o dalla Magna Grecia, a cui pure si volle accordare il primato nell'ordine almeno cronologico? Un altro desiderio e poi finisco. L'a. tra le altre prove, che passa in rassegna, facendovi sopra ciascuna le sue savie considerazioni ed esponendo pure le interpretazioni altrui, a pagg. 66 e segg. reca quella del moto, e specialmente *αὐτοκίνησις ἰ' αὐτοκίνητος* dell'anima, virtù spiegata da Platone nel *Fedro*, p. 245 C., e nella nota vi aggiunge anche i ricordi Ciceroniani, *Tuscul.* I, 23, 53 e de *re publ.* VI, 25, 27. Ora mi aspettava qui, pag. 71, di leggere, o almeno vedere indicato quest'altro passo Ciceroniano delle medesime Tusculane, I, 23, 55: *sentit animus se moveri; quod cum sentit, illud una sentit se vi sua non aliena moveri, nec accidere posse ut ipse unquam a se deseratur.* A me pare che con queste parole M. Tullio abbia *chiaramente* espresso il principio della coscienza nel senso moderno, che gli antichi dopo Socrate, che ne fu l'a., avevano solo vagamente adombrato colle parole: *συνοῖδα ἐπωτῷ, συνειδέναι αὐτῷ*, oppure *ἑαυτῷ*; ma la coscienza, che ha l'anima de' suoi moti e perciò de' suoi atti, sentire intendere, e della sua vita, (il *cogito* ed il *sum* Cartesiano), come qui fu da M. Tullio espressamente significata, i filosofi Greci della scuola Socratica parmi che non l'abbiano in nessun luogo nè dichiarata e nemmeno indicata. Scorreva, pochi giorni sono, le pagine di

un grosso volume, pubblicato in Torino dai fratelli Bocca: *La psicologia contemporanea* del prof. Guido Villa, che professa di seguire il Wundt: *die Vorlesungen über die Menschen und Thierseele;* ed altre opere; a pag. 633, egli dice: *in realtà non esistono che coscienze individuali*, avendo prima rigettata la coscienza e la psicologia sociale, universale, ecc., che sono pure astrazioni, le quali poi cerca di spiegare. Ma se nel determinare la coscienza ammette l'influenza dell'ambiente, l'ereditarietà ecc., come se fosse un fatto fisico, o meglio psicofisico, riguardo alle sensazioni invece egli dice che non obbediscono alle leggi fisiche, esterne, ma sono fatti *sui generi puramente qualitativi, che nessun rapporto fisico potrà mai spiegare*. E questa è una *vittoria della psicologia, moderna*, pag. 652; e noi siamo lieti di questa vittoria, accertata da chi ricorre al *laboratorio di psicologia sperimentale*; perciocchè noi siamo di quelli che, per togliere una frase al sen. prof. Carlo Cantoni, *sono persuasi non potersi risolvere i problemi della scienza e della vita col naturalismo puro*. Quindi non posso non approvare di tutto cuore il presente lavoro dello Stoppani, pieno di scienza e sapienza, scritto con bell'eleganza di lingua italiana e di stile e adorno dei pregi esterni della nitidezza e bellezza tipografica. Lo Stoppani è sulla retta via; ci diede un lodevole saggio di storia del più importante dogma per l'umano consorzio; gli auguro di continuare a farsi onore.

[Carlo Giambelli]

Klaschka. *Die Ideen Platos und die praktischen Ideen Herbarts. Fortsetzung und Schluss* (Programm des KK. Staats-Gymnasiums in Mies) Mies 1898. — Questo lavoro, del quale già annunziammo la parte precedente, si chiude con due importanti capitoli, l'uno investiga quali fra le idee pratiche di Herbart si possano rintracciare sulla repubblica platonica e quali no. « Le idee, secondo il nostro a., della società nella sua forma giuridica e rimuneratrice non trovano posto nella Repubblica Platonica, e il sistema di cultura solo in piccola parte v'è attuato. Per l'opposto le idee del sistema amministrativo e delle società civili sono attuate nello stato platonico, in quanto un benevolo spettatore vede in esso voluto e conseguito il bene della comunità, e d'altra parte trova in esso realizzato uno scopo determinato, vale a dire la virtù ». L'altro capitolo studia nei varii dialoghi le tracce di quelle idee pratiche Herbartiane, che nel sistema platonico non occupano il posto che loro spetterebbe. [T.]

Dr. Adolf Diroff (K. Gymnasiallehrer) *Die Tierpsychologie des* Plutarchus von Chaironera — Wuzburg. K. Bayer. Hofbuchdruckerei von Bonitas-Bauer, 1897 pp. 59, in-8. — Il quesito dell'*anima dei bruti* si è sempre messo in campo, e si risolve secondo le opinioni diverse dei filosofi, che lo trattano. Un libro *de anima brutorum*, Neapoli, 1742, d'autore anonimo, che però dal *Dizionario* di opere anonime del Melzi risulta essere il P. Giv. Til. Monti, Barnabita e quindi religioso, credente ortodosso, pure sull'autorità dei Padri della Chiesa, tende a dimostrare che l'anima delle bestie è ragionevole, intelligente.

Il Dott. A. Dyroff, prof. nei R. Ginnasi (Licei) della Baviera, indica primieramente nell'Introduzione le sue fonti, di cui si è servito: Plutarco nell'ediz. completa di Parigi (Didot ?); Aristotele, Seneca, Plinio; Zeller; *la Filosofia dei Greci*, 2ª-3ª edizione; Siebeck, *Storia della Psicologia*, Gothaus 1880-1884, più qualche altra dissertazione ecc. Parmi che egli prenda un giro troppo ampio per risolvere bene il suo quesito; risale fino ad Eraclito, ad Empedole e a Pitagora, che certo hanno massime e principii, i quali possono dimostrare una certa relazione col quesito dell'animo dei bruti, ma allora bisognerà anche ricorrere alle tradizioni orientali, agli usi degli Ebrei, degli Egiziani consacrati da credenze filosofiche e religiose; e infatti egli ricorda pure lo studio della religione Egiziana p. 34-41. Nelle conseguenze di un principio posto sulla natura delle bestie, se si possono gli uomini cibare delle loro carni, se è giusto costringere le bestie a soffrir patimenti e dolori per nostro comodo e vantaggio materiale, entrano bensì alcune considerazioni derivate dai primi filosofi, ma potrebbero anche far perdere di vista il punto principale dell'argomento. Diciamo subito tuttavia che l'A. non dimentica punto la sua tesi, e fin da principio esamina gli opuscoli di Plutarco per trarne la materia della sua dotta dissertazione. Il libro che gli serve di fonte principale, è il suo *dialogo intorno all'intelligenza dei bruti;* divide questo *gran dialogo* in due parti; nella prima, c. 1-7, Aristobulo e Ioclaro s'intrattengono a ragionare tra loro intorno alla sentenza degli Stoici, che le bestie sono irragionevoli, mentre nella seconda, c. 8-37, Aristotimo e Fedimo (Paidiscos), non contenti della sola logica, ossia del nudo ragionamento, adducono prove di esperienza per dimostrare l'intelligenza, o facoltà di ragionare delle diverse specie di animali bruti. L'A. nota che Plutarco non distingue abbastanza nettamente lo spirito dall'anima, quindi la percezione intellettiva dalla sensitiva *αἴσθησις*, e ne dà la colpa alla psicologia degli Stoici (pag. 56). Parmi che non si possa accagionare la dottrina degli Stoici di tale sensismo; Cicerone, *de nat. Deorum*, II, 11, 29, esponendo il pensiero degli Stoici, che ammettevano nel modo un *principalum*, chiamato dai Greci: τὸ ἡγεμονικόν (oppure τὸ εὐριεῦον secondo un'altra locuzione usata da Sesto Empirico), di cui partecipano tutti gli esseri naturali, dalle piante all'uomo, dice: *ut in homine mentem, in belua quiddam simile mentis;* distingue adunque l'intelligenza umana dalla facoltà di percepire, propria degli animali bruti, che sono riconosciuti inferiori all'uomo (Cicerone *de Finibus*, III, 20, 67, dove partendo dai principii del diritto dice come l'uomo può servirsi delle bestie *sine iniuria*). L'A. conclude. che Plutarco nella sua Psicologia dei bruti non si solleva sopra il livello del suo tempo, e che anche nella qualità delle sue prove derivate dall'esperienza, nel raccogliere ed esporre i fatti degni di nota e di osservazione egli non si è acquistato un gran merito. Eppure egli confronti più

di una volta l' autorità di Plutarco con quella di Plinio, il quale, checchè se ne dica, ha saputo raccogliere tutto ciò che trovò di meglio su questo argomento presso gli antichi e vi aggiunse anche non poche sue osservazioni particolari. Ma non è critico, dirà l'A. d'accordo con qualche suo compatriota. Certamente Plinio e Plutarco non sono critici come i nostri, ma i nostri dotti contemporanei lodati come critici, avranno dai posteri la lode meritata da Plinio e da Plutarco? Saranno così benemeriti della scienza e della civiltà come gli antichi?

[CARLO GIAMBELLI]

TUCH DR. ERNST. *Lotzes Stellung zum Occasionalismus.* Berlin 1897. — Se costantemente al mutamento di A in a segue un mutamento di B in b, possiamo affermare che a sia l'occasione di b. Qui non è rilevata nè l'essenza degli elementi, nè il modo come si legano fra loro; sono solo scoperte le leggi secondo le quali gli stati di uno di essi si associano con gli stati di un altro. Quest'occasionalismo è un presupposto necessario per ciascuna singola scienza, non è una dottrina metafisica, come quella del Geulinx, ma una teoria metodologica, secondo la quale non ostante l'inconoscibilità degli elementi, si possa avviare delle ricerche sulle loro connessioni. Questa teoria occasionalistica vede la natura sotto un aspetto meccanico (*die mechanische Naturansicht*), ma essa si deve considerare come un mezzo formale di ricerca, non come una intuizione cosmica definitiva. Perchè, come è noto, il Lotze non disconosce il diritto dell'idealismo; e secondo lui dato pure che la realtà si potesse conoscere e per lungo e per largo, non per questo sarebbe appagato il cuore dell'uomo, che non chiede solo che cosa è l'essere, ma più ancora che valore abbia, la qual valutazione senza una norma ideale non è possibile. L'errore dell' idealismo è stato di avere oltrepassato i suoi confini, di avere usurpato il posto della conoscenza; rientrando nella sua cerchia esso non è in contraddizione colla teoria occasionalistica, ma la compie o la integra al modo che può, schiudendo alla mente benchè in nebbia una veduta spiritualistica e monistica dell'Universo. [T.]

LORENZ. *Zur Entwickelungsgeschichte der Metaphysik Schopenhauers mit Benutzung des handscriftlichen Nachlasses.* Leipzig. 1897. — L' a. stesso spiega l'intento della sua pubblicazione con queste parole: « Hugo Liepmann ha in generale ragione di affermare che il solo sviluppo da ammettere nel pensiero Schopenhaueriano ha luogo tra la pubblicazione della dissertazione nel 1813 e l'opera principale nel 1818. Gli scritti posteriori non recano nulla di essenzialmente nuovo; ma in quel breve periodo si possono constatare notevoli mutamenti, che precedono la fissazione del sistema nell'opera principale. Dalle contraddizioni di esso si è già argomentato che non nacque tutto d'un pezzo, onde s'è cercato di separarne i diversi strati d'idee (Lehmann), ma finora non sono state adoperate le indicazioni, che lo Schopenhaner stesso dà nei manoscritti posseduti oggi dalla R. Biblioteca di Berlino, dai quali il Grisebach sulle orme del Frauenstädt ricavò notizie bibliografiche. Il perno della filosofia dello Schopenhauer, come dice l'a. stesso nell'opera *über den Willen in der Natur* è questo: « Ciò che Kant opponeva al fenomeno, la cosa in sè, è il volere. » Questo domma pare che sia cominciato a balenargli nel 1814; poichè in una lettera del 28 Marzo 1818 dice: La mia opera è una serie di pensieri, che si tengono bene strettamente fra loro, e che finora non è mai venuta in mente ad uomo alcuno, ed entrò nella mia testa quattro anni or sono. La dissertazione sulla quadrupla radice non contiene ancora questo domma, il suo risultato è un fenomenalismo scettico, quale gli fu ispirato dallo Schulze, maestro dello Schopenhauer a Gottinga. Dacchè il domma dell'eguaglianza del volere alla cosa in sè gli fece rompere contro lo scetticismo, il nostro filosofo si volge sempre più verso Platone, ma non sì che i ricordi Kantiani non si mescolino nelle sue speculazioni. Descrivere questi mutamenti e questi contrasti è lo scopo di questa pregevole monografia.

[T].

GOLDSCHMIDT, *Kant und Helmoltz. Populärwissenschaftliche Studie*, Hamburg und Leipzig 1898. — Chiunque voglia mettersi al giorno delle critiche, che il celebre Helmoltz mosse all'Estetica trascendentale del Kant in un celebre discorso rettorale, deve leggere questo volumetto, dove la difficile quistione dello spazio e degli assiomi geometrici è studiata da tutti i lati. La conclusione a cui arriva l'A. è lucidamente espressa in queste parole: I giudizii sintetici a priori sono possibili solo in quanto la pura intuizione governa il pensiero, ed hanno valore obbiettivo solo in quanto si applicano ad una esperienza metafisica. Nella metafisica prekantiana i giudizii veramente sintetici eran tenuti per analitici dalla logica delle scuole, e la sintesi aveva luogo nella mente senza riguardo all'esperienza possibile; parimente quella geometria, che s'allontana dalla base euclidèa, non può trovare alcuna giustificazione presso la critica; poichè è costruita con artifizii algebrici senza riscontro nell'intuizione. Del resto la quistione è: come è possibile la matematica? Si costruisce su fatti ricavati per induzione dall'esperienza oppur no? Ma come in tal caso si spiega la necessità e l'inoppugnabilità della matematica? Ed in qual modo sono possibili gli assiomi di Euclide come proposizioni empiriche, o giudizii sintetici a posteriori? Come può venire in mente di cercarli, quando non si sa in qual modo per via empirica venga fatto di rinvenirli?... [T.]

ZIMMERMANN, *Der Priester-Cölibat una seine Bedeutung für Kirche und Gesellschaft.* Kempten, Ios. Rosel'schen, 1899, p. 172. — In quest'opuscolo, scritto con fervoroso sentimento di cattolico, l'A. ha preso la difesa del celibato, che la Chiesa romana impone ai sacerdoti. Lo svolgimento storico del divieto di matrimonio agli ecclesiastici è piuttosto trascurato, ma pare che non fosse nelle intenzioni dell'a. il trattarlo. Egli prende i suoi argomenti dal campo puramente spirituale, e li corrobora con la esposizione

dei vantaggi, che ne derivano anche all' opera sociale che può esser compiuta dal presbiterato.

Quindi gl' insegnamenti e gli esempi di Cristo, congiunti con quelli degli Apostoli, formano la base principale della dimostrazione che l'a. vuol dare della necessità ed utilità del celibato dei preti. La missione di questi, in rapporto tanto colla grazia soprannaturale, quanto colla società umana, ne resta molto avvantaggiata, in quanto che il celibato giova agli ecclesiastici per non disperdere in cure mondane la propria energia, per far vita cautelata, penitente, di sacrificio, per tenersi lontani dalla cupidigia di beni materiali, per imitare Cristo e gli Apostoli, per rimanere imparziali, disinteressati, non sospetti nell'esercizio del proprio ministero, per trarre a sè, anche involontariamente, la stima e la fiducia degli altri uomini.

Confuta, infine, l'a. qualche argomento che si suol portare in contrario, osservando che gli sforzi medesimi che gli avversari fanno per combattere, o collo scherno o col ragionamento, il celibato dei preti, costituiscono una prova della sua bontà e della necessità quindi di mantenerlo. [C.]

FRÉDÉRIC NIETZSCHE, *Pages choisies* publiées par HENRI ALBERT. Portrait de Frédéric Nietzsche gravé sur bois par Julien Tinayre (Paris, Société du Mercure de France, 1899, in 8, p. XV, 374). — « Saus nous appliquer, dans ce volume, à grouper les doctrines du philosophe, nous avons voulu donner une idée de chacun de ses principaux ouvrages par quelques chapitres saillants. » De *L'origine delle tragedie* o *ellenismo e pessimismo* è pubblicato il *saggio d'un critico di se stesso* con due frammenti, uno sullo stato apollineo e dionisiaco, l' altro sul problema di Socrate; brani delle *considerazioni inattuali*, (1873-1876) brani di *David Strauss salvatore e scrittore;* dell'opera *dell'utilità e degli inconvenienti degli studi storici per la vita*, di *Schopenhauer educatore*, di *Riccardo Wagner a Bayreuth;* di *Umano, troppo umano* (1878), la prima fase dell'evoluziore di Nietzsche, dei capitoli o interi o a brani: *Dell'anima degli artisti e degli scrittori;* frammenti del *Viaggiatore e la sua ombra* (1880), dell'*Aurora* (1881), della *Gaia Scienza* (1882 e 1887), del *Così parlava Zaratustra* (1883-1885), del *Di là il bene e il male* (1886), della *Genealogia della morale* (1887), la prima parte del nono capitolo del *Crepuscolo degli idoli* (1889), e infine alcuni capitoli dell' Anticristo (1888). Chiudono il buon volume alcune poesie: *Sulle alte montagne*, e due *Ditirambi* a *Dioniso*.

Storia

— La *Geschichte Roms in seinem Uebergange von der republikanischen zur monarchischen Verfassung* pubblicata negli anni 1834-44 dal Drumann in sei volumi rappresenta l'esposizione più dettagliata della storia della fine della repubblica. Le fonti studiate con ampiezza ed esattezza non possono dare di più: il giudizio poi che il Drumann dà sui singoli personaggi non potrebbe essere più indipendente. Ad onta del rimprovero che si è sempre fatto a quel lavoro, di impedire un concetto esatto dello svolgimento degli avvenimenti per la sua forma biografica, il lavoro del Drumann è sempre la miglior miniera per le notizie sul periodo: « appartiene a quelle poche opere che non sono antiquate o divenute inutili per i risultati delle nuove ricerche. » Così si spiega benissimo la nuova edizione, che si è ora iniziata colla pubblicazione del primo volume, editori i Borntraeger di Berlino, a cura di P. Groebe.

Modificazioni nel testo non se ne sono fatte. La numerazione delle pagine della prima edizione è aggiunta in margine. Per facilitare le ricerche, egualmente al margine nelle biografie più lunghe, si sono messi brevi indicazioni del contenuto. L'indice poi alla fine del sesto volume sarà fatto in modo che renda possibile un rapido orientamento.

Le note sono numerate pagina per pagina, le citazioni date secondo le edizioni più recenti e completate e corrette secondo i risultati dello studio delle monete e delle iscrizioni. Delle opere più recenti, che rappresentano un progresso scientifico, si è tenuto conto. Brevi aggiunte dell'editore sono collocate in parentesi quadre: aggiunte più lunghe si trovano in un'appendice speciale. Quelle sono abbastanza numerose; quest'ultime occupano circa un centinaio di pagine e si riferiscono, come tutto il volume del resto, quasi esclusivamente a M. Antonio.

G. COGO. *Delle relazioni tra Urbano VI e la repubblica di Genova*. Genova 1898 p. 18.

— *Il patriarcato d'Aquileia e le aspirazioni dei Carraresi al possesso del Friuli*. Venezia 1898 estr. dal *Nuovo Archivio veneto* XVI pp. 100.

— *Venezia e la battaglia di Lepanto secondo le recenti ricerche*. Roma 1899 estr. dalla *Nuova Antologia* ser. IV, LXXXII pp. 20. — Le tre memorie che si susseguono a lieve intervallo di tempo, attestano la instancabile operosità dell'a., tanto più lodevole in quanto non si può certamente dire che la fretta del comporre abbia nociuto alla serietà dei risultati.

La prima, colmando una lacuna rimasta nella monumentale storia del Pastor, ci ritrae l'opera e le vicende di Urbano VI quando, tra il 1385 e il 1386 cercò riparo in Genova sfuggendo dalle insidie di Carlo III di Durazzo.

La seconda arreca alla storia del Friuli un nuovo contributo di grande importanza, illustrando i patriarcati di Filippo d'Alençon e di Giovanni da Moravia dal 1381 al 1389.

È un periodo breve, ma denso di avvenimenti e interessantissimo per le conseguenze che ne derivarono. La resistenza che gli udinesi, tenaci difensori dei proprî diritti opposero al d'Alençon, fu la favilla che nel Veneto e nella Lombardia accese fervidissime guerre. E due grandi signorie dovettero a queste rovina o depressione: il Cogo ci fa assistere alla caduta degli Scaligeri ed all'avvilimento dei Carraresi, cui riuscirono da ultimo fatali le ambiziose mire sul Friuli. A loro ostinatamente lo contesero il patriot-

tismo degli udinesi coi loro collegati e la vigile politica della repubblica veneziana, che, dominando gli eventi, li seppe volgere a proprio profitto riuscendo con la cooperazione di Gian Galeazzo Visconti a fiaccare, almeno temporaneamente, un nemico temuto, il quale ne avrebbe attraversato con tutte le sue forze le mire sulla terra ferma.

Riassoggettate a critico esame le fonti edite l'a. ricorse ampiamente a quelle che inedite si conservano negli archivî di Udine, Padova e Venezia, finora trascurate o imperfettamente usate.

Che poi il Cogo non sia un semplice indagatore di documenti, ma sappia anche dai libri stampati sollevarsi ad una sintesi geniale e viva dimostra il terzo scritto, il quale, in base agli ultimi lavori, ricostruisce la battaglia di Lepanto e dà risalto alle figure principali che vi si distinsero, avendo sopra tutto riguardo alla politica e all'opera di Venezia.

[E. B.].

— Nella ricorrenza del VII Centenario della fondazione di Castel S. Pietro dell'Emilia, il Consiglio comunale, per festeggiare in modo solenne, utile e durevole questa data, ha stabilito quanto segue:

1. — È aperto un concorso con premio indivisibile di lire tremila per una Storia documentata di Castel S. Pietro dell'Emilia.

2. — La storia dovrà comprendere:

a) La genesi storica del Comune di Castel S. Pietro e dei Castelli o Comuni antichi, che ora fanno parte del territorio di detto Comune quali frazioni di esso.

b) Le relazioni storiche del Comune di Castel S. Pietro con altri Comuni italiani, specialmente con quelli limitrofi e soprattutto colla Città di Bologna.

c) Vita civile ed economica del Comune fino al 1900.

d) Una ricerca accurata di tutti quei documenti che attestino privilegi accordati al Comune, ad Istituzioni pubbliche e private ed agli abitanti di Castel S. Pietro.

e) Biografia delle persone nate nel territorio di Castel S. Pietro, che si resero illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi, nella religione, nella politica.

f) Esatta notizia bibliografica delle opere letterarie, scientifiche, edite od inedite, lasciate da questi cittadini, indicando dove ora si conservino i manoscritti inediti.

g) Una nota delle opere d'arte (pittura, scultura, ecc.) colla indicazione del luogo ove ora si trovano.

h) Indici copiosi, atti a facilitare le ricerche in in tutta l'opera, sia cioè nel testo, sia nei documenti che vi saranno allegati.

3. — Il valore scientifico dell'opera sarà giudicato da una commissione composta di cinque membri, come segue:

a) Un delegato dalla facoltà di Filosofia e lettere della R. Università di Bologna;

b) Un delegato dalla Facoltà di Giurisprudenza, pure della R. Università di Bologna;

c) Un delegato dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna;

d) Un delegato dalla Deputazione provinciale di Bologna;

e) Un delegato dal Sindaco di Castel S. Pietro dell'Emilia.

4. — L'opera dovrà essere scritta in lingua italiana e inviata in copia chiara e leggibile al Sindaco del Comune di Castel S. Pietro dell'Emilia.

5. — I manoscritti non porteranno il nome dell'autore; ma saranno contrassegnati da un motto, che si ripeterà sopra una busta sigillata, nella quale si troverà il nome e il recapito dello scrittore di ciascuna monografia.

6. — Il concorso resterà aperto dalla data di pubblicazione del presente programma fino alla mezzanotte del 31 decembre 1902. Per le altre condizioni rivolgersi al Sindaco di Castel S. Pietro.

Archeologia

COEL. SCHMID, *Der Troianerfries vom Heroon in Gjölbaschi-Thrysa, Benndorf u. die Ilias. Programm del K. Ludwigs-Gymnasiums in München 1896-97*. München, 1897. — Il programma del D.r Schmid è una minuziosa critica dell'opera del Benndorf che illustra il celebre monumento di Gjölbaschi. Com'è noto, questo singolare edificio, scavato dagli archeologi austriaci nell'Asia Minore, era decorato da un fregio di rilievo, che oggi forma una delle principali attrattive del museo archeologico di Vienna; e lo studio pubblicato dal Benndorf (1) rende giustizia alla importanza di queste sculture per la storia dell'arte antica. Queste sono de' veri cimelii e ci dànno un'idea dell'influenza esercitata dall'arte attica del V secolo nell'Asia Minore e nello stesso tempo ci rivelano alcuni lati caratteristici dell'arte greca orientale.

Una parte di questo fregio contiene rappresentanze che si riferiscono certamente a vari punti del ciclo epico troiano, onde il monumento ha un interesse anche per la storia letteraria greca, fornendoci elementi di confronto per ricostruire in parte canti perduti. Nello studio del Benndorf si cerca di mettere in evidenza e di risolvere le varie questioni storico-artistiche e letterarie; ma, com'è naturale, le deduzioni che egli trae dall'esame d'un'opera così grandiosa, per quanto geniali e dotte, quali potevano uscire dalla mente del grande archeologo tedesco, non hanno contentato tutti: alcuni si son limitati a svolgere i dettagli, da altri neppure le idee fondamentali sono state accolte. (2) Lo Schmid, non soltanto nei dettagli, ma nel concetto generale della composizione dissente dal Benndorf. Egli ritiene che il fregio dei Troiani sia fedele comento dell'Iliade e non desunto da *epoi* secondari; « esso non è pro-

(1) Benndorf-Niemann, *Das Heroon v. Gjölbaschi-Thrysa*, Wien 1889.

(2) Cfr. principalmente Brunn; Robert, nell'*Hermes*, 1890; Noack, *Iliupersis, De Euripidis et Polygnoti quae ad Troianum excidium spectant fabulae*. Giessen, 18;0; e Mackenzie, *Der Westfries v. Gjölbaschi*, nel *Festschrift für O. Benndrof* pag. 159 segg., il quale ultimo difende il B. dagli attacchi del Noack e serve quindi anche in parte a confutare lo Schmid.

priamente un'illustrazione dell'Iliade, ma ne contiene il pensiero intimo, che rende, a suo modo, con senso d'arte » e segue il Robert nel negare la relazione fra il fregio di Gjölbaschi e le pitture di Polignoto. Per sostenere questa tesi egli sottopone ad un esame particolareggiato le rappresentanze del fregio e l'interpretazione del Benndorf, della quale cerca dimostrare le incongruenze e gli errori. Passa quindi in rivista lo sviluppo dell'arte greca per vedere il posto che al fregio dei Troiani conviene. Poi esamina più minutamente le relazioni dell' Iliade col fregio e finalmente cerca mettere in evidenza come l'arte greco-orientale, Omero ed il fregio dei Troiani siano ottimi dati per formarsi un'idea dell'ellenismo nell'Asia Minore.

Uno studio così particolareggiato e coscienzioso non può essere riassunto e giudicato in poche linee e senza il sussidio di illustrazioni; non si può disconoscere che in molti punti lo Schmid pare abbia veduto giustamente e ben compreso il senso artistico e letterario del monumento; talvolta invece sembra che le sue idee siano modi subiettivi di considerare l'opera d'arte; ad ogni modo questo si può dire che sul fregio di Gjölbaschi non si è detta l'ultima parola e ch'esso è e rimarrà lungamente uno dei documenti capitali della critica artistica, uno dei sussidi monumentali più cospicui della critica letteraria e perciò lo Schmid ha fatto opera utile ad esporre le sue idee sopra quel monumento, che, si vede, ha studiato con amore e con pazienza, checchè possano dire i molti che dissentiranno dalle sue idee.

[Lucio Mariani]

Filologia, Storia letteraria

Carlo Pascal. *I poeti romani dell'età repubblicana.* Antologia latina ad uso delle scuole classiche (Milano, Albrighi Segati e C. 1899 in-8. p. X, 166). — L'antologia, che rappresenta per la scuola un ottimo contributo in gran parte novello, « è ristretta alle sole reliquie poetiche della letteratura romana sino a Cesare; chè delle reliquie di prosa prima di Cicerone non ci parve possibile fare tale scelta che riuscisse proficua, e presentasse agli studiosi, esempi e modelli preclari di lingua e di stile. E delimitammo la scelta anche riguardo al tempo, volendo contenere il libro entro certi confini rispetto alla mole del volume; e nel medesimo tempo evitare l'accozzamento informe di passi appartenenti ad epoche diversissime, e presentare di mano in mano per mezzo dei migliori luoghi di autori antichi rimastici, un quadro sistematico dello sviluppo letterario dell'epoca........ Non tornerà inopportuna quest'opera nostra, che per avventura comprende proprio gli autori di quell'epoca, della quale più scarsa copia di prodotti poetici è stata finora offerta allo studio dei giovani nostri. Epoca alla quale è bene che si appuntino con amore gli sguardi dei giovani; poichè essa si allietò d'ingegni grandissimi dei quali fu grande jattura che le opere perissero; ed in essa si svilupparono quei germi, che vennero poi a maturità nell'epoca posteriore. Il raccogliere dunque il meglio, che di loro scarse reliquie noi abbiamo, corredando i passi con dilucidazioni opportune, e richiamando le principali imitazioni dei grandi poeti dell'età Augustea, ci parve opera degna e proficua. » « I limiti di spazio che abbiamo imposti a questo lavoro, han reso necessaria l'esclusione dei due massimi poeti dell'età repubblicana: Plauto e Catullo, ai quali due potrà essere esclusivamente dedicato un secondo volumetto di questa nostra *Antologia*. L'esclusione intanto da questo, che ad alcuni può parere strana, non fu senza ragione. Anzitutto, tenuto conto del merito e dell'importanza, avremmo dovuto raddoppiar la mole del volume e conseguentemente anche il prezzo; il che avrebbe tolto al libro il carattere che noi gli volemmo conservato, di essere accessibile a tutti. In secondo luogo poi, considerammo che tra gli scrittori dell'età repubblicana Plauto e Catullo sono proprio quelli dei quali più si abbiano edizioni per le scuole e meno quindi rispetto agli altri, si ravvisi il bisogno di una novella scelta..... » « Per la maggior parte dei poeti qui compresi gli studiosi vorran riconoscere come non si abbiano propriamente ampli commentarii esegetici, come dei poeti dell'età di Augusto. Ed anche degli altri poeti dei quali tali commentatori si abbiano, come di Lucrezio, chi volesse fare un lavoro accurato di riscontro, forse qualcosa troverebbe o non prima notato o novellamente interpetrato. » Gli autori, di cui son dati dei saggi, in questa utile e diligente raccolta, sono 29: i saggi stessi 153.

Thomas. *Remarques critiques sur les oeuvres philosophiques d'Apulée.* Bruxelles 1898. — In questo opuscolo l'egregio professore di Gand oltre a proporre parecchie correzioni al testo o corrotto o male emendato di Apulejo, rileva l'importanza del manoscritto di Bruxelles 10054-10056, che in molti luoghi ha lezioni preferibili. P. e. *Tu vero, o Asclepi, procede paulum Tatque nobis, qui intersit, evoca* (Asclepius I p. 28 l. 11-12). *C'est à la pénétration de Bernays qu'on doit la restitution de nom Tat; danc ce passage les manuscrits connus donnaient atque..... evoca. Mais voici que* B (= Brux. 10054-10056) *confirme de la manière la plus éclatante la conjecture de Bernays; le copiste avoit écrit tatque; le t initial a été ensuite gratté, mais il est encore très visible.*

XLI (p. 16. 17) Invece di *O Tati sugge ramus patri* B che c'indica la vera lezione ha: *o Tat, vis suggeramus patri.*

De Platone et ejus dogmate I, XIV p. 76 l. 3. 7: *Conversiones autem mutationesque odoratus causas dare easque de corruptis vel adustis vel mitescentibus aut madefactis sentiri; cum quidem ea quae vertuntur vapore vel fumo, exhalant odores, in iis iudicium sensusque succedunt.* Questo luogo da *cum quidem* è stato corretto dal Goldbacher. Il manoscritto B porta *cum quidem ea quaeruntur* (*queruntur*), gli altri manoscritti) *vapore vel fumo exhalantur odore viis iudicium sensusque succedunt.* Il Thomas corregge *cum quidem ea quae «fe»runtur vapore vel fumo exhalantur, odoratus iudicium sensusque succedunt,*

che darebbe un miglior senso. Gli odori sono prodotti o dal vapore (*feruntur vapore*) o dal fumo secondo la distinzione del Timeo 66 D: *Odoratus sensus* corrisponde al *gustatus sensus* di un altro luogo.

[T.]

V. Fontana. — *Giuseppe Parini e il rinnovamento civile*, Sondrio 1899 pp. 20. — È una conferenza che, tenuta presso la società « *Dante Alighieri* » in Sondrio, incontrò l'approvazione di quanti l'udirono. Esce ora alle stampe nell'intento di educare i giovani a rettamente comprendere ed apprezzare le alte idealità della poesia pariniana e l'efficacia, che, come poeta e come uomo, egli esercitò sulla società dei suoi tempi e sui posteri. Non si saprebbe negar plauso a chi volge i proprî sforzi a ciò che nella coscienza stessa dei giovani la gratitudine eriga all'alto poeta un monumento *aere perennius;* ad onorarne efficacemente la memoria non bastano marmi e bronzi.

[E. B.]

I. Moreas, *L'Histoire de Iean de Paris*, 2. ed., Paris, Société anonyme « La Plume, » 1899, p. 232. — In questa graziosa leggenda si rispecchia tutto il particolar modo di sentire il patriottismo, che è caratteristico dei Francesi. La Francia, « le triomphant royaume, » si dimostra, nella persona del suo re, superiore ad ogni altro paese per valore, cortesia, astuzia, galanteria, ricchezza, fortuna. Specialmente di fronte al re d'Inghilterra, « le pauvre roi d'Angleterre, » è posto quello di Francia in vantaggioso contrasto.

Il Moreás ne pubblica il testo, anche filologicamente pregevole, in questa edizione, nitida, elegante. Ma non altro che il testo, senza prefazione, annotazioni, od altra indicazione qualsiasi: onde non può da questo solo libro riconoscersi in che cosa il testo stesso sia stato ringiovanito. Se ne annunzia intanto un'altra edizione, di grande lusso, ed illustrata pagina per pagina da Sarluis. [C.]

Scienze giuridiche e politico-sociali

Louis Larocque. *Le don du fiancé à Rome et dans les Provinces Romaines avant Justinien.* Thèse pour le doctorat. (Toulouse, Imprimerie Saint-Cyprien, 1898, in-8.°, p. XVIII-394). — La ricerca del nostro a. circa l'origine e la primitiva natura della *donatio ante nuptias* muove dal noto passo delle Istituzioni giustinianee (II, 7, 3): *Est et aliud genus inter vivos donationum, quod veteribus quidem prudentibus penitus erat incognitum, postea autem a junioribus divis principibus introductum est: quod ante nuptias vocabatur.* Il diritto romano classico, come afferma l'imperatore e come apparisce altresì dal silenzio dei frammenti dei giureconsulti accolti nel Digesto, non conosceva la *donatio ante nuptias*, quale la ritroviamo più tardi nel diritto giustinianeo, cioè una vera e propria contro-dote apportata dal marito; ad esso non era noto che il dono del fidanzamento, cioè un puro e semplice regalo di nozze, che lo sposo faceva alla sposa, spesso di valore economico quasi insignificante, diverso tutt' affatto nella sua natura e nel suo scopo dalla donazione antenuziale. Il diritto del basso Impero invece e quello di Giustiniano poi possiedono già completamente sviluppata la *donatio a. n.* Donde questo nuovo istituto s'è introdotto nel diritto romano? Quando questa introduzione è avvenuta? E quali sono i *juniores principes* di cui parla l'imperatore?

È questo il problema complesso, già affrontato e variamente risoluto da una numerosa schiera di scrittori, che il Larocque arditamente riprende e tenta di risolvere, seguendo un metodo che per l'ampia e profonda cultura storica e giuridica dell'a. può dirsi affatto nuovo.

Col termine generico di *don du fiancé* l' a. designa ogni prestazione o promessa fatta dallo sposo alla sposa in occasione del matrimonio, e vi comprende il regalo puro e semplice, l'arra simbolica, l'arra reale e il dono nuziale. A questa quadruplice specie di liberalità, ed in particolar modo al dono nuziale, è rivolto l'esame, che mira a ricercare con un' analisi minuta le origini e lo sviluppo progressivo di esse nei diritti e nelle consuetudini dei vari popoli, per poter quindi in una sintesi finale raccolti i risultati, fissare i caratteri proprii di ciascuna e rintracciarli nella *donatio a. n.* L' esame si estende quindi a tutte le provincie romane, e non solo alle vere e proprie provincie con amministrazione romana, ma anche a quelle che trovaronsi in un dato momento nella sfera d'influenza dell'Impero.

Divisa l'opera in tre parti, nella prima, destinata all'Oriente, l'a. studia il *sep* egiziano nella sua natura originaria e nelle modificazioni subite sotto la dominazione persiana, la macedone (il dono tebano e il dono menfico) e la romana, con un accenno ai *dona ante nuptias offerenda* dell'Etiopia; la *Khethoubah* israelita considerandola nella Bibbia e nel Thalmud; la δωρεὰ siriaca avanti e dopo la conquista romana; l'αναχαλυπτήριον greco nell'età eroica, nell'epoca classica e nella decadenza; il δῶρον cretese.

Nella seconda, dedicata all'Occidente, si studiano il *desponsorio* spagnolo, il *peculium* gallico nell'epoca celtica, nella gallo-romana e nella gallo-germanica, e la *dos* germanica prima e dopo le invasioni.

Il terzo capitolo, che è il più importante poichè in esso si raccolgono e si elaborano i resultati delle precedenti ricerche, è tutto dedicato allo studio del nostro istituto nelle due capitali dell'Impero romano, Roma e Costantinopoli, cominciando dalle prime origini e giungendo attraverso il diritto classico fino alle novelle degli ultimi imperatori d' Oriente e d'Occidente.

A Roma in origine si conosceva un dono che veniva fatto il giorno stesso del matrimonio o anche il giorno di poi (*donum nuptile* o *munus nuptalicium*) e un dono che veniva fatto dal fidanzato (*munus sponsalitium*): ma nè l'uno, nè l'altro hanno alcunchè di comune con la vera donazione nuziale. Più tardi, nel diritto classico, quando la promessa di nozze incominciò ad assumere una importanza maggiore di

quella d'un semplice atto preparatorio del matrimonio fino a venir considerata come una specie di matrimonio a termine, il *munus sponsalitium* acquistò una importanza notevole e si sviluppò a detrimento del dono nuziale. Esso era era irrevocabile per sua natura: perchè lo sposo potesse ottenerne la restituzione, occorreva ch'egli l'avesse fatto sotto la condizione *si nuptiae sequantur*, o ne avesse con un patto sospeso la irrevocabilità sino alla conclusione del matrimonio. Poteva adunque essere puro o condizionato; avveniva più spesso per dazione, talvolta per promessa; la proprietà delle cose donate doveva esser trasferita prima del matrimonio; perchè fosse valido occorreva che fosser validi gli sponsalizi, ma non era necessario che fosse costituita o pagata la dote.

Dati questi caratteri quella specie di dono non non può considerarsi come una contro-dote, nè come un dono nuziale. L'a. quindi respinge ogni distinzione tra i *munera sponsalitia* e le *sponsalitiae largitates* e tra queste e le *arrhae sponsalitiae*, che alcuni autori han preteso esistessero nel diritto classico, egli sostiene che, qualunque sia il suo nome, in questo periodo non esiste che un' unica specie di dono sponsalizio, un dono d'amore senz'alcuna importanza economica.

In breve tempo però nel diritto del basso Impero al dono sponsalizio succede la *donatio ante nuptias*. Questa radicale innovazione non può spiegarsi, secondo l'a., se non ricorrendo all'influenza straniera. A spiegarla non è sufficiente nessuna delle teorie contrarie escogitate da coloro che o dicon nato il nuovo istituto pel desiderio di assicurare alla donna con una stipulazione tra vivi quei lucri che fino ad ora le pervenivano col testamento del marito, o ricorrono al concetto di una nuova tendenza diretta a rendere uguale la condizione dei coniugi col dare alla moglie lucri uguali a quelli che il marito aveva sulla dote, o credono di vederne l'origine nella preoccupazione della grave condizione in cui l'aumentar dei divorzi poneva la donna, che doveva quindi esser protetta ed aiutata. Il concetto d'una contribuzione del marito agli *onera matrimonii* apportata mediante la *donatio a. n.* è affatto contrario alle idee proprie dei Romani. Questa fu importata nel dir. rom. dai diritti provinciali e propriamente da quelli orientali dell'Egitto, della Palestrina, della Siria e della Grecia orientale, penetrandovi attraverso il diritto imperiale di Costantinopoli. Furon queste varie influenze che alla *donatio a. n.* dettero quei caratteri di controdote del marito, di lucro dopo la morte, di pena del divorzio, che le son proprii.

Tale assunto l'a. dimostra studiando la legislazione imperiale del IV e del V sec., per provare come, mentre in quella del IV, quando non era ancora avvenuta la separazione dei due imperi, il dir. rom. non conosceva la *donatio a. n.* quale si ritrova nella legislazione giustinianea, in quella del V invece la legislazione romana d'Oriente consacrò l'istituto colà già sviluppato e fiorente e la legislazione d'Occidente non fece che accoglierlo nel suo seno.

La legislazione del IV sec., severissima contro la donna, mette capo all'opera di Costantino. Al dono nuziale vengono applicate le norme della donazione ordinaria: perchè esso sia valido son necessarie la *insinuatio*, la *traditio* e la forma scritta. La restituzione del dono nel caso di mancato matrimonio non ha ora più bisogno di una stipulazione espressa. Ma questa regola soffre due eccezioni: la nullità del dono non ha più luogo se della rottura del fidanzamento è colpevole lo sposo; la restituzione in caso di morte, ha luogo solo per la metà, se tra gli sposi vi sia stato lo scambio del bacio. Il dono del fidanzamento comincia ad assumere la natura di un dono di nozze, e ad acquistargli questo carattere danno incremento le pene che contro la rottura del fidanzamento, contro il divorzio e contro le seconde nozze della donna (il pagamento dell'*arrha sponsalitia* creata da Costantino e rappresentante il quadruplo del dono, la perdita della dote, e quella della nuda proprietà ditutte le donazioni fatte dal marito) gl'imperatori comminano.

Nel V secolo comincia in Oriente la *donatio a. n.* a ricevere una consacrazione nelle costituzioni imperiali, ove il termine diventa tecnico per designare la donazione fatta dal marito. Una tendenza nuova più favorevole alla donna si fa strada per opera di Teodosio. Delle tre condizioni richieste per la validità non resta che l'*insinuatio*; la proprietà si trasferisce immediatamente nella donna; il marito può ripudiare la moglie colpevole, ma essa non perde la donazione, che conserva se sarà essa che ripudierà il marito colpevole di maltrattamenti. Ma la *donatio a. n.* rimane sempre distinta dalla dote: quella rappresenta un patrimonio di protezione della donna destinato a garantirla contro i rischi che a lei poteva creare la vita coniugale; questa è l'indennità data al marito per risarcirlo delle spese del matrimonio. L'una e l'altra però hanno ormai pari importanza ed hanno per iscopo il matrimonio.

Da Teodosio, che nella nov. XIV la chiama già *altera dos*, comincia a nascere una confusione tra la dote e la *donatio a. n.*: questa da liberalità destinata a proteggere la moglie diviene un patrimonio destinato alla famiglia: il suo scopo, la sua sorte durante e dopo il matrimonio finiscono per essere identici a quelli della dote. Ma tutto questo svolgimento del diritto imperiale d' Oriente rimane senza una diretta influenza sul diritto di Roma, dove la donazione continua ad essere un dono fatto in occasione degli sponsali, senz'alcun rapporto colla dote. Il diritto romano conserva fino alla compilazione le sue regole originarie. Leone e Giustiniano non fanno che sanzionare l'opera iniziata e compiuta dai loro predecessori d'Oriente. Il nuovo istituto si trova così d'un tratto trasportato ed introdotto nella legislazione romana tal quale lo avevano formato i costumi e leggi d'Oriente, che per tal modo vi trapiantano bella e formata una istituzione, la quale nel seno del diritto romano non avrebbe potuto spontaneamente sorgere e svilupparsi.

[ROBERTO DE RUGGIERO]

Carlo Arnò. *Note minime sul § 3 Inst. de emptione et venditione, III, 23.* (Estratto dall'*Archivio Giuridico* N. S. vol. III, fasc. 3; p. 17). — Il § 3 delle Istituzioni giustinianee, che il ch. professore dell'Ateneo modenese commenta, contiene in ordine alla questione circa il passaggio del pericolo nella vendita un principio affatto opposto a quello che si legge nei fr. 13 e 15 D. 18. 6 di Alfeno e di Africano. Secondo costoro infatti il momento che segna il passaggio del *periculum* dal venditore al compratore è la tradizione: secondo Giustiniano invece la tradizione non ha nessuna influenza, perchè si dice, e con una notevole insistenza, il pericolo passa non appena perfezionata la compra-vendita: *periculum rei venditae statim ad emptorem pertinet, tametsi adhuc ea res emptori tradita non sit.* Questo evidente contrasto tra i due insegnamenti ha mosso il nostro a. a ricercare se veramente il principio sancito dalle istituzioni sia stato sempre, come sin qui s'è ritenuto da tutti i romanisti, l' antico originario principio del diritto romano. Le conclusioni a cui le ricerche conducono sono, se pur non vogliansi ritenere decisive, di una singolare importanza. L'a., rilevando come il *securus est* di Giustiniano abbia un significato affatto diverso dal *securus est* di Gaio (le cui *res cottidianae* sono la fonte del passo in esame), in quanto il primo significa che il venditore non deve al compratore nel caso di perimento della cosa la restituzione del prezzo, mentre il secondo solamente che il venditore è libero da qualsiasi risarcimento di danni, dimostra che le Istituzioni confusero in tal modo la *custodia rei* col *periculum*, nelle opere dei classici nettamente distinti l'uno dall'altra, che nel determinare la condizione giuridica del venditore prima della *traditio* esse non seppero figurarla altrimenti se non considerandola nel campo della *custodia.* Siffatta confusione che si riscontra ancora nell'ultima frase del frammento ulpianeo l. 14 pr. D. 47. 2: *Et sane periculum rei ad emptorem pertinet, dummodo custodiam venditor ante traditionem praestet,* ritenuta perciò interpolata, spiega ancora come la regola contenuta nelle ultime parole del passo delle istituzioni: *nam et commodum eius esse debet, cuius periculum est* abbia un significato ben diverso dalle regole corrispondenti dei giuristi classici. Mentre queste infatti (cfr. ades. Ulpiano l. 11 § 9 D. 43. 24: *omne enim et commodum et incommodum ad emptorem pertinere debet*) non si riferivano giammai all'*interitus rei,* ma bensì ai veri e propri *commoda et incommoda* (aumento e deteriorazioni), l' aforisma delle istituzioni parla espressamente del *periculum,* sicchè per esso nel caso di perimento rimane escluso ogni obbligo nel venditore alla restituzione del prezzo.

Da ciò e dal ritrovar ripetuto nel fr. 11 § 12 D. 43. 24, fortemente sospetto di interpolazione, lo stesso principio delle Istituzioni, l'a. è indotto a ritenere che il diritto classico insegnasse una regola del tutto opposta a quella accolta da Giustiniano, il quale introdusse un principio nuovo più favorevole al venditore, abolendo la distinzione classica tra *res tradita* e *res necdum tradita* e sanzionando il principio che il pericolo della cosa passa subito dopo la perfezion del contratto, indipendentemente dalla consegna di essa. [Roberto de Ruggiero].

G. B. Guarini. *La Germania e la questione d'Oriente.* Parte I. e II. Roma 1898. — Questo diligente studio sulla quistione orientale e principalmente sull'attitudine, che prese successivamente la Germania, tende a mostrare come questa potenza, sebbene abbia posto una gran cura nel conservare l'amicizia della Russia, pure dove ha potuto ha sempre cooperato con le altre potenze perchè Costantinopoli non cadesse nelle mani dello Czar. Il trattato del 1878, che tolse alla Russia la maggior parte dei frutti, che s'aspettava dalle sue vittorie, si deve in gran parte alla Germania, che secondò l'Inghilterra fin dove gli fu possibile. « La Russia accusò specialmente la diplomazia tedesca e il Bismarck, che nella parte di Presidente del Congresso, aveva indotto sulle conclusioni finali il suo pensiero, il pensiero del germanesimo ». Bismarck cercò di combattere le accuse dicendo la celebre frase: « Io ho già da lungo tempo l'ordine russo più alto in brillanti, altrimenti dovrei riceverlo adesso. » Ma evidentemente egli non diceva tutta la verità, e non a torto il Guarini aggiunge: « Non so se altra volta abbia un uomo di governo parlato al mondo con tanta audace simulazione. Del congresso del 1878 l'a. non è contento, perchè se salvò l' Europa da una nuova guerra, « violò in non poche disposizioni il diritto e la giustizia...., » Dal trattato del 1815, da quella pietra miliare della violenza politica collettiva, s' allontana molto più il trattato del 1856 che la manifestazione pomposa del 1878. [T.]

Miscellanea

— Si è pubblicata la seconda sezione, parte prima e seconda del primo volume dell'opera: *Handbuch der Krankenversorgung und Kran-Kenpflege* dei D.ri G. Liebe, P. Jacobsohn e G. Meyer. In questa sezione è ampiamente esposto l'ordinamento degli stabilimenti ospedalieri; nella prima parte quello degli ospedali speciali per le malattie infettive, per le malattie polmonari, pei sifilitici e lebbrosi, pei psicopatici, pei malati di nervi, per gli alcoolisti, per le donne e bambini, pei ciechi e malati d'occhi, pei sordomuti e per gli storpî; si tratta inoltre degli stabilimenti pei convalescenti e pei malati in generale. La seconda parte tratta ampiamente degli ospedali generali, ed in capitoli speciali della tecnica edilizia, della statistica e dell'amministrazione. La importanza di tutti questi capitoli pel modo esauriente col quale in essi da singoli autori vi è esposta la materia, già si rileva da questo semplice riassunto; e tutta intera apparisce quando si pensi che ora appunto l'impianto dei sanatorî pei malati di petto ed in generale degli ospedali comuni, ha fatto sorgere il bisogno di sapere non solo i postulati scientifici al riguardo, ma quanto è risultato di positivo dai nuovi studî e dalle nuove applicazioni.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Anno XVIII. Roma, 1 Ottobre 1899. N.° 19

LA CULTURA

RECENSIONI

Prof. D.r G. Kaufmann. — *Die Lehrfreiheit an den deutschen Universitäten im neunzehnter Jahrhundert.* — Leipzig 1898, pag. 48.

La funzione delle Università tedesche nel nostro secolo è duplice: 1° ricerca il vero e lo insegna insieme col metodo stesso di ricerca, che non soffre limitazioni esterne; - 2° prepara la gioventù agli uffici governativi, chiesastici, didattici, alle libere professioni. Codesta seconda funzione è esercitata con libertà di pensiero, all'infuori della Facoltà di teologia cattolica, che, avendo dommi e limiti fissi, tiene una posizione speciale accanto alle altre. La chiesa evangelica è fondata essenzialmente sulla libertà di coscienza; e i tempi, in cui essa chiudeva le porte delle sue Facoltà al grande Strauss, non sono più. Anche nel campo etico e politico si possono creare situazioni difficili: per es., se un maestro di morale insegna secondo le teoria di Nietzsche o un maestro di diritto penale va contro i fondamenti delle leggi di Stato. Se egli è una seria personalità scientifica, la corrente d'innovazione, che porta con sè, è benefica; se è uno scienziato senza valore, cade da sè. Ma nessuna patente governativa si può dare alla scienza, che vive di libertà e di entusiasmo. Alla libertà d'insegnare deve necessariamente corrispondere quella d'apprendere.

Qual' è l' origine storica della libertà accademica? Essa era ignorata nel medio evo, perchè l' Università era la sede della tradizione e non della ricerca; gli Statuti dell'università di Oxford comminavano un multa di cinque scellini al docente che esprimesse una idea contraria ad Aristotele. Dal 500 all' 800 spunta qualche barlume di libertà nelle Università protestanti: gli statuti di Jena del 1696 proibiscono il Cartesianismo, ma permettono, *consensu totius facultatis philosophicae*, di rilevare singoli errori di Aristotele; nel 1732-33 Governo e Facoltà combattono contro la filosofia di Wolff, ma invano. Chè la *libertas philosophandi* veniva trionfando nel mondo universitario d' Europa pel vigore battagliero di alcuni professori e colla protezione di alcuni principi liberali e illuminati (A. H. Francke teologo, Thomasius giurista, Ch. Wolff filosofo, tutti professori in Halle). Si schierarono per l' *integra libertas philosophandi* i più celebri pensatori tedeschi della fine del secolo passato: Lessing e Klopstok, Schiller e Goethe, Fr. A. Wolff, Kant e Fichte; la classe colta fu trascinata in questo ordine d'idee e la grande battaglia fu vinta per merito della Germania protestante; e vinta per sempre. I vantaggi pel progresso della scienza e della civiltà furono e sono incalcolabili.

Dico che la battaglia fu vinta per sempre, perchè il concetto della necessità della libertà accademica pose salde radici nella coscienza degli scienziati e dei filosofi. I principi assoluti e i loro ministri reazionari tentarono bene spesso di soffocare il diritto di libera indagine scientifica e di esercizio didattico conquistato dalle Università, e non pochi furono i professori tedeschi, i quali tra il 1815 e il 1866 furono perseguitati e anche destituiti per arbitrio poliziesco a motivo delle loro opinioni: E. M. Arndt storico, de Wette teologo, Diesterweg pedagogista, Prantl filosofo, Biedermann. Si hanno nobili esempi di Senati accademici, che strenuamente e nobilmente difesero la libertà intellettuale, perseguitata nelle persone dei loro colleghi, innanzi agli onnipotenti ministri e ai fanatici della reazione. Dopo il 1866 cessò tale poliziesca compressione sulla libertà accademica; prova questa che tutte le forme di libertà trovano terreno favorevole nella libertà politica. Ma ai nostri giorni risorse la questione: possono i seguaci del socialismo degnamente occupare una cattedra universitaria? Il Kaufmann, che è professore di storia all' Università di Breslavia, risponde affermativamente e corrobora la sua opinione con molte sagge argomentazioni. Con lui stanno i professori e i corpi accademici; contro di lui i reazionari e la stampa venduta ai reazionari.

Credaro.

A. Chollet. — *La Morale Stoïcienne en face de la morale chrétienne.* — Paris, Lethielleux, 1898, pag. XII-281.

Nel grande dibattito storico, agitatosi, specialmente in tempi recenti, sulle origini del cristianesimo fra coloro che son di fede cristiana e quelli che non lo sono, non poteva passare inosservato il momento in cui ebbe dominio la filosofia stoica; momento doppiamente importante per la questione, perchè coincide col tempo in cui il cristianesimo si preparava alla grande conquista, e perchè in quella filosofia si sono voluti vedere molti principii che la nuova religione si sarebbe poi appropriati.

Questa tesi, che implica la conseguenza dell'essere stato il cristianesimo, almeno nelle sue parti fondamentali, non altro che una continuazione, uno sviluppo, un miglioramento della morale degli stoici, ha avuto numerosi sostenitori, mentre, in confronto, rimaneva piuttosto scarsa la schiera di coloro che sostenevano il contrario, cioè la originalità e la indipendenza del cristianesimo da ogni filosofia anteriore.

A tale schiera si aggiunge ora lo Ch. coll'opera citata. Egli non nega che fra la dottrina stoica e la cristiana si abbiano delle forti analogie; ma ne trova la causa nell'uso comune della retta ragione, aiutata da ricordi di tradizioni religiose originali, travisate, ma non del tutto perdute in mezzo al paganesimo. Al di sopra delle analogie, però, s'incontrano, su tutti i punti fondamentali, tali divergenze, che aprono fra le due morali un abisso che non si può colmare, ed impediscono, perciò, di veder l'una collegata coll'altra, e molto meno di vedere la cristiana in una relazione di derivazione e di dipendenza verso quella stoica.

Per dare la dimostrazione di questa sua tesi, lo Ch., dopo avere, nella introduzione, fatto un quadro generale dello stoicismo, esponendone principalmente il sistema fisico o cosmico, che si estende anche alle origini dell'uomo ed alle sue relazioni colla divinità, passa ad esaminare i singoli punti delle due morali, ponendole, caso per caso, l'una di fronte all'altra, e facendone rilevare le differenze.

Prima tratta dei contrasti fondamentali od essenziali, intorno all'idea di Dio, al libero arbitrio, al fine dell'uomo, al fondamento della morale. E mentre, svolgendo la dottrina degli stoici, ne trova i caratteri nel razionalismo, nel materialismo combinato col panteismo, nella fatalità, nel limitare a questa vita lo scopo dell'uomo, nel fare che la virtù sia fine a se stessa; nel cristianesimo mette in luce i caratteri opposti, la fede, la grazia, la rivelazione, la vita futura, in una parola tutto il soprannaturale, che dagli stoici è sconosciuto, e che dai cristiani è posto a fondamento della morale ed a guida di tutte le loro azioni.

Da tale contrasto di principii derivano le differenze in tutto quanto lo svolgimento della vita, in ogni azione, pubblica o privata, dell'uomo. E l'autore viene ad esaminarle, chiamandole differenze secondarie. Egli parla della umiltà, dell'amore di Dio, della preghiera, dei doveri verso sè stesso, dell'uso dei beni materiali, dell'apostolato, della penitenza, dell'amore pel prossimo; e in tutti questi argomenti segue sempre il già detto sistema del porre a confronto le due dottrine, e farne rilevare, a lato di qualche esteriore contatto, la intrinseca differenza.

Per esporre la morale cristiana sulle diverse questioni che viene trattando, l' a. si serve principalmente del vangelo e degli atti degli apostoli, e descrive, con sincero entusiasmo, lo stato dell'anima credente: per gli stoici, egli si riferisce quasi esclusivamente a Seneca, di cui riporta frequentemente anche le parole, e raramente a Cicerone, ad Epitteto e ad altri. Ciò potrebbe apporglisi a difetto: ma egli ne dice la ragione, cioè che in Seneca lo stoicismo ha il più autorevole rappresentante pel mondo latino e nel tempo che il cristianesimo si diffondeva; mentre per il mondo greco egli si rimette a simili studi fatti da altri su Plutarco, il quale faceva, da Cheronea, la parte di moralista pei Greci, come Seneca da Roma la faceva pei Romani.

Tutto il libro è di piacevole lettura, e porta un assai notevole contributo alla grande questione che ne forma il soggetto.

C. Calisse

G. B. Zoppi. — *Sul vocabolario cristiano considerazioni morali.* — Milano, Cogliati, 1898, pp. IX-221, in-8.°, piccolo.

Questo volumetto è scritto con buone intenzioni, e con buona erudizione. G. B. Zoppi, padre, lo dedica, con una lettera affettuosa, al suo figlio Alessandro, che desidera onestuomo e galantuomo, non solo nel senso umano e naturale, ma anche nel senso cristiano e soprannaturale. Tutto il volumetto consta di massime e considerazioni morali. Il Nostro sa mettere in rilievo la bellezza, la grandezza e la elevatezza della morale cristiana su la morale antica, sia pagano-religiosa, sia pagano-filosofica. Da siffatto lato il libro dell'a. non ha novità di sorta. Pure è lodevole in questo: egli è riuscito a cogliere, nell'argomento vecchio, alcuni punti

importanti, e ad esporli e discuterli con molta chiarezza.

Dove sta la novità del libro? Comincia dal titolo: *Sul vocabolario cristiano considerazioni morali*. Dieci anni prima s'era pubblicato lo stesso libro dall'a. con quest'altro titolo: *Il Cristianesimo e il vocabolario*. I due titoli sono in fondo in fondo identici; il contenuto delle due edizioni è sempre di massime morali, tolte di peso dalla religione cristiana. Di nuovo: In che sta la novità? Si è ingegnato rinvenire nelle parole del cristianesimo — o del tutto nuove, o antiche, ma volte a nuovo uso — una larga sorgente di pensieri e sentimenti morali cristiani; i quali rivelano la eccellenza della morale cristiana a paragone di quella pagana. Anche tale assunto non è veramente nuovo, sopratutto nel secol nostro, in cui si sono fatti tanti studii comparativi su le lingue, e su la loro successiva evoluzione esteriore ed interiore, di suono, cioè, e di significato. L'a. non è entrato in campo sì sterminato: confessa che gli mancava la necessaria preparazione e cognizione. Ciò nonostante, sa qua e là cavarsela per bene, nel solo campo del vocabolario cristiano. Vero, che ancora questo campo, ad essere compreso e spiato a dovere, è necessità considerarlo in relazione al campo sterminato di altre lingue, più o meno prossime alla lingua cristiana. Ma lo Zoppi non ha inteso leggere in tale immenso vocabolario, nè raccogliere ciò che per l'universo linguistico si squaderna ai dì nostri. Nel suo campo assai ristretto ha osservato, spesso, delle cose giuste, comparando i precetti della morale cristiana coi vocaboli cristiani, o nuovi, o vecchi, del mondo greco o romano, usati in modo nuovo.

È certo che il cristianesimo, come avverte il Darmesteter nella sua *Vita dei motti*, arrecò una infinita quantità di idee nuove e di nuovi fatti, a cui bisognava dare un nome. Il Darmesteter è persuaso, che la Chiesa modificò a uso nuovo i nomi antichi, del Lazio e della Grecia. Lo Zoppi inclina, talvolta, a credere che la Chiesa creò nuovi nomi; ma è, d'ordinario, per l'opinione che a *parole vecchie diede un senso nuovo* (8). La novità dei nomi usati dalla Chiesa, è, per me, più apparente, che sussistente. Ad esempio, per il dogma della divinità del Cristo, la parola *Cumsubstantia;* e per l'altro dogma della presenza reale del Cristo nell'ostia consacrata, la parola *Transubstantiatio*, sono combinazione e modificazione di parole latine. A volte la novità fu un prodotto non chiesastico, si dialettale. Così il *domus* (casa) dei latini si trasformò in *duomo*, *domus Domini*. L'a. ha opinato che il vocabolo *soprannaturale* fosse di conio al tutto nuovo, per opera della Chiesa, necessitata ad esprimere il nuovo concetto dell'azione reale di Dio sul mondo, e nell'interno dell'uomo. Il concetto, per dir vero, non è un portato cristiano: nel giudaismo, sopratutto nel profetismo, trovasi spiccato. Il cristianesimo, col dogma di Cristo, Uomo Dio, rese l'azione divina su l'azione umana più intima, più intensa. Il vocabolo *soprannaturale* esisteva già nell'idioma greco (ὑπερφυὴς), usato spesso dallo scrittore greco G. Damasceno e prima di lui anche da altri Padri. La chiesa occidentale rese latino il vocabolo greco, trasformandololo in *supernaturalis*.

Venendo ad altre parole del vocabolario cristiano, ci imbattiamo in quella più importante della teologia dogmatica, nella parola *grazia*. Anche questa parola *grazia* è tanto usitata nel comune eloquio, nel significato, secondo l'a., di *beneficio*, di *favore* e di *perdono*, e, bisogna arrogere, anche di *venustà*. Il cristianesimo la elevò a significare non già l'azione dell'uomo sopra l'altro uomo, bensì l'azione di Dio nell'interno dell'uomo, per sollevarlo fino a Lui: *grazia* accordata come un *beneficio* e *favore*, o come dicesi in teologia, quale un *dono gratuito*, ed eziandio come un *perdono* dei peccati umani. Conseguenza di siffatta grazia divina è la venustà morale che l'uomo acquista; sì che ancora il significato di *venustà* dato in generale alla parola *grazia*, non è estraneo alla grazia divina. Onde vedesi che si trasformò sempre il vocabolario profano in vocabolario cristiano, assumendo le parole di quello in questo una significanza religiosa e soprannaturale. Il che era opportuno, e serviva alla più rapida propagazione del cristianesimo. Il simigliante è a dirsi delle virtù cristiane della *fede*, della *carità* e della *santità*. La *fede*, nel linguaggio profano e scientifico, importa aggiustare *credenza* od *assenso* ad un vero conosciuto naturalmente, per via spontanea o riflessiva. Nel linguaggio cristiano o teologico la *fede* significa ancora *credenza* od *assenso*, ma ad un vero soprannaturale rivelato da Dio.

Ad alcuni è sembrato che la parola *carità* fosse del tutto propria del vocabolario cristiano. L'a., talvolta, lo crede, accordando al vocabolario pagano la sola parola *pietà*. Dice, inoltre, che appo i greci era la parola ερως (amore), appo i latini la parla *amor* (amore). Aggiunge che la parola greca χάρις, che significava amore e beneficio, divenne nella lingua latina *charitas*. Pare che nella lingua greca la parola αγάπη corrispondesse alla parola *carità*. Come che sia di ciò, non può mettersi in dubbio, che i latini possedevano la parola carità, nel senso di virtù

di benevolenza verso gli altri. Cicerone discorre di *charitas generis humani* più volte: invece della parola *charitas* ha Seneca la parola *humanitas*, dello stesso valore della carità (1). Il cristianesimo fece di una bella parola, annunziata dagli stoici in modo teorico, e come virtù teoretica, una virtù pratica, ed un cardine delle virtù morali verso Dio e verso gli uomini.

Da ultimo il vocabolo *santità* appartiene ai due mondi greco e romano, in seno de' quali si diffuse la religione cristiana. Ne ragionano Platone e Cicerone: il primo nel dialogo dell'*Eutifrone*; il secondo in varii libri, specie nel *De natura deorum*. Per entrambi la santità è tutt'uno con la religione; è un culto verso gli Dei, ed è piuttosto una disciplina, che un esercizio del culto che deve rendersi alle divinità: disciplina che giova alla integrità e probità dei costumi. Nel cristianesimo il vocabolo *santità* acquistò un significato più preciso, ed un valore più largo e grave. Diventò la santità la più perfetta virtù cristiana, che aduna in sè tutte le buone e migliori opere che il cristiano possa compiere, indirizzandole tutte a Dio, come all'essere buono e santo per eccellenza.

Intorno alla *santità*, a questa grande parola del vocabolario cristiano, l'a. aggiunge altre osservazioni, di poco emendabili. Lo stesso è a dire di altri atti e fatti morali, che descrive in relazione ai loro nomi. Tutto calcolato, il libro dello Zoppi è lodevole come semplice avviamento ad una trattazione d'un soggetto molto vasto, difficile e complicato.

B. LABANCA.

Martens (Wilhelm). — *Beleuchtungen der neuesten Controversen über die Römische Frage unter Pippin und Karl dem Grossen.* — München, Oscar Beck, 1899, pp. VIII-158.

L'autore in due lavori precedenti su la origine del dominio dei pontefici (*Die römische Frage unter Pippin und Karl dem Grossen*, Stuttgart 1881 e *Neue Erörterungen über die röm. Fr.* 1882) aveva sostenuto quasi contemporaneamente a Enrico Sybel la opinione, che i tre capitoli (41, 42 e 43) della *Vita Hadriani* siano apocrifi. Tale opinione, accolta da Ranke e altri, fu contradetta alquanto più tardi da parecchi scrittori, tra i quali sono da annoverare Duchesne, Scheffer-Boichorst e Sickel. Ora l'a., a rincalzo delle sue conclusioni, con la monografia annunziata si fa a ribattere le critiche dei suoi contradittori.

Il lavoro si presenta diviso in tre parti. La prima sottto il titolo " Il vero stato delle cose dal 754 all'814 „ tocca dei fatti principali relativi alla fondazione del dominio papale in quel periodo; la seconda contiene una critica dei tre capitoli della vita di Adriano; la terza espone e confuta le opinioni opposte. Ad essa seguono tre appendici.

Il nodo della questione è questo. Nel convegno che il re Carlo ebbe a Roma l'anno 774, quando ferveva la guerra coi Longobardi e prima che la capitale di quel regno cadesse, si limitò egli a confermare semplicemente la promessa di donazione fatta 20 anni prima a papa Stefano II da Pipino negli accordi di Ponthion e Kiersy, oppure ampliò la donazione stessa comprendendovi nuovi territori? Giusta il tenore dei famosi capitoli della vita di Adriano parrebbe, che Carlo mentre volle confermare la donazione precedente del suo genitore, ordinando di erigere un atto simile al primo (*ad instar anterioris*), nel fatto poi avrebbe compreso nella concessione più che mezza Italia, da Luni alla Calabria con l'isola di Corsica, l'esarcato di Ravenna, Reggio, Parma, i ducati di Spoleto e di Benevento, nonchè le provincie di Venezia e d'Istria. Ciò contrasta con la prima donazione del 754; giacchè, come risulta dalla vita di Stefano II e dalle altre fonti, re Pipino avrebbe promesso in sostanza alla Chiesa romana la restituzione dell'esarcato e degli altri luoghi (*iura seu loca*) spettanti alla repubblica romana. Cotesta discrepanza induce il Martens e altri con lui a rifiutare la testimonianza degl'indicati tre capitoli. Egli crede che la vita di Adriano sia opera di più mani, o almeno che il biografo abbia scritto qualche tempo dopo l'anno 774. Questa seconda ipotesi è più verosimile, in quanto che il tenore della donazione più ampia corrisponderebbe per lo appunto alle palesi tendenze pontificie le cui pretese di dominio andarono crescendo d'anno in anno. Del resto, giova considerare, che più o men larga che fosse la donazione carolingia, essa non importava, neanche prima della dignità imperiale, un abbandono o distacco assoluto delle regioni cedute dal regno di Carlo; dappoichè questi non tenne il titolo di *patricius romanorum* come un mero titolo onorifico, si bene come una dignità effettiva esercitando e nel ducato di Roma e nell'esarcato atti di dominio e di giurisdizione. In questo punto noi discordiamo dal dotto autore.

È da ricordare da ultimo, che agli oppositori di Martens si è associato il sig. Hubert, il quale in un recente articolo inserito nella *Revue historique* 1899 p. 254 ss. mostra il suo dissenso

(1) Vedasi la mia *Nuova Pompei ed il suo Santuario*. p. 9, 10. Roma, Unione cooper. editrice, 1894.

circa il punto dei tre capitoli, ma in verità senza aggiungere nulla di nuovo alle obiezioni già note.

P. DEL GIUDICE.

Vincenzo Dessì. — *Nella Zecca di Sassari* (*Monete di Guglielmo III visconte di Narbona e giudice d'Arborea*). — Sassari, Dessì, 1898.

— *Nella Zecca di Sassari.* (*Minuto inedito per Carlo V e monetazione aragonese-spagnuola.* — Sassari, Dessi, 1899.

— *Monete di Villa di Chiesa (Iglesias).* — Sassari, Dessì, 1899.

Anche sulla storia della monetazione in Sardegna riflettè il suo riverbero menzoguero quel complesso di falsificazioni audaci che è troppo noto sotto il nome di *pergamene d'Arborea.* Lo Spano, il Martini stesso ne furono traviati. Il Dessì, che è un collettore appassionato e un amoroso indagatore dei costumi e delle vicende della sua patria, squarcia ora il velo ingannevole della leggenda e sostituisce a vane ed erronee ipotesi la logica vera dei fatti. Che i giudici di Cagliari, d'Arborea, di Torres e di Gallura avessero coniate monete proprie egli nega recisamente. E con tutta ragione. Nei ripostigli segreti, che a quando a quando ricompaiono alla luce, nei documenti non trovò indizio alcuno di monete coniate, lungo il più remoto medioevo, in Sardegna. Nel decimo e undecimo secolo si trovano correnti nel Logudoro gli oboli di Lucca; nel dodicesimo già prevalgono le monete genovesi, accanto alle quali avevano corso quelle di Pisa, di Pavia e d'Asti; e così fu sino al compimento del secolo decimoterzo. Solo dopo il 1323 cominciamo a veder usati lire, soldi e denari di *alfonsini minuti.* Allontanandosi dal parere del Mameli ritiene l'a. che a fiorini e piccioli d'Aragona, non già di Firenze, alluda appunto la *Carta de logu*: e anche questa argomentazione è indubitatamente giusta. La prima moneta sarda fu coniata ad Iglesias da Guelfo e Lotto conte di Donoratico a imitazioni dei *grossi tornesi* di Francia, probabilmente dopo il 1295. Ebbe corso fino al 1302, ma fu in seguito ritirata dai pisani che coniarono in Iglesias stessa poco dopo il 1302 dei *grossi aquilini* d'argento conformi per peso e titolo a quelli coniati in Pisa. Il Dessì riproduce novellamente gli esemplari che si conservano nel museo di Berlino e in quello di Cagliari e ne pone in evidenza le differenze di conio non bene avvertite dal Baudi di Vesme.

L'unico giudice a coniar monete fu per tanto quello che per ultimo doveva reggere il giudicato d'Arborea: e le coniò in Sassari fra il 1410 e il 1420, quando già la sua posizione era scossa ed il futuro incerto. Accenno a Guglielmo III, cui, nella qualità di visconte di Narbona, competeva l'*ius cudendi monetas.* Allorquando Sassari ricadde sotto il dominio aragonese, se alcune delle sue monete furono rifuse, le più, marcate con lo scudo d'Aragona, si rimisero in circolazione con valore dimezzato ed ebbero corso per lungo tempo ancora, checchè ne dica lo Spano il quale troppo affettatamente lesse e, nel suo preconcetto che gli Aragonesi abbiano con gran cura distrutta ogni memoria di governo nazionale, erroneamente interpretò un documento del 17 novembre 1421, che ora il Dessì ci offre pubblicato per intero. Egli illustra quindi e pubblica i facsimili di una patacchina d'argento e di due minuti di mistura. A lavorarli furono probabilmente chiamati zecchieri appositamente da terra ferma e l'abilità loro spicca in confronto a quella dei zecchieri cagliaritani ed iglesiensi: la zecca sassarese, pensa il Dessì, dovette esser situata tra il castello ed il palazzo regio.

Probabilmente in seguito ai diplomi del 13 e 15 maggio 1443 che concedevano di poter coniare *reali grossi* e *minuti*, oltre che in Cagliari, in Alghero (di un reale minuto algherese s'occupò il Dessì in *Riv. ital. di numism.* XI), in Bora e a Sassari, anche da questa zecca dovettero uscire delle monete di nuovo conio, quantunque nessuna ancora si conosca edita col nome di Alfonso. Non sappiamo se nuove coniazioni di monete sieno state fatte in Sassari sotto Filippo III, Filippo IV, Carlo II, Filippo V di Spagna e Carlo III d'Austria: qualche buon argomento farebbe credere che ne sieno state battute sotto Giovanni e Ferdinando V d'Aragona: certo la zecca sassarese lavorò sotto Carlo V e Filippo II. Dopo lunghe ricerche il Dessì potè venire in possesso di alcuni minuti di rame coniati appunto sotto il dominio dell'imperatore Carlo V; egli per motivi araldici li attribuisce alla zecca sassarese. Con diligente ricerca indaga quindi il rapporto fra l'argento e l'oro ed il valore delle monete; due tavole sinottiche ne pongono in evidenza i ragguagli quali furono nel 1516 e nel 1537.

Parecchi documenti inediti accrescono poi il pregio di queste pubblicazioni, alle quali non disdice l'eleganza che distingue notoriamente le edizioni del Dessì.

ENRICO BESTA.

H. Oldenberg. — *Aus Indien und Iran: gesammelte Aufsätze.* — Berlin, Hertz, 1899. 8° p. 195.

Ermanno Oldenberg è uno dei pochi esempi, pochi specialmente nella sua Germania e fra gli indianisti, delle doti più elette e salde di scienziato unite alla squisitezza della forma,

alla magia dello stile. Lo studioso che trascrive con instancabile pazienza e acume le faticose linee onde sono coperte le migliaia di foglie di palma del *Vinayapitaka*, cede il posto all'elegante e caldo narratore della vita del Buddha, al perspicuo espositore della dottrina del nirvana, in quel mirabile libro giunto in pochi anni alla 3ª edizione (purtroppo, se ne desidera ancora una traduzione italiana). Ai prolegomeni metrici e critici per una sua edizione del *Ṛgveda*, ei fa seguire l' opera insigne *Die Religion des Veda*, con la quale apre nuove vie all' esegesi di quel vetustissimo monumento letterario. Nè disdegna di rendere accessibile ad un pubblico più largo i resultati delle sue severe indagini: nel che gli porgono appunto prezioso aiuto le sue qualità di scrittore. Nel volume che abbiamo sott' occhio sono raccolti sei saggi (ad eccezione del 5.° già pubblicato in riviste tedesche) del cui contenuto daremo qui un cenno sommario.

Nel primo, l'O. espone per sommi capi la storia dello studio del sanscrito, dai primi tentativi del Jones e dai valorosi saggi del Colebrooke alle opere poderose e fondamentali del Bopp, del Lassen, del Benfey e di Max Müller. Rammenta il grande Dizionario petropolitano e si ferma un poco più a lumeggiare le grandi conquiste, quasi tutte dovute alla scienza germanica, dell' esegesi vedica. Del Ṛgveda ci dà, in pochi tratti e con pochi saggi, una limpida immagine. Quante meraviglie di poesia e scienza dischiuse e rivelate da questa nuova disciplina, da questa filologia sanscrita che ha or è poco festeggiato il primo centenario della sua esistenza e per la quale sono nate e cresciute e fiorite e la grammatica comparata e la scienza delle religioni e altre forme e metodi di ricerca! Con le seguenti parole termina l'O. il suo scritto: “ È difficile che nel secondo secolo degli studi indiani si abbiano a produrre scoperte simili a quelle del primo: che vengano repentinamente in luce terreni così ampi, inaspettati, fecondi di sapere storico. Ma ben possiamo sperare che l' avvenire della nostra scienza sarà in compenso più ricco di successi di altra natura: che venga a spiegarsi ciò che sembra inesplicabile, che si veda e si conosca intieramente ciò che vediamo e conosciamo solo per metà. „

Del sistema religioso del Veda abbiamo nel secondo saggio una nuova e più diffusa esposizione, unita anch' essa alla storia e ad una fine, ma sempre garbata critica dei vari sistemi d' interpretazione linguistica, mitologica, simbolico naturalistica. L' aut. accenna al proprio modo di considerare il Veda in rapporto a concezioni religiose e mitologiche quali si riscontrano nell' infanzia di tutti i popoli e tuttora presso moltissime tribù selvagge: così l' etnografia, la psicologia, ed il *folk-lore* ci dànno la chiave, finora invano altronde cercata, di molti enimmi vedici.

Per processi, cui qui non possiamo nemmeno accennare, si giunge, dopo secoli e secoli, dal vedismo al buddismo, due antipodi del pensiero indiano, il culto di dèi personificanti forze naturali e che si adorano per averne beni terreni, e la religiono-filosofia del dolore universale e del nirvana. L' esposizione del buddismo è intramezzata da genialissimi paralleli con forme di pensiero e di culto analoghe, talora meravigliosamente analoghe, del mondo ellenico: gli Orfici, i Pitagorici, Eraclito, Platone. Ma accanto alle affinità l' A. vede le differenze e non si lascia trascinare a conclusioni di dirette influenze o di imprestiti, come quelle che hanno traviato non pochi sostenitori della influenza buddistica sui Vangeli e sui dogmi cristiani. Condizioni storiche simili, come cause, hanno prodotto effetti simili in Grecia e in India: questo solo si può affermare.

Seguono tre saggi più brevi (III - V) che riguardano esclusivamente il buddismo e formano altrettante recensioni critiche di tre lavori geniali e importanti: del libro del Windisch su Màra, il Satana del buddismo; del manuale del Grünwedel sull' arte buddistica nell' India, e del *Essai sur le bouddhisme* del Taine.

Il volume si chiude con un lungo studio su Zoroastro e la religione da lui proclamata: per certi aspetti, il lavoro più notevole di tutto il libro. I saggi precedenti ci ricordano infatti i meriti insigni e già noti del vedista e del buddologo; ma in quest'ultimo l' O. si rivela anche come un' iranista, o per meglio dire come un ottimo conoscitore delle antiche credenze religiose della Persia ed un estimatore giudizioso del sacro testo dell' Avesta. Per tacere di altre pagine maestrevoli ed eloquenti, i paralleli fra Ahura Mazda ed Indra, fra i concetti dell'*asha* e del *ṛta*, e la ingegnosa teoria circa la primitiva natura lunare del dio supremo, basterebbero per raccomandare questo saggio, che è una vera e propria monografia, all'attenzione degli studiosi.

Terminando, siamo lieti di annunciare che non per questo solo volume il nome dell' Oldenberg sarà citato insieme a quello dei pochi seri e coscienziosi divulgatori degli studi Indiani. Infatti i fascicoli di ottobre e novembre della *Deutsche Rundschau* recano un altro

lavoro di lui sulla *Poesia del Veda*, al quale egli promette di far seguire altri saggi sulla filosofia delle *upanisad* e sul buddismo, sui grandi poemi del Mahâbhârata e del Râmâyana e finalmente sulla poesia artistica indiana, in particolare sul dramma. Di questi doni non saranno i soli lettori tedeschi ad essergli grati.

P. E. Pavolini.

G. Pascoli. — *Sul Limitare*. Prose e Poesie per la Scuola Italiana. -- Palermo, 1900, Remo Sandron, p. XXI - 614.

Nelle opere dell'uomo, come in quelle della natura, ha scritto Wolfango Goethe, sono sovratutto degne di nota le intenzioni, ed è certo nobilissimo lo scopo che l' A. s' è proposto di raggiungere con la presente raccolta, dedicandola " alla novella generazione italica, da cui piuttosto che l' incremento aspettiamo la risurrezione dalla nostra idealità. „ Trarre all'amore per lo studio e per la scuola i nostri giovanetti, di cui generalmente pur i volonterosi sono privi di desiderio e di curiosità; far loro pregustare tra i primi faticosi monotoni elementi, le bellezze dell'arte, i godimenti purissimi che loro apprestano il sapere e la coltura; indurli infine a seguir docili la guida dell' insegnante e de' libri per vivo impulso, per fervido desiderio a procedere innanzi, piuttosto che spingerli a compiere di malavoglia e come *per forza* il loro dovere, questo è il cardine su cui muovesi tutta la moderna pedagogia, ed è pur anco l' intendimento del Pascoli, il quale con nuova e geniale interpretazione della favola di Circe, lo espone in cima al volume, nella nota per gli alunni, scritta con garbo squisito, piena di cose e di sentimenti buoni, se non fosse un po' lunghetta in qualche punto anche, superiore alla intelligenza de' supposti lettori, come per es. nell' accenno intorno alle condizioni della poesia e dell'epopea in Italia, e in quello attorno al probabile significato da' nomi Achille ed Odisseo.

Ma un libro composto con siffatto intendimento, assai difficilmente può pienamente attuarlo, perchè non solo deve scegliere con cura sapiente nella ricca fioritura delle classiche e delle moderne letteratare, per raccogliere in mole non eccessiva parte del molto meglio che offrono, non solo deve colla sobrietà del commento lasciar libera, serena la contemplazione, il godimento schietto, ingenua l' impressione, non solo deve suscitare la curiosità e l' interesse per gli scritti e le letterature di cui si forma " Sul Limitare „ offrendone un saggio, ma deve riuscire anche vivamente interessante per sè, cioè serbare tra tanta varietà, un'intima unità organica.

Ora, a mio giudizio, il lavoro del Pascoli soddisfa a molte di queste esigenze ed ha pregi notevolissimi, ma ha pure qualche difetto che potrebbe menomare l' aiuto che indubbiamente arrecherà ai nostri studenti, ancora ai primi passi della loro educazione morale ed intellettuale.

In poco più di 600 pag. l'A. raggruppa sotto 26 rubriche la materia, togliendola da parecchi (forse pochi) tra i migliori scrittori dell'antichità e delle letterature moderne anche straniere. La scelta è per lo più ottima, le traduzioni - molte delle quali o interamente dell' A. o da lui ritoccate - sono davvero mirabili e come rendono esattamente la ingenua sublimità primitiva d' Omero, così riproducono la vivace profondità di Platone e l' efficacia drammatica di Tito Livio. Forse si potrebbe dissentire sulla opportunità di presentare a giovanetti, nuovi ancora agli studi, metri come quello introdotto negli " Eroi Novelli „ ma è da sperare che ciò piuttosto che turbare la *contemplazione* dei lettori, ecciti la loro curiosità.

Il commento, pregevolissimo perchè molto sobrio, è sempre opportuno, chiaro, volto a godere il sentimento, a favorire l' impressione estetica risolvendo i probabili dubbi. Se la raccolta non contiene molto di contemporaneo, la colpa è degli scrittori che hanno negato il necessario consentimento, ma non sappiamo dolercene, perchè " il nuovo abonda (anche troppo) attorno ai giovanetti „ e perchè il libro si chiude con un magnifico saggio di prosa moderna, tolto da un recente lavoro di G. Barzellotti, d' uno scrittore cioè cui non è ignota alcuna delle armonie e delle grazie della toscana favella, e che sa fondere nella spontanea naturalezza della forma densa e colorita, l' acume del pensatore con la genialità dell' artista (vedi più e meglio in Pascoli XIX p. 578 nota).

Il difetto più grave del lavoro, a me pare di riscontrarlo nella divisione e nella distribuzione della materia, le quali poco o nulla rispondono a quella *storicità* che informa di sè tutto il sapere contemporaneo, ed è divenuta per così dire, l'abito mentale del nostro secolo. L'A. pur non tornando a quella divisione per generi così giustamente condannata ed abbandonata dalla Storia letteraria, ci fa passare dall' epopea e dalla storia greca, alla storia romana, dall' epopea romanzesca alla storia medievale e moderna; poi di nuovo nei " Tratti eroici ed epici „ ad Omero, e da Omero a G. Mazzini e così via, alternatamente, a più riprese, senza che un legame di forma o di sostanza unisca la materia così distribuita. Quindi

torniamo ad Omero coll' " Eroe del dolore „ (Odisseo). e dopo le " Fiabe, Novelle e Racconti„ passiamo al Poema dell'Ariosto, ai "Promessi Sposi " ai " Quadri e Suoni „ alle " Parabole, Allegorie e Leggende „ per giungere dopo gli " Echi del Mondo Eroico „ (Foscolo, Tennyson, Ugo) a Platone, e quindi a parecchi autori diversi d' età e di lingua nei " Pensieri ed affetti ", disposti sempre senza troppo riguardo, per il raggruppamento, al tempo e al luogo in cui vissero, e ai caratteri intrinseci ed estrinseci del contenuto, continuamente trascorrendo e ritornando " da poesia a prosa, da popolo a popolo, da età a età, da stile a stile, da canto a canto. „ Le tre ultime rubriche contengono rispettivamente estratti dal VI° dell'Eneide, dell' Inferno di Dante e dal libro del Barzellotti. L' A. crede che il giovanetto "sentirà così allargarsi il desiderio di sapere e non si chiuderà in una cerchia troppo ristretta di cognizioni e di sentimenti „ ma forse non a me solo parrà che l' alunno si debba trovare come sperduto tra tanta molteplicità e varietà, e non possa nella discontinuità della impressione estetica, abbandonarsi alla serena, sentita contemplazione del bello, da cui scaturirà in lui il desiderio. Con molto maggiore e più sicura efficacia potrebbe il libro raggiungere l'intento che l'ha inspirato, molto guadagnerebbe nell' economia di talune rubriche troppo simili ed eccessivamente ampie, se fosse come una eco armoniosa, non interrotta dal mondo dell'arte, e delineasse *storicamente* le vicende dell'anima umana e della coltura, svolgendo in organica continuità, saggi delle forme artistiche, che pensiero e sentimento hanno assunto nel tempo e nello spazio, a cominciare dalla letteratura greca per giungere a traverso la latina e le letterature romane, alle forme in cui si muovono e vivono tuttora nelle moderne.

Ad ogni modo, anche così com'è, il libro, composto con intendimento così buono e così determinato, è la migliore tra le troppe antologie che abondano attorno ai nostri giovanetti, e non esclusivamente adoperato, sotto la guida giudiziosa dell'insegnante potrà riuscire cooperatore efficace della scuola. Certo non sarà vano l'augurio di vederlo presto, anche migliore, in altre edizioni, non a torto sperate all' illustre autore.

EVARISTO BRECCIA.

Laura Gropallo. — *Il patto.* (Dramma in un atto) — Milano, Tip. Capriolo e Massimino, 1899.

La Marchesa Laura Gropallo dalla sua splendida villa della soleggiata ed ubertosa riviera ligure, s' indirizza al lettore di questa sua nuova commedia, e, dopo avergli candidamente narrate le circostanze, che accompagnarono, e forse determinarono, la caduta di essa al *Manzoni* di Milano, gli dice in breve le cause che l'hanno spinta a ripresentarla al pubblico, oggi, stampata. Nè ha avuto torto la gentile autrice a tentar questa prova: poichè codesto *l'atto* è tale lavoro drammatico, che, a parer mio, non si può convenientemente apprezzare che nella sua esposizione scritta. Il difetto suo principale invero consiste in ciò: esso manca quasi affatto di teatralità: la tesi considerata assorbe in sè quasi intera la vita della scena, sicchè rimangono appagate ben poche delle aspettazioni, che si portano la sera di consueto dal nostro buon pubblico nella platea e nelle poltrone, dove esso va per commuoversi dinanzi al quadro di reali vicende umane, non per assistere alla riproduzione più e meno simbolica di un problema filosofico.

Il concetto del *Patto* è questo. Paolo e Marianna, giovanissimi, si amano, e si sono giurati eterno amore. Nulla di più naturale sarebbe per essi che entrare nella piana, comune e comoda via del matrimonio. Ma nutriti come sono di idee astratte, di fantasticherie, che trascendono i limiti di quanto è pratica e convenzione del mondo, trascinati in ciò da un loro maestro, Ferralba, stringono questo patto: di separarsi, tentar indipendentemente di farsi strada tra l'inciampi e le passioni di quaggiù, e di ritrovarsi dopo dieci anni, quando saranno giunti " alle più sublimi altezze intellettuali „. E vi si ritrovano infatti, e proprio in questo unico atto, che la Marchesa Gropallo ha presentato al pubblico di Milano. - Se non che Paola, la quale è divenuta una celebre cantante, è nel periodo della lontananza scivolata in una effimera avventura amorosa di dietro le quinte; e ciò rende impossibile il ricongiungimento di quelle due anime, che pure erano fatte l'una per l'altro. Essi pagano così il fio di aver calpestato la vita vera " reale, qual' è „, di "aver abdicato al diritto di vivere semplicemente, elementarmente, il diritto di avvinghiarsi disperatamente al momento felice, che non torna due volte ".

La tesi, che ha un fondo indiscutibile di verità, è svolta assai bene, cioè ha *filosoficamente* un completo sviluppo. Altrettanto - ripeto - non può dirsi in riguardo ai suoi effetti teatrali.

Un appunto rispetto alla forma conviene indirizzare alla Autrice. Essa è spesso soverchiamente trascurata nella scelta delle parole e delle frasi. A pag. 41 leggiamo p. e. " dopo *aver spazzato* co lo sguardo la scena „; e a pag. 26: " Paola galvanizzandosi di nuovo „. Simili espressioni

non si trovano in nessun vocabolario italiano, e pur di rado ricorrono nell' uso del parlare comune: son quindi da evitarsi anche in uno scritto destinato alla dizione di palcoscenico.

In ogni modo il presente lavoro il quale può dar luogo a molte discussioni, è appunto per questo un nuovo saggio dell' ingegno acuto e osservatore della gentile scrittrice.

LOCKSLEY.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

MEISSNER. *Erläuterung und Würdigung des Urteils Platons über die Sophistik* (Jahresbericht der Realschule und des Progymnasiums zu Solingen). Solingen 1898. — Difficilmente poteva trovarsi qualche cosa di nuovo in argomento così trito. La conclusione a cui arriva l'a. è questa, che se dobbiamo riconoscere (col Grote), che il modo come intende Platone la sofistica non è scevro di parzialità, e che il severo giudizio, che egli porta su quel moto intellettuale, dev'essere molto temperato per opporsi alla realtà storica, tuttavia non è da revocarsi in dubbio, Platone debba essere scusato dei giudizii suoi, perchè rilevare l'importanza, che ebbe la sofistica nella storia della cultura non si poteva al tempo di Platone, e raramente una intuizione filosofica può essere giusta rispetto a quella che immediatamente la precede. Epperò Platone, che per tutta la sua vita ha combattuto le conseguenze perniciose della sofistica non poteva certo apprezzarla serenamente. [T.]

LEHMANN. *Beitrag zur Geschichte und zur Kritik des Spinozismus. — Beilage zum 61 Jahresberichte des Real Gymnasiums zu Siegen.* Siegen 1898. — La critica dello spinozismo riguarda principalmente la teoria degli attributi, che mal si possono conciliare con l'unità della sostanza. L'a. conosce tutte le soluzioni tentate dagli storici della filosofia, così le più antiche ed opposte dell' Erdmann e di Kuno Fischer come le più recenti del Walter, del Camerer, del Wrzecionko, e del Windelband. Non so perchè non abbia tenuto conto dell' interpretazione del Kern, che egli sembra ignorare. Eppure tra le più recenti è quella che meglio di tutte ha saputo raccostare la filosofia dello Spinoza alle dottrine psico fisiche, che oggi godono maggior credito. [T.]

NOLTE. *Uber das Verhaltniss von Sinnliehkeit und Denken in Kants Terminologie* (Programm des Progymnasiums zu Northheim). Northheim 1898. — Il risultato a cui l'a. è pervenuto lo dice egli stesso in questi termini. Tutta la conoscenza umana si fonda sull'esperienza; perchè il suo unico oggetto possibile sono i fenomeni; ma l'esperienza nel senso trascendentale è solo possibile mediante i puri concetti, in quanto questi soli offrono il mezzo di legare i fenomeni tra di loro e oggettivarli. Nel riconoscere un pari diritto alla sensibilità ed al pensiero, come condizioni formali dell' esperienza, e nell' esigenza della loro necessaria unificazione nell'unità della coscienza è fondato il sistema dell'idealismo trascendentale. [T.]

HACKS. *Ueber Kant's synthetische Urteile a priori.* Kattowitz 1895-1899. — Questo lavoro è diviso in quattro parti, tre delle quali furono pubblicate successivamente nei resoconti del Ginnasio di Kattowitz, e l'ultima in quello della scuola reale della stessa città.

L'a. è un empirista, che accetta dal Mill la maggior parte dei suoi presupposti, come a dire che i giudizi analitici non hanno altro uffizio se non di addurre ciò che è contenuto in un nome, senza decider nulla se a quel nome corrisponda qualche cosa di reale o no. I giudizi esistenziali sono invece sintetici, e derivano tutti dall'esperienza. Quindi non vi sono giudizii sintetici a priori, neanche in matematica; perchè anche gli assiomi matematici sono da riguardarsi « come generalizzazioni dell'esperienza.,. Se io vedo un dato numero di uomini, poniamo sette uomini, non più e non meno..... vedo non solo gli uomini, ma benanche vedo nel dato gruppo di uomini i sette, sicchè posso percepire effettivamente il numero sette. Chi ragiona a tal modo non può vedere nel Kantismo se non un tessuto di parologismi, e così fa il nostro autore, il quale esaminando a fondo gli assiomi dell'intuizione e le anticipazioni della percezione vi scopre non minori assurdità che nelle analogie dell'esperienza e nei postulati del pensiero empirico. [T].

DUBOC JULIUS. *Anti Nietzsche. Erweiterter Separata Abdruck aus des Verfassers Jenseits vom Wirklichen.* — Dresden, 1897. — Lo scopo dell'a. è d'intendere il Nietzsche in confronto del tempo nel quale pensò e scrisse. Poichè il successo di un opera filosofica o letteraria non dipende soltanto dalla bontà intrinseca dell'opera stessa, ma in maggior parte dallo stato dell'opinione pubblica. La pubblicazione più importante dello Schopenhaner « Il mondo come volere e come rappresentazione » passò come inosservata nel 1819; solo quando a sue spese l'autore ne fece una ristampa nel 1844, trovò tale seguito quale nessuno si sarebbe aspettato dopo il colossale insuccesso di venticinque anni prima. E pure l'opera era la stessa; gli argomenti, forti e deboli che fossero, erano i medesimi; le dottrine anche nei più minuti particolari restarono inalterate. Perchè questa disparità di accoglienza? Per lo spirito del tempo, che non era più dominato dalle tendenze ottimistiche dell'idealismo assoluto, come il primo ventennio del

nostro secolo. Dopo questo esordio io mi sarei aspettato uno studio accurato delle condizioni del nostro tempo, per ispiegare lo straordinario favore, che un'opera fondata su così deboli basi, come quella del Nietzsche, abbia potuto incontrare grande favore. È questo studio era tanto più necessario, in quanto l'a. sostiene che i principii direttivi dell'epoca nostra sono agli antipodi delle idee di quel filosofo. L'emancipazione degli Ebrei, che fu l'unica conquista che ancor dura dalla rivoluzione del 1848 in Germania; le tendenze socialistiche ad una più equa distribuzione della ricchezza e ad un apprezzamento più equo del lavoro sono i fatti del nostro tempo, che più contrastano col *Wille zur Macht*. Perchè dunque l'opera del Nietzsche fin dal suo apparire ebbe un successo più strepitoso delle opere più celebrate? Parmi che l'a. il problema non lo risolva, e solo alle idee del Nietzsche oppone le sue; ma questo non è certo studiare il Nietzsche in relazione col suo tempo, è invece combattere il Nietzsche in nome di una filosofia più sana e più conforme ai bisogni ideali dell'umanità. E da questo lato io pienamente sottoscrivo all'opera del Duboc. [T.]

Petrich (Dr. Antonio). *Riflessioni sul merito della retribuzione conseguente le libere azioni*. Spalato, 1898. — Il Dr. Petrich crede che il giudizio « la virtù merita premio », che secondo il Galluppi sarebbe un giudizio sintetico a priori, è invece analitico. « Se nella sola idea della virtù, isolatamente considerata, non si trova l'idea di meritevole di premio, ciò non toglie che fra i due termini virtù e premio vi sia essenzialmente un rapporto di convenienza, il quale si risolve nell'idea del merito. Talvolta siffatto rapporto non si manifesta se non mediante varii confronti e coll'intervento di idee intermedie; nè perciò cessa il giudizio di essere analitico.» Queste idee intermedie l'a. si sforza di dare mediante tre argomentazioni la prima delle quali poggia su questo principio « Evvi una norma morale cioè un ordine di bene universale ed assoluto, riferentesi essenzialmente alla libera attività dell' essere ragionevole; il quale ordine è di per sè stesso ideale, ma nel suo contenuto come assolutamente degno di venir realizzato. » E siffatto giudizio l'a. ha l'ingenuità di tenerlo per analitico. [T].

Storia

Karl von Schwartz. *Die Entstehung der Synoden in der alten Kirche.* [Inaugural - Dissertation zur Erlangung der philos. Doktorwürde bei der Universität Leipzig] Leipzig, 1898, C. H. Schulze und Co., pp. 81. — Questa pregevole tesi di laurea, che ha per oggetto «l'origine dei concili» non è che una discussione, e bene spesso, una confutazione delle teorie di Rodolfo Soahm, esposte con l'energia consueta all'illustre professore di Lipsia, nel primo volume del suo « Kirchenrecht »

Lo Schwartz, fra tutte le opinioni che si sono messe avanti intorno al sorgere dei primi sinodi cristiani, si è specialmente arrestato a quella del Sohm. Per questi « il concilio altro non è che una forma dell' assemblea della comunità cristiana, un' assemblea della comunità rafforzata dalla presenza dei vescovi ». Il vescovo solo non può figurare come membro del concilio, perchè se questo coincide con l'ἐκκλησία, dove non vi ha comunità non vi può essere concilio.

Lo Schwartz si è posto all' opera non lieve di studiare l' epistolario di Cipriano, le fonti ecclesiastiche delle varie regioni, nelle quali erasi diffuso il Cristianesimo, per sorprendere (per così dire) le prime formazioni embrionali del concilio, nel terzo secolo. Se in Grecia la *periodicità* dei sinodi è altamente affermata da Tertulliano, anche in Africa non sono ignoti i concili, sebbene questi fossero convocati solo quando circostanze urgenti lo imponevano: ma i sinodi africani non coincidono con le assemble dei fedeli; anzi è cosa del tutto straordinaria che i fedeli vi partecipino. Il sinodo africano, come il romano e l' orientale, è composto di vescovi, o tutt' al più di vescovi, di preti e di diaconi. La funzione Sinodale si è nettamente staccata da quella dell' assemblea.

L' importanza, raggiunta dal vescovo nella chiesa, ha per sua conseguenza immediata che l' episcopato è tenuto come una dignità dell' universa Chiesa, e mentre tutta la comunità è nel vescovo, questi diventando un organo della Chiesa ecumenica quasi esce dalla comunità stessa, per assumere nel concilio dei vescovi una posizione superiore e distinta da quella che egli aveva dianzi, come capo di una determinata comunità. Il campo d' azione dell' assemblea della comunità e quello del concilio non sono gli stessi; ed è nel concilio che l'unità ecclesiastica trova la sua espressione più vigorosa ed attiva.

Il concilio non è dunque l' assemblea dei fedeli; molto meno è originata da una imitazione del pagano concilio provinciale romano; il concilio è il prodotto naturale d'un mutamento nella costituzione ecclesiastica primitiva: mutamento dovuto all' importanza sempre crescente della dignità episcopale.

Nino Tamassia

Heber. *Gutachten und Reformvorschläge für das Vienner Generalconcil 1311-1312* Inaugural. Dissertation. Leipzig, 1896. — È una dissertazione, che se non apporta nulla di nuovo, è ricca di giusti apprezzamenti. È ben rilevato p. e. il contrasto tra Filippo il Bello, uomo energico, senza scrupoli e deciso ad impiegare qualunque mezzo lecito o illecito per conseguire i suoi fini politici, e Clemente V « un dotto malaticcio, piccolo nell'odio e nell'amore e non scevro d'ingordigia, sulla cui vita si può scrivere il motto, che si legge sulle celle certosine: *in spe et silentio fortitudo nostra* ». Si comprende quali vantaggi il primo dovesse esercitare sul secondo, che cercava tutti i mezzi per isfuggirgli, talchè scelse a luogo del concilio una città fuori dai dominii del re francese, interposta tra la contea Venaissin, che dal 1273 apparteneva al Pontefice, e il territorio dell'arcivescovo di Lione, avverso a Filippo. Ivi il Papa sperava di muoversi più liberamente, ma non gli riuscì; perchè quando la condanna dei Templari,

benchè richiesta dal re ed acconsentita dal Papa, si trascinò in lungo per la resistenza del Concilio, Filippo intervenne e il 2 Marzo 1312 scrisse a Clemente per l'immediata soppressione dell'ordine. Il 19 Marzo venne egli stesso a Vienna con la Corte e buona scorta di armi, e tre giorni più tardi seguì la decisione del Pontefice, alla quale il Concilio ebbe a piegarsi. Dopo questa parte narrativa l'autore espone gli scritti, che sono pervenuti sino a noi, di prelati ed uomini politici sui progetti della Crociata e della riforma della Chiesa e conchiude che non ostante lo zelo di questi scrittori, la promessa dei principi e le decisioni stesse del Concilio, nè la guerra contro i Turchi fu intrapresa, nè la riforma della Chiesa mise salde radici. Gli abusi denunziati dai coscienziosi scrittori, non ostante le severe misure, perdurarono, e l'unico risultato effettivo del Concilio fu l'abolizione dei Templari, per il fermo e cupido proposito del Re francese. [T.]

MAXIMIN DELOCHE. *Les archiprêtrés de l'ancienne diocèse de Limoges depuis le XII^e siècle jusqu'en 1790* (Tulle - Limoges [Crauffon - Ducortieux] 1898, pp. 62.) — Il Deloche ci presenta un altro studio, importante come i precedenti, sull'antica divisione ecclesiastica della diocesi di Limoges. Si sa che nei primi tempi della Chiesa, l'arciprete era un vicario del vescovo. Col sorgere dell'arcidiaconato, il titolo di arciprete fu dato a quegli ufficiali ecclesiastici, che risedendo nel territorio diocesano, furono appunto detti i *decani rurales*. È vecchia e vessata questione, se i territori chiamati *arcipresbiterati* siano di remota istituzione; ed ancora, se le circoscrizioni ecclesiastiche coincidano colle divisioni regionali ed amministrative anteriori.

Il Deloche, con la scorta di numerosi documenti, delineando la storia di ciascun arcipresbiterato limosino, è in grado di provare due fatti fondamentali. E cioè: I distretti arcipresbiterali non risalgono oltre la fine del secolo XI. Prima di quest'epoca, il titolo e l'ufficio d'arciprete non recavano seco una designazione speciale di territorio. L'opinione di Adriano di Valois, rimessa in onore dal Desnoyers, che gli arcipresbiterati ed i decanati corrispondano alle vicarie ed alle centene rurali, come gli arcidiaconati ai *pagi* cittadini, non può esser accolta in modo assoluto. Nella diocesi limosina « la tesi del Desnoyers (esposta nella [*Topografia ecclesiastica della Francia*) è quasi sempre in contraddizione coi fatti. »

NINO TAMASSIA.

Filologia, Storia letteraria

THULIN CAROLUS. *De coniunctivo plautino*. Lundae (Bibliop. Universitatis) 1899. — L'opera (200 pp.) è dedicata a Carlo Zander, l'illustre editore dei *Versus italici antiqui*, ed è la tesi di laurea del dott. Thulin. L'a. ha creduto necessario esaminare prima tutte le opinioni dei grammatici sulla natura e sui limiti della *oratio obliqua*; e trovatele o deficienti, o non rispondenti al fatto, o meno ampie che l'uso non comporti, definisce *obliqua* quella *oratio*, « in qua reddenda aut personarum ratio aut temporis ita mutata est, ut a sua mente aut saltem a suo tempore aliena narret is qui loquitur. » Non diremo che la definizione sia molto felice, ed abbiamo anche il dubbio che sia troppo vaga o almeno più lata della cosa definita. Ma questo battagliare sulle definizioni molto spesso può degenerare in vana logomachia. Dal congiuntivo della oratio obliqua l'autore giustamente distingue quello dipendente dalla proposizione infinitiva, ch'egli inclinerebbe a chiamare *subiunctivus*. L'a. passa poi ad esaminare l'uso plautino di quelle proposizioni che nel discorso assoluto si esprimono con l'indicativo. La trattazione è divisa in due capitoli, alla fine di ciascuno dei quali l'a. riassume i risultati ottenuti. Risultati i quali non sono certo molto nuovi; ma ad ogni modo è da notare che la trattazione dà occasione all'a. di esaminare criticamente più e più passi plautini; sicchè anche sotto questo rispetto l'opera si raccomanda all'attenzione degli studiosi. [P.]

RASI PIETRO, *Di un caso di « syllaba anceps » in Tibullo*. Torino, C. Loescher (estr. dalla Riv. di Filologia XXVII, fasc. 2). 1899. — Si tratta dei versi di Tibullo, 1, 3, 17 sg.

Aut ego sum causatus aves aut omina dira,
Saturnive sacram me tenuisse diem.

Saturnive è congettura; i codici hanno *Saturni* o *Saturni aut*. L'a. riconoscendo che la questione dipende dalla risoluzione di un altro quesito, e cioè quale sia in generale il trattamento della *sillaba anceps* in Tibullo nei casi di muta con liquida, quesito che egli si propone prossimamente di studiare, propende intanto alla lettura *Saturnique*, attribuendo al *que* il noto valore esplicativo o dichiarativo.

ANGELO LERRA. *Lezioni sull'arte del dire*. — Parte I. *Pensare e sentire; — invenzione, elocuzione e stile*. — Parte II: *I generi del dire*. Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1898. — Sono due volumetti, il I. di pag. 170; il II. di p. 155; ne furono fatte cinque edizioni, e la favorevole accoglienza proverebbe che le doti già in autorevoli periodici e da chiari scrittori sono giustamente meritate. Si chiamano *Lezioni*; ma nulla e ben poco serbano del fare catedratico e scolastico; si potevano anche dire l'operetta intera: *Trattato* e *capi*, o *capitoli* le divisioni e suddivisioni. Io non dirò che quest'operetta *lasci desiderio soltanto di maggiore svolgimento*, come parve all'a. dell'articolo della *Nuova Antologia*, riferito in fine della parte I.; io lamenterò una vera lacuna nella II parte: *i generi del dire*; l'a. ha dimenticato la *poesia sacra*, che pure ha nei sonetti del Costa su Dio, negl'Inni dell'Arici e del Mamiani, nel canto sulla *Bibbia* del Regaldi una larga rappresentazione; quello che dice della poesia di Alessandro Manzoni, *che cantò con pensieri moderni la religione*, è troppo poco. Se non voleva risalire

agl'Inni Vedici, ai salmi biblici, alle profezie di Geremia, tutta sublime, ai cantici in principio del Nuovo Testamento, al *Te Deum*, che ha una lunga storia, non doveva dimenticare gl'*Inni Omerici*, nè quelli di Callimaco, nè tanto meno il *Carmen saeculare* d'Orazio. Non bisogna avere certi riguardi, certe paure nemiche della scienza vera. Il Blair, intendo l'opera completa, nel terzo volume dedica una lunga *lezione* alla poesia sacra degli Ebrei; in Germania l'*hymnologia* e l'*hymnodia* conta moltissimi e grossi volumi; insomma è questo un genere di poesia, oggetto di studj come gli altri, e dobbiamo tenerne conto nei trattati di letteratura anche elementari. Del resto i libri scolastici del prof. Lerra sono fatti bene così per la forma come per la sostanza; egli sa scriver bene ed insegna a scriver bene.

[Carlo Giambelli]

Rodolfo Minutti, *Il traduttore tedesco ossia Compendio delle principali difficoltà grammaticali della lingua tedesca.* (Milano, Hoepli, 1900, in 16, p. 224). — « Ho voluto, scrive l'a., raccogliere nel presente Manuale tutte quelle regole grammaticali della lingua tedesca, che più importa ritenere, perchè si scostano dal modo di dire della lingua italiano. Ho cercato di renderle più chiare che mi fu possibile ed illustrarle con esempi, nei quali fui parco: dappoichè mi feci il concetto che una quantità maggiore di essi non avrebbe contribuito ad illustrare maggiormente la regola e perchè anche sarei uscito dal compito propostomi, che è quello di venir in aiuto a chi conosce già la grammatica tedesca e presentargli, in questo lavoro, un prontuario. Confido che esso verrà anche adottato negli Istituti di istruzione secondaria, tecnica e classica, e che servirà di aiuto ai diligenti i quali lo potranno adoperare come sussidio alla grammatica o per lo meno come testo di ripetizione. Ma ne saranno grado poi, io spero, anche i molti giovani corrispondenti di commercio, che se ne varranno come libro di consultazione. Per la maggiore praticità di esso ho creduto indispensabile aggiungervi due Appendici. in una mettendo sotto gli occhi per schemi la parte morfologica della grammatica e nell'altra dando per ordine alfabetico i verbi forti e irregolari nelle loro forme fondamentali. »

Abbiamo riprodotto integralmente la prefazione di questo utile libro, perchè da essa, meglio che dal titolo, si intende quanto l'a., ha inteso di dare ed ha realmente dato. L'ordine è buono: il prof. Minutti man mano espone con diligenza e chiarezza ed esattezza, le particolarità della costruzione tedesca, e dell'uso dell'articolo, del sostantivo, dell'aggettivo, del numerale, del pronome, del verbo, dei tempi e dei modi, dell'avverbio, della preposizione, della congiunzione e della interiezione. C'è da osservare soltanto che qualche raro esempio è stranamente spostato e che l'utile indice analitico che chiude il libro non è completo.

Scienze giuridiche e politico-sociali

Luigi Lusignani, *La consumazione processuale dell' « actio de peculio »* Parma, Battei, 1899, p. 38. — È un nuovo ottimo saggio che il giovane romanista di Parma ci offre del suo acume nella ricerca delle interpolazioni, Ed è in pari tempo un altro oscuro problema delle nostre fonti che riceve la sua soluzione definitiva.

Degli enigmi che Lenel scorgeva nella teorica della consumazione dell'*actio de peculio* noi possediamo ora la chiave mercè la scoperta fatta dall'a. che la discordanza dei testi proviene da una evoluzione di istituti giuridici, di guisa che le apparenti contraddizioni non sono di fatto che diversi momenti di quella stessa evoluzione. È risaputo invero che fu Giustiniano ad abolire l'effetto estintivo della *contestatio litis*, e a porre come liberatorio solo il pagamento effettivo del credito. Orbene i testi che concedono l'actio diretta per il residuo che non si potè conseguire coll'actio de peculio, o che ammettono che, quando il peculio si trova presso più individui, l'actio de peculio possa essere intentata più volte dal medesimo attore, o permettono di rinnovare l'esperimento dell'actio de peculio, se la prima volta non ebbe per effetto il completo soddisfacimento, dimostra l'a. che sono interpolati.

In conclusione per Giustiniano è un principio generale, che risulta vero in ogni istituto, quello che *de eadem re* si possa agire altra volta, allorchè la prima azione non abbia condotto alla percezione del *solidum*. L'a. finisce osservando sagacemente che se nelle fonti la riforma appare opera dei compilatori, ciò non significa che essa non sia stata svolta e preparata nella pratica e non abbia radice nello spazio di tempo che intercede fra gli ultimi giureconsulti classici e la compilazione giustinianea.

Non solo i risultati cui perviene l'a., ma anche l'esegesi dei singoli testi è, per quanto io veggo, felice ed esatta. Forse invece tale lode non si può ripetere riguardo all'interpretazione di l. 1 § 2 D. 15 3. Anche qua l'a. crede di trovarsi dinnanzi ad un grave sconvolgimento dei principî del classico procedimento, e che per tanto l'ultimo periodo della l. cit. debba pur esso rientrare nell'ambito delle innovazioni giustinianee.

Se non che vuolsi osservare che Ulpiano suppone che più individui possano agire « de peculio », ad uno dei quali competa anche l' « actio de in rem verso » Quest'ultimo avrà sugli altri il vantaggio che la sua azione sia « uberior ». Ma quale sarà la sua posizione se avvenga che sia prevenuto da altri coll' « actio de peculio » ? L'autore del fr., seguendo Pomponio e Giuliano, distingue due ipotesi: che il domino convenuto con l' «actio de peculio» paghi « quod servus in rem eius verterat », o che ciò non accada. Nel primo caso è come se il domino abbia pagato al servo « quod servus *rel.* », cioè « in peculium conversum est ». Allorchè il creditore agisca coll' « actio de in rem verso » la « versio in rem

domini » più non sussiste; vi ha unicamente, se così è lecito dire, una « versio in peculium servi », i cui debiti furono dal padrone soddisfatti con ciò di cui s'era per mezzo del servo arricchito.

Ma il peculio è stato esaurito col pagamento fatto al primo creditore, e poichè è anche venuto meno il presupposto dell' « actio de in rem verso », Giuliano potè in questo senso reputare « de peculio actione perimi de in rem verso actionem ». Come ognun vede, non si tratta qua di azioni successivamente esercitate dal medesimo attore *de eadem causa*, ma di azioni riposanti su cause diverse e intentate da persone diverse.

Bene sta dunque, se io non m'inganno, (cfr. del resto l. 10 § 6 e l. 19 h. t.) che, come nota l'a., la legge non sia stata da nessuno considerata. Essa non riguarda affatto la presente materia e la sua genuinità deve pertanto rimanere incontestata. [S. SOLAZZI]

EUGÈNE BARDOU, *Ètude économique sur libre-échange et protection*. Perpignan. *Imprimerie de l'Indépendant*, 1897, in-8 p. 121. — Il sig. Bardou, già sindaco di Perpignano afferma di non avere alcun interessi e alla prevalenza dell'uno e dell'altro sistema di politica commerciale: « forti, egli dice, della nostra *indipendenza assoluta*, *tentiamo di portare il concorso dei nostri deboli lumi* all'opera tanto utile dello studio e della volgarizzazione d'un argomento di capitale importanza, su cui, non esitiamo a dirlo, è tempo di elevare polemiche e discussioni serie, che, potranno condurre ad una modificazione delle nostre leggi economiche ». (p. 1). Ma l' indipendenza dell'autore è così grande che non si cura nemmeno di conoscere gli scritti più importanti sopra l'argomento: p.e. riferisce in questa guisa la dottrina dei classici: la *scuola* suppone che i differenti Stati occupino una posizione geografica equivalente: che le loro qualità climatiche, culturali, minerali siano uguali, che le popolazioni siano ugualmente organizzate.... Ora ognuno sa quanto siano sensibili in un paese, come la Francia, le differenze di suolo, di posizione, di razza, dal Nord al Sud.» (p. 4). Per contro, è noto, che quantunque gli economisti classici, non soltanto sopra la distanza e le divergenze di attitudini produttive delle varie nazioni, fondino la spiegazione del commercio internazionale e delle sue leggi, pur tuttavia a tali circostanze attribuiscono grande efficacia. Altre inesattezze di questo genere potremmo rilevare, ma del resto, anche economisti di professione ragionano talvolta delle dottrine degli economisti classici, attingendole non alle fonti, sibbene ai riassunti imprecisi, che si leggono nei libri dei loro più accaniti contradittori. — Il Bardou dichiara che dalle statistiche non possono trarsi prove, specie perchè molti prodotti sfuggono alle rilevazioni doganali e molti sono gli errori di queste rilevazioni; inoltre i dati dei vari paesi sono eterogenei. Bisogna indagare i caratteri economici di ciascun paese, scorgere se trattisi di ragioni agricole o industriali o a sviluppo misto di agricoltura e di industria. Tanto paesi a produzione agricola preponderante come quelli a produzione industriale preponderante traggono vantaggio dal sistema libero scambista, ed a questo ideale devesi intendere. Fa uno studio minuto delle condizioni economiche della Spagna e della Francia e delle loro produzioni e dimostra con questo esame di fatto che il regime libero-scambista sarebbe giovevole ad entrambe. Purtroppo delle cose nostre non è bene informato, giacchè parlando per incidenza dell'Italia dichiara non solo che soffriamo per mancanza di capitali, ma pure per la indolenza della razza « repugnante ad ogni sforzo fisico e grave » ! ciò, mentre è nota universalmente l'attività e la sobrietà dell'operaio italiano.

[AUGUSTO GRAZIANI]

GIOVANNI LERDA. *Influenza del cristianesimo sulla economia. Note ed appunti.* Palermo, Sandron, 1899, un vol. in-8 pag. 134. — L'autore di questo scritto dichiara nella prefazione che era suo intendimento pubblicare uno articolo sull' argomento, ma che le ricerche sue, essendosi a mano a mano estese, non potè contenerle nelle proporzioni dapprima stabilite. Il libro quindi ha più il carattere di un esame rapido e riassuntivo delle principali fasi della questione, che di una analisi approfondita e specifica sull'interessante tema. Il Lerda comincia col ricordare le origini del cristanesimo e sostiene che la sua diffusione non derivò dall' azione diretta ed immediata del principio religioso, considerato nel suo intrinseco contenuto. Illustra la trasformazione, che gradatamente venne operandosi nella Chiesa, la quale sostitui rigidità di dogmi alla libera indagine e ribadì l' asservimento delle classi inferiori. Il monachismo rappresentò, secondo l'A. in certo grado, il principio di ribellione e di riforma contro la Chiesa di Roma: Abelardo, Arnaldo da Brescia, S. Francesco, Campanella, Savonarola, Lutero, Giordano Bruno indirizzano la mente ed il cuore ai grandi problemi della vita e della società. Quanto alla schiavitù il contegno della Chiesa, fu opportunista. Molti canonisti, in contradizione al generale principio di uguaglianza posto nel Vangelo, si sforzano di raccomandare allo schiavo l'obbedienza e la rassegnazione, e dal 6° al X° secolo si manifestò una recrudescenza nella schiavitù, poichè la Chiesa avendo immensi possessi da coltivare, chiuse la porta alla manumissione, che dianzi tentava di promuovere. Insomma non può ad essa attribuirsi nè l'abolizione della schiavitù, nè l'istituzione effettiva di maggiore solidarietà operaia ed umana. Queste le conclusioni del Lerda, sulle quali dovremmo fare qualche riserva, benchè si possa, a nostro avviso, consentire nel suo concetto generale.

[A. G.]

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

ELENCO DI LIBRI

Allievo G. — *Gian Paolo Richter e la sua* Levana *o scienza dell'educazione.* Saggio espositivo-critico. — Torino, Unione Tip.-editr. 1899. in-8, p. 105. L. 2.

Allievo G. — *Saggio di una introduzione alle scienze sociali.* — Torino, Unione Tipogr.-edit., 1899, in-8, p. 61.

Alfonso (D') N. R. — *Sensazioni vibratorie.* Sec. ediz. — Roma, Soc, ed. Dante Alighieri, 1899, in-8, p. 38.

Bamberg (De) A. — *Quaestiones criticae in Platonis quae fertur Apologiam.* — Gotha, Progr. des herzogl. Gymn. Ernestinum, 1899, in-4, p. 12.

Bassi G. — *Commenti danteschi.* — Lucca, Tip. Giusti, 1899, in-8, p. 74.

Beltz Dr. R. — *Machiavelli.* — Hamburg, Verlagsanstalt und Druckerei A.-G., 1899, in-8, p. 50.

Berger Ph. — *Mémoire sur la grande inscription dédicatoire et sur plusieurs autres inscriptions néo-puniques du temple d'Hathor-Misaar à Maktar.* — Paris, Klinksieck, 1899, in-4, p. 48.

Berthaut L. — *La mer, le marins et les sauveteurs.* — Paris, Schleicher, 1899, in-8, p. 207.

Bettini P. — *Il viaggiatore poliglotto.* — Vocabolario per la pronuncia dei principali nomi geografici, premiato al Concorso Ministeriale 1893. Ediz. conforme all'originale dell'autore con pref. del dott. **L. Covio.** — Milano, Tip. Allegretti, 1899, in-8, p. 194.

Billia L. M. — *Programma della scuola di filosofia nel Liceo.* — Torino, *Nuovo risorgimento*, 1899, in-8, p. 10.

Billia L. M. — *Sui discorsi di Antonio Fogazzaro.* — Torino, *Nuovo risorgimento*, in-8, p. 19.

Bonardi C. — *Giovan Batista Gelli e le sue opere.* I. — Città di Castello, Lapi, 1899, in-8, p. 208.

Bornate Dr. C. — *Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara, gran cancelliere di Carlo V.* — Novara, tip. Miglio, 1899, in-8, p. 106.

Bruckner Dr. W. — *Charakteristik der germanischen Elemente im Italienischen.* — Basel, Progr. des Gymn., 1899, in-4, p. 33.

Capasso G. — *Manuale di storia patria* ad uso delle scuole ginnasiali inferiori. — Paravia, 1899, in-8, voll. 3.

Cesareo C. A. — *Il metodo.* Discorso. — Catania, Giannotta, 1899, in-8, p. 30.

Chiminello F. — *Il verbo francese coniugato con un metodo didattico nuovo facile e razionale.* — Como, Grossi, 1899, in-8, p. 22.

Chistoni P. — *Primaverine.* — Oneglia, tip. Ghilini, 1899, in-8, p. 64.

Ciceronis (M. Tulli) *actionis in C. Verrem secundae liber IV* [*de signis*]. Testo e note di G. B. Marchesa Rossi. — Milano, Albrighi Segati e C., 1899. in-8 p. 186.

Ciceronis (M. Tulli) *orationes selectae; Pro T. Annio Milone.* Testo e comm. di **A. Cinquini.** — Paravia, 1899, in-8, p. 122.

Codex Purpureus Petropolitanus, (*N*) by **H. S. Cronin.** — (Texts) aud studies, contributions to bibl. aud patristic liter. Vol. V n. 4). — Cambridge, Univ. Press, 1899, in-8, p. lxiv, 108.

Corridore F. — *Per il soggiorno del Murat in Corsica.* — Torino, Clausen, 1899, in-8, p. 9.

Corridore F. — *La marina militare sarda (un secolo fa).* — Torino, Clausen, 1899, in-8, p. 20.

Croce B. — *Una obiezione alla legge marxista della caduta del saggio di profitto.* — Napoli, Accad. Pontaniana, 1899, in-4, p. 11.

Croce B. — *Recenti interpretazioni della teoria marxista del valore e polemiche intorno ad esse.* — Torino, *Riforma sociale*, 1899, in-8, p. 16.

Cozzi C. — *Agnese.* — Verona, tip. Civelli, 1899, in-8, p. 8.

Dalla Santa G. — *Le appellazioni della Repubblica di Venezia dalle scomuniche di Sisto IV e Giulio II.* — Venezia, Tip. Visentini, 1899, in 8, p. 29.

Darsnzy G. — *Les Pyrénées françaises.* — Paris, Schleicher frères, 1899, in-16, p. 191. Fr. 1.

Della Porta A. — *Canzoni.* — Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1900, in-8, p. 152. L. 2,50.

Fara-Musio G. — *Immagini ed affetti*, Versi. — Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 84.

Festa N. — *Lettera inedita dell' imperatore Michele VIII Paleologo al pontefice Clemente IV.* — Roma, *Bessarione*, 1899, in-8, p. 18.

Field Fr. — *Notes on the translation of the New testament.* Being the Otium Norvicense (Pars tertia). Reprinted with additions by the Author. — Cambridge, Univ. Press, 1899, in-8, p. 267.

Filangieri di Candida A. — *Le pitture di Marco del Pino nella Pinacoteca Nazionale ed in altri luoghi di Napoli.* — Trani, Vecchi, 1898, in-8, p. 24.

Fischer Dr. C. L. — *Cardinal Consalvi.* Lebens und Charakterbild des grossen Ministres Papst Pius VII. — Maius, Kirchheim, 1899, in-8, pag. 150.

Fontainas A. — *L' ornement de la solitude. Roman.* — Paris, Soc. du Mercure de France, 1899, in-8, p. 94.

Freese H. — *Fabrikantenglü k.* Ein Weg.... der dazu führen kann. — Eisenach, Wilckens, 1899, in-8, p. 86. M. 1,50.

Friedmann Fr. I. — *Aristoteles' Analytica bei den Syren.* — Berlin, Itzkowski, 1898, in-8, p. 39.

Furtwängler A. — *Ueber Kunstsammlungen in alter und neuer Zeit.* — München, k. b. Akademie, 1899, in-4 p. 30.

Frobenius L. — *Die naturwissenschaftliche Culturlehre.* — Berlin, Dümmler, 1899, in-8, p. 32.

Gorra E. — *Il soggettivismo di Dante.* — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. 99.

Gosche A. — *Simone Martini. Ein Beitrag zur Geschichte der Sienesischen Malerei im XIV Jahrh.* Mit 8 Tafeln. — Leipzig, Seemann, 1899, in-8, p. 142. M. 4.

Grazia (De) D. — *La letteratura greca in Italia.* Parte I. — Catania, tip. Sicula, 1899. in-8, p. 8.

Grilli L. — *Le egloghe pescherecce di* **Jacopo Sannazaro** *e altre poesie latine dei secoli XV e XVI recate in versi italiani.* Edizione corredata del testo. — Città di Castello, Lapi, 1899, in-8, pag. 94.

Hacks J. — *Die Prinzipien der Mechanik von Hertz und das Kausalgesetz.* — Berlin, *Archiv für systematische Philosophie*, 1899, in-8.

Hassebrank G. — *Westrom zur Zeit des Aëtius.* 425-454. — Braunschweig, Progr. des herzogl. Realgymn., 1899, in 4, p. 31.

Heumann G. — *Das Verhältnis des Ewigen und des Historischen in der Religionsphilosophie Kants und Lotzes.* Inaug. Dissert. — Erlangen, Buchdr. Fr. Junge, 1898, in-8, p. 88.

Kern O. — *De Musaei Atheniensis fragmentis.* — Rostoch, 1899, in-4, p. 14.

Labanca B. — *La storia dell'arte cristiana ed il libro* « La Madonna » di Adolfo Venturi. Recensione analitica. — Roma, *Riv. polit. e letter.*, 1899, in-8, p. 19.

Lumbroso G. — *La Bicocca di S. Giacomo. Ode di Giosuè Carducci* (Saggio di commento storico). — Bologna, Zanichelli, 1899, in 8, p. 21.

Male E. — *Quommodo Sibyllas recentiores artifices repraesentaverint.* — Parisiis, Leroux, 1899. in-8, p. 77.

Marquardt Dr. J. — *De natura hominis physica et morali quid Clemens Alexandrinus docuerit.* Part. I. — Brunsbergae, Index lect., 1897, in-4. p. 29.

Martini Dr. A. — *Il metodo in generale. L'analisi e la sintesi.* — Ascoli Piceno, tip. econ., 1899, in 8, p. 155.

Masaryk Th. G. — *Die philosophischen und sociologischen Grundlagen des Marxismus.* Studien zur socialen Frage. — Wien, Konegen, 1899, in-8, p. 600. M. 12.

Meini G. — *I dialoghi di* **Platone**. Nuovo volgarizzamento con argomenti e note. Vol. I: *L'Eutifrone, l'Apologia di Socrate, il Critone. il Fedone.* 2ª ediz. — Paravia, 1899, in-8, p. 211.

Meysenburg (von) M. — *Memoiren einer Idealistin.* 4te Aufl. — Berlin, Schuster u. Loeffler, 1899, in 8. voll. 3.

Mezucelli B. — *Quel che resta di un pensatore.* Note. — Chieti, tip. Ricci, 1899, in-8, p. 20.

Michaelis C. — *Euphorion.* Eine Liebestragödie. — Erlangen, Junge, 1899, in-8, p. 36.

Michelangeli L. A. — *Nota critica a Pindaro* (*Pyth. VIII*, 123-125). — Messina, *Riv. di storia antica*, 1899, in-8, p. 9.

Minghelli-Vaini D. — *Le circoscrizioni italiane e le economie.* — Roma, Casa editr. ital., 1898, in 8, p. 45.

Müller Dr. M. — *Bildende Kunst im Gymnasial-Unterricht.* — Bautzen, Progr. des Gymn., 1899, in-4, p. 26.

Natali G. — *La mente e l'anima di Giuseppe Parini.* — Studii. — Modena, tip. Vincenzi, 1900, in-8, p. 194. L. 2.

Nozze Crespi-Sessa [**Brambilla R.** *Terzine inedite in lode di Isotta da Rimini*; **G. Mari**, *Due sestine del secolo XIV*]. — Milano, tip. Allegretti, 1898, in-8, p. 40.

Oliveri Dr. G. — *Sulla identificazione dei fiumi che scorrono presso Girgenti coi nomi antichi di Akragas e Hypsas.* — Firenze, *Riv. geogr. ital.*, 1899, in-8, p. 10.

Orano P. — *Il precursore italiano di Carlo Marx.* Saggi critici con pref. di **G. Barzellotti**. — Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 214.

Pages choisies. des grands écrivains. **Le rev. P. Gratry** avec une introduction par M. l'abbé **Pichot**. — Paris, Colin, 1899, in-8, p. 310. fr. 3.50.

Pannella G. — *Onoranze a Settimio Costantini sottosegretario di Stato.* I. — Teramo, *Riv. Abruzzese*, 1899, in-8, p. 20.

Panzacchi E. — *Conferenze e discorsi.* — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 275.

Paroli P. — *De Tibulli arte metrica cum Lygdamo comparata.* — Brixiae, Canossi, 1899. in-8, p. 71.

Persico T. — *Diomede Carafa uomo di Stato e scrittore del sec. XV.* — Napoli, Pierro, 1899, in-8, p. 337. L. 5.

Pisani A. — *Moira.* — Chieti, Marchionne, 1899, in 8, p. 106.

Pompa P. G. — *I viaggi dell'apostolo San Paolo* con studi archeologi geografici e nautici. — Roma, Voghera, 1899, in 8, p. 305.

Prota-Giurleo S. — *Ananke,* novella. — Napoli, 1900, in-16, p. 158. L. 2.

Puglisi-Marino S. — *Sul nome Italia.* — Catania, *Rev. trimestrale di antichità greche*, 1899, in-8, p. 23.

Rasi P. — *Nota a Virgilio, Ecl. I, 12.* — Torino, *Boll. di filol. class.*, 1899, in-8.

Rasi P. — *Prop. III 13 (12), 9-10* (= *IV 12* [*13*]. *9-10*). — Torino, *Boll. di filol. class.*, 1899, in-8, p. 5.

Reforgiato V. — *Shakespeare e Manzoni.* — Catania, tip. Galati, 1898, in-8, p. 36.

Reforgiato V. — *L'elemento epico nelle odi barbare di Giosuè Carducci.* — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1898, in-8, p. 23.

Regling K. — *De belli Parthici Crassiani fontibus.* Inaug. Dissert. — Berolini, Mayer et Mueller, 1899, in-8, p. 60. M. 1,20.

Ricchieri G. — *Colonizzazione e conquista.* Prolusione. — Firenze, *Riv. geogr. ital.*, 1899, in-8, p. 28.

Ricchieri G. — *Sulle più urgenti modificazioni alle leggi e ai regolamenti universitari delle facoltà di lettere e filosofia per quanto riguarda l'insegnamento della geografia.* — Firenze, *Atti del III Congr. Geogr. Ital.*, 1898, in-8, p. 7.

Rizzacasa d'Orsogna G. — *Le stelle.* Parte I: *I fenomeni di Arato Solense.* Traduzione dal greco in versi italiani. — Torino, Un. tipogr. editr., 1899, in-8, p. 174.

Rodàni D. — *La storia vera di Beatrice Cenci, scritta nel terzo centenario della sua decapitazione.* — Roma, tip. Setth, 1899, in-8, p. 82.

Romano-Catania G. — *D'un nuovo libro scientifico sopra G. Leopardi.* — Palermo, Reber, 1899, in 8, p. 55.

Roviglio A. — *Sopra alcuni dati cronologici di storia longobardica.* — Reggio Emilia, tip. Calderini, 1899, in-8, p. 31.

Savini F. — *Gli archivii Teramani.* III: Protocolli Teramani del sec. XVI del not. Fr. Angelelli. Inventarii e studii. Sec. ediz. — Teramo, tip. De Carolis, 1899, in-8, p. 68.

Schade R. — *Kants Raumtheorie und die Physiologie.* — Königsberg i. Pr., Buchdr. R. Leupold, 1898, in-8, p. 47.

Schaube A. — *Proxenie im Mittelalter.* Ein Beitrag zur Geschichte des Konsulatwesens. — Brieg, Progr. des Kgl. Gymn., 1899, in-4, p. 21.

Schellwien R. — *Wille und Erkenntnis.* Philosophische Essays. — Hamburg, Janssen, 1899, in-8, p. 122. M. 2,40.

Schultz M. — *De Plinii Epistolis quaestiones chronologicae.* Dissert. inaug. — Berolini, Mayer et Mueller, 1899, in 8, p. 42. M. 1,20.

Serinzi A. — *Kalymna.* — Venezia, tip. Carlo Ferrari, 1899, in-8, p. 46.

Severini E. — *Soccorriamo la Sardegna ma non gettiamo i milioni.* Istanti di umor nero. Con un'appendice sul bilancio della P. I. — Parma, Pellegrini, 1899, in-8, p. 26.

Strenge Dr. J. — *Ueber die Lehre ausgewählter Briefe Ciceros in Prima.* — Parchim, Progr. des grossherz. Friedrich-Franz-Gymn., 1899, in-4, p. 21.

Tambara G. — *Studi sulle satire di Ludovico Ariosto.* — Udine, tip. Tosolini e Jacob, 1899, in-8, p. 92.

Torraca F. — *Di un commento nuovo alla Divina Commedia.* — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. 124.

Tropea G. — *Studi sugli scriptores historiae Augustae.* — Messina, *Riv. di storia ant.*, 1899, in-8.

Valeri A. (Carletta). — *Casanova a Roma.* Figurine e figuri romani del sec. XVIII. (Documenti e illustrazioni inediti). — Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 52.

Varnhagen H. — *Zur Geschichte des französischen Feldzuges gegen Mailand i. J. 1522 sowie zur Dichtung « Lautrecho » des Francesco Mantovano.* — Erlangen, Junge, 1898, in-4, p. 48.

Vescovi E. — *Le dottrine pedagogiche e la Divina Commedia.* — Reggio nell'Emilia, tip. Chehucci, 1899, in-8, p. 59.

Vismara A. — *Per le nozze di Antonietta Candiani coll'avv. Riccardo Traballoni.* Versi sciolti. — Milano. Cagliati, 1899, in 8, p. 28.

Weisengrün Dr. P. — *Das Ende des Marxismus.* 2.te Aufl. — Leipzig, O. Wigand, 1899, in-8, p. 80.

Wagner Dr. A. — *Studien und Skizzen aus Naturwissenschaft und Philosophie.* I. *Ueber wissenschaftliches Denken über populäre Wissenschaft.* II. *Zum Problem der Willensfreiheit.* — Berlin, Borntrager, 1899, in-8.

Wetzel Dr. M. — *Haben die Aukläger des Sokrates wirklich behauptet, dass er neue Gottheiten einführe?* — Braunsberg, Progr. des Kgl. Gymn., 1899, in 4, p. 40.

Zaccagnini Dr. G. — *Gli ultimi due anni di Cristina di Svezia in Roma* (*1687-1689*). Contributo alla storia del soggiorno di Cristina in Italia. — Teramo, *Riv. Abruzzese*, 1899. in 4, p. 33.

Zingarelli N. — *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante.* Con appendice. Nuova ediz. accresciuta e corretta. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. 78.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Anno XVIII. Roma, 15 Ottobre 1899. N. 20

LA CULTURA

RECENSIONI

Otto Spielberg, — *Die Moral der freien Mannesart.* — Zürich, 1899 p. 316.

" Io mi sono costruita una casetta con un giardino intorno. Essa giace lontano dalla strada e ivi abito colla mia Lisetta e col mio cane. Mentre io conficco l' ultimo chiodo nella siepe, che mi deve separare dal mio vicino, io conduco idealmente una linea fra me e il mio vicino, fra me e la società, fra me e tutto il mondo.

E sulla mia porta scrivo: " Il mio vicino mi è caro e gradito, ma deve starmi lontano mille passi. „ "Non voglio più avere la compagnia nè di colleghi, nè di amici, perchè essi sono una massa di birbanti, i quali con grandi parole proseguono unicamente i loro fini personali. „

In questo principio del libro sta nettamente delineato il pensiero dell' A., il quale, senza saperlo, riprende, adattandola superficialmente ai nostri tempi e costumi, la filosofia dei sofisti minori e degli Epicurei e l'*homo homini lupus* del l'Hobbes. Non esiste alcun principio religioso, morale, giuridico. Santo è ciò che all'individuo torna gradito; il bene e il diritto sono misurati dall'utilità individuale. Le pratiche religiose sono un'abitudine, che si compie meccanicamente, come si monta l'orologio. Dopo una predica domenicale le osterie sono più che mai piene; la gente esce dalla chiesa, come vi è entrata. La vita pubblica è un inganno continuo: lo stolto segue l'accorto, il debole il forte, e se non lo fa di buon grado, vi è costretto dalla violenza Non la verità, non la giustizia trionfa, ma colui che ha i maggiori mezzi. Il partito è scelto secondo l' interesse individuale. Carattere e sentimento nascono dal benessere. La società è una somma di egoismo, un malo artificio sopraggiunto allo stato di natura. L' A. dimostra questa tesi passando in rassegna le diverse condizioni e professioni sociali: il re, i diplomatici, i burocratici, gli ufficiali, i preti, che sono la peggiore genia che sia venuta al mondo, gli avvocati, che il diavolo scelse quando volle avere una rappresentanza sulla faccia della terra, gli accademici ammantati di falsa scienza, i deputati, gente menzognera, che rappresenta non gli elettori, ma i propri interessi, i grandi industriali, che sono dei ladri, i giornalisti, che sono la corruzione della società, la falsa aristocrazia del denaro e della scienza.

L' unico rimedio a tutti questi mali sociali è l' isolamento, l' individualismo assoluto, l' individuo-monarca, il quale sta al di sopra della chiesa, della religione, dello stato.

Noi non abbiamo alcuna destinazione. Torniamo alla polvere e nessun conto ci si può chiedere delle nostre azioni. Possiamo vivere, come vogliamo. L' unico nostro dovere è quello della nutrizione, impostoci dall' istinto della conservazione. A questo dovere corrisponde il diritto di dirigere la nostra vita, come il nostro benessere richiede. Si vive solo una volta. Nulla può esserci più indifferente dell' opinione pubblica a nostro riguardo: è una polvere che si scuote facilmente dagli stivali. Le leggi sono fatte pei deboli e pei paurosi: vi si obbedisce, quando conviene. Ogni uomo è padrone della sua sorte. Il diritto al peccato è un diritto come ogni altro, che solamente dev' essere esercitato per abituarvisi. Nessun delitto, che conduca al proprio godimento, è contro natura. La parola coscienza è uno spauracchio; chi ne ha paura, è sciocco come chi avesse paura della sua beretta da notte. Nulla è più bello di un uomo, che mai non teme.

Non vive, chi non vive per la sua famiglia. Santa è la casa, santa la famiglia, che ha nell' attività del marito, nella diligenza della moglie, nella giocondia dei figli il suo migliore ornamento. La pace della casa è la pace del mondo. Non trovi la gioia in casa, non la troverai mai più. Vivere colla propria famiglia e colla natura è vivere felicemente.

E tanto basti (e forse è anche troppo) a dare un' idea del contenuto del libro.

L' ottimismo famigliare e il pessimismo sociale sono una tesi che contiene una parte di vero.

Ma lo Spielberg procede per affermazioni, e non per dimostrazioni. Manca in lui la cultura storica, filosofica, sociologica; anzi egli ha il disprezzo della cultura, che non vorrebbe si elevasse al di sopra del grado elementare. Il volume è il parto di un cervello balzano e malsano, spregiudicato e superficiale; è molto lontano dalla profondità di Max Nordau nella critica delle menzogne convenzionali della nostra Società: menzogne, che, certamente, esistono, ma che non danno diritto a nessun cittadino di ritrarsi nell' isolamento della propria casetta campestre, come già un tempo nella solitudine del chiostro. Ha già insegnato Francesco Bacone che la felicità piena è nella lotta pubblicamente sostenuta pel bene comune, affrontando le difficoltà e gli ostacoli; il ritrarsi a vivere nella solitudine, lungi dalle tempeste mondane, è felicità ristretta, quando non è viltà.

CREDARO

Ad. Harnack. — *Über den Dritten Iohannesbrief.* — Leipzig, Hinrichs, 1897.

Lo scritto che annunzio è pubblicato nello stesso volume che contiene lo studio di A. Bruckner su *Julian von Eclanum*, del quale ho già parlato. Lo scritto dell'onorando professore Harnack è breve, ma prezioso. Da un tanto professore non poteva aspettarsi cosa di poco, o di nessun conto. In esso dissertasi sopra la terza epistola di S. Giovanni, che leggesi nel N. Testamento. Ogni volta che si disserta intorno la letteratura biblica di S. Giovanni, la quistione diventa difficile e complicata; perchè sotto il suo nome vanno, nel N. Testamento, il IV Evangelio, le tre Epistole cattoliche, e l'Apocalisse. Lo Harnack non si ferma a considerare la terza epistola giovannea in relazione all'Evangelio, all'Apocalisse e altre due Epistole. Appena osserva che la terza Epistola entrò, più tardi, nel Canone rispetto alle altre due Epistole di S. Giovanni. L'indirizzo di quella, alquanto differente dagli altri scritti che portano il suo nome, vi faceva ostacolo; ma alla fine si approvò e si rispettò, per la straordinaria autorità acquistata dall'autore del IV Evangelio.

Il professore di *Storia della Chiesa* della Università di Berlino vuole assodarne, principalmente, l'autenticità ed il contenuto. È stata sempre dibattuta l'autenticità, nel passato e nel presente. Il dibattito dei critici è avvenuto spesso tra due autori, cioè tra Giovanni apostolo e Giovanni presbitero (πρεσβύτερος'). Alcuni critici han creduto che la terza Epistola, ed anche altri scritti appartengano a Giovanni, non l'apostolo, si il presbitero, pure lui pio cristiano, e scrittore della prima età cristiana, fra l'80 ed il 110. Papias conforterebbe simile opinione. Egli fa il Presbitero un uditore, ed un raccoglitore delle sentenze e dei racconti di Giovanni.

Il professore Harnack sta fra' critici che accettano l'autenticità di Giovanni apostolo. Questa autenticità è raccomandata da forti ragioni interne ed esterne. La lingua, parecchi consigli e pensieri della terza Epistola richiamano all'evangelista Giovanni. Ancora lo stesso confermano il consueto procedere semplice, e lo scopo a cui mirasi. Per le prove esterne si ha che varii autori attribuiscono la terza epistola a Giovanni apostolo. Uno scambio, non difficile, tra l'Apostolo ed il Presbitero ha dovuto concorrere a farla credere di Giovanni presbitero. In conclusione, ponno escogitarsi osservazioni contrarie; ma resta nel critico equanime la convinzione che l'autore della terza epistola cattolica, attribuita dalla tradizione chiesastica all'apostolo Giovanni, è veramente di lui.

L'ultima epistola di S. Giovanni, che è appunto la terza, non è lunga; consta appena di 15 versetti, giusta la traduzione del Diodati, e giusta il testo greco riportato dall'Harnack. La Volgata ha fusi gli ultimi due versetti, restando identica la sostanza; perciò conta 14 e non 15 versetti. Ciò non importando nel nostro caso, bene importa osservare, che il contenuto di essa epistola non implica questioni fino al versetto nono, e dal versetto undecimo a tutto il resto. Giovanni scrive a Gaio; si congratula con lui della sua condotta, della sua perseveranza nel fare il bene ai pellegrini; di camminare secondo la verità; e desidera che il suo figliuolo nel Cristo prosperi nel corpo, così come prospera nell'anima. Dal versetto undecimo si eccita Gaio di seguitare sempre il bene, non il male; si nomina Demetrio, a cui porgesi testimonianza di fare anche il bene, e da ultimo si dà pace a Caio, e gli si raccomanda di salutare gli amici a uno a uno.

Fra le due parti dell'Epistola, cioè tra la prima e l'ultima si ricorda un certo Diotrefe (Διοτρέφης), che non sappiamo chi fosse, ma che Giovanni non loda per la sua opera, e che anzi rimprovera primieramente di cercare il primato rispetto alla chiesa (1); poi, di cianciare con ma-

(1) Il Martini traduce: *Diotrefe vuol farla da caporione*. Perchè non rispettare la parola primato, corrispondente al testo greco: φιλοπρωτεύων, rispettato dalla Volgata, che lo latinizza: *qui amat primatum gerere?*

ligno parole di lui; di non ricevere i fratelli mandati da lui; di non permettere ad altri di dar loro ricetto, e di cacciarli fuori della chiesa. Vedesi da questi capi di accusa contro Diotrefe, che costui, per la voglia del primato, sparlava del vecchio apostolo, e non si curava di tutte le opere della carità cristiana.

Tale è, per così dire, il canavaccio della terza epistola di S. Giovanni. Quale è il ricamo che vi cuce l'illustre professore Harnack? Dichiara la Epistola un documento prezioso della formazione ed organazione chiesastica. Per lui ha una doppia faccia: guarda indietro, all'epoca apostolica; guarda avanti, all'epoca postapostolica e cattolica. Tipi dell'epoca apostolica sono Gaio e Demetrio, lodati dall'Apostolo; perchè facevano il bene per tutti, inverso i fratelli e inverso i forestieri, non aspiranti a primazia, ma conducendosi da fratelli seniori verso gli altri juniori, e dimostrantisi *primi inter pares*. Tipo dell'epoca postapostolica e cattolica è Diotrefe, che amava il primato in mezzo ai fratelli e che per l'amore di primeggiare, e di essere *primus inter impares*, non operava con sincerità; non riceveva e rispettava i fratelli; faceva il male, perchè non conosceva Iddio.

L'avvenire, osserva lo Harnack, ha dato ragione tanto a Diotrefe, quanto all'a. della terza epistola. Via via si affermò ed effettuò nella chiesa un primato e monarcato assoluto, come quello a cui agognava l'ardito Diotrefe. Ma, d'altra parte, si avvertì, col tempo, il grave male prodotto nella religione cristiana dalla eccessiva autorità d'un vescovo sopra agli altri vescovi. Fu costretta essa autorità a subire controllo; perchè sentivasi il bisogno di ritornare agl'insegnamenti apostolici.

La interpretazione che lo Harnack ha data della terza epistola di S. Giovanni è molto attraente, ed accordasi con le parti di essa, da me con tale proposito descritte. Resta un solo dubbio. Non sappiamo se Diotrefe, che agognava a primeggiare, fosse un'autorità civile nel paese dove abitava Gaio, ministro nella chiesa, od anche un'autorità chiesastica, come Gaio. Se era solo un'autorità civile, inframmettentesi nelle cose di chiesa, allora il commento del professore berlinese non regge. So che molti lo reputano capo d'una chiesa dell'Asia Minore; ma si appoggiano al versetto nono della epistola giovannea: versetto che non vi allude in modo chiaro. Avrei desiderato che non sorgesse nel mio animo il dubbio menzionato, parendomi la spiegazione dell'insigne professore al tutto conforme all'insieme della terza epistola di S. Giovanni, e alla storia della chiesa, nelle due epoche apostolica e cattolica. Probabilmente ha dovuto influire nella spiegazione da lui data quello che egli stesso scrisse nel 1884 intorno alla *Dottrina dei dodici apostoli*, scoperta dal Bryennios nel 1875.

B. Labanca.

Dr. Max C. P. Schmidt. — *Zur Reform der klassischen Studien auf Gymnasien.* — Leipzig, Dürr'sch. Buchhandlung, 1899, in-16.° pp. 40.

“ *Se Messene piange*... „! Non solo da noi dunque, ma da un pezzo in qua (chi l'avrebbe detto pochi anni addietro?) anche in Germania si dibatte con vivo accanimento la questione del classicismo nell'insegnamento secondario. E, quel che è peggio, è che anche lassù, per confessione autorevole d'uno di quei *Lehrer*, l'argomento è considerato come di dominio pubblico: sì che fomenta la garrula saccenteria di scrittorelli o di pedagoghi da strapazzo, mentre di rado si avanzano a giostrare i veri competenti. Si vede che tutto il mondo è paese! Meno male, che un po' di tregua regna adesso in questo campo al di là dell'Alpi. Non così peraltro da noi: dove anzi si deve dire che il problema della scuola ferve ora più che mai, e dove giustizia vuole che anche si soggiunga, che ora sono scesi in campo dei valentuomini di grande competenza: — come, ad esempio, il Kerbaker e il D'Ovidio, auspice Mario Giobbe; il Fraccaroli ed il Cocchia. Pur in Francia se ne discusse tempo fa: nè credo che pur là il dibattito sia cessato. La questione è dunque oggi di grande attualità in Europa: e noi dobbiamo ripromettercene benefici frutti.

Raccoglie adesso e sottopone ad un serio e illuminato esame le ragioni *pro* e *contra* l'umanesimo, quale fondamento o metodo dell'insegnamento ginnasiale in Prussia, uno dei tanti Schmidt, di cui è ricco quel laborioso e austero paese, nell'opuscolo che appunto vengo qui recensendo in gran fretta. L'a., che è professore di Ginnasio a Berlino, dubita appena un momento, da buon tedesco, se a lui, rivestito di quell'ufficio pubblico dallo Stato prussiano, sia lecito criticare le disposizioni regolamentari vigenti in quegli istituti: parendogli anzi un dovere. La cosa — osserva egli — è molto seria e profonda, interessa non solamente gli specialisti, ma tutti gli uomini colti e che guardano alla scuola con occhi desiosi di bene. Egli dà il nome, per intenderci, di “ *realismo* „ all'indirizzo nuovo e battagliero che suscitò la guerra nel pacifico campo degli studi, tacciate le tradizionali discipline classiche di antiquate e sterili; ed esamina con molta serenità, ad una ad una, le ragioni che cotesti “ *realisti* „ accampano a suffragare la loro demolizione e la *instau-*

ratio ab imis. Siffatti oppositori militano in varî campi dell'odierna coltura civile; e reclamano la riforma in nome o della fede, o della morale, o della scienza positiva, ed anche dell'opportunità. A tutti costoro, insofferenti del passato e bramosi di novità, risponde calmo e stringente lo Schmidt, mostrando come la classicità con il suo carattere idealistico riesca il miglior antitodo al materialismo invadente; come essenzialmente letteraria e d'indole storica debba essere la prima disciplina giovenile: volta non già a dare il sapere, quanto a infondere il desiderio e il bisogno della ricerca; non a esercitare nel giovanetto le facoltà della memoria, ma bensì quelle del raziocinio. Soggiunge, che questa fondamentale cultura classica è indispensabile, come punto di partenza, a qualsiasi classe di studiosi, da cui poi potrà uscire anche il naturalista o il matematico, l'ingegnere o il medico. In verità, non solo le fonti di tutto il nostro odierno sapere, ma pur i metodi e le mosse, come gli incentivi e gli strumenti, per dir così, s'hanno a ricercare in quella gran madre d'ogni scienza o dottrina umana, l'Ellade: giusto quindi che anche di là muova la prima erudizione scolastica, la quale deve passare per gli stessi gradi o stadii, e che ritrova là le sue primitive e più simpatiche esperienze per qualsiasi carriera ulteriore. Non so se ho riassunto e rilevato bene: ma questo mi pare, nella sua sintesi suprema, il profondo ragionamento del sagace espositore.

Insomma: o per una ragione o per l'altra, noi tutti, più o meno, letterati o scienziati che siamo, abbiamo il bisogno e il dovere di essere classici: almeno, se non vogliamo esser detti studiosi per burla o dotti di spolvero. Oggi non è più lecito anche ad un fisico o ad un medico l'ignorare i procedimenti e le fasi storiche della sua scienza speciale: anzi bisogna dire, che le esigenze moderne si sono fatte per questo rispetto più severe. È tempo adunque (conclude il nostro dissertore), che la filologia classica smetta di essere considerata per le varie classi degli scienziati positivi come il panno rosso per il toro (*was das rote Tuch für den Stier ist*, p. 39).

G. Setti.

Lucien Pinvert. — *Jacques Grévin (1538-1570), étude biographique et littéraire.* — Paris, Edit. Albert Fontemoing. 1899.

Lo studio della vita e delle opere dei poeti detti *minori* vissuti mentre fiorirono altri che la fama affermò *maggiori*, non è inutile come a tutta prima potrebbe a taluno sembrare.

Le opere dei *maggiori*, attraverso le vicende della letteratura e delle scienze sono oggetto di continuo studio e fonti di citazioni; ma le opere dei *minori* riflettono non poca luce, come particolari illustrazioni, su l'epoca alla quale appartengono, rivelandoci l'estensione e il gusto letterario di un determinato periodo di tempo, e ci servono a spiegare le cause che concorsero a formare il genio dei grandi scrittori, e l'azione da questi esercitata sui loro contemporanei e sui loro successori.

Così deve aver pensato Lucien Pinvert nel rinverdire la biografia e le opere di Jacques Grévin, poeta e medico francese, il quale, per l'ingegno eletto e per gli incarichi importanti disimpegnati, non meritava rimanesse il suo nome avvolto nel silenzio, quasi per tre secoli.

Jacques Grévin nato a Clermont in Beauvoisis nel 1538 morì a Torino il 5 Novembre 1570, a soli 32 anni, mentre la sua riputazione di poeta, di drammaturgo, di medico e di Consigliere di Stato, si elevava e grandeggiava. Non vi è dubbio che se la morte non l'avesse così precocemente colpito, egli avrebbe prodotto altre opere di valore maggiore di quelle lasciate ed avrebbe esercitato non poca influenza sul rinascimento delle lettere e delle scienze.

Furono le questioni religiose, alle quali Jacques Grévin prese parte, quelle che influirono a determinare il silenzio sulle opere sue, appena egli scomparve dalla scena del mondo.

Le questioni religiose inimicarono Grévin contro il Ronsard capo della *Pleiade*. Ronsard era cattolico fervente e aveva scritto l'opuscolo "*Discours des Misères du temps*, ". Grévin era invece seguace della *riforma* e con altri autori collaborò alla risposta intitolata " *Le Temple.* "

Ciò gli cagionò inimicizie potenti che l'avrebbero condotto a mal partito, se egli non si fosse allontanato da Parigi nel 1561 e ridotto sotto la protezione di Margherita di Francia, sorella di Enrico II e Duchessa di Savoia, che lo nominò suo poeta e consigliere di Stato. E a Torino, alla Corte di questa Principessa, egli morì.

Il Pinvert nel richiamare l'attenzione degli studiosi sulle opere del Grévin, con questa biografia accurata, riesce a dimostrare, mercè un esatto metodo di critica moderna, che non fu giustificato l'oblìo in cui i poeti, i medici e specialmente gli scrittori protestanti lasciarono il Grévin. Perchè questo, assai più di Jodelle, deve essere considerato il vero fondatore del teatro nazionale francese. La sua opera poetica fu feconda di oltre 16000 versi fra i quali molti sono pregevoli e punto inferiori a quelli dei più rinomati autori.

E come medico, non fu importantissima la parte da lui esercitata nella grande questione dell'*antimonio?* Egli intravide il danno che derivava alla salute pubblica dalla diffusione di tale sostanza: e il suo grido d'allarme fu ascoltato: un decreto del Parlamento dell'anno 1566 interdisse l'uso dell'antimonio nella terapeutica, se tal uso non fosse regolato da ricetta o ordinanza del medico. L'influenza di Grévin, allora ventottenne, fu decisiva su tale decreto del Parlamento. E questa non fu la sola vittoria da lui ottenuta, sulle credenze che allora correvano, circa l'efficacia e l'uso di parecchi farmaci.

Di Grévin come Consigliere di Stato, il Pinvert ha trovato poco a dire, per mancanza di documenti degli archivi ducali, quindi non ha definito se la gita a Roma da lui fatta avesse carattere ufficiale o semplicemente scopo di erudizione personale. È certo che il Grévin ebbe diverse missioni delicate per le intelligenze segrete che Margherita di Francia manteneva con Ginevra; ma il nome di Grévin non figura nel registro del Gran Consiglio. La Principessa alla morte di quel suo fidato consigliere, disse: "Io perdo il medico per le malattie del corpo e il consolatore per le inquietudini dello spirito. „ Raro elogio che concorre a giustificare l'esumazione ora fatta dal Pinvert del libero pensatore Grévin, al quale vollero dare l'ostracismo gli autori delle stragi della Saint-Barthélemy.

AUGUSTO CHIALVO.

A. Filon. — *De Dumas a Rostand.* Esquisse du mouvement dramatique contemporain. — Paris, Colin, 1898, XIII-300.

Il grande successo che ha ottenuto il Cyrano de Bergerac di Edmondo Rostand ha richiamato l'attenzione di tutti sulle condizioni attuali dell'arte drammatica, ed ha aperto gli animi a sperare in un risorgimento di questa, se resterà vittoriosa la reazione contro la tendenza materialistica dominante finora. Il libro quindi, che qui sopra si annuncia, ha corrisposto ad un vivo e generale desiderio, e lo ha completamente appagato, stante la competenza riconosciuta nell'autore a trattare simili materie, e stante la cura colla quale egli ha svolto il proprio argomento.

Egli ha preso le mosse dal tempo in cui si fece reazione contro il precedente romanticismo, e che è caratterizzato dai nomi di Augier e Dumas. Il secondo impero segnò un'epoca di splendore pel teatro francese: Sardou, Barrière, Meilhac, Leliche, Feuillet ed altri circondano i due sopra detti, dei quali l'a. studia profondamente le qualità, e fa rilevare l'influenza che hanno esercitato sul progresso della drammatica in Francia.

La crisi del 1870 non fu risentita dal teatro così profondamente, come si aveva motivo di credere. Le tradizioni rimasero quasi immutate: però, lentamente, la reazione realistica, che già aveva sopraffatto il romanticismo, viene sempre più avvicinandosi al naturalismo o verismo, che voglia dirsi, e finisce, auspice Zola, nella materialità sfrenata. Le osservazioni che l'a. fa sopra questo fenomeno, che è congiunto con gli altri analoghi che si osservano nell'attuale periodo sociale, sono degne della massima considerazione. Il teatro ne soffre, ed i romanzi trasformati in drammi, dove necessariamente lo svolgimento psicologico è così compendiato che se ne perde la cognizione, ne danno l'esempio.

Ed incomincia perciò una nuova reazione, colla quale l'arte tende a sollevarsi ancora una volta verso la idealità. Ne è prova il favore che si dà al misticismo di Tolstoi e d' Ibsen. Gli avvenimenti sociali contemporanei favoriscono tale tendenza, e l'a. non manca di ricercarli in ogni parte e metterli in luce. E poichè è questo nuovo movimento che ha posto poi capo al dramma di Rostand, che sembra inizio di epoca nuova, l'a. diffusamente ne studia tutte le forme, il melodramma, il *vaudeville*, la pantomima, gli attori, i teatri. Si ferma specialmente sulla tragedia e sul dramma, ne espone i caratteri, ed esamina i tentativi che si sono fatti per ridonar loro l'antica fortuna. L'accoglienza che ricevevano le produzioni dirette a tale scopo era diversa; ma chiaramente si vedeva che il pubblico favoriva gl'intendimenti de' loro autori, ed aspettava che finalmente sorgesse chi sapesse interpretarne lo spirito. Parve che ciò si conseguisse collo *Cheminau* di Richepin, e l'a. ne studia ampiamente i caratteri, cercando le ragioni del successo, maggiore di quello che il soggetto del dramma avrebbe per sè stesso meritato. Comunque sia, con questo lavoro restò assicurato il ritorno felice del verso sulle scene francesi. E in verso scrisse Edmondo Rostand il suo fortunato Cyrano de Bergerac, Di Rostand l'a. fa un'analisi minuta, interessantissima; dimostra giustificato il favore dato al suo dramma dal pubblico francese e straniero, e ne trae, con entusiasmo, l'auspicio che il teatro classico risorga, adattato ai tempi nuovi, e che di questo risorgimento, aspettato con desiderio da tutto il mondo civile, possa il primo merito attribuirsi alla Francia.

C. CALISSE.

Zack. — *On Trial.* — London, Blachvood and sons.

Siamo nel Devonschire. — Febea, una giovanetta diciasettenne che serve in una grande fattoria, ruba 15 pounds (circa quattrocento lire

italiane) al suo padrone. La somma ha servito per liberare il nipote del fattore, fidanzato a Febea, dal servizio militare, che avrebbe obbligato il giovane a seguire il suo reggimento nelle Indie. Ciò dice che il romanzo si svolge quindici anni or sono quando ancora quel riscatto era concesso dalla legge.

Dan Pigott non è però complice della colpa di Febea. Essa l'ha compiuta alla di lui insaputa, come tutti intorno alla ragazza ignorano il movente del furto.

Dan Pigott, felicissimo della sua liberazione, arriva a tempo a casa di suo zio per vederne Febea crudelmente scacciata.

Potrebbe intervenire, e confessando la ragione del furto attenuare la colpa della giovanetta Ma egli non ha il coraggio di assumere di quell'atto nè anche una lontana responsabilità, e vede in silenzio, soffocando qualunque sentimento di giustizia, partire Febea piangente. Questa viltà conduce Dan poco a poco ad atti disonesti. Un oste, certo Silas Trustgore, è venuto in possesso di una lettera che Febea scriveva al suo fidanzato, allora al servizio militare, annunziandogli l'invio del denaro rubato.

Forte di questo documento e minacciando Dan di portarlo a conoscenza dello zio, l'oste impone al giovane loschi compromessi. E Dan, benchè senta tutta la vergogna di quel dominio, non ha il coraggio di sottrarvisi.

Però nemmeno il losco mercato lo salva. La lettera, per varie vicende troppo lunghe a narrarsi, cade nelle mani di una moribonda che spira stringendola nelle dita che si agghiacciano.

Il prezioso documento che l'oste esterrefatto da quella fine così drammatica, non ha il coraggio di strappare alla morta, finisce col cadere in potere del fattore Pigott. E questi conscio così della bassa condotta del nipote, lo scaccia.

Dan Pigott, muore ammazzato dall' oste in una lotta questa volta materiale, corpo a corpo. Inavvertitamente Silas Trustgore fa scattare il grilletto di un fucile cascato a terra. Il colpo ferisce a morte il giovane, che trova finalmente nello tomba il riposo invano sognato e cercato in terra.

Non è d'uopo dirlo. Il romanzo " On trial „ cade nell'inverosimiglianza, nello squilibrio di un lavoro d'immaginazione cui manca " il fren dell'arte „.

È peccato. Zack (Guendalina Keats, di cui già abbiamo nella *Coltura* avuto occasione di elogiare un libro di novelle " Life is life „) ha ingegno vero. Non dovrebbe dunque abbassare l'opera sua appoggiandola al materiale di triti lavori, intessendola di mezzucci ed espedienti ormai privilegio di romanzi d'appendice.

Così facendo, Zack ha sciupato nell'ultima parte un libro che, mantenuto in confini più rigidi, meglio disciplinati, sarebbe stato, osiamo dirlo, perfetto.

E la dimostrazione torna molto facile. Anzi tutto l'impostazione del romanzo " On trial „ è felicissima. Con sicura chiarezza Zack ha trovato per il suo racconto il punto d'inizio più adatto; quello, intendiamo dire, ove meglio si raccolgono tutte le fila della narrazione, che poi dal fuoco accentratore debbono, divergendone, svolgersi. Dal primo capitolo noi sappiamo che la coscienza di Dan è oscillante, noi intuiamo che il sacrifizio di Febea va oltre un' offerta di denaro; mentre tosto ci avvolge la protesta dell'ambiente contadinesco contro l'atto disonesto della loro compaesana.

Così, con rapidi tocchi Zack ha tracciato uno schizzo, dal cui embrione avrà vita e svolgimento il quadro intero.

Anche la lingua di " On trial „ è meno nervosa, più uguale che in " Life is lite „. Senza dubbio l'uso del dialetto le presta molta vivacità e naturalezza, ma le rare, deliziose descrizioni di paesaggio, sono pure fatte con una semplicità sottile.

Ove però il progresso del nuovo libro sopra quello anteriore si esplica intero, è nella struttura dei personaggi.

I caratteri che per i limiti ed i canoni della novella erano in " Life is life „ embrionalmente accennati, trovano invece in " On trial „ il loro intero svolgimento. L'ampiezza del romanzo concede che il metodo d'arte di Zack si delinei completo. Ella tenta e riesce a portare la propria interna visione del personaggio ideato a conoscenza del pubblico, sprezzando l'aiuto di note psicologiche, non appoggiandosi che ai fatti ed agli episodi che quelle figure illustrano e commentano. Nella novella ella doveva con un solo fatto, o poco più, significare un carattere. L'intreccio complesso di un romanzo le offre invece campo più ampio e meglio capace, per le circostanze molteplici, di porre in rilievo l'individuo voluto.

Così è avvenuto che Dan Pigott descritto con grande ampiezza di eventi, sia riuscito di un'evidenza veramente singolare. Senza che l'autrice si fermi al commento introspettivo, all'analisi psicologica del giovane, noi tocchiamo con mano tutto l'egoismo feroce di quella natura. Ma è egoista perchè è un debole; e come tale è esposto a tutte le viltà, ma anche a tutte le tristezze, a tutti i rimorsi di un or-

ganismo non fondamentalmente pervertito, ma instabile, irrequieto nel male come nel bene.

È peccato quelle penose incertezze, quelle tragiche oscillazioni, così finamente osservate, ci giungono attraverso episodi troppo teatrali.

Un psicologo sottile come Zack, avrebbe dovuto riflettere che al debole sono troppo forti gli urti anche normali dell'esistenza nostra, e non cercare attriti e combattimenti umani in uno scenario un po' grossolano.

V'ha di più. Noi rimproveriamo a Zack di aver trascurato il godimento intellettuale di estrarre dall'episodio grigio il commento sottile di un'anima.

La seconda figura del romanzo, Febea, è una creatura veramente squisita. In contrasto alla complessità di Dan, l'autrice l'ha ideata perfettamente semplice, monocorde. È una donna in tutto il significato tipico della parola. Il suo stato di contadina, o poco più, il suo cervello poco sviluppato, l'hanno tenuta nella condizione primitiva e morale e mentale della donna non ancor tocca dalle teorie femministe. Febea, è donna, essenzialmente donna, per il giudizio unilaterale, per la rapidità fulminea dell'atto in cui la riflessione non ha parte, per la sudditanza passiva a cui l'hanno avvezza secoli di dominio e d'ubbidienza.

Nè basta. Febea è donna per un altro lato. Essa, eroicamente, tace il movente del furto commesso, e tutta la sua figura è purificata, spiritualizzata da quel silenzio che la converte in vittima innocente. Ma al silenzio è spinta non solo da un sentimento generoso, ben anco dal modo di considerare l'atto compiuto, speciale alla donna.

Febea è lontana dalle abitudini dei nostri cervelli sviluppati. Mentre noi analizzandolo, concediamo a qualunque atto nostro un'attenuante, mentre nelle condizioni più gravi troviamo in noi e nell'ambiente, nuove risorse e nuove riprese, Febea così estranea ad ogni senso di relatività, è chiamata a giudicare la sua colpa smisurata ed irreparabile.

È una ladra; rimarrà tale di fronte a sè ed a' suoi compaesani sino a che la morte non verrà ad imporre silenzio alla sua coscienza dolorosa. Perciò non chiede, non vuole misericordia. Ella è convinta che la sua colpa, indegna di perdono, la condanna ad essere per sè ed altrui oggetto di repulsione, di ribrezzo.

E se Zack fu felice nello scegliere il furto compiuto non già per un tornaconto volgare, ma per un sentimento impulsivo, e dietro una risoluzione netta, tagliente come un coltello, a disegnare i confini angusti del cervello muliebre, essa ha avuto uguale fortuna nel trovare gli episodî che meglio esprimevano il senso di fatalismo, di sottomissione, sotto cui Febea s'accascia.

E veramente quanta triste realtà nell'episodio (ne citiamo uno fra i molti belli che si potrebbero ricordare) della morte dello zio di Febea.

Febea raccolta nel suo dolore è seduta vicino al letto dell'essere che solo aveva trovato il coraggio di ospitarla. Ma ad interrompere la sua cupa meditazione entra Hannah, la vecchia serva. Essa viene bruscamente a congedarsi dalla nuova padrona.

Di subito, alla notizia improvvisa Febea rimane attonita, ma poi, ricordando, essa senza ira, senza lamenti, riconoscendo ad Hannah il diritto di agire in quel modo, riprende a dire con voce grave: " Ve ne andate perchè sono una ladra!!!

Zack non riesce soltanto a commuoverci. Nelle pagine di " On trial „ come in quelle di " Life is life „, essa sa valersi di quella leggiera e fine satira costruita d'idee quanto di parole, e per cui gl'inglesi hanno trovato un intraducibile vocabolo " humour „.

A Mrs. Pigott, Zack ha affidato il compito di sintetizzare la filosofia del suo racconto. Mrs. Pigott, la moglie del fittavolo, è pure una mezza contadina; l'autrice ha dunque voluto che le parole di essa rispondessero all'umile condizione. La serena filosofia di Mrs. Pigott non si esprime con vocaboli scientifici, con formule astratte, ma essa parla concreto come si conviene ad una mente comune di cui l'altezza è morale, anzichè intellettuale. Ed in vero la sua filosofia è il portato di una grande bontà, di una profonda rettitudine di giudizio, di un'infinita pietà per il dolore morale e fisico altrui, qualunque ne sia la causa.

Molto semplicemente, con parole che le sgorgano spontanee dal cuore allargato, affinato dalla esatta nozione della debolezza nostra, da una profonda indulgenza per le inevitabili sconfitte umane, ella consola e conforta suo nipote Dan.

Questi però non deve ingannarsi. Il perdono largo dell'umile donna, sottintende tanta sottile ironia! A che varrebbe una severità maggiore? Il rimorso, il pentimento, sono frutti precari, che non prevalgono contro gl'istinti fondamentalmente meno buoni della natura nostra.

La figura di Mrs. Pigott è costruita con armonia d'arte finissima. Ma è d'uopo, in istretto spirito di giustizia notare, che queste sottili leggi d'equilibrio, non sempre sono osservate da Zack.

Il principio morale e filosofico del libro non scaturisce da tutte le sue parti con uguale spumosità ed eleganza. Alcuni personaggi, come il Pedlar, (venditore ambulante), si convertono in veri predicatori che dal loro pulpito erboso impartono troppi consigli e massime morali.

La stessa Febea pur così silenziosa è incline all'apostolato.

Ebbene, da questa tendenza a tramutare i suoi personaggi in missionari, Zack dovrebbe guardarsi.

Un lavoro d'arte, ed un trattato d'etica possono, per avventura, combaciare in uno scopo morale comune.

Ma la via per giungere al trionfo di uno stesso principio rimane nelle due opere chiaramente distinta.

Un trattato d'etica v'impone il suo concetto direttivo con una dimostrazione graduale, geometrica, di cui il disegno è d'uopo sia sensibile. L'opera d'arte che pure, come qualunque altra costruzione umana, s'appoggia a linee precise, ad una severa coordinazione di parti, deve però ogni sua linea architettonica, ogni combinazione logica, svestire del suo involucro materiale, eterizzare, ridurre intangibile essenza. Così non dimostrando, ma commovendo, non catechizzando, ma avvincendo colla sua poesia e la sua passione, l'artista saprà imporre il proprio pensiero.

Zack spesso troppo pedagogica e sistematica ne' suoi sermoni, ha messo in non cale questi canoni pur così essenziali.

Eppure essa deve conoscerne il valore. Ma l'impazienza di finire l'opera sua l' ha vinta. Fors'anche la conquista del pubblico ormai sicura, l'ha resa incurante di ridurre il suo libro perfetto, impeccabile in tutte le sue parti, di trasmutarne tutti i materiali in tessuto d' arte.

Se così è l'autrice di " On trial ", conceda dirlo ad una voce amica, ispirata a molta simpatia e rispetto, è stata un poco colpevole. Ella deve sapere che è bello che un trionfo sempre più grande segni un progresso sempre più elevato.

Ed ancora che ella ha nel suo ingegno uno squisito tesoro a cui è dovuto una rigida vigilanza.

Ami dunque lo sforzo, la correzione assidua, come un nobile artefice ama i buoni istrumenti del suo lavoro.

Sopra quelli riposa il successo duraturo e che meglio conduce ad ogni più alta soddisfazione morale.

LAURA GROPALLO

Dr. E. Hirschberg. — *Die soziale Lage der arbeitenden Klassen in Berlin.* — Berlin, Liebmann, 1897. (Un vol. di pag. VII-311).

Questa monografia dello Hirschberg sulla condizione sociale delle classi lavoratrici a Berlino è veramente un modello e contiene una larga esposizione di tutte le questioni che le riguardano. Dopo aver fissato il numero degli operai e la loro ripartizione secondo la professione, l'età, la confessione religiosa, si parla del loro movimento immigratorio, della nuzialità, morbosità e mortalità loro, dell'assicurazione operaia e della beneficenza, delle scuole e degli altri mezzi di istruzione, dell'ispezione alle fabbriche, dei collegi arbitrali, del risparmio, dei prestiti, delle corporazioni e delle associazioni, degli scioperi, della disoccupazione, degli uffici di mediazione del lavoro, dei salarii delle varie categorie di operai, della durata del lavoro, delle donne nel servizio familiare, del tenor di vita e dei bilanci domestici degli operai.

E la trattazione è fatta, non con frasi più o meno vaghe, o con citazioni di singoli fatti, ma con un corredo meraviglioso di dati statistici (in gran parte ufficiali), elaborati ed esaminati con somma diligenza e notevole acume, e con grande imparzialità ed obbiettività.

Le condizioni delle classi operaie nella grande capitale dell'Impero germanico dal libro non appaiono per verità troppo favorevoli, e, malgrado innegabili progressi, sembra che il male prevalga ancora al bene: e, quel che è peggio, le passioni sociali e politiche tendono piuttosto ad impedire che a favorire l'utile effetto delle istituzioni, cagionano divisione e disperdimento di forze, e rendono più lenta e meno efficace l'opera di riforma. Ciononostante l'a. è persuaso che una nuova forza vada ogni giorno più prevalendo ed è l'opera consociata dello Stato (compresa in essa quella del Comune, tantopiù trattandosi di una grande città) e dell'iniziativa individuale, forza che oramai tende ad affermarsi in modo cosciente ed energico e darà potente e sicuro impulso al miglioramento sociale.

Il libro dello Hirschfeld ispira al lettore italiano inevitabilmente una malinconica riflessione, non per le sofferenze che descrive, ma per un altro motivo. Esso prova che la Germania possiede omai così copiosa messe di notizie statistiche sulle sue condizioni sociali, da aver fornito il materiale di fatto per un assai voluminoso lavoro su una sola classe (e sia pure l'operaia) di una sola città (e sia pure una capitale). E da noi? Da noi si chiacchiera molto nei giornali, nelle riviste, nel Parlamento, della

necessità di una grande e radicale riforma economica-sociale: ma quando si tratta di raccogliere le notizie di fatto indispensabili per ogni opera di legislazione sociale, si negano i mezzi occorrenti e si ride della statistica! E così o non concluderemo nulla o faremo leggi non corrispondenti alla realtà.

CARLO F. FERRARIS.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia, Religione

— Il quinto fascicolo del *Wörterbuch der philosophischen Begriffe und Ausdrücke* del Dr. Eisler (Berlino, Mittler u. Sohn) contiene, tra altro, i seguenti articoli: *Instinct*, *Intellect*, *Intelligibel*, *Intuition*, *Irrtum*, *Kategorien*, *Körper*, *Kosmologischer Beweis*, *Kraft*, *Kriticismus*, *Leben*, *Leiden*, *Leidenschaft*, *Liberum arbitrium*, *Liebe*, *Logik*, *Logos*, *Lumen naturale*, *Lust*, *Materialismus*, *Materie*, *Meinung*, *Metaphysik*, *Methode*, *Modus*, *Möglichkeit*, *Monade*, etc.

D. P. ROSSI. *Genio e degenerazione in Mazzini*, (Cosenza 1899 Op. di pag. 48). — Seguace convinto delle teoriche Lombrosiane l'A. si studia dimostrare in questo opuscolo che anche Mazzini fu un degenerato. E lo induce dai precedenti di famiglia, e dai dati psico-somatici che in modo molto sommario ed incompleto espone.

Non è qui luogo di discutere sulla importante questione delle relazioni fra il genio e la follia, ma a noi sembra che più del Lombroso i suoi seguaci abbiano piuttosto spesso danneggiata la loro scuola di quello che rinvigorirla con esempi assai dubbi, o poco chiaramente illustrati. Il costruire sopra fatti remoti confusamente tramandatici, oppure sopra poche frasi, delle dottrine non è metodo scientifico rigoroso, ma semplice sistema induttivo che non può accogliersi nelle scienze sperimentali.

Non ci sembra che il Rossi abbia dimostrato che se il Mazzini fu uomo di genio, fu in pari tempo un degenerato, un epilettico, un'illuso, un allucinato. Chi ne ha letto e meditato le opere, che sono i mezzi migliori per giudicare lo spirito di un uomo; chi ha conoscenza esatta delle vicende portentose della sua vita, non potrà facilmente accogliere le induzioni del Rossi sullo stato mentale del Mazzini.

Se per poco si estende ancora questa tendenza di vedere in ogni uomo che si eleva dalla comune una manifestazione morbosa dovrebbe concludere che le idee elevate, i concetti grandiosi, le scoperte più feconde sono sempre il risultato di un cervello malato.

Per accettare simili affermazioni sono ancora necessarie prove assai più rigorose e metodi più scientifici. [BARDUZZI]

Storia

M. MARCEL DIEULAFOY. — *La Bataille de Muret*. Paris, imprimerie nationale, 1899. in 8° gr. — In uno studio *Le château Gaillard et l'arch. mil. au XIII° siècle*, il Dieulafoy aveva già dimostrato che gl'ingegneri cristiani avevano provocato un rinnovamento generale della poliorcetica. I crociati eran progrediti nella scienza della guerra per le loro relazioni colle truppe musulmane; ma il progresso era stato passeggero. Invece, due battaglie specialmente hanno attirato l'attenzione degli studiosi, la battaglia di Bouvines e quella di Muret, della quale s'occupa il Dieulafoy, combattutasi il giovedì 12 settembre 1213. Egli la scelse, perchè rappresenta come il tipo perfetto di vittorie dovute a manovre sapienti, e perché ha dato luogo a ricerche coscienziose ed a controversie interessanti. Essa è il fatto di guerra più famoso della crociata contro gli Albigesi ed ebbe per risultato d'impedire i disegni ambiziosi dell'Aragona sulle provincie meridionali di Francia.

Molti sono i fonti a cui l'A. ricorse per il suo lavoro. I fonti d'origine francese sono *la relazione di Pietro monaco di Vauxcernay*, cappellano di Simone di Montfort, testimone della battaglia e confidente del capo della crociata; *le relazioni dei vescovi e degli abati* che furono parte dei negoziati preliminari e finali della battaglia; *la cronaca di Baudonin, conte d'Avesnes* e la *philippide di Mouskel*, composta in Belgio il 1237.

Costituiscono i fonti tolosani la *Chanson* in versi, scritta da *Guglielmo Tudelle*, edita da Paul Meyer; la *cronaca di Guglielmo* di Puilaureus e la narrazione di *Foulques* vescovo di Tolosa.

I fonti aragonesi si trovano nella *cronaca* attribuita a *Giacomo d'Aragona*, figlio del re Pietro II morto nella battaglia di Muret e in manoscritti inediti, tra cui una descrizione di Muret e del piano ove si combattè. Il. D. di ambedue dà uno schizzo (pag. 10 e 17.)

L'A. descrive largamente l'una e l'altro, e studia la battaglia sotto il punto di vista strettamente militare, correggendo inesattezze ed apprezzamenti sull'entità di essa, e sul comandante in capo, Simone di Montfort.

Conchiude scrivendo:

« En résumé, et l'on touche ici au point essentiel » du débat, Simon de Montfort fut un général » décidé et audacieux ou prudent suivant l'heure, mais, » pas plus que ses contemporains et ses successeurs » durant une longue suite d'années, il ne connut » d'une manière scientifique ni ne pratiqua d'instinct » la haute tactique et la haute stratégie.

« Moins que personne, je ne nie l'influence de » l'Orient sur l'Occident au retour des croisades. » Dans le domaine de la guerre découverte, il faut » savoir le reconnaître, elle fut neutralisée par les » raisons qui avaient aidé au développement de la

» poliorcétique. Si le passion des combats, si le » desir d'opposer aux entreprises offensives et aux » engins de l'assiégeant des moyens de protection » efficaces favorisèrent la création des forteresses » puissantes qui couvrirent l'Europe au XIII° siécle, » ils condamnérent en effet la noblesse féodale à se » charger de fer, à s'armer d'une lance que le » poids et la longueur rendaient encombrante et à » sacrifier la tactique et la stratègie à la poursuite » d'une chimère: frapper à coup sûr l'ennemi et » rester invulnérable à ses coups. »

[ALFONSO PROFESSIONE]

CONTESSA EVELYN MARTINENGO CESARESCO, *Cavour*. London, Macmillan, 1898. — Attingendo direttamente agli scritti di Cavour, sulla scorta di quanto di meglio si è detto del maggiore uomo di Stato italiano, la contessa Martinengo offre agli studiosi di storia e di politica un libro importante sul conte di Cavour. Dopo il magistrale *Ritratto* del Bonghi e i pregevoli lavori del Massari e del Nigra, tornava a scrivere sullo stesso argomento è ardua impresa, tanto più ardua in questo caso, quando si tratta d'illustrare non un fatto storico remoto, ma un uomo, che ancora dà il nome suo a un partito; che ha compiuto uno dei maggiori fatti del secolo nella politica europea; che è sempre fatto segno ad ammirazioni tenaci, mentre i critici e gli avversari dileguano, e serve e servirà per molto tempo ancora come pietra di paragone, sulla quale saggiare il valore dei successori di lui al timone dello Stato. La contessa Martinengo, con britannica sobrietà, ha lodevolmente esaurito il compito suo. Esaminandolo come giornalista, come uomo parlamentare e come primo ministro; trattando della guerra di Crimea, del Congresso di Parigi, del patto di Plombières, della pace di Villafranca, della cessione di Nizza e Savoia, della spedizione in Sicilia e di Roma capitale, l'a. fissa i punti salienti di quella gloriosa epopea, attraverso alla quale il primo ministro, pari solo a sè stesso, condusse l'Italia alla sua costituzione. Ella pone il Conte di Cavour al di sopra di Bismarck, e non a torto; mentre conclude il volume con le bellissime parole di Lord Palmerston alla Camera dei Comuni, dopo la scomparsa di Cavour. Il libro della contessa Martinengo viene ad occupare un buon posto nella bibliografia cavurriana.

[RAFFAELLO RICCI]

Antichità

AUGUST KLOSTERMANN. *Ein diplomatischer Briefwechsel aus dem zweiten Jahrtausend vor Christo*. Rede beim Antritt des Rektorats der Universität Kiel gehalten 5 Marz 1898. (Kiel 1898, Toeche pp. 21.) — Nell'asssumere l'ufficio di rettore dell'Università, il prof. Klostermann, *more germanico*, ha tenuto a Kiel il consueto discorso che ha per titolo « un carteggio diplomatico del secondo millennio avanti Cristo. » Premesse alcune notizie intorno alle scoperte ultime delle antichità egiziane ed assiro-babilonesi, l'A. ricorda che nel 1887 furono eseguiti scavi sulle rive del Nilo, nella località detta Tell el Amarna. Si trovò una quantità grande di tavole scritte, conservate in appositi vasi d'argilla, molte delle quali pervennero al museo di Berlino, altre a quello di Londra. Quelle tavole costituivano un vero archivio diplomatico, che riappariva alla luce del mondo, dopo quasi diciassette secoli di sepoltura! I monumenti scoperti, infatti, pare che appartengano ai re della 18ª dinastia egiziana. Le tavole (cosa interessantissima!) sono scritte in lingua assiro-babilonese, anche quando si tratta di dispacci (chiamiamoli così) non ricevuti, ma mandati dalla corte egiziana a sovrani od a funzionari stranieri. Molto argutamente l'A. nota che l'assiro allora era usato come lingua diplomatica, internazionale, come poi a' tempi di Alessandro il greco, ed oggidì il francese. Indizio certo dell'immensa importanza che la remota civiltà assira ebbe sull'Asia e sull'Egitto. Del carteggio diplomatico il Klostermann trae molte notizie circa i titoli ed il cerimoniale di corte; i rapporti fra il sovrano e gli ufficiali preposti alle provincie; lo scambio di doni; le richieste di matrimonio; le relazioni fra i principi egiziani e stranieri e rispettivi ambasciatori. Rimandando il lettore a quest'opuscolo pieno di notizie curiosissime ed attraenti, non vogliamo dimenticare due fatti, che interessano anche la storia giuridica.

Dai documenti risulta in uso anche allora il famoso *droit d'aubain* (albinaggio); ed inoltre, il concetto giuridico della continuità della sovranità regia espresso nel diritto francese col famoso grido: *le Roy est mort, vive le Roy!* ha dei precedenti molto antichi, giacchè in una tavoletta si legge: « Nimmuria il re) non è morto, Napchuria, il suo gran figlio, ne tiene il posto ».

NINO TAMASSIA.

Filologia, Storia letteraria

— *I caratteri morali di Teofrasto*. — Edizione critica del testo greco con versione italiana e note per cura di AUGUSTO ROMIZI. Firenze, G. C. Sansoni, 1899; pp. X-200 in-8°, L. 2,00. — Il presente lavoro, che in una elegante edizione ci porge il frutto di uno studio lungo e amorevole potrà facilmente riconoscersi come il migliore di gran lunga e il più compiuto che abbia mai veduto la luce in Italia sui *Caratteri* di Teofrasto; su quella opericciuola, che, mentre in grazia del suo contenuto riesce attraente ai lettori di ogni tempo e di ogni nazione, è in ispecial modo una miniera ricca di notizie preziose pei ricercatori degli usi e dei costumi della antichità.

Sventuratamente si tratta di un libro, quanto interessante per le dette ragioni, altrettanto difficile da leggere e interpretare per le condizioni nelle quali esso ci è pervenuto, sicchè la restituzione del testo originale è impresa ardua e troppe volte quasi disperata. Tuttavia i pregevoli studi critici ed esegetici venuti in luce negli ultimi tempi hanno spianato non poco la via ai novelli interpreti.

Di questi non ebbe difetto neppure l'Italia, quantunque siano stati per l'uno o per l'altro lato tutti censurabili; e ne dà conto il Romizi nel cenno preliminare, che s' intitola: *gl'Italiani e i Caratteri morali di Teofrasto*, nel quale discorre altresì dei criteri da lui seguiti e dei sussidi adoperati. E nell'adoperarli bisogna riconoscere che il Romizi, non ostante qualche incertezza inevitabile per le accennate condizioni del testo, ha saputo procedere con singolare accortezza, scegliendo volta per volta (dov'era il caso) tra le numerose congetture dei moderni quella che presentavasi come la più probabile e opportuna.

Del pari merita lode la sagacia, onde sono compilate su buone e larghe fonti le abbondantissime note illustrative; fra le quali non ne mancano di originali e commendevoli, come alle pag. 83 (n. 9.) e 99 (n. 15.). Inoltre il Romizi ha fatto buon tesoro e dato opportuna notizia di alcune annotazioni manoscritte, e però inedite, del Leopardi (il quale aveva in mente di far più noto agl'Italiani il libriccino di Teofrasto); delle quali annotazioni solo in parte e indirettamente aveva potuto giovarsi l'editore francese Stiévenart.

Ma il pregio maggiore del lavoro consiste senza dubbio nella traduzione italiana; e di questa, quando avremo detto che è buona ed elegante, aliena così da non intelligente servilità come da libertà eccessiva, avremo pronunziato un elogio non meno fondato che veritiero. [A. C.].

HEINRICH MORITZ. *Die Zunamen bei den byzantischen Historikern und Chronisten*. I. Teil. Programm des k. humanistischen Gymnasiums in Landshut für das Schuljahr 96-97. — II. Teil, für 1897-98; pp. 55; 56. — Fra i « Byzantinische Desiderata » su cui massimamente insisteva il Lambros in un articolo pubblicato sette anni or sono nella Rivista del Krumbacber era un Pape-Benseler per gli scrittori bizantini. Ma lavori siffatti non possono pubblicarsi se non quando il materiale di studio sia pubblicato e pubblicato bene, (e per i testi bizantini bisogna aspettare) e deve ad ogni modo esser preceduto e preparato da una serie di ricerche speciali, come quella eccellente che ci offre il D.r Moritz. Egli si limita allo studio dei cognomi o nomi di famiglia negli storici e nei cronisti, omettendo però gli agiografi e le fonti storiche non propriamente letterarie; ma di questo non gli va dato biasimo, poichè ragionevole era una tale limitazione.

In alcune considerazioni generali si stabilisce l'importanza non solo per la storia della lingua, ma per quella della cultura dei cognomi bizantini, accennandosi ai rapporti fra essi e gli antichi nomi classici da un lato e i nomi greci moderni dall'altro. L'a. si tiene molto sulle generali e dice in conclusione quello che si può dire su per giù dei nomi di qualsiasi popolo e lingua, e al più cita qualche esempio; ma non bisogna dimenticare che nella prima parte si tratta di considerazioni generali e più ancora che il Moritz muove per un terreno assolutamente inesplorato. Per altro questa prima parte pecca un po' di prolissità, anche se si preferisce col Moritz includere in essa la trattazione di quistioni che bastava accennare per svolgerle poi nella parte cui è riservato il secondo programma. Molte considerazioni generali di carattere storico (pp. 17-20) dovevano poi presupporre oltre lo studro dei cognomi quello dei nomi che per la storia dello svolgimento delle idee religiose e sociali hanno considerevole importanza: non che quel che dice il M. sarebbe stato modificato sostanzialmente, ma da uno studio completo più sicure conclusioni si traggono. E questo non esigeva per i nomi uno studio così esatto come fa il M. per i cognomi, ma che non si trascurassero affatto. — La raccolta del materiale nella prima parte (*Sprachlicher Teil*) è molto diligente e intelligente, perchè le classificazioni che l'a. propone rivelano in lui grande conoscenza anche dell'onomastica classica e pratica di ricerche lessicali e grammaticali. — Il secondo programma (*Kulturhistorischer Teil*) contiene una classificazione e illustrazione dei vari cognomi rispetto alla loro derivazione sostanziale: nomi di battesimo usati come cognomi con o senza mutazioni, cognomi d'origine religiosa, superstiziosa, derivati da animali, da piante, da particolari fisici... Anche su questa parte si poteva essere più brevi; chè le conclusioni sono quelle cui viene qualsiasi ricerca siffatta, per qualunque lingua si istituisca. Più importante e più interessante sarà l'ultima parte sui cognomi di origine straniera, e più utile di tutto l'indice che il M. ci promette. Ed ognuno vede come quest'indice non sia il frutto di un lavoro materiale, ma quanta sapienza di metodo abbia usato il Moritz nelle sue ricerche.

Gli storici sono (non c'è di meglio !) citati secondo le edizioni di Bonn, del Dindorf o del Migne, salvo quando ne abbiamo qualche nuova più sicura. Ma non si conosce l'edizione di Procopio del Comparetti ! e fra i lessici si omette il Sophokles, che ha pure i suoi pregi ! [AUGUSTO MANCINI.]

FELICE TOCCO. — *Quel che non c'è nella Divina Commedia* [*Con documenti e con la ristampa delle questioni dantesche*] Bologna, Zanichelli 1899 pp. IV - 93. — « Un compito... modesto (scrive, sul principio di questo dotto ed interessante opuscolo, l'insigne autore dell' *eresia nel medio evo*) mi assumo ed è questo: di studiare il rapporto di Dante con l' eresia contemporanea a lui, e cercare perchè egli ostinatamente ne taccia. »

Con la scorta di non pochi documenti, il Tocco incomincia a notare le tracce dell' eresia, che ferita a morte nel 1245, pur lasciava in Firenze lunghi e dolorosi strascichi, verso la fine del secolo XIII ed il principio del XIV. Molti eretici erano appartenuti a famiglie, che non potevano essere ignote a Dante; alcune condanne dell' Inquisizione dovevano aver destato una grande impressione fra i contemporanei: ebbene, perchè Dante nel divino poema tace dell'eresia? Che sotto la denominazione di epicureo sia necessario intendere anche l' eretico non par molto probabile. Può darsi invece che i Catari, i quali, a' tempi di Dante, avevano assolutamente perduto l'importanza d'una volta, non sembrassero più al poeta

degni di speciale menzione. Assegnare però anche questa ragione al silenzio dantesco sui valdesi non si può certo, giacchè codesti eretici avevano centri di attività e di propaganda a Padova, a Verona, e possiamo aggiungere a Ferrara, a Bologna ed in altre regioni italiane. Forse, Dante che voleva la riforma della Chiesa, ma d'accordo con la Chiesa (e ciò per la sua inconcussa ortodossia), mentre doveva sentire tutta l'importanza e la bellezza del moto francescano, era, nello stesso tempo, tratto a condannare con uno sdegnoso silenzio tutto quanto mirasse, anche lontanamente, ad un distacco dall'unità chiesastica, così cara al poeta. È vero che certi versi del Poema (Parad. 21, 24 e segg; 27, 22 e segg. ecc.) sembrano ispirati alle dottrine d'Arnaldo da Brescia, che resuscitava i già spenti echi della *pataria*. Eppure nè Arnaldo, nè il suo maestro Abelardo hanno trovato posto nella Divina Commedia! La figura d'Arnaldo non era forse nota a Dante, o non gli parve così importante, come più tardi si rivelò agli studiosi di quel memorando moto.

« Da tutte queste considerazioni (scrive il Tocco) possiamo concludere che Dante ha dell'eresia un concetto vago e par che storicamente poco la conosca, e se anche di qualche eresia del suo tempo ebbe contezza, non ne fece gran caso... Dante è tanto poco eretico, che il valore stesso dell'eresia e l'ardore religioso che la promuove, sconosce affatto. »

In un punto ci troveremmo in disaccordo col Tocco e col Kraus da lui citato: e cioè che « al tempo di Dante non si faceva quistione del patrimonio, ma ben piuttosto se il Papato dovesse imperare non pure nell'ordine spirituale, ma anche nel politico... e che del resto non si trattava di un principato quale si costituì più tardi al tempo delle monarchie, ma solo di certe preminenze e dritti patrimoniali, che non toglievano nulla all'autonomia dei Comuni ». A confutare codesta idea basterebbe ricordare le celebri discussioni giuridiche, alle quali diede luogo la famosa donazione costantiniana nel secolo di Dante e nel precedente. La *spada temporale* di S. Chiesa indica il potere politico della Chiesa a Roma e nella Marca, ove il movimento comunale ha appunto uno svolgimento tutto particolare, per effetto dell'alto dominio pontificio. [N. T.]

Giambattista Crovato. *Della vita e delle opere di Luigi Carrer.* Lanciano, Rocca Carabba, editore, 1899, pag. 123. L. 2. — Il Carrer nacque a Venezia il 12 febb. 1801. Andati a male gli affari del padre negoziante, la famiglia si ritirò in campagna nel trevisano. Il figlio rimase a Venezia presso lo zio materno Girolamo Dabalà. Ritornò colla famiglia a 12 anni, e nei suoi versi più volte rievocò le memorie del tempo felice trascorsovi. A Treviso frequentò la scuola di Giambattista Tavani, e a Venezia quella del filosofo Zabeo e del matematico Bernardino Zendrini. Sull'animo del giovine Carrer fece grande impressione l'improvvisatore Tommaso Sgricci, che arrivò fino al punto d'improvvisare tragedie di 5 atti. Il Carrer, che sentiva molta inclinazione per la tragedia, spinto dal desiderio d'emulare lo Sgricci, invitò condiscepoli ed amici ad una prova in casa dell'abate Piva sul tema: « La morte d'Agrippina ». Incoraggiato dall'esito, dette saggi di poesia estemporanea anche fuori di Venezia, venendone lodato dallo stesso Sgricci e dal Byron.

Frutto dei suoi studi letterari furono *I Saggi sulla vita e sulle opere del Goldoni;* il fine *Esame* delle *bellezze della conquistata* del Tasso *posto a confronto colla Liberata;* alcuni saggi danteschi. Pubblicò parecchi sonetti, odi, ballate, alcune tragedie, i *Siti pittoreschi delle lagune venete*, sermoni; curò l'edizione delle *Opera complete* del Foscolo, scrivendone la vita. Lasciò parecchie poesie patriottiche. Morì il 23 decem. 1850, quando la sua città natale era da poco ritornata sotto la dominazione austriaca. « Coi suoi pregi e co' suoi difetti - termina il Crovato - al Carrer, che da solo in Venezia fece valorosamente per molti, tentando tutti i generi letterari, tutti i metri, non si può negare nella nostra letteratura un posto eminente; e l'ingegno suo versatile è ancora una prova di quanto possa nelle menti elette, nonostante i vari indirizzi delle nostre lettere, lo studio accurato de' classici sommi. »

Al suo bel lavoretto il Crovato aggiunse un'accurata indicazione ed enumerazione dei fonti inediti ed editi. [Alfonso Professione]

Letteratura contemporanea

Rudyard Kipling. *The day's work.* London. Edit. Macmillon and C., 1898. — In un bel volume in-8°. l'a. ha riunito tredici delle sue eleganti pubblicazioni delle quali alcune già comparvero sui grandi giornali Illustrati inglesi.

Non si tratta quindi di una novità pel pubblico che già apprezza il Rudyard Kipling come un fecondo prosatore, il quale sa colorire le sue descrizioni, le sue novelle ed i suoi bozzetti, con una tavolozza ricca di miriadi di colori. Egli è uno studioso analizzatore del carattere e dei sentimenti del popolo inglese e la sua analisi espone con effetti sintetici che costituiscono sempre un bel quadro nel pensiero del lettore.

In questa raccolta si rilegge volentieri il racconto: « The Bridge Builders » in cui sono descritte tutte le sofferenze, gli sconforti, i pericoli e le responsabilità incontrate da un ingegnere per costrurre un ponte sul Gange, il gran fiume delle mistiche tradizioni indiane.

Piacciono pure: « *The Ship that found herself* » e « *The devil and the Deep Sea* » sebbene l'a. vi abbia fatto sfoggio di nomenclatura marinaresca, che può essere apprezzata dai tecnici, ma diviene soverchia e cagiona noia ai profani.

Il migliore fra gli aneddoti mi pare sia: « *The tomb of His Ancestors,* » una descrizione vivace ed emozionante della vita di un giovane ufficiale inglese in India dove la tradizione di sua famiglia esercita influenza sulla immaginazione di alcune tribù: influenza assai superiore di tutte le forze materiali e per la

quale quando si fa agire per un alto sentimento di dovere può essere efficace ad evitare spargimento di sangue, atti vandalici o commozioni barbare.

[A. Chialvo].

Scienze giuridiche e politico-sociali

Filippo Serafini. *Istituzioni di diritto romano comparato al diritto civile italiano.* -- VII Edizione curata da Enrico Serafini. (Modena, Direzione dell'Archivio Giuridico, 1899, in-8.°, vol. I. pag. XII-458, vol. II. pag. X-418). — Questa nuova edizione dell'opera magistrale, che da parecchi lustri mantiene tra i trattati elementari del diritto romano un degno primato servendo ancora oggi di testo nelle nostre scuole, viene in luce dopo due anni appena dalla sesta edizione, alla quale nel 1897 l'a. stesso dava l'ultima mano. Lui mancato, l'opera sua viene ora continuata dal figlio, il prof. Enrico Serafini, che questa settima edizione ci presenta notevolmente migliorata ed aumentata. A chi confronti le due ultime edizioni non può sfuggire infatti un notevole cambiamento introdotto nella parte bibliografica. Inspirandosi a quel concetto di protezione della cultura nazionale, che oggi malamente si esagera da alcuni, Filippo Serafini aveva in modo rilevante diminuite le citazioni bibliografiche tedesche e aumentate in omaggio ai progressi della scienza romanistica d'Italia quelle italiane.

L'editore attuale, pur accrescendo il numero delle citazioni italiane, ha ritenuto invece opportuno di ripristinare tutta la bibliografia tedesca soppressa. E giustamente, a nostro avviso: però che per quanto grandi siano i progressi fatti dalla scuola romanistica italiana in questi ultimi anni, essi non son mai tali che in ogni singolo argomento non s'abbia bisogno di ricorrere all'autorità della letteratura germanica; nè d'altro canto deve ritenersi inutile il presentare a colui che s'inizia allo studio del diritto romano il nome di scrittori e di opere tedesche, chè anzi ciò può essere sprone per chi non conosca la lingua tedesca ad imprendere per tempo lo studio di quell'idioma, che ogni romanista deve possedere.

Un'altra variazione importante si ha nel paragrafo V del capo X della introduzione, ove l'editore, seguendo l'orme già tracciate dall'a., tratta più estesamente delle interpolazioni nelle pandette e nel codice, dandone notizie più ampie e più particolareggiate ed accennando in quel modo sommario che ad un libro d'istituzioni si addice, ai problemi più importanti che si presentano nella ricerca dei tribonianismi.

Finalmente, l'indice alfabetico che prima era diviso tra i due volumi, è stato ora unificato ad aggiunto al secondo.

L'opera resa così sempre più ricca e più giovane continuerà ancora ad essere l'unica e la miglior guida per lo studioso italiano, ed uno tra i più perfetti modelli d'un libro destinato alla scuola.

[R. de R.].

— Nel terzo fascicolo della prima serie degli *Scritti di C. Marx, F. Engels e F. Lassalle* tradotti e pubblicati per cura di Ettore Ciccotti (Roma, Mongini) è cominciata la pubblicazione delle opere del Marx: *Un carteggio del 1843; Per la critica della filosofia del diritto di Hegel; Per la questione degli Ebrei* (1844). — Nel terzo fascicolo della terza serie, finito il *Discorso in Corte d'Assise de' 9 Maggio 1849* del Lassalle, si comincia la pubblicazione del suo lavoro: *La guerra d'Italia e il compito della Prussia (1859).*

Miscellanea

— La popolare collezione tedesca *Universal-Bibliothek* edita da Philipp Reclam jun. a Lipsia si è arricchita in breve tempo di venti nuovi volumetti, che vanno dal numero 3961 al numero 3980 e contengono le seguenti opere: la continuazione dei *Bismarcks Reden* editi dal Philipp Stein la quale forma già il tredicesimo volume dei *discorsi* e comprende tre numeri della collezione; una tragedia in quattro atti, *Alt und Jung*, tradotta dal russo di I. N. Potapenko; un romanzo di Victor Cherbuliez, *Reich geworden*, tradotto dal francese, in tre numeri; una commedia in un atto, *Nicht zu Hause*, di Otto Schreyer; la continuazione delle *Mille e una notte*, (voll. XV e XVI dalla notte 864 alla notte 963) tradotte dall'arabo da Max Henning in quattro numeri; *Vendetta*, una novella còrsa tradotta dal danese di Carit Etlar; una tragedia storica in cinque atti di Ernst Wichert dal titolo *Die Gräfin von Schwerin;* una collezione di antichi canti eroici romani — *Altrömische Heldenlieder* — resi in tedesco da Harry von Pilgrim sulle orme inglesi di Thomas B. Macaulay; una farsa in un atto, *Das Auge des Mutter,* di Otto Bertram; un racconto di K. van Beeker intitolato *Grossstädtischer Besuch;* una commedia in tre atti, *Most*, di G. von Moser ed Otto Girndt; e finalmente dei graziosissimi bozzetti di Joseph Siklósy riuniti sotto il titolo *Radfahrergeschichten.*

— Sono usciti i fascicoli 5-8 del *Volks-Universal-Lexikon* del Dott. Donner, i quali vanno da *Baustil* a *Condé.* I più notevoli articoli sono: *Bayern, Bergbau, Bevölkerung, Bibel, Bildhauerkunst, Bismarck, Blut, Blüte, Boden, Böhmen, Börse, Brandenburg, Brasilien, Buchbindereigewerbe, Buchdruck, Buddha, Bulgarien, Bürger und Bürgerstand, Chile, China, Christentum, Christliche Kunst*, etc., Si deve riconoscere che la casa editrice Ulrich Meyer di Berlino non solo dà le carte geografiche promesse molto ben eseguite, ma anche una serie di buone tavole a colori o in nero. Gli articoli sono brevi, ma chiari ed esatti.

-- *Proroga di concorso.* — Il cav. ufficiale Ignazio Lozza, proprietario della Ditta Libraria Giacomo Agnelli di Milano, avendo ricevute in questi giorni numerose preghiere di prorogare il termine utile per la presentazione dei lavori al concorso per uno studio biografico su Maria Gaetana Agnesi, è venuto nella determinazione di protrarlo al 31 gennaio 1900.

Ricordiamo che la giuria di detto concorso è composta dall'illustre astronomo Schiapparelli, senatore, dal prof. comm. Amato Amati, e dalla signora Sofia Bisi Albini, direttrice della *Rivista per le Signorine*, e che al fortunato vincitore è assegnato il premio di L. 250.

ELENCO DI LIBRI

Alfonso (D') N. R. — *Sensazioni vibratorie.* Sec. ediz. — Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1899, in-8, p. 38.

Allain. — *Pline le jeune avocat.* — Besançon, impr. Millot, 1899, in-8, p. 73.

Apelt O. — *Ueber Rankes Geschichtsphilosophie.* — Eisenach, Progr. des Carl Friedrichs-Gymn., 1899, in-4, p. 24.

Baur Dr. P. — *Tusculum.* — Magdeburg, Progr. des Pädagogiums zum Kloster Unser Lieben Frauen, 1899, in-8, p. 23.

Beck Dr. G. — *Der Urmensch.* Kritische Studie.

Bella (De) A. — *Corso di sociologia.* Vol. II: *Sociologia genetica.* Con pref. di **A. Groppali.** — Messina, Toscano, 1899, in-8, p. 243.

Berger Ph. — *Mémoire sur la grande inscription dédicatoire et sur plusieurs autres inscriptions néo-puniques du temple d'Hathor-Misaar à Maktar.* — Paris, Klinksieck, 1899, in-4, p. 48.

Bertsch H. — *Meeresriesen, Erdgeister und Lichtgötter in Griechenland.* Eine religionsgeschichtliche Studie. — Tauberbischofsheim, Progr. des Gymn., 1899, in-4, p. 29.

Billia L. M. — *Programma della scuola di filosofia nel Liceo.* — Torino, *Nuovo risorgimento*, 1899, in-8, p. 10.

Billia L. M. — *Sui discorsi di Antonio Fogazzaro.* — Torino, *Nuovo risorgimento*, in-8, p. 19.

Bornate Dr. C. — *Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara, gran cancelliere di Carlo V.* — Novara, tip. Miglio, 1899, in-8, p. 106.

Bragagnolo G. — *Storia di Francia* dai tempi più remoti ai giorni nostri. — Milano, Hoepli, 1900, in-16, p. 417. L. 3.

Brünnert Dr. G. — *Napoleons Aufenthalt in Erfurt in Jahre 1808.* — Erfurt, Druck v. F. Bartholomäus, 1899, in-8, p. 27.

Chambrum (De) A. — *Le pouvoir exécutif aux Etats-Unis.* Étude de droit constitutionnel. — Paris, Fontemoing, in-8, p. XVI, 336. Fr. 10.

Chiminello F. — *Il verbo francese coniugato con un metodo didattico nuovo facile e razionale.* — Como, Grossi, 1899, in-8, p. 22.

Chistoni P. — *Primaverine.* — Oneglia, tip. Ghilini, 1899, in-8, p. 64.

Ciceronis (M. Tulli) *actionis in C. Verrem secundae liber IV* [*de signis*]. Testo e note di G. B. Marchesa Rossi. — Milano, Albrighi Segati e C., 1899, in-8, p. 186.

Ciceronis (M. Tulli) *orationes selectae; Pro T. Annio Milone.* Testo e comm. di **A. Cinquini.** — Paravia, 1899, in-8, p. 122.

Corridore F. — *Il primo atto politico di Filippo II in favore del regno della Sardegna.* — Cagliari, Tip. Meloni e Gitelli, 1899, in-8, p. XIV.

Cosentini F. — *La sociologia e G. B. Vico.* Sec. ediz. interamente rifatta. — Savona, Bertolotto, 1899, in-8, p. 114.

Croce B. — *Una obiezione alla legge marxista della caduta del saggio di profitto.* — Napoli, Accad. Pontaniana, 1899, in-4, p. 11.

Croce B. — *Recenti interpretazioni della teoria marxista del valore e polemiche intorno ad esse.* — Torino, *Riforma sociale*, 1899, in-8, p. 16.

Cozzi C. — *Agnese.* — Verona, tip. Civelli, 1899, in-8, p. 8.

Dalla Santa G. — *Le appellazioni della Repubblica di Venezia dalle scomuniche di Sisto IV e Giulio II.* — Venezia, Tip. Visentini, 1899, in 8, p. 29.

Darsuzy G. — *Les Pyrénées françaises.* — Paris, Schleicher frères, 1899, in-16, p. 191. Fr. 1.

Della Porta A. — *Canzoni.* — Roma, Soc. editr. Dante Alighieri, 1900, in-8, p. 152. L. 2,50.

Della Valle D. M. — *La Società, Ideali della rivoluzione. Realtà cattoliche.* Vol. secondo. — Vicenza, Tip. Palladio, 1899, in-8, p. 313.

Delmer L. — *Les chemins de fer.* — Paris, Schleicher, 1899, in-16, p. 169.

Deschamps G. — *Le malaise de la démocratie.* — Paris, Colin. 1899, in-8, p. 359. Fr. 3,50.

Di Giovanni V. — *Giovanni Pico della Mirandola nella storia del rinascimento e della filosofia in Italia.* Sec. ed. — Mirandola, Comm. munic. di storia patria, 1899, in-8, p. 209. L. 1,50.

Donari P. V. — *I cappuccini della provincia milanese dalla fondazione - 1535 - fino a noi.* Parte sec.: Biografie dei più distinti nei secoli XVI e XVII. — Crema, Tip. S. Pantaleone, 1899, in-8, p. 675. LXXV.

Fara-Musio G. — *Immagini ed affetti*, Versi. — Roma, Voghera, 1899, in-8, p. 84.

Festa N. — *Lettera inedita dell' imperatore Michele VIII Paleologo al pontefice Clemente IV.* — Roma, *Bessarione*, 1899, in-8, p. 18.

Fraccaroli G. — *Come si fa un'edizione di Bacchilide.* Questioni filologiche e non filologiche. — Torino, *Riv. di filologia*, 1899, in-8, p. 74.

Freese H. — *Fabrikantenglück.* Ein Weg.... der dazu führen kann. — Eisenach, Wilckens, 1899, in-8, p. 86. M. 1,50.

Friedersdorff Dr. Fr. — *Quellenstudie zu Petrarkas Africa.* — Halle a. S., Progr. des Stadtgymn., 1899, in-4, p. 50.

Friedmann Fr. I. — *Aristoteles' Analytica bei den Syren.* — Berlin, Itzkowski, 1898, in-8, p. 39.

Frobenius L. — *Die naturwissenschaftliche Culturlehre.* — Berlin, Dümmler, 1899, in-8, p. 32.

Goetz L. K. — *Leo XIII. Seine Weltanschauung und seine Wirksamkeit quellenmässig dargestellt.* — Gotha, Perthes, 1899, in-8, p. 381.

Grazia (De) D. — *La letteratura greca in Italia.* Parte I. — Catania, tip. Sicula, 1899, in-8, p. 8.

Gregory of Nazianzus. — *The five theological orations*, ed. for the Syndics of the Univ. Press by **A. J. Mason.** — Cambridge, Univ. Press, 1899, in-8. p. XXIV, 212.

Guillaume E. — *Discours et allocutions.* — Paris, May, in-8, p. 314 Fr. 3,50.

Hacks J. — *Die Prinzipien der Mechanik von Hertz und das Kausalgesetz.* — Berlin, *Archiv für systematische Philosophie*, 1899, in-8.

Heumann G. — *Das Verhältnis des Ewigen und des Historischen in der Religionsphilosophie Kants und Lotzes.* Inaug. Dissert. — Erlangen, Buchdr. Fr. Junge, 1898, in-8, p. 88.

Hodermann Dr. M. — *Xenophons Wirtschaftslehre unter dem Gesichtspunkte socialer Tagesfragen betrachtet.* — Wernigerode, Progr. des Fürstl. Stolberg'schen Gymn., 1899, in-8, p. 36.

Hoffmann H. — *Bemerkungen zur Uebertragung des Epithetons bei den drei grossen griechischen Tragikern.* — Kempten, Progr. des Kgl. human Gymn., 1899, in-8, p. 52.

Kern O. — *De Musaei Atheniensis fragmentis.* — Rostoch, 1899, in-4, p. 14.

Köberlin Dr. A. — *Fränkische Münzverhaltnisse zu Ausgang des Mittelalters.* — Bamberg, Progr. des K. nenen Gymn., 1899, in-8, p. 52.

La Corte G. — *Jato e Jatina.* Ricerche di topografia storica. — Palermo, tip. « Lo Statuto », 1899, in-8, p. 22.

Libro di cucina del secolo XIV a cura di **Ludovico Frati.** — Livorno, Giusti, 1899, in-8, p. 92.

Lippert von Granberg Giuseppina. — *Sicania*, Prima versione dal tedesco per **G. Zuppone-Strani** con liriche liminari di **G. Pascoli e T. Cannizzaro.** — Firenze, tip. Barbèra, 1899, in 8, p. 139.

Maire S. — *De Diodoro Siculo Valerii Maximi auctore.* — Schöneberg bei Berlin, Progr. des städt, Gymn., 1899, in-4, p. 26.

Mendel A. — *Die römischen Altertümer im Gymnasialunterricht.* — Posen, Progr. des Kgl. Friedrich-Wilhelms-Gymn, 1899, in-4, p. 22.

Merguet H. — *Bemerkungen über die Entwickelung der Sprache.* — Insterburg, Progr. des Kgl. Gymn., 1899, in-4, p. 10.

Mestwerdt. — *Die röm. Thongefässe der Altertumssammlung in Cleve. I.* — Cleve, Kochsche Buchdr., 1899, in-8, p. 18.

Meuss Dr. H. — *Tyche bei den attischen Tragikern.* — Hirschberg i. Schl., Progr. des Kgl. Gymn., 1899, in-4, p. 17.

Meysenburg (von) M. — *Memoiren einer Idealistin.* 4te Aufl. — Berlin, Schuster u. Loeffler, 1899, in-8. voll. 3,

Michelangeli L. A. — *Nota critica a Pindaro (Pyth. VIII, 123-125).* — Messina, *Riv. di storia antica*, 1899, in-8, p. 9.

Müller Dr. M. — *Bildende Kunst im Gymnasial-Unterricht.* — Bautzen, Progr. des Gymn., 1899, in-4, p. 26.

Oliveri Dr. G. — *Sulla identificazione dei fiumi che scorrono presso Girgenti coi nomi antichi di Akragas e Hypsas.* — Firenze, *Riv. geogr. ital.*, 1899, in-8, p. 10.

Ortolani T. — *La poesia di Giuseppe Capparozzo.* — Catania, *Gazzettino letterario*, 1899, in-8, p. 35.

Ortolani T. — *In solitudine.* Canti. — Macerata, tip. Mancini, 1899, in-8, p. 46.

Otto H. — *Alexander IV nnd der deutsche Thronstreit.* — *Mittheil. des Instituts für österr. Geschichstforschung*, in-8, p. 17.

Otto Dr. H. — *Das Streben der Könige von Frankreich nach der röm. Kaiserkrone.* — Hadamar, Progr. des Kgl. Gymn., 1899, in-4, p. 9.

Otto H. — *Die Absetzung Adolfs von Nassau und die röm. Curie.* — Leipzig, *Histor. Vierteljahrschrift*, 1899, in-8, p. 17.

Paroli P. — *De Tibulli arte metrica cum Lygdamo comparata.* — Brixiae, Canossi, 1899. in-8, p. 71.

Prochet G. D. — *Metodo razionale per l'insegnamento delle lingue moderne applicato alla lingua francese.* — Paravia, 1900, in-8, p. 324.

Prochet G. D. — *Versione italiana degli esercizi e dei racconti contenuti nel metodo razionale per l' insegnamento delle lingue moderne applicato alla lingua francese.* — Paravia, 1900, in-8, p. 90.

Prota-Giurleo S. — *Ananke*, novella. — Napoli, 1900, in-16, p. 158. L. 2.

Reforgiato V. — *Shakespeare e Manzoni.* — Catania, tip. Galati, 1898, in-8, p. 36.

Reforgiato V. — *L'elemento epico nelle odi barbare di Giosuè Carducci.* — Catania, tip. Monaco e Mollica, 1898, in-8, p. 23.

Regling K. — *De belli Parthici Crassiani fontibus.* Inaug. Dissert. — Berolini, Mayer et Mueller, 1899, in-8, p. 60. M. 1,20,

Rethwisch Dr. C. — *Der bleibende Wert des Laokoon.* — Berlin, Gaertner, 1899, in-4, p. 27.

Ricchieri G. — *Colonizzazione e conquista.* Prolusione. — Firenze, *Riv. geogr. ital.*, 1899, in-8, p. 28.

Ricchieri G. — *Sulle più urgenti modificazioni alle leggi e ai regolamenti universitari delle facoltà di lettere e filosofia per quanto riguarda l'insegnamento della geografia.* — Firenze, *Atti del III Congr. Geogr. Ital.*, 1898, in-8, p. 7.

Rizzacasa d'Orsogna G. — *Le stelle*, Parte I: *I fenomeni di Arato Solense.* Traduzione dal greco in versi italiani. — Torino, Un. tipogr. editr., 1899, in-8, p. 174.

Romagnoli E. — *Bacchilide, saggio critico e versione poetica delle odi.* — Roma, Loescher, 1899, in-8, p. 58. L. 1.50

Roviglio A. — *Sopra alcuni dati cronologici di storia longobardica.* — Reggio Emilia, tip. Calderini, 1899, in-8, p. 31.

Savini F. — *Gli archivii Teramani.* III: Protocolli Teramani del sec. XVI del not. Fr. Angelelli. Inventarii e studii. Sec. ediz. — Teramo, tip. De Carolis, 1899. in-8, p. 68.

Savini F. — *Il tesoro e la suppellettile della cattedrale di Teramo nel sec. XV.* — Firenze, *Arch. stor. Ital.*, 1899, in-8, p. 31.

Schellwien R. — *Wille und Erkenntnis.* Philosophische Essays. — Hamburg, Janssen, 1899, in-8, p. 122. M. 2,40.

Schlee Dr. Fr. — *Zwei Berliner Sallusthandschriften.* — Sorau, Progr., 1899, in-4, p. 11.

Schmidt Dr. E. — *Pergamon.* — Lübeck, Progr. des Katharineums, 1899, in-4 p. 46.

Schultz M. — *De Plinii Epistolis quaestiones chronologicae.* Dissert. inaug. — Berolini, Mayer et Mueller, 1899, in 8, p. 42. M. 1,20.

Schwemer R. — *Papsttum und Kaisertum.* Universalhistorische Skizzen. — Stuttgart, Cotta, 1899, in-8, p. 150.

Schwenkenbecher. — *Augustins Wort: « fides praecedit rationem » erörtet nach dessen Schriften.* — Sprottau, Progr. des Progymn., 1899, in-4, p. 14,

Sophocle. — *Oedipe Roi*, traduit en vers par **Ph. Martinon.** — Paris, Fontemoing, 1899, in-8, p. 76. Fr. 2.

Strenge Dr. J. — *Ueber die Lehre ausgewählter Briefe Ciceros in Prima.* — Parchim, Progr. des grossherz. Friedrich-Franz-Gymn., 1899, in-4, p. 21.

Vacher de Lapouge G. — *Les sélections sociales.* Cours libre de science politique professé à l'Univ. de Montpellier. — Paris, Fontemoing, in-8, p. 503.

Vallat G. — *Rabelais.* — Paris, Fontemoing, 1899, in-8, p. 137.

Varnhagen H. — *Zur Geschichte des französischen Feldzuges gegen Mailand i. J. 1522 sowie zur Dichtung « Lautrecho » des Francesco Mantovano.* — Erlangen, Junge, 1898, in-4, p. 48.

Vismara A. — *Per le nozze di Antonietta Candiani coll'avv. Riccardo Trabattoni.* Versi sciolti. — Milano, Cogliati, 1899, in-8, p. 28.

Vitelli G. — *Il signor Giuseppe Fraccaroli e i recenti concorsi universitarii.* — Firenze, tip. Bencini, 1899, in-8, p. 60.

Wagner Dr. A. — *Studien und Skizzen aus Naturwissenschaft und Philosophie.* I. *Ueber wissenschaftliches Denken über populäre Wissenschaft.* II. *Zum Problem der Willensfreiheit.* — Berlin, Borntráger, 1899, in-8.

Wagner Dr. A. — *Die unteritalischen Normannen in ihrem Verhältnisse zum deutschen Kaisertum des 11 Jahrhunderts.* — Breslau, Progr. des Kgl. Kathol. St. Matthias-Gymn.. 1899, in-4. p. XVI.

Weisengrün Dr. P. — *Das Ende des Marxismus.* 2.te Aufl. — Leipzig, O. Wigand, 1899, in-8, p. 80.

Wetzel Dr. M. — *Haben die Aukläger des Sokrates wirklich behauptet, dass er neue Gottheiten einführe?* — Braunsberg, Progr. des Kgl. Gymn., 1899, in 4, p. 40.

Woltmann L. — *Der historische Materialismus.* Darstellung und Kritik der Marxistischen Weltanschauung. — Düsseldorf, Michel, 1900, in-8, p. 430.

Zaccagnini Dr. G. — *Gli ultimi due anni di Cristina di Svezia in Roma (1687-1689).* Contributo alla storia del soggiorno di Cristina in Italia. — Teramo, *Riv. Abruzzese*, 1899. in-4, p. 33.

Zimmermann A. — *Kritische Nachlese zu den Posthomerica des Quintus Smyrnaeus.* Eine nothwendige Ergänzung der Textausgabe in der Bibliotheca Teubneriana. — Leipzig, Teubner, 1900, in 8, p. 46.

Zingarelli N. — *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante.* Con appendice. Nuova ediz. accresciuta e corretta. — Bologna, Zanichelli, 1899, in-8, p. 78.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Études sur quelques manuscrits de Rome et de Paris, par ACHILLE LUCHAIRE, membre de l'Institut, professeur d'Histoire du Moyen-Age à l'Université de Paris. 1 vol. in-8 (fasc. VIII) de la *Bibliothèque de la Faculté des lettres de l' Université de Paris,* 6 fr. (Félix Alcan éditeur. Paris.)

Les titres de ces études sont les suivants: *Les œuvres de Suger — La Chronique de Morigni — Le fragment de l' histoire d'Anjou, attribué à Foulque le Réchin — Les annales de Juniège — Un cartulaire de Saint-Vincent-de-Leon — Un manuscrit de Soissons — Les Miracula sancti Dionysii — Les recueis épistolaires de l'Abbaye de Saint-Victor.*

Elles ont eu pour point de départ un travail de quelques semaines à la Bibliothèque du Vatican.

L' examen des manuscrits du fonds de la reine Christine offre le plus grand intèrêt pour une connaissance plus complète de certaines sources de l'histoire de France au moyen-âge. Ces recherches ont amené l'auteur à en faire d'autres dans les fonds de la Bibliothèque nationale de Paris, notamment dans ceux de Saint-Victor, et lui ont permis de mettre au jour une partie importante de la correspondance des abbés victorins qui vécurent sous le règne de Louis VII.

Suédois et Norvégiens chez eux, par M. QUILLARDET. 1 vol. in-8. jésus (ARMAND COLIN e Cie, éditeurs, 5, rue de Mézières, Paris), broché **3,50**

Le monde scandinave, si longtemps négligé en France, s'est imposé depuis quelques années à notre attention. Or il peut n'être pas sans intérêt, et même sans profit pour nous, de bien connaître ces peuples auxquels doit nous attacher le souvenir de longues alliances et d'une ancienne fraternité d'armes. Telle est l'impression rapportée de longs séjours en Scandinavie par l'auteur de ce livre, et qu'il a su traduire avec une sincérité et une justesse très attachantes. Sa sympathie pour les caractères les plus essentiels de la vie scandinave n' a d'ailleurs fait aucun tort à sa perspicacité; il sait voir et il sait rendre ce qu' il a vu avec un souci de la mesure et de l'exactitude qui ne sacrifie rien à la phrase ou au développement purement littéraire. Sur les classes sociales, le role de la femme, la vie religieuse et intellectuelle, comme sur la politique, les pêcheries, le commerce et l'industrie, on trouvera dans ce volume d'une lecture toujours facile et attrayante les plus sûrs.

La Vie américaine, l'Èducation et la Société, par M. Paul DE ROUSIERS.

L'Éducation et la Société américaines ont, en France, la réputation d'être bizarres, excentriques même; nous en jugeons d'ordinaire par les quelques échantillons d'Américaines et d'Américaines en voyage qui s'amusent, flirtent et jettent leur argent par toutes les fenêtres des « Hôtels de premier ordre » de l'Europe.

M. de Rousiers s'est attaché à les observer sur place aux Etats-Unis, là où les Américains vivent et travaillent. Il a mis en relief l'énergie si caractéristique qui les distingue, et montré la cause des usages qui nous surprennent.

Tour à tour, l'éducation des enfants, les coutumes familiales, la vie politique, sociale, intellectuelle, religieuse sont examinées par l'auteur avec une grande impartialité, et l'ouvrage, écrit dans un style clair et facile, se lit agréablement, grâce aux curieux traits de mœurs dont il est rempli.

GEOGRAFIA E STORIA

Le nozioni geografiche, che sono tra le più importanti che possono e debbono venir impartite nelle nostre Scuole elementari richiedono, didatticamente, cure speciali.

Per le geografiche particolarmente provvede come meglio non si potrebbe la serie di Atlantini dati or ora alla luce dalla benemerita Ditta Editrice Giacomo Agnelli di Milano e che sono stati approvati dal Ministro della P. I. per tutte le scuole elementari del Regno.

Questi Atlantini hanno il titolo comune molto indovinato — *La nostra dimora* — e valgono rispettivamente per le classi terza, quarta e quinta.

L'autore del testo, steso in modo attraente, è il prof. Adolfo Guérin, le carte nitide e precise sono state eseguite del cartografo cav. Pio Galli, e rivedute dall'ing. prof. Edoardo Pini, Assistente al R. Osservatorio Astronomico di Brera in Milano. Gli insegnamenti della geografia e della storia troveranno in questi Atlantini un valido e dilettevole sussidio, e gli stessi insegnanti ne saranno grati agli autori.

Spoleto 1899 — Premiata Tip. dell'Umbria.

Anno XVIII. Roma, 1 Novembre 1899. N. 21

LA CULTURA

RECENSIONI

Paul Lacombe. — *Esquisse d'un enseignement basé sur la psychologie de l'enfant.* — Paris, Armand Colin, 1899, pag. 212.

Lo scopo di questo libro è di additare quale deve essere l'insegnamento degli adulti dai sette ai diciotto anni. Il quesito poi più importante da sciogliere, secondo l'autore, per conseguire pienamente lo scopo suddetto è e sarà sempre il seguente: l'istruzione degli adulti dai 7 ai 18 anni, sino a qual grado sarà speciale? Darà essa, poco o molto che sia, un indirizzo preciso verso un mestiere, una professione, una carriera qualsiasi? E l'autore risponde che *prédestiner l'enfant, c'est risquer de faire un être malheureux.* Dunque niente istruzione speciale. L'istruzione deve, invece, esser tale che *prepari il giovane a fare il mestiere di uomo.* Chi poi vuole saperlo bene questo mestiere deve sottostare alle seguenti condizioni primordiali:

1. Conoscere sufficientemente le *milieu*, dove si vive e dove si ha da operare: il doppio *milieu naturel et social;*
2. Avoir contracté des habitudes de critique, de raisonnement rigoureux;
3. Être volontaire, actif — être sociable — c'est-à dire — juste, sympatique, secourable et agréable.

Se questo deve essere l'obbiettivo dell'istruzione fino ai 18 anni, i *moventi* da mettere in gioco, perchè l'insegnamento riesca efficace, sono la *curiosità*, l'*imitazione*, l'*amor proprio*, senza i quali l'insegnamento non avrebbe fondamento psicologico.

Certo, su questo può, senza sforzo, consentirsi con l'a; solo può notarsi che non dell'anima dei fanciulli e dei giovanetti, ma degli uomini tutti, sono proprio o questi o i loro derivati prossimi, i moventi per cui veramente l'anima umana si agita e sente, e si muove ad operare. Il difficile invece sta nel trovare le vie più acconce per cui questi moventi sieno messi in grado di agire. L'a. le addita ed insegna infatti: e di questa sua cura a discendere a consigli minuti e pratici gli si deve dar lode.

Non è possibile però seguirlo in tutti i particolari: a questi moventi non può darsi l'aire, la misura e la fisonomia particolare, senza tener conto dell'età dei giovani. In un fanciullo di 7 anni, a mo' d'esempio, la curiosità è mossa per vie e modi diversi che in un giovane di 18. E perciò il modo, il metodo d'insegnare insomma, pur restando, in fondo in fondo, della medesima natura, deve variare secondo l'età e le classi corrispondenti ad essa, ed anche secondo le discipline diverse; poichè, come dice l'a., e dice bene, *il existe entre les mobiles et la matière enseignable des rapports avec lesquels il faut compter.*

Prendiamo l'età prima e vediamo per quali vie l'a. vorrebbe mettere in moto i moventi (si perdoni il bisticcio) nell'insegnamento primario: anzi fermiamoci alla *curiosità* solamente. Mr. Lacombe dice: *Il faut enseigner le milieu immediat, actuel.* Bene. Si abbia per esempio, " un groupe d'enfants; l'un sera curieux d'une chose, l'autre d'une autre chose. Et, *peut etre*, s'en trouvera-t-il un qui sera curieux de tout. Soignons celui-là, il est le ferment du groupe ".

Quando poi si è determinata la curiosità di un giovanetto o del giovanetto *fermento*, la lezione viene fatta appunto sull'oggetto che ha svegliato la curiosità e attirata l'attenzione. Ognuno vede che l'insegnamento, quando proceda così, ha veramente per obbiettivo *le milieu immediat et actuel.* S'intende poi che questo *milieu* non può trovarsi tutto, o molto variato, fra le pareti della scuola: onde la necessità di andare " à la campagne et dans les ateliers voir travailler. "

Dunque niente lezione o insegnamento che abbia fisonomia di lezione; niente di prestabilito, niente lavori scritti, niente esercizio di memoria, se non quel tanto che se ne richieda per ritenere le cose apprese; niente di fermo anche quanto al sito. L'insegnante poi non ha un pernio su cui rigirarsi, e non può saper mai quello che sarà per succedergli, quando il momento arriva in cui egli sta per entrare *dans un groupe d'enfants.* Due specie d'osservazioni si presentano qui naturalmente. L'una, ch'io tocco ap-

pena, è questa. Insegnare, seguendo le inclinazioni di ciascuno, destando certi motivi che attraggono e lusingano, passeggiando, conversando, giocherellando quasi, è un insegnare piacente. E anche il metodo, se non pel maestro, per gli alunni certamente, è agevole. Ma gli è che la vita non è agevole; gli è che il sudore della nostra fronte è fatalmente necessario non solo per guadagnarsi il pane quotidiano, ma per tutte le vicende della vita: la quale è, come si sa, una vera corsa ad ostacoli, in cui gli uomini sono tutt'altro che maestri piacenti. Or la vecchia pedagogia aveva pensato e ritenuto che la migliore preparazione alla vita stesse nell'abituare gradatamente i giovani alle difficoltà della vita stessa e nell'infondere in essi, senza dirlo loro, la convinzione che la vita non è un divertimento, nè un gioco. La nuova pedagogia invece farebbe precisamente il contrario; e, poichè la vita non resterebbe perciò mutata, non solo i giovani darebbero fatalmente di cozzo in delusioni e in disinganni, ma si troverebbero impreparati alle lotte che necessariamente li attendono. Il che sarebbe una fallita educativa.

L'altra sorta di difficoltà si contiene tutta nella domanda seguente: il nuovo metodo è possibile realizzarlo, comechessia e quandochessia?

Però io non ho il diritto di rispondere. Mr. Lacombe infatti, per un supposto futuro oppositore delle sue idee, ha scritto queste parole: Monsieur, voi avete fatto per 20 anni, per 30 anni l'insegnante, senza mutar mai nulla ai vostri metodi, che, d'altronde, non sono vostri, poichè voi li avete ereditati da altri, " sans les soumettre à rien qui se puisse nommer *experience et jugement personel*. Il suit de là que, si vous avez longuement *pratiqué*, vous n'avez à aucun moment *experimenté* ".

Or, anch'io ho praticato l'insegnamento, purtroppo per più di trenta anni. Mi ero dato a credere, ingenuamente, che questa pratica per così lungo tratto di tempo, fosse anco esperienza; quando, ecco, ora, mi si avverte che io mi sono ingannato e che, professionalmente, la mia è una vita mancata.

Quando si ha l'età che io ho, non si può ricominciare; sicchè a me non resta altro che scaltrire i professori giovani, raccomandare loro di cansare l'inganno che ha sciupato e reso inutile me, e pregarli di dar essi la risposta a Monsieur Lacombe di qui ad una trentina di anni. Io non ci sarò più; ma mi rassegno a non udirla. Però la mia rassegnazione non m'impedisce di venirmi domandando che cosa è mai questa esperienza che non ha la sua base nella pratica e come avviene che, solo nell'insegnamento, la pratica non generi l'esperienza. La risposta non la trovo.

Però esperienza o pratica che sia, il libro di Mr. Lacombe è un libro eccellente. L'enciclopedismo degli studi secondari eccede l'umana capacità; l'istruzione enciclopedica non può riuscire e non riesce che a sopraffare l'ingegno. Questa è la questione capitale e questo è il fatto che ora dà negli occhi a tutti; ed è questa anche la ragione per cui tanti e tanti scrivono sugli studi secondarii. Si fanno sforzi per trarli da quel letto, in cui sono; dove, anzichè trovar agio e riposo, i nostri giovani si storcono e deformano.

Se non che non si fa che parlare di quisquilie, di cose che non importano, e, perchè non importano, non convincenti. E si resta al punto stesso sempre.

Anche il libro di Mr. Lacombe è un prodotto di questo stato di cose; ma è un libro che ha fatto dare un vero passo in avanti alla questione capitale. Le osservazioni sul modo di conservare l'enciclopedia nell'insegnamento, senza che essa riesca sopraffacente e deleteria, sono accettabilissime; il capitolo *sur la question du latin* merita di essere considerato, perchè, per taluni rispetti, è esauriente; il metodo da lui suggerito per insegnare le varie discipline così, che, senza sopraffare ed opprimere, creino una *compiuta logica umana*, è vero e giusto.

Una cosa sola io trovo che manca. Tutto questo potrà fare acquistare le abitudini alla critica e al ragionamento rigoroso; ma non vedo come tutto questo possa rendere un giovane *volontaire*, *actif*, *sociable* e sopratutto *sympatique*, *securable*, *agréable*. Questa parte educativa del programma non è toccata nel libro; e potrebbe essere che l'a. abbia fatto così, persuaso, che quando le idee sono diritte, vere e compiute, sono esse stesse, di per se sole, la migliore educazione dell'animo. Ed anch'io credo così.

LUIGI GAMBERALE.

Prof. Diomede Rodáni. — *La storia vera di Beatrice Cenci scritta nel terzo centenario della sua decapitazione (11 settembre 1599).* — Roma, Tip. Tiberina di Federico Setth, 1899, pag. 82.

Antonio Bortolotti, benemerito letterato, storico, e scrittore dell'arte italiana, nato a Lombardore Canavese il 16 Marzo 1836 e morto a Mantova direttore di quell'Archivio di Stato il 22 Maggio 1893, pubblicò nel 1877 e in una seconda edizione il 1879 l'opera: *Francesco Cenci e la sua famiglia*, la quale venne tenuta in grande considerazione e dai nostri e dagli studiosi e dotti stranieri.

Il fatto sanguinoso e drammatico dei Cenci originò una notevole bibliografia. Ne parlò il Muratori negli *Annali*; ma la prima pubblicazione particolareggiata sembra l'opuscolo uscito a Vienna, il 1789, col titolo *Geschichte der Hinrichtung der B. Cenci*. Il 1820 il poeta inglese Shelley dettò una tragedia in cinque atti: *The Cenci*; e l'anno dopo uscì in Londra, con località falsa, la *Narrazione della morte di Giacomo e Beatrice e di Lucrezia, Petronia Cenci*. Una vita fu pubblicata pure in Francia nel 1822, oltre ad una tragedia, ed alcuni anni dopo se ne occupò la duchessa d'Abrantés nella sua opera *Les femmes célèbres*.

Il 1832 in Italia comparve la strenna su *Beatrice Cenci* di Defendente Sacchi; e nel 1849 Ademollo ne trattò in un romanzo. Ne parlò pure il romano Gaetano Moroni nel suo *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* edito nel 1842; due anni dopo apparve la tragedia del Niccolini; e nove anni più tardi l'atleta livornese, F. D. Guerrazzi scriveva la sua *Beatrice Cenci, storia del secolo XVI*, combattuta da Filippo Scolari, che cercò di impugnare quanto il Guerrazzi aveva affermato.

Altri scritti apparvero ancora, ma il più importante è, finora, quello del Bertolotti che il Rodàni cercò di compendiare col presente opuscoletto, nel quale riassume la storia dei componenti della famiglia Cenci, e parla del parricidio compiuto il 10 settembre 1598, e delle incertezze di Clemente VIII fra il rigore del giudice e la benignità del pontefice, quando l'animo suo fu scosso alla notizia di un altro parricidio a Velletri e del matricidio di Paolo Santacroce a Subiaco e decretò quindi la condanna per dare un esempio.

Il Rodàni si basa sulle confessioni di Beatrice e sulle sue disposizioni testamentarie per affermarne le colpe di adultera e di parricida, e tenta di giustificare il papa dalla confisca dei beni cenciani a vantaggio dei suoi nipoti Aldobrandini. L'arte s'impadronì della figura della Cenci, e si ebbero quadri, incisioni, ritratti di italiani e di stranieri. Fra essi campeggia il celebre quadro della Galleria Barberini attribuito, sembra però a torto, a Guido Reni.

Il Rodàni lamenta che il Bertolotti non abbia potuto vedere il manoscritto del processo esistente nell'Archivio segreto del vaticano, che fu aperto agli studiosi nel 1882, con determinate restrizioni, in vantaggio della storia della Chiesa. Possiamo quindi ancora attenderci delle sorprese.

Alfonso Professione.

Gravier Gabriel. — *Les Voyages de Giovanni Verrazano etc. etc.* — Rouen, Gaguiard, 1898.

Nato a Val di Greve, presso Firenze, nel 1485, Giovanni Verrazano fu, al servizio della Francia, quel che Cristoforo Colombo per la Spagna, e Sebastiano Caboto per l'Inghilterra. Questo il giudizio del Prevost, dell'Humboldt, del Major e di tanti altri fra i più reputati storici della geografia. Ma nel 1875 apparve a New-York un bel volume col quale il suo autore, Enrico Murphy, si propose di mostrare quanto fosse mal fondata la fama che attribuiva al Verrazano il merito di avere scoperta la costa dell'America settentrionale sino all'imboccatura del San Lorenzo. Lo scrittore americano, che trovò ben presto chi in tutto o in parte ne accolse le conclusioni, volle provare in sostanza: 1.° che il tanto celebrato esploratore italiano non fu se non un corsaro il quale col nome di Giovanni Florino (corruzione di " fiorentino ") avrebbe compiute le sue più audaci piraterie nei mari della Spagna e del Portogallo; 2.° che al tempo indicato per la sua scoperta delle plaghe occidentali degli odierni Stati Uniti e del Canadà, esso era già morto da parecchi mesi; 3.° che la carta tracciata da suo fratello, Ieronimo Verrazano, è presso a poco una copia di quella costrutta e disegnata da Diego Ribeiro due anni prima; 4.° che finalmente la famosa relazione pubblicata dal Ramusio nella sua classica raccolta, e che narra in succinto gl'incidenti del viaggio di scoperta della Nuova Francia, non è se non un amplificazione di una lettera del fiorentino Fernando Carli, la quale è, a sua volta, una mistificazione.

A ribattere gli argomenti del Murphy e a contestarne vittoriosamente le avventate conclusioni apparvero dapprima gli scritti dell'americano Beniamino da Costa e del nostro Cornelio De Simoni, cui han tenuto dietro le confutazioni dell'Hugues e del Peragallo e, più recentemente, quelle del Gravier il quale riassume in maniera assai stringente le testimonianze e le prove in favore del nostro esploratore. E primamente, quanto al documento pubblicato dal Ramusio, egli si limita ad osservare come non sia lecito parlare di amplificazioni e mistificazioni, visto e considerato che il Carli, trovandosi a Lione, ove era atteso il re di Francia, nel 1524 scrisse semplicemente a suo padre per informarlo che a Dieppe aveva fatto ritorno un fiorentino i cui viaggi di scoperta dovevano interessare altamente la sua città natale. Egli accluse nella sua lettera una copia della relazione che l'esploratore aveva indirizzato a Francesco I. pochi mesi innanzi, e fu questa rela-

zione che, copiata e ricopiata da quanti s'interessavano alle straordinarie notizie d'oltremare, finì per arrivare alla biblioteca Magliabecchiana donde il Ramusio la trasse per inserirla nel terzo volume della sua raccolta, pubblicato nel 1556. In quell'anno la famiglia Carli e Verrazano erano tuttora notissime a Firenze; nè eran tutti scomparsi dal mondo i contemporanei di Giovanni e di Fernando. La mistificazione, la soperchieria non sarebbe dunque stata possibile, o non sarebbe mancato così facilmente chi l'avrebbe rilevata. E del resto è il Ramusio stesso che, nel suo discorso sulla scoperta del Labrador, della Terra dos Baccalaos e della Nuova Francia, dopo aver asserito che " nel 1524 un gran capitano del Re Cristianissimo, chiamato Giovanni da Verrazzano, aveva navigato lungo le terre surricordate „ si affretta a soggiungere come molti, che quel capitano avevano conosciuto e praticato, avessero riferito a lui, scrittore, non poche circostanze che lo riguardavano nella sua qualità di scopritore e di colonizzatore. Questa recisa testimonianza basterebbe forse da sola a togliere di mezzo qualunque dubbio come, infatti, bastò all'Hakluyt, all'Herrera, al La Popelinière e ad altri critici e scrittori non meno gravi e autorevoli. Ma al Gravier e ai difensori del Verrazano non mancano certo altre prove decisive e citano anche Giovanni Parmentier che nella sua relazione del viaggio a Sumatra (1529) parlando delle terre estese al di là del capo Bretone, affermò com'esse fossero state " scoperte, cinque anni prima, da messer Giovanni Verrazzano in nome del re di Francia e di madama la reggente „. Citano, sopra tutto, la testimonianza di quel Iean Ribaut che al tempo della grande scoperta poteva avere una ventina di anni e che, come dieppese e come marinaio, assistette di certo alla partenza e al ritorno dell' ardito viaggiatore fiorentino, il quale — così egli attesta — " prit terre et descouvrit toute la coste qui est depuis le tropique du Cancer, à sçavoir depuis le vingtheritiesme degré jusque au cinquantiesme; et encore plus devers le north. Il planta en ce païs les enseignes et armoiries du roy de France; de sorte que les Espagnols mesmes qui y furent depuis ont nommé ce païs terre Francesque „.

Una volta provata l'autenticità del viaggio e della relazione del Verrazano, è facile comprendere come e perchè debba cadere inappellabilmente anche la controversia circa la carta disegnata da suo fratello Ieronimo, la quale sia per il tracciato sia per la nomenclatura accusa una provenienza affatto diversa da quella del Ribeiro e che, a ogni modo registra accuratamente persino una terra *Verrazana seu Gallia nova*, oltre non pochi nomi derivati dai luoghi e dai personaggi più illustri della Francia d'allora. Cosicchè delle più gravi contestazioni suscitate dal Murphy col suo volume si può ormai asserire con piena coscienza non esservene ormai più alcuna che possa reggere dinanzi alla critica. Resta soltanto a discutere la questione rimasta più lungamente insoluta, cioè a dire se lo scrittore americano e i suoi seguaci avessero torto anche nel sostenere che il Verrazano e il Florino fossero una persona sola, questione che il Gravier riesce finalmente a distrigare con altrettanta chiarezza e solidità di prove. Egli, infatti, sia colla scorta di documenti dissepolti negli archivi di Salamanca e della Torre do Tombo, sia colla comparazione di documenti nuovi, da esso rintracciati negli archivi del Parlamento di Normandia, perviene facilmente a mettere in luce non poche circostanze per le quali è forza argomentare come si tratti di due personaggi affatto distinti. Fra le testimonianze addotte a sostegno della sua tesi egli rileva più specialmente quelle che stabiliscono come il Florino pirateggiasse allegramente nei paraggi della penisola iberica, quando l'esploratore italiano o si trovava a Rouen o compiva i suoi viaggi a traverso l'Atlantico. Rileva sopra tutto che l'audace pirata fu catturato nel 1527 da una squadra di Biscaglini, i quali lo condussero a Cadice, da Cadice a Madrid, e da Madrid a Colmenar de Arenas, presso Toledo, dove lo impiccarono, ai primi di novembre, per ordine di Carlo V. Lo scopritore fiorentino, invece, era tuttora vivo nel decembre successivo, come risulta chiaro da un documento trovato nell'archivio della Torre do Tombo, e nel 1528 conduceva una nuova spedizione navale probabilmente sulle coste del Brasile dove fu preso e mangiato dai selvaggi. " Dacchè il corsaro Florino — così esclama il Gravier — si trova sulle coste della Spagna, mentre il Verrazano è a Rouen; dacchè il primo è morto mentre il secondo vive ancora, vi dovette essere necessariamente e un Florino e un Verrazano „. Ad ogni modo potrebbe alcuno pur sempre sospettare col vecchio Gonzales Barcia come potesse, a sua volta, esercitare la pirateria, al servizio del Cristianissimo re di Francia, anche il nostro infelice esploratore. Perchè no? A quei tempi era certo pericoloso, come ebbe a provare il Florino, ma tutt'altro che disonorevole il mettersi in una carriera nella quale il Duguay-Trouin, il Bart, il Surcouf pervennero a coprirsi di tanta gloria. E la conclusione è che, corsaro o non corsaro, il Verrazano rimane pur

sempre meritevole degli elogi che gli vennero tributati dai più autorevoli storici della geografia, e il suo nome, ad onta di qualunque denigrazione, è degno quanto altri mai di figurare accanto a quelli dei più gloriosi eroi delle grandi scoperte geografiche.

G. Pennesi.

G. I. Toutée. — *Du Dahomé au Sahara.* — A. Colin, Paris, 1899, pag. XII-272.

Il comandante Toutée fu, nel 1894-95, a capo di una missione mandata dal governo francese ad esplorare il territorio del Niger, per accertare il corso di questo fiume, dove era ancora incerto od ignorato, e per raccogliere elementi scientifici, di geologia, botanica, etnografia, zoologia, collo scopo ultimo di conoscere i migliori mezzi per sviluppare in quelle regioni la influenza francese. Questo libro è la relazione che il comandante Toutée presenta al governo sui risultati ottenuti dalla sua esplorazione.

L'ordine del libro corrisponde al programma che era stato prefisso. Non è, perciò, un semplice giornale di viaggio, ma le notizie sono sistematicamente raccolte intorno ai diversi argomenti. L'esposizione ne è chiara, ma anche superficiale. Lo dichiara l'a. medesimo, dicendo che le sue osservazioni sono piuttosto impressioni, quali potè avere nel suo frettoloso cammino, e che le notizie raccolte non hanno, per la maggior parte, altro fondamento se non la relazione, non sempre sicura, ottenuta dagl'indigeni. Per riparare a questa non sufficiente garanzia, il Toutée avea fatto grande raccolta di fotografie e di materiali scientifici: ma andarono tutti perduti nel ritorno per mare. In compenso, egli cerca di essere fedele ed esatto nel racconto.

Incomincia dalle osservazioni sulla natura del luogo, rivolte allo scopo principale di determinare il tracciato del Niger, esponendo le condizioni del suolo, del clima, della vegetazione, dell'agricoltura, Con questa si congiungono le osservazioni sulla zoologia del paese, e si parla degli animali domestici e selvaggi che lo abitano. Segue lo studio dell'uomo, e questa è, naturalmente, la parte più ampia ed importante del libro. La popolazione indigena è esaminata sotto ogni aspetto, nella famiglia, nei costumi, nella cultura, nelle tendenze, nel governo, nelle reciproche relazioni. È un esame accurato, ma semplice, e spoglio del tutto di quelle esagerazioni che tanto spesso s'incontrano in simili lavori. Ogni volta che si presenta l'occasione, l'a. si ferma ad indicare i mezzi che, a suo avviso, potrebbero favorire la diffusione della civiltà, francese sopra tutto, nell'Africa occidentale; e il risultato delle osservazioni da lui rivolte a tale scopo si trova poi raccolto nel capitolo ultimo, nel quale si parla del modo col quale si devono comportare gli Europei, che desiderano poter dimorare il più lungo tempo possibile in quelle regioni, per la gestione de' loro personali interessi e per i servizi che da loro chiede lo Stato, in compenso della protezione colla quale li accompagna e degli aiuti che largamente concede.

C. Calisse.

Emil Seckel. — *Beiträge zur Geschichte beider Rechte im Mittelalter.* — I Bd. *Zur Geschichte der populären Literatur des römisch-canonischen Rechts.* — Tübingen, Verlag der H. Laupp'schen Buchhandl., 1898, in-8.°, p. XVIII-540.

Il poderoso e paziente lavoro di ricerche e di ricostruzione della storia del diritto romano e canonico nel medio-evo, cui tra infinite e spesso insormontabili difficoltà s'è dato il chiaro professore dell'Università berlinese e del quale il volume presente è soltanto l'inizio, ha destato nel mondo scientifico una generale, profonda ammirazione. Mentre lo Stintzing, richiamando in luce pel primo in Germania tutta la vasta letteratura popolare del medio-evo sul diritto romano e canonico, mirava com'è noto ad illustrare le opere stampate della metà del XV e della fine del XVI sec. che divulgarono in Germania la scienza dei due diritti, il Seckel invece, con un concetto ardito per la difficoltà della intrapresa, s'è proposto di completare quella illustrazione ricercando e studiando tutti quei manoscritti sinora ignoti o mal noti che a cominciar dal XIV sec. fino al XVI hanno avuto influenza notevole sulla storia della recezione del diritto romano in Germania. Una impresa siffatta presentava senza dubbio le più gravi e le più svariate difficoltà: ricercare nelle biblioteche tedesche e straniere (circa cinquanta ne ha visitato l'a.) tutti i ms. antichi che vi si conservano, esaminarli, riunirli, coordinarli, classificarli per fissarne di ciascuno la storia e dall'insieme delle singole ricerche trarre la storia generale della letteratura sul diritto romano e canonico in quei secoli, era un compito questo che avrebbe fatto indietreggiare qualunque più paziente studioso. Non però il Seckel: il quale anzi, mercè un'indefessa attività, è potuto giungere già fin da questo primo volume a resultati nuovi e di tale importanza da render omai indispensabile il suo libro a chi conosca soltanto i risultati delle ricerche dello Stintzing.

Gli studi incominciano con la storia del *Vocabularius iuris utriusque* e delle enciclopedie

giuridiche che attorno ad esso si raggruppano: una storia intricatissima, che occupa quasi tutto questo primo volume, e i cui resultati finali sono per la maggior parte in contraddizione con quelli ottenuti dallo Stintzing. Il *Vocabularius iuris utriusque* fu una enciclopedia alfabetica di diritto romano e canonico, che in Germania esercitò un'immensa influenza, per la diffusione che ebbe. Nacque sull'inizio della seconda metà del secolo XV, non già in Italia, come aveva ritenuto lo Stintzing, ma in Germania e propriamente in Erfurt, per opera di un tal Iodocus, che devesi forse identificare con Iodocus de Merka.

La mancanza di unità dell'opera e gli accenni fatti dall'autore stesso che quel suo lavoro non fosse altro se non una specie di edizione aumentata e riveduta di un'altra opera, hanno spinto il Seckel a ricercare le fonti del *Vocabularius*, che egli ritrova, mercè l'esame dei ms. di quello, in un'altra compilazione alfabetica più antica conservata in due ms. e chiamata dal Seckel, dal nome della biblioteca in cui si trova *Vocabularius Stuttgardiensis*, essendo ignoto l'a. che dovè essere un tedesco, sebbene l'opera probabilmente sia stata composta nella scuola di Pavia. Un minuto e coscienzioso confronto tra i due lavori dimostra come il *Vocabularius* di Iocodus sia per due terzi quasi un rifacimento del *Voc. Stuttgardiensis*. Ma il *Voc. Stuttgardiensis* stesso è per tre quarti una copia di un'altra enciclopedia giuridica compilata in Germania forse verso il 1400, di cui è ignoto l'autore, detta *Collectio terminorum legalium*, e conservata in tre ms.. Fonte della *Collectio* fu un *Introductorium pro studio sacrorum canonum* di Hermann von Schildersche sorto in Westfalia tra il 1330 e il 1332 e destinato ai principianti nello studio nel diritto. E finalmente risalendo ancora indietro, si giunge alla fonte prima di tutti questi vocabolari, l'*Epitome exactis regibus*, un libro elementare di diritto, non ordinato però alfabeticamente, come tutte le opere, salvo l'*Introductorium*, che lo seguirono. Questi lavori sono in numero ancor maggiore di quelli esaminati fin qui: vi ha un gruppo di vocabolari creati sulle basi dell'*Introductorium*, quali il *Vocabularius Halensis*, il *Voc. Norimbergensis*, il *Voc.* del *Cod. Lips. 903*, il *Voc. Casselanus*; vi ha l'opera alfabetica dell' Astesano, *De significacionibus verborum*, una delle fonti secondarie della *Collectio term. leg.*; vi ha finalmente un gruppo di verbari sorti attorno al *Voc. Lipsiensis*, un'altra fonte secondaria della *Collectio*, e dei quali i più importanti sono il *Voc. Quia in libris* ed il *Voc.* del *Cod. Monacensis* 216.

Alla storia del *Vocabularius iuris utriusque* rimasero però estranee alcune altre compilazioni che lo avevan preceduto: così è di quattro rifacimenti dell'*Epitome Exactis regibus*, cioè l'*Epitome alphabetica Catalaunensis*, l'*Ep. alph. Basiliensis*, l'*Ep. alph. Monacensis*. e l'*Ep. alph. Halensis*; così è del *Liber distinctionum* di Giovanni de Deo e del *Dictionarium* di Iacopo de Raveniaco. A complemento delle sue ricerche finalmente l'a. studia la storia posteriore del *Voc. iur. utr.* nella letteratura enciclopedica della fine del XV e del XVI secolo, ed esamina una *Summa legum* detta di Raimondo Partenopeo, che l'a. dimostra appartenere ad un giurista tedesco che studiò in Italia.

Chiudono l'importante volume tre ricchi indici: l'uno alfabetico dei nomi delle cose principali trattate nel libro, l'altro degli articoli riportati dai vocabolari, il terzo dei ms. citati secondo l'ordine alfabetico del luogo ov'essi oggi si trovano.

ROBERTO DE RUGGIERO.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia

A. BOISTEL. *Cours de philosophie du droit, professé à la Faculté de droit de Paris* (Paris, Fontemoing, 1899, in-8.°, vol. I. p. XVI-504, vol. II. p. 454). — Chi sa come nelle facoltà giuridiche delle Università francesi, ad eccezione della facoltà di Nancy, l'insegnamento officiale della filosofia del diritto, non imposto del resto neppur dai programmi dei corsi, vi fa assoluto difetto, accoglierà non senza sorpresa l'annuncio della pubblicazione di questo voluminoso *Cours de philosophie du droit* che il dotto civilista della facoltà parigina vi ha professato da pochi anni in qua. Dedito fin dai primi anni dei suoi studi universitari a questa parte più alta delle discipline giuridiche (ne fa fede la tesi di dottorato che l'a. pubblicò nel 1864: *Le droit dans le famille, études de droit rationnel et de droit positif*), il Boistel avvertiva la grave lacuna esistente nei corsi di giurisprudenza professati alla facoltà di Parigi, e nel 1889, essendo già titolare di diritto civile, iniziava un corso libero di filosofia del diritto, del quale è frutto l'opera che oggi viene alla luce. La novità dell'avvenimento costringeva però l'a. a riesaminare la questione dell'insegnamento di questa disciplina nelle università e a vagliar le ragioni che

pro e contra si sono addotte in Francia. A tale esame è destinata una breve e dotta prefazione, in cui l'a. dopo aver vittoriosamente confutati gli argomenti degli avversari e con una mirabile semplicità e chiarezza esposto le ragioni che giustificano la utilità di quell'insegnamento, spiega lo scopo del suo lavoro, il quale (sono parole dello scrittore) s'indirizza a tutti quelli che sentono istintivamente o che hanno imparato dall'esperienza che la conoscenza del diritto positivo non potrebbe essere approfondita nè saprebbe soddisfare completamente le aspirazioni della nostra intelligenza, se non la si riannodasse con una fonte più alta.

Questa nobile curiosità del nostro spirito che vuol sapere il perchè delle cose, non saprebbe contentarsi delle spiegazioni fondate sulla volontà del legislatore o su regole riconosciute dal consenso dei popoli civili. Al legislatore essa chiederà la giustificazione del suo diritto di comandare; alle regole tradizionalmente riconosciute, domanderà che sien riannodate a dei principii sempre più elevati. Essa esigerà che qui, come in tutte le scienze, si rimonti ad alcune formule semplici, e per sè stesse evidenti o facilmente dimostrabili, e che si deducano mediante un concatenamento logico dalle regole ammesse come principii fondamentali in tutte le legislazioni positive. Questi principii tenta infatti l'a. di applicare nell'opera sua, la quale vien nettamente divisa in tre parti distinte e cioè in una parte generale destinata ai principii fondamentali della filosofia del diritto ed in due parti speciali in cui si tratta del dirittto individuale e del diritto sociale.

Quattro punti principali vengono studiati nella prima parte: il fondamento della legge che è il principio comune della morale e del d'ritto; la distinzione classica tra il diritto e la morale; il principio generale su cui si fonda il diritto stesso e finalmente il principio della derivazione dei diritti e della loro limitazione. A questa prima parte segue immediatamente quella dedicata all'esame dei singoli diritti individuali, la quale contrariamente a ciò che si riscontra nella maggior parte di simili manuali precede la trattazione del diritto sociale. I motivi che hanno all'a, ispirato questo mutamento sono, come egli stesso dice, innanzi tutto la logica, la quale vuole che in ogni scienza si proceda dal semplice al composto (ed è chiaro che i rapporti di due individui presentino una maggiore semplicità che non i rapporti tra l'individuo e tutta intera la società); in secondo luogo la necessità di conoscere a fondo il diritto del singolo per poter da questo nell'allargamento progressivo dei rapporti pervenire ad una esatta conoscenza dei diritti del tutto sociale.

I diritti individuali sono dal Boistel divisi in due distinte categorie, l'una dei *diritti puramente interni*, l'altra dei *diritti esteriori dell'uomo* (*hors de lui*). Chiama l'a. puramente interni i diritti primordiali, innati o acquisiti. Sono i primi le varie libertà di ordine intellettuale (istruzione, pensiero, insegnamento, stampa), di ordine morale (libertà di miglioramento, di propaganda, di religione, di beneficenza, di lavoro), d'ordine estetico, d'ordine fisico, (libertà corporale e di domicilio), libertà relative ai beni esteriori (proprietà, commercio, lavoro) o ai rapporti cogli altri uomini (libertà di riunione o d'associazione), e i diritti che ne conseguono (diritti alla vita, alla integrità corporale, alla sicurezza, all'onore, al nome, allo stato civile, alla fede pubblica, ai segreti, alle produzioni dello spirito). Sono i secondi quelli che ha l'uomo in rapporto col mondo esteriore cioè il diritto di proprietà sulle cose e quello della potestà sulle altre persone.

Di questi ultimi diritti si esaminano quindi i modi di trasmissione sia originaria, cioè l'occupazione e la prescrizione, sia derivata, mediante gli atti tra vivi e a causa di morte; e finalmente le alterazioni che essi subiscono e i modi mercè i quali si concede al singolo di difenderne la integrità (diritto di legittima difesa) o di chiederne la riparazione (diritto al risarcimento e di punizione).

La terza parte dell'opera, sul diritto sociale, comprende tutto intero il terzo volume. Studiati dapprima i principii fondamentali della società in genere e del suo funzionamento, l'a. entra quindi nell'esame delle due società naturali che son la base della convivenza civile, la famiglia e lo Stato. Per la prima discute della natura della società coniugale nella sua formazione, nei suoi fini, nella sua organizzazione, ricerca il fondamento della patria potestà ed esamina tutti i diritti personali e patrimoniali che in quella hanno origine. Per la seconda (che rappresenta il culmine di tutta l'opera) si fa a rintracciare attraverso le varie funzioni attribuite allo Stato la finalità ultima di esso; e quindi in tre ampii capitoli ne esamina la origine, la personalità, l'organizzazione ed il funzionamento, studiando, senza trascurarne alcuno, tutti i problemi più ardui a cui dan luogo le varie teorie che si riannodano alla dottrina dello Stato.

Questo è il quadro generale del nuovo poderoso lavoro del Boistel, il quale si dimostra un fervido e convinto seguace della filosofia rosminiana, sebbene alle teorie della filosofia pura egli conceda solo quel tanto che è necessario per porre le basi dei problemi giuridici. A questi ed alla loro soluzione egli rivolge principalmente tutto il suo studio: e in questo compito egli sa usar tanta semplicità di espressione ed esporre con tanta chiarezza le dottrine anche più difficili ed astruse, che può ben dirsi, senza tema d'errare, esser questo uno dei libri migliori e più adatti ad esser posti tra le mani dei novizi negli studii giuridici.

DR. SIEGFRID GRZYMISCH. *Spinoza's Lehren von der Ewigkeit und Unsterblichkeit.* Breslau, 1898, p. 59. — Le dottrine dell'eternità e dell'immortalità vennero lentamente maturando nella mente dello Spinoza, il quale ne espose i successivi progredimenti nel *breve trattato*, nel *Tractatus de intellectus emendatione* e nei *Cogitata metaphysica*, in altri scritti minori e nell'*Etica*. È questa una delle parti più ardue della metafisica del grande filosofo caro a Goethe e fu oggetto di lunghi studi e interminabili discussioni. Il Grzymisch riprende in esame la spinosa questione, esponendo il pensiero spinoziano con

molta brevità e accuratezza, determinando il concetto a sè, nella sua applicazione a Dio e al mondo, distinguendo le varie fasi dell'evoluzione intellettuale dello Spinoza. Poi tocca i tre problemi: dipendenza dei modi eterni dalla sostanza, posizione dello spirito eterno nell'intelletto, passaggio dalla durata all'eternità dello spirito umano. L'a. crede di avere dimostrato che in questa parte della sua metafisica lo Spinoza, benchè segua un metodo proprio, si è valso largamente degli scritti dei filosofi anteriori e in molti punti ha accettato la concezione popolare, senzachè sia riuscito a coordinare la dottrina dell'eternità e dell' immortalità colle altre parti del suo sistema.

E se la prima parte della dimostrazione è abbastanza salda, non oserei affermare altrettanto della seconda. [C].

— Della nota *Biblioteca Classica Economica* (a una lira il volume) che si pubblica dalla Società Editrice Sonzogno di Milano riceviamo due volumi (n. 104 e 105) col titolo: *Scritti di Giuseppe Mazzini: Filosofia.* — L'edizione, stereotipa, è abbastanza nitida e corretta. I due volumi preceduti da una breve prefazione anonima, contengono scritti di argomento molto vario, e tutti di occasione, ma che, riuniti, danno un concetto pieno e chiaro delle dottrine del grande agitatore nel campo della religione e della morale nella loro connessione con la vita dei popoli e dell'umanità. Noi lodiamo la casa editrice dell'opera intrapresa, perchè anche oggi è bene che la nuova gioventù si ritempri a questa fonte così pura ed ideale. Ci permettiamo però una osservazione. I varii scritti non sono accompagnati da nessuna, anche breve, introduzione o nota, la quale faccia conoscere il momento politico che dava loro occasione e questo sarebbe stato tanto più opportuno, in quanto che la nuova generazione italiana è oramai troppo lontana da questi avvenimenti, ai quali il Mazzini pigliava sì gran parte o dei quali era il promotore, scrivendo ed operando.

Ecco l'elenco degli scritti: Intorno all'enciclica di Gregorio XVI papa; Fede e avvenire; I patrioti e il clero; Associazione degli intelletti; Le leggi umanitarie e le dottrine sociali; Di alcune dottrine sociali, scuola fourierista; Dal papa al concilio; Sull'enciclica di papa Pio IX e gli arcivescovi e vescovi d'Italia; La Santa alleanza dei popoli; I sistemi e la democrazia; Ad Elisa Ferrari; La questione morale; Il Cesarismo; I negri ed il diritto di voto; L' emancipazione della donna e la Camera; Ai membri del Congresso della pace; Alla gran loggia centrale di Palermo; Ai membri del concilio residenti in Roma; L'agonia di una istituzione; Agli Italiani; Sulla rivoluzione francese del 1789; Ugo Foscolo; Gemiti, fremiti e ricapitolazioni; Ad una novella sposa; Intolleranza, indifferenza; Nazionalismo e nazionalità; Moto antipapale germanico; Ai giovani; La *reforme intellectuelle et morale* di Ernesto Renan.

Luisa Anzoletti. *Per un nuovo patto fra la Scienza e la Religione.* (Milano, Cogliati, 1899). — questo il titolo di una conferenza tenuta dalla Signora Luisa Anzoletti a Venezia nella sala del Teatro Fenice la sera del 18 Febbraio 99. Il tema propostosi dalla Conferenziera *sull' avvenire della scienza e della religione* è senza dubbio di quelli, che, per le gravissime dispute cui aprono il campo, non può una conferenza esaurire; tanto più quando si tenti l'esame di una conciliazione fra elementi che per sè stessi sono paradossali e si escludono.

Se la fusione scientifica e religiosa possa rappresentare l'ideale per alcuni dello scorcio del secolo nostro, noi non sappiamo: riteniamo però dubbio che possa questo ideale diventare un giorno anche solo verosimile.

— Il sesto fascicolo del *Wörterbuch der philosophischen Begriffe und Ausdrücke* del Dr. R. Eisler (Berlino, Mittler u. Sohn) va da *Monadologie* a *Problem*. Gli articoli più importanti sono: *Monismus*, *Moral*, *Motiv*, *Mythus*, *Namen*, *Natur*, *Naturphilosophie*, *Notwendigkeit*, *Noumenon*, *Object*, *Occasionalismus*, *Ontologischer Beweis*, *Optimismus*, *Pampsychismus*, *Pantheismus*, *Parallelismus*, *Paralogismus*, *Perception*, *Person*, *Pessimismus*, *Pflicht*, *Phantasie*, *Philosophie*, *Positivismus*, *Postulat*, *Praktisch*, *Princip*, *Principien*.

Istruzione

Gustav C. Knod, *Deutsche Studenten in Bologna*. 1289-1562. Berlin, v. Decker, 1899, in-4, p. XXV-765. — Quando nel 1887 furono pubblicati per incarico della *Savigny-Stiftung* gli *Acta nationis Germanicae universitatis Bononiensis* in base agli avanzi degli antichi libri di conti e matricole della « nazione tedesca » conservati nell' archivio della famiglia Malvezzi, l'Accademia prussiana deliberò di farne un *Index biographicus*, che è quello che ora esce. « Ancora più chiaramente, dice lo Knod, che gli *Acta* stessi l'*index* farà riconoscere quale straordinaria influenza abbia esercitato l'Italia alla fine del medio-evo sullo sviluppo intellettuale del nostro popolo, e non solo sulla lenta trasformazione dei rapporti giuridici nazionali; mostrerà insieme, che questi romanisti oltre al loro insegnamento giuridico producevano anche un altro altissimo fermento di coltura, che essi cioè destarono il senso per gli studii classici risorti in Italia e svolsero un'azione illuminatrice in isfera stretta e larga. »

Questa compilazione, che è costata allo Knod un lavoro di dieci anni, ha presentato a lui molta difficoltà, anzitutto per stabilire i nomi degli studenti, per stabilirne l'identità, per raccogliere le eventuali notizie sulla loro carriera. Nè sempre tutto è riuscito sicuro, come ancora per molti mancano notizie, ad onta della diligenza usata, che non è stata poca. Giustamente, dice l'autore, questo suo lavoro non può essere definitivo, ma che egli continuerà le sue ricerche, sperando che tutti i competenti vorranno indicargli correzioni od aggiunte.

Storia

— *Nabuchodonosor II. von Babylon* (mit besonderer Berücksichtigung der Keilschriftforschung) von Ober-und Religions-Lehrer Dr. Theol. Rudolph Buch-

WALD Wiss. Beil. z. Jahresb. des Kgl. Gymnasiums in Gross-Strehlitz, 1898, in-4.°, p. 20. — In questo breve programma, l'a. enumera dapprima le fonti per la storia di Nabucodonosor cioè: le bibliche, le greche, e specialmente le cuneiformi fornite in grande quantità dagli scavi di Babilonia. Dopo ricordati questi scavi ed i ritrovamenti fatti, l'a. dà, sulle dette fonti, la storia di Nabucco, e tratta in distinti capitoli: — del nome e origine di Nabucodonosor — dell'assedio e presa di Ninive — della battaglia di Karkemish (non sempre, prima della scoperta delle fonti cuneiformi, la corrispondenza di Karkemish con Circesium, Κιρκήσιον era data come certa) — del principio del regno e presa di Gerusalemme — dell'assedio di Tiro e delle spedizioni contro l'Egitto. In fine si menzionano le costruzioni di tempî fatte da Nabucco, costruzioni di cui si hanno copiose notizie nelle iscrizioni cuneiformi, le quali, invece, ben poche notizie precise ci dànno delle guerre di Nabucco. [I. G.]

— Riceviamo altri due fascicoli, il 6 ed il 7, della splendida opera del P. Grisar, *Geschichte Roms und der Päpste im Mittelalter* (Friburgo, Herder). Vi si continua il sesto capitolo (I vescovi romani sino alla fine dell'Impero) colle seguenti suddivisioni: I Papi all'epoca della fine della dignità imperiale nell'Impero d' Occidente; Costruzioni e adornamenti delle Chiese di Leone il Grande e de' suoi successori. Il settimo capitolo si riferisce all'arte ed alla cultura romana nella forma cristiana e vi è di particolare interesse lo studio sulle basiliche romane ed il culto, cui seguono gli altri sulle basiliche di S. Paolo, S. Maria Maggiore e S. Sabina, tre modelli di architettura antica cristiana e di adornamento di chiese, sugli edifici sacri di forma rotonda, sulle chiese romane in sale antiche, sui mosaici a Roma e sul linguaggio figurato religioso della Chiesa nell'epoca del suo trionfo, sulla pittura ed i cimiteri, sulla pittura e la Bibbia, sul lusso nelle arti minori e sugli utensili sacri, sulle statue cristiane antiche in Roma e sulla scultura in legno, sui sarcofagi in servizio dell'arte e della dottrina cristiana, sulle rappresentanze artistiche della Chiesa e dell'ufficio di S. Pietro. E con ciò finisce il primo libro, cui terrà dietro il secondo: *Roma e i Papi durante il dominio gotico in Italia*. I due fascicoli sono adorni di ben 76 bellissime illustrazioni, che riproducono edifici e monumenti artistici.

E. DE MÉNORVAL. *Promenades à travers Paris*. Ouvrage orné de 150 illustrations. (Paris, Société française d'éditions d'art., 1899, in-4., p. 320). — Con quella vivacità ch'è propria degli scrittori francesi e in particolare degli articolisti delle gazzette quotidiane, il De Ménorval ci descrive in questo suo libro, formato da una serie di quaranta brillanti articoli che apparvero già nel 1891 in parte sul *Figaro* e in parte sull'*Eclair*, la vita parigina dei secoli scorsi e specialmente del secolo decimottavo, mettendo in rilievo i contrasti che con quella pur da noi non tanto lontana presenta la vita attuale della grande metropoli di Francia. Questo concetto che richiedeva per la sua attuazione non la rigorosa e scientifica ricerca storica, ma la elaborazione libera delle notizie che su quella vita oggi si conservano, domina tutto il volume. Prendendo occasione da aneddoti o da fatti caratteristici o importanti della vita parigina nel secolo scorso, l'a. narra aneddoti, descrive persone, usi, costumi o avvenimenti di quel tempo, parla della topografia di Parigi, delle arti, discorre dei predicatori e delle fortificazioni, degli israeliti e di duelli celebri, dei monumenti e della stampa, delle donne e degli uomini più eminenti e dei teatri, e per ogni ricordo, per ogni memoria delle cose e delle persone antiche ha un accenno alle cose e alle persone dell'oggi. È una serie di piccoli saggi senz'alcuna pretensione, scritti con brio vivacissimo e che sanno destare un grande interesse nel lettore, cui recano con la utilità delle nozioni storiche un vero diletto.

— Il signor E. Fagnan ha pubblicato coi tipi della stamperia Adolphe Jourdan in Algeri una curiosa descrizione della vita e della civiltà d'Algeri nel secolo passato (*Alger au XVIII.e siècle*), che si trovava manoscritto alla Biblioteca Nazionale fra le carte di Venture de Paradis, il dotto scrittore, che visse in quella Reggenza. La lettura di queste memorie, che risalgono fino al 1789 è curiosa ed utilissima, specialmente per la parte commerciale, che è assai diffusa, e per la parte marinaresca, nella quale lo scrittore ci fornisce notizie fin qui ignorate intorno all'armamento, alle paghe, ai comandanti, ai metodi di combattimento, alla partizione delle prede fatte dai corsari della reggenza.

Non meno notevoli sono le pagine, nelle quali si parla degli schiavi cristiani e del loro riscatto, quelle consacrate alla descrizione del governo algerino ed alle sue relazioni colle potenze straniere, etc.

Non ostante le frequenti ripetizioni, non ostante il disordine delle descrizioni, alle quali l'editore ha lasciato il loro primitivo carattere di appunti giornalieri, il volume ha molta importanza, specialmente per noi italiani, a causa dei frequentissimi accenni alle relazioni di Algeri con Genova e Livorno e con altre città marinare [C. M.]

DE BOURRIENNE (*Ministre d'Etat*), *Mémoires sur Napoléon, la Directoire, le Consulat, l'Empire et la Restauration*. In-8. vol. 1. pag. XV-493 - vol. 2. p. 547 - vol. 3. p. 546. Parigi, Garnier Frères, 1900.

P. M. DESMAREST (*Chef de division au Ministère de la police Générale*), *Quinze ans de Hautepolice sous le Consulat et l'Empire. Suivi du Siège de Valenciennes (1793). Précédé d'une étude sur Desmarest et la Hautepolice par* ALBERT SAVINE. In-8. pag. LXXVI-450. Paris, Garnier Frères, 1900. — Ecco due altre opere, che vengono ad arricchire la copia già per sè molto ricca di scritti che l'odierna letteratura francese ci offre intorno a quel periodo della storia che s'inpersona in Napoleone I. — L'una e l'altra fan parte di quella « *Bibliothèque de mémoires historiques et militaires sur la Révolution, le Consulat et l'Empire* » che la Casa Garnier Frères

vien pubblicando con tanto profitto degli studi storici. Di esse la prima è senza dubbio di maggiore importanza non solamente per la mole, ma sopratutto per l'a. Queste memorie del Bourrienne furono pubblicate per la prima volta nel 1829 in 10 volumi in-8. ed oggi rivedono la luce in 5 volumi di cui per ora non sono pubblicati che i primi tre. La nuova edizione è fatta per cura del noto storico Desiré la Croix, il quale la fa precedere da una breve nota sull'autore e l'accompagna mano a mano con pregevoli e sobrie note storiche. Il De Bourrienne fu compagno di scuola di Napoleone I e, intimo di lui nei giorni del potere e della gloria del grande uomo, fu a parte dei suoi segreti e della sua maravigliosa attività politica. Quanto egli ci racconta ha quindi un grande interesse perchè ci fa rivivere nei giorni stessi di quell'apparizione così straordinaria. La prima edizione così vicina agli avvenimenti suscitò, com'è naturale, molte ed importanti recriminazioni. Questa seconda, che vien fuori quando non vivono più le persone di quel tempo, sarà certamente giudicata con minore passione e partigianeria di allora.

Il libro del Desmarest non manca anch'esso di interesse perchè anche qui abbiamo il racconto di fatti, di avvenimenti ed aneddoti certo non di carattere così generale come nella precedente opera, ma, appunto per questo, forse, d'importanza per la cronaca del tempo. L'alto ufficio occupato dall'a. di Capo della polizia sotto il Consolato e l'impero è guarentigia della veridicità storica, per quanto qua e là trasparisca uno spirito non sempre sereno nel presentare e giudicare alcuni fatti della polizia sotto Napoleone. Il libro acquista maggior importanza per la introduzione del Savine e le note opportunamente aggiunte dal Grasilier.

Barthelemy. *En Indo-Chine*. In-8°, p. 249. Librairie Plon, Paris, 1899. — Poche sono le letterature, che tanta messe di libri abbiano avuto negli ultimi decenni quanto quella de' viaggi; in particolar modo l'Oriente cui sempre accorsero in folla non solo i mercanti, ma coloro, che più possente sentivano il fascino della terra per eccellenza poetica e e maravigliosa. Ne' tempi più recenti, le necessità coloniali e di commercio han sopravvanzato di gran lunga le amenità scevre di pratico interesse ed i libri, che han trattato di lontane regioni sono per la maggior parte quanto utili, altrettanto sterili d'attrattive d'imaginazione. Non così l'opera del Conte Barthelemy, il quale descrivendo il viaggio compiuto in Indo-Cina dal 1894 al 1895, riesce a farsi leggere con notevole interesse sino alla fine. E, mentre lo scopo che egli si propone è convergere sulle colonie francesi l'attività e l'istruzione dei suoi giovani contemporanei; — mentre la mèta cui tende è attrarre all'Indo-Cina i giovani viaggiatori francesi e contribuire con tale nobile apostolato ad un bene della patria, — sa riccamente ingemmare il suo racconto di avventure ed interessanti episodi, che fan l'opera sua pregevole non solo dal punto di vista sociale, ma benanco da quello del semplice diletto per un'amena lettura.

William Jacks. *The life of Prince Bismark*. In-8, pag. 512-X. Glasgow, James Maclehose and sons, 1899. — Ci siamo altra volta occupati di libri su Bismark: ora un altro ne appare in edizione elegante illustrata della casa Maclehose and Sons di Glasgow. L'autore, il D.r William Jacks, che ha già con traduzioni dal Lessing ed altri lavori mostrato la sua competenza in argomenti riguardanti la Germania, espone in 12 capitoli uno studio non solamente dell'insigne statista che ha lasciato così profonda orma nella storia degli ultimi rivolgimenti politici, ma benanche della storia medesima, per la parte in cui ebbe a svolgersi l'azione di Bismarck. La guerra franco-tedesca vi è pittorescamente descritta e così pure la vicenda dei conflitti fra l'Austria e la Prussia.

Il libro del Jacks, redatto con metodo, è arricchito da un indice alfabetico e da una carta geografica sulla quale sono chiaramente evidenti tutte le variazioni che la Germania ebbe a subire dal 1815 sino al 1866.

P. Hume Brown. *History of Scotland*. Vol. I. Cambridge, at the University press, 1899. — Questa storia di Scozia appartiene alla serie di pubblicazioni iniziate dal G. W. Prothero con lo scopo di ricomporre la Storia d'Europa di questi ultimi quattro secoli.

Ma l'a. non ha potuto, per la Scozia, costringere il suo lavoro nei confini di tempo assegnati alla Storia moderna. Egli ha osservato la deficienza di uno studio compendioso, che, seguendo l'ordine degli avvenimenti storici fornisca una traccia precisa della fusione dei vari elementi etnici che gradualmente concorsero a formare il popolo scozzese.

Perciò, prima di entrare nel vivo della storia moderna, fa precedere questo volume, nel quale ha riunito sommariamente con l'antico il periodo medioevale.

Valendosi delle pubblicazioni venute in luce dopo le pregevoli opere del D.r Hill Burton e del D.r Skene ha vagliato molte delle asserzioni di questi due riputati autori ed ha esposto i risultati ottenuti mediante la critica storica recentissima.

Nella sua esposizione sui Celti di Scozia, l'a. ha tentato di ricostruire la narrazione, consultando tutto ciò che di antico ha rintracciato, ma per deficienza di documenti autentici, egli, ben poco più degli autori che lo hanno preceduto è riuscito ad accertare, circa i fatti rimasti sinora avvolti nel dubbio e nella oscurità per la discordanza esistente fra le cronache scozzesi e quelle inglesi.

Solo dalla metà del regno di David II, e sulla scorta di nuovi documenti, l'a. ha scritto la storia virtualmente più precisa di quelle già esistenti, rischiarando alcuni punti controversi: ma non tutti. Quindi ha lasciato alcune lacune. Per esempio non ha rinvenuto quanto sarebbe stato desiderabile circa il regno di Giacomo I il periodo di maggiore considerazione nella Storia di Scozia, mentre numerosi rinvenne i documenti dei regni di Giacomo IV e Giacomo V, cioè di periodi di assai minore importanza del primo menzionato.

Questo volume, considerato come introduzione alla storia moderna di Scozia riassume tutti i fatti storici dall'anno 80 dopo C. fino all'avvento di Maria Stuarda: se in esso l'a. non è riuscito a superare tutte le difficoltà che gli attraversarono la via, ha mostrato il buon volere di non stancarsi nel ricercare la luce. Ma a lui è accaduto come ai nostri storici italiani quando vogliono addentrarsi nei meandri dei secoli fra l'800 e il 1100; ad ogni passo sono incerte o contraddittorie le tradizioni e le cronache onde si addensano le tenebre dove si spera di vedere traccia di un alba di verità.

[Augusto Chialvo]

Bruno Emil König. *Schwarze Cabinette.* Berlin, Fr. Luckhardt, 1899, pag. 344. — Si tratta d'una compilazione (non d'un lavoro critico, come l'a. vorrebbe far credere) intorno alle violazioni del segreto postale nei secoli passati e specialmente ai giorni nostri per opera dei governi e della polizia. La prima parte contiene la storia del *Cabinet noir* di Francia, e degli uffici consimili in Russia, in Austria, in Prussia ed in altri luoghi, e non ostante qualche ripetizione, un po' di disordine nell'esposizione, molte divagazioni (una, specialmente lunghissima intorno alla pretesa autenticità dei diritti del conte di Neuhof al trono di Francia), ed un certo tono declamatorio e retorico, che mal s'adatta all'argomento, potrebbe riescire di piacevole ed utile lettura a chi non avesse conoscenza dei numerosi lavori pubblicati da altri, e specialmente di quello del d'Hérisson. Questo sia detto specialmente per la parte francese; poichè per ciò che riguarda la storia delle violazioni del segreto postale in Germania l'a. aggiunge molte notizie, spigolate in libri, in giornali, in riviste o documenti ufficiali, dei quali alcuni pochi sono inediti. Ma nella seconda parte del volume, l'a. si scaglia con grande violenza contro il Direttore generale delle poste germaniche, Enrico Stephan, col quale egli ha personale inimicizia. Il lavoro esce perciò dal campo storico, ed assume un'intonazione polemica, direi quasi aggressiva, che non può avere importanza alcuna per i lettori specialmente in Italia. [C. M.]

Francesco Corridore. *Storia documentata della popolazione del Regno di Sardegna.* Torino, Clausen, 1899, pag. 138. — L'a. che aveva già pubblicati nel decorso anno, *68 documenti per la popolazione del Regno Sardo, dal 1485 al 1850*, traendogli dagli Atti dei Parlamenti Sardi e dagli Archivi di Cagliari, ha ora dato in luce una illustrazione di tali documenti che merita di essere segnalata perchè tiene conto delle condizioni economiche e morali dell'isola. Descrive in un primo capitolo la popolazione di Sardegna durante il dominio spagnolo, ed in un secondo sotto la Casa di Savoja. Poscia in 14 quadri ci fa conoscere tutti gli elementi della vita cittadina, tutte le giurisdizioni civili ed ecclesiastiche; ci dà pure un quadro delle monete, delle pestilenze, delle carestie etc. per sempre meglio fare conoscere le condizioni dell'isola nei periodi storici ai quali si riferisce il coscienzioso ed utile lavoro. [B.]

Antichità

G. Billetter, *Geschichte der Zinsfusses im griechisch-römischen Alterthum bis auf Iustinian*, Leipzig, Teubner, 1898. — Il Billetter, tenendo conto di tutte le precedenti trattazioni, o antiquate o incomplete, e di tutte le più recenti scoperte epigrafiche, si è accinto ad una trattazione completa della ragione dell'interesse nell'antichità. « Si ebbe il proposito di raccogliere il materiale nella maniera più completa che fosse possibile e di analizzarlo per istabilire così lo stato di fatto nel suo sviluppo storico e con la più obbiettiva distinzione delle categorie del credito; ma si rinunzia a spingersi più in là e a determinare il posto e il valore che nel proprio ambiente avevano i risultamenti così ottenuti, in altre parole a cercare di assodare le cause e le conseguenze della ragione d'interesse e quindi a indagare l'estensione e il rapporto del capitale dato a credito, l'elevazione del saggio del profitto. Non che una tale indagine non fosse desiderabile; al contrario; ma, in parte, al pari di altri argomenti, essa non si può esaurire con i mezzi dell'antica storia economica, in parte, come si vede agevolmente, presuppone molte altre indagini che non sono state ancora fatte. La base mal sicura del ragionamento che si sarebbe potuta fare sul soggetto, avrebbe danneggiato anche la relativa sicurezza della constatazione della ragione d'interesse. »

Il libro è diviso in cinque parti: Grecia ed Asia minore sino al 250 a. C.; Egitto al tempo de' Tolomei; Roma sino alla fine del primo secolo a. C.; l'Impero romano prima di Giustiniano; il tempo di Giustiniano ed in ciascun di essa l'a. raccoglie ed analizza tutti i dati che possediamo. Ci dà così sistematicamente tutta la successione delle varie fasi, attraverso cui passò nell'antichità la ragione dell'interesse.

Filologia, Storia letteraria

Schefczik D.r Heinrich. *Ueber die Abfassungzeit der ersten philippischen Rede des Demosthenes.* Troppau, Selbstverlag, 1896, pp. 29. — L'a. combatte l'opinione comunemente ammessa e dimostrata dallo Schaefer, che la prima Filippica sia della primavera del 351 (Ol. 107, 1), fondandosi su questi argomenti: 1) il § 41 accenna alla spedizione di Caridemo nel Chersoneso (Ottobre 351); osservazione probabile, ma non sicura. — 2) per il diverso modo di scelta degli Epimeleti delle Dionisie nella prima Filippica e nella Midiana, questa è indubbiamente anteriore. Quest'argomento è del Blass, ma l'a. ne accetta tutte le conseguenze senza ricorrere ad ipotesi, per lui insostenibili, di una doppia redazione della Filippica. Alle obiezioni che si ricavano dal contenuto stesso lo S. risponde ammettendo che la prima Filippica cada dopo la distruzione di Olinto: trova anzi accenni nel § 17 alla guerra stessa; ed essendo caduta Olinto nel 341 di estate, l'orazione è certo non anteriore al principio del 347 — 3) l'ἡμεῖς del § 30 ed alcuni particolari, validi argomenti *a si-*

lentio, stabiliscono l'altro termine cronologico nell'Agosto o Settembre 347 — 4) il contenuto dell'orazione e soprattutto il modo onde sono ritratte le condizioni politiche, economiche, militari di Atene non solo non impediscono le conclusioni dei tre primi argomenti positivi, ma le confermano. come pure le notizie sulla malattia di Filippo, sulle spedizioni navali, etc. — Nel complesso la dimostrazione è persuasiva: qualche obiezione merita la critica che lo S. fa delle affermazioni dello Schaefer (pp. 20 segg.), in quanto non si deve mai dimenticare che tal critica ha certo molto valore negativo, non uguale certo positivo. Quanto al § 41 esso può ammettere un'interpretazione generale senza allusione a fatti speciali, e inoltre possono quelle parole riferirsi a proposte e a disegni speciali ventilati dagli Ateniesi, non a fatti compiuti. [A. M.]

GEORG OSBERGER. *Studien zum 1 Buch von Xenophons Anabasis*. Speier, 1896. — La prima parte dell'opuscolo (pp. 4-25) studia il contenuto e le tendenze del primo libro dell'Anabasi, più precisamente dei primi otto capitoli e del decimo del primo libro. L'esercito greco e la sua partecipazione alla spedizione di Ciro, questo è l'obbietto principale per Senofonte. Evidente è l'intenzione dello scrittore: egli vuol fare apparir questo esercito come quello che anche agli occhi di Ciro doveva esser il principale fattore della buona riuscita dell'impresa. Di Ciro si parla specialmente nelle sue relazioni coll'esercito greco. Tutto ciò che non tocca quest'ultimo o è tralasciato o solo brevemente accennato. Insomma nel primo libro dell'Anabasi Senofonte non vuol fare la storia dell'impresa di Ciro, ma quella dell'esercito greco fino alla battaglia di Cunassa. A me pare che l'a. abbia pienamente ragione.

Non mi persuade invece l'ipotesi per quanto ingegnosa che l'a. sostiene nella seconda parte del suo studio (p. 25-43). L'Osberger suppone che il cap. IX dell'Anabasi che, com'è noto, contiene la così detta caratteristica di Ciro, sia un lavoro preparatorio per la Ciropedia: l'editore dell'Anabasi, pubblicata verisimilmente dopo la morte di Senofonte lo avrebbe di propria iniziativa incorporato nel primo libro, mentre originariamente esso era destinato a tutt'altro scopo. Giuste senza dubbio sono alcune osservazioni p. e. che il nono capitolo non è una vera e propria caratteristica, bensì un epitaffio di Ciro, ma non so indurmi ad accettar le conclusioni che ne ricava l'a.

[CAMILLO VITELLI]

F. SCHUMACHER. *De Ioanne Katrario Luciani imitatore*. Bonnae, Hauptmann, 1898, in-16. pp. 31. — Con savio consiglio l'erudizione filologica volgesi ormai in Germania dal trito campo della letteratura classica anche alla selva oscura ma feconda e troppo a lungo negletta della produzione bizantina. Non v'ha dubbio che da questa illustrazione sia per venir luce pure a quelle grandiose opere del buon tempo, sulle quali la critica ebbe fin qui quasi esclusivamente ad esercitarsi; mentre è certo che i nuovi contributi serviranno, fra l'altro, a tracciare la storia della varia fortuna di que' sovrani documenti ed a mostrare la loro vitalità ed efficacia nelle età più misere e desolate della cultura umana. Ecco qui a Bonna un vecchio insegnante, Antonio Elter, trar fuori da un codice Taurinense due dialoghi greci di certo Giovanni Catrares, d'ignota patria ed epoca; e divulgarli l'anno scorso in un *programma* accademico nel dì natalizio dell'Imperatore. Un'altro dialogo, dello stesso genere e tratto dal medesimo manoscritto, era stato precedentemente edito a Lipsia nel 1895 dai sigg. Kroll e Viereck. Uno scolaro dell'Elter, Francesco Schumacher, credette bene di far argomento della sua tesi dottorale quelle tre scritture, in cui già subito e per la qualità dei titoli e della forma letteraria adibita si ravvisavano ragioni di comune paternità, confermante l'attribuzione del ms.: investigandovi quindi i rapporti di derivazione o parentela che presumibilmente essi potessero rivelare con gli autori noti della classica antichità. Forse, chi sa?, da quella prima indagine si sarebbe poi potuto dedurre qualcosa di meno indeterminato circa la patria e l'età dello scrittore bizantino, quasi del tutto ignoto. Intanto qualche cosa di lui era stato già divulgato sino dal 1850 negli *Anecdota graeca* del Matranga; e un tenue profilo di lui (che par essere sfuggito alla attenzione del giovane filologo tedesco) è nella grossa enciclopedia bizantina del Krumbacher (II.ª edizione pp. 780-81). Come mai a questi brevissimi cenni non si richiama in alcun modo il nostro disserente, mentre poi con le sue conclusioni viene ad opporsi a qualche dato di quell'esile biografia? Invece cita la benemerita opera Krumbacheriana solamente per gli sparsi accenni d'imitazione Lucianea che si possono rintracciare qua e là pel volume!

Comunque, questo oscuro erudito, che fin qui non era noto altrimenti che come copista, e la cui vita è dal Krumbacher assegnata al sec. XIV, fu anche poeta satirico, e scrisse in poesia e in prosa; e in prosa coltivò la forma sofistica del dialogo, scegliendosi a modello Luciano. Tradiscono questa ideale parentela i titoli stessi delle nuove scritture: *Ἕρμιππος ἢ περὶ ἀστρολογίας*, *Ἑρμόδοτος ἢ περὶ κάλλους*, *Μουσοκλῆς ἢ περὶ ἀρίστου βίου*. I modelli di questi sarebbero quelli degli scritti Lucianei che si intitolano *Ἔρωτες*, *Εἰκόνες*, *χαρίδημος* ......: roba quasi tutta rifiutata, o almeno sospettata come non genuina produzione del retore di Samosata. Ad ogni modo, esse facevan già parte, a quel tempo, del complesso e eterogeneo « corpo » tradizionale di Luciano, quale ce lo trasmise il Medio Evo: e chi imitò, non ebbe alcun scrupolo circa l'autenticità di quella silloge.

Lo Schumacher scopre e rileva tracce di imitazione Lucianea in tutti e tre quei dialoghi di Giovanni: imitazione di concetti e di forme: onde la comune parentela, asserita dall'ignoto ammanuense, rimane per questa via confermata. Gli esempi o riscontri che adduce sono nella maggior parte chiari e convincenti: sì che la dimostrazione non riesce infirmata da que' pochi troppo tenui e generici e quindi di fortuita o *necessaria* coincidenza, che potevano essere omessi senza alcun pregiudizio, anzi con van-

taggio della tesi. Spesso il raffronto è soltanto indicato, mentre non sarebbe stato male svolgerlo interamente, a maggior comodità e evidenza del lettore. Qualche rara volta la citazione è sbagliata (p. 12; p. 17), e così il riscontro è reso impossibile.

Resta nondimeno messo molto in chiaro che il Catrares fu un imitatore pedissequo. Quali limiti avesse la sua cognizione delle opere letterarie del buon tempo antico, non è facile determinar bene: egli cita in quelle scritture, con sufficiente frequenza, Omero ed anche Esiodo, raramente Sofocle ed Euripide; conosce gli « *Uccelli* » di Aristofane (una fantasia prediletta del Samosatense, che molto si deliziò del vecchio e calvo comico Ateniese) e si richiama pure ai « *Fenomeni* » di Arato. Ma non si vede chiaro, se questa conoscenza sia diretta o fondata invece sui florilegi o *excerpta* o antologie, così copiose e comuni nelle basse età medievali. Di questeraccolte gli fu certamente nota quella dello Stobeo. Conchiude il Nostro, che questo servile imitatore di Luciano « *in Luciano solo non acquievisse, sed etiam in universis Graecorum litteris multum versatum esse* » (p. 26). Il che, a dir vero, non è punto dimostrato.

Come soddisfa poco, perchè troppo vaga e suffragata da troppo debole fondamento l'asserzione che vorrebbe fissare l'età di quello scrittore ai sec. XII e XIII. Ma bisognava allora almeno discutere, se non confutare, quella del Krumbacher: mentre dell'opinione di lui *ne verbum quidem*.

Dunque, quello spirito arguto e scettico, che con tanta genialità aveva irriso alle umane debolezze e flagellato senza pietà ogni falsità ed impostura del secolo che fu suo, non si spense del tutto coll'ardito e beffardo umorista di Samosata, nel cui nome e per la cui opera la gloriosa classicità ormai decadente dà gli ultimi sprazzi. Esso trova fantasie che se ne invaghiscono e animi disposti ad accoglierlo e fecondarlo per tutte le età dell'evo medio sino sl Rinascimento. La varia fortuna dell'opera di quel singolarissimo ingegno fornirebbe discreta materia al filologo che volesse investigarla ed esporla.

[G. Setti]

— Una pubblicazione non senza valore per gli studiosi dell'umanesimo è quella fatta ora da Giovanni Martucci di *Un poema latino inedito del secolo XV sulla tentata restaurazione Angioina* (Roma, Balbi, 1899, pag. XXXIV; 68). Il poema ha per titolo *Tarentina* e l'a., di cui già qualche cosa aveva fatto sapere il sig. Crispino Mariani nel suo opuscolo *Fusci Paracleti Cornetani-Ecloga-primum edita* (Tivoli, Maiella, 1896) è un Fosco Paraclito Malvezzi della storica famiglia bolognese, nato a Corneto nel 1408, frate agostiniano, professore nello Studio bolognese fin dal 1454, vescovo di Acerno nel 1460 e morto in quella dignità nel 1487. L'edizione fu condotta su due codici: uno parigino, conservato nella Biblioteca Nazionale ove ha il numero 8374 (fondo latino) e l'altro bolognese, già appartenuto alla celebre Libreria di San Salvatore col nnmero 46 ed oggi alla Biblioteca Universitaria col numero 2636.

Il poema è in quattro canti. Nel primo si raduna l'assemblea dei mostri infernali per turbare la pace nel regno di Napoli; nel secondo i baroni del regno col principe di Taranto alla testa cospirano contro il re Ferdinando d'Aragona; nel terzo muove contro Napoli Giovanni d'Angiò; nel quarto sono disfatti ribelli e Angioini e il principe di Taranto si toglie la vita. Ma, come è proprio dell'arte del quattrocento, l'argomento è più costeggiato, per dir così, che narrato, fin al punto che solo nell'accenno mitologico ad un intervento di Marte può rintracciarsi una menzione dell'opera prestata agli Aragonesi dall'eroico Scanderbeg.

Come il primo scritto di pubblica ragione del Malvezzi, l'*Ecloga* sopra citata, è del 1458, così l'opera di questo umanista viene a cadere in quel tempo che vide le prime glorie del Pontano. Ma non oserei dire che nè del Pontano nè degli altri grandi poeti latini di quella età egli possieda l'eleganza facile e sicura. La lingua mostra un fondo vergiliano con qualche derivazione non infrequente da Orazio, ma ha turgidezze che ricordano tempi peggiori. E la poca chiarezza e plasticità delle immagini (dico qui immagini per fantasmi poetici in generale) accuserebbe nell'artefice una mano tremante, se egli invece non si accusasse da sè di soverchia fretta: *o mea Tarentina, paucis admodum elaborata diebus....* (pag. 5).

Delle note, in genere storiche, che accompagnano il poema a pie' di pagina, io non sono in grado di giudicare. Dal soverchio peso dato a un'affermazione del Malvezzi nella sua prefazione: *Iulius enim Hyginus Virgilianum carmen quo excellentius latinorum extat nullum, acriter insectanterque momordit* il Martucci si è lasciato trarre a credere che quei commentarii di Igino *in Vergilium* o *de Vergilio*, secondo che furono chiamati da Gellio (I. 21. 2, e XVI, 6, 14) fossero contro Vergilio, il che non mi pare affatto probabile.

Quanto al testo così com'è esso non si presenta immune agli occhi del lettore erudito da dubbiezze che farebbero desiderare un più attento esame forse dei codici e una maggior cura forse anche dell'editore. Io, per esempio, non credo col Fornaciari (*Nuova Antologia* 1. Luglio 1899; pag. 171) che sia assolutamente da condannarsi la lezione dei v. 5-6 del libro secondo: ..... *Sed pondus habent magnique laboris Res. ait, aggredior*, essendo possibile che il *Res* oggetto di *aggredior* sia soggetto di *habent*; ma, per tacere di altri luoghi, è evidente che al v. 48 del libro stesso si ha da leggere non *Insomnii*, ma *Insomni*, dativo di *insomnis*, al v. 112 non *Muricem*, ma *Muriceum*, al v. 109 del libro terzo non *Excubat*, ma *Excubet*, al v. 49 del libro quarto non *gravi*, ma *gravis*, al v. 631 non *penetratior*, ma *penetrantior*, al v. 636 non *tyranni*, ma *tyranno* e al v. 816 non *silex*, ma *silet*. E nel caso del Martucci non avrebbe fatto difetto ad altri in altri luoghi ardimento anche maggiore. Che vogliono dire, per esempio, i v. 50-51 del libro secondo: ..... *exangui pectore nunquam Belligeri tractatus opus Martisque superbi*? Doveva correggersi: .....*exangui pectore*

nunquam Belligeri tractatum opus est Martisque superbi. Così ai v. 359-360 del libro quarto: *Nec me timor ullus adortum Absteret hoc bellum* non è difficile debba leggersi invece: *Nec me timor ullus adortum Absterret bellum hoc*, mentre quell'*Absteret* è ignoto ai vocabolari. [VINCENZO USSANI]

Letteratura contemporanea

HENRI ERASME AUGER. *Chemin de retour*. (Paris, Edmond Girard, 1899.) — Con questo titolo ha riunito l'a. in un volume di circa 100 pagine molti versi, alcuni dei quali forse un po' troppo vivaci, ma saturi di un vago misticismo, che di essi è la nota dominante. Vi si rivela in cento sfumature di illusioni come di scoraggiamento un'anima buona e gentile, tenera e sognatrice, soprattutto sognatrice, nella ebbrezza molle ed abbandonata, ma non eccessiva o spiacevole, d'una visione, che sfugge.

I rimpianti, i rincrescimenti, i dolori, le memorie delle fugaci gioie del passato sono ritratte in versi ricchi di grazia e d'una ingenua semplicità, che li fan simili soventi alle tenere canzoni del popolo italiano e risonanti come una malinconica nota, che accarezza, appassiona, non stanca e lascia di sè il grato ricordo d'ogni cosa gentile.

A. J. DAWSON. *Bismillah*. (London, Macmillan 1898, in-8.°, p. 327). — Fra i vari romanzi che dobbiamo alla penna immaginosa del D., questo merita certamente uno dei primi posti per lo studio coscienzioso dell'ambiente e dei caratteri dei personaggi. Ci troviamo trasportati nel moderno Marocco, fra Musulmani ed Ebrei e Cristiani, in un contrasto vivo ed efficace di costumi, di passioni e d'interessi. La fantasia non prevale sull'osservazione, ma la ravviva e l'adorna: e letto il libro, presto e volentieri, si pensa ancora a lungo a quell'Oriente che il D. così bene conosce e così piacevolmente ci fa conoscere.

Scienze giuridiche e politico-sociali

— *Vocabularium Iurisprudentiae Romanae editum iussu Instituti Savigniani*. Berolini, apud Georgium Reimerum, 1899, vol. I, fasc. III. — La grande opera iniziata nel 1894 e poi interrotta e sospesa per lungo tempo a causa di radicali mutamenti nella direzione, accenna a voler riprendere un corso sollecito nella pubblicazione e dà speranza di compiersi, se non nel termine dapprima vagheggiato, quando la direrione del lavoro era affidata a più persone, in un tempo tuttavia non molto lontano. E in questa speranza ci dà affidamento l'opera attiva del Kübler, sebbene ogni sussidio di collaboratori sia ormai cessato per lui. Infatti, dopo il primo distacco dalla direzione del Gradenwitz e dello Schulze, ora anche l'Helm, che il Kübler, rimasto solo, s'era aggiunto, abbandona il lavoro, lasciando così definitivamente solo il Kübler a capo della vasta compilazione. Gli è così che a cominciar dalla lettera C. gli articoli non sono più firmati, appartenendo tutti al Kübler, ad eccezione della parola *capio* per la quale aveva già lavorato il Gradenwitz. Il presente fascicolo contiene la fine della lett. A, tutta la lettera B e il principio della lettera C fino alla parola *ceterum*.

Auguriamoci dunque che con la unificazione dell'indirizzo il Kübler riesca a dare all'opera grandiosa un novello impulso. È questo il voto degli studiosi del diritto romano, i quali con ansia aspettano il momento di poter adoperare questo ch'è uno dei mezzi più utili per le loro ricerche scientifiche.

[ROBERTO DE RUGGIERO]

FRANCESCO P. CONTUZZI. *Il codice civile nei rapporti del diritto internazionale privato*. Vol. I. (Napoli, Stabilim. tip. Jovene, 1897, in-8.°, p. XLIX-526). — Sebbene con un notevole ritardo dalla data della sua pubblicazione, purtuttavia ci sembra ancora utile dare ai nostri lettori notizia di questa importante opera con la quale il prof. Contuzzi colma una grave lacuna che la nostra scienza sul diritto internazionale privato lamentava sinora. Un'opera vasta e completa, come accenna a voler essere quella che il Contuzzi inizia con questo suo primo volume, un lavoro che della svariata molteplicità dei rapporti giuridici nascenti dai molteplici e sempre più frequenti contatti tra i cittadini dei vari Stati faccia un esame minuto per poter fissare i principii che nel conflitto tra il diritto privato italiano e gli altri diritti stranieri devono imperare, non si aveva ancora nella nostra letteratura giuridica. Ed è gran ventura che qualcuno vi si sia messo finalmente.

Riassumere, sia più brevemente, tutta la vasta materia contenuta in questo primo volume non è possibile. Accenneremo soltanto ai singoli argomenti che vi sono trattati e all'ordine che l'a. ha seguito.

Il volume si compone d'una parte generale, in cui dopo una breve introduzione si commentano le disposizioni preliminari del codice italiano relative all'applicazione delle leggi straniere, e in una parte speciale destinata al libro primo del codice e diviso in dodici titoli corrispondenti ai titoli di quel libro. Nel primo titolo, dopo un largo esame delle varie leggi sull'ordinamento dell'istituto della cittadinanza, si trattano le questioni relative al cambiamento della cittadinanza, alla duplice nazionalità, alla condizione delle persone prive di cittadinanza, alla legge da applicarsi per fissare le condizioni richieste onde ottenere la naturalità, per determinare la competenza del magistrato in materia di cittadinanza e per regolare la perdita della cittadinanza corrispondentemente con l'acquisto della naturalità estera, all'ammissione dello straniero al godimento dei diritti civili, alle persone giuridiche straniere e ai trattati e convenzioni che intercedono fra i vari Stati in questa materia. Il secondo e il terzo titolo son destinati alle teorie sul domicilio e sull'assenza. Nel quarto si parla dei rapporti di famiglia e nel quinto dedicato al matrimonio si studiano le questioni relative alle condizioni necessarie per contrarre matrimonio,

alle formalità e agli impedimenti degli ordini sacri, al modo di celebrazione e alle nullità di esso, al divorzio e alla separazione personale. Seguono quindi nel titolo sesto quelle sulla filiazione legittima e naturale, sulle prove di esse, e sulla legittimazione, e nel settimo quelle sull'adozione, sue condizioni, suoi effetti e sue forme. Pochi cenni sulla patria potestà, sulla minore età e sulla tutela si hanno nell'ottavo e nel nono; ma invece un largo esame nel titolo successivo della emancipazione considerata nelle sue varie forme e di fronte ai sistemi delle singole leggi, cui segue quello relativo alla interdizione ed alla riabilitazione. Chiude il volume un lungo studio sugli atti dello stato civile: come essi debbano essere formati, quali sien gli elementi di prova ammissibili in caso di mancanza di essi, quale importanza abbia la trascrizione, quali sien le norme per la compilazione di questi atti a bordo delle navi e pei militari in campagna, in qual modo essi debbano essere rettificati e quali siano le convenzioni internazionali che vi si riferiscono, tutto ciò l'a. dottamente esamina ed illustra, corredando spesso la teoria di importanti note giurisprudenziali.

— Nel fascicolo 4 della seconda ser'e degli *scritti di C. Marx, F. Engles* e *F. Lassalle, tradotti in italiano e pubblicati per cura di Ettore Ciccotti* (Roma, Mongini), è finito il lavoro dell'Engels: *Forza ed economia nella formazione dell'Impero germanico* e ne è cominciato l'altro: *La condizioue della classe operaia in Inghilterra secondo un'inchiesta diretta e fonti autentiche* (1845). — Nel fascicolo 4 della serie terza è finito il lavoro del Lassalle: *La guerra d'Italia e il compito della Prussia* e ne è cominciato l'altro: *La filosofia di Fichte e il significato dello spirito nazionale germanico* (1862). — Sarà subito iniziata la quarta serie colla *Storia della democrazia sociale tedesca del Mehring*.

— Nel sesto fascicolo della *Biblioteca di storia economica* diretta dal prof. V. Pareto (Milano, Società editrice lombarda) si continua la pubblicazione dell'*Economia pubblica degli Ateniesi* del Boeckh.

I. DE MALKHAZOUNY, *Le Panslavisme et la question d'Orient*. Paris, Féchoz, 1898. — Indicata la distribuzione geografica degli Slavi, l'a. definisce il Panslavismo come l'emancipazione in vista dell'unificazione dei popoli slavi; esso significa, cioè, la riconciliazione, il ravvicinamento fraterno, la riunione di tutti gli Slavi in un sol corpo morale. Egli ricerca, quindi, le origini di questo movimento, ne traccia le fasi storiche, ne dimostra e giustifica la sua ragion d'essere, accostando le aspirazioni dei popoli slavi a quelle di altri popoli che hanno ottenuto in questo secolo la loro indipendenza, realizzando il sogno dei loro pensatori e poeti: e cita in proposito, continuamente, l'Italia.

Dopo questa introduzione, scritta con forma smagliante e con entusiastica simpatia per gli Slavi, l'a. passa in diligente rassegna le opere principali che si sono stampate intorno a questo popolo. Viene, quindi, a parlar della Turchia, ch'egli considera come il regno della morte; questo territorio, altre volte ricco e ubertoso, non è oggidì che un vasto deserto, seminato di tombe e di rovine. E gli Slavi, guardando con infinita melanconia a quella terra, che porta sempre le traccie dell'antica grandezza, sentono potente il desiderio di vederla risorgere; e la *grande idea* giganteggia più che mai nel loro cuore e nel loro cervello.

Come libro di propaganda questo del Malkhazouny non potrebb'essere più suggestivo, e ha pure pregi scientifici non trascurabili. [V. F.]

Miscellanea

— *Bulletin bibliographique de l'Islam Maghribin* par EDMOND DOUTTÉ. Oran L. Fouque, 1899 in-8.°, di pag. 100. — Questo importante « bulletin » diviso in quindici capi o rubriche, enumera le opere relative all'Islam magrebino pubblicate nell'anno 1897 e nel 1. semestre del 1898; nè solamente quelle che lo concernono direttamente o che possono interessare gli abitanti musulmani, per la storia, l'economia ecc., ma anche gli scritti relativi all'islamismo in generale, e quelli destinati a propagare nel Magrib la conoscenza della lingua e letteratura araba. Come vedesi, il Bullettino dà molto più di quello che parrebbe promettere il titolo, nè si restringe ad un'arida enumerazione di autori o di scritti, ma, specialmente quando si tratta di opere importanti, il dotto autore ne dà notizie estese e che possono fornire un'esatta idea dell'opera. Citerò, per esempio, quanto è detto sulle *Études d' histoire orientale* del Carra de Vaux (p. 13), sugli articoli del Goldziher sui cambiamenti dei nomi, e sull'ascetismo (p. 22), sul *Droit musulman* dello Snouck Hurgronje (p. 28) e su tanti altri libri; le quali notizie rendono il «Bulletin» variato ed istruttivo. La rubrica che tratta della storia dei musulmani, e quella ullo studio dell'arabo e del berbero, hanno interesse generale, come quella della sociologia, ove, fra altro, si ragiona dell'opera del Lapie, *Les civilisations tunisiennes*. Il Bullettino è chiuso da un indice alfabetico dei nomi degli autori. Il Doutté promette di continuare la sua rivista bibliografica, del che gli saranno certo riconoscenti gli arabisti e quanti s'interessano al Magib musulmano. [I. G.]

D. GN. LEPERE. *Divagazioni scientifiche*. Città di Castello, 1898, Vol. in-16. di pag. 208. — Sono sei articoli di materie scientifiche disparate, nei quali, se l'a. mostra vaste cognizioui, non vi è però alcun concetto nuovo.

Tratta nel 1. delle scariche elettriche e della teoria elettro-magnetica della luce; nel 2. del sonno, del letargo e della morte apparente; nel 3. della materia viva, e della trasformazione della materia e dell'energia; nel 4. della continuità della vita e della sua riproduzione al microscopio; nel 5. dei vegetali e degli animali uniti in società di alimentazione e riproduzione; nel 6. delle modificazioni della superficie terrestre prodotte dagli organismi vegetali ed animali.

Questo lavoro di pura compilazione ci sembra scritto più per divulgare nozioni scientifiche di quello che per dare il minimo contributo alla scienza, ed in tale intendimento potrà riuscire utile. [B.]

Spoleto 1900 — Premiata Tip. dell'Umbria.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Anno XVIII. Roma, 15 Novembre 1899. N. 22

LA CULTURA

RECENSIONI

N. Fornelli, — *Sulla riforma universitaria.* — Torino. Paravia, 1898, p. 134.

È una raccolta di *scritti vari*, che l' insigne professore di pedagogia dell' Università di Napoli ha, molto opportunamente, riuniti in un volume, che porta alla vessata questione un notevole contributo d' ingegno, di coltura pedagogica, di pratica e amore alla scuola. Non v'è uomo di scuola in Italia, versato più o meno in materia pedagogica, che non abbia in questo giro d'anni, espresso il suo parere sulla riforma universitaria. Il Fornelli, secondo me, si è messo dal punto di vista vero, dichiarando e dimostrando che " principio e fine d' una salutare riforma sia lo studente, il considerare ciò che è, ciò che egli vuole e ciò che è giusto concedergli... Una riforma orientata intorno a questo punto essenziale è anche la più vicina, più sulla via, per dir così, di giungere all' obbiettivo più generale di armonizzare, un poco più che ora non è, lo spirito della nazione coi moderni progressi della cultura superiore. Attraverso dello studente noi potremo sperare di riformare il cittadino... Un ordinamento rivolto un poco meno al progresso della scienza e molto più alla riforma interiore dei nostri giovani è immensamente preferibile. Quando noi avremo posto in essi un principio nuovo, quando con l' uso di una maggiore libertà che loro potremo concedere col limite di una corrispondente responsabilità, li avremo resi più cauti e pensosi della sorte loro, più riguardosi di quella degli altri, quando con un insieme di provvedimenti e di studi avremo ispirato ad essi un po' di quell' ardore, che loro ora manca, per gli interessi spirituali, quando li avremo con ciò predisposti a comprendere il significato del grande contrasto che l' Italia è chiamata a sostenere per la prima contro tutto un mondo destinato a sparire, allora potremo dire che la riforma è riuscita a bene non solo praticamente, ma anche teoreticamente. „ L' Aut. sostiene che le Università minori italiane dovrebbero essere trasformate in Istituti speciali ed anche specialissimi, come quelli che hanno fatto in Italia ottima prova sotto il rispetto scientifico, educativo, disciplinare. La riforma propugnata dal Fornelli ha un intento prevalentemente etico-pedagogico. Gli argomenti, attorno ai quali egli viene svolgendo il suo nobile concetto, sono i seguenti: I recenti tentativi della riforma universitaria in Italia — Missione educatrice dell' Università — La disciplina e i tumulti universitari — La disciplina universitaria in relazione ai professori e agli studenti — La scelta dei professori per le cattedre universitarie — Delle lauree filosofiche.

La ripresa della discussione del disegno di legge sull' autonomia universitaria dà al suggestivo volume del prof. Fornelli un nuovo interesse; e la lettura di essa è da raccomandarsi a tutti coloro che per ufficio o per amore naturale dell' alta coltura nazionale studiano il grave problema.

CREDARO

Camillo Manfroni. — *Storia della marina italiana dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo.* — Livorno. Accademia Navale, 1899. In-8.° di pp. X-515.

L'a. di questo libro non ha bisogno di essere presentato ai lettori del periodico, nè a quanti s'occupano in Italia e fuori di studî storici in genere e particolarmente di storia della marina. Oltre che per parecchie monografie, fra cui noteremo quella densa e documentata sulla *marina del granducato di Toscana*, egli è assai favorevolmente noto per un insigne volume dello stesso sesto del presente pubblicato nel 1897 dal Forzani di Roma, che sollevò questioni critiche vive e importantissime, e quantunque non fosse (cosa naturale in tal argomento) privo di qualche menda, attestava abbondare nel ch.mo a. le qualità necessarie perch'egli potesse dotare la patria nostra degli annali gloriosi della sua marina. In quel volume n'era condotta la storia dalla presa di Costantinopoli per opera del Turco

fino alla battaglia di Lepanto; in questo, or pubblicato, partendo dalle invasioni barbariche si giunge al trattato di Ninfeo, che vuol dire poco oltre la metà del dugento, e si lasciano i due secoli ultimi dell'evo medio al volume che chiameremo secondo e che prenderà posto fra i due già dati in luce. Quando anche questo sarà pubblicato, meglio potrà giudicarsi la struttura dell' opera abbracciandola nelle sue tre parti consecutive, ma crediamo inutile tornare sulla vieta questione se al M. non fosse meglio convenuto cominciare cronologicamente fin dapprincipio la sua trattazione. Perfettamente sappiamo che per un'opera simile la quale richiede lunga raccolta e attenta scelta di materiali, che si trovano dispersi per gli archivi e le biblioteche delle varie regioni d'Italia e d'oltralpe, non è sempre in facoltà dello scrittore il cominciare ond'egli vorrebbe, ma egli quando colla modesta parola di *saggio* intitolò la prima parte pubblicata, fin d'allora disarmò i critici poco sereni che meditassero quell'appunto, come dicono i giuristi, pregiudiziale. Incoraggiato dai dotti e dalle Accademie e Corpi scientifici d'Italia e di fuori, facendo suo prò d'ogni utile suggerimento e d'ogni competente consiglio, il M. s'è messo risolutamente all'opera e ci dà un nuovo volume. Esaminiamolo, chè ne vale la pena.

Esso è diviso in sedici capitoli, di cui i primi cinque vengono dal 400 alla prima Crociata; i sei successivi sino alla vigilia della Crociata veneziana (la IV); i cinque ultimi sino al trattato di Ninfeo. Segue un'appendice che soddisferà chi avea finto di non vedere nel volume del 1897 la parte tecnica della storia della marina o, se vogliamo, lo sviluppo della storia interna, perchè le notizie non erano raggruppate, ma cronologicamente distribuite nei singoli capitoli; l'appendice comprende appunto cinque capi speciali:

1. Costruzioni navali.
2. Ordinamenti navali.
3. Tattica e scienza nautica.
4. Legislazione marittima.
5. Amministrazione coloniale.

In questi " senza entrare in discussioni minute che avrebbero anche richiesto l'opera di specialisti „ cercò il M. di raccogliere " tutti gli elementi necessari a dare un'idea della vita navale dei secoli V-XIII „ argomento di cui ultimamente s'era occupato egli stesso anche in apposito studio inserito nella *Rivista Marittima*.

Ma dalle minute discussioni non ha rifuggito l'a. nel corso della *storia* propriamente detta e con ragione; conveniva infatti affrontarle volendo dare all'esposizione una base scientifica e non affogare nelle consuete affermazioni generali tanto facili a farsi quanto difficili a provarsi. Indicheremo fra queste (in ordine cronologico) l'esame di alcune lettere di Cassiodorio contenenti notizie marinaresche del regno di Teodorico, l'indagine di parecchi passi di Procopio da Cesarea intorno all'importanza della talassocrazia (il seapower degl'Inglesi e Americani) durante la guerra greco-gotica e quello d'una lettera di Gregorio Magno donde risulta che sul principio del VII secolo la città di Pisa aveva una flotta e che i Longobardi trattavano essi pure con minor rigore le popolazioni costiere d'Italia di cui si servivano contro i Greci, nè più nè meno di quel che avessero fatto gli Ostrogoti.

La narrazione può avviarsi più speditamente quando trattasi dei principî della marina veneta e napoletana e così pure della lotta per cinque secoli combattutasi fra Italiani e Saraceni nel Mediterraneo; infatti in quest'ultimi anni vi fu certo fervore di buoni studii storico-critici su tali argomenti; quantunque niuno avesse fatta particolare considerazione della marina. Sulla condizione di Amalfi e di Venezia intorno al X secolo e sulle imprese collettive di Genova e Pisa nel Tirreno detta l'a. due importanti capitoli, e traccia poi il nascere e crescere della marina normanna e insieme della rivalità sua colla veneziana nell'Adriatico e in Oriente. Qui le questioni vengono a complicarsi per varie attinenze da un lato coi Bizantini e dall'altro coi Saraceni; ma è certo che la narrazione delle imprese navali dei Normanni su le coste dell'Albania e nel mare Ionio si distingue per la bontà del disegno e la vivacità del colore, mentre i punti critici sono acutamente discussi e i nodi sono risoluti con criterio, quando le fonti ci permettono di venire ad una soluzione.

Giungiamo finalmente alle Crociate, periodo importante quant'altro mai; a primo vedere, parrebbe assai difficile il dire come e quanto gli avi nostri colla marina vi parteciparono, ma quando si vuol scendere ai particolari, determinare l'ordine cronologico delle spedizioni navali, distinguere (distinzione importantissima) quanto spetta all'iniziativa individuale e quanto all'opera del comune, accertare i fatti colla scrupolosa minuzia che è la gloria e la croce della narrazione storica ai nostri tempi, le difficoltà si oppongono grandissime e tanto più quanto più uno s'addentra nell'argomento. La scarsezza delle fonti, la loro parzialità, le preterizioni e contraddizioni specialmente quando trattisi di eventi poco gloriosi o vantaggiosi per la patria dello scrittore fanno dubitare alle

volte se sia possibile uscire dal laberinto, quantunque corra il debito d'affermare che le edizioni ultime di quelle fonti pubblicate ed oltralpe e fra noi rendono il compito meno difficile di quello che fosse cinquant'anni addietro. — I marinai italiani non erano certamente estranei al vivo sentimento religioso ond'ebbe origine il *passaggio*, ma insieme vedevano assai lucidamente i vantaggi economici che poteano ritrarsi dalla santa impresa. Essi venivano ad offrire all'esercito feudale precisamente ciò di cui aveva gran difetto: provvigioni, materiali da costruzione e insieme artefici abili a costruire macchine d'assedio, addestrati già da più secoli di guerre mediterranee agl'ingegni, alle malizie occorrenti per combattere cogl'infedeli ed espugnare le loro fortezze. Naturale poi che negl'Italiani, appena vennero acquistate alcune piazze marittime di Soria, sorgesse il desiderio vago dapprima, poi meglio determinato di richiamare a quei porti il ricco commercio d'Oriente che l'occupazione selgiùcida aveva costretto a risalire, tutto o quasi a Costantinopoli. L'alleanza che, nel periodo delle lotte comméno-normanne, fu tra Bisanzio e Venezia spiega a sufficienza la più tarda partecipazione di Venezia stessa alle Crociate: è vero ch'essa finirà col ritrarne, ciò malgrado, il frutto maggiore, ma questo non può dettar meraviglia; la talassocrazia era sua già da più secoli, nè poteva sì tosto e facilmente esserle tolta dai suoi competitori. Con cura esaminati ed esposti con certa novità di considerazioni sono dall'a. i rapporti tra l'esercito feudale, la monarchia di Gerusalemme e le nostre città; particolarmente poi nel periodo della seconda e terza Crociata. Colla quarta entriamo in un momento ulteriore, del quale sarà detto più innanzi Ma prima del milleduecento l'Italia nostra è agitata da una fiera lotta a cui dovette partecipare anche la marina: la lotta cioè fra i Comuni e l'Impero.

La natura stessa delle cose spingeva il Barbarossa a riguardare le città marittime con occhio diverso dalle altre; egli aveva d'uopo delle forze loro contro Greci e Normanni, mentre questi, che d'astuzia non difettavano, ogni mezzo metteano in opera per soffiare nelle antiche rivalità, e impedire che si formasse completo il fascio dei propri avversarî. “ Intorno al 1162 — dice ottimamente l'a. — la politica navale italiana era chiaramente disegnata: da da un lato i Pisani fautori dell'impero, dall'altro l'alleanza normanno-genovese rinforzata se non da una vera alleanza, da una comune inimicizia coll'impero greco. Sola, in disparte, osservando gli avvenimenti stava Venezia la cui politica più volte variò durante la lotta, perchè da un lato favoriva Alessandro III ed aveva tutto l'interesse a combattere Federico, ma dall'altro le era sospetta Genova, sospetto il re Guglielmo, sospetto sovra tutti l'imperatore Manuele che favoriva Ancona e minacciava l'Adriatico. „ L'esame della guerra pisano-genovese per la Sardegna e di tutti i viluppi cui la cura dell'interesse proprio e l'avida politica imperiale spinsero le due repubbliche, l'indagine sulla parte avuta dai Veneziani ad Ancona e sull'evoluzione della loro politica che diventa apertamente antibizantina, la critica della leggenda intorno alla battaglia di Salvore (1177?) ci sembrano fra le cose meglio riuscite di questo capitolo e forse del volume. La guerra stessa fra i Comuni lombardi e Federico viene di nuova luce illustrata da queste ricerche; alcune asserzioni troppo affrettate del La Lumia intorno alle cose del regno siculo e del Kapherr intorno alla politica di Emanuele Comneno vengono corrette colla scorta dei documenti e con più sicuro accertamento della cronologia; per ciò quei punti hanno una notabile importanza anche indipendentemente dalla storia marinaresca.

Non poca parte dà l'a. alle imprese di Margaritone da Brindisi *il re del mare* singolarmente audace e ammirato dai Saraceni, come apparisce dagli scrittori loro, per quanto Ottobuono Scriba, come genovese, sia di parere diverso quando narra della lotta che fu tra Enrico VI e i tancredini in Sicilia. Quanto al mistero che avvolge la condotta dell'ammiraglio, dopo la partenza del re Tancredi dall'isola e dopo la morte di lui, esso non è ancora spiegato. E a ragione l'a. — che in questo ha seguito il Töche — si chiede che cosa era avvenuto di quella marina siciliana che avea fatto tremare l'impero dei Comneni. Ottimamente poi l'a. combatte il Töche dove questi, da buon tedesco, tenta di giustificare le sevizie e gli orrori commessi da Enrico VI in Sicilia come se fossero necessarî per l'alto scopo di *restaurare i diritti dell'impero* (1), e ottimamente considera come ben puniti dalla mala fede dell'imperatore i Genovesi e Pisani che, per ismania di lucro, aveano pòrto aiuto all'imperatore affinchè nelle sue mani cruente cadesse la signoria dell'isola.

Sulla *vexata quaestio* dei Veneziani alla IV Crociata ritiene l'a. ch'essi “ senza essere affatto in relazione cogli Egiziani, assai prima della spedizione di Zara fossero d'accordo con

(1) Mi sia permesso citare sull'argomento certe mie note ed appunti del 1890 « *Enrico VI di Svevia in Italia e la poesia storica contemporanea* » in « Rivista delle Scuole Secondarie » Anno I. disp. 1.

Filippo di Svevia e Corrado di Monferrato per abbattere l'imperatore Alessio e ristabilire suo fratello Isacco sul trono di Costantinopoli „ e, dopo avere efficacemente narrati gli eventi di quel fortunoso biennio 1202-1204, conclude esaminando le testimonianze dei cronisti francesi, anche dei più contrarî ai Veneziani che fanno tutti omaggio all'intrepidezza e al senno di Enrico Dandolo, e giustamente afferma che " la spedizione...... riuscì a buon fine per opera specialmente della marina veneta e dei Veneziani i quali si mostrarono degni di quel primato marittimo che l'acquisto di Costantinopoli procurò loro. „ Complicato e ricco d'insegnamenti per la storia delle colonie nel medio evo è il capitolo seguente in cui " il signore d'un quarto e mezzo di tutto l'impero di Romania „ è mostrato nell'atto di conquistare, difendere, distribuire con patti feudali le ampie e ben scelte porzioni del suo dominio; la storia di quelle singolari dinastie sorte nelle isole dell'Egeo e delle loro contese coi corsari genovesi, e delle vicende per cui passò l'isola di Creta dà luogo a molte interessanti questioni che l'a. non trascura di proporsi, e, quando le fonti consentono, di risolvere.

Coll'avvenimento di Federico II. all'Impero, il problema della Crociata viene a perturbarsi per nuova e fiera lotta così tra l'imperatore e i papi come tra quello e i comuni. Finchè Federico rimase il *re dei preti* Pisa gli fu contraria e apertamente guerreggiò per Ottone; si mise risolutamente dalla parte dello Svevo quand'egli si volse contro i papi; Venezia ondeggia; Genova in apparenza riconciliatasi con Venezia è tutta contro Federico. Pagine bellissime leggiamo sull'intervento delle marine nostre colla imperiale alla V Crociata e sulle gesta di Riccardo Filangieri e di Enrico Pescatore. Convincente ci sembra il ragionamento dell'a. sull'agglomeramento dei Crociati a Brindisi nell'Agosto del 1227 onde appaiono ingiuste le accuse mosse a Federico da Gregorio IX quando venne a scoppiare la peste. Riccardo da S. Germano ci attesta quante navi, galee e legni fossero stati radunati fra Brindisi e Trani; l'imbarco di cinquantamila uomini non era certamente impresa da pigliarsi a gabbo e l'a. ricorda a questo proposito le difficoltà che avean trovate i Veneziani per l'imbarco d'un numero che raggiungeva appena la metà di quello.

Richiamiamo l'attenzione del lettore sulla guerra contro Ferrara intrapresa da Venezia nel secolo XIII e particolarmente sulle fazioni dell'armata fluviale del Po comandata prima da Stefano Badoer e poi dal doge Tiepolo in persona (cose poco note finora); indi su quella battaglia dell'isola del Giglio che molti ancor s'ostinano a chiamare la prima battaglia della Meloria e vi fanno anche intervenire (ciò che nemmeno è vero) il re Enzo in persona; finalmente sulla resistenza di Genova nel 1241 all'armata imperiale ch'era sotto il comando di Ansaldo De Mari. " Quest'ultima lotta epica e gloriosa per la città marinara che sa resistere a tanti attacchi, sa uscire incolume.... da tanti pericoli, sa valersi del dominio del mare con abilità non comune e mostrare ciò che possa contro forze prevalenti una forte armata guidata da abili capitani e appoggiata ad una solida base di operazione ... finora fu poco studiata dagli storici perchè non vi ebbero nè dall'una nè dall'altra strepitose vittorie. „ Ma essa merita più attento studio; infatti l'a. può concludere: " nei dieci anni che durò la guerra cioè dall'alleanza veneto-genovese alla morte di Federico II l'armata di Sicilia, quantunque fosse alleata dei Pisani, quantunque avesse incominciato con lieti auspici e avesse ottenuto il dominio del mare, non compiè quello che ragionevolmente si sarebbe potuto e dovuto aspettare da lei, recò molestia, non danno ai Genovesi, favorì i ribelli della Riviera, non li salvò dal ricadere sotto il dominio di Genova, minacciò Portovenere, non lo conquistò; e della supremazia che le veniva dal numero delle navi e degli uomini non trasse alcun vantaggio. Durante la lotta Genova soffrì gravi danni finanziarii per la parziale interruzione dei traffici, per le gravi spese d'armamento dei legni, per il soldo di milizie forestiere; ma uscì dalla guerra moralmente rinforzata, perchè poteva vantarsi d'aver saputo resistere colle sue forze a un imperatore potentissimo quale fu Federico II. „

I prodromi e la conclusione del trattato di Ninfeo occupano il capitolo XVI ed ultimo. (1) Dalle pugne navali di Tiro e d'Acri a quel trattato è naturale il passaggio, chè vide Genova essere la distruzione dell'impero latino d'Oriente il solo mezzo che le rimaneva a riparare il danno e lo strazio patito nelle acque di Soria. Minutamente esamina qui l'a. i patti stretti fra Genova e il Paleologo sotto quattro rispetti: politico, militare, commerciale, coloniale, mentre

(1) In un articolo pubblicato dal Com.te D. Bonamico ne *La Lega Navale* intorno a questo volume l'a. dichiara di preferire, come principio d'un nuovo periodo, la data del 1204 (fondazione dell'Impero Latino d'Oriente) a quella prescelta dal M. ma la brevità delle sue parole e l'indole del periodico gli tolsero di poterne spiegare con chiarezza il motivo.

l'edizione critica del trattato egli stesso ha già pubblicata negli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*. La parte ultima del capitolo viene a dichiarare come Venezia che, fino a questo momento era stata la potenza navale dominatrice, vede sorgersi di fronte una rivale terribile, cioè Genova. Questa poi, alla sua volta non potè reggere a lungo perchè contro ambedue e contro il ristorato impero dei Paleologhi avanza un nemico terribile: il Turco Osmano. Le osservazioni dell'a. intorno alla decadenza iniziale della veneta marina alla metà del dugento ci sembrano persuasive, e meglio verranno comprovate dalla narrazione del volume successivo che ci auguriamo di legger fra breve tempo, quanto breve però il comportino una preparazione e costruzione così accurate come quelle usate dall'a. per il volume da noi preso in esame.

Il presente avanza indubbiamente e non di poco il primo che, come *saggio*, fu pubblicato. La seconda delle pietre migliari è non solo più innanzi, ma anche più in alto della prima. L'a. se lo sentirà ripetere da voci più autorevoli della mia e ne prenderà vigore per continuare l'opera ad onore degli studî nostri e del nome suo.

GUIDO BIGONI.

Paul Cauer. — *Grammatica militans. Erfahrungen und Wünsche im Gebiete des lateinischen und griechischen Unterrichtes.* — Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, pp. 168.

Dopo una succosa e spiritosa introduzione (con la quale è da unire e da confrontare pure la sennata chiusa — *Wissenschaft und Praxis* — p. 145 segg.), dove si difende in sostanza il principio, che *non scholae, sed vitae discimus*, inteso questo nel suo più alto e nobile senso, l'a. entra armato di tutto punto e a spada tratta (il titolo stesso del libro giustifica pienamente queste mie espressioni) nella lizza spinosissima delle questioni grammaticali, che tanti fiumi d'inchiostro fecero già scorrere nei tempi passati e nei presenti. Il Cauer, favorevolmente conosciuto in questo campo per altri suoi precedenti lavori di carattere scolastico o educativo e che ad una vasta dottrina e grande pratica d'insegnamento unisce una buona dose di sano giudizio, intende ora di sostenere l'insegnamento grammaticale (teorico e pratico), dimostrandone l'importanza anche come fattore pedagogico (cfr. specialmente pp. 128; 133; 144; 151 seg.), contro le continue minaccie, gli assalti e gli ostacoli d'ogni genere da parte dei così detti regolamenti governativi. La materia quindi è piuttosto in relazione coi " Lehrpläne „ e " Lehraufgaben „ ora in vigore in Germania (e più particolarmente nella Prussia), però è anche palpitante, come si direbbe, di attualità per noi...; ma piuttosto di addentrarmi ora in questa selva selvaggia e aspra e forte delle varie questioni annesse e connesse, donde non saprei come ritrarre a tempo il piede, preferisco non dirne motto affatto e passar subito all' esposizione della materia. La quale è divisa in 10 capitoli (oltre l'epilogo). Il 1.° tratta della terminologia grammaticale, dove vengono con molto buon senso raddrizzate certe storte espressioni correnti nelle scuole e difesi certi *termini technici* contro innovazioni e sostituzioni troppo puriste o pedantesche (" Verdeutschungen „), inutili o inesatte, e quindi dannose. Parlasi nei capi seguenti del metodo induttivo e deduttivo, dell'analisi e della sintesi (interessante specialmente quanto è detto intorno all'*accus. cum infin.*, all'*abl. abs.* e al *particip. coniunctum*), della psicologia e logica (dove è messo particolarmente in evidenza la caratteristica del latino, per cui non a torto fu definita la sintassi latina una *logica applicata* (1). È però anche ben dimostrato contro quelli che vorrebbero essere più Ciceroniani di Marco Tullio stesso, come delle apparenti o reali deviazioni dalle rigorose norme logiche, delle quali norme è modello lo stile del grande Arpinate, si possa trovare bene spesso la spiegazione in ragioni psicologiche, cioè nel " momento psicologico „ dello scrittore stesso. Il capo V, che è forse il migliore di tutti, verte sulla grammatica storica, dove, fra altro, si mette in guardia contro errori assai diffusi anche nelle nostre scuole e ricorrenti pure in libri scolastici, p. es.: " finali del dativo prolungate οισι invece di οις, forma del congiuntivo con vocale copulativa abbreviata (μυθήσομαι, εἴδετε, νεμεσήσετε), forme sciolte dei verbi contratti (" diese und ähnliche widersinnige Ausdrücke, p. 66) „, quasi che le forme omeriche fossero risultate dalle attiche, e quindi più recenti di queste — perchè lo scolare ha imparato a conoscere queste prima di quelle! Ancora in questo capo ben dimostra il C., come, per e., nella frase ἔλεγον τὸν Κῦρον νικῆσαι l'accusativo era in origine un vero e proprio oggetto (=ἔλεγον τὸν Κῦρον, ὅτι ἐνίκησεν), poi si abituò un po' per volta la mente a concepire l'accus. con l'infin. come un sol pensiero, dove l'accus. veniva percepito quale soggetto, e quindi fu anche

(1) Cfr. in proposito l' utilissimo lavoro di O. Weise, *Charakteristik der lateinischen Sprache* (di cui non vedo che faccia cenno il Cauer), pubblicato già nel 1891 e da poco uscito nella seconda edizione (1899, Leipzig, Teubner).

possibile: λόγος ἦν τὸν Κῦρον νικῆσαι. E in latino come si spiegherebbero, per es., le forme *triumvir*, *sestertia*, ecc., se non come storicamente risultanti dai genitivi *triumvirûm*, *sestertiûm*, ecc.? I successivi capitoli trattano della teoria dei casi (c. VI), dei tempi (c. VII), dei modi (c. VIII) (1), mentre i capitoli IX e X sono dedicati a considerazioni generali sulla proposizione principale e dipendente (proposizioni coordinate e subordinate = paratassi e ipotassi) (2) e sulle proposizioni ipotetiche (3). Nell'interessante disamina del caso ablativo (pp. 79 segg.) acuta è certo l'osservazione (il cui merito l'a. attribuisce ad un suo scolare " Quartaner „), che l'*ablat. comparationis* altro non sia che un *ablat. instrumenti*, " denn nur dadurch, dass ein anderer, kleinerer da sei, werde einer zum grösseren „ p. 80; ma in tal caso non si potrebbe piuttosto parlare di un *ablat. causae*? A p. 90 è riferita la fine idea del Haase a spiegare l'imperfetto ἐποίει, *faciebat*, che l'artefice inscriveva nel suo lavoro, come, cioè, una espressione di modestia, una *captatio benevolentiae*, a voler quasi indicare che l'opera era considerata dal suo autore nulla più che un tentativo.

Tutta la materia è svolta, tolto qualche punto, con mirabile chiarezza e precisione; anche dal lato pratico dell'insegnamento nelle scuole molto si può imparare da questa *grammatica militans*. Così, scelgo a caso qualche esempio. Giustissima e originale è la distinzione fra *oggetto affetto* e *oggetto effetto* (" von afficiertem und efficiertem Objekt „ p. 15), giacchè evidentemente di diversa natura è l'accusativo, p. e., nelle due frasi *biasimare una colpa* e *commettere una colpa*. A p. 33 seg. è chiaramente spiegata la differenza del modo come in *quod sciam* e *quantum scio*, così in *sunt qui credant* e *multi sunt qui credunt*. Infatti un *quod scio* si risolverebbe in: *e questo io lo so*, mentre col congiuntivo la proposizione relativa si unisce alla reggente con valore di limitazione (= *per quanto almeno io sappia*), il qual valore invece è già indicato da *quantum*, nè fa quindi mestieri in tal caso esprimerlo col modo. D'altra parte con *sunt qui* si afferma *esservi gente di tal fatta che* ecc. e quindi il valore è consecutivo, mentre con *multi* o *pauci sunt qui credunt* si presuppone come nota l'esistenza di una data classe di persone, e solo si dice se è numerosa o no. A p. 119 seg. è esposto in modo convincente come le proposizioni con *ut* e *ne* dipendenti da *verba timendi* o frasi analoghe, non sieno veramente proposizioni finali, ma abbiano valore ottativo: ciò che si prova dando col pensiero forma indipendente alla proposizione nell'esempio: *Periculum est ne opprimamur*, così: " havvi pericolo; che non veniamo alle volte oppressi! „

Il libro, ricco della più recente bibliografia, si chiude con un indice particolareggiato delle cose trattate e dei passi degli autori, ed anche dal lato tipografico è correttissimo ed elegantissimo.

Ed ora un paio di obiezioni. A p. 46 accennandosi ai tempi nelle proposizioni consecutive e per indicare che l'effetto non può precedere la causa, non mi sembra bene scelto l'esempio: *Nemo erat, qui illum reum arbitraretur* (e non *arbitratus esset*, come in tedesco " der ihn für schuldig gehalten hätte „), giacchè *nemo erat qui arbitraretur* non bene si risolve logicamente in *Niemand war von der Art, dass er glaubte*, ma bensì in *nemo arbitrabatur* (*reum*) oppure *omnes arbitrabantur* (*innocentem*): il congiunt. *arbitraretur* è spiegato dal valore negativo della proposizione principale.

E così a p. 117 nell'esempio: *Serit arbores, quae alteri saeclo prosint* (Cat. Mai. 7, 24), anzichè una " Absicht „, io vedrei, come da tutto

(1) Cfr., per quanto si riferisce al congiuntivo, che forma la parte di gran lunga maggiore di tutto il capitolo, nonchè pel cap. X «Bedingungsätze», Hermann Lattmann, *De coniunctivo Latino*. Nordhausen, 1896, di cui ho fatto cenno in questa stessa rivista (1898, p. 306) e ho reso conto più ampio nel *Bollett. di Filologia* (1898, n. 3, pp. 50 segg.). L'argomento per la sua stessa natura difficile, complesso e variamente inteso e trattato dai dotti, mi sembra qui svolto dal Cauer con troppa sottigliezza, che confina talora con l'oscurità.

(2) Che il τε e il δέ in certe proposizioni relative presso Omero sieno un indizio non dubbio dell'originario valore paratattico del pronome relativo, e che molte proposizioni relative in lui possano con facilità considerarsi come indipendenti, assai bene lo prova il Cauer p. 113 seg. E così pure nell'esempio di Plauto: *Postquam aurum abstulimus, in navem conscendimus* si vede che il perfetto nella prima proposizione è un resto dell'età antica, quando la proposizione era indipendente (p. 125).

(3) Scientificamente giusto e praticamente chiaro è il modo indicato per fare intendere la natura dei tre casi principali del periodo ipotetico: cioè, si supplisca mentalmente alla protasi del periodo del tipo I.: « *ed io ora ciò ammetto* »; del II.: « *e questo me lo potrei immaginare* »; del III.: « *ma io so che la cosa sta altrimenti* ». Esempi poi come il virgiliano: *Quid domini faciant, audeant cum talia fures*? provano, osserva il C., che a torto si esclude il *cum* dalle proposizioni condizionali, « Bedinzungsätze ». (Cfr. in tedesco *wenn*, diramato da *wann*). Ma qui non ci sarebbe piuttosto in un caso del *cum* causale?

il contesto, nella prop. relativa un pensiero ellittico con valore concessivo: " *quamquam scit, eas profuturas esse non sibi, sed* ecc.

PIETRO RASI.

Ludwig Kuhlenbeck. — *Von den Pandekten zum Bürgerlichen Gesetzbuch.* Eine dogmatische Einführung in das Studium des Bürgerlichen Rechts. I Theil. — Berlin, Heymann, 1898, 8°, p. X-587.

Allorchè la Germania, circa un secolo fa, si preparava alla rinnovazione di tutto il suo sistema di diritto privato, e più ancora dopo che essa vi ebbe provveduto con la compilazione dei vari suoi codici civili, che dovevan sostituirsi al diritto romano comune, pensarono alcuni, e non eran pochi, che fosse giunto il momento di gettar via tutto il pesante carico delle dottrine romane e di abbandonare agli storici e agli archeologi lo studio del diritto delle pandette. Ma ben presto l'esperienza doveva dimostrare come fosser fallaci quelle previsioni. Non così presto e così facilmente, com'erasi creduto, si potevan disconoscere e mettere in un canto, quasi arnesi inutili, tutte le teorie giuridiche d'un sistema che per un uso ormai secolare aveva messo radici tanto profonde nella coscienza del popolo.

" Il nostro pensiero giuridico, scriveva allora l'Ihering (*Geist des röm. Rechts* I, p. 14), il nostro metodo, le nostre idee, insomma tutta la nostra cultura giuridica è divenuta romana.... Ma siamo noi tanto sicuri di possederla così a fondo, da poter fare a meno d' ogni ulteriore studio del diritto romano.... ?„

Ed ecco che quel medesimo preconcetto risorge e tenta di nuovo farsi strada oggi che la Germania, con ben altro sforzo che non sia quello sostenuto al tempo della sua prima legiferazione, ha compiuto l'unificazione del suo dirittto privato mercè quel codice per l'Impero, che è certamente modello mirabile di perfezione e che sarà dotta e valida guida nell' opera di correzione e di rammodernamento che i codici più imperfetti e già antiquati di altre nazioni d'Europa richiedono. Si dimostreranno anche questa volta errate le previsioni ?

A questo quesito risponde il libro del Kuhlenbeck che reca in testa come divisa le celebri parole di Ihering: „ Durch das römische Recht, aber über dasselbe hinaus — das ist der Wahlspruch, in dem für mich die Bedeutung des römischen Rechts für die moderne Welt beschlossen liegt. „

L'uso universale che in tutti i paesi della Germania per molti secoli s'è fatto del diritto delle pandette, non consente che al nuovo diritto si passi dimenticando d'un tratto quanto la scienza romanistica ha in essi creato e fecondato. Io voglio dire, scrive l'a., che noi non possiamo considerar tutto il lavoro apprestato dai pandettisti e prima di questi dai Romani come un vecchio arnese, da gettar nel ripostiglio e abbandonare alla pura storia del diritto. Certamente non può più il *Corpus iuris* essere studiato con quello spirito, con cui i pratici del diritto comune dovevano leggerlo. Ma è questo appunto un vantaggio della sua abrogazione come legge in vigore: che ormai esso possa e debba essere studiato con intendimenti più liberi e migliori. La quintessenza scientifica del diritto delle pandette consiste in quei κτήματα εἰς ἀεὶ che si sono acquistati nella successiva divisione di lavoro della scienza — ed ogni giurista tedesco dovrebbe perciò secondo la mia convinzione anche in avvenire condir la sua scienza con alcune gocce di " olio romano. „ Questa importanza, egli aggiunge, è comprovata dal fatto che anche in paesi in cui, come in Inghilterra, il diritto romano non fu mai ricevuto come legge, esso vi ha rappresentato sempre e vi rappresenta tuttora la migliore propedeutica per il giurista.

Occorreva adunque, perchè lo studioso tedesco pervenisse, più facilmente e più efficacemente che non avvenga coi comuni commentari a base di lavori preparatori di comparazione, di raffronti e di giurisprudenza, alla conoscenza completa del diritto del nuovo codice civile, che egli vi fosse gradualmente iniziato mediante lo studio dei rapporti che uniscono il nuovo diritto a quello delle pandette, sul quale esso è sorto. E questo è appunto lo scopo del libro: comparare, con una successione graduale e progressiva, libera dagli antichi preconcetti scolastici ma pur ordinata a sistema razionale, le singole norme dal diritto romano comune con quelle del nuovo codice civile, ricercare le vecchie regole ed i vecchi concetti di quel diritto nella loro novella forma, le nuove coordinare alle antiche dogmaticamente e storicamente, e infine misurando il valore delle une dal valor delle altre pervenire a quei risultati, che soltanto la critica storica in concorso con la critica dogmatica può fornire.

L'opera del Kuhlenbeck non si presenta quindi nè come un commentario storico del nuovo codice civile, nè tanto meno come un trattato di pandette con raffronti di diritto civile moderno. Essa ha un aspetto tutto suo proprio, di esposizione sistematica, dogmatica e storica ad un tempo, libera del pesante fardello di disquisizioni dottrinali o storiche, quasi di facile e semplice narrazione, con un'impronta spiccata della personalità dell'a. e con una evidente inspirazione

ai sistemi e alle teorie dell'Ihering. Soprattutto vi predomina poi un certo spirito pratico, che vivifica sempre ed opportunamente la esposizione dogmatica. E pratici infatti eran gl'intendimenti dello scrittore, pratico principalmente lo scopo di avviare lo studioso verso le teorie del nuovo codice attraverso l'esame delle teorie romane.

Questo primo volume, cui speriamo sian per seguire presto gli altri, si occupa della materia contenuta nel primo libro del codice. Premesse le nozioni fondamentali sul diritto e sul valore delle morme sanzionate dal B. G. B. (p. 1-67), l'a. vi studia la teoria generale dei diritti e della persona naturale (p. 67-169), delle persone giuridiche nelle due forme di *universitas personarum* e di *universitas bonorum* (p. 169-263), e delle cose come obietti di diritto (p. 263-304); quindi espone la dottrina sulla nascita e sulla estinzione dei diritti (p. 304-529), e finalmente tratta del loro esercizio e della loro protezione.

ROBERTO DE RUGGIERO.

G. H. Cavalletti. — *Dal detto al fatto nel socialismo.* — Firenze, Libreria S. Raffaele, 1898.

M. Dalla Valle. — *La Società; ideali della rivoluzione; realtà cattoliche.* — Vicenza, Tip. Palladio, 1898.

Questi due libri che noi esaminiamo pensatamente insieme, mirano al medesimo scopo: tentano, cioè, di mostrare come tutti i mali che travagliano la società moderna sieno figli della miscredenza, e giungono concordi alla medesima conclusione, che soltanto il ritorno al sentimento religioso può ridonare un po' di pace all'umanità turbata, sconvolta, oppressa.

Il libro del Dalla Valle ribadisce sempre il medesimo argomento, facendo risalire alla irreligione dominante le colpe delle miserie e delle ingiustizie presenti, e, prendendo a guida le encicliche recenti di Leone XIII, ripetendo le viete accuse e le solite insinuazioni, non vede altra salvezza all'infuori della Chiesa cattolica. Il Cavalletti, allargando la cerchia delle sue osservazioni, spiccando il volo in orizzonti più larghi, si cimenta in pericolose indagini di critica economica per tentare una demolizione scientifica del socialismo.

Vale proprio la pena che noi intratteniamo i nostri lettori sul contenuto materiale di questi due libri? Noi non lo crediamo davvero, tanta è la superficialità delle argomentazioni, la puerilità delle obbiezioni, l'ignoranza delle leggi fondamentali della scienza economica e dei principii più vivi della sociologia, e, qua e là, la malafede evidente dei due scrittori. Ma unicamente per giustificare questa nostra asprezza di giudizio, noi rileveremo alcune delle tesi sostenute dai due scrittori, metteremo in evidenza qualcuna delle loro opinioni.

Il Sig. Hamilton Cavalletti comincia col dire che la causa delle sofferenze sociali è la scienza. Questa grande colpevole non solo ha distrutto e negato dottrine che riuscivano di conforto alle anime oppresse, ma, agevolando e moltiplicando, con le sue scoperte tecniche, le relazioni tra i popoli, ha reso più acute le pene dei sofferenti, " a quel modo che la vista di uomini sani e robusti inasprisce le doglie e l'interno rammarico dell'infermo. „ Abbiamo voluto riportare queste ultime parole, che si leggono a p. XV dell'introduzione, perchè qualche lettore poteva anche non crederci, tanto sembra enorme l'osservazione. Altro che la bancarotta della scienza affermata da un malinconico spiritualista d'ingegno: questa scienza, che è la superba manifestazione del nostro secolo, non solo non ha saputo tenere le sue promesse e risolvere qualcuno di quei problemi che s'impongono per la vita sociale, ma non ha fatto altro che rendere più gravi, più acuti, addirittura insanabili, i mali della società. Che importa l'espansione industriale e commerciale, l'aumento delle mercedi operaie, l'incremento della capacità contributiva, il progresso intellettuale, quando tutto ciò porta seco sempre nuovi bisogni, che la cosidetta civiltà non riesce ad appagare interamente? E i lettori ci permettano di non rispondere a questo interrogativo e di non insistere su questo punto perchè faremmo torto invero al loro buon senso.

Il Cavalletti riconosce le ingiustizie dell'attuale ordinamento sociale, dichiara di non aver *paura*, personalmente, del socialismo, ma siccome questo si presenta con una veste ingannatrice, così si propone di sottoporlo ad un esame critico assai minuto e diffuso; e divide il suo libro di oltre 400 pagine in tredici capitoli, nei quali riassume, a modo suo, le dottrine del Saint-Simon, del Fourier, del Proudhon, del Marx, per venir a difendere l'istituto della proprietà privata e l'interesse del capitale, per concludere che l'attuazione del collettivismo porta alla disorganizzazione della famiglia, alla schiavitù politica, ad un maggior disagio economico. Per dimostrare falsa la teoria della plusvalenza di Marx cita l'aumento delle mercedi operaie; come si può sostenere, egli domanda (p. 107 e seg.), che il lavoratore non riceve l'intero valore del prodotto del suo lavoro, quando tutte le statistiche provano che i salari odierni sono assai superiori a quelli di pochi anni fa? *Ab uno disce omnes*: e quando uno scrittore per confutare poderose teorie costruite da ingegni

eminenti, ci viene fuori con simili argomentazioni, la confutazione riesce superflua.

Il prof. della Valle dedica il suo libro al Cardinale Sarto Patriarca di Venezia. Il suo tema è più ristretto: il razionalismo crea il liberalismo, l'uno e l'altro sono causa di comunismo: l'autorità costituita è mestieri riconosca il suo diritto a Dio, la irreligione è la prima sorgente dei mali che scalzano la Società. Ho riportato, così, i titoli di alcuni capitoli di questo libro, da cui il concetto informatore appare interamente.

Egli si domanda in un certo punto (pag. 70) se tutte le religioni sono egualmente buone, e risponde con tutta franchezza e senza reticenze di no: " tutte le religioni che non hanno la rivelazione per base sono il disonore della ragione ". Quindi condanna quello spirito di tolleranza che dà a tutte le religioni eguali attributi alla loro esistenza, perchè questa specie di amnistia religiosa, com'egli si esprime, non è che l'irreligione mascherata o una compensazione di errori. Tutto ciò rientra, naturalmente, in quella intransigenza, che è caratteristica più spiccata della religione cattolica, basata sui dogmi e sulla rivelazione.

Venendo a parlare d'altro, il Dalla Valle, dopo una carica a fondo contro la Massoneria, non esita a mettere nella stessa lista e a chiamare egualmente responsabili degli attentati alla sicurezza dello Stato i nomi venerati di Mazzini e di Garibaldi con quelli di Acciarito, di Angiolillo, di Passanante, ecc. Fra l'azione malvagia di questi ultimi e la propaganda intellettuale dei primi, il Dalla Valle scopre un legame indissolubile di causa ad effetto, e addita gli uni e gli altri, senza distinzione alcuna, all'esecrazione sociale. A questo punto la penna ci cade di mano, e ci ribelliamo con tutte le forze a continuare l'esame di un'opera che, inspirata da uno spirito settario criminoso, giunge a conclusioni così perverse.

FILIPPO VIRGILII.

APPUNTI E NOTIZIE

Filosofia, Religione

— *Kritik des Hedonismus*. Eine psychologische-ethische Untersuchung von Dr. HEINRICH GOMPERZ. Stuttgart, 1898, Verlag der I. G. Cotta'schen Buchhandlung Nachfolger, pp. VI-121. — Critica, anzi in gran parte censura e confutazione dell' *edonismo*, specialmente nelle varie forme assunte nella filosofia moderna, e sopratutto Inglese. Le quattro parti in cui si divide il volumetto, si leggono molto volentieri e vanno lodate per grande chiarezza di esposizione: esposizione intendo degli argomenti e della discussione, chè l'opera non è tale da ritrovarvi in vera e propria esposizione la sostanza e la forma delle varie teorie filosofiche, che si presumono note, e che l'a. ben conosce anche nelle opere di studiosi meno generalmente conosciuti.

Sac. Cav. L. AROSIO. *I miracoli di G. Cristo*. Milano, Cogliati, 1899. — È un'opera di teologia pastorale. I 38 miracoli di Cristo, quali vengono esposti nei Vangeli, sono diffusamente narrati e commentati ad istruzione ed edificazione dei credenti. I *dati* perciò son tutti quelli dell'ortodismo cattolico. « Il miracolo è un fatto sensibile, certo, indubitato, superiore a tutte le forze della natura » « negarlo significa tacciar di stoltezza o d'impostura Cristo e gli Apostoli. » I vangeli ne sono « la testimonianza assoluta. »

Il lavoro è copioso, lungo, paziente e non sarà inutile a chi attende all'istruzione religiosa. Solo, se ci è permesso di esprimere qualche desiderio, vorremmo che le sublimi pagine dell'A. Testamento fossero tenute in maggior conto e non accadesse come qui, in un lavoro di discreta mole, che le citazioni della Bibbia siano sommamente rare; e sì che Dante voleva che al predicatore fosse padre il Vangelo e *madre la Bibbia*. Potrebbesi poi anche desiderare che tutta la teologia pastorale sapesse approfittarsi un poco dei pazienti e poderosi studi di archeologia e di filologia biblica che si son fatti nello scorcio di questo secolo. Ma qui si implica tutta la questione della educazione del clero e non è qui il luogo di discuterla. [P.]

— Il settimo fascicolo del *Wörterbuch der philosophischen Begriffe und Ausdrücke* del Dr. Eisler (Berlino, E. S. Mittler u. Sohn) va da *Problematisation* a *Selbstbewusstsein* e contiene tra gli altri i seguenti articoli: *Projection; Prolepsis; Psychisch; Psychologie; Qualität; Rationalismus; Raum; Reactionsversuche; Realismus; Realität; Rechtsphilosophie; Reflexion; Relation; Religion; Reproduction; Schein; Schema; Schluss; Schmerz; Scholastik; Schönheit; Schöpfung; Seele; Seelenvermögen; Sein; Selbstbewusstsein*.

Istruzione, educazione

G. BERTOLA. *Il libro di testo nella scuola elementare*. Mondovì, Graziano, 1899. — È un opuscolo di una cinquantina di pagine scritto con molta vivacità di forma e a scopo polemico. Il Bertola portò la questione dei libri di testo nelle scuole elementari al Congresso pedagogico di Torino, sollevando un buscherio di discussioni e di pettegolezzi; e l'a., per scagionarsi delle accuse che gli sono state

rivolte e per completare il suo pensiero intorno alla *vexata quaestio*, pubblica ora quest' opuscolo, che contiene la Relazione da lui presentata al congresso, la cronaca della discussione avvenuta, alcune lettere scambiate coi giornali didattici e una vibrata conclusione.

Il Bertola sostiene che, perchè la scuola sia conforme al processo naturale, dev'essere fondata sui seguenti principii:

1. la parola sia sempre considerata come espressione di idea, generata per la via dei sensi;
2. la parola viva, sussidiata dal reale o dall'immagine, preceda la grafica;
3. il libro sia strumento di coltura indiretta, cioè richiamo delle lezioni fatte in lingua viva.

Egli viene, quindi, all'abolizione del testo di grammatica, di aritmetica, di geografia, e accetta come solo libro di testo nelle scuole elementari il cosidetto *libro di lettura*, col colore locale, per quanto riguarda i tre regni della natura, gli usi e i costumi, e graduato per la forma, in rapporto alla classe, secondo lo svolgersi delle forme del discorso.

L'ardita proposta doveva trovare oppositori fieri e non sempre sereni in tutti gli autori e gli editori di libri scolastici e in tutti quegli insegnanti che trovano comodo il libro di testo per soddisfare la loro pigrizia e coprire la loro ignoranza. Gli argomenti addotti dal Bertola a sostegno della sua tesi ci sembrano molto seriamente pensati e tali da attrarre la più viva attenzione dei pedagogisti. [F. VIRGILII].

CAV. PROF. ZACCARIA. *Questioni importanti per l'educazione nazionale.* — Bologna 1899 pag. 131. — Le questioni importanti del Cav. Prof. Zaccaria sono queste quattro: proposta per migliorare la condizione degl'insegnanti elementari; sulla scuola laica; intorno al riordinamento dell'amministrazione scolastica; ricordo del III Congresso federale degl' insegnanti elementari della regione emiliana. Nella dedica che fa del libro al Comm. Prof. Veniali, lo Zaccaria afferma che questi scritti (quelli del libro s'intende) sono *frutto di lunga, dolorosa esperienza.* Che specie di dolori si provino a meditare e a scrivere intorno alla *scuola laica* o al *riordinamento dell'amministrazione scolastica*, io non giungo a intendere. Ma forse i *dolori sperimentati lungamente* dal Cav. Prof. Zaccaria debbono riferirsi alla prima questione solamente.

Che cosa dire del volume? Ecco: tipograficamente è inappuntabile. E poi? E poi basta. A me non è riuscito di trovar nulla che possa interessare i lettori della *Cultura.* [L. G.]

I. ALTERISIO. *L'attenzione nei fanciulli delle scuole elementari.* Milano, Paravia, 1899. — È un opuscoletto scritto con forma semplice e piana, con una fine conoscenza della scuola, e col lodevolissimo intento di dare ai nostri maestri elementari dei saggi consigli desunti dall'esperienza della vita e dallo studio dei nostri migliori pedagogisti. Il Mosso, in quel suo aureo libro sulla *Fatica*, scrive che l'arte di far scuola consiste principalmente in questo: di conoscere fino a qual punto e in qual maniera uno può trattenere l'attenzione degli studenti.

È dimostrato fisiologicamente che la mente ha più vigore nelle prime ore del mattino, quindi è naturale che la prima ora di scuola sia destinata alle materie che richieggono la maggiore concentrazione: il comporre, l'aritmetica, la lettura. A queste materie sarà utile far seguire la ginnastica e il lavoro manuale, che ripristinano le energie cerebrali, quando siano scientificamente intesi e applicati, e tornano ad ossigenare il sangue. Verranno, quindi, gli altri insegnamenti, esposti sempre in forma dilettevole. Così la geografia, che ai nostri scolari appare noiosa e antipatica, perchè i maestri la riducono ad una litania di nomi da imparar a memoria, potrebbe divenir materia attraentissima, e quindi insegnata come un diversivo, quando fosse fatta sulle carte e sul mappamondo, con tutta la verità dei colori descrittivi.

L'istruzione, diceva il Vergerio, è come il cibo, che, quando si trasmoda, fa male invece di nutrire. I nostri maestri farebbero molto bene a leggere questo sano libriccino e a tenerlo sempre per guida nella loro vita scolastica-educativa. [F. VIRGILII].

Storia

— L'editore Max Schlamm di Breslavia ha pubblicato un opuscoletto (pag. 24) del prof. Federico Preiss del Ginnasio di Welau, dal titolo *Die Chronologischen Systeme nach ihrem Wesen und ihrer Verwendung für die Universalgeschichte.* È un programma scolastico nel quale l'a. confessa sinceramente di non aver fatta cosa nuova, ma d'aver riassunto il risultato degli studi del Rühl, del Brinkmeier, dell'Ideler e d'altri per uso dei suoi scolari. E veramente il compendio è pregevole, diviso in quattro parti (cronologia greca, romana, cristiana, maomettana) con indicazioni sufficienti sulle indizioni esatte etc., e fornito di regole pratiche e di tabelle per trovar subito il ragguaglio fra i vari sistemi.

Gli scolari dei nostri licei, troverebbero molto vantaggio nella lettura di quelle 24 paginette. [C. M.]

— Léon Pélissier, ben noto anche in Italia per le sue pubblicazioni storiche, ha dato alla luce nella raccolta della *Societé d'histoire contemporaine* la preziosa ed importante memoria che Pons de l'Érault, l'antico ufficiale di marina della Repubblica, divenuto governatore dell'isola d'Elba durante l'impero e prefetto del Rodano durante i Cento giorni, indirizzò nel 1817 alle potenze alleate per chiedere il permesso di rientrare in Francia dall'esilio. La memoria interessantissima, che può dirsi una storia minuta del soggiorno di Napoleone all'Elba e dei suoi preparativi per la riconquista dell'impero, è preceduta da una sobria notizia bio-bibliografica, scritta dal Pélissier con quella precisione e quella erudizione non affettata, che sono uno dei più rari pregi dell'epoca nostra.

L'opera, edita dal Picard, porta il titolo: *Memoire de Pons de l'Herault aux puissances alliées.* [C. M.]

CLAUSEWITZ. *La Campagne de 1812 en Russie.* Paris, Chapelot, 1900, in-8., con carta. — Quest'opera tradotta dal tedesco dal capitano Begouën oltre l'interesse generale che s'unisce alle opere del celebre scrittore ha un'attrattiva capitale. Nella campagna del 1812, in effetto, Clausewitz fu attore.

Quando l'alleanza franco-prussiana non gli aveva potuto acconsentire di prendere servizio, lui ufficiale prussiano, sotto gli ordini del vincitore di Jena, si mise ai servizi della Russia. Il libro perciò contiene delle pagine dolorosamente vive. I ricordi di quei giorni d'angoscia, dove Clausewitz ebbe davanti la sua antica armata e dovette considerare come nemici i soldati del suo paese sono di un interesse palpitante e di una grande tragicità. Palpitanti e luminose anche le pagine dove la diserzione del generale Jork è raccontata e spiegata; nessun altro libro espose in modo così acuto i motivi che hanno indotto il generale prussiano a separarsi a sua volta dall'imperatore francese. Sovente nelle altre opere del Clausewitz, la metafisica lo porta all'osservazione, la strategia dottrinale all'analisi esatta del caso concreto; al contrario la narrazione del 1812 ebbe in lui un testimone oculare principalmente per la prima e l'ultima fase della campagna. Da ciò il piano particolare dell'opera: la 1.ª parte contiene i ricordi personali dell'a. sul principio della guerra; la 2.ª parte è un riassunto delle operazioni; nella 3.ª infine il Clausewitz si ferma su tutto ciò ch'egli ha visto alla fine di questa campagna e dagli avvenimenti trae considerazioni generali di grande importanza sia per gli storici sia per i cultori dell'arte militare.

Geografia, Viaggi

PROF. FEDERICO MINUTILLI. *Nozioni di Geografia ad uso delle scuole secondarie. L'Europa illustrata da 32 cartine.* In-8.°, pag. 300. G. B. Paravia e C. Torino, 1900. — Non c'è punto da essere entusiasti della profluvie di libri scolastici, che vede la luce in Italia e che nella maggioranza dei casi corrisponde scarsamente e non meglio di libri già esistenti ai bisogni della pedagogia nell'educare la gioventù e nell'istruirla. Questo danno rende tanto più meritevole l'opera di coloro i quali si propongano lo scopo di allontanare dal disordine la mente degli allievi e guidarla nel pericoloso periodo del suo sviluppo. Da tal aspetto l'editore Paravia si è reso ben sovente benemerito ed alla Ditta ch'egli rappresenta come al prof. Federigo Minutilli va tributata una lode per le nozioni di Geografia, testè pubblicate, in volume della Biblioteca di Storia e Geografia.

Le carte vi sono disegnate senza inutili ornamenti ma con cura notevole e la forma della descrizione vi è semplice e chiara, così che le nozioni geografiche, di non facile apprensione, riescono senza sforzo accessibili, — specialmente per la geografia fisica, che del libro è senza dubbio la parte migliore.

GIUSEPPE GIACOSA. *Impressioni d'America.* Milano, Cogliati, 1899, in-8.°, pag. 286. — In questo grazioso volume, con forma elegantemente narrativa l'a. pone sotto gli occhi del lettore le varie vicende del suo viaggio nell'America del Nord e le impressioni che ha ricevuto durante il suo soggiorno nelle principali città del nuovo mondo.

All'abile occhio scrutatore del Giocosa nulla sfugge circa il carattere del popolo americano. Oltre ad una interessante descrizione della Metropoli Americana, che è piena di graziosi aneddoti, fa un vasto studio sulla nostra colonia negli Stati Uniti, intrattenendosi maggiormente sulla colonia italiana a Chicago; descrive in modo speciale poi la vita di due nostri concittadini che furono due glorie per l'Italia e cioè del Meucci, inventore del telefono, e del Conte Palma di Cesnola, giovane ufficiale italiano che combattè col grado di generale e che in seguito, appassionato ricercatore di cose antiche, fondò con fine intendimento di arte il *Metropolitan Museum*, uno dei più importanti e più noti per le sue ricche collezioni.

Il libro che si legge volentieri, come ogni scritto del Giacosa, riconferma la fama che questi meritatamente s'è acquistata, di piacevole narratore e di elegante prosatore.

Antichità, Archeologia

— Il secondo congresso d'archeologia cristiana avrà luogo in Roma dal 17 al 25 Aprile 1900.

Il Comitato ordinatore, definitivamente costituito, si compone: *Presidente*: R.do Abate Duchesne Luigi. *Membri*: R.do Prof. P. Bonavenia Giuseppe S. J.; Mons. Crostarosa Pietro; Mons. De Waal Antonio; Mons. Farabulini Davide; R.do P. Grisar Artmanno S. J.; Sig. Prof. Gatti Giuseppe; Sig. Prof. Kanzler barone Rodolfo; Sig. Prof. Marucchi Orazio; Sig. Prof. Profumo Attilio; R.do Prof. Stornaiolo Cosimo; Mons. Wilpert Giuseppe. *Segretario*: Sig. Bevignani Augusto.

Il Comitato si è occupato in special modo dell'ordinamento, affinchè questo facilitasse la buona riuscita scientifica del Congresso col far sì che gli studi affini, i quali hanno bisogno di reciproco aiuto, si trovino riuniti in un organamento da permettere loro di giungere ai risultati pratici, i quali possano condurre alla soluzione dei più importanti *problemi* dell'Archeologia Cristiana.

A tal uopo vennero determinate le seguenti

Sezioni

1. Antichità cristiane primitive ed arte relativa.
2. Antichità cristiane medioevali occidentali ed arte relativa.
3. Antichità cristiane medioevali orientali ed arti relative.
4. Liturgia.
5. Epigrafia.
6. Letteratura dei primi secoli in relazione alle antichità cristiane.
7. Archeologia didattica e pratica (insegnamento, diffusione, scavi e musei).

Per limite cronologico del periodo complessivo abbracciato dal Congresso di Archeologia Cristiana

— senza entrar punto in discussioni scientifiche e tenendo conto dell'Occidente e dell'Oriente — fu accettato il XII sec., facendo eccezione per quelle ricerche e studi che seguendo lo svolgersi d'un pensiero o d'un fatto dovessero per necessità oltrepassarlo. Per contrario tal limite venne abbassato, per ovvie ragioni scientifiche, fino a tutto il VI sec. per gli studi sulla Letteratura in rapporto alle Antichità cristiane.

La 1. Sezione comprende gli studi, le ricerche, le notizie, i ritrovamenti archeologici storici e di arte cristiana dei primi cinque secoli.

La 2. e la 3. Sezione abbracceranno ognuna gli studi, le ricerche, le notizie, i ritrovamenti archeologici, storici e di arte cristiana dal VI al XII sec.

La 1. e la 2. Sezione qualora per le molte comunicazioni o temi venissero troppo gravate di lavoro, — o qualora per l'accorrere numeroso di cultori specialisti d'arte, nel significato artistico propriamente detto, si mostrasse l'utilità che gli studi e le discussioni relative alle arti cristiane di quei periodi venissero svolte in uno opportuno ambiente — le due sezioni potranno essere, ciascuna, scisse in due sotto-sezioni, l'una per le Antichità propriamente dette, l'altra per l'Arte cristiana di quel medesimo periodo.

La 3. Sez. avrà di mira tanto l'archeologia, la storia e l'arte bizantina quanto quella delle chiese orientali propriamente dette, cioè della Siria, dell'Armenia, dell'Egitto, ecc. Essa potrà a sua volta venir divisa in due sotto-sezioni: l'una propria del periodo bizantino e slavo; l'altra per tutto il complesso delle chiese orientali di lingue liturgiche che non siano la latina, la greca o le slave.

La 4. Sez. ha un obbiettivo quanto mai nobilissimo, qual'è quello delle più antiche liturgie delle chiese primitive. Essa comprenderà tutte le regioni ed i riti cristiani dei primi secoli, non potendosi scientificamente scindere ciò che storicamente deriva da un unico ceppo.

Sulla 5. Sez. che ha il campo documentario per eccellenza, non v'è da aggiungere parola. Sarà speciale sua cura l'incoraggiare e spingere i grandi lavori collettivi e gli studi comparati.

La 6. Sez. è propria delle ricerche storiche, nel senso più lato della parola, che si fondano su documenti letterari dal I a tutto il VI secolo, tanto ecclesiastici che profani, le quali ricerche apportino nuova luce a fatti od a coefficienti della storia del Cristianesimo, anche rispetto alle eresie relative. Qualora ne risultasse la necessità o l'utilità, potrà questa essere divisa in due sotto-sezioni.

La 7. Sez. può chiamarsi, a buon diritto, la sezione di propaganda scientifica. Essa dovrà aver di mira: — 1. di estendere e curare l'insegnamento dell'Archeologia Cristiana, per porre questa scienza documentaria per eccellenza alla portata delle persone colte, le quali oggi mostrano di non voler por fede che al risultato di fatti controllati da monumenti; — 2. di creare, coll'insegnamento e colla diffusione, un pubblico capace di seguire lo svolgimento scientifico dell'Archeologia Cristiana, e quindi capace di dare ai cultori ed alle pubblicazioni relative quell'appoggio morale e materiale che è l'essenza prima per la prosperità degli studi scientifici; — 3. di dettare norme generali per le ricerche e scavi archeologici, e per la conservazione sia dei monumenti sia dei cimeli antichissimi.

Questa sezione richiedendolo le necessità scientifiche, potrà essere divisa in due sotto-sezioni: l'una didattica e di diffusione; l'altra per la direzione e conservazione dei monumenti, scavi e musei.

La tassa d'iscrizione è di L. 10.

Spedire vaglia postale o lettera raccomandata al Sig. A. Bevignani, segretario del Comitato del II. Congresso d'Archeologia Cristiana (Roma, piazza Crociferi, 3).

Filologia, Storia letteraria

BELLISSIMA, *Vocabolario per il Critone di Platone*, Torino. Tipografia Camilla e Bertolero, 1897. — Nessuno può negare che dizionari speciali dei singoli autori greci o latini servano d'aiuto agli studenti; l'idea dell'autore è quindi lodevole. Ma nessuno vorrà lodarlo dell'esecuzione. Sotto ἀγαθός p. e. l'autore riferisce tutte le forme; più di mezza colonna egli spende per citare tutti i luoghi in cui ricorre καὶ = e o καὶ... καὶ = e-e e simili. Il che sarebbe fuori di diligenza in un dizionario scientifico; ma è prova di mancanza di ogni senso d'opportunità, in un vocabolario scolastico. [CAMILLO VITELLI].

GEFFCKEN IOANNES, *Studien zu Menander*. (Wissenschaftiche Beilage z. Iahresb. des Wilhelm. Gymn. in Hamburg), 1898, pp. 20. — La scoperta dei nuovi frammenti menandrei, del Γεωργός, fa divenire più intenso il desiderio che le tombe egiziane ci rendano qualche cosa di più, che non possono non racchiudere, del celebratissimo comico attico. Così le molte ricerche sui rapporti fra i modelli greci e la palliata latina acquisteranno quel fondamento, che assai spesso oggi loro manca. Ad ogni modo, dice giustamente il Geffcken, in attesa che l'età dei raggi Röntgen ci faccia qualche grata sorpresa, non è male mai cercare di argomentare dai pochi frammenti quanto contribuisca alla conoscenza, sia pure ipotetica del dramma menandreo. In questo programma egli si occupa del *Dyskolos* e dell'*Heros*. Quanto alla prima commedia combatte anzitutto l'interpretazione comunemente data del titolo, per cui δύσκολος = *burbero brontolone* (*Murrkopf*); e sostiene invece con abbondanza di esempi che significa *intrattabile* (*Ungeniessbar*) o, come noi diremmo, *indigeribile*. Naturalmente però in questo termine è compreso anche il senso del *Murrkopf*, come è compreso l'*avaro* del fr. 128. Quantunque conclusiva, la dimostrazione è troppo lunga. — Il G. si addentra poi nell'esame dell'Aulularia, movendo dai risultati delle ricerche del Leo e del Hüffner, cui reca nuova conferma. Nella commedia plautina ritrova i caratteri dell'imitazione menandrea, ed anche qui nel complesso la dimostrazione è ben condotta, quantunque il G. stesso col raffrontare anche luoghi di Filemone,

di cui sappiamo troppo poco (e non solo di lui), lasci sussistere qualche dubbio, se non altro metodico: accanto a queste considerazioni che per natura loro non sono decisive sta peraltro il fatto concludente che il prologo del *Dyskolos* era detto da Pane che corrisponde al *Lar* dell'Aulularia. L'interpretazione del passo di Coricio non è chiara. Il *δύσκολος* del dramma omonimo di Menandro comprende in sè il *φιλάργυρος*, ma può Coricio, pur riferendosi appunto a questo dramma, citare Smicrines solo come tipo d'avaro; d'altra parte può esservi *δυσκολία* anche senza avarizia e può esserne rappresentante *Κνήμων*. Questo e non altro dice il passo di Coricio. Siccome però il confronto con Aul. 300 è stringentissimo (è difficile pensare ad una forma proverbiale) e non senza valore sono i raffronti che il G. istituisce a p. 9, è molto probabile l'identità del Dyskolos coll'Aulularia. Il confronto dei pochi frammenti dell'originale con la commedia plautina è condotto dal G. con molta finezza ed acume: non tutte le osservazioni sono sicure, ma siccome bisogna in certo genere di argomentazioni badare al complesso, lo scopo può dirsi conseguito.

Quanto all'*Heros* il Geffcken, fondandosi su un raffronto dello stesso luogo di Coricio con un'epistola (III, 37) di Alcifrone, crede di trovare appunto in questa l'argomento del dramma. Il raffronto è così caratteristico che non si può non restare colpiti; ma non può Moschion essere un tipo comune ad altri comici? in tal caso Alcifrone può non riferirsi a Menandro; ed ammesso poi che gli si riferisca, che si tratti proprio dell'*Heros* non è dimostrato.

Queste obiezioni, è vero, sono possibili, non sono probabili, ma, essendo possibili, temperano l'assolutezza con cui si presentano le conclusioni, il che è l'unico difetto di questo eccellente studio del Geffcken. [Augusto Mancini].

Simon Joh. Alph. *Akrosticha bei den Augustischen Dichtern.* (Köln und Leipzig, Verlagsanstalt und Druckerei A. G. 1899, p. 240, Mk. 2). — Gli autori latini sono stati finora studiati sotto l'aspetto storico, letterario, estetico, e via; ma che non vi si celino degli acrostici? Acrostici, lo sappiamo da Cicerone, faceva Ennio; ma e gli altri poeti? La tesi era attraente; e v'era altresì il fascino delle cose ignote: che cosa potrà venir fuori, facendo passare i poeti latini ad uno ad uno sotto questo esame? qualche notizia biografica, la conferma di qualche attribuzione di opere, o la prova di una paternità diversa o altro simile. Non esitiamo a dichiarare che questo primo tentativo è fallito. L'a. per lunghe e lunghe pagine si arrovella a cercare composizioni di lettere, che dieno un senso; ma per accettare quelle che egli ci presenta, bisognerebbe ammettere violenze alla grafia delle parole, strane miscele bilingui, abbreviazioni di parole, che sarebbero indicate solo dalle prime lettere, e così via. E tutto questo per giungere a che? A parole o a proposizioni quasi sempre insignificanti, e per le quali ad ogni modo nulla giustificherebbe il proposito di celarle con siffatte crittografie. Abbiamo voluto però dar notizia dell'opera agli studiosi, giacchè non è improbabile che qualcuno qualcosa di buono vi ritrovi, o che, cercando altrove, trovi di meglio. [P.]

G. A. Cesareo. *Conversazioni letterarie.* In-16.°, pag. 187. Editore Giannotta, Catania, 1899. — L'editore Giannotta di Catania ha pubblicato nella sua Biblioteca Popolare Contemporanea « Semprevivi » un volume del chiaro professore Cesareo nel quale l'a. ha col modesto titolo di « Conversazioni letterarie » messo insieme articoli critici e conferenze ricche di osservazioni e di fatti.

Lo studio del Mamiani poeta è veramente pregevole, — e così pure quelle delle molto discusse opere di D'Annunzio « La Gioconda » e « la Gloria. » — Il Mamiani vi è studiato con cura maggiore di quanta n'ebbero molti critici sin'oggi ed il D'Annunzio vi appare esaminato con considerazioni alcune delle quali sono senza dubbio acute, sebbene l'a. deva riconoscere che non ha a tale proposito tanta serenità quanto basti per riescire nella critica immune dalla passione o per lo meno per non giustificare in altri il diritto a non ritenerlo tale.

Certo le « Conversazioni » del Cesareo si fan leggere con gradimento e costituiscono un'opera degna della interessante Biblioteca dei Semprevivi del Giannotta nella quale sono apparse sinora pubblicazioni pregevolissime.

Letteratura contemporanea

Zamacoïs Miquel. *En Stupid-Car.* Paris, Ernest Flammarion, 1900, in 8, p. 290. — Una graziosa e breve poesia in dodecasillabi serve d'introduzione a a questo libro, che raccomandiamo a quanti voglion passare alcune ore piacevoli e di distrazione alle cure e alle noie del giorno. Sono più di trenta scenette comiche prese dal vivo della vita odierna parigina, descritte con molto spirito, in fondo a cui spesso traspare la satira del costume moderno.

Quasi ogni pagina poi contiene una illustrazione della mano del Lourdey, aggiunta questa che rende ancora più divertente la lettura del libro.

Pierre Louys. *La femme et le pantin.* Roman espagnol. Collection Nymphée. Paris, Librairie Borel, 1899, p. 183. — Il Louys, che tra gli attuali romanzieri francesi ha un posto eminente, non aggiunge, a dire il vero, nulla alla sua fama con questo romanzetto, ch'egli chiama spagnolo, ma che potrebbe anch'essere chinese o parigino. Manca in esso innanzi tutto l'intreccio, anche semplice, che possa tener desto l'interesse del lettore; vi fa difetto in secondo luogo un qualsiasi fine o morale o artistico da raggiungere, in tal modo che tutto lo scritto si presenta come un capitolo staccato di un romanzo maggiore.

Scienze giuridiche e politico-sociali

H. Ebeling. *Kirchenpolitik, Sozialismus, Staatspolitik.* Zwikau, Verlag von I. Hermann 1899. — È un prodotto del più rigido dommatismo luterano.

La Chiesa è « la comunità dei santi fondata da Dio »; la Società « un ordinamento nuovo che ha per iscopo di rendere onore a Dio ». Quella deve avere il sopravvento su questa poichè è di diritto divino *immediato*. Con queste premesse l'a. vorrebbe poi ben farci intendere come al mondo ci sia posto tanto per la Chiesa quanto per lo Stato; ma davvero non sappiamo che ne venga ad essere di quest'ultimo se deve moversi solo in quello spazio che la Chiesa, per sua degnazione, gli lascia libero. L'Ebeling crede poi che l'autorità politica nell'ambito della sua azione e, rispetto ai sudditi, sia per sua natura *assoluta*, epperò trova « sommamente ridicolo » che « l'autorità debba esser l'esecutrice del voler popolare » cioè la schiava di coloro cui essa dovrebbe comandare.

Le prove più solide che l'a. dà de' suoi asserti sono versetti biblici e specialmente brani di Lutero. Certo egli mostra una conoscenza assai minuta delle opere minori del grande Riformatore e l'opera sua sarebbe di qualche utilità se ci avesse dato un organico e perspicuo riassunto delle idee di Lutero intorno alle relazioni tra Chiesa e Stato; ma, quando l'a. pretende di applicare quegli antichi criteri alla società moderna e vuole con quelli correggere la vita politica dei tempi nostri, crediamo faccia opera destituita di ogni fondamento scientifico. [PREVER].

— *Der Anarchismus*, seine Stärke und Zunkunft *Von einem Gerichtsbeambten*. Stuttgard, Rud. Roth 1899. — Dell'anarchismo poco veramente si parla in questo scritto, nulla della sua forza, nulla del suo avvenire. Il libro potrebbe dividersi in tre parti: 1. I mali della società capitalistica; 2. Sconsigliati rimedi proposti dall'anarchismo; 3. Efficacia ed eccellenza dei rimedi porti dal cristianesimo. — Il titolo del libro è dunque sbagliato com'é pure sbagliata l'idea che l'a. si fa dell'anarchia confondendola ad ogni passo colla *Sozialdemokratie*. E si che, se c'è paese ove questi due concetti siano nettamente distinti, questo è proprio la Germania. Basti dire che l'a. annovera tra gli anarchici « i seguaci di Bebel ».

Quanto alla critica della società a base di produzione capitalistica e quanto ai rimedi che il Cristianesimo può porgere l'a. non fa che riassumere e volgarizzare le idee evangeliche del Wagner e dello Stöcker. In genere poi il lettore riceve l'impressione che l'a. non abbia chiara coscienza dell'ampiezza e della serenità di questi problemi sociali e ch'egli non conosca bene tutte le ragioni che sogliono essere addotte dagli avversari.

[PREVER]

E. VON DER HELLEN, *Italiens Volkswirthschaft*. Freiburg, Siebeck, 1899. — È un piccolo studio statistico sulle condizioni economiche del nostro paese fatto da uno scrittore tedesco che rivela molta e precisa conoscenza delle cose nostre. Si occupa più particolarmente della produzione agricola, esaminando dapprima, a grandi linee, la natura del nostro suolo, la distribuzione territoriale delle colture, l'estensione delle terre incolte e malariche. Si sofferma, quindi, a riassumere sui dati delle pubblicazioni ufficiali la quantità delle varie produzioni: cereali, vino, olio, agrumi, senza trascurare la produzione mineraria e del bestiame. Mostra le cause della nostra crisi attuale, e, accennando all'aspetto generale del nostro movimento industriale, interroga il bilancio dello Stato, per ricercare la misura con cui il contribuente italiano è colpito dall'imposta, e indica pure quali classi sociali sono maggiormente gravate dal fisco.

Quest'opuscolo, che ci viene d'oltre Alpe, è denso di fatti, acutamente interpretati e illustrati e meriterebbe d'esser letto dai nostri uomini di governo, se questi avessero un po' di tempo da dedicare agli studiosi senza perdersi in quisquilie politiche. [F. V.]

E. MARTIN. *La question trinacrienne*. Montpellier, Firmia, 1897. — Questo spigliatissimo opuscolo è composto di una serie di lettere che il Martin inviava, *en voyageur*, ad un suo amico, e rendono conto accurato dello stato sociale della Sicilia, della crisi agraria e della crisi industriale. Comincia con una folla di ricordi classici: il viaggio di S. Paolo, le peregrinazioni di Enea, le esazioni di Verre, le invasioni dei popoli primitivi. La questione siciliana, scrive fin dal principio, ha una lunga storia, e comincia da Verre; e cita in proposito, con felicissima erudizione, una frase di Cicerone, che è oggi più che mai di attualità.

Venendo a parlare della crisi agraria, pone a confronto la meravigliosa fertilità d'una volta con gli scarsi raccolti, e ne va ricercando le cause. Combatte il latifondo e difende la piccola proprietà; ma per evitare che lo spezzamento eccessivo della proprietà conduca alla sparizione di questa fra le mani dell'usura e del fisco, propone l'organizzazione dei beni patrimoniali di famiglia, intesi come unità culturale indivisibile e inalienabile.

Egli ritiene che quest'applicazione dell' *homestead* sarebbe un rimedio infinitamente più energico e di più durevole azione delle collettività agricole proposte e caldeggiate dai « Fasci dei lavoratori »; ma correlativa all'organizzazione della piccola proprietà famigliare egli vuole la distruzione del latifondo incolto.

Viene, quindi, a parlare della crisi industriale, che è la seconda fase, e non la meno inquietante, della questione siciliana. Esamina le varie industrie dell'isola, soffermandosi lungamente sulle solfatare, di cui studia l'intima organizzazione; e dopo averne mostrato tutti gli inconvenienti attuali, propone l'unione dei produttori, lo stabilimento di magazzeni generali, la soppressione delle tasse d'esportazione, che chiudono e arrestano il mercato.

L'a. conosce tutta la bibliografia italiana dell'argomento da lui preso a trattare, ed è riuscito a scrivere un opuscolo, che, in poche pagine limpidamente concepite e dettate, esaurisce uno dei più complicati aspetti della nostra vita economica. [F. VIRGILII].

PAUL APOSTOL. *L'artèle et la coopération en Russie*. Versione francese di E. Castelot, in-8.°, pag. 200. Parigi, Guillaunim e C., 1899. — Il nome del

professore Apostol basta da solo a raccomandare un libro: quando poi questo riguardi quistioni gravi e d'attualità come la cooperazione, la premura per esso diventa maggiore. — La storia dello sviluppo delle Artel, narrata con serenità e metodo dal professor Apostol, mostra come non basti la tendenza alle associazioni cooperative; nè alla cooperazione sieno sufficieuti i vantaggi derivanti da astratte teorie, essendo invece indispensabile perchè la cooperazione diventi efficace, che il leggittimo processo del tempo e delle altre condizioni d'ambienti ne secondi la espansione: ed è con la protezione del favorevole sentimento della colta disciplina che gl'individui possono avvalersi di questa forma associativa qual mezzo per migliorare la privata economia.

L'artel russa, citata di continuo dagli scrittori di discipline sociali, non è ora la stessa che nel passato. L'associazione a scopo di caccia o di pesca esistente sin dal XV secolo lungo il corso del Dnieper nel gruppo etnico dei piccoli Russi, migrati polacchi, e le altre contemporanee emanavano dal patriarcato domestico. Sorte con indiscutibile vantaggio della vita in regioni aspre e sfavorevoli, trovavano la loro necessità nella costituzione sociale primitiva e non potevano esistere che con quella. Lo sviluppo delle idee di governo ne cangiò la natura: esse si plasmarono sulle forme occidentali ed attualmente il solo nome è comune ad associazioni che sono da quelle precedenti affatto diverse. Il conscio raggruppamento delle forze individuali è caratteristico delle moderne ed è stato importato dall'Europa occidentale; le antiche invece non erano che la estrinsecazione d'un lavoro in comune, unica possibile attività produttrice d'uno stato sociale quasi scomparso. E se il successo fu sinora poco notevole, è a ricercarne la causa appunto nei difetti dell'organismo sociale russo di oggi; lo studio del prof. Apostol, col porre in evidenza la modificata natura delle Artel moderne ha fatto intendere come un grande progresso già siasi compiuto e come si possa aspirare ad un impiego più largo e meglio inteso delle associazioni cooperative quando avrà avuto in avvenire non lontano più grande espansione la tendenza industriale ed all'incivilimento del popolo russo. Col far intendere ciò, il prof. Apostol ha reso alla causa della cooperazione e del lavoro un vero servigio. [Ebi].

Gubitosi Amerigo e Luigi Piedimonte. *Le massime tributarie.* Pubblicazione mensile a schede sillabiche. Tip. Centenari. Roma. — I Sigg. Gubitosi e Piedimonte hanno intrapreso una pubblicazione mensile a schede sillabiche con la quale si propongono di porre in grado chiunque deva ricorrere alle leggi finanziarie di trovarne senza sforzo l' interpretazione retta ed esatta. La complicata legislazione tributaria dei popoli moderni e dell'Italia specialmente rende preziosa l'opera di chi si accinga a trarre massime sintetiche dalle sentenze e decisioni emesse su tale importantissimo argomento.

Gli autori studiano la giurisprudenza della Cassazione di Roma, delle Corti di Appello e dei Tribunali, — la giurisprudenza amministrativa, che verrà affermandosi dalle Commissioni, nonchè il riassunto delle più importanti normali pubblicate dai bollettini ufficiali; il metodo seguito rende facile le ricerche e la stampa ne è accurata ed evidente. Nulla manca quindi da parte dei compilatori perchè la pubblicazione venga accolta dal pubblico col favore che merita.

Miscellanea

— *Accademia delle scienze di Berlino.* Seduta generale del 26 Ottobre: 1. Il Sig. v. Wilamowitz-Moellendorff legge sul Gorgia di Platone ed il discorso di Policrate contro Socrate. Non è permesso di mutare, per quanto non sia esatta, la forma del verso di Pindaro, che ci è tramandata nel Gorgia 484b. Come ci mostra l'apologia di Libanio § 70, Policrate ha rimproverato Socrate di aver spiegato male il verso. Il sofista quindi ha attaccato il Gorgia, il che è confermato dal contenuto del suo scritto. Poichè Policrate ha scritto tra il 394 ed il 390, così il Gorgia risale certo dubbio al primo tempo dopo la morte di Socrate. — S. M. l'imperatore ha confermato la elezione del dott. Paolo Scheffer-Boichorst, professore ordinario di storia nell'Università di Berlino a membro corrispondente dell' Accademia e quella del dott. Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff, professore ordinario di filologia classica alla stessa Università a membro ordinario. L'Accademia ha perduto il 16 Agosto il membro straniero della classe fisico-matematica sig. Robert Bunsen di Heidelberg, il 9 Agosto il membro corrispondente dell'istessa classe sig. Edward Frankland di Reigate Surrey ed il 17 Agosto il membro corrispondente della classe filosofico-storica sig. Wilhelm Pertsch di Gotha.

Spoleto 1900 — Premiata Tip. dell'Umbria.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Anno XVIII. Roma, 1 Dicembre 1899. N. 23

LA CULTURA

RECENSIONI

Giovanni Semeria Barnabita. — *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente.* — Roma, Federico Pustet, 1900, pag. 393. Prezzo lire 4.

L'a. non ha bisogno di essere presentato ai lettori della *Cultura*: oratore sacro, dei più famosi, ormai, in tutta Italia, per profondità di dottrina, per larghezza di vedute e per parola inspirata da vero spirito cristiano, egli si presenta, ora, al pubblico, come scrittore e come storico, con questo libro nel quale sono raccolte sedici conferenze tenute in Genova, nella scuola superiore di Religione fondata nel 1897, sopra il tema di cui sopra abbiamo dato il titolo. Accenniamone rapidamente, il contenuto. Nella prima conferenza, il S. esamina gli atti apostolici di fronte alla critica moderna e stabilisce, con buoni argomenti, e con molta chiarezza, che l'autore di essi è un compagno di S. Paolo e precisamente S. Luca, il terzo evangelista, che dovette scriverli posteriormente all'a. 70. Nelle conferenze seguenti, si esamina l'origine e la formazione della Chiesa di Gerusalemme; le prime forme dell'apologia cristiana; la vita religiosa di cotesta chiesa primitiva; e il suo ordinamento economico; e giudicando erroneo il concetto di coloro che vogliono vedere in essa una società comunistica nel senso moderno della parola, l'a. dimostra che il comunismo della Chiesa Gerosolimitana era un semplice adunamento in comune di denaro, non organizzazione collettiva dei mezzi di produzione o degli strumenti di lavoro, liberamente prescelto nell'àmbito stesso della piccola società cristiana, la quale poteva dirsi, nei suoi primordi, una società privata nella grande e vera società pubblica, nello Stato. Quel comunismo, dice bene il Semeria, rassomiglia molto più al tipo del comunismo monastico che a quello del collettivismo marxista. Dopo aver studiato la vita della Chiesa primitiva di Gerusalemme l'a. narra le persecuzioni giudaiche che essa ebbe a soffrire; il martirio del diacono Stefano; la prima evangelizzazione fuori di Gerusalemme e l'opera di S. Paolo, dalle sue prime relazioni col cristianesimo fino al suo apostolato in Efeso.

Dire, qui, della vasta dottrina dell'a. attinta sempre alle fonti e alle opere critiche più recenti intorno alla storia primitiva del Cristianesimo, della chiarezza somma ed efficace di esposizione, dell'arte mirabile con la quale il Semeria tratta le questioni controverse di critica e di esegesi biblica e le innesta nel racconto, senza che il lettore rimanga affaticato nella lettura del libro; dire delle considerazioni o applicazioni ai tempi moderni che la narrazione dell'età apostolica gli suggerisce, sarebbe troppo lungo e difficile. Vorremmo altresì riprodurre qui, (se non ce lo vietasse lo spazio), l'ultima pagina della conferenza decimaquinta, dove il S. analizza il discorso di S. Paolo all'Areopago di Atene e ne applica i risultati ai tempi nostri; pagina mirabile, per efficacia di stile e per calore di vita, che fa comprendere, più che non direbbero molte parole, quale uomo sia l'autore del libro presente. E noi ne raccomandiamo, vivamente, la lettura a tutti, eruditi e non eruditi, credenti e non credenti, persuasi come siamo, che tutti ne ricaveranno profitto grandissimo per la loro mente e per il loro cuore. E possa il S. darci presto quell'altro libro in cui raccoglierà le conferenze riguardanti la conquista cristiana nel mondo pagano, e nelle quali vedremo delineato il pensiero, così denso e sottile, di S. Paolo, da un sacerdote italiano, mentre finora, seppe soltanto ritrarlo, con molta dottrina e con grande lucidità di forma, sebbene da un punto di vista non interamente accettabile, un critico francese, Augusto Sabatier, il decano della facoltà teologica protestante di Parigi. Frattanto ci è grato ancora ricordare che il Semeria inaugurava le conferenze del presente anno con un discorso testè pubblicato (Genova 1899) sull' “arte e l'apologia cristiana nel *Quo vadis* di Enrico Sienkievicz „ nel quale pone molto bene in rilievo le qualità e i pregi di quello splendido romanzo salito ad una popolarità cui ben pochi romanzi seppero arrivare.

LUIGI CANTARELLI.

Giuseppe Salvioli. — *Sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia ai tempi dell'impero romano.* — *Studi di storia economica.* — Estratto dall'Archivio giuridico « *Filippo Serafini* » Vol. LXII, Modena, 1899, pag. 80.

— *Sullo stato e la popolazione di Italia prima e dopo le invasioni barbariche.* — *Contributo alla storia economica d'Italia durante il medio evo.* Estratto dagli Atti della Real Accademia di scienze, lettere ed arti di Palermo, serie III vol. V. Palermo, 1900, pag. 76.

Lo studio dell'economia politica dell'antichità classica non si può dire sia stato un campo molto battuto, nè giustamente battuto. Le leggi economiche odierne non possono infatti adattarsi ad epoche passate, data la la loro relatività. Il ch. professore dell'Ateneo palermitano, che nota questi fatti, e che parte da quel canone oramai indiscusso della intima interdipendenza dei fenomeni sociali, e dell'influsso della economia sul diritto, si è proposto di illuminare alcuni punti ancora oscuri dell'antica costituzione economica romana, specie sull'assetto fondiario della proprietà negli ultimi tempi dell'impero, epoca in cui esso aveva appunto già una completa e definitiva organizzazione economica.

La prima ricerca è rivolta al latifondo di già esistente, come può desumersi dalle concordi testimonianze degli scrittori del tempo, — sulla fine della Repubblica e sull'inizio dell'Impero. Attraverso uno studio minuto delle fonti giuridiche ed estragiuridiche, di cui il Salvioli si mostra poderoso signore, e con quella profonda erudizione ben nota in chi è abituato a leggere e studiarne gli scritti, l'a. giunge alla conclusione che il latifondo si forma sul territorio stesso della colonia, si espande da essa, prendendo a punto di partenza le maggiori assegnazioni fatte ad alcuni, così assorbendo prima le quote dei colonisti, poi i beni pubblici, i pascoli comuni, le terre delle città, ed infine inglobando anche i possessi delle popolazioni italiche, che avevano mantenuto fino a tardi, cioè anche durante l'impero, la loro costituzione economica.

Il Salvioli nota però come non tutta l'Italia fu conquistata dai ricchi romani, nè ovunque il latifondo si estese con eguale intensità; nella parte meridionale infatti la forma economica della grande proprietà fondiaria ebbe prevalenza sopra ogni altra, mentre verso il nord il latifondo non distrusse la piccola proprietà, che anzi restò importante.

E questa forma l'oggetto del secondo studio. La sua esistenza è messa fuori dubbio dalle concordi testimonianze che balzano fuori da tutti i lati della vita politica ed amministrativa romana e dalle fonti. I *plures possessores*, spesso citati dai gromatici, sono in gran parte dei piccoli proprietari, da cui vanno distinti gli *agricolae* e i *vicani propria possidentes* " che coltivano gli *agelli* colle loro mani e li fecondano col loro sudore „ i quali ultimi sono da identificarsi forse cogli *aratores* di cui parlano le iscrizioni ed i *pauperculi* cui accenna Varrone. Il contratto di fitto e di enfiteusi venne grandemente ad influire sulla piccola proprietà colla creazione di una classe di *coloni o coloni inquilini*, che coltivavano direttamente il fondo, o di *urbani coloni*, che questo preferivano *per familiam quam per se colere.* Una tale piccola proprietà, sia libera che enfiteuticaria, venne complicandosi sempre più, poichè e le crisi monetarie e le imposte, che Diocleziano estese a tutta Italia, colpirono e danneggiarono più la grande proprietà a poco a poco dissolventesi che la piccola più resistente. I provvedimenti fiscali dello Erario servirono sempre più a seminare i germi della piccola, sebbene altre leggi ne isterilissero poi il rigoglio.

Il terzo studio è diretto a confermare i risultati superiori con lo esame della economia agraria in Italia durante l'Impero. Ed è qui che il Salvioli nota l'errore di chi applica alla antichità le moderne leggi economiche. È opinione diffusa e sostenuta dal Rodbertus e dal Mommsen che la rovina della grande proprietà e l'immiserimento dell'agricoltura si dovessero alle *frumentationes* e alla trasformazione intensiva della cultura. Il Salvioli dimostra che tali cause sono errate.

L'Italia nei secoli 3.° e 4.° aveva abbondanza di cereali, tanto da poter soccorrere l'Egitto in tempo di carestia: e poi bisogna nettamente distinguere Roma dal resto dell'Italia, poichè in quella non si compendiava la storia economica di questa; trasformazione di coltura poi non si poteva avere per mancanza di capitale mobiliare, ed egli ancora giustamente avverte che in tanto il latifondo può premere sull'agricoltura e sulla piccola proprietà in quanto vi è grande popolazione, e questa non si aveva ai tempi dell'Impero.

La decadenza dell'agricoltura devesi invece attribuire ai pessimi metodi di cultura, all'esaurimento delle terre e alla mancanza di denaro per arrestarlo. La piccola proprietà resistè vittoriosa in Italia alle imposte e alla delittuosa politica degli imperatori, mentre la grande non aveva in sè alcuna forza di resistenza, e ciò specialmente pel motivo che i latifondisti dovevano pagare le imposte in denaro, mentre ricevevano dai coloni i canoni in natura; e così volsero irremediabilmente alla rovina. I coloni e i piccoli

proprietarii basati sopra un' economia naturale stavan meglio dei *potentes* costretti a un'economia monetaria imperfetta e viziata dalla quale non subivano che danni.

Con vedute nuove ed originali l'a. espone l'economia agraria dell'Italia imperiale, finora trascurata o assorbita in quella di Roma, mentre va tenuta distinta. Non è possibile riassumere quanto egli, con largo corredo di prove dice sulla piccola cultura, sulla diffusione della vigna, sul colonato che impediva ogni processo di capitalizzazione, ecc. I varii fenomeni economici sono poi studiati con grande acutezza, con solida dottrina, e le deduzioni sono sempre rigorosamente tratte.

Argomento dell'altro lavoro è la descrizione dello squallore in cui era caduta l'Italia dopo il secolo V per il grande decrescere della popolazione. I centri urbani erano in rovina e ovunque era regresso all'economia naturale. L'Italia si copriva di boschi e di paludi, le carestie e le epidemie erano spaventose. Dopo le invasioni la popolazione non crebbe, perchè i Germani venuti eran pochi di numero nè potevano influire sull'aumento. Qui egli esamina le cause per cui le nazioni antiche furono stazionarie, studiando sui documenti del medio evo la composizione delle famiglie, mostra la grande mortalità e gli ostacoli che il servaggio e le leggi sul matrimonio posero all'aumento della popolazione. Anche questo lavoro, condotto interamente sulle fonti, è pieno di nuove vedute e costituisce un quadro interessante dell' Italia fino al 1000.

Queste ricerche costituiscono, come dice l'a., l'introduzione ad altri studi sulla storia della proprietà fondiaria, l'attuale distribuzione della quale egli collega giustamente a quella che esisteva in Italia al tempo dell'Impero.

Auguriamo che l'a. adempia presto la promessa, con l'illustrare questo difficile tema in servizio della storia giuridica ed economica. E vorremmo ancora che egli allargasse il suo compito. L'Italia manca di una storia economica come quella che hanno scritto Lamprecht, Inama-Sternegg, Gothein per la Germania, Ashly per l' Inghilterra. Egli ha tutta la preparazione necessaria per l'ardua impresa.

GIOVANNI BAVIERA.

Henry Cochin. — *La chronologie du Canzoniere de Petrarque.* — Paris, Bouillon 1898, in-8. pp. X, 160; vol. I della *Bibliothèque litteraire de la Renaissance* diretta da P. de Nolhac e L. Dorez.

Questo libro, del quale mi duole di render conto ai lettori della *Cultura* con tanto ritardo, ha già preso un posto assai onorevole fra i lavori critici che in questi ultimi anni sono venuti lumeggiando l'ordinamento, l'ossatura e i concetti ispiratori della più gloriosa fra le opere del Petrarca. Non ne discuterò le conclusioni, che, ben accettabili nella parte essenziale, possono dar luogo a varie osservazioni in alcune loro particolari determinazioni. La discussione fu fatta con ispeciale competenza da G. A. Cesareo, nel *Giorn. storico della letterat. ital.*, XXXII, 403 sgg., e da A. Moschetti, nella *Rassegna Bibliografica*, VI, 121 segg., in due articoli che meritano veramente di essere segnalati. E poichè forse non è ancora giunto il momento in cui si possa nelle molte questioni coordinate alla principale — alludo a quella dell'ordinamento intesa nella sua forma più generale — creder detta l'ultima parola, mi restringerò ad esporre sommariamente la contenenza del libro.

La parte maggiore e più pregevole di esso è costituita dall'*esame cronologico* cioè da una compiuta rassegna delle *Poesie volgari* del Petrarca disposte nell'ordine in cui sono nel cod. Vatic. 3195 e quindi nell'edizione del Mestica. Il Cochin vi rileva via via tutti i dati e gli accenni che possono giovare alla determinazione cronologica, mettendo a profitto le dotte indagini del Cesareo e alle conclusioni di lui spesso aggiungendo altre osservazioni ora per rincalzarle, ora per contradirle ed ora per aprire nuovi spiragli di luce dove pareva che fossero fitte tenebre. Questo gli vien fatto per mezzo di considerazioni di vario genere, ma specialmente per via di ingegnosi raggruppamenti di poesie che hanno comuni l'occasione e l'argomento. Condotto con acume e finezza grandi, codesto *esame* reca pure un pregevole incremento all'interpretazione estetica e psicologica delle rime, e i novissimi commentatori del *Canzoniere*, Giosuè Carducci e Severino Ferrari (Firenze 1899), ne tennero giusto conto per le *Rime in morte*, chè per le altre non furono a tempo a giovarsene.

All' *Esame cronologico* precede una parte introduttiva più breve (pp. 1-39), nella quale il Cochin espone il concetto fondamentale del suo lavoro e le sue idee sulla contenenza affettiva generale delle *Poesie volgari*. Egli crede, come ormai i più autorevoli giudici, che il Petrarca abbia seguito nell'ordinarle criteri logici, psicologici e artistici, ma tuttavia ammette che, non ostanti numerose eccezioni, vi sia nel *Canzoniere* un ordine generale vagamente conforme all'ordine dei tempi. L'intenzione e la volontà del poeta, quando diede l'assetto definitivo alla sua raccolta — riassumo ancora ragionamenti

del Cochin, in parte traducendo le sue stesse parole — fu di narrare la storia intima del suo amore per Laura, di un amore unico, impuro dapprima, poi purificato dalla virtù stessa di lei e a poco a poco assorgente fino all'amore immateriale e all'amore di Dio. Di qui l'unità artistica dell'opera e il proposito del Petrarca di non fare apparire come *amante poetica*, come ispiratrice delle sue rime altra donna che Laura. Ciò non toglie però che egli abbia palpitato per altri amori e che qualcuno di questi l'abbia pur mosso a dir parole per rima. Anzi il Cochin, pur non seguendo in tutto il Cesareo, il quale prima in un articolo della *Nuova Antologia* e poi nel suo bel volume *Su le poesie volgari del P.* (Rocca S. Casciano 1898) si studiò di rilevare con maggior copia di argomentazioni che altri non avesse mai fatto, le tracce poetiche di codesti altri amori, è disposto a credere che il *Canzoniere* racchiuda almeno uno o due componimenti scritti in origine per altre donne, ma soggiunge che questi devono essersi insinuati fra le rime ispirate da Laura quasi di sorpresa, per inavvertenza del poeta e senza che egli se ne avvedesse (*à l'insu du poète*, p. 17 e cfr. p. 22). Tale ipotesi non è in verità molto persuasiva e giustamente la oppugnarono e il Cesareo e il Moschetti. Ma forse per riconoscere al *Canzoniere* anche unità di ispirazione, non è necessario ricorrere ad essa, dacchè non pare improbabile che all'amore di Laura s'abbiano a ricondurre tutte le rime che s'eran credute scritte per altre donne. Le argomentazioni colle quali il prof. E. Sicardi sostenne non ha guari questa tesi nel suo volume *Gli amori estravaganti e molteplici di F. P. e l'amore unico per M. Laura De Sade* (Milano, 1900), mi paiono infatti gravi e ben degni di considerazione.

V. Rossi.

Croce B. — *I predicatori italiani del seicento e il gusto spagnuolo.* — Napoli, stabilimento tip. Pierro e Varaldi, 1899, pag. 26.

— *I trattatisti italiani del « Concettismo » e Baltasar Gracian.* — Napoli, stabilimento tip. della R. Università di A. Tenitore e figlio, 1899, pag. 32.

Le relazioni tra la letteratura di Spagna e quella d'Italia da nessuno Italiano forse possono essere trattate con più sicura conoscenza, che dal Croce, il quale in una serie di studi ha mostrato di possedere la materia da padrone e da maestro. Il primo dei due opuscoli ultimamente pubblicati è un prezioso contributo alla storia del secentismo nella eloquenza sacra, che di quello si può dire la più acclamata tribuna. Chi voglia risalire oltre il secolo decimosettimo troverà che secentismo nella letteratura sacra ed ecclesiastica ce n'è profusamente, fino dagli inizi della patristica, specie africana e spagnuola; nè i padri della chiesa greca, pure tanto più castigati di quelli delle chiese d'occidente, vanno esenti da quel complesso di qualità di stile, che da noi si sogliono chiamare secentismo. L'eloquenza sacra, e per la sua emanazione diretta dalla bibbia, e per l'uso e l'abuso dell'allegoria, consacrata dal principio, che il vecchio testamento non è se non una profetica figurazione del nuovo: quindi il parallelismo, che naturalmente finisce nella sforzatura, nella trovata e nell'arguzia, come sempre quando i fatti devono servire al sistema: e da ultimo per la necessità di dire nuovamente cose note e risapute, fu il veicolo principale del secentismo. I classici esempi che reca il Croce confermano l'asserzione. Il paragone tra Archimede, Carneade e S. Carlo nel famoso panegirico. udito con molta ammirazione nel duomo di Milano e sul quale D. Abbondio meditava, è tipico. Lo stesso gran maestro dell'acutezza e del concettismo, Baldassarre Gracian, affermava che " el oriçonte del ingenio es comunemente la Panegiri: aqui es donde displiega la rueda de sus rayos, digo de su sutileza, ya aludiendo, ya proporcionando, y aqui transfiriendo „: allegoria, paragone, metafora, il macchinario del secentismo. Ed è cosa risaputa che il Segneri tiene del suo secolo più nei panegirici, che non nel quaresimale. Da oratori sacri sono in gran parte tolti gli esempi del Gracian nel libro " *Agudeza y arte de ingenio* „ che il Croce ha preso ad esaminare nel secondo opuscolo, raffrontandolo con i trattati di Emanuele Tesauro e di Matteo Pellegrini, i quali nel paragone senza dubbio guadagnano per ampiezza di trattazione e per acutezza di osservazioni. Ma quanta vanità sì nello spagnuolo che negli italiani in quelle argute classificazioni di figure e di metafore; in quelle distinzioni di acutezze mirabili, pure, sensate, miste e così via! E per tornare ai panegeristi, i santi, dice Pierfrancesco Minozzi, (cito dal Croce) sono meritevoli d'ogni qualunque artifizioso e ingrandimento e di loro si parla sul serio, anche scherzando: e gli scherzi hanno forza di persuadere e di commuovere essendo presi per serietà, non per ischerzi. Onde giustamente l'a. osserva che *sarebbe grave errore l'arguire dall'insipidezza di quelle prediche tiepidezza di fede negli oratori e negli uditori. Noi che le leggiamo non abbiamo le abitudini mentali ed estetiche, le preoccupazioni e la preparazione degli uomini di allora. Quelle arguzie facevano spesso*

sgorgare torrenti di lacrime sincere E c'erano santi, più che altri presi di mira dai seri scherzi dei predicatori e dei poeti; (il trattato del Gracian è un'amena antologia di esempi) come quella Maddalena, con la quale i pittori santificarono la nudità procace e sulla quale gli ingegni culti, mi esprimerò con le parole del citato Minozzi nei suoi Sfogamenti d'ingegno, esercitarono *le innocenti lussurie d'un vago stile e le libidini virtuose d'un ingegno brillante.* E non solo con i santi scherzano quei predicatori, ma anche con Cristo, come quel canonico Fuser della cattedrale di Bilbili, degno emulo del suo concittadino, *el mayorazgo de la agudeza*, Marziale, che in un sonetto giunse a dire, che la lancia, che ferì il fianco del Redentore è l'acciarino, Cristo la pietra, la croce l'esca, a cui Longino accende la sua ira. Non sono questi vizi di concetto piuttosto che di pura forma, come ritrattando, a torto mi pare, una sua prima opinione, sostiene nel secondo opuscolo l'a.? Nè so quanto possa essere esatta la sua affermazione che l'essenza del gongorismo sia nella lingua, nelle parole strane e nei latinismi e non nel concettismo. La novità cercata nelle parole strane e latineggianti è invero qualità spiccata nel Góngora; ma la sua caratteristica è nel concettismo, di cui è uno di più autentici rappresentanti. Egli delira come gli altri: nè so persuadermi come il delirio del seicento sia un delirio di parole e non di pensieri, di forma e non di contenuto.

GIUSEPPE MORICI.

Ruggero Bonghi. — *Pensieri inediti con ricordi biografici per Francesco Crispi.* — Lucera, Stamperia editrice, 1899.

È un libriccino di novanta pagine che il Comune di Lucera ha pubblicato il 22 ottobre 1899, ossia nel giorno in cui s'inaugurò il monumento che la città pugliese, culla dei Bonghi, volle innalzare al grande Napoletano. Si desidera che io ne renda conto qui, e, pur inetto come da gran tempo son divenuto a comporre cenni bibliografici, non so non accettare con riconoscenza un tale incarico. Vero è che del Bonghi ho ormai trattato di proposito più che quattro volte, senza contare quel che ancor vivo lui ebbi a scriverne o a dirne incidentemente. Ma l'uomo inesauribile fa sì che " le lingue non si sentan mai stanche „ a parlar di lui; e se anche si stancassero le altre, non potrebbe ciò accader della mia. Come un giorno vorrò narrare a sfogo di gratitudine, allo studio degli scritti suoi io debbo molta parte di quel poco che valgo, come all'indulgenza sua, quasi in tutto spontanea e non venutami meno giammai, devo la più parte di quel ch'io sono. Secondo ebbi una volta a dirgli pubblicamente con un'iperbole che gli piacque assai, ho speso quasi più tempo io a legger le cose sue, che lui a scriverle. Se non avessi troppe altre brighe alle mani, vorrei erigergli anch'io un monumento, di cui sarebbe egli stesso il marmo e l'artista. Scorrendo i giornali politici di cui fu direttore o collaboratore, ne trasceglierei gli articoli più atti ad essere, per un verso o per un altro, assaporati ancor oggi, e codest'antologia sarebbe uno dei capolavori della prosa italiana e il capolavoro del Bonghi. Nelle sue opere voluminose non c'è tutto lui, perchè l'indole e la vita irrequieta non gli consentivano di consacrarsi interamente, nonostante la larghezza del suo ingegno, a un'opera di lunga lena; laddove nell'articolo, che gli si maturava dentro inconsapevolmente e gli spicciava fuori con un impeto e una vena che durava sino alla fine, egli raggiungeva un'altezza insuperabile.

Ma parliamo ora dei pensieri. A codesti piccoli getti non inclinava il suo spirito, che era sommamente discorsivo e dialettico, onde aveva bisogno di una relativa larghezza di spazio e di assunto per sentirsi a suo agio. Guardava le cose da più lati, i pensieri gli si coordinavano prontamente, i concetti gli si subordinavano l'uno all'altro nella debita gerarchia logica, e davan subito luogo a una bella sintesi. Nè ciò è in contradizione con quello che or ora dicevamo, giacchè l'articolo è pur esso una sintesi, per quanto breve. Egli aveva bisogno sempre di dimostrare qualche cosa. Sennonchè era tanta l'esuberanza del suo ingegno e l'incapacità al riposo intero, che in ritagli di tempo o in un momento di condiscendenza a colui, o meglio ancora, a colei che gli richiedesse qualche rigo, pensieri staccati gli fiorivano o rifiorivano lì per lì nella mente; e a lui non costava fatica darvi subito una forma gaia e concettosa, anzi gli sarebbe costato fatica il non darvela. Di certi uomini fortunati si dice che son nati vestiti; e i pensieri del Bonghi nascevan vestiti, e come elegantemente! E la penna era divenuta come un organo del suo corpo, quasi quanto la lingua. E pareva che le dita pensassero da sè a quel che dovessero scrivere, mentr'egli badava anche ad altro o parlava. In lui si dava un caso raro negli scrittori quant'è frequente in un pianista, che può discorrere con quelli che lo attorniano mentre le sua dita cercano sulla tastiera delicati accordi. Così è che anche d'uno scrittore abituato a concepire in modo largo ed organico s'é potuto raccogliere un manipolo di pensieri staccati, che son come la segatura del suo intelletto.

A comporre pensieri altri attesero come ad un genere letterario, ed ebbero cura di raccoglierli da sè; invece questi sono minuzzoli caduti a terra che i superstiti han racimolati. Ma son briciole assai gustose. L'uomo aveva tanta esperienza della vita, tanto spirito d'osservazione, tanta arguzia spontanea e insieme profonda, che perfino questi scatti momentanei non mancano di valore ed eccitano chi legge a meditare, a ridere, a sorridere, a compatire, ad amare, a fastidire il male o la stoltezza. Sono varii di tempo, d'ampiezza, di soggetto, di stile, d'umore; e v'è or del pessimismo or dell'ottimismo. Ma il pessimismo non v'è mai cupo, l'ottimismo mai ingenuo; e sempre si vede pure in questi negletti rimasugli la tempra del moralista, costantemente innamorato del bene e schivo del male. È difficile trovare uno scrittore in cui la bontà sia così essenziale, e il rispetto d'ogni cosa rispettabile così profondo e sincero.

Abbozzare una classificazione di questi Pensieri sarebbe faticoso e superfluo. Son pochi, e basta annunziarli perchè si senta attirato a leggerli chiunque abbia avuta familiarità col Bonghi o coi suoi scritti, e si contenti di sentir qui un'eco di quella cara voce senz'aver l'indiscrezione di pretendere che essa gli dica cose affatto nuove o inaspettate. Chi li ha ordinati se l'è cavata alla meglio, senza tentar di mettervi una vera continuità di tempo o di soggetto. Perciò, come pure per un po' di fretta imposta dall'occasione, qualche pensiero si trova riferito due volte, non mancano lievi errori tipografici, e manca talora un po' di ritocco dove l'autore cadde in evidenti distrazioni. Nessuno scrupolo avrebbe dovuto, in quest'ultimo particolare, trattenere chi curò l'edizione. Non avendone, avrebbe interpretato il volere del Bonghi stesso, che lasciava gran libertà, a quelli in cui si fidava, di rimediare alle sue inavvertenze. Sapeva improvvisare cose che ben pochi sanno mettere insieme meditando, ma non ignorava che l'improvvisazione ha certi effetti inevitabili ed era grato a chi s'ingerisse per evitarli nella stampa. Al Landriani rese pubbliche e solenni grazie del ravviargli che faceva i suoi articoli della Perseveranza; ed a me che una volta ebbi come presidente di un'Accademia a rivedere le bozze del rapporto annuale ch'egli aveva letto come segretario, e gli chiedevo il permesso di modificarne alcuni tratti, risposo con la sua bonarietà: fa tutto quel che vuoi, son sicuro che tu mi farai parere quale io avrei voluto essere. Del resto son rari i casi in cui questo volumetto fa sentire il desiderio d'una cura maggiore o più audace.

I pensieri letterarii son pochi e antichi, qualcuno pure un pocolino antiquato. Sono soprattutto interessanti per il periodo storico a cui ci riportano e per l'età dell'autore. Citiamone uno dei più brevi, del 1852, che ha una certa attualità: "Chi non sa il greco, e vuol sapere che cosa sia Pindaro, meglio che leggendone le traduzioni, lo saprebbe leggendo le liriche del Parini „. Abbondano i pensieri politici, i filosofici, gli schiettamente morali, quelli tra morali e sociali. C'è dato come del febbraio '70 questo periodetto: "In Italia siamo tutti *ex* o *x*; e tutti quanti gli *x* aspirano a diventare *ex* „. Io già lo pubblicai, come scritto l'11 giugno del '52, in questa forma: "L'Italia è popolata di *ex* e di *x*, e la più parte dei primi potrebbero essere annoverati fra i secondi „. Il divario nascerà dall'essergli ribollita nel '70 la sentenza che diciott'anni prima aveva buttata giù. Del resto essa è vera per tutti i tempi, e oggi è più vera che mai. Son cresciuti gli *ex* e gli *x*, e la proporzione degli *ex* che non sono che *x*, o degli *x* che aspirano ad essere *ex*.

Felicissima quest'osservazione: "I titoli non s'aboliranno mai, non già solo, e principalmente, perchè duole di perderli a chi gli ha, ma perchè a chi non gli ha dispiace di non avere a chi darne. L'amico del marchese è tanto lieto di avere un marchese ad amico, quanto il marchese di esser tale „.

Come si vede, le punture sottili non mancano, ma di solito son generiche, di rado feriscono una data persona. Di queste poche ferite alcune mi paiono giuste, altre non ingiuste o solo bisognose di qualche riserva, taluna riesce poco chiara, e quasi non ben s'intende se vi sia o no una punta. Forse sarebbe stato meglio risparmiare codesto piccolo manipolo di cose personali, per quanto siano le più non poco saporite. Già troppi nemici si procurò il Bonghi coi suoi motti, che gli parevano leciti perchè giusti il più delle volte e arguti sempre, ma che tanto più pungevano quanto più erano giusti ed arguti. Sarebbe stato bello udire questa sua voce d'oltretomba, voce di ammonizioni oneste, di riflessioni sagaci, di esortazioni al bene, senza sentirvi stridere la nota della critica, sia pur giusta, a singoli personaggi. Ma in queste cose v'è il pro e il contra, e nessuno di noi può esser certo che, se avesse dovuto curar l'edizione, avrebbe badato al contra più che al pro. Ad ogni modo, c'è parvità di materia; oltre che si ha un compenso nella stessa parte personale, grazie ai due simpatici bozzetti di due figure della storia contemporanea: il Cousin e il Balbo. Non li riferisco perchè mi difetta lo spazio, e

perchè troppo ci sarebbe da trascrivere se avessi a riprodurre qui tutte le cose che mi hanno fermato.

Ai centottantatrè pensieri del Bonghi ne sono aggiunti ventuno del Manzoni ch'egli aveva raccolti. Benchè si noti subito la differenza dalla vena facile e dalla bonarietà meridionale del Bonghi alla malizia più covata e pesata del Manzoni, ci si sente però l'aria di famiglia. Anche a non saperlo, s'indovinerebbe che si tratta del discepolo di quel maestro e del maestro di quel discepolo. Anche qui bisogna resistere alla tentazione del trascrivere, bensì si vorrebbe che all'editore fosse venuta la tentazione di trascrivere a piè di pagina i due periodi del Foscolo a cui si riferiscono le osservazioni manzoniane. Intanto non resisto io a riferir qualcuno dei pensieri.

B. — " Si parlava un giorno del libro del Farini e d'altri scritti a quella maniera. Mi disse che che con loro uno si trova come in un ballo in maschera, che ci si vede molta gente e non si conosce nessuno „.

M. — " M'hanno chi lodato chi rimproverato d'aver voluto rimettere in onore i Cappuccini. Non ci ho neppure pensato. Gli ho messi così nel mio romanzo, perchè mi son parsi una forza viva ed attiva in quei tempi. Ora, non gli credo punto utili alla religione „.

M. — " Non so se il Rosmini sia della mia opinione, ma avrebbero, pare a me, fatto assai bene i Papi a rimanere in Avignone. L'Italia deve loro la condizione in cui è „.

Questo diceva, in faccia al suo Rosmini, e alla barba di Dante e del Petrarca, d'accordo col Machiavelli, il romanziere che al nostro buon Settembrini putiva di clericalismo.

Sull'album d'una signora il Manzoni, dopo molti giorni, si decise a scrivere: " La malignità è odiosa, anche quando coglie nel vero; l'indulgenza è amabile, anche quando gli accade di travedere „. Il Bonghi gli domandò perchè avesse scritto *gli* e non *le*, ed egli rispose: " perchè è più nell'uso „. Così in due righe dell'album la solita modestia fino allo scrupolo, la solita toscanità fino alla pedanteria. Un altro simile *gli* avvertii già in una letterina a Michele Ferrucci, e feci osservare che fortunatamente il Romanzo non fu toccato da codesta singola pedanteria.

Un faceto rimprovero fece un giorno al Bonghi: che avrebbe preso prima il sacramento del matrimonio e *poi* quello dell'ordine. — Povero Bonghi! Se il Manzoni fu buon profeta, lo fu per tutt'altro.

Alla duplice raccolta va innanzi un proemietto del Crispi. Non diciamo una sola parola dell'uomo politico, ma uno scrittore più diverso dai due coi quali si trova qui accozzato è difficile immaginarlo. La forma è spiccia, il discorso non ha sviluppo, le cose non hanno di per sè nulla che sia o paia nuovo: vi dà importanza e attrattiva l'esser dette comunque da un uomo che, vogliasi o no, ha una nominanza senza limiti, ha presa una gran parte nella storia dei nostri tempi, ha avuto relazioni sui generis col Bonghi. Avversarii quasi sempre, spesso acerbi, diversissimi d'animo e d'intelletto, ebbero pure quell'intimità che la comunanza di certe aspirazioni nazionali e di certe vicende politiche e la stessa frequenza dei contrasti e degli sdegni crea inevitabilmente tra due vecchi patrioti. Eppoi il più giovane dei due è morto, amareggiato negli ultimi anni da odiose persecuzioni di politicanti, da preoccupazioni angosciose per il suo Istituto d'Anagni, dal dolore che le forze fisiche lo venissero rapidamente abbandonando; l'altro gli sopravvive tra malinconie non meno gravi, ed è già malinconia il sopravvivere a tutti coloro che s'ebbero compagni nell'età novella. Di qui viene la poesia di questi che l'illustre vecchio intitola ricordi biografici, anzi è poesia di per sè che sia stato richiesto e siasi piegato a scriverli. Naturalmente traspare qua e là il grave dissidio delle opinioni, ma il sentimento amichevole è sincero, e molto viva è la condanna di chi nel '92 volle escludere il Bonghi dalla Camera.

Per concludere sui Pensieri di quest'ultimo, noterò due cose. Fra tanti periodi prosastici s'incontrano due brevi componimenti poetici, uno dei quali probabilmente non è suo, e fu da lui trascritto perchè piaciutogli. Inoltre, quantunque poco inclinasse a ripiegarsi su sè medesimo, occupato com'era a osservare di fuori ed a operare continuamente senza concedersi tregua, tuttavia innanzi ad una censura altrui si ferma e nota: " Tutti mi dicono superbo. Eppure nessuno di quelli che mi conoscono mi crede tale. Di dove può venire in molti una impressione così diversa dal vero? Parecchie volte me lo son chiesto; e poichè la ragione vi dev'essere, credo sia questa. Io, senza nessuna opinione di me, non l'ho grande degli altri; e di molti che l'hanno grande di sè, ne ho una assai piccola. E quello che ho dentro mostro fuori. Si aggiunge che, parte per la natura dell'ingegno mio, parte per il gran bisogno che ho del mio tempo, sono intollerante di qualunque discorso più lungo del dovere, e che difetti di ragioni efficaci; e questa intolleranza appare, non che nelle mie parole, in tutta, son per dire, la persona. E un'ultima ragione è questa: colgo assai

rapidamente il ridicolo e il vano dei ragionamenti altrui, e gli spezzo — o tento troppo spesso di farlo — motteggiando „.

Qualcuno potrà dire che appunto codesto è superbia. Ma bisogna intendersi; chè in lingua povera è o pare superbo chiunque non ha molta cura di non ferire la suscettibilità altrui e di rattenere la propria impazienza. Chi sta al disopra degli altri e non sa dominarsi, risica sempre non solo di parer superbo, ma di arrecare in effetto quelle afflizioni che la vera superbia suole arrecare; giacchè la canzonatura d'un uomo superiore agli altri accora molto più che quella d'un uomo qualunque, e più assai dell' intenzione di lui che la fa. Il Bonghi faceva troppo spensieratamente sentire altrui ch' egli era il Bonghi. Ma alla fin fine, chi sappia andare al fondo delle cose sa bene che l'impazienza non è di per sè superbia, la quale consiste, come dice Dante, nel volere la propria eccellenza col sopprimere e deprimere gli altri. Ora qual vero merito trovò nel Bonghi un nemico? Quale non trovò in lui prima o poi un amico entusiasta o amorevole? A quanti non fu benigno? Che ingenuità non aveva nel voler da tutti apprendere quando credeva che da apprendere ci fosse? Ma discorrendo del Bonghi m'accade d'incominciar volentieri e di sentirmi poi insinuare lentamente nell'animo una mestizia infinita; epperò fo punto poichè mi sembra d'aver detto quanto poteva esser necessario dire su queste piccole reliquie del suo alto ingegno e del suo nobile cuore.

F. D'Ovidio.

P.-J. Ravail. — *De l'objet de la possession.* — Essai sur le droit romain, l'ancien droit français et le droit actuel. — Paris, A. Rousseau, 1899, 8°, p. 224.

Tutta la teoria che intorno all'importante argomento trattato in questo volume l'a. esamina e sistematicamente costruisce, si fonda precipuamente su questi due principii generali: primo, che il possesso ha sempre per oggetto non già delle cose, delle *res* materiali, mai dei diritti; secondo, che tutti i diritti senza alcuna eccezione sono suscettibili di possesso. Opponendo così alla classica teoria del Savigny una dottrina che s'accosta a quella non meno celebre dell'Ihering, (in quanto come questi anche il Ravail concepisce il possesso come l'esteriorità di un diritto) ma che pur per altri rispetti se ne allontana, l'a. si fa a ricercare i principii e le soluzioni adottate nelle tre legislazioni positive del diritto romano, dell'antico diritto francese e del diritto attuale del *Code civil*, per fissare da ultimo su queste basi una teoria completa e razionale.

I risultati a cui egli giunge sono perfettamente contrari a quelli normalmente accettati fin qui dagli scrittori.

Studiando dapprima la teoria del diritto romano, l'a. dimostra come in questo originariamente solo le cose materiali potevano concepirsi quali oggetto del possesso. Questo, non ancora elevato all'altezza d'una teoria scientifica e sistematica, serve ad indicar soltanto quell'insieme di situazioni e di circostanze di fatto dal quale nasce la difesa degli interdetti: una difesa che si accorda esclusivamente in rapporto ad una *res* che sia fisicamente esistente, appunto perchè il principio che qui domina è quello espresso da Paolo: “*possideri possunt quae sunt corporalia*. Nel diritto classico la nozione del possesso si allarga: non più le sole cose corporali, ma anche gli altri diritti reali (*iura in re aliena*) e lo stato delle persone diventano suscettibili di possesso: le servitù prediali, le servitù personali, l'enfiteusi, il diritto di superficie, lo stato di libertà o di famiglia possono essere posseduti allo stesso modo e con le stesse protezioni dei *corpora*. Ne rimangono esclusi soltanto i diritti creditorî, la cui insuscettibilità al possesso l'a. ritrova, secondo noi a torto, in una pretesa assoluta intrasmissibilità delle obbligazioni.

Ma quest'ultimo passo, sulla via dell'allargamento della primitiva ristretta nozione del possesso, fu operato dall'antico diritto medioevale. Il diritto usuale francese, che l'a. esamina seguendo l'orme della *Coutume de Paris*, offre al possesso un campo assai più esteso e più ricco di oggetti che non l'offrisse il diritto romano e non si riscontri nel moderno. Il numero dei diritti reali suscettibili di possesso, che il diritto francese ereditò dal romano, venne a mano a mano straordinariamente accrescendosi di nuovi diritti, che da un canto venivano sorgendo sotto la duplice influenza della confusione tra i diritti reali e i crediti e dell'uso aumentato e generalizzato delle locazioni perpetue o a lunga scadenza, dall'altro si formavano per la confusione che il feudalesimo aveva creato tra la proprietà fondiaria e la sovranità. Tutti questi diritti nuovi, e con essi, lo stato delle persone e i diritti d'obbligazione divengono suscettibili d'essere posseduti. L'antico diritto francese, ispirandosi a quel concetto che solo più tardi l'Ihering felicemente formulava e secondo il quale il possesso non è se non la esteriorità del diritto ossia ne è la parte visibile e crea quindi la presunzione che all'apparenza corri-

sponda la verità dei rapporti, ammetteva che tutti i diritti indistintamente potessero essere posseduti e raggiungeva così i limiti massimi a cui una teoria razionale potesse pervenire.

Di fronte a questo allargamento fa non piccola impressione la più ristretta nozione che del possesso si ha nel diritto del codice civile.

Il Codice francese infatti non concepisce il possesso altrimenti che come la riunione di due elementi, il *corpus* e l'*animus domini*. Pur comprendendo nel dominio del possesso, secondo la definizione che se ne ha nell'art. 2228, i diritti reali sia mobiliari che immobiliari, lo stato delle persone, i crediti, il codice civile e sulle sue basi i commentatori e gli scrittori attuali presentano del possesso una dottrina, che all'a. sembra per la ragione suespressa più ristretta di quella formatasi sotto l'impero del diritto consuetudinario francese. La causa di ciò il Ravail ritrova nella influenza grandissima esercitata dalla teoria Savigniana sugli scrittori che commentarono il codice: si volle in questo vedere la restituzione in vita della più antica teoria romana, su cui era nata la dottrina del Savigny e si finì col restringere la portata delle disposizioni che i redattori del codice avevano compilato invece sotto l'influenza delle dottrine medioevali.

Il significato vero della teoria accolta nel codice adunque è quello che, desunto dai lavori preparatorî, trova la sua completa giustificazione nella tradizione su cui il codice è sorto: non il potere fisico è l'essenza del possesso, bensì il diritto, anzi tutti i diritti indistintamente.

Tale è in succinto il contenuto di questo libro, che apre nuovamente il campo a gravi discussioni e dal quale il Ravail si ripromette che la teoria sull'oggetto del possesso, finora alquanto trascurata, possa ricomporsi in modo più perfetto e formar la base di nuovi studi e ricerche.

Roberto de Ruggiero.

APPUNTI E NOTIZIE

Storia

Lincke Ernst. *P. Cornelius Scipio Aemilianus.* (Iahresbesicht des Wettiner Gymnasiums zu Dresden. 1898, n. 560). Dresden, Rammingsche Buchdruckerei. 1898). — Dodo i lavori del Gerlach, del Marx, del Fröhlich, del Pascal e del Büttner, ai quali più volte, e imparzialmente, si richiama l'autore, egli imprende ancora una volta lo studio di quell'uomo memorando, il quale, com'egli dice, seppe congiungere l'antica virtù romana a greca gentilezza. E di lui esamina la vita privata, le amicizie, il tribunato militare nella Spagna, l'impresa di Cartagine, la sua attività politica sino al secondo consolato, l' impresa di Numanzia, infine i rapporti ostili col partito dei Gracchi, e la fine miseranda. Crediamo però di dover fare tutte le riserve circa quel che l'a. si sforza di dimostrare, che cioè l'Emiliano sia morto di morte naturale: troppe testimonianze e troppi indizii (massimo quello del cadavere ravvolto fin sulla testa, per celare le lividure del soffocamento), c'inducono a credere a una morte violenta. [P.]

— L'editore Carlo Clausen ha pubblicato un interessante studio di demografia (storia documentata della popolazione del regno di Sardegna) scritto dal prof. Francesco Corridore, insegnante a Cagliari. Giovandosi degli atti dei Parlamenti, conservati nell'Archivio di Stato, ed opportunamente confrontando le cifre delle ripartizioni dei tributi con quelle già pubblicate fin dal 1862 da Ignazio Pillito egli è giunto a conclusioni in gran parte nuove ed è riuscito a darci numerosi quadri statistici, fondati su documenti e su ragionamenti, della popolazione sarda dal 1485 al 1850. Importantissima sopra tutte è la tabella VIII (Quadro di statistica generale) nella quale, in una speciale colonna, sono indicate le fonti alle quali vennero attinti i dati; e pure notevole il quadro dei paesi sardi, distribuiti per giudicati, con indicazione dei feudi, ai quali appartenevano (pag. 98-116). Seguono 138 pagine di documenti, dei quali notevolissimo l'estratto degli atti del Parlamento del 1482.

— Lo stesso autore ha pubblicato anche coi tipi del Clausen un altro lavoretto: *La Marina Militare sarda* (*un secolo fa*), nel quale, sempre colla scorta dei documenti d'archivio, si descrivono le condizioni del naviglio militare di Carlo Emanuele IV nell'anno 1799. All'egregio giovane, che attende ad uno studio completo sulla *Marineria sarda* durante le dominazioni aragonese e spagnuola, auguriamo proficue e facili le ricerche archivistiche, con tanto amore intraprese.

[C. M.]

— L'editore Delagrave ha pubblicato un' antologia militare dal titolo: *Extraits de Mémoires Historiques et Militaires* (pag. CXII-255). Ne è autore il prof. Camillo Guy, il quale vi ha preposto un'introduzione storica, che è un sommario assai accurato delle trasformazioni interne e degli ordinamenti dell'esercito dall'epoca del feudalesimo fino ai giorni nostri, con speciale menzione del vitto, del vestito, dell' equipaggiamanto, dei regolamenti interni dei singoli corpi e delle singole armi. Nell' Antologia

sono scelti di preferenza i brani delle memorie autobiografiche, e delle relazioni di testimoni oculari dall'anno 1792 ai giorni nostri. Così, per il periodo della rivoluzione, troviamo estratti numerosi dei Mémoires del Carnot, del sergente Fricasse, del Beugnot, del cannoniere Bricard, del generale Berthier, del Massena, etc. etc., per il periodo dell'Impero, oltre alle memorie di Sant'Elena, troviamo estratti dai *Cahiers* del capitano Coignet, del generale Marbot, del generale Foy, del maresciallo Mac-Donald, e via dicendo, finchè per il periodo recentissimo le opere dei generali Vinoy, Aubert, Aurelles de Paladines, Faidherbe, Duchesne ci fanno conoscere, e quasi toccar con mano, grazie ai ricordi personali, la guerra del 1870-71, le spedizioni del Tonchino, del Madagascar, del Dahomey, tutti insomma gli avvenimenti contemporanei.

L'Antologia è proprio riuscita bene, ed avrà certamente una grande diffusione, specialmente nelle scuole militari. [C. M.]

— L'editore Casanova di Torino ha posto in vendita per l'Italia la traduzione francese della celeberrima opera di A. T. Mahan, capitano di vascello della marina americana, intitolata: *Influence of sea power upon history*. Autore della traduzione è il capitano di fregata E. Boisse, il quale, pur traducendo con esattezza il testo inglese, ha creduto di aggiungervi di suo numerose note, ora per sostenere ora per combattere alcune opinioni dell'a. L'opera magistrale del *Mahan*, che il Bonamico chiamò «maestro sommo di tutti coloro che si occupano di studi storici marinareschi» grazie alla traduzione francese, diverrà più accessibile agli studiosi e specialmente agli ufficiali di terra e di mare, che dagli insegnamenti del Mahan potrebbero ricavare profitto non lieve. [C. M.]

Emilio Pinchia. *Italia e Casa Savoia*. Firenze, Ed. Barbèra. In-8.°, pag. 170. 1899. — Il breve scritto di Emilio Pinchia non aspira certamente a prender posto tra le non poche storie che sulla Casa Savoia vanta la nostra letteratura. Nè questo è stato certamente l'intento dell'a. il quale invece ha voluto soltanto riunire in un succinto sguardo storico le principali figure di Casa Savoia ricollegandole alle vicende più importanti d'Italia e scolpendole nel momento del loro maggior fulgore. Parla l'a. al principio del suo libro dei Duchi di Savoia, descrivendo brevemente, ma con lodevole esattezza storica la vita dei principi eroi. Passa a parlare poi delle vicende di cui fu teatro la patria nostra dal principio del secolo fino all'apparizione della fulgida figura di Cavour, intrattenendosi sulla intricata storia delle cospirazioni, nelle quali tante vite eroiche si spensero per l'unità italiana.

Con vivo entusiasmo accenna al quarantotto ed al cinquantanove, chiudendo il libro con una gentile e fine descrizione delle nozze del nostro Re.

Sono, come si vede, piccoli saggi in un campo della storia italiana che sa destare più viva la poesia; gli è forse perciò che queste pagine sono scritte con una grazia ed un entusiasmo non comune.

Antichità, Archeologia

Lennart Kjellberg. *Asklepios, mythologisch-archäologische Studien*. I, pp. 32; II, pp. 43 con due tavole. — La seconda parte offre altresì delle figure intercalate nel testo, occupandosi specialmente della parte archeologica, mentre la prima è precisamente mitologica. Notevole nella seconda la ricchezza della bibliografia, utile per altre ricerche consimili: ed invero attualmente tali studi, che sono di grande utilità, rifioriscono e si vantano di gloriosi cultori. La prima parte è invece, naturalmente, fondata sullo studio degli antichi testi, e presenta notevole minuzia ed ampiezza, dacchè concentra le ricerche sull'unico tema *zur Heimathsfrage*, il quale però, evidentemente non può stare, e non rimane nella discussione isolato da altri quesiti importanti. [C. O. Z.]

Dott. Paolo Candido Anfossi. *Le legislazioni di Solone e di Servio Tullio*. Studio storico-comparativo, Torino, Paravia, 1899. — È un'esposizione dell'opera legislativa dei due grandi riformatori scritta con fede candida e con metodo primitivo, seguendo in tutti i particolari le relazioni tradizionali. Non l'ombra di critica: l'a. accetta come genuini i dati più incredibili della leggenda in proposito. Le leggi regie, la personalità e l'opera di Servio, le sue leggi civili sui contratti e i delitti, tutto è preso alla lettera. Parli di Solone o di Servio, l'antica veneranda figura del legislatore che crea il diritto domina la sua mente. Insomma il suo pensiero storico e sociologico è indietro di centinaia d'anni: e quel che è più notevole, ciò par derivare precisamente dalla struttura o dall'educazione del suo intelletto, perchè egli non è totalmente ignaro della cultura e delle opere più recenti, compresa la Storia di Roma del Pais, il quale autore in una speciale appendice è giovanilmente combattuto con allegazione di autorità e con dire che distrugger la storia è un male. Pur troppo la scienza è troppo spesso negazione e distrugge non la storia soltanto, bensì il mondo intero: ma è scienza, e questa dell'a. è fede. [B.]

Robert Dreifus. *Essai sur les lois agraires sous la république romaine* (Paris, C. Lévy, 1898 in 8° pag. 250). — Cominciamo dall'osservare che il titolo del libro, al punto in cui oggi sono giunte le indagine sulla storia e le condizioni economiche di Roma antica, non corrisponde per alcun rispetto al suo contenuto. Ognuno si aspetterebbe un esame particolare e profondo e una classificazione sistematica di tutte le leggi agrarie romane, notando di ciascuna di essa o almeno dei loro diversi gruppi l'indirizzo e lo scopo, a cui esse tendevano. Invece l'a. non fa che esporre, del resto in modo molto sommario e generale, le circostanze e i motivi, che si incontrano per le principali di quelle leggi, sicchè nel fondo il suo intendimento è piuttosto storico che economico e giuridico, per quanto egli si sforzi di seguire l'indirizzo economico moderno nello studio della storia romana. Il libro è diviso in tre parti, di cui i titoli sono: 1. Spurius Cassius Vicellinus et

les premiers démagogues; 2. Tiberius Sempronius Gracchus et Caius Sempronius Gracchus; 3. Crises sociales et secousse agraires. E quanto sia anche scarsa la sua trattazione, si può vedere anche da ciò, che nella prima egli non tratta che principalmente della legge attribuita a Spurio Cassio, nella seconda di quelle dei Gracchi e nella terza di quella di Cesare, laddove è noto che in periodo sì lungo di circa cinque secoli la legislazione agraria in Roma fu molto larga e complessa. L'a. inoltre mostra di non aver conoscenza di molti importanti lavori moderni relativi più o meno direttamente all'argomento ed è singolare tra l'altro che neanche una volta citi quello del suo compatriotta, il Macé. Di critica delle fonti non è neanche da parlare: anzi è singolare, che egli dedichi tutta la prima parte alla legge di Spurio Cassio, della cui esistenza oggi generalmente e con ragione si dubita. [DE R.].

Geografia, Viaggi

— *Durch ganz Italien.* Zurigo e Lipsia, Caesar Schmidt. — Sarà questa una raccolta di 2000 fotografie, di vedute, tesori artistici e tipi popolari d'Italia, in un album grande, che si pubblicherà in 30 dispense, ciascuna al prezzo di fr. 1,25. Le due prime dispense che abbiamo sott'occhio e che si riferiscono a Venezia dànno garanzia che l'opera riuscirà veramente splendida per l'esecuzione, la chiarezza, l'abbondanza delle riproduzioni, e dimostrano come la scelta e l'ordinamento si debbano a perfetti conoscitori del paese e della sua arte: certamente avrà grande diffusione presso tutti gli artisti e amatori dell'arte e presso gli studiosi. Il primo fascicolo contiene 68 illustrazioni e 54 il secondo.

E. BARD. *Les Chinois chez eux.* Paris, Colin, 1899, in-8. p. 360. — L'autore di questo libro ha soggiornato, nella sua qualità di presidente del Consiglio dell'amministrazione municipale francese di Shanghaï, quattro anni in Cina. Che in questo tempo non breve egli abbia « beaucoup voyagé, beaucoup lu, beaucoup observé » appare anche dalla sua opera, nella quale senza pretese scientifiche, ma con molta chiarezza e brio, ci parla delle principali città del Celeste Impero, della vita privata dei suoi abitanti, dei loro pregi e difetti, mettendo in maggior rilievo, egli commerciante, le notizie circa il movimento degli affari nei porti aperti agli Europei. Dove la sua esperienza personale gli faceva difetto, ha attinto ad opere autorevoli ed a statistiche ufficiali. Circa le attitudini dei Cinesi ei si mostra assai pessimista e non nutre soverchi timori per il così detto « péril jaune »; nel che non pochi dissentiranno da lui. Ma ognuno troverà nel suo libro una quantità di notizie utili e curiose e non poche osservazioni degne di esser meditate. La stampa nitida e le graziose vignette fanno onore alla solerte casa editrice di A. Colin. [P. E. P.]

Filologia, Storia letteraria

D.r J. JOS. SCHWICKERT. *Quaestiones ad carminis Pindarici Olympici primi emendationem spectantes atque esplanationem* (Compte rendu du quatrième congrès scientifique international des Catholiques tenu à Fribourg (Suisse) du 16 au 20 août 1897). — Fribourg (Suisse), imprimerie et librairie de l'Oeuvre de Saint-Paul, 1898. - pp. 51. — Sono molte, anzi troppe per un'ode sola, le emendazioni proposte: chi avesse davvero tale facoltà divinatoria e sanatoria sarebbe non solo da preporsi al felice ingegno di un Poliziano, ma da riguardarsi qual nume. Talora il tono polemico tradisce il poco valore degli argomenti. Mi consenta poi il S. di preferire l'opinione di Aristotele alla sua per l'ἄριστον del verso primo e di osservargli che altro è prendere le parole di un poeta una ad una e cesellarvi su degli emendamenti, altro è comprendere il poeta nei passi difficili e scabrosi: ed inoltre il criterio paleografico non va esagerato. Al v. 75 è necessario ed opportuno diluire φίλια in φιλότατος, ἔρωτος? E la parafrasi latina rende veramente il pensiero di Pindaro? [C. O. Z.]

— *Untersuchung des Textes der* Ἀθηναίων πολιτεία *des Aristoteles* von Dr. ANAST. SAKELLARIOS Gymnasialdirektor. Jena, Verlag von H. Haerdle, Buchhandlung, 1898, pp. VI-37. — La dissertazione fu pubblicata colla conoscenza della terza edizione curata dal Kaibel e dal Wilamonitz e si rivolge in modo speciale al Τόμος Δ, quello cioè in cui il Wilamonitz ha meriti specialissimi. Tuttavia è ragionevole speranza quella del S. che il suo possa riuscire non inutile contributo al testo Aristotelico; ed invero qualche proposta è degna di considerazione. Non può accettarsi però ad esempio cap. XXXV, 2 τῶν Σόλωνος θεσμῶν ὅσα διαμφισβητήσεις εἶχεν per ὅσοι δ. εἶχον, chè θεσμοί può intendersi quasi come il nostro « articoli di legge »; perciò il testo non sarebbe contrario all'interpretazione del S. L'osservazione al cap. XLIV, 4 poteva essere ommessa. Le pp. XXXIII e XXXIV del Papiro sono lette dal S. in modo assai più completo che degli editori Berlinesi; e se qui il S. mostra grande disposizione alla congettura e colma le lacune tutte quante, deve pure osservarsi che talora le restituzioni non si accordano con quanto si lesse o si credette leggere pel Papiro stesso. [C. O. Z.]

— *Zu Thukydides. Erklärungen und Wiederherstellungen* aus dem Nachlass von LUDWIG HERBST mitgeteilt und besprochen von FRANZ MUELLER. Zweiter Teil: B. V-VI. Beilage zum Programm des Königlichen Gymnasium zu Quedlinburg. Ostern 1899. Druck von B. G. Teubner in Leipzig, 1899. pp. 32. — Della prima parte di questa pubblicazione si è già parlato, e sarebbe ora il caso di ripetere il già detto. Sono oltre sessanta passi del quinto e sesto libro di Tucidide che in vario modo ricevono luce per l'opera collegata di due studiosi, il secondo

de' quali non solo fece opera gradita *piis manibus*, ma aggiunse anche di proprio, non limitandosi alla sola trascrizione e redazione del materiale lasciato dal Herbst. Se spesso le osservazioni e le proposte non sono definitive, si trova sempre tuttavia finezza grande e motivo ed ansa a nuove considerazioni. S'intende che le note sono precipuamente filologiche. [C. O. Z.]

— Una splendida edizione del trattato di Longino *Del sublime* (Περὶ ὕψους) è stata procurata dal prof. W. Rhys Roberts di Cambridge (*Conginus on the Sublime*, by W. Rhys Roberts. Cambridge. At the University Press. 1899. Price 9[=). — Il testo è dato sul codice antichissimo Parigino 2036 (P), non senza però notare a piè di pagina le lezioni degli altri, e seguendo anche qua e là lezione diversa. Il volume è arricchito di una introduzione storico-critica sull'autore, sul contenuto e carattere del trattato, di una traduzione in inglese, di quattro appendici, sul testo, sulla lingua, sugli autori citati, sulla bibliografia; di tre indici: *index rerum*, *index nominum*, *index graecitatis*. Arricchiscono il volume due splendide tavole di facsimile del codice Parigino 2036.

[P.]

Brambs, *Studien zu den Werken Iulians des Apostaten*. I Theil. Eichstätt 1897. — Nel primo capitolo sono raccolte alcune osservazioni sulla lingua di Giuliano l'Apostata. Ciò che il Nicolai dice a proposito di Giuliano; imitatore di Platone è vero; ma non bisogna credere che solo Platone egli abbia imitato. Giuliano è senza dubbio anche esso un atticista, cioè imitatore degli attici; tale lo tradisce l'uso frequente del duale non più in uso dai tempi di Alessandro Magno, tale l'uso di parecchie parole morte τις indefinito unito con pronome, abbondanza di particelle etc. Ma in Giuliano come in altri atticisti non è raro trovar forme e parole non attiche. In questa categoria entrano: parole usate prima solamente dai poeti; parole e forme postclassiche, straniere al dialetto attico, scambio nelle determinazioni di luogo, nell'uso dell'aoristo e del perfetto; parole formate da lui o almeno che si trovano per la prima volta presso di lui. Naturalmente per la ristrettezza dello spazio, queste osservazioni non formano un lavoro esauriente sulla lingua di Giuliano, sono però senza dubbio un buon contributo. Più completo ed anche più interessante è il secondo capitolo sopra le citazioni di versi di poeti nelle opere di Giuliano, molto numerose in lui, sul quale questo era uno dei modi per fare sfoggio della propria erudizione. La ricerca è anche interessante perchè serve a farci toccar con mano l'estensione della sua cultura. Omero, fra gli epici, è il più citato, l'indaro fra i lirici; fra i tragici il solo che sembra conoscesse direttamente è Euripide e di questo solamente tre drammi le Bacchilidi, le Penicie e l'Oreste. Nessuna traccia di Eschilo; nessuna traccia diretta di Sofocle. Più estesa conoscenza sembra che avesse dei comici, oltre frequenti citazioni di Aristofane, troviamo una di Cratino, una di Eupodi. parecchie di Menandro e parecchi tributi di poeti comici che è impossibile identificare allo stato presente delle nostre condizioni. [Camillo Vitelli]

Antonibon Giulio. *Supplemento di lezioni varianti ai libri « de lingua latina » di M. Terenzio Varrone*. Bassano, 1896. (Stab. Sante Pozzati. L. 5). — L'a., che è nepote di Pietro Canal ha dunque nella sua stessa famiglia buone tradizioni circa gli studii varroniani, dei quali il Canal si rese molto benemerito. Questo lavoro è frutto di collazioni da varii codici, fatte negli anni 1887-1888, e riprese poi nel 1895. Il lavoro è certo diligente e commendevole; pur si sarebbe desiderata una maggior densità e concisione, che avrebbe ridotto il lavoro in proporzioni molto più esigue. Più vivo desiderio è che l'a. non avesse preso occasione da Varrone, per esporre qua e là delle etimologie sue; le quali, seppur fatte con la pretesa di sostituirsi alle varroniane, non ne differiscono però punto, quanto al metodo della tentata derivazione. Valga per esempio *semen* da *serimen*. Ma non insistiamo su questo punto, di fronte alle benemerenze che ha l'a., per uno studio di riscontro paziente e molte volte ingrato. [P.]

Gurlitt Ludwig. *Textkritisches zu Ciceros Briefen*. (Gymnasium zu Steglitz. 1898. Progr. n. 88). — Sono proposte di correzioni ad alcuni passi delle lettere ad Attico. In I, 1, 5 si propone « *ut totum gymnasium deae* ἀναθημα (mscrr. *elin ana θ ma*) *esse videatur* ». — In III, 25 « *post tuum a me discessum* » si propone « *post tuum iam discessum* ». — In IV, 12 « *Ibi te igitur videbo et promonebo* » si propone «*et permanebo*». — In X, 6, 1, invece del «*recitat et*» o «*reticeret*» dei mscrr., l'a. propone *retineret*. — Argutissima tra tutte ne sembra quella in X, 5, 2 « *Atque utinam tu sed modestior non pro*. L'a. propone: « *Atque utinam tu* (sc. *scribas*)! *Sed modestiora non probo*. Sopra altri molti passi porta del resto l'esame suo il chiaro autore. [P.]

Paglicci Leopoldo. — *Traduzione metrica delle Epistole di Q. Orazio Flacco*. Pistoia, Gius. Flori, 1898. L. 2,50. — La traduzione è preceduta da un lungo *discorso* sull'arte del tradurre, discorso scritto in una forma disinvolta, e che contiene qua e là pensieri molto commendevoli. Di più l'a. mostra conoscenza di quanto sull'arte del tradurre hanno scritto antichi e moderni; e così pure per quanto riguarda le varie questioni fatte e le varie proposte presentate per il cosiddetto rinnovamento della metrica classica in italiano. La traduzione non diremo sempre elegante nè sempre chiara, e neppur sempre esatta. Inelegante e pesante è ad es.: « ha di tutte e singole le virtù più bassa la stima », che traduce nientemeno un semplice: *vilius.... virtutibus*.

E l'*est quadam prodire tenus* non vale «è pur qualche cosa.... progredire fino a un punto fissato», ma vale invece «si può giungere sino a un certo punto» (*est* per «è possibile», come in Sat. II, 5, 103 *est celare*). — L'opera è seguita da due appendici, una sulle teorie di alcuni trattatisti sulle traduzioni; l'altra intorno all'aggiungere, al sopprimere e al mutare nel tradurre. [P.]

ANTOINE ALBALAT. *L'art d'ecrire enseigné en vingt leçons*. Paris, Colin, 1899, in-8.°, p. VII-326. — Dimostrare in che cosa consista l'arte di scrivere; decomporre i processi dello stile; esporre tecnicamente l'arte della composizione; dare dei mezzi per aumentare e allargare le propre disposizioni; in una parola *insegnare a scrivere* a chi non lo sa; questo è, secondo gl'intendimenti dell'a., lo scopo del libro, che potrebbe intitolarsi (anche questo ci dice l'a.): *la dimostrazione dell'arte di scrivere, studiata dal lato degli artisti*. Quest'arte l'Albalat pretende d'insegnare in venti lezioni, nelle quali egli parla successivamente della lettura, dello stile e della originalità, della concisione, dell'armonia di esso, dell'armonia delle frasi, dell'invenzione, della disposizione, della elocuzione, della narrazione, della descrizione, dell'osservazione diretta ed indiretta, delle immagini e della loro creazione, del dialogo e dello stile epistolare. E forse a raggiungere un tale compito trecento pagine avrebbero potuto bastare, se del breve spazio l'a. avesse saputo usar meglio. Ma le cose che l'Albalat vi dice sono sovente così comuni ed altre volte così insignificanti, che veramente non sapremmo quale pratica efficacia possano avere le venti lezioni predette. Citiamo a caso. A pag. 66 l'a. ci dà un elenco di *espressioni banali*, che dovrebbero a suo avviso evitarsi, con accanto a ciascuna una laconica osservazione. In questo elenco troviamo tra l'altre la frase: *prendre une résolution;* e più in là l'altra *ouvrir son coeur* accanto a cui l'a. scrive: *comme une porte;* e poi ancora: *exercer une influence* e accanto: *comme on exerce une profession* e così via. A pag. 75 segue un elenco di *epiteti stereotipati e insignificanti*. Tra questi l'a. nota, ad es. *front fuyant*, *esprit pénétrant*, *perversité précoce*, *rage féroce*, etc. Come farà, di grazia, l'a. ad esprimere il concetto d'una malvagità precoce, o d'uno spirito penetrante, se questi epiteti devonsi abolire nello stile puro ed elegante?

E. STAMPINI. *Grammatica elementare teorica e pratica della lingua tedesca*. Torino, E. Loescher 1900, in-8°, pp. XI-272. — Questo lavoro è uscito quasi contemporaneamente alla relazione ufficiale che il comm. Chiarini fece al Ministro della P. I. circa l'insegnamento della lingua tedesca introdotto lo scorso anno scolastico in qualche liceo del Regno a titolo di prova. Relazione, come è noto, oltremodo favorevole, e tale da dissipare ogni scrupolo e perplessità anche ne' più dubitosi e restii.

Alle scuole secondarie appunto intesero particolarmente l'autore e l'editore nello stendere e nel pubblicare la presente grammatica; e se fu opportuno il pensiero, altrettanto felice ci sembra il modo con cui esso venne attuato. All'alta competenza nelle discipline classiche, l'illustre professore dell'Ateneo torinese e direttore della *Rivista di Filologia* accoppia un'esperienza non breve in materia, come quello che da parecchi anni viene impartendo l'insegnamento del tedesco agli studenti universitari; epperò gli venne fatto nel presente lavoro di coordinare, con sobrietà e con indiscutibile efficacia didattica, il metodo d'insegnamento delle lingue classiche a quello dell'insegnamento del tedesco.

Allo studio del quale il giovine di liceo mal potrebbe accingersi volonteroso e con profitto di speranza, se non vi fosse iniziato in tal maniera che corrisponda alla coltura già acquistata, e che faccia in certo modo del nuovo studio l'applicazione e il complemento di questa; se non vi potesse scorgere, a mano a mano che vi si inoltra, anzichè un cumulo di regole e di vocaboli, un organismo sistematico e razionale. Di queste speciali esigenze di rese conto l'a., e ad esse informò l'opera sua in modo che non si potrebbe desiderare più conveniente.

Per dar pure qualche esempio, noteremo che la teoria dei così detti verbi irregolari, o verbi forti, è introdotta, in tutto il suo complesso, fin dalle prime lezioni, e che le nozioni sintattiche le quali, in altri simili lavori, sono recate a spizzico epperò smembrate dalla compagine a cui logicamente appartengono, trovan qui la loro trattazione ordinata e completa.

Nè vogliam tacere d'altri pregi meno essenziali, ma non meno preziosi in un lavoro scolastico: il dettato perspicuo e piano, la minuta diligenza nella distribuzione della materia, la nitidezza de' tipi, la correttezza della stampa e la polita eleganza dell'edizione. Circa il quale ultimo pregio, lasci l'a., che concludiamo applicando all'opera sua la sentenza d'uno dei Latini suoi, Publio Siro: *Formosa facies muta commendatio est*. [PAOLO BELLEZZA.]

Letteratura contemporanea

HUGUES LE ROUX. *Jeunes amours. Mémoires d'un adolescent*. (Paris, Calmann Lévy, Bibliothèque contemporaine, in-8., 1899, p. V-280). — Se le memorie personali o le autobiografie hanno il più delle volte uno scopo letterario e talvolta un fine storico, nel caso del Le Roux questi *Mémoires* di giovani amori hanno la importanza di uno studio psicologico e sociale. Perocchè l'a. qui ci narra dei suoi amori giovanili con uno scopo ben determinato e preciso: quello cioè di dimostrare che l'amore nell'anima dell'uomo giovane, anzi dell'adolescente, nasce con la stessa purezza virginea che in una fanciulla; e che se l'adolescente fatto adulto commette delle colpe e delle..... intemperanze nel campo dell'amore, la responsabilità di queste rimonta alla donna. «L'amore, scrive il Le Roux, nasce nel cuore dell'adolescente normale tanto puro quanto nel cuore della vergine. Esso si sviluppa in lui con lo stesso corteo di delicatezze. Egli ha la medesima irrequietezza del desiderio: la paura che i bambini hanno pel lupo sen-

z'averlo mai veduto. Certo da questa candida tunica l'adolescente non rimane per molto tempo protetto. Vi son le spine, v'ha il fango delle vie, vi son sopratutto i motteggi dei compagni. E allora si comincia ad usarne con lo stesso desiderio con cui si fuma la prima volta per far l'uomo. Questa parte di aggressore e d'impudente cinico che l'uomo assume nell'amore non è il suo istinto naturale. Essa è in ogni giovane il risultato di una triste esperienza dove la donna più pura ha, incoscientemente o coscientemente, la sua parte di responsabilità ». Essa fa, dice il Le Roux, come l'aquila che al figlio da lei covato dice: tu non hai soltanto le ali per volare, hai anche un becco e degli artigli per saziar la tua fame, per imporre la tua forza, e questa forza se vuoi esercitala su me stessa: io che t'amo sarò la tua prima vittima.

Questa è la tesi che sulle basi di una personale esperienza l'a. tenta di dimostrare: una tesi nuova e piena di vivo interesse, che farà rallegrare gli uomini, cui non parrà vero di potere a così buon mercato acquistare una fama di castità, di cui non hanno mai goduto, dai tempi di Adamo ad oggi. Ma al Le Roux non saranno, supponiamo, oltremodo grate le donne.

C. Michaelis. *Euphorion: eine Liebestragödie*. Erlangen, Fr. Junge, 1899, in-8. picc. p. 36. — Un commovente episodio della persecuzione cristiana contro gli ultimi avanzi del paganesimo alessandrino, sul finire del quarto secolo. Benchè l'azione sia concentrata in un solo atto, pure i caratteri dei personaggi sono ritratti con nobiltà e efficacia e con arte si aggruppano loro intorno le figure secondarie. È da sperare che le qualità non spregevoli di scrittore drammatico che appaiono in questo lavoretto del M. si affermeranno in avvenire in opere di maggior lena. [P. E. P.]

— L'editore Lemerre di Parigi ha in questi giorni messo in luce la terza edizione del romanzo *La Maison du Sommeil* di Reny Saint-Maurice. Il valore dell'opera non ha bisogno d'esser di nuovo rilevato, dopo che le favorevoli accoglienze dei lettori gli hanno già assegnato un onorifico posto nella letteratura romantica francese: il nome stesso del Saint-Maurice, autore d'altri romanzi e di versi, è valida garanzia della bontà dell'opera.

— Daniel Riche, l'autore di molti fortunati romanzi tra i quali va meritamente celebrato *Le Charme d'amour* coronato dall'Accademia francese, e di alcuni libretti teatrali, pubblica ora un nuovo romanzo, *Féconde* che riscuoterà certamente il plauso della critica per la finezza artistica con cui la narrazione e lo studio psicologico dei caratteri vi son condotti. L'opera edita in elegante veste dal Flammarion di Parigi, forma un bel volume di circa 500 pagine in nitida stampa.

— La *Société du Mercure de France* pubblica un nuovo romanzo di Marcelle Tinayre, intitolato *Hellé* di circa 300 pagine. Il Tinayre era già noto nel campo della letteratura romantica per altri due lavori da lui prodotti, *Avant l'amour* e *Le Rançon*. Questo *Hellé* è, a parer nostro, molto migliore dei precedenti: v'ha in questi ricordi d'infanzia una semplicità, una franchezza che piacciono: v'ha sopratutto una forma spontanea e facile, che sa aggiunger pregio al racconto interessante.

Scienze giuridiche e politico-sociali

Hans Blotzheim. *Kann derjenige welcher nicht selbst Besitzer, sondern nur Stellvertreter des dritten Besitzers einer Sache ist durch constitutum possessorium den Besitz der Sache weiter übertragen?* Inauguraldissertation, Bonn, ed. Hauptmann 1898. — La tesi sostenuta dall'a. è che il rappresentante del possessore possa ben trasferire il possesso delle cose mediante costituto possessorio, sia esso rappresentante in buona o in mala fede nell'atto. A risolvere la questione speciale che l'occupa, l'a. indaga nuovamente la storia e la teoria del costituto possessorio, il cui appellativo sostantivato compare la prima volta negli scritti dello Zasio e dell'Alciato, anzi l'aggiunta specifica *possessorio* si ritrova solo in Tiraquello. Concepito nella vecchia dottrina quale caso di *adprehensio ficta*, solamente il Savigny col demolire questa errata concezione ebbe ad avvisare anche nel costituto una tradizione vera e propria. L'a. esamina e confuta altresì la teoria un tempo dominante del così detto costituto astratto, per cui la mera dichiarazione « constituo me tuo nomine possidere » era sufficiente a trasferire il possesso e quindi, ove occorra, la proprietà. Fra le varie teorie moderne egli dà la preferenza pel suo valore pratico e l'armonia colle fonti al concetto formulato la prima volta dall'Exner, che alla validità del costituto possessorio occorra una *causa detentionis*.

Sembra a noi peraltro che i romanisti moderni e l'a. stesso in un punto non abbiano appieno inteso il problema quale si poneva davanti ai vecchi giuristi. È uno di quei problemi, in cui io distinguerei volentieri tra evoluzione giuridica ed evoluzione sociale. Nell'atto della tradizione la legge non fa che riconoscer valore a un fatto mero, *naturale*, il che vuol dire *sociale*; sicchè stabilire quando s'abbia tradizione e possesso è interpretazione di mero fatto, variabile secondo la coscienza e gli usi sociali. Gli uomini di una società intellettualmente e commercialmente evoluta possono veder tradizione e possesso là dove gli uomini di una società primitiva, per cui le cose debbono esser visibili e palpabili, non veggon nulla di simile: ora la società medioevale non poteva scorgere nel costituto una vera tradizione come non l'avrebbe potuta scorgere in esso la società romana delle XII Tavole. In presenza di un corpo di diritto, nel quale le questioni e le decisioni pratiche dei giuristi eran divenute leggi, non era certo da pensare a espellere il costituto, per quanto l'interpretazione del fatto fosse oramai diversa; ma i giuristi si adattarono alla società e al pensiero medioevale, creando la teoria romanamente errata

della *traditio ficta*. Noi moderni d'altra parte siamo giunti ancor più lungi della stessa società romana e coi titoli rappresentativi (fedi di deposito, note di pegno, polizze di carico) operiamo nel commercio delle reali tradizioni ignote all'antica società e all'antico diritto di Roma. [B.]

S. Di Marzo. *Di una recente congettura sull'indole dei libri ad Vitellium di Masurio Sabino.* (Palermo, Tip. Virzì, 1899, in-8. p. 14).

Giovanni Baviera. *Di una recente congettura sull'indole dei libri ad Vitellium di M. Sabino.* (*Archivio giur.* N. S. vol. IV, p. 11.)

La congettura di cui si occupano, ma con opposti intendimenti, questi due piccoli scritti, è quella emessa recentemente dal Bremer nel secondo volume della sua *Iurispr. Antehadr.*, secondo la quale i *libri ad Vitellium* di Masurio Sabino sarebbero non già una seconda edizione di un'opera di un giureconsulto Vitellio con *notae* di Sabino, ma un lavoro originale di quest'ultimo dedicato ad un tal Vitellio, forse a quell'*eques, procurator rerum Augusti*, di cui parla Svetonio nella vita dell'imperatore Vitellio. Non sarebbe dunque un giureconsulto di tal nome giammai esistito nella giurisprudenza romana, e l'opera di Paolo *ad Vitellium* sarebbe semplicemente un lavoro di annotamento a quei libri che Sabino dedicava a Vitellio: il titolo *ad Vitellium* sarebbe nè più nè meno che una semplice crasi o abbreviazione dell'altro più lungo *ad Sabinum in libris ad Vitellium* o simili. Attorno a questa congettura han lavorato i due giovani romanisti negli scritti suindicati: l'uno per accettarla, confortandola con argomenti esegetici tratti in particolar modo dal confronto dei frammenti tolti dai libri di Paolo *ad Vitellium* con quelli di Cervidio Scevola in cui si contengono spesso con le identiche parole i medesimi insegnamenti e con quelli di Sabino, dai quali i primi si debbono ritener desunti; l'altro per negarla risolutamente, appoggiandosi da una parte sulla non completa e non sicurissima dimostrazione data dal Bremer e dal Di Marzo, fondandosi dall'altra anch'egli su argomenti esegetici e soprattutto sulla frase contenuta nella l. 12 § 27 D. 33, 7: *Cassius apud Vitellium notat* la quale non può punto a suo parere considerarsi equivalente all'espressione: *Cassius apud libros Sabini ad Vitellium notat*, com'è necessario intenderla se si vuole accettare l'opinione del Bremer e del Di Marzo. Sebbene non pochi e non trascurabili argomenti scientifici si abbiano in appoggio della vecchia opinione che il Baviera difende e che d'altro canto anche una certa natural ripugnanza ad abbandonare una credenza tradizionale e secolare trascinerebbe volentieri a ritener come più vera, la congettura illustrata dal Di Marzo si presenta non del tutto sfornita di un certo grado di probabilità. Non conviene adunque respingerla troppo risolutamente, ma piuttosto attendere che o gli stessi suoi difensori od altri studiosi ne dieno una dimostrazione scientifica più sicura e tale che possa indurre tutti ad accoglierla senza esitazioni.

[Roberto de Ruggiero]

Livio Minguzzi. *Principali costituzioni straniere raccolte, tradotte ed illustrate storicamente.* Vol. I. Testo delle costituzioni. (Firenze, Manuali Barbera, 1899, in-8., p. VII-509). — L'idea di raccogliere tutte le più importanti leggi organiche e fondamentali dei varii Stati d'Europa e degli Stati Uniti d'America, con lo scopo di fornire agli studiosi del diritto pubblico ed in particolar modo del diritto propriamente costituzionale il testo ed un commento storico delle costituzioni straniere, corrisponde ad un bisogno vivamente sentito in Italia. Mentre infatti nelle letterature giuridiche di altri Stati non mancavano già da tempo raccolte di tal genere, in Italia nulla di simile era ancora stato tentato sin qui e non poche erano le difficoltà che lo studioso doveva superare, per poter avere sott'occhio il testo stesso delle costituzioni straniere.

L'opera a cui s'è messo con lodevole pensiero il Prof. Minguzzi colma dunque una lacuna della nostra letteratura politico-giuridica e la colma in modo pratico e, quasi può dirsi esauriente, se si consideri la piccola mole in cui così vasta materia doveva esser contenuta. Essa si compone di due volumi: nel primo, che è quello ora venuto in luce, è riportato il testo tradotto delle costituzioni dell'Austria-Ungheria (leggi comuni alla monarchia austro-ungarica, e legge dell'Impero austriaco e della Monarchia Ungherese), del Belgio, della Danimarca, della Francia, dell'Impero Germanico, della Grecia, dell'Inghilterra, dell'Olanda, del Portogallo, della Prussia, della Spagna, del Regno di Svezia e Norvegia (Atto di unione dei due regni, e costituzione del Regno di Svezia e del Regno di Norvegia), della Svizzera e degli Stati Uniti d'America. Il secondo, che dovrà seguirlo, sarà dedicato alla illustrazione storica di tutte queste costituzioni. E speriamo che, come l'a. promette, questo non si faccia soverchiamente aspettare.

— Nel quinto fascicolo della prima serie degli *scritti di C. Marx, F. Engels* e *F. Lassalle* (Roma, Monigni) è finita la pubblicazione de *La questione degli Ebrei* e si comincia quella del lavoro *Per la critica dell'economia politica* (1859) del Marx. — Nel quinto fascicolo della seconda serie si continua la pubblicazione dell'opera dell'Engels: *Condizione della classe operaia in Inghilterra.* — È uscito pure il primo fascicolo della quarta serie, dove si inizia la stampa della *Storia della democrazia sociale tedesca.*

Miscellanea

— *Accademia delle scienze di Berlino.* — Seduta della classe filosofico-storica del 2 Novembre: 1. il sig. Weinhold legge sul significato del cespo di nocciolo nell'antico culto e nell'antica magìa germanica. Esso appartiene ai legni usati nel culto pagano dei Germani. Era sacro al Dio del cielo, specialmente al Dio dei temporali, onde se ne spiega l'uso per conservare la pace, allontanare esseri dannosi, per benedizione, per ritrovare acqua e tesori nascosti ed infine nella magìa. 2. Il Sig. Diels presenta una

dissertazione del sig. Prof. R. Reitzenstein di Strassburgo: Due nuovi frammenti degli epodi di Archiloco. I due frammenti di papiri (secondo secolo d. C.) appartengono alla raccolta della biblioteca di Strassburgo, acquistata in parte per mezzo del Dott. Reinhardt. Sebbene il nome del poeta non sia conservato, pure lingua, metrica, contenuto e glosse sembrano giustificare l'attribuzione all'inventore dell'epodo. Il primo frammento (13 versi) contiene la maledizione di un amico che ha mancato al giuramento, liberamente limitato da Orazio, epod. 10; il secondo, peggio conservato (10 versi), a quanto sembra un attacco ad un ladro. 3. Il sig. Enman consegna per incarico del sig. F. Ll. Griffith di Asthon under Line la sua pubblicazione dei papiri di Kahun, che sono stati trovati a suo tempo da Flinders Petrie nelle case di quelle città e che forniscono oltre ad alcuni testi letterarii e medici, ed oltre a lettere e conti gli esempi più antichi di liste censuali e testamenti. Aggiunge una comunicazione sul secondo ritrovamento di papiri, fatto colà quest'anno, che ora si trova nei Musei Reali offerti dal viceconsole Dr. Reinhardt. Questo nuovo ritrovamento, ancora più largo, contiene le carte di un tempio di quella città e del tempo istesso ed è importante per la conoscenza dell'amministrazione sacra. Inoltre ha fornito la prima data che astronomicamente si possa fornire per il periodo del regno medio e resa quindi possibile la cronologia della più antica storia egiziana.

— Il *Volks-Universal-Lexikon* del Dennert, da noi più volte anunciato, edito dalla libreria Ulrich Meyer di Berlino, procede rapidamente. Abbiamo ricevuto i fascicoli 9-11. che vanno da *Condillac* a *Enthaarungsmittel* e che corrispondono alla promessa. Realmente l'esposizione è viva e organica e, trascurando l'inutile, offre quanto serve per la vita pratica, quotidiana. Le illustrazioni completano benissimo l'esposizione.

— L'Accademia delle scienze fisiche e matematiche (sezione della Società reale di Napoli) conferirà un premio di lire mille a chi presenterà la migliore Memoria sopra un argomento di *Stereochimica*. Le Memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 31 Marzo 1901.

— La Società reale di Napoli, Accademia di Archeologia, lettere e belle arti ha stabilito pel premio di concorso dell'anno 1900 il tema già proposto per l'anno 1897: *I monumenti classici tornati a luce nei lavori del risanamento di Napoli, da illustrarsi con speciale riguardo alla topografia ed alla storia antica di Napoli.* Il concorso è aperto agli scrittori di qualsiasi nazione. La memoria, da mandarsi non più tardi del 31 Marzo 1901, dev'essere scritta o in italiano o in latino, senza il nome delll'autore, e distinta con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore.

— La Società reale di Napoli, Accademia di scienze morali e politiche, ha deliberato di dare un premio di lire 1500 a chi presenterà la migliore memoria inedita su questi due temi:

L'Estetica di Kant e della scuola romantica, e l'Estetica positivista.

La Filosofia del linguaggio nella Patristica e nella scolastica.

I concorrenti sono liberi di trattare l'uno o l'altro tema.

Le memorie dovranno essere scritte con buona calligrafia in italiano, latino o francese. Il termine per la presentazione delle memorie è fissato al 30 Settembre 1901.

— « *Critica nuova* » è il titolo di un nuovo giornale politico-letterario artistico-settimanale, che incomincerà le sue pubblicazioni in Milano ai primi di gennaio del 1900. Sarà diretto da *Ugo Valcarenghi.*

Ai sordi. — Una ricca donna che è stata guarita da sordità e zufolamenti d'orecchi a mezzo dei Timpani artificiali del Dott. Nicholson ha rimesso al suo istituto la somma di L. 25,000 a fin che le persone sorde che non hanno i mezzi di procurarsi questi Timpani possano averli gratuitamente. Indirizzarsi all'*Istituto Nicholson « Longcott, » Gunnersbury, Londra, W.*

— A proposito delle Lotterie Riunite di Napoli e Verona, affidate alla Banca fratelli Casareto di Genova, nota per la serietà e la lunga pratica, ecco alcuni dati intorno alle stesse che rivestono uno speciale interesse per quanti hanno intenzione d'acquistare dei biglietti, concorrendo così a premi vistosi.

Verranno emessi 270.000 biglietti da un numero a L. 10 ciascuno, e così per l'importo di L. 2.700.000. Ciascun biglietto potrà dividersi in decine a una lira; e la numerazione dei biglietti stessi seguirà, senza serie e categoria, da 1 a 270.000.

Il numero dei premi, tutti in contanti, venne fissato in 2710 per l'importo complessivo di L. 1.300.000.

Oltre a un primo premio di 250 mila lire, ve ne sarà un secondo di 125 mila, e poi 1 da 50 mila lire e così via via fino a raggiungere la sopradetta somma.

L'estrazione dei numeri vincitori sarà fatta in Napoli in epoca da stabilirsi dai due comitati, e verrà eseguita con tutte le formalità e cautele prescritte dalla legge.

Non potrà in nessun caso essere protratta oltre il 30 giugno 1901.

Le vincite saranno pagate per intero agli esibitori degli interi biglietti vincenti, e in proporzione agli esibitori di decimi di biglietti.

I premi non reclamati entro un anno dall'eseguimento completo dell'estrazione, rimarranno prescritti.

Spoleto 1900 — Premiata Tip. dell'Umbria.

INDICE

INDICE

Spoleto, Prem. Tip. dell'Umbria 1900.